This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 1,098,646

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
1817
LIBRARIES

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. IV. — QUADERNO 871

INDICE DI QUESTO QUADERNO

I. — SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI LEONIS DIVINA PROVIDENTIA PAPAE XIII. LITTERAE APOSTOLICAE DE HIERARCHIA EPISCOPALI IN INDIIS ORIENTALIBVS INSTITVENDA . . . . . Pag. 5
II. — L'IMPRESA DI ROMA GIUDICATA DA GINO CAPPONI . . . . . » 16
III. — DEL PRESENTE STATO DEGLI STUDII LINGUISTICI . . . . . » 28
IV. — L'IPNOTISMO TORNATO DI MODA . . . . . » 41
V. — IL PENSIERO CATTOLICO NELLA STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA. » 55
VI. — I DERELITTI . . . . . » 65
XLIV. La catastrofe d'Ischia . . . . . » ivi
XLV. Eroismo cristiano . . . . . » 72
XLVI. Il pentimento . . . . . » 79
VII. — RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA — Un po' di luce sullo sfratto dei Gesuiti dalla canonica di S. Gaetano . . . . . » 83
VIII. — BIBLIOGRAFIA . . . . . » 90
IX. — CRONACA CONTEMPORANEA . . . . . » 104
I. COSE ROMANE . . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 110
III. COSE STRANIERE — Bulgaria . . . . . » 116
IV. Prussia *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 120

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

2 ottobre 1886

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 24 1971
PERIODICAL READING ROOM

LIBRI VENDIBILI

ALL'AMMINISTRAZIONE DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

FIRENZE — 3, Via de' Conti, 3. — FIRENZE

Cornoldi G. M. (d. C. d. G.). La Filosofia scolastica speculativa di S. Tommaso d'Aquino. Terza edizione italiana accresciuta dall'Autore. Bologna, tip. Pontificia Mareggiani, 1880, in 8 grande, presso a 1000 pagine. L. 5 —

— Institutiones Philosophicae ad mentem S. Thomae Aquinatis Auctore I. M. Cornoldi S. I. in latinum versae ab Exc.mo et Rev.mo Venetiarum Patriarcha et ab auctore recognitae et auctae. Bononiae, typ. Pont. Mareggiani. Un vol. in 8, di circa 800 pagg. » 5 —

— Alcune orazioni panegiriche e discorsi. Parma, 1875. Vol. in 16, di pagine 172. » 1 20

— Della pluralità delle forme, secondo S. Tommaso d'Aquino — Commentario. Seconda edizione riveduta dall'Autore. Vol. in 8, di pagg. 292. Roma, tip. Befani. » 2 50

— Il Panteismo ontologico e le nozioni d'Ontologia del R. G. Buroni P. d. M. Opuscolo in 16, di pagg. 66. Bologna. » — 25

— Il sette marzo ossia i filosofi ai piedi di Leone XIII ristoratore della filosofia. Opuscolo in 16, di pagg. 48. Bologna, 1880. » — 50

— La conciliazione della vera scienza con la fede cattolica, 2ª edizione con appendice. Vol. in 16, di pagg. 170. Bologna, 1878. » 1 —

— La riforma della filosofia — Commentario. Vol. in 16, di pagg. 162. Bologna, 1880. » 1 20

— Nozione elementare dell'Ontologismo. Opuscolo in 16, di pagg. 28. Bologna, 1878. » — 15

— Prolegomeni sulla filosofia italiana e trattato sulla esistenza di Dio. Vol. in 16, di pagg. 552. Bologna, 1877. » 3 50

— Sententia S. Th. Aq. de Immunitate B. V. Dei Parentis a peccati originalis labe. Editio quarta. Vol. in 16, di pagg. 132. Parma, 1873. » — 50

— Il Rosminianismo *sintesi* dell'Ontologismo e del Panteismo. Vol. in 8, di pagg. 452. Roma, 1881. » 5 —

— Dei principii fisico-razionali secondo S. Tommaso d'Aquino — Commentario dell'opuscolo — De Principiis naturae. Bologna, 1881. Vol. in 16, di pagg. 230. » 1 —

— Leone XIII e il Governo italiano di Ruggiero Bonghi. Risposta. Opuscolo in 8, di pagg. 32. Roma. » — 25

— La sintesi chimica secondo i principii di S. Tommaso. Vol. in 8, di pagg. 128. Roma, tip. Befani, 1882. » 1 —

— La lotta del *pensiero*. Opuscolo in 8, di pagg. 16, Roma, tip. Befani. » — 20

— L'Intelletto agente. Opusc. in 8 di pagg. 32. Roma, tip. Befani, 1883. » — 50

— Della libertà umana. Dissertazione. Opuscolo in 8, di pagg. 26. Roma, tipografia Befani, 1884. » — 25

— Antitesi della dottrina di S. Tommaso con quella del Rosmini. Opuscolo in 8, di pagine 64. Prato, tipografia Giachetti, Figlio e C. 1882 » — 50

— La Storia del conflitto fra la religione e la scienza di G. Draper discussa. Vol. in 16, di pagg. 140. Bologna, 1879. » 1 —

— Del senso comune e del senso fondamentale del Rosmini. Opuscolo in 8, di pagg. 40. Roma, tip. Befani, 1882. » — 50

— Rosmini rispetto all'insegnamento. — Questione. Opuscolo in 8, di pagg. 72. Roma, tip. Befani, 1882. » 1 —

58
.871-876

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

22 settembre 1886.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. IV.
DELLA SERIE DECIMATERZA

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

1886

Proprietà Letteraria

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

71 349 AA A 30

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

LITTERAE APOSTOLICAE

DE HIERARCHIA EPISCOPALI IN INDIIS ORIENTALIBVS INSTITVENDA

LEO EPISCOPVS

SERVVS SERVORVM DEI AD PERPETVAM REI MEMORIAM

Humanae salutis auctor Iesus Christus, cum nos sanguine suo de servitute redemisset, et in caelos ad Patrem proxime esset rediturus, iis, quos Apostolos nominavit, alumnis disciplinae suae, et testibus rerum quas Ipse fecerat et docuerat, imbuendum caelesti doctrina mundum commisit. Sanari enim oportebat, consilio gratiaque Dei, omnes homines: nec sanari nisi oblato veritatis lumine potuissent. Illi itaque nobilissimi muneris memores, accepta Spiritus Sancti virtute, in varias orbis partes magno animo abeunt, Evangelii sapientiam quacumque nuntiant, longius etiam progressi, quam quo arma domitoris terrarum populi penetrarant; ita ut vel ab Ecclesiae primordiis verissimum illud extiterit: *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.*

Apostolici muneris obeundi officium in latissimis Indiae regionibus Thomae obtigisse, memoriae proditum est. Hic sane, uti vetera litterarum monumenta testantur, Christo in caelos recepto, cum in Aethiopiam, Persidem, Hircaniam, ac demum in peninsulam ultra Indum migrasset, difficillima peregrinatione suscepta, gravissimisque exantlatis laboribus, primus eas gentes christianae veritatis luce collustravit, redditoque summo animarum Pastori sanguinis sui testimonio, ad sempiterna in caelis praemia evocatus est.

Exinde Apostolum praeclare de ea regione meritum coler India non omnino intermisit: in vetustissimis libris liturgicaru precum aliisque illarum ecclesiarum monumentis Thomae nome et laudes celebrari consueverunt, atque insequentibus saeculi post ipsam errorum luctuosam propagationem, nequaquam es eius deleta memoria; itemque fides, quam ille disseminara tametsi intermortua iacuit, non tamen extincta funditus esse vis est. Quare novis virorum apostolicorum excitata curis, latius ma navit, egregiisque florens virtutum exemplis, et martyrum educt sanguine, gentes illas ab immiti feritate revocatas sensim ad hu manitatem excoluit. Hac vero aetate christianum nomen tant apud Indos prosperitate vulgatum est, ut Ecclesiae filii per un versam peninsulam ad sexdecim centena millia feliciter creverint sacerdotes magno in honore habentur, catholica doctrina in scholi summa cum libertate traditur, iamque certa spes affulget copio siores ex ea gente manipulos ad Iesum Christum accessuros Itaque decrevimus firmiore ordine et modo rem Indorum catho licam constituere: ea enim, quantumvis magnum et constans De cessorum Nostrorum extiterit studium, nondum illam adepta es constitutionem ordinatam et stabilem, cuius tanta vis est ad tu tandam vitae christianae disciplinam, salutemque populis pa riendam.

Ut aliquid de praeteritorum temporum memoria perbrevite attingamus, inito iam saeculo XIV, antiquam fidem velut a interitu vindicare conati sunt nobiles ex Franciscana et Domi niciana familia alumni: qui, auctoritate missuque romanorur Pontificum, ad Indias transgressi, plurimum operae in sanandi haereticorum opinionibus, abolendâque ethnicorum superstition posuerunt. Ubi vero expeditior per promontorium Bonae Spe patuit Europae gentibus ad oras Indicas transitus, una cum vi rorum apostolicorum adcursu salutares crevere fructus. Singu larem laudem eo tempore consecuta est Societas Iesu: in primisqu ad miraculum excelluit magnus Indiarum apostolus Franciscu Xaverius, qui incredibiles labores perpessus, et maximis peri culis terra marique excelso animo superatis, Crucem sacrosanctar iis regionibus quasi triumphator intulit, et ingentem hominur

multitudinem ne dum in ora Malabarica, sed et in Coromandelica et in Ceylanensi insula, immo et in remotioribus provinciis usque ad Iaponios, multiplici superstitione sublata, ad Iesum Christum adiunxit.

Ad tantam christiani nominis propagationem, praeter laboriosas Missionariorum curas plurimum valuit illustrium Portugalliae et Algarbiorum regum opera: quibus merito contigit, ut ab hac Apostolica Sede perhonorifice collaudarentur, quod *eorum ministerio tam lata orbis terrae pars antea ignota Europae innotuisset: maxime vero quod Ecclesiae Dei per agnitionem christianae veritatis aggregaretur* [1].

In provinciis vero, quas vel in ora Malabarica vel in Coromandelica Lusitani obtinuerant, cum latius fides catholica manavisset, praecipua Pontificum maximorum cura fuit, sacerdotes ad sacra officia iis in regionibus obeunda undique advocare, aliaque sapienter et utiliter, praesertim quod ad christianorum regimen pertineret, constituere. Aucta vero Lusitanarum possessionum amplitudine, novae Dioeceses in iisdem coloniis constitutae sunt. In iis eminet Goana, quam Paulus IV archiepiscopalis throni honore et iuribus auxit: accedit vero Cochinensis et Cranganorensis: item in ora Coromandelica Meliaporensis, quam in urbe Sancti Thomae Paulus V instituit. Portugalliae vero atque Algarbiorum regibus, quod rei catholicae incrementis profuissent, nominatimque Dioeceses, quae commemoratae sunt, aere suo munifice dotassent, romani Pontifices grati animi caussa ius patronatus in novensiles episcopales Sedes concessere. Quae quidem cum in veteris ac recentis christianorum societatis utilitatem provide decernerent, spe erigebantur, brevi futurum ut extremi Orientis gentibus lux Evangelii longe lateque affulgeret, quaeque ex illa sequuntur beneficia, tamquam abundantissimus amnis, in ipsam civilem societatem influerent. — Sed prospere coeptorum cursum fortuna retardavit. Coortis enim bellorum aliorumque casuum procellis, magna clades Ecclesiae apud Indos succrescenti imminere videbatur. Itaque ne Evangelii interciperetur propa-

[1] Leo X, *Summam Nobis laetitiam* — 1513.

gatio, neu in tot hominum millibus sempiterna animorum salus periclitaretur, romani Pontifices ad regna illa amplissima, praesertim quae Lusitanis coloniis nequaquam continebantur, providentiam suam transtulerunt, summaque cura studuerunt, quanto plures ex ingenti illa multitudine possent, ad instituta christiana traducere, item munire adiumentis iis quae ad excolendos animos pertinent, et haeretica pravitate depulsa, in sancta religione retinere.

Quo autem cura difficilior ob immensa locorum intervalla, regionum latitudinem, incommoda itinerum, eo accuratius vel evangelicis operariis deligendis vel Missionum regimini ordinando operam dare magna cum libertate consueverunt. Saeculo XVII et XVIII, praesertim operâ virorum religiosorum, quos sacra Congregatio christiano nomini propagando ad Indos miserat, plures christianorum communitates coaluere; linguae earum gentium variae per Missionarios perceptae; libri vernaculo populi sermone conscripti; plurimorum animi spiritu catholicae institutionis imbuti atque in spem caelestium erecti. — Quibus in rebus nobilitati sunt labores sodalium Carmelitidum, Capulatorum, Barnabitidum, Oratorianorum, qui quidem in iis gentibus ad christiana instituta erudiendis non eodem omnes tempore, sed idem studium collocavere constantiamque parem.

Gubernandis interea fidelibus moderandisque sacrorum operariorum expeditionibus, idoneo antistitum regimine constituto, provisum est. — Decessores autem Nostri singulari studio in id in primis animum intendebant, ut apostolici viri doctrinam christianam Indiâ tota sancte inviolateque servarent, nec ullo unquam ethnicarum superstitionum vestigio inquinari paterentur. Revera nemo ignorat quam vigilanter incubuerint ad evellenda radicitus vanarum observationum rituumque a fide christiana abhorrentium zizania ab inimico homine disseminata in novellis iis ecclesiae germinibus, quae praesertim in regnis Madurae, Maysourii et Carnatici adoleverant: item quam provide studuerint, quaestiones omnes inter regionum illarum Missionarios in re gravissima excitatas pontificia auctoritate dirimere. De quibus ut Clemens XI apprime cognosceret, Carolum Thomam Tournonium

Patriarcham Antiochenum cum potestate Legati a latere in Indiis orientalibus Commissarium ac Visitatorem Apostolicum anno MDCCI destinavit. Sapientibus Tournonii decretis Clemens XI auctoritatis suae robur adiecit, eisdemque Innocentius XIII, Benedictus XIII, et Clemens XII, ut quam diligentissime obtemperaretur, graviter sanxerunt. Benedictus vero XIV, edita Constitutione *Omnium sollicitudinum*[1], amotis dubitationum caussis additisque opportunis declarationibus, controversiam dimidio fere saeculo acriter agitatam sustulit.

Aliquanto serius, cum de Indiarum bono romani Pontifices plura cogitarent, tranquillitas Ecclesiae per Europam turbulentis est afflicta temporibus; quae tempora vel apud Indos christianae fidei incrementum prohibuere. Praeterea in provinciis peninsulae australibus plaga gravis accessit, auctore tyranno Tipou Sahib, qui catholicum nomen multimodis vexavit. — Quamvis vero post id tempus apostolici viri pro nomine christiano multum et utiliter elaboraverint, tamen Gregorius XVI, rem omnem animo et cogitatione complexus, intellexit et declaravit *regiones illas necessario requirere ut Apostolica Sedes, mutatis temporum adiunctis, religioni in iis periclitanti succurreret, et ecclesiastici regiminis formam ea ratione moderaretur, quae obtinendae fidei incolumitati par esset*[2]. Statimque ad rem aggressus, non pauca constituit christianis ex India hominibus salutaria, amplificandaeque per eos tractus religioni valde opportuna.

Verumtamen Apostolicae Sedis curas, utique communis salutis gratia susceptas, multis longe secus interpretantibus, cum funestum illud dissidium deflagravisset quod in maiora mala eruptum videbatur, Pius IX, cum Petro rege Fidelissimo semel atque iterum egit, ut quaedam communi consilio decernerentur, quae tot incommodorum remedium afferrent. Itaque conventio est inita anno MDCCCLVII: cuius tamen conditiones quominus perficerentur, variae difficultates impedimento fuere.

Ubi vero Nos, summa Dei benignitate, Ecclesiae gubernacula suscepimus, de gravissimo hoc negotio diligentissime cogitantes,

[1] Prid. Id. septemb. 1744.
[2] Litt. Ap. *Multa praeclare*, die 24 aprilis 1838.

auctores fuimus regni Lusitani administris ut ea de re Nobiscum agere, novasque conditiones, quales tempora suasissent, scribere ne recusarent. Quod iis cum placuisset, mentem Nostram consignavimus litteris ad dilectum Filium Nostrum regem Ludovicum missis hoc anno, die VI Ianuarii, exploratoque eius aequitate cum concordiae studio coniuncta, conventionem rite pepigimus, per quam licuit plura utiliter communi sententia statuere, quae litteris, uti mos est, mandata sunt [1]. In primis vero ius patronatus regum Lusitaniae aequo modo definitum est: Archiepiscopatus Goanus dignitate Patriarchali ad honorem auctus, eiusdemque cum Dioeceses Suffraganeae designatae, tum iura cetera constituta. Praeterea convenit, ut gubernatores Lusitaniae singulis Dioecesibus supra dictis censum in tuitionem Canonicorum, Cleri, Seminariorum publice assignent: iidem operam suam cum Episcopis conferant ad scholas pueris, domos altrices pupillis comparandas, aliaque pie instituenda, quae vel christianorum saluti prodesse, vel tollere ethnicorum superstitionem posse videantur. — His de caussis cum animorum concordiam in christianis ex India populis tranquillam ac firmam fore non iniuria confidamus, idcirco maturitatem venisse censemus rei catholicae in universa cis Gangem peninsula constituendae, ut illae gentes ad montem domus Domini praeparatum accedentes, stabilis beneque ordinati regiminis beneficia sentiant.

Septentrionalis Indiarum tractus tres excipit Vicariatus, quod antiqua missio Indostana a Gregorio XVI in duas partes an. MDCCCXLV divisa [2], et a Nobis his postremis annis tripartita [3], Agrae, Patnae et Punjabii veluti ecclesiasticas regiones separatas modo complectitur. Prior veteri territorio constat, exceptis partibus alteri assignatis; altera constat regionibus, quae appellantur Népal, Behar, parva provincia Sikkim, vetus regnum Ayadhya, Bundelkand; aliisque principatibus finitimis. Tertia vero Punjabensi regione continetur, cui regnum Cashmire deinde additum est.

[1] Concord. an. 1886.
[2] Litt. Apost. *Pastoralis officii*, die 7 febr. 1845.
[3] Litt. Apost. *Intendentes*, 31 sept. 1880.

His subiacet ad Indum Missio Bombayensis, quam Pius IX, an. MDCCCLIV, bifariam dispertiens, regionem australem, seu Poonensem, a boreali seiunxit. Haec vero, praeter insulas Bombay et Salsette, habet provincias et regna Broack, Ahmedabad, Baroda, Guzerate, Marwar, Catch, Sindhi, Beluchistan usque ad Cabul et Puniab: australis autem regna et provincias Konkán, Kandeish et Dekkan usque ad terminos regnorum Nizam, Maissour et Canara Septentrionalis, exceptis ex utraque territoriis et provinciis Archidioecesi Goanensi nec non Archidioecesi Damanensi seu Cranganoris nuper assignatis. Subsequuntur per oram Kanarensem et Malabaricam, praeter Archidioecesim Goanam, Vicariatus tres inter montes Ghates et mare occiduum siti, nempe Mangalorensis, anno MDCCCLIII, a Verapolitano seu Malabarico separatus [1], per provinciam Kanarae ad flumen Ponany; Verapolitanus ab eo flumine ad terminos Dioecesis Cochinensis nuper a Nobis restitutae, et Quilonensis ab eiusdem Dioecesis finibus ad meridiem sitis ad promontorium Comorinum usque pertingens, exceptis paroeciis Dioecesi Cochinensi assignatis.

Ad plagam peninsulae orientalem decem pertinent Missiones. In sinu Bengalico tres ad ostia fluminis Ganges: nimirum Vicariatus occidentalis in Calcuttae urbe constitutus, et orientalis, ambo, anno MDCCCL, ab unico Bengalensi derivati [2]. Qui autem ad iurisdictionem Episcopi Meliaporensis pertinere dicti sunt, ex numero subditorum utriusque Vicariatus excipiendi. His accedit in centro provinciae civilis Bengalensis Praefectura Apostolica anno MDCCCLV erecta. Finitima est Vicariatui occidentali Bengalico missio vastissima de Vizagapatam nuncupata, quae universum territorium inter fines Vicariatus Bombayensis et mare Bengalicum usque ad flumen Godavery ad austrum comprehendit, et anno MDCCCL a Madraspatana divisa est [3]. Hyderabadensis proxima missio per regnum Nizam et provinciam Masulipatam ad flumen Krichna protenditur, quam a Gregorio XVI designatam, Pius IX anno MDCCCLI [4] ad dignitatem Vicariatus evexit.

[1] Litt. Apost. *Ex debito*, 15 mart. 1853.
[2] Litt. Ap. *Exponendum Nobis*, 15 febr. 1850.
[3] Litt. Ap. *Ex pastoralis officio muneris*, 3 aprilis 1850.
[4] Litt. Ap. *Ad universalis Ecclesiae*, 20 maii 1851.

In ora Coromandelica praecipua extat Madraspatana civit quae ab anno MDCCCXXXIV Vicarium Apostolicum obtinu cuius iurisdictio a flumine Krichna ad Palar inter fines missioı Bombayensis et mare extenditur, eo praerepto tractu qui nup a Nobis Meliaporensi dioecesi assignatus est. Ad australes ve eius fines antiquus Vicariatus orae Coromandelicae in tres quoq missiones anno MDCCCL divisus fuit [1], nempe Pondicheriana inter flumen Palar ad Septentrionem et flumen Cavery ad m ridiem: Mayssourensem ad regionem occiduam, huius nomi regnum et provincias Coorg, Collegal, et partem Winaad et S lem complectens: demum Coimbatourensem quae inter Missior Verapolitanam, Mangalorensem et Madurae ad orientem montiu Ghates continetur. Extrema iacet ad austrum peninsulae mag Madurensis Missio quae mari Coromandelico, montibus Ghates fluminibus Cavery et Vettar clauditur, iis sublatis regionib et locis quae Episcopo Meliaporensi tribuimus: eamque an MDCCCXLVI paucis ante obitum diebus Gregorius XVI in V cariatum constituit [2].

Ceylanensis vero insula in triplicem Vicariatum distinguitu Columbensem, Jaffnensem, et Kandyensem: quorum priores unico antea extante, assignatis alteri provinciis occidentali et m ridionali, alteri vero reliquis insulae territoriis, an. MDCCCXLIX a Pio IX erecti sunt: tertius a Nobis, anno MDCCCLXXXIII separato ex primis in centro insulae territorio, constitutus e

Cum igitur in universis Indiae missionibus, quas commen ravimus, Evangelicorum nuntiorum studio et laboribus, eo ia res christiana provecta sit, ut non modo Salvatoris Nostri n men summa cum libertate invocetur, sed Ecclesiae plures n merentur, eaedemque multis sapienter et utiliter institutis f reant, Nos quidem primum omnium Deo optimo maximo p parta catholico nomini prosperitate singulares gratias et agim et habemus. Deinde vero quod Decessoribus Nostris diu

[1] Litt. Ap. *Pastorale Ministerium*, 3 april. 1850.
[2] Litt. Ap. *Exponendum Nobis*, 19 maii 1846.
[3] Litt. Ap. *Exponendum Nobis*, 13 april. 1849.
[4] Litt. Ap. *Quo satius*, 20 april. 1883.

optatis fuit ut ecclesiastica hierarchia in India atque in insula Ceylanensi constitueretur, id Nos ad efficiendum aggredimur. Quo facto consequutura bona, Deo iuvante, confidimus non pauca nec exigua, nominatim concordiae caritatisque incrementum, similitudinem et firmitatem disciplinae, populorum cum Episcopis maximeque cum romano Pontifice stabiliorem coniunctionem, expeditiorem catholici nominis propagationem una cum ampliore virtutum christianarum cultu.

Itaque rogata, ut negotii gravitas postulabat, Venerabilium Fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium sacro Consilio christiano nomini propagando praepositorum sententia, fusis in humilitate cordis Nostri ad omnipotentem Deum precibus, imploratagque ope Immaculatae Dei Matris, sanctorum Apostolorum Petri et Pauli, sanctorum Thomae Apostoli ac Francisci Xaverii, qui eas gentes sicut olim ad Evangelii lucem traduxere, ita nunc patrocinio caelesti tuentur ac tegunt; motu proprio, certa scientia ac matura deliberatione Nostra, de Apostolicae potestatis plenitudine, ad maiorem divini nominis gloriam fideique catholicae incrementum, harum Litterarum auctoritate, in universis Indiae orientalis Missionibus Episcopalem hierarchiam ad catholicarum legum praescripta instituimus.

Porro Decessorum Nostrorum vestigiis inhaerentes, qui primum Archidioecesim Goanam eique suffraganeas sedes Cochinensem, Meliaporensem et Cranganorensem erexerunt, easdem iuxta eam rationem quae in recenti conventione cum illustri Portugalliae et Algarbiorum rege Fidelissimo inita significatur, confirmamus et in unam ecclesiasticam provinciam iterum coalescere volumus.

Praeterea omnes totius peninsulae atque insulae Ceylan Vicariatus Apostolicos, uti a Nobis supra descripti sunt, nec non Praefecturam in centro Bengalicae provinciae sitam, in Episcopales Ecclesias, auctoritate Nostra Apostolica, tenore praesentium erigimus et constituimus. Ex novarum vero Dioecesium numero quae sequuntur, nempe Ecclesiam Agraensem, Bombayensem, Verapolitanam, Calcuttensem, Madraspatanam, Pondicherianam et Columbensem ad Archiepiscopalis dignitatis honorem evehimus. Quod autem pertinet ad provinciales seu

suffraganeas ecclesias designandas, integrum Nobis erit quod magis expedire videatur statuere.

Archiepiscopi vero et Episcopi de suarum singuli Ecclesiarum statu, iustis temporibus, ad Nostram Congregationem de propaganda Fide referant: quae peculiarem de iis regionibus curam, uti hactenus gessit, ita in posterum geret, cognoscetque de iis omnibus quae sacrorum Antistites muneris sui caussa proposuerint.

Archiepiscopus vero Goanensis eiusque Suffraganei Episcopi de statu ecclesiarum ad sacram Congregationem negotiis Ecclesiae extraordinariis pertractandis referant. Iidem summa cura studeant res pie atque utiliter, iuxta memoratam conventionem instituere, fidemque catholicam in finibus iurisdictionis quisque suae omni ratione tueri et amplificare.

Universis vero Indiae Episcopis integrum erit sensim ea decernere, quae ad inducendum commune ius, prout tempora siverint, conferre queant, quaeque ex generali Ecclesiae disciplina Episcoporum auctoritati permissa sunt. Nostrae autem et huius Apostolicae Sedis partes erunt, Episcopis in perfunctione munerum suorum opera, auctoritate, consilio adesse, et quaecumque ad animorum salutem utilia et opportuna videntur omni qua fieri poterit ratione adiuvare.

Reliquum est ut Clerus populusque universus, id quod vehementer hortamur, retineant voluntatum concordiam, inviolate servent caritatem, Episcopis atque in primis huic Apostolicae Sedi libentes atque alacres in omni vita pareant, virtutibusque christianis ita se ornatos atque auctos impertiant, ut qui adhuc a veritate misere deerrant, eos ipsi vel exemplo suo vocent ad admirabile Christi lumen et regnum.

Decernimus tandem has Nostras litteras nullo unquam tempore de subreptionis aut obreptionis vitio, sive intentionis Nostrae alioque quovis defectu notari vel impugnari posse, et semper validas ac firmas fore, suosque effectus in omnibus obtinere ac inviolabiliter observari debere, non obstantibus Apostolicis atque in Synodalibus, Provincialibus et universalibus Conciliis editis generalibus vel specialibus sanctionibus, ceterisque contrariis

quibuscumque, peculiari etiam mentione dignis: quibus omnibus, quatenus supra dictis obstant, expresse derogamus. Irritum quoque et inane decernimus si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari. Volumus autem ut harum litterarum exemplis etiam impressis, manuque publici Notarii subscriptis et per constitutum in ecclesiastica dignitate virum suo sigillo munitis, eadem habeatur fides, quae Nostrae voluntatis significationi ipso hoc diplomate ostenso haberetur.

Nulli ergo hominum liceat hanc paginam Nostrae erectionis, constitutionis, institutionis, restitutionis, dismembrationis, suppressionis, adsignationis, adiectionis, attributionis, decreti, mandati ac voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem haec attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolorum Eius se noverit incursurum.

Datum Romae apud S. Petrum, Anno Incarnationis Dominicae millesimo octingentesimo octogesimo sexto, Calendis Septembribus, Pontificatus Nostri Nono.

C. Card. SACCONI — M. Card. LEDOCHOWSKI
Pro-Datarius

VISA
De Curia I. De Aquila e Vicecomitibus

Loco ✠ Plumbi

Reg. in Secret. Brevium

I. Cugnonius.

L'IMPRESA DI ROMA

GIUDICATA

DA GINO CAPPONI

I.

All'Italia è molto noto il nome di Eugenio Rendu, fautore caldissimo della sua nazionalità ed unità, fervido amico di tutti i liberali, che per quarant'anni si sono adoperati a costituirla e devotissimo in ispecie alla persona, alla politica, ed alla memoria di Cammillo Cavour, che egli per poco vorrebbe vedere canonizzato dal pubblico suffragio dei cattolici di tutto il mondo. In un solo punto per altro egli si è sempre discostato dagli italianissimi amici suoi, settarii e non settarii; ed è quello di avere presa Roma al Papa e fattala, di capitale del cristianesimo, capitale del regno. Nel Rendu bisogna riconoscere il merito di una costanza insuperabile a riprovare questo, che egli non ha mai esitato a definire errore, più ancora che delitto.

Non è poi il caso di ripigliare ad esame le proposte da lui messe innanzi, per conciliare l'unità dell'Italia, col Papa Re di Roma. Lo abbiam fatto a suo tempo, salvandogli al possibile la lode di buona volontà, dal naufragio in cui perivano i primi elementi stessi del buon senso.

Ora eccolo di nuovo in campo, a ribattere con gran forza l'assurdo di Roma capitale, in un opuscolo che fortunatamente non offre proposte di conciliazione dell'unità colla non-unità, ma si ristringe a far toccare con mano che Roma capitale è un cancro mortifero, non meno ai romani che agl'italiani, e concludendo che guai all'Italia, se non si affretta a levarsi di dosso il male di questo cancro[1]!

[1] *Rome capitale et les Romains*, Paris librairie académique Didier, Perrin et C.ie 1886.

E l'opuscolo presente non è se non araldo di un prossimo volume, del quale ci dà il sommario dei capitoli e, siccome il titolo di *Rome et l'Italie* dimostra, sarà ordinato a rendere sempre più manifesta la evidenza della sua tesi. Aspettando noi dunque che si pubblichi l'annunziato volume, da quest'opuscolo ci piace ricavare un documento, il quale a noi pare degno di attenzione e di un breve studio, acconcissimo ai due giorni anniversarii che ora corrono, sì festeggiati dal liberalismo in Roma, quello della breccia di Porta Pia (20 settembre) e quello del plebiscito (2 ottobre).

Il documento è inedito: e consiste in un giudizio che, delle due imprese di cui si sono solennizzati o sono per solennizzarsi le commemorazioni, l'ottuagenario marchese Gino Capponi diede o dettò al medesimo Eugenio Rendu, pochi mesi avanti di morire.

L'autorità del Capponi è grande sull'animo di quasi tutti i liberali vecchi, adulti e giovani dell'Italia; e perciò noi crediamo che questo quasi suo testamento politico, religioso e profetico debbasi da loro tenere in tanto maggior conto, quanto si son rese e si van rendendo ogni dì più chiare le verità che egli disse e predisse all'amico suo, prima di lasciare il mondo. Questi le scrisse in una lettera famigliare al dottore e senatore Pantaleoni, già defonto ancor esso; e in appendice all'opuscolo ha ora stampata la sua lettera.

Premettiamo anzi tratto, che Gino Capponi, per quanto fosse liberale nei pensieri ed avesse la mente annebbiata dalle teorie liberalesche, fu sempre però di cuore cattolico: e cattolico, non di nome solamente, ma di fatto, cioè, come dicono, praticante; e per conseguenza non fu mai settario. Inoltre, che egli non ammise mai per giusto in sè e per buono all'Italia, che Roma fosse tolta al Papa. Onde fino dal 15 marzo 1863 scriveva: « Io credo che il Papa deve avere una città nella quale niuno sia superiore a lui; che questa città dev'essere Roma, e che Roma sarebbe una cattiva capitale per l'Italia. Credo fermamente queste tre cose da molti anni in qua[1]. » Finalmente che

[1] Lettere, Tom. III, p. 445.

'opuscolo [illegible] Papa; quella cioè
, del quale [illegible] mazioni, alle quali
di *Rom*[illegible] [illegible] ucconi, l' hanno
più manifes[illegible] [illegible] n'è commosso
che si pubb[illegible] [illegible] città capo del-
e ricavare [illegible] genio veramente
ne e di un [illegible] stodita, sia caduta
ii che ora corr[illegible] [illegible] tila ed a peggio.»
lella breccia [illegible] [illegible] il Capponi, che
o (2 ottobr[illegible] [illegible] l'*idea* ed il *fatto*.
umento è inedi[illegible] [illegible] del Papato, era di so-
di cui si [illegible] [illegible] guarentige d'indipen-
orazioni, l'[illegible] [illegible] rifiutando di mettersi,
medesimo [illegible] [illegible], in armonia colle nuove
rità del [illegible] [illegible]. Questa sostituzione do-
ecchi, [illegible] [illegible] provvidenzialmente, il Po-
to quasi [illegible] [illegible] tro, se non che un'occasione
da loro [illegible] [illegible] scandalo, nel senso filosofico
van [illegible]
e all'[illegible] [illegible] [illegible] esto e cristiano cat-
a una [illegible] [illegible] nella mente dalle
defonto [illegible] [illegible] questa idea? Con
la sua [illegible] [illegible] Chiesa il sacro
ttiamo [illegible] [illegible] a esso lecito un
nei pen[illegible] [illegible] il Pontefice non
che, fu [illegible] [illegible] si assurda. E poi
solamente [illegible] [illegible]? Abolita questa,
[illegible] ilegio poteva egli
[illegible] indipendenza, equi-
[illegible] privilegio che poteva
[illegible]?
[illegible] ed è, a dire il meno,
[illegible] più compassionevole
[illegible] credeva giustificabile
[illegible] regio del Papa si era
[illegible] dificarlo a seco

nuove condizioni dell'Italia! Ma quali erano queste nuove condizioni? Assai bene le espose il Papa Pio IX nella sua lettera a Napoleone III, che gli domandava la rinunzia dei diritti pontificii sulle Romagne. Erano l'ateismo nel principio radicale del Governo, la immoralità riconosciuta come giuridica e la corruzione accettata come una delle pubbliche libertà; in sostanza era l'anticristianesimo, surrogato all'ordinamento cristiano dei popoli d'Italia. E perchè il Papa si era rifiutato a sì orribile enormità, un uomo, qual era Gino Capponi, potè dire ch'egli perciò dava morte al suo Potere temporale? Anzi che il contrasto patito dal Papa, pel santissimo rifiuto ch'egli dava, si convertiva in uno scandalo filosofico? In un solo significato ciò sarebbe vero; posto cioè che la parola *filosofico* sonasse *pagano*. In tal senso lo scandalo dato dal Papa, ricusando di aderire all'anticristianesimo politico e sociale, con cui si pretendeva che egli esercitasse il Potere regio, era filosofico; come fu quello che il mondo dei Cesari prese dal rifiuto che Cristo gli diede di patteggiare colle sue nefandità, colla sua idolatria, colle sue lussurie, colle sue tirannie dei ricchi e dei potenti sopra i poveri ed i deboli. Se tutto ciò che scandalizza il massonismo dovesse *fatalmente* perire, che resterebbe più di ordinatamente cristiano ed umano?

Pur troppo di questa fisima, che il regio Potere del Papa sia incompossibile colla civiltà odierna, sono invasate le menti di molti. Ma ciò avviene perchè non si entra nella verità delle cose, si pensa superficialmente e si accettano per indisputabili postulati le imposture dei ciarlatani. La Sovranità temporale dei Papi è conciliabilissima con tutto quello che è retto, giusto e buono; non esclude altro, se non quello che ripugna al decalogo ed al Vangelo. Ed il romano marchese del Gallo che, nel suo recente scritto *La verità vera ai Romani veri*, dichiara di avere nel 1870 participato all'errore del Capponi, dopo sedici anni di esperimento delle *nuove condizioni politiche e sociali* dell'Italia in Roma, non ha dubitato di asserire che converrebbe essere ebeti, per lamentarsi del sistema amministrativo del Governo pontificio; giacchè i suoi funzionarii erano da preferirsi ai pre-

senti; minime le gravezze, il terzo appena di quelle che ora opprimono i cittadini; la giustizia non men bene diretta, e migliore senza paragone la procedura giudiziaria; meglio assicurata la proprietà, l'industria agricola non ruinata com'è oggi: ed ha concluso con questa esclamazione: « Piacesse a Dio, che si sapesse e si potesse riprodurre l'amministrazione pontificia interna! »

E questo era il Governo condannato a morire, perchè *filosoficamente* scandolezzava quella gente, la quale ora edifica il mondo colla sua sapienza e felicita l'Italia co' suoi benefizii!

« — Sarebbe toccato a Pio IX, continuava il Capponi, intendere che egli si trovava alla voltata di una nuova strada da imboccare. Dio non ha permesso che i suoi occhi si aprissero, a rivedere quello che al principio del suo regno sembrò vedere; perocchè la storia non dimenticherà che egli fu autore di una costituzione e di un disegno di confederazione nazionale, che avrebbero avuto l'effetto di sottrarre il Capo della Chiesa alle responsabilità dette propriamente politiche, alle questioni di pace e di guerra. — »

Qui ancora il Capponi parlò da liberale. Pio IX assai bene vide la nuova strada, nella quale si voleva che entrasse il Papato. Finchè credè possibile accordare le forme del Governo colle ragioni della giustizia e colla salute dei popoli, egli ebbe larga la mano. Non si negò a concedere uno Statuto che, osservato lealmente dalla parte di chi si diceva rappresentare il voto del pubblico, poteva riuscire senza danno; e trattò con alcuni Principi dell'Italia, per dare un primo principio a quel modo di unione che era, è e sarà sempre il solo, che si concilii, non pure coi diritti storici, ma col genio e colle inclinazioni degli abitanti della Penisola. Ma non tardò ad accorgersi, che ben altro da lui si pretendeva. Gli fu profferta la corona d'Italia. Poteva il Capo della Chiesa darsi in braccio alla setta, e gittarsi al mestiero di pubblico ladrone di troni? La perfidia settaria e le ambizioni piemontesi fecero andare a monte ogni cosa. Lo Statuto gli fruttò l'assassinio del suo primo ministro e l'esilio: le pratiche per una confederazione gli furon voltate contro a mi-

naccia. La storia non è più secreta; e chi vuole sapere la verit schietta, non ha bisogno di frugar molto negli archivii. La *C viltà Cattolica* per prima fece pubblica la lettera, che Pio I nel 1848 scriveva a Carlo Alberto, dissuadendolo da una im presa, che sarebbe pagata caro dalla persona o dalla dinasti del Principe che l'avesse capitanata. Il libro dei conti coll giustizia provvidenziale, che regola popoli e Stati, non è chiuso nè, come dice il proverbio, è ancor andato a letto chi dee aver la mala notte. Bisogna stare anche un poco a vedere, e si sapr se Pio IX fu buon profeta.

Il Capponi avrebbe voluto, coi liberali della sua risma, ch il Papa si fosse mutato in Re irresponsabile: a questo patt il suo Potere non sarebbe più stato uno scandalo filosofico, n dannato a perimento fatale. Ma il caso è che la finzione dell irresponsabilità costituzionali non è accettabile dalla coscienz di un Papa-Re, il quale sa di dovere operare da Papa e da R *coram Deo et hominibus:* ed è ridicolo che un uomo savio mo stri di persuadersi, che le questioni di pace e di guerra pos sano essere questioni meramente politiche, e non sommament morali, per un Re e molto più per un Papa. Disegno della Ri voluzione era servirsi del nome e dell'autorità del Papa, pe condurre a felice esito la guerra; e poi, terminata questa, ri volgere i frutti della vittoria a perdizione del Papato. Pio I vide ciò chiarissimamente; e perchè ciò vide, non si lasciò pren dere nella rete.

III.

« — L'*idea*, seguitò a dire Gino Capponi, non essendosi at tuata nella sua logica purezza, noi l'abbiam vista alterata e convien confessarlo, sfigurata dal *fatto*, cioè dire dalle passion degli uomini. Il fatto è stato l'assalto della violenza ed il bar baro sforzamento. Or questo fatto, per quanto in sè riprovevole essendo compiuto, l'idea che esso malamente esprime non dar indietro. — »

Quest'*idea*, di detronare il Papa in pro della nuova civiltà

ossia dell'anticristianesimo che si aveva da introdurre in Italia, stando al Capponi, aveva una purezza logica: bene disse *logica*, non *giuridica*, dacchè anco l'iniquità ha la sua logica. Questa logica pura, purissima, sarebbe stata di esautorare il Papa senza violenza. Ma come lo poteva sperare, fuori d'una ingenuità più che infantile, il vecchio Capponi? Sperare che il Papa si esautorasse da sè, era pazzia. Senonchè, tranne la volontaria abdicazione impossibile, non rimaneva se non la forza. Quindi era un'idea che, nell'atto pratico, necessariamente aveva da perdere ogni purezza logica e da tramutarsi in quell'orrida cosa, che egli chiamò barbarie e delitto. Compiutosi il mal fatto, e l'idea essendosi da questo deturpata, conveniva rabbellirla, ripurgarla e porla debitamente nell'effetto divisato. Cioè dire, essendosi, con atto brutale, tolta al Papa la guarentigia d'indipendenza che godeva nella Sovranità, bisognava sostituirne un'altra. Or quest'altra quale poteva mai essere? L'unica che restasse; la libertà privilegiata. Lo disse il Capponi con queste parole.

« — L'*idea* non darà indietro, ma ad una condizione: che ricuperi la sua purezza cogli addolcimenti che si daranno al *fatto;* cioè a condizione che la libertà intera, assoluta della Chiesa si svolga dai fatti compiuti. Questa è condizione *sine qua non.* E voi non dubitate che, se io sono liberale, sopra tutto lo sono nelle questioni riguardanti la Chiesa. — »

Costì l'ottuagenario Gino si rimise a discorrere tanto quanto da cattolico. Giacchè il male era fatto, ed il male gli pareva male più nella forma che nella sostanza, così pensò che a rimediarne le conseguenze si avesse da ricorrere alla libertà. Ma lasciamo stare la curiosa sostituzione, di una libertà dipendente dai conceditori, alla indipendente e propria che godeva il Papa; e consideriamo soltanto quella che potrebbe dirsi questione pregiudiziale.

Come ripromettersi un'assoluta libertà spirituale, per la Chiesa e pel Papa, da chi gli prendeva colle armi Roma, postochè la presa di Roma, nell'intenzione di chi l'aveva da lunghi anni macchinata, dovea avere per fine l'annichilamento, se fosse possibile, d'ogni religiosa autorità nel Papato? L'impresa della

breccia di Porta Pia fu supremamente massonica: e la massoneria di tutto il globo la celebrò come un trionfo sommo della sua potenza. Gino Capponi non poteva ignorarlo; e, non ignorandolo, poteva confidare che la massoneria concederebbe al Papa, suo prigioniero in Roma, quella libertà, il distrugger la quale è scopo finale della sua esistenza?

La condizione *sine qua non*, voluta da lui per ripurgare l'*idea* e rendere perdonabile il *fatto*, era dunque impossibile, era un sogno, un castello di Spagna, una chimera, la quale però non è senza frutto il vederla da lui illustrata con queste altre parole:

« — Noi un solo mezzo abbiamo di ottenere il perdono della violenta nostra entrata in Roma, ed è di porre la Chiesa in tale stato, che giammai, nel sistema dei concordati, abbia potuto sperare di conseguire migliori vantaggi, per la libera diffusione della propria sua virtù sociale. E questi vantaggi debbono essere così veri e palpabili, che la Chiesa non possa non esser costretta a riconoscerli ella stessa, nel cospetto della civiltà cristiana. In questo caso, che passi non avremmo noi fatti fare al principio dell'indipendenza delle forze spirituali nel mondo! — »

Il sogno avea del bello; e si capisce che seducesse l'anima liberalescamente candida del povero Gino Capponi. Ma era egli altro che un sogno? Vien da ridere solo a pensare, che un tale uomo abbia creduto possibile, che la massoneria esautorasse politicamente il Papa in Roma, per costituirsi esaltatrice e coadiutrice dell'apostolato suo nell'universo. Sarebbe come dire che il diavolo, dopo fatto mettere in croce Gesù Cristo, per odio alla sua qualità di Redentore, si fosse poi fatto prepagatore zelante della sua redenzione.

Eppure di questi ircocervi si sono pasciuti tanti vecchi liberali, che non avevano rinnegato il *Credo;* e si pascono non pochi altri anche giovani, i quali ritengon per certo, che la cattività pontificia, nella odierna Roma massonica, sarà conciliabilissima colla piena libertà della Chiesa nel resto del mondo!

« — Sono sgomento, ve lo confesso, ripigliava poi il Capponi, sono sgomento della responsabilità di cui ci siamo aggravati:

si, noi siamo quasi divenuti responsabili dell'azione divina della Chiesa nella società moderna. — »

E con ragione si mostrava sgomento; perchè la storia c'insegna a che cosa riescano le imprese di tutti coloro, che colla forza presumono impedire l'azione divina della Chiesa. Il Capponi poteva esser certo, che la parte pensante e credente della società moderna nulla di buono si aspettava da questa *responsabilità*, di cui si aggravava la Rivoluzione in Italia; e, senza illudersi, prevedeva alla fine quello che il Capponi tra chiaro e scuro previde.

« — La prima delle libertà nel mio paese è dunque, per sentimento mio, la piena libertà della Chiesa, condizione dell'efficacia del suo principio. Il Cavour volle questa libertà, che che si sia detto in contrario e non ostante certe apparenze. Io la voglio, non dico più sinceramente, ma con una risolutezza più affettuosa e filiale. — »

Lodevole sentimento, che prova sempre meglio come il Capponi fosse più cattolico di cuore che di testa, e come una larga misura di buona fede possa in lui avere scusata, fino ad un certo limite, la misura degli errori ond'era imbevuto. La qual buona fede si palesa nella credenza sua così ferma, che il Cavour propriamente volesse quella libertà della Chiesa, che egli sentiva di volere. Quando Gino Capponi morì, non erano pur anco venute a luce le lettere di colui ed altri documenti, che hanno rischiarate a meraviglia le sue intenzioni. Dopo la luce fattasi, il meno male che possa giudicarsi è che il Cavour, in punto di libertà della Chiesa, era *opportunista:* ma predicarlo, e peggio canonizzarlo, per campione di questa libertà non si può, se non da chi ha negli occhi la benda dell'affetto, o trova il suo tornaconto a mostrare bianco il rosso.

IV.

« — Ecco, così concluse il Capponi, quello che io spero debba sere ogni dì meglio capito da' miei compatriotti. Se così non doss'essere, l'*idea* misconosciuta contrarierebbe il *fatto;* e l'opera

compiuta non tarderebbe a minacciare ruina. Si è sorriso d
detto del Cavour: La quistione di Roma si ha da risolvere c
mezzi morali. Egli però disse giusto, perocchè in ciò che
attiene alla Chiesa, quello che non è forza morale è per necessi
invalido e si ha da avere per nulla e non avvenuto. — »

In questa conclusione, dalla quale abbiamo tolto un inci
erroneo, riguardante la podestà coattiva della Chiesa, che for
fu inserito nella lettera per inavvertenza, o per uno scorso
penna, è gran materia di meditazione, per tutti quei liberali cl
desidererebbero eternato l'effetto dell'impresa di Roma. Nel
sostanza, Gino Capponi ha dato questo giudizio. Il fatto del
breccia del 20 settembre fu un barbaro delitto. Se si vuol r
pararlo, a bene della causa per cui fu commesso, un solo scam
resta; ed è che al Papa ed alla Chiesa in Italia si largisca
massima delle libertà. Senza ciò, tutta l'opera andrà in ruin

Agli ammiratori di Gino Capponi ed a quanti hanno comu
con lui i principii liberaleschi, noi facciamo questa sempli
dimanda: Nei sedici anni, da che Roma è occupata, si è da
al Papa ed alla Chiesa una parte almeno di quella libertà cl
il Capponi richiedeva, quale condizione *sine qua non* della d
rata delle nuove cose nell'antica metropoli del cristianesimo

Rispondano i lamenti e le proteste incessanti di Papa Pio I
e del sapiente e prudentissimo suo Successore Leone XIII, p
essere lo stato in cui è ridotta la Santa Sede *intollerabil*
rispondano le leggi che assoggettano il clero alla leva e quel
che inceppano ogni libertà di cristiano insegnamento: risponda
le legature dei regii *placet*, *exequatur* e patronati, che si tengo
salde ed impacciano in mille modi il reggimento spirituale del
Chiesa in Italia: rispondano le provocazioni della politica d
Mancini e le sacrileghe nefandità della notte del 13 luglio, cont
la venerata salma di Pio IX: rispondano le giudiziali senten
date contro la legge stessa delle Guarentige, nella causa d
Martinucci: risponda la dispersione delle case generalizie de
Ordini regolari; risponda la spogliazione dei beni della *Prop
ganda* voluta ed eseguita fra i gridi di riprovazione del mon
intero; risponda la massonica eloquenza del presidente del Co

siglio dei ministri, Depretis, in quel memorabile suo discorso, per la gittata della prima pietra del monumento a Vittorio Emmanuele presso l'*Ara Coeli;* eloquenza colla quale oppose il redivivo paganesimo alla morente fede cristiana, e prenunziò che il gran sacerdote di Giove Statore nel Campidoglio avrebbe detronato il Pontefice del Vaticano: rispondano gli oltraggi continui che liberamente scaglia il giornalismo al Capo della Chiesa, guarentito, per legge, *inviolabile* come il re; e l'odioso linguaggio, tenuto dal ministro Grimaldi, nella sua recente diceria ufficiale in Viterbo, con cui non dubitò di additare alle ire implacabili della stampa settaria il Papa, quale nemico dell'Italia, annidato in Roma, che senza tregua si ha da combattere.

Dalla parlante risposta di questa sequela di fatti, che si potrebbe allungare per molte pagine, si deduce pertanto la conseguenza, quale scaturisce limpida e diretta dalle premesse del quasi moribondo Gino Capponi. Nè si dirà che noi ne abbiamo esagerato il valore, commentandone le parole; giacchè, riserbati alla verità i diritti suoi, noi abbiamo concesso quanto era possibile concedere: e ciò non ostante si vede la conseguenza che in ultimo ne deriva.

Confutino i nostri avversarii, se possono, i detti del Capponi, e noi saremo ben contenti di riconoscere, se ce ne convincono, che un Papa prigioniero della Rivoluzione in Roma ed una Chiesa da essa incatenata e spregiata, sono le migliori guarentige di sicurezza interna ed esterna per l'Italia, e di consistenza per l'impresa compiuta colla breccia di Porta Pia, il 20 settembre 1870.

---

compiuta non tarderebbe a minacciare ruina. Si è sorriso del detto del Cavour: La quistione di Roma si ha da risolvere coi *mezzi morali*. Egli però disse giusto, perocchè in ciò che si attiene alla Chiesa, quello che non è forza morale è per necessità invalido e si ha da avere per nulla e non avvenuto. — »

In questa conclusione, dalla quale abbiamo tolto un inciso erroneo, riguardante la podestà coattiva della Chiesa, che forse fu inserito nella lettera per inavvertenza, o per uno scorso di penna, è gran materia di meditazione, per tutti quei liberali che desidererebbero eternato l'effetto dell'impresa di Roma. Nella sostanza, Gino Capponi ha dato questo giudizio. Il fatto della breccia del 20 settembre fu un barbaro delitto. Se si vuol ripararlo, a bene della causa per cui fu commesso, un solo scampo resta; ed è che al Papa ed alla Chiesa in Italia si largisca la massima delle libertà. Senza ciò, tutta l'opera andrà in ruina.

Agli ammiratori di Gino Capponi ed a quanti hanno comuni con lui i principii liberaleschi, noi facciamo questa semplice dimanda: Nei sedici anni, da che Roma è occupata, si è data al Papa ed alla Chiesa una parte almeno di quella libertà che il Capponi richiedeva, quale condizione *sine qua non* della durata delle nuove cose nell'antica metropoli del cristianesimo?

Rispondano i lamenti e le proteste incessanti di Papa Pio IX e del sapiente e prudentissimo suo Successore Leone XIII, per essere lo stato in cui è ridotta la Santa Sede *intollerabile:* rispondano le leggi che assoggettano il clero alla leva e quelle che inceppano ogni libertà di cristiano insegnamento: rispondano le legature dei regii *placet*, *exequatur* e patronati, che si tengono salde ed impacciano in mille modi il reggimento spirituale della Chiesa in Italia: rispondano le provocazioni della politica del Mancini e le sacrileghe nefandità della notte del 13 luglio, contro la venerata salma di Pio IX: rispondano le giudiziali sentenze date contro la legge stessa delle Guarentige, nella causa del Martinucci: risponda la dispersione delle case generalizie degli Ordini regolari; risponda la spogliazione dei beni della *Propaganda* voluta ed eseguita fra i gridi di riprovazione del mondo intero; risponda la massonica eloquenza del presidente del Con-

GIUDICATA DA GINO CAPPON

:ri, Depretis, in quel mem
lella prima pietra del m
sso l'*Ara Coeli;* eloquenza
imo alla morente fede cristi
e di Giove Statore ne. Can
fice del Vaticano: rispon
ente scaglia il giornalism
egge, *inviolabile* com
ninistro Grimaldi, nell
o, con cui non dubit
ampa settaria il Pap
ia, che senza tregua
risposta di questa
per molte pagin
scaturisce limpida e
Gino Capponi. N
re, commentandone le
itti suoi, noi abbiam
e ciò non ostant
riva.
ostri avversarii, se
n contenti di ric
igioniero della
ncatenata e spi
interna ed es
mpiuta coli

tto
mai
quella
a teoria
possibile o

voglia dirsi, dei
arrecare, sono molti
a persona stessa del-
gue e nazioni » combatte
rotazione de' suoni o *Lau-*

-7, 1882, p. 330-331.

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDII LINGUISTICI[1]

LXXXI.

Di qualche incoerenza de' glottologi nelle quistioni fonet I glottologi paragonati all'avaro dal Prof. d'Ovidio. terio metodico e criterio reale. Incoerenza dell'Ascoli no destramente dal d'Ovidio, rispetto alla sibilante ariosl Opinione dell'Ascoli circa il doppio K indo-europeo, traddetta da altri glottologi. Giudizio ingiustamente se dell'Ascoli contra il Dr. Pezzi. Limiti dell'autorità in guistica.

Nel discutere le leggi de' suoni e le cause delle loro m ficazioni sia nello stesso idioma, sia negli idiomi che con sono imparentati, c'interverrà di sentire i glottologi più rip concordemente dichiarare, affermare e quasi siam per dire, rare, che le quistioni di Fonetica, quando si voglia bene an in fondo e cercar di vederci chiaro, sono quistioni spinose e cili, se ve n'è altre. Or se voi vi aspettate di vederli adope conforme a queste loro confessioni, allorchè trattano d'una l o d'una eccezione alla legge che tengano per certa e imm bile, converrà che vi discrediate. Le quistioni che erano dett loro, oscure, divengon chiare, e le difficili facilissime a tale, se alcuno non entri con loro nella stessa sentenza, sopra qu o quell'altra soluzione che essi vi propongono, non si sanno pace; si arrovellano e combattono quasi *pro aris et focis.* capo ameno del Prof. d' Ovidio con la solita festevolezza, traspare tuttavia molto buon senso ed acume, assomiglia co

[1] Vedi quad. 870, pagg. 679-691 del vol. III.

glottologi all' avaro. Parlando egli delle *divergenze dialettali* protoariane, le quali per quanto minime, ci dovettero pur essere, è detto che nessun glottologo intenderebbe oggi negarle, che anzi più d'uno mostra di ricordarsene, come l'Ascoli e il Bréal, soggiunge: « Senonchè, mentre le ammettono in teoria, difficilmente poi, quando si viene al concreto, i glottologi s'inducono ad attribuire ad esse divergenze la causa prima di qualsivoglia anche minimo fatto fonetico o grammaticale o lessicale individualmente proprio di qualche singola lingua o gruppo di lingue indoeuropee, e si sforzano sempre di trovare una causa più recente, e insomma fanno sempre come se il linguaggio indoeuropeo indiviso fosse stato perfettissimamente eguale in tutta la sua estensione geografica e demotica. Somigliano un po' l'avaro, che, dopo avere a parole, messa tutta la sua casa a disposizione altrui, nega poi risolutamente a una a una tutte le cose, per quanto insignificanti, che altri si facesse a domandargli [1]... » Il d'Ovidio non censura cotesta avarizia de' glottologi, anzi in parte la loda, in quanto che impedisce in ragion di criterio metodico, la soverchia licenza degli inesperti che di leggieri ricorrerebbero a quell'oscuro periodo delle suddistinzioni dialettali protoariane, ad ipotesi cioè libere che nè ammettere si possono nè combattere, come quelle che tanto potrebbero esser vere quanto false, cioè insussistenti. Questa comoda e lesta maniera di procedere comprometterebbe la severità dei metodi e la serietà della scienza. Ma ripiglia giudiziosamente lo stesso ch. Professore: « Tutto questo sta bene; ma insomma un criterio *metodico* non è mai un criterio *reale;* e il voler per forza prescindere da quella articolazione dialettale della lingua madre, che pure in teoria si ammette, potrebbe condurre a voler talvolta l'impossibile o almen l'improbabile (*loc. cit.*). »

Di questa incoerenza o contraddizione che voglia dirsi, dei glottologi, gli esempii che se ne potrebbero arrecare, sono molti e cospicui. Ci basti ricordarne qui uno nella persona stessa dell'Ascoli, il quale nel suo scritto « *Lingue e nazioni* » combatte l'opinione del Grimm, secondo cui, la rotazione de' suoni o *Lau-*

[1] *Rivista di Filologia*, Ann. X, fasc. 5-7, 1882, p. 330-331.

tverschiebung, della quale diremo appresso, sarebbe avvenuta fra'Germani nella seconda metà del primo secolo dell'Era volgare. Allora, giusta il Grimm, si sarebbero rinforzate le consonanti mute conformemente alla maggior forza che prendeva il sentimento o, come dicono, la coscienza nazionale. L'Ascoli osserva che fatti simili a quelli delle mute nel gotico, si possono vedere nell'osseto e talora anche nello zendo, e conchiude che la mutazione nel germanico non era se non una particolar qualità dialettale « di una qualche sezione della gran patria comune » ariana, in un'epoca anteriore alla separazione degli Italo-greci dall'Asia (Cfr. d'Ovidio *loc. cit.*). Dopo d'aver citato quest'argomentazione dell'Ascoli contro il Grimm, il d'Ovidio ripiglia così: « Or non si potrebbe argomentare allo stesso modo circa la sibilante arioslava? » Questa è una ritorsione di argomento o un argomentazione *a pari* che il d'Ovidio fa contro l'Ascoli, a proposito della teoria da lui proposta e fieramente propugnata del duplice *K* indo-europeo. Dee dunque sapere il cortese lettore, che l'Ascoli nella sua *Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino*, parlando della tenue gutturale *K*, insegna che essa si ridusse a sibilante in indo-eranico e in litu-slavo, mentre restò intatta nelle altre lingue della stessa famiglia, nel greco cioè, nell'italico, nel celtico e nel germanico. Ora la somiglianza speciale tra l'indo-eranico e il litu-slavo, si può, giusta l'Ascoli, spiegare in due modi: o supponendo l'*intacco* avvenuto in un periodo di unità pre-istorica indo-erano-litu-slava; ovvero immaginando che il *K* originario leggermente affetto da una fricativa parassita « in un determinato numero di esemplari, sin dal periodo proto-ariano, si venisse poi liberando, in alcune favelle, di questo intacco, ed in altre, all'incontro, per conforme sviluppo dell'antica affezione, subisse trasmutazioni conformi, le quali rappresenterebbero effetti consimili, ma tra di loro indipendenti, di una medesima causa. »

In questa ipotesi, il vocabolo per *dieci*, a cagion d'esempio, « avrebbe sonato, nel periodo unitario, con leggero intacco del *K*: *dakia;* donde, dall'una parte, il tipo *daka*, quasi il tipo risanato, a cui risalirebbero il greco, l'italico, il celtico, il germanico;

e, dall'altra, il tipo *dakja*, colla parassita invadente, al quale riverrebbero... le due voci in cui è la sibilante, che son la lituslava e l'indo-erana (p. 56-57). » Ora l'Ascoli sostiene il risanamento o la guarigione della gutturale per alcuni idiomi, mentre gli altri restano, non si sa perchè, soli infetti e insanabili. Assalirono l'ipotesi dell'Ascoli il Bréal [1], lo Schweizer-Sidler [2], il Jolly [3], e se ne possono vedere gli argomenti presso il Dr. Pezzi [4]. Ma le considerazioni del Prof. d'Ovidio, nel più volte citato lavoro, sono per noi le più forti e convincenti contro la ipotesi ascoliana. Egli mirabilmente destro e sagace, confuta gli argomenti dell'Ascoli, appoggiando sempre le sue osservazioni critiche sopra principii e dottrine dello stesso Ascoli, cui dà intanto egregie lodi e continue. Ora il Dr. Pezzi come altrove fu fatto menzione, riporta nella sua « *Glottologia aria recentissima* » la teoria dell'Ascoli sul doppio *K* indo-europeo, esponendola quasi sempre con le stesse parole di lui. Si noti altresì che all'esposizione va innanzi un vero panegirico, in cui son ricordati tutti i gran meriti dell'israelita glottologo, le lodi che ebbe da'dotti e i premii ottenuti. Le critiche poi che riguardano la teorica ascoliana, non sono fatte dal Dr. Pezzi, ma dagli autori ricordati dianzi. L'unica colpa dunque del Dr. Pezzi è d'averle riportate nel suo libro, dove pure si dovevano riportare, stantechè l'instituto propostosi da lui era quello appunto di darci a conoscere i nuovi progressi negli studii linguistici, e però anche di quella parte di essi che s'attiene alla Fonetica. Abbiamo detto consigliatamente *colpa*, perciocchè come tale dovette considerarla l'Ascoli quando scrisse ne'suoi *Studi critici:* « Anche il nostro dott. Pezzi, del quale mi sarà dato lodare, in questi stessi fogli, la bella attività, s'avventurava non ha guari nel terribile spineto dal quale finalmente usciamo (*Glottologia aria recentissima*, p. 4-17). Ma non è stata una prova felice. Non gli è riuscito

[1] *Rec. crit.*, Ann. 5°, 1°er sem. p. 357-61.

[2] *Zeitschrift f. vergl. Sprachf.*, XXI, 257-266.

[3] *Zeitschrift für Völker — Psychologie und Sprachwissenschaft*, VIII, 190-205.

[4] *Glottologia aria recentissima*, p. 8-10.

di padroneggiare il soggetto in veruna sua parte; e ne ha fatto un'esposizione, che mi dà l'idea d'un paesaggio in cui i precetti e gli spedienti della prospettiva sieno applicati a rovescio [1]. »

Cotesti giudizii dell'Ascoli non meritano altro che biasimo. Il Dr. Pezzi non doveva padroneggiar nulla, chè questo non era il suo scopo; intese solo riferire ciò che i glottologi opinavano intorno al doppio *K*, e fece bene, perchè così domandava la ragione del suo lavoro. Che della teorica dell'Ascoli non si sieno mostrati convinti gli illustri glottologi citati dal Dr. Pezzi, non è colpa nè demerito suo, sì bene colpa e demerito della teorica stessa, per sostener la quale l'Ascoli è costretto di fabbricare ipotesi strane e improbabilissime. Nessuno certamente nega all'Ascoli eccellenza di dottrina glottologica, ma nessun glottologo ha mai pensato di dover accettare le opinioni di lui come tanti oracoli, quasi che egli fosse l'unico e solo depositario del sapere linguistico. Molto vale l'autorità in siffatti studii, dove il certo è poco, il disputabile è quasi il tutto; ma l'autorità del glottologo, sia pure quella grandissima dell'Ascoli, verrà sempre meno e non proverà nulla contro le ragioni della storia e del buon senso. Ora le ragioni che contro la teorica ascoliana proposero i glottologi, e ultimamente il prof. d'Ovidio, sono appunto siffatte.

LXXXII.

Delle leggi fonetiche e in che senso sien dette leggi. Opinioni diverse de' glottologi riferite dal prof. Merlo. Natura delle leggi fisiologiche inesattamente da lui dichiarata. Legge del Grimm e illazioni del Whitney. Eccezioni di questa legge. Osservazione del prof. d'Ovidio circa le aspirate germaniche e il valore delle lettere che le rappresentano.

Attesochè nella presente trattazione de' suoni ricorre sempre il nome di leggi fonetiche, ci si potrà naturalmente fare la seguente quistione o dimanda: Coteste che voi chiamate leggi, in che senso s'hanno a intendere? Sono leggi naturali, o modi

[1] *Studi critici*, T. II, p. 29.

costanti che universalmente si osservano? Ovvero sono leggi morali dipendenti dall'umano volere od arbitrio? In questo secondo caso, come si posson dir leggi mentre non sono norme certe e invariabili? E finalmente di coteste leggi, sia in senso proprio e stretto, sia in senso largo ed improprio, quali sono le cause? Può la linguistica da sè sola sciogliere una questione così complicata e difficile?

I proposti quesiti sono tanto giusti e legittimi, quanto importanti e capitali in una scientifica trattazione come questa della Fonetica delle lingue indo-europee. I glottologi devono dunque rispondere, e di fatto rispondono. Senonchè qui, come pertutto e sempre, ci è forza riconoscere quel *quot capita tot sententiae*. Diamo pertanto la parola al ch. professor Merlo che così indica brevemente la varietà delle opinioni: « Il Curtius non vuol che si trattino le leggi fonetiche come vere leggi nè *della natura* nè *dello stato*. Lo Scherer crede che vere leggi non sieno, ma *osservazioni empiriche*. Il Miklosich afferma soltanto che non sieno *leggi della natura*. E lo stesso par che dicano il Paul e il Tobler, considerandole piuttosto come *leggi storiche*. Il Delbrück più cauto, avverte che sieno certe *tendenze* da non potersi punto paragonare alle leggi fisiche e chimiche. E certo esse sono da dire più propriamente *fisiologiche*. Ma si può forse dimenticare che intento della *fisiologia* è sempre quello di spiegare i fenomeni de' corpi viventi appunto con le leggi fisiche e chimiche e che a queste si riducono dunque da ultimo le leggi fisiologiche? Si vedano le citazioni del Curtius a pag. 9 e segg. Ma dopo di avere notato tanta incertezza di opinioni, voglio ancora avvertire che nessuno, a parer mio, andò più lungi dal vero di F. Müller, il quale nel *Giornale del Techmer* (I, p. 212) stimò di poter dimostrare che le leggi fonetiche sieno dei *capricci della moda* e nulla più [1]. » Noi ritorneremo su questo argomento ne' prossimi fascicoli, dove si tratterà delle controversie fra *Paleogrammatici* e *Neogrammatici*, le quali in gran parte si agitano circa la natura di coteste leggi, se esse cioè debbano dirsi costanti ovvero no, e se la causa principale delle altera-

[1] *Riv. di Filolog.* Ann. XIV, fasc. 3°-4°, pagg. 160-161.

zioni fonetiche sia l'*analogia*. Osserveremo pertanto così di passata, che l'idea del ch. professor Merlo circa la natura delle leggi fisiologiche, non ci sembra esatta. Le leggi *fisiologiche* non possono ridursi a leggi meramente fisiche e chimiche. Se tali fossero, i fenomeni de' corpi viventi non sarebbero spiegati se non erroneamente da' fisiologi. Oltre le leggi fisiche e chimiche, bisogna tener conto di quel principio che trascende affatto l'azione fisica e chimica, del principio cioè vitale, da cui dipendono le operazioni fisiche e chimiche del corpo de' viventi.

Diremo ora d'un fatto particolare che fu osservato da Iacopo Grimm, e che suole andare sotto il nome di *Legge di Grimm*, o di *rotazione delle consonanti mute* in favella germanica. L'importanza di questo fatto si pare da ciò, che per esso siamo ammaestrati, come bene avvisò il Whitney, « che il modo di pronunziare d'ogni linguaggio soggiace sempre a un cambiamento, or più or meno importante e diffuso, ma giammai intermesso del tutto; e che due linguaggi non cangiano precisamente alla stessa guisa... Per eterogenei che i fatti possano sulle prime apparire, lo studioso trova subito che essi son ben lungi dall'essere una mera confusione di mutazioni eslegi; essi hanno i lor proprii metodi e regole. Un suono passa in un altro che gli è fisicamente vicino, che è, vale a dire, prodotto dagli stessi organi, o almeno in maniera affatto consimile; e il movimento di transizione segue una direzione generale, o se no è regolato da cause speciali [1]. » Il fatto adunque è questo, che in sanscrito, greco e latino le consonanti mute generalmente restano dello stesso grado, in cui erano nell'indo-europeo ancora indiviso. Anche il litu-slavo mantiene le tenui e le medie. Ma nell'idioma germanico del periodo, in cui si separò dalla grande famiglia non ancora dispersa, e prima di moltiplicarsi in tanti dialetti, la consonante tenue primitiva si mutò in aspirata, la media in tenue e l'aspirata in media. E questo ultimo trapasso troviamo anche nel litu-slavo. Nella qual prima trasformazione di suoni durarono i gruppi seguenti: il gotico, il nordico (antico nordico, islandese, svedese, danese), il basso-tedesco che comprende il

[1] *La Vita e lo Sviluppo del Linguaggio* trad. del Prof. D'Ovidio, p. 73-76.

frisone e il sassone, quindi l'inglese che è anglo-sassone, e l'antico sassone ovvero olandese e i moderni dialetti basso-tedeschi. Senonchè l'alto-tedesco, al quale spetta il tedesco letterario, mutò poscia la tenue primitiva che era divenuta nel comune germanico, aspirata, in media; la media fatta già tenue, in aspirata, e l'aspirata che prima fu media, in tenue (Cfr. d'Ovidio op. cit. p. 72-74, in nota). Diamo un esempio della legge generale. Il sanscrito *ad-*, il latino *ed-* di *edere*, mangiare, il greco ἐδ- di ἔδω ci offrono costantemente la media; laddove il gotico ci darà: *itan;* il tedesco *essen*, con *ss* per *t.*, cioè la tenue; l'inglese *eat*. Così: lat. *tu*, ingl. *thou*, ted. *du;* lat. *de*, ingl. *to*, ted. *zu;* lat. arcaico *dingua (lingua)*, ingl. *tongue*, ted. *zunge*.

Osservano i glottologi che la legge di Grimm non si verifica sempre e in tutti i casi. Così se un *s* preceda il *t* o il *p*, la tenue primitiva non si muta. *Stare* lat. *stand.* ingl. e *stehen* ted. han tutti la tenue. Incompiuta è altresì di spesso la rotazione nel tedesco letterario, mentre che ne' dialetti *alemannici* e negli svizzeri che ne derivano, si compie più fedelmente. Così dal gotico *giban*, ingl. *give* « dare » nell'*alemannico* si passa a *Kēpan*, dalla media cioè alla tenue, mentre nel tedesco *geben* la media resta.

Nota altresì il professor d'Ovidio che quando si parla di *aspirata* nelle lingue germaniche, devesi intendere non delle lingue del presente periodo, sì bene del periodo fonico originario. In luogo di vere *aspirate* ora si hanno *spiranti*, vale a dire aspirate degenerate in consonanti non più mute o esplosive, ma continue, cioè *h* per la gutturale, *f* per la labiale, *ss* per la dentale. Nè l'ortografia che s'incontra p. e. *th*, come in *thun*, *theil*, ha veruno effetto sulla pronunzia. Chi poi sia vago di più ampie notizie intorno alla legge del Grimm, può consultare, oltre il d'Ovidio, il Sayce, *Introduction to the science of language*. Vol. I, pagg. 154-313-323. M. Müller, *Nouvell. leç. sur la scien. du langage*, T. I. *Phonétique*, e gli autori da lui citati.

LXXXIII.

Difficoltà di conoscere e rappresentare i suoni delle lingue morte. Opinione de' glottologi circa il suono della gutturale c *innanzi ad* e *e* i *nel tempo della Repubblica romana, dell' Impero e nelle lingue romane. Gli argomenti dello Joret pel suono gutturale del* c *innanzi ad* e *e* i *fino al V° o al VI° secolo dell' E. V. si possono ridurre a due capi, alle Scritture (iscrizioni e trascrizioni in lingue straniere), e all' autorità degli antichi grammatici. Si propongono alcuni dubbii intorno al valore di questi argomenti.*

L'osservazione del Prof. d'Ovidio sopra il nessun valore per la pronunzia, della maniera di scrivere i vocaboli nel tedesco moderno, quando trattasi di aspirate, ci conferma semprepiù nella nostra opinione, della quale fu accennato altrove, che gli alfabeti delle lingue morte non possano invocarsi come testimoni del vero valore che avevano i suoni delle lettere. E supposto pure che il suono corrisponda al segno che lo rappresenta, noi non saremmo al caso di portar giudizio che della sola pronunzia della lingua letteraria, non già di quella del popolo e de' varii dialetti. Anch' oggi le persone colte, che correttamente scrivono la comune lingua italiana, certe vocali e consonanti le fanno sonare, parlando, in modo conforme alla nativa loro contrada. Il suono che prende p. e. il *z* in bocca al bolognese o al parmigiano, è diverso da quello d'un toscano o d'un napoletano. Un siciliano e un calabrese di Reggio difficilmente vi faranno sentire un *i* schietto e vibrato nelle penultime non accentate, come p. e. in *bellissimo;* in *botanica;* dove l'*i* pende nel suono d'un *e*. *Splendido*, sonerà *sblendido* sulle labbra del napoletano, come il nome, *napoletano*, sarà dal fiorentino pronunziato col *t* aspirato, quasi napolethano. Ondechè gli argomenti, co' quali i romanisti dimostrano dalla scrittura, quando nelle lingue romane cominciò il suono palatino del *c*, che prima, secondo loro, sonava *k* innanzi ad *e* ed *i*, non ci hanno mai convinto. *Cicero*, p. e. fino al V° o al VI° secolo, sarebbesi pronunziato *Kikero*. Da quel tempo in

qua, si sarebbe avuto la pronunzia di *ci* e *ce* come nell'italiano moderno, di *si* e *se* francese e *tsi* e *tse* tedesco. Il signor Joret nel suo bel lavoro « *Du* C *dans les langues romanes* (Paris 1874) ci fa sapere che il *c* aveva conservato il suono gutturale fino alla caduta dell'Impero romano; ma che poi « per una serie di modificazioni insensibili, questa lettera che fino allora aveva fedelmente serbato il suo carattere gutturale primitivo, si trasformò nel suo passaggio dal latino al romano (p. 33). » Ecco le prove del suono gutturale che avrebbe, secondo lo Joret, conservato fedelmente il *c* fino al V° e anche al VI° secolo d. C. Esse si riducono alla scrittura, e all'autorità de' grammatici. Le iscrizioni de' primi tempi della Repubblica dànno *Keri*, *Dekem (bres)*; le trascrizioni *Aecetiai* per Aequitiae e *Cintius* per *Quintius*. Le trascrizioni che più tardi furono fatte di parole latine in caratteri greci: Κηνσον, Κέλσος, Κεντυρία, Κικέρων. I Romani rendevano per *c* il *k* greco: *Cecrops*, *Cilix*, *Cimon*, *Cineas*. Questo pe' tempi della Repubblica e dell'Impero. Il ch. Joret si domanda se ne' secoli seguenti, le cose continuarono allo stesso modo, e risponde: Dal silenzio dei grammatici de' primi quattro secoli dell'Era cristiana, si può conchiudere che il *c* conservasse *verisimilmente* in tutti i casi, il suono gutturale, anche in questo tempo: nessuno parla di modificazioni che sieno avvenute nel *c* seguito da *e* o da *i*: il che si conferma dall'asserire che essi fanno, che il *k* e il *q* erano lettere superflue, bastando a tutto il *c*. Così abbiamo *Paquius* e *Pacius*, *Proquilia* e *Procilia*. Altra conferma trova lo Joret in una carta di Ravenna del 650, dove si legge *quaimento* per *caemento*; altre carte dell'archivio ravennate offrono al VI° e VII° secolo: δεκει *(decem)*, δωνατρικι, *(donatrici)*, κιβιτατε *(civitate)*, κρουκες *(cruces)* ecc. Dipiù, soggiunge il ch. Autore, non mai il *c* fu reso per ζ, τζ, σ o σσ innanzi ad *i* o *e*, come pur si fece più tardi; dunque all'epoca lombarda, *c* aveva in Italia il suono gutturale avanti *e* e *i*, o almeno non era stato universalmente sostituito dal suono *ċ* o *ts* che finì di sostituirvisi. Seguono due altre prove che sono il *fecit* e il *cera* che nel dialetto logudorese in Sardegna, si pronunzia anch'oggi *fekit*, *kera*,

[illegible] del *c*: si ricorre sempre [illegible] i Romani, dove *c* per lungo [illegible] sorda, quanto la sonora, [illegible] *Gneus*. Anche a' dì nostri [illegible] glottologi e grammatici fore- [illegible] ma sufficiente a dar un' idea [illegible] noi abbiamo un segno par- [illegible] di *c* in *acerbo*, come è pro- [illegible] Joret riconosce questa difficoltà [illegible] *c* innanzi ad *e* e *i*) ha dovuto [illegible] le trasformazioni del *c* palatale; [illegible] nè nelle antiche iscrizioni latine, nè [illegible] straniere, ma non poteva essere al- [illegible] romano, nè il greco nè l' antico te- [illegible] particolare per il suono *č*; e però non [illegible] altro partito, che ricorrere a un segno, [illegible] si avvicinasse, vale a dire ζ ovvero *z*: [illegible] i Greci del sec. XII, il nome del Re [illegible] Ῥιτζάρδος, rappresentando con ζ il se- [illegible] non poteva essere che *č* o *š*, p. 80-81) [1]. »

[illegible] *cademy* (1871 p. 146) trattando della pro- [illegible] seguito da *e*, *i*, *y*, che i tedeschi rappresen- [illegible] si esprime: Ciò non prova che il Latino [illegible] fosse allora pronunziato esattamente come il [illegible] ma solamente che il Germanico *z* o *tz* si av- [illegible] suono Latino di *c* innanzi ad *e* o *i*, che non il [illegible] *h*. [2]. Gli argomenti dunque che fondansi sopra

[illegible] être la forme première des transformations du *c* palatal; elle [illegible] est vrai, ni dans les anciennes inscriptions latines, ni dans les [illegible] gues étrangères, mais il n'en pouvait être autrement, puisque [illegible] rec ou l'ancien allemand n'avaient de signe particulier pour le [illegible] dès lors aux scribes qu'à prendre celui qui s'en rapprochait [illegible] ζ ou *z*; c'est ainsi qu'au XIIe siècle les Grecs écrivaient Ῥιτ- [illegible] oi d'Angleterre *Richard*, representant par ζ le signe *ch*, dont [illegible] que *č* ou *š*. »

[illegible] ve that Latin *c* before *e* and *i* was then pronounced exactly [illegible] *z*, but only that German *z* and *tz* come nearer to the Latin [illegible] *i* than German *k* or *ch*. »

i monumenti letterarii, sieno iscrizioni, sieno trascrizioni, non ci sembrano apodittici. L'autorità poi de' grammatici non aggiunge gran peso; essendochè il loro silenzio circa un suono palatino di *c* nel latino plebeo o ne' dialetti latini, si spiega ragionevolmente dal fine che essi si proposero, di scrivere cioè della lingua letteraria e classica, nè più nè meno di quello che fanno oggidì i nostri grammatici delle lingue principali di Europa, della francese, dell' inglese, della tedesca e dell' italiana. Dànno essi le regole della buona pronunzia di coteste lingue, senza curarsi de' loro dialetti.

Passando ora dalla quistione di fatto a quella de' principii, tre ipotesi, a parer nostro, si possono fare: 1ª che il cangiamento della gutturale sorda *c* in un suono palatino innanzi *e* e *i*, sia avvenuto nella famiglia romana d' oriente, nell' italico cioè e nel rumeno, in modo subitano e repentino; 2ª che il cangiamento si operasse per lente e insensibili modificazioni; 3ª che non vi sia stato vero cangiamento, ma propagazione ed estensione del suono palatino che già esisteva. Di queste tre ipotesi, la 1ª è inverisimile e nessun la sostiene; la 2ª poggia sopra un principio che non è ammesso da tutti i glottologi; resta dunque la 3ª che noi riputiamo più verisimile e probabile, se non per positivi argomenti, i quali necessariamente mancano, poichè si tratta di lingue morte; almeno per argomenti negativi, attesochè le prove in contrario, non sono o non ci sembrano convincenti. Quello nondimeno che può ritenersi per assolutamente certo si è l' impossibilità di determinare il quando della trasformazione o del passaggio dal suono gutturale del *c* nel palatino, mentre nulla vieta che in qualche dialetto esistesse già il suono palatino accanto al gutturale, come qui in Firenze si sente *stacho* per *stato*, e a Parigi *amichié* per *amitié*, e ne' dialetti di Calabria, per soffiare, *sciusciare* e *h·uh·h·are*, suono che mal può indicarsi per lettera.

L'IPNOTISMO

TORNATO DI MODA [1]

XXVIII.

L'ipnotismo è profondamente immorale.

La questione della moralità o immoralità dell'ipnotismo si risolve sostanzialmente con dimostrare che non è lecito rinunziare alla propria libertà morale, come avviene nelle pratiche ipnotiche. E la dimostrazione è da gran tempo fatta, e passata in giudicato nei codici delle genti civili. Ogni mente razionale sente con profondo convincimento, che non lice spegnere il lume dell'intelletto e con questo ammutolire il giudizio della coscienza; perchè l'uomo rimarrebbe indifferente a volere il bene doveroso, indifferente a disvolere il male vietato. Quanto è grave l'obbligo di far il bene e schivare il male, altrettanto è assoluto il dovere di non si rendere impotente all'uno e all'altro. Quindi la universale condanna dell'ubbriachezza, del fumare l'oppio, del bere l'hascisc, e di qualunque altra azione che inceppi, anche per poco tempo, la libertà morale. Non vi è uomo tanto selvaggio, che non senta la viltà e la colpa di chi volontariamente fa gettito del libero arbitrio, si espone naturalmente a mille pericoli materiali, e diventa capace di ogni delitto; come se per lui non esistesse più legge, ed egli fosse tramutato in bruto.

Sappiamo bene che alcuni difendono l'ipnotismo col paragone del cloroformio. Ma l'uso del cloroformio stesso è illecito per la sopra detta ragione, tranne il caso di grave necessità, e sempre colle necessarie cautele. Nel quale caso il bene durevole che si ottiene con esso, compensa il male momentaneo della sospesa

[1] Vedi quad. 870, pagg. 665-678 del Vol. III.

libertà morale. Ragione poi assoluta di disparità tra l'ipnotismo e il cloroformio è, che il cloroformio non espone il paziente a un millesimo dei pericoli a cui va incontro l'ipnotizzato: perchè non produce altro effetto, che un sonno tenace, e una benefica anestesia, durante la quale l'infermo come è insensibile ad ogni dolore, così è anche inetto ad ogni attività malvagia. Tutto il contrario avviene all'ipnotizzato. Sotto l'influsso dell'ipnosi, la sua attività cresce a dismisura, e tra le allucinazioni e il delirio egli opera ciecamente, secondo la suggestione esterna. Non vi è disordine personale che non gli si possa imporre, non v'è delitto a cui egli non porga la mano, tanto solo che gli venga comandato. L'ipnotizzato è un uomo che ha segnato una cambiale in bianco, e l'ha posta in mano ignota e però sopra questa il fiduciario può scrivere ogni danno, ogni vergogna, ogni misfatto. Questa ragione fondamentale fu riconosciuta anche dal Consiglio superiore di sanità, raunato in Roma, con quelle parole imbrogliate, sì, ma in sentenza degnissime di savii legislatori: « Sollevandosi infine alla questione etico-giuridica, e considerando che la tutela della libertà non può permettere che la coscienza umana venga abolita con pratiche generatrici di fatti psichico-morbosi nelle persone predisposte (*e nelle non predisposte*, aggiugneremmo noi), così da rendere un uomo mancipio di un altro, senza che quello abbia conoscenza dei danni che può subire o produrre: il Consiglio è di parere che gli spettacoli d'ipnotismo in pubbliche riunioni *(e perchè non anche nelle private?)* debbano essere vietati [1]. »

Sappiamo la difesa che tentano di opporre gl'ipnofili. Protestano che il pericolo di abuso è allontanato pel solo fatto che niuno è ipnotizzato male suo grado; e che però ciascuno è libero di accettare l'ipnotismo in quelle sole circostanze in cui nulla vi sia da temere di abusi. Questa difesa, che noi già accennammo sopra al capo XI, venne escogitata dal padre della moderna ipnosi, il dott. James Braid [2], e ricantata dal Donato (vedi sopra, capo II) e dai fautori tutti quanti delle pratiche ipnotiche. Ma

[1] *Parere* ecc. sopra cit.

[2] Braid, *Neurypnologie*, ed. cit. pag. 28.

noi sappiamo egualmente che altri magnetizzatori negano assolutamente la necessità del consenso; e asseriscono invece potersi ipnotizzare altrui per sorpresa, e perfino contro la sua determinata volontà. Tra questi è il dottor Husson nella sua celebre relazione alla Facoltà medica di Parigi [1], vi sono due celebri magnetizzatori, il Lafontaine ed il Bertrand. Quest'ultimo dice espressamente che i fenomeni magnetici si possono ottenere *avec la volonté, sans la volonté, contre la volonté.* Si sa infatti, per citare solo fatti moderni, che il dott. Robouam magnetizzò un infermo all'Hôtel-Dieu a Parigi, e una donna attempata, a loro dispetto, e malgrado tutti i loro sforzi in contrario [2]. Il dott. Bernheim e da lui molti scrittori d'ipnotismo riferiscono i casi lacrimevoli di infelici donne ipnotizzate per sorpresa e di frodo [3]. Il Richer racconta casi di ipnotizzati durante il sonno: il che vuol dire, senza che questi se ne accorgessero, non che consentirvi liberamente. Si trovarono dunque tramutati dal sonno naturale e fisiologico al sonno ipnotico, nel quale rimanevano *preda bruta*, come direbbe il Lombroso, dell'ipnotizzatore [4]. Questi casi di ipnotizzazione forzata sono rari, ma bastano per infermare la difesa che si reca della necessità del consenso.

Ma poniamo che sia necessario il consenso dell'ipnotizzando, per ricevere l'influsso ipnotizzante: quale schermo è cotesto agli abusi dell'ipnotismo? Ognun sa quanto è agevole ottenere un consenso. Abbiam visto nelle accademie ipnotiche di Torino, di Milano, di Roma, di Napoli, di Sassari, ecc. correre a rovina la gioventù e gli uomini maturi, sottoporsi all'ipnotismo studenti, scienziati, militari, principi romani. Ognun sa che, nelle conversazioni di civili brigate, ragazze e donnine vogliolose di nuove sensazioni, lasciansi ipnotizzare senza la minima opposizione. I medici nella intimità delle famiglie e colla fiducia ispirata dal

[1] Figuier, *Stor. del Maraviglioso*, vol. III, pag. 450.

[2] Cf. *Civiltà Cattolica*, Ser. V, vol. XII, pag. 194.

[3] Fr. Vizioli, *Lettura* alla Sez. Med. nel Congresso di Perugia, nel *Giornale di Neuropatol.* di Napoli, sopra citato; e nella stampa separata, pag. 36 e segg.; Cullerre, *Magnétisme et Hypnotisme*, pag. 356 e segg.

[4] Richer, *La Grande Hystérie*, pagg. 533-534.

loro ufficio salutare non penano punto a persuadere una cur ipnotica; nelle cliniche poi degli spedali, ogni dottore, come i *anima vili*, è domino dominanzio. Quale fanciulla innamorat resisterà alle insinuazioni d'un amante ipnotizzatore? Qual giovinetto alle istanze degli amici, con cui si piace di far chiass La necessità adunque del consenso dell'ipnotizzando, se pure fosse (che non è sempre) sarebbe un ostacolo presso che null e di cui ogni ardito ipnotizzatore può facilmente farsi giuoc

Un'altra difesa recano ancora gl'ipnotisti; pretendendo ci che non sempre, durante il sonno ipnotico, resti velato il lun della mente, e obliterata la coscienza. Ascoltiamo con pazien anche questa vanissima scusa. Per non accumulare qui un mon di citazioni, rechiamo solo in sentenza le tre opinioni deg ipnotisti. La prima afferma che durante l'ipnosi la coscien rimane libera: la seconda lo nega assolutamente: la terza co cede all'ipnotizzato un qualche barlume di coscienza, in for della quale può sino a un certo punto disaccettare una sugg stione esterna, se è immorale. Il vero tra queste sentenze è che sono delle gradazioni possibili, ma che quando l'ipnotizzazio è perfetta, è altresì perfettamente abolita la coscienza. Così pensano infatti i dottori più accreditati, le cui sentenze brev mente epiloga il dotto Paolo Richer: « L'Heidenhain e il Berg hanno avverato che i sintomi più caratteristici dell'automatisn potevano esistere senza la produzione del sonno, e colla inte conservazione della coscienza. Il dott. Carlo Richet ha prova che l'illusione e l'allucinazione potevano avverarsi in sogget appena addormentati, quando non hanno ancora smarrito nè coscienza del loro stato e della loro personalità, nè la memor dei fatti che avvengono durante il loro sonno. Il dott. H. Tuke arriva a questa conclusione, che il soggetto ipnotizzato può e sere conscio; può passare rapidamente o lentamente alla pie coscienza; le manifestazioni ipnotiche non dipendono dalla pe manenza o dalla sospensione della coscienza, che è puramen un epifenomeno. A noi *(Paolo Richer)* non fu mai concesso osservare nelle nostre isteriche questi casi d'ipnosi incomple con persistenza a un grado vario di coscienza. Il sonno e

sempre profondo e dal primo momento spinto al suo limite estremo [1]. » Il che è quanto dire, che la coscienza era al tutto abbuiata ed abolita.

Anche il prof. Fr. Vizioli, ricorda qualche ipnotizzazione, durante la quale rimase viva qualche luce di coscienza [2]. E ne recammo anche noi dei saggi tra i fatti ipnotici nei primi capi di questa trattazione; a cui qualche altro ne potremmo aggiungere di nostra privata conoscenza. Ma due cose sono indubitate: la prima, che nei rari casi in cui l'ipnotizzato conserva un crepuscolo di coscienza ottenebrata e morente, gli è tuttavia al tutto impossibile resistere alla suggestione imperativa dell'ipnotizzante: compirà per forza il suicidio, il parricidio, qualunque altra atroce scelleratezza gli sia *suggerita;* si piegherà al delitto, con segni forse di ripugnanza, con qualche conato di contrasto, ma si piegherà: la seconda è, che in generale allorchè l'ipnosi è perfetta, l'accecamento della coscienza altresì è perfetto: e questo accecamento non dura solo nell'esperimento, ma può come sùbita nube riapparire sull'orizzonte e rintenebrare la mente a scadenza fissa. Per giunta, dopo l'ipnosi niuna traccia resta nella memoria di quanto sotto l'influenza del morbo siasi operato o di bene o di male; o tutto il più ne rimane una reminiscenza sparuta e confusa. In conferma di queste verità, che affermiamo come certe e fuori di controversia, potremmo, oltre ai già narrati, allegare un volume di fatti, senz'altra fatica fuorchè di ricopiarli alla lettera dai trattatori d'ipnotismo, specie, medici, fin qui citati.

Infatti gli ipnotisti tutti e concordemente rappresentano l'ipnotizzato come un *automa* razionale. È la parola solenne e consacrata dei dottori. Invece di venti o trenta facili citazioni, valga per tutti il Seppilli, uno dei più pregiati trattatori di questa materia in Italia. « L'individuo ipnotizzato assomiglia ad un automa, a un meccanismo vivente, che risponde ciecamente agli stimoli che riceve dal di fuori; e per tale proprietà si possono provocare su di lui, a volontà dell'esperimentatore, col mezzo di

[1] Richer, *La Grande Hystérie*, pag. 772.
[2] Fr. Vizioli, *Lettura* sopra cit., opusc. separato, pag. 21.

opportuni eccitamenti sui varii apparecchi di senso una serie innumerevole di fenomeni, dai più semplici ai più complessi, in ogni sfera dell'attività cerebrale, i quali sono compresi sotto il nome generico di *suggestioni ipnotiche*[1]. » E questa dottrina egli dimostra con 25 fitte pagine in 8°, tutte di fatti che parrebbero straordinarii ed incredibili, se non fossero similissimi a quelli attestati comunemente dai medici ipnotisti.

Ora si dimanda se la morale onesta (non parliamo della cristiana) possa tollerare che un uomo si *renda mancipio d'un altro*, come dichiara il Consiglio superiore di sanità? che egli si *doni* ad un altro, come esige il Donato? che si faccia *preda bruta* dell'ipnotizzatore, come si esprime il Lombroso? che discenda alla condizione di un *automa*, di un *meccanismo* nelle mani altrui, come convengono il Seppilli e con lui unanimi tutti gl'ipnotisti? Fa orrore e schifo solo a pensarlo. L'uomo non deve sottomettersi ad altro uomo, tranne che questi possieda legittimo diritto sopra di lui: perchè in questo caso, non all'uomo suo pari egli s'inchina, ma alla legge, a Dio stesso autore della legge: e serbare l'ordine costituito da Dio, conformando gli atti proprii alla rettitudine infinita della volontà divina, non abbassa la creatura ragionevole, sì la nobilita e la sublima. Però è naturale il sentimento di dispregio che in noi sorge per chi volontariamente fa gettito della propria libertà e coscienza. Del quale giudizio a condanna contro gli automi ipnotizzati, si possono rinvenire le tracce nelle stesse relazioni che noi citammo da principio dei fatti ipnotici di Torino e di Milano, benchè scritte da giornalisti, pochissimo teneri della umana dignità: « Vi è, dicono essi, qualche cosa di penoso, di spasmodico nei loro tratti, e di macabro nei loro gesti. » — « Questa lotta fra la volontà impotente e la forza esteriore che li soggioga, si rivela in atteggiamenti comici e tragici, che fanno pena e sorpresa, che suscitano le risa e straziano. » — Il pubblico, impressionato, urlò il Basta! »

[1] Dott. Gius. Seppilli nella *Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale* di Reggio Emilia, 1885, fasc. II-III, pag. 325.

Infatti quale animo gentile può sostenere la vista di un palco scenico, ingombro di giovani civili, di uomini onorati, di militari ed ufficiali, di gentiluomini, e tutti ridotti a una gregge d'idioti volontarii, che vanno dietro a un giocoliere, come cagnuoli, che l'ubbidiscono come bertucce addestrate, che saltabeccano all'impazzata, che ridono senza perchè, che si scompannano villanamente, che si patullano in tutte le pagliacciate loro imposte per divertire la brigata? Si rammentino i nostri lettori il branco di studenti sassaritani, ipnotizzati dal prof. Rattone (capo VIII), gittatisi carpone, spingando le piote, dibisciantisi per le terre: e poi ci dicano se cotesto è scena sofferibile a cuor tranquillo?

Egli è impossibile, che tali esercizii non abbassino il carattere morale per la loro stessa indegnità. Oltre di che è proprio effetto fisiologico dell'ipnotismo snervare il vigore dell'animo, e disporre le facoltà corporali al vizio, e crescer materialmente le inclinazioni malvage. E perchè certe anime ingenue non sospettino d'esagerazione noi uomini di Chiesa, che pure lo sappiamo di certo meglio che niun altro, e l'affermiamo senza dubbio veruno, diamo mallevadore un dottore, certamente di merito reale in questo genere di studii e di gran fama, sebbene traviato nelle idee religiose, vogliamo dire il prof. Cesare Lombroso. « Un danno peggiore, scrive egli, perchè meno avvertito, è quello del carattere, già debole tanto in noi per tante cause, a cui adesso si aggiugnerebbe una nuova causa e non delle meno intense d'infiacchimento. È noto che la momentanea mutazione del carattere morale, che si osserva negli accessi *(ipnotici)* può perpetuarsi dopo una serie di codeste esperienze; ed è naturale, poichè ad ogni condizione anormale della corteccia s'accompagna una modificazione del carattere e della moralità *(questo particolare della modificazione dipendente dalla corteccia ecc., con pace del dotto materialista israelita, lo crediamo falso)*. Già tutti avevano mostrato come questi individui diventino facilmente falsi, immorali od almeno deboli, in modo da cedere alle più deboli pressioni non solo del suggeritore, ma anche degli altri, così del resto come si nota nell'isterismo e in ogni irritazione corticale [1]. »

[1] Prof. Cesare Lombroso, *Studii sull'Ipnotismo*, Torino, 1886, pag. 22.

Fin qui il Lombroso, che pur troppo parla secondo la scienza e l'esperienza.

Il rinunziare alla libertà morale e alla coscienza, anche per breve tempo, senza gravissima ragione, è disordine per sè, e fonte di corruzione. Dovremmo anche aggiugnere che l'ipnotismo è sommamente antisociale, in quanto può aprire l'adito e porgere pernicioso aiuto a mille frodi, a mille delitti. È troppo manifesto di per sè, che una persona divenuta *mancipio*, *possesso*, *preda*, *automa*, *meccanismo* in mano di un'altra sia esposta ad ogni ingiuria, tanto solo che incappi in un ipnotizzatore di reo talento. Or chi non vede che i malfattori possono impossessarsi dell'ipnotismo ormai reso facilissimo e volgare? E senza tener conto de' malfattori di mestiere, ogni uomo vinto da una passione violenta, sarà tentato chiamare in suo soccorso l'ipnotismo per raggiungere l'intento. Si possono durante lo stato ipnotico carpire al paziente secreti gelosi di famiglia e di stato; l'onore della donna è messo a discrezione dell'ipnotizzatore e di chiunque voglia abusarne, per suo mezzo; obbligazioni, cambiali, testamenti, consensi di matrimonio, saranno imposti a piacimento da chi abbia per complice un accorto mestierante di magnetismo.

Sopra tutto poi, se si ricorre alle suggestioni dette a scadenza, infinite sono le applicazioni che ne può fare un mariuolo a danno della pace famigliare, della roba, dell'onore altrui. Sarebbe un non finirla mai, se volessimo entrare in questo campo, che lasciamo percorrere alla immaginazione dei lettori, destata e guidata da quel poco che ne dicemmo, contando delle suggestioni a scadenza, e delle suggestioni a intento criminoso [1]. Il fatto certo è che dei gesti del Donato non solo s'impensierirono gli egregi scrittori dell'*Unità Cattolica*, del *Corriere di Torino*, dell'*Osservatore Cattolico;* ma anche i dottori medici di qualche coscienza come il Tebaldi, il Bufalini, il Lombroso, e altri in gran numero; e degli abusi criminosi in generale dell'ipnotizzazione trattarono di proposito i criminalisti, come il Liégeois e il Campili. Quest'ultimo, si prende la cura di sciorinare una

[1] Cf. sopra i capi X, XI, e anche gli altri, ove si narrano fatti somiglianti.

lunga « *Casuistica esemplificativa sulla scorta del Cod. civ. it.* [1], » che è una grossa pagina di frodi che commettere si possono agevolmente coll'aiuto dell'ipnotismo. Ed ora, mentre scriviamo, pende dinanzi ai tribunali la causa del dott. Catello Fusco, deputato al Parlamento, e del signor Conte, matassa arruffatissima di truffa ipnotica, che non sarà facile dipanare, come noi impariamo da un giornale medico napolitano.

È dunque l'ipnotismo un nuovo fomite d'immoralità, un nuovo allettativo allo scostume, un nuovo strumento posto in mano ai facinorosi.

XXIX.

L'ipnotismo è anche più immorale nella gioventù e nella donna.

Potrebbe bastare il sin qui detto intorno alla immoralità dell'ipnotismo in generale. Ma a più pieno documento dei lettori, loro rammenteremo, ciò che essi sanno e avvertono eziandio concordemente i dottori d'ipnotismo, ed è che la gioventù e la donna, come sono più agevoli ad ipnotizzare, così sono anche esposti a risentire più gravi i danni morali quando sono ipnotizzati.

Chi non sa che la gioventù ha di proprio dall'età sua di lasciarsi vincere spesso e volentieri alla vaghezza delle novità quali che sieno? Guai se le scene ipnotiche arrivano ad invogliare i giovani! L'epidemia ipnotica, con tutti i danni suoi fisici e morali diviene inevitabile e rovinosa. Udiamolo dal Lombroso, ipnotizzatore, e non sospetto di esagerazione. Secondo lui concorre « a diffondere rapidamente, in larga scala, lo stato ipnotico un po' l'ignoranza, anche delle classi colte, in questa materia... che fa vedere fenomeni nuovi e maravigliosi, in fatti già da un pezzo noti, un po' la vanità di figurare in pubblico, per quanto dovrebbe riescire ributtante l'offrirsi, preda bruta, ai piedi d'un uomo volgare, e un po' quelle specie di voluttà d'ogni modifica-

[1] Dott. Giulio Campili, *Il Grande ipnotismo*, ecc. pag. 34, nota A.

zione nuova dei nostri grandi centri nervosi per cui ricorriamo ai narcotici più spiacevoli, fanno che una volta reso teatrale e pubblico l'invito, vi si lotti per accorrervi; e quindi non solo sieno numerosi gl'ipnotizzati, ma anche gl'ipnotizzatori di seconda mano, i quali poi trovano più facile la via sopra i soggetti già adoperati, e ne abusano per proprio sollazzo, sicchè si forma una epidemia; i *clubs* non solo, ma fin le scuole ginnasiali *(notino i lettori:* i clubs e le scuole ginnasiali!) si riempiono di gente che, o tenta o eseguisce queste pericolose manovre. Spesso gl'ipnotizzatori si ipnotizzano a vicenda prorogando il loro stato e ripetendolo in modo pericoloso alla salute. Chi può misurare i danni d'una simile epidemia che non permette più di contare come rari individui gl'ipnotizzati, com'erano finora nei laboratorii, ma a masse, e non colle riserve e precauzioni dei clinici, ma a tutte le ore del giorno e per opera del primo venuto [1]. »

Fin qui il Lombroso, dopo avere veduto cogli occhi suoi i brutti guai che avvenivano a Torino, durante le rappresentazioni teatrali del Donato. Lo stesso, ma con forse meno furia, avvenne a Milano: lo stesso, con varie proporzioni, un po' per tutto avviene. E quindi noi non sapremmo abbastanza biasimare un certo Direttore di un certo collegio, il quale invitò il Donato a dare saggio d'ipnotismo sopra gli allievi. Egli fece opera, il meno che dire si possa, imprudentissima a danno fisico e morale dei giovani alle sue cure affidati. Se non che ci dice un cuore che questo abbate Bernard (chè così si chiamerebbe) preside del collegio di S. Francesco di Macon, in Francia, sia una mascherina immaginata dalla fantasia del Donato nella lettera, in cui aveva a difendersi dalla taccia d'irreligiosità [2]. Ma valga ad avviso a chi più dovrebbe sconsigliare le pratiche ipnotiche, e le ha consigliate o permesse.

E si noti che ciò che negli istituti maschili accade, può accadere eziandio in conservatorii di fanciulle, con rovina dieci volte più funesta. Tutti conoscono la delicatissima irritabilità dei nervi

[1] Prof. Cesare Lombroso, *Studii sull'Ipnotismo*, Torino 1886, pagg. 23-24.

[2] Donato, *Lettera* data di Milano 8 giugno 1886, nell'*Osservatore cattolico* di Milano, 9-10 giugno 1886.

bambine: una epidemia nervosa può divampare in pochi
i. I medici nosografi ne conteranno cento esempii registrati
storie. A nostra ricordanza, uno ebbe luogo in America re-
mente, e uno in Italia, che fu brutta colpa dei direttori,
roba del Governo, e fu pietosamente coperto dalla carità
massona. Fin da oltre quarant'anni fa, quando il Braid di-
la dottrina dell'ipnotismo e dell'autoipnotismo ricordano
orici la sciagura di un conservatorio di Glasgovia in Iscozia,
le allieve si fecero tutte ipnotizzatrici, e ipnotizzate a vi-
a, con quale guadagno dello studio, della morigeratezza, della
plina, e con quale soddisfazione dei genitori, lo pensi il let-
. Ed è da sapere che anche i fanciulli, addestrati a ciò, pos-
riuscire nel loro intento, oltre il credibile. Il Braid stesso,
ave Braid, narra d'una bambina di cinque anni e mezzo,
u presente ad una seduta ipnotica, e tornata a casa imitò a
ino gli atti dell'ipnotizzatore e ipnotizzò la sua governante[2].
a il soperchio dei pericoli è nelle conversazioni, nelle veglie,
ritrovate, ove s'incontrano con famigliare confidenza uomini,
e, giovanotti, signorine. S'immagini il lettore una brigatella
entro un salotto o in villeggiatura ove accade, non già ciò
ui palchi scenici di Torino e di Milano, non già l'orgia ipno-
degli studenti di Sassari da noi toccata poc'anzi, ma solo
osa somigliante, e somigliante da lungi. Sarebbe spettacolo
degno e schifoso, che fa male solo a pensarlo. Abbiamo in-
gentili signore interrogarci trepidamente: Che sarà di noi,
ipnotismo entra per le case? Rispondemmo e rispondiamo,
Iddio non permetterà che chi fa buona guardia alla fami-
e chi fugge il pericolo, v'incappi male suo grado: ma guai
va a sfidarlo! Sua colpa, e suo danno.

n sarebbe del resto cosa nuova. L'ipnotismo nel 1778
a si chiamava magnetismo o mesmerismo) riempì di scan-
le famiglie di Parigi e della Francia. Tralasciando il *Mi-*
it, che talvolta invade interi paesi in Siberia e in Russia,

IGUIER, *Stor. del Maraviglioso*, tom. III, p. 425.
BRAID, *Neurypnologie*, pag. 100.

ed è forse una semplice epidemia nervosa; abbiamo una specie d'ipnotismo, dicono i medici, conosciutissimo negli Stati Uniti, sotto nome di *Jumping*, che fa impazzare con gesti e atti brutali chi n'è tocco. Vero è che questo jumping, secondo noi, è più che altro una monomania diabolica la quale invade i *revivals* di certi protestanti metodisti. Sono i revivals assemblee fanatiche, le quali si tengono nelle selve per più giorni, con promiscuo concorso d'uomini e di donne, sotto la presidenza di un ministro declamatore, che introna gli orecchi degli uditori, finchè non comincino i fenomeni di penitenza, fenomeni che talvolta, quanto a decoro e decenza, si rassomigliano a quegli degli ossessi. E i *jumpers*, ossia saltatori, hanno per fratelli altri metodisti detti *barkers* cioè abbaiatori, miagolatori, ragliatori, grugnitori, e i *jerkers* cioè scotitori, trematori dinoccolati di tutte le membra. Ciascuna razza ha i suoi esercizii di divozione separati, con ministri proprii: tutti però possono benissimo riguardarsi in qualche maniera, come affetti di ipnotismo [1]. I viaggiatori delle terre Malesi descrivono una malattia indigena, vero ipnotismo, conosciuto colà sotto nome di *Latah*. Ora « il *latah*, scrive un testimonio oculato, che si mostra raramente presso le giovani, è frequente presso le donne mature ed agiate. Presso le giovani si caratterizza per un'assenza completa del senso morale (che, del resto, non è certo la virtù caratteristica delle belle malesi). Le donne di una età avanzata presentano il medesimo stato, e non è certo uno dei fenomeni meno bizzarri del *latah*, che un motto, uno sguardo, un gesto possono spingere una donna di 65 anni a condursi come una etèra *(sgualdrina)* di 20 anni [2].

Ci oppone un dabben uomo o una signora leggiera: — Cotesti orrori non possono aver luogo in paesi civili, tra le oneste brigate. Dio lo voglia! rispondiamo noi. Ma il fatto stà contro la sicurezza vana che altri si ripromette. Molti casi di corruttela

[1] Veggali, chi vuole, storicamente descritti nel Racconto del P. Franco, *Le Vie del cuore*, capo LXIV, *Jerkers, Jumpers, Barkers:* 5ª ediz. vol. II, pag. 174 e segg.

[2] *Bollettino della Società asiatica, 1884*, citato dal dott. Fr. Viziolt, nella sua *Relazione* sopra cit., riferita nel *Giornale di Neuropatologia* di Napoli, anno IV, fasc. II; nell'Opusc. separato, pag. 12.

no già avverati, e più frequenti si possono temere. Date la ura ad un torrente: e allora solo si sapranno i malefizii del rrente traripato. E a paventare i danni morali dell'ipnotismo n siamo soli noi, uomini di Chiesa (più avvisati dalla spe-enza e però più competenti): ma gli uomini di professione nitaria parlano alto e chiaro, più forse che gli ecclesiastici. ia uno per tutti il prof. Francesco Vizioli. Egli non è un scetico timorato che si faccia spaventacchio della novità; ma è n pubblico professore di Neuropatologia nella Università napoli-ana, chiaro per molti titoli, ed uno dei più gravi dottori che ono-ino la medicina a Napoli, eccellente negli studii ipnotici, e però opracchiamato al Consiglio superiore di Sanità in Roma, per iscutere i partiti da prendersi relativamente alle rappresenta-ioni ipnotiche; e i colleghi, tra i molti illustri dottori riuniti otto la presidenza del dott. Guido Baccelli, lo prescelsero al-'onore di essere loro Relatore.

Or ecco con quali dimande egli conchiuse la sua Relazione l dotto consesso: « Consiglierete voi che seguitino a prodursi li spettacoli d'ipnotismo per soddisfare una morbosa curiosità el pubblico, ignaro di ciò che vede e desideroso di emozioni, ssistendo ad una ridda che può vedersi dalle istesse platee, elle scene dei sabba (*intendi i* sabbats *francesi, che noi chia-niamo* striazzi) classici e romantici, ma con individui che si pre-tino all'esperimento, come per i veleni si faceva *in corpore vili*, riproducendo in pieno secolo XIX gli spettacoli degli iloti egli antichi Spartani? Almeno allora erano dati come esempii egli effetti ributtanti della ubbriachezza, affinchè i giovani aves-ero ammaestramento per evitarla. Noi, qual è lo scopo?

« Consiglierete voi che in nome della scienza si ripetano quei pettacoli; della scienza, al cui vantaggio del resto non furono nai rivolti od indirizzati, non avendo essa bisogno che della alma, del silenzio, delle analisi diuturne, laboriose e metodiche atte negl'Istituti e nelle Cliniche da cui sono venuti tutti i iù seri studii e scoperte sull'ipnotismo?

« Consiglierete voi che in nome della pubblica morale si pro-eguano quei spettacoli per disporre le nostre signore a tras-

formarsi in altrettante donne Malesi affette da *latah* in cui un gesto, uno sguardo, un motto, sono capaci d'indurre una donna dell'età rispettabile di 65 anni a comportarsi come un'etèra di 20 anni?

« Consiglierete infine che proseguano quei spettacoli in nome della civiltà, della libertà e del progresso per osservare dei giovani italiani, inconscii del loro stato, in sembianze e natura, fosse pur momentaneamente, di Indiani moschitos, di Malesi, e di affetti da Jumping, i quali hanno un abbassamento morale ed intellettuale, ed il cui stato è un tristo retaggio di razze e tribù degenerate?

« Alla vostra scienza e coscienza la risposta [1]. »

Il medicale consesso dètte pienamente ragione al relatore Vizioli, e senza un solo dissenso. Egli è pure qualche cosa un tale giudizio concorde dei primarii medici del nostro paese, certamente non soverchio chiesastici nè scrupolosi. E almeno questo vaglia per coloro, che si rendono difficilmente ai giudizii degli ecclesiastici, stoltamente riputandoli o male informati o eccessivamente sospettosi delle cose nuove.

[1] Dott. Fr. Vizioli nella *Relazione* sopra cit. sul *Giornale di Neuropatologia*; nell'Opusc. separato, pag. 16.

IL PENSIERO CATTOLICO

NELLA STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA[1]

Capitolo IX.

Seguito del precedente.

Nello stesso tempo che Vincenzo Monti ed anche nella stessa società viveva un uomo, di cui s'è voluto esagerare il merito letterario e impicciolire i difetti del carattere morale. Alludiamo ad Ugo Foscolo.

La sua nascita in un' isola dell' Ionio; la sua fanciullezza nelle montagne della Dalmazia; le tempestose vicende nella Repubblica cisalpina e nel regno d' Italia; le sue velleità bonapartesche e le sue lusinghe mal dissimulate verso l'Austria; la fuga nella Svizzera e di là in Inghilterra circondarono il suo nome di una celebrità favolosa per gli uni, equivoca per gli altri.

Dopo l'Alfieri, il Foscolo è il poeta che trasse a sè più fortemente la gioventù italiana, alla quale tornò funesta col suo *Ortis* e cogli esempii di una vita in fatto di costumi punto corretta.

Dal *nativo aere sacro* di Zante venuto colla madre vedova e con fratelli e sorelle a Venezia, ov'era nato il padre, vide gli ultimi giorni della Repubblica, e nella tragedia il *Tieste*, da lui scritta nel suo diciottesimo anno, maledisse alle discordie che armavano di pugnale la mano dei fratelli. Correva sulle orme di Vittorio Alfieri; benchè fosse scolare in Padova di Melchiorre Cesarotti, cui professò sempre amore e riconoscenza, non seguì mai le sue dottrine poetiche; e della *morte di Ettore* e dell'*Ossian* vaticinò quello che le età seguenti hanno confermato. Ad una tenace memoria si univa nel Foscolo un finissimo gusto formato colla costante lettura di Omero, dei bucolici e lirici greci, di Tacito, di cui giovanissimo tradusse tre libri, e della *Divina*

[1] Vedi quaderno 866, pag. 163 e segg. del precedente volume.

Commedia. Odoardo Samueli, un veneziano di quel tempo, in un sonetto che a lui diresse, dice tra le altre cose:

Quand' io ti vidi, rabbuffato i crini,
Con rauca voce e fiammeggianti sguardi
Cantare in suon feroce i sacri, ond'ardi
Del tuo padre Allighier carmi divini ecc.

Ugo Foscolo dice di *Didimo chierico*, che *dagli autori che ei credeva degni di essere studiati avea tratto parecchie pagine e riunitele in un solo grosso volume*. Crediamo fosse questo il suo metodo, poichè nei suoi versi e nelle prose appare costante la imitazione dei più bei passi d'autori antichi e moderni. Intarsiatore e mosaicista, sapea per altro fondere e legare armonicamente i varii colori; ma questo squisito sentimento del bello, per cui chiamava sè stesso l'*incontentabile Ugo Zacintio*, gli ritardava la mano nell'opera e gli faceva mutare e rimutare, nè sempre in meglio, i periodi. Poche sono le poesie che ha lasciate all'Italia; ma non si creda che fossero pochi i suoi giovanili esercizii nella più difficile delle arti: ne abbiamo molte traduzioni dai greci e dai latini, una cantica contro Robespierre, versi erotici ad una Laura, inni alla *Verità*, al *Sole* ed altri composti da lui fra i quindici e i sedici anni. È memorabile la sua *Ode a Bonaparte liberatore*, scritta in Venezia. Nè giova il dire che l'abbia scritta quando non era consumato il tradimento di Campoformio; e che all'annuncio di quel trattato fosse stato di coloro che proposero di mettere il fuoco ai canti della città e perire sotto le ruine prima di rendersi all'Austria; perchè l'averlo detto non prova che ne fosse capace, bensì che fin d'allora paganeggiasse in politica, come l'Alfieri. Fuggì da Venezia sulla fine del 1797 e ricoverossi in Milano, ove, con Pietro Custodi e Melchiorre Gioia, attese alla compilazione del *Monitore italiano*, nel quale riferiva e giudicava i decreti del Gran Consiglio cisalpino. Scrisse allora il famoso sonetto contro la sentenza che bandiva dalle scuole la lingua latina, e fece la nobile e coraggiosa difesa di Vincenzo Monti.

Intanto la fortuna d'Italia era passata col Bonaparte in Egitto, e la Cisalpina era corsa dagli eserciti austriaci e russi. Il Foscolo, seguendo *Quello spirto guerrier ch'entro gli rugge*,

si arruola nella legione italiana; combatte a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia e colle ultime falangi repubblicane si chiude in Genova, nel cui assedio rimane ferito. S'imbarca col Massena per la Francia, ove resta pochi giorni, finchè la vittoria di Marengo gli riapre le porte d'Italia. Fra questi ed altri avvenimenti di minor conto andossi maturando il suo ingegno e svolgendo, più che la sua operosità, la sua grande ambizione. Nei sonetti e nella *Ode alla Pallavicini caduta da cavallo*, scritta in questo tempo, cercò emulare la perfezione che il verso italiano avea acquistato con Vincenzo Monti. In queste poche liriche è evidente lo sforzo che ei fa di gonfiare i piccoli accidenti della vita senza che o la grandezza della natura, o le memorie storiche, o le passioni politiche potessero prestare colori alla sua arte poetica. Così se deve lasciare la donna *dei suoi pensieri*, ricorda *le frementi Onde, che battono le Alpi, i venti del Tirreno che sperdono i suoi voti, il lungo esiglio fra spergiure genti;* se poi la rivede in Firenze, ricorda *l'Arno e il Ponte e l'onda impaurita in cui Il papale furore e il ghibellino Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino Del fiero Vate la magion si addita.* Di questa sua arte di gonfiare le cose che non hanno per sè importanza nè pregio, si servì continuamente nell'*Ortis*.

Le ultime lettere di Iacopo Ortis erano state precedute dai *Dolori del giovane Werther* di Goethe. Il Foscolo, dopo la sua fuga da Venezia, era stato qualche tempo in Toscana, dove erano ancor fresche le memorie del romanziere tedesco, e dove il *Werther* correva per le mani di tutti. Non è dunque da maravigliare che da questo il Foscolo togliesse la forma del suo *Ortis*. Se non che, ove si paragonino i due romanzi nei rispetti dell'arte, il *Werther*, oltre il vanto della priorità, ha quello di un'analisi più profonda delle passioni, che passo passo conduce l'infelice giovane all'orrenda catastrofe; sono più naturali, perchè più comuni i caratteri e le situazioni; più naturale perchè più semplice lo stile. Nell'*Ortis* invece la letteratura e la politica si mescolano continuamente all'azione principale; le scene della natura hanno poca verità di colorito; e certa enfasi, figlia più della testa che del cuore, affatica non di rado i lettori. Ha nondimeno qua e là pagine assai belle, per un misto felice di

lingua casalinga e poetica, che il Tommaseo, non molto amico ed ammiratore del Foscolo, pure imitò nel suo *Fede e Bellezza*. Diremo pertanto che se l'*Ortis* cede al *Werther* come romanzo, lo supera come storia dei tempi in cui fu scritto; e le digressioni sull'Italia letteraria e politica, lungi dall'essere un difetto, formano il solo merito del libro. Ben è a dolersi che l'autore non abbia pensato all'effetto morale dell'opera. Nella prefazione alla 14ª edizione fattane in Zurigo, il Foscolo diceva: *Se dopo tante edizioni non fosse cosa impossibile, lo scrittore abolirebbe volentieri quest' operetta;* nè taceva a Silvio Pellico i suoi rimorsi d'avere spinto alcuni forsennati giovani a fine vituperosa.

N'avea ben donde! « Quel libro, scrive il Cantù, ispirò libri ove la passione è divinizzata, e in favor di essa s'invocano diritti superiori a tutte le leggi; ove spiriti entusiastici, non solo professano quella malinconia che spesso rivela il non saper vivere, ma con tesi maestosamente fanciullesche scatenansi contro la società e accusano le convenzioni di essa, invece di imputare sè stesso. »

La prosa del Foscolo ritrae molto dalla prosa dell'Alfieri negli scritti politici; ciò si fa palese nella *Orazione* a *Bonaparte* pei comizii di Lione, che gli fu commessa dai triumviri della Cisalpina. Magnifica il guerriero, per inveire contro le rapine e le dilapidazioni dei proconsoli cisalpini, esalta le armi italiane tolte alla ruggine di tanti secoli, raccomanda all'eroe di provvedere di buone leggi gli Stati con la terribile e quasi profetica interrogazione: *Vivrai tu eterno?* L'orazione fu stampata prima dell'*Ortis*. Nello stesso anno 1802 il Foscolo s'era già accorto dei volpini intendimenti dell'eroe; e però nell'*Ortis* mutò linguaggio. In tanta agitazione politica non tralasciava di coltivare la poesia. È di questi tempi *La Chioma di Berenice* lavoro di minuta erudizione, con cui volle mostrare agli eruditi lombardi, che in due mesi scherzando poteva rapire ad essi la palma conquistata con anni ed anni di studio nella polvere delle biblioteche.

Capitano nell'esercito d'Italia, dovette nel 1804 cangiare i *rivi d'Olona* con le squallide e nebbiose coste dell'Oceano. Fu al campo di Boulogne, quando Napoleone minacciava di discendere in Inghilterra.

Di lì scriveva al Monti:

. . . . . in terra che non apre il seno
Docile ai rai del sole onnipotenti,
Passa la vita sua colma d'oblio;
Doma il destriero a galoppar per l'onda,
Sulle rocce piccarde aguzza il brando,
E misurando l'Océan cogli occhi,
D'Anglia le minacciate Alpi saluta.

Su quelle coste tolse a studiar la lingua inglese per tradurre il *Viaggio Sentimentale* di Sterne, ch'era dei suoi autori più cari. Tornato in Italia nel 1805, e messo di guarnigione a Brescia, si diede tutto alla versione d'Omero, e a filo a filo venne tessendo la tela dei suoi famosi *Sepolcri*. Del suo modo di tradurre dai classici diremo soltanto, che per l'indole sua rigida e indocile mal poteva piegarsi alla tempra degli autori che traduceva. Nè la maestosa e serena calma di Omero rispondeva certo alla fiera e risentita natura di lui. Solo quando si abbatte in qualche racconto di dolore, come per pestilenza o per morte, il suo verso si tinge di una tristezza che emula il greco e si lascia addietro quello del Monti.

Lavorò intorno ad Omero fino agli ultimi giorni della vita; e benchè nel tradurlo si dipartisse spesso dal testo, si mostrò per altro profondo conoscitore dell'arte di tradurre in poesia, nella quale oltre alla fedeltà si domanda la bellezza.

Nel carme dei *Sepolcri* il Foscolo ha seguito il suo metodo, che è di dare grandezza e novità all'argomento, coll'innestarvi la storia e la politica. Per quanto alcuni critici abbiano giudicato questo carme la poesia più bella del secolo, non è men vero che nella *Elegia sopra un cimitero campestre* del Gray vi ha un sentimento più largo e più filosofico, che abbracciando senza distinzione di fortuna o di schiatta tutte le umane condizioni, ne invita a meditare sulla caducità della vita, consolati nondimeno dalla speranza di un migliore avvenire. Il canto del Gray può dirsi il canto dell'uomo che cammina, colla sua tenda in ispalla, verso una patria più grande; il carme del Foscolo si arresta in questa patria terrena, a cui le tombe dei suoi grandi sono scuola di virtù civili. Il Foscolo si vede innanzi

un'Italia pagana; il Gray, il genere umano redento da Cristo; questi aspira all'eternità, l'altro rinnega le dolci speranze di una vita futura. Per l'uno la zolla muscosa, che copre le ossa del contadino, ha le stesse lagrime che l'urna effigiata dell'oratore, dal cui labbro pendevano attenti i monarchi e le nazioni; per l'altro la tomba non è un ristoro pei morti, ma un'illusione ai vivi. Con ciò non abbiamo inteso di fare un paragone fra i due poeti, poichè la diversa materia non lo consente; abbiamo soltanto voluto notare come il Foscolo si giovasse dell'elemento politico, per dare al suo carme l'interesse che nel Gray nasce naturalmente dal soggetto medesimo. D'altra parte i *Sepolcri* avean dato materia di canto prima che al Foscolo, non solo al Gray, ma al Young e all'Hervey. Il Pindemonti stava componendo un poema su questo argomento, quando il Foscolo gli mandava il suo Carme; il buon Veronese mutava allora la forma del suo componimento e riduceva la tela alle brevi misure di un'epistola. L'ordito dei *Sepolcri* foscoliani, se non pecca per troppa semplicità, pecca bensì per l'effetto morale, che è detestabile. Ridotto infatti ai minimi termini il Carme dice: La tomba non è di ristoro alcuno pei morti; è un'illusione cara ai vivi. Oggi una legge ci toglie questa illusione, imponendo i sepolcri fuor dei guardi pietosi e contrastando il nome ai morti. Forse il ladro è sepolto accanto al Parini. La religione dei sepolcri è antichissima; erano altari; tali ora sono i sepolcri di Santa Croce, ove veniva l'Alfieri. Dalle tombe di Maratona i Greci traevano l'ira che li armava contro la Persia. La morte è giusta dispensatrice di gloria, ma il sepolcro stesso perisce, se non lo rende eterno il canto dei poeti. Oggi si è scoperto il sepolcro di Elettra nella Troade, ove Cassandra vaticinava la caduta di Troia, che sarebbe dimenticata per sempre se non durasse nei canti di Omero. La fama pertanto in cui sono saliti i *Sepolcri* non nasce da singolarità d'invenzione, ma dalla novità delle immagini e delle frasi, di cui molte passarono nella lingua comune come antonomasie e come proverbii. Il Pindemonti rimproverava al Foscolo di stendere *lunghi voli lontano da no* e di cantare le troiane antichità, Ilo ed Elettra, in luogo di memorie italiane e recenti; e il rimprovero è meritato, sebbene

alcuni a scusarlo pretendano che il Foscolo avendo detto che *il tempo spazza con le sue fredde ali fin le reliquie dei sepolcri, e che le Pimplee fan lieti Di lor canto i deserti e l'armonia Vince di mille secoli il silenzio*, doveva naturalmente ricorrere alla più lontana antichità, per mostrare che i sepolcri sono resi immortali dal canto dei poeti. Come poi una poesia di tante allusioni ad antichi fatti e costumi potesse infiammare d'entusiasmo intere generazioni che le mandarono a memoria, non si spiega se non con dire che gl'Italiani sono idolatri della bella forma, e che l'artificio del verso, ora pedestremente negletto, ora superbo e gonfio eserciti su i cuori una certa potenza affascinante. Cresce il nostro stupore se pensiamo che nei *Sepolcri*, non v'ha un verso, come ha notato il Carrer, che non abbia un vicino o lontano riscontro in altri scrittori, compresi i greci e i latini. Agli esempii del Carrer ci piace aggiungere *il regno ampio dei venti*, che è tolto da un'ode del Chiabrera. Il Pindemonti, per mostrare all'amico che si era accorto del furto, nella sua risposta inseriva un verso tolto dalla stessa ode del Savonese ed è bellissimo: *Non invermigli april vergini rose.* V'ha chi dice che ogni fiore rubato migliora nelle mani del Foscolo; converrebbe provarlo.

Lo spirito militare, che s'era ridestato in Italia dopo la calata dei Francesi, avea messo in onore gli scrittori che trattavano di cose di guerra; una splendida edizione si era fatta in Milano dell'architettura del De Marchi; il Lomonaco stampava le *Vite degli illustri capitani*, e il Rosmini quella del *Magno Trivulzio*. Il Foscolo si pose ad illustrare gli scritti di Raimondo Montecuccoli, il vincitore dei Turchi sulla Raab, e l'emulo di Turenne. Rivide diligentemente il testo, cui tentò di ridurre alla vera lezione; che se la sorte gli avesse fatto capitare in mano migliori codici, l'edizione veramente splendida per lusso tipografico sarebbe stata il più bel monumento che l'Italia avesse potuto erigere al grande modenese. In quello che attendeva all'edizione del Montecuccoli fu nominato professore di eloquenza a Pavia. Succedeva al Ceretti, ch'era successo al Monti. Paragando le prolusioni e le lezioni di questi due grandi ingegni, possiamo non riconoscere la superiorità del Foscolo, nella a dell'erudizione e nell'efficace calore della parola. Insegna

che le lettere non sono merce da vendersi; che il letterato vituperà il suo ministero quando adula i potenti, che ufficio della letteratura è il culto reso alla verità e al miglioramento del genere umano, indipendentemente dall'arbitrio della forza e delle vicende della fortuna. Pur troppo il Foscolo sembra contraddire a sè stesso, quando dipinge la vita umana circondata da perenni illusioni e da questa solamente spinta ad operare; quando afferma che, sottoposti al dominio d'un ignoto destino, i mortali vivono schiavi della pubblica opinione e della forza. Ma quando raccomanda agl'Italiani lo studio della storia, li richiama senza avvedersene al culto di quelle virtù, che hanno la loro radice nel sentimento della libertà, della giustizia e della religione. Il Monti affascinava i giovani colla splendida e fiorita dicitura, aiutata dall'incanto di una bella pronuncia: il Foscolo trascinava gli animi col fuoco delle passioni, che i nomi, tanto abusati, di libertà, d'indipendenza e di patria destavano facilmente nei cuori dell'inesperta e incauta gioventù. Durò solo un anno nel pubblico insegnamento, perchè le cattedre di eloquenza vennero soppresse. Libero allora di dedicarsi agli studii che più gli tornassero a grado, si volse alla tragedia, e scrisse l'*Ajace*.

Egli avea a lottare non tanto con Sofocle, quanto con un uditorio moderno, per cui non ha valore il fato o l'intervento degli dêi, che tengono sì gran posto nell'antica tragedia. Dovette per questo alterare in parte i caratteri degli eroi; Agamennone, Ajace, Ulisse rappresentano più Napoleone, Moreau e Fouchè, che non quegli antichi condottieri dei Greci. Non possiamo infatti persuaderci che il Foscolo non mirasse a Napoleone, che preparava la spedizione di Russia, in questi ultimi detti di Calcante al re dei re:

Veraci e sante le parole mie
T'erano allor che per l'ignoto Egeo,
A traverso le folgori e la notte,
Trassero tanta gioventù che giace
Per te in esule tomba, o per te solo
Vive devota a morte.....

Malcontento dell'accoglienza fatta dai Milanesi all'*Ajace*, Foscolo si condusse a vivere in Firenze, ove prese a pigione i casetta sul colle di Bellosguardo. Tentò di nuovo la tragedia

tolse il soggetto dai tempi di mezzo: un padre che uccide di sua mano l'unica figlia, piuttosto che concederla al figlio del suo rivale, e poi volge il ferro contro sè stesso, è il tema della *Ricciarda*. Forse il nome di *Guelfo* le era più conveniente. Il Carrer ha notato alcune inverosimiglianze dell'azione, la quale nondimeno si svolge più ordinata che nell'*Ajace*, e dichiara che è da riporsi fra le più notabili tragedie del teatro italiano, per l'arte di tener sospeso lo spettatore sino al termine, e per alcune bellissime scene, fra Guelfo ed Averardo, e fra Guelfo e Ricciarda.

Intanto le sorti napoleoniche piegavano alla fine, e con esse le sorti *del bello Italo Regno*. Il Foscolo dalla Toscana offerse la sua spada ad Eugenio e, accorso in Milano, fu nell'aprile del 1814 spettatore del miserando eccidio del Prina. Disperò dell'Italia e fuggì fra gli Svizzeri. Comincia da questo tempo quell'*Epistolario*, che i suoi ammiratori hanno voluto dare alla luce, senza però riflettere che da quelle lettere la fama del cantore dei *Sepolcri* dovea uscire più offuscata, che non da tutti i suoi scritti insieme. Fosse per consolare le tristezze del volontario esilio, o per mitigare la povertà a cui si ridusse, finì di scrivere l'*Ipercalissi*, già cominciata in Toscana. Imita quivi il *Liber memorialis de Caleostro* di Clementino Vannetti, in cui si adopera il linguaggio della Scrittura a ritrarre uomini e fatti di quel tempo; ma dove il Vannetti è storico e scrive collo stile del Nuovo Testamento, il Foscolo si atteggia a profeta, e scrive collo stile del Vecchio. La *Chiave*, che spiega le allusioni dello scritto, dichiara che l'*Ipercalissi* è una satira contro i dotti d'Italia che, facendo traffico del sapere, hanno, secondo lui, corrotta la patria letteratura; ma è satira virulenta che non risparmia nessuno, nè tampoco i più grandi letterati, come il Monti, il Lamberti, il Paradisi, e tant'altri.

Nel luglio 1816 passò in Inghilterra. Lo Scalvini narrava al Tommaseo come il Foscolo, a mostra di opulenza non curante, tenesse, quando ne aveva, monete d'oro quasi sparpagliate a caso nelle stanze, e come per far parere le piante del suo giardino camente fruttifere nel clima britannico, appendesse ai rami moni e gli aranci con un fil di ferro nascosto tra il verde. queste mostre, di cui non saremo noi a fargliene colpa, cer-

cava di celare altrui la sua povertà, che d'altra parte era costrett di palesare alla sorella, che credevalo ricco ed invocava il su soccorso. Fra le scritture, che uscirono dalla sua penna in Londr è memorabile il libro *Sulla cessione di Parga*, cominciato stampare nel 1820, e poi sospeso dall'autore, quando seppe ch la cessione di quell'isola fatta dagl'Inglesi ai Turchi non er una vendita, ma l'esecuzione di un patto segnato nel Congres di Vienna. Tre anni dopo stampò i *Saggi sul Petrarca*. È lib in cui la critica più fine e la più recondita erudizione vestor la leggiera forma del romanzo. Ai *Saggi* tennero dietro il *Discor storico sul testo del Decamerone*, il *Discorso sul testo del poem di Dante* e il *Carme delle Grazie*, che fu per venticinque an il suo studio più caro.

Conchiudiamo. La letteratura nelle mani di Ugo Foscolo strumento di guerra, più che non fosse nel Parini e nell'Alfier che vissero si può dire più spettatori che attori nelle lotte politic del loro tempo. Se giovane si lasciò sedurre dalle promesse del Francia, ben tosto si ravvide, nè cessò di ammonire gl'Italiani non fidare nello straniero. I tre *Discorsi sulla servitù d'Itali* da lui dettati negli ultimi giorni della sua dimora in Milan svelano liberamente gli errori e le colpe che trassero in ruina *Regno d'Italia;* e certe sentenze e certi giudizii paiono pr nunciati ieri; tanto le colpe delle due età si rassomigliano! Poc per altro crederanno che egli abbia avuto un alto e lumino concetto della Religione. Professava infatti, che niun popolo p aver leggi nè costumi senza la religione, e che gl'Italiani d vono conservare la religione di Cristo; donde la necessità ch il Pontefice rimanga in Italia libero e indipendente, per ord nare le cose della religione. Con questi concetti aveva abbo zato un *Discorso alla Santità di Pio VII, pontefice massim* Eppure dalla sua scuola uscirono si può dire Giuseppe Mazzi e Giacomo Leopardi; il primo acerrimo nemico del Papato e ba ditore di un deismo umanitario; il secondo addirittura scetti e pagano. Quanto a Silvio Pellico, se ebbe per lui un gran amore, se ne dipartì, quando disingannato comprese, che bis gnava gittarsi nelle braccia amorose della religione, per non fini i suoi giorni come il suo amico.

I DERELITTI

XLIV.

LA CATASTROFE D'ISCHIA

alico di poc'oltre il mezzo dì del 28 luglio quando vi
ono; e messisi su per l'erta del colle, su cui grandeg-
più pulito e nobile albergo di Casamicciola, detto *La*
sentinella, trovaronlo pieno a ribocco di forestieri. Ivi
no allegramente; e tolte le tavole, ne uscirono per ces-
quella baraonda di gente, che vi facea dentro grande
. Scesero in riva al mare nell'ora in che il sole tuffan-
seno alle onde, ne svegliava le serotine brezzoline, che
ano i cocenti ardori de'giorni estivi. Un cielo ridente con-
il suo dolce azzurro con quello del mare, e lo scintillio
tri col luccicare delle acque fosforescenti. La nostra bri-
frescheggiando in sulla spiaggia, prendevasi di quella
del soave aleggiare de'venticelli grandissimo diporto e
evasi in piacevoli ragionari. Le altre brigate de'fore-
là convenuti a sollazzo o per la cura delle acque mi-
ampollanti dai cunicoli dello spento vulcano dell'isola,
nasi tutte rientrate nei loro alberghi, massime nella *pic-*
tinella, ove più fervea la vita, e ove tutto era gioco-
sta e allegria. Chi sedeva al tavoliere del giuoco, chi
il pianoforte o arpeggiava; gli uni a quel suono mena-
tose danze, altri vi associavano il canto con bel conserto
In questa sala facevasi un gran passeraio di signore ele-
ascuna delle quali aveva a contare mille avventure; e in
tavasi ancora a tagliere e diluviavasi e trincavasi alle-
e. A niun di loro per certo sarebbe caduto in animo il
ch'egli allora danzasse o si banchettasse sull'orlo della
e doveva inghiottirlo!

Erano le 9 ½ della notte, quando di tratto tutta l'isola rintronò di un cupo, orrendo mugghio sotterraneo, seguito da un rombo simile al bombare di un tuono; e tostamente un crollarsi, un dibattersi ed ondeggiare di tutta l'isola come nave in burrasca; poi un sobbalzare del terreno, e qua fendersi, là diruparsi, altrove adimarsi con subito avvallamento e trascinar tutto seco nell'aperta voragine. Parea che tutta l'isola avesse a subissare nel cratere di un nuovo vulcano o ne'gorghi del mare. A quelle orrende scosse, che si protrassero fino a trenta secondi, traballavano gli edifizii mal reggentisi in piè, e rovinavano con orrendo scroscio in capo ai loro abitatori; i quali colti all'impensata, mentre davansi buon tempo o saporitamente dormivano, non poterono che in picciol numero gittarsi fuora delle loro cadenti abitazioni. Lo scompiglio, il rovinio e il fracasso delle case cadenti, i muggiti e i rintronamenti delle viscere della terra, gli urli de'pericolanti, le grida de'fuggitivi, i gemiti e i lamenti de'feriti e de'moribondi facevano un frastuono che assordava il cielo. Il fitto polverio levantesi dagli abbattuti edifizii, venia addensandosi in un'atra nube, che quasi funebre gramaglia copria la tomba di Casamicciola; e dalle spalancate fauci della terra, in più luoghi squarciata, sfumavano ondate d'acri vapori e sgorgavano con impeto copiose polle di acque bollenti che inondarono la piazza. Quando quella nube di polvere e di vapori si fu dissipata, tutto era scomparso; e il silenzio della morte sedea sovra monti di cadaveri e di ruine.

Alla fioca e tremolante luce delle stelle vedevansi come delle ombre vagolare attorno a que'mucchi di macerie. Erano i pochi superstiti scampati all'eccidio, che impietriti di spavento, coi capelli irti in capo e gli occhi tralunati riguardavano muti le loro case diroccate,

« Siccome quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'onda perigliosa e guata. » *(Dante)*

Ma al subito terrore, onde in que'primi momenti ogni animo era compreso, succedette ben tosto un disperato dolore per la

perdita de' loro cari e di tutto il loro avere. Era d'ogni intorno un piangere, un guaire, un urlare, un gridar accorr'uomo, e svellersi i capelli, e graffiarsi il viso e struggersi d'affanno, chiamando a nome i loro parenti e amici sepolti dalle ruine.

Mentre cotali scene strazianti avvenivano nell'abitato, che era della nostra brigatella?

Colta dal tremuoto mentre intertenevasi, come dicemmo, in sulle rive del mare, cadde alle prime scosse genuflessa al suolo, levando più col cuor che colla voce una fervida preghiera alla Vergine benedetta. La Mariuccina e i due bimbi erano in quel momento poco quinc, lontani in un teatrino di legno in sulla piazza, ove un Pulcinella sollazzava il popoletto co' suoi festivi motti e frizzi e piacevolezze. Ai primi crolli della terra il Pulcinella, che in quel momento per una strana coincidenza rappresentava una di quelle scene che accaddero nel tremuoto di due anni innanzi si fe'a gridare — Oimè! il tremuoto! al mare, al mare!... e abbandonato il palcoscenico diessi alla fuga.

Gli spettatori tutti intenti alla rappresentazione non avevano ancora avvertito la prima scossa, e avvisando che il Pulcinella, com'è suo costume, celiasse, diedero in uno scoppio di risa: ma ben tosto fatti certi di quello che era, cangiarono il riso in grida ed urli e pianti; e precipitaronsi fuor del piccolo teatro, le cui pareti peraltro essendo di legno e ubbidendo ai moti della terra, erano rimaste in piè.

La Mariuccina tra la confusione e lo scompiglio della gente toltosi in collo Enricuccio e afferrato per mano Pierino, sel trasse dietro, e gittossi con essi fuor del teatro a salvamento. Indi trepidante avviossi verso la spiaggia; quand'ecco venirle incontro correndo Emma, D. Giulio e Bruno, trafelati, ansanti e convulsi. Chiamaronsi tra le tenebre a nome, si scontrarono, si riconobbero tra il tumulto e la foga de' fuggenti, e non ebbero parole ma lagrime per ringraziare Iddio d'essere tutti scampati dall'orrenda catastrofe. Emma col pallore della morte sul viso per la stretta di cuore che avea provato, abbracciò e baciò i suoi fratelli e la Mariuccina che aveali salvati; e poi disse a questa — Aspettaci con Enricuccio e Pierino qui all'aperto, mentre noi

andiamo a recare soccorso alle vittime del disastro; e si misero su per l'erta del colle.

Camminavano taciturni, incerti, sospesi, sol guidati tra le tenebre dalla tremolante e fioca luce delle stelle, dando spesso del piè ne' travolti massi e ne' rottami delle macerie. Non erano andati oltre un cento passi, quando videro per colà intorno vagolare un'ombra con un lumicino in mano.

— Chi siete? gridò Bruno; e si udì una voce che gli rispose.

— Achille Dionisio sacerdote della Compagnia di Gesù. Egli scampato per prodigio dalla catastrofe, avea pur allora messo in salvo sei de' suoi parenti, ed or veniva in cerca del suo fratello Guglielmo, e in aiuto delle altre vittime del disastro. Ma in quella che si facea dinanzi ai nostri viaggiatori, ebbe veduto in terra un bastone spezzato per mezzo, e di cui la metà giacea nella polve, e l'altra sotto un enorme masso. Raccolse quel moncone, l'osservò, lo riconobbe. Ahimè era quello il bastone del suo Guglielmo, il segnale della sua morte e della sua tomba! Dionisio allibì, raccapricciò, sentissi d'acuta doglia trapanare il cuore, oscurare la vista, inondare gli occhi di pianto. Ma egli era sacerdote, era figlio d'Ignazio! Soffocò in cuor l'affanno, divorò le sue lagrime, ricordò in quei momenti il suo dovere, e gittata una dolente e pietosa occhiata su quel masso fatale, spiccossi di là per recare a chi vivesse ancora sotto le ruine i conforti della sua carità. I nostri viaggiatori lo videro errare tutta notte tra le macerie, e cadere e rialzarsi, affrettare il passo e soffermarsi innanzi a questo e a quel cumulo di sassi, spiando ognora se sotto a quelli vi fosse per ventura un qualche sepolto vivo, e trovatolo, dargli mano ad uscirne, o non potendo, esortarlo a rassegnarsi, a pentirsi, a sperare, mentr'egli intanto l'assolveva da' peccati e disponevalo a ben morire. Abbatteronsi altresì in un altro apostolo di carità, cioè nel P. Raffaele De Martinis prete della Missione, il quale tutta notte andò anch'egli in volta tra que' monti di ruine per arrecare il balsamo delle consolazioni del cielo ai feriti e ai moribondi. La nostra comitiva bruciava di voglia di potere strappare dagli artigli della morte qualche infelice: ma erano sì fitte le tenebre, sì ingombre di ammassate

macerie le vie, che appena poterono muoversi; onde con ansietà indescrivibile aspettarono il vegnente giorno.

Già spuntava sull'orizzonte il sole, che illuminar dovea il teatro della più orrenda catastrofe che da secoli si vedesse.

La deliziosa e incantevole Ischia non era più che l'isola della desolazione e della morte; e Casamicciola e Lacco Ameno e Forio le necropoli di migliaia di sepolti vivi. Il suolo apparia orribilmente sconvolto: qua avvallato, là sollevato, altrove fesso da lunghi crepacci o adimato in voragini, donde scaturiano, come si disse, acque bollenti e sulfurei vapori. Vedevansi rocce squarciate, rupi scoscese e massi travolti e franati sui culti campi; dove messi, piante, vigneti, tutto giaceva a terra in uno scompiglio impossibile a descriversi. Nell'abitato poi case crollate o cadenti, pareti inclinate, che a un soffio d'aria parea dovessero rovinare, facciate di edifizii rimaste sole in piè colle finestre e le porte che metteano l'occhio per entro a'monti di macerie, ogni traccia di vie scomparsa, e tutto intorno feriti e moribondi, cadaveri sfracellati, o orrendamente deformati e guasti, cranii infranti, gambe spezzate, braccia divelte dal busto, visceri sparsi e pozze di sangue. Ma dove la morte avea fatto più atroce scempio, era nel teatro di Casamicciola affollato di gente. Là giacevano ammonticchiate insieme le vittime del disastro, quali tutte malconce e impotenti ad aiutarsi e quali boccheggianti o spente. Era uno strazio di cuore l'udire colà dentro un suon confuso di pianti, di gemiti e di strida, che a poco a poco si spegneano nel rantolo della morte.

Nè meno straziante era lo spettacolo che affacciavasi allo sguardo per le vie, in sulla piazza e tra le macerie de'crollati edifizii. Veduto avresti qua e là giacere uomini, donne e fanciulli orribilmente storpiati o feriti. Chi dava gli ultimi tratti, e chi dibattevasi tra gli spasimi delle rotte membra e delle piaghe ancora aperte e inacerbite dall'umida brezza della notte. Altri rimasti incolumi nella persona, ma col cuore fatto a brani dalla perdita delle loro famiglie, discorreano seminudi in questa parte e in quella, chiamando a nome i figli, la sposa, i genitori, ed empiendo l'aeree di pianti, di grida e di ululati. A non pochi

una baracca di legno, che serviva eziandio di Ospedale, e tenne loro un prolisso discorso, in cui argomentossi di persuaderli non avervi omai più speranza di salvare altre vittime; e però doversi a preservamento de' vivi, minacciati dall'infezione di tanti cadaveri putrefatti, stendere su Casamicciola uno strato di calce viva.

Un fremito e un mormorio d'orrore e d'indignazione levossi da tutta l'udienza; e Bruno ch'erasi traforato tra i convenuti colà, all'udire quella spietata sentenza di morte lanciata contro tanti infelici, probabilmente ancora vivi, raccapricciò, e pien di cruccio e di rabbia gittossi fuor della baracca per ritrovare D. Giulio che l'aspettava lì presso, e itogli incontro sbuffando: — D. Giulio, mugolò, D. Giulio, dove siam noi? tra barbari o tra cristiani? Udite, udite; e contogli quanto aveva detto e proposto il Genala, intercalando il suo dire con esclamazioni di sdegno e di dolore, tant'era il bollore dell'ira che ferveagli in petto! D. Giulio all'udire lo spietato divisamento del Ministro basì d'orrore e sentissi trafitta l'anima d'acutissima doglia; ma sovvenendogli in buon punto che arrivare doveva il dì seguente il Re sul luogo del disastro, ripigliato animo, disse a Bruno: — Il decreto del Genala non avrà effetto; perchè è impossibil cosa che il Re lo approvi.

Nel che D. Giulio ben si appose, come il fatto di poi comprovò. Frattanto i soldati, incaricati dello sgombro delle macerie lavoravano senza risparmio delle loro persone, felici di potere di quando in quando dissotterrare insieme coi morti qualche sepolto vivo. Nè lavoravasi meno a Lacco Ameno e a Forio, ove gli stessi abitanti lasciati liberi nella loro opera salvatrice, avevano già prevenuto i soccorsi troppo tardivi spediti loro dal Ministro. E oh le scene pietose che vi ebbero luogo!

XLV.

EROISMO CRISTIANO

Mal potrebbesi ridire a parole tutti gli atti di virtù e di abnegazione di che furono testimoni quelle ruine! Un soldato udito avendo una voce uscire di sotto a una casa sprofondata

col terreno sottostante, sofficcasi col capo all'ingiù tra le macerie, tenendolo un de' compagni afferrato per un un piè, e dàssi di tutta lena allo sgombero. Poi stanco, trafelato e fradicio di sudore, si ritrae, rifiata un istante, e tosto ripiglia il suo improbo lavoro, nel quale durandola parecchio tempo senza posa, giunge ad aprirsi un varco. Vi penetra dentro, e sotto una volta, solo in parte crollata, scopre due donne ancora vive e poco o punto offese dalle ruine. Manda un grido di gioia, a cui fanno eco di fuora i compagni: e cavatele l'una dopo l'altra da quella tomba, le mette in salvo. Le due donne rivedendo la luce piangevano di contento: e l'una d'esse baciava con affetto la corona della Vergine che si tenea tra mano. I soldati anch'essi avevano gli occhi umidi di pianto, e congratulavasi a vicenda della felice scoperta.

Un altro soldato affaticavasi per estrarre di sotto a un monte di sassi una giovinetta ancor viva, e non poteva venirne a capo; perch'ella avea le vesti impigliate sotto un grosso macigno. Onde il soldato sguainata la spada, accingevasi a tagliargliele; ma la pudica verginella gridando che non facesse, trattenevagli il braccio, e dicea — sè preferire di rimanere ivi sepolta al vedersi denudata, tanto in lei poteva la modestia! Il suo salvatore allora chiamati altri compagni in suo aiuto, potè con essi sollevare il macigno e liberare dalle sue morse la donzella, che fu tosto restituita viva e salva alla madre, da cui era stata pianta come morta.

Una fanciulla, appena dodicenne, la notte stessa del disastro svincolatasi con mirabile presenza di spirito dalle macerie, in mezzo alle quali era caduta senz'offesa della sua persona, ne trasse fuora a forza di un costante lavoro di più ore prima la madre, e poi anche un fratellino rimasto assai malconcio dalla caduta, e che la buona sorellina si fè tosto a curare e confortar con mille finezze d'amore. Così pure un giovane inglese uscito incolume di sotto alle ruine, riuscì a dissotterrare e mettere in salvo tutta una famiglia, aiutato in questa bisogna da un suo amico tedesco; e fu visto accollarsi un povero storpio, e gire per buon tratto di via a deporlo in una baracca, ove venivano

raccolti e medicati i feriti. Narrasi altresì del signor Chevrier francese un atto degno di essere tramandato alla posterità. Egli, avvegnachè avesse sugli occhi l'orrendo spettacolo della consorte e dell'unico figlio schiacciati dalle ruine della villa di Maio, ove abitavano, non lasciò per questo di accorrere alla salvezza delle signore Zuppelli madre e figlia, che facevano udire di sotto alle macerie lamentevoli voci. La sua carità ebbe a costargli più ferite che riportò alla testa e al dorso; ma non fu vero ch'egli però si rimanesse dall'opera sua pietosa, finchè non vennegli fatto di estrarre dalle macerie la fanciulla, ch'egli restituì sana e salva al padre e al fratello accorsi in quel momento sul luogo del disastro [1]. Dopo di che vinto dal dolore e spossato dalla fatica e dal sangue, che a fiotti sgorgavagli dalle ferite, abbandonossi sul suolo, sedendogli allato la fanciulla salvata: la quale bendogli le ferite e avvolselo nella sua mantiglia, piangendo di tenera riconoscenza e di dolore. Intanto lo zio di questa, il sacerdote Zuppelli, salvatosi nel vano di una porta al secondo solaio, spinto dal desiderio di venire in aiuto alla cognata, che tuttavia rimanea sepolta, gittossi giù con periglioso salto da quell'altezza, e diè mano al fratello e al nipote nell'opera salvatrice. Dopo un lungo e penoso lavoro poterono giungere fino a lei: ma la gioia del ritrovamento fu loro funestata dalla vista del misero stato a cui la Signora era per asfissia ridotta. Ella aprì gli occhi, riconobbe i suoi, ne volle un bacio, diè lor l'ultimo addio, e poco stante tra i conforti religiosi del cognato rese lo spirito al Creatore.

Ma niente potea pareggiare l'abnegazione e l'eroismo dei soldati, a'quali la carità cristiana e il nobile esempio del Re e dell'Arcivescovo San-Felice, accorsi sul teatro della catastrofe, servia mirabilmente di sprone. Il rischio di rimanere anch'essi

[1] Aveano anch'essi corso graviss'mo rischio. Il giovane Zuppelli sprofondatosi fino alla testa in una fenditura del suolo, non n'era uscito che a stento e coll'appoggio di un bastone che un giovanotto avea posto attraverso della fessura; e il padre di lui precipitato in un borro trarupato e profondo, erane stato poc'anzi estratto dal figlio con una corda, che questi avea fatto intrecciando gli abiti suoi con quegli del suo giovane salvatore.

travolti nelle ruine delle case crollanti, i moti convulsivi del suolo che ripetevansi di tratto in tratto, il lungo e penoso lavoro degli scavi sotto l'occhio ardente del sollione, l'afa e il puzzo di quell'aere appestato dalla putrefazione di migliaia di cadaveri e l'orrido aspetto di tanto lutto e di tante ruine, nulla, nulla bastava a sgagliardire que' valorosi e a rattenerli dall'accorrere ove li chiamasse il bisogno. Quanto non costò loro il solo dissotterramento de' due cugini Pisani, rimasti più giorni sepolti accanto al cadavere del padre, già putrefatto! Vi lavorarono d'attorno un'intera giornata, senza ripigliar fiato che sol pochi minuti un'ora dopo il meriggio. Erano stanchi, trafelati, coperti di polvere, cotti dal sole, molli fradici di sudore, e tuttavia venuta l'ora del riposo e del rancio, e invitati a sospendere il lavoro, vi si rifiutarono, protestando che non avrebbono levato mano dall'opera, se prima non fossero giunti a salvare i due sepolti vivi. Il primo ad essere estratto dalle macerie fu Francesco, che sortì dopo cinque giorni sano e salvo dalla sua tomba; ma il secondo, chiamato Nicola, non potè esserne cavato fuora che dopo un più lungo e pericoloso lavoro. Egli era sepolto sotto un monte di macerie e impigliato tra i mobili rovesciati e le travi abbattute. Levando dal suo sepolcro la voce, diceva ai soldati:

— Mi salverete?

— Sì, rispondevano questi, sta certo, noi non ti abbandoneremo: o ti salviamo, o moriamo con te. Parole degne di cuori veramente generosi e cristiani! Il colonnello Noce, il capitano Zecchini, il tenente Alboni e il brigadiere de' Carabinieri, Leggio Biagio, dirigevano la squadra di salvamento. Quest'ultimo cacciossi per ben due volte tra le rovine per raggiungere il sepolto: ma la seconda fiata indietreggiò, vacillò e cadde quasi fuor dei sensi. Avea messo, senza addarsene, la mano sulla testa del cadavere putrefatto, che smossa allezzò fieramente e appestollo per guisa che fu forza trasportarlo quinci lontano e rianimargli con acqua e aceto gli spiriti smarriti. Gli succedette nel posto d'onore un animoso soldato; ma anch'egli, malgrado l'acido fenico di che erasi premunito, ben presto cominciò a farsi bianco in

viso, e fu presso a svenire. Onde venne di là rimosso e sostituito da un terzo; il quale riuscì a coprire di stracci imbevuti di acido fenico il cadavere; e allargando il traforo aperto dal brigadiere, pervenne finalmente a scoprire il sepolto vivo. Mandò allora un grido di gioia a cui risposero gli altri soldati; ma quando egli venne all'atto di cavar il sepolto dalla tomba, ogni suo tentativo tornò inutile e fu anche per riuscire al Pisani fatale. Di qui nuovo scoramento, nuova sosta, e nuove titubanze e consulte tra i capitani e i soldati. Il sepolto grida loro: — Non mi abbandonate. E i soldati disposti anzi a morire di stanchezza che ad abbandonarlo, indi a pochi minuti, in cui tranguggiarono in fretta due bocconi e due sorsate di vino, mandandone per un pertugio anche al sepolto una boccetta, ripigliarono con più lena di prima il faticoso lavoro. Erano già fino a lui pervenuti; ma non potevano spastoiarlo da quell'intreccio di tavole e travicelli in cui era malamente impigliato, perchè ogni loro sforzo poteva cagionare la caduta delle macerie sovrastanti. Allora un soldato, ch'era esperto legnaiuolo, si fe'a segare le tavole, e sol di questa guisa potè liberarnelo.

Erano le 5 pomeridiane, quando il Nicola uscì finalmente, come un Lazzaro, più che quatriduano, del suo sepolcro tra le grida festose de'soldati, che ne lacrimavano di tenerezza e di contento. Poco quinci discoste erano la madre e le due sorelle del salvato; le quali dietro alle ruine della casa aspettavano trepidanti l'esito dell'arduo e periglioso dissotterramento. Qui non vi ha penna di scrittore, nè pennello di pittore che valga a ritrarre la commovente scena che allora ebbe luogo. La madre e le sorelle chiamate in fretta accorrono pallide e convulse, e ai loro sguardi si presenta a un tempo un doppio e ben diverso spettacolo, il cadavere del marito e del padre, e accanto a quello il figlio e il fratello uscito per gran miracolo vivo dalla sua tomba. Esse abbracciano con tenerezza chi già aveano pianto estinto; ma la gioia di questo ritrovamento è soffocata dall'ambascia che lor serra il cuore alla vista dell'estinto consorte e genitore. Chi fu presente a questa scena, affissò in quel momento il volto della madre, e vi scorse dipinta una tristezza profonda

ma calma, rassegnata e mista alla maraviglia di una consolazione inaspettata. Egli la vide baciare il figlio, e l'udì sclamare: — Sia ringraziato Dio benedetto! E veramente era tutta opera di Dio la salvezza di Francesco e Nicola Pisani; come quest'ultimo ebbe a dichiarare innanzi a tutti, dicendo, ch'egli e il fratello non dubitavano punto del loro scampo; poichè aveano promesso ciascuno una messa, e raccomandatisi alla protezione di san Luigi Gonzaga. O miracoli della fede!

I nostri viaggiatori non furono presenti a queste felici scoperte, ma pur furono testimoni di altri non meno ammirabili tratti della Provvidenza divina. Alla dimane del disastro, mentre aggiravansi tra le rovine, venne ad Emma veduta una culla, non rovesciata, ma in piè sull'orlo di una fossa. Ella monta sulle macerie, senza troppo badare al pericolo a cui esponevasi, si appressa alla culla, e manda un grido di maraviglia e di gioia. Vi avea trovato dentro un bambolo, vivo, sano, senza una sola scalfittura, e che allora placidamente dormiva il sonno dell'inconscia innocenza. Nel trasse fuora, stampogli un baciozzo in fronte, se lo strinse al seno e portollo alla Mariuccina, perchè ne avesse cura. Bruno anch'egli si abbattè in due bimbi, che trastullavansi insieme tra le ruine della loro casa crollata, e volto a D. Giulio e ad Emma che lo seguivano:

— Ecco, esclamò, un nuovo tratto della bontà divina verso l'innocenza.

— O finezze dell'amor di Dio! sclamò Emma intenerita.

— I loro Angeli custodi, soggiunse D. Giulio, non hanno avuto bisogno di noi per salvarli.

Ma che era intanto della madre de' bimbi? Ella non giacea sotto le macerie, bensì era impotente a muoversi, perchè isolata nel vano di una finestra della sola parete rimasta in piè, donde chiamava con pietose voci a nome i figli suoi. Accorsero i nostri viaggiatori e alcuni soldati, e ne la trassero giù da quell'aerea prigione, non senza rischio di vedersi piombare addosso la vacillante parete; mentr'Emma avvisando che i due bimbi esser dovessero per ventura i figli da lei chiamati, glieli menò davanti. Come la madre ebbeli veduti, mandò un grido — ah i figli, i figli miei! e corse ad abbracciarli.

Un'altra non meno grata sorpresa in mezzo a tanto lutto li aspettava. Poco quinci lontano s'avvennero in altri due fanciulli, fratello e sorella, ch'eransi addormentati tra le ruine della loro casa atterrata. Ne li riscossero, interrogaronli, e seppero da loro, che avvallatosi sotto a'loro piedi il pavimento, aveali trascinati seco senza recar loro danno di sorta. Il fratellino, come più gagliardo e animoso, avea dato mano alla sorellina, aiutandola a sbarazzarsi da quelle macerie; e poi vinti amendue dalla stanchezza e dal sonno eransi ivi stesso addormentati. In sul mattino di quel giorno la nostra piccola comitiva fu presente a un'altra non men patetica scena. Sotto un acervo di ruine erasi udita una voce infantile. Il povero padre che tutta notte erasi aggirato intorno a que'monti di macerie tentando, ma invano, di estrarne un suo figlio, appena fu giorno ed ebbe visto un drappello di soldati, chiamolli in suo aiuto. Questi accorsero, e misero tosto mano all'opera, che fu ben lunga e travagliosa. Il padre intanto, pallido, convulso e palpitante tra la speranza e il timore aspettava la sua sentenza di vita o di morte. Già la voce del fanciullo giunge a lui più chiara e distinta, ed egli con voce commossa risponde al figlio e lo rincora. Cresce in tutti la speranza, raddoppiasi lo sforzo, ferve il lavoro. Ancor qualche pietra da rimuovere, e il fanciullo è salvo. Ma, ahimè, un falso movimento può schiacciarlo! Il povero padre impallidisce: l'ansia, la tema, la pietà, il terrore gli si dipingono in volto; il cuor gli martella fortemente in petto, un sudor freddo bagnagli la fronte e un brivido gli corre tutta la persona. Finalmente si giunge a scoprire la testa del fanciullo, e s'ode la sua voce argentina che grida: — Papà non temere. Vengono rimosse due altre pietre; e il fanciullo balza fuor della sua tomba e abbandonasi tra le braccia del padre; il quale muto per l'eccesso della gioia, l'abbraccia, lo bacia, e se lo preme piangendo sul cuore. A questa vista niun de'presenti potè frenare il pianto, e i bravi soldati tergevansi anch'essi col rovescio della man polverosa e stanca le lacrime dal ciglio.

Già appressavasi pe'nostri viaggiatori il dì della partenza; e però fu lor forza spiccarsi dal teatro della catastrofe, ove

avrebbero pur voluto soprassedere qualche giorno ancora nella speranza di arrecare nuovi soccorsi ai colpiti dal disastro.

Era il 31 di luglio, quand'essi fecero ritorno a Napoli in un Vaporetto che trasportava i feriti; a'quali nel breve tragitto prodigarono tutte le cure pietose della loro carità. Scesi in Napoli all'istesso albergo, in cui prima avevano alloggiato, vollero innanzi al partire, visitar l'ospedale, ov'erano raccolte le vittime di quell'immenso disastro più o meno ferite e malconce della persona.

XLVI.

IL PENTIMENTO

Lo spettacolo era straziante; ma essi risparmiar non volevano al loro cuore questo novello strazio; perchè la carità movevali a recare gli umani e i divini conforti a chi soffriva.

Or mentre aggiravansi per le corsie, consolando gli uni con sante parole e gli altri più poveri con larghe limosine, nell'attraversare la corsia delle donne abbatteronsi a un letto, ove giaceva tutta malconcia e rotta della persona e col viso guasto e deformato una forestiera. Emma si appressa a quel letto, affisa la giacente, la riconosce e manda un grido:

— Cielo! che veggio? la Rosina!

All'udire il suo nome, la dolente apre gli occhi che tenea socchiusi, guata la donzella come trasognata, la riconosce anch'ella, ed esclama: — Oh Emma! Come qui?

— Povera Rosina! dice Emma, dando in uno scroscio di pianto. Come mai veniste ad Ischia?

— Pe'miei peccati, rispose con un fremito quell'infelice, e soggiunse: — Non mi compiangete; non sono degna della vostra pietà.

— Oh che dite? Voi ch'eravate così buona e caritatevole con noi?

— Io? io buona con voi?... E mandò un ruggito di dolore e di disperazione; e poi continuossi: — Sappiate ch'io ho tradito voi e il vostro zio.

— Voi mi tradiste?

— Sì, e ora ne porto la pena.

— Ma come? ripigliò Emma stupefatta. E la Rosina per acchetare i rimorsi che straziavanle il cuore, confessolle il suo tradimento, che a suo luogo contammo, ed aggiunse: — Dopo aver tradito voi, e indotto vostro zio a cacciarvi di casa, come ladra, mi lasciai trascinare da un giovinastro, di cui andavo perduta, a derubare il padrone; e me ne fuggii con quello, e venni prima a Napoli, e poi a Casamicciola, ove la giustizia di Dio ci colse, mentre facevamo gran vita col danaro rubato. Il mio amante rimase schiacciato sotto le ruine, ed io, come mi vedete, omai ridotta a fine di vita.

E dette queste cose cominciò a tralunare gli occhi, a sbattere i denti, a serrare i pugni, e a dare in atti e in parole da disperata.

Lascio pensare al lettore come Emma e gli altri rimanessero tristi e sgomenti a quella vista e all'inaspettata rivelazione da lei fatta!

Emma tuttavia dimenticando le passate offese e non d'altro sollecita che della salute eterna di quell'anima, abbracciò teneramente la Rosina, dicendole: — Fa cuore, la misericordia di Dio è infinita. Gittati tra le sue braccia; domandale perdono, e il pietoso Salvatore dell'anima tua ti perdonerà, siccom'io di tutto cuore ti perdono. E in così dire, dielle il bacio della pace; e Pierino, ch'era stato anch'egli vittima del tradimento, strinsele in segno di perdono affettuosamente la mano. Bruno e la Mariuccina lacrimavano di tenerezza alla vista di quell'atto generoso; e D. Giulio fattosi innanzi, e disporre volendo l'inferma a ben morire, pregò tutti che si ritirassero. Rimasto solo, si fe' con tutto l'ardore del suo zelo ad esortarla, perchè provvedesse all'anima sua; e tanto seppe dirle e con tale efficacia che recolla alla perfine a fare una generale e sincera confessione de' suoi peccati. Dopo di che la Rosina, a riparazione del danno cagionato ad Emma e a Pierino, volle con pubblico atto e alla presenza di parecchi testimonii ritrattare la calunnia con che aveali diffamati, dimandando in pari tempo perdono ad essi e

al padrone, cui avea ingannato e poscia derubato. E così riconciliata con Dio e con gli uomini si dispose a comparire innanzi al tremendo tribunale del Giudice eterno, a cui fu la sera stessa di quel giorno chiamata, confortandola fino all'ultimo sospiro la carità di Emma; la quale non volle spiccarsi un solo istante dal letto della moribonda. E poi che questa fu trapassata, ella le chiuse gli occhi, e ne lavò e rivestì il cadavere, aiutata in questa bisogna dalla Mariuccina. Anzi non volle neppur dopo morte abbandonarla; ma con bell'esempio di cristiana carità accompagnolla al sepolcro, seguilla colle sue preghiere fin oltre la tomba, e fe' celebrare più messe in suo suffragio.

Così si vendica un'anima cristiana!

Frattanto Bruno avea spedito al signor Taddeo copia autentica della solenne ritrattazione fatta dalla Rosina innanzi alla sua morte, e avea per l'istessa posta mandato una lettera al Pievano di Santa Maria, pregandolo che visitasse il vecchio a fine di persuaderlo dell'obbligo che gli correva di riparare i danni cagionati agli innocenti suoi nepoti. Al padre poi avea già mandato un telegramma il giorno appresso al disastro, acciocchè non si desse travaglio per lui, e scrittogli in seguito una lunga lettera, narrandogli quanto era accaduto, e magnificando la carità e il coraggio della sua fidanzata.

Il Banchiere per tutta risposta fe' telegrafargli dal suo Segretario — sè essere gravemente infermo; tornasse tosto, se pur gli caleva di vederlo ancor vivo.

Quando giunse a Napoli questo telegramma era già prossimo l'arrivo del Vapore, che dovea tragittare la nostra brigatella ad Alessandria. Bruno da questo telegramma, come da un fulmine colpito, rimase muto, stupefatto e dolente fuor di misura vuoi per la malattia del padre, vuoi perchè vedevasi differito il compimento de' suoi voti. Emma ne fu anch'essa di gran mala voglia, e per un momento le balenò nell'animo il sospetto che non fosse quella malattia una finzione del Banchiere per separarla dal suo fidanzato. Dopo que' primi momenti di dolorosa sorpresa ripreso animo, amendue si strinsero con D. Giulio a consiglio, e fermarono che Bruno col treno celere volasse presso il padre, e veduto

com'egli stava, di là telegrafasse quel che far si dovesse, se proseguire il viaggio o sospenderlo. Bruno raccomandati a D. Giulio Emma, i fratelli di lei e la buona Mariuccina, col cuore doppiamente ferito misesi in ferrovia, e in men di una giornata arrivò a B... donde quella notte stessa dopo aver conosciuta la gravità della malattia del padre, spedì a D. Giulio il seguente telegramma — Infermità gravissima... necessaria mia presenza... prego accompagnare famiglia aspettata dalla madre... Verrò presto ad Alessandria — Bruno. —

D. Giulio ebbe questo telegramma alle undici della notte, e comunicatolo ad Emma, confortolla a seguire il consiglio di Bruno per non tenere più a lungo in pena e in travaglio la madre, che ansiosamente l'attendeva. Emma colle lacrime agli occhi, ma colla rassegnazione in cuore, fu a coricarsi; e non potendo in tutta notte velare gli occhi al sonno, andava ravvolgendo per l'animo mille pensieri intorno alle nuove battaglie che il padre di Bruno avrebbe dato al cuore del figlio, profittando dell'assenza della fidanzata. Appena fu giorno, ella levossi, destò la Mariuccina e i fratelli, e fu con essi a una vicina Chiesa, ove D. Giulio su quell'ora solea celebrare il divin sacrifizio. Ascoltarono tutti la sua messa; e raccomandato a Dio e alla beata Vergine il loro viaggio fecero ritorno all'albergo, donde al sopravvenire di D. Giulio, mossero verso il porto ed imbarcarono per l'Oriente. Fido non si rimase a terra; ma seguì oltre mare la fortuna de'suoi padroni.

Lasciamoli per ora andare a loro viaggio; e tornando sui nostri passi, riappicchiamo il filo dell'interrotta narrazione di quello che in questo mezzo aveano fatto la Marchesa e la Mima per l'Egitto.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

po' di luce sullo sfratto dei Gesuiti dalla canonica di S. Gaetano. Firenze, tip. Ricci, 1886. Si vende in Firenze alle librerie Cini e Manuelli al prezzo di cent. 20.

— Dove siamo noi? si sentiva gli scorsi giorni dire per Firenze: mo nel paese dei Somali e dei Zulù, o fra le mura della gen- regina dell'Arno? Viviamo sotto le guarentige della libertà tituzionale, o sotto il ferreo capriccio di un Veglio della Mon- na? — Con le quali domande, seguite da risposte che non sono scriversi, si alludeva al tristo e barbaro fatto, compiutosi da te del Governo, il 4 dell'andato settembre, nella fiorentina ca- ica di S. Gaetano, e tanto acclamato dal giornalismo che si ria di essere sacro al culto della *libertà*.

La veridica storia di questo fatto, che indica il grado di *ci- e libertà* raggiuntosi in Italia, l'anno ventesimosesto dopo la liberazione da tutte le *tirannidi*, meritava di esser tenuta conto e conservata ad insegnamento dei posteri. Ci rallegriamo indi che sia venuto in luce il sopra mentovato opuscolo, il le, con piena verità e semplicità somma, senz'altro commento la schietta narrazione delle cose, lo espone nella sua nativa dezza. Il fatto poi è così per sè medesimo eloquente, che vale prio la spesa d'essere conosciuto co' suoi particolari, ad am- estramento altresì di coloro che ingenuamente credono il Go- no ed il giornalismo *liberale* essere pane e cacio colla *libertà*.

L'opuscolo c'istruisce primieramente della condizione legale a Parrocchia di S. Gaetano, e del Reverendo signor Priore ne è investito. Il benefizio, al tempo dell'ultima vacanza,

era, com'è al presente, di privato patronato di S. E. la signora Principessa Antonietta Strozzi, per due quarti in *proprio*, come legittima cessionaria del Governo e del minorenne sig. Lorenzo Mancini, e per l'altra metà, come *mandataria generale* del suo secondogenito D. Leone de' Principi Strozzi. I documenti parlano chiaro. L'opuscolo cita il pubblico strumento, con cui, in tutte le debite forme, il Governo alla signora Principessa non cedè già il solo diritto di presentazione, secondochè pretesero alcuni dei soliti giornali, bensì *cedè per sè e suoi, in perpetuo, l'esercizio dei diritti, azioni e ragioni di patronato spettanti al reale Governo sulla soprannominata chiesa, unitamente ad ogni onere ed aggravio al giuspatronato inerente.*

Similmente cita l'altro pubblico strumento con cui, nelle identiche forme, dal cav. Alessandro Martelli, tutore del minorenne Mancini, era ceduta alla Principessa la rimanente quarta parte del giuspatronato.

Per conseguenza allorchè essa, nell'ultima vacanza del benefizio, presentò a parroco il Rev. signor D. Ferdinando Bianchi, esercitò un diritto di presentazione che totalmente le apparteneva, e dal quale era esclusa ogni altra ingerenza giuridica del Governo, il quale de' suoi diritti avea fatta legittima e pienissima cessione a lei.

Il parroco adunque essendo stato presentato, nei dovuti modi, dalla Principessa, patrona unica del benefizio, ed avendo ricevuta la istituzione canonica e l'investitura regolare, sotto ogni rispetto ecclesiastico e governativo; ed avendo preso possesso formale del medesimo benefizio, sotto gli occhi dei rappresentanti ufficiali delle due autorità, diocesana e civile, era ed è in perfettissima regola, e godeva e gode di tutti i diritti comuni, che la legge in questa materia riconosce nei parrochi e tutela.

« Se quindi il parroco, così discorre l'opuscolo, dalla patrona legittimamente nominato, e dalla curia arcivescovile fiorentina approvato e legittimamente instituito ed investito, ha creduto affittare una parte della sua casa parrocchiale al sacerdote D. Luigi Rosa, quivi posto col beneplacito dell'autorità ecclesiastica e pieno

so della suddetta patrona, affine di prestare la sua opera
ercizio dei ministeri ecclesiastici in quella chiesa, e ciò a
oni per il beneficio evidentemente vantaggiose (come può
rarsi con argomenti ineluttabili ancor di fatto), ha eser-
un atto di amministrazione, che era nelle sue facoltà di
ire, che nessuna legge gli vietava, che neppure la patrona,
volendo, avrebbe potuto impedirgli; e perciò non ha vio-
fatto pretesi diritti patronali del reale Governo, apparte-
questi per intero alla medesima signora Principessa. Che
on si potevano, nè si dovevano dall'autorità governativa
i molestie sotto qualunque pretesto, per obbligarlo a re-
e un contratto, che d'altra parte non è in sua facoltà di
lere, e per la rescissione del quale egli sarebbe in ogni
esposto a dover restituire al conduttore il canone d'affitto
rcepito, ed a rifondere ad esso la non indifferente somma,
per restauri e miglioramenti che questi si era accollato
infatto eseguiti.

in dal 15 maggio, il sac. Luigi Rosa entrava ad abitare
anonica di S. Gaetano, chiesa parrocchiale di patronato
della signora Principessa Strozzi, come è detto, la quale
cere vedeva, insieme ai cattolici schietti, il detto sacerdote,
adiuvato da alcuni altri ospiti, con piena autorizzazione di
nore Arcivescovo, prendevano ad assistere la detta chiesa
o ministero. »

ecco improvvisamente il giornale più immondo che si
in Firenze, e forse in tutta Italia, quel *Fieramosca*, che
dai pori tutti e sette i peccati capitali, ed ha avuto la
di farsi censore della morale dei gesuiti, distruggitrice dei
comandamenti di Dio, ecco questo giornale pubblicare la
di un Giuda, che l'opuscolo chiama « lettera infame-
famosa di un sacerdote (così si soscriveva) nella quale
cinava nel fango il venerato nome di monsignor Arcive-
e quello dei paolotti e dei gesuiti »; e prendere occasione
festa celebrata nella chiesa di S. Gaetano ad onore di
vacchino, onomastico del Santo Padre Leone XIII, per ac-

cendere un fuoco di ire governative contro il parroco ed i sacerdoti ai quali aveva appigionata una parte della canonica.

Di fatto il 26 agosto il detto parroco fu chiamato dall'economo dei benefizii vacanti in Firenze, e si sentì intimare « un ordine di S. E. il ministro Guardasigilli, col quale si astringeva ad ordinare ed esegnire sollecitamente lo sfratto dalla canonica dei *gesuiti*, così detti da quelli che, sopprimendoli già da molti anni, han loro tolto ogni carattere di ente morale e ridotti alla condizione di semplici cittadini. » A tale enormità egli rispose di non si poter sottomettere: « 1° perchè i gesuiti legalmente più non esistono: 2° perchè nella sua canonica abitava il sacerdote Luigi Rosa, con altri pochi suoi ospiti, a servizio della chiesa nei sacri ministeri, e ciò per volontà ed autorizzazione di Monsignor Arcivescovo, con pieno consenso e soddisfazione della patrona; e di più per diritto incontestabile di regolare locazione, come consterebbe a lui stesso da legittimo documento di atto legale, rogato e registrato in Firenze l'11 agosto 1886. »

Queste erano ragioni calzanti. La legge, avendoli aboliti civilmente e in quanto membri di un corpo morale, non riconosce più nè i gesuiti, nè i francescani, nè i domenicani, nè altri religiosi, come tali. Ognuno di essi, *secolarizzati* così dalla legge e in faccia alla legge, giuridicamente è divenuto libero cittadino, tenuto sì ad osservare le leggi ed a pagare le tasse, ma guarentito però, come tutti gli altri cittadini dello Stato, ne' suoi diritti e nel loro esercizio dalla legge protetto. Il parroco può alloggiare nella sua canonica chi gli pare e piace; maggiormente poi se si tratta di ecclesiastici, che, coll'approvazione del Vescovo, lo assistono nel ministero sacro; e massimamente se vi si aggiunge per soprappiù l'assenso di chi ha il patronato del benefizio. Che aveva egli da vedere l'economato in questa faccenda? Forsechè aveva l'ombra di un diritto il più lontano, per qualche porzione di giuspatronato che al Governo appartenesse? Mai no, giacchè *tutti quanti* i diritti di questo genere, *niuno riserbato*, erano stati ceduti già espressissimamente, e con atto legalissimo, alla Principessa patrona. Adunque con che titolo pre-

tendeva l'economato di costringere il parroco di S. Gaetano a dare lo sfratto a pochi rispettabili ecclesiastici, ai quali, con tutte le regole, aveva appigionata una parte della canonica, e l'avea fatto con contratto lecito in sè, legale nella forma, obbligatorio ne'suoi effetti? E dato ancora che fosse potuta sorgere una larva di dubbio intorno ai diritti governativi di giuspatronato, la più elementare legge di equità e di prudenza non richiedeva per avventura che, prima di procedere ad un'intimazione così odiosa e dannosa, il Governo avesse studiati gli atti legali che conserva ne'suoi archivii? In qual paese del mondo s'intima lo sfratto da casa sua ad un cittadino, e poi, dopo sfrattatolo, si esamina, se fosse lecito il farlo?

Si adduce da alcuni la qualità di *gesuiti* nei sacerdoti, che avevano preso a pigione il quartiere della canonica. Ma i gesuiti, in cospetto della legge, non esistono più. Come riconoscerli *legalmente* in un atto governativo, anni ed anni dopo che il Governo *legalmente* li ha annichilati? Che se l'essere stato membro di un corpo religioso, abolito dalla legge, togliesse a chi ne era membro il diritto di alloggiare dove gli sembra bene, per ciò solo che fu membro di quel corpo; in tal caso si avrebbe a dire che quel membro ha perduti i diritti civili, è fuori della legge, non è tutelato dal comun diritto costituzionale. Può stare ciò in riga di giurisprudenza? Dov'è una legge che privi anche i soli che furono gesuiti dei comuni diritti dei cittadini?

Eppure, tutto ciò non ostante, pochi giorni dopo, vale a dire il 3 settembre, il signor subeconomo cav. Franceschi intimò al parroco di San Gaetano « essere fino da allora la sua parrocchia sottoposta a mano regia »; e dovere lui ordinare ai sacerdoti alloggiati nella canonica lo sgombero totale, nel tempo e termine di 24 ore; altrimenti lo sgombero si farebbe colla forza. Non valsero ragioni. Il cavaliere non aveva altro uffizio, se non che di manifestare il *sic volo*, il *sic iubeo* di chi gli dà la pagnotta per campare.

Fermi nel loro diritto, tanto il parroco, come il rev. don Luigi Rosa, che a nome anche degli altri aveva sottoscritto il contratto

di locazione, aspettarono che l'atto brutale si cominciasse a compiere: ma non cedettero di un punto. Nulla valendo la ragione, sporsero protesta per mano di pubblico notaio.

« È difficile narrare, soggiunge la relazione dell'opuscolo, a chi non fu presente a quella scena, il tramestio di voci e di movimenti, che si avvicendarono in quel luogo entro pochi minuti. » Il nobile cavaliere ito difilato alla vicina porta d'ingresso con dietro manifattori, guardie e facchini, ordinò si mettesse mano ai *grimaldelli*, per isforzare le porte. « Si lavorò fino a sera, prosegue il testo della narrazione, da molti e robusti uomini nell'opera di scassinare porte, trasportare e ammonticchiare alla rinfusa letti, masserizie, mobili, libri, scritti ed ogni altra cosa, che era dentro il locale abitato dagli inquilini; tranne la biblioteca, lasciata provvisoriamente al posto, per mancanza di tempo e di mezzi di trasporto. Tutta la roba fu cacciata e gittata disordinatamente in due anditi di passo della canonica, posti l'uno nel piano superiore, l'altro nell'inferiore, quello cioè, che dalla porta d'ingresso in via dei Pescioni mette alla porta d'ingresso dell'abitazione degl'inquilini. » Sgomberata così la casa, il prode cavaliere fece mutare gl'ingegni alla toppa d'ingresso, la chiuse e ne portò seco la chiave. « E sì che, dopo questo glorioso fatto, conclude l'opuscolo, la nostra Italia costituzionale non ha davvero in questa parte da invidiar nulla agli Zulù. »

Ed ecco perchè, diffusasi la notizia di questa bella impresa, nulla ostante le grida trionfali del lercio *Fieramosca*, il fior dei cittadini, avvegnachè liberali, si guardavano in faccia e si dimandavano, in che paese si fossero, e se potessero stare ben sicuri che domani o doman l'altro non comparisse in casa loro un cavaliere Franceschi qualunque, ad intimarvi la *mano regia* e lo sfratto della famiglia entro le 24 ore, ed a mostrare, in caso diverso, il persuasivo e cavalleresco argomento del grimaldello.

Diciamo il vero: una parte notabile della stampa liberalesca d'Italia, conosciuta la enormezza di questa violazione dei più volgari diritti dei cittadini, n'ebbe scandalo ed amaramente rimproverò al Governo l'ingiustizia dell'atto. Lasciamo stare

quell'altra porzione della stampa, che nega senza pudore la libertà a chi per la sua setta non parteggia. Ma i giornali che mangiano alla greppia del Governo, volendo pure giustificare in ogni modo chi dà loro la pagnotta, a che si afferrarono? A due miserabili e ridicole falsità. La prima, che il Governo aveva ancora diritti di giuspatronato sulla parrocchia; falsità manifesta e comprovata dallo strumento pubblico di cessione di questi diritti. La seconda, che i gesuiti non godono del diritto comune; bestialità che farebbe arrossire un ciuco, se fosse capace d'intenderne il senso. Ed è notabile che fra i quattro ecclesiastici, scacciati in tal maniera e con tale giustizia da casa loro, vi erano propriamente due fiorentini, l'un dei quali appartenente ad una delle più cospicue famiglie del patriziato.

Corre oggi l'andazzo dei monumenti. Noi crediamo che quest'opuscolo sia uno dei più degni di passare alla memoria dei posteri, per la gloria della *civiltà* e della *libertà* fiorenti in Italia, l'anno di grazia 1886, vigesimosesto della sua politica *redenzione*.

BIBLIOGRAFIA

ANGELINI P. NICOLA d. C. d. G. — Vita del Venerabile Servo di Dio Gaetano Errico fondatore della Congregazione dei sacerdoti missionari dei SS. Cuori di Gesù e di Maria narrata dal P. Nicola Angelini d. C. d. G. *Prato*, tip. Giachetti, Figlio e C. 1886. In 16, di pagg. 202. Prezzo lire 1. 50.

L'eleganza del dettato, la vaghezza del colorito, e l'accurato studio messo dall'egregio Autore, nel vagliare i fatti rendono la lettura di questa Vita oltrechè interessantissima, dilettevole molto.

BARDI Conte FERDINANDO — Vedi *STUDII STORICI*.

BÉNOIT D. P. — La cité Antichrétienne au XIX siècle par D. P. Benoit docteur en philosophie et en théologie etc. *Paris*, Société générale de librairie catholique, 76 rue des Saints-Pères, 76. Opera in due tomi in 16, di 554 pagine il primo, e di 566 il secondo.

Il titolo dell'opera è la vera definizione della Massoneria; la quale è veramente la città dell'Anti-Cristo, il Regno di Satana, o la sua manifestazione e direm quasi, incarnazione sulla terra, tanto sembrano da satanico spirito invasati coloro che, ammessi ai più alti gradi della setta, ne conoscono appieno i rei intendimenti e arrabattansi per mandarli ad effetto. Quali sieno i veri disegni e i propositi della setta anticristiana torna chiaro ed aperto da quanto il ch. Autore espone nel primo tomo dell'opera sua, ove traccia con molta maestria il piano ideale del tempio massonico, ossia dà a conoscere il fin supremo delle tante società segrete in cui la setta diramasi, o alle quali diè origine, forma e movimento; corroborando le sue affermazioni colla testimonianza orale e scritta degli stessi settarii. Dalle loro parole egli trae argomento per addimostrare fino all'evidenza che la Massoneria mira ad abbattere tutto l'edifizio religioso e sociale, ad affrancare l'uomo da ogni autorità divina ed umana e a condurlo gradatamente allo stato di *natura* o all'assoluta indipendenza della vita nomade e selvaggia. Dopo aver descritto il tempio massonico, ossia esposte le teorie della setta in fatto di religione, di morale e di politica, il ch. Autore viene a parlare degli operai del tempio, o de' Massoni; e ragiona delle varie forme che essi diedero alla setta, dei varii riti in cui si divisero, de' gradi e della gerarchia propria di ciascun rito, di tutto l'organismo massonico e dell'incentramento delle varie sètte in una autorità suprema moderatrice. Riporta i giuramenti segreti di ciascun grado, i convegni e il lavoro delle logge, e l'adozione degli aspiranti e finalmente le molte società segrete o pubbliche affiliate alla Massoneria o strettamente a quella legate.

Nel secondo tomo dell'opera discorre a lungo sull'origine della Massoneria,

) lavoro delle società segrete) esterna azione ed influenza, lo tutte le macchine di guerra se battono in breccia la fa- patria e la Chiesa. Quindi si rre tutto il piano di battaglia uito per arreticare gl'incauti, i popoli, tradire i sovrani, la Chiesa, impadronirsi del- pandone tutte le passioni, e tà recandosi in mano il go- Stati. Chiude il ch. Autore la ole e utilissima trattazione col li atti della pubblica e solenne coi quali otto Pontefici da Clemente XII fino a Leone XIII f. r. successivamente fulminarono la Massoneria e tutte le società segrete che da essa ebbero nascimento, o colla medesima cospirano alla distruzione della religione, della civil società e della famiglia.

Questi rapidi tocchi bastano a far conoscere ai nostri lettori tutta l'importanza dell'erudita opera del R. D. Bénoit, a favor della quale, come di altre pubblicazioni di simil genere, facemmo di buon grado un'eccezione alla regola, che ci siamo imposta, di non fare cioè riviste e nemmen dar cenni bibliografici di opere straniere.

AGOSTINO — Vedi CAPELLO PAOLO.

O LUIGI — Pr. Luigi Bottaro. Luce e amore. Insegnamenti i. *S. Pier d'Arena*, 1886, tip. e lib. S. Vincenzo. In 16, di 231. Prezzo cent. 90.

compiuta istruzione cristiana, ella sua brevità comprende i pali delle cose da credere e da compiere, esposta la prima quella luce ed evidenza che a verità acconciamente mani- dall'altra, inculcati i secondi efficacia che suole ispirare i ositi della volontà. La istru- tta sotto l'amena forma della ne tra un padre ed una figlia. erata dal padre, per vie straor- po un naufragio ed una lunga gli tornava con una educa- e civile sì veramente, ma sprovvista di ogni elemento religioso: la quale egli, che appresso la morte della sua sposa era divenuto Sacerdote, si affretta di compiere con ogni sollecitudine e premura. Cotesta finzione dà ai trattenimenti un singolare interesse il quale conferisce non poco a rendere più efficaci gli ammaestramenti ed a commuovere vie meglio i cuori. È un opuscolo, come i parecchi altri del ch. Autore, assai utile ad ogni classe di persone, ma in modo speciale alla gioventù, la cui religione è ora tanto insidiata sia coi famigliari discorsi, sia colla pubblica stampa.

O PAOLO — Vita del servo di Dio Venerabile Giuseppe Be- o Cottolengo, compilata dal sacerdote D. Paolo Capello, e con- a dal canonico Agostino Berteu. *Torino*, tip. Giulio Speirani e 1886. In 16 picc., di pagg. 654. Prezzo lire 3.

irtù eroiche e specialmente giose opere di carità del Ven. o Benedetto Cottolengo, trat- ngo nel render ragione della descritta in tre grossi volumi erdote Pietro Gastaldi (vedi Ser. XI, vol. X). Ora viene alla luce questa più breve storia della medesima vita, la quale, in compendio, narra i medesimi fatti e celebra le stesse virtù, con semplicità di stile ed unzione di pietà che ne rendono cara la lettura. A chi non

avesse agio e tempo di scorrere quella vita più ampia, noi consigliamo il presente compendio, siccome capace anche esso d'ingenerare un'alta stima di quell'incomparabile esemplare di cristiana carità, e far concepire santi desiderii d'imitarlo, secondo che le condizioni e le circostanze particolari lo permettano.

DILLON (Mgr. GEORGES F.) — La Vierge, Mère de bon Conseil. Histoire de l'ancien Sanctuaire de Notre-Dame de Bon Conseil à Gennazzano etc. par Mgr. Georges F. Dillon. Ouvrage traduit de l'anglais avec permission de l'auteur, par D. Marie Placide, Bénédectine du Prieuré du Sacré-Coeur. *Ventnor, Ile de Wight*, Desclée de Brouwer et C. Imprimeurs des Facultés catholiques de Lille. Un vol. in 8 gr. di pagg. XXV-499.

Mgr. Dillon costretto per grave infermità a lasciare per qualche tempo l'Australia, dove avea per ben 20 anni faticato come Missionario per la propagazione della fede, venne consigliato a provare l'aria d'Italia. Andato a dimorare in Gennazzano, veggendo il devotissimo santuario, la singolare divozione dei fedeli d'ogni parte verso la SS. Vergine, Madre del Buon Consiglio, e molto più i continui prodigi operati dalla medesima; si sentì mosso a scriverne il presente libro in inglese, che fu poi volto in francese. Suo scopo fu quello di far conoscere *una preziosa e bellissima divozione praticata in Italia da più secoli, e che già s'è stabilita presso molte altre nazioni:* la devozione cioè alla Madonna del Buon Consiglio. Lo scopo fu perfettamente raggiunto, sia per le notizie storiche e critiche con cui mette in sodo quanto di portentoso accompagnò e seguì il mirabile trasferimento dell'imagine dall'Albania nel 1467; la non naturale conservazione della santa imagine, l'accorrervi de' pellegrini d'ogni parte, l'operarvisi di spesso cose che han dello straordinario assai, ecc.; sia per le opportune e sagge osservazioni sulle feste, pompe religiose e devote funzioni, di cui l'istesso autore fu spettatore. Lo spirito poi di accesa devozione verso la SS. Vergine è sparso da per tutto, e le parole del pio Missionario veramente infiammano ad amar Maria, a ricorrere alla Madre del Buon Consiglio.

La lettura del libro è resa ancora non poco dilettevole per i varii cenni storici sui luoghi e sulle persone che in qualche modo hanno relazione col santuario. Oltrechè, il lavoro di Mgr. Dillon vuol dirsi una apologia della fede, dei costumi, e molto più della singolare divozione del Popolo italiano alla SS. Vergine, e, se non fosse altro, per questo almeno desidereremmo vederlo tradotto nella nostra favella.

Nel c. XVIII l'autore parla della *Pia Unione,* la quale nacque da ciò che i numerosi pellegrini iti a visitare il Santuario, a lenire il gran dolore d'abbandonare sì cara dimora, lasciavano in sul partire iscritti i loro nomi in un autentico registro; affinchè per tal modo s'avesse a continuare in ispirito quella presenza d'onore e d'ossequio che non potevano protrarre col corpo. Non è a dire quanto piacesse ai devoti della buona Madre siffatto genere d'ossequiarla; tanto più che con ciò si dava uno sfogo alla divozione di tanti e tanti, i quali udite le maraviglie della Madre del buon Consiglio, nè potendo recarsi in persona a venerarla, aveano così un mezzo d'andarvi e rimanervi in ispirito. La *Pia Unione* venne ai 2 Luglio 1753 approvata solennemente

tto XIV col Breve *Iniunctae* arricchita d'indulgenze *parnarie*. Che anzi l'istesso Pon- essere il primo degli iscritti e pugno vi segnò il suo nome. personaggi illustri v'apparten- ppartengono tuttora: nomine- nmi Pontefici Pio IX di santa e Leone XIII felicemente re- ssa *Pia Unione* è sparsa in in Australia, in Irlanda, in n Belgio, in Germania, nella Boemia ecc. e ogni dì si rice- m numero i nomi di devoti che essere iscritti, in pro de'quali cendono dalla buona Madre nalate. Le pratiche che si ri- sono molto semplici: 1° Dare 2° conservare presso di sè una ella Madre del Buon Consiglio; e ogni giorno tre *Ave Maria*, nno celebrare o far celebrare , ovvero fare una comunione per tutti i membri della suddetta *Pia Unione*. È nostro ardente desiderio che sì bell'opera si propaghi sempre più nella nostra Italia, e perciò preghiamo tutti, ma specialmente i pastori delle anime a promuoverla efficacemente fra'loro soggetti. Avvi scritto in italiano un ricco e molto opportuno *Manuale di Letture e di Preghiere per i devoti di Maria SS. Madre del Buon Consiglio*, compilato dal *P. M.* Pietro Belgrano *Agostiniano* (Roma, Tipografia della Pace, Piazza della Pace 35). In esso coloro che non s'intendessero di francese, troveranno più che a sufficienza per essere istruiti su questa divozione e per praticarla con grande frutto.

Sia per l'*iscrizione*, sia per avere *ulteriori notizie* sull'accennata Pia Unione, potranno i devoti rivolgersi al *R.mo P. M.ro* Guglielmo Pifferi *Agostiniano*, sotto sagrista di Sua Santità, al Vaticano.

NN PAOLO — Vedi *STUDII STORICI*.

PII per i mesi di marzo, maggio, giugno, ottobre e novembre ati a S. Giuseppe, Maria SS., S. Cuor di Gesù, Angeli Custodi ime purganti. Operetta compilata da D. Antonio Zaccaria par- in Faenza. Un vol. in 8, di pagg. 248. *Bologna*, tip. Mareggiani, Marsala, 4, 1886.

annunziare il titolo di questa er dare a conoscere ai nostri uanto vantaggio spirituale può ro una preziosa raccolta di conci ad infiammare il cuore di Gesù Cristo e nella devo- o amorosissimo Cuore, alla sua Madre, a san Giuseppe, agli stodi e alle anime del Pur- 'esempio è più eloquente della eglio d'ogni ragione persuade 'animo alla pratica della virtù. è l'uomo vive d'imitazione, quell'età in cui debbe imparare in quello stato e condizione in che più abbisogna di stimoli esteriori. Il perchè riputiamo più proficuo, massime alla gioventù e al popolo, una raccolta di esempii che un trattato di morale e di religione. Se non che l'accennata operetta può essere altresì vantaggiosa alle persone più culte, e specialmente al Clero, a cui somministra una ricca miniera di fatti edificanti, de'quali mirabilmente giovar si potrà nella predicazione. Però ci auguriamo di vederla correre egualmente per le mani degli Ecclesiastici e de' laici a grande loro soddisfazione e spirituale emolumento.

FISICHELLA PROF. CAN. FRANCESCO — Dei rapporti tra
e Diritto. Studio. *Catania*, tip. Francesco Martinez, Via Spirito
casa Longo, 1886. In 16, di pagg. 264.

La brevità di una semplice rivista bibliografica non ci permette di dire altro di questo egregio lavoro, se non che è molto utile per quanti amano vedere sfatate le insanie del positivismo in ordine alla morale e al diritto. Con ciò non pretendiamo di dire che tutto sia oro di coppella in questo *Studio*, e che noi assentiamo in tutto alle dottrine che il ch. Autore ha creduto propugnarvi: ma sosteniamo che sia un libro ponderatamente scritto, ricco di dottrina, e in molte parti
con tal vigore di logica da chiud
scappatoia ai propugnatori di que
sistema. Tra tanta copia di citazi
volta sola, e ben ne avrebbe av
portunità, cita S. Tommaso ed a
Taparelli, per fargli dire che il p
materiale è un dovere dell'uomo.
quanto incenso non ha egli br
tanti che non furono autori
Somma nè del *Saggio teoretic*

FRANCESIA I. B. — I. B. Francesiae de S. Aurelio Augustino
dramatica in duas partes distincta. *S. Benigni in Salassis*,
ficina Salesiana, MDCCCLXXXVI. In 16, di pagg. 70.

Il soggetto di questo dramma latino è la conversione del massimo Dottore della Chiesa sant'Agostino. Semplicissima ne è l'orditura, e consiste nell'intreccio e svolgimento dei modi ammirabili che tenne la Grazia, nel richiamare quell'anima dalle vie della perdizione alle vie della salute. Ciò che forma il maggior pregio della invenzione, è appunto che di quella invenzione, la quale suol esser propria di questo genere di poesia, del lavoro cioè della fantasia nel foggiare i casi dell'azione ed i pensieri ed affetti degli attori, non vi è che il puro necessario all'atto drammatico. La sostanza è tutta storica, e storici sono i pensieri ed i sentimenti, attribuiti ai personaggi del dramma, perchè son tutte cose attinte dal libro delle Confessioni, nel quale lo stesso sant'Agostino narra con tutti i particolari il mirabile procedimento
da Dio per farlo ravvedere; e
con gran candore gli affetti svar
l'anima sua nella terribile lotta
sostenuta fra i soavi impulsi del
e le fallaci lusinghe del vizio. È
in versi giambi senarii, di elegant
classico, ma che rendono più pa
mente il colorito plautino. Si po
bene alle rappresentazioni, che s
tenere dagli alunni nei buoni Isti
offrirà due segnalati vantaggi: que
di rendere ad essi più famigliar
delle latine eleganze, e l'altro
maggiore di farli partecipi di qu
di singolare pietà di cui tutto
ponimento è fiorito. Ce ne congra
con l'egregio Autore e col ve
Istituto Salesiano a cui apparti

FRANC-MAÇONNERIE (LA) sous la 3me République d'ap
discours maçonniques prononcés dans les Loges par les FF.·. B
Jules Ferry, Floquet, Andrieux, P. Bert, Clémenceau, etc. et
Adrien Leroux, ex-33e. Souverain, Grand Inspecteur Général.
près Letouzey et Ané éditeurs. 51, Rue Bonaparte, 51. Opera

ımi in 8, di 426 pagg. il primo, di 503 il secondo, vendibili al
zo di fr. 3, 50 il volume.

ıé parlavano di Massoneria i Cat-
ıno dai Massoni tacciati di esa-
, di menzogna e di calunnia;
in quest'opera parlano gli stessi
e i più autorevoli fra di loro.
à dunque dubitare della verità
cattoliche penne lasciarono per
scritto intorno al fine che la
ia si propone, agli statuti coi
regge, ai principii da essa pro-
ai riti che adotta, e all'azione
ga? L'autore di quest'opera è
one convertito, che fu già ben
in tutti i misteri della setta, che
ta parte nel governo della mede-
e Grande Ispettor Generale, e che
almente da Dio nel cuore, spezzò
giogo della massonica schiavitù;
e atto di onorevole ammenda, a
e di Leo Taxil, or fa udire al
'eco di mille voci massoniche, le
i segreti convegni settarii aper-
e senza tanti equivoci e ambagi e
i dicono quel che intendono, vo-
fanno. È una terribile rivelazione,
'Autore della medesima giunge a
una conseguenza che fa raccapricciare. « La Massoneria, dic'egli nell'Introduzione all'opera, ha per *obbiettivo il ritorno dell'uomo e della società allo stato selvaggio.* Chi l'afferma, ben sa quel che dice, e or vedendo la Repubblica francese in mano alla Massoneria, ne deduce che il fine di questa Repubblica, eminentemente massonica, non può essere diverso da quello che la Massoneria si propone, cioè, *sopprimere*, com'egli dice, *la civiltà*, e *far di noi altrettanti selvaggi*. A chi lo tacciasse di menzogna o di esagerazione, il ch. Autore pone sott'occhio due volumi di discorsi e di convegni massonici, nel primo de' quali rivelasi tutto il piano di guerra massonica contro la religione, e nel secondo il piano di guerra politica contro la società. Egli non mira con questa pubblicazione a istruire soltanto i profani, cioè i non massoni, ma gli stessi massoni di buona fede, de' quali grandissimo è il numero. La semplice lettura, senza commenti, di quella lunga serie di discorsi pronunciati nelle assemblee massoniche basta a convincere chicchessia dello scopo a cui mira la satanica setta, che è la distruzione della religione, dell'autorità, della proprietà del matrimonio, della famiglia, la libertà sconfinata, la comunanza de' beni e delle donne, in una parola la *soppressione della civiltà e il ritorno allo stato selvaggio.*

ROCONO FRANCESCO — Il vero spirito ecclesiastico nel se-
XIX in rapporto alle attuali esigenze della Chiesa e della società.
Mons. Francesco Arciprete Giambrocono. Seconda ediz. *Potenza,*
ilimento tipografico Alf. Santanello, 1886. In 8, di pagg. 252.

prima edizione rese conto la *Cattolica* dandone un giudizio assai favorevole nel quaderno del 15 maggio 1875 al quale ora ci rimettiamo.

ANI DOMENICO — La carità nell'educare ed il sistema pre-
ivo del più grande educatore vivente, il venerando D. Giovanni
co; pel sac. Domenico Giordani, 1886. *S. Benigno Canavese,*
e lib. Salesiana. In 16, di pagg. 242. Prezzo lire 2.

e dell'educare, per ventura una difficili a bene apprendersi ed a porre in pratica, meglio che dai precetti è non poco agevolata dall'autorità e

dagli esempii. Perciò il ch. Autore del presente libro, volendo in una opera da lui scritta intorno all'educazione, raffermare le sue teoriche cogli ammaestramenti e coll'uso pratico di un educatore, il quale ha dato e sta dando tuttavia prove ammirabili della sua straordinaria abilità in sì difficil magistero, propone come maestro da ascoltare e modello da imitare il ch. sacerdote D. Giovanni Bosco. Tutto il libro, estratto come abbiamo accennato, dalla sua opera sull'educazione, altro non è che un minuto ragguaglio dei molteplici documenti, delle industrie di ogni genere, dei varii consigli, di tutti i modi in una parola da D. Bosco adoperati coi giovani di ogni condizione, di ogni età, di indoli diverse, per farli riuscire ottimi cristiani, ed utili tutti alla società, quali nell'arringo delle lettere e delle scienze, e quali delle arti o de' mestieri. Ogni istitutore od educatore se ne dovrebbe provvedere, come di un pratico manuale e di una guida sicura nel suo malagevole incarico.

L'AMOR DI DIO E DEL PROSSIMO nella Marchesa Eleonora Corsini. *Firenze*, tipografia del Patronato, 1886. In 24 di pag. 8.

Son tre discorsi, l'ultimo in modo speciale, scritti con purità di lingua ed eleganza di stile, com'è solito del ch. Morelli, il cui nome va omai noverato tra i più purgati scrittori che ora vanti la Toscana.

LLEVANERAS (A) FR. GIUSEPPE CALASANZIO — Compendium hermeneuticae sacrae Beatae Mariae Virgini dicatum: sive introductio ad omnes et singulos Scripturae sacrae libros hodiernis biblicis cognitionibus adaptata. Opus omnibus sacris concionatoribus, examinandis etc. valde inserviens; auctore Fr. Iosepho Calasanctio a Llevaneras, Ord. Minorum S. Francisci Capuccinorum. Editio secunda. *Mediolani*, ex typis Seraphini Ghezzi, Via Manzoni, Vic. Facchini, 6, 1886. In 16, di pagg. 342. Prezzo lire 2, 50, per l'estero lire 3, dirigersi al R. P. Egidio da Milano, Cappuccino, Piazza Barberini, Roma.

LOMBARDO FR. V. G. dei Predicatori — Panegirico di santa Caterina da Siena. *Acireale*, tipografia Donzuso, 1886.

Questa stupenda orazione panegirica dell'egregio oratore domenicano, detta in Roma, ha avuto l'onore, ben meritato per altro, di quattro edizioni. La maggior lode che potremmo farne è che in essa rifulgono in grado eminente i pregi di cui vanno ornate tutte le altre dal ch. domenicano date alle stampe.

MAGANI FRANCESCO — Ennodio ossia Vita di S. Ennodio Vescovo di Pavia per Francesco Magani *(Parroco di S. Francesco in Pavia)*. Volumi tre in 8° grande di complessive pagine 1150 con figure. *Pavia*, Tip. Fusi 1886. Prezzo Lire 15.

Ecco un'opera insigne che tutti gli studiosi della Storia Ecclesiastica trattata secondo le più certe norme della critica ammireranno certamente e studieranno. I Bollandisti al giorno 17 di luglio degli *Acta Sanctorum* scrissero che: « i Pavesi concittadini di S. Ennodio gli sono « debitori di una storia un po' esatta della « sua vita. » Noi possiamo assicurare i Bollandisti che il *conto è saldato*. Ci contentiamo, almeno per ora, di questo cenno e di questa raccomandazione.

MANUALE precum in usum Theologorum. *Friburgi Brisgoviae*, sumptibus Herder, MDCCCLXXXVI. In 16, di pagg. XII, 554. Prezzo lire 3, 75.

MESE del Sacro Cuore, cavato dagli scritti della B. Margherita M. Alacoque; con appendice. Massime per ogni giorno dell'anno. Terza ediz. *Roma*, ufficio del Messaggero del S. Cuore, 1885. In 32, di pagg. 350. Prezzo cent. 70.

MISSIONES catholicae ritus latini, cura S. Congregationis de propaganda fide descriptae in annum MDCCCLXXXVI. *Romae*, ex typographia polyglotta S. C. de propaganda fide, MDCCCLXXXVI. In 16, di pagg. 414.

Con savio consiglio la S. Congregazione *De Propaganda Fide* ha messo mano quest'anno ad un'opera di somma utilità, che è quella di pubblicare un prospetto di tutte le missioni da essa dipendenti, incominciando per ora da quelle di Rito latino, e proponendosi di seguitarlo nell'avvenire per quelle ancora di Rito orientale. Dando un'occhiata al presente volume si scorge a colpo d'occhio il vastissimo campo, aperto agli uomini apostolici in quella parte di mondo soltanto dove è mantenuto il rito latino. E il primo pensiero che naturalmente affacciasi alla mente, è quello di ammirare la forza divina della fede, la quale per niun vantaggio naturale, anzi colla certezza di andare incontro a mille pericoli ed infiniti sacrifizii, spinge fra nazioni in gran parte barbare od anche selvagge, un sì gran numero di missionari, mossi dal solo zelo di liberare tante anime dalla schiavitù dell'inferno e guadagnarli a Cristo. Nè meno si fa ammirare il sapientissimo congegno, col quale tutto cotesto esercito è disposto ed ordinato sotto il comando del supremo Gerarca della Chiesa, coadiuvato dalle S. Congregazioni. Se la Chiesa cattolica non potesse offrire altro argomento per dimostrare la sua divina origine, che cotesto delle missioni, coi frutti copiosissimi di vita eterna che producono da pertutto, basterebbe esso solo per farla credere la vera Chiesa di Gesù Cristo: come per contrario, la sterilità delle sètte anticattoliche è una delle pruove più evidenti della lor falsità.

MOIGNO FRANCESCO MARIA — La verità assoluta de' libri santi, per l'Abate Francesco Maria Moigno, estratta dalla sua grand'opera *Gli splendori della fede*, accordo perfetto della rivelazione e della scienza, della fede e della ragione. Versione dal francese di Antonio Piochi, dottore in scienze fisiche e matematiche, approvata dall'autore. Seconda ediz., riveduta e corretta dal traduttore. *Prato*, tip. G. Salvi e C. 1886. In 16, di pagg. 476. Vendibile in Prato alla libreria di Stefano Belli, al prezzo di lire 3, 50.

MONSABRÉ G. M. L. — Esposizione del dogma cattolico. Conferenze del Rev. P. G. M. L. Monsabré dell'ordine dei Predicatori. Versione con note di Mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona. Quaresima, 1879. Perfezioni di Gesù Cristo. *Torino*, cav. Pietro Marietti,

tip. Pontif. ed Arciv., 1886. In 16, di pagg. 280. Prezzo lire
Vedi gli annunzi delle precedenti conferenze.

MONTANARI D. ANTONIO — Gli uomini illustri di Faenza. A
Vol. 2, Parte I^a. — *Faenza*, Stab. Tipo-litografico Conti, 188
lume di pagg. 158 in 8.

Più volte nel nostro periodico facemmo menzione della pregevolissima opera del ch. Montanari, il quale tolse a illustrare la sua patria, rivendicando dall'oblio del tempo le memorie de' Faentini, che segnalaronsi nelle arti della pace e della guerra, o brillarono per le virtù dell'animo e per onorate imprese. In questa prima parte del secondo volume dell'opera il ch. Autore parla soltanto degli Artisti, di cui Faenza fu patria feconda e sollecita altrice. È bello il vedere quella nobile e numerosa schiera di operai del progresso che sfilano sugli occhi del lettore, tutti benemeriti dell'arte, come il celebre Graziani che tanta fama si acquistò nella Plastica, il Minardi il più insigne incisore che in questo secolo noveri l'Italia, il Sarti rinomato Maestro e compositore di opere teatrali, il Tamburini il re de' baritoni del suo tempo, il fondatore della famosa fabbrica de ioliche faentine, e tanti altri ch cosa sarebbe enumerare; i quali si sero nella scultura, architettura, oreficeria, incisione, statuaria, mi nell'arte figulina, del disegno, de sica, e via dicendo. È veramente un magnifico quadro che grand onora la città di Faenza, ed è pel tore del medesimo un nuovo ti benemerenza verso la sua patria, con amor di figliuolo, con inge facondo ed elegante scrittore, e c mirabile diligenza e veracità di prese ad illustrare. I nostri rallegr a lui e alla nobile Faenza che Pastore come l'Ecc.mo Cantagall cerdoti, come il ch. Montanari, altr dotti che pii e caldi di patrio a

MUSTO MICHELE M^a d. C. d. G. — Cesira o la vittima dell'An
famiglia. Dramma in cinque atti per Michele Maria Musto della
pagnia di Gesù, Modena, Tip. pontificia ed Arcivescovile dell' I
colata Concezione 1886.

Questo Dramma è condotto con molta maestria e secondo le buone regole dell'arte. I caratteri sono varii, e il loro contrasto giova allo scopo d'istruire e dilettare. La morale che dall'azione limpidamente e fortemente risulta, è dall'una parte, il grave danno d'una educazione mondana per la cattiva scelta di chi deve ammaestrare, e per la colpevole ranza delle madri di famiglia. D parte, il sagrifizio eroico d'una d cristiana che si offre vittima a bene de' suoi, dimostra il valore la preghiera e il buon esempio, p vedimento salutare dei traviati.

NILLES NICOLAUS S. I. — De rationibus festorum Sacratissimi C
Iesu et purissimi Cordis Mariae. Libri IV. Auctore Nicolao Nille
S. Theologiae et SS. Canonum Doctore, horumque in caesar
regia Universitate oenipontana Professore publico ordinario. I
quinta novis accessionibus adornata. *Oeniponte*, libraria acad
Wagneriana, 1885. Due vol. in 8 gr. di pagg. LX-606; 664.

Già altre volte abbiamo parlato ai nostri lettori di quest' opera piena di dottrina, erudizione e pietà. La 5^a e che se ne è fatta, è una conferm

l'utilità che essa reca, e del pregio in che meritamente è tenuta. Noi non staremo qui a ripetere il detto altre volte: diremo che questa edizione ha dei veri vantaggi sopra le precedenti; conciossiachè essa presenta molte cose aggiunte, per guisa che quel che si legge nel frontispizio « *novis accessionibus adornata* » non è messo lì per rubrica, come suol dirsi; ma risponde esattamente alla realtà. L'Autore stesso a pag. LX del Tomo I. indica gli aumenti fatti, donde risulta che le aggiunte eseguite qua e colà sì nel 1° sì nel 2° volume ammontano a 250 pagine incirca.

Fin dal 1875 noi raccomandavamo l'opera del dotto Professore come libro al tutto classico: a più forte ragione lo facciamo al presente per questa quinta Edizione. Tutti coloro, i quali bramano promuovere in sè ed in altri una soda divozione ai SS. Cuori di Gesù e di Maria, non sapranno trovare, a nostro giudizio, un'opera più a proposito, più doviziosa, più utile, più critica, più erudita di questa.

OFFICIUM in festo et per octavam Pentecostes una cum commemorationibus festorum, quae infra eam occurrunt, secundum Missale et Breviarium Romanum S. Pii V Pontif. Max. iussu editum, Clementis VIII, Urbani VIII et Leonis XIII auctoritate recognitum. *Augustae Taurinorum*, ex typ. Pontif. et Archiep. Eq. Petri Marietti, 1886. In 16, di pagg. 132. Prezzo lire 1, 50. Copie 12, lire 15, legato in tela lire 2, copie 12, lire 20.

PALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX distinctis titulis, alphabetico ordine per materias digesta, cura et studio Salvatoris Pallottini S. Theologiae doctoris ecc. Tomus XII, fasc. CXIV, CXV. *Romae*, typ. S. Congregationis de Propaganda fide, MDCCCLXXXVI. Due fasc. in 4 picc. di pagg. 64 l'uno.

PATERNO (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del mondo cattolico a S. Francesco d'Assisi, nella ricorrenza del VII centenario dalla nascita, 1882; pel M. R. P. Raffaele da Paterno, Lettore giubilato M. O. Parte VI e VII, Omaggio delle arti, delle lettere e della carità. Fascicolo XLIV, 15 giugno, 1886. *Napoli*, officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellitto, nell'abolito Mercato a Forcella, 1886. In 8, di pagg. 64.

Ci rimettiamo a quanto ne abbiamo discorso nell'annunziare le parti precedenti di questo egregio lavoro. Vedi serie XII, vol. IV e seguenti.

PIERALISI VENCESLAO — Institutiones philosophiae rationalis practicae, seu de officiis naturalibus, auctore P. Venceslao Pieralisi ab Aesio, Ordinis Minorum Reformatorum. Opus posthumum. *Pisauri*, ex typis Federici, 1886. In 16, di pagg. XII, 318. Prezzo lire 3.

È un buon corso di etica, di diritto naturale e di diritto sociale, compilato sopra buone e sane dottrine; e ben adattato, per l'ordine, la chiarezza e la brevità, alla prima istituzione giovanile.

PIOCHI ANTONIO — Vedi MOIGNO FRANCESCO MARIA.

POLETTO GIACOMO — Prolusione alla cattedra di letteratura dantesca nel Pontificio Istituto Leoniano di alta letteratura (21 gennaio 1886) del prof. Giacomo Poletto. *Siena*, tip. editrice S. Bernardino, 1886. In 16, di pagg. 60.

Fra gli utilissimi provvedimenti ideati dal sapientissimo regnante Pontefice per l'incremento dei buoni studii nell'Italia, è da noverare la istituzione di una cattedra di letteratura dantesca nel Pontificio Istituto Leonino di alta letteratura. Ne fu deputato Professore dal medesimo Sommo Pontefice il ch. sacerdote Giacomo Poletto, il quale con dotti lavori già pubblicati sopra il divino Poeta avea date ottime prove del suo alto valore in così fatti studii. Il discorso qui sopra annunziato fu da lui letto, sui principii del corrente anno, per inaugurare le lezioni intorno al sommo Poeta. Egli movendo dal principio generalmente ammesso, della mutua influenza e scambievole azione fra la civiltà di un popolo e la sua letteratura, spiega dapprima le cagioni della corruzione largamente diffusa per la nostra Italia sì della letteratura, segnatamente della poesia, e sì delle arti sorelle: le quali cagioni egli colloca giustamente nell'invalso materialismo e nell'irreligione che ne è la conseguenza: dai quali due elementi, innestati in una specie di coltura più o meno materiale, s'ingenera quella barbarie raffinata, che costituisce la moderna civiltà. Addita in secondo luogo un efficace rimedio contro cotesta piaga della odierna letteratura nelle opere, e massimamente nel Poema dell'immortale Alighieri, che non solamente è fonte di buon gusto, ma anche è scuola di sapienza cattolica; e dove sfolgoreggiano con tanta luce le verità contrarie ai principali errori moderni. Noi auguriamo all'illustre Prof. ch'Egli possa raccogliere così preziosi frutti dalle sue lezioni; e a così sperare ci porge buoni argomenti il suo ben conosciuto valore nel penetrare gl'intimi intendimenti dell'immortale Poeta e nell'arte di esporli con efficacia e chiarezza.

PUNZI GIO. ANTONIO — La divina commedia di Dante Alighieri, restituita all'insegnamento cattolico; per opera di Gio. Antonio Punzi S. I. *Reggio Calabro*, stamperia Lipari, 1883. In 16, di pagg. 416. Prezzo lire 4, 50.

Chi si conosce per poco di letteratura dantesca, ben sa quanto studio abbiano posto i letterati del liberalismo per falsare gl'intendimenti del sommo Poeta, dando molti di loro, e sono i più moderati, al suo Poema un senso meramente politico, ed altri più radicali, come dicono, facendolo passare addirittura come una macchina di guerra contro la Chiesa cattolica ed il romano Pontificato. Contro cotesti maligni detrattori, in sembianza di ammiratori del divino Poeta, un gran numero di scrittori cattolici hanno levata la voce, confutandone le false interpretazioni, e dimostrando per contrario, con quella luce che dà la piena evidenza, come il poema dantesco è nella sostanza tutto *sacro*, (come l'autore stesso lo dice) e nelle sue parti tutto fondato sopra gl'insegnamenti della Chiesa cattolica. Il ch. Autore, nel lodevole intendimento di fornire alla gioventù un antidoto contro le velenose dottrine che a nome di Dante Alighieri ed in commento del suo poema si vanno spargendo, ed insieme ammaestrarli dei veri sensi intesi

da lui, sulle tracce dei più approvati autori cattolici che hanno scritto di Dante ha compilato il presente manuale. Noi lo riputiamo assai utile allo scopo a cui è diretto, e perciò molto lo raccomandiamo alla gioventù studiosa.

SETTENARI in preparazione alle feste dei sette Beati fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, e di S. Filippo Benizi del medesimo Ordine e insigne propagatore del Terz'Ordine di Maria Addolorata. *Lucca*, tip. Arciv. S. Paolino, 1886. In 16 picc., di pagg, 70. Prezzo cent. 25.

SETTENARIO in preparazione alla festa di S. Giuliana Falconieri, fondatrice delle Mantellate, e insigne propagatrice del Terz'Ordine dei Servi di Maria. *Lucca*, tip. Arciv. S. Paolino, 1886. In 16 picc., di pagg. 48.

STUDII STORICI. Signoria dei Conti Alberti su Vernio e l'Appennino, di Paolo Edlmann. Vernio; Vita e Morte di un Feudo; del Conte Ferdinando Bardi. *Firenze*, presso Manfredo Balli, tip. Legale, Via dell'Orivolo, 33. 1886. Un vol. in 16, di pagg. 276. Prezzo lire 4.

Vernio è un piccolo territorio dell'Appennino toscano di circa 18 miglia quadrate, con 3000 in 4000 abitanti, riuniti per la maggior parte intorno all'antico castello degli Alberti, che ne furono i primi Signori nominati dalla Storia. Ora leggendosi nel trattato di Vienna, ceduti al governo granducale toscano i feudi imperiali di Vernio, Montauto e Monte Santa Maria; e della feudalità del dominio degli Alberti discorrendosi variamente dagli storici che ne toccano, piacque all'erudito signor Edlmann di chiarire cotesto dubbio col lume dei documenti antichi, e in ispecie di quelli conservati nell'Archivio della famiglia Bardi, e a lui cortesemente comunicati dal Conte Ferdinando, capo di quel nobile casato. L'argomento è per sè tenue, riguardando un dominio di piccola estensione e di importanza assai secondaria nella storia non che d'Italia, ma della stessa Toscana. Ciò nondimeno il ch. Autore ha saputo renderne la discussione singolarmente interessante per le chiare nozioni che vi dà del diritto feudale, delle relazioni giuridiche e storiche fra i feudatarii e l'impero, della contraria politica di quelli e di questo, e infine dell'indebolimento del feudalismo in Italia.

Più diffusamente si aggira intorno alle medesime questioni generali il secondo scritto che occupa circa 150 pagine dell'opuscolo annunziato, e il ch. Conte Ferdinando Bardi, che l'aveva già pubblicato a parte, pensò bene di ristamparlo, dopo averlo ritoccato, in unione collo scritto dell'Edlmann. Infatti il secondo lavoro si ripiglia col primo. L'Edlmann ha preso a considerare Vernio sotto il dominio degli Alberti, il Bardi lo considera sotto il dominio dei suoi antenati, dacchè nel 1332 Piero de' Bardi, ricchissimo cittadino di Firenze, ebbe comperato quella piccola sovranità dagli eredi degli Alberti, per 10,000 fiorini d'oro. Il ch. Autore, di cui abbiamo già dato a conoscere il valore, onde tratta le questioni sociali, nel descriverci la *Vita* e la *Morte* di quel feudo, ha largo campo non pure di esporre storicamente le origini del feudalismo e il decadimento che aveva già subito in Italia avanti la metà del secolo XIV, ma si addentra a ricercare le cagioni di tale trasformazione, e la ritrova principalmente nella lenta e

molteplice trasformazione delle idee, delle tendenze, dei costumi, delle circostanze esterne: tutte le quali cose unite insieme fanno sì che sotto alle istituzioni umane si muova, per così dire, il terreno stesso e renda instabili ancor quelle che vi sono meglio fondate.

Raccomandiamo di buon grado questo scritto a coloro che si dilettano di studii storici, poichè vi troveranno messo in pratica il vero metodo del trattarli con dignità, non limitandosi alla notizia dei fatti, ma questi analizzando con occhio filosofico e con criterii veramente sani.

TELONI GIOVANNI MARIA — Invito alla comunione frequente. Trentaquattro difficoltà e trentaquattro soluzioni. Appello del sac. Giovanni Maria Teloni, Missionario Apostolico. *Venezia*, tip. Emiliana, 1886. In 16 picc., di pagg. 280. Prezzo cent. 70.

Il solo titolo di quest'operetta ne manifesta la somma utilità. Essa tratta di quel mezzo ineffabile di salute, lasciato dal divin Salvatore alla sua Chiesa, che è l'augustissima Eucaristia. Il ch. Autore sac. Giovanni Maria Teloni missionario apostolico, notissimo per le sue fatiche in pro delle anime e per altre innumerabili operette di pietà date alla luce, propone in primo luogo i motivi di vario genere che possono e debbono indurre i fedeli alla pratica della frequente comunione; e confuta in secondo luogo le difficoltà, suggerite ossia dall'amor proprio, ossia dalla pusillanimità, le quali si sogliono opporre contro il frequente uso di questo Sacramento. A maggiore chiarezza e profitto egli conforta le sue dottrine con autorevoli esempii, scelti con gran discernimento all'uopo delle materie che va trattando. Raccomandiamo il prezioso libretto a tutti coloro che bramano accostarsi colle dovute disposizioni a questa inesauribile fontana di grazie, apertaci dalla ineffabile carità del Redentore.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — S. Thomae Aquinatis Summa theologica, diligenter emendata, De Rubeis, Billuart et aliorum notis selectis ornata. Pars 3ª a Qu. LXIII ad finem, et Supplementum tertiae partis. Tomus quintus. *Augustae Taurinorum*, ex typ. Pontif. et Archiep. eq. Petri Marietti, 1886. In 8, di pagg. 824.

A questo quinto volume seguirà tra breve il sesto, che sarà l'ultimo della edizione della Somma Teologica di san Tommaso d'Aquino, curata dal ch. cav. Pietro Marietti, con quella diligenza ed accuratezza, di cui gli demmo lode sin dai primi volumi che ne pubblicò.

TROSCIA BUONFIGLIO — Alfabeto dell'anima cristiana. Pensieri esposti dal sac. Fr. Buonfiglio Troscia dei Servi di Maria. *Bologna*, tip. Pontif. Mareggiani, 1886. In 16 picc., di pagg. 144. Prezzo cent. 50.

Come l'alfabeto contiene i primi elementi della scrittura; ed è la cosa che innanzi ogni altra deve apprendere chi vuole passare oltre a leggere od a scrivere: così questo libretto si fa ad insegnare i principii fondamentali o le virtù necessarie della vita cristiana, che debbono informare secondo le varie circostanze le azioni del cristiano, perchè insieme armonizzate costituiscano quella serie di operazioni e di esercizii che meritamente possano avere il nome di *vivere cristiano*. Si raccomanda non poco per l'utilità degli insegnamenti, la semplicità dello stile e l'unzione della pietà.

lel pellegrino Casimiro Barello. *Genova*, tip. Arciv. 1885. In 16, gg. 264. Prezzo L. 1.

iamo con piacere la Vita del simiro Barello, Pellegrino pie- ito in Cavagnolo, provincia di ocesi di Casale, addì 31 gen- e morto in Alcoy di Spagna 1884 in concetto di santità. norte e delle straordinarie ono- gli dagli spagnuoli, parlarono rincipali giornali cattolici; e vo di Valenza costituì una ne di ragguardevoli personaggi liere ed esaminare i fatti pro- e molte grazie che si attribui- ntercessione di questo Servo di atti di questa Commissione fu- è guari, presentati a Roma. manifestatosi nelle anime pie esiderio di conoscere più in- vita di quel Servo di Dio, un genovese che fu in intime re- giovane pellegrino, per consiglio di persone autorevoli, si diede tosto con ogni sollecitudine a raccoglierne le notizie, e dopo un anno di pazienti ricerche ne pubblicò la Vita che noi presentiamo ai nostri lettori. Essa contiene molte cose veramente straordinarie, e fatti prodigiosi contemporanei, che destarono l'ammirazione di persone le più incredule, ed è scritta con semplicità di stile, ma con accuratezza ed unzione. Inoltre è opportunamente infiorata di spirituali ammaestramenti specialmente per la gioventù. Sicchè questo libro merita per ogni riguardo il favore dei buoni cattolici dai quali non si potrà leggere senza diletto e spirituale vantaggio.

Si vende in Genova alle Librerie Arcivescovile e Lanata, e nelle principali Librerie d'Italia al prezzo di L. 1, a vantaggio di un pio Istituto.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 23 settembre 1886.

I.

COSE ROMANE

1. L'Enciclica: *Humanae salutis auctor* — 2. La benedizione del Santo Padre per le offerte del *Voto nazionale* — 3. L'Episcopato italiano e le *Nozze d'oro* del Papa — 4. Un nuovo pellegrinaggio Olandese — 5. Il potere temporale del Papa al Congresso di Breslavia — 6. Il 7° Congresso cattolico italiano e il divieto ministeriale.

1. L'Enciclica: *Humanae salutis auctor*, segna una dell'epoche più memorabili del pontificato di Leone XIII, come quella che ricorda lo stabilimento della gerarchia episcopale nelle Indie Orientali.

Sebbene il nome d'Indie Orientali sia un nome comune, perchè vien dato alle due grandi penisole dell'Asia meridionale, l'India cisgangetica o *Indostan*, e l'India transgangetica o *Indo-Cina*, e all'Arcipelago indiano; in senso però più ristretto vien dato alla prima delle due penisole. In questa appunto si estende il benefizio della nuova gerarchia episcopale, che il regnante Pontefice vuol fondare; cioè in quella immensa penisola che, a guisa di triangolo, ha per base il monte Himalaia, ed è uno dei più maravigliosi paesi del mondo, per bellezze naturali svaristissime e splendidissime, per istraordinaria feracità del suolo e abbondanza di prodotti preziosi d'ogni sorta, per originalità delle diverse e variopinte popolazioni, e per la civiltà recentissima ed appartata, dimostrata da avanzi di templi sontuosi e giganteschi e da una ricca letteratura. La Enciclica tesse la storia dell'apostolato cristiano, a partire da san Tommaso che primo, dopo Alessandro il Macedone, visitò quelle immense regioni per soggiogarle alla Croce, sino ai missionarii francescani e domenicani che dal 1498 coi Portoghesi, sotto Vasco di Gama, giunsero nell'India per la via di mare, a quelli che nei tempi posteriori continuarono l'opera dello stabilimento del Cristianesimo. Tra questi il Supremo Gerarca ricorda i Carmelitani, i Cappuccini, i Bernabiti, i Gesuiti e gli Oratoriani. E come del primo Apostolo indiano san Tommaso, così cose egregie vien dicendo di quell'instancabile e maraviglioso uomo che fu san Francesco Saverio, mandatovi dal suo gran Patriarca, e che dalle coste

del Malabar al Coromandel ed all'isola di Ceilan, corse tanto spazio di terra da parere un miracolo; ed un miracolo altresì per avere in dieci anni di apostolico bando battezzato tanta gente, quanta forse nello stesso intervallo di tempo non ne aveano battezzato dieci missionarii insieme. Loda i Re di Portogallo che tanto si adoperarono per la conversione di quel vastissimo impero; enumera i Pontefici che da Leone X sino a Gregorio XVI e a Pio IX rivolsero le loro apostoliche cure a spedir missionarii, fondar vicariati e prefetture, e a preparare lo stabilimento di una gerarchia episcopale che, coll'aiuto di Dio, si spera sarà per essere il suggello di tutte le grandi imprese che dalla Santa Sede furono condotte, per la conversione e l'incivilimento di tanta e sì vasta parte dell'Asia Orientale.

2. È a tutti noto lo zelo con cui da tutte le parti d'Italia i cattolici italiani concorrono al compimento del magnifico tempio che in Roma si sta innalzando al Sacro Cuore, come *Voto nazionale*. Ora tra i promotori di una sì grande e nobile opera, l'eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Torino s'è mostrato il più operoso e zelante, non pure per la devozione che egli nutre verso l'amantissimo Cuor di Gesù, ma per secondare altresì lo zelo della sua archidiocesi, che in tutte le nobili imprese cattoliche non è mai rimasta seconda a qualsiasi altra diocesi italiana. Per questo l'egregia *Unità Cattolica*, nel n. 203, pubblicava testè la preziosa lettera che Sua Eccellenza Mons. Mocenni, d'ordine di Sua Santità, dirigeva il 24 agosto all'Eminentissimo Cardinale Alimonda Arcivescovo di Torino, in attestato dell'augusto gradimento dello stesso Sommo Pontefice per le offerte del *Voto nazionale*, e per rinnovare un'altra volta ai zelatori ed agli offerenti l'apostolica benedizione. La lettera si esprime in questi termini:

Emo e Rmo signor Cardinale

« Mi sono data sollecita cura di secondare i desiderii che Vostra Eminenza reverendissima mi ha fatto l'onore di esprimermi col suo foglio del 18 corrente. Ho quindi rassegnato nelle venerate mani del Santo Padre l'affettuosa lettera, con cui Vostra Eminenza lo felicita per la ricorrenza della festa di san Gioacchino, ed invia le *ventisei mila lire*, colle quali è stata chiusa la sottoscrizione per la facciata della chiesa del Sacro Cuore. Sua Santità, che ha in grandissimo pregio l'Eminenza Vostra, ha gradito in modo del tutto particolare il figliale di lei officio, e mi ha commesso l'onorevole incarico di renderle nota la sua riconoscenza pei sentimenti espressi nella lettera, e per la premura, superiore ad ogni elogio, con cui l'Eminenza Vostra ha promossa l'accennata sottoscrizione, la quale ha dato così i più confortanti risultati. Poscia mi ha ordinato di rimettere all'Emo cardinale Parocchi le *ventisei mila lire*, come è stato già eseguito. Infine mi ha incaricato di significarle che con effu-

sione di cuore benedice lei, cotesto Clero e popolo e tutti coloro che hanno contribuito alle spese dell'anzidetta facciata.

« Con questa risposta all'indicato di Lei foglio, inchinato al bacio della sacra Porpora, mi onoro confermarmi con sensi del più profondo ossequio.

« Roma, 24 agosto 1886.

« *Di Vostra Eminenza Reverendissima:*
« *Umilissimo, devotissimo, ossequiosissimo servo*
« ✠ M. Mocenni, Arciv. di Eliopoli.

3. Ogni atto dell'Episcopato italiano, inteso a palesare il suo inalterabile affetto e il suo concorde ossequio verso il Romano Pontefice, è per la nostra cronaca un argomento di speciale ammirazione; imperocchè nulla meglio di questo affetto e di questo ossequio mette in isbaraglio i biechi disegni dell'anticristianesimo massonico. Ecco perchè tutte le volte che se ne presenti l'occasione, ci piace di registrare questi atti nella nostra cronaca. Toccammo infatti dell'ammirabile pastorale con cui il venerato Pastore dell'Archidiocesi genovese è venuto testè raccomandando ai suoi diocesani di concorrere alla solenne manifestazione, che vassi preparando pel Giubileo Sacerdotale del Santo Padre; ora ci è grato di riferir quella che per lo stesso fine l'Eccellenza Rma di Mons. Giuseppe Giusti, Vescovo di Arezzo il 1° del passato agosto rivolgeva ai suoi diocesani. « Se è lecito scriveva il venerando Pastore, ai figliuoli del secolo celebrare i loro trionfi, e perchè non sarà permesso alla famiglia cristiana festeggiare un giorno d'innocente letizia del loro Padre comune e dar gloria al Signore, per quel giorno che Esso medesimo ha fatto, consacrando Lui Sacerdote, e così preparando alla sua Chiesa un abile nocchiero, che dirigesse questa mistica nave; a noi un Padre, un Pastore, un Maestro, a sè un Vicario sulla terra? »

E per animare il suo clero ed il suo gregge a celebrare con dimostrazioni solenni questo giorno, provava come queste fossero una solenne professione di fede nelle parole di Gesù Cristo: *Portae inferi non praevalebunt.* « Non disse Egli a S. Pietro, al primo Papa: — Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le potestà dell'inferno non saranno mai capaci di gettarla a terra? — Che questa sua sposa, la Chiesa, sarebbe stata sempre di una freschezza giovanile, senza ruga e senza macchia? — Noi adunque, in questa dimostrazione di letizia e di gioia universale, attestiamo al mondo nemico di Dio e l'una e l'altra cosa; mostriamo al mondo che la Chiesa, lungi dall'essere sopraffatta, ella, colla sua unità e compattezza, è tanto più forte di prima, quanto più oggi è astutamente combattuta; e che mentre il mondo crede di averla stremata e resa logora di forze colle sue astuzie, essa ha il medesimo vigore dell'èra de' martiri. E non sarà questa una solenne smentita ai figli

del secolo che si credono di aver vinto Dio? Ma questo vigore di vita viene alla Chiesa dalla perfetta sua unità.

« L'unità è indispensabile a qualunque siasi società, affinchè sussista, perchè, mancando questa, la società è disciolta. Ma quello che forma l'unità di ogni altra società umana non è il legame che forma quella della Chiesa. L'unità della Chiesa, per volontà di Gesù Cristo, è nel Papa. Questa pietra, che simbolicamente fu da Lui chiamata così, è il legame strettissimo di tutto l'edifizio, di sorta che chi sta con Lui, sta nella Chiesa; chi non sta con Lui è fuori di questa, e chi è fuori di questa, è, davanti a Dio, *sicut ethnicus et publicanus;* e quello però che ha di singolare questa unità della Chiesa sopra ogni altra società, si è di essere indistruttibile, per la promessa fatta da Gesù Cristo a S. Pietro, primo Papa. — Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non saranno giammai capaci di prevalere su lei. — Ma di ciò non è persuaso il mondo incredulo, il quale si dà a credere che prima o poi vincerà la Chiesa; anzi oggi, attesa la grande scienza e potenza che ha conseguito, reputa già compiuta la distruzione della medesima! — Questa stoltezza sta a noi di confutarla, fratelli dilettissimi, nel giorno della solennità del Giubileo sacerdotale del nostro Santo Padre, quando, raccolti intorno al Padre comune, mostreremo colle parole e coi fatti quanto sia grande la famiglia dell'orbe cattolico, di tutte le nazioni, adunata intorno al Vicario di Gesù Cristo. Allora apparirà come la Chiesa cattolica abbia ancora oggi un cuor solo e un'anima sola, *cor unum et anima una,* e quanto si estenda la sua dominazione, che non deve trovar confini su questa terra, secondo le profezie. »

4. In quello strenuo e vecchio campione della stampa cattolica parigina, che fu sempre l'*Univers*, leggevamo testè un interessante carteggio che dall'Aia eragli diretto per dimostrare, che se da un canto il socialismo fa dei progressi nei Paesi Bassi, dall'altro il movimento cattolico diviene ogni dì più sensibile, e porge argomento di grandi consolazioni a coloro i quali non isperano d'altronde la salvezza della società che dal Cattolicismo. Ora tra le altre cose che danno luogo in quel paese a bene sperare c'è questo, che i cattolici olandesi fanno proprio a gara a chi più può per esternare al Papa i sensi della loro più profonda devozione. « Invero, dice il corrispondente olandese del diario parigino, non appena i pellegrini che, tre mesi fa, erano andati a prostrarsi ai piedi del Santo Padre, erano ritornati, si progettò un nuovo pellegrinaggio a Roma pel mese di ottobre dell'anno prossimo. Però, come fu conosciuto questo progetto, si concepì, d'altro lato, l'idea di formare ancora un secondo pellegrinaggio per quest'anno, e fu deciso, sotto l'alta approvazione di Monsignor Vescovo di Ruremonde, di visitare la Città Eterna nel corso del prossimo ottobre. Questo pellegrinaggio è ora assicurato; si farà sotto la direzione di Monsignor Ryckers, Cameriere di Sua Santità, e partirà

per Roma il 10 ottobre prossimo, perchè un numero molto considerevole di partecipanti vi hanno già aderito.

« Non è uno spettacolo commovente e consolante ad un tempo, quando Leone XIII è detenuto al Vaticano, vedere i figli amorosi accorrere e dargli prova del loro ossequio? E l'Olanda non è stata uno dei primi paesi che hanno dimostrato al Padre comune dei fedeli il proprio attaccamento, col mandare i suoi figli a difendergli il trono, e oggi per domandare la sua benedizione e offerirgli l'assicurazione de' suoi sentimenti filiali?

« Dopo il pellegrinaggio d'ottobre se ne farà un altro nell'anno prossimo, che è già deciso.

« Si è formato inoltre un Comitato per riunire doni e ricevere adesioni alle feste giubilari che avranno luogo a Roma. Preti rispettabilissimi si sono posti a capo di quest'opera. Già sono comparse su ciò le circolari nei giornali cattolici, e noi non resteremo addietro. L'Olanda cattolica occuperà certamente un posto degno di sè, fra i paesi che celebreranno il cinquantesimo anniversario di sacerdozio di Sua Santità a Roma. »

5. Non passa omai giorno senza che da questa o da quell'altra parte del mondo non si levi una voce per protestare contro l'esautoramento temporale del Papa: gran prova è questa che la quistione romana non è ancora sciolta, e che i cattolici dell'universo non si adagiano sul presente stato di cose, per cui il Pontefice è sempre *sub hostili dominatione constitutus.*

Ora tra le recenti proteste in favore del potere temporale del Papa, o se meglio piaccia dell'indipendenza del Papa, quella del recente Congresso cattolico tedesco di Breslavia è la più categorica ed energica, e per siffatto modo, che la stampa liberalesca italiana ha mandato un vero grido di spavento, quasi Annibale fosse di nuovo alle porte di Roma.

Innanzi tutto diremo che questo 33° Congresso dei cattolici tedeschi fu aperto il 29 agosto a sera, con una festa di ricevimento nell'Istituto di San Vincenzo. Il presidente del Comitato locale conte Ballestrem pronunciò il discorso di apertura. Dopo di lui, parlarono il prevosto Nacke come rappresentante di Westfalia, Kofler per la Baviera, Gerber pel Baden, Lingans per la regione del Reno, Stoher per l'Austria. L'affluenza divenne ogni dì più grande. Il tempo fu quasi sempre superbo e splendido. Il pontificale del giorno 30 fu celebrato dal suffraganeo dottor Gleich, coll'intervento di quasi tutto il Capitolo metropolitano. La processione dal duomo all'Istituto di San Vincenzo fu imponente. Nella prima adunanza segreta venne letta la lettera del Santo Padre, in cui accordava all'Assemblea l'apostolica Benedizione. Fu eletto a presidente il barone di Heermann, a vice-presidenti il consigliere provinciale Ianssen, di Aquisgrana, e Schmida-Amberg; per segretarii l'avvocato Porch, il professore Schindler, Poesser e Krebs-Liebstadt.

Ora fu in questa nobile Assemblea cattolica che il signor Windthorst pronunziò il 1° settembre uno stupendo discorso, di cui ci piace riferire il sunto trasmesso per telegramma al *Moniteur de Rome:* L'insigne oratore ed uomo di Stato cominciò dal ringraziare Leone XIII, l'Imperatore e il principe di Bismark per l'ultima legge religiosa. Chiese in seguito un'ulteriore revisione delle leggi di maggio e il ristabilimento dello *statu quo ante.* In mezzo agli applausi unanimi ed entusiastici di altre tremila persone, parlò in modo eloquentissimo e splendido del Papato, di Leone XIII e dell'influenza sempre crescente del Romano Pontificato in mezzo alla società moderna. Rivendicò da ultimo il ristabilimento dell'indipendenza territoriale del Papa come una necessità ineluttabile, e conchiuse invitando i cattolici a contribuire vivamente al Danaro di San Pietro.

6. Il giorno 22 settembre si dovea aprire in Lucca, sotto la presidenza d'onore di quel zelantissimo Arcivescovo, monsignor Nicolò Ghilardi, il settimo Congresso cattolico italiano; quando ci giunse la circolare che il Comitato generale permanente spediva ai Comitati regionali, diocesani e ai Corrispondenti.

« *Signor Presidente*

« Nel momento in cui stava per inaugurarsi il settimo Congresso cattolico in Lucca, una ordinanza ministeriale, sotto il pretesto delle condizioni sanitarie d'Italia, ne ha proibita la riunione.

« Rimanderemo pertanto ad altro momento il piacere e la consolazione di trovarci in fraterno convegno, per istudiare insieme con calma e con interessamento quello che meglio può giovare ai nostri bisogni religiosi e morali e agli interessi civili e sociali della patria nostra.

« Ma se ci è per ora impedito di unirci colle persone, raffermiamo ed accresciamo vieppiù l'intima unione dei nostri spiriti e dei nostri cuori, e più che tutto manteniamo salda ed inconcussa contro qualsiasi evento la nostra cordiale unione a quel Centro indefettibile di verità e di vita, che fatto segno a nuovi attacchi, non muove il labbro che per pregare e per insegnare e non alza la mano che per benedire e per beneficare.

« Continuiamo pertanto colla consueta calma e coll'abituale alacrità l'opera nostra di pace fraterna, di efficace servizio alla santa causa della fede che abbiamo la ventura di professare e di cordiale interessamento per l'ordine sociale, in tante guise minacciato e pericolante. E ci francheggi mai sempre il pensiero che se tali nostri intendimenti possono sollevare recriminazioni contro di noi ed anche persecuzioni contro le nostre persone, presto o tardi la verità si fa palese, rendendo manifesto anche ai più ingiusti dei nostri avversarii, che i sovvertitori dell'ordine sociale e i distruttori delle pubbliche istituzioni non si trovano in quei

pacifici convegni, che si inaugurano nel santo nome di Gesù Cristo, e che si sciolgono acclamando al Vicario del Dio di amore e di pace.

« Con altra Circolare si daranno fra breve notizie ed istruzioni intorno al differito Congresso.

« Mi è grato in tale incontro confermarle, signor Presidente, la mia stima e il mio rispetto.

« *Bologna, 19 settembre 1886.*

« *Pel Comitato generale permanente*

« MARCELLINO VENTUROLI, *Presidente.*

« GIAMBATTISTA CASONI, *Segretario.* »

II.

COSE ITALIANE

1. L'agitazione anticlericale e le finte paure dei liberali — 2. Le circolari del ministro Taiani — 3. Di un banchetto massonico a Napoli — 4. Filantropia e persecuzione — 5. Miseria della politica estera — 6. Il presidio di Massaua — 7. Gli esami di licenza liceale — 8. Il fiasco del XX Settembre.

1. Da quindici giorni l'Italia assiste a uno spettacolo, non sappiamo se più ridicolo o indegno di un paese che professa l'uguaglianza di tutti in faccia alla legge e la libertà di vivere come più talenta, purchè non sia con danno dell'ordine pubblico. Alludiamo a quella specie di crociata che i giornali liberali d'ogni colore politico hanno bandita contro le associazioni religiose, designandole come un reale e permanente pericolo per la patria, e, peggio ancora, come la sorgente di tutti i mali che la travagliano. Due cose, secondo noi, han potuto contribuire a questo risveglio d'odio selvaggio contro gli ordini religiosi; l'una il bisogno, che le fazioni avverse all'indirizzo presente del Governo sentono di suscitargli imbarazzi, e di obbligarlo, per renderlo inviso, a una ingiusta persecuzione; l'altra, il timore che quelle provvide istituzioni riprendano in mezzo alle moltitudini l'influenza che si credeva loro tolta per sempre. L'iniqua campagna, incominciata or son venticinque anni al grido di *fuori i religiosi, abbasso i conventi*, si è dunque rinnovata di questi giorni; con questo divario però, che allora cercavasi di ricoprire la persecuzione con meno odiose sembianze; oggi invece la persecuzione è sfacciata, e per consumarla non si ha vergogna di chiedere l'ostracismo della libertà. Infatti, i così detti argomenti giuridici ed economici coi quali venticinque anni fa si tentò di sorprendere la buona fede delle moltitudini, son oggi posti da banda, e si parla e si scrive come scriveva nei giorni passati la *Libertà*. « Non si tratta più, così questo diario, di combattere il fatto materiale, cioè la riunione di 25, 30, 40 persone sotto il medesimo tetto

e viventi con una medesima regola, o con uno stesso giuramento. Si tratta tensì di combattere la *tendenza morale*, che trae codesti uomini a voler vivere piuttosto in un modo che in un altro. » E così siamo giunti dov'era previdibile e naturale che si giungesse; perocchè è la libertà individuale che si vuol ristretta, e l'inviolabile ricinto delle coscienze che si vuol manomettere.

2. A raggiungere questo fine indefessamente lavora il Taiani; il quale, se è vero quel che riferiscono gli organi della massoneria, sta preparando un disegno di legge, che verrà presentato alle Camere perchè sia approvato e messo in esecuzione. Intanto per non istarsene, come suol dirsi, colle mani in mano, l'operoso e zelante guardasigilli, dimentico che nel suo dicastero medesimo ci sono ben altri affari, e di maggior momento, che quello di vessare i frati e le monache, ha spedito di questi giorni ai procuratori generali e ai regii economi e subeconomi, non si sa bene quante circolari, altre riserbate e altre riserbatissime, per sapere il numero di quelli e di queste esistente nella loro dizione; il colore e la forma dell'abito che indossano; l'istituto che professano, i superiori da cui dipendono; le case dove abitano; se hanno noviziati o luoghi in cui si educano minorenni, fosse pure con espresso consenso dei loro genitori, in una parola una statistica generale e particolareggiata di quelle comunità religiose, che la rivoluzione odia e detesta, perchè queste povere vittime di un simulato compatimento sono la negazione di quanto la massoneria promove, ama ed adora. Se il Taiani sia per venire a capo nel suo vagheggiato disegno di conculcare la libertà individuale, violando l'impenetrabile santuario delle coscienze, non è facile l'indovinare: viviamo in tempi giulianeschi, ed è possibile che abbiamo ad assistere anche a questo spettacolo; ma ben può darsi che anche a lui succeda quel che è succeduto ad altri, ed è di fare i conti senza l'oste. E l'oste in questo caso è la rivoluzione, la quale non vive che divorando ad uno ad uno, come Saturno, i suoi figli: senza contare inoltre che ci è Dio, che mentre gli uomini si agitano, mena gli eventi per guisa che questi invece di servire ai biechi e volpini intendimenti della setta perturbatrice del mondo intero, approdino al trionfo degli oppressi e all'umiliazione dei loro oppressori. Il Taiani pertanto, invece di scrivere circolari a danno di persone che vivono in legittima associazione di preghiere e di opere sante e a vantaggio dei poveri, degl'ignoranti e degli infelici, farebbe bene a studiare i modi di sanare le incurabili e profonde piaghe che all'Italia provennero, dal giorno in cui fu proclamato il regno della libertà massonica.

3. Intanto che il Taiani medita e scrive in servigio della massoneria, questa prende il tempo come viene, cioè si diverte e banchetta. Di che leggiamo nella *Gazzetta di Napoli* del 3 passato settembre.

« La rappresentanza della massoneria napoletana riunitasi iersera in

agape allo scoglio di Frisio, per onorare il gran maestro della massoneria italiana, Adriano Lemmi, e il presidente del supremo consiglio Giorgio Tamaio, fu numerosa e degna dello scopo *(sic)*.

« L'incantevole sala, addobbata con semplicità ed eleganza, sfidava la bellezza del cielo stellato (!).

« Fra le assenze più deplorate fu quella della Luna *(sic, sic)* e poi del Sandonato, che ad un banchetto napoletano ci attendevamo salutare pel primo, dopo i protagonisti della festa.

« Della stampa, oltre la nostra *Gazzetta*, erano rappresentati il *Roma*, il *Piccolo*, il *Pungolo*.

« Il servizio fu inappuntabile *(sfido io!)*, l'orchestra diretta egregiamente dal primo violoncello di S. Carlo, il Salvatori.

« Il gran maestro Francesco Serra-Caracciolo fu primo a prendere la parola, al solito *champagne*. Salutò a nome di tutta la famiglia italiana il Lemmi e il Tamaio. Ricordò i nomi di San Donato, di Mancini, di Crispi, di Nicotera e d'altri invitati, che eransi scusati, pur facendo atto di partecipazione alla manifestazione fraterna. Alla presenza di colui, che ebbe la nobile iniziativa di erigere un tempio massonico rimpetto al Vaticano, Adriano Lemmi; di colui che tutto fece per l'Italia e può dire a' giovani: imitatemi, Giorgio Tamaio, disse l'oratore, non farò brindisi ma voti per Napoli disgraziata per fatto dell'uomo *(chi?)*

« Accennò a' suoi meriti *(dell'uomo?)* parlando dell'inquisizione respinta a furia di popolo, de' gesuiti scacciati financo da un re Borbone che li rassomigliava, e della bolla testè ristabilita *(sic)* a loro favore. Fu freneticamente applaudito. Rispose il gran maestro Lemmi, il cui brindisi al capo dello Stato suscitò un incidente da parte dei giovani (forse ignari del *rito*) finito in uno scambio di cordiali spiegazioni. Rispose pure il presidente Tamaio fra l'entusiasmo dell'uditorio. E poi l'onorevole Billi, l'onorevole Petronio, il Losardo del *Roma* con nota spiccata anticlericale, che valse a destare una tempesta di applausi. »

Un'osservazione nasce spontanea nella mente di chiunque spassionatamente legge la descrizione sgrammaticata e pulcinellesca di questo banchetto massonico, ed è che i fratelli dai tre puntini non ismettono mai il loro odio contro le persone e le istituzioni cattoliche, nemmeno *inter pocula*, quando cioè gli uomini si mostrano generalmente, non diremo più benigni, ma meno disumani. Ciò non dee recare stupore: massoneria e satanismo sono termini equivalenti; e satana è quell'odiatore implacabile degli uomini che ci è dipinto dalla divina Scrittura.

4. La spietatezza massonica non si fa per altro più palese che quando vuol far mostra di filantropia: allora più che mai scopre i suoi feroci istinti; perchè mentre con lagrime da coccodrillo compiange la sorte degli infelici, non cessa di volere il danno delle persone stesse che si propone di soccorrere: largheggia con alcuni, ma spogliando gli altri, cerca il bene di

questi, ma a danno di quelli; fonda ospedali, ma li sopraccarica di tasse, chiude i conventi, ma per aprir prigioni; dà con una mano, ma con l'altra ritira. A Napoli, per mo'd'esempio, nei giorni passati, col pretesto del cholera, i massoni han preso a tormentare le povere monache. Narriamo i fatti. Bersaglio alle loro tenebrose trame era da qualche tempo il monistero della Sapienza: non si aspettava che un pretesto per tormentare le povere religiose che vi stanno dentro; e questo fu bello e trovato. L'idea di fare sgombrare i famosi fondaci favoriva ammirabilmente il disegno dei settarii. Il sindaco richiede al Governo il monistero della Sapienza: il ministro Taiani non se lo lascia chiedere due volte; perchè pronto e lesto emanò un decreto, col quale veniva imposto per misura di utilità pubblica che alle monache si desse lo sfratto. Il Card. Sanfelice scrisse allora al Sindaco Amore una lunga lettera di protesta. « È in nome della religione offesa, diceva l'eminente Prelato, che io protesto contro questa espulsione. Nè è da ritenersi che essa dolga alle reverendissime Suore per l'abbandono del locale. Ben altri sacrifizii esse soffersero insieme a tutto il Clero nel 1884 quando il cholera infieriva. Allora il Municipio ebbe tutto il nostro appoggio disinteressato, generale; voglia Iddio che non gli si abbia a rispondere con un'empietà! » La lettera fu letta in una seduta della Giunta. La discussione che ne seguì fu breve, ma ai voti la evacuazione della Sapienza sostenuta dal sindaco, venne respinta per due voti. Mentre queste cose avvenivano in Napoli, il prefetto Sanseverino trovavasi a Roma in confabulazione col ministro Taiani, al quale la decisione della Giunta e della Commissione provinciale di sanità venne subito telegrafata. Il parere della Commissione di sanità mette in chiaro come tutto questo armeggio del Governo e dei suoi satelliti, non era che per tormentare le povere monache e mettere in mala vista l'egregio Card. Arcivescovo che si è saputo acquistare l'amore, il rispetto e la riconoscenza dell'intera popolazione.

Ecco le parole con cui la Commissione sanitaria esprimeva il suo parere.

« La Commissione sanitaria provinciale, considerando:

« 1° che il locale della Sapienza, posto nel centro di un quartiere « popoloso e poco salubre, non si trova in condizioni igieniche tali da « poter ricoverare senza pericolo le famiglie dimoranti nei fondaci, che « con le loro sucide abitudini potrebbero costituire nelle nuove residenze « fomiti di infezione:

« 2° che non vi si potrebbe in tempo utile fare gli adattamenti ne- « cessari per l'uso di quelle famiglie;

« è contraria all'occupazione del monastero della Sapienza per parte « della popolazione che abita i fondaci di Napoli. »

Che farà ora il Governo? si chiedeva da tutti. Quel che ha fatto sempre, per tappare la bocca allo spietato Cerbero della massoneria: il

decreto di fare sfrattare le monache dal loro convento è arrivato a Napoli sull'ali della folgore. Amore e Taiani hanno trionfato!

5. La stampa liberale ha un bel dire che la politica estera del gabinetto d'Italia versa in condizioni invidiabili, e che tanto l'Austria-Ungheria quanto la Germania si tengono come fortunate di possederne l'alleanza. Le son chiacchiere queste che non reggono alla prova dei fatti che si vanno a mano a mano svolgendo, e dai quali è facile argomentare che l'Italia non gode presso le grandi potenze quella considerazione, che goderebbe se si fosse mostrata più schietta e leale. Non parliamo della Francia, la quale, oltrechè non si lascia sfuggire nessuna occasione per umiliarla e recarle danno, non le parrebbe vero se potesse distruggere, con armi repubblicane, l'opera che le armi imperiali conferirono a edificare. Poniamo da banda l'Inghilterra, la quale tiene sempre legato al dito il rifiuto dell'Italia di prestarle il suo concorso nel Sudan. Ma tenendosi soltanto agli apprezzamenti del corrispondente dell'*Opinione*, appare evidente quanto fondato sia il giudizio della *Riforma* sullo stato in cui versa la politica estera italiana: « Nessuna potenza, dice il diario del Crispi, commise più errori dell'Italia a partire dal 1878, quando l'onorevole Depretis trascurava di concludere colla Germania i patti allora iniziati, e rifiutavasi di accordarsi coll'Inghilterra. Fu questo l'errore fondamentale, che una più avveduta politica avrebbe potuto poi riparare. » Per giunta alla derrata la *Nord-deutsche Allgemeine Zeitung*, organo del Gran Cancelliere, dava testè una mentita al contenuto del *Libro Verde* italiano, in ordine agli avvenimenti della Bulgaria, dicendo, « essere impossibile che tutte queste congetture possano essere state fatte dagli ambasciatori d'Italia, perchè in tutta la questione bulgara non vi fu alcun punto, in cui i tre Imperatori confederati non fossero d'accordo, e non venissero informati. » In altri termini viene a dire che la condotta del gabinetto italiano non fu nè chiara nè esplicita.

6. Il *Gottardo* e il *S. Gottardo* hanno imbarcato per Massaua quel tanto d'uomini, di cavalli e di munizioni che valgano a rifornire l'effettivo delle truppe d'occupazione, in quel primo ed infelice possedimento coloniale d'Italia. L'effettivo delle truppe che in tempo d'estate si sminuisce, perchè a un minor numero di uomini riesca gravoso il soggiorno in quel paese, si rinnova e si rinforza per l'imminente inverno. Perchè ciò? A star chiusi in quel lembo di sabbie, come ci s'è stati da oltre un anno e mezzo, ora che i lavori di trincea sono finiti e le baracche per gli alloggiamenti costrutte, bastano e soverchiano pochissimi uomini, quanti sono indispensabili all'ordine interno e alla difesa delle trincee. A uscire da quel guscio, per tentare non sapremo oramai qual fortuna, non basterebbe il doppio dei soldati che ora si mandano al Mar Rosso. Nè d'altra parte ci parrebbe bene scelto il momento per un'azione qualsiasi, stante l'arruffio delle faccende europee. Non si sa dunque spie-

gare questo novello invio di truppe, con grave scapito del bilancio della guerra e della marina, senza alcuno scopo di utilità nè materiale nè morale del paese e dell'esercito. Non ignoriamo che alcuni ufficiali superiori, pur non approvando l'occupazione di Massaua, opinano, poichè Massaua è occupata, che vi si debba mantenere tal nerbo di forze che valga a premunire quel presidio, contro ogni possibile improvvisata di confinanti nemici. Ma questa idea è interamente erronea, poichè, anche ammesso che gli accampamenti italiani possano essere minacciati e sorpresi da un nemico che non esiste, bastano e sono di troppo pochi artiglieri che sappiano valersi delle loro armi e dei ripari che si sono costruiti, per porre serio e insormontabile ostacolo a qualunque invasore. Per la difesa dunque non giovano, son anzi un impaccio i 2000 soldati fatti imbarcare per Massaua: per l'offesa non si può credere che ci sieno destinati, perchè manca al Governo l'intenzione e al presidio la forza e il numero. D'altra parte quando al Mancini seguì nella direzione degli affari esteri il Robilant, si disse che non potendo far cessare di un tratto la disastrosa occupazione di Massaua, si sarebbe almeno ridotta ai minimi termini. Come va ora che di questa riduzione non si parla più; anzi si spediscono nuove truppe e in numero maggiore di quelle rimpatriate? Ecco un enigma al quale non sappiam trovare spiegazione.

7. L'onorevole senatore Tabarrini, preside del Collegio degli esaminatori per la licenza liceale, presentava testè al ministro Coppino la sua relazione sugli esami di licenza del 1885. Nella relazione il Tabarrini, se non fa l'apologia, cerca per altro di scagionare l'insegnamento classico dall'accusa di comprendere troppe materie; sostiene che l'insegnamento classico abbia ad essere il fondamento della cultura nazionale; chiede sia rinforzato l'insegnamento in quelle parti che gli esami lo palesarono difettoso, curando che le lingue antiche lascino però posto alle viventi; e finalmente che l'insegnamento nelle scuole secondarie sia subordinato al letterario e che allo scientifico si assegnino giusti confini.

Il numero degli scolari che sostennero gli esami fu di 4977; dei quali solo 1513 vennero approvati nella sessione estiva; numero ben scarso e che dimostra come molti si presentino senza la necessaria preparazione.

Nella sessione autunnale ripeterono l'esame 3292 e lo passarono, usandosi molta indulgenza, 1638.

Il Collegio degli esaminatori deplorò le frodi evidentissime avvenute in alcune sedi, raramente scoperte ed anche più raramente punite. Venne lodata una ragionevole severità nella sessione estiva; ma biasimata l'eccessiva indulgenza, in alcune sedi veramente scandalosa, nella sessione autunnale.

Sommato tutto, negli esami di licenza in Italia si ebbero a deplorare 1° un gran numero di schiacciati; 2° scandalose frodi; 3° mancanza di criterii.

8. La Commemorazione del XX settembre, per non dire della famosa breccia a mezzo la quale la rivoluzione penetrò in Roma, non è riuscita quest'anno che a un fiasco, e a un fiasco tanto più significativo, che a prepararne il successo s'eran messi d'accordo la stampa, il Governo, le logge massoniche, e tutto quel complesso di cose che noi siamo soliti chiamare la rivoluzione militante e trionfante. Egli è vero che i giornali liberaleschi dal più grande al più piccino hanno intonato l'*Io triumphe!* ma i fatti dicono più delle parole; e i fatti sono che non vi fu città delle cento città del *bell'italo regno*, dove il termometro dell'entusiasmo non segnasse zero, e dove la scarsezza delle bandiere, la meschinità delle sfilate, e il buio pesto della sera non indicasse le disposizioni di malcontento, di sfiducia e di stanchezza delle deluse popolazioni italiane. Una cosa fu notata nella dimostrazione che in quel giorno venne fatta a Roma, e fu il telegramma del Re Umberto all'Assessore Bastianelli. In questo telegramma Re Umberto chiama *intangibile la conquista di Roma.* Intangibile! e sia pure, ma perchè dopo 16 anni di possesso, ribadir sempre la stessa cosa? Di che temere? A noi pare che questa espressione, può dar luogo al sospetto, che qualcuno possa minacciar Roma. E in questo sospetto ci confermano le parole della *Capitale* che dice: « del Vaticano non rimarrà pietra sopra pietra. » Ma la minaccia del giornale di Sonzogno se non è una spavalderia, è una mellonaggine. Invero, se la conquista è *intangibile* chi volete voi che si occupi a toccarla? Qualunque potenza ci si mettesse se ne tornerebbe come Napoleone dalla Russia. Via, non turbiamo le gioie dell'*ebro convito* rivoluzionario, e se qualche pusillanime ci ha in Italia che tremi, pensi che la *conquista* è *intangibile.* Re Umberto l'ha detto, la parola di Re è parola infallibile!

III.

COSE STRANIERE

BULGARIA — 1. Dopo l'abdicazione del principe Alessandro — 2. Congetture e pronostici — 3. I partiti in Bulgaria — 4. La vittoria della Russia — 5. Atteggiamento dell'Inghilterra — 6. La lega franco-russa — 7. Complicazioni e pericoli per l'avvenire — 8. Le paure dell'Italia.

1. Lo Czar di tutte le Russie è stato vendicato: dopo avere abdicato, il principe di Battemberg ha lasciato Sofia. Egli era ritornato nella capitale dei suoi Stati per partirne, non già come un malfattore che si arresta e si caccia via, ma da sovrano, il quale rinunzia, volontariamente, alla corona, sacrificando sè stesso e le sue ambizioni per conferire alla felicità del suo popolo. Egli, cadendo, è immensamente più grande di qualsiasi possente imperatore; e coloro che hanno o direttamente o in-

direttamente contribuito alla sua caduta, hanno scritto una turpe pagina nella storia contemporanea. Oramai la Bulgaria può considerarsi come una provincia russa: un militare, in nome dello Czar, è partito per prenderne possesso, in attesa che sia eletto il successore del principe Alessandro.

2. Alcuni giornali han fatto l'ipotesi che i Bulgari, o la loro Assemblea, acclameranno un'altra volta la vittima della Russia. Sintomo, dicono questi giornali, precursore di questo avvenimento sarebbe la grande commozione del popolo alla partenza del Principe, e il grido quasi unanime di *a rivederci* col quale salutavalo la folla. Ma sarebbe un farsi illusione il credere che la Russia tollererebbe in pace una seconda di cambio; e per questo noi siamo d'avviso che il nuovo sovrano dei Bulgari sarà una creatura della Russia, un vero luogotenente del potentissimo Czar, o come dice il giornale dei *Debats*, un fantoccio di Pietroburgo. Nella commozione destata dall'ultimo atto del dramma, atto che, cominciato con le entusiastiche accoglienze fatte al reduce Principe, chiudevasi, così rapidamente, col suo esilio, volontario in apparenza, forzato nella sostanza, si capisce come il cuore dei Bulgari abbia fortemente battuto per quel Principe, che per sette anni avealo governato con saggezza, condotto alla vittoria, non cercando altro che a renderlo indipendente e francarlo dal giogo moscovita. Ma quando la commozione sarà cessata e la ragione riprenderà il suo impero, i Bulgari comprenderanno l'inanità di una dimostrazione anti-russa, chè tale sarebbe la rielezione del principe Alessandro; con questo di peggio che senza speranza di riaverlo, essi darebbero alla Russia il pretesto d'intervenire e di vendicarsi. Il popolo bulgaro, ne siam certi, ci penserà due volte prima di commettere un simile errore, epperò imiteranno l'esempio di colui che fu loro sovrano. Questi ha preso la via dell'esilio, per evitare un conflitto senza alcuna apparenza di buon successo; quello abdicherà alla propria indipendenza, perchè si sente abbandonato da tutti e condannato inesorabilmente, almen per ora, alla sorte dei popoli deboli e impotenti a far valere le loro ragioni.

3. D'altra parte vera unanimità di sentimenti non è mai esistita fra i Bulgari.

Questi sono slavi: essi amano il Principe eroico che li ha governati, ma amano ancora più lo Czar, il loro liberatore dal giogo ottomano. Fra lo Czar e il Principe, è naturale che preferiscano lo Czar, poichè è dimostrato impossibile averli entrambi. Ciò che potè tener desto per alquanti giorni l'entusiasmo dei Bulgari per Alessandro di Battemberg, oltre all'indignazione sollevata dall'infame agguato notturno consumato nel palazzo del loro sovrano, è stato al certo la speranza di una lontana conciliazione fra questo e la Russia. Siffatta speranza non era solo nutrita dal popolo, ma dai suoi stessi reggitori e un po' ancora dallo stesso

principe Alessandro. Costui, se avesse potuto prevedere la risposta che dovea fargli lo Czar, non gli avrebbe indirizzato il lungo telegramma destinato a disarmarne la collera; nè avrebbe fatto quell' ufficio, se avesse potuto sospettare la ferma e incrollabile volontà dell'imperatore di vederlo disceso dal trono. Anch'egli adunque s'era illuso, sperando nella possibilità d'una riconciliazione, e contando di placare l'inesorabile moscovita con la sua intera sommissione. Vana lusinga!

4. E diciamo vana lusinga perchè la Russia, che ha veduto piegare ai suoi voleri quel Cancelliere di ferro, che il mondo a diritto o a ragione stima l'arbitro dell'Europa, la Russia non avrebbe di un solo giorno ritardata l'occupazione militare della Bulgaria. La vittoria della Russia ha dunque giovato a questo di impedire la guerra; ma non di salvare il paese; perchè alla Russia basta il sapere che potrà invadere la Bulgaria quante volte le piaccia, avendone già l'autorizzazione della Germania e dell'Austria. Eliminato il Principe, oggetto dei suoi odii e delle sue rappresaglie, la Russia è sicura del fatto suo; basterà che arrivi a Sofia il suo messo, perchè possa dire d'avere steso la mano sulla Bulgaria, di tener questa in suo potere e di poterne disporre come cosa sua. Quando più tardi si verrà all'elezione del nuovo Principe delle due una: o le cose andranno secondo i suoi voti, e sarà consacrata di fatto la sua dominazione sulla Bulgaria; ovvero l'eletto non sarà quello del suo cuore, e allora si vedrà se non sia il caso di mandare un corpo d'esercito. Intanto le maggiori probabilità stanno in favore della Russia per compiacere alla quale tutte le potenze, tranne una, sono disposte a venire a patti, quale per un motivo, quale per un altro.

5. Unica eccezione l'Inghilterra! Ma perchè l'Inghilterra faccia opposizione efficace, convien che si decida a romperla con la sua rivale. Lo farà essa? È lecito dubitarne. I giornali officiosi di Londra, non escluso il *Times*, lungi dall'assumere un contegno aggressivo verso la Russia, fanno ogni sforzo per giustificare l'inerzia del governo, asserendo che, infin dei conti negli ultimi avvenimenti bulgari la potenza i cui interessi sono meno lesi è l'inglese. Non sappiamo con quanta sincerità possa sostenersi una tesi simigliante, ma il fatto prova che l'Inghilterra è decisa ora più che mai a ritirarsi dal giuoco pericoloso. Essa è molto impensierita di certi sintomi di ribellione al suo dominio da parte di alcuni *rayas* indiani, e nei quali lo zampino della Russia non si dà neppur la pena di nascondersi. Eppure un giorno la parola d'ordine della politica inglese era questa: « nessuno tocchi Costantinopoli. » L'intangibilità di Stambul era come la bussola dell'azione inglese. Perchè mai l'abbandona? Perchè, dice il *Mémorial diplomatique*, l'Inghilterra ha tutto da perdere e nulla da guadagnare in una grossa guerra con la Russia, sia nell'Asia, sia nel Mar Nero. Essa è quindi costretta a compiere la più strana evoluzione, pur di evitare un conflitto armato colla

sua implacabile rivale. Ciò per altro non giova a rafforzare il prestigio della potenza britannica: tutt'altro! Ogni giorno che passa il mondo va sempre più persuadendosi che la Gran Brettagna declina; che essa ha oltrepassato il vertice della parabola, che tutti i popoli sono obbligati a percorrere, ed ora si trova in sul discendere. La vastità e l'immensità stessa della sua dominazione è la causa prima della sua presente debolezza. V'è pure la gran legge del taglione: l'Inghilterra ha troppi delitti da espiare, quindi ha da temere il giorno delle grandi giustizie che Dio suol compiere sopra le nazioni, quando egli crede e come crede, nell'impenetrabile segreto della sua Provvidenza.

6. Chi sa se cotesta debolezza inglese non sia entrata per qualche cosa nelle ultime manifestazioni della politica bismarkiana?

I fogli di Berlino infatti continuano, con mirabile insistenza, ad esporre gli argomenti che possono giustificare l'arrendevolezza del Gran Cancelliere verso la Russia. Questi argomenti si riassumono tutti nella paura di una lega franco-russa, e perciò di una doppia guerra sul Reno e sulla Vistola.

E sia pure: ma la Germania, unita all'Austria, all'Italia, all'Inghilterra, alla Turchia, e a tutti gli Stati balcanici, quale paura potrebbe avere di una lega franco-russa? Perchè dunque ha essa preferito cedere alla Russia, anzichè associarsi all'Inghilterra? Se avesse avuto fede nella potenza di quest'ultima, essa non avrebbe al certo tentennato. Non avrebbe avuto bisogno, come ostentano di far credere gli officiosi di Berlino, di fare la guerra alla Russia per imporle di non toccare la Bulgaria, giacchè, forte dell'appoggio di tutta l'Europa, eccettuata la Francia, avrebbe fiaccata ogni velleità russa e francese. Non credendo alla potenza dell'Inghilterra; non avendo fiducia alcuna nella forza dell'Italia; non potendo contare sulla Turchia, Bismark ha preferito mettersi d'accordo con la Russia, a spese della Bulgaria e un po'anche dell'Austria, affrontando anche il pericolo di vedere questa ultima allontanarsi gradatamente dall'alleanza, la quale può bensì procurarle qualche vantaggio immediato, ma le costerà troppo caro in avvenire.

7. E già vedonsi i sintomi di un vivo malcontento manifestarsi a Vienna, ove cominciano ad accorgersi della parte che il Bismark vuol fare rappresentare all'Austria. Bismark si è proposto di far da paciere tra l'Austria e la Russia, ma, come avviene spesso ai pacieri, egli non riesce a contentar l'una senza scontentar l'altra.

Ecco il germe di future complicazioni e di nuovi e più gravi pericoli per quella pace che si ostenta di volere, a tutti i costi, mantenere illesa. Ma quanto durerà la pazienza e la rassegnazione dell'Austria? Sta bene: le sarà dato il permesso di annettersi la Bosnia e l'Erzegovina; le sarà concesso di fare un altro passo sulla via di Salonicco; ma varrà ciò a compensarla della posizione che avrà preso la Russia alle porte di Co-

stantinopoli? Se noi dunque vediamo nulla, ci pare che la presente condizione di cose, nella quale il Gran Cancelliere siede da arbitro, è molto arruffata, obbliga l'Europa a stare con le armi in pugno e sempre pronta a prorompere in aperta, spaventevole guerra.

8. Qui torna in acconcio di dire alcune parole sulle speranze che gli uomini di Stato d'Italia nutrono di vedere effettuati i sogni d'irredentismo. L'Italia, dicono costoro, lascerebbe volentieri compiere all'Austria quest'altro passo verso l'Egeo, nè solleverebbe difficoltà purchè le sieno assicurati dei compensi. Ma, se per fare quest'altro passo l'Austria dovesse compiere qualche sacrifizio in altra parte della monarchia, il vantaggio e le perdite non si bilancerebbero? Che cosa dunque avrebbe guadagnato? D'altra parte gl'italiani non pensano che gl'imperi del centro son usi a fare astrazione dell'Italia, riputandone le forze indegne della più piccola considerazione. Che se l'ammettono nella loro amicizia, quando i suoi uomini di Stato la domandano, è un semplice onore che essi le fanno, onore che essa è obbligata a ricambiar loro col farsi piccina; col non domandar nulla di nulla, e coll'essere pronta ad obbedire ciecamente ai loro cenni. E se all'Italia (legale) saltasse in pensiero di mostrare la menoma velleità di ribellarsi a queste prescrizioni, ci è sempre la Francia alle cui ire l'abbandonerebbero. Infatti, se per decidere la Francia a rinunziare alla rivincita, bastasse prometterle la neutralità in caso di conflitto franco-italiano, non è da dubitare che Bismark non tentennerebbe un secondo a fare una tale promessa.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. I tre Imperi e la Bulgaria — 2. La questione de'Gesuiti, e le faccende socialiste — 3. Le condizioni della Chiesa — 4. Faccende della Baviera — 5. Faccende protestanti — 6. Notizie diverse.

1. A giudicarne dai fatti, sembra indubitato che il sacrifizio del principe Alessandro di Bulgaria sia stato il prezzo del ristabilimento della buona intelligenza fra la Russia da una parte, e la Germania e l'Austria dall'altra. Un giornale ufficioso di Monaco, la *Süddeutsche Presse*, riferì il 3 d'agosto come il principe di Bismark, trovandosi in quella capitale, si fosse alla presenza di un altissimo personaggio lasciato uscire di bocca che lo stato delle cose era oltremodo grave. Da un lato, non era impossibile una guerra con la Francia; dall'altro, un ordine dello Czar interdiceva l'abboccamento col cancelliere russo. Ma ecco che, contro ogni aspettativa e avvenuto appena il colpo di stato dei signori Zankow e consorti, il signor di Giers e il Principe si sono incontrati a Franzensbad. L'atteggiamento della stampa russa e de'nostri fogli ufficiosi per rispetto ai casi della Bulgaria non lascia il menomo dubbio circa

le intenzioni dei governi. I giornali russi non han cessato di ripetere che il mantenimento del principe Alessandro sul trono della Bulgaria era assolutamente incompatibile coi diritti della Russia su quel paese; che una riconciliazione del Principe con lo Czar era un'assoluta impossibilità. Allorquando, poi, il principe Alessandro fu dai congiurati tratto via a forza dalla sua residenza, la stampa russa applaudì calorosamente: e (circostanza oltremodo significativa) i nostri fogli ufficiosi parteciparono alla loro soddisfazione. Oggi per altro, dopo la caduta dei congiurati, non cessano d'ispirar timori circa i pericoli, cui il Principe si espone, e cercano di dissuaderlo dal tornare in Bulgaria. Se non che, trovansi costretti a barcamenare a motivo dell'opinione pubblica. Il popolo tedesco, infatti, si è non meno unanimemente dei Bulgari chiarito favorevole al principe Alessandro. Mai non regnò in Berlino un'animazione, un'effervescenza più grande di quella, che manifestossi in sui primi giorni della crisi in Bulgaria. Le strade rigurgitavano di gente fino a mezzanotte, e nelle birrerie uno strappava di mano all'altro i giornali contenenti le ultime notizie. Non può, adunque, negarsi che il movimento in favore del Principe e il suo ritorno a Sofia siano stati salutati con generale entusiasmo in tutta quanta la Germania.

Il popolo ha, questa volta, mostrato di avere un sentimento giustissimo dello stato delle cose. Hanno un bel dire i giornali ufficiosi per assicurarlo che la questione bulgara non involve alcun interesse germanico. Ei sa troppo bene che una Bulgaria indipendente, sostenuta dagli altri Stati balkanici, chiuderà alla Russia la via di Costantinopoli. La sottomissione della Bulgaria alla Russia trae necessariamente seco la sottomissione, a quella stessa potenza, della Rumenia e della Serbia: in questo caso, le potenze occidentali verranno a mancare di qualsiasi punto di appoggio nella penisola balkanica per opporsi alla marcia dei Russi su Bizanzio. Ora, la presenza de' Russi in Costantinopoli è lo stesso che dire la dominazione universale dello Czar. Questi dominerà la penisola dei Balkani, l'Asia minore, il Mediterraneo, l'Egitto: nessuno d'allora in poi potrà impedirgli di estendere il suo imperio fino a Vienna, ad Amburgo, e anche più oltre. Per lo meno, il possesso di Costantinopoli gli procurerà un vantaggio immenso, scoppiata che sia la lotta, ormai inevitabile e non molto lontana, della Russia contro l'Austria e la Germania.

Sembra adunque assai strano che il nostro Governo abbia potuto abbandonare il principe Alessandro per mantenere buone intelligenze con la Russia; buone intelligenze, le quali non potrebbero essere che temporanee. Ma egli è d'uopo far ragione dell'imperatore Guglielmo, il quale, e per tradizione e per principio di famiglia, vuole a ogni costo tenersi d'accordo con la Russia. Da un'altra parte, non v'ha chi non desideri di risparmiargli in sul finire de' suoi giorni una guerra. Senza

di ciò, sarebbe inammissibile il credere che il cancelliere potesse pensare un solo istante ad abbandonare Costantinopoli alla Russia: sarebbe questo il suicidio della Germania, già rinserrata e ridotta a condizioni svantaggiosissime dalla Russia. La congiura, che tolse per un momento alla Bulgaria il principe Alessandro, fu ordita e diretta dalla Russia: ciò non ammette contestazione. La Germania, è vero, lasciò fare; ma, in sostanza, non può essere malcontenta della restaurazione del Principe operata dal suo popolo. Gli avvenimenti della Bulgaria spargono, al certo, una luce oltremodo significativa sulle relazioni dei tre Imperi fra loro. La Russia ha, dal canto suo, somministrato il peggiore degli esempii fomentando, siccome ha fatto, in modo così ostensibile, una cospirazione diretta contro un Sovrano [1].

2. Il breve emanato il dì 13 luglio dal Santo Padre a favore dei Gesuiti ha cooperato a ravvivare in Germania le discussioni religiose. Uno de' giornali ufficiosi, la *Post*, che aveva pochi giorni prima trattata nelle sue colonne la questione dei Gesuiti, tolse occasione da quell' atto pontificio per discutere le intenzioni del centro rispetto ai Religiosi in esso indicati. Non ci voleva altro perchè tutta la stampa anticattolica si lanciasse di subito nella questione dei Gesuiti. I giornali cattolici, com'era naturale, raccolsero il guanto di sfida, difendendo con vigore e talento la Compagnia di Gesù. In primo luogo presero a dimostrare che senza l'ammissione di tutti quanti gli ordini religiosi la Chiesa non godrebbe piena libertà. Poi soggiunsero essere altresì per la Chiesa una questione d'onore il non tollerare una prevenzione messa innanzi contro uno de' suoi ordini religiosi. Acconsentire all'esclusione d'un dato ordine equivale ad ammettere che quest'ordine è dannoso, che rappresenta dottrine e tendenze sovversive, nonostante l'essere stato approvato dalla Chiesa. Tutti i nostri avversarii, per lo meno, ne trarranno questa conseguenza. Sarebbe adunque un dar loro causa vinta il non sostenere a tutta possa l'esistenza della Compagnia di Gesù.

La *Post* ha immaginato un altro modo di mettere la questione a profitto. Essa ha fatto credere che i conservatori protestanti condiscenderebbero alla rivocazione della legge contro i Gesuiti, a condizione che il centro desse voto per la proposta Hammerstein, stata approvata dalla Camera dei Signori il 30 giugno ultimo. Il tenore di quella proposta è il seguente: « La Camera invita il Governo a far sì che, con accordare

[1] Il nostro egregio corrispondente esponeva questi fatti relativi alla Bulgaria, prima che il principe Alessandro si fosse rassegnato ad abdicare. Di questa abdicazione fornita e di altre circostanze relative ad essa noi abbiamo abbastanza detto nella cronaca delle *Cose di Oriente*. Con tutto ciò abbiamo creduto lasciare intatta l'esposizione del nostro corrispondente, perchè il lettore fosse in grado di valutare le sue previsioni e i savii giudizii intorno ai fatti della Bulgaria e alle conseguenze che potranno derivarne. (*Nota della Direzione*).

li bel nuovo una maggior libertà e una più estesa autonomia alla Chiesa cattolica, la Chiesa protestante ottenga in pari modo una libertà maggiore e un'autonomia più estesa, non che mezzi più abbondanti per sopperire a' suoi bisogni religiosi. » È dunque chiaro che non si tratta soltanto di estensione di diritti, ma anche di aumento delle rendite della Chiesa ufficiale. Gli autori della proposta trovansi assai impicciati nello specificarci i diritti e l'autonomia d'una Chiesa, il cui preside nato è il monarca. I più fra gli organi protestanti hanno sinceramente riconosciuto che la Chiesa protestante è un'istituzione strettamente congiunta con lo Stato, un'istituzione formante, per così dire, un semplice ramo dell'amministrazione di esso, e che quindi non possiede nè gli organi nè l'organizzazione, che all'autonomia si convengono.

La proposta, per conseguenza, non ha innanzi tutto che un fine reale: quello di far concedere sussidii più forti alla Chiesa ufficiale, che riceve al presente dallo Stato soli 2,800,000 marchi all'anno, laddove la Chiesa cattolica, quantunque non formante che un terzo della popolazione di Prussia, percepisce dalle casse pubbliche 2,500,000 marchi. Ma v'ha tra l'una e l'altra una differenza capitale. Ciò che riceve la Chiesa cattolica non è che un compenso di gran lunga insufficiente pei beni toltile dallo Stato nelle confische dal 1810 al 1818. In quel tempo la Chiesa perdè, nella sola Slesia, una quantità di beni stati venduti a bassissimo prezzo per 38 milioni e mezzo di marchi, e che oggi ne costerebbero 150. Aggiungendo a questi i beni confiscati durante l'occupazione francese delle province renane, e pei quali la Prussia obbligossi negli anni 1814 e 1815 a pagare una lieve indennità, si giungerà certamente a più di 200 milioni — corrispondenti oggi a 6 in 700 — di beni tolti alla Chiesa cattolica in Prussia. Il compenso, adunque, ch'essa al presente riceve, non è che una lievissima indennità; a lei spetterebbe di diritto una somma dieci volte maggiore.

Le Chiesa protestante, al contrario, nulla o ben poco ha perduto per effetto di confische. Ciò ch'essa percepisce è un dono gratuito, compartito dallo Stato a carico dei contribuenti sì cattolici come protestanti. I cattolici, adunque, farebbero atto di balordaggine procacciando maggior copia di mezzi alla Chiesa ufficiale in iscambio d'una libertà, cui hanno assolutamente diritto. Dovranno essi, al certo, concorrere a far concedere alla Chiesa ufficiale una più estesa autonomia, ma senza menomamente occuparsi de' suoi interessi materiali. Del rimanente, è nelle massime della seconda Camera prussiana il non promuovere leggi portanti la necessità di nuovi carichi per lo Stato. Quanto a libertà, la Chiesa protestante la gode amplissima nella sua qualità di Chiesa ufficiale. Tutta questa discussione ha fatto sorgere la questione della libertà della Chiesa e della rivocazione delle leggi contro gli ordini religiosi; talchè è probabile che proposte in questo senso vengono messe innanzi nella prossima

sessione legislativa. Intanto, i giornali di tutti i partiti si occupano della questione con un'alacrità straordinaria.

Il tribunale di Freiberg in Sassonia ha condannato i deputati Bebel e Vollmar, insieme con parecchi altri socialisti, a pene estendentisi da tre a sei mesi di carcere per associazione illecita, consistente nel mantenere in segreto l'ordinamento del loro partito a dispetto della legge contro i socialisti. Le prove, su cui si fonda la sentenza, sono parse oltremodo insufficienti anche ai giornali ligi al Governo; e fra questi, non pochi si sono mostrati persuasi che la presente applicazione della legge contro i socialisti faceva nascere inconvenienti gravissimi e produceva un effetto funesto per la morale pubblica, non meno che dal lato politico. L'autorità governativa non cessa di espellere in modo affatto arbitrario le persone sospette di mene socialiste. A Berlino, non passa settimana senza qualche espulsione. La libertà della stampa, e quella soprattutto di riunione e di associazione, sono virtualmente abrogate dalla polizia. Grazie alla legge sui socialisti, molti e molti giornali vengono soppressi e quasi tutte le pubbliche raunanze interdette a Berlino. Una gran quantità di associazioni operaie sono state, inoltre, disciolte; e contuttociò il socialismo non fa che guadagnare terreno. Un tale stato di cose è, a giudizio di tutti, intollerabile.

3. La stampa cattolica va manifestando continui timori a proposito della designazione dei preti da provvedersi di benefizio. È noto che il Santo Padre non ha consentito a tale designazione, se non a condizione che siano rivedute in modo conveniente e d'accordo con la Santa Sede le leggi di maggio. Questa revisione, per altro, non è stata ancora eseguita; che anzi le autorità si accingono a valersi in tale proposito delle leggi di maggio. Ora, per questa prima volta che la designazione è avvenuta, il Governo, al certo, non rigetterà nessun prete; ma questo suo modo di condursi è abilissimamente calcolato per addormentare la vigilanza dei cattolici. Frattanto le autorità si dispongono ad applicare le leggi di maggio, esercitando una vigilanza attivissima su tutti i preti cattolici. I funzionarii sono incaricati di fare inchieste sulla persona di questi ultimi, di esporre le proprie osservazioni a proposito della loro designazione; in una parola, le autorità stabiliscono il loro libro nero intorno al clero, e in questo libro scrivono giorno per giorno ciò che riescono a sapere circa i fatti e le geste dei preti. Le cose si spingono perfino al punto di commettere a semplici agenti di polizia l'esercizio di una continua vigilanza sui parrochi. In conseguenza di ciò, ciascun prete ha il suo inserto particolare presso la presidenza della provincia, dove si accentrano tutte le raccolte informazioni.

Lo stesso avviene per il pubblico insegnamento. Le autorità si arrogano il diritto di vigilare sull'istruzione religiosa, e di farla sopravvedere da funzionarii protestanti. Anche in questi ultimi tempi sono stati designati

spettori protestanti per le scuole cattoliche dei distretti di Koenigshütte e di Naumburgo in Islesia. Le autorità si comportano verso l'insegnamento religioso nella stessa guisa che per ogni altro insegnamento; esse arrogansi il diritto d'incaricarne e di esonerarne chi loro pare e piace, e così facendo, vengono in modo perentorio a negare la missione della Chiesa.

Ma anche in un altro modo continuano ad essere applicate le leggi di maggio. Un esempio basti per tutti. Il parroco d'Euren è da anni e anni afflitto da infermità, e non può esercitare che a varii intervalli il suo ministero. Il Vescovo di Treviri gli mandò, mesi sono, un vicario nella persona del signor Follert: ma ecco che il borgomastro, per ordine venuto dall'alto, interdice a quest'ultimo ogni funzione, compresa la celebrazione della messa, permettendogli soltanto l'amministrazione dei sacramenti ai moribondi.

I Vescovi di Prussia adunaronsi il 17 d'agosto a Fulda per conferire tra loro intorno alle condizioni, in cui versa la Chiesa. Non occorre dire che non è stato reso di pubblica ragione nè il programma nè l'esito delle loro conferenze: ma è certo che essi avran preso le opportune intelligenze per difendere i diritti e i vantaggi della Chiesa.

Il Santo Padre ha designato alla sede episcopale di Culm — con soddisfazione, al certo, di tutti i fedeli di quella diocesi — monsignor Redner, canonico e vicario capitolare di Pelplin.

10. Volete voi sapere la strada, che tiene il signor von Lutz, primo ministro della Baviera da quindici anni in qua, per sopprimere i diritti politici dei cattolici? Eccola. A tenore della legge, viene eletto un deputato per ogni 31,500 anime, e le circoscrizioni amministrative formano parimente le circoscrizioni elettorali: se non che, il ministro ha facoltà di accoppiare le circoscrizioni amministrative per modo che ciascun collegio elettorale elegga allo scrutinio di lista più deputati. L'elezione avviene a due gradi. Ora, che fa il signor von Lutz? La circoscrizione amministrativa di Eichstaedt è tutta cattolica, e ha diritto a due deputati, tuttochè non conti che 104 elettori in secondo grado. Il signor von Lutz accoppia questa circoscrizione a quella protestante di Weissenburgo, che ha parimente diritto a due deputati, ma conta 132 elettori, che formano così la maggioranza ed eleggono i quattro deputati, naturalmente anticattolici, delle due circoscrizioni riunite. Ecco adunque due deputati cattolici soppressi, e surrogati da due liberali. Lo stesso metodo si pratica pei distretti di Bayreuth, di Kronach, di Sulzbach, di Gunzburgo ecc. Tutto sommato, una ventina di deputati sono tolti ai cattolici col fondere circoscrizioni cattoliche entro collegi elettorali in maggioranza protestanti. Per tal modo si spiega come la Camera non conti che 80 deputati cattolici contro 79 liberali, laddove i tre quarti della popolazione del regno sono cattolici e conservatori, e dan sempre voto contro i liberali. Di

qui è che nell'elezioni pel Reichstag, con suffragio universale e uninominale, la Baviera fornisce 33 deputati cattolici contro 15 liberali e d'altro colore. Se non fosse la pressione amministrativa, che viene esercitata soprattutto in alcune circoscrizioni miste ed a Monaco, si conterebbero in Baviera da 38 a 40 deputati cattolici; imperocchè in Baviera tutti i cattolici sono conservatori, laddove tutti i protestanti e tutti gl'impiegati, compresi gli uffiziali dell'esercito, sono liberali.

Il signor von Lutz vietò nel 1870 la pubblicazione del domma dell'infallibilità del magistero supremo nella Chiesa. I Vescovi non se ne dettero per intesi, ma il ministro prese provvedimenti disciplinari contro i catechisti, che insegnavano quel domma nelle pubbliche scuole. Egli sostenne altresì i preti apostati contro i loro Vescovi, e in onta alla legge licenziò il signor Reinkens a esercitare funzioni episcopali in Baviera.

Del rimanente, la stampa ufficiosa e liberale non ardisce ormai più sostenere che la Santa Sede abbia manifestata la sua soddisfazione a proposito delle condizioni della Chiesa in Baviera, e anche l'Arcivescovo di Monaco, monsignor Steichele, ha fatto assolutamente smentire di aver tenuto un linguaggio analogo.

5. La *Vossische Zeitung* di Berlino rammenta che nel primo sinodo generale della Chiesa protestante, tenuto nel 1846, il signor Nitzsch e con lui altri teologi di gran riputazione avevano proposto di modificare la confessione apostolica, affine di eliminarne la divinità di Gesù Cristo, la nascita di Lui da una vergine, la sua discesa all'inferno, la sua ascensione al cielo, e la persona dello Spirito Santo. Oltre a ciò, il signor Nitzsch affermava di tenere il simbolo degli Apostoli per un monumento venerabile dell'antichità, ma bisognoso di essere attentamente riveduto, perchè mancante di profondità. La proposta eliminazione aveva per oggetto, secondo lui di racchiudere in una nuova forma la verità vivente nel cristiano consorzio. L'odierno sinodo generale, per altro — così asserisce il citato periodico — non tollera che sia messo in discussione neppure un sol domma. È un fatto incontrastabile che la fede si è in questi ultimi tempi consolidata, soprattutto per ciò che concerne i teologi protestanti.

D'altra parte, molti protestanti sono scontentissimi delle concessioni fatte dal Governo in favore d'un accordo con la Chiesa. La *Nationalzeitung* pone in sodo che il *Kulturkampf* avea dato un vigoroso impulso all'attività del *Gustav-Adolf Verein* (Associazione di Gustavo Adolfo). « Il fiero grido di sfida — essa dice — *Noi non andremo a Canossa* aveva infuso coraggio anche nei protestanti più tiepidi. Ma che diverrà mai l'opera nostra, dopochè il Governo prussiano si è rappacificato con la Curia romana con sacrifizio di quasi tutti i suoi diritti? È da temere che il santo sdegno suscitato nei protestanti dal novello atteggiamento del nostro Governo non abbia a convertirsi a poco a poco in un senso di abbatti-

disperazione. » Apparisce chiaro da queste parole che i
n sempre bisogno, per ridestare il loro zelo religioso, di
o contro la Chiesa cattolica.

gosto la Corte, le società scientifiche, l'esercito, le scuole e
sociazioni celebrarono il centenario della morte di Federigo
Germania ricorda, a questo proposito, l'ateismo di quel
ca: ma c'era il suo motivo. I predicanti, che gli compartivano
ligiosa, mettevano ogni premura nel calunniare e ingiuriare
tolica, e più specialmente tutto ciò che non rientrava nel-
cerchia. Essi condannavano particolarmente il cristianesimo
Lutero: da ciò ebbe origine l'indifferentismo e l'incredulità
le, con la sua ben nota perspicacia, diceva del riformatore:
mo assai mediocre, ma del quale i principi, più astuti e
gni di stima, sapevano benissimo valersi per assicurarsi i
erno della Chiesa.

este del quinto centenario dell'università di Heidelberga, il
e del Papa, signor Stephenson, fu trattato con tutti i pos-
i. Quest'università fu fondata da un principe della casa di
che regna tuttora in Baviera, dove ha eretto l'università
stata da gran tempo trasferita a Monaco. L'università di
è caduta in mano d'un Governo protestante, e quella di Mo-
destinata a un paese cattolico, è divenuta, grazie al Governo
, il dominio del protestantesimo.

ii di Monaco e di Berlino, l'ultimo de' quali per motivi di
si sono astenuti dall'accettare l'invito del municipio di
secondo centenario della liberazione dal giogo dei Turchi.
, per altro, ha fatto rappresentare a quella cerimonia l'eser-
o dai colonnelli de' due reggimenti, che in quel tempo com-
tro i Mussulmani, non che da' parecchi uffiziali, fra' quali
hna, di Schlichting ecc., i cui antenati caddero sotto le
lapest. Gli Ungheresi faranno bene a rammentarsi che deb-
schi e agli Austriaci la loro liberazione dal giogo dei Turchi.
uomini, cui ammontava l'esercito cristiano, contavansi ap-
Ungheresi, ma v'erano meglio che 30,000 uomini dei con-
siani, bavari e austriaci. Il gran pontefice Innocenzo XI vi
generosi sussidii e con un numero considerevole di volon-

testè alla luce, coi tipi del Herder a Friburgo in Brisgovia,
ume della Storia di Germania per monsignor Janssen. Esso
lla vigilia della guerra dei Trent'anni. L'importanza di
e consiste specialmente nella prova, che vi si contiene, che
terribile, i cui effetti non sono anche il dì d'oggi intera-
arsi in Germania, fu promossa dalle mene dei calvinisti

cospiranti con lo straniero. Non c'è bisogno di ripetere che l'opera monumentale di monsig. Janssen prosegue a ottenere uno straordinario e sempre crescente successo favorevole in tutta Germania.

Ha cessato di vivere nella grave età di 82 anni monsignor Dupont des Loges, vescovo di Metz da 43 anni. I suoi funerali han fornito argomento a una grandiosa dimostrazione di cattolicismo nella capitale della Lorena. Dieci Vescovi, 700 preti, tutte le associazioni ed opere religiose, le autorità civili e militari con alla testa lo *Statthalter* (governatore) principe di Hohenlohe e il generale barone di Loë, in tutte più di 12,000 persone, formavano uno splendido convoglio, che ha percorso le vie principali della città immersa nel lutto. L'illustre defunto ha disposto di tutte le sue sostanze a profitto di opere di beneficenza

---

AVVERTENZA

Eravamo sul punto di rammentare ai cattolici il piccolo sussidio che nell'autunno siamo soliti far giungere ai tanti Monasteri di Sacre Vergini, che nell'Italia languiscon di fame; quando si è fatta pubblica la nuova circolare del Ministro Taiani, che aggiungerà pene a pene in quasi tutti i Monasteri confiscati, ove dimorano le povere religiose, spropriate d'ogni lor patrimonio, e viventi con pensioni derisorie. Quest' atto, che avrà per probabile conseguenza di gittare nel lastrico molte giovani che nei Monasteri medesimi assistono, con gratuito servizio, le vecchie inferme e impotenti, e di privar queste del loro sì necessario aiuto, metterà il colmo ai dolori che in quelle sante case si patiscono per l'amor di Dio e della professione dei consigli evangelici.

Noi inorridiamo al pensiero delle lacrime che spremerà e delle malattie e morti precoci che quella circolare cagionerà, fra le migliaia di innocenti creature che tirannicamente percuote. Occorreranno spese impreviste, che aggraveranno sempre più la già compassionevole condizione di tante vittime della rivoluzione spietata. E perciò noi sopra queste richiamiamo l'occhio e la carità dei cattolici, pregandoli a ben persuadersi, che ora esse meritano soccorsi e conforti sopra qualunque altro siasi povero e tribolato; giacchè all'estremo dell'inopia sofferta per Gesù Cristo, si aggiunge in danno loro l'estremo della prepotenza.

IL CERTO E L'INCERTO

INTORNO LA NATURA, I PRESERVATIVI E I RIMEDII DEL COLERA

Trattatello scientifico popolare del P. FRANCESCO SALIS-SEEWIS S. I.

Prato, *Tip. Giachetti, Figlio e C. 1886.*

Nuova Edizione accresciuta.

Le richieste, che da ogni parte ci pervengono, dell'annunziato opuscolo, confermano meglio di ogni altra cosa la sperimentata bontà degli avvisi e suggerimenti in esso contenuti, a difesa e rimedio contro l'epidemia colerica.

Perciò, esaurita la prima copiosa edizione, se n'è procurata immediatamente una seconda, ritoccata dall'Autore e accresciuta di nuove indicazion relative alla cura del morbo nei suoi varii stadii.

Per agevolarne la diffusione segnatamente nei paesi già invasi si vende al prezzo di soli **30** *centesimi franco di posta, dall' Uffizio Centrale della* Civiltà Cattolica, Firenze.

ROMANZI STORICI del P. Luigi Previti d. C. d. G.

Volume I. Carnefici e Vittime — La Congiura di Babington. — *Un volume di pagine 536.* — **Prezzo: Lire 2, 10.**

Volume II. Povera Mamma! — Dall'Osteria alla Reggia — I Diamanti della Principessa di Beira. — *Un volume di pagine 490.* **Prezzo: Lire 2, 10.**

Questo secondo volume fa degno riscontro al primo, pubblicato alcuni mesi addietro, e accolto con tanto favore dal pubblico. Vi si ammira la medesima scorrevolezza di stile, vivacità di descrizioni e di dialoghi, e intrecciamento di avventure e di esiti inaspettati. Sopratutto poi la medesima aura morale che rende ogni pagina non meno vantaggiosa al cuore che dilettevole all'immaginazione.

Si vende all' Ufficio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della medesima*

ISTITUTO EMILIANI IN VENEZIA

I meriti scientifici e pedagogici dei RR. PP. Somaschi ci sono buona guarentigia a raccomandare caldamente questo istituto, diretto da quegli ottimi religiosi nella città di Venezia, e che sinora ha dato frutti corrispondenti all'ottima educazione che vi s'imparte.

Ulteriori informazioni si otterranno dirigendosi al Direttore del sullodato Istituto e chiedendone il programma che si spedisce anche per posta.

NOTIZIA DE' LAVORI DI EGITTOLOGIA E DI LINGUE SEMITICHE

PUBBLICATI IN ITALIA IN QUESTI ULTIMI DECENNII

del P. CESARE A. DE CARA d. C. d. G.

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1886. — Un vol. in 8 di pagg. 103.*

Prezzo: Una Lira

Mancava un libro che desse a conoscere sia all' Italia sia all'estero i lavori di egittologia e di lingue semitiche pubblicati in Italia in questi ultimi decennii. Quanto vasta e interessante era per molti capi la materia, altrettanto difficile era a trattarsi, vuoi compiutamente per la difficoltà di rintracciare molti scritti pochissimo conosciuti, e vuoi autorevolmente per la moltiplicità delle cognizioni e per la sicurezza del giudizio a ciò necessario.

Il P. De Cara ha soddisfatto con universale compiacimento dei dotti, all'uno e all' altro compito: e il suo opuscolo per la perspicuità del dettato e la varietà delle notizie tornerà non meno utile agli studiosi, di quello che riuscì agli scienziati.

Si vende all' Ufficio Centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della medesima.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI DODICI VOLUMI

che formano la duodecima Serie

della CIVILTÀ CATTOLICA

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1886. — Un vol. in 8 di pagg. 211.*

Prezzo L. 2, franco di posta per l' Italia

Si vende all' Ufficio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della medesima.*

Le Collezioni della CIVILTÀ CATTOLICA

L' Amministrazione centrale è pronta a cedere delle Collezioni complete del Periodico dal 1850 al giorno d'oggi ad un prezzo relativamente modicissimo.

Si può anco avere un' annata separata con lire 6 se trovasi tra il 1850 e il 1877, e con lire 5 se va dal 1877 al 1884.

Dirigersi all'Ufficio centrale della *Civiltà Cattolica*, Firenze, Via de' Conti, N. 3.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. PIO MORONI, *Gerente responsabile*

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. IV. — QUADERNO 872

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— DELL'OSTRACISMO DEI GESUITI . . . . . Pag. 129
— IL VALORE DEL « SILLABO » . . . . . » 152
I. — IL LAICATO CATTOLICO NEGLI STATI SEPARATI DALLA CHIESA . . . » 169
V. — STUDII RECENTI SOPRA I NURAGHI E LORO IMPORTANZA . . . . . » 180
— I DERELITTI . . . . . » 192
XLVII. Dal Cairo a Memfi e le origini e vicende politiche del popolo egiziano . . . . . » ivi
XLVIII. Le rovine del Serapeo e gl'ipogei . . . . . » 199
XLIX. Note di un viaggio per le Tebaidi 203
I. — RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA . . . . . » 211
I. *Marcellino Venturoli*. Della teoria evolutiva, a proposito di un discorso del professor *Gasco*; e della necessità di applicare alle scienze fisiche e naturali i principii della filosofia scolastica . . . . . » ivi
II. Sulla dottrina ideologica dell'Angelico Dottore S. Tommaso in confronto a quella dell'Ab. Rosmini. Lettera Pastorale dell'Illmo e Revmo Mons. Vescovo di Concordia . . . . . » 224
II. — CRONACA CONTEMPORANEA . . . . . » 232
I. COSE ROMANE . . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 240
III. COSE STRANIERE — Francia . . . . . » 250

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 24 1971
PERIODICAL READING ROOM

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

16 ottobre 1886

Tommaso Catani D. S. P.

UGO E TRUFFOLINO

Firenze, *tipografia Calasanziana, 1886. Un volume in 16, di pag. 306.*

Prezzo: Lire 1,50.

Rivolgersi alla libreria Chiesi, Via de' Martelli, n. 8, Firenze.

Il ch. P. Catani delle Scuole Pie ha un garbo singolare nel saper congiungere l'utile al dolce ne'suoi libri di lettura pe'bambini. Della quale abilità dà ora una pruova anche più segnalata in questo che ultimamente ha pubblicato. Chi ben lo consideri, è quasi un corso di 1ª e 2ª Classe Elementare; ma le materie vi son disposte per guisa, che lungi dal recar noia, diventano anzi argomento di saporitissime ricreazioni. In esse la vita del fanciullo nella scuola è al vivo sceneggiata, con que'riscontri e contrasti che tanto accendono l'emulazione ne'giovanetti; e sono insieme qua e colà rallegrate di graziosi aneddoti, apologhi ed esempii, e tutto in bel conserto con istruzioni letterarie graduate, morali e religiose, le quali procedono di pari passo e s'insinuano soavemente a formare non meno le menti che i cuori degli allievi. Noi non sapremmo raccomandare a bastanza agl'istitutori questo utilissimo libro.

ISTRUZIONE RELIGIOSA PER ESEMPII

SECONDO L'ORDINE DELLE LEZIONI DEL CATECHISMO

del R. P. F. S. SCHOUPPE d. C. d. G.

Versione italiana consentita dall'Autore

del Sac. BURZETTI ANTONIO

Prima Serie

Un vol. in 16 di pagg. 474. — **Prezzo: L. 2,50.**

A commendazione di questa utilissima opera del ch. P. Schouppe, tradotta in buon italiano dal ch. Burzetti, più di ogni nostra lode, varrà l'autorevole parola dell'Eminentissimo Alimonda: il quale, ringraziando gli editori del dono di una copia del presente volume, così scriveva ad uno di loro: « Codesta tipografia degli Artigianelli fa un ottimo servizio al clero ed alle famiglie cristiane, pubblicando tradotta l'Opera del P. Schouppe: *Istruzione religiosa per esempii*. Io sono riconoscentissimo alla S. V. M. R. e carissima e all'Amministrazione dell'Istituto per il prezioso dono del primo volume, e con la stessa riconoscenza e soddisfazione accetterò i susseguenti, pregando il Signore che rimuneri il buon cuore e le belle fatiche di codesta Casa benedetta. » — Sebbene esistano parecchi libri di esempii per l'insegnamento del Catechismo, questo dello Schouppe è al tutto particolare e interessante: la raccolta è copiosissima e fatta con molto criterio; si può quasi dire un *Catechismo storico*, perchè nulla vi è tralasciato di quanto la storia può fornire ad illustrazione della dottrina cattolica. Il 1° volume dichiara storicamente il *Simbolo degli Apostoli* e contiene presso a 500 pagine di un bel formato; il prezzo di questo volume è di L. **2,50**. Sono in corso di stampa gli altri due volumi, e l'Opera compiuta verrà a costare L. **7,50**. Però l'Opera stessa si può avere per sole L. **6**, se queste si pagano anticipatamente nell'atto di acquistare il primo volume.

DELL'OSTRACISMO DEI GESUITI

I.

In su lo scorcio dell'estate di quest'anno è avvenuto improvvisamente, e dura a svolgersi, in Italia, un fatto strano, del quale non è ancor bene spiegabile l'origine e la cagione. In quella che terminavano, come ognun sa, i due clamorosi processi del conte des Dorides in Roma e del Lopez e compagnia bella in Ancona, i quali avevano sollevata alquanto l'uggia che soglion dare gli ardori del sollione, ed in quella che i novellieri ed i politicanti eran fissi colla mente nella drammatica rivoluzione di Bulgaria, ecco scoppiare all'impensata nei giornali una burrasca di *anticlericalismo*, di *antipaolottismo* e di *antigesuitismo*, che parve l'Italia essere sul punto d'andarne subissata.

Tutti si guardavano in faccia l'un l'altro; e si domandavano il come e il perchè di tanta tempesta. Nulla, proprio nulla di nuovo era accaduto, che giustificasse l'abbaiare furioso di tutto il branco dei diarii frammassonici. Si è preteso che questa rabbia canina fosse indotta dal Breve dei 13 luglio, col quale il S. Padre Leone XIII si degnava testimoniare la sua benevolenza alla Compagnia di Gesù, e renderle in modo sicuro e confermarle gli spirituali privilegi, che i Papi antecessori suoi le avevano largiti. Ma l'effetto sarebbe troppo sproporzionato alla causa. Che importa al liberalismo di qualsiasi colore, che i gesuiti abbiano più o meno di questi privilegi? Altri ha voluto che il furore nascesse dall'avere la Santa Sede dichiarato illecito, pei cattolici, il concorso alle politiche elezioni. Ma in tal caso la rabbia sarebbe dovuta stare fra i liberali monarchici, a cui più premeva l'appoggio di un buon rinforzo d'onesta gente e cristiana; non sarebbe dovuta bollire nei radicali e repubblicani,

che tal gente non vogliono tra i piedi: ed invece questi hanno dato nelle smanie e si sono avventati allo spettro del *clericalismo* e del *gesuitismo*, assai più ferocemente che gli altri, avversarii loro.

Adunque un sospetto è sorto nell'animo de' più sagaci, massimamente in vedere che il Governo ha tenuto mano a questa gran chiassata e fino a un certo segno l'ha promossa, in quella che la nazione, ossia il popolo, vi rimaneva estranea, fredda e più tosto che partecipe nauseata. Il sospetto è che, dopo gl'imperiali colloquii ed i segreti trattati di Kissingen e di Gastein, al Governo del Depretis sia tornato conto od apparso necessario mostrare all'Europa che l'Italia, popolo e nazione, è tutta quanta *anticlericale* e *antipapale;* e quindi irreconciliabile col Papato in altra guisa, che non sia quella delle *Guarentige*, fatte accettare al Papa e riconosciute dalle Potenze, dentro Roma capitale del regno.

Stando a questi sagaci indagatori, si spiegherebbe con facilità la parola d'ordine, passata dal Ministero ai caporioni della bassa massoneria, la quale con esso ha legami non occulti, nè ignorati: si spiegherebbe l'inopinato grido di guerra al Papato, messo fuori dal ministro Grimaldi, nel suo discorso ufficiale del 15 agosto in Viterbo; grido che additava alla stampa il Papa, qual *nemico d'Italia*, annidato in Roma, da combattere senza tregua: si spiegherebbe la parte che il giornalismo non radicale, ma in varii modi, inclusovi quello del soldo, favorito dal Ministero, ha presa, contro l'interesse suo, a questa vergognosa baraonda: si spiegherebbero gli atti arbitrarii ed illegali del Governo contro i quattro gesuiti, alloggiati regolarmente nella canonica di San Gaetano in Firenze; la circolare del guardasigilli Taiani, contro le *abusive* monacazioni nei monasteri indemaniati; l'eroico sfratto dato alle povere monache della Sapienza di Napoli, e la indulgente concessione fatta ai massoni di pubblicare manifesti e di radunare comizii, i quali, avendo per fine espresso di eccitare il popolo contro un ordine di liberi cittadini e d'ingiuriarli, cadrebbero sotto il divieto del codice e d'ogni legge di civiltà: si spiegherebbe la proibizione fatta al

Congresso cattolico di adunarsi in Lucca, col frivolo pretesto dell'igiene pubblica, che non ha impedito le radunanze di altri Congressi altrove e dei comizii *anticlericali* di Bologna, di Siena, di Firenze e di Torino.

Finalmente si spiegherebbe l'inusitata pompa, con cui quest'anno si è dal Governo pure tentato di festeggiare da per tutto, ma specialmente in Roma, l'anniversario della breccia della Porta Pia; la studiata frase dell'*intangibile conquista*, che eccitò i non meno studiati evviva al *Re anticlericale*, ripetuti con miracoloso accordo dal giornalismo d'ogni pelo; e la impassibile freddezza con cui gli agenti del Governo assistettero al bruciamento che fecero gli ebrei, in una affollata piazza di Padova, del Papa in effigie; di quel Papa, la persona del quale la legge delle *Guarentige* dichiara *inviolabile* come quella del re; e la più connivenza che tolleranza, onde si è permessa in Roma, sotto gli occhi del Papa e dei due corpi diplomatici, l'apoteosi di un assassino, acclamato *martire* solo perchè venticinque anni fa piantò il pugnale traditore nel fianco di un soldato del Governo pontificio, e soggiacque alla pena degli assassini.

Ma non convenendo a noi farci dentro questi misteri, che in un tempo forse non lontano saranno svelati, preferiamo entrare in un altro argomento, che strettamente si collega cogli artificiali romori della presente burrasca; ed è l'ostracismo dei gesuiti, richiesto a gran voce dai più autorevoli capi dei radicali, nei loro fogli e nei comizii loro.

Sì, signori: questi nobili paladini della libertà, non arrossiscono di farsene pubblici oltraggiatori, purchè sia in onta e in danno di cittadini da loro abborriti, non perchè rei di nessuna colpa dimostrabile o dimostrata, ma perchè diversamente da loro pensano e diversamente vivono. Costoro pretenderebbero nientemeno che i gesuiti, vale a dire i membri della Compagnia di Gesù, disciolta per la legge di abolizione degli Ordini religiosi, e non più riconosciuta come corpo od *ente morale*, fossero per di più privati dei diritti comuni, messi *fuori della legge* e proscritti, quali solenni malfattori, dall'Italia. Tal è la tesi che dommaticamente, in nome di tutti loro, sostiene la *Riforma* di

Francesco Crispi; la quale, come i sicofanti del comizio antigesuitico raccoltosi in Firenze, si attacca a leggi nulle, o perchè non mai esistite, o perchè abolite da leggi posteriori.

II.

Vediamolo prima per ciò che si appartiene alla Toscana. Quel pizzico di frammassoni, che il 15 settembre scorso appiccarono pei canti delle vie di Firenze un loro arlecchinesco manifesto, per adunare folla nel teatro in cui avevano divisato di celebrare il comizio, così si esprimevano: « Firenze, memore che l'antica Toscana decretò l'espulsione dei gesuiti, deve reclamare dal Governo Italiano l'osservanza di questa legge. È a questo scopo che le Associazioni liberali fiorentine hanno stabilito di tenere un grande comizio, da cui si elevi il voto di Firenze, per l'applicazione della legge Toscana contro i Gesuiti. »

Or si crederebbe? Tutto il senno e tutta la sapienza dei due o tre *venerabili* delle logge massoniche e de' loro segretarii, che sottoscrissero quella capestreria, non giunse a far loro riflettere che, avanti di chiedere al Governo, in forma tanto solenne, l'applicazione di una legge, bisognava ben bene assicurarsi che la legge ci fosse. Ma disgraziatamente il caso è che questa *legge* dell'*antica Toscana*, non solo non esiste, ma, da che la Toscana è, non è mai esistita in nessun capo della sua legislazione. Ed eccone le prove lampanti.

Sino al Breve di sua generale abolizione, dato da Clemente XIV nel luglio del 1773, la Compagnia di Gesù era in Toscana, qual ente giuridico, riconosciuta come tutti gli altri Ordini religiosi e vi godeva i diritti comuni ad essi, senza niuna eccezione. Pubblicatosi il detto Breve, uscì a luce un decreto di *regio exequatur* del Granduca Pietro Leopoldo I, ai 28 agosto di quell'anno stesso 1773, nel quale, affermando di doversi uniformare alle disposizioni della Santa Sede, aboliva l'Istituto; ed accompagnava questo decreto con istruzioni ai deputati da lui, per dare effetto a questa abolizione. In esso leggesi fra le altre cose: « Tutto si eseguisca con la possibile decenza e con tutta l'umanità,

e in forma, che veruno non abbia giusto titolo di dolersi dell'esecuzione degli ordini di S. A. R. »

A questo decreto, puramente esecutivo del Breve pontificio, tenne dietro un *Motuproprio* dei 20 settembre dell'anno medesimo, col quale il Principe costituiva un curatore del patrimonio spettante già all'Ordine dei gesuiti, e incominciava proprio col dichiarare che questi, pel fatto della loro canonica e legale abolizione, avevano « ricuperati *in tutta la pienezza i diritti civili*, sino dal giorno della loro soppressione »; e quindi molto più conservavano pienamente il *diritto civile* di soggiornare nel loro paese. Conseguentemente a ciascuno di essi, secondo il grado e l'età, fu assegnata dal Granduca medesimo una pensione vitalizia, colla quale potessero convenientemente vivere in qualunque luogo della Toscana; come di fatto seguitarono a vivervi, immuni da qual si fosse molestia e liberissimi di stare ove a ciaschedun di loro paresse o piacesse. E così, fra gli altri assai, continuarono a vivervi, onoratissimi dallo stesso Pietro Leopoldo, gli Ximenes, i Niccolai, i Lanzi ed i Puccinelli. I quali, e prima del Breve di abolizione e dopo, non poco illustrarono la Toscana; ed il Granduca, non che li esiliasse, ma li nominò, il primo suo matematico regio, il secondo suo teologo regio ed il terzo antiquario delle regie sue gallerie; contuttochè il primo e il terzo non fossero nemmeno sudditi toscani, l'uno essendo nato in Sicilia e l'altro nelle Marche.

Finalmente il 3 marzo del successivo 1774 apparve un *Biglietto del regio diritto* col quale, *in ossequio al Santo Padre*, si ordinava all'Arcivescovo di Firenze e, per suo mezzo, a tutti i Vescovi della Toscana, che si osservassero le prescrizioni stabilite dalla Santa Sede, circa i ministeri ecclesiastici che, nelle diocesi di Toscana, potessero esercitare i membri dell'abolito Istituto, che vi avevano domicilio. Il che mostra, a luce di sole, che adunque i gesuiti non n'erano *espulsi*, nè esigliati.

Eppure su questo *Biglietto* si fondò il famigerato dottor Malenotti, direttore del giornale il *Fieramosca*, per provare alla turba raccogliticcia, nel comizio tenutosi testè in Firenze contro i gesuiti, che « Leopoldo I li *espulse* dalla terra toscana e tolse

loro *qualunque possibilità di ritornarvi* sotto mentita veste [1].» Il povero dottore che avea forse scritto, ma certo sottoscritto il manifesto del comizio, non avendone altri, si aggrappò a questo gancio, il quale dimostra propriamente tutto l'opposto, cioè che i gesuiti soppressi restavano dunque in Toscana; mentre ai Vescovi della Toscana si rammentava il come, per disposizione del Papa, si avessero a regolare nel servirsi di loro pel sacro ministero. Ma che fanno le contraddizioni *in terminis* al dottor direttore del *Fieramosca?* Egli avea bisogno di mostrare ai gonzi la luna nel pozzo: la leopoldina legge di espulsione dei gesuiti, per fare il suo mestiere, a dritto e a traverso si aveva a tirar fuori. Non ci era? s'inventava: e si facea vedere in un documento che la nega. Per un dottor Malenotti, contro i gesuiti tutti i mezzi son buoni. E pensare che questo dottore, in petto ed in persona, poco innanzi, aveva sfolgorata « la prima delle massime loiolesche: *Il fine giustifica e santifica i mezzi!*» Ah, dottor Malenotti! se questa fosse la prima o sol anche l'ultima delle massime dei gesuiti, il vostro *Fieramosca* non li morderebbe già, come fa, co'suoi denti spuntati, ma leccherebbe loro le scarpe e se li terrebbe cari, quanto il pane che gli manca. A buono intenditor poche parole; e torniamo a bomba.

Questi furono gli ultimi atti dell'*antica* Toscana, riguardanti i gesuiti. E noi sfidiamo i legulei scrittori del manifesto pel comizio fiorentino, a trovarvi dentro l'ombra pure di quella *espulsione*, che si sono sognati vi fosse inclusa.

Dipoi nè l'*antica* Toscana, nè la moderna ebbero possibilità di fare altre leggi, pro o contro i gesuiti. Ristabilito l'Ordine dal Papa Pio VII nel 1814, questo non rientrò più mai nel Granducato. Non avendoci avuta nessuna esistenza legale, come ente giuridico, non vi potè mai più essere abolito, e molto meno potè esserne escluso con nuove leggi, le quali, in tal caso, mancando di oggetto, avrebbero colpito il nulla. E del resto, se queste leggi si fossero fatte, sarebbero citate, sarebbero note almanco a qualcheduno. Ma chi può citarle? Chi può conoscerle?

[1] Veggasi la tantafera letta da costui nel comizio, e pubblicata nel suo degno *Fieramosca*, num. dei 25 settembre 1886.

Interrogato da noi uno dei più provetti ed illustri giurisconsulti toscani, ci rispose francamente, che la legge o le leggi invocate dal comizio massonico, per espellere i gesuiti dalla Toscana, non esistevano se non nel cervello dei suoi promotori.

E si noti bene, ciò senza pregiudizio dell'argomento perentorio, che i gesuiti *legalmente* non hanno più esistenza, e che quindi sono per sè, in quanto gesuiti, *incapaci* di applicazioni di leggi, o antiche o moderne, che li dovessero riconoscere per tali.

È osservabile altresì che, quando il ministro Villa, nella sua famosa circolare del 1880 contro i gesuiti, volle fare sfoggio di tutti i ferravecchi delle abolite legislazioni in danno loro, dopo rovistati tutti gli arsenali di quella di Pietro Leopoldo I, non potè afferrarsi ad altro, fuorchè ad un *Motuproprio* del 1774 e ad un editto del 1788.

Senonchè la frivolezza e inanità di queste armi fu messa in evidenza alla Camera dei deputati, il 24 novembre di quell'anno stesso, dall'onorevole Bortolucci, il quale, fra la *ilarità* dei colleghi, sostenne e provò che il *Motuproprio* e l'editto avean che fare coi gesuiti, « come i cavoli a merenda. »

Di fatto nel 1774 e nel 1788 i gesuiti, qual corpo giuridico e religioso, non aveano più esistenza, nè canonica nè civile, essendo stati aboliti nel 1773. In secondo luogo il primo dei due atti, come avvisò il Bortolucci, regolava i rapporti delle corporazioni della Toscana con quelle *straniere;* l'altro prescriveva all'articolo 13 che i frati *forestieri* non potessero entrare e dimorare nei conventi della Toscana, se non di passaggio e per ragione di ospitalità. Ma i gesuiti allora, non esistendo più, nè formavano corporazione, nè avevano conventi.

E si avverta, che a quel tempo nella qualità di *forestieri* non erano solamente compresi gli oltremontani od oltremarini, ma i non sudditi del Granducato; così che *forestieri* erano i romani, i siculi, i lombardi e dite voi di altri italiani. Il Bortolucci pertanto ebbe buon in mano di chiedere al ministro Villa, se avesse, al proposito suo, consistenza l'appoggio di prescrizioni, che supponevano Ordini religiosi esistenti come enti morali, dopo che erano stati, come tali, aboliti; e supponevano che il Granducato

di Toscana fosse uno Stato da sè, dopo fattasi l'unità politica dell'Italia.

Per conseguenza, comunque si giri e si rigiri, la domanda fatta fare per comizio popolare al Governo italiano, che applichi ai gesuiti, *non più esistenti*, leggi *non mai esistite*, di una Toscana che *è cessata di esistere*, è stata una di quelle castronerie che, secondochè si suol dire in Toscana, non hanno proprio nè babbo nè mamma. Ed i *venerabili* e segretarii delle logge massoniche di Firenze, soscrittori del manifesto, dovrebbero dar querela al *Fieramosca*, che li ha menati pel naso a fare *corampopulo* la figura, a dir il meno, di pulcinelli.

III.

Veniamo alle leggi o decreti speciali delle altre parti di Italia. Il valore odierno di tali decreti fu messo in chiaro maestrevolmente dal sopra nominato Bortolucci, alla Camera dei deputati, quando, come abbiamo accennato, vi si trattò della circolare del Villa, nella quale, per virtù loro, tentavasi di bandire e giustificare appunto l'ostracismo dei gesuiti. I documenti a cui ricorreva il Ministro, per invigorire le pretensioni della massoneria, che gli aveva imposto di dar corso a quella circolare, sono i medesimi che la *Riforma* ha addotti e si sono allegati dai liberali, fautori di proscrizioni nei loro comizii. Eccoli per ordine di tempo. Il decreto sardo 25 agosto 1848, con cui, scioltasi la Compagnia di Gesù negli Stati sardi, si mandavano fuori dai loro confini *i membri stranieri*, ossia gl'italiani di altre regioni della Penisola; e quanto ai regnicoli si assegnava una pensione, si stabiliva che dovesser fare la dichiarazione del domicilio e la domanda di secolarizzazione, sotto comminatoria delle disposizioni contenute in certi articoli del codice penale, allora vigente. I decreti del dittatore Farini e dei commissarii straordinarii, che nel 1859 e 60 estendevano, con qualche modificazione, il decreto sardo suddetto alle province della Romagna, delle Marche e dell'Umbria. Il decreto del governatore della Lombardia, che nel 1859 sopprimeva le case dei gesuiti e ne

allontanava i membri. Il comico decreto del Garibaldi dittatore, che, nel 1860 scioglieva le congregazioni gesuitiche e dichiarava espulsi, senza distinzione di nazionali o stranieri, tutti quelli che ne facevano parte, e non solo dalla Sicilia, dov'egli imperava, ma da tutto il territorio d'Italia, dove non giungeva la sua precaria autorità.

A noi sembra che nulla di meglio si possa dire intorno a ciò che ora valgono giuridicamente questi decreti, di quel che disse il chiaro deputato Bortolucci, il cui discorso riferiremo quasi per intero, quale si legge negli atti ufficiali del Parlamento [1]; ed alla cui dimostrazione finiron coll'acquetarsi e Camera e Governo.

Io dissi in principio che mi pareva questi decreti avessero fatto il loro tempo, e fossero, già da gran pezza, morti e sepolti; di modo che non avrebbero potuto rivivere per sola opera di un ministro, ma soltanto in virtù dei poteri legislativi dello Stato. E, se me lo permettete, dirò le ragioni di questa mia proposizione, la quale credo vera e giusta, checchè ne dica e ne pensi nella sua dottrina l'onorevole Fortis.

Infatti, o signori, tutti questi decreti, tranne i due editti toscani, che in questa questione c'entrano come i cavoli a merenda, scusatemi la espressione poco parlamentare, hanno tutti l'impronta e il carattere di provvedimenti eccezionali, temporanei, provvisori, sia guardando alla natura e qualità dei poteri straordinari, da cui emanarono, sia considerando il tempo, il luogo e le circostanze in cui furono promulgati. Di modo che, ragionando logicamente, cessate quelle circostanze, quelle cause che li produssero, coll'assetto definitivo dei poteri pubblici della nazione, devono anch'essi venir meno.

Sopra di essi passò la fiumana dei plebisciti, i quali demolirono e spazzarono via i vari Stati, in cui era divisa l'Italia.

Sopra di essi passò la costituzione e la proclamazione del regno d'Italia con Roma capitale, l'unificazione dei Codici del regno, delle leggi organiche, e delle diverse amministrazioni del regno.

Sopra di essi passarono le leggi di sopressione del 1866 e del 1873, senza che mai si fosse fatto cenno o riferimento a quei decreti.

E notate, o signori, che questo riferimento sarebbe stato necessario, indispensabile per le provincie romane, napoletane e della Venezia, nelle quali, nè quei decreti, nè altre consimili provvidenze legislative furono mai promulgati.

[1] Tornata dei 24 novembre 1886.

Ma vi ha di più, signori. La legge delle guarentige del 13 maggio 1871, legge generale, fondamentale, organica, sui rapporti tra la Chiesa e lo Stato, all'articolo 14 dispone, senza alcuna limitazione od eccezione, « è abolita ogni restrizione speciale allo esercizio del diritto di riunione dei membri del clero cattolico. »

Ora, o signori, chi può negare che il gesuita individuo, o qualunque congregazionista di altro Ordine religioso disciolto, per ciò solo che è sacerdote o ministro di religione, non faccia parte del clero cattolico e non abbia diritto d'invocare a suo favore, come tutti gli altri membri di questo clero, il suddetto disposto di una legge fondamentale del regno? Io non ho bisogno di notare che una contraria sentenza condurrebbe alla strana ed assurda conseguenza, che la soppressione del sodalizio porti con sè anche la perdita dell'officio o ministero sacerdotale.

Avanti ancora. Io domanderei all'onorevole guardasigilli come si concilia l'osservanza di questi decreti con la cambiata legislazione penale e politica dello Stato?

Il decreto sardo del 1848, come avete inteso, si riferisce esplicitamente al Codice penale sardo del 1839, se non erro sulla data, che allora vigeva, e che fu abrogato col nuovo Codice del 1859, senza riportare fra le sue disposizioni il titolo, a cui si riferiva il decreto medesimo.

Così essendo la cosa, come si può applicare questo decreto, senza quella legge di riferimento che lo informava in una parte tanto sostanziale? Magistrato, io non saprei come applicare quel decreto.

Comprendo l'obbiezione che mi farà l'onorevole ministro. Egli invocherà l'opinione di coloro, i quali pensano che se una legge speciale si riferisce ad una legge generale, che poi venga abrogata, la parte di questa, che ha tratto al riferimento, si deve ritenere per conservata.

Ma io non ho bisogno di osservare all'onorevole guardasigilli che ciò ha luogo quando dalla nuova legge, che sarebbe nel caso concreto il Codice penale del 1859, si mantenga l'azione come reato, non nel caso inverso, in cui la nuova legge tolga all'azione la qualità di delittuosa e punibile.

Domanderei ancora all'onorevole guardasigilli, come può conciliarsi l'applicazione del decreto Garibaldi del giugno 1860, che non si limita ad espellere gli stranieri, ma si estende agl'indigeni, col diritto che, dopo la proclamazione del regno d'Italia, dopo l'attuazione del Codice civile, ogni italiano ha di essere considerato cittadino, e di godere dei diritti annessi allo stato di cittadinanza del suo paese?

Domanderei inoltre, come si concilia che un gesuita possa stare in Roma e nelle province romane, in Toscana, a Napoli, a Venezia, a Modena, e non in Piemonte, in Lombardia, nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria, in Sicilia, in Sardegna? Dove è la parità di trattamento? Dove l'uguaglianza di tutti in faccia alla legge?

A me sembra dimostrata a luce di meriggio l'assoluta incompatibilità dell'esistenza giuridica e legale di questi decreti, con ciò che avvenne di poi e con lo stato presente di cose.

A un ultimo riparo si affida la circolare, cioè al diritto pubblico interno; e si dice: Vedete, la legge del 1873 sulle corporazioni religiose di Roma, mentre all'articolo 2 conserva gli uffizi dei Generali e dei Procuratori generali dei vari Ordini religiosi soppressi, ed accorda un assegno pecuniario alla Santa Sede per le spese delle relazioni internazionali, coll'articolo 4 poi ne esclude il Generale dei gesuiti.

E questo è vero. Ma non lo sfratta, onorevole guardasigilli, e non proscrive dall'Italia nè lui, nè gli altri membri del sodalizio disciolto, come portano i decreti che si vorrebbero ancora in osservanza.

Ed a proposito di quest'articolo 4, giova avvertire che all'epoca in cui si discusse quella legge furono fatte due proposte, l'una dall'onorevole Mancini, l'altra dall'ora compianto nostro collega il generale Carini; entrambe dirette sostanzialmente a riprodurre le disposizioni eccezionali del decreto sardo del 1848. Ebbene, che cosa ne avvenne, o signori? Dopo un lungo animato dibattimento (e lo ricorderanno quei colleghi che si trovarono presenti in quella circostanza), l'onorevole Mancini, visti gli umori della Camera, ritirò la sua proposta; e messa a partito quella del Carini per appello nominale, fu respinta con voti 179 contro 157, e passò invece la proposta dell'onorevole De Donno, la quale è appunto quella che costituisce l'articolo 4, così concepito:

« La facoltà data al Governo col numero 4 dell'articolo 2 non si estende al rappresentante dell'ordine dei gesuiti. »

Or non è d'uopo che mi fermi a spiegare questa disposizione. Essa è troppo chiara, per concludere che non si volle la espulsione nè del generale dei gesuiti, nè di alcun altro membro del disciolto sodalizio, ma unicamente si volle che cessasse l'uffizio del Generalato, come ente o persona morale civilmente riconosciuta.

Ecco l'origine, la causa e la portata giuridica dell'articolo 4 invocato dalla circolare.

Mirabili, egregi colleghi, furono i discorsi dei ministri d'allora, onorevole Lanza, presidente del Consiglio, onorevole Sella, ministro delle finanze, ed onorevole De Falco, ministro guardasigilli, e fu pure molto per sensi di schietta libertà il discorso dell'onorevole Varè. Tutti conchiusero che con la legge di soppressione non s'intendeva che di sciogliere i sodalizi, rispettando la libertà degli individui, cui si restituiva la piena personalità civile e politica, al pari di qualunque altro cittadino del regno.

E rispetto al decreto sardo del 1848, che era invocato dall'onorevole Mancini a sostegno della sua proposta, mi piace ricordare ciò che ne

disse il guardasigilli De Falco, e che esprimeva il concetto del Governo e della maggioranza della Camera:

« La legge piemontese del 1848 è rimasta *lettera morta*, come doveva rimanere dopo la legge del 1855, e ancor più dopo quella del 1866. »

Conchiudo dunque riepilogando.

La circolare del 27 settembre non ebbe una causa giusta e proporzionata e fu il prodotto d'infondati timori e di esagerati pericoli.

I decreti citati in questa circolare sono di natura eccezionale e non possono più avere vigore di legge, dopo il sopravvenuto ordine politico d'Italia, dovendosi intendere tacitamente abrogati o andati in dissuetudine.

Essi urtano contro il diritto pubblico ecclesiastico del regno, e specialmente contro la legge del 1871 sulle guarentige, e contro le leggi del 1866 e del 1873, le quali si limitarono a sciogliere i sodalizi religiosi di qualsiasi ordine, rispettando la libertà degli individui, a cui resero il godimento dei diritti civili e politici.

Una ragione di assoluta incompatibilità esiste tra questi decreti e i diritti di libertà ed eguaglianza sanciti dallo Statuto fondamentale del regno, riguardo a tutti indistintamente i cittadini dello Stato.

Codesti sono argomenti di ben altra tempera, che non sieno le pastocchie, le panzane e le diatribe degli energumeni dei comizii e degli scribi della *Riforma*.

IV.

La serie dei dibattimenti, fra l'onorevole Bortolucci e il ministro Villa, intorno a questa giuridica controversia, vide poco dopo la luce in un opuscolo separato [1], il quale il Bortolucci accrebbe di alcune opportune appendici in forma di note. Or affinchè risulti sempre più splendida la dimostrazione della nullità legale dei decreti, che i nostri frammassoni vorrebbero far rivivere, d'ostracismo ai gesuiti, riporteremo in aggiunta al suo discorso l'illustrazione che, nella nota quinta dell'opuscolo predetto, egli vi fece.

Uno degli argomenti più gravi che si accampano per sostenere tuttora in vita il decreto sardo del 1848 di proscrizione dei gesuiti, cogli altri

[1] Sulla circolare 27 settembre 1880, concernente i gesuiti espulsi dalla Francia. Interrogazione e discorsi del deputato G. Bortolucci, pronunziati alla Camera nella tornata delli 24, 26 e 27 novembre 1880. Roma, tip. eredi Botta 1880.

decreti accennati nella circolare Villa, è quello che si vuol desumere dalla disposizione eccezionale contenuta nell'articolo 4 della legge 19 giugno 1873, cioè da un preteso spirito di esclusione che domina tutta la legge, in odio a quell'ordine religioso per ciò solo, che al suo generale non era concesso il benefizio, che ai generali e procuratori generali degli altri ordini accordava il precedente articolo 2, n° 4, col concedere loro di tenere ufficio in Roma, per le necessarie relazioni cogli Ordini esistenti all'estero e nelle varie regioni del mondo.

Ma, oltre che questo modo d'interpretare la legge urta evidentemente contro una delle più elementari norme di sana ermeneutica, la quale nelle materie odiose non permette la interpretazione estensiva, per comprendere nell'eccezione casi non espressamente in essa contemplati, giova ricordare qui più distesamente, con la scorta degli Atti parlamentari, l'origine e la storia di quella legge, e specialmente dell'articolo 4, per afferrarne il vero spirito e il genuino significato. E ciò in omaggio della giustizia e dei sentimenti di moderazione, onde si mostrarono animati gli uomini distinti così per sapere, come per sensi di sincero patriottismo e di onesta libertà, che di quel tempo tenevano le redini del Governo, e la maggioranza della Camera che coi suoi suffragi li sosteneva.

Il disegno di legge presentato dall'onorevole De Falco guardasigilli, d'accordo coll'intiero Gabinetto, coll'articolo 1 estendeva anche a Roma e sua provincia le leggi 7 luglio 1866 sulla soppressione generale delle corporazioni religiose, 15 agosto 1867 sulla liquidazione dell'Asse ecclesiastico, 29 luglio 1868 sulle pensioni ed assegnamenti ai membri di corporazioni soppresse, e 11 agosto 1870 sulla conversione dei beni di fabbricerie. E coll'articolo 2 disponeva, in via di eccezione, che a ciascuno degli Ordini religiosi aventi un generale o un procuratore generale in Roma fosse conservata una casa, per la sua rappresentanza presso la Santa Sede. Per effetto di quest'articolo erano quindi mantenute in vita le case generalizie di ogni Ordine senza alcuna distinzione, e ad esse era riservata l'amministrazione dei rispettivi loro beni.

La Commissione parlamentare, relatore Restelli, modificò radicalmente questo articolo 2, e dalla generale soppressione non eccettuò più le case generalizie, ma col n° 4 dell'articolo 2 del suo progetto attribuì alla Santa Sede una rendita annua di lire 400 mila, per mantenere la rappresentanza degli Ordini religiosi esistenti all'estero, cioè i generali e procuratori generali indistintamente di ciascun Ordine, e diede facoltà al Governo di lasciare ai medesimi i locali necessarii alla loro residenza personale e al loro ufficio.

Intorno a questo articolo, il quale nei termini generali ond'era concepito, comprendeva la conservazione anche del generale dell'Ordine dei gesuiti, furono fatte varie proposte.

Il deputato De Donno, a cui si unirono poi i deputati Nicotera e

Pissavini, con le loro mozioni quasi identiche, propose che in via di emendamento o di un articolo aggiuntivo si dichiarasse che: « La facoltà data al Governo col numero 4 dell'articolo 2, non si estendesse al rappresentante dell'Ordine dei gesuiti. »

E sviluppando questa sua proposta fra le altre cose diceva: « I gesuiti potranno continuare a rimanere; potranno fare tutto ciò che meglio loro talenta, rispettando le leggi... La questione sta solo, se noi dobbiamo dare o concedere un'abitazione qui in Roma ai rappresentanti dell'Ordine dei gesuiti, sia pure per poco tempo. Tale concessione non è sorretta da nessuna necessità... Eguaglianza per tutti, giustizia per tutti, ma non concessioni gratuite ai gesuiti. Io insisto dunque come conseguenza di quest'ordine d'idee nella mia aggiunta od articolo a parte, come meglio piacerà. »

Veramente la conseguenza non era troppo logica, dopo avere invocata la eguaglianza e la giustizia per tutti; ma pur tuttavia nessuno vorrà negare che il migliore interprete di una proposizione non sia quegli che la concepisce e la fa: ond'è fuor d'ogni dubbio, che nella mente dell'onorevole De Donno, per le spiegazioni che diede intorno alla sua proposta, non vi fu nemmeno un lontano pensiero di escludere, o di espellere, o di sottoporre ad altra misura o restrizione, il generale e i membri della Compagnia di Gesù, ma soltanto di eccettuare quest'Ordine dal benefizio accordato a tutti gli altri, di avere in Roma un rappresentante ufficiale per le relazioni coi sodalizi dello stesso Ordine esistenti all'estero.

Ma oltre il De Donno vi fu l'onorevole Mancini, il quale fece una mozione dapprima in questi termini: « La Compagnia di Gesù e quelle ad essa affigliate sono definitivamente escluse in qualsiasi forma da tutto lo Stato, e, sciolte le loro case e collegi, è vietata ogni loro adunanza in qualunque numero di persone. » Poscia la modificò in questa maniera: « La Compagnia di Gesù e quelle ad essa affigliate sono definitivamente escluse *anche da Roma e sua provincia, come dal resto dello Stato;* e sciolte le loro case e collegi, rimane vietata *ogni loro vita comune in forma di comunità religiosa.* »

Lasciando a parte il senso sibillino, e quasi dissi capzioso di queste ultime parole, è certo che in entrambe queste proposte domina lo stesso concetto di esclusione o di espulsione del sodalizio gesuitico da tutto lo Stato, che informava il decreto sardo del 25 agosto 1848, e lo stesso divieto pei membri del sodalizio disciolto, che era pure portato da quel decreto, di potersi riunire od associarsi fra loro in qualsiasi numero anche per semplice coabitazione.

Animata dallo stesso sentimento di ostilità verso quel sodalizio fu la proposta del deputato generale Carini, concepita come segue: « La Camera, riconoscendo la necessità di un provvedimento speciale inteso ad escludere definitivamente, e sotto qualsiasi forma, dallo Stato le associa-

zioni della Compagnia di Gesù, invita il Ministero a presentare nell'attuale Sessione legislativa un apposito progetto di legge, e passa all'ordine del giorno. »

Qui pure, come ognun vede, campeggiava la proibizione ai membri della disciolta Compagnia di potersi adunare od associare privatamente sotto qualsiasi forma, ma se ne protraeva la esecuzione dopo un formale disegno di legge, che il Governo avrebbe dovuto presentare il più presto al Parlamento. E intanto questa minaccia rimaneva qual terribile spada di Damocle sospesa sul capo di tanti religiosi nostri connazionali, divenuti liberi cittadini del regno, aventi gli stessi diritti e gli stessi doveri garantiti dalla legge comune.

Sopra queste varie proposte s'impegnò una vivissima discussione, nella quale presero parte i principali oratori della Camera.

L'onorevole Mancini fece capo stabile della sua potente eloquenza il decreto sardo del 1848. Ei diceva: non si tratta che di estendere la sostanza di questo decreto, non mai abrogato e vigente nelle antiche province e in quelle annesse, anche alla provincia di Roma, ed alle altre dove non fu promulgato. E col fascino della sua parola eccitava la Camera ad adottare la sua proposta, evocando a foschi colori le viete accuse contro un sodalizio, che aveva avuto la condanna perfino di un pontefice.

Ma contro l'onorevole Mancini e gli altri oratori, che gli tenevano bordone, sorsero i membri più influenti del Ministero e della Giunta parlamentare.

Già l'onorevole Visconti-Venosta, ministro degli esteri, in un discorso dei più sensati, durante la discussione generale della legge, a proposito del sentimento monastico che più o meno si sviluppa in tutti gli Stati nelle loro varie forme civili e religiose, aveva saviamente osservato: « L'associazione monastica è un fenomeno della vita religiosa in quasi tutte le religioni, e certo nella cattolica non meno che nelle altre. Questa associazione monastica noi non la riconosciamo civilmente, sta bene, ma non l'impediamo come esercizio di una libertà individuale, e non possiamo togliere che essa esista anche sotto una forma riconosciuta in altri paesi e presso altre nazioni. »

Il che equivaleva a dire che in Roma, centro della cattolicità, dovevano esservi tutte le rappresentanze di questi diversi Ordini religiosi che esistevano all'estero, e che l'Italia non poteva impedire che esistessero e per ciò solo che avessero rapporti col centro della loro vita e della loro fede.

E il relatore Restelli ribadiva gli stessi concetti quando diceva: « Il potere civile non dà all'associazione monastica alcuna sanzione civile, perchè non ne riconosce utilità civile: esso lascia libera l'azione dell'individuo, rispetta i voti nel sacrario della coscienza, ma emancipa da questi voti i diritti civili e politici del cittadino. »

Ma dall'altezza di queste idee discendendo al caso pratico, contenuto nelle mozioni contro i gesuiti, l'onorevole Lanza, presidente del Consiglio, con singolare fermezza si alzò a confutarle, esprimendosi in questi termini:

« In quanto poi alla proposta dell'onorevole Mancini, il quale vorrebbe che in questa legge fosse decretato che la Compagnia di Gesù e quelle ad essa affigliate fossero definitivamente escluse, in qualsiasi forma, da tutto lo Stato, sciolte le loro case e collegi e vietata ogni loro adunanza in qualunque numero di persone, il che si riduce a impedire persino la convivenza di tre o quattro persone, a me pare *così enorme* da non potere essere accettata. Prima di tutto, questa sarebbe una disposizione d'ordine pubblico, di pubblica sicurezza. Ora è egli in questa legge che volete introdurre una disposizione di pubblica sicurezza? E mentre dichiarate che uno fra i motivi principali, che vi spingono a sopprimere le corporazioni religiose, è il grande principio di restituire tutti i diritti civili e politici agli individui che le compongono, volete voi all'improvviso metter fuori del diritto comune questi stessi individui? »

Codesto argomento, a fil di logica e di buon senso, e diciam pur anco di buona fede, destò rumori a sinistra, ma il presidente del Consiglio con quel coraggio che infonde la verità, proseguì:

« E non pensate che dopo che essi hanno cessato di esistere come sodalizio e sono tornati privati individui, mediante la soppressione degli Ordini religiosi, non è giusto metterli anche come privati fuori del diritto comune, privandoli del diritto di libera associazione? Non pensate voi a tutte le vessazioni, cui dovrebbe di necessità ricorrere il Governo per applicare siffatta legge? Bisognerebbe pigliar nota, connotati e fotografia di ognuno di questi individui, perchè, cessate le congregazioni, non ne rimarranno che privati individui, e questi possono andare, venire e vestire come stimano. Quindi si dovrebbe ad ogni poco entrare nelle case private e farvi perquisizioni per espellerli. »

Soggiungeva che come ministro dell'interno non riconosceva nè la necessità, nè la utilità di un sì odioso provvedimento, e quando per avventura ne sorgesse il bisogno, non solo in rapporto ai gesuiti, ma riguardo ai membri di qualsiasi altro Ordine religioso disciolto, si sarebbe potuto allora proporre una legge speciale, restando al Mancini la facoltà di farsene egli stesso l'iniziatore.

E rispondendo all'argomento che si desumeva dal severo decreto sardo del 1848, così continuava: « Una prova della saggezza del Piemonte e delle altre parti d'Italia, cui fu esteso quel decreto, si è che il medesimo rimase *lettera morta*. Il sodalizio è stato certamente e per sempre soppresso, ma non ci fu espulsione. I gesuiti hanno potuto ritornare più o meno liberamente, hanno potuto dirigere delle scuole, attendere più o meno alle loro cose. » E proseguiva: « Questi sono i miei principii, ma io ripugno assolutamente da qualunque disposizione violenta contro qual-

siasi classe di cittadini, quando non vi è necessità, quando la sicurezza dello Stato e dell'ordine pubblico non lo richieggono.

« Io credo di aver consenziente meco l'immensa maggioranza del paese; io non reputo che si debba procedere a rigori inutili, e particolarmente a violazioni non necessarie di libertà.

« Per queste considerazioni io concludo « che una proposta di tal natura, introdotta in questa legge, il ministero non la può accettare. Quando poi sia presentata con apposito progetto di legge, allora essa farà il corso degli altri progetti e la Camera deciderà. »

E considerava la risoluzione che fosse per prendere la Camera di tale gravità ed importanza, che, a nome anche dei suoi colleghi, non ebbe difficoltà di porre la questione di Gabinetto in questi termini: « Io dico questo nell'interesse del paese: del resto risolvete come vi piace: il Governo naturalmente sa il suo dovere. Quando s'introducano proposte estranee alla legge, e questa venga per tal modo alterata nel suo concetto da non poter più produrre l'effetto politico che il Governo ne spera, esso ripeto, sa il suo dovere e saprà certamente rispettare il voto della Camera. »

A questi nobilissimi sentimenti dell'uomo onesto e di tenace proposito, facevano eco l'onorevole Sella ministro delle finanze, e il guardasigilli De Falco, ai quali certo non era simpatico il sodalizio gesuitico, più di quello che lo fosse al presidente del Consiglio.

L'onorevole Sella distinguendo la società religiosa dagli individui che la compongono, così discorreva: « Se a me è proposto di abolire l'ordine dei gesuiti, come si abolisce con questa legge, do il mio voto davvero, di cuore e d'animo. Ma se mi si propone una disposizione, che a me pare abbia il carattere di persecuzione contro le persone, dite quel che volete, non so rassegnarmi a votarla. »

E mostrando la sua ammirazione per l'illustre astronomo padre Secchi, raccontava: « In quei giorni in cui fu costituito l'impero napoleonico, io, ancora giovinetto, mi trovava a Parigi, e rammento l'impressione gratissima, che fece a me, come certo la fece a tutti coloro, i quali sono sinceramente amanti di libertà, il vedere Napoleone III dispensare dal giuramento Arago, e conservargli il suo posto di direttore dell'osservatorio, sebbene sapesse che nessuno gli era nemico politico più acerbo, più irreconciliabile e forse più pericoloso, stante la sua grande autorità.

« L'onorevole Mancini mi dipingerà come gesuitante, non m'importa. Per parte mia dichiaro che si conservi l'astronomo Secchi alla direzione del suo Osservatorio astronomico. »

E guardando la questione dal lato prettamente giuridico l'onorevole De Falco guardasigilli si domandava: « Può la proposta Mancini inserirsi nella legge che discutiamo? » E rispondeva no, poichè quella legge era limitata unicamente alla soppressione degli Ordini. E soggiungeva: « Fuori

del diritto comune a me pare che non vi sia nè vera giustizia, nè libertà vera. Ad ogni modo poi parrebbe a me un deplorevole avviso il volere insinuare in questa legge una eccezione, che chiude in sè una nuova forma di diritto relativa a questione gravissima, e che nel modo onde venne formulata alla Camera mostra il vario oscillare del concetto nella mente medesima di quelli che se ne fecero sostenitori. » E conchiudeva coll'esprimere la sua opinione, che il decreto sardo del 1848 dovevasi ritenere tacitamente abrogato con la legge di soppressione generale degli ordini del 1866.

Finalmente non si possono dimenticare le parole dell'onorevole Varè, oratore di sinistra e libero pensatore, il quale, propugnando la libertà di associazione, diceva: « Non voglio nessun privilegio odioso neppure per i gesuiti. Non voglio che un insieme di cittadini riceva dallo Stato questo sfregio e si dica loro: poichè v'intitolate gesuiti, voi siete dei cittadini che hanno diritti minori degli altri. Questa per me è cosa contraria a quei principii che mi onoro di professare. »

Ed aggiungeva: « Con la proposta Mancini, invece di armare la società civile contro la Compagnia di Gesù, voi armereste l'arbitrio governativo contro la libertà... Ed è in questo senso che col dolore di separarmi questa volta e per unica questione dai miei amici, in nome della libertà io respingo una proposta, la quale nel suo intrinseco, per quanto rette e sante sieno le intenzioni di chi l'ha fatta, sarebbe il principio di una legge dei sospetti, sarebbe una di quelle leggi, dalle quali si passa poi facilmente alla legge del domicilio coatto, e si finisce alla legge di proscrizione. »

Agitatissima era la Camera, e la sinistra combatteva *pro aris et focis*, per sospingere il Governo di destra a qualche improntitudine nel campo della libertà; e sottoposta a votazione per appello nominale la mozione Carini, la quale nel mentre era più larga, conteneva in sè sostanzialmente il concetto della proposta Mancini, fu respinta con cento settanta nove voti contro cento cinquanta sette.

Contro questa tacita ma solenne sconfitta, il Mancini dichiarò di ritirare la sua mozione, riservandosi l'esercizio del suo diritto d'iniziativa per riproporla in seguito sotto altra forma, e posta a partito l'aggiunta De Donno fu approvata e con essa si formò l'articolo 4 della legge.

Da questa lunga ed importante discussione e votazione si fa manifesto, per chi ragiona di buon senso e non ha la mente preoccupata da passione, che la Camera non volle applicare a Roma e sua provincia il decreto sardo del 1848, nè altra misura eccezionale o restrittiva del diritto comune a carico dei gesuiti disciolti; e se ciò faceva nel momento che estendeva a Roma la legge di soppressione generale degli Ordini religiosi del 1866, implicitamente confessava che questa legge, per la stessa sua natura e qualità di legge generale sulla materia, aveva taci-

tamente abrogati quei provvedimenti speciali, a cui si allude nella circolare Villa. Imperocchè sarebbe strano e contro ogni principio di ragione e di giustizia il credere, che la Camera avesse voluto mantenere una sì flagrante contraddizione nello stato e condizione giuridica di una classe di cittadini, da considerare permesso e lecito in Roma e sua provincia ciò che non lo è nelle altre province del regno.

V.

Noi provochiamo i gridatori di ostracismo ai gesuiti, in nome delle leggi, ad infermare prima la forza giuridica di questi fatti e di questi documenti, ed a convincere chi pensa col capo e non coi piedi, che leggi tali esistono tuttora. Ma ne dubitano essi tanto che non rifuggono nè meno dal chiedere che, se non altro, se ne facciano delle nuove. Sì, costoro, insaziabili di licenza per sè, non rifinano d'implorare ceppi, catene ed esigli per chi con loro non istà, ed ai loro ricatti non si arrende. E costoro si dicono liberali, amici e campioni di libertà! « Pur troppo, sclamava a questo proposito, la *Perseveranza* degli 11 settembre, uno dei sentimenti che andiamo perdendo, è quello del diritto. Ma la violazione del diritto, a danno degli uni oggi, è poi l'occasione della violazione del diritto, a danno degli altri domani. » E nel *Corriere della sera* dei 26 dello stesso mese, il generale Clemente Corte, senatore e già prefetto di Firenze, scriveva: « Liberali per antica e profonda convinzione, noi non sapremo mai intendere come, sotto un regime di libertà, si domandino contro chicchessia misure eccezionali. Cospirano i gesuiti? Li colpisca il rigore del codice penale: non s'invochino in loro odio viete misure di prevenzione, decretate da Governi assoluti e ripugnanti ad ogni elementare principio di vivere libero. In virtù di quale diritto, in paese dove sia riconosciuta la prima delle libertà, la libertà di coscienza, si vorrebbe impedire ad un cattolico di poter scegliere fra i gesuiti il suo confessore od il suo predicatore? Sarebbe tale ostacolo al pieno esercizio della libertà di coscienza tollerato dagl'Inglesi medesimi, dagli Americani del nord, o da un popolo qualunque che abbia istinti di indipendenza personale? Ahimè! se non ce la spiegassimo troppo,

non sapremmo spiegarci la ragione per cui quegli stessi che, in nome di una inammissibile libertà di azione nel campo politico, vorrebbero coonestare ogni attentato contro l'ordine attuale dello Stato e riabilitare persino la memoria del caporale Barsanti, oggi invocano, da un Governo che abborriscono, misure di eccezionale rigore contro la Compagnia di Gesù. »

Ma, risponde la *Riforma* di Francesco Crispi, noi vogliamo sacrificata la libertà alla *moralità:* or « la moralità dei gesuiti è di quella specie che tutti sanno [1]. » Che dubbio c'è? I gesuiti insegnano la morale dai pulpiti, dai palchi, dalle cattedre, colla voce e cogli scritti: quale sia lo sanno tutti; e tutti sanno ancora essere di tale specie, che riprova in modo assoluto l'avere, per esempio, tre mogli a un tempo stesso. È forse questa, pel giornale di Francesco Crispi, una ragione onde abbian essi da meritare l'ostracismo?

Ma, replica il Curzio, presidente del comizio fiorentino, noi vogliamo sacrificata la libertà alla *verità:* or i gesuiti sono « apostoli della menzogna [2]. » E così sia: ma la menzogna non si combatte coi soprusi e cogli esigli, « si combatte, soggiunge in difesa dei gesuiti il *Popolo Romano* del Chauvet, si combatte colla manifestazione della verità e non colla violenza. L'inquisizione spagnuola non deve essere surrogata da altra inquisizione a nome della libertà [3]. » Intende il signor Curzio questo latino? Vuol egli, o non vuole, la massonica libertà della scienza e della coscienza? Se non la vuole, rinneghi i dommi della massoneria e si faccia gesuita. Se poi la vuole, si contenti che altri insegni quello che a lui pare falso e menzogna; giacchè com'è impossibile che si dieno due verità opposte in iscienza e in religione, così è impossibile che si dia libertà di scienza e di coscienza, e non ne nascano *apostoli della menzogna.* Un professore pari suo avrebbe da capire, che il miglior modo di liberare l'Italia da quella ch'egli dice *menzogna* dei gesuiti, non è di cacciarli dal lor paese, ma di bravamente confutarli.

[1] Num. dei 16 settembre 1886.
[2] Veggasi la diceria di costui, nel *Fieramosca* dei 26 settembre 1886.
[3] Num. dei 16 settembre 1886.

All'apostolato della *menzogna* dei gesuiti contrapponga, non un ignobile apostolato di leggi draconiane e bestiali, ma un franco apostolato di lucide verità. I gesuiti gli danno parola d'onore, che terranno gran conto delle sue *apostoliche* elucubrazioni.

Ma, incalza il dottor Malenotti, noi vogliamo sacrificata la libertà alla *religione*, alla *civiltà* ed alla *patria*. I gesuiti sono una « setta nefasta alla religione e alla civiltà, cospirano alla rovina del paese [1]. » Lo zelo del dottor Malenotti per la religione è, a dir poco, zelo da Stenterello. Ogni giorno nel suo *Fieramosca* non la lascia egli mettere in canzonella e bestemmiare? Oh, il pio e religioso dottore! Quanto poi a civiltà, tutto sta intendersi. Certo la civiltà del *Fieramosca* non è quella dei gesuiti; ma non è neppur quella delle persone garbate e ben educate, avvegnachè liberali. I gesuiti non possono ammettere che la pornografia, esercitata a scopo di lucro, sia parte di civiltà, nè toscana, nè cristiana, nè pagana; che ne sia parte la calunnia, spacciata per far quattrini; che ne sia parte l'eccitamento dell'odio di un ordine di cittadini contro un altro. Ma se, perchè non ammettono questo, i gesuiti si avessero da esiliare, converrebbe che facesser loro compagnia tre quarti almeno d'italiani. Eh via, dottor Malenotti, finchè dirigerete un giornale, qual è il *Fieramosca*, farete assai bene a non parlar mai di religione o di civiltà! Vi manca il meglio, la competenza [2].

[1] Sua diceria, nel *Fieramosca*, num. cit.

[2] Mentre scriviamo, ci cade sott'occhio la lettera di un fiorentino, ben altrimenti religioso e civile che non sia il dottor Malenotti, il quale, da S. Francisco in California, così espone ad un giornale italiano il quanto e il come i gesuiti sieno ancora colà *nefasti alla religione ed alla civiltà*. Detto che il nome italiano è onoratissimo in quelle regioni, prosegue:

« Ma se il nome italiano va alto e rispettato qui a San Francisco, l'Italia lo deve sopratutto a quei Gesuiti, che i rivoluzionarii cacciarono via da Torino in ventiquattro ore nel 1848. Era una pleiade di giovani eroi, che la provincia di Torino mandò a cercare asilo e lavoro fra gli Indiani delle Montagne Rocciose. — Era Dio che metteva l'iniquità della setta, allora come oggi, a servizio della Chiesa. Poco dopo l'arrivo dei Gesuiti, la scoperta dell'oro creava grandi interessi qua, e popolava ditamente la costa del Pacifico; e i Gesuiti scendevano dalle montagne a portare San Francisco qualche cosa più preziosa dell'oro, cioè il timor del Signore. Anzi ermise Iddio, nei suoi consigli arcani, che in questa opera di civiltà e di fede ser-

Quanto poi alle *cospirazioni* dei gesuiti, per la rovi paese, compiacetevi di fare un atto da gentiluomo; è il sol gesuiti vi domandano: recatene le prove. Mostrate quale suiti, dove, come e quando cospiri contro il paese. Se siet tiluomo, tenete l'invito. Ma portate fatti, non ciance; co frasi; non favole, ma verità.

A che dunque si riducono tutte le ragioni, per le gesuiti avrebbero da soggiacere alla pena dell'ostracism invettive, a denigramenti, a vituperii, ad infamazioni, a d'odio, ad enormità non probabili e non provate. Se ne troppe e troppo, contro uomini che vivono all'aperto, parl pubblico, trattano con ogni genere di persone, vanno da pe e mai non sono colte in fallo di nulla. È proprio il caso d *vincit opinionem sceleris magnitudo.* Possibile che una così *nefasta alla religione ed alla civiltà*, come prete religioso e civile dottor Malenotti, non abbia mai uno, un dei suoi membri, che incappi nelle mani della giustizia? suiti, puta caso, conoscono qualche giornalista malfamato famato, che ha tentato ricatti sul conto loro: ed egli po asserire di conoscere un unico gesuita, che ne abbia tent conto di qualche giornalista? I gesuiti verbigrazia, con qualche solenne calunniatore della loro morale, che bar moglie colla moglie dell'amico, come se le mogli fossero che da latte: ed egli potrebbe indicare un unico gesuit tenga mano o dia il passaporto a simili ribalderie? Co

vissero i fratelli stessi dei grandi protagonisti, nel dramma settario svolto a zione della fede e della Chiesa in Italia.

« Citerò fra questi nomi un solo, quello del Bixio. Pochi giorni addie l'onore di conversare col Gesuita Padre Giuseppe Bixio, fratello del gener Bixio. — Che bel vecchio! Alto e nobile portamento, ha nella fronte scolpito indomito del Genovese, e negli occhi la semplicità del fanciullo. È una fo vederlo, il parlargli una gioia. Chi dei due fratelli ha meglio meritato dell' e della patria? Il missionario, l'educatore degli Indiani e degli Americani, o bardatore di Roma, lo sterminatore di preti e di frati? Chi? Quello che h la bandiera della fede e della scienza italiana in America, o colui che atte Roma la bandiera del Papa? Il trionfante garibaldino, o il proscritto Gesui spondano i lettori. »

emplificare all'infinito. Noi vediamo tanti, ai quali il
enotti non esiterebbe a dare patente almeno di *civiltà*
, passare pei tribunali e dai tribunali far viaggio
trie galere, a scontarvi crimini e delitti: eppure come
mai non si vede accader ciò ad un solo gesuita, non
appartenga ad una *setta* così *nefasta alla civiltà?*
l dottor Malenotti darci la chiave di questo curioso
a, noti bene, una chiave vera, non una falsa. La falsa
tasca al *Fieramosca*.

isione, tutto il chiasso che si è fatto e si fa intorno
i *gesuiti*, dei *clericali*, dei *paolotti*, manifesta bensì
acabile della massoneria al nome cristiano e catto-
ù tosto che ad un fine irreligioso, mira ad un fine
litico per le sètte democratiche e radicali, che util-
ie servono a battere in breccia la monarchia ed il
e la sorregge: politico pel Governo, che invano scherza
fuoco, per vendere all'Europa lucciole per lanterne.
temiamo che, allo stringer dei conti, il giuoco debba
h brutto che i giocatori non si pensano. Per ora si
ere; ed intanto i gesuiti, i clericali ed i paolotti, con-
n bene la qualità dei nemici che li oppugnano e delle
nesti adoperano contro loro, se da un verso han ra-
fliggersi per carità del prossimo, dall'altro l'hanno
a di rallegrarsi. Chi da tal gente, con tali modi e
le causa è combattuto, può dire con umile verità:
milito sotto la buona bandiera, la bandiera dell'onore,
di Dio.

IL VALORE DEL *SILLABO*[1]

10° *Il valore del Sillabo e l'Episcopato nei* Sinodi *diocesani e provinciali.*

L'argomento che andiamo svolgendo è di natura sua fondato sul *fatto*, e da questo prende le mosse e trae quella forza che in appresso non mancheremo, per quanto ci sarà dato, di fare apparire in tutta la sua luce e piena efficacia. Per questo ci è stato indispensabile il trattenere i nostri benevoli lettori in molte, e alcuna fiata eziandio prolisse citazioni. La qual cosa sebbene per sè soglia generare noia e fastidio; confidiamo nondimeno che coloro, i quali in così delicata questione cercano non il *piacere*, sì *l'utile*, avranno di buona voglia tenuto dietro a quanto con non poca fatica abbiamo potuto raccogliere ed esporre, a fine di presentare in tutto il suo vigore un argomento di somma rilevanza, e forse tuttora bisognoso d'essere compiutamente esposto. Aggiungi che esso mentre dall'una parte, senza perdere un briciolo della sua forza, prescinde al tutto da qualche differenza che esiste tra i difensori del valore dommatico di quel documento, la quale è onninamente domestica nè può punto giovare ai nemici di quello; dall'altra parte ha una doppia utilità: in quanto serve ad illuminare gli oppositori di buona fede, ed insieme a confortare i difensori non solo nella loro persuasione, ma eziandio nella pugna che per avventura si trovassero di dover sostenere. In quella guisa appunto che il filosofo o il teologo, imprendendo

[1] Vedi quad. 870, pagg. 691-705 del precedente volume.

la dimostrazione scientifica dell'esistenza di Dio, o dei motivi così detti di credibilità, mentre combatte ed illumina gli increduli, afforza nel tempo stesso ed agguerrisce i credenti.

Ritornando pertanto al nostro proposito, investighiamo il modo che han tenuto i Vescovi nei loro Sinodi, vuoi diocesani vuoi provinciali, in riguardo alle proposizioni del Sillabo.

1° Quali sentimenti nutrisse l'Emo Patriarca di Venezia l'abbiamo già visto in un brano della Pastorale da Lui indirizzata al Clero ed ai fedeli. Il Clero non mancò di dare segni indubitati della sua adesione; nondimeno, come ciò fosse poco, volle attestarla solennissimamente in occasione del Sinodo diocesano tenuto in Venezia nel 1865, e la cui breve relazione c'è stato dato di leggere come appendice, coll'indicazione di *Articolo communicato*, nella *Libertà Cattolica* di Venezia 12 settembre 1865. E quantunque quegli che agiva non fosse l'Emo Patriarca, nondimeno siccome all'operato del suo Clero egli, che d'altronde avea sì chiaramente parlato, diè solennemente la più lieta approvazione; così abbiamo giudicato che cadesse meglio a proposito riportare qui che altrove questo fatto. Nel terzo giorno pertanto delle sinodali congregazioni l'Emo Patriarca tenne una caldissima orazione al circostante suo Clero, il quale lo avea colmato di consolazione, allorchè per mezzo di Mons. Arciprete della Metropolitana il giorno precedente gli avea fatto leggere *un'ossequiosissima epistola* (sono parole dell'articolo communicato) *da loro indiritta a Sua Santità il regnante Pontefice Pio IX, nella quale epistola, nè imposta e nemmen consigliata dall'Emo al raccolto suo Clero, sì in quella vece di spontaneo unanime accordo voluta dal Clero stesso nell'ultima Congregazione prosinodale, il Veneto Sacerdozio sì Secolare che Regolare, a nome eziandio degli assenti fratelli legittimamente rappresentati, faceva direttamente al sommo Pontefice* l'adesione più esplicita *insieme agli altri oracoli usciti dall'autorevole labbro del Vicario di Gesù Cristo, in ispecial modo alla sua Lettera Enciclica* Quanta a..., *in uno al* Sillabo *aggiuntovi contenente i* PRINCIPALI ERRORI *della nostra età, già* CONDANNATI *dalla* SUPREMA AUTORITÀ

PONTIFICIA;... *Laonde fu bello il vedere nel 3° giorno delle sinodali Congregazioni quanti componevano la reverenda adunanza affrettarsi d'inscrivere il proprio nome nella suddetta Epistola, degnata dell'*approvazione più lieta *dall' Eminentissimo Presule...* [1].

Abbiamo qui un atto di un intero Sinodo, atto concepito in termini cotanto solenni, emesso in pubblico sotto gli occhi e colla più lieta approvazione dell'Emo Porporato che presedeva, e il quale come colle sue pastorali e solenne omelia avea da buon Pastore, precedendo coll'esempio, inculcato e promosso cosiffatti sentimenti, così ora li incoraggiava e sanciva colla sua presenza.

Oltrechè negli atti dello stesso Sinodo, cap. II. *De exsecratis*

[1] Ecco le parole della lettera in data 6 settembre 1865, alle quali si riferisce l'articolo: *Quamvis autem omnia et singula Tui sanctissimi oris documenta pari nobis auctoritate polleant, nunc tamen Literas tuas Encyclicas* Quanta Cura *VI. Id. Dec. proxime elapsi anni datas suspicientes, neque satis existimantes illas nobis a Patriarcha nostro flagrantissimis verbis communicatas iucundissime excepisse, ac religiosissime tenuisse; splendidiorem horum dierum solemnitatem nacti, atque ex hoc amplissimo Conventu ad Te, Beatissime Pater, vocem attollentes, immortales easdem Literas Tuas plena, omnimoda, eaque maxime explicita adhaesione ad ultimum usque apicem, et veneramur et amplectimur; omniaque, quae tum in ipsis tum in apposito* Syllabo errorum *commenta Tu detestaris, exsecraris, anathematizas, nos quoque detestamur, exsecramur, anathematizamus.* — Alla quale, ai 25 dello stesso mese, così rispondeva il Sommo Pontefice Pio IX. *Itaque vehementer laetati sumus, Dilecti Filii, ubi vestras accepimus literas, die 6 huius mensis in tertia istius dioecesanae Synodi sessione datas, quibus et vestri animi desideriis et monitis dilecti filii nostri Iosephi Presbyteri S. R. E. Cardinalis Trevisanato, vigilantissimi vestri Patriarchae, obsecundantes clare aperteque profitemini, nihil vobis gratius, nihil potius esse quam omni devotione nobis et huic Petri cathedrae, in qua Christus Dominus inexpugnabile Ecclesiae suae fundamentum posuit, firmiter constanterque adhaerere. Atque eodem tempore luculenter declaratis cum maxima laetitia, ac pari veneratione a Vobis exceptam fuisse Encyclicam nostram Epistolam die 8 decembris superiore anno omnibus Venerabilibus Fratribus totius catholici orbis Sacrorum Antistitibus scriptam, adiectumque Syllabum, et a Vobis ex animo reiici ac damnari perniciosissimos omnes errores, impiasque doctrinas, quae a Nobis damnatae et proscriptae fuerunt. Hisce egregiis vestris sensibus omni quidem laude dignissimis summopere delectati sumus...* Vedi: SYNODUS DIOECESANA VENETA *an. 1866. Appendix ad acta Synodi* nn. 2° e 4°.

nostrorum temporum erroribus, n. 1, vien detto: *Quae quidem omnia errorum portenta quum alias saepius, nuperrime vero a SS. D. N. Pio Pp. IX, universa Christi Ecclesia plaudente, reprobata proscripta atque damnata, vos omnes quotquot estis pastorali Nostrae cure commissi*, SI QUIDEM CATHOLICAE ECCLESIAE FILIORUM NOMINE IURE CENSERI VELITIS, *reprobare proscribere atque damnare debetis; quemadmodum et Nos simpliciter et absolute, omni ambage subdolaque distinctione remota, reprobamus proscribimus atque damnamus*, SINGULAS *exsecrantes* PROPOSITIONES, *quae vel in Encyclica SS. D. N. Pii Pp. IX* Quanta Cura *8 dec. 1864 data, vel in* SYLLABO *insimul evulgato* EXSECRANDAE *Christi fidelibus proponuntur*. E si conchiude il n. 3 colle seguenti parole: *ut in ipsa exsecratione firmissimae illi Petrae a Christo constitutae adhaerentes, ipsi Christo adhaereamus...*

2° Il Sinodo pur diocesano di Monreale, celebrato nel mese di settembre del 1879, al c. I. *De Fide Catholica, ubi de Ecclesia et eiusdem capite Romano Pontifice*, parla del Sillabo nella maniera seguente. *Saepe etiam* (Parochi ac Confessarii) *perlegant Syllabum ab eodem summo Pontifice Pio IX editum die VIII decembris 1864; hinc enim nosse poterunt quinam praecipui sint aetatis nostrae* ERRORES, A QUIBUS *quam maxime adlaborandum ipsis est, ut* PRO VIRIBUS ABHORREANT, DECLINENTQUE FIDELES [1].

E tra gli statuti del Vicariato Apostolico di Ginevra nel n° 5, del cap. I, *De Fide catholica*, troviamo le seguenti parole: MAXIMO OBSEQUIO *clerici habeant quaecumque Summus Pontifex Pius IX asseruit in suis Epistolis Encyclicis, Decretis, Allocutionibus, atque speciatim in* SYLLABO, *quem ipse edidit die VIII dec. an. 1864...* [2].

3° Venendo ora ai Sinodi o Concilii Provinciali, la cui autorità è di gran lunga maggiore, riporteremo quei soli che abbiam potuto avere. Essi sono cinque, e di regioni, dei cui Vescovi nulla noi abbiamo riferito nei precedenti articoli.

[1] *Synodus Dioecesana Monregalensis, Constitutiones synodales*, c. 1, n. 8
[2] *Statuta Vicariatus Apostolici Gebennensis*: an. 1881, c. I, n. 5.

I. *Il Concilio Provinciale di Utrecht* (Olanda), tenuto nell'anno 1865, specialmente al titolo I. *De Religione revelata et Ecclesia Christi*, nei dieci capitoli che lo compongono cita *continuamente* i documenti, da cui sono state tolte le proposizioni del Sillabo, e le stesse proposizioni in numero più di 30 colla citazione: *confer propositionem... inter damnatas a Pio IX...* In tal modo l'Elenco delle medesime v'apparisce riconosciuto come fonte da cui in materia strettamente dommatica si possa e debba attingere, quasi che esso esibisca non solo una *retta* e *sicura norma* per l'insegnamento de' Pastori delle anime, ma eziandio *tronchi* ogni questione, e *fissi* il da tenersi per l'avvenire. E come se ciò fosse poco, nel capitolo IX si propone espressamente il Sillabo come regola da seguirsi da tutti. Eccone le parole: *Ut vero et tutius sciant* (Parochi ceterique Sacerdotes ministerio addicti) *quae a fidelibus* VITANDA SUNT, *et facilius muneri proprio satisfaciant, tamquam* NORMAM *habebunt epistolam encyclicam, quae haud ita multo ante a supremo gregis dominici Pastore vigilantissimo Pontifice Pio IX ad omnes Episcopos data fuit, nec non adiectum eidem epistolae* PROPOSITIONUM DAMNATARUM *Syllabum. Hanc nos regulam secuti sumus in iis erroribus reprobandis, quos specialiter parochorum vigilantiae designandos esse censuimus: illi ipsi* APOSTOLICAE REGULAE *fideles nostri omnes meminerint* OMNI VENERATIONE AC PIETATE ESSE ADHAERENDUM [1].

II. *Il Concilio nazionale II di Baltimora* (Stati Uniti d'America del Nord) in cui intervennero coll'Arcivescovo di Baltimora, Delegato della Sede Apostolica, 6 Arcivescovi, 37 Vescovi, l'Amministratore del Vescovado di Erie (sede vacante), il Procuratore del Vescovo di Messenia, 2 Abbati, 22 Vicarii generali e 19 Superiori di Ordini Religiosi, fu celebrato nel 1866. I Padri, Titolo IV, al capo IX, *De Matrimonio*, citando per l'indissolubilità del vincolo matrimoniale la proposizione 67ª del Sillabo usano queste parole: *verum crescente in dies hominum*

[1] *Decreta Synodi Provinciale Ultraiectensis a Sancta Sede recognita.* Tit. I, c. IX, Collectio Lacensis, tom. V, p. 769 c.

rorum audacia, rursus in eum (errorem) *inclamavit Pius IX, feliciter regnans, qui in Syllabum* COMPLECTENTEM IPUOS NOSTRAE AETATIS ERRORES *suo iussu editum, et hunc ri voluit* .. [1]. E nella lettera, inviata a Pio IX e sottoscritta oncilio al 21 di ottobre da tutti gli Arcivescovi in nome a dei loro Suffraganei, troviamo le seguenti significantissime : *Deinde coelestis huius Virginis auspiciis atque auxilio, es omnes contra fidem hodiernos,* HAERESESQUE *quaquaversus antes in unum quasi* FASCICULUM CONGREGATOS, *Syllabo Tuo,* APOSTOLICI GLADII MUCRONE *iugulasti...* [2].

. Il Concilio Provinciale di Quebec (Canadà) celebrato 868, nel decreto V, *De Ecclesia et Summo Pontifice* pro- di aderire alle condanne degli errori moderni fatte da i Pontefici da Pio VI a Pio IX, e prosegue: *Statuimusque ctae litterae* (Quanta cura) *cum Syllabo ipsis adiuncto,* lectente praecipuos nostrae aetatis errores, qui notantur in utionibus consistorialibus, in Encyclicis aliisque Apostolicis is Sanctissimi D. N. Pii Papae IX, *ad calcem praesentis di nostrae, ad instructionem Pastorum et fidelium huius inciae, imprimantur* [3]. E più sotto, decreto VIII, *De libris eridibusque improbis*, ritorna sulle proposizioni del Sillabo, ngendo ai Confessori e Pastori delle anime di ritenere come rse quelle efemeridi, nelle quali s'impugnano o l'autorità, il tero, i diritti, gl'insegnamenti della Chiesa, od il Clero, rosegue, *e contrario ibi praedicari, defendi, aut insidiose ntes induci qualemcumque errorem seu propositiones, quae* ERTIM IN SYLLABO, *Encyclicis litteris* (Quanta Cura) *adnexo,* TAE *inveniuntur* [4].

. Rimangono due Concilii tenuti nel 1869. Quello *di Smirne* sessione prima *De Fide Catholica*, confessa che all'appa-

Decreta Concilii plenarii Baltimorensis II. Tit. V, c. IX, n. 326. Collectio s, tom. III, pag. 486 *d.*

oc. cit. pag. 376 *b.*

Decreta Quarti Concilii Provinciae Ecclesiasticae Quebecensis V. Collectio s, tom. III, pag. 707 *b.*

oc. cit. pag. 714 *c.*

rire, specialmente in questi ultimi tempi, di tanti e si
ziali errori, *nihil sanctius vel melius vel opportuniu*
comuni, cui confirmare Fratres desursum datum
potuit, quam ERRORES *hisce temporibus* INVALESCENTES
labum RELATOS DAMNARE. E proseguono i Padri espri
loro adesione con le seguenti solennissime parole: *Q*
omnes Congregati sui muneris esse existimarunt
Patris verba sectari, monitis adhaerere, quod ipse
probare, quod condemnavit condemnare, eiusque doctr
pulis sibi commissis tradere, S. Innocentii I ad Pa
cilii Milevitani sententiam sequuti: Quoties fidei ra
latur, arbitror omnes Fratres et Coepiscopos nostros n
Petrum, id est sui nominis et honoris auctorem, refer
neque adhuc QUAERENDUM EXAMEN QUOD IAM FACTUM EST
STOLICAM SEDEM, *iuxta S. Augustini verba*[1].

V. Resta da ultimo il *Concilio Provinciale II*
(Repubblica dell' Equatore). I Padri, in esso congr
Decreto II, *De Catholicae Fidei conservatione profe*
propagatione, così decretano del Sillabo. QUASI INFALI
TAQUE *doctrinae* NORMA *tam clero utriusque ordinis,*
pulo commendatur QUAM MAXIME *Syllabus*, complectens
nostrae aetatis errores qui notantur in Allocutionibus
rialibus, in Encyclicis aliisque Apostolicis literis SS.
Papae IX, *qui ad calcem decretorum primi Concili*
cialis Quitensis insertus et typis mandatus habebitu
errores vero in praedicto Syllabo contentos procede
Ordinariis iuxta praescripta in praesenti decreto[2].

Ma il fin qui detto non basta. La lettera che i
Padri inviarono al Santo Padre Pio IX ritorna su
« Nulla stette più a cuore, dicono, ai Padri Congreg
prescrivere che s'osservasse il primo Concilio di Quit
retto ed approvato dalla Congregazione del Concilio,

[1] *Decreta primi Concilii Smyrnensis*, sec. I, c. I. Coll. Lac.
gine 565 *c*, e 566 *a*.

[2] *Decreta secundi Concilii Provincialis Quitensis*. Decr. II, n.
tom. VI, pag. 436 *e*.

pubblico colle stampe unitamente all'Enciclica *Quanta Cura* ed al *Sillabo* di Vostra Santità. E poichè molte delle false opinioni, le quali a' nostri dì vengono sì di frequente messe fuori, erano riuscite a penetrare eziandio in questa Repubblica, *visum est pastorali epistola errores illos populis indicare, breviter refutare, ac tandem* SYLLABI AUCTORITATE, *veluti districto ense,* CONFODERE. *Quid enim magis aut utile aut animarum pastoribus honorificum, quam ut Principis Pastorum vestigia sequantur sive in* CATHOLICA VERITATE ASSERENDA *sive in* ERRORIBUS, *qui* EIDEM OPPONUNTUR, DETEGENDIS [1]? » In questo senso scrivevano essi, e Roma nell'approvare, dopo maturo esame, il medesimo Concilio, rispondeva due anni dopo (28 marzo 1871) in riguardo al Sillabo ne' termini seguenti: *Haec sociata hominum vis facilius reddet illorum decretorum implementum, quibus fidei integritatem vallatam voluistis; quemadmodum* DOCUMENTA *a SSmo Domino Nostro persaepe edita, ac* PRAESERTIM *Literae encyclicae* Quanta Cura *eisque adnexus* SYLLABUS, *quae uti doctrinae* NORMAM *esse iussistis, maximopere conducent ad errores, qui nunc circumferuntur, sive* praecavendos *sive* CONVELLENDOS [2].

4° Dal fin qui esposto si rende manifesto essere state le proposizioni del Sillabo riconosciute da Sinodi, vuoi diocesani vuoi provinciali, come errori condannati dal Maestro Supremo de' fedeli: alla quale condanna essi aderiscono di fatto, e dichiarano ed inculcano doversi aderire da ognuno; condanna, la quale a tutti, quasi regola e norma sicura, apostolica, infallibile, fa conoscere quali sieno quelle perverse opinioni e perniciose dottrine, da cui con ogni studio si debbono, per quanto han cara la loro eterna salute, guardare ed allontanare. Ma un atto ch'è tale e per l'*origine*, e per il *termine*, e per la *materia*, e per lo *scopo* e per gli *effetti* importa un giudizio infallibile del Magistero supremo. Dunque nei Sinodi diocesani e provinciali, che abbiamo riportato, il Sillabo venne giudicato come un elenco di

[1] Lettera dei 27 febr. 1869. Loc. cit. pag. 446 *a*.
[2] Loc. cit. pag. 448 *d*.

proposizioni *condannate* con *giudizio infallibile* dal *Magistero* del *sommo Pastore* e *Dottore* della *Chiesa.*

5° Riassumendo pertanto quanto in questo e ne' precedenti articoli abbiam dimostrato, siamo finalmente in grado di poter qui formulare, senza tema d'essere smentiti, la seguente proposizione. *È un fatto certo e incontrastabile che l'Episcopato Cattolico in molteplici atti*, o siano *lettere* di *protesta* alle potestà secolari, di *istruzione* al proprio gregge, d'*adesione* al comun Pastore, di *consulto* alla Sacra Congregazione, o siano *decreti* di Sinodi vuoi *diocesani* vuoi *provinciali*, *ha giudicato le proposizioni del Sillabo, come errori condannati con giudizio infallibile dal Magistero del supremo Maestro nelle cose della fede e de' costumi.*

Stabilita così la *verità storica* d'un tale fatto, vuolsi considerare la forza che esso ha di provare e metter fuor di dubbio la conclusione proposta fin da principio, il che potremo chiamare *verità filosofica* ovvero *logica* del medesimo.

11° *Natura e valore degli atti episcopali.*

Abbiamo già detto che il magistero di qualsivoglia Vescovo in particolare, e di qualunque sinodo provinciale o nazionale, di natura sua non è infallibile. Nondimeno, a non cadere in un bruttissimo errore, convien distinguere l'infallibilmente vero, dal certamente vero, giusta que' varii gradi di certezza che assegnano i filosofi. Il primo inchiude, e nel massimo suo grado, questo secondo, e non viceversa.

Oltre a ciò una benchè leggerissima riflessione sugli atti episcopali da noi riferiti basta ed avanza, affinchè si vegga non esser essi da confondersi con affermazioni o conclusioni di teologi, e nulla più.

1° Altro s'ha a dire il parlare di un teologo, ed altro il parlar d'un Vescovo. N'abbiamo un esempio, a lasciarne molti altri, nel compianto Mons. Ferrè Vescovo di Casale, la cui Pastorale diretta al suo popolo nell'anno 1865 in occasione del Sillabo, fu da noi citata, ed il quale poi più tardi nel 1877,

nella sua opera: — *La Costituzione dogmatica prima intorno alla Chiesa di Cristo:* PASTOR AETERNUS, vol. 3, pag. 223, seg. in nota — difende il Sillabo come documento dommatico, e addotte con molta chiarezza alcune distinzioni conchiude così: « Dobbiamo però aggiungere che l'infallibilità pontificia non ha per suo oggetto soltanto la fede, ma anche la morale; e che perciò, siccome il Sillabo non altrimenti delle Encicliche, Allocuzioni e Lettere del Papa, mentre dichiara essere erronee e difformi dalla giustizia e dalla pietà le proposizioni in esse registrate, stabilisce in pari tempo essere cosa per sè stessa immorale l'aderirvi, sotto questo aspetto senza distinzione la sentenza del Sillabo dee ritenersi atto infallibile del pontificio magistero. » Nel primo caso parla il Vescovo, nel secondo il Teologo. Sia pure la stessa conclusione enunciata nell'uno e nell'altro caso, non sarà mai dello stesso valore l'atto d'insegnare in quello ed in questo. E la ragione vuolsi ripetere da ciò che nel primo caso l'atto d'insegnare è *potestativo*, per così dire; nel secondo invece è soltanto *facoltativo*, se s'intenda con ciò quella specie di diritto o facoltà, che naturalmente ha di discorrere e d'insegnare in alcuna materia, chi è versato e dotto nella medesima; donde l'adagio *Peritis in arte credendum est.*

2° Dicemmo *potestativo*, aggiungiamo *e per ragione d'ordine superiore.* Imperocchè, quando il Vescovo parla da Vescovo la natura stessa delle cose, quali debbono essere conseguentemente all'Economia presente voluta da Cristo e sancita col suo sangue divino, richiede che parli come *Superiore* a'suoi *sudditi*, come *Pastore* alle sue *pecorelle*, come *Maestro* a'suoi *discepoli.* E poichè l'Episcopato è d'istituzione divina, e per conseguenza i Vescovi nella consecrazione sono per certo, almeno in atto primo, costituiti per volontà di Cristo Superiori, Pastori e Maestri dei fedeli, ne conseguita che il *diritto* che ha il Vescovo d'insegnare e l'*atto* che ad esso risponde, siano non solo potestativi, ma eziandio entrino in un ordine superiore al naturale. Dalla qual cosa si deduce che assegnato che abbia il Vicario di Gesù Cristo ad un Vescovo il determinato suo gregge, questi, sia che

riceva la Giurisdizione immediatamente da Cristo ovvero dal Romano Pontefice, di fatto in quanto al *diritto* ed *atto* d'*insegnare*, non è sottoposto a veruna potestà, che non sia d'*ordine soprannaturale* e di *grado superiore*

3° Ma v'è di più. Quando il Vescovo parla da Vescovo ed esercita il suo sacro diritto d'insegnare, parla ed insegna in ordine alla conservazione delle sue pecorelle nella fede, ed alla salute eterna delle medesime. Quindi la sua parola non si rimane nella sfera puramente scientifica e scolastica, ma procede oltre; e pur proponendo, discutendo, argomentando, e sciogliendo difficoltà tende allo scopo predetto, pel quale fu istituito ed è perennemente conservato da Cristo nella sua Chiesa il Magistero vivo di Testi autentici. Nel Teologo, per contrario, nulla di tutto ciò. E sì che esso eziandio potrà in ammaestrando prefiggersi d'illuminare ed istruire i fedeli nelle cose della fede, di giovare alla loro eterna salute; il suo atto però non sarà mai *ex officio*, perchè non ordinato a tal fine di *natura sua*, vale a dire per istituzione di Colui, dal quale unicamente ha ragione d'esistere e d'operare il diritto di cui abbiamo ragionato. L'istruire ed il giovare i fedeli sarà *finis operantis* e non *operis*, per dirlo scolasticamente.

Breve, la parola del Vescovo è parola d'un Teste autentico e preordinato da Dio; quella del Teologo è d'un uomo dotto, e nulla più. Quindi, allorchè il Vescovo parla come Teologo si rivolge ai dotti (de'quali non fu istituito nè Superiore, nè Maestro, nè Pastore) sottoponendo al loro giudizio le sue conclusioni scientifiche; quando parla come Vescovo si rivolge per ufficio ai fedeli, sue pecorelle, delle quali è per ordinazione sovrumana Pastore e Dottore, quantunque non supremo, sì bene subordinato al Vicario di Gesù Cristo e successore di S. Pietro, al Romano Pontefice. Ed i suoi insegnamenti in tal caso anzichè lasciati al loro giudizio, vengono imposti.

4° Qui siamo condotti a toccare un altro punto che serve mirabilmente a chiarire quello che andiamo trattando: ed è che il diritto del Vescovo, quando insegna come Vescovo, è virtualmente doppio: d'*insegnare* cioè *ex officio*, e d'*essere ascoltato*

dai fedeli commessi alle sue cure; al che risponde dalla parte di questi ultimi l'*obbligo* di ricevere e di seguire gli ammaestramenti del proprio Pastore, ove loro non consti che esso è disgiunto e separato dal resto de' Pastori e dal centro dell'Unità, ossia dal Romano Pontefice, Pastore dei Pastori. Diciamo: *non consti;* non basta un sospetto o dubbio qualunque; vi bisogna qualche prova positiva, od indizio grave; perchè la comunione col Romano Pontefice del proprio Vescovo, quando questi insegna, si deve secondo *ogni diritto* supporre.

5° Stanti le cose predette non sarà difficile, crediamo, formarsi una chiara idea del valore degli atti episcopali da noi riportati. Essi, non v'ha chi durerebbe fatica nel verificarlo, sono tutti atti di persona non *privata*, sì *pubblica*. Vogliam dire: in essi i Vescovi parlano *per ufficio* e *con autorità*. Conciossiachè qua li vedi come *Custodi* del deposito della fede, dei diritti della Chiesa e dell'Episcopato, levar alto la voce contro l'imbelle, sebbene in grazia della forza fisica intollerabilmente prepotente, ed illogicamente redivivo Cesarismo; colà li ravvisi come *Pastori* istruire il proprio gregge, mostrargli quelle cose che deve o credere od abborrire e detestare per rimanere unito al Capo della Chiesa, della voce del quale essi non sono che Eco e Banditori fedeli. Ora li scorgi *rivolti* al Pastore e Padre comune, il successore di Pietro, *prestargli ossequio* ed *aderire* a' suoi insegnamenti condannando ciò ch'Egli condanna; ora li consideri *rispondere* all'appello del medesimo, e per iscritto *prendere* premurosi *parte* alla *sollicitudo omnium Ecclesiarum;* ora finalmente li ritrovi quali *fratelli* e *coepiscopi*, *radunati* in più insieme, *consultare*, *deliberare* e *decretare* cose, che concernono il bene delle anime de'credenti d'un intera Provincia o Nazione.

Ora non sono atti cotesti tutti che presentano un carattere al tutto giuridico ed autentico? Non sono atti che s'impongono, ed a cui si deve soggezione? S'impongono, sì; e non solamente se si riguarda la *giurisdizione*, di cui vanno rivestiti, alla quale si deve, per lo meno, un religioso silenzio; ma eziandio se si considera la *verità*, di cui va adorno il giudizio espresso nei medesimi, e la quale s'impone ad ogni uomo ragionevole. Imperocchè

questo giudizio venne espresso — da persone dotte e versate nella materia di cui si trattava; — moltissime in numero; — con cognizione di causa; — pubblicamente; — ripetutamente in diverse circostanze; — senza secondi fini. Dunque se v'ha, come è indubitato, una *certezza morale*, e se l'argomento *dedotto* dall'*autorità* vale più qualche cosa; ragion vuole che nel caso nostro e questo, ricco di così solenni requisiti, si svolga con tutta la sua forza, e quella s'ottenga in tutta la sua pienezza.

Oltrechè questo giudizio venne esposto in parecchi Concilii Provinciali, e proprio in quella parte che si versava in materie dommatiche. Gli atti dei quali Concilii furono spediti a Roma e quivi accuratamente esaminati, vennero rimandati con quell'approvazione, che la Santa Sede suole concedere a somiglianti atti, che sono i più solenni che l'Episcopato d'un intera Provincia possa emettere.

12° *Valore della nostra tesi.*

Stando dunque alle cose predette, noi non dubitiamo d'asserire che, siccome per sola *irragionevolezza* un chicchessia s'ostinerebbe nel negare a cotesti atti quella *verità* che ad essi è propria; così soltanto per una non comune *temerità*, per dir poco, un cattolico negherebbe ai medesimi *rispetto* e *deferenza*. Che se tali sono i suddetti atti, come si vorrà negare l'istesso valore al giudizio che in essi è espresso? Dunque il giudizio emesso dall'Episcopato in quegli atti ha tale valore, che solo per irragionevole o temeraria ostinazione potrà aversi in non cale.

Ma la nostra tesi non è altro che l'espressione di quel giudizio, essendo più che manifesto che le proposizioni, le quali pel medesimo giudizio vengono dall'Episcopato proclamate come *condannate e proscritte con giudizio infallibile del Magistero supremo del Vicario di Gesù Cristo*, sono proprio le ottanta raccolte nel Sillabo. Dunque ragione vuole che alla nostra tesi si riconosca quell'istesso valore. In altre parole: come quel giudizio è *certamente vero*, così *certamente vera* è la nostra tesi;

che cioè le *proposizioni* del Sillabo sono tutte *errori proscritti e condannati con giudizio infallibile del Magistero supremo del Pastore e Dottore de' fedeli, Capo della Cristianità, Vicario di Gesù Cristo.*

Posto ciò non si proverà difficoltà veruna nel persuadersi della verità di quanto da principio per necessaria conseguenza asserimmo: vogliam dire che ciascheduno di detti errori è per lo meno *contra doctrinam catholicam et sanam.*

1° In due sensi può una dottrina esser detta cattolica e sana, secondo i varii rispetti, sotto cui si considera la proposizione che la enuncia. Primieramente, se essa riguardata vuoi in sè, vuoi relativamente all' insegnamento della Chiesa, non ha nulla di falso, o di contrario a detto insegnamento, la dottrina si dirà cattolica e sana, così che ogni teologo possa abbracciarla e propugnarla, ed ogni cattolico seguirla senza tema d'offendere quanto propone la Santa Madre Chiesa. In questo senso la dottrina è chiamata cattolica *negativamente;* in quanto si considera la sua *non-opposizione* alle verità proposte dal Magistero della Chiesa. E notisi bene che l'essere una dottrina in tal modo cattolica non potrà servire di ragione, per cui di due sentenze contrarie una venga o debba essere abbracciata a preferenza dell'altra; perchè ambedue sarebbero dottrina cattolica negativamente. Quindi i sostenitori dell'una e dell'altra nella discussione potranno con verità asserire di propugnare una dottrina cattolica, ma non possono dire di propugnarla *perchè cattolica.*

2° Secondamente una dottrina è detta cattolica e sana se si attenda a quello che positivamente propone il Magistero della Chiesa, ed in tal caso tre sono i *gradi* che può avere una dottrina appellata sana e cattolica. — Il primo si ha ove rivolgasi l'attenzione all' *insegnamento comune* dei *Teologi*, il quale sebbene in senso *molto largo* possa dirsi insegnamento del Magistero della Chiesa (in quanto cioè quelli insegnano sotto la direzione e vigilanza di questo), nondimeno ha gran peso ed autorità: e l'essere una dottrina in questo senso cattolica e sana può, suole

e generalmente deve servire acciocchè taluno si determini ad abbracciare l'una piuttosto che l'altra di due sentenze. — Il secondo grado si ha, se rimirinsi i *membri componenti* l'istesso magistero della Chiesa; o meglio se pongasi mente alla *dottrina proposta* dai Testi autentici e preordinati da Dio, che costituiscono la Chiesa docente, quali sono i Vescovi tutti ed il Romano Pontefice. Pertanto se la dottrina, benchè non sia *formalmente* rivelata, nondimeno è con questa *connessa*, ovvero è proposta da una *gran* parte de' Vescovi coll'*approvazione* della Sede Apostolica, oppure è da questa enunciata, inculcata, stabilita coll'apporre alla *dottrina contraria*, vuoi direttamente vuoi indirettamente, una censura quale che sia; se una dottrina, diciamo, è tale, sarà detta cattolica e sana nel senso stretto della parola; ed in tal caso servirà ad ogni cattolico di *norma* se non di *credere*, perchè la causa deve essere proporzionata all'effetto, almeno, ed è certissimo, di *sentire cattolicamente*. Sarebbe, per dirlo coi Teologi, *norma non quidem credendi, sed* CATHOLICE SENTIENDI. — Il terzo senso avrassi quando si tratti di una dottrina proposta dal Magistero della Chiesa come *domma rivelato*, e s'ha per conseguenza a credere con fede cattolica. In quest'ultimo caso la dottrina è cattolica nello più stretto senso possibile, e tutto ciò che se le oppone è a rigettarsi sotto pena d'anatema e di naufragio nella fede.

3º Chiarito alquanto questo punto, veggiamo che cosa vuolsi intendere per dottrina cattolica e sana nella nostra proposizione. Per certo non parliamo dell'ultimo grado or ora accennato; così neppure intendiamo di fermarci a portare ragioni per escludere il primo senso, che importa la sola *non-opposizione* all'insegnamento della Chiesa. Rimangono il primo e secondo grado dei tre ultimamente indicati. Se non che del primo, che riguarda l'insegnamento comune dei Teologi, non fu da noi peranco fatta parola, quantunque avremmo potuto occuparcene molto bene; stantechè dei Teologi di qualche rinomanza che in questi ultimi 22 anni, quanti omai ne scorsero dalla promulgazione del Sillabo, hanno scritto su tal punto, la massima parte ha parlato delle proposizioni raccolte nel Sillabo come ne parlò l'Episcopato, e di esse si servì

per argomentare in materie dommatiche o in punti strettamente con queste connesse [1]. Che se v'è fra essi qualche differenza, questa non trascorre i limiti d'una questione puramente domestica. Convengono tutti nell'affermare e ritenere come condannate con giudizio infallibile del magistero supremo del Sommo Pontefice tutte le ottanta proposizioni enumerate nel Sillabo, e questo è il punto *veramente importante*, e che bene stabilito mette alle strette gli oppositori e li riduce al tacere. Solo si diversificano nell'assegnare *donde* sia a ripetersi l'atto di condanna, se dalla *forma stessa* e *sola* che ha il Sillabo in sè stesso considerato; ovvero piuttosto dai Documenti pontificii, o meglio dal Sillabo preso in *sensu composito* con que' Documenti pontificii, da cui furono estratte (e ciò consta autenticamente e con certezza) e raccolte, per ordine dell'Autore dei medesimi Documenti, in un elenco le ottanta proposizioni condannate. Come ognun vede la questione è soltanto riguardo all'*unde sit*, e non al *quid* o *quod sit*. Qui vanno tutti d'accordo e combattono gli stessi avversarii che noi combattiamo, e colla *stessa affermazione*, sebbene la provino con differenti ragioni secondo la varia sentenza che hanno abbracciata. Quindi in tal modo potrebbero essere intese nella nostra proposizione le parole *dottrina cattolica e sana;* e se ne avrebbe un argomento ben a proposito e molto valido.

4° Ma v'è di più. Resta cioè il secondo grado sopraesposto, secondo il quale è dottrina cattolica e sana quella che, benchè non sia verità rivelata, è nondimanco con questa connessa, ovvero è proposta da una *gran* parte de'Vescovi coll'approvazione della Santa Sede, oppure è da questa enunciata, inculcata e stabilita coll'apporre alla dottrina contraria vuoi direttamente vuoi indirettamente una censura. E che così s'abbia ad intendere nella nostra tesi è evidente. Basta riandare per poco il fatto da noi finora svolto. La materia delle ottanta proposizioni del Sillabo

[1] Vedi le opere degli Emm. Franzelin e Mazzella, di Monsignor Ferré, dei Pp. Palmieri, Hurter, Schrader, Villada, dei Proff. Murray, Ward *(Acta Sedis)* ed i molto stimati Periodici scientifici la *Dublin Review, Scuola Cattolica, Les Etudes, Stimmen aus M. Laach, Der Katholik*, non che gli articoli pursi nel *Westfälisches Kirchenblatt* (an. 1865) ecc.

è per certo o dommatica o ad essa, più o meno direttamente, si riferisce: le medesime vennero accettate, difese, proposte ed imposte ai fedeli da *moltissimi* Vescovi, ed in più circostanze, approvati in ciò e lodati dal Romano Pontefice, il quale in precedenti suoi atti, pronunziati o scritti da Lui in persona, avea riprovato e condannato con varie censure tutte quelle proposizioni, e, fattele raccogliere in un *Elenco*, ordinò si trasmettessero ai Vescovi sotto il titolo generico di *errores qui notantur in Allocutionibus Consistorialibus*, ecc. Puossi richieder di più? Dunque le proposizioni presentate dal Sillabo sono veramente contra *doctrinam catholicam* e *sanam*. Ma nessun cattolico può in coscienza ammettere un errore che sia tale; dunque, è la terza cosa che dovevamo dimostrare, *nessun cattolico può in coscienza affermare o professare e propugnare qualsivoglia delle 80 proposizioni contenute nel Sillabo.*

5° Dunque, per riepilogare in pochissimo il discorso nei precedenti articoli, a parte ogni altra questione sul vero e giusto senso di tale o cotale proposizione, sul grado maggiore o minore di censura ecc. il punto *cardinale* e *decisivo* per un cattolico è questo: Le *proposizioni* raccolte nel Sillabo sono a riguardarsi come *condannate con giudizio infallibile dalla Santa Sede?* Sì VERAMENTE, rispondiamo, per la ragione che TALI le riconobbe l'Episcopato, il cui giudizio siccome è un *fatto innegabile*, così è *argomento inrepugnabile*, e *garanzia sicurissima* della *verità* e *cattolicità* della nostra tesi.

Il medesimo giudizio nell'istesso tempo è *salda difesa* contro gli oppositori, come vedremo in appresso, coll'aiuto del Signore.

IL LAICATO CATTOLICO

NEGLI STATI SEPARATI DALLA CHIESA

Dalla conversione di Costantino ai tempi nostri la società cristiana, come già notammo altra volta, si considerò, qual è veramente, un sol corpo, sotto un sol capo, Cristo, verace Dio, il quale la governasse per mezzo di due suoi rappresentanti, il Principato sacro e il Principato civile, secondo il duplice indirizzo di cui abbiamo mestieri quaggiù: l'uno per l'acquisto della felicità sempiterna, l'altro pel godimento de' beni, proprii della felicità temporale. Di qui la necessità di armonia tra i due poteri, religioso e politico; e il debito in questo secondo d'essere di aiuto e presidio a quel primo.

Oggidì siffatte idee sono, dove in parte e dove integralmente mutate. Lo Stato alla rappresentanza della sovranità di Cristo, ha sostituita la rappresentanza della sovranità dell'uomo; e separandosi dalla Chiesa, non più le presta aiuto e difesa. In tal condizione di cose, alla Chiesa non resta altro nell'ordine civile, che il Laicato cattolico; e qual sia il cómpito di esso verso di lei, formerà materia del presente articolo.

I.

Obbligo generale de' cattolici verso la Chiesa.

Ci ha de'laici, i quali, al mirarne il contegno, sembrano essere persuasi che il curare gl'interessi della Chiesa spetti al solo Chiericato. Il che sarebbe giusto, se la Chiesa fosse composta di soli chierici. Ma il vero è che ella è composta anche di laici. Anzi il Laicato fedele ne è la parte più ampia e più poderosa, corrispondendo nella Chiesa a ciò che nel consorzio civile è la moltitudine de' cittadini. Il chiericato ne è l'elemento formale,

la parte governatrice; ma l'elemento, diciam così, materiale, la parte governata è costituita da' laici.

Chiunque ha ricevuto il battesimo, è divenuto membro di questo gran corpo della Chiesa. *Omnes nos in unum corpus baptizati sumus;* scriveva l'Apostolo ai fedeli di Corinto[1]. Se dunque a salute e bene del corpo, fisico o morale che sia, deve cooperare ogni membro; è chiaro che tutti, chierici e laici, secondo la facoltà di ciascuno, debbono concorrere all'incolumità e al ben essere della Chiesa. Le parti rispetto al tutto hanno natura di mezzi; e il bene del tutto è bene altresì delle parti. Non è questa la ragione per cui nella società civile si reputa giusta perfino la tassa di sangue coll'arrolamento alla milizia?

Di più. Inestimabili sono i beni che il laico fedele ha ricevuto e riceve dalla Chiesa. Da lei gli è venuta l'adozione a figliuolo di Dio; da lei gli viene la conoscenza verace delle cose celesti, da lei la remission de' peccati, da lei la guida sicura alla felicità sempiterna. La Chiesa è tutta intesa a procurare il vantaggio de' suoi figliuoli. Per essi prega, per essi soffre, per essi dura fatiche incessanti e gravissime, per essi non rifugge eziandio il martirio. Non è dunque debito di giustizia che il fedele ricambii, secondo che può, amore con amore, premura con premura, opera con opera?

Ogni buon cittadino è pronto a dare il sangue in pro della patria. Eppure la patria per coloro che giungono a morire per lei non può fare altro che perpetuarne quaggiù la memoria con un monumento. Misero conforto a chi, prevaricando per amore di lei le sante leggi di Dio, si fosse irreparabilmente dannato! Ma la Chiesa non è ristretta, come la società civile, alla sola vita presente. Ella si stende, di là dalla tomba, ne' secoli eterni; e se combatte sulla terra in forma di militante, in forma di trionfante regna ne' cieli. Ivi corona d'immarcescibile alloro i suoi valorosi campioni. Operare per lei vale altrettanto, che procacciare a sè stesso felicità e grandezza.

Ma sopra ogni altra ragione primeggia l'amore che dobbiamo a Cristo. La Chiesa è un corpo. Il capo di questo corpo

[1] 1ª Ad Cor. XII, 13.

è Cristo. La Chiesa è un regno. Il Re di questo regno è Cristo. La Chiesa è una mistica donna. Essa è inanellata a *Colui che ad alte grida disposò lei nel sangue benedetto* [1]. Come Eva dal costato di Adamo, addormentato nell'Eden; così dal costato di Cristo, addormentato sulla croce, uscì la Chiesa. Cristo l'amò d'infinito amore e diede sè stesso per lei. *Christus dilexit Ecclesiam et semetipsum tradidit pro ea* [2].

Ciò posto, domandiamo: È tenuto sì o no un cristiano ad amar Cristo? a zelare la causa di Cristo? a militare sotto il vessillo di Cristo? Certo che sì. Ora è possibile amar Cristo e disamare la diletta sua sposa? Amar Cristo, e non far nulla per colei, per la quale Cristo versò tutto il suo sangue? L'amore di Cristo s'immedesima coll'amor della Chiesa; sicchè è impossibile trasmodare nell'amor della Chiesa, come è impossibile trasmodare nell'amore di Cristo. Ma che cosa è amore? Voler bene, e volerlo in modo efficace, se efficace è l'amore. L'efficacia nel voler bene non può per certo conciliarsi coll'indifferenza e con l'inerzia.

La causa di Cristo è identica alla causa della Chiesa. *Saule, quid me persequeris?* Fu questa la rampogna di Cristo a Saulo che perseguitava la Chiesa [3]. E veramente che altro è la Chiesa, se non Cristo stesso, in certa guisa diffuso e misticamente personificato nella congregazione di coloro che credono in lui e obbediscono a lui? Promuovere adunque gl'interessi di questa congregazione è promuovere gl'interessi di Cristo. Trasandare i primi, è trasandare i secondi. Di Cristo è soldato ciascun fedele, e la Chiesa è suo regno. Curioso davvero il soldato, che non si cura se il regno del suo capitano fiorisca o vada in conquasso!

Questa ragione dimostra che il Laicato fedele in tutte le ipotesi, in tutte le circostanze, anche sotto Governi amici ed alleati della Chiesa deve adoperarsi, secondo il grado e la condizion di ciascuno, al ben essere di lei. Ma negli Stati che rompono quest'alleanza, il dovere, dianzi detto, cresce a dismisura. Esso da dovere privato si converte in dovere pubblico, da dovere individuale diventa dovere sociale.

[1] DANTE, *Paradiso*, XI.
[2] AD EPHESIOS, V, 25.
[3] ACTUS APOSTOLORUM, IX, 4.

II.

L'assistenza dovuta dallo Stato alla Chiesa ne' Governi, separati da lei, trapassa nel Laicato cattolico.

La Chiesa, come abbiam dimostrato nel principio di questa nostra trattazione, è Religione in forma di società. A lei, come tale, non basta la protezione privata, che le venga dall'amore e dallo zelo dei suoi figliuoli: ella ha mestieri di protezione pubblica, almeno nella misura richiesta al libero esercizio de' suoi poteri e al tranquillo godimento de' suoi diritti. Questa protezione pubblica in condizione normale non può venirle, se non dall'autorità pubblica, quella cioè che presiede all'ordine pubblico ed ha in mano la forza pubblica. Essa veniva espressa colla frase, di braccio secolare. Ora negli Stati, separati dalla Chiesa, cotesta protezione non ha più luogo; il Principato da sè stesso si dispoglia di un tale incarico. Siffatto incarico, dispogliato dal Principe, di natura sua vien devoluto al Laicato cattolico. C'ingegneremo di chiarire questo concetto.

È principio di diritto pubblico razionale che nella società il pubblico potere, abdicato dal Principe, di natura sua cade nella nazione, val quanto dire nella moltitudine de' cittadini. Ciò è dettame di natura evidentissimo. La società è essenzialmente composta di due elementi: della moltitudine (popolo) e del diritto di bene ordinarla (sovranità); il cui subbietto vien determinato da' fatti, di cui si ragiona nel diritto naturale, ed esso suol designarsi col nome di Principe, preso in senso generico. Per abdicazione che il Principe faccia della suddetta sovranità, questa non può perire; perchè altrimenti perirebbe la stessa società, venendole meno il suo principio formale. Dove dunque va ella? Cade naturalmente, ne' cittadini, presi collettivamente; i quali potranno o ritenerla essi stessi, determinando la maniera di esercitarla, o trasferirla in altro subbietto da essi prescelto. Ne abbiamo un esempio recente nella Bulgaria per l'abdicazione del Principe Alessandro, despoticamente imposta dalla Russia.

Applichiamo ora questa teorica al caso nostro. Nella società cristiana l'ufficio del Principe è essenzialmente doppio: quello di ordinatore civile, e quello di proteggitore della Chiesa. Il lettore richiami alla mente quel nostro articolo nel quale dimostrammo il diritto che ha la Chiesa all'assistenza per parte dello Stato. Segnatamente riandi col pensiero quel magnifico testo di san Leone Magno nella sua lettera a Leone Imperatore: Tu devi incessantemente considerare che la regal potestà ti è data non solo pel governo del mondo, ma precipuamente per presidio della Chiesa. *Debes incessanter advertere regiam potestatem tibi non solum ad mundi regimen, sed maxime ad Ecclesiae praesidium esse collatam.* Qui il Gran Pontefice, esercitando l'ufficio di maestro, dichiara qual è il concetto della sovranità nel Cristianesimo. E così appunto lo intese quel modello de' Primi cristiani Carlomagno nella epigrafe che soleva porre in fronte alle sue leggi *Karolus, Dei gratia Rex; Ecclesiae defensor, et in omnibus Apostolicae Sedis adiutor fidelis.*

Negli Stati che, vuoi per imperiose circostanze, vuoi per malvagità di Governanti, si separano dalla Chiesa, questo secondo ufficio del Principato, quello cioè di proteggitore della Chiesa di Dio, viene abdicato dal Principe. E nondimeno esso non può perire, perchè voluto da ordinamento divino ed essenziale alla società cristiana. Che dunque ne avviene? Ciò, che dicemmo avvenire del primo ufficio, quello cioè di ordinatore civile, quando il Principe da sè lo abdica: Di natura sua cade nel popolo de' fedeli, ossia nella moltitudine, non in quanto cittadina, ma in quanto cristiana, in altri termini, cade nel laicato cattolico, essendo attribuzione non clericale ma laica. Il ragionamento è identico per tutti e due i casi; perchè identica per entrambi è la ragione. Come nella società politica non può perire il diritto di ordinare civilmente la moltitudine; così nella società cristiana non perirà l'obbligo d'assistere e aiutare la Chiesa co' mezzi d'ordine temporale.

Se non che, eziandio prescindendo da ciò, la sola obbligazione generale che stringe ciascun fedele verso la Chiesa, secondo che abbiamo veduto nel paragrafo antecedente, basterebbe a dimo-

strare che venendo meno lo Stato nell'assistenza alla Chiesa per la separazione da lei, il Laicato cattolico sottentra naturalmente nel luogo suo. Crescendo i bisogni e i pericoli della madre, cresce ne' figliuoli il dovere di sovvenirla e difenderla.

III.

Il Laicato cattolico rispetto agli Stati, separati dalla Chiesa per semplice negazione.

Convien distinguere due specie di Stati separati dalla Chiesa: altri per semplice negazione, altri per positiva influenza del principio liberalesco. I primi non favoriscono la Chiesa, ma nondimeno la lasciano interamente libera, come vediamo accadere negli Stati Uniti di America; i secondi, oltre al non favorirla, le negano ogni libertà, tranne quel pochissimo che piace loro di concederle. Così, per chiarire la cosa con qualche esempio, lo Stato, separato dalla Chiesa per pura negazione, non prende parte alle processioni religiose; ma nondimeno lascia alla Chiesa piena balia di farle come vuole e quando vuole. Lo Stato, separato dalla Chiesa per positiva influenza del Liberalismo, non pure non vi prende parte, ma nega alla Chiesa il diritto di farle senza suo permesso, e per lo più le divieta. Lo Stato, separato dalla Chiesa per pura negazione, non riconosce giuridicamente gli Ordini religiosi, approvati dalla Chiesa; ma lascia che vivano in pace e fioriscano, come ogni altra associazione libera di cittadini. Lo Stato, separato dalla Chiesa per positiva influenza del Liberalismo, non solo non riconosce giuridicamente i detti Ordini religiosi, ma cerca di spegnerli ad ogni costo; ed ove non riesca a ciò con leggi di proscrizione, li abbandona, senza difesa, alla violenza selvaggia della piazza.

Diversa dunque è l'attitudine del Laicato cattolico a rincontro dell'una o dell'altra specie di questi Stati. Diremo qui di quella che riguarda i primi. Cotesti Stati si separano dalla Chiesa, senza però osteggiarla. La Chiesa rispetto a loro si trova in analoga condizione a quella d'una Potenza a fronte d'altra Potenza, non confederata con lei nè avvinta da internazionali con-

, ma tuttavolta non ostile nè invaditrice de' suoi diritti.
) siffatti Stati il Laicato cattolico non ha quasi occasione
a di difendere la Chiesa; la quale se non riceve protezione
ro, non ne riceve neppure oltraggio. In tal condizione di
il còmpito del Laicato cattolico si riduce soltanto a supplire
la Chiesa l'azione positiva dello Stato che manca. Egli
ne rispetto a lei le parti di semplice aiutatore: *Adiutor*
s. Egli le viene in aiuto associandosi al Clero in tutto ciò
iguarda gl'interessi della medesima, e favorendone il mi-
ro con tutti i mezzi che ha nelle mani. Esso l'assiste quanto
sservanza delle sue leggi, vuoi colla solennità dell'esempio,
randosi a viso aperto credente fervido e suddito obbedientis-
di lei; sia coll'esigere la medesima obbedienza da' proprii
ıdenti: i padri da' figliuoli, i padroni da' servi, i proprietarii
operai, i capi di negozio da' fattorini, gli alti impiegati
ro subalterni. Egli l'aiuterà non solo coll'opera ma eziandio
lanaro, concorrendo, secondo la facoltà di ciascuno, al decoro
mpli, allo splendore del divin culto, al mantenimento dei
ministri, alle istituzioni di cristiana beneficenza.
poichè l'unione fa la forza, il Laicato cattolico si studierà
ringersi in associazioni svariate per provvedere all'educa-
religiosa del popolo, alla pia istituzione de' giovani, alla
sione de' buoni libri, al soccorso degl' indigenti, alla repres-
del vizio, alla fondazione di scuole, di giornali, di gabi-
di lettura, che propaghino la sana dottrina e confutino i
si errori che sorgono ad inganno dei semplici. La stampa
ttutto, attese le presenti condizioni sociali, può divenire in
) sua un aiuto potentissimo della Chiesa.
è solo quanto all'azione che la Chiesa esercita tra' fedeli il
ıto cattolico deve venire in aiuto di lei, ma ancora quanto
zione che ella esercita tra gl'infedeli. E così difatti veg-
o che oggidì il più valido appoggio delle missioni cattoliche
grande opera della Propagazione della fede, fondata da laici
mentata principalmente da laici.
ıa cosa però il Laicato cattolico deve con somma diligenza
re, ed è che, sottentrando ai Governi nell'assistenza alla

Chiesa, ne schivi il grave difetto in cui quelli caddero c
sando bene spesso i limiti della loro ingerenza. Convert
tico Impero alla fede, i Capi di esso non seppero dim
del tutto che l'Imperatore nel Paganesimo era anche P
Massimo. Quindi benchè in teorica riconoscessero l'indip
della Chiesa; tuttavolta nel fatto si arrogavano a qu
quando più che loro non competesse negli affari eccle
Questa politica, che prese il nome di *bizantina*, si conti
rare eccezioni nel basso Impero, finchè dopo lo scisma
si convertì in una specie di Papato laico, ereditato ora d
peratori di Russia. La vera idea della regalità cristia
prese propriamente corpo che nella fondazione del sacro
in Carlomagno; e che da quest'uomo, il quale meritò
grandezza in lui s'immedesimasse col nome, fu espressa i
formola, non ripetuta mai a bastanza: *Karolus, Dei grat
Ecclesiae defensor et in omnibus Apostolicae Sedis
fidelis.* Aiutatore del Papa e aiutatore della Chiesa s
stesso; perchè l'aiuto del Capo è aiuto dell'intero corpo,
non vive che sotto l'influenza del Capo. Questo aiuto p
v'esser *fedele;* cioè dato nella misura e nel modo, prescrit
Fede, di cui è maestra la Chiesa. Il Laicato cattolico
la Chiesa, ma sotto l'indirizzo di lei; ne sarà il braccio,
la testa; e vogliam dire che ne sarà parte operante, n
gente. La direzione della Chiesa è commessa da Cristo
Pastori, e massimamente a Colui, che ha costituito Vica

IV.

Il Laicato cattolico rispetto agli Stati, separati dalla per influenza del principio liberalesco.

Il principio liberalesco, come altrove dicemmo, è la
dello Stato. Esso dicesi rappresentativo, in quanto rap
l'uomo autonomo; l'uomo che sia legge a sè stesso. Da
cessariamente conseguita la sua separazione dalla Chiesa,
gl'intima che l'uomo è creatura di Dio, e lo Stato creat
l'uomo; e che la legge suprema è la legge di Dio, a cui

star soggetti individui e nazioni. Onde si vede che la separazione suddetta non è effetto di mera necessità politica, come negli Stati, di cui dicemmo più sopra; bensì è effetto di contrarietà di un principio morale supremo, dalla quale non può non nascere nimistà e lotta. In uno Stato siffatto la missione del Laicato cattolico non si restringe al solo aiuto da dare alla Chiesa, ma necessariamente si allarga alla positiva difesa, e difesa attuale e difesa gagliarda e continuata, per aversi a fronte un avversario ostinato e fiero, che non dà pace nè tregua. Se negli Stati di cui si è discorso nel paragrafo precedente, il còmpito principale del Laicato cattolico è quello di *adiutor fidelis*, negli Stati liberaleschi è quello di *Ecclesiae defensor*.

Vero è che uno Stato siffatto non riconoscendo la Chiesa, a più forte ragione non riconoscerà un tale ufficio nel Laicato cattolico. Ma ciò che monta? Il detto ufficio nel Laicato cattolico, se a rispetto della Chiesa è un dovere, a rispetto dello Stato è un diritto; e il diritto per legittimamente esercitarsi non ha mestieri del riconoscimento di chi è interessato a disconoscerlo.

Oltrechè, se lo Stato liberalesco disconosce nel Laicato cattolico l'ufficio di difensor della Chiesa, non può in lui non riconoscere quello di difensore de' diritti proprii. Or dalla difesa appunto di questi diritti il Laicato cattolico può pigliare argomento alla difesa dei diritti della Chiesa. Diritto supremo della persona umana è quello che riguarda la religione: il diritto di ben ordinarsi a Dio, nella maniera stessa da Dio prescritta. Pel cattolico questa maniera si è di appartenere alla Chiesa, farsi dirigere e governare dalla Chiesa, non solo negli atti interni ma ancora negli esterni; da lei ricevere ammaestramento, guida, santificazione. Egli dunque ha diritto che la Chiesa non venga inceppata in tutto ciò che si riferisce a tal direzione e a tal governo. In questa guisa lo Stato, in virtù del rispetto che deve ai diritti de' suoi sudditi cattolici, sarà costretto a riconoscere i diritti della Chiesa in tutto ciò che concerne la cura spirituale de' fedeli, e quindi a riconoscerne la libertà del reggimento e delle istituzioni.

Il Liberalismo per francarsi dalla forza di questo argomento

ricorre al partito di guastar l'idea di Chiesa, riducendola alle esigue proporzioni di una società privata, formatasi per libero consenso de' cittadini, e destituta d'ogni pubblico potere. « L'associazione de' cittadini in una fede o in un culto, dice il Minghetti, forma la Chiesa, i cui capi non hanno potestà ma un'autorità puramente morale [1]. » Così i cattolici non potrebbero in fatto di religione, presentare maggiore diritto di quello che può presentare qualsiasi altra associazione, costituitasi dentro lo Stato e sotto la dipendenza dello Stato. Ma il Liberalismo fa i conti senza l'oste, come dice il proverbio. Egli non può imporre ai cattolici il suo concetto di Chiesa; ma deve riceverlo da loro qual essi lo ricevettero dalla realtà della cosa. Or secondo la realtà della cosa, la Chiesa tra' cattolici non vien formata dai cittadini, associantisi in una fede o in un culto. Essa preesiste ad ogni atto che si ponga da qualsiasi uomo e da qualsiasi popolo. Essa fu formata da Cristo come società da accogliere nel suo seno tutti gli uomini e tutti i popoli; e Cristo, che ne fu il fondatore, ne determinò la fede ed il culto, e stabilì i ministri che dovessero insegnare la prima e regolare il secondo. L'uomo o il popolo, che vi si ascrive, l'accetta e le aderisce, secondo che ella è, e nella forma in cui l'ha voluta il suo divin fondatore. Or egli l'ha voluta e costituita in forma di vera società perfetta, indipendente, nel suo organismo e nel suo ministero, dalla volontà e buona grazia de' Governi e de' suoi stessi membri. Come tale, il Laicato cattolico ha diritto di sostenerla in faccia allo Stato, e farla rispettare, per ciò stesso che ha diritto a mantenersi cattolico e professare la religione già da lui abbracciata.

E notate che qui per lui non trattasi di acquistare un nuovo diritto, ma di esercitare un diritto di cui già si trova in possesso. L'antico Stato pagano poteva, benchè ingiustamente, allegare contro i nuovi fedeli il fatto del possesso che militava in suo favore. Ma rispetto ai Governi, che oggi si separano dalla Chiesa, l'anteriore possesso sta da parte de' sudditi cattolici. Essi non possono venirne spogliati per apostasia dello Stato. Lo Stato faccia di sè ciò che vuole; ma non violi nè turbi il diritto

[1] *Stato e Chiesa*, pag. 78.

del popolo, che vuol rimanere cattolico. Questo popolo, per ciò stesso che vuol rimanere cattolico, ha diritto a professare la fede cattolica qual è proposta dalla Chiesa, e sotto l'indirizzo dei sacri Pastori. Esso ha diritto a comunicare senza ostacolo veruno con essi, per ricavarne istruzione e conforto. Ha diritto a scegliere e seguire quel tenore di vita che secondo i principii evangelici crede più conveniente ai suoi spirituali interessi. Quindi il Laicato cattolico ha diritto a pretendere che lo Stato colle sue leggi e colla sua amministrazione non impedisca nè intralci alcuna delle predette libertà, nè ordini cosa che ripugni alla credenza ed ai costumi cristiani. Un Governo che fosse sordo a sì giuste esigenze, si convertirebbe in tiranno, e si spoglierebbe da sè medesimo in faccia ai sudditi d'ogni ragione di essere. Esso è costituito non per infrangere ma per tutelare i diritti de' suoi soggetti. Tra questi diritti primeggia quello della coscienza religiosa.

Il Minghetti nega alla Chiesa la potestà. Ma ascolti ciò che san Gregorio Nazianzeno insegna, allorchè parlando al popolo in pubblica concione, così interpella l'Imperatore quivi presente: Ascolterai tu di buon animo una libera parola? e l'averti la legge di Cristo assoggettato alla mia potestà ed al mio tribunale? Imperocchè imperiamo anche noi; e, aggiungo, con impero maggiore e più perfetto. Accogli dunque una parola anche più libera: So che tu sei una pecorella del mio ovile. *Num vocem suscipitis liberam? et quod lex Christi vos meae potestati meoque subiecit tribunali? Imperamus enim et ipsi; addo, et imperio maiori et perfectiori. Suscipe igitur vocem liberiorem: scio te ovem esse gregis mei*[1]. Ma noi abbiamo già in altro articolo dimostrato appartenere alla Chiesa vera potestà e, in rigor di termini, pubblica; nè qui è uopo di tornare su cose già rese evidenti.

Conchiudendo dunque diciamo che a fronte degli Stati separati dalla Chiesa per infezione liberalesca, il Laicato cattolico ha pieno diritto di difendere essa Chiesa, sì per essere a lui devoluto l'ufficio di aiutatore e difensore della Chiesa, per l'abdicazione fattane dal Principato, e sì perchè una tale difesa è corollario del diritto che ha il cattolico al libero esercizio della sua religione.

[1] *Oratio ad cives timore perculsos et Principem irascentem.*

STUDII RECENTI SOPRA I NURAGHI

E LORO IMPORTANZA [1]

CONTINUA IL CAPO I.

Fig. XX.

PROSPETTO DEL NURAGHE OSCHINA DI PAULILATINO [2]

h) Camere sovrapposte. — Svolgesi il Nuraghe regolarmente, quando nel giungere al primo piano non si arresta, ma replica la struttura del pian terreno sostituendo alla porta una finestra. Ma qui eccoci a variazioni, quali non ci saremmo aspettate. Ci saremmo aspettato, che il Nuraghe nel giungere al primo piano, essendosi ristretto d'un quinto, restringesse parimente d'un quinto e camera e scale e pareti. Ovvero, poichè abbiamo già scorto che il Nuraghe serve a difesa, avremmo supposto che raddoppiasse nel piano di sopra ciò che serve a difesa, e massime nell'aver di sotto la porta piccola riducesse la finestra ad una feritoia, e per ulteriore difesa restringesse e abbassasse le scale e l'adito della camera, ampliando invece l'interiore di

[1] Vedi quad. 863, pagg. 563-569 del Vol. II.

[2] Da MISS MACLAGAN, *Chips.*. Plate II.

questa per ricettarvi più gente in più sicuro riparo. Così il Nuraghe si assomiglierebbe alle torri antiche [fig. XIII] e moderne di semplice difesa o rifugio, che non mostrano sino alla cima altro che *brevi pertugi* e feritoie; s'assomiglierebbe ancora alle altre torri aventi uno scopo solo, che mostrano del tutto invariata sino alla cima la medesima costruzione, come vedesi nei campanili, nei minareti, nei fari e nelle colombaie.

Ma pure nulla di simile uniformità si scorge per ordinario tra i diversi piani dei Nuraghi. Perciocchè nel piano di sopra tutto è ampio tranne la camera. E la finestra è larga presso ad un metro, alta anche due; con dietrovi un pianerottolo largo del pari, alto anche più, che si protende in croce fin presso ai cinque metri tra finestra e camera, e tra scala e scala: e le scale di sopra e sotto generalmente son comode, e così anche l'adito della camera [fig. XII]. Ma questa, a vece di restringersi d'un solo quinto, restringesi d'una metà o poco meno [L. 40]. È dunque ampia la parte tutta che riceve più direttamente abbondanza d'aria e di luce, e donde può sfogare il fumo, se voglia farvisi il fuoco, e per dove si comunica col terrazzo e col piano di sotto. Ma la camera che in un disegno ordinato a pura difesa, dovrebbe esser l'unica dilatata al possibile, è l'unica invece a dover cedere il sito. Or dove si trova conformazione consimile? Nelle torri abitate dai Signori, anche sovrani, dell'età di mezzo, che mostrano di sotto le mura da fortezza, e da sopra le ampie finestre, ed hanno camere sol bastevoli all'abitazione del Signore e della sua famiglia; tra le quali ci giova commemorarne una del Castel di Vercelli, dove il Beato Amedeo di Savoia abitò, morì e riscosse omaggi di *venerazione*.

E questa conformazione, se ben si considera qual è ne' Nuraghi, appare il più ragionevole svolgimento di ciò che essi contengono in germe nel primo piano. Perchè anche nel primo piano le difese non son moltiplicate al possibile, ma varcata la soglia è dato rialzarsi; nè per ordinario convien riabbassarsi per entrar nella camera, dove è ben vero che non c'è luce, ma sì c'è aria spazio da giacervi, ogniqualvolta piaccia, una famiglia dalle sque alle sette persone, serbando la metà o poco men dello

spazio alle robe da custodirvi. Or aggiunto altro piano, e s
l'inferiore a custodirvi più comodamente la roba, si vu
giunta di sopra comodità di starvi anche al giorno, con
nervi pure una camera di sette e mezzo ai nove metri
conferenza che basti appunto a giacervi in semicerchio [
brage da piedi, come sogliono nell'invernata le genti di
in Sardegna] dalle cinque alle sette persone.

Che se si desidera spaziosità di stanza, questa pur si
nei Nuraghi più grandi e perfetti, e s'ottiene senza scapito
solidità con pietre piccole e lavorate meglio, che meno g
e meglio combacino, od anche tenendo men inclinate le
perchè men si restringano. Ma perchè ciò nonostante nel Nu
Madrone, atteso l'esiguità del suo diametro, le pareti riusc
troppo piccole, per questa ragione appunto vi si posero
alla base del primo piano pietre maggiori che più res
[fig. VI]. Incontrasi, è vero, anche in qualcuno de' Nuraghi
giori, quale l'Oschina di Paulilatino, una camera superior
è piccola fin oltre alla metà dell'inferiore ed insieme n
luce ed aria che da un finestrino. Ma che? Veggasi i
spaccato.

Fig. XXI.

SPACCATO DEL NURAGHE OSCHINA [1]

Qui si scorgono invertite con largo compenso le parti. P

[1] Da Miss Maclagan, l. c.

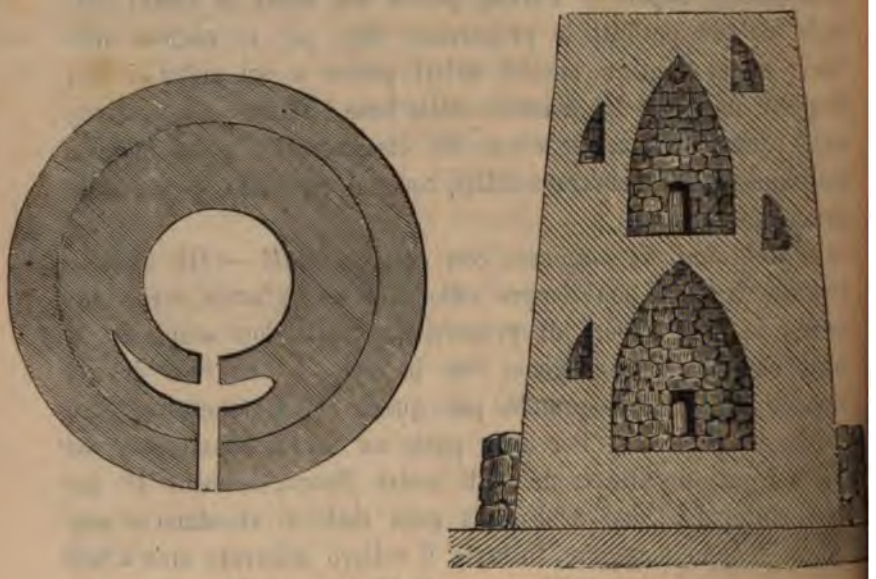
la gran camera da basso ha porta ben alta con sopravi altro spiraglio, ed è protetta dinanzi all'uscio da una mezzaluna sporgente sopra erta ripa.

Rimane tuttavia un' altra difficoltà risguardante l' altezza delle camere superiori. Perchè questa non serba in alcuni Nuraghi de' più perfetti le proporzioni date per le camere inferiori: e nel Santinu benchè arrivi presso a sei metri, è ben di poco maggiore del diametro della base, laddove nel Madrone ne è quasi doppia. Or donde tal disaccordo? Da un accordo bellissimo nel procurare solidità, con cui passiamo al seguente paragrafo.

i) Relazioni di ampiezze con altezze totali — Gli edificatori dei Nuraghi son sempre solleciti di non gravare soverchiamente le basi, epperò di proporzionare alla loro ampiezza la mole che vi soprappongono. Ora la mole del Santinu doveva riuscire soprammodo grande, per quanto vi si tenessero basse le camere superiori. Per altra parte un tale abbassamento non potea torgli un'altezza di venti metri. Perciò, sebbene le sue basi rinforzate come sono dalla gran cinta si stendano ad ampiezza troppo maggiore, tuttavia il vollero sollevato sino a tale altezza e non più. All'incontro il Madrone è di mole molto minore, giacchè con tutto l'essersi condotte sì alte le camere, non va sopra ai 13 metri e mezzo, nè allargasi più di nove alle basi. Or appunto per questa ristrettezza di mole il vollero innalzare al possibile, sì veramente che vi rimanesse una certa uguaglianza tra base ed altezza. E perciò che fecero? L'incassarono in un piedestallo, e fecero sì, che non tutto il Nuraghe, ma la sua parte debole che è l'isolata, fosse uguale in altezza al diametro della base ingrandita dal piedistallo. E con applicare così la regola delle proporzioni più largamente, fecero questo Nuraghe più snello, come può vedersi qui stesso [fig. XXII^a], laddove l'altro, cioè il Santinu, in virtù della stessa regola più strettamente osservata appare più maestoso [fig. 1^a].

Fig. XXII.

SPACCATO DEL NURAGHE MADRONE



Ma il ragguaglio delle proporzioni è veramente regola generale? Vediamolo. Son rari, dice l'Angius, i Nuraghi che abbiano diametro minore di cinque metri, maggiore di venti. Or il signor Pais, dichiarando di prendere dal Lamarmora le misure, dice che i Nuraghi ordinariamente si elevano dai nove ai venti metri. Ma il Lamarmora non disegnò che Nuraghi dei più riguardevoli. Invece il signor Corbetta fissando l'occhio nei meglio conservati, ebbe a dire che i Nuraghi ordinariamente si elevano dai cinque agli otto metri. E dentro questi confini si tengono gli unici Nuraghi del Genonese visitabili da dentro e fuori, il maggiore de'quali, il Biriu, non arriva che ai sette metri e venti. E presso ai cinque metri arrivano anche i due coni del Nuraxi Anna.

Or sommando il tutto insieme ne siegue, che i Nuraghi per ordinario hanno dai cinque ai venti metri tanto in altezza, quanto

in ampiezza: laonde parrebbe da ammettere senz'altro come regola generale, quella del Fergusson [1], che i Nuraghi abbiano pari le due dimensioni. Tuttavia la regola, a guardar bene, ci dà sotto un aspetto una misura di mezzo, e sotto un altro forse una massima. Stantechè tutti i Nuraghi d'un solo piano, che sono i più, secondo le proporzioni già date, son più larghi che alti. E così anche il Nuraghe dato dal Lamarmora in esempio d'un Nuraghe qualsiasi di due piani mostra il simile di questi altri Nuraghi secondo le più ordinarie lor proporzioni. Per altra parte l'Angius dice non rari i Nuraghi che agguaglino nell'altezza una volta e mezzo il diametro della base [2]: e ciò ben s'accorda con l'osservazione che le camere per ordinario arrivino a tal misura e il costruitovi attorno vi corrisponda. Non manca dunque ragione di dire che la misura del Fergusson sia misura mezzana. Se non che l'Angius nel misurar le basi manifestamente non tenne conto di tutti i loro rinforzi, ma sol de'cerchi di muro e de'piedistalli: molto meno tenne conto delle rocce tra cui s'affondi il Nuraghe e che suppliscono sovrabbondantemente ad una cinta ben salda di maggior estensione. Or tenendo conto di tutto questo, forse non v'è Nuraghe che debba dirsi più alto che largo senza un equivalente; e di molti che hanno cinta, con a capo il Santinu, dee dirsi assolutamente il contrario. Può dunque considerarsi la regola del Fergusson come contenente misura massima, ma certo contiene almeno una misura di mezzo. E con questo appare che i Nuraghi dai più piccoli ai più grandi sono fatti con un'arte medesima, e ben possono appartenere ad un solo sistema. E la solidità, che regna nella lor costruzione, li mostra ben tutti edifizii forti, mentre la varietà delle lor dimensioni è tanto meglio esplicabile, quanto più varii erano i loro scopi e varia la maniera di conseguirli. Lo stesso confermasi dal paragrafo seguente.

l) Varietà di altri particolari. Affissiamoci nella sommità

[1] Op. cit. 450.

[2] Appunto a tre semidiametri della base è uguale l'altezza del Nuraxi Longu li Sammughes, toltane la parte manifestamente aggiunta dappoi e probabilmente dai Romani. Perciò il Nuraghe più raro di cui abbiamo notizia, è quello di Abba Cadda trovato dall'Angius quasi intatto ad Azzara con un diametro di 3^{m} 30 e altezza di 6,50.

[illegible]

[illegible] rispetto [illegible]

[illegible] porta [illegible]

[illegible] vi [illegible]

[illegible] passero [illegible]

[illegible] vi s[illegible]

[illegible] d'no [illegible]

[illegible]

[illegible]

[

giamente fatto per escludere l'umidità sì perniciosa in Sardegna. E invero, poichè l'umidità nel fondo del Nuraghe non viene, come alla cima, dall'alto, ma dal basso, quivi troviamo ad escluderla gli stessi suoli, ma in ordine opposto. E troviamo alla superficie grandi lastre, che invece sul terrazzo stan sotto; e poi troviamo terra tramezzata da ghiaia, qual fu trovata al Piscu, mentre al Muranas di Ghilarza invece di terra, sotto la ghiaia ben compatta, fu trovata cenere con pezzuoli di carbone e frammenti di grossa terraglia. Sol manca il pavimento nei Nuraghi fondati sulla roccia viva o nelle lor camere sotterranee che non potevano ordinariamente servire all'abitazione dell'uomo, ma al più per ricovero di animali amanti del chiuso e dell'umido, come i ciacchi: e tutto insieme ben mostra, a quale scopo si potesse adoperare il Nuraghe, quantunque per sorte non si adoperasse.

Or vogliamo veder altro modo di dar aria alle camere? E qui singolarmente abbiamo da offrire un saggio delle molte e pellegrine notizie somministrateci dal Reverendo D. Michele Licheri [1], che omai sopra 225 Nuraghi comprovò ed accrebbe lo studiato da noi. Ne' Nuraghi di Ghilarza non si trova il foro alla sommità, rinvenuto dal medesimo (come anche una scala esterna), al Baumendola d'Oristano. Ma aria e luce entrano da padrone nel Nuraghe di San Michele, che ha porta di due metri e mezzo d'altezza; e in altri Nuraghi si è provveduto anche meglio alla circolazione dell'aria, perchè delle porte ne hanno due, una che appare fatta per la gente del luogo, e questa senza speciali difese, la seconda per estranei, e quest'altra ben assicurata. Così appare al Nuraghe Crastu; e noi fermiamoci dapprima a tal Nuraghe, che ci darà uniti gli esempi di più novità riscontrate in parecchi altri. Eccone la pianta.

[1] Dal Reverendo Licheri abbiamo altresì ricevuti frammenti della terraglia di Muranas che è l'unica per avventura di cui si abbia prova evidente, che sia anteriore alla costruzione di un Nuraghe. Ed essa non è nera nell'interiore, ma rossa, bensì verniciata in nero da dentro e fuori in alcuni frammenti; non è nemmeno mista con grani di sabbia; nè cotta al sole: laonde non è facile a sfarinarsi, ma compatta e da intaccarsi col ferro: finalmente non è lavorata a mano, ma spianata e rotondata (tranne in un manico) come se fosse fatta, benchè rozzamente, al torno, secondo che giudicò il chiaro P. Sanna Solaro. Mostra dunque, per quanto sia grossolana, una sufficiente perizia nella figulina.

Fig. XXIII.

PIANTA DEL NURAGHE CRASTU

Qui, come altrove, la gran camera ovale non occupa che una porzione del cerchio, epperò lascia dappresso spazio anche alla seconda entrata, dove corrispondasi con gli estranei. Diciamo dove corrispondasi, perchè l'entrata è fatta nel modo seguente.

Dopo la porta ad altezza d'uomo s'apre un vestibolo semiovale ed elevato anche più, che peraltro al suo mezzo riesce abbassato da un muro misterioso postogli obliquamente attraverso. Ma prima di giungere al muro appare in alto un finestrino rotondato dalla disposizione medesima delle sue pietre, di dove un custode possa prendere notizia di chi arriva, e consegnargli e riceverne quel che occorra; che se l'estraneo pretenda poi di andar oltre senza permesso, ad un'alzata di voce che faccia il custode, potrà quell'audace, appena valico il muro, trovarsi sbucato da fianco per un adito basso della camera altro domestico, che l'arresti od anche l'uccida. Qui dunque è ben provveduto al corso dell'aria senza dar adito ad altri ospiti men opportuni.

Ma or seguiamo il custode, che avendo chiuso da dentro il finestrino, sen va. Crederebbesi che ei si volgesse verso la camera, ma egli invece s'incammina su per quel muro che or ci appare convertito in un cavalcavia e lo mena dalla banda opposta.

Fig. XXIV.

CAVALCAVIA

E il cavalcavia racchiude una scala che penetra il massiccio del Nuraghe da fianco alla camera sino a comunicare a mezzo il cammino col terrazzo: poi ridiscende dalla banda opposta, finchè si perde in uno sfacelo della parte superiore del Nuraghe da quella banda. Ma la scala ab origine non dovea certo finire con perdersi: anzi perchè la scala ha manifestamente da servire alla gente del Nuraghe per vigilare gli estrani e corrispondere con essi al sicuro, nella gran camera ha da essere il suo principio e nel finestrino il suo termine. Cerchiamo dunque nella camera il suo principio. Nè però siam costretti a trovarlo in basso: dappoichè sappiamo esserci le scale segrete che muovono anche da quattro metri sopra il suolo. E perciò là dov'è lo sfacelo della cornice, poteva nascondersi una celletta, per cui si passasse dalla camera alla scala. Che se la comunicazione della camera con la celletta consisteva in una pietra mobile, che non si facesse discernere dalle altre; e se questa, quando pur fosse riconosciuta, dopo entratovi alcuno, potesse fermarsi con altre pietre addossatele sopra, sicchè non si potesse più smuovere, davvero che avremmo la più perfetta tra le scale segrete che desiderare si possa. Or bene vediamo la struttura della camera.

Fig. XXV.

VOLTA DEL NURAGHE CRASTU

Salgono le pareti formando da principio degli ovali continui, sinchè si partono in due a guisa d'una cerniera, e l'apertura poi si vien chiudendo di grado in grado non come in certe tombe della necropoli etrusca d'Orvieto con pietre cuneiformi [1], ma piuttosto come in cert'altra tomba Balearica [2], con una serie di lastre posate tra l'una e l'altra parete, sol mancando le lastre nella sommità della cupola, perchè da pochi anni ne furono tolte. E queste lastre nella sommità reggevano il suolo del terrazzo, laonde quivi erano immobili; ma più abbasso potevano ben rispondere ad un vano; anzi così appunto avvenne più facilmente che quivi la cornice andasse in rovina. Ed ecco forse qui non solo la scala segreta per eccellenza, ma la volta a schiena di tettoia trovata dallo Spano a Sorgono ed a Ghilarza, senza che essa truovisi nel Nuraghe Oschina, come fu scritto.

Or vuolsi novità più inattesa? Ecco Nuraghi senza camere.

Sono il Suei di Norbello e il Sumboe di Ghilarza, che hanno entrambi, a vece di camere, semplici androni coperti parimente di lastre; e il secondo le ha in due piani con in cima al ter-

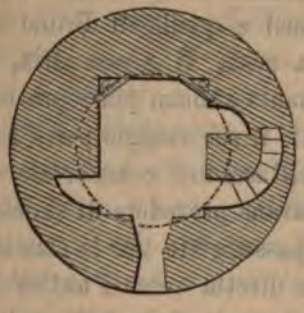
[1] Korte, *Annali dell'Istituto di corrisp. archeolog.* 1877, 101. *Monumenti*, Vol. X, Tav. XLII.

[2] Martorell, *Apuntes arqueologicos*, 209 — Sanpere y Miquel, *Revista de ciencias historicas*, 1880-1881, 454. È ben pregevole questa Rivista diretta dal medesimo signor Sanpere.

razzo, per soprappiù, la pianta di un Nuraghetto, simile per posizione ad altro che sorge tuttora sul Nuraghe Orgono, seppure il circolo del Sumboe non voglia riputarsi un'area da sacrifizii. Certo moli di struttura tanto diversa dai consueti Nuraghi recano almen sospetto di scopo diverso dall'ordinario. Or che dire del Nuraghe Pedru Coscu di Norbello?

Fig. XXVI.

PIANTA DEL NURAGHE NORBELLO



Qui il Nuraghe tondo di fuori è quadro al di dentro, ma pur gli tondeggia in capo una svelta e graziosa cupola, che dal lato dell'uscio s'addentra sulla parete, e dal lato opposto sporge sugli angoli della camera, reggendosi su due lastre quivi attraversate, che danno pur luogo in quegli angoli a due cupolini. Queste due nicchie di forma ed altezza insolita, che ne hanno pur dappresso altre della forma consueta a Ghilarza, cioè dire a quarto di pigna, sembrano nate fatte per accogliere due idoli o simboli religiosi o funerei. E questo Nuraghe ha pur la scala quasi diritta. Vedi, quanta varietà nei Nuraghi! Ma il regno della varietà sta nei Nuraghi aggregati, ai quali facciam trapasso.

I DERELITTI

XLVII.

DAL CAIRO A MEMFI E LE ORIGINI E VICENDE POLITICHE DEL POPOLO EGIZIANO

Se la madre di Emma e di Pierino avesse potuto ricevere le lettere de' figli suoi e quelle di Bruno e della Mariuccina, giunte poc'anzi alla posta di Alessandria, e nelle quali le si dava contezza di quanto abbiam più sopra narrato dei loro casi, ella avrebbe interrotto il suo viaggio per l'Egitto. Ma nell'ignoranza in cui era dell'accaduto e confortata dalle prime notizie, le quali nulla lasciavano prevedere di sinistro, proseguiva tranquillamente le sue passeggiate per la classica terra de' Faraoni. Questa fiata ell'era diretta verso l'antica Memfi, guidata dal suo Cicerone e accompagnata dalla figlia e dall'amica. Dal Cairo a Zaqquarah, che è il luogo di approdo per chi vuol visitare Abusir e il campo di Memfi, è appena un viaggetto di circa cinque ore; le quali furono dai nostri viaggiatori utilmente spese in riandare le memorie dell'antico Egitto. Dappoichè la Marchesa bramosa d'istruirsi intorno a un paese, che omai riguardava come una seconda patria, volta al suo Cicerone, mentre il battello a vapore salpava dal Cairo, gli disse: — Signor Filippo, tra le tante notizie che ci deste sull'Egitto, lasciaste nel dimenticatoio la più importante, e donde avreste dovuto pigliare le mosse.

— E sarebbe?

— L'origine del popolo egizio.

— Avete ragione; ma ell'è più misteriosa che non fosse per gli avi nostri la sorgente del Nilo su cui navighiamo, e che solo a dì nostri fu scoperta nel lago Vittoria. Chi fa venire questo popolo dall'Etiopia e da altre regioni interne dell'Africa, e chi dall'Asia. Io sono di questa seconda opinione; poichè il tipo degli

Egizii, qual si vede nelle statue, nelle pitture e nelle mummie, si differenzia non poco dall'etiopico e in genere dall'africano; e la loro lingua scritta nulla ha che fare con quelle dell'Africa. Tal è eziandio il parere di Mariette, di Brugsch e di altri egittologi moderni. Tutti poi convengono che il ceppo della loro stirpe è Cam ovvero Mesraim suo figlio; dacchè la Bibbia appella l'Egitto ora la terra di Cam ed ora di Mesraim; e gli Arabi tenaci delle tradizioni, la chiamano anch'essi *Masraim* e la sua capitale *Masr*. Dell'infanzia del popolo egizio non ci rimane memoria. Egli si vede adulto o incivilito sopra gli altri popoli intorno, fino dai tempi di Abramo e di Giacobbe. A non tener conto che de' tempi storici, la vita di questo popolo si può dividere in tre periodi ben distinti, e sono: il pagano, il cristiano e il maomettano. Il primo suddividesi in due periodi, e sono: il *teocratico* e il *monarchico;* quello rimonta alla culla della nazione governata per un lungo periodo di tempo da' sacerdoti in nome della divinità; questo data da Mene fondatore della Monarchia Faraonica, nativo di Tinis, il quale regnò prima in Tebe e poscia in Memfi in un'epoca assai remota, che gli egittologi fanno risalire fino a trenta, quaranta e cinquanta secoli avanti Gesù Cristo [1] e protendesi fino alla soppressione del culto paganico l'anno 381 dell'era volgare.

In questa lunga serie di secoli l'Egitto fu successivamente a signoria de' Faraoni nazionali e stranieri [2], de' Macedoni e dei Romani. Alle dinastie faraoniche, dopo la conquista di Alessandro Magno, succedettero quelle de' Tolomei, così chiamate da Tolomeo figlio di Lago, generale di Alessandro, a cui toccò in sorte l'Egitto.

— Adesso intendo, interruppe la Mima, perchè indi in poi i re d'Egitto ebbero indistintamente il nome di Tolomei e di Lagidi.

[1] Intorno all'epoca della fondazione di questo regno si annoverano non meno di tredici opinioni diverse, che variano tra loro di circa tremila anni! Per citarne alcune, lo storico dell'Egitto Manetone la fa risalire fino a 5004 anni av. G. C. e dell'istessa opinione è il Mariette, mentre il Brugsch la riduce a 4455, il Lepsius a 3894, il Bunsen a 3623, ed altri l'abbattono fino a 2781 av. G. C.

[2] Nel novero delle straniere dinastie entrano l'etiopica, la caldea, l'assira e la persiana.

— Le loro dinastie, osservò la Marchesa, si estinsero nella famosa Cleopatra.

— Appunto, ripigliò il signor Filippo; e allora sotto Augusto ebbe principio la dominazione romana, la quale si estese fino all'Araba conquista. Ma sotto il romano impero e fin dai primi secoli dell'era nostra popolossi l'Egitto di cristiani a tale che l'imperatore Teodosio potè abolirvi del tutto il paganesimo con un editto imperiale, da cui data il secondo periodo della vita dell'Egitto, o l'epoca cristiana, feconda di grandi fatti e di uomini insigni per santità e sapere. Senonchè l'anno 640 di G. C. venne questa classica terra invasa dalle orde degli Arabi sotto la condotta di Amru Ben-el-has generale di Omar successore di Maometto; il quale impadronitosi dell'Egitto, gl'impose come religione dello Stato il maomettismo, e col martello demolitore del barbaro atterrò l'edifizio di una civiltà, che era stata per tanti secoli un faro luminoso non pure a tutto l'Oriente, ma alla stessa Grecia ed a Roma. Da quel dì data il terzo periodo, o l'epoca maomettana, che è quella della decadenza dell'Egitto.

— Che sventura, sclamò la Marchesa, piombar di tratto dall'auge della civiltà nel profondo della barbarie!

— Fu certo una caduta così rovinosa, che anch'oggi ci piange il cuore al vedere que'pochi testimoni dell'antica grandezza, i quali tuttavia ci riempiono di stupore. Fin da'tempi più remoti, e prima ancora che le redini dello Stato passassero dalle mani de'sacerdoti a quelle dei re, l'Egitto era grande, potente e di una civiltà, la cui origine si perde nella caligine de'tempi, tanto che si suol dire di questa nazione che non fu mai fanciulla. Qui ebbero culla le scienze, massime la filosofia, le matematiche, l'astronomia e la medicina. I primi speculatori del cielo furono i sacerdoti egizii; i quali determinarono la posizione degli astri, raggrupparonli in costellazioni, ci descrissero lo zodiaco, calcolarono il corso apparente del sole, lo tolsero a misura del tempo, fissarono le stagioni, divisero l'anno in 365 giorni e cinque ore e in dodici mesi, ciascuno di 30 giorni, con un sopravanzo di cinque dì, detti epagomeni; e ripartirono anche i mesi in

periodi di sette giorni, che chiamarono settimane. Essi furono in religione, in filosofia e in giurisprudenza maestri ai savii della Grecia: a Licurgo, a Solone, a Pitagora, a Melampo, a Talete, a Platone e ad altri. Da loro ebbe la medicina i primi libri di diagnostica, terapeutica e farmacopea; la storia, i primi documenti scritti di che giovossi Manetone, sacerdote anch'egli, per la sua storia de' Faraoni; e l'enciclopedia, l'opera del famoso Thot o Ermete, la più universale che vanti l'antichità, la quale in quarantadue libri, quanti ne contò san Clemente Alessandrino, percorreva presso che tutto il campo della scienza teorica e pratica di que' tempi.

— Non è quindi da stupire, osservò la Marchesa, che venisse riguardato come il genio tutelare della scienza. E quando l'Egitto passò sotto il greco e il romano dominio perdè nulla del suo splendore in punto di scienza?

— Anzi l'accrebbe a molti doppi. Poichè Alessandria, sede del nuovo regno, divenne ancora il centro, verso cui convergevano i raggi dell'umana sapienza, essendovi caldeggiati gli studii, onorati i filosofi, e accolti a gran festa quanti dotti vi venivano ad alzarvi cattedra, o a perfezionarsi nelle varie discipline, che vi erano in fiore. Il suo Atenéo fu la culla delle due più celebri scuole che fiorissero in Atene e nella Magna Grecia, la Platonica e la Pitagorica. La sua Biblioteca, ricca di settecento mila manoscritti, primeggiava su tutte le altre. Il suo famoso Faro, fatto innalzare da Alessandro Magno, e una delle sette maraviglie del mondo, raggiava una luce novella sull'universo; perchè vuolsi da molti che fosse il luogo prescelto alla riunione dei settanta traduttori della Bibbia. E a tanto splendore di scienza l'Egitto accoppiava quello delle arti, come ne fanno fede le sue gigantesche moli, veri miracoli di architettura, ne' quali, se non si ammira il finito, il grazioso e il poetico dell'arte greca, vi si vede però il severo, il solido, e il sublime. Anzi questo medesimo stile col tempo ingentilì le sue forme; e sotto la dominazione de' Tolomei e degli imperatori rivestì tutte le grazie del greco e del romano.

— Però, interruppe la Marchesa, convien confessare che la

scultura e la pittura non vi progredirono di pari passo con l'arte architettonica.

È verissimo; ma di questo non dobbiamo accagionarne l'arte, bensì la superstizione; la quale non consentiva che si variassero le forme tradizionali della divinità; ondechè queste dovevano anche sotto un eccellente pennello o scalpello conservare le rozze sembianze e le bizzarre attitudini dell'arte primitiva.

— E poi, scattò su a dir la Mima, che prova di valore artistico potevan dare que' poveri pittori e scultori, cui la religion egizia costringeva ad innestare al busto degli Dei teste di animali?

— Giustissima osservazione, ripigliò il signor Filippo. Tuttavia non fanno difetto lavori di qualche pregio, come i dipinti de' reali sepolcri di Memfi, di Tebe, e di Beni-Hassan, la statua di granito nero di Tumtosi III, che si ammira nel Museo di Torino, quella di Ramesse II, o Sesostri, un'altra di Kefrene scoperta nel 1864, i due colossi di Memnone in Tebe e la gigantesca sfinge di Gizeh. Quello poi che è ammirabile nelle pitture si è la vivacità e la durata de' colori, che non ismontano col tempo, ma dopo trenta e più secoli brillano ancora nella loro primitiva freschezza; il che denota un'arte avanzatissima nella conoscenza e manipolazione de' preparati metallici di cui sono composti.

Nelle arti eziandio dell'intaglio e del cesello, del tessere e del ricamare e in quelle del gioielliere e del lapidario abbiamo prove non dubbie del progresso fatto dagli egizii, in molti vasi, candelabri e altri utensili, in moltissime collane, anella, pettorali e simili ornamenti d'oro e d'argento, in gioielli e camei, e in finissime tele e tessuti che si rinvennero addosso alle Mummie o nelle loro tombe. Oltrechè il ch. Autore del viaggio biblico [1] cita due fatti che provano ad evidenza la loro maestria in ogni sorta di arti meccaniche, l'uno narrato da Omero [2], e sono i ricchissimi doni d'oro e d'argento di squisito lavoro, che Menelao e la sua consorte ebbero dal Re e dalla Regina di Tebe; e l'altro dalla Bibbia [3], la quale ci descrive i mirabili lavori

[1] T. 2, pag. 34.
[2] L. IV dell'*Odissea*.
[3] Esodo, cap. XVI, e segg.

del tabernacolo, dell'altare e degli indumenti sacerdotali eseguiti dopo il loro esodo dagli ebrei; che non dovevano al certo avere apparate le arti nel deserto, ma sì nell'Egitto, dond'erano usciti.

Senonchè il merito maggiore degli Egizii si è l'aver inventata, o almen perfezionata e trasmessa agli altri popoli l'arte delle arti, quella, cioè, di esprimere e fissare il pensiero colla scrittura. Questa è triplice: la *geroglifica* o scrittura sacra, usata nelle iscrizioni e nelle decorazioni de' templi e de' monumenti; la *jeratica* o sacerdotale impiegata dai sacerdoti nelle cose sacre e nei libri scientifici; e la *demotica* o popolare di uso comune nelle scritture e ne' contratti, e questa fu come l'embrione della lingua egiziaca, conservatasi appena dopo l'araba invasione nella liturgia della Chiesa Copta e ne' libri sacri.

La prima scrittura geroglifica non era che un complesso di segni ideografici o una pittura degli oggetti. Rappresentavasi a mo' d' esempio con un disco il sole, con un occhio la vista, con una bocca la facoltà di parlare, e via discorrendo. Ma il bisogno di esprimere oltre le idee concrete anche le astratte suggerì agli Egizii l'idea di aggiungere ai segni ideografici reali, i convenzionali. Così con una spada e uno scudo significavano la guerra, con una testa di leone forza e coraggio, col *thau*, o una croce sormontata da un anello, la divinità, e via di questo passo.

Se non che dilatandosi sempre più il campo delle idee col progredire della civiltà, ebbero la felice idea di perfezionare la loro scrittura coll'aggiunta di segni fonetici o alfabetici; e mercè questa loro invenzione, che fu per ventura l'origine della nostra scrittura, ci tramandarono le memorie della più remota antichità.

— Ma ora non è che un fossile, disse la Marchesa.

— Un fossile, riprese il signor Filippo, felicemente a' dì nostri dissotterrato, interpretato, e fatto rivivere e parlare. A dir vero la scrittura faraonica torturò lungo tempo l'ingegno de' più insigni egittofili, pe' quali era un enigma presso che insolubile; ma la scoperta della pietra di Rosetta, su cui un istesso decreto, il decreto de' sacerdoti, era scolpito in tre lingue, cioè, nella geroglifica o monumentale, nella demotica o volgare e nella

lingua greca, diè in mano a Champollion, il giovane, la chiave per giungere, a forza di pazienza e di studio, alla sospirata conoscenza della lingua faraonica. Scoperte ancora più recenti e nuovi studii tornaronla vie più aperta e chiara agli studiosi dell'antichità, cotalchè ella non è più per loro un enigma, un mistero. E tanto basta avervi accennato della civiltà e del progresso dell'Egitto ai tempi dei Faraoni e de'Tolomei. Ora, per darvi un tocco dell'Egitto cristiano, vi basti sol sapere che in esso fiorirono que'grandi luminari della filosofia e teologia cristiana, che furono un Atenagora, un san Panteno, un san Clemente Alessandrino, un Origene, un sant'Atanasio e un san Cirillo, e che la loro scuola detta dalla città ov'essi insegnavano, Alessandrina, era addivenuta il grande ateneo della scienza cristiana, a cui da ogni parte dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa si accorreva ad attingervi la vera sapienza.

Ma più che le divine e umane scienze illustrò l'Egitto la predicazione di san Marco Evangelista, il suo sangue versato per Cristo, e quello di tanti martiri, che, al dire dello storico Eusebio, venivano in tempo di persecuzione immolati fino a cinquanta e cento per giorno. Arrogi le virtù eroiche de'primi Pastori, tra' quali brillarono di chiarissima luce un Cirillo e un Atanasio, e l'austera e santa vita di un popolo innumerabile di anacoreti e di cenobiti, de'quali suona sì alta la fama per tutto il mondo. L'Egitto cristiano insomma era un gran focolare di scienza e di fede.

— Grazie al cielo non avea nulla a invidiare all'Egitto faraonico e tolemaico, disse la Marchesa. Anzi lo superava di tutto il vantaggio che ha la civiltà cristiana sulla pagana.

— Però sventura volle che tanto splendore si venisse poscia ecclissando per opera d'uomini superbi e traviati [1] che intenebrarono l'astro fulgentissimo della fede colla caligine di molte eresie. E allora Dio sdegnato diè l'Egitto in preda al più feroce nemico della fede, della scienza e della civiltà cristiana, qual era il Maomettismo.

[1] Tali furono i Gnostici, i Valentiniani, gli Ariani, i Nestoriani, i Priscillianisti, gli Eutichiani e i Giacobiti.

Allor si videro atterrati i templi, messi a morte migliaia di cristiani, e i superstiti ridotti quasi allo stato di schiavitù, chiuse le scuole, distrutte le biblioteche, mutata la legislazione, la mezza luna sostituita alla croce, l'islamismo al cristianesimo, alla civiltà la barbarie. Non valsero a liberare da quel ferreo giogo la classica terra della scienza e della fede le spade dei crociati, e nemmeno poterono ridestarvi la spenta luce della civiltà cristiana le spirituali crociate de' figli di S. Francesco, il cui apostolato non fu ivi, come altrove, sì fecondo di splendide conquiste. Il Maomettismo, trovandovi un terreno già preparato da tante eresie, vi avea gettato troppo salde radici; e gran parte del popolo già erasi, buono o mal grado, acconciato alla religione, al governo, alla lingua e ai costumi de' suoi conquistatori. Quindi il Corano, mostruoso impasto di verità e di menzogne, di tratti biblici e di fantasie di Maometto, divenne il libro sacro dell'Egitto, e la lingua e i costumi degli Arabi, lingua e costumi popolari.

Con questa sua dotta dissertazione il nostro Egittologo seppe tenere per cinque ore attento e sospeso il suo donnesco uditorio, che è quanto si può dir di meglio dell'eloquenza ed erudizione del signor Filippo.

XLVIII.

LE ROVINE DEL SERAPEO E GL' IPOGEI.

Quand'egli pose termine al ragionare, già il battello a vapore gittato avea gli ormeggi nello scalo di Zaqquarah; ond'egli e le donne scesero a terra, e preso alloggio in un albergo, ivi pernottarono con altri viaggiatori; e il dì vegnente in sull'albeggiare si misero tutti di brigata in cammino verso Abusir e il campo di Memfi. Prima ancora di giungervi, videro da lungi torreggiare maestosamente quattro piramidi di varia altezza, una delle quali saliva per gradi fino al sommo; e non guari lungi da quelle altre dieci tra grandi e piccole. Pervenuti a piè delle prime, ristettero alquanto a contemplarle; e poi si sparsero per la vicina campagna a riconoscere il sito ove sorgeva l'antica

Memfi, e dove non videro più che tombe e rovine. Ma l'Egittologo imprestando a quelle rovine la parola, si volse alla brigata, e in tuon solenne prese a dire. — Queste rovine che qui vedete, e additolle, ci ricordano che qui sorgeva il Serapeo, a cui metteva un viale fiancheggiato da 141 sfingi, non che un prodromo ornato di statue rappresentanti i principali filosofi della Grecia, per nulla dire de' portici e delle sale, che lo circondavano, e delle molte sculture e stele e lapidi di che era ornato, una sola delle quali, assai preziosa per la storia, portava scolpiti i nomi di cinquantotto Faraoni. Mi basti il dirvi che quasi tutti i musei d'Europa arricchironsi di queste grandiose rovine. La sola statua che là vedete rovesciata a terra, vi può dare un'idea della grandezza e magnificenza del Serapeo. Era il colosso di Sesostri in granito, lungo ben diciotto metri, e intorno a cui le donne e con esse gli altri viaggiatori si assembrarono pieni di maraviglia.

Il signor Filippo condusse quindi la brigata a contemplare gl'Ipogei tanto reali quanto comuni, e perfino quelli degli animali sacri, quali erano fra gli altri que'degli Ibis e de'buoi Apis, di cui avea colà molte mummie imbalsamate e chiuse in sarcofagi di granito.

Gl'ipogei più nobili tanto in Memfi, come in Beni-Hassan e in Tebe, hanno una camera d'ingresso, la quale ne' sepolcri reali e de'grandi dignitarii del regno ha la volta dipinta in azzurro e stelleggiata d'oro, e le pareti istoriate di affreschi rappresentanti il personaggio in atto di fare le sue offerte alla divinità, ovvero circondato dalla sua famiglia e tutto inteso alle sue predilette occupazioni. In altri ipogei in vece della camera d'ingresso apresi un vestibolo sorretto da grosse colonne, talora scannellate e sormontate da capitelli a fiori di loto; il quale è ornato di statue surte su piedistallo di alabastro o di granito con davanti tavole per le offerte e tutt'intorno lapidi funerarie. Dal vestibolo per un androne discendesi nella camera mortuaria, a cui mette un corridoio, fiancheggiato da cellette o nicchie dipinte, ove riposano le salme dei principi del sangue e dei dignitarii del regno. La camera mortuaria suol essere quadrata,

alta ed ampia con in mezzo un sarcofago di granito rosa o di basalte nero, ovvero come negli ipogei di Tebe, di sicomoro incorruttibile, dentro e fuor dipinto, istoriato e smaltato di una vernice lustrante, che regge al tormento dell'umidità e alle ingiurie del tempo. Dentro a' sarcofagi non di rado si rinvennero grappoli d'uva, melagrane, noci moscate e altri frutti impietriti, e per fino del grano assai ben conservato, e che una fiata seminato, germogliò e diè frutto. Intorno poi a' medesimi e lungo le pareti veggonsi alle volte figurine in terra cotta o in vetro, collane, scarabei, idoletti e anche sedie, tavole e panieri di frutta.

La vista delle mummie mise in corpo alla Mima un grand'uzzolo di sapere come e per che modo gli Egizii sapessero conservare così bene i cadaveri, e ne richiese il signor Filippo; il quale a lei e alla brigata diè la seguente spiegazione. — Gli Egizii, diss'egli, soleano imbalsamare i corpi mercè un processo che durava settanta giorni, ed era, come vedete, condotto con tanta maestria, che ne conservavano a maraviglia le carni, la capigliatura, la barba, e perfino gli occhi e i lineamenti del volto. Anzitutto essi estraevano dal cadavere i visceri, e conciatili a parte con bitume di Giudea e resine e gomme, avvolgevanli in panni lini, e collocavanli di nuovo al loro posto, ovvero chiudevanli ne' vasi canopei, su cui effigiavano l'immagine di quel Nume, alla custodia del quale volevanli raccomandati. Il corpo poi ben lavato, veniva iniettato di liquidi essiccanti, condito di aromi, e intonacato di una mistura di balsamo e bitume, il cui segreto andò perduto. Quindi lo si fasciava strettamente con molti giri di bende, che formavangli attorno un involucro duro e sonante, su cui dipingevasi Osiride ad ali spiegate, Anubi, il portinaio dell'Amenti a testa di cane, Toth a testa d'Ibis, lo scarabeo simbolo della rigenerazione, il sol nascente, imagine della novella vita, e geroglifici esprimenti preghiere e consacrazioni a varie divinità. Se il defunto era di nobile schiatta o di ricco censo, apriva il funebre corteggio una turba di schiavi a testa rasa e con in mano offerte ed aromi; seguivano i sacerdoti trascinantisi dietro le giovenche pei sacrifizii; poi le prefiche che levavano altissimo pianto; indi la bara portata a spalle

d'uomini, e da ultimo una schiera di parenti e di amici. Questa funebre pompa già la vedemmo rappresentata in due lapidi rinvenute in questa necropoli di Memfi, e trasportate nel Museo di Boulak al Cairo; l'una delle quali, se ben vi rimembra, porta scolpito il cortéo e l'altra la danza funebre delle donne. Abbiamo altresì tutto il rituale mortuario descritto in un papiro estratto dai sarcofagi delle mummie reali di Tebe e custodito nel museo egizio di Torino. E tanto vi basti, ch'io già affioco pel tanto parlare in mezzo a questo polverio e sotto la sferza di questo sole che ci frigge le cervella. E sì dicendo, avviossi per partire e dietrogli tutta la brigata. La sola Mima non si moveva, ma andava coll'occhio misurando tutta la distesa di quel piano ingombro di ruine.

— Che stai? dissele la madre.

— Misuro col guardo l'ampiezza della famosa Memfi.

— Ve la dirò io, disse tosto il signor Filippo. Stando alla testimonianza di Erodoto, uno de'storici più antichi che scrivesse intorno all'Egitto, Memfi volgeva ben sei leghe intorno; il che davvero non è da stupire trattandosi della magnifica capitale de'Faraoni.

— Qua venne Giuseppe, e poscia Giacobbe suo padre con tutta la famiglia? dimandò la Mima.

— Appunto; e qui si svolse il più bello e maraviglioso dramma che il sole mai vedesse sulla faccia della terra.

— E ch'io, soggiunse le Marchesa, non ho potuto mai leggere o vedere rappresentato senza lacrimarne di compassione, di tenerezza e di gioia, il dramma di Giuseppe riconosciuto.

Rientrata la nostra brigatella nel villaggio di Zaqquarah, salì di nuovo sul battello a vapore, e ritornò al Cairo; ove il signor Filippo appena messo piè a terra, fu incontanente a prender voce della venuta del Pascià Zerbib Effendi e del suo seguito; e riportò alla Marchesa essere giunta al Ministero quel giorno stesso la notizia che la carovana del Pascià scendeva il Nilo per fare ritorno al Cairo. Questa novella fe'balzare di gioia la Marchesa e la Mima; e il signor Filippo e la Ghita anch'essi ne fecero molta festa; e si fermò tra di loro che non si dovesse

più a lungo differire la gita a Tebe, ma risalire fin colà il Nilo colla speranza di scontrarla. Il dì appresso in fatti presero passaggio in un battello a vapore della compagnia egiziana, che tragitta i passeggeri infino a Tebe, ormeggiando ne' varii scali delle città e villaggi giacenti in sulle sponde del fiume.

XLIX.

NOTE DI UN VIAGGIO PER LE TEBAIDI

Nel viaggio per le due Tebaidi ad ogni scalo, a cui approda il Vapore, e ad ogni volger d'occhio su per l'una e l'altra riva del Nilo, tu incontri una memoria o un vestigio di uno splendido passato, che vivrà eterno nelle pagine della storia. A un'ora sola dal Cairo ti si para innanzi l'antico *Troicus pagus*, oggi Torah, che vuolsi fosse asilo di molti profughi troiani, e dove ne' bei secoli della Chiesa passò dalla terra al cielo il celebre Arsenio. Più oltre tu vedi Tmouï illustrata dal sangue de' Martiri e dalla santità di un Serapione e di un Pafnuzio, padri di quegli angeli terreni, che trasformavano i deserti in una celeste oasi e in un tempio echeggiante delle laudi di Dio. Indi richiama i tuoi sguardi l'antica Ermopoli, oggi Benesoef, già fondata, al dire dello storico Artapano presso Eusebio di Cesarea, da Mosè; e visitata, secondo lo storico Niceforo [1], dalla santa famiglia Nazarena; e dove fiorirono un Pacomio, un Teodoro, un Onofrio, un Apollo padre di cinquecento cenobiti, e un Isidoro che per que' dintorni ne avea fino a mille sotto il suo governo. Ma un luogo sopratutto attrae gli sguardi del viaggiatore e a sè lo invita, ed è il monte Kolzum; il quale ne' due opposti versanti rinserra due spelonche d'immortale celebrità nelle storie della Chiesa, l'una santificata da S. Antonio abate, e l'altra da san Paolo eremita; e dalla cui vetta apresi all'occhio il prospetto dell'Eritreo e dell'arabo deserto, attraversato dal popolo di Dio, fino alle famose montagne del Sinai, che chiudono quel vastissimo orizzonte.

[1] *Storia* ecc. lib. 10, c. 31.

I nostri viaggiatori non ebbero tempo ed agio da condurvisi, ma ben vi volarono col pensiero e col cuore; chè il signor Filippo si sarebbe recato a coscienza di non additarli alla loro cristiana pietà. Da Benesoef, risalendo sempre il Nilo, furono all'antica *Crocodiopolis* detta in seguito Arsinoe, e oggi Medinet el Faium, dove nei pressi della città impaluda il lago di Caronte, che ha una distesa di dodici leghe; e all'occidente di quello il famoso lago di Meride col suo celebrato labirinto, una delle maraviglie del mondo.

Il Vaporetto diè fondo nello scalo della città; e il signor Filippo dopo essersi accertato nell'ufficio della polizia del porto che la carovana del Pascià non era passata e neppur era in veduta, invitò le donne a una gita al lago e al laberinto. Grande fu la maraviglia della Marchesa e della figlia quando giunsero innanzi alle grandiose rovine di quell'immensa mole di edifizii, che andavano sotto nome di laberinto; e vie maggior fu allora che avvolgendosi tra que' ruderi e contemplando quel che tuttora ne rimane in piè, poterono foggiarsi in capo un'idea di quel più che gli occhi lor non vedevano, e che il signor Filippo da buon Cicerone sbozzò loro in mente con un sol tratto preso in prestanza dalle storie di Erodoto [1].

— Questa gran mole, diss'egli, era ripartita in dodici corpi di fabbrica allacciati insieme e a doppio ordine di stanze, le une sotterranee, le altre sovra terra in numero di tre mila tra sale, camere e gabinetti, con tanti aggiramenti di corridoi, di sbocchi e di riuscite, ch'era assai malagevole, se non anche impossibile senza il filo d'Arianna o senza una buona guida, non ismarrirvisi dentro. Il tetto e le pareti erano, come vedete, di pietra e adorne di sculture; le sale ornate di colonne di marmo bianco; e ad ogni angolo dell'edifizio grandeggiava al di fuori una piramide alta cento e sessanta cubiti.

— E a che tanta magnificenza? domandò la Marchesa.

— Per onorare le spoglie mortali di que' Faraoni che qui ebbero sepoltura, e de' coccodrilli che qui parimente hanno tomba onorata accanto ai Sovrani dell'Egitto.

[1] Lib. II, n. 148.

— Meritavano davvero quelle bestiacce orride e crudeli un tanto onore! disse indignata la Mima.

— Tant'è. La cecità de' pagani giungeva fino a quest'eccesso di onorare come cosa sacra quanto vi avea di più stomacoso e ributtante al mondo!

La nostra brigatella tornando sui passi suoi, rientrò in città e imbarcossi di nuovo per proseguire il viaggio fino a Beni-hassan e di là a Tebe. Il dì seguente verso il meriggio costeggiarono Bennhesa, popolata nei primi secoli della Chiesa di tanti religiosi dell'uno e dell'altro sesso, che Ruffino, testimone di veduta, ne calcolò il numero fino a trenta mila. « Vi avea, dic'egli, più monasteri che case, ed era dapertutto un continuo salmodiare il giorno e la notte. »

Il quarto dì dalla partenza i nostri viaggiatori approdarono a Beni-Hassan: e scesi a terra, visitarono gl'ipogéi reali appartenenti, secondo alcuni egittologi, alla duodecima dinastia, e per avviso di altri alla sedicesima e anche diciassettesima dinastia de' Faraoni.

L'entrata degli ipogei più nobili è un peristilio a colonne lisce ovvero scannellate con capitelli a foglie di loto, ove tra una colonna e l'altra sorgono le statue de' monarchi colà sepolti. Dal peristilio si passa in una sala, la cui volta rappresenta un cielo stellato e le pareti a tinte gagliarde e vive il Monarca, dove in atto supplice a piè di Osiride e con in mano le offerte, e dove nei tratti principali di sua vita. Dappoichè vi si veggono dipinte le sue imprese in pace e in guerra, e fin anco i suoi gusti e i suoi sollazzi, come la caccia, la pesca, la lotta, e via dicendo. Di là si entra in un androne corso da ambo i lati di edicole dipinte, ove riposano le salme de' principi del regno; il quale va a metter capo nella gran sala mortuaria, nel cui mezzo campeggia il sarcofago reale di basalte nero, di marmo bianco, o di granito rosa, istoriato e talora circondato d'idoletti, di cofani, di tavole e di altri oggetti altrove mentovati. Dalla sala del Re per uno o più androni si passa a quella della regina, che suol essere riquadrata, ampia e sfogata, come la precedente, con in mezzo il sarcofago della donna reale. Questi sarcofagi in pa-

recchi ipogei sono vuoti, essendone state le mummie tolte dagli arabi, disperse, o gittate nel Nilo, ovvero vendute agli europei; e in altri sepolcri mancano gli stessi sarcofagi, o perchè furono sotterrati ne' pozzi che covano sotto le camere funerarie, o perchè vennero di là trasportati ne' musei d'Europa, o involati e manomessi dagli arabi predoni.

Tornata dalla visita degl'ipogei la nostra brigatella fu di nuovo a suo viaggio, costeggiando Rodda e le sue piantagioni di canne da zucchero; le rovine di Aschmunein, tra le quali grandeggia un superbo portico di tempio colle colonne istoriate; e l'antica Antinoo, oggi Cheik-Abadè, fatta edificare dall'Imperatore Adriano in memoria di cotesto suo cinedo che vi trovò la morte, e poscia nel IV secolo dell'era nostra santificata da tutto un popolo di cenobiti e di anacoreti di austerissima vita. Lo storico Palladio fa ascendere il numero de' primi a ben due mila, senza contare le numerose comunità di vergini che popolavano dodici monasteri; e quanto ai secondi, non potè averne il novero certo, perchè qua e là dispersi e sepolti vivi nelle caverne delle rupi e de' monti. Tra questi ultimi fiorì sant'Elia assai celebre pei rigori della sua penitenza e pe' suoi lunghi digiuni; i quali lungi dall'abbreviarne, prolungarongli fino a cento e dieci anni la vita.

In tutto questo tragitto per la Tebaide inferiore dalla città di Minieh, che il Vapore toccò prima di dar fondo a Beni-Hassan, fino al termine del viaggio o fino a Tebe, fu di gran maraviglia ai nostri viaggiatori il vedere tutte le montagne del Mokatan perforate e che rendevano immagine di un grand'alveare. Erano le celle degli antichi romiti, i quali separati affatto dal mondo vi menavano una vita più celeste che terrena. Verso il meriggio il Vapore ormeggiò innanzi a Siut, l'antica Licopoli, città assai industriosa e commerciante, vero emporio, a cui fan capo le mercatanzie dell'Africa, dell'Asia dell'Europa, ma dove vige ancora lo spietato e barbaro costume di far gli eunuchi. Le sorge a cavaliere una montagna che si spicca dalla libica catena di monti, ed è tutta traforata da grotte scavate a mano; le quali furono ai tempi pagani sepolcri de' morti e nell'era cristiana

de' vivi o dei solitarii; tra' quali salì in gran fama san Giovanni il profeta, cotanto encomiato da san Girolamo, da sant'Agostino e da altri Padri della Chiesa. Gl'ipogei di Licopoli vennero brutalmente manomessi dagli Arabi per ingordigia di preda, e oggi più non vi si veggono che alcuni affreschi mezzo anneriti dai fuochi, che i predoni vi accesero dentro.

Il dì vegnente i viaggiatori giunsero in faccia all'antica Anteopoli, oggi Gauv-el-Kebir, ove furono da Pokoke e Bruce dissotterrate le rovine di un gigantesco tempio dedicato al famoso gigante Antéo ucciso da Ercole, e dove secondo l'egizia mitologia avvenne il combattimento d'Iside e di Oro suo figlio contro Tifone; il quale vinto da essi in battaglia, n'ebbe fiaccato l'orgoglio e menomata la micidial potenza. Oh come vedesi qui adombrata la vera vittoria che la Vergin Madre e il suo divin Figliuolo dovevano riportare sul genio del male o sul demonio!

Più oltre il Vapore venne rasentando l'antica *Chemmia* o *Chemin* degli Egizii e la Panopoli de' Greci, oggi Ahnain, che vuolsi fondata da Cam; siccome sembra indicare l'istesso nome *Chem* che in lingua egizia suona Cam e *Min* città. L'antico storico Beroso, riferito dal ch. Autore del viaggio biblico, osserva che quello che gli ebrei chiamano Cam e gli Egizii Chem, i Greci dissero Pan; ed è questa per ventura la ragione de' diversi nomi dati a quella città, ove fiorirono un tempo gli studii e poscia anche il cristianesimo per opera di santi vescovi e numerosi cenobiti.

Poco quinci lontana sorge la Tolemaide antica, oggi Menscieh, ch'era a' tempi di Tolomeo Filadelfo, suo fondatore, la più grande città di Egitto dopo Memfi. Fu anch'essa innalzata sulle rovine di un'altra città più vetusta, chiamata Psoi, e venne dedicata a Thot o Ermete; ond'ebbe l'aggiunto di Ermea, che serve a distinguerla da altre due Tolemaidi, l'una della Siria, l'altra della Libia. Ivi pure prosperò la vita monastica, nella quale tra gli altri si distinse un san Teodoro.

Vien appresso Girgeh, che si può dir la quinta tra le grandi città dell'Egitto, metropoli di una ricca ed ubertosa provincia, e dove si fa gran mercato d'ogni sorta di derrate. Molti la vo-

gliono fondata da san Giorgio, uno dei patroni dell'Egitto cristiano. Nei dintorni di questa città il signor Mariette trovò le vestigia dell'antica Abido, oggi detta dagli Arabi *Harabat-el-Madfuneh*. Le rovine delle abitazioni non sono che monti di macerie, ma quelle de' templi sono superbe. Due di questi con un lavoro di due anni vennero sterrati; l'uno de' quali, assai vasto e decorato di bellissime sculture, sarebbe stato, per avviso dell'illustre Egittologo, edificato da Seti I, padre di Ramesse II, cioè di Sesostri il Grande; e il secondo di minor mole dal figlio di lui. Da questo secondo tempio venne estratta una stela famosa detta poi di Abido, in cui sono registrati i nomi de' Faraoni dalla decima sesta dinastia fino a Sesostri della decimanona. L'Autore del viaggio biblico riporta l'iscrizione di una delle lapidi trovate in Abido, in cui un alto personaggio di questa dinastia, chiamato *Roma*, fa una preghiera ad Osiride; la quale, mutato nome, ben si potrebbe dirigere a Gesù Cristo. Poichè in essa chiama Osiride il primogenito di Dio padre de' padri, il re dei tempi, il signore dell'eternità, il cui nome è ineffabile, ma che si moltiplica a seconda degli attributi sotto i quali è adorato; il primogenito risuscitato fra i morti, potente sopra tutti, signore della vita, per mezzo di cui tutte le cose furono create. Egli ha creato il sole, gli uomini e gli altri Dei minori e gl'immortali [1].

Gli egittologi riguardano quel luogo come la sede dell'antica Thinis, culla della prima e seconda dinastia, dette però Tinite.

Da Abido i nostri viaggiatori tragittaronsi all'antica Cherreboscio, oggi Kasr-el Sayad, illustrata dalla santità di un Pacomio, di un Petronio e da altri monaci di santissima vita; e venne poscia costeggiando la Tabenna, ove, al dire di Ruffino, vivevano in varii monasteri sette mila religiosi sotto la direzione di un solo Abate. Tra quei che governarono questo popolo di solitarii si distinsero Teodoro, Pafnuzio, Ammone, san Benna, san Muzio, sant'Eleno, san Giovanni, Teona, Sura, Apelle, Isaia, e altri che lungo sarebbe enumerare. Qui altresì fiorirono numerosi monasteri di donne, in uno dei quali visse la gran serva di Dio Salèm per la sua rara umiltà famosa.

[1] *Viaggio biblico* t. I, pag. 223.

L'ottavo dì ancorò la nostra brigatella in faccia a Kenèh, l'antica Caenopolis o Neapolis de' Greci, di fronte alla quale sorge sulla sponda occidentale del Nilo Dendera, o l'antica Tentira, ove si ammirano le grandiose rovine del tempio di Hathor, in cui la maestà e la grazia rivaleggiano insieme, ed empiono l'animo di gran maraviglia. Un'altissima porta consacrata ad Augusto dà adito al *droma* o a un lungo viale, che mette capo al peristilio o al vestibolo del tempio, il quale è chiuso da una cinta marmorea e istoriata, e sorretto da ventiquattro colonne altissime, in tre file disposte, tutte di gran corpo e scolpite di geroglifici. Sulle colonne spiana un grandioso architrave vagamente incorniciato, sotto il cui fregio leggesi un'iscrizione dedicata a Tiberio. Le colonne terminano in un capitello a testa di donna fasciata, rappresentante la dea Hator, a cui era il tempio dedicato; e sul cielo del peristilio è dipinto il zodiaco. Dal vestibolo entrasi per una porta gigantesca nel tempio diviso in tre scompartimenti; il primo de' quali è sostenuto da dodici colonne, sei per banda, ed è fiancheggiato da sei stanze. Da questo per un'altra altissima porta si passa al secondo e quindi al terzo compartimento, fiancheggiati anch'essi da stanze laterali; e di là s'entra nel santuario, ov'esser dovea la statua della Dea. Le pareti del tempio, tanto nel piano inferiore come nel superiore e perfino ne' sotterranei, ove si facevano le iniziazioni ai misteri [1], erano al di dentro e al di fuori ornate di geroglifici e d'iscrizioni, e vi si vedeva eziandio sculta l'effigie di Cleopatra e del suo figlio Cesarione. Attergati al santuario erano gli appartamenti de' sacerdoti; in una sala de' quali ammiravasi il celebre zodiaco circolare, trasportato poscia al Museo di Parigi; e ai lati del tempio sorgevano altri due di minor mole l'uno dedicato ad Iside, l'altro a Tifone, che vi è scolpito nella sua orribile e mostruosa figura. Tentira va celebre più che altro per la santità di tanti solitarii e cenobiti che vi fiorirono sotto la disciplina di san Pacomio.

Di là i nostri viaggiatori salparono per Said o per la Tebaide superiore, che incomincia appunto da Kenèh, e toccarono il

[1] Terribili erano le prove, a cui assoggettavansi gl'iniziandi: tuoni, lampi, apparizione di spettri ecc. *Viaggio biblico* t. I, pag. 316.

villaggio di Keft, ove sorgea l'antica Coptos, donde si vuol che derivasse il nome di Egoptos o di Egitto a tutto il paese; e copti infatti chiamansi anche oggi gli Egizii. Questa città che riboccava fin dal secondo secolo di Cristiani fu fatta nel 282 di G. C. distruggere da Diocleziano in odio al Cristianesimo colla morte di migliaia di Martiri. In seguito rialzata dalle sue rovine per opera dell'imperatore Giustiniano, tolse da lui il nome e fu detta Giustinianopoli. Dopo poche ore di navigazione cominciarono a scoprire in lontananza una linea nera che disegnavasi sul fondo azzurro del cielo: erano le gigantesche rovine di Karnac, ove sorgeva l'antica Tebe, la Diospoli o città di Giove, che Omero chiamava *ecatompile* o città dalle cento porte, e che, al dire di Diodoro, volgeva in giro 26 chilometri. A quella vista l'Egittofilo signor Filippo sclamò più volte: — O Tebe, Tebe! — e tutto arzillo e giubilante si volse alla sua brigatella e prese a descriverle la città, qual era ai tempi della sua maggior prosperità e grandezza, dicendo: — Ecco là l'antica Tebe, una città che avea un milione di abitanti, una reggia superba, maraviglia del mondo, templi giganteschi, palagi che poggiavano fino al quarto e quinto solaio, cosa unica allora, e finalmente statue, obelischi, sculture e ornamenti d'ogni fatta. Avvegnachè di tanta magnificenza non ci rimangano che poche ruine, queste tuttavia sono così grandiose, che il viaggiatore vi si arresta innanzi estatico a contemplarle. Le truppe francesi colà giunte, strabiliavano al vederle, e non sapevano riaversi dal loro stupore. Gli egittologi che le visitarono, e tra gli altri il Belzoni, chiamano que' monumenti creazione di giganti, di cui è perita la razza. Venite, e vedrete.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

LINO VENTUROLI. *Della teoria evolutiva, a proposito di un rso del professor* GASCO; *e della necessità di applicare scienze fisiche e naturali i principii della filosofia sco-ca.* Bologna, tipografia Arcivescovile, 1886.

rso già quasi un anno dacchè il professore Gasco tenne a il discorso, di cui nelle citate pagine si occupa l'egregio Venturoli. Il professore evoluzionista ne colse un premio istretto di approvazioni e d'applausi. Ad eccezione di una « sommamente benevola » dic'egli, del suo maestro Mo-, nel rimanente egli non ebbe a rallegrarsi gran cosa soddisfatto al pubblico. Cotesti materialisti sono nella quello che i veristi nell'arte. Sboccati questi e quelli, i superlativamente di sè, ostentando disprezzo per tutto non esce dalla loro scuola o non le si attiene, dommatici adossi e negli spropositi più ripugnanti, finiscono con are i più non solo dei credenti, ma ancora degl'indiffe-Vi s'aggiunga la noia del ricadere che fanno general-di qualunque materia si parlino, a ritessere tutti lo stesso , essendovi a quanto pare, la legge fra loro ammessa, nuno in ogni occasione rinverghi tutta la serie degli ar-el loro Credo. Così, chi annunzia un argomento, puta natomico, v'annesterà senza nessun fallo il politeismo vo passato in monoteismo, e i libri vedici e i popoli ariani eclinabile Inquisizione e Galileo, e Giordano Bruno, e e Campanella. E chi promette di esporre le origini delle i, si crederà in obbligo di magnificare i dommi e le lell'evoluzionismo, e da capo l'Inquisizione e Galileo, e o Bruno, e Telesio e Campanella. Il metro è sempre il no, con due conseguenze; l'una a carico del pubblico,

condannato a sbadigliare per gran noia, l'altro a vantaggio degli oratori o scrittori, esentati dal tenersi al filo di una discussione logica. Ne sgorgano però al tempo stesso due altre conseguenze, l'una a profitto del pubblico, meno esposto a venir tratto in inganno, l'altra a carico degli oratori, che dopo aver molto parlato non approdano a convincere nessuno. Il giornale dei saloni di Roma, dando relazione del discorso del Gasco, riassumeva circa in questi termini il concetto che del darvinismo dovevano esservisi formati gli uditori: *Egli è un sistema dove si asserisce sempre, senza mai provare.* E pure il dotto professore di anatomia comparata s'era sfiatato a proporre le così dette prove del sistema, se non colla maggior forza, chè non ne hanno nessunissima, ma nel lume più favorevole; come evidenti in sè, ed autenticate dal giudizio dei migliori maestri.

Il ch. dottor Venturoli, la cui penna ci ha dati già parecchi utilissimi opuscoli in confutazione di errori scientifici moderni, ha voluto prendere ad esame il discorso del Gasco. In quell'arruffio d'asserzioni gratuite e false, di errori storici mille volte confutati, di ragionamenti sconnessi, e di conclusioni illegittime, egli passando sceglie alcuni punti soltanto, dei quali sente di potere additare le pecche come medico che egli è e come filosofo. Egli lo fa con poche parole, troppo poche forse per alcuni, a cui non basta porgere il pane della vera dottrina, ma conviene spezzarlo. Ma questi altresì, se sono di buon ingegno, non peneranno a scorgere con quanto discernimento il ch. Autore abbia scelte le pietre angolari di quella torre babelica, e come siano bene assestati quei colpi coi quali le scardina, e con esse tutto il fantastico edifizio.

Si sa che gli evoluzionisti presuppongono senz'altro che le varie funzioni siano sorte negli animali in conseguenza dell'essersi svolti in essi meccanicamente gli organi corrispondenti. Il senso comune protesta in contrario. Quando noi vediamo questa complicatissima e al tempo stesso ordinatissima macchina, che è, a cagione d'esempio, il corpo umano, in cui ciascun organo si trova in istretta dipendenza colle operazioni degli altri, tutti concorrono a formare un intero e a renderlo atto alla vita

vegetativa e sensitiva, non v'è chi non capisca di trovarsi davanti agli occhi un essere ideato dalla Natura, cioè dal Creatore, come capace di vedere, udire, gustare, sentire, e adoperare sotto la guida dell'intelligenza i corpi esterni per gli usi della vita; e di nutrirsi e crescere mediante l'ingestione e la digestione di materia estranea: e perciò averlo il Creatore fornito degli organi proprii a ciascuna funzione, occhi, orecchi, mani, e stomaco e vasi chiliferi e sanguigni; e sistema nerveo; e così via discorrendo.

All'evoluzionismo cotesta maniera di pensare, ovvia e dettata dal senso comune, non può andare a versi, perchè, ateo com'è, deve escludere ogni ingerenza di un Artefice divino nel mondo visibile; e, appunto per escluderla, si è rivolto a fantasticare che gli organismi presenti si sieno venuti svolgendo materialmente e fortuitamente in tutti i loro particolari, da altri organismi più semplici fino alla monera primitiva o al famoso batibio. Perciò se chiediamo ad un evoluzionista dond'egli concepisca essere avvenuto che l'uomo si trovi essere un animale dotato della vista, egli vi risponderà francamente che ciò si deve al caso fortunato dell'essersi in lui formati coll'andare dei secoli due occhi in fronte: e similmente cominciò a udire perchè un bel giorno si trovò dopo lunga evoluzione fornito di orecchi; e a sentire, perchè e quando dal cervello si fu diramato in tutto l'organismo il sistema nerveo, per la parte che spetta al senso; e infine cominciò a nutrirsi quando e perchè la natura lo fornì d'uno stomaco.

Come se la cavassero i nostri progenitori in quei milioni d'anni, duranti i quali erano tuttavia senza occhi, senza mani, senza sistema nerveo, senza stomaco, e come potessero allora sussistere gl'individui e la specie, cotesto gli evoluzionisti non si credono obbligati a spiegarlo. E nondimeno la questione meriterebbe di venire sciolta da loro. Neanche si curano di spiegarci per virtù di qual principio regolatore in quella pallottola d'osso e di carne, che era allora la testa umana, si venissero a poco a poco formando quei due strumenti ottici di così mirabile artificio che sono gli occhi, e gli altri due strumenti acustici

che sono gli orecchi, per non dire del resto. Non ci vengano a parlare di *conati* che oramai farebbero ridere le telline. Conato! Ma conato di che? Forse quello di vedere la luce? Ma come può sforzarsi di veder la luce un essere che non ha nessuna nozione nè del vedere nè della luce? E poi, ci indichino un solo esempio di retina, non che d'occhio, che accennasse pure a volersi formare pel vero e reale conato fatto da un cieco nel cercare la luce o perduta o conosciuta per gli altrui parlari. La causalità dei conati è dunque nel caso nostro assurda per una parte, e insufficiente dall'altra.

Chi dunque regolò la materia nelle sue supposte evoluzioni che condussero alla formazione di organi così artificiosamente adattati alla loro funzione? Il caso? Ma il caso non è nulla di positivo. La parola caso non significa altro che l'*assenza di intenzione* nella causa che produce un effetto, e non significa già un *agente*. L'attribuire adunque al caso la produzione degli organi è una sciocchezza per due capi: prima perchè del caso si fa un agente, mentre egli non è che un concetto; dipoi perchè vi si nega l'intenzione e l'intelligenza nella produzione di capilavori artificiosissimi, ed evidentemente formati con relazione ad altre concause esistenti nel resto del creato. Così l'occhio è evidentemente ordinato a ricevere l'impressione della luce; l'orecchio, quella del suono; lo stomaco a concuocere certe sostanze, da cui si trae il nutrimento. Ora essendo un principio, da tutti ammesso in teoria ed in pratica, che una causa, operante senza direzione dell'intelligenza, non può dare effetti neanche per poco ordinati, resta con ciò medesimo esclusa la sufficienza di cause fortuite e ciéche alla produzione degli organi.

Per iscampare dal greto, l'evoluzionismo ricorre al fantasma delle *leggi della natura*. Graziosi questi evoluzionisti! Non ristanno mai dal rinfacciare a noi credenti l'*antropomorfismo*, perchè noi, a detto loro, concepiamo la divinità a modo umano, attribuendole personalità, sapienza, provvidenza, giustizia: quasichè nell'applicare quei concetti all'Essere divino, che contiene in sè ogni perfezione, non li correggessimo, avvertendo che tutte le perfezioni sono in lui in grado infinito, e perciò da paragonarsi

a loro le umane solo per analogia, che non esclude per altro la verità. Studiino, questi filosofi della materia, un po' di dottrinella cristiana prima di impugnarne spropositando i nettissimi insegnamenti. Intanto però chi *antropomorfizza*, cioè umanizza e personifica, a tutto spiano, son loro. In bocca loro la Natura, che in sostanza non è altro se non il complesso degli esseri, degli agenti o dei fenomeni corporei, diventa una *personalità*, che dirige, vuole, ordina, dispone come potrebbe fare un artefice intelligente. E par loro d'avere chiuso l'adito ad ogni replica quando, interrogati dell'artefice che in un tessuto omogeneo fece che si svolgesse quel maraviglioso complesso di parti che è un occhio, vi rispondono solennemente: La Natura!

È singolare invero che naturalisti abituati a mirare ogni cosa sotto l'aspetto più crassamente positivo e concreto, non s'avveggano che le *leggi della natura*, a cui essi volentieri si fermano come a cagione ultima e sufficiente dei prodotti della supposta evoluzione, sono una mera astrazione, se non si concepiscano concretate nella mente di un legislatore. I fisici e i naturalisti hanno tutta la ragione quando parlano di *leggi* regolanti le varie operazioni dei corpi, sieno viventi o no. Perocchè sebbene con quel nome si soglia designare altresì abusivamente qualunque fenomeno, od ordine di fenomeni, costante, ciò non pertanto è chiaro ad ognuno che la costanza e l'ordine dei fenomeni presuppone una *legge*, ossia una necessità imposta alla materia, di agire in un determinato modo, ordinato a certi effetti costanti: perocchè colla mera ipotesi di azioni fortuite, lo veggono anch'essi, non si spiega nè l'ordine nè la costanza.

E qui appunto viene la domanda: chi stabilisce quelle leggi e le impone alla materia? O la materia le impone a sè stessa, o gliele impone un Reggitore supremo della Natura. L'evoluzionismo ateo, non volendo accettare il secondo membro della disgiuntiva, è costretto ad ammettere il primo, e a professare con ciò il più ridicolo, e assurdo degli antropomorfismi, convertendo coll'Haeckel ciascuna molecola in un omuncolo dotato di volontà, e di un ingegno superiore a quello di qualunque più savio naturalista, che sarebbe incapace di comporre non che

altro, una sola fibra di nervo. E questa è la scienza, dalla quale sollevati gli evoluzionisti avrebbero il diritto di compatire all'ignoranza altrui? Compatiamoli di ricambio e ripetiamo sicuramente col Venturoli: « Gli organi servono alla funzione e non viceversa; e perciò le particolarità anatomiche degli animali non sono accidentali, ma corrispondono al fine speciale della loro esistenza, nè già esistono essi perchè quelle date particolarità anatomiche siano state accidentalmente acquisite. »

Il ch. Dottore prosegue rintuzzando con una semplice ma inappellabile osservazione la pretensione di certi anatomisti, a discorrere di biologia; e la lezione va bene aggiustata al Gasco e al suo discorso biologico-anatomico. « Per discorrere dell'essere di un animale, scrive saviamente il Venturoli, non bisogna contentarsi di ciò che può dare l'osservazione anatomica, la quale non considera l'animale com'è, ma quella parte *che fu* dell'animale. Il cadavere non è l'animale, è un avanzo incompleto di esso. » Prescindendo dal nessun appoggio reale che l'anatomia dà, nè può dare, alla teoria della evoluzione, poichè essa non è atta a rivelare, il più che sia, se non una conformità nel disegno degli organismi e non mai il modo della loro origine: prescindendo, diciamo, ancora da ciò, l'avviso del ch. Autore non si deve mai perdere di vista, quando sulle osservazioni anatomiche, massime degli avanzi fossili, si vogliono appoggiare confronti e conclusioni, che peccano per difetto nel loro stesso fondamento.

Il Venturoli che, come medico, non abbisogna di prendere lezioni dai Professori dell'Università, sfata similmente quello ammasso di postulati e di conclusioni illogiche, a cui gli evoluzionisti danno il nome di argomento embriologico. Primieramente egli nota a buon diritto di *grossolana* l'osservazione che ci rappresenta come indentici nei loro principii due feti di specie diversi: grossolana è, e non può essere altro, per la limitatezza dei dati, intorno a cui essa si aggira e dei mezzi di cui essa dispone. Anche fra alcuni organismi di ordine infimo il microscopio non sa discernere la menoma differenza; e pure anche naturalisti fautori dell'evoluzionismo, vedendo che di due cellule

apparentemente identiche, ma provenute da due diversi organismi adulti, ciascuna si svolge nel modo suo proprio, si sentono costretti ad ammettere che l'assoluta identità nei principii non sia che apparente e dovuta alla sola imperfezione dei nostri mezzi d'osservazione. La medesima ragione logica vuole adunque che si ritenga del pari per apparente, e nulla più, la identità primordiale di due embrioni, che si svolgono poco stante in organismi diversi. Ma fossero veramente identici, continua il ch. Autore, noi domandiamo in virtù di qual principio logico o positivo ne consegua il fatto di un'origine comune. Non se ne può allegare nessuno.

Quando poi gli evoluzionisti si sbracciano a mostrare come gli embrioni dei mammiferi, prima di arrivare al proprio tipo organico, passano per la trafila di metamorfosi che in dati momenti ricordano, al dire del Gasco, una non interrotta serie di altri animali, il Venturoli risponde semplicemente che « questo modo di vedere le cose *è poesia e non scienza:* è uno sforzo d'immaginazione inferma quello che tende a prestare p. e. all'uomo ed ai mammiferi gli archi bronchiali invece dei loro polmoni in via di sviluppo. » Dal che i profani all'embriologia e incapaci di accertarsi del fatto con osservazioni proprie, possono almeno dedurre, che quel tanto decantato passaggio dell'embrione umano per gli stadii di monera, di axototl, di pesce, ecc. è tutt'altro che un fatto evidente, poichè chi se ne intende l'attribuisce a sforzo d'immaginazione inferma.

Noi aggiungeremmo che quello sforzo non conferisce nulla di nulla in conferma del sistema, che anzi gli crea una difficoltà. Spieghiamoci. L'evoluzionismo per sostenere che le specie superiori sieno derivate dal protoplasma primitivo passando con successivi perfezionamenti per tutti i gradi delle specie inferiori, deve supporre che una semplice cellula protoplasmatica sia per sè essenzialmente incapace di svolgersi, nel breve periodo della sua vita individuale, ad organismo perfetto. Ammessa infatti la possibilità di tale svolgimento, tutta l'interminabile serie di trasformazioni imaginata da quel sistema, diventerebbe inutile e mancherebbe quindi di fondamento. Perciò agl'interessi del si-

stema metterebbe più conto che gli animali superiori fino dal principio della loro esistenza si vedessero differenziati, per complicatezza di organismo, dagli esseri inferiori ed unicellulari. Ciò, a dir vero, non proverebbe nulla in favore della loro origine per evoluzione, ma neanche darebbe materia a combatterla con una nuova obbiezione, come accade al presente. Perocchè vedendo noi nella formazione embrionale delle specie ancora più complesse una sola cellula di protoplasma essere capace di svolgersi ad organismo perfetto, un tal fenomeno non è già più una mera possibilità, ma un fatto positivo: v'è esempio, anzi vi sono tante migliaia di esempii costanti, quante sono le migliaia di specie d'animali superiori, in cui il protoplasma iniziale si mostra dotato della virtù di operare in sè, in tempo brevissimo, tutte le trasformazioni occorrevoli per isvolgersi ad organismo superiore, senza avvicendamenti nè specifici nè individuali. Sicchè se anche la serie genealogica, p. e. dell'uomo, si vuole ricondurre ad una monera primitiva, è più conforme alla osservazione positiva il mettere in capo a quella una monera a dirittura antropogenica, che non una monera inferiore o un grumo di protoplasma protistico, poichè questi non si dimostrarono mai capaci di una sola fra le innumerevoli trasformazioni specifiche attribuite loro dall'evoluzionismo.

Nè contro questo chiarissimo argomento varrebbe il dire che la suddetta virtù evolutiva individuale si osserva oggi soltanto nel protoplasma derivato da organismi perfetti. A buon conto non è obbiezione che possa muoversi dal Gasco, il quale nella cellula germinativa non può ravvisare altro che la riproduzione identica del protoplasma primordiale: onde non vi dev'essere, secondo lui, differenza fra l'uno e l'altro. Per qual ragione poi quell'identico protoplasma in alcuni animali odierni si svolga così in altri così, non tocca a noi lo spiegarlo, ma a chi s'è messo in quel ginepraio. Che se si ammetta con una parte degli evoluzionisti che le specie odierne non derivino da un solo protista ma da parecchi a cui fosse naturale lo svolgersi diversamente, tanto meglio; perchè nulla ci vieterà di aggiungere quelli il protista direttamente antropogeno, e con esso l'uomo,

liberato dalla necessità di discendere dai pesci e dalle scimmie. Bene sta, ripiglierà il Gasco, ma quel *primo* protista da chi venne egli? — Da chi? Da un altro uomo *più primo* di lui: e questi, da un altro *ancora più primo*, e così via via risalendo all'infinito. O non c'insegnate voi stesso, signor Professore, nel vostro discorso, ad ammettere per buone coteste serie ascendenti di esseri, senza un primo termine?

Lasciamo da parte la metafisica, replicherà forse il Gasco: nel fatto sta che il passaggio dell'embrione umano per varii caratteri che rammentano specie inferiori, è un fenomeno inesplicabile, se non si ricorre al gran principio della legge dell'eredità. O come spiegate voi quei lampi passeggieri di somiglianza? Solo la teoria evoluzionista ne dà spiegazione. — A ciò rispondiamo che l'evoluzionismo può risparmiarsi la pena dell'offrirci la spiegazione di quel fenomeno, tutt'altro che astruso. Perocchè se l'embrione del mammifero, nei varii stadii del suo svolgimento, offre a momenti qualche carattere di lontana e parziale somiglianza, che ad una immaginazione ben disposta rammenta alcuna delle specie inferiori, ciò si spiega agevolmente dall'omologia e dalla limitatezza delle forme, entro le quali oscillano le variazioni possibili di organismi, somiglianti fra loro nel disegno fondamentale. Ragionando solo dell'esterno, una lieve modificazione di certi tratti della fisonomia di un uomo ti fanno pensare forzatamente ora ad un ranocchio, ora ad un montone, ora ad un gufo (il celebre La Porta ne ha composto un libro), senza che però ci venga in mente d'inserire uno di quegli animali fra gli antenati dell'individuo che ne ritrae alcuna cosa.

Gli evoluzionisti invece per ispiegare quel fatto a modo loro, debbono coniare una legge, che non ha nessun fondamento nè filosofico nè positivo: che, cioè, un organismo derivato, per supposto, da successive metamorfosi, ha da riandare la medesima scala per ogni individuo che vi si riproduce; e deve riandarla nel corso del suo periodo embriologico. Perchè questo? E in virtù di qual principio? Per la legge, diciamo meglio, per un feno-
no di eredità? Ma i fenomeni d'eredità non si restringono
solo periodo embrionale: essi si estendono a tutti gli stadii

della vita. Dovremmo quindi aspettarci di vedere gli uomini principiare, se così si vuole, nella vita intrauterina, la trafila delle trasformazioni subìte dalla loro specie, ma continuarla dipoi e compierla, pesci nella adolescenza, scimmie nella virilità e uomini nella vecchiaia. E pure non s'è visto mai nulla di somigliante. Del resto i fenomeni d'eredità a noi conosciuti importano bensì la riproduzione, nel discendente, di qualche carattere del progenitore, ma nulla più. L'estenderla alla riproduzione di una serie di anteriori trasformazioni specifiche supposte anche vere, è un attribuirle un'efficacia al tutto immaginaria. Un individuo di tipo formato e perfetto ritrarrà dei suoi progenitori, questo lo sappiamo: ma non per questo dovrà rifare la scala già percorsa da quelli passando da specie a specie. Nel fatto poi nessuno neanche fra gli evoluzionisti s'è offerto mai a leggere la genealogia nè delle specie e neppure delle razze nello svolgimento embrionale degl'individui derivati. Sicchè, al trar de'conti, il graduale perfezionamento dell'embrione dei mammiferi per intrinseca virtù del loro organismo, virtualmente compiuto fino dal primo istante, è una difficoltà per la teoria dell'evoluzione e non una conferma.

Seguitando il suo spicilegio, il ch. Autore raccoglie la seguente frase del Gasco rivolta a negare l'azione creatrice: « Laddove si asserisca che molte migliaia d'anni addietro verificaronsi avvenimenti in modo del tutto sconosciuto e contrario alle leggi esistenti della natura, ogni onesto pensatore, che non desidera ingannare sè stesso o gli altri ha il diritto di pretendere che quest'asserzione sia confortata da prove degne di fede. » Accogliamo a braccia aperte questa dichiarazione, e invitiamo gli evoluzionisti ad applicarla di presente al loro sistema. Tutto il loro sistema si ricapitola in asserire che molte migliaia, anzi milioni, d'anni addietro certe dosi di minerali accozzatesi insieme *in modo del tutto sconosciuto* si tramutarono in uno o più grumi di protoplasma *vivente:* dal quale protoplasma tutte le specie vive ora esistenti si formarono gradatamente per via di evoluzione e di successiva trasformazione d'una in altra. Ora ciascun di coteste due asserzioni annunzia un fatto, il quale, se fosse

vero, si sarebbe effettuato in un modo del tutto sconosciuto e *contrario alle leggi esistenti* della natura. Infatti se v'è legge della natura trovata sempre vera in tutti, senza eccezione, i casi a cui potè stendersi sia l'osservazione diretta sia l'esperienza, tali sono le due leggi seguenti: che un vivente nasce sempre da un vivente e non mai dalla materia inorganica; e che ogni individuo di una specie deriva sempre per riproduzione da un altro individuo di specie identica e non mai per trasformazione da una specie diversa. Adunque l'evoluzionismo è tutto in asserire e sostenere due fatti contrarii per filo alle leggi della natura da noi positivamente conosciuti: per la qual cosa ogni onesto pensatore che non desidera d'ingannare sè stesso o gli altri, ha il diritto di pretendere e reciprocamente il dovere di esibire per siffatte asserzioni delle prove concludenti. Ora l'evoluzionismo finora di siffatte prove non ne ha allegate. Il Virchow, incredulo anch'egli quanto qualunque più reciso materialista, ha protestato più volte solennemente, che di dimostrazioni per quel sistema non ve n'ha nessuna. L'Hartmann, più incredulo ancora del Virchow, il Tyndall corifeo della stessa scuola indipendente, l'Agassiz a cui l'essere credente non impedì di assidersi nell'Areopago dei più profondi naturalisti, il de Quatrefages e fra gl'italiani il Bianconi e cento e cento altri, hanno trovato l'evoluzionismo mancante di prove e contraddetto dai fatti.

Non così può dirsi della sentenza di coloro che risalendo per la serie dei secoli e degli esseri che si succedettero nella loro durata, asseriscono doversi far capo ad un atto creativo, da cui movesse la successione delle produzioni naturali. La ragione ne è chiara: perocchè in tanto si può spiegare l'esistenza degl'individui d'oggi con dire che essi furono prodotti da quelli di ieri e quelli di ieri da quelli di ieri l'altro, in quanto si suppone d'arrivare ad un primo antenato che o fosse egli eterno, attributo inconcepibile in un essere di limitata perfezione, ovvero fosse creato da un Ente eterno, supremo, di assoluta perfezione, cioè da Dio.

Al contrario lo spiegarci l'origine delle cose, rimandandoci

su su per una serie senza fine, sarà un giuoco buono a contentare i bambini, se pure val tanto, ma non già uomini serii: i quali intendono che se una catena non si suppone sospesa da un punto fermo, tutto il sostegno che ciascun anello presta al susseguente non arriva a spiegare come ella si regga. Forse nell'India la gente si quieterà, quando quei dotti, a dichiararle come la Terra si regga nello spazio, le dicono che il nostro globo posa sulla schiena d'un elefante, e l'elefante è sostenuto da una testuggine, la quale non è detto poi da chi venga sorretta. Tali ciance soddisfaranno agl'indiani o a chi s'è ridotto al loro livello intellettuale come nella religione così nell'acume logico. Ma in Europa, fra popoli a cui la dottrina cristiana ha abituata la mente a mirare con sicurezza anche nell'infinito, non vi sarà per poco una vecchierella del volgo, la quale per quanto le si moltiplichino i membri di quella torre o gli anelli della catena, non sia per domandare all'una e all'altra un primo sostegno; se pure tutto il sistema non si debba credere campato assurdamente in aria. Infiniti dipendenti non rappresenteranno mai altro che una serie dipendente, per la quale si dovrà rinnovare la questione che fu fatta per ciascuno dei suo termini. E ciò quanto alla inevitabile necessità di ammettere un'azione creatrice. Quanto all'ammetterla distinta per le varie specie, finchè gli evoluzionisti non riescono meglio a dimostrare la derivazione delle specie per via d'evoluzione; finchè non ritrovano qualche miglior mezzo di dimostrazione che le puerilità dei progressi e dei regressi, dell'atavismo, della selezione e delle lotte; finchè non liberano il loro sistema da quella moltitudine di postulati, di supposizioni, di coincidenze, di riuscimenti maravigliosi che superano per incredibilità qualunque miracolo più strepitoso; finchè tutto questo non s'avveri, la sentenza della creazione distinta delle specie rimarrà sempre anche scientificamente la sola provata e corrispondente ai fatti.

Essendoci dilungati oramai troppo, non seguiremo più oltre il ch. Autore nella sua stringente confutazione del discorso del Gasco. Ma non possiamo astenerci dall'unire la nostra voce alle savissime raccomandazioni che egli fa intorno al doversi appli-

care alle scienze fisiche e naturali i principii della filosofia scolastica. È certo che una cagione potissima dei molti e gravi errori in cui vediamo cadere non pure mediocri cultori ma maestri insigni nelle discipline fisiche e naturali, è la mancanza di una buona coltura filosofica, di concetti chiari, di principii sodi, di logica sicura. De' giovani poi che pure ricevettero un'educazione filosofica irreprensibile, nota il ch. Autore avvenire pur troppo non di rado che recatisi all'Università per istudiarvi ingegneria, medicina od altri rami scientifici, e sentendo tuttodì cose che discordano fieramente dagl'insegnamenti avuti, provino sulle prime in loro stessi un'inquietudine e una lotta che, inesperti quali sono, non trovano modo di sedare, finchè il bisogno di rispondere agli esami come vuole il professore, e d'altra parte l'abbandono nel quale si trovano, non sapendo come opporre fatti a fatti od eccezioni ed interpretazioni più giuste, finiscono con adattarsi al nuovo modo di veder le cose della natura. Così si perpetua nelle generazioni quel falso ed erroneo indirizzo scientifico che i ben pensanti con tutta forza deplorano.

Ora il riparare a questo sconcio, che rende infruttuoso in gran parte il risorgimento della filosofia scolastica nelle scuole cattoliche, s'aspetta primieramente ai professori e in secondo luogo a tutti gli scienziati cattolici capaci di comporre libri adattati in ispecie alla gioventù e alla classe colta della società. I primi a poco o nulla approderanno, se nell'insegnare le grandi dottrine della scuola non le applicheranno essi stessi e con piena cognizione della materia, ai ritrovati delle scienze positive. I secondi concorreranno efficacemente a divulgare le sane dottrine nella società colta e nel mondo erudito, se con trattati popolari e con libri dotti, nei quali risplenda una piena cognizione della parte scientifica positiva, porgano incorporata con quella la vera interpretazione della natura. Parecchi periodici cattolici, come la benemerita *Scienza Italiana* di Bologna e la *Scuola Cattolica* di Milano si sono segnalati in questo arringo. Noi pure ci siamo adoperati e ci adoperiamo per non restare in esso dietro agli altri. Ma non può negarsi che dai dotti cattolici potrebbe farsi

assai più. Molti di loro se ne astengono, crediamo noi, per una malintesa diffidenza di sè stessi. Per iscuoterla basterebbe considerassero quali meschinissime mediocrità fra gl'increduli si ascoltino come oracoli dal pubblico, avido di tutto ciò che riguarda la notizia del mondo fisico e inchinato ad ammirare chiunque gli se ne offre a maestro. Perchè mai tanti scienziati cattolici di vero merito lascerebbero per una falsa umiltà di fare altrettanto? Noi desideriamo soltanto che vi si provino, e il buon successo della loro opera, e la facilità insperata con cui l'otterranno, e l'abbondanza del frutto che ne coglieranno, non consentirà loro mai più di desistere dalla nobile intrapresa.

II.

Sulla dottrina ideologica dell'Angelico Dottore S. Tommaso in confronto a quella dell'Ab. Rosmini. Lettera Pastorale dell'Illmo e Revmo Mons. Vescovo di Concordia. Portogruaro, 1886. Tip. Castion, p. 51 in 8.

Da qualche tempo noi, in questo periodico, non ci siamo occupati delle dottrine rosminiane, sia perchè riputiamo la questione rosminiana essere una questione, nel campo filosofico, oggimai finita; sia perchè gli ultimi scritterelli che alcuni seguaci del Roveretano hanno pubblicati, invece di nuove prove o nuove difese, non contenevano che nuove insolenze, alle quali meglio è rispondere col silenzio che con la penna. Tuttavia non possiamo non commendare altamente que' Vescovi, i quali per soddisfare all'alto dovere, onde sono stretti, di tutelare la fede cattolica nelle loro diocesi, alzano la voce per condannare le dottrine pericolose che vi spargono i rosminiani. Tra questi merita speciale lode l'illustre Vescovo di Concordia fra Domenico Pio Rossi del grande Ordine dei Predicatori.

Questi dopo avere con opportuni passi, tolti alle lettere dell'apostolo Paolo, dimostrato che il Vescovo ha dovere d'invigilare con gran diligenza, affinchè tra le sue pecorelle non si spargano dottrine cattive o pericolose riguardo alla fede, viene a parlare

di un opuscolo pubblicato nella sua diocesi di Concordia (dell'autore dell'opuscolo tace il nome) del quale opuscolo dice così: « Voi già capite o venerabili fratelli che io accenno ad un opuscolo pubblicato non ha guari e diramato per la diocesi. In questo opuscolo che non porta il visto e l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, in onta al nostro Sinodo, si difende una dottrina che sta in opposizione alla sana dottrina cattolica. Non è a dirsi, o miei Venerabili fratelli, di quanto rammarico sia stato per me questo opuscolo, per me, che la Dio mercè sono tanto attaccato al verace insegnamento della Chiesa, tanto ossequioso alla parola ed all'autorità del Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo, e tanto divoto alla vera dottrina dell'Angelico Dottore S. Tommaso. »

Le quali tre ragioni, sebbene muovano, a nostro giudizio, tutti o quasi tutti i vescovi d'Italia ad avversare la dottrina del Rosmini, tornano nondimeno in commendazione del Vescovo di Concordia, mercecchè le virtù non cessano di essere tali perchè comuni. Di più il Vescovo di Concordia ha il pregio di avere pubblicamente e con una circolare diretta al suo clero manifestata la propria opposizione alle predette dottrine e le ha solennemente condannate.

Il sapiente Vescovo alla leggerezza dell'autore dell'Opuscolo, il quale, pur confessando che tra il Rosmini e l'Angelico Dottore v'è discrepanza, elegge la sequela del primo a preferenza di quella del secondo, oppone questo prudentissimo avviso: « Egli doveva ben avvertire che un errore in filosofia, benchè abbia parvenza di poca entità, trasportato nel campo teologico può produrre delle gravi e fatali conseguenze. » Esemplifica in una nota cotesta asserzione così. « Se in metafisica si ammettesse che gli accidenti non si possono assolutamente separare dalla sostanza, sembrerebbe un errore di poco rilievo in filosofia: ma portato questo errore nel campo teologico, toglie e distrugge il Mistero della Santissima Eucaristia. » Egregio avviso! Ond'è che la massima moderna, che la filosofia dev'essere libera nel suo campo, facendo totale astrazione dalla teologia, come lo Stato dev'essere libero prescindendo affatto dalla Chiesa, è una massima as-

surda, siccome quella che sostiene una mutua totale indipendenza che non ha luogo nè può assolutamente aver luogo. Imperocchè come tra Chiesa e Stato corrono moltissime relazioni, così ancora tra filosofia e teologia.

Dopo che Mons. Rossi ha descritta in brevi cenni la dottrina di S. Tommaso intorno all'origine delle idee, viene a considerare quella dell'abate di Rovereto e discorre così: « Esposta la dottrina di S. Tommaso intorno all'origine delle idee, vengo ad esporre quella dell'Ab. Rosmini. Egli esclude dall'anima nostra l'intelletto agente, ma sibbene ammette l'idea universale dell'ente comunicata immediatamente da Dio all'anima nostra. Ed ecco in qual modo. Egli considera l'ente universale in sè, ed in ordine alla nostra mente. Considerato in sè contiene virtualmente tutte le altre entità esistenti e possibili, alle quali è comune; inoltre l'ente in universale è qualche cosa dell'ente necessario, cioè di Dio, anzi ha la stessa essenza con l'essere divino. Perciò l'ente rosminiano non è qualche cosa creata, avendo la natura divina, benchè non si riguardi da noi sotto il formale concetto di Dio. Però l'ente del Rosmini se non formalmente, è però realmente Dio. Questo ente poi universale secondo il Rosmini è l'elemento propriamente intrinseco degli enti contingenti, è univoco a Dio e alle creature. Basta questo poco per capire che l'Ab. Rosmini, senza avvedersene è incorso in un gravissimo errore, malgrado però le sue buone intenzioni, ch'erano di combattere il sensismo tedesco: ma egli è caduto nell'altro estremo, voglio dire nel panteismo. »

Non v'è dubbio: la censura è grave, anzi è gravissima, quantunque sia corretta dal supporre le *buone intenzioni* nel Roveretano. Nè questa supposizione è ironica perchè non è nuovo il caso che uomini di alto ingegno e di rara virtù precipitino in gravissimi errori con tutte le buone intenzioni. I fatti son fatti nè vuolsi negare la loro esistenza quando esistono. Prosegue il Vescovo di Concordia: « La cosa è ben chiara; per Rosmini l'ente è realmente Dio, ed è l'elemento della creatura; dunque la creatura ha il medesimo essere di Dio, il che vorrebbe dire che l'essere possibile è lo stesso con l'essere ch'è

atto purissimo; l'essere contingente, coll'essere necessario; l'essere creato, coll'essere increato, la quale proposizione è prettamente panteistica. Questo errore venne già confutato dall'Angelico dottore ecc... »

Ecco come l'illustre Vescovo con noi si accordi, brevemente restringendo, come richiede l'indole di una pastorale, quello che noi abbiamo nel nostro periodico diffusamente esposto e dimostrato. I nostri lettori per le testimonianze da noi allegate del Rosmini, già si sono resi capaci che nel costui sistema l'ente contingente è composto di due elementi 1° *essere*, 2° *limite* che restringe l'essere ad una specie o ad un individuo. Il Rosmini adduce la similitudine di una vasta, anzi indefinita candida tela, sopra la quale sia distesa una rete di tanti e tanti piccoli fori. È chiaro, che tutta la tela *latius patet* di quella tela che ai nostri occhi sembra limitata dai singoli contorni dei forellini della rete. Così *latius patet* l'essere preciso da'limiti, dell'essere stesso in quanto è ristretto da questo o quel limite, che costituisce in certa specie o in certo individuo. Laonde non si può affermare che per esempio *la pietra è l'essere:* comechè si possa dire che *la pietra è essere*, mercecchè se dalla pietra si toglie tutto ciò che ha la ragione *di essere*, resta il niente. Così non si può dire che la tela in quanto è designata dai limiti dei forellini sia *tutta* la tela o simpliciter *la tela*, quantunque si debba dire ch'essa è *tela*. Come *la tela* o tutta la tela è presupposta alla limitazione posteriore a cagione dei forellini, così l'*essere* o tutto l'essere è presupposto ai limiti che riceve. L'essere o tutto l'essere è uno, improdotto, increato, necessario; i limiti sono contingenti, prodotti, e sono essi il *termine* della creazione.

Ciò è contrario a san Tommaso ed è panteismo. Imperocchè sempre insegna san Tommaso che il termine della creazione è *l'essere* delle cose contingenti, e non già i loro limiti soli, i quali, così considerati, sono l'elemento *negativo* e non il *positivo* dei contingenti. Se i Rosminiani propugnassero una partecipazione dell'essere divino *per imitazione*, nulla ci sarebbe a ridire. In tale sentenza, tutt'altro che panteistica, si direbbe

con san Tommaso che *l'essere* divino è causa efficiente ed esemplare dell'essere delle creature. Ma nel loro sistema l'essere delle cose non è prodotto o creato ad imitazione del divino; bensì è l'unico essere improdotto affetto dai limiti, i quali sono prodotti.

È vero che per difendersi dicono che *la partecipazione* prefata è dell'essere divino ideale e non dell'essere divino reale, ma questa è una scappatoia inconcludentissima. Infatti tra l'essere divino reale e l'essere divino ideale, secondo il Rosmini, non c'è distinzione *reale* ma, tutt'al più, di ragione; quindi *hoc ipso* che si fa la partecipazione dell'essere ideale divino per identità, deve farsi la partecipazione dell'essere reale divino egualmente per identità. Esemplifichiamo questo concetto.

Per quale ragione l'Incarnazione del Verbo non trae seco necessariamente la Incarnazione dello Spirito Santo o del Padre? Rispondiamo: perchè tra le persone vi è distinzione reale. Se fosse soltanto di ragione tutte e tre le persone dovrebbonsi dire incarnate *hoc ipso* che si è incarnato il Verbo. Similmente, se vi fosse distinzione reale tra l'essere divino reale e l'essere divino ideale, potrebbe farsi la partecipazione, per identità, di questo, senza che vi fosse necessità della partecipazione, per identità, di quello: ma il contrario vuolsi dire se v'è sola distinzione di ragione: e il Rosmini sostiene che è solo di ragione, nè potè dire altrimenti.

Che veramente il ch. Vescovo abbia colto nel segno si rileva anche dall'accusa che ci hanno fatta i rosminiani quando dicevamo che ciascuna cosa ha il *proprio* essere. Per esempio, dicevamo: il cane ha il *proprio* essere, la pietra ha il *proprio* essere, cotalchè quello potrebbe essere annichilato senza che questo lo sia. Ci si opponeva, ch'era assurda questa dottrina, perchè l'essere non si può *sbocconcellare*, l'essere non si può ridurre *in frantumi*, ed è cosa ridevole, ci dicevano, l'affermare che ciascuna cosa si porti sulle spalle il *proprio* essere. Infatti, dicevano, l'essere è uno, necessario, indivisibile, increabile comechè sieno contingenti e prodotti i limiti dei quali l'essere può divenire soggetto. La quale risposta non può essere data se non da chi professa il panteismo.

Il ch. Monsignore ben sapeva che una volta ammesso il panteismo, ancor l'anima razionale sarebbe Dio, tuttavolta mostra come la dottrina rosminiana conduca direttamente al panteismo psicologico. Egli così discorre: « In ordine poi alla nostra mente insegna Rosmini che l'ente in universale è non solo il termine e l'oggetto immediato della naturale intuizione della nostra mente, ma è il principio formativo e costitutivo della mente medesima. Egli si spiega in questa maniera: suppone che l'anima nostra sia da principio sensitiva, fornita soltanto delle facoltà sensitive. Quando poi l'ente ch'è intelligibile si presenta all'atto della sensazione, termina l'atto sensitivo, il quale essendo sostanzialmente e soggettivamente sensitivo, nel momento stesso addiviene intellettivo, in quanto è terminato ed ordinato all'intelligibile. E però dell'intuizione dell'ente si forma in noi la mente, e questa nostra mente è qualche cosa di soggettivo — oggettivo, ma più oggettivo che soggettivo. Da questa dottrina rosminiana, se pur si può chiamar dottrina, ne risulta un pretto panteismo psicologico. » Nè ha torto, giacchè l'essere l'anima intellettiva spetta alla sua essenza; però l'ente, divino elemento che *costituisce* l'anima umana intelligente non può soltanto dirsi estrinseco termine dell'atto sensitivo, ma intrinseco principio dell'intendere. E per verità l'anima sensitiva finchè resta tale, assolutamente non può intuire l'essere ideale, altramente ogni anima dei bruti lo intuirebbe, perch'esso a tutto è presente. Laonde è mestieri dire che Dio, in quanto è l'essere ideale, unendosi all'anima sensitiva umana e formando con essa un *quid unum* in atto primo, la rende possente a passare *all'atto secondo*, ch'è l'intuizione dell'essere ideale. Se Dio si unisse al corpo umano in guisa da costituirlo corpo umano (cosa assurda!) Dio sarebbe forma sostanziale del corpo stesso, e l'individuo dovrebbesi dire, senza fallo, Iddio. Similmente se quello che l'Aquinate dice *intelletto agente (potentia animae, aliquid animae)*, fosse Dio stesso, l'anima umana sarebbe immedesimata con lo stesso Iddio.

Altre accuse vengono date da Monsignor Rossi al sistema di Rosmini: « Se non che il sistema ideologico rosminiano esclude

ancora l'ordine soprannaturale » e poi « da ultimo aggiungerò che un tale sistema non è affatto conforme alle divine scritture. » Ma per brevità ci basti aver dato un saggio della critica giustamente severa, fatta dall'illustre domenicano.

Nella seconda parte della sua pastorale l'illustre vescovo rimprovera severamente all'autor dell'opuscolo l'aver preteso di trarre a sua difesa l'autorità di Leone XIII. « L'autore è fermo nella difesa della dottrina rosminiana, e siccome, in appoggio alle sue asserzioni, sarebbe inutile cercare un qualche argomento di ragione (e qui bisogna scusarlo, perchè in realtà non ne aveva nessuno) così trova l'espediente di ricoverarsi all'ombra della veneranda e sapientissima Enciclica — *Aeterni patris* — del sommo Pontefice Leone XIII. L'autorità a cui si appella è veramente augusta e sublime, alla quale noi chiniamo la fronte e ci prostriamo a terra: e lo facciamo con un animo ben leale e sincero. Ma l'autore dell'opuscolo, cita poi a proposito la venerata Enciclica? Egli pretende che il sommo Pontefice in questo capolavoro di sapienza si mostri favorevole alle dottrine rosminiane; non basta: ma che di più il sommo Pontefice dica chiaro *che non tutto quello che trovasi nelle dottrine dell'Aquinate è oggi da accettarsi.* Non posso a meno fin d'adesso di segnalare *l'aperta menzogna e spudorata calunnia.* » Quindi Monsignor Vescovo si dà ad esaminare l'Enciclica e a dimostrare le verità della sua asserzione.

Inoltre egli adduce più discorsi privati di Leone XIII, nei quali il sapientissimo Pontefice si dimostrò apertamente contrario alla dottrina Rosminiana, e divietò che la si insegnasse nei seminarii.

Finalmente dimostra che il famoso *dimittantur* al quale pertinacemente ricorrono i rosminiani non può confortare la loro causa oggimai perduta. La ci sembra una vera cecità l'appigliarsi al *dimittantur* dopo che dalla Congregazione *dell'Indice*, che lo proferì, fu sentenziato che soltanto significa *non prohiberi*, e che l'opera dimessa può contenere errori *in fide et moribus*, i quali errori possono con pieno diritto essere indicati e combattuti dai cattolici dottori.

puscolo del Vescovo di Concordia diretto a guisa di pa-
› al clero della sua diocesi e lodevolissimo, ed *utinam!*
ıro avuto in passato tutti i Vescovi il coraggio di combattere
lannare gli errori che pullulavano nelle loro diocesi, o nel
› della morale, o nel campo dommatico o nel campo filo-
quando le dottrine filosofiche riguardavano le teologiche!
ne hanno il diritto, e l'apostolo Paolo ne fa loro precetto,
osservò l'illustre Monsignore. La causa rosminiana scien-
nente considerata è decisa. V'è qualche testa un po' leg-
che si dà a credere la causa rosminiana non essere ancora
ta, perchè un chiaro prelato lasciò un'opera in difesa della
ima in dieci volumi. Questo è giudicare che la verità o
re debbansi determinare coi chilogrammi del peso della
o col metro che ne misura le dimensioni. In tanti volumi
s'è dimostrato che dia probabilità non che certezza alla
na rosminiana. Anzi nella massima parte altro non v'è
ı friggere e rifriggere le stesse cose, e, tolte le ripetizioni,
potrebbe raccogliersi in un volume solo. Un cotal lette-
nviò ad un suo amico molto semplice, una sua opera che
ritta in due volumi: ma, senza addarsene, gl'inviò invece
ne volumi, due copie del primo volume. L'amico dopo di
letto per due volte lo stesso volume scrisse al donatore;
trovata l'opera stupenda, quantunque fosse lunghetta. Ci
che un giudizio di egual senno proferiscano i lodatori dei
volumi dell'opera sopradetta.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 7 ottobre 1886.

I.

COSE ROMANE

1. La dimostrazione del 26 settembre e gli onori resi ad un omicida — 2. Un dono del Santo Padre all'Arciduca Carlo Salvatore ed all'Arciduchessa Maria Immacolata nella fausta occasione delle loro nozze d'argento — 3. Per le nozze d'oro del Santo Padre Leone XIII — 4. La diocesi d'Adria al Santo Padre — 5. Il Santo Padre, il Museo Borgia, gli Archivii e la Biblioteca Vaticana — 6. Bugie della stampa massonica — 7. Le offese al Papa — 8. Un omaggio al Papa del Congresso sociale cattolico di Liegi — ✱ 9. Morte del P. Giuseppe Betti Procuratore Generale d. C. d. G.

1. Dopo il fiasco della commemorazione della famosa breccia, i liberali avrebbero dovuto far senno e capire che in Roma, come dappertutto in Italia, si è oramai stufi di coteste scenate; ma no! Infatti, come non fosse bastato quel fiasco, eccoli di nuovo in piazza il giorno 26 settembre con una dimostrazione, che se dimostrò qualche cosa, è il pervertimento del senso morale in coloro che l'hanno preparata e condotta. La dimostrazione fu per altro meschinissima. I dimostranti erano assai pochi: un migliaio appena con due concerti e 25 bandiere.

« Alle 9 e mezzo riferisce l' *Osservatore Romano*, il corteo si mosse da piazza dei Cerchi e percorrendo il Foro Romano, via Bonella, via Alessandrina, via Nazionale e piazza di Termini si avviò al Campo Verano.

« In testa al corteo marciava un drappello di guardie municipali in uniforme di gala; quindi venivano le bandiere dei circoli anticlericali, il concerto comunale e le associazioni.

« Lungo lo stradale pochissimi curiosi, indifferenza generale, e commenti poco confortanti per gli organizzatori della dimostrazione.

« Alle 11 e mezzo il corteo giunse a Campo Verano dove fu ricevuto dal consigliere comunale Domenico Ricci rappresentante la Giunta.

« Le associazioni presero posto nel piazzale dinanzi alla cappella che sta in mezzo al cimitero; sulla gradinata si misero i deputati Amadei, Ferrari, Cucchi, Di Breganze, Pianciani, la famiglia del Lucatelli, il consigliere Ricci e i veterani.

« Nel mezzo venne collocato il feretro contenente le ossa del nuovo *martire* dell'Italia.

« Il primo a prendere la parola fu il Pianciani, il quale questa volta riuscito a superare sè stesso per la violenza del linguaggio e per gli ısulti e le plateali bassezze che seppe lanciare all'indirizzo del Pontefice dei clericali. »

Com'era naturalissimo, l'aringa del conte democratico fu coperta di pplausi entusiastici, e dalle solite urla: « Morte ai tiranni, abbasso il rete, abbasso il Vaticano. » Terminati i discorsi e letta la pergamena ı calata nella fossa la cassa di zingo, contenente le ossa dell'omicida ıucatelli Cesare ed apposta sulla tomba un'iscrizione, in tutto degna dei imostranti e dell'*auspice municipio di Roma*.

Questa è la verità dei fatti; quanto alla moralità che da questa diıostrazione pare a noi si possa dedurne, è che il Governo, pur di amiarsi i radicali, ha permesso che costoro facessero in Roma l'apoteosi ella rivolta armata e dell'assassinio politico.

2. Alla stampa che, per antifrasi, appellasi liberale, è spiaciuto che Santo Padre, nell'occasione delle nozze d'argento di due illustri esuli, bbia dimostrato come nell'animo suo veramente augusto e grande non adano dimenticati coloro che la rivoluzione, dopo averli sbanditi dalla atria, perseguita del suo odio nel loro lontano esilio. Alludiamo alle L. AA. l'Arciduca Carlo Salvatore di Toscana coll'Arciduchessa Maria nmacolata, sorella di Francesco II re di Napoli, e alle loro nozze 'argento.

Dal *Linzar Wolksblatt* togliamo i particolari di questa commovente sta giubilare.

Il 19 settembre le LL. AA. hanno celebrato nella loro villa di Traunırchen le nozze d'argento. A cagione della morte della piccola figlia, ırciduchessa Enrichetta, avvenuta un mese fa, veniva la festa solennizıta senza alcuna pompa, però in maniera cordialissima nella sola Chiesa fra i più stretti congiunti. Il giorno innanzi Sua Maestà l'Imperatrice, ı compagnia dell'Arciduchessa Valeria, onorava la coppia giubilare con na visita, recando personalmente i suoi rallegramenti. Nella stessa sera iungevano altri illustri personaggi, fra cui il Nunzio Apostolico Monignor Vannutelli, col segretario della Nunziatura, Monsignor Amoni.

Nel giorno della festa, alle ore 7, Monsignor Cecconi, educatore dei Principi, leggeva una messa bassa, in cui le LL. AA., la loro Corte e li altri della famiglia, ricevevano il Pane degli Angeli. La messa soenne, coll'assistenza dei Monsignori Amoni e Cecconi, veniva celebrata al Nunzio Apostolico, Monsignor Vannutelli, il quale, prima di recarsi lla Chiesa, rivolse all'augusta coppia, in presenza di tutti gli altri 'rincipi, le seguenti parole:

« Sono ben lieto di annunziare alle Vostre Altezze che il Santo Padre

Leone XIII si associa di gran cuore alle gioie dell'odierna festività delle vostre nozze d'argento. Egli manda dal Vaticano alle Vostre Altezze una speciale Benedizione Apostolica, estensibile pur anco ai vostri amatissimi figli. E per meglio testimoniarvi la Sua paterna benevolenza, ha aggiunto alla Benedizione un prezioso ricordo, atto a tenere in voi viva la memoria di questo fausto anniversario. La Benedizione è espressa nella lettera che ho l'onore di deporre nelle vostre mani. Il ricordo consiste in un lavoro d'arte romana, ritraente l'effigie del Santo Padre.

« Quanto a me, vado ora ad offerire per le Vostre Altezze il Santo Sacrifizio della messa, e lo farò con quella medesima intenzione con cui lo faceva il Papa Pio IX, di s. m., quando, venticinque anni or sono, implorava sopra la vostra matrimoniale unione le celestiali benedizioni. Dio voglia esaudire la mia preghiera, unita a quella di tutti i membri della vostra augusta famiglia! »

Assistevano alla messa Sua Maestà il re Francesco II di Napoli, le LL. AA. Maria Antonietta, Granduchessa di Toscana, l'Arciduchessa Maria Ranieri, Ferdinando II, Granduca di Toscana, e la sua consorte Arciduchessa Alice, gli Arciduchi Salvatore, Carlo Stefano, l'Arciduchessa Maria Teresa di Vüttemberg, i due fratelli dell'Arciduchessa Maria Immacolata, il conte di Caserta con i suoi due figli maggiori, il conte di Bari ed altri personaggi.

Dopo la messa, la coppia giubilare riceveva le gratulazioni di tutti gli appartenenti alla famiglia arciducale e dei seguiti dei principi. In una sala si mostravano i preziosi doni inviati da Sua Maestà l'Imperatrice, dagli arciduchi della Casa Imperiale e da altri molti. Cagionò grande gioia e meraviglia il dono del Santo Padre, consistente in un cammeo portante la sua effigie coronata di brillanti.

3. Alle schifose ed empie minacce che nei giorni passati vomitava la *Capitale* contro il Pontefice, la vera Italia risponde, con una gara di amore e di venerazione, quale forse non s'era mai vista per l'innanzi. A Milano s'è già formato un Comitato locale per le *Nozze d'Oro* del Papa sotto la presidenza d'onore dell'Arcivescovo monsignor Luigi Nazari di Calabiana e l'effettiva del duca Tommaso Scotti. Con edificante armonia hanno concorso a costituirlo varie società cattoliche milanesi, come quella dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici, rappresentata dal conte Giuseppe Barbiano di Belgioioso, e quella della Gioventù cattolica, dall'ingegnere Cesare Nava. Oltredichè è sorta in pari tempo una Associazione femminile, presieduta dalla duchessa Maria Melzi, per concorrere con doni e con lavori alle feste papali, e la cui attività s'è meritata gli elogi e gl'incoraggiamenti di monsignor Arcivescovo e del Cardinale Schiaffini.

Tanto i Comitati quanto le Associazioni son cresciute di numero così che non ci rimane a far altro che nominarli. Ad Amalfi, per opera del

onico Alfonso Camera e sotto la sua presidenza, s'è costituita una età di pie persone intese a raccogliere doni ed offerte. A Rovigo a celli, a Saluzzo, a Ferrara, a Iesi, a Firenze, a Reggio d'Emilia, si o formati Comitati femminili allo stesso scopo, promossi e presieduti e più illustri dame dell'aristocrazia, come la contessa Teresa De Mani, la marchesa Polissena Cantono Ceva di San Marzano, la contessa Cervignasco, la marchesa Anna Honorati Landi, la contessa Sofia zoni Serristori, la principessa Antonietta Strozzi e la contessa Maria ca Saporiti Altieri.

Nè sono da dimenticare i nomi del cavaliere Francesco Galifi Lagia, che presiede il Comitato già costituito in Girgenti, nè quello del chese Raffaele Mereghi, anima del comitato di Iesi, nè l'altro del aliere Gherardo Gherardi del Turco, che dirige il Comitato di Firenze, la ultimo quelli di monsignor Francesco Lorenzi, del canonico Franco Zugno, del conte Giuseppe Scapinelli e del Cardinale Canossa che irgenti, a Firenze, a Padova, a Reggio d'Emilia e a Verona danno o e incoraggiamento a questa grande dimostrazione d'amore filiale, la vera Italia va preparando al Romano Pontefice.

4. La diocesi d'Adria è tra quelle che non vuol essere delle ultime prender parte al Giubileo sacerdotale del Santo Padre. Imperocchè n dall'aprile scorso che monsignor Antonio Polin indirizzava ai parroci della diocesi una stupenda circolare nella quale, premesso che « la issima idea di festeggiare con la maggior pompa possibile il Giubileo rdotale del Santo Padre, partita dallo zelantissimo Comitato permane di Bologna, venne accolta con plauso e religioso entusiasmo dai li di tutto il mondo », giustamente osservava che la diocesi di Adria reggiò mai sempre con le diocesi sorelle nelle manifestazioni di amore attaccamento al Vicario di Gesù Cristo, e nol farà anche nella pre- circostanza? Non è lecito dubitarne, dappoichè il sentimento della ione, della pietà è ancora profondamente scolpito nel cuore di queste lazioni. » Sappiamo che la parola del Vescovo trovò un'eco nel cuore uoi figli, ed il dottor Italo Rosa, di Rovigo, succeduto al signor an Battista Camploy, è il benemerito socio corrispondente colla missione centrale delle Nozze d'oro del Papa.

Queste dimostrazioni di filiale pietà sono belle; ma più bello è il iero che le ispira, cioè a dire l'idea di contrapporre agli oltraggi lle offese che al Santo Padre vengono fatte da una turba di gente a fede e senza onore, le proteste più schiette e più disinteressate levozione e di fede. Possa intanto Iddio benedire gli sforzi dei zelanti notori e coronarli del più felice successo!

5. In mezzo alle gravi e molteplici tribolazioni che lo travagliano, in a segnatamente, è mirabile lo zelo col quale il Santo Padre si adopera ad accrescere lo splendore del Romano Pontificato. Infatti grazie

a molti, varii ed interessanti oggetti donati espressamente da Leone XIII e da lui ricevuti per parte di alcuni missionarii dell'Indie e della Cina, la grande e magnifica collezione etnografica del Museo Borgiano si è arricchita per guisa, da eccitare la invidia e la cupidigia di certa gente che vorrebbe su quei tesori stendere le bramose canne. Tra questi recenti doni del Santo Padre, oltre ad alcune tazze in bronzo cesellate, si trovano dei vasi cinesi di finissimo e squisito lavoro, quali forse non si videro mai nelle stesse fabbriche di Sévres, di Sassonia e di Doccia, e ventagli, e bicchieri d'osso e di corno, ed una canna dipinta a intarsio, ed un elegante *nécessarie* da signora con tutto l'occorrente in avorio sì per cucire sì per ricamo, e stuoie a colori, e piatti e vasi in carta pesta a fiorami, e stipetti in bronzo ed in legno decorati con lavoro a traforo ed intarsio, e borsette ricamate in oro, in seta, in filagrana ecc. ecc. e varie monete dell'India, colà in uso. Quel che aggiunge pregio a questi tesori etnografi è che non sono roba rubata, ma offerte di missionarii che da quelle remote contrade dell'Asia ne vengono per deporle ai piedi del Sommo Gerarca della Chiesa Cattolica.

Gli Archivii e la Biblioteca del Vaticano formano un altro oggetto delle zelanti cure del regnante Pontefice. Quanto ai primi il Santo Padre ha incaricato il dotto ed infaticabile P. Niel, domenicano, di riordinarli, principiando da quella parte che comprende gli Atti delle Sacre Congregazioni, come quelli che contengono documenti preziosissimi, soprattutto per quanto spetta alle Congregazioni dei Vescovi e Regolari e del Concilio.

Felicissima ed utilissima è stata poi la innovazione per cui d'oggi innanzi la Biblioteca Vaticana, che prima si riapriva il 12 novembre, verrà aperta il 1° ottobre. Oltre questa innovazione, si avrà anche una nuova sala di studio. L'antica sala, detta di Sisto V, quantunque bellissima per architettura e decorazione, servirà ora come anticamera al nuovo salone formato dalle due sale attigue, e fornito del bisognevole per comodo degli studiosi.

6. Mette conto di riferire una sfacciata menzogna inventata dal giornale l'*Italia* di Milano: i lettori ne trarranno argomento per convincersi della necessità di stare in guardia contro le insidie della stampa liberticida. Fin dai 23 di settembre il giornale di Dario Papa pubblicava nel suo numero 261 un telegramma colla data di *Roma, 22, ore 6 pomeridiane,* intitolato *Il XX settembre del Vaticano.* Il telegramma diceva così:

« Come protesta alla dimostrazione del 20 settembre — che ebbe un carattere ufficiale e popolare nello stesso tempo — Leone XIII fissò in Vaticano un solenne ricevimento. Vi intervennero tutti gli alti Prelati residenti in Roma, l'alta aristocrazia nera, i redattori dei giornali cattolici locali e gli ex-ufficiali pontificii. Il ricevimento avvenne nella sala

del Trono. Molti furono i preti fatti venire da Civitavecchia, Perugia e da altre fra le città più vicine dell'ex-Stato pontificio. Il Pontefice pronunciò un discorso, lamentando che le dimostrazioni di piazza vincolino la libertà della Chiesa. « Se per essere prigioniero — disse — occorre « avere i carabinieri alla porta del Vaticano, possiamo dirci liberi: ma « quest'empia turba, che invade le vie della capitale del mondo catto- « lico, è ben più che i carabinieri alla nostra porta; essa ci dileggia « con grida invereconde, i suoi giornali la aizzano; la Chiesa di Cristo « la si vuole soffocare qui d'onde più importa che i suoi raggi benefici « illuminino il mondo. » — Ad un suo accenno sulle speranze del futuro, quando la luce di Dio avrà sgombrato le tenebre diffuse da Satana, ed il suo rappresentante in terra dominerà il mondo da un libero trono sfolgorante di divina verità, nell'ampia sala fu uno scoppio di applausi e un lungo evviva al *Papa-Re.* — Molte furono le adesioni di Vescovi ed Arcivescovi, mediante dispacci pervenuti prima e dopo la funzione. — Parecchi altri discorsi vennero pronunciati, tutti in senso ostile al Governo, che permette ed aiuta le dimostrazioni anticlericali. In ultimo il Papa impartì la benedizione. »

Tutto questo racconto è una pura e pretta invenzione. Non vi fu il solenne ricevimento in Vaticano, non si udì nessun discorso del Papa, non si gridò da nessuno *evviva al Papa-Re.* Il telegramma è stato inventato o in Roma, donde si disse partito, o in Milano, dove fu pubblicato. Leone XIII non ha detto finora una parola sola, perchè egli conosce il tempo di parlare ed il tempo di tacere; ed è su questa terra il Vicario di Gesù Cristo, che a sua volta facea meravigliare i suoi nemici e colla forza della parola e coll'eloquenza del silenzio.

7. È significativa la recrudescenza di offese al Papa, che nella passata quindicina abbiam visto manifestarsi in più luoghi della penisola. Infatti dal dì in cui Bernardino Grimaldi mise fuori quel grido di guerra che tutti sanno, si può dire che non è passato giorno che il mondo non sia stato contristato dal veramente osceno spettacolo d'ingiurie, di calunnie, e di perfide insinuazioni vomitate contro il Vicario di Gesù Cristo. Per nulla dire dei giornali, notevoli sono le offese che alla sua augusta e veneranda persona vennero fatte a Roma, a Napoli, a Milano e a Padova. Di quelle di Roma toccammo in questa cronaca, delle altre di Napoli diremo più innanzi. A Padova, nella città di San Prosdocimo, così cara alla Chiesa per la sua fede e per la sua devozione alla Santa Sede, il giorno 20 settembre, dopo che i dimostranti s'erano sfogati in grida efferate, onde per lunga ora s'imprecò al sacerdozio cattolico, agli Ordini religiosi, e al Capo visibile della Chiesa, bruciarono la venerata effigie del Santo Padre. Il sacrilego atto più che indignazione destò in quella nobile città orrore. Ciò che non si sa comprendere è l'inerzia del Governo che di simili atti scellerati e nefandi resta impassibile spettatore,

quasi la effigie del Romano Pontefice non meritasse di essere rispettata dalla canaglia, se non con maggiore, per lo meno con uguale titolo che quella di qualche altra augusta persona. Quell'imperterrito Vescovo, che è mons. Giuseppe Callegari, sentì però la necessità di una nobile e coraggiosa protesta, e l'ha fatta non solo come Vescovo, ma come Italiano, così a difesa della Chiesa e del Papa, come ad onore della sua Padova. La lettera che ei pubblicò, coi tipi del Seminario, il 24 settembre del 1886 è veramente stupenda, e noi di gran cuore glie ne facciamo plauso; pregando Iddio che lo colmi di benedizioni e gli diè e forza e coraggio di combattere i nemici della vera Chiesa di Gesù Cristo.

8. Monsignor D'Outreloax, Vescovo di Liegi, inaugurando il 26 di settembre il Congresso sociale, dava lettura della seguente Lettera del Santo Padre Leone XIII, colla quale Sua Santità risponde all'annunzio datogli della prossima apertura e dell'organamento del Congresso:

« *Al Nostro venerabile Fratello Vittore Giuseppe, Vescovo di Liegi.*

« LEONE PP. XIII

« Venerabile Fratello, salute e benedizione apostolica. — È con viva soddisfazione, che abbiamo conosciuto dalla vostra sì ossequiosa lettera del 15 di questo mese che un Congresso, al quale prenderanno parte molte notabilità ecclesiastiche e laiche di Francia, di Germania e di Olanda come del vostro paese, si terrà quanto prima nella vostra città, sotto la vostra presidenza ed in presenza di altri Vescovi del Belgio. Di fatto la questione che formerà oggetto delle deliberazioni di questa Assemblea è della più alta importanza e la sua pratica soluzione è irta ai tempi nostri di molteplici difficoltà.

« Sebbene lo scopo principale, al quale mira la Chiesa cattolica, sia la salvezza delle anime riscattate dal sangue prezioso di Cristo, essa tuttavia non ha mai trascurato le grandi questioni dette sociali. Seguendo le circostanze di tempo e di luogo, essa si sforzò ognora col maggior zelo e colla maggior cura di alleggerire tutte le miserie e di raddolcire le sofferenze dell'umanità. Noi stessi, come lo sapete, Ven. Fratello, non tralasciammo coi paterni Nostri avvisi frequentemente ripetuti e con un'Enciclica specialmente dedicata a tale argomento, di richiamare l'attenzione e la sollecitudine dei Vescovi e di quanti a buon diritto si spaventano dei pericoli di questa crisi, intorno ai soli rimedi che possono efficacemente loro essere applicati.

« Epperciò Noi ci rallegriamo che gli illustri uomini, i quali si recano a questo Congresso, e che conoscono perfettamente la dottrina cattolica e sono animati verso la Santa Sede dei nobili sentimenti che voi ci esprimete, intraprendano lo studio, sopratutto per quanto spetta alla pratica di tale ardua questione. Noi imploriamo l'aiuto divino sui loro

lavori, sui loro discorsi e risoluzioni, e come pegno dei favori celesti e del Nostro speciale affetto, impartiamo a voi, Ven. Fratello, ed a ciascuno dei membri del Congresso la Nostra benedizione in Gesù Cristo Nostro Signore.

« Dato in Roma presso S. Pietro, il 23 settembre 1886, 9° anno del Nostro Pontificato. — « LEONE PP. XIII. »

Gli applausi con cui fu salutata questa apostolica lettera furono vivissimi. In seguito si approvava un eloquente indirizzo al Pontefice, nel quale il Congresso insisteva sulla intiera conformità delle sue viste cogli insegnamenti autorevoli della Santa Sede, soprattutto colle ammirabili Encicliche di Leone XIII. E indirizzavasi al Cardinale Segretario di Stato il seguente telegramma: « Millecinquecento cattolici belgi, aderenti al Congresso, coi loro fratelli di Germania, Francia ed Olanda, riuniti in Congresso, sotto la presidenza del Vescovo di Liegi, coll'assistenza di altri Vescovi nazionali ed esteri, offrono a Sua Santità l'omaggio della loro gratitudine, per la benedizione, pei consigli e gli incoraggiamenti, che si degnò loro inviare, e votano per acclamazione un indirizzo al Papa, dichiarando la loro intiera obbedienza ai suoi ammaestramenti, e l'inalterabile loro devozione alla sacra sua Persona.

9. Il 3 di settembre in Castel Gandolfo, munito di tutti i conforti della religione, rendeva l'anima al suo Creatore il P. Giuseppe Betti, ottimo religioso, d'animo mite, di cuore angelico, pio, paziente, affabile ed amorevole con tutti. Quanti lo conobbero ed usarono domesticamente con lui non possono che rammentare le sue rare virtù. La Compagnia di Gesù, che egli per tanti anni servì con amore e con zelo, ha fatto in lui una grave perdita. Era nato a Caldarola nelle Marche, il 7 giugno 1811, ed avea ricevuto la prima educazione dai suoi genitori medesimi. Venuto su negli anni, n'andò a studiar legge all'Università di Camerino, e ne riportò la laurea di dottore. Più tardi fu dal Governo Pontificio nominato Governatore; ma non andò guari che, abbandonata la carriera che gli si apriva dinanzi, abbracciò l'Istituto di Sant'Ignazio di Loiola, per consacrarsi tutto a Dio. Fu procuratore sulle prime del Collegio di Ferrara, e poi chiamato a Roma per coadiuvare il procuratore generale dell'Ordine. Nel 1848 fu imprigionato per circa un mese, e in quei burrascosi giorni corse anche pericolo della vita. La Congregazione regolare di disciplina lo volle suo membro consultore, e la Compagnia di Gesù, dopo la morte del P. Chierighini, nominollo suo Procuratore generale; carica che sostenne con rara abilità e con indefesso zelo sino alla sua morte.

La *Civiltà Cattolica*, alla cui amministrazione rese anche dei grandi servigi, in segno di gratitudine e di benemerenza si associa al lutto di tutto l'Ordine e prega il Signore perchè l'abbia nel suo seno nella beata eternità.

II.

COSE ITALIANE

1. Comizii e comizianti in teatro — 2. Cifre orribili — 3. Le batoste avute dagli anticlericali di Napoli — 4. Lo sfratto delle monache della « Sapienza » e la vittoria del Sindaco Amore — 5. Nobile esempio di carattere nel Municipio di Bergamo — 6. La politica estera dell'Italia — 7. Le ciancie del ministro Coppino — 8. Lo scontro di Zula — ✠ 9. La morte del Principe D. Marcantonio Borghese.

1. La quindicina ora trascorsa ben si può chiamare la quindicina dei Comizii. Lo spettacolo però che han dato questi Comizii è stato tutto a profitto dei radicali e in genere delle fazioni demagogiche. Di questo avviso è stata l'*Opinione*, la quale disse apertamente che l'agitazione anticlericale non era che un pretesto. « Sul vero carattere di siffatte dimostrazioni non può nascer dubbio. Esse sono dirette principalmente contro il governo ed escono inevitabilmente dal loro programma, per entrare in quello delle censure politiche e tramare insidie alle istituzioni che ci reggono. » La confessione non poteva essere più esplicita. Lasciamo andare che l'*Opinione* si vanti d'averlo capito subito il pericolo: sta il fatto però che essa fu il primo giornale che soffiò nelle passioni anticlericali, e sta pure il fatto che solo adesso confessa schiettamente che tutta cotesta baraonda di Comizii viene sfruttata dai partiti sovversivi. Politica a doppio fondo!

Il primo Comizio anticlericale fu tenuto a Bologna il 19 settembre, vi parlarono Aurelio Saffi come presidente, Luigi Minelli operaio, Rodolfo Rossi, Luigi Benfenati, Quirico Filopanti, Cesare Albiani, Alessandro Fortis, Andrea Costa; e si conchiuse con un ordine del giorno del presidente, approvato all'unanimità per alzata di mano. Contro questo Comizio protestò il generale Giuseppe Mirri, deputato al Parlamento, dichiarando che « colle armi da palco-scenico non si vincono battaglie. »

Il 26 fu la volta del Comizio fiorentino al teatro *Re Umberto*. Ben tre mila furono gl'intervenuti. Aderirono Bovio, Baccarini, Cairoli, Doda, Filopanti, Maffi, Panattoni, il senatore Magni e il professore Ceneri; tutta gente radicale. Quando il presidente annunziò che i deputati di Firenze non avevano tenuto l'invito, scoppiarono fischi per tutta la sala. Parlò pel primo il professor Curzio, indi il dottore Malenotti, direttore del *Fieramosca*, e il signor Giannelli, delegato dell'associazione Mazzini. La questura era intervenuta con sufficiente apparato di forze, e il delegato credette anzi di mostrarsi e sospendere la parola del Giannelli quando questi parlò delle alleanze che l'Italia fa colle potenze centrali contrarie ai voti ed alle aspirazioni del popolo. Fu votato un ordine del giorno, col quale si

lamava dal governo che fossero messe rigorosamente in vigore le leggi espulsione contro i Gesuiti e quelle di soppressione degli Ordini religiosi stenti in Toscana; ma quali?

Lo stesso giorno fu tenuto nel teatro della *Lizza* un Comizio a Siena. n mancarono nè adesioni nè discorsi. Le autorità politiche e i deputati Parlamento nè risposero all'invito, nè degnaronsi d'intervenire. Fu ato che il generale Mocenne, imitando l'esempio del generale Mirri, riò un telegramma, nel quale, non solo biasimava gli organizzatori della nostrazione, ma negava il diritto di questa specie di plebiscito.

Ben altrimenti sono andate le cose in Torino, dove il Comizio, proosso dal professore Ariodante Fabretti, fu preceduto dalle adesioni di gran numero di senatori, di deputati, e di uomini politici che godono na di gente seria. Ma queste adesioni dimostrano che se altrove i mizii ebbero un colore di aperta guerra alle istituzioni vigenti, a Torino lesarono uno spirito di opposizione al governo del Depretis. Il venebile Villa si distinse per la sua gesuitofobia e per le sue contraddizioni l discorso che in quella teatrale adunata pronunziò.

2. Quanto però avrebbero fatto meglio questi rètori da palcoscenico, invece di calunniare gli Ordini religiosi e di reclamare dal governo gi liberticide, si fossero posti a studiare seriamente il problema di certe re orribili che hanno destato alto stupore nello stesso ministro di grazia li giustizia e gli hanno strappato un grido di protesta! Ecco di che si tta. Dalle statistiche degli affari civili e penali trattati nell'anno 1885, rita che il numero degli imputati nell'anno scorso fu non meno di 217,251, processi nei quali furono coinvolti ascesero a 188,900. L'accentramento un così enorme cumulo di affari in soli 162 uffici di istruzione, il nistro non si perita di chiamarlo assurdo, e tale da disarmare ogni tica si volesse fare intorno alla lentezza dell'amministrazione fra noi.

La delegazione di una parte di questo lavoro ai pretori, impedisce e i processi siano condotti con unità di concetti, e giova a fare smarrire filo che avrebbe condotto all'accertamento delle prove.

Molte istruttorie divagano nella ricerca di circostanze accessorie prive interesse, « onde processi lunghi, voluminosi, complicati, rigonfi di lettagli superflui, quando pure non sono cozzanti tra loro. »

« Le proposte (sono sempre parole del ministro), fatte al Ministero guardanti il personale da applicarsi all'istruttoria dei processi sono, non de volte inspirate più a considerazioni di piccoli vantaggi finanziarii da recare o da togliere, anzichè da severo esame sul come siasi disimgnato o si disimpegnerà la difficile missione. »

Sul totale di 217,251 imputati nel 1885, per ben 51,720 fu ordinata eguita la cattura, ma quanti di questi dovevano realmente essere tratti carcere, quanti dovevano giustamente rimanervi durante il processo?

Queste sono domande molto interessanti, ed è interessante il conoscere come vi risponda il ministro. Eccolo:

Dei 51,720 individui di cui seguì la cattura, *nientemeno* (l'avverbio è del ministro) nientemeno che

9185 videro la cattura rivocata per dichiarazioni *di non luogo a procedere.*

6025 la videro rivocata perchè la Camera di Consiglio non credette *legittimarla.*

5466 la videro rivocata per *provvisoria scarcerazione.*

4009 la videro rivocata per *ammissione a libertà provvisoria.*

24685 in totale.

« Ecco adunque, dice l'on. ministro, una cifra di 24685 individui « catturati in buona parte senza sufficiente giustificazione, catture non « giustificate da pericoli di fuga o altri motivi di sicurezza pubblica, « perchè nello stesso periodo istruttorio rivocate, e per altro non piccolo « numero neanche giustificate dalla consistenza della pruova, perchè i « catturati assolti senza il dibattimento, e, per 6025, neanche la cattura « *legittima*, il che vuol dire privi di qualsiasi consistenza o il reato o « la sua prova. »

La metà dunque di coloro che girano ammanettati o languiscono nelle carceri in attesa di giudizio, soffrono a torto questo iniquo ed illegal trattamento; si deve riconoscere che o non esisteva il reato o non esistevano prove contro di essi; oppure avevano diritto di aspettare in libertà il giudizio!

3. Ci piace di togliere dall'ottima *Libertà Cattolica* di Napoli il resoconto delle batoste che i dimostranti anticlericali toccarono in quella nobilissima città il giorno 26 di settembre. In quel giorno i liberali al Consiglio Comunale aveano riportato vittoria sull'affare dello sgombro dei monasteri; o per dir meglio sull'iniquo e inutile sfratto, come appresso diremo, delle povere monache dai loro conventi.

Per questo fatto i liberali frammassoni si diedero ad inconsulte grida di gioia ed i giornali, che tengono bordone alla setta esiziale, proclamarono la morte del cattolicismo che essi appellano *Clericalismo.* Il *Corriere del mattino* scrivea:

« La discussione di ieri, e più la dimostrazione lunga ed entusiastica che accompagnò il Sindaco al suo uscire, mostrano che il *partito clericale* non è *vivo* e se parla ancora, è perchè *non è sepolto.* »

Intanto come se ciò fosse stato poca cosa, immediatamente organizzarono una dimostrazione verso l'una pomeridiana.

Un nucleo di sfaccendati appartenenti a circoli repubblicani ed anticlericali mossero da piazza Dante verso San Ferdinando, e si fecero

precedere dalla bandiera nera della *Lega Anticlericale Giordano Bruno*, da quella del Circolo repubblicano e da altre bandiere di società sorelle.

La posta era al Largo della Carità, ove ha sede l'*Associazione Leone XIII*. I socii di questo Circolo, ad evitare sconci, fecero trovare i balconi e la sede sociale ermeticamente chiusa, per non essere chiamati, nel linguaggio liberalesco, *provocatori*.

I dimostranti ciò non ostante, sotto i balconi dell'anzidetto Circolo, si diedero a gridare *Abbasso Leone XIII, morte ai clericali* e qualche altro motto di colore nero.

Il Largo della Carità è una piazza popolosa e molta gente vi si trovava assembrata. Al grido provocatore dei frammassoni si rispose unanimemente: *Viva il Papa, Viva Leone XIII, Viva la Religione Cattolica!*

Tanto bastò perchè i dimostranti alzassero le mani. Allora il popolo indegnato reagì e non si stette certamente con le mani alla cintola. I dimostranti dispersi al Largo della Carità si raggrupparono in altro luogo e tentarono assalire alle spalle la sede sociale dei Circoli cattolici. Ma il popolo era ivi fermo a difenderla; accorsero le guardie di P. S. ed i Reali Carabinieri che impedirono più brutte conseguenze.

Anche in altri punti di Toledo i dimostranti furono accolti al grido di *Viva il Papa* e messi in fuga. I signori da' balconi e dalle carrozze applaudivano al Papa.

Innanzi la Posta, ritentata la dimostrazione anticlericale, fu accolta al grido di *Viva il Papa! viva la Religione!* Altre colluttazioni e bastonate. Passava in quel sito un prete in una carrozzella; quei dimostranti l'assalirono, ma il popolo li scacciò a furia di schiaffi. Le bandiere soffersero avarie: quella del *Giordano Bruno* fu spezzata.

I dimostranti tentarono d'invadere la Chiesa della Madonna delle Grazie a Toledo, ma prima il popolo e poi la forza li respinsero.

Rinunciamo a narrare altri episodii. I fatti di quel giorno han dimostrato che non s'insulta impunemente alle credenze di un'intiera cittadinanza, e che l'autorità, la quale, con inesplicabile leggerezza permette quegl'insulti quando avrebbe il sacrosanto dovere di prevenirli e reprimerli, si rende responsabile dei disordini che ne possono nascere, come ne nacquero di fatto.

Padronissimi i giornali liberali di travisare questi fatti come loro meglio talenta: si sa, per questi signori i provocatori furono i cattolici, i quali avrebbero dovuto sorbirsi in santa pace il vocio, le male parole e magari le bastonate dell'anticlericaglia. Ma chi guarda le cose con occhio spassionato giudicherà ben diversamente: dall'una parte vedrà un manipolo di perturbatori che insulta, facendo assegnamento sulla longanimità dei cattolici; dall'altra parte un popolo che, provocato, perde la pazienza e picchia di santa ragione i provocatori.

Noi non approviamo al certo le colluttazioni che turbarono via Toledo, e se avessimo potuto dare un consiglio ai cattolici sarebbe stato quello di protestare col silenzio, non potendo due o trecento chiassoni smentire il vanto che ha questa città di essere profondamente cattolica. Volendo però dare la responsabilità a chi spetta, non possiamo non riconoscere che agli anticlericali, e non ai cattolici, si deve se l'ordine fu turbato; ai primi che furono i veri provocatori, non ai secondi che se ne stavano tranquilli senza disturbare alcuno. E ripetiamo: la responsabilità risale, in ultima analisi, alle autorità governative, le quali permisero, quando anche non fecero l'occhio dolce ad una chiassata che, ove non fosse stata fatta contro i clericali, sarebbe stata senza meno proibita per motivi di *pubblica salute*.

4. Il 29 settembre a Napoli si compiva l'atto iniquo dell'espulsione delle monache dalla *Sapienza*. Non si ebbe riguardo nè alla debolezza e gentilezza del sesso, nè alla nobiltà del sangue, nè alla veneranda canizie, nè alle leggi della Chiesa. Dovettero sloggiare dalle loro celle, cacciate non dalla giustizia ma dalla violenza. La strada Costantinopoli e l'altra della Sapienza erano gremite di gente. Prima di partire le religiose andarono in chiesa e si prostrarono innanzi all'altare che non rivedranno forse mai più. Colle lagrime agli occhi uscirono quelle venerande suore per la porta della chiesa, salirono in carrozze private, perchè il Demanio non ne mandò, e furono condotte a Santa Chiara. » Era uno spettacolo rattristante, ci scrivea un testimonio di vista; gli abitanti erano visibilmente commossi. Sugli occhi di molti si scorgevano le lagrime. »

Monsignor Carbonelli, Vicario generale dell'Archidiocesi, il quale assistette le suore finchè non si misero nelle carrozze, si ebbe la consegna della Chiesa in nome del Cardinale. Nel partire le suore lasciarono una protesta nobilissima, che il cavalier Parisio, rappresentante delle religiose, nel fare la consegna del monastero al Demanio, rimise nelle mani del cavalier De Luca, ricevitore fiscale, perchè fosse inserita nel verbale di consegna.

Ed ora alcune considerazioni che noi togliamo di peso da una corrispondenza napoletana al *Popolo Romano*, che è tutto dire. Il corrispondente dell'officioso organo depretino in data del 2 ottobre scrivea così:

« Se il Consiglio comunale non avesse deliberato di adibire la Sapienza ad uso scuole e deciso invece di portarvi la gente che sgombra dai Fondaci, dopo l'uscita delle suore, data una capatina ai locali, sarebbe stato costretto a recedere dalla presa deliberazione, visto e considerato che l'aspettato diradamento della popolazione attuato in quel modo e con quei mezzi avrebbe prodotto l'effetto opposto, stabilito nè più nè meno, con gli stessi colori locali, un altro fondaco nel monastero della Sapienza.

« Non discuto sul fatto compiuto, conforme alle leggi, ma sulla utilità di esso, sul perchè della richiesta, poichè la visita ai locali della Sa-

pienza ha trasformato a parer mio in una sconfitta la vittoria dell'onorevole Amore. Che il Consiglio per quetare gli animi, visto sparire sul nostro orizzonte lo spettro del cholera, decida di trasformare in iscuole un luogo di clausura, e rifiuti l'idea di mandarvi i poveri, vada; è un mezzo termine che, a chi può, armato della legge, farsi obbedire, conviene; ma che alla deliberazione segua l'accertamento dei locali risultanti inadatti al fine per cui furono chiesti, dimodochè possa credersi dai malevoli la seconda decisione imposta solo in vista d'un fiasco che avrebbe dovuto subirsi, a sgombro eseguito, (costretti cioè a dichiarare: abbiamo chiesto un convento, messa sossopra tutta Italia, minacciata una crisi ed ora vediamo che non serve allo scopo) è un grave *inconveniente*.

« L'ingegnere che ha rilevato in fretta la pianta del monastero ha dichiarato che a voler adattare quel luogo a scuole è necessaria la spesa di qualche milioncino e le autorità convenute riconobbero essere impossibile trasportarvi, anche per pochi giorni, il *proletariato* partenopeo.

« Si è riaffermato un principio, è vero; si è avuto il beneficio di passarsi in rassegna, di conoscersi, di stringersi, ma l'on. Amore, quando ha pensato alla Sapienza, non si aspettava certo la lotta che ha sostenuto, e che per giunta gli risultassero i locali inadatti ad abitazioni di famiglie povere. »

Capite, o lettori? le monache sono state espulse non per altro che per *raffermare un principio*, e per avere *il beneficio di passarsi in rassegna*. Tempi giulianeschi!

5. Degno di essere tramandato ai posteri è l'esempio di cristiano e civile coraggio che fu dato da un italiano nel Consiglio municipale di Bergamo.

Il 18 del mese di settembre, in quel Consiglio, presenti trentatre consiglieri, era all'ordine del giorno « La domanda di cittadini ed associazioni cittadine perchè la via *Prato* venisse denominata Corso o Via *Venti Settembre*. » Aperta la discussione, la Giunta si dichiarò favorevole alla petizione. Poi si successero varii oratori nell'ordine seguente: Romalli che dice di votar contro perchè, colla frequenza di siffatti cambiamenti, nelle denominazioni delle vie della città, si vengono a calpestare la storia e le tradizioni della città medesima; Rossi Andrea, che osserva i nomi delle vie non doversi cambiare perchè proprietà della cittadinanza; e finalmente Rota-Rossi che, volendo motivare il suo voto a nome di alcuni suoi colleghi legge la seguente dichiarazione.

« I sottoscritti, considerando che la occupazione di Roma da parte delle truppe del Governo italiano ha privato il Romano Pontefice di quel potere temporale, dall'unanime consenso dell'Episcopato cattolico riconosciuto necessario, affinchè esso possa efficacemente, oltre che in vantaggio della Religione, anche della civiltà, esercitare il suo santo ministero...

Figuriamoci se le canne spuntate dell'anticlericalismo, ond'era in

gran parte composto il pubblico, potevano reggere ad un simile linguaggio! Di fatti, udito appena questo primo brano della dichiarazione, rompono ne' più forti schiamazzi. Ma il consigliere Rota-Rossi, mostrando loro coraggiosamente la fronte, risponde: « Sono inutili questi rumori! Tanto e tanto io leggo lo stesso!! » E proseguiva a leggere:

« Considerando che tale occupazione, stata dal Romano Pontefice condannata con solenni dichiarazioni, fu in precedenza nel Parlamento italiano dal ministro degli esteri Visconti-Venosta e da Lanza, presidente del Consiglio dei ministri, qualificata *una violazione del diritto delle genti;* Considerando, quando mai ve ne fosse d'uopo, che lo stesso interesse della cittadina concordia deve consigliare a respingere una proposta la quale, ricordando un fatto per nulla glorioso, urta il sentimento religioso della grande maggioranza di questi comunisti; I sottoscritti, e come cattolici e come italiani, dichiarano che voteranno contro la proposta di denominare la attuale via Prato, via Corso Venti Settembre. »

Seguono le firme, e noi ci affrettiamo a raccogliere questi nomi degni dell'ammirazione e della riconoscenza di quanti non hanno voltata la schiena al nome ed al carattere di Italiani. Essi sono i consiglieri Bonomi, Colleoni, Fumagalli, Medolago, Rossi Giovanni Battista, Rota-Rossi. Terminata la lettura della dichiarazione, il volgo anticlericale manda una nuova scarica di rumori e di vilipendii. E sotto questi colpi di canne spuntate, tutti crollano, tutti cadono, tutti si danno a vituperevole fuga; e non rimangono in piedi fermi, risoluti e tutti di un pezzo, che i sei firmatari della dichiarazione.

6. A chi ama conoscere in quali condizioni versi la politica estera del felicissimo e potentissimo regno d'Italia, offriamo la lettura dei lamenti con cui il *Diritto* empiva testè due lunghe colonne della sua prima pagina. L'antico organo officioso del ministro Mancini scrive del contegno che tengono reciprocamente l'Italia e la Germania, e dice:

« La prima, non fa atto pubblico, in cui non ostenti il suo pieno accordo, la deferenza, la sommissione ai voleri del grande impero militare, insediatosi nel centro dell'Europa con aria spavalda e tracotante; non v'ha desiderio di questo, non pretesa, non ingerenza, che non siano dall'Italia soddisfatti, assecondati, accettati. »

A questo umile e sottomesso contegno dell'Italia, il *Diritto* oppone quello altezzoso e superbo della Germania.

« È il rovescio da parte della Germania. Senza declinare un'alleanza, che le fa comodo, ma agendo del tutto indipendentemente anzi assolutamente, sia nei riguardi degli interessi generali europei, che in quelli degli interessi più diretti, perfino interni, dell'Italia, essa dispone della politica di questa quasi senza consultarla, e quando le occorra metterla in mala vista presso altre potenze — vogliasi per impedire altre amicizie, oppure per neutralizzarne la libertà d'azione, ad esempio nei rapporti

n Stati, legati da comunanza di vantaggi marittimi col nostro — non ritrae neppure dall'inventare ufficialmente di sana pianta una notizia, avorevole al concetto generale, che si ha dell'Italia, tanto per aver occasione di darle poi una tirata d'orecchi col mezzo di una *Gazzetta niversale della Germania del Nord* o di qualche altro straccio di rta della medesima specie (*sic*).

Il *Diritto* chiama *ributtante* questo spettacolo ed aggiunge che « lo venta ancora più allorchè, per il vecchio andazzo della Consulta di oprirsi il capo dinanzi ad una ramanzina, venuta dai cosidetti alleati, a veritieri padroni, si vede l'Agenzia *Stefani* anch'essa cosidetta itaana — resa ufficiosissima pel controllo che il Governo italiano esercita i suoi dispacci e per la comunicazione delle sue informazioni di ganetto, — riprodurre con cura quei gioielli di stile che, in forma di bbuffi, o di consigli, o di smentite, sanciti dallo stesso nostro Governo, ammanniscono i giornali della cancelleria germanica! »

Dopo aver notata la assurdità della smentita data dalla *Gazzetta ella Germania del Nord* e riprodotta dalla *Stefani*, circa il preteso ccordo anglo-italiano, relativo alla Bulgaria, il *Diritto* domanda:

« Da qual parte la buona fede? E chi pretenderebbesi giuocare? Chi il canzonato, chi il canzonatore? Certamente quello che risulta è che Italia, che il Governo di quest'Italia fanno una figura ben meschina el lasciar pigliare a zimbello la dignità di un paese come il nostro dai azzettieri di un Governo, che non omette occasione per mostrare a tutto mondo il poco calcolo, il nessun rispetto ch'esso ha dell'Italia. Accade iò forse perchè il Governo di quest'Italia non sa oggi far valere la sua rza, nè mettere a prezzo ben salato il suo militare concorso, la sua nicizia, il suo milione di soldati e la sua marina di prim'ordine?

« Checchè sia, quanto succede è propriamente una vergogna. »

E conchiude con queste parole, che forse non suoneranno bene alla onsulta:

« Ora noi ci crediamo in diritto — specialmente per la presenza del enerale conte di Robilant al ministero degli affari esteri — di chiedere he l'Italia sia più rispettata.

« Piuttosto di vedere il nostro paese così trattato dagli alleati, accettiamo volentieri di perdere queste alleanze, dando la preferenza alla olitica di quegli Stati, che si tengono in osservazione, ma pronti, sapendo he, al momento del bisogno, si dovrà pur fare assegnamento sulle loro rze e sul loro appoggio, e non mancheranno allora le sollecitazioni.

« La questione è una sola — dell'essere *pronti*. »

E dice bene: L'Italia non fu mai pronta che a farsi battere tutte le olte che non si trattava di frati, di monache e di preti.

7. Questa, in cui scriviamo, è stata la quindicina delle ciance ministeali, Grimaldi, Genala, e Coppino, ciascuno per la materia che gli è

affidata hanno cianciato e cioncato, visto che in Italia non c'è discorso, conferenza, comizio e simili giunterie, che non terminino con un lauto e succulento desinare. Facciamo grazia ai lettori delle chiacchiere dei due primi, e tanto per dare un saggio delle ciance ministeriali, diciamo del discorso tenuto ad Alba dal Coppino. Questo discorso, infatti, se dobbiamo giudicarne dal sunto della *Stefani*, fu così povera cosa, che non sappiamo persuaderci qual motivo abbia avuto di recarsi sino ad *Alba Pompeia* in quel di Cuneo, e nella patria di Pertinace, per dire *verba, verba, praetereaque nihil.* Tutti intanto si aspettavano che il ministro, attese le deplorevoli condizioni dell'insegnamento pubblico in Italia, si fosse presentato al banchetto con un vero programma di riforme scolastiche, o coll'annunzio di qualche nuovo attentato alla religione cattolica; invece il ministro si contentò di fare molte parole e di divagare nel vasto campo delle memorie dell'Italia rivoluzionaria senza venire ad alcuna conclusione, se pure non voglia dirsi conclusione la promessa di far presto discutere la lègge sull'istruzione secondaria presentata da lui nel 1867... Vent'anni dopo!... Questa promessa avendo suscitato l'ilarità dei commensali, il Coppino, che non è poi un'oca, aggiunse a mo' di correttivo. « Non faccia maraviglia questo ritardo. È facile abolire tre decimi d'imposta fondiaria, ma non è facile fare un maestro. » Il ministro ha ragione. Infatti coi programmi e colle scuole che si hanno, abbondano i cattivi maestri, i quali sono *fatti* dallo Stato.

8. Dello scontro avvenuto il 1° settembre a Zula (Massaua) fra una banda di Abissini condotta da un certo Debeb e gl'irregolari al servigio dell'Italia, ecco il rapporto spedito dal comandante superiore in Africa, generale Genè.

« Massaua, 3 settembre 1886.

« Il 1° settembre, di buon mattino, Debeb con sessanta de' suoi occupava Zula e vi sorprendeva il Naib Zebibbi intento alla preghiera coi suoi dodici basci-buzuk. Sulle prime protestavasi amico; ma poi tentava disarmare i basci-buzuk di Zebibbi, e questi avendo opposto resistenza, uno rimase ucciso. Pare che intenzione di Debeb fosse ricattare Zebibbi, istigato a ciò dai promotori dei disordini avvenuti il 16 agosto p. p. in Zula, per astio contro alla famiglia di Zebibbi da parte di quella Afarura, ed i cui colpevoli si erano rifugiati presso a Debeb. Mentre questo succedeva nell'interno di Zula, vi giungevano, ignari di tutto, cento dei nostri basci-buzuk, i quali, dopo di avere scortato una carovana sino ad Ham Hamo, come da ordine avuto, nel ritorno in Arkico passavano per Zula, onde constatare se tutto vi era tranquillo. Nell'avvicinarsi a Zula furono accolti da una scarica generale della banda. I nostri irregolari risposero all'attacco ed inseguirono la banda unitamente a varii abitanti di Zula inferociti per la supposizione che essa seco traesse Zebibbi. Nel combattimento la banda lasciò sette morti, e fu vista asportare varii feriti.

« Notizie posteriori, che si stanno accertando, danno per morto certo ıbué, rinomato sott'ordine di Debeb, e che si vuole fosse il vero capo lla banda, perchè energico e coraggioso, mentre Debeb lo si dice timido, che nei combattimenti se ne stia sempre alla lontana. Vuolsi pure che beb sia ferito ad una gamba. Da parte nostra avemmo le seguenti rdite, cioè: il Jue-basci (capo di cento) Hamed Aga, comandante quegli egolari, uomo energico e fra i migliori del suo grado, morto; 1 buluc-sci (capo di 25) Gabra Mariam, pure bravo soldato, morto; 14 basci-zuk, dei quali un figlio del Jue basci, morti; 6 basci-buzuk feriti. Oltre basci-buzuk di Zula, morto, e ad alcuni abitanti morti o feriti. In esa dei rapporti particolareggiati, che ancora non mi sono pervenuti, mandato a Zula un rinforzo di 50 irregolari con un Bimbasci (Vice ngiac, nel quale ho fiducia) ad assumere il comando superiore.

« *Il maggior generale* GENÈ. »

Posteriormente a questo primo rapporto, il generale Genè, coman-ınte superiore in Africa, telegrafò da Massaua, il giorno 10 settembre, me in appresso, e perciò le notizie contenute in questo telegramma no da considerarsi come maggiormente attendibili di quelle fornite col imo rapporto, spedito due giorni soltanto dopo lo scontro:

« Un distaccamento di cento basci-buzuk incontrò presso Wua, nelle cinanze di Zula, la banda del fuoruscito abissino Debeb. La banda fu spersa e fugata, lasciando sul terreno tredici morti, tra cui il sotto-ıpo principale, e portando via parecchi feriti, tra cui lo stesso Debeb, rito alla gamba. I nostri basci-buzuk ebbero 14 morti e 12 feriti.

« *Firmato:* GENÈ »

9. Sul tramontare del 5 ottobre cessava di vivere nella sua Villa Frascati il Principe Don Marcantonio Borghese. Ci rincresce vivamente e l'angusto spazio destinato nel nostro periodico alla Cronaca, ci vieti delineare, come l'illustre estinto meriterebbe, i tratti nobilissimi che gnalarono la sua lunga esistenza; diremo soltanto che per quanto li visse, non tralasciò un solo giorno in cui non si fosse adoperato e gran cuore in sollievo del prossimo sofferente, in servigio del Romano ontefice, pel benessere della sua patria Roma, per l'educazione della a prole e pel culto delle belle arti.

Morì qual visse, da cattolico fervente. Ricevuta la benedizione papale, pressamente inviatagli dal Sommo Gerarca, e distaccatosi dai suoi con terne e affettuosissime parole, fin pochi minuti prima di rendere la a anima a Dio e privo omai d'ogni conoscenza, fu veduto farsi il segno lla croce, e sforzarsi di rispondere all'ultima prece dell'agonia.

Sia ora pace alla sua bell'anima! La Compagnia di Gesù, che egli orò di sua benevolenza, prendendo parte al lutto della sua nobilissima iglia, prega il Signore che l'abbia nella sua gloria.

Il Principe Don Marcantonio Borghese nacque a Parigi il 23 di febbraio dell'anno 1814, sposò in prime nozze Donna Guendalina Talbot Contessa di Shrewsbury, ed in seconde nozze la Principessa Teresa de la Rochefoucauld. Dai due matrimonii ebbe numerosa prole della quale viventi rimangono sette figli maschi e tre femmine. Questi non appena spirato con nobilissimo esempio ne composero il cadavere sul suo letto di morte.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. La riapertura della Camera e le congetture in ordine alla maggioranza — 2. Lavoro di depurazione nella diplomazia e nell'esercito francese — 3. La missione dell'Herbette — 4. Le parole bellicose del Boulanger a Gornac e gl'imbarazzi del Freycinet — 5. Di un novello attacco al bilancio dei culti — 6. Le difficoltà dell'equilibrio fittizio finanziario — 7. Politica estera del Gabinetto — 8. La marina francese e l'ordinamento della squadra di combattimento. 9. Il discorso di Freycinet a Tolosa.

1. Il giorno 12 di questo ottobre, se è da credere ai giornali che ricevono l'imbeccata dal governo, sembra omai fissato per la riapertura della Camera. Ma quale sarà la maggioranza, quale il ministero, quale la politica l'indomani della riapertura di queste Camere, che, volere o non volere, comandano a bacchetta e impongono la loro volontà al ministero! I deputati, che da qualche giorno bazzicano al palazzo Bourbon, agitano queste quistioni, ciascuno però secondo gl'interessi del proprio partito. Dagli opportunisti Ferry e Steeg p. e. vennero fatte proposte di alleanze che furono sdegnosamente accolte dai radicali Marmonnier e Achard; i quali alla parola *concentrazione* opposero quella di *cessione*, parole entrambe false, perchè ognuna delle due fazioni repubblicane intende di mantenere il suo programma e il suo merito, e, avvenga l'una o l'altra cosa, non si fa che rendere fra loro il contrasto più spiccato e l'opposizione più viva. A questo proposito è parso a tutti ridicolo il linguaggio della *République française*, che ignora o finge di ignorare il vero senso di *radicalismo*. Ma non l'ignorava certamente quando lo attaccò il Ferry nelle città di Hâvre, perchè allora il potere era in mano degli opportunisti; ma ora che il vento repubblicano spira propizio al radicalismo, volendo essi rimanere sempre al potere, cambiano il pelo ma non il vizio opportunista, convinti che i radicali conducono direttamente alla monarchia. L'aspetto dunque delle due fazioni parlamentari coi loro intrighi, colle loro idee, coi loro appetiti e coi loro pettegolezzi, rimane sempre quel che è stato fin oggi, comecchè tutti e opportunisti e radicali simulino mansuetudine e moderazione. Quanto al ministero, in esso si verifica la medesima divisione. Durante le vacanze non s'è lasciato nulla

intentato per costituire una maggioranza, sia offrendo posti e portafogli, ora a questi ed ora a quelli, sia moltiplicando gl'interni screzii; ma l'accordo vagheggiato rimarrà sempre un'illusione. Infatti contro il ministero delle finanze, che come diremo, è incapace di trovare un equilibrio impossibile, e contro quello dell'interno a cui è fieramente ostile il Municipio di Parigi, persiste la campagna, nè accenna a voler finire. Questa peraltro del Municipio centrale, è quistione di sommo rilievo, perchè divide in due il presente gabinetto. I ministri radicali sono favorevoli al Municipio. Gli opportunisti invece minacciano di separarsi dal Governo se non combatte la tendenza del Municipio di Parigi a costituirsi autonomo e a formare uno Stato dentro lo Stato. Si crede tuttavolta che la politica del *cunctando* possa riuscire a frenare le esorbitanze dei radicali, se la Camera consentirà ad aspettare indefinitivamente il nuovo progetto di organamento municipale.

2. Nè il disaccordo del ministero è minore sulla interessante e dilicata questione del depuramento, benchè radicali ed opportunisti sieno perfettamente d'accordo tra loro sulla necessità di *purificare* i pubblici impieghi e le alte cariche dello Stato dagli elementi conservatori. Finora non si è applicato questo iniquo e ingiusto sistema che alla magistratura ed alle prefetture, le quali, a forza di purificazioni, sono, si può dire, tutta cosa del ministero, strumenti più che ligi, ciechi ai voleri di chi ha in mano il mestolo della cosa pubblica. Giammai infatti un *mutersariff* turco fu più sottomesso e tremante a un *valì*, come in Francia lo sono oggigiorno magistrati e prefetti inverso il ministero da cui dipendono. Gli è una schiavitù tanto più umiliante, quanto è più generale. Da questa *epurazione* come la chiamano in loro favella i giornali francesi, andavano sinora immuni la diplomazia, e sino a un certo punto anche l'esercito; ebbene oggi la si vuole anche applicare all'uno e all'altro. E già il Freycinet si rallegra d'averne preso l'iniziativa nominando un puro repubblicano per la prima volta al principale posto diplomatico, cioè l'Herbette, a Berlino, come avea già nominato il Constans a Pechino e Paul Bert, al Giappone. Si attribuisce al generale Boulanger, ministro della guerra, l'intenzione d'imitare l'alto esempio del suo capo. Avendo osservato, come affermano alcuni officiosi, che certi generali si sono dimostrati molto inferiori ai colonnelli, egli vorrebbe che i generali fossero sostituiti da questi ultimi. Se questo accadesse, l'esercito francese sarebbe il campo di tutte le ambizioni e cupidigie dei radicali. Costoro infatti dalla grande *epurazione* si impromettono mari e monti, e per questo non s'intendono punto coi loro avversarii, gli opportunisti. Durante le vacanze si sono intavolate pratiche col governo dagli ufficii dei diversi gruppi repubblicani, ma non sapendosi nè potendosi trovar modo di contentar tutti, i radicali son decisi di alzar la voce in Parlamento.

3. Si è ripetuto da tutte le parti e si ripete ancora che la nomina

del signor Herbette all'ambasciata di Berlino vuol dire pace e più amichevoli relazioni coll'impero tedesco, il quale finse d'inquietarsi dell'atteggiamento bellicoso del focoso Boulanger, e sacrificò il principe Alessandro di Battemberg a condizione che fosse evitata la sola alleanza vagheggiata dalla Francia; e la *Gazzetta della Germania del Nord*, che è ispirata dal gran Cancelliere, pubblicò articoli minacciosi a proposito dell'esercito francese e del suo capo. L'opera del futuro ambasciatore francese presso l'impero germanico è destinata a paralizzare l'effetto di quella prodotta dallo stesso ministro della guerra. Ora tutto questo offre uno spettacolo di disaccordo fra i due membri più considerevoli del gabinetto. In sostanza i ministri del gabinetto attuale si intendono tra loro come i ladri di Pisa, e sono tra loro d'accordo come le campane rotte.

4. Il 16 di settembre, e quando era appena principiata la finta battaglia tra Sauveterre e Castelvieil, tutto a un tratto comparve sopra il suo famoso cavallo nero il generale Boulanger circondato dal suo brillante e numeroso stato maggiore. Questa improvvisa comparsa, in mezzo a una folla di 40 mila spettatori curiosi ed entusiasti, produsse una grande sensazione. Si gridò: viva l'esercito! la Francia! ed anche Boulanger! L'assalto fu stupendo; le truppe dopo le manovre avevano un aspetto imponente. A Gornac, dopo le grandi manovre, fu dato uno splendido banchetto, al quale parteciparono, oltre il ministro e i generali e colonnelli francesi, i 28 ufficiali delle missioni straniere. Congratulandosi coll'eminente comandante in capo, generale Carnot, il ministro della guerra terminò con parole bellicosissime, dicendo: « Possiamo infine rinunziare alla triste politica difensiva. La Francia deve oramai seguire coraggiosamente la politica offensiva. »

Che queste parole pronunciate innanzi a 28 ufficiali stranieri, fra i quali era pure quello tedesco, convitati alla sua mensa, suonassero male, è cosa che vedono tutti.

Di vero, noti essendo i sentimenti del capo dell'esercito, dopo il recente articolo pubblicato dalla *France militaire*, che passa per suo organo, nel quale s'invoca la guerra per risolvere la quistione sociale, e non dimenticando nè l'ispezione della frontiera germanica ed italiana, nè le manovre dei due vicini, nè i fatti dello spionaggio, si capisce l'impressione che produssero a Parigi le parole inconsiderate del Boulanger. Di che grande è stata l'agitazione del ministero. Ma come fare per temperarne l'effetto? Dagli officiosi, non che dal *Temps*, non venne assolutamente negato il fatto, e parve più conveniente di affermare che fosse accaduto un malinteso: di difensiva ed offensiva certamente parlò il generale, ma in un senso strategico, e non già allusivo. L'interpretazione però è stata universalmente giudicata infelice; perchè anche nel congratularsi dell'essere stata, come all'assalto della posizione di Castelvieil, adottata la tattica dell'offensiva, si poteva avere in mira certe eventualità

da qualche tempo sono in vista. Il corrispondente per altro del *Soleil* fermava che il Boulanger avesse detto: *è tempo di abbandonare l'in-volata politica difensiva e di adottare una politica offensiva.* In-no dopo uno scambio di vivaci spiegazioni, il Freycinet attendeva dal ulanger la rettifica necessaria a favorire il suo piano pacifico, piano a dovrebbe servire d'istrumento il novello ambasciatore; indarno la mpa in servigio del capo del gabinetto, si è adoperata a gittar cenere le brace: Boulanger continua a mantenere il suo silenzio. Questo con-no che riesce dannoso ai più utili negoziati, tiene il presidente del nsiglio nella continua apprensione di veder sorgere qualche grave in-ente diplomatico. Però il ministro degli esteri, ora più che mai, avendo ntenzione d'inaugurare migliori relazioni colla Cancelleria germanica, priverebbe assai volentieri di un collaboratore a rovescio; se non temesse scontentare la frazione radicale e il Clémenceau. Ecco la difficoltà!

5. Non passa giorno in cui il Governo della Repubblica non compia alche nuovo attentato al bilancio dei culti. Ecco infatti un sunto della cussione impegnatasi nel seno della Commissione a proposito di questo ancio.

Inteso il rapporto verbale dell'Andrieux, tre membri sorsero subito sostenere che era necessario anzitutto di stabilire in massima se quel ancio sarebbe o no mantenuto; ma, considerando il signor Rouvier, esidente opportunista, e il signor Wilson, relatore radicale di tutto il ancio, che sarebbe stato inutile ripetere lo stesso voto due volte, dac-è tutto il bilancio verrà discusso in pubblica seduta, essi insistettero neno affinchè il voto sul capitolo 5, relativo al trattamento dei Vescovi, se oggetto di un voto fin dal principio. Sette commissarii dichiararono adottarlo, mentre cinque altri, ai quali dopo si sono aggiunti il so-lista Laguerre e l'ebreo Dreyfus, impediti di assistere a quella seduta loro doveri di frammassoni, lo respinsero. Si deliberò in seguito sopra significato dello scrutinio, e l'opinione generale fu che, non volendo arare la Chiesa dallo Stato per via di soppressione di crediti, la Com-ssione intese votare un bilancio provvisorio proprio a stabilire il bilancio nerale delle spese. Numerose riduzioni seguirono: un milione allocato canonici (come non concordatario) 110,000 franchi pel clero d'Algeri Tunisi, 500,000 franchi per soccorsi alle chiese ed ai presbiteri.

Come si vede l'odio anticristiano del giacobinismo attuale non ha o grazia, nemmeno al patriottismo del Cardinale Lavigerie. Il sussidio 110,000 franchi destinato al clero dell'Algeria è stato sacrificato con meno danno della grande colonia africana. La *Justice,* organo del uro ministero, ha avuto la sfacciataggine di rallegrarsene; ma un gran nero di giornali repubblicani, noti per la loro ostilità alla religione, no biasimato siffatta risoluzione della Commissione. Citiamo *Fran-ue Sarcey,* gran divoratore di preti, il quale desidererebbe invece

che fosse *raddoppiato* e *triplicato* il credito pel Cardinale Lavige quale *esercita sopra tutte le popolazioni del nostro territorio afr una straordinaria influenza, ed ha fondato una quantità prod di scuole.* Il *Temps*, il *XIX Siècle*, il *Gil Blas* ed altri, ripeto che dice la stessa *République française*, rendendo splendido en all'illustre Cardinale ed attestando che il Governo e la Camera no teranno a ristabilire il credito. Ne siamo anche noi sicuri.

6. Ciò nullostante il ministro delle finanze si trova più che m barazzato, come già il suo antecessore Tirard, nelle difficoltà d'un librio fittizio, e dopo lunghe ed abbastanza oscure spiegazioni e valanga di cifre, è stato costretto a mandare alla Commissione del bil un interminabile *erratum*. Notiamo soltanto l'argomento più no del signor Sadi-Carnot, quello cioè nel quale afferma che ai conser deve imputarsi il *deficit* e che bisogna adottare il suo bilancio p struggere le critiche degli avversarii. Ma ognuno sa che nelle ma conservatori le rendite erano in eccedenza e che, quantunque essi presentino alla Camera i due quinti del paese, neppur uno dei loro ra sentanti partecipa ai lavori tenebrosi della Commissione. E dovre poi esserne responsabili?! Un cattivissimo effetto ha poi prodott commissarii il discorso del signor Sadi-Carnot, che la *Lanterne* cons sempre come il prossimo governatore della Banca di Francia. S dunque un nuovo prestito o verrà aggiunta qualche nuova imposta commissione sarebbe più favorevole al prestito che ad una sopra sull'alcool, avendo gli amici ebrei e frammassoni le principali ba mentre l'interesse elettorale si opporrebbe a toccare l'alcool, al pure si deve una formidabile statistica criminale. Alla peggio tutta voterebbe tale quale il progetto ministeriale. I commissarii present loro rapporti con una certa fretta. In quello dell'istruzione pubbl nota che già si procede oltre, sebbene timidamente ancora perchè si di perdervi troppo, contro i cappellani dei licei, ai quali si to 60,000 franchi, mentre si aumenta il bilancio di un milione a fi continuare la costruzione di scuole laiche. Quanto al bilancio degli esteri, non si poteva aspettare un'interessante discussione in seno Commissione.

7. Riguardo alla politica esterna del gabinetto presieduto dal Frey è evidente che esso nella questione balcanica non è uscito dalla *prudente riserva*, nella quale pare voglia perseverare, se dobb credere alle dichiarazioni fatte dal signor Freycinet a Tolosa. Non per altro nella quistione egiziana. Infatti la Francia, dove da gran t sulle cose egiziane regnava il più profondo silenzio, in questi ultimi t ha ripreso fiato, e vorrebbe ritornare al passato, distruggere i fatti piuti e ripigliare in Egitto la propria parte d'autorità e d'influenza. è da sperare che essa l'ottenga con mezzi pacifici, ora soprattutto

Inghilterra sono al governo della cosa pubblica i conservatori. Grande pertanto è l'irritazione della stampa francese contro l'Inghilterra che essa accusa di seguire una politica costantemente ostile agli interessi della Francia. Anche nelle nuove difficoltà sorte nel Madagascar, dove gli Hovas non serbano fede al trattato conchiuso pochi mesi fa, si è voluto ad ogni costo vedere la mano della perfida Albione. La controversia dunque relativa all'Egitto è uno dei punti neri della Francia. Questa potrebbe contrastare il possesso dell'Egitto all'Inghilterra sol quando i gabinetti di Parigi e di Pietroburgo stringessero un accordo per uno scopo comune, il che il principe di Bismark si adopera colle sue proprie forze d'impedire.

8. Del rimanente una cosa è certa, che la Francia fa sacrifizii immensi per tenere in piedi un esercito di terra e di mare pronto a qualunque eventualità e capace di sostenere non pur la difesa ma l'offesa. Questo si rileva da un rapporto fatto testè al ministro della marina. Questo rapporto presenta delle particolarità interessanti circa la vera composizione della squadra di combattimento: 6 corazzate di squadra con formidabile artiglieria; 7 altre meno rapide e difese; 4 di crociera; 6 guarda coste corazzati; 4 cannoniere corazzate. Un solo incrociatore è abbastanza rapido per filare 18 nodi. Manca però, massime alle squadre, la celerità. Nessuna corazzata è capace di filare più di 15 nodi; ma si stanno ora costruendo parecchi incrociatori da 18 e da 19 nodi.

9. Dal discorso pronunziato dal signor Freycinet a Tolosa, dai commenti della stampa francese, si rileva il bisogno che omai si sente di non parlar, per ora, di rivincita. I fogli repubblicani più moderati lodano infatti lo spirito pacifico che emana dalle parole del presidente del Consiglio, felicitandosi in pari tempo dell'affermazione energica e chiara di volere la pace, ma la pace con dignità, e senza compromettere in alcuna guisa i diritti della Francia. Di questa parte però del discorso ministeriale, i giudizii più interessanti dobbiamo ricercarli a Londra anzichè a Parigi, ove naturalmente non possono essere che favorevoli, senza distinzione di partiti o di gruppi. È a Londra ove l'allusione assai trasparente alla questione egiziana ed al suo assetto definitivo può tornare molesta o per lo meno assai meritevole di seria considerazione.

Ma se nella parte riguardante la politica estera il signor Freycinet ha saputo dare al suo discorso un carattere che non manca di una certa fierezza ed originalità e di una reale importanza, non può farsi a meno di riconoscere che per quel che riguarda la politica interna, nella quale esso ha messo fuori soltanto un programma d'affari, il signor Freycinet ha espresso dei voti che sicuramente, egli per il primo, dubita di poter realizzare. Il presidente del Consiglio propugna, infatti, l'abbandono di tutte le questioni atte a dividere le forze dei repubblicani, e la cessazione di tutte le contese che tornano di pregiudizio ai veri interessi del paese.

Resta però a vedersi come farà il signor Freycinet ad ottenere la

e di Pietroburgo strin
e il principe di Bismarck
Del rimanente una
er tenere in piedi un
eventualità e capace
si rileva da un rapp
rapporto presenta dell
izione della squadra di
rmidabile artiglieria; 7
da coste corazzati; 4
anza rapido per filare
erità. Nessuna corazzata
ora costruendo parecc
Dal discorso pronunziato
stampa francese, si rileva
a, di rivincita. I fogli
cifico che emana
n pari tempo dell
la pace con di
lla Francia. D
ù interessanti
lmente non
i gruppi. È
iziana ed
ai meriti
lla pace
e al
iginali

...ania
per far
al suoi
potuto
dei
come
tutta
della
più in
spaccio
del valore
edizione.

COLERA

...si vende
...Centrale della

RIMEDI

...di G.

...di pagg. 38, con
...Emiliana, 1884.

desiderata e tante volte preconizzata unione delle forze repubblic
hanno, infatti, delle questioni attuali, ardenti, alle quali la Cau
il paese non possono rinunziare in alcuna guisa, e sulle quali,
costante ed eloquente esperienza, deve oramai ritenersi imposs
concordia dei repubblicani. Difatti non basta che questa concor
desiderata e voluta da una parte soltanto, quella del signor Frey
dei suoi amici politici, se dall'altra parte, quella dei radicali, si
nel voler sempre nuove concessioni e nuove conquiste, cercando
gere il governo ove esso non intenderebbe di andare ed ove gli i
reali della Francia esigono che non si vada.

In Francia, il centro sinistro ha potentemente contribuito a
la Repubblica, coll'illusione funesta di poterla dominare. L'illusi
membri appartenenti a questo gruppo si è dileguata; tenuti lont
Governo non hanno più forse neppure l'influenza di far nomin
prefetto di loro gradimento. Nelle elezioni d'ottobre a stento ha
tenuto la grazia di essere ammessi, in picciol numero, sulle liste el
in cui figuravano demagoghi loro irreconciliabili nemici. Il con
mento repubblicano si è operato contro le loro tendenze e il loro

Ora scoraggiati e mesti gridano che la locomotiva repubbli
deviata per colpa di deputati incapaci di dirigerla e che hanno la
d'imporsi al Governo. Infatti tutto il potere politico, finanziario,
nistrativo appartiene al Parlamento e si concentra quasi tutto
Camera di deputati che a breve intervallo si rinnova. Il regime
mentare viene da dieci anni esercitato in Francia da una maggi
perturbatrice, e meno falli commetterebbero i ministri se potessero
a talento, non avendo essi neppure la facoltà di determinare e
pratica un piano di politica da applicarsi nelle questioni esterne pe
che venga disapprovato dal Parlamento.

Non vi è ramo amministrativo su cui non si ponga la ma
mutazioni di personale con danno ingente dell'erario; si sono molt
gl'impieghi superiori con una spesa maggiore di 100 annui n
dal 1877 al 1882 si sono spostati quasi tutti i giudici di pac
medesima sorte hanno subito 745 magistrati della Corte o dei tri
Si fanno leggi funeste col pretesto di tenere a freno gl'impazienti ra
Il bilancio si salda annualmente con un debito che, in media, rag
la cifra di un mezzo miliardo. La politica coloniale è continu
screditata, per cui l'azione del Governo è sempre lenta ed oscilla

In questo complesso così anormale di cose certi giornali trast
i loro lettori col mettere ad essi in vista possibili alleanze, od
accordi coi quali la Francia riprenderebbe il suo ascendente per
assetto alla questione d'Oriente e alla situazione ec
A raggiungere un simile intento occorre, per lo
neppur l'apparenza che il Governo stia a rim

Da Chitignano Fra Ermenegildo M. R.

L'UOMO IN PARADISO

Seconda Edizione

Un vol. in 8° di pag. 368. Prato, Stefano Belli editore-libraio 1886.

Prezzo: L. 2,50.

Si trova vendibile presso il P. Fra Michelangelo da S. Agata, Galceti (Prato Toscana) e presso Stefano Belli, libraio in Prato.

Quest'ultimo libro del P. Fra Ermenegildo da Chitignano di chiara e santa memoria, fu come il congedo ch'egli prese da questa terra di esilio per far passaggio nella patria celeste. Sembra che il prevedesse, giacchè diceva ai suoi amici che questa sarebbe stata l'ultima sua opera: e certo non avrebbe potuto trattare soggetto più acconcio a chi si dispone ad entrare nel possesso dei gaudii eterni. Noi l'annunziamo di bel nuovo in questa seconda edizione, come uno dei più pregiati lavori della sua penna, vuoi per la sostanza, che è tutta luce ed affetto, vuoi per la soavissima forma dello stile e l'aurea lega della lingua. Dei quali pregi qui accennati per le generali, c'intrattenemmo più in particolare nella rivista che ne facemmo nel quaderno 856. Il rapido spaccio che ebbe la prima edizione, è anch'esso una prova assai eloquente del valore del libro; e ci fa augurare la medesima fortuna a questa seconda edizione.

IL CERTO E L'INCERTO

INTORNO LA NATURA, I PRESERVATIVI E I RIMEDII DEL COLERA

Trattatello scientifico popolare del P. FRANCESCO SALIS SEEWIS S. I.

Prato, *Tip. Giachetti, Figlio e C. 1886.*

Nuova Edizione accresciuta.

Prezzo: Centesimi 30.

Per agevolarne la diffusione segnatamente nei paesi già invasi si vende al prezzo di soli **30** *centesimi franco di posta, dall' Ufficio Centrale della* Civiltà Cattolica, Firenze.

DEL COLERA E DE' SUOI RIMEDI

Lettera di GIOV. M. CORNOLDI d. C. d. G.

Nuova Edizione riveduta dall'Autore. *Un volume in 16 di pagg. 38, con appendice dell' Editore di pagg. 8.* — Venezia, *tip. Emiliana, 1884.*

Prezzo: Centesimi 50.

NUOVO MESE DI OTTOBRE

CONSACRATO ALLA B. VERGINE DEL ROSARIO

E PROPOSTO AI DEVOTI

dal Canonico D. FEDELE BOLOGNESI

Un volume in 16 di pagg. 200. — Cesenatico (Forlì) *presso l'Autore.*

Prezzo: Centesimi 70.

Sono pubblicate le prime Dispense dell' Opera

GLI SPIRITI DELLE TENEBR

del P. GIO. GIUSEPPE FRANCO d. C. d. G.

Gli Spiriti delle tenebre escono in isplendida edizione in 8 ille dall'egregio artista *Giosuè Gallieni*. Si vendono in tutta Italia a Cent. **10**

L'Opera completa consterà di circa 60 dispense. Escono due dispen settimana. — Chi manderà anticipatamente **L. 6**, sarà associato a tutta l'V compreso la coperta, l'indice ed il frontispizio.

DONO AGLI ABBONATI.

Tutti i signori abbonati agli **Spiriti delle tenebre** riceveranno *gra mente*, non appena ci avranno rimesso l'importo, una copia della mag opera testè ultimata: « *Cristoforo Colombo e la Scoperta del Nuovo Mo* un volume in-8 di pag. 296 illustrata da 27 incisioni e da una carta geog che vendesi a **L. 3**.

Le commissioni e il prezzo si ricevono dalla Ditta Editrice « *Osser Cattolico* » Corso S. Celso 25, Milano.

ROMANZI STORICI del P. Luigi Previti d. C. d. G.

Volume I. Carnefici e Vittime — La Congiura di Babington. — *volume di pagine 536.* — **Prezzo: Lire 2, 10.**

Volume II. Povera Mamma! — Dall'Osteria alla Reggia — I manti della Principessa di Beira. — *Un volume di pagine* **Prezzo: Lire 2, 10.**

Questo secondo volume fa degno riscontro al primo, pubblicato mesi addietro, e accolto con tanto favore dal pubblico. Vi si ammira l desima scorrevolezza di stile, vivacità di descrizioni e di dialoghi, e intr mento di avventure e di esiti inaspettati. Soprattutto poi la medesima morale che rende ogni pagina non meno vantaggiosa al cuore che dilet all'imaginazione.

Si vende all' Ufficio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della me*

Ianuarii Bucceroni e Societate Iesu

MORALIS THEOLOGIAE PROFESSORIS IN UNIVERSITATE GREGORIANA COLLEGII R

COMMENTARIUS DE CONST. APOSTOLICAE SEDI

SECUNDUM OMNES DECISIONES SACRARUM ROMANARUM CONGREGATIO

Ex typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide, 1886. Un V in 16 di pagg. 200. — **Prezzo: L. 1,50.**

Ci contentiamo al presente di annunziare questo libro, la cui impo apparisce dal semplice titolo: tra breve ne pubblicheremo una Rivista.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI DODICI VOLU

che formano la duodecima Serie

della CIVILTÀ CATTOLICA

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1886.* — *Un vol. in 8 di pag.*

Prezzo L. 2, franco di posta per l' Italia

Si vende all' Ufficio centrale della Civ. Catt. *e presso i*

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. IV. — QUADERNO 873

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI LEONIS DIVINA PROVIDENTIA PAPAE XIII. EPISTOLA ENCYCLICA AD EPISCOPOS LUSITANIAE . . . . . » 257
— IL CLERICALISMO DEFINITO DAL SIGNOR RUGGERO BONGHI . . . . . » 265
I. — L'IPNOTISMO TORNATO DI MODA . . . . . » 277
V. — IL NABUCODONOSOR DI GIUDITTA . . . . . » 295
— I DERELITTI . . . . . » 310
L. I giganti dell'arte o i monumenti di Tebe . . . . . » ivi
LI. Gl'ipogei de' Faraoni . . . . . » 317
I. — RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA . . . . . » 326
I. *Alberto Cetta.* Il Diluvio . . . . . » ivi
II. Philosophia moralis, seu Institutiones ethicae et iuris naturae, elucubratae a *Iulio Costa-Rossetti* Sacerdote Soc. Iesu. » 337
II. — BIBLIOGRAFIA . . . . . » 340
III. — CRONACA CONTEMPORANEA . . . . . » 355
I. COSE ROMANE . . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 365
III. COSE STRANIERE — Belgio *(Nostra corrispondenza)* . . . » 373
IV. Prussia *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 377

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16
presso S. Maria in Campo

6 novembre 1886

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 24 1971
PERIODICAL READING ROOM

P. GIUSEPPE BRUNENGO d. C. d. G.

L'IMPERO DI BABILONIA E DI NINIVE

DALLE ORIGINI FINO ALLA CONQUISTA DI CIR

DESCRITTO SECONDO I MONUMENTI CUNEIFORMI COMPARATI COLLA BIBBIA

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1885. Due vol. in 8 gr. di pagg. 600 e 58*

PREZZO L. 8, 50.

Vedi la Rivista fattane nel quaderno 853.

LA CRONOLOGIA BIBLICO-ASSIRA

APPENDICE

all' Impero di Babilonia e di Ninive dalle origini fino alla conquista di Ciro

descritto secondo i monumenti cuneiformi comparati colla Bibbia

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1886. Opuscolo in 8 gr. di pag. 92*

Prezzo: Lira 1.

P. CESARE A. DE CARA d. C. d. G.

ESAME CRITICO DEL SISTEMA FILOLOGICO E LINGUISTICO

Applicato alla Mitologia e alla scienza delle Religioni

Prato, *Tip. Giachetti, Figlio e C. in 8. di pagg. 414. Prezzo* L. 4, 80.

Di questa dotta opera si veda la Rivista che ne facemmo nel quad. 812, pag. 19

NOTIZIA DE' LAVORI DI EGITTOLOGIA E DI LINGUE SEMITICHE

PUBBLICATI IN ITALIA IN QUESTI ULTIMI DECENNII

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C.. 1886. — Un vol. in 8 di pagg. 103.*

Prezzo: Una Lira

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEI TEMPI DI GIULIANO APOSTATA

del P. GIO. GIUSEPPE FRANCO d. C. d. G.

TERZA EDIZIONE NOTABILMENTE ACCRESCIUTA CON NOTE E INDICI STORIC

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1883. Due vol. in 16 di pagg. 1000 circ*

Prezzo: L. 3. 20.

Tutte le suddette opere si trovano vendibili all' Ufficio Centrale della Civiltà Cat*in Firenze, e presso i principali Gerenti della medesima.*

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

EPISTOLA ENCYCLICA

AD EPISCOPOS LUSITANIAE

VENERABILIBVS FRATRIBVS PATRIARCHAE LISBONENSI
ARCHIEPISCOPIS ET EPISCOPIS VNIVERSIS IN REGIONE LVSITANA

LEO PP. XIII.

Venerabiles Fratres salutem et Apostolicam Benedictionem.

Pergrata Nobis accidit communis epistola vestra, quam superiore mense accepimus, quaeque illud maxime testabatur, vos civesque vestros libentibus animis cognovisse novissima Apostolicae Sedis cum regno Lusitano pacta conventa, de iisque laetari, velut de re bene gesta ac bono publico non minimum profutura.— Omnino, quod vos perspexistis, illud Nobis fuit in universo hoc negotio propositum, ut ea ad dignitatem imperii conservarentur, quae regibus vestris de catholico nomine meritis Pontifices romani contulerant, unâque meliori constitutioni commodisque rei Indorum christianae consuleretur. Quod quidem propositum partim videmur consecuti, partim confidimus Dei munere beneficioque consecuturos. — Quamobrem intuentibus animo optatissimum, de quo loquimur, eventum, prospicere licet in posterum, nec ominari solum, sed plane spem certam concipere, futurum ut christianum nomen in Lusitania vestra ad communium rerum salutem florere pergat, et maiora in dies incrementa capiat.

Cui spei ut ad plenum respondeat exitus, Nos profecto primi omnium, ita Deus adsit propitius, dabimus operam. Plurimum vero adiumenti in prudentia vigilantiaque vestra episcopali, in diligentia et virtute Cleri, in voluntate populi Lusitani, sine ulla

dubitatione reperiemus. Immo in caussa tam nobili tamque fructuosa nec partes desiderabuntur virorum qui rem publicam gerunt: de quibus minime dubitamus, quin Nobis sapientiam et aequitatem suam, sicut nuperrime probavere, ita probare reliquo tempore velint: multo magis quod catholicae fidei studium beneque de Ecclesia merendi consuetudo non est apud Lusitanos inusitata aut recens, sed pervetus diuque celebrata.

Etenim quamquam est Lusitania velut ad extremitatem sita peninsulae Ibericae, eademque angustioribus limitibus circumscribitur, tamen reges vestri, quae laus est non exigua, imperii fines in Africam, in Asiam, in Oceaniam protulerunt, ut ex ipsis praestantioribus gentibus nulli Lusitania cederet, multas antecelleret. — Sed virtutem horum inceptorum magnitudini parem unde putandi sunt quaesivisse? Scilicet si recte diiudicari velit, ex amore sensuque religionis. In iis enim ad ignotas et barbaras gentes laboriosis periculosisque expeditionibus, sic animo affectos constat plerumque fuisse, ut Christo Domino prius inservirent, quam vel utilitati vel gloriae, serendi christiani nominis, quam propagandi imperii sui cupidiores. Una cum expressa imagine vulnerum Iesu Christi, quod erat populare gentis vexillum, praeferre maiores vestri Crucem sacrosanctam in triremibus, in acie, venerabundi simul ac fidentes consueverant, ut non tam armorum quam Crucis ipsius praesidio nobiles victorias, quarum gloria permansit, videantur adepti. — Quae pietas tunc maxime enituit, cum Lusitaniae reges viros apostolicos ex exteris quoque gentibus arcessitos studiose conquirebant, Francisci Xaverii vestigiis ingressuros, eosdem non semel a romanis Pontificibus Nuntiorum Apostolicorum auctos potestate. Singularis haec fuit nec unquam interitura maiorum vestrorum laus, quod in remotissimas gentes fidei christianae lumen principes invexerint, eoque insigni beneficio Sedem quoque Apostolicam sibi egregie demeruerint. Nec unquam sane Decessores Nostri destiterunt, quominus grati animi significationes genti vestrae exhiberent; cuius rei praeclarum sunt argumentum decora singularia in reges collata. Ad Nos quod spectat, quoties reputamus quam magna gesserit populus non ita magnus, gestit animus

exemplum a Lusitanis petere, quanta vis religionis pietatisque sit: simulque Nostra vehementius excitatur mixta admiratione benevolentia. Ita sane: paternam vobis caritatem vel nuperrime re videmur probavisse: quandoquidem in componenda de rebus Indiae orientalis controversia, Nos quidem, quantum officii Nostri ratio patiebatur, liberaliter cum Lusitania egimus atque indulgenter. Quoniamque rectum est parem voluntatem accipere et reddere, idcirco plurimum de studio facilitateque gubernatorum rei publicae Nobismetipsis pollicemur. Fore nimirum confidimus, non solum ut curam summam de iis adhibeant quae pacta sunt, sed operam Nobiscum pariter ac vobiscum libentes conferant ad ea, quae istic Ecclesia accepit, detrimenta sarcienda.

Sunt haec sane haud levia, praesertim si conditio spectetur Cleri vestri, et Ordinum religiosorum: quorum clades non in Ecclesiam solum, sed in ipsam civitatem redundavit, quae sibi sensit ereptos adiutores prudentes et strenuos, quorum opera informandis populi moribus, instituendae iuventuti, ipsis etiam coloniis ad christiana instituta fingendis, non mediocri usui esse potuisset, hodie maxime, cum tam late patentem sacris expeditionibus campum in Africa interiore videamus.

Quod si ad ipsas malorum origines animum advertamus, impietatis libidinem, quae superiore saeculo tantopere invaluit, neque unicam neque praecipuam caussam arbitramur fuisse. Pervasit illa quidem, velut contagione morbi, vestrorum etiam animos, incursuque suo graves ruinas traxit: nihilominus non ii videntur longe a vero discedere qui maiorem perniciem censent allatam a politicarum partium factionibus, intestinis discordiis, popularium seditionum procellis. Etenim religionis laudem et antiquam Lusitanorum erga romanum Pontificatum fidem nulla vis extinguere, nullae artes labefactare potuerunt. In mediis etiam vestrae reipublicae tempestatibus, populi semper iudicium fuit, foedus concordiamque regnorum cum Ecclesia maximum esse principium, quo christianas regi oporteat civitates: eamque ob causam sanctum religiosae unitatis vinculum non modo permansit incolume, sed praebuit, auctoritate nutuque legum, constitutioni politicae fundamentum. Quae sane, laetabilia et ad

commemorandum incunda, ostendunt, rei catholicae statum, idoneis remediis adhibitis, non difficulter fieri posse longe meliorem. Vigent enim bona semina; quae si constantia animorum concordiâque voluntatum adoleverint, optatorum fructuum copiam submittent.

Hi vero qui cum imperio praesunt, quorum tam necessaria est opera ad Ecclesiae incommoda sananda, facile intelligent, quemadmodum Lusitanum nomen ad tantum gloriae fastigium catholicae religionis virtute beneficioque pervenit, ita unam esse viam tollendis malorum caussis expeditam, si eiusdem religionis ductu auspiciisque res publica constanter administretur. Quo facto, cum ingenio, cum moribus, cum voluntate populi futura est gubernatio rei publicae congruens. Continet enim catholica professio publicam regni Lusitani legitimamque religionem; proptereaque omnino consentaneum est, tutela legum ac magistratuum potestate esse defensam, praesidiisque omnibus ad incolumitatem, ad perennitatem, ad decus, publice munitam. Politicae perinde atque ecclesiasticae potestatis sua legitime constet et libertas et actio, omnibusque sit persuasum, quod res ipsa quotidiano experimento confirmat, tantum abesse ut invidiosa aemulatione adversetur Ecclesia potestati civili, ut huic plurima et maxima ad salutem civium tranquillitatemque publicam adiumenta suppeditet.

Ex altera parte ii qui sacra auctoritate pollent, quaecumque pro munere suo acturi sunt, sic agant, ut ipsis plane fidere se posse ac debere rectores civitatis intelligant, nec ullam sibi oblatam caussam putent retinendarum fortasse legum, quas interest Ecclesiae non retineri. Suspicandi, diffidendi locum plerumque praebet politicarum concertatio partium: idque vos satis experiendo cognovistis. Profecto catholicorum hominum et nominatim Clericorum primum maximumque officium est, nihil unquam nec re suscipere, nec opinione profiteri, quod ab obsequio fideve Ecclesiae dissentiat, aut cum conservatione iurium eius consistere non possit. Quamvis autem fas cuique sit suum de rebus mere politicis iudicium, modo ne religioni iustitiaeque repugnet, honeste legitimeque tueri, tamen videtis, Venerabiles Fratres,

rniciosum errorem eorum, si qui sunt, qui rem sacram remque vilem non satis secernant, religionisque nomen ad politicarum rtium trahant patrocinium.

Igitur prudentia ac moderatione adhibita, non solum nullus it suspicionibus locus, verum etiam firmius consistet illa caolicorum vehementer a Nobis expetita consensio. Quae si antea fficilior ad impetrandum fuit, ea de caussa fuit, quod nimis ulti plus forsan, quam par esset, tenaces sententiae suae, nihil quam nullaque ratione a studio partium suarum recedendum taverunt. Quae quidem studia, tametsi intra certos fines imobari nequeant, adeptionem tamen supremae illius atque optassimae coniunctionis valde impediunt.

Vestrum itaque erit, Venerabiles Fratres, omnem industriae ligentiaeque vim illuc intendere ut, prudenter amotis quaeque obstare videantur, salutarem concordiam animorum conlietis. Idque commodius ex sententia succedet, si in re tanti omenti non disiuncte, sed collatis in unum curis, manum operi dmoveritis. Quamobrem opportuna in primis videtur communiatio et societas consiliorum inter vos, ut agendi ratio similis xistat. Quinam vero consiliorum delectus sit habendus, quid proposito conducat aptius, haud aegre dispicietis si vobis ob culos veluti normam proposueritis quae identidem ab Apostolica Sede de huiusmodi negotiis declarata ac praescripta sunt, maime vero litteras Nostras Encyclicas de constitutione christiana reipublicae.

Ceterum non omnia singulatim persequemur quae idoneum emedium desiderant, praesertim cum ea sint exploratiora vobis, Venerabiles Fratres, quos incommodorum vis proxime et prae eteris urget. Similiter nec ea enumerabimus, quae tempestivam ivilis potestatis operam postulant, ut rei catholicae, quo modo equum est, consulatur. Cum enim nec de paterno animo Nostro, ec de vestro legibus civilibus obsequio dubitare queant, rectum t confidere, fore ut gubernatores civitatis iusto pretio aestient propensionem Nostrae itemque vestrae voluntatis, Ecclemque, multis caussis afflictam, in libertatis dignitatisque bitum gradum restituendam curent. Nos autem, quod est par-

tium Nostrarum, paratissimo semper animo futuri sumus agere communique consensu statuere de negotiis ecclesiasticis quod maxime opportunum videatur, honestas et aequas conditiones libenter accepturi.

Quaedam alioqui sunt, eaque non parvi momenti, quibus nominatim debet industria vestra, Venerabiles Fratres, mederi. Eiusmodi in primis est paucitas sacerdotum, ex eo maxime profecta, quod pluribus locis, nec brevi annorum intervallo, vel ipsa Seminaria alumnis sacrorum instituendis desiderata sunt. Hac de caussa saepe vel christianae institutioni multitudinis, vel sacramentorum administrationi vix aegreque consultum. Nunc vero, quoniam divinae providentiae beneficio in Dioecesibus singulis sua sunt Clericorum seminaria, et ubi nondum restituta sunt, brevi, uti speramus et cupimus, restituentur, supplendi collegia sacerdotum in promptu est ratio, si modo disciplina alumnorum ea, qua decet, ratione constituta sit. Quam ad rem plane confidimus, cognita Nobis prudentia sapientiaque vestra: sed tamen ne consilium Nostrum in hoc genere desideretis, dicta vobismetipsis putatote, quae ad venerabiles fratres Hungariae Episcopos paulo ante in caussa simili perscripsimus: « Omnino in instituendis clericis sunt duae res necessariae, « doctrina ad cultum mentis, virtus ad perfectionem animi. Ad « eas humanitatis artes, quibus adolescens aetas informari solet, « adiungendae disciplinae sacrae et canonicae, cauto, ut earum « doctrina rerum sana sit, usquequaque incorrupta, cum Eccle- « siae documentis penitus consentiens, hisque maxime tempo- « ribus, vi et ubertate praestans, *ut potens sit exhortari... et « eos, qui contradicunt, arguere.* Vitae sanctitas, qua dempta, « inflat scientia non aedificat, complectitur non solum probos « honestosque mores, sed eum quoque virtutum sacerdotalium « chorum, unde illa existit, quae efficit sacerdotes bonos, simi- « litudo Iesu Christi, summi et aeterni sacerdotis... In iis (Se- « minariis) maxime evigilent curae et cogitationes vestrae: « efficite, ut litteris disciplinisque tradendis lecti viri praefi- « ciantur, in quibus doctrinae sanitas cum innocentia morum « coniuncta sit, ut in re tanti momenti eis confidere iure optim

« possitis. Rectores disciplinae, magistros pietatis eligite pru-
« dentia, consilio, rerum usu prae ceteris commendatos: com-
« munisque vitae ratio, auctoritate vestra, sic temperetur, ut
« non modo nihil unquam alumni offendant pietati contrarium,
« sed abundent adiumentis omnibus, quibus alitur pietas: aptis-
« que exercitationibus incitentur ad sacerdotalium virtutum quo-
« tidianos progressus. »

Deinde vero vigilantia vestra debet maxima et singularis esse in presbyteros, ut quo minor est operariorum numerus, eo sese impertiant in excolenda vinea Domini alacriores. Illud ex Evangelio *messis quidem multa* vere de vobis usurpari videtur posse, propterea quod religiosam institutionem semper Lusitani homines adamare consueverunt, eamdemque cupide et libenter excipiunt, si in sacerdotibus, magistris suis, ornamenta virtutum doctrinaeque laudem inesse perspexerint. Itaque mirum quantum profutura Cleri est opera in erudiendis popularibus suis, maxime adolescentibus, digne studioseque posita. Sed ad pariendum alendumque in hominibus amorem virtutis, exploratum est, valere maxime exempla: proptereaque curent, quotquot in muneribus sacerdotalibus versantur, non solum ne quid in ipsis deprehendatur ab officio institutoque ordinis sui dissentiens, sed ut morum vitaeque sanctitate emineant *tamquam lucerna super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt.*

Tertium denique genus, in quo curas vestras oportet assidue versari, earum rerum est quae, mandatae litteris, in singulos dies, aut statis temporibus in lucem prodire solent. Nostis tempora, Venerabiles Fratres: ex altera parte rapiuntur homines inexplebili cupiditate legendi; ex altera ingens prave scriptorum colluvio licenter effunditur: quibus causis vix dici potest quanta labes honestati morum, quanta religionis incolumitati quotidie ruina impendeat. Itaque hortando, monendo, omni qua potestis ope et ratione perseverate, ut facitis, ab istiusmodi corruptis fontibus homines revocare, ad salubres haustus adducere. Plurimum iuverit, si cura ductuque vestro diaria publicentur, quae malis venenis undecumque oblatis opportune medeantur, suscepto veritatis, religionis patrocinio. Et quod ad eos pertinet, qui scri-

bendi artem cum amore studioque rei catholicae honestissimo sanctissimoque proposito coniungunt, si labores suos vere volunt esse fructuosos et usquequaque laudabiles, constanter meminerint quid ab iis requiratur, qui pro caussa optima dimicant. Scilicet in scribendo summa cum cura adhibeant necesse est moderationem, prudentiam, maximeque eam, quae vel mater vel comes est virtutum reliquarum, caritatem. Fraternae vero caritati videtis quam sit contraria suspicandi levitas, criminandi temeritas. Ex quo intelligitur, vitiose et iniuste facturos, qui favent uni parti politicae, si crimen suspectae fidei catholicae aliis inferre non dubitent, hac una de caussa quod sunt ex altera parte, perinde ac catholicae professionis laus cum his illisve partibus politicis necessitate copuletur.

Haec, quae hactenus vel monuimus vel praecepimus, auctoritati vestrae commendata sint; quam quidem vereri, et cui subesse necesse est universos, quibus praeestis, praecipue vero sacerdotes, qui in omni vita cum privata, tum publica, sive in muneribus sacri ordinis versentur, sive magisterium in Lyceis exerceant, in Episcoporum potestate esse numquam desinunt; iidemque quemadmodum ad omne decus virtutis, ita ad obtemperationem et obsequium, quod auctoritati episcopali tribuere oportet, debent vel exemplo suo vocare ceteros.

Quo autem omnia ex voto ac prospere cedant, caelestem opem deprecemur; in primisque perennem illum divinae gratiae fontem adeamus, Cor sanctissimum Servatoris nostri Iesu Christi, cuius viget apud vos religio praecipua et vetus. Patrocinia imploremus Immaculatae Dei Genitricis Mariae, cuius singulari tutela Lusitanum regnum gloriatur: item Elisabethae vestrae, feminarum regiarum sanctissimae, sanctorumque martyrum, qui vel a primis Ecclesiae temporibus profuso sanguine rem christianam in Lusitania constituerunt vel auxerunt.

Interea testem benevolentiae Nostrae et caelestium donorum auspicem, Benedictionem Apostolicam vobis et Clero populoque vestro universo peramanter in Domino impertimus. — Datum Romae apud S. Petrum die XIV Septembris An. MDCCCLXXXVI, Pontificatus Nostri Nono. LEO PP. XIII.

IL CLERICALISMO

FINITO DAL SIGNOR RUGGERO BONGHI

I.

tosto, come apparve la Chiesa di Gesù Cristo su la terra, hio Paganesimo la investì ferocemente, cercando di sof- nel sangue. Il nuovo Paganesimo, sorto oggidì col nome eralismo, vuole ancor egli spenta la Chiesa, ma non per di cruente persecuzioni, sibbene per via di aggiramenti e nni. Questa diversità di condotta è suggerita dalla diversità scopo. Allora trattavasi d'impedire che la Chiesa s'insi- se del mondo; adesso si tratta di spossessarla della si- già conquistata. Il Cristianesimo, uscito vittorioso da quel- a lotta, era penetrato in tutti gli ordini della vita sociale, o rifluire sopra di loro i beneficii della redenzione divina. niglia, la scuola, il foro, le leggi, tutti i rami dell'amministra- ne civile eransi informati de' principii evangelici. Or contro versario divenuto potente, più che la forza, vale l'astuzia: *r nobis est; venite, sapienter opprimamus eum*[1].

rte precipua, di cui il Liberalismo si serve, è quella di mare che esso non intende di combattere la religione cat- ma gli abusi che vi si sono introdotti. Non intende stre- la Chiesa d'alcun suo vero diritto, ma solo rivendicare allo quelli, che essa avea usurpati. E perciocchè i balordi, li ci è sempre abbondanza nel mondo, più che alle cose alle parole, i liberali han creduto bene inventare la voce *alismo*, contro cui dicono di averla, non già contro il Cattolicismo, benchè questo veramente essi intendano con frase. Il furbesco tranello non è riuscito del tutto vano;

[1] ODI, I, 10.

giacchè molti vi si sono lasciati cogliere, e noi abbiamo udito persone, del resto non cattive in punto di fede e di costumi, dire con certo sussiego: Noi vogliamo esser cattolici, non però clericali. Ma che significa clericale? Niun liberale, nel rispondere a tale dimanda, diceva lealmente ciò che il suo partito intendeva sotto quel nome; ma in modo vago gli dava quel senso che più gli piaceva, purchè fosse reo ed esecrato.

Dobbiamo pertanto saper grado oltre modo all'onorevole Ruggero Bonghi, d'avere (certamente senza volerlo) tratta la maschera a quel vocabolo, e chiarito il senso di quel gergo furbesco; sicchè d'ora innanzi niuno, per semplicetto che sia, possa più venirne abbindolato.

II.

L'enciclopedico parlatore in una sua conferenza religiosopolitica, tenuta a Treviso, il giorno tre del passato Ottobre, prese appunto per tema del suo discorso la questione del *Clericalismo*, contro cui dalla setta anticristiana si procurava in quel tempo nelle principali città d'Italia una grande agitazione [1]. Egli cominciò dal confessare che « molti tempestano contro il Clericalismo, e in realtà tempestano contro Dio, il quale è il concetto fondamentale della religione. » Questo è vero; ma, per integrare la verità, avrebbe dovuto, in cambio di *molti*, dir *tutti:* giacchè effettivamente tutti quelli, che tempestano contro il Clericalismo, tempestano in sostanza contro Dio. Soltanto egli avrebbe potuto distinguere tra coloro che fanno ciò per miscredenza, e quelli che lo fanno per tornaconto, essendo del numero di coloro, che « non hanno altro in pensiero che sè medesimi » e veggono che a sè medesimi giova assaissimo quel tempestare.

Dopo questo buon principio, il signor Bonghi si fa a chiarire il concetto del Clericalismo, ed afferma da buon liberale che: « Religione e Clericalismo non solo non sono la stessa cosa, ma

[1] Vedi il numero 274 (mercoledì 6 ottobre 1886) dell'*Opinione*, la quale riportò il riassunto di quel discorso, quale uscì alla luce nella *Perseveranza*, giornale diretto dall'onorevole Bonghi.

quello che si può pensare di più diverso. » E la ragione che ne reca si è, perchè il Clericalismo è una corruttela del Sacerdozio. « Il Clericalismo nasce colla prima corruttela del primo Sacerdozio. E la prima corruttela è che il Sacerdozio, diretto, costituito dall'uomo interprete e mediatore tra sè e Dio, fa Dio istrumento di sè, fa termine e oggetto al culto non Dio ma sè stesso. »

Veramente nella religione non è l'uomo quegli che costituisce il Sacerdozio mediatore tra sè e Dio, ma è Dio stesso. Dio solo, signore degli uomini, può costituire una tal mediazione, e imporla agli uomini, suoi sudditi: non già può costituirla l'uomo, e imporla a Dio, suo sovrano. Ma non usciamo fuori del proposto tema.

Nelle citate parole il Bonghi ci dà una molto vaga definizione del Clericalismo, non molto differente dal concetto che vogliono inculcarne i suoi consorti in Liberalismo. Il Clericalismo è un pervertimento del Sacerdozio. Esso consiste in ciò che il Sacerdote fa termine e oggetto del culto non Dio, ma sè stesso, servendosi di Dio come strumento pe' suoi interessi mondani. Niun liberale di puro sangue aveva detto nè direbbe diversamente. Il perchè, se il Bonghi si fosse fermato qui, i cattolici non avrebbero cavato nessun vantaggio dal suo discorso. La trappola dell'invenzione liberalesca contro di loro sarebbe rimasa illesa; anzi ne sarebbero rimasi più denigrati e fatti segno a maggior odio, in virtù di quella gemma di spiritosa eloquenza, onde il Bonghi esclama: « Il Clericalismo e l'Ateismo vanno a braccetto. Questo nega Dio di fronte, quello di lato. L'ateismo non vuole che Dio esista; il clericalismo vuole che esista un Dio, mancipio d'un interesse umano. » L'ipotiposi è sommamente graziosa.

Se non che nella foga del dire il valente oratore si fece uscire dalla, non ben custodita, chiostra de' denti un periodo, che svelò il velame del gergo liberalesco e chiarì in maniera lampante che cosa egli e i suoi consorti intendono per Clericalismo. « Dobbiamo ricordare, egli disse, che il Clericalismo ha in Europa una base forte e larga in una organizzazione potente, la gerarchia ecclesiastica, che ora è nelle mani del Papa, che è non solo il

primo Sacerdote del mondo ma, almeno rispetto all'Italia, il più ostinato clericale del mondo. »

Questo periodo vale un tesoro. Con esso è tolto ogni equivoco. Il Clericalismo nella mente de' liberali non è altro che il pensare e volere in tutto coll'Episcopato e col Papa; val quanto dire essere schiettamente e pienamente cattolico. Ogni persona sensata già lo sapeva e l'affermava. Ma i liberali negavanlo; perchè, confessandolo avrebbero suscitato contro di sè l'esecrazione e lo sdegno di tutti i veri credenti. Il Bonghi ha commessa l'imprudenza di spiattellarlo, e spiattellarlo in maniera pubblica e solenne. Ma che volete? *In multiloquio non deerit peccatum* [1]. Il Bonghi parla troppo. Non ci è quistione in cui egli non dee porre la lingua. Sciogliendo sì di frequente lo scilinguagnolo, gli riesce poscia difficile il contenerlo là dove occorra. Il Bonghi ha detto ciò che doveva rimanere celato. Nel suo moltiloquio è caduto in peccato, confessando che agli occhi dei liberali la base del Clericalismo sta nella Gerarchia ecclesiastica in quanto è mossa dal *Papa:* « È ora nelle mani del Papa, il quale è il più ostinato clericale del mondo. » La cosa è ora cospicua; la luce è fatta. Clericali sono quelli che aderiscono alla Gerarchia, vale a dire a' proprii Pastori, e sono consenzienti col Papa. Per contrario non sono clericali, quelli che si discostano dall'Episcopato, e non sentono col Papa. Sono poi anticlericali tutti quelli, che contraddicono all'Episcopato e dissentono dal Papa; vale a dire gl'infedeli e i cattivi cristiani. E vaglia il vero: Se base del Clericalismo è oggidì la Gerarchia ecclesiastica; chiunque oggidì si appoggia a questa Gerarchia, pigliandola per norma della sua credenza e della sua azione, piglia per norma della sua credenza e della sua azione la base del Clericalismo. Egli dunque non può non essere clericale. Per non essere, dovrebbe rimuoversi da quella base, cioè allontanarsi da' suoi Pastori. Del pari: Se il più ostinato clericale del mondo è il Papa, chiunque sente col Papa, non può non sentire clericalmente; e tanto più clericalmente, quanto più si uniforma al sentire del Papa. Or non costituisce l'essenza appunto di cattolico l'adesione ai Sacri Pa-

[1] PROVERB. X, 19.

stori, vale a dire alla Gerarchia ecclesiastica, avente a capo il Papa? E non è necessario, per appartenere all'ovile di Cristo, lasciarsi pascere, ossia ammaestrare e reggere, da colui, al quale Cristo ha detto: *Pasce agnos meos, pasce oves meas*[1]?

Il signor Bonghi, per verità l'ha fatta grossa! Ha scoperto il mistero, che ai liberali importava tanto tener nascoso. Ma se ha mal servito i liberali, ha servito benissimo noi. Chi d'oggi innanzi si periterà di dirsi clericale, quando sa, per dichiarazione espressa del signor Bonghi, che il primo clericale del mondo è appunto il Papa? Chi anzi non si glorierà d'essere clericale, e clericale ostinato, per assimigliarsi così, il più che è possibile, al Papa, il quale tra' clericali è il più ostinato, per dichiarazione autorevole del signor Bonghi?

Nè varrebbe al Bonghi lo scusarsi con dire che egli a quella frase ha posto una restrizione colle parole: *almeno rispetto all'Italia*. Imperocchè, trattandosi di sentire col Papa, non c'è distinzione d'Italia o di Svizzera o d'altra nazione. Ogni sincero cattolico deve sentirla con lui, qualunque sia la questione o la materia di cui si tratta. Sarebbe curiosa questa nuova teologia del signor Bonghi, cioè che il Papa debba ascoltarsi e seguirsi in tutte le cose, eccetto quelle che concernono l'Italia; rispetto alle quali la sua parola non ha valore. Cosiffatta teologia sarà buona per lui; non già pei veri cattolici. Il Concilio Fiorentino ha solennemente definito che il Papa è padre e maestro universale di tutti i fedeli, come Vicario di Cristo. Egli dunque è la guida, dataci da Dio, per regolare tutti i nostri giudizii e tutte le nostre azioni nelle cose che tocchino in qualche modo i dommi o la morale, vuoi che riguardino l'Italia, vuoi che la Francia o la Germania o altra regione del mondo. La sua voce è voce di Dio: *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit*[2]. Egli è stabilito da Cristo, per pascere noi, agnelli razionali, col pascolo della verace dottrina: *Pasce agnos meos*. Chi segue lui, non erra; chi si dilunga da lui, brancolerà miseramente tra le tenebre dell'errore. L'esser clericale da oggi innanzi è un vanto, posta la spiegazione fattane dal signor Bonghi.

[1] Ioannis, XXI, 16, 17.
[2] Lucae, X, 16.

III.

Se il signor Bonghi con questo suo discorso ha mal servita la causa liberalesca, ha servito assai peggio la propria riputazione. Egli dichiara il Papa il più ostinato clericale del mondo, dopo aver definito il Clericalismo la corruzione del Sacerdozio, un sostituire sè in luogo di Dio, come oggetto del culto, un andare a braccetto coll'ateismo, e un superarne l'empietà, in quanto inchiude minor malizia il negar Dio, che sottoporlo a sè e farlo servir di strumento ai proprii interessi. Se tutte queste nefandità costituiscono il Clericalismo; il Papa, che è il più ostinato clericale del mondo, ne è infetto in sommo grado. Egli, più di ogni altro, è un sacerdote corrotto, sostituisce sè a Dio, va a braccetto cogli atei, adopera Dio a strumento delle sue cupidigie. Può un orecchio cattolico udir senza orrore sì nefande bestemmie? E il signor Bonghi se ne solluchera; e non contento d'averle proferite in pubblica adunanza, le ripete nel suo giornale! Ecco che cosa sono i liberali, non solo esaltati, ma temperanti e dolcissimi, qual si pretende di essere il signor Bonghi! Ecco qual concetto hanno del Papa! Or potranno costoro in qualche modo appartenere alla Chiesa di Cristo? O piuttosto non dovranno annoverarsi tra gli eretici e gl'infedeli?

E notate che mentre egli gitta in faccia al Pontefice sì inverecondе contumelie, osa premettere che egli parla di lui sempre con grande rispetto: « Leone XIII, del quale discorro sempre con molto rispetto. » E di lui in particolare, dopo questa protestazione di rispetto, dice che, non contento dell'autorità sugli animi e sul sentimento, agogna sovranità sui corpi e sulle borse, e vuol guerra non pace. Se non è sfrontatezza cotesta, bisogna dire che in quel punto l'onorevole Bonghi avesse allucinata la mente.

Questa insolenza dei liberali verso il Pontefice, mostrata in modo straordinario nella recente agitazione, suscitata da loro, contro i clericali, ha mossi a stomaco perfino i protestanti di Germania. Ecco in che modo si esprime la *Politische Corre-*

spondenz di Vienna in un articoletto, che la *Gazzetta della Germania del Nord* di Berlino si appropria, riconoscendo la gravità della situazione. « L'agitazione detta *anticlericale* minaccia di prendere proporzioni tali, da indurre a riflettere chiunque ha a cuore la sorte del Papa e dei cattolici italiani. Avvenimenti succedutisi in questi ultimi tempi meritano di richiamare su questo intollerabile stato di cose l'attenzione dei circoli diplomatici. Alcuni giornali liberali hanno in questi ultimi giorni annunziato essere intenzione del Santo Padre di lasciare l'Italia. Ora, anche senza conoscere le intenzioni del Capo supremo della Chiesa su questo punto, le persone di buon senso, tenuto conto della situazione sempre più intollerabile fatta al Santo Padre, debbono necessariamente prevedere che Leone XIII, non ostante la sua gran dolcezza di carattere e il suo spirito di abnegazione, dovrà, presto o tardi, prendere questa risoluzione estrema. Si assicura, inoltre, che la Segreteria di Stato pontificio abbia mandato alle Nunziature una protesta contro le recenti dimostrazioni anticlericali, ordinando di portar questo documento a cognizione dei Governi. E se si tien conto delle manifestazioni di questi ultimi tempi, tutte improntate d'odio contro il Papa e i cattolici in generale, questa notizia non è punto inverosimile.

« Basta citare due o tre esempi, per dare un'idea della grave e penosa situazione nella quale si trova attualmente la Santa Sede. — Un primo esempio è lo strano panegirico, misto a veementi invettive contro il Papa ed il Clero, fatto — con l'intervento della municipalità e dei rappresentanti del governo — ad un certo Locatelli, che, per avere assassinato un brigadiere di gendarmeria e giustamente convinto di questo delitto, fu giustiziato per ordine del governo pontificio.

« In questa occasione, l'antico sindaco di Roma, signor Pianciani, disse: « Ignoro la sorte che attende le province non ancora affrancate (grida: *Viva Trieste! viva Trento! abbasso il Clero!*); ma se esse saranno un giorno riunite sotto la nostra bandiera, noi festeggeremo i loro martiri, come oggi onoriamo una vittima del prete!

« Il secondo fatto ha avuto luogo a Padova. In questa città fu portato, or sono pochi giorni, in processione un ritratto capovolto di Leone XIII, in mezzo ai sarcasmi e ai motteggi della plebaglia; dopo di che l'immagine del Santo Padre fu solennemente bruciata sulla pubblica piazza, e ciò senza che le autorità vi si fossero opposte.

« Quasi nello stesso tempo, infine, si verificò un altro incidente inaudito. Un giornale, il *Telefono*, pubblicava testualmente quanto segue: « I cannoni che hanno abbattuto la Porta Pia « serviranno pure — lo sappiano i clericali — ad atterrare il « Vaticano, ultimo baluardo della reazione. »

IV.

Ma che cosa ha mosso il Bonghi a tanta irriverenza verso l'Episcopato ed il Papa? La fermezza de' Vescovi a sostenere i diritti della Chiesa, e la costanza del Pontefice a dichiarare insostenibile la condizione a lui fatta coll'occupazione di Roma. Ciò è detto dal Bonghi assai chiaramente nel suo discorso. Eccone un tratto. « Il Clericalismo noi dobbiamo combatterlo. Abbiamo una speciale ragione di farlo. Esso è necessariamente nemico della costituzione presente dell'Italia; e questa è intangibile. » Qui di bel nuovo apparisce che il Bonghi e i suoi consorti per Clericalismo intendono il Cattolicismo; perchè questo è *necessariamente* nemico della costituzione, che i liberali han voluto dare all'Italia con darle Roma per capitale, e ponendo così il Pontefice in uno stato insostenibile, perchè privo della sua libertà ed indipendenza. Nessun sincero cattolico potrà mai *transigere* sopra cotesto punto. Imperocchè dalla libertà e indipendenza del Capo, vale a dire del romano Pontefice, dipende la libertà ed indipendenza del corpo, vale a dire dell'intera Chiesa cattolica. Ondechè il Bonghi dovrebbe accorgersi che con questa sua dichiarazione, viene ad assolvere il Clericalismo e condannare il Liberalismo, facendo reo questo secondo delle brutte cose che attribuisce al primo.

E vaglia il vero. Il Clericalismo, dice il Bonghi, è nemico

della presente costituzione d'Italia (cioè della servitù, a cui una tal costituzione riduce il Pontefice e conseguentemente la Chiesa), e perciò esso va a braccetto coll'ateismo e antepone sè a Dio. Tutto il contrario. Il Clericalismo con ciò mostra anzi di credere in Dio e di antiporre i diritti e gl'interessi di Dio a tutti i diritti e interessi dell'uomo. La causa della Chiesa è causa di Dio, perchè regno di Dio è la Chiesa: *Regnum meum*. Questo regno come non ha origine dal mondo: *regnum meum non est de hoc mundo*, così deve mantenersi e conservarsi indipendente dal mondo e dalle potenze del mondo. Ogni dipendenza, in fin de'conti, si deriva dalla causalità. Dove non ci ha causalità veruna, non può esserci dipendenza veruna. Tale è la Chiesa rispetto al secolo, essendo essa del tutto soprannaturale e divina. Il sostenere adunque questa indipendenza e libertà della Chiesa, riguardandola come interesse supremo, da preponderare ad ogni altro interesse qualsiasi; è porre Dio in cima a ogni bene creato e amar lui sopra ogni altra cosa, per amabile che essa sia. Ciò fa il Clericalismo, volendo il Papa indipendente e sovrano. Dunque iniquamente viene per ciò accusato dal Bonghi di ateismo, e di autoteismo. E converso il Liberalismo che non vuol tale il Papa, per torto amore di patria, o meglio per mala voglia di dominazione terrena, è giustamente da accusarsi di anteporre sè stesso a Dio, gl'interessi umani agl'interessi divini, e però andare a braccetto coll'ateismo, ed esser anzi più abbominevole di lui. Che dice il Bonghi di questo nostro ragionamento? Non è più logico del suo?

V.

Ma il Bonghi, in fatto di logica supera sè stesso, allorchè nel suo discorso propone i mezzi di abbattere il Clericalismo. Egli propone che il Governo italiano invece di spezzare o almeno rallentare i lacci, onde colle sue leggi ha avvinta la Chiesa, li stringa vie più, e li raddoppii; benchè, non mediante persecuzioni sanguinose o clamori di piazza, ma per mezzo di atti

governativi. Egli dice: « Il Clericalismo si combatte con un'azione seria, costante dello Stato, informata a un sistema d'idee tratte dall'essenza sua stessa e da quella della Chiesa... In questa sua natura lo Stato deve cercare e trovare i mezzi d'impedire che la Chiesa si corrompa e degeneri in Clericalismo; che da una società spirituale, intesa a produrre certi effetti negli animi umani (per costoro la Chiesa governa non gli uomini ma i soli animi), diventi una società temporale, intesa a soddisfare i vantaggi e le ambizioni di quelli che la reggono. » Così egli fa lo Stato regolatore della religiosità della Chiesa, e gli dà il carico d'impedire che essa traligni e si corrompa! La cura suprema della Chiesa di Cristo, non a Pietro, ma fu affidata a Tiberio!

Il signor Bonghi per ora non discende ai particolari, e solo ne accenna uno rispetto all'istruzione ed educazione del Clero. « Quale sia l'azione che debba e possa, in relazione con questo concetto, esercitare lo Stato, in ogni altra parte delle sue relazioni colla Chiesa, sarebbe lungo a dire. Restringiamoci alla scuola. » In ordine a questa egli dice: « Occorre che lo Stato non si disinteressi dell'istruzione stessa ed educazione del Clero... Non può essere indifferente allo Stato come la sua mente e il suo animo si formi... Lo Stato italiano non ha fatto, rispetto a ciò, nulla; e può fare... Non ha preso rispetto ai Seminarii nessuna risoluzione che salvi i diritti del Laicato, dirimpetto a quelli della Chiesa, come s'era pur tentato nel 1876. »

Capite voi questo latino? Il signor Bonghi consiglia che lo Stato stenda alquanto più la mano negli ordini stessi interni della Chiesa, per impedirne il corrompimento; e segnatamente entri a regolare l'istruzione ed educazione de' giovani leviti ne' Seminarii per averne poscia un Clero, secondo il cuor suo. Ma non s'accorge il valentuomo che egli così, invece di svigorire, afforza la causa del Clericalismo? Quanto più il Governo co' suoi soprusi invaderà le ragioni della Chiesa, quanto più sminuirà la sua libertà, e l'assoggetterà a sè, tanto maggiormente apparirà giusto l'odio contro il presente disordine di cose in Italia, splenderà di maggiore evidenza l'impossibilità di durarla più a

lungo, e la necessità nel Pontefice di essere finalmente liberato da tanta oppressione.

Nel numero 283 della *Libertà* (anno XVII, 11 ottobre 1886) è recata la lettera di un clericale, il quale mostra quanto ingiustamente i liberali si lagnino de' cattolici, per la loro avversione al presente stato di cose. Ci piace trascriverla quasi per intero. « Lasciamo che con le cannonate e coi grimaldelli non si potè conquistare l'amicizia del Papa — Ma e dopo? Gli Ordini religiosi soppressi; le rendite dei vescovati passate al Governo; i preti sottoposti alla leva; negato alla Chiesa il diritto d'insegnamento; non corretta la licenza della stampa che mette alla berlina preti, frati, vescovi e papi; beffeggiata, sputacchiata la religione cattolica ch'è la sola dello Stato, secondo lo Statuto; eccitato l'odio contro i preti *con tutti i modi possibili*, nella scuola, nella stampa, nel teatro. Diceva bene il Bonghi: odio per odio. Voi odiate i rappresentanti della religione, li perseguitate, e poi pretendete che essi dicano: Noi stiamo benissimo sotto il vostro governo e vi ringraziamo del tanto bene che ci fate. Siete matti!

« Voi avete promesso alla Chiesa *libertà*, e finora avete dato catene: e sarà contenta? Voi avete promesso uguaglianza dinanzi alla legge, e poi volete l'ostracismo quando trattasi di ecclesiastici, e questi vi baceranno la mano? La patria è cara a tutti; ma quando in essa il potere è esercitato irreligiosamente e tirannescamente, in patria non si sta bene. La libertà è cara a chi l'ha, ma non a chi non l'ha. Un figlio sinceramente cristiano non può star volentieri in famiglia, quando il genitore e i fratelli irridono alla sua pietà, lo tormentano e impediscono l'esercizio dei suoi naturali diritti.

« Osservate: nessun atto ostile dello Stato e delle fazioni settarie contro la Chiesa è stato mai giustificato dall'operare malvagio dei veri cattolici. Se così fosse stato, nominateci dove furono i colpevoli tratti ai tribunali, processati, condannati legalmente. Senza processi voi volete oppressi i veri cattolici.

« Non temete le *congiure* dei cattolici! Sono sogni cotesti,

e affermandole non rimanete giustificati nemmeno innanzi bimbi.

« Se voi aveste trattato i cattolici come dovevate tratt non avreste nessuna paura dell'avvenire. Colpa vostra, se a paura. Le minacce che fate di esterminii futuri mostran disposizione di essere assassini e pronti a fare dei martiri. i martiri sempre furono e saranno quelli, che condurrann Chiesa ai veri trionfi; e tosto o tardi l'assassinio è vendicat

Il Bonghi, quest'uomo dalle contraddizioni, benchè avess altro scritto parlato, quasi al modo stesso della lettera qui portata, inferendone non essere meraviglia se da parte dei tolici aveva luogo tanto contrasto, odio per odio, guerra guerra; suggerisce ora allo Stato che per ammenda de' suoi prusi, ne aggiunga degli altri verso la Chiesa. Ma così sta be Nei decreti della divina giustizia sta scritto che le gra iniquità non si puniscono, se non quando giungono al colmo così leggiamo detto da Cristo ai perfidi Ebrei: *Implete m suram patrum vestrorum* [1]. E nell'Apocalisse l'Angelo, parlava a Giovanni, dopo aver detto: *Tempus prope est*, s giunse: *Qui nocet, noceat adhuc; et qui in sordibus est, s descat adhuc* [2].

[1] MATTHAEI, XXIII, 32.
[2] APOCALYPSIS, XXII, 10, 11.

L' IPNOTISMO

TORNATO DI MODA [1]

XXX.

Alcune pratiche ipnotiche sono certamente empie.

§ 1. *Questa seconda parte è pei soli cristiani.*

Per coloro, che in mezzo alla luce evangelica si fabbricano le ombre della infedeltà e della irreligione, qui termina la nostra trattazione ipnotica. Basti loro, per ritrarsi dalle pratiche d'ipnotismo, il sapere che questo morbo, artificialmente provocato, è in sè profondamente tenebroso, nè si confronta con veruna malattia prodotta dalla natura e conosciuta dalla scienza; e di più riesce esiziale egualmente alla sanità e all'onesto costume e alla civile convivenza. Delle quali cose tutte, se non erriamo, abbiam recate dimostrazioni evidenti ed autorità irrefragabili.

Ma ci dice un cuore che ben pochi de' nostri lettori noverare si debbano tra questi sciagurati che volontariamente si accecano. E però o i più o tutti insistono tuttavia e ci dimandano: L'ipnotismo è anche irreligioso e diabolico, come riferisce la fama volgare? Rispondiamo loro supponendo fermamente che essi si sottopongano con sincerità di mente e di cuore al magistero della Chiesa e alla rivelazione della divina Scrittura; e rispondiamo a loro soli. Se volessimo convincere d'irreligiosità certi fenomeni ipnotici dinanzi al tribunale degli scettici, dei positivisti, dei materialisti, degli atei, troppo lungo cammino ci toccherebbe di percorrere. Dovremmo provare la esistenza di Dio, e poi la creazione, la provvidenza, l'immortalità dell'anima, la rivelazione, la Chiesa, la bibbia, la caduta degli angeli, ecc. ecc. Appena basterebbe un giusto volume, volume che non siamo disposti a scrivere, com'essi non sono disposti a leggere.

[1] Vedi quad. 871, pagg. 41-54 del presente volume.

Ai cattolici adunque dimostreremo che, sì, l'ipnotismo è irreligioso. Ma non tutti i suoi fenomeni il sono in grado eguale. Per maggiore chiarezza ne formeremo tre classi; e di ciascuna discorreremo la propria reità. Così resterà altresì chiarito quali pratiche dell'ipnotismo sieno assolutamente colpevoli e divietate, e quali si possano alcuna volta e in qualche maniera tollerare. Nel tempo stesso ci si porgerà l'opportuna occasione di ricapitolare e ribadire le più gravi osservazioni fin qui toccate, e utili a ritenere per pratico lume nell'operare.

§ 2. *Quali sieno le pratiche più irreligiose.*

Alla classe dei fenomeni che certamente offendono la religione ascriviamo 1° la penetrazione de' pensieri altrui in nessuna guisa manifestati, e la communicazione d'idee tra l'ipnotizzato e l'ipnotizzante o altri, senza mezzo di segni esterni; 2° la manifestazione d'idee, che l'ipnotizzato non può formare da sè, come il parlare lingue ignote, per sola virtù d'ipnotismo; 3° la divinazione dell'avvenire, e la vista di oggetti o fatti in luoghi remoti.

Tutti questi fenomeni e i somiglianti, comunissimi presso gli antichi mesmeristi e presso gli odierni spiritisti, venivano distinti in chiaroveggenza, sonno lucido, estasi magnetica, ecc., e talvolta includevansi sotto il nome generico di fenomeni superiori. Molti di coloro che si sforzarono di ridurre il misterioso magnetismo a forme puramente scientifiche e medicali, negarono la possibilità o la certezza dei fenomeni superiori: così il Braid, il Richer, il Morselli, il Gonzales e perfino il Donato, dei quali noi facemmo menzione (capo III e XIII), e potremmo accrescere la lista. Noi tuttavia recammo degli esempii recenti; alcuni dei quali per essere cose di spiritisti, non appartengono però punto meno all'ipnotismo. Ne narrammo degli avvenuti in Roma, quest'anno 1886, sotto gli occhi di scienziati (capo XIV), e dei riferiti a noi per lettera da personaggio degnissimo di fede (capo XV). Ne abbiamo degli attestati da insigni professori dell'arte salutare, come il Cervello e il Semmola (capo XVIII). Il prof. Zanardelli ne aduna un gran numero sotto il nome di

fenomeni di *chiaroveggenza*, dei quali si vanta o testimonio o parte [1]. Ed anche scienziati apertamente materialisti non si peritano di ammetterli per possibili e veri. Il prof. Cesare Lombroso adduce parecchi casi, da lui provocati, d'ipnotizzati che nel sonno magnetico dicono e fanno ciò che assolutamente non avevano mai saputo. Uno scrive in lingua tedesca, che ignora; un altro fa da fotografo, un altro da musico, un altro da ricamatore [2]. Altrove ammette, colla scorta dei dottori Pietro Janet, Gley, Carlo Richet, per veri i casi « della visione e della trasmissione del pensiero a distanza [3]. » Li ammette il dottor Giulio Campili, che pretende di spiegarli, come vedremo, col moto meccanico!

Del resto non ci preme qui di provare che tali fenomeni sieno frequenti nelle pratiche ipnotiche: qui affermiamo per dottrina, che tali fatti, che pure alcune volte si avverano, sono certamente empii ed illeciti.

§ 3. *Si prova che i fenomeni superiori sono certamente preternaturali.*

E lo dimostriamo. Il criterio che ci danno i filosofi ed i teologi, come infallibile per distinguere un fatto preternaturale dai fatti naturali, è la sproporzione che esso ha colle forze naturali. Tutti gli effetti che sorpassano certamente l'attività della natura, forza è attribuirli ad un agente fuori natura; giacchè niente può esistere che non abbia la sua causa proporzionata. Ora si considerino a mente serena i fenomeni sopra detti, e si avrà una specie d'intuito immediato e razionale, che tutti e singoli alle sole virtù naturali sono impossibili. Ogni uomo sa, per sicuro senso intimo e con piena evidenza, che egli non può penetrare i pensieri altrui, nella guisa stessa che centomila uomini, intesi a penetrare i pensieri suoi, non riuscirebbero a nulla. La sperienza di tutti i secoli sta mallevadrice, che ciò non fu possibile mai; e l'universo genere umano infatti riconobbe sempre come atto di potenza superiore il leggere nel

[1] Prof. D. Zanardelli, *La verità sull'ipnotismo*, pag. 45 e segg.
[2] Prof. Ces. Lombroso, *Studii sull'ipnotismo*, pagg. 1-11.
[3] Ivi, pag. 18.

cuore degli uomini. I teologi cattolici poi, guidati dalle divine Scritture, formano dello scrutare i sensi interni dell'uomo un attributo proprio della Divinità: *Scrutans corda et renes Deus* [1]; *Ego Dominus scrutans cor et probans renes* [2]; *Ego sum scrutans renes et corda* [3].

Lo stesso dicasi della divinazione degli atti liberi e futuri, e dei fatti lontani. Nel nome stesso di *divinazione* si scorge il giudizio che ne formano le genti, come di opera *divina* [4]. E con ragione, perchè l'intelletto umano non valendo a conoscere gli altrui liberi atti spirituali quando sono presenti di tempo, molto meno varrà a conoscere i non ancora esistenti e semplicemente futuri, e i fatti dipendenti da quelli. Anzi l'infermità umana non consente nemmeno di congetturare con certezza quegli effetti che da cause fisiche e però necessarie avverranno in tempo alquanto rimoto: atteso il numero presso che infinito di combinazioni possibili, tra le quali la mente non può ravvisare la vera. Si può predire che l'anno prossimo d'inverno striderà il freddo: ma non è in potere della scienza umana predire a qual grado scenderà il termometro il dì tale, ora tale.

Simile raziocinio vale pel caso di chi, per ipnotismo, parlasse ignote favelle. Perchè le nuove parole non essendo sapute dalla mente individuale ignorante, è giocoforza vengano suggerite da un'altra mente istruita. Il verdetto poi del senso personale e del consenso universale su questo particolare vien consacrato dal giudizio della S. Madre Chiesa, la quale nelle cause di fatti maravigliosi, sempre giudica preternaturale il fenomeno del parlare linguaggi sconosciuti: attribuendolo ora a Dio, come vero miracolo, se le circostanze ne fanno fede; ed ora al demonio, come prestigio vano, non raro negli ossessi.

Nella pratica pertanto, se il soggetto ipnotizzato rivela atti della mente altrui, o intende comandi puramente mentali, o dà la diagnosi di una malattia interna, essendo egli ignaro di medicina, o le prescrive una ricetta giusta, o profetizza il futuro,

[1] Psalm. VII, 10. — [2] Ier. XVII, 10. — [3] Apoc. II, 23.
[4] *Annuntiate quae ventura sunt, et sciemus quia dii estis vos.* Isa. XLI, 23.

o annunzia avvenimenti che accadono in lontane contrade, o scopre un ladro ignoto ovvero un oggetto smarrito, o si esprime in linguaggio non mai da lui conosciuto per lo addietro, o fa o dice qualcosa di simigliante; egli dà chiaro a divedere, che nel sonno ipnotico un'altra mente, più perspicace che la umana, lo assiste e lo abilita all'atto che per virtù propria compiere non potrebbe. È questo il ragionamento filosofico che sanno formare comunemente anche i semplici cristiani, alquanto istruiti di catechismo, per giudicare preternaturali i fenomeni dello spiritismo propriamente detto. Veggono, a cagion di esempio, un tavolino elevarsi da terra, correre, danzare, pel solo contatto di un *medio*, ovvero veggono il picchiotto d'una tavoletta divinatoria scrivere una risposta razionale ad un quesito. Ragionano subito: Un semplice contatto umano non può distruggere le leggi della natura che fa ogni grave tendere alla terra; non può un pezzo di legno intendere un quesito nè ideare una risposta; dunque nei due casi è subentrata una causa nuova, fuori della natura, a produrre gli effetti che le cause naturali sono insufficienti a produrre.

§ 4. *Vane spiegazioni e obbiezioni degli ipnotisti.*

Sarebbe qui il luogo di rispondere alla nota e trita e vieta difficoltà: Che noi non sappiamo *tutte* le forze della natura, nè fino a qual punto si estendano quelle che pur conosciamo. Difficoltà vana, che milita contro la verità e conoscibilità dei miracoli. Essa non prova altro, fuorchè ciò che tutti sanno, cioè darsi dei casi frequenti ne'quali è malagevole o impossibile distinguere con certezza un'opera soprannaturale dalle opere naturali. Ma non prova che *non mai* si possa distinguere. Si danno infatti certi casi nei quali le leggi della natura, conosciute e universali e certe, sono violate sì flagrantemente e con tale corteggio di circostanze, che l'intervento preternaturale, anzi soprannaturale e divino, vi brilla con evidenza assoluta. Ogni uomo razionale che, in date circostanze, vede un infermo paralitico guarito radicalmente con un segno di croce, o un zoppo raddrizzato, o un cieco illuminato, o un morto risuscitato, ecc.

per quanto si sforzi di farneticare colla sofistica, se egli è di buon conto, riconosce il miracolo. Che se perfidiasse a non lo riconoscere, egli non è più un povero cieco ignorante, ma sì un superbo colpevole, che chiude volontariamente gli occhi alla manifestazione divina, per non si sottomettere. Gesù Cristo Signor nostro infatti dava come prova della divinità della sua Persona e della sua dottrina i miracoli [1]. Ciò che non avrebbe potuto logicamente, se i miracoli non fossero e veri e conoscibili e distinguibili.

Per analoga maniera tra i fenomeni ipnotici ne appariscono alcuni talmente contrarii alle leggi usuali della natura, che attribuirli alla natura stessa assolutamente ripugna. Tali sono quelli di cui fin qui ragionammo: vista del pensiero altrui, divinazione, ecc. Ogni lettore che cerca la verità da senno, dimandi a sè medesimo, se cotesti fatti preternaturali operati tra le scene, o da un medico ipnotizzatore, egli si sente il fegato di attribuirli a Dio o agli angeli suoi. Egli udirà una imperiosa risposta della coscienza razionale: Impossibile! Cotesto non è divino, ma diabolico. Ora che egli ragioni diritto il dimostreremo tra poco. Intanto questo basti, per rispondere a chi obbietta le forze di natura, sconosciute. Noi conosciamo abbastanza tante forze della natura, che possiamo in molti casi ipnotici rispondere con ineluttabile convincimento: Qua la natura non arriva; vi arriva il diavolo. Ma lasciamo questa difficoltà, che non è esclusivamente propria dell'ipnotismo: pei cattolici, ai quali soli parliamo in quest'ultima parte, la risposta è già piena e perentoria, sebbene toccata solo di passaggio. Udiamo piuttosto le spiegazioni, che dei fenomeni ipnotici escogitarono gli ipnotisti, specie i seguaci di Epicuro, i quali nel mondo non iscorgono altro che la materia.

Certi scienziati materialisti pretendono di darci la teoria della trasmissione del pensiero, per via di sottilissimi effluvii che lo trasportano da cervello a cervello. Per loro il così detto pensiero non è altro che uno speciale movimento molecolare nell'encefalo.

[1] *Si non facio opera Patris mei, nolite credere mihi. Si autem facio, et si mihi non vultis credere, operibus credite ut cognoscatis et credatis quia Pater in me est, et ego in Patre.* Io. X, 37, 38.

Altri della loro scuola ridussero l'atto mentale ad una combinazione chimica, ad un ossido cerebrale, ad una secrezione di fosforescenza. Ma torniamo al moto. Il moto pensiero deve produrre, affermano essi, sfericamente intorno a sè un'onda di vibrazioni nelle cellule aderenti, onda che si propagherà alle più rimote, e poi intorno al cranio nell'aere circostante insino al cervello altrui, e in questo riproducendo un moto simile a quello del primo punto vibrante, vi riprodurrà ad un tempo il pensiero. Ma perchè l'onda, essendo sferica, non comunica il pensiero a tutte le teste degli astanti, ma solo all'ipnotizzato? Il perchè è chiaro, ripiglia l'ipnotizzatore materialista, l'ipnotizzato solo è iperestetico, cioè oltre misura sensibilissimo, e perciò esso solo percepisce la impressione originata dal cervello altrui. Questo è l'intruglio di fole, che con sussiego cattedratico ci amministrà l'Huxley, rifatto poi o copiato fedelmente da altri magni viri. A noi italiani lo serve con rara ingenuità il dott. Giulio Campili, giureconsulto [1]. Rispondendo a questi, rispondiamo a molti: perchè in questo genere di paralogismi altro non fanno e medici e ipnotisti, che copiarsi fedelmente gli uni cogli altri.

Non è qui luogo di opporre ai loro errori un trattato di metafisica; tanto più che essi, come il Campili, con altezzoso disdegno professano di tenerla in un calcetto. Ma il lettore assennato osservi brevemente da sè quanto è assurda l'idea di ridurre il nobilissimo degli atti umani ad un semplice tic tac d'oriuolo, che batte dentro la cassa cerebrale. Sarebbe la estrema ignominia dell'uomo. Vero è che da tale cadimento l'hanno difeso e il difendono tuttavia i più robusti pensatori del mondo; lo difende il senso intimo di ciascun pensante, che ha coscienza di ben altro lavoro interiore che non di una vibrazione meccanica; lo difende la Chiesa, che bolla questa brutale filosofia come eresia contro la rivelazione divina.

La ragione si leva trionfante a dimostrare che il pensiero non può essere materiale: perchè qualunque rimuginare d'una cellula, o d'un corpuscolo, o vuoi anche d'una molecola integrante

[1] Dott. Giulio Campili, *Il Grande ipnotismo nei rapporti col diritto penale e civile.* Torino 1886, pag. 27 e sgg.

o costituente, qualunque suo muoversi o atteggiarsi non è e non può essere altro che un mutar posto. Ora un mutamento locale e non sostanziale di un pezzo di materia non può trasnaturarlo dal suo infimo stato di pezzo di materia, non lo può illuminare a conoscere alcuna cosa, non gl'imprime l'immagine conoscitiva di alcun obbietto, non può comunicargli l'atto elevatissimo del pensiero. Vi è una sproporzione infinita tra un moto meccanico, e un atto mentale, quale la esperienza c'insegna essere il nostro ideare e pensare. Ognuno sente la divina cosa che è l'idea, e come per essa la mente con agilità infinita astrae, giudica, ragiona, specola, passeggia il cielo e la terra, legge il corso degli astri, addimestica il fulmine e se ne fa un servo fedele nel telegrafo, s'immerge con delizia nel vero, e si bea nella contemplazione del bello, si adagia con voluttà divina nel bene, teme, spera, ha coscienza, arde di sdegno, giubila di amore. A sì sublimi operazioni è inetta una molecola, sia pur danzante o formicolante, e per la ragione stessa è inetto ogni organo corporeo. L'uomo sente che tutti e ciascuno di questi atti mentali non sono nè quadrati, nè tondi, nè molli, nè duri, nè larghi, nè stretti, nè verdi, nè gialli; che insomma trascendono ogni condizione materiale, e sono atti semplici e spirituali. Ad atto spirituale è inetta una potenza materiale. Dunque al pensiero è necessario un principio semplice, indipendente come gli atti che deve compiere e che compie in realtà; è necessaria, in una parola, l'anima spirituale, *una particella d'aura divina*, come cantò Orazio, quasi traducendo in poesia le parole del Genesi: *Facciam l'uomo ad immagine nostra... e inspirò in viso di lui lo spiracolo della vita, e l'uomo fu dotato di anima viva*[1]. Così l'intesero Platone ed Aristotele, e prima e poi con loro l'universo genere umano.

E poi se il pensiero fosse appunto un'oscillazione meccanica, come si spiegherebbe che l'uomo è libero di sentirla o di non sentirla? In altri termini come accaderebbe che io posso a mia scelta pensare ad una cosa o non pensarvi? È chiaro che esiste

[1] *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* GENES. I, 26; *Et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem.* Ib. II, 7.

ualche pensiero libero. Inoltre io mi sento libero di volere o isvolere tante cose, di amare o disamare, ecc. Tutti questi sono tti di libertà ossia di moto proprio; ora ripugna assolutamente l moto meccanico alla libertà: non può un pezzo di materia agire opra sè stessa, e comunicarsi il moto che non aveva e non ha, ome non può un occhio guardarsi da sè medesimo; e però non i è mai visto un orologio ribellarsi all'orologiaio, nè una locomotiva contendere col fochista. Dunque, o negare il libero arbitrio, o ammettere un principio non materiale, spirituale, determinantesi da per sè stesso ad agire, e però capace di atti liberi.

Gl'ipnotisti adunque, che mantengono il pensiero materiale, iescono a negare il libero arbitrio. Ma essi non si sgomentano lel vedere le loro teorie ipnotiche contrapporsi alla libertà umana, che anzi ne fanno ferro e lancia contro questa, e non sdegnano fare causa comune coi materialisti più smaccati. Il bravo dottor Campili, nelle sue disquisizioni circa le pene da stabilirsi contro gli abusi dell'ipnotismo, non ha punto vergogna di sfatare a tutto potere « la pretesa libertà umana[1]. » Bravo il nostro giureconsulto! E non vi accorgete che, tolta la libertà, le vostre leggi penali diventerebbero una infame tirannia? Negata la libertà, è negata la colpa, anzi è negato tutto l'ordine morale, la virtù, il merito, il dovere, la religione, le speranze e le sanzioni eterne; l'universa umanità non sarebbe che un gregge di ciacchi, il cui codice civile mirerebbe solo a impedire che l'uno non grufolasse nel truogolo dell'altro; e ciò ancora sarebbe ingiusto, perchè tolta la libertà, ogni cittadino della repubblica maialesca opererebbe per necessità, e sarebbe crudeltà imporre una pena all'onesto maiale che per appetito irresistibile si crocchiasse la ghianda ove la trova. Ma basti degli spropositi degli scienziati eterodossi. Crediamo avere assai chiaramente mostrato a che ci conducano logicamente le pretese degl'ipnotisti di trasmettere il pensiero da uomo a uomo, col solo intervento delle forze naturali.

Quanto ripugna alla molecola, vuoi ferma, vuoi oscillante, l'atto intellettivo, altrettanto e forse più ripugna il trasportarsi

[1] Dott. CAMPILI, Op. cit., pag. 31.

il pensiero da un cervello all'altro nel modo proposto dagli ipnotisti. Supponiamo con loro che l'atto intellettivo, il sublime verbo della mente, sia precisamente un'oscillazione meccanica di un punto cerebrale; è un assurdo colossale, ma ammettiamolo per un momento. Chi ha rivelato all'Huxley, e agli ipnotisti suoi pedissequi, che l'oscillazione primitiva non si spegne subito dalle pareti entro cui si produce? La pretesa onda sferica di vibrazioni dovrebbe certo ammortarsi nella massa anelastica del cerebro circostante. Non basta: come non si frange allorchè intoppa nella *dura mater?* Ma no, gl'ipnotisti ne hanno necessità, e però quell'onda obbediente e docile attraversa i pori dell'osso, si spande fuori della testa, e benchè sempre più attenuata nel suo cammino sferico non s'arresta finchè non trovi un'altra testa umana ipnotizzata, penetra allora arditamente dentro il duro osso del cranio, e dentro la massa cerebrale, e va proprio a titillare il punto dell'encefalo, che corrisponde al punto dell'encefalo onde si mosse la prima vibrazione, e lo tentenna fino a riprodurvi il moto e con esso il pensiero della testa da cui nacque. Tale è la fisiologia ipnotica!

Ma perchè, dimandiamo noi, quell'onda di pensiero non porta altro che un pensiero solo? se, come sognano gl'ipnotisti, l'idea non è altro che un tic tac, dovrebbero tutti i tic tac di un cervello per ugual ragione comunicarsi egualmente, e allora tutti i pensieri dell'ipnotizzante, o di chi altro si fosse il comunicatore, si travaserebbero nel cervello ipnotizzato, recativi dalla rispettiva sfera di vibrazioni. Il che è falso, per sentenza degli stessi ipnotisti. Di più ancora: mentre il pensiero dell'ipnotizzatore s'incammina al cervello dell'ipnotizzato, dovrebbero per pari ragione mettersi in viaggio i pensieri degli altri astanti; giacchè tutti sono tic tac cerebrali, e tutti generano la propria sfera di vibrazioni. E così l'ipnotizzato si troverebbe in uno istante informato dei pensieri di una turba di gente e di tutto il lo interno: pazzia contraria alla esperienza, e tanto sbardellata, cl niun ipnotista osò mai pronunciarla. Dio buono! Li sono fil sofemi da centauri! E pensare che la buona gente ode siffat oracoli, inorpellati di paroloni scientifici, greci, poco intesi,

inarca le ciglia: Chi sa? l'ipnotismo!... la scienza!... La scienza? ell'è la scienza di Pulcinella in giornea di filosofo; è tale una scienza, che non vi entra una stilla nè di fisiologia, nè di fisica sperimentale, nè di medicina, nè di filosofia, nè di semplice buon senso; è una scienza da manicomio, anzi da camicia di forza.

§ 5. *Di altri errori men gravi circa la trasmissione del pensiero.*

Ci duole dover notare che anche alcuni cattolici, senza però traboccare nel materialismo, si accostarono all'errore fin qui confutato. Il dotto Görres sembra aver tenuto come non impossibile la trasmissione del pensiero quando immaginò il *riverbero* delle idee e delle volizioni da anima ad anima. *Quandoque bonus dormitat Homerus!* Riverbero è parola metaforica, riduciamola al positivo e proprio, e diciamo communicazione d'idee, visione reciproca degli atti mentali tra più persone; e se ne sentirà agevolmente l'assurdo, per le ragioni fin qui disputate, e perchè distruggerebbe tutte le dottrine degli ideologi e dei logici intorno all'atto dell'idea e del pensiero. Senz'entrare novamente nel vivo della questione, basta al nostro intento il senso intimo in contrario che ne hanno tutti gli uomini. Ognuno sa che tutti gli sforzi fatti per trasmettere un pensiero, un comando, un'idea, senza mezzo di segni esterni riesce al tutto vano. Se riuscissero efficaci nell'ipnotismo, converrebbe dire che una malattia (chè tale è l'ipnotismo), prodotta da uno sguardo di un medico o di un ciarlatano, ha virtù di trasnaturare l'uomo, e infondergli una facoltà superiore a tutte le facoltà osservate finora nella natura, una facoltà angelica, quella cioè di comunicare le idee senza segni materiali. Oltre che questo è assurdo in sè, sarebbe un rovesciamento universale dell'ordine stabilito da Dio nelle relazioni tra le creature umane, e osservato fino a questo giorno; rovesciamento che seco apporterebbe infiniti disordini. Grazie a Dio, nulla è da temere: la esperienza ci assicura che ogni mente d ogni cuore restano sempre impenetrabili oggi come ieri e come dal principio del mondo. Nè gl'ipnotizzatori possono a loro diacimento nuocere alla società umana. Se alcuna volta riescono nel loro intento, ciò avviene, non già per forza naturale che possa

divenire usuale, ma solo per abuso di mezzi preternaturali, che non possono divenire comuni, e noceranno solo a chi, per sua colpa, va a cercarsi suo danno.

Anche un altro cattolico, e non ignobile filosofo italiano, cadde pure in questa fossa; col solo divario che per veicolo dell'idea da uomo a uomo non scelse nè l'onda dinamica dell'Huxley, nè il fantastico riverbero del Görres, sì bene il fluido magnetico. Suppose che magnetizzato e magnetizzante si trovassero involti in una stessa atmosfera magnetica, e « posta questa immersione di due persone in uno stesso fluido, non ripugna che a mezzo di questo fluido i due immersi producano dei movimenti l'uno sull'altro, e communichino tra loro; come a mezzo del fluido aria gli uomini producono movimenti l'uno sull'altro, e per essi si fanno intendere [1]. »

Nella quale teorica il valente filosofo non avvertì che il fluido magnetico umano fu sempre una ipotesi non mai provata, una ipotesi che oggidì gli scienziati, massime ipnotisti, rilegano tra le chimere. Non osservò che i moti prodotti da questo preteso fluido sarebbero moti meccanici e non idee, ripugnando che un moto meccanico della materia diventi un atto semplice e spirituale. Nè vale la similitudine del fluido aria, cioè della parola: perchè la parola non porta veramente l'idea, ma produce meccanicamente (come solo può un movente corporeo) una impressione fisica nell'organo auditivo, la quale recata al centro sensorio vi è letta in modo intellettuale dalla mente, che sola ha virtù spirituale attiva di generare il pensiero. La mente non riceve propriamente il pensiero dalla parola, ma lo forma da sè, secondo l'abitudine che ha di rivolgersi a tale obbietto quando riceve l'impressione di tale parola. Il che è tanto vero, che uno stesso suono può essere causa occasionale di pensieri differentissimi: *caldo* ad un italiano desta l'idea di *calore*, ad uno spagnuolo l'idea di *brodo; onos* ad un latino dice *onore*, ad un greco dice *asino*. E però i moti meccanici di un cervello, se anche per impossibile venissero sentiti magneticamente da un

[1] D. Pietro Chiaf, *Corso elementare di filosofia*, Brescia 1869, vol. I, pag. 13 in nota.

altro cervello, resterebbero semplici oscillazioni brute, e non mai seme e favilla di un verbo della mente; massime poi non essendo la mente umana nè acconcia, nè avvezza a tradurli in determinati concetti spirituali.

Ma insistiamo tuttavia sulla spiegazione del Chiaf, perchè non sono pochi quelli che a simili vane ipotesi si attaccano. Supponiamo che il movimento meccanico prodotto dal preteso fluido magnetico nel cervello altrui, sia al tutto simile a quello che gli diede origine nell'interno del primo operante, e che come nel primo operante quel moto va congiunto all'idea, così questa sia eccitata nel secondo che lo riceve di rimbalzo. A questo modo il movimento anche non portando con sè l'idea, le darebbe occasione, come dà occasione la parola. Chi sa? forse il ch. professore intese di dire appunto questo. Ma anche questo monte di supposizioni non regge a martello. Affinchè una spiegazione ipotetica di una classe di fenomeni ottenga qualche valore, deve fondarsi in leggi naturali già conosciute e certe, e di simili leggi avvalersi e afforzarsi; e molto più poi si accredita, e si conferma indirettamente, quando la teoria escogitata si applica agli svariati fatti di quella classe, e ribattendo con questi esattamente, mostra che la ipotesi ha per dir così indovinato la vera legge occulta della natura. Di qui hanno valore le spiegazioni in parte ipotetiche della propagazione del suono e della luce. Laddove nella teorica del pensiero communicato da movimenti magnetici tutto è ipotesi infondata. È pura ipotesi che gl'immersi nell'atmosfera magnetica (ipotetica anche questa) communichino fisicamente in alcun modo tra loro; pura ipotesi che il fluido magnetico sia sensibile ai moti dell'uno o dell'altro; pura ipotesi che anche essendo sensibile, sia poi atto a trasmettere il moto; pura ipotesi, che il moto se fosse trasmesso arriverebbe giusto giusto a fare impressione nel cervello altrui; pura ipotesi che facendo una impressione, questa sarebbe equipollente alla parola. A favore di tutte queste ipotesi, non si può allegare nè un fatto che ne chiarisca il modo, o ne provi l'esistenza o anche solo la probabilità. Non è dunque una spiegazione ipotetica, sì bene un cumulo di gratuite e fantastiche supposizioni da rigettarsi

come vane ed impossibili: massime perchè pretendono di rendere possibile ciò che la esperienza di tutti i secoli riconobbe come impossibile; e si fondano sopra la esistenza d'un fluido che non fu provato mai, ed oggidì con ottime ragioni (vedi capo XIX) è rigettato dalla quasi totalità degli scienziati, specie, ipnotisti.

Si aggiunga che questa pretesa spiegazione, se nulla spiegasse, servirebbe pel solo caso di communicazioni del pensiero a piccola distanza; a venti o trenta metri avrebbe già dell'incredibile, alla distanza di alquanti chilometri diventerebbe assurda. Ora noi citammo esempii di pensieri trasmessi, ossia di comandi dati dall'ipnotizzatore a distanze indeterminate, massime nei fenomeni imposti a scadenza; i quali comandi possono seguire o colpire improvvisamente l'ipnotizzato dove che sia, anche senza soffrire di attenuazione, per dirlo di passata, dalla nota e inevitabile legge della ragione inversa dei quadrati. In questi casi la pretesa spiegazione del Chiaf non ispiegherebbe nulla. Di più, vogliamo noi supporre che non solo in luogo, ma anche in tempo lontano continui a farsi sentire il movimento magnetico? Insomma l'ipotesi del ch. Chiaf è una fola, come le ipotesi degli altri ipnotisti, che poc'anzi esaminammo, e come quella del Battandier di cui diremo ora una parola.

Un francese, il dott. Battandier, narrati i casi di suggestione puramente mentale dell'ipnotizzatore prof. D. Zanardelli, propone timidamente una spiegazione naturale della trasmissione del pensiero, adducendo la similitudine d'un corista (e potrebbe anche dire d'una corda di violino) che vibra da sè, e rende il suono corrispondente ad un altro corista che vicino ad esso vibra mosso da forza estrinseca[1]. Sarebbe una spiegazione analoga a quelle dell'Huxley e del Chiaf. E però con analoghe risposte si dilegua; nè accade trattenerci su di essa particolarmente.

§ 6. *Del fenomeno di divinazione in particolare.*

Piuttosto è da notare la incredibile baldanza, onde certi materialisti tentano di spiegare non solo la trasmissione del pensiero, secondo essi, materiale, ma ben anco la visione fisica a

[1] Dott. Battandier, nel *Cosmos*, di Parigi, citato sopra al capo XIII.

traverso i corpi opachi, ecc. e sopra tutto la previsione dell'avvenire, cosa evidentemente spirituale anzi divina. Per vero dire non tutti gl'ipnotisti sono egualmente corrivi; ed i più gelosi di non farsi ridere alla gente negano a dirittura questi fenomeni; e così si traggono dell'impaccio di averli a spiegare colle sole forze della natura. Ma altri, mossi dal numero grande di cotali fatti e indubitabili, fanno di necessità virtù, e si accingono alla impresa erculea e ridicola di far profetare la materia. Bisogna vedere, per crederla, la ginnastica insensata con che vi si travagliano. Il Campili, per esempio, si attacca all'Hertzen, all'Huxley, per venirci poi a dire colle parole stesse del Fouillée: « Conoscere e pensare l'avvenire non è forse soltanto *prevederlo;* è anche in una certa misura *determinarlo* [1]. »

Bella forza! Già si sa, che se uno propone di andare dimani in campagna, può, senza preternaturale intervento altrui, profetare: Dimani andrò in campagna. È cosa naturale, arcinaturale. Ma non si tratta di così sciocche divinazioni, si tratta invece di spiegare come naturalmente si conoscano i fatti altrui ed anche i proprii di tempo futuro e rimoto. E qui è dove casca l'asino a chi tenta di profetare. Ora di provare come l'uom possa colle naturali forze conoscere l'avvenire, il Campili non ha pure il più tenue tentativo, nè alcuno dei maestri di cui egli cita i testi, si mostra in ciò più valente di lui. Tutto finisce in viluppi di concetti nebulosi, da cui, lo diciamo sull'onor nostro, non siamo stati capaci di raccapezzare una ragione che avesse sembianza di prova. Tutto finisce in affermare, affermare sempre, senza provare mai. Il più forte argomento a dimostrare come l'ipnotizzato possa prevedere l'avvenire si riduce ad esagerare i privilegi dello stato iperestetico, cioè della eccitabilità somma e della sottigliezza che acquista un cervello sotto l'influenza dell'ipnotismo. Ma ognun vede che dato anche cotesto stremirabile raffinamento dell'organo pensante, come dicono i materialisti, rimane tuttavia un abisso da valicare, per giugnere alla vivacità del pensare alla visione dell'avvenire.

È una pietà a vedere come uomini non privi d'ingegno ar-

[1] Dott. Campili, *Il Grande ipnotismo ecc.*, pag. 31.

rivano a prendere a noia le verità sode, lampanti, e confermate dalla sperienza dei secoli; le verità che appagarono e convinsero le sovrane intelligenze di Platone, di Aristotele, di Cicerone, di Agostino, di Tommaso d'Aquino, di Dante, di Galileo, di Newton; e queste verità barattano a fanciullaggini, che essi stessi non capiscono e che non li persuadono, poichè non sanno puntellarle, non che d'una ragione, ma neppur di un sofismo alquanto specioso. Tanto li dementa la mania di nulla « attribuire a forze latenti e misteriose [1], » cioè alle forze spirituali! Si ostinano, a grande onta della logica e dell'onore e della coscienza, a bandire, senza crederlo, che « la dottrina ipnologica, purificata da ogni superfetazione iperfisica e da ogni concetto mistico in cui fu avviluppata dalle immaginose superstizioni dei volghi, può ora dirsi avere raggiunto la sua ultima fase, restando rivendicata dalle poco pietose insanie dei demonologi o dalle sterili congetture dei metafisici alle analisi della scienza positiva [2]. » Così la passione fa velo, così s'ingoiano monti di misteri assurdi, per isfuggire a misteri tanto semplici che non furono mai misteri pei filosofi di buon senso.

§ 7. *Si conchiude che i fenomeni superiori mostrano l'intervento diabolico.*

Noi pertanto, dopo discussi e annientati i precipui sforzi tentati per provare naturali i fenomeni ipnotici, detti superiori, restiamo in diritto di chiamarli preternaturali, cioè effettuati o interamente o con parziale concorso di alcun agente fuori della natura. E in verità lo affermiamo: la penetrazione e la communicazione di pensiero, le idee infuse senza i proprii mezzi a ciò destinati, la divinazione di fatti lontani di luogo o di tempo, e somiglianti non competono all'uomo; e se nello stato ipnotico talvolta si avverano, chiaro è che l'uomo ha in suo soccorso un'attività che non è la sua naturale.

Donde procede questa nuova attività? Non certamente nè da Dio, nè dagli spiriti buoni. Parliamo a credenti. L'operazione im-

[1] Campili, Op. cit. pag. 28.
[2] Ivi, pagg. 41-42.

mediata di Dio, la quale produce effetti contrarii alle costanti leggi della natura, è ciò che si chiama miracolo. E l'atto miracoloso corrisponde alla maestà dell'Operante, e agli attributi della divina natura. Però è sempre con alto e nobile scopo di glorificazione divina, di vantaggio alla creatura umana, costante nella durata, decoroso ne'modi, secondo che veggiamo avvenire nei miracoli riferiti nell'Antico e nel Nuovo Testamento, e secondo che dimostra la filosofia e la teologia [1]. Lo stesso dicasi del costume degli Angeli e dei Santi; molto più che essi non intervengono nell'opera miracolosa, se non per mandato e virtù di Dio, il quale è l'unico arbitro delle leggi naturali, come n'è l'unico creatore. Ora è evidente che le prestige (così si chiamano propriamente le opere preternaturali non procedenti da Dio) le prestige dell'ipnotismo, seco non recano nessuna somiglianza coll'atto miracoloso, tranne che nella violazione delle leggi naturali. Troppo ripugna ad una mente religiosa il supporre che lo Spirito Santo, obbedisca al cenno d'un medico o di un giocoliere, e si abbassi a tenergli il sacco ogni qual volta uno di essi per sua professione o per interesse si piace d'ipnotizzare un cliente, che può essere un nemico di Dio, come forse anche il medico o il giocoliere. Ripugna che lo Spirito Santo intervenga a rivelare all'ipnotizzato ciò che questi ignora, cioè i pensieri altrui, o una lingua ignota, o un'oggetto nascoso, o un ladro fuggito, o un caso futuro; molto più poi in circostanze spesso indecorose alla santità di Dio.

Rimane adunque che l'agente che interviene in questi casi sia lo spirito malvagio, Satana o altro degli angeli decaduti. È ben vero che il demonio non può operare veri miracoli, perchè non è padrone nè della natura, nè delle leggi naturali: ma è vero che può, così permettendolo Iddio, contraffarli sì da ingannare gli uomini imprudenti, ed è talvolta facile naturalmente a lui, spirito perfettissimo, ciò che è naturalmente impossibile all'uomo, come suggerire parole di una lingua dall'uomo ignorata, o riferire ciò che avviene in lontana regione. Ma di questo diremo

[1] Cf. Th. 1, q. 110, art. 4: *Utrum angeli possint facere miracula*; e 1. q. 114, art. 4: *Utrum daemones possint homines seducere per aliqua miracula.*

più avanti con maggiore chiarezza. Intanto si osservi, come questo concorso diabolico alle prestige è costume antico dell'avversario della nostra salute. Ce lo insegna la Scrittura e la storia, che sempre con simili mezzi egli insidiò il genere umano; e però non è per nulla maraviglioso ch'egli tenti oggidì ciò che in tutti i tempi ha tentato, e spesso con troppo felice successo.

Ciò inteso, è superfluo aggiugnere, che communicare volontariamente cogli spiriti maledetti e nemici di Dio, e chiamarli compagni e aiutatori in qualsiasi opera nostra, è atto di ribellione contro la Divinità, eziandio che noi ciò facessimo con pretesto di fine onesto. Infatti ogni commercio col diavolo viene proibito con formidabili minacce nella sacra Bibbia; di che veggasi san Tommaso 2, 2, questione 92 e le qq. seguenti, che di proposito dimostrano la reità delle superstizioni. La santa Chiesa cattolica poi, oltre al condannarlo, come superstizione ereticale e delitto enorme, anatematizza, cioè separa dal suo seno chi volontariamente il commette. Ve n'ha molti documenti; uno recente è il Decreto della S. R. Inquisizione, diretto, nel 1856, a tutti i Vescovi della cattolicità, nel quale si condannano espressamente come *superstiziosi i prestigi della divinazione, del sonnambulismo magnetico, della chiaroveggenza, e dello scoprire cose ignote e lontane e altre siffatte cose.* Ma per non esagerare nulla neanche in questa materia, è da notare che ad incorrere la colpa basta qualunque delle superstizioni fin qui annoverate; ma ad incorrere la scomunica conviene che v'intervenga alcuna professione ereticale; il che è frequente nelle pratiche spiritiste, assai raro nelle ipnotiche.

Ed ora ci resta a dire degli altri fenomeni dell'ipnotismo, misurarne la maggiore o minore reità, e poi conchiudere con un cenno sintetico sull'azione diabolica in mezzo alla società civile dei tempi nostri.

IL NABUCODONOSOR DI GIUDITTA

IV.

La nostra opinione

po avere, nel precedente articolo, chiamate a general ras-
le varie opinioni che corsero fin qui e corrono tuttavia
o alla questione di Giuditta e del suo Nabucodonosor; nel
ora a scegliere d'infra esse quella, a cui compete, a parer
, la preminenza di probabilità, dobbiamo, innanzi tratto,
re in disparte la classe intiera di quelle che chiamammo
losse; le quali negano l'autenticità canonica del Libro di
tta e la verità storica del racconto ivi contenuto, volendo
Libro sia apocrifo, e il racconto una mera finzione roman-
o favola allegorica.

coteste due condizioni fondamentali, *Canonicità* e *Realtà*
a; condizioni ben distinte tra loro, ma strettamente l'una
ltra connesse, epperciò comunemente, o negate entrambe
ne, o entrambe insieme ammesse dagli Autori, secondo che
appartengono all'una o all'altra delle due scuole opposte,
dossa ed ortodossa; a noi non accade qui fare speciale di-
o o controversia. Noi, con tutti i Cattolici, accettiamo dalle
della Chiesa per indubitatamente canonico, e perciò, di-
nente ispirato, il *Liber Iudith*, e presupponiamo realissima
oria ivi raccontata; realtà, cui prima di Lutero, niuno mai
sognato di mettere in forse. Siccome queste pagine noi
iamo ad uso principalmente dei Cattolici nostri lettori, e
sse non altro intendiamo che di chiarire un tratto del Codice
co, da noi tutti riverito per divino; egli sarebbe cosa su-
a e al tutto un fuor d'opera l'indugiarci a dimostrare
, di che fra noi non è, nè può essere quistione.

Del resto, quanto alla prima questione, della *canonicità*, se altri, o cattolico, o eterodosso di buona fede, vuol chiarirsene a fondo; basta che legga un dei tanti nostri teologi ed esegeti, i quali di tal argomento si sono occupati esprofesso, ed in favore dell'autenticità canonica del Libro di Giuditta, come degli altri libri deuterocanonici del Vecchio e Nuovo Testamento, han recato in campo tal cumulo di prove apodittiche da non lasciarvi intorno ombra di dubbio ragionevole. E noi siam certi che anche il Sayce, qualora volesse con serio studio porre a cimento tali prove, le troverebbe d'irrepugnabile valore; e quindi, lungi dal chiamarsi *fortunato*, insiem cogli altri protestanti suoi pari, *di non essere nella necessità di difendere la credibilità storica del Libro di Giuditta* [1], da essi spregiato come apocrifo, invidierebbe anzi la *fortuna* dei Cattolici che tal Libro posseggono e riveriscono a giustissimi titoli per divino.

Quanto poi all'altro capo della *realtà storica;* questa risulterà chiara e lampante dall'esposizione medesima che verrem facendo del racconto biblico di Giuditta, e dalle prove che della *storicità* di questo ci accadrà di arrecare, altre dirette e cavate dall'indole stessa del soggetto, altre indirette nel rispondere alle difficoltà mosse in contrario dagli oppositori.

Messe adunque da banda le opinioni eterodosse, la nostra scelta dovrà farsi entro il campo delle *ortodosse*, quale più innanzi l'abbiam descritto, ed ivi posare sopra una delle molte (escluse, come troppo stravaganti, le estreme) che vi abbiamo enumerate. Ora, a ridurle qui tutte come in brevissimo quadro: ecco quali sono i varii personaggi da esse datici, siccome rappresentanti il *Nabucodonosor di Giuditta*, e da noi qui schierati per ordine di tempi, procedendo dall'età più bassa in su.

IL *NABUCODONOSOR* DI GIUDITTA =

1° *Antioco Epifane*	(174-164 Av.C.)	secondo gli Ebrei, ecc.	
2° *Seleuco I.*	(312-281 »)	»	il RASKA
3° *Artaserse Ocho*	(362-338 »)	»	SULPICIO SEVERO
4° *Serse I.*	(485-472 »)	»	GIORGIO SINCELLO, SANCHEZ, CORNELIO A LAPIDE
5° *Dario I.*	(521-485 »)	»	S. IPPOLITO, GERARDO MORTORE, ecc.

[1] Vedi l'articolo precedente, pag. 420.

Cambise.....	(529-522 Av. C.)	secondo	EUSEBIO, S. AGOSTINO, SUIDA, ecc.
Nabucodonosor il Grande.	(604-561 »)	»	GENEBRARDO, DANKO, NETELER, ecc.
Kiniladan	(647-625 »)	»	O. WOLFF, GUMPACH
Saosduchin.....	(667-647 »)	»	USSERIO, LENGLET-DUFRESNOY
Assurbanipal.....	(668-626 »)	»	ROBIOU, DELATTRE, VIGOUROUX, PALMIERI, ecc.
Un figlio di Asarhaddon.....	(668 ... »)	»	SERARIO
Un cognato, o genero, o figlio adottivo di Asarhaddon...	(668 ... »)	»	TIRINO
Un dei posteri di Asarhaddon	(668 ... »)	»	PETAVIO
Asarhaddon.....	(681-669 »)	»	TOURNEMINE. MONTFAUCON, HOUBIGANT, DERESER, KAULEN
Merodach Baladan.....	(693 ... »)	»	BELLARMINO [1], MENOCHIO

Sono adunque almeno 15 i Nabucodonosorri che qui ci si offrono a gara, e con in mano la commendatizia di Autori ed avvocati più o meno illustri e valenti ambiscono ciascuno l'onore della preferenza. Essi tuttavia, chi guardi più da vicino, facilmente riduconsi a soli 10. Imperocchè, i tre innominati, che abbiam posti sotto i numeri 11°, 12°, 13°, e son raccomandati dal Serario, dal Tirino e dal Petavio, col semplice titolo di figlio, o congiunto, o successore di Asarhaddon, altro non sono realmente che *Assurbanipal;* il quale, come sappiamo dai monumenti assiri (del tutto ignoti al tempo di cotesti scrittori), era figlio di Asarhaddon, e gli fu successore immediato nel trono e il trono mantenne per oltre 40 anni, cioè dal 668 fin presso alla ultima catastrofe di Ninive.

Parimente, il *Kiniladan* del num. 8°, messo in campo dal Wolff e dal Gumpach, ossia il *Kandalanu* dei testi cuneiformi, il Κενιλάδανος, a cui il Canone di Tolomeo assegna 22 anni di regno babilonese del 647 in giù; egli è omai cosa dimostrata [2] non dover esser altri che *Assurbanipal*, il quale, dopo la conquista di Babilonia e la morte del ribelle suo fratello Samulsumukin, avvenute nel 647, prese ei medesimo col titolo di Re

[1] Secondo il BELLARMINO, (*De Verbo Dei*, Lib. I, c. 12), il *Merodach Baladan*, di cui si parla nel IV *Regum*, XX ed in *Isaia*, XXXIX, e che regnava in Babilonia ai tempi di Ezechia, conquistò poscia anche l'Assiria, probabilmente l'anno 3° di Manasse, cioè circa il 693 av. C., e indi a 13 anni, ossia circa il 680, mosse la guerra. di cui si parla nel *Iudith*, II, e segg.

[2] Vedi BRUNENGO, *L'Impero di Babilonia e di Ninive* ecc. Vol. II, pag. 185-187; e le Opere dello SCHRADER, ivi citate.

di Babilonia il governo immediato della Caldea, e lo tenne per oltre a 20 anni.

Quanto al *Saosduchin* del num. 9°, benchè egli non possa identificarsi con Assurbanipal, è costretto tuttavia a cedergli anch'esso il posto qui male usurpato. Egli era infatti fratel minore di Assurbanipal; ed è quel medesimo *Samulsumukin*, (o come altri legge *Samassumukin*) che abbiam testè ricordato, il *Sammughes* dei frammenti di Beroso, il Σαοσδεύχινος del Canone di Tolomeo: il quale, come attestano i monumenti cuneiformi, alla morte del comun genitore Asarhaddon, ebbe nel 667 da Assurbanipal la signoria di Babilonia, e la tenne pacificamente, in qualità di vassallo dell'Assiria, fin verso il 650, quando levossi in aperta e tremenda ribellione, schiacciata poi da Assurbanipal nel 647. Ora cotesto Saosduchin non fu mai Re di Ninive, dove e allora e poscia regnò indubitatamente il solo Assurbanipal; epperciò egli non può essere il Nabucodonosor di Giuditta, il *Rex Assyriorum, qui regnabat in Ninive civitate magna* [1], come vorrebbero l'Usserio e il Lenglet-Dufresnoy. Ma non è meraviglia che questi ed altri Autori pigliassero cosiffatto scambio. Eglino, ignorando i fasti, anzi il nome stesso, di Assurbanipal, e supponendo per avventura che il Re babilonese Saosduchin fosse a quei dì padrone anche di Ninive, a Saosduchin attribuirono quel che era veramente proprio di Assurbanipal; ed oggidì essi medesimi, conoscendo i nuovi documenti assiri, siam certi che non esiterebbero punto di riconoscere in Assurbanipal il Nabucodonosor, che essi credettero di trovare in Saosduchin.

Tutti i nostri Nabucodonosorri si riducono pertanto a soli 10: e sono i 2 Re Siri, *Antioco Epifane*, *Seleuco I;* i 4 Re Persiani, *Artaserse Ocho*, *Serse I*, *Dario I*, *Cambise;* e i 4 Re Mesopotamici *Nabucodonosor il Grande*, *Assurbanipal*, *Asarhaddon*, *Merodach Baladan*. Sopra l'un d'essi dee cadere la nostra scelta: e per dire ad un tratto quale fra essi debba, a parer nostro, reputarsi il vero Nabucodonosor di Giuditta, diciamo che egli è ASSURBANIPAL.

[1] *Iudith*, I, 5.

[illegible] della Bibbia,
[illegible] egici era per-
[illegible] mandò Olo-
[illegible] di Asarhaddon:
[illegible] *rum quispiam* [1].
[illegible] pervennero, dopo
[illegible] segreti. il Petavio e il Ti-
[illegible] nome del Monarca Ni-
[illegible] profondo obblio, sotto la
[illegible] di Assurbanipal, nel
[illegible] coi copiosi fasti (ben-
[illegible] rando regno, scolpito a
[illegible]; ed ha gittato d'improv-
[illegible] della storia orientale del
[illegible] di storia alla facoltà di
[illegible] il primo, crediamo, a cui
[illegible] testi fasti di Assurbanipal
[illegible] riscontro gli diede in mano
[illegible] ardanti il racconto biblico;
[illegible] argomenti confermare la *ve-*
[illegible] tanto fino a questi dì dagli
[illegible] ennero dietro altri eruditi
[illegible] alla mano, diffusero vie
[illegible] essi meritano singolar
[illegible] Vigouroux [4].

[illegible] *Tobiam, Iudith, Esther,*
[illegible] edizione, Parigi, 1611; vedi

[illegible] *des Inscriptions et Belles-*
[illegible] *logique,* e indi in Opuscolo
[illegible] *et d'histoire, éclaircies par*

[illegible] *La fin du règne de Cyaxare,*
[illegible] *démie Royale de Belgique.*

[illegible] *stine, en Égypte et en Assyrie,*
[illegible] dition, Paris, 1885. Vedi Vol. IV,

Per tal guisa, la sentenza già prevalente (come notammo in fine del passato articolo) presso gli esegeti dei secoli scorsi, la sentenza, diciamo, che tiene doversi il fatto di Giuditta riferire ai tempi di Manasse Re di Giuda (coevo di Assurbanipal), si è venuta oggidì maggiormente corroborando; perocchè alle gravissime ragioni di prima si è aggiunto un nuovo e gagliardo genere di argomenti e riscontri, tratti dai monumenti assiri, i quali, mentre da un lato contribuiscono a dissipare non poche oscurità secondarie del sacro libro, dall'altro stabiliscono sempre più saldo il punto capitale: che sotto Manasse debba fissarsi il *periodo storico* di Giuditta, e che nel suo Nabucodonosor debba ravvisarsi non altri che Assurbanipal.

Ora, siccome il regno di Manasse durò dal 696 al 641 av. C., e quello di Assurbanipal dal 668 al 626; cotesto *periodo* viene di necessità a restringersi tra i due anni estremi, *668* primo di Assurbanipal, e *641* ultimo di Manasse, vale a dire, entro la cerchia di 27 anni, collocata intorno al mezzo del secolo VII. Quale sia, in questo spazio, l'anno preciso, o almeno approssimato, dell'impresa di Giuditta, lo studieremo più innanzi. Per ora ci basta d'avere, per dir così, tracciate largamente le linee estreme del campo, entro il quale la nostra questione deve aggirarsi, e il nostro Nabucodonosor armeggiare.

Prima nondimeno di chiuderci entro questo campo, ci fa mestieri assicurarne, per dir così, gli approcci, e fare tutto intorno al di fuori un po' di scorreria, affin di respingere e tener lontani i nemici che potessero assalirlo. Fuor di metafora, innanzi di farci a provar direttamente, che il Nabucodonosor di Giuditta dovette fiorire ai tempi di Manasse Re di Giuda, in sul mezzo del secolo VII av. C., ed essere quindi appunto l'Assurbanipal assiro; ci convien escludere tutti gli altri Pretendenti qui sopra enumerati, mostrando che niun d'essi può soddisfare alle *condizioni* volute e inesorabilmente imposte dal testo medesimo del sacro racconto. Nè ci è punto bisogno il discorrere però, ad una ad una, tutte coteste condizioni; ma ci basterà il rilevarne alcune fra le più importanti e cospicue, giacchè il fallire anche ad una sola di queste è già bastevol titolo all'ostracismo, che intendiamo.

V.

Ninive, al tempo di Giuditta

La 1ª *condizione* viene imposta dal testo, che nella Volgata (I. 5) suona così: *Nabuchodonosor rex Assyriorum, qui regnabat in Ninive civitate magna:* ed al quale perfettamente consuona il testo greco: Ναβουχοδονόσορ, ὃς ἐβασίλευσεν Ἀσσυρίων ἐν Νινευὴ τῇ πόλει τῇ μεγάλῃ. Ninive adunque, al tempo di Giuditta, non pure esisteva tuttavia, ma fioriva e sovraneggiava, siccome capitale d'un vasto Impero, e sede stabile del Monarca degli Assiri; ella meritava il titolo di *civitas magna*, *civitas grandis* col medesimo diritto che ai tempi del Profeta Giona [1], e serviva di reggia a Nabucodonosor, al modo stesso che, nei giorni di Tobia [2], servì a Salmanasar, a Sennacherib, ad Asarhaddon. Tutto ciò è in chiarissimi e irrepugnabili termini espressamente affermato nel testo or ora addotto. A quei dì pertanto, Ninive non avea per anco sofferto il gran disastro, l'*interitus* finale preveduto da Tobia [3], l'eccidio tremendo, a cui ella, per opera dei Medi e dei Babilonesi, infine soggiacque, come è noto per tutte le istorie.

Ora cotesto eccidio avvenne, secondo l'opinione più autorevole, e da noi altrove con validi argomenti corroborata [4], l'anno 625 av. C. o lì presso; secondo altri, nel 606 [5] o nel 600 o nel 595,

[1] *Ionas*, I, 2, III, 2-3, IV, 11.

[2] *Tobias*, I; IV *Regum*, XIX 36, 37.

[3] *Tobias*, XIV, 6, 13.

[4] Vedi *L'Impero di Babilonia e di Ninive*, sopra citato, Vol. II, pag. 210-217.

[5] Il KAULEN (*Assyrien und Babylonien nach dan neuesten Entdeckungen*, 2ª ediz. Friburgo in Brisgovia, 1885; pag. 223) scrivea testè: « Siccome l'Impero Assiro, secondo il IV *Regum*, XXIII, 29, era nell'anno 608 tuttora in piedi, e siccome Nabopolassar morì nel 605, la catastrofe di Ninive deve esser dunque accaduta nel 607, o più verosimilmente nel 606. » La conclusione dell'egregio Autore sarebbe ultima, se nel testo citato il *Rex Assyriorum*, contro cui marciò il Faraone Nechao, non fosse il caldeo Nabucodonosor, e l'*Assyriorum* non fosse preso qui nel senso largo, in cui è preso da Erodoto, e dalla Bibbia stessa nel I *Esdra*, VI, 22 (*cor regis Assur*, cioè di Dario); senso che comprende, oltre l'Assiria propria, anco la Caldea ecc. Il resto, l'Autore medesimo, poche linee appresso narrando che Nechao sull'Eufrate venne a scontro coll'*esercito babilonese*, e fu sconfitto da *Nabucodonosor*, mostra tale appunto essere il significato di quel *Rex Assyriorum*.

in sul volgere cioè del secolo VII al VI. Ad ogni modo adunque, Ninive stette e fiorì, come capitale dell'Impero Assiro, fino al 625; ma, insieme coll'Impero medesimo, disparve dal mondo in quell'anno, o pochi lustri appresso.

Ciò posto, egli è manifesto che il Nabucodonosor di Giuditta non può essere niuno dei Re posteriori al 600, almeno, av. C. Rimangono pertanto, con ciò solo, assolutamente esclusi dal ruolo dei Pretendenti sopra descritti, i primi sette: vale a dire, Antioco Epifane, Seleuco I, Artaserse Ocho, Serse I, Dario I, Cambise e lo stesso Nabucodonosor il Grande, il cui lungo regno (604-561) appartiene presso che intiero al secolo VI. Il vero Nabucodonosor di Giuditta deve adunque cercarsi, nè può trovarsi altrove che nel secolo antecedente, cominciato col 700 av. C., allorquando e l'Impero Assiro, e Ninive, sua reggia e metropoli, erano tuttavia in fiore.

Ben sappiamo qual è l'appicco a cui, per eludere la forza di questa illazione, ricorrono i difensori dei Pretendenti da noi esclusi; come Cornelio a Lapide[1] avvocato di Serse I, il Neteler[2] partigiano di Nabucodonosor il Grande, ed altri lor pari. Ninive, essi dicono, fu bensì espugnata, abbattuta e, almeno in parte, distrutta nell'anno 625 o poco spazio più tardi; ma ella tosto risorse dalle sue rovine, e riprese vita, e tornò, sotto l'egida dei Monarchi Medi o Babilonesi, e poscia dei Persiani, a fiorire e prosperare, se non con tutto lo splendore e la possanza di una volta, almeno quanto convenivasi al decoro di una delle più nobili e antiche città dell'Asia. E ciò confermano coll'esempio di altre famose e grandi metropoli, come Babilonia, Gerusalemme, Antiochia, Roma, le quali furono, anco a più riprese, espugnate, devastate, distrutte, e nondimeno ripigliarono in appresso novello vigore e racquistarono eziandio l'imperio.

Ma questo loro argomento, o piuttosto sotterfugio, a nulla giova. Il risorgimento, da essi preteso, di Ninive, dopo il grand'eccidio del 625, è una supposizione del tutto vana ed arbitraria, la

[1] *Comment. in Iudith, Praefatio.*

[2] *Untersuchung der geschichtlichen und der kanonischen Geltung des Buches Iudith*, Münster, 1886; pag. 6-7.

quale non ha niun solido fondamento nella storia, anzi da tutta la storia è contraddetta e sfatata.

Gli antichi storici e monumenti sono infatti d'accordo nell'attestare, che Ninive fu dai Medi e Babilonesi messa a total distruzione e rovina, e che da queste rovine mai più non rilevossi a niun grado di possanza. Secondo Diodoro Siculo, l'esercito vincitore diroccò la gran città fino alle fondamenta e la rase al suolo: *τὴν πόλιν ἐις ἔδοφος κατέσκαψεν* [1]; e secondo Strabone, Ninive da quel dì rimase ad un tratto cancellata dal mondo: *ἠφανίσθη παραχρῆμα* [2]. Erodoto, che fiorì nel secolo V av. C. (484-406), dopo aver accennato, come i Medi presero Ninive e soggiogarono l'Assiria, tranne la regione Babilonica [3] (da lui compresa sotto il nome d'Assiria), ricorda che, dopo la *distruzione* di Ninive ed appunto a cagion d'essa, Babilonia, fra le molte e grandi città dell'Assiria celebratissima e fortissima, diventò e rimase capitale e reggia dell'Impero mesopotamico [4]; ed altrove parla di Ninive sul Tigri, come di città, la quale un tempo *era abitata*, con ciò significando che ai suoi dì ella era disabitata e deserta [5]. E Senofonte, che verso il 400 av. C., nella famosa Ritirata de' suoi diecimila, attraversò il paese assiro, non pronuncia neppure il nome di Ninive.

Alto silenzio serban pure di lei i monumenti dei Re Babilonesi, e poi dei Persiani, dei Greci, dei Seleucidi. Della regina Nitocris, madre di Nabonid, narra bensì Erodoto, che « veggendo ella la gran potenza e l'intraprendente audacia dei Medi che aveano prese tante città, e fra esse *Ninive*, fece ogni possa per premunire contro di essi l'Impero babilonese [6]: » ma qui ma-

[1] Diodoro Siculo, *Biblioteca*, II, 28.

[2] Strabone, *Geografia*, Lib. XVI, c. I, n. 3.

[3] Erodoto, I, 106: τήν τε Νίνον εἷλον, καὶ τοὺς Ἀσσυρίους ὑποχειρίους ἐποιήσαντο πλὴν τῆς Βαβυλωνίης μοίρης.

[4] I, 178: Τῆς δὲ Ἀσσυρίης ἐστὶ μὲν κου καὶ ἄλλα πολίσματα μεγάλα πολλά, τὸ δὲ οὐνομαστότατον καὶ ἰσχυρότατον, καὶ ἔνθα σφι, τῆς Νίνου ἀναστάτου γενομένης, τὰ βασιλήϊα κατεστήκεε, ἦν Βαβυλών.

[5] I, 193: ἐς τὸν Τίγριν, παρ' ὃν Νίνος πόλις οἴκητο.

[6] I, 185: Νίτωκρις..... τὴν Μήδων ὀρέουσα ἀρχὴν μεγάλην τε καὶ οὐκ ἀτρεμίζουσαν, ἀλλ' ἄλλα τε ἀραιρημένα ἄστεα αὐτοῖσι, ἐν δὲ δὴ καὶ τὴν Νίνον, προεφυλάξατο ὅσα ἐδύνατο μάλιστα.

nifestamente si allude non già a una seconda e recente espugnazione di Ninive, bensì alla prima, compiuta da Ciassare poco più di mezzo secolo innanzi, e dalla quale appunto era cominciata la grandezza e oltrapotenza minacciosa dei Medi. Nella *Tavoletta degli Annali di Nabonid*, prezioso documento cuneiforme, pubblicato dal Pinches, all'anno 10° di Nabonid che risponde al 547 av. C., è notato [1] che « Ciro, Re del paese di *Parsu* (Persia), il suo esercito raccolse, e sotto la città di *Arbahil* (Arbela) il fiume Tigri valicò, e nel mese di *Igyar* al paese d'*Is*... (marciò) » per punire, a quanto pare, *il re* di quella contrada, a lui ribelle; ma niun cenno ivi è fatto di Ninive, come se punto non esistesse.

Vero è che Aminta, un dei commilitoni, a quanto pare, di Alessandro Magno, presso Ateneo, parla d'un assedio, mosso da Ciro contro Ninive. « Aminta, così narra Ateneo [2], nel 3° libro delle *Mansioni* (di Asia) dice, che in Ninive esiste un tumulo ben alto, cui Ciro *nell'assedio* fece abbattere e disfare, per innalzarne argini contro la città. » Ma questo racconto, come più altri, del buon Aminta pute troppo di favola [3]; e non avendo

[1] Colonna II, lin. 15-16.

[2] *Deipnosophistae*, Lib 12: Ἀμύντας δ' ἐν τρίτῳ Σταθμῶν ἐν τῇ Νίνῳ φησὶν εἶναι χῶμα ὑψηλόν, ὅπερ κατασπάσαι Κῦρον ἐν τῇ πολιορκίᾳ ἀναχώννυντα τῇ πόλει.

[3] Il tumulo era entro Ninive, ἐν τῇ Νίνῳ; come dunque Ciro, che la assediava di fuori, potè distruggerlo per farne argini contro la città? Il tumulo poi era, secondo la relazione di Aminta, la tomba di Sardanapalo, e portava sopra una colonna di pietra inciso, in lettere caldaiche (cioè in caratteri cuneiformi, del tutto ignoti ai Greci) il seguente epitaffio: « Io regnai, e finchè vidi la luce del Sole, sempre bevvi, mangiai, mi abbandonai alle voluttà, ben sapendo esser breve il tempo della vita umana e soggetto a molte mutazioni ed avversità, e dei beni che io lascerei dover altri godere. Perciò non lasciai trascorrere giorno senza far tali cose. » Anche Callistene, un altro dei compagni e storici di Alessandro Magno, parla, presso Suida alla voce Σαρδανάπαλλος, di cotesta tomba di un Sardanapalo a Ninive, ἐν Νίνῳ, e d'un'iscrizione analoga; ma egli non fa niun motto dell'assedio di Ciro; e inoltre la tomba, di cui egli parla, non era a Ninive, come gli fa dire Suida, ma ad Anchiale presso Tarso; e di questa fanno menzione parecchi autori antichi. Sopra di che veggansi le dotte osservazioni del WESTERMANN, a pagina 22 degli *Scriptores rerum Alexandri Magni*, pubblicati dal MÜLLER (ediz. Didot) per Appendice alle Opere di Arriano.

presso niun altro scrittore antico alcun riscontro in conferma, darebbe saggio di poca critica chi vi prestasse fede. Nè può già dirsi che Erodoto, benchè espressamente non parli di cotesto assedio, tuttavia il comprenda in quella frase generale, ove ricorda che Ciro τὰ ἄνω τῆς Ἀσίης ἀνάστατα ἐποίεε [1], *soggiogò l'Asia superiore:* imperocchè 1° sotto nome di *Asia superiore*, Erodoto intende la grand'Asia continentale, posta a levante del fiume Halys e della catena del Zagros, e sotto quello di *Asia inferiore*, τὰ κάτω τῆς Ἀσίης, la penisola dell'Asia minore con tutte le regioni a ponente del Zagros, fra le quali è l'Assiria; 2° e infatti, egli dopo le parole testè citate, soggiunge che Ciro « dopo aver soggiogato tutto il Continente asiatico (cioè l'Asia superiore), assalì gli Assiri [2]: » questi adunque apparteneano, non all'Asia superiore, ma all'inferiore; 3° e infine, fattosi Ciro ad assalire l'Assiria (sotto il qual nome Erodoto comprende anche la Caldea), poichè ivi la maggior città era Babilonia, la quale, *dopo la distruzione di Ninive* — τῆς Νίνου ἀναστάτου γενομένης — era anche divenuta la sede regia, perciò contro Babilonia egli volse dirittamente le armi e le pose assedio, e conquistolla, come prosiegue narrando lo stesso Erodoto [3]; il quale con tal racconto, non solo non ammette, ma positivamente esclude il fatto che Ciro movesse mai niun assedio contro Ninive, a'suoi dì già da lunga pezza in rovine.

Dario d'Istaspe, nelle grande Iscrizione di Behistun, dove son nominate tante città del suo vasto Impero, fa bensì menzione anche di qualche città o regione dell'Assiria: come di *Achidus* [4], teatro d'una battaglia vinta dal General persiano, Vumisa, contro i ribelli di Media e Armenia; e di *Arbela* [5]

[1] Erodoto, I, 177.

[2] Ivi, 178: Κῦρος ἐπείτε τὰ πάντα τῆς ἠπείρου ὑποχείρια ἐποιήσατο, Ἀσσυρίοισι ἐπετίθετο.

[3] Ivi, 178 e segg.

[4] *Iscrizione di Behistun*, colonna II, paragr. 10. Ivi, paragr. 2, l'*Assiria* è noverata tra le province ribelli; ma nel contesto seguente ella appare solamente come complice della gran ribellione della Media; e del rimanente fu tosto dalle armi di Dario ridotta al giogo.

[5] Ivi, paragr. 14.

dove Dario stesso, nel 519 av. C. tenendo corte, punì con morte di croce il ribelle Chitratakhma che avea sollevata la Sagartia, ed era stato in battaglia preso prigioniero. Ma di Ninive non fa verun motto; anzi dal detto testè sembra accennarsi che Arbela fosse allora la capitale dell'Assiria, mentre l'antica Ninive, poche miglia lontana ad occidente, giaceasi del tutto dimentica e negletta.

Di Ninive taccion parimente al tutto gli storici di Alessandro Magno; benchè la gran battaglia, ove furon decise dalla spada del Macedone le ultime sorti dell'Impero Persiano, avvenisse appunto in quei dintorni, e gli eserciti nemici, per accozzarsi ad Arbela, dovessero invadere prima e calpestare il territorio di Ninive. Il solo Diodoro Siculo [1] narra, che Dario Codomano, mossosi da Babilonia col suo esercito di 800,000 fanti e 250,000 cavalli, accampossi in prima presso Ninive — περὶ τὴν Νίνον, — perocchè ivi l'ampiezza della pianura parvegli comodissima ad accogliere e ad esercitarvi all'armi l'immane moltitudine delle sue schiere; poscia avanzatosi più oltre verso oriente, e valicato il Gran Zab (l'antico Lycus) che divide la pianura di Ninive da quella di Arbela, pose ad Arbela il suo accampamento, ed ivi aspettò Alessandro, che a gran giornate giungea dall'Egitto. Ma qui Diodoro altro non dice veramente, se non che Dario attendossi nei campi, ov'era stata Ninive; e lungi dall'insinuare che la città fosse allora tuttavia quella grande e robusta metropoli, che i nostri avversarii suppongono, insinua tutto l'opposto; in prima, perchè dicendo aver ivi Dario trovato largo e comodo spazio alle mosse del suo esercito, mostra che quei campi erano disabitati e sgombri; poi, perchè Dario, abbisognando d'appoggiar l'esercito ad una gagliarda fortezza di città, non a Ninive, gagliardissima in antico, ma ad Arbela ricorse, e sotto le sue mura infine attendossi, ed a lei confidò tutti i suoi tesori, ivi poscia predati, come narra Quinto Curzio [2], dal vincitore

[1] *Bibliotheca*, Lib. XVII, c. 53.

[2] *De rebus gestis Alexandri Magni*, Lib. V, c. I: *Paulo post victoriam Alexandro Arbela traduntur, regia supellectili ditique gaza repleta. Quatuor millia talentûm fuere: praeterea pretiosae vestes, totius, ut supra dictum est, exercitus opibus in illam sedem congestis.*

Alessandro. Epperciò, la gran battaglia, vinta nel 331 av. C. dal Macedone, da Arbela prese il nome, non già dalla vicina Ninive; la quale, benchè un dì incomparabilmente più grande e famosa di Arbela, allora però si giacea misera e nuda tra le sue rovine di ormai tre secoli. Il che viene mirabilmente confermato da Arriano, un dei più accreditati storiografi delle imprese di Alessandro. Imperocchè, parlando egli del Tigri, dice [1] che esso scorre *lunghesso Ninive, città un tempo, anticamente, grande e opulenta* — παρὰ πόλιν Νίνον, πάλαι ποτὲ μεγάλην καὶ εὐδαίμονα: — questo πάλαι ποτὲ dice troppo eloquentemente, che, ai tempi di Alessandro, Ninive, se pure serbava qualche nome, e larva di città, era tutto altro che la gran metropoli di un tempo.

Solamente sotto l'Impero Romano, può dirsi con sicurtà che Ninive tornasse in qualche sembianza e lustro di vita, benchè lontana assai dall'antico splendore. L'Imperatore Claudio, che fondò in Oriente parecchie colonie, una altresì ne piantò nel sito antico di Ninive o lì presso, come appare dall'epigrafe Col. Niniva Claud. *(Colonia Niniva Claudiopolis)* che leggesi sopra alcune monete di Traiano e di Massimino [2]. E questa è la Ninive, di cui parlano Tacito, Tolomeo, ed Ammiano Marcellino. Presso Tacito infatti, colà dove egli narra la spedizione di C. Cassio, Preside della Siria, incaricato (nell'anno 49 di C.) di condurre al possesso del trono Meherdate, che dai Parti era stato chiesto per loro Re all'Imperatore Claudio, si legge: *Transmisso amne Tigri, permeant (Cassius et Meherdates) Adiabenos... sed capta in transitu* urbs Ninos, *vetustissima sedes Assyriae, et Arbela, castellum insigne fama, quod postremo inter Darium atque Alexandrum praelio, Persarum illic opes conciderant* [3]. Al quale passo dello storico Romano giova soggiungere la saggia chiosa del suo dotto commentatore, Ernesti: *De* Nino *porro ne dubites, quam* funditus *a Cyaxare*

[1] Arriani, *Historia Indica*, cap. XLII.
[2] Vedi G. Rawlinson, *Herodotus*, Vol. I, pag. 501.
[3] *Annalium*, XII, c. 13.

et Nabuchodonosore DELETAM *scimus: instaurata post videtur, sed ut ad pristinam magnitudinem non rediret: sic videtur cum aliis, tum Cellario etc.*

Tolomeo, nella sua Geografia (Lib. VI e VIII) novera tra le città, anzi tra le *illustri* città dell'Assiria — τῶν ἐν τῇ Ἀσσυρίᾳ διασήμων πόλεων — anche Ninive, e ne fissa il sito sul Tigri, co'suoi gradi di longitudine e di latitudine, e colla distanza oraria da Alessandria; ma cotesto titolo d'*illustre* è per lo meno ambiguo, se non debba riferirsi all'antica condizione della città, quando era capitale d'un grande Impero, anzichè alla condizione della Colonia romana, nel secolo II d. C., in cui Tolomeo scrivea. Per ultimo, anche Ammiano Marcellino, scrittore del secolo IV, parla di Ninive, come di città vivente: *In hac Adiabena (provincia)* NINUS *est civitas, quae olim Persidis regna possederat, nomen Nini, potentissimi quondam regis, Semiramidis mariti, declarans etc.*[1]: se non che con quell'*olim* egli fa troppo bene intendere, che la Ninive de'suoi dì era assai inferiore all'antica, e grandemente discaduta dalla possanza e dallo splendore d'una volta.

Del rimanente, anche questa Ninive romana (per così dirla), della quale non ci son rimaste che poche e oscure memorie, non tardò gran fatto a scomparire dal mondo: e sotto il regno dei Sassanidi (226-652 d. C.) succeduti nell'Impero mesopotamico agli Arsacidi, ella andò interamente distrutta. D'altra parte, siccome i tempi, in cui comechessia fiorì cotesta *Colonia Ninica* di Claudio, sono già troppo lontani da quelli, nei quali s'aggira la nostra controversia di Giuditta, a noi perciò non accade il brigarcene più che tanto.

Da tutto il fin qui esposto rimane adunque dimostrato, crediamo, che l'ipotesi dell'Alapide, del Neteler e di altri che fan rivivere Ninive, dopo il grand'eccidio del 625 av. C., nè sol rivivere, ma rifiorire in tal grandezza e potenza, da poter essere novamente chiamata *civitas magna* e servire di reggia e capitale al Nabucodonosor di Giuditta: quest'ipotesi, diciamo, è al tutto

[1] *Rerum gestarum* etc. Lib. XXIII, c. VI.

inaccettabile, perocchè destituita d'ogni fondamento storico, anzi a tutti i dati storici contraria. Quindi l'esempio, da cotesti interpreti recato, del risorgimento di altre famose città, come Babilonia, Gerusalemme, Antiochia ecc., ritornate dopo i primi eccidii in possanza ed imperio, non calza punto al caso nostro e non prova nulla; imperocchè delle nuove fortune e grandezze a cui coteste metropoli risorsero, si hanno nelle istorie documenti amplissimi ed irrefragabili; laddove della pretesa risurrezione di Ninive non si ha nulla di nulla.

Aggiungasi per ultimo, che niun Monarca persiano da Ciro a Dario Codomano, come osserva il Bellarmino, ebbe mai, per quanto è noto dalle storie, sede in Ninive, ma bensì a Babilonia, a Susa, a Persepoli, ad Ecbatana, capitali celebratissime del loro Impero: dunque niun d'essi potè essere il Nabucodonosor di Giuditta. E lo stesso argomento vale; sia pei Re babilonesi da Nabopolassar fino a Nabonid, dei quali è notissimo, unica sede essere stata Babilonia; sia pei Re Seleucidi, le cui famose reggie furono a Seleucia o ad Antiochia, non mai a Ninive.

Conchiudiamo adunque, che niuno dei Sovrani caldei, persiani o greci, i quali imperarono nell'Asia occidentale dallo scorcio del secolo VII av. C. in giù, può soddisfare alla condizione fondamentale imposta dal testo biblico (*Iudith* I. 5), che abbiam da principio allegato: in altri termini, niuno può essere identificato col *Nabucodonosor*, *qui* REGNABAT IN NINIVE CIVITATE MAGNA.

I DERELITTI

L.

I GIGANTI DELL'ARTE O I MONUMENTI DI TEBE

Il Vaporetto ancorò nell'antico porto di Tebe, presso il villaggio di Luqsor[1], ove la nostra comitiva mise piè a terra per contemplare d'appresso quella gran maraviglia dell'arte che va sotto nome di monumenti di Tebe. La sua aspettativa per grande che fosse, venne a gran pezza vinta dalla realtà, tanto le parvero superiori alla stessa fama le colossali rovine, che vedevansi grandeggiare sulle due sponde del Nilo per una distesa di ben cinque miglia! Il signor Filippo sorridendo di compiacenza al rimirare lo stupore delle due straniere, disse loro — Ebbi, o no, ragione d'invitarvi a Tebe? Vedeste mai in vita vostra opere titaniche pari a queste? Allor che qua arrivò l'esercito di Bonaparte, sopraffatto dalla maraviglia proruppe in una burrasca di grida festose, di esclamazioni entusiastiche e di applausi alla civiltà dell'antico Egitto. Quelle rovine, che voi qui vedete, sono gli avanzi del reale palagio di Amenofi III e di Sesostri. Poichè è a sapere che al sorgere dell'undecima dinastia, la quale iniziò il secondo e più glorioso periodo della storia egiziana[2], la capitale del regno fu trasferita da Memfi a Tebe, la città di Ammone, una delle più antiche città dell'Egitto, e i cui abitanti, al dire di Diodoro Siculo, milantavansi d'essere il popolo più antico del mondo. I Greci chiamaronla *Diospoli* o la città di Giove per indicarne la grandezza, la potenza e la gloria.

[1] Luqsor in arabo suona castello o anche palagio, e dee per avventura il suo nome agli avanzi del reale palagio de'Faraoni.

[2] Il secondo periodo dell'egizia storia, stando ai calcoli del Mariette e del Lenormant, si estenderebbe dall'undecima alla diciasettesima dinastia.

Martellata dal tempo, smantellata da' tremuoti, arsa dal furore delle guerre rovinò e giacque nella polve che or la ricopre; ma nella sua stessa tomba tanto ritiene dell'avita grandezza, che non avvi al mondo più superbe ruine. E sì dicendo, si appressò colla sua comitiva ad antiche muraglie, alle quali i Fellah avevano addossato le loro casipole di fango. Erano quelle mura ciclopee costrutte di grandi pietre riquadrate e scolpite di bassi rilievi, tra le quali aprivansi gallerie di gigantesche colonne e una porta di smisurata grandezza — Questa, disse il signor Filippo, era la porta di un tempio dedicato ad Ammon-ra. Le donne stupirono al vedere le immani spalle o i massicci stipiti di quel portone, costrutti di gran cubi di pietra, foggiati a piano inclinato, scalpellati e adorni di figure, geroglifici ed emblemi, levantisi a guisa di due tronche piramidi fino all'altezza di ventitrè metri sopra trenta di larghezza alla base, e sorreggenti uno smisurato architrave di pietra, bellamente incorniciato e adorno di modanature e di fregi.

D'innanzi alla porta dall'un lato e dall'altro posano due statue di dodici metri di altezza, assise in trono, mitriate e raffiguranti il Faraone, che quivi aveale collocate, perchè fossero come sentinelle avanzate del tempio; e avanti a queste, altre quattro, anch'esse di gigantesca statura, fronteggiate da due obelischi monoliti di un bel granito rosa, poggianti l'uno a venticinque e l'altro a ventitrè metri d'altezza. Di questi peraltro solo il secondo è rimasto sul luogo, essendo stato il primo trasportato a Parigi, ove giganteggia sulla piazza di Luigi XVI.

Per l'anzidetta porta la nostra brigata entrò in un viale, che mettea capo a un'altra porta di somigliante foggia e grandezza, istoriata anch'essa di figure e bassi rilievi; e quivi arrestossi alquanto a contemplare la figura del gran Sesostri rappresentato fieramente in atto di far fronte egli solo a un esercito nemico, e fulminarlo e metterlo in isbaraglio ed in fuga. Di là passò a un secondo viale lungo due chilometri, che unir doveva un tempo i reali edifizii di Luqsor con quelli di Karnac.

— Questo viale, disse rivolto alla comitiva il signor Filippo, era da ambo i lati costeggiato da una lunga fila di sfingi, forse un seicento, fatte erigere da Amenofi III.

— Ben si pare, soggiunse la Marchesa, da quelle che tuttora rimangono e dai tanti frantumi che incontriamo sui nostri passi.

— Quell'innestare, osservò la Mima, una testa di donna a un corpo di leone, come fecero gli scultori di queste sfingi, è cosa che mi garba assai, perchè sembrami il simbolo della donna forte!

— Ma altre ne vedrete tosto, ripigliò sorridendo il signor Filippo, con testa di montone; e menò la brigata a un altro viale, lungo un duecento metri e corso da due file di marmoree e colossali sfingi, come si disse, a testa di ariete, accosciate e allineate l'una di fronte all'altra.

— Oh! sclamò maravigliata la Marchesa, come mai poterono queste sfuggire al dente edace del tempo?

— È in vero cosa ammirabile; poichè, come ben vedete, gli altri viali, che pure aver dovevano, secondo il costume di allora, eguale ornamento, ne sono pressochè del tutto spogli.

A capo di questi viali affacciaronsi allo sguardo attonito della nostra brigatella quattro porte di gigantesca mole, tuttora in piè in mezzo a una selva di colonne.

— Quelle, disse il signor Filippo, erano le porte che mettevano alla reggia e al tempio. Imperocchè era costume de'Faraoni soggiornare presso il Santuario in un col gran Sacerdote e i Ministri del regno.

La prima porta, e la più esterna, era questa che voi qui vedete, colle gigantesche spalle a piano inclinato. Misuratene ad occhio l'altezza: che ve ne pare?

— Vi potrebbero, disse la Marchesa, passar sotto comodamente le torri e i campanili delle nostre cattedrali!

— Vi basti dire che poggia fino a quarantatrè metri di altezza!

— Quanto, cioè, soggiunse la Ghita, sarebbe più o men l'alzata di due palazzi a cinque solai, sovrapposti l'uno all'altro.

— Mio Dio che mole! sclamò la Mima; e misurando coll'occhio il massiccio degli stipiti e la larghezza totale della fronte, soggiunse: apposto che lo spessore del muro è di oltre a tredici metri e di cento e più la fronte.

— Non andate a ferire molto lungi dal vero, soggiunse il si-

gnor Filippo, perchè quello misura quindici metri di spessore, e questa centotredici di larghezza.

— È dunque la porta più colossale del mondo?

— Certamente; e aggiugnete *la più antica*, come quella che ha resistito all'urto di almen trenta secoli e forse d'avvantaggio. E sì dicendo invitò la comitiva a visitare l'interno della gran mole, dove apronsi parecchie stanze e monta una scala che poggia fin sulla piattaforma, o sull'architrave della porta, donde l'occhio spazia a grande tratto d'intorno. Ma il debol sesso non si sentiva in gambe di poggiare a tanta altezza; e non tenne l'invito. Laonde il signor Filippo l'introdusse senza più in un ampio cortile, nel cui mezzo sorgono due tempietti, e ai due lati corrono grandiosi porticisorretti da gigantesche colonne, diciotto delle quali dalla banda di tramontana torreggiano fino all'altezza di quindici metri, mentre poche altre dall'opposta banda rimangono tuttora in piè. Vedesi altresì nel mezzo dello spianato una terza fila di colonne quasi tutte rovesciate a terra, ma che sorreggere dovevano un portico centrale destinato forse ad ornamento de'due tempietti. Non è a dire gli stupori della Marchesa e della figlia innanzi a quelle colossali rovine!

In fondo a questo cortile apresi una seconda porta simile nella foggia alla prima ma non nella grandezza, non avendo che un'alzata di venti metri; la quale mette nella sala detta del trono o anche delle colonne. Ai due lati di quella seggono due statue monolite di granito rosso, alte sette metri; delle quali una è malconcia e deformata dal tempo, non così l'altra, che può dirsi intatta, e rappresenta il Faraone Ramesse III.

Le pareti laterali di questa porta sono scolpite a geroglifici, ma danneggiate dal terremoto e omai ridotte poco men che a un monte di ruderi; su pe'quali è pur forza inerpicarsi a chi prende vaghezza di visitare la parte esterna dell'edifizio, ove vedesi rappresentato il trionfo di un Faraone, che sarebbe, per avviso di alcuni egittologi, Sesonki, o il Sesak della Scrittura. La nostra brigatella peraltro tennesi paga di ammirare soltanto l'interno dell'aula faraonica; ove appena messo piè sulla soglia, soffermossi colpita di stupore allo spettacolo della più vasta e splendida rovina che mai si vedesse, e innanzi alla quale il Ma-

riette, il Champollion ed altri egittologi peritavansi di delinearne anche solo uno sbozzo, tant'era l'animo loro sopraffatto dalla grandezza e maestà di quelle titaniche moli. L'aula di Karnac è compartita in quattordici gallerie sorrette da centotrentaquattro colonne marmoree, tutte di gran corpo e di smisurata altezza. Quelle che adornano la navata di mezzo, in numero di dodici, sono alte circa ventitrè metri, con un fusto di tre metri di diametro, tutte istoriate nella loro lunghezza e terminanti in capitelli intagliati a dado, mentre quelli di altre colonne sono a fiore spiegato di loto. Su per le colonne, nelle volute de' capitelli e nelle pareti dell'aula ti si presenta allo sguardo sculta, dipinta e scritta a geroglifici tutta l'epopea de'Faraoni: i loro nomi e i titoli della loro sovranità, le guerre e le vittorie, i trionfi e la pompa religiosa, ch'era sempre il coronamento delle loro geste. La nostra comitiva contemplò a lungo quelle reliquie di una gloria e grandezza impareggiabile, ma misto alla maraviglia provò quel senso di disgusto e di terrore che naturalmente ispira l'orrida vista di que'numi egizii a testa di avoltoio, d'ibis, di ariete, di lione, di sciacallo, di coccodrillo, di serpente, e via dicendo, non che il ributtante spettacolo del Faraone vincitore, che caccia una mano ne'capelli de' vinti prostrati a' suoi piedi, e tien coll'altra sui loro capi sospesa la sua azza in atto di accopparli; ovvero riguarda con feroce compiacenza dal suo carro trionfale i trofei di ammonticchiate mani recise a' suoi nemici.

E qui piacemi notare le parole del Wilkinson riferite dal Regaldi [1].

« La crudeltà è sempre stata in Oriente il criterio del coraggio; e la potenza di un monarca e il valore di una nazione si giudicarono sempre dalla fierezza del loro carattere. » Questa infatti traspare da tutti i monumenti sacri o regii dell'Egitto pagano, i quali riguardati da questo lato chiamar si possono l'antitesi de' monumenti cristiani; essendochè questi mentre ci subliman l'animo in un estasi di maraviglia, ce lo riempiono d'ineffabile dolcezza, perchè ci riflettono la vera idea della divinità e della sovranità e c'ispirano la religion dell'amore.

Il signor Filippo additò alla sua brigatella le sculture e i di-

[1] Regaldi, *Egitto antico e moderno*, Tebe, cap. XI, pag. 273.

pinti raffiguranti le vittorie e i trionfi di Sisac, o Sesak, che spogliò la reggia e il tempio di Gerosolima e ne trascinò il popolo in dura schiavitù; e le fe' osservare il mirabile sincronismo fra la biblica storia dei re di Giuda e quella de'Faraoni, già avvertito da Ippolito Rosellini, e da altri egittologi citati poscia dal ch. P. Brunengo [1].

Dall'aula anzidetta, che vuolsi fosse la gran sala regia fatta edificare da Sethos I padre di Sesostri, passò la nostra comitiva per un'altissima porta in un altro cortile, in cui giganteggiavano un tempo due obelischi di granito rosa, alti ventitrè metri, un solo de'quali, levigato e lustrante come uno specchio, sfida tuttavia ritto in piè il fiotto de'secoli, mentre l'altro giace fatto in pezzi a terra. In fondo a questo cortile sorge un propileo, che dà accesso a un'altra corte, ove torreggiavano due altri obelischi di trenta metri di altezza, l'uno de'quali è tuttora in piè, e l'altro rovesciato al suolo. Questa corte mette alla sala delle Cariatidi, così detta, perchè invece di colonne è sorretta da smisurati pilastroni, a cui erano addossate quaranta cariatidi, quasi tutte dal tempo malconce o atterrate. Le poche rimaste sul luogo sono statue colossali di marmo, che formano la più grandiosa decorazione che immaginar si possa.

In questa sala si cammina sopra un monte di statue rovesciate e infrante; e tuttavia quinci furono estratte non meno di sedici statue, sei delle quali perfettamente intatte, e che adesso decorano il museo di Londra.

Dalla sala delle cariatidi si penetra nel santuario o nella parte più sacra del tempio; e però anche più riccamente decorata. Le sue pareti sono di un bello e fine granito, ben levigate e tutte all'intorno fregiate di sculture rappresentanti offerte e sacrifizii agli Dei: ma sventuratamente or non offrono all'occhio che rovine. Corre attorno alle mura del santuario un corridoio che dà adito agli appartamenti sacerdotali, in uno de'quali ammirasi una splendida sala a colonne e altre sale minori, ove veggonsi raffigurati i varii ministerii del sacerdozio. Vuolsi che fosse l'appartamento del gran Sacerdote preside del Concilio dei trenta, e dove si dovettero tenere le sedute del gran consesso. Gli altri

[1] Vedi la Cronologia Biblico-Assira, Appendice, cap. XVI, pag. 77, 78.

appartamenti hanno stanze più piccole, compartite a due solai, con belle scale di marmo, ornate di rilievi che rappresentano gli atti solenni del culto.

All'uscita del santuario e degli alloggi sacerdotali ti si apre d'innanzi un altro cortile di cinquantatrè metri di lunghezza sopra ottanta in circa di larghezza, in mezzo al quale posano due grandissimi piedistalli, ch'esser dovevano la base di due gigantesche statue, ovvero obelischi, e innanzi a cui sorgono quattro colonne poligone e isolate, che sono forse avanzo di un'antica costruzione. In fondo al cortile grandeggia il real palazzo, chiamato dagli egittologi il palazzo di Tumtosi III, ossia del Meride; il cui atrio ornato di cariatidi, metteva a un ampio salone decorato di circa cinquanta colonne, la più parte atterrate dal martello demolitore del tempo. Lo fiancheggiano da ambo i lati altre sale minori a dodici colonne ciascheduna, dietro alle quali apronsi molte camere che riescono in un corridoio. In una delle dette sale figurava un sacrifizio fatto da Tumtosi III a cinquanta de' suoi più illustri antenati disposti su quattro linee; ognun dei quali portava il suo nome scritto in geroglifici sovra un cartello. Ma questo prezioso monumento, che tanta luce arreca all'arruffata storia delle faraoniche dinastie, venne trasportato al museo del Louvre a Parigi.

La nostra brigatella a tanta magnificenza di portici, di sale, di colonne, di statue e di obelischi, tutte opere ciclopee, non poteva riavere il fiato per lo stupore; e il nostro bravo egittologo ne gongolava di allegrezza, e per accrescerne la maraviglia venia rammentandole le parole del celebre Ampère; il quale diceva, che lo spettacolo da lui contemplato in Tebe, avea superato di lunga mano quanto in vita sua avea visto di grande e di sublime al mondo. Il maresciallo De Marmont anch'egli diceva. « La penna mi cade dalle mani, quando mi accingo a descrivere le tante maraviglie in quel solo quadro (cioè nella reggia del Faraone) adunate. L'immaginazione non potrebbe crearle; e la parola è impotente ad esprimerne la minima parte. » Lo stesso asseverava Champollion Figeac; il quale, benchè valente egittologo e scrittore, protestavasi incapace di abbozzare appena non che ritrarre colla sua penna la grandezza di opere che sembrano favolose.

LI.

GL' IPOGEI DE' FARAONI

Dalla reggia fu la comitiva a visitare nell'opposta sponda del Nilo in sulla libica montagna le tombe reali della XVIII, XIX e XX dinastia dei tempi biblici. Recenti egittologi e viaggiatori non noverano che diciassette tombe, ma più assai ne contarono Diodoro siculo e Strabone. Molte adunque serbano tuttora sotterra il segreto di altre rivelazioni, che verranno col tempo a spandere nuova luce sulla storia dell' Egitto. Tra le tombe scoperte meritano special menzione quelle dei Ramesse, incavate a punta di scarpello nelle viscere della montagna, e tutte più o meno ornate di affreschi e di sculture. L'ipogeo di Ramesse II è un androne che s' incaverna nel monte per uno spazio di centoquarantacinque metri di lunghezza e cinquantasei di profondità, colle pareti bellamente ornate di pitture; in cui sotto il simbolo del sole, che in sua celeste carriera illumina ed accalora tutti i popoli della terra, viene raffigurata tutta la vita del Sovrano defunto, e fa capo a una gran sala anch'essa vagamente dipinta, e ove, quando fu scoperta, non appariva vestigio di porta alcuna. Se non che questa non è la sala mortuaria; poichè un foro fatto aprire dal Belzoni in una parete, che al martellarla avea rimbombato, mise in luce un altro androne e in fondo a quello una sala riquadrata di otto metri cubici, la cui volta è sostenuta da quattro massicci pilastroni, e le pareti sono tutte intorno abbellite di ben conservati affreschi, rappresentanti in molti gruppi di figure a varie tinte e fogge le diverse nazioni dal Faraone soggiogate, e in atto di rendergli omaggio. A tergo di questa corrono tre altri androni, che sboccano in altrettante sale; l'ultima delle quali è ornata da sei colonne e corsa ai due lati da doppia fila di stanze o edicole; e fa capo a una specie di cappella quadrilunga, bellamente fregiata di rilievi e di stucchi. Vi campeggiava nel mezzo un superbo sarcofago, di un sol pezzo di alabastro, lungo più di tre metri e decorato dentro e fuori di geroglifici, venduto dal Belzoni a un inglese per cinquantamila franchi. L'averlo trovato vuoto fe' chiaro allo scopritore che quello non era l'arca

del Faraone; e però egli fe' rompere il pavimento, ove a colpi di martello sentivasi il vuoto; ed eccoti aprirglisi sotto due branche di scala, per le quali scese fino alla profondità di quarantacinque metri; ma giunto colaggiù, si vide chiuso da un cumulo di sassi e di macerie il passo. Forse in fondo a quel pozzo giace la salma del Monarca [1].

Un altro ipogeo, quello di Ramesse III, scavato anch'esso nel vivo della montagna per un tratto di centoventicinque metri, o secondo altri, di metri centosessantotto, è per le sue decorazioni una vera pagina di storia. Il primo corridoio per cui si entra da ambo i lati, è corso in tutta la sua lunghezza di quaranta metri da una fila di camerette mortuarie riserbate ai ministri e ai grandi della corte; nel cui centro vaneggia un pozzo, ov'è sepolta la salma del defunto, e intorno alle pareti veggonsi espressi in varie pitture gl'incarichi suoi. A mo' d'esempio, in una è raffigurata la viticoltura, mercè una vigna tirata a pergolati, la vendemmia coi cofani pieni d'uva, i torchi per pigiarla, la cottura del mosto, e le giare per mettere in serbo il vino; e ognun intende che quella è la camera mortuaria del coppiere di Faraone [2].

Un'altra ritrae ne'suoi affreschi l'agricoltura; e vi si vede il piccolo aratro di Osiride, l'annaffiamento artificiale, il modo di attingere acqua, anch'oggi in uso, cioè col mazzacavallo, la mietitura, e via discorrendo. Una terza rappresenta la masserizia di casa, ove veggonsi arredi che oggi passano per novità della moda, ed erano in uso oltre a tremila anni fa, come fra gli altri, seggiole eleganti vagamente impiallacciate o intarsiate con davanti distese al suolo pelli di leone o di altri animali in luogo di suppedaneo. In una quarta veggonsi dipinte le armi in uso a que' tempi: azze e picche simili alle nostre alabarde,

[1] Questa sembra essere stata testè dissotterrata; poichè i giornali ci descrivono la mummia di Ramesse II o di Sesostri, che trovossi perfettamente conservata.

[2] L'Autore del Viaggio Biblico (t. I, p. 399) nota l'ignoranza di Voltaire, il quale a proposito di quel *biberunt et inebriati sunt*, che dice la Scrittura, parlando del banchetto dato da Giuseppe a'suoi fratelli, esclama sghignazzando: — Come può esser questo, se in Egitto non facevasi vino? A lui rispondono le più antiche pitture de'monumenti egizii. Orazio che ne sapeva più di lui, celebra il vino marvatico dell'Egitto (l. I, 37).

erghi a maglia, macchine d'approccio da arietare le mura e chine di difesa, bandiere, o meglio insegne e emblemi ina- i rappresentanti gli Dei creduti propizii all'impresa. Nelle e celle erano effigiate la pesca, la caccia, la navigazione, la sica, e dicasi lo stesso di altre arti coltivate dagli Egizii; 'è agevole riconoscere i varii incarichi che ciascuno aveva in e, o i diversi rami di arte, industria e commercio, a cui pre- leva in tutto il regno.

Questo storico corridoio mette in un secondo, che può chiamarsi h'esso una storia dipinta; dacchè rappresenta le imprese del aone. Esso fa capo a una gran sala, ove vedevasi un sarcofago granito rosa, che fu poi trasportato nel Museo di Londra. Nè termina l'ipogeo; chè altri corridoi e stanze al di là della ta sala si protendono; ma che sarebbe superfluo qui descrivere o quanto si è detto del primo sepolcro. Non toccherò per amore brevità neppure delle magnifiche tombe di Ramesse IV, Ra- sse VII e di un altro Ramesse, che non si sa ben qual fosse, vedesi dipinto il giudizio delle anime, di cui demmo a suo go un cenno. Noterò solamente col ch. Autore del viaggio bi- co come in quella di Ramesse VII conservasi un dipinto, nel le il Faraone è vestito del suo real paludamento col capo mbrato dalle ali di uno sparviero, che porta negli artigli il u, cioè il segno, come altrove si disse, della giustificazione e la vita eterna o anche il carattere adoperato a distinguere statue degli Dei da quelle de' mortali. Fu questo eziandio il gno dato da Dio stesso all'angelo delle sue vendette, perchè quello contrassegnasse i giusti ch'esser dovevano risparmiati l'ultrice sua spada, e che nelle statue e pitture egiziane por- o sempre nella destra le anime dei defunti giustificate e tutti Dei maggiori e minori; di quella guisa che i Padri del de- to, dietro all'esempio di S. Antonio, portavanlo cucito nel loro o. Che mistero non si nasconde in questo segno comune ai tili, agli ebrei e ai cristiani, e che fu fin da' tempi più re- ti il segno profetico della vita simboleggiata dalla croce del o Salvatore del mondo!

Dopo la visita degli ipogei la nostra brigatella diè una scorsa dintorni per contemplare le rovine di uno de' più antichi e

splendidi delubri di Tebe, che fu nell'era cristiana trasformato in chiesa, il tempio, cioè, di Amon-ra dedicatogli, più di tre mila anni sono, dalla regina Hatasu moglie di Tumtosi II.

Anche qui porte gigantesche, viali di sfingi, due obelischi ora giacenti al suolo tra le rovine, belle tombe di sacerdoti e delle loro famiglie, splendidi sarcofagi, di cui adornasi al presente il museo del Cairo, e ne' quali è rappresentato parimente il giudizio delle anime e la finale sentenza di vita e di morte, e da ultimo bassi rilievi raffiguranti un trionfo colle spoglie del nemico. Di là fu a visitare nel vicino villaggio di Gournah un magnifico palagio, opera per avviso di taluni egittologi di Ramesse II [1], e dove accoppiato al gigantesco vedesi il grazioso e il finito, tanto che lo si direbbe un'opera greca o romana.

Due grandi porte mezzo diroccate mettono a un viale di sfingi tutto ingombro di rovine, al cui capo sorge la facciata dell'edifizio, con davanti un grandioso peristilio suffulto da dieci colossali colonne, delle quali cinque sono tuttora in piè, formate non come le altre di un fusto solo e massiccio, ma di un gruppo di colonnini figuranti il gambo del fiore loto, di cui i bottoni e i fiori spiegati incoronano a guisa di capitello la cima. Apresi nel bel mezzo del palagio un'altissimo portone, che mette nella prima sala ornata di sei colonne di gran fusto, detta la sala delle udienze; e ai lati di quello altre due porte che dànno entrata agli appartamenti, i quali per mezzo di quattro porte interne fanno capo alla detta sala.

Ciascuna delle stanze laterali misura cinque metri in lunghezza e quattro in larghezza; e tanto le pareti delle stanze, come quelle della sala centrale, sono tutte fregiate di scolture rappresentanti gli Dei. A questo salone fa seguito un altro sostenuto da quattro colonne, con altre stanze laterali, tutte ornate di sacre decorazioni, e in fondo a quello un vano ch'esser dovea la cella o il santuario.

Quindi passarono i nostri viaggiatori a contemplare i due gran colossi, detti di Memnone, unico avanzo di un gigantesco tempio, di cui più non resta traccia sul luogo: ma que' due colossi, l'un

[1] Diverse tra gli egittologi sono intorno a ciò le opinioni, ma non accade qui occuparsene.

de' quali fu guasto dal tempo e dalle ire nemiche, sono là a mostrare qual essere ne doveva la grandezza e lo splendore. Le due statue sono monolite e tagliate d'un sol masso di gres calcare durissimo; e avvegnachè sedute in trono, misurano dalla punta del piede fino alla mitra, che lor copre il capo, quindici metri e cinquanta centimetri, e il loro piedestallo quattro metri e trenta centimetri. Intorno al plinto e al trono veggonsi con belle sculture simboleggiati il Nilo superiore e l'inferiore, e vi si leggono eziandio moltissime iscrizioni antiche e moderne de' viaggiatori che le visitarono; i quali fin su per le gambe de' colossi lasciarono per memoria i loro nomi. La nostra brigatella vi lesse tra gli altri il nome dell'imperatore Adriano e di Sabina sua consorte.

— Perchè, dimandò la Marchesa, queste due statue ebbero il nome di Colossi di Memnone?

— Perchè, rispose il signor Filippo, i Greci favoleggiando vollero vedere in esse rappresentato Memnone, il figlio di Titone e dell'Aurora; ma il vero si è ch'esse rappresentano il Faraone che le fe' erigere, cioè Amenofi, o come altri dicono, Amenofonte III. Il colosso che voi qui vedete dalla banda di tramontana fu nell'antichità assai celebre per una sua singolare proprietà di rendere de' suoni abbastanza sensibili allo spuntare dell'aurora, fenomeno dovuto probabilmente al subito e forte riscaldamento del granito percosso dai raggi solari, ma dall'ignoranza de' pagani avuto in conto di prodigio, quasi che lo spirito di Memnone animasse la morta statua per mandare un armonioso saluto alla sua madre, l'aurora, quando sorge dal talamo di Teti. Ma è tempo che contempliamo altre maraviglie; e sì dicendo, diè volta e menò la comitiva a un campo sparso qua e là di rottami di colonne, di capitelli, di cornici e di marmi, ove sorge un altro colossale edifizio, ch'era palagio e tempio insieme. Nella sua cinta esterna trovossi una lapide, in cui leggesi scritto a geroglifici un sunto del calendario delle feste che celebravansi nel tempio. L'architettura di questo tempio non differisce da quella degli altri, de' quali facemmo parola: una gigantesca porta colle due ali massiccie a piano inclinato; e una corte con molte stanze attorno, cinta da un portico sostenuto da otto colonne. Indi una seconda

porta che mette a un altro cortile, in fondo al quale apresi il dromos, sorretto da grandi pilastroni a cui veggonsi attergate colossali cariatidi. Le pareti sono ornate di affreschi e la volta dipinta di un bell'azzurro stelleggiato d'oro. Ivi veggonsi effigiate le imprese di Ramesse III figurato sotto gigantesche forme ora in atto di offrire coi sacerdoti incenso agli Dei, ed ora sul suo carro di guerra in mezzo alla battaglia.

Dalla detta corte passò la comitiva a un altro portico sostenuto da otto colonne; entrò nelle gallerie terrene del tempio e per mezzo di scale, che montano nel vano degli stipiti delle porte, salì alle superiori, dove visitò la parte più nobile dell'edifizio, che è una sala, lunga quarantuno metri e larga trentotto. Più di venti altissime colonne di marmo ne sorreggono il soffitto, colorito di un vivissimo azzurro e tempestato di stelle d'oro, e dinanzi a molte di quelle veggonsi tuttora parecchie statue a foggia di cariatidi. Lungo le pareti sono ritratte le grandi imprese di Ramesse III, le sue battaglie, i suoi trionfi, le vinte nazioni, e la panegiria o festa in suo onore e in ringraziamento agli Dei, cose tutte che diedero al nostro Egittologo ampia materia al ragionare. Al detto salone o aula massima fa seguito una sala adorna di ventiquattro colonne, tutte però tronche a due o tre metri di altezza, e che mette a sei stanze laterali; indi una seconda sostenuta da otto colonne con parecchie camere attorno presso che tutte smantellate e in rovina; e finalmente una terza, anch'essa decorata da otto colonne con a capo la cella o il santuario e d'ambo i lati le camere dei sacerdoti. Quivi il signor Filippo mostrò alle donne l'ara dei sacrifizii, cioè una gran tavola marmorea che poggiava su quattro basi, solcata per mezzo da un canaletto col suo colatoio pel sangue delle vittime, e incavata in più luoghi per deporvi le offerte della farina, del vino e dell'incenso. Le pareti del Santuario sono adorne di cariatidi, di sculture, di rabeschi e di fregi vaghissimi a vedere; ma la moltitudine stessa di quegli abbellimenti stancò la vista e l'ammirazione della nostra comitiva; la quale uscendo di lì attraversò il viale delle sfingi e fu a visitare il Ramasseo, che è tempio e palagio insieme del Ramesse che lo fe'edificare. Misura centosessanta metri in lunghezza e appresenta anch'esso l'istesso

aspetto de'templi e palagi più sopra descritti: una gigantesca porta d'ingresso, il viale delle sfingi, un'altra porta che mette alla prima corte, ma tutto questo in rovina, e finalmente una statua colossale assisa in trono, alta dodici metri e tutta d'un gran blocco di granito, il cui peso si calcola fino a un milione di chilogrammi. In fondo a questo cortile apresi un altro portone che dà accesso a una gran sala, lunga cinquanta metri e larga quasi altrettanto, fiancheggiata da gallerie sostenute da grosse colonne e ornata ai due capi di cariatidi alte circa dieci metri. Da questa sala si passa a una seconda vastissima corte cinta di grandi porticati; e di là per tre porte in granito entrasi in un altro salone ornato di quarantotto colonne allineate in otto file, delle quali cinque restano ancora in piè, bellamente istoriate di dipinti e sculture rappresentanti le guerresche imprese del Faraone. Ivi per testimonanza di Diodoro siculo ammiravasi un tempo un gran cerchio tutto d'oro dello spessore di un cubito e di una circonferenza di trecentosessantacinque cubiti, in ciascuno de'quali era segnato il giorno dell'anno e il nascere e il cader del sole. Questo calendario di nuova foggia vuolsi che fosse pel suo gran pregio tolto di là da Cambise quando invase l'Egitto.

Quanto ad altri templi di minor mole non mette conto parlarne; e la nostra brigatella non si diè pensiero di visitarli, stanca com'era e intronata dalle tante maraviglie che avea colà ne'tre giorni di sua dimora contemplato. Le due forestiere poi, che per la prima volta le vedevano, non aveano parole bastanti ad esprimere il loro stupore e sentiansi in faccia a que'giganti dell'antica architettura come annichilite; tanto lor pareano a fronte di quelli piccoli e lilipuziani i nostri edifizii!

Il signor Filippo era contento del fatto suo, perchè da buon Cicerone non avea lasciato di dar loro i necessarii schiarimenti: ma perch'egli era un Cicerone cristiano, guardossi bene dal porre in tacere le memorie di un'altra ben diversa e assai maggiore grandezza, invisibile all'occhio corporeo, non a quello della mente, muta per l'uom della carne, eloquentissima per l'uom dello spirito, vo'dire la grandezza morale, a cui poggiò un tempo la Tebe cristiana. Egli rammentò con vera compiacenza i tanti anacoreti e i tanti martiri che illustrarono la Tebe cristiana, massime

la famosa legione Tebea, che colà avea avuto il suo quartiere, e che vuolsi fosse pur anco in gran parte composta di legionari tebani: e da loro prendendo le mosse, venne a parlare de' moderni cristiani dell'Egitto o de'Copti uniti al centro della cattolicità, e che ritengono tuttora la liturgia ereditata da S. Marco. In commendazione de'quali disse, che i Copti cattolici ritraggono molto degli antichi asceti, come quelli che sono assai dediti alla preghiera e al digiuno, a cui consacrano non meno di quattro quaresime l'anno; e non si mostrano indegni figli de' martiri per la saldezza della loro fede, ferocemente combattuta ora dal fanatismo maomettano, ed ora dall'eretica perfidia. Il loro picciol numero di fronte a quelli che separaronsi dalla cattolica fede e unità, ovvero imbrancaronsi nel gregge di Maometto, fu cagione ch'essi, avvegnachè veri discendenti del popolo de'Faraoni, di cui conservano la lingua, il tipo, le tradizioni e molte costumanze, vivessero tuttavia nella loro patria in uno stato di servil dipendenza, e venissero per lunga età riguardati come i *Paria* dell'Egitto. A spiegar poi come fuor di questo manipolo di eletti, che conserva ancor vivo il sacro fuoco della cattolica fede, il popolo egizio da quella apostatasse, il nostro buon egittologo prese a fare un lungo ragionamento, di cui compendieremo in pochi tratti la sostanza.

— L'Egitto, egli disse, ai tempi del basso impero era divenuto, come in generale l'Oriente, un campo di lotte religiose, di scismi e di eresie che prepararono di lunga mano il terreno alla universale apostasia. Maometto avea saputo compilare un codice religioso e politico, che mirabilmente acconciavasi a tutti i gusti, e assicuravagli un esteso proselitismo presso popoli già contaminati nella fede e nei costumi, com'erano specialmente gli Asiatici e gli Africani. Egli proclamò cogli Ebrei l'unità di Dio, prescrisse la circoncisione, e professò gran venerazione ad Abramo e ai patriarchi della Bibbia. Ammise coi cristiani molti dommi della religion rivelata e riguardò Gesù Cristo come un inviato di Dio, un grande profeta nato di madre vergine, perchè non concepito da lei per opera d'uomo ma pel soffio di Dio. Aggradì ai pagani col permettere loro la poligamia e gli eunuchi e gli schiavi, cose tutte passate nel gentilesimo in costume. E meglio ancora

seppe adagiarsi all'indole battagliera e feroce degli Arabi, proclivi alla rapina ed al sangue, giustificando ogni sorta di conquiste, di rapine e di stragi, sol che tornino a danno degli infedeli, cioè di quanti non sono maomettani. Di questa forma l'agonia di preda e l'istinto guerresco e fiero di quella indomabile nazione, le sensuali passioni degli Asiatici e la selvaggia natura degli Africani trovarono nel Corano di Maometto la loro religiosa sanzione. Ed ecco perchè questa setta cotanto si diffuse nell'Asia e nell'Africa, mentre in Europa fe' pochi progressi; e questi dovuti solamente alla spada, che mieteva i popoli restii a curvare la fronte sotto il giogo maomettano. Aggiungasi a tutto questo una dominazione despotica, che pesò sull'Egitto e sulle terre conquistate dai seguaci di Maometto per lo spazio di circa dodici secoli, e si avrà la ragione dell'apostasia degli Egizii e di tanti popoli dell'Oriente, presso i quali rifulgeva un tempo in tutto il suo splendore la vera fede predicata dagli Apostoli e dai loro successori.

Questi ragionari tenea il signor Filippo alla sua brigatella, mentre la sera del terzo dì ricondottala al villaggio di Luqsor, se ne stava con essa a frescheggiare in riva al Nilo, ove su quell'ora, (era l'ora delle abluzioni e del *Namar*, o preghiera canonica) vi venivano i musulmani a lavar le peccata nelle acque purificatrici del fiume, modo assai comodo di mondare l'anima dalla scabbia che l'infetta! Già era calato il giorno, e una splendida luna specchiavasi nelle onde tranquille del Nilo, che ti rendeva aria di una lunga striscia di argento serpeggiante tra le gigantesche ombre dei monumenti di Tebe, quand'ecco spuntare da lungi l'albero di un Vaporetto illuminato da più lanterne, e dietro a quello altri alberi ed altre faci. A quella vista tutto il villaggio fu sossopra; e più voci udironsi gridare: — Ecco il Pascià, ecco il Pascià. Quel grido fe' sussultare di gioia la Marchesa e la Mima, che balzarono di scatto in piè, allungando la vista verso il sospirato navicello. La venuta della carovana del Pascià volea dire per esse l'arrivo del figlio e del fratello, da loro non più veduto dal dì che fanciullo appena settenne venne dal padre suo, siccome da principio si disse, menato a educare a Parigi.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Alberto Cetta. *Il Diluvio.* Torino, tipografia fratelli Speirani, 1886. Un vol. in 8° gr. di pagg. 320.

Il Diluvio di Noè fu in ogni tempo tema fecondo, e per così dire inesauribile, di disquisizioni e dispute fra i dotti, intesi a risolvere i molti e oscuri problemi che intorno a cotesto gran fatto e al testo biblico che lo racconta, si aggruppano. Ma ai dì nostri la questione si è fatta più viva che mai, per due capi soprattutto: 1° per quel che riguarda l'*universalità* del Diluvio, cioè *se e dentro quai termini* possa e debba restringersi l'universalità assoluta, che a prima fronte sembra affermata dalla Bibbia, e fu creduta comunemente dagli antichi suoi commentatori: universalità che comprenderebbe tutto il globo terraqueo e tutti i viventi, uomini e animali, periti naufraghi, eccetto i salvati nell'Arca, sotto le acque del gran cataclisma; 2° per ciò che riguarda la *spiegazione fisica* del Diluvio, e la sua connessione cogli altri fatti geologici, già ben noti e accertati nella storia del globo.

Quanto al 1° capo, levò non piccol rumore l'ardita tesi dell'Abbé Motais [1], che il Diluvio restrinse alla sola razza dei discendenti di Seth e alla regione da essi abitata, facendone immune il rimanente del genere umano, diffuso per le altre contrade;

[1] *Le Déluge biblique devant la Foi, l'Écriture et la Science, par* Al. Motais, *Prêtre de l'Oratoire de Rennes.* Paris, 1885. L'Autore, son pochi mesi, fu da precoce morte rapito a' suoi studii e alle speranze degli amici, che dal suo raro ingegno grandi cose si promettevano. Prima del Motais, altri dotti cattolici, come lo Schoebel, il De Quatrefages, il Cuvier, il D'Omalius d'Halloy, il Lenormant, e il Dott. A. Scholz di Würzburg, difesero o favoreggiarono la medesima sentenza, ma per ragioni principalmente etnografiche; argomentandosi con essa di spiegar meglio l'origine delle razze gialla, negra ecc. le quali rimonterebbero ad antenati rimasti, fuor dell'Arca noetica, immuni dal Diluvio.

e il suo assunto sostenne con grande ingegno e dottrina, sforzandosi di dimostrare, che esso mentre dall'una parte non ripugna punto alla Scrittura nè alla Fede cattolica, dall'altra s'accorda egregiamente coi dati della Scienza, e toglie ad un tratto di mezzo tutte o quasi tutte le difficoltà che i miscredenti hanno accampato finora contro il Diluvio, supposto universale. La tesi del Motais ebbe approvatori e seguaci, anche fra i cattolici; ma incontrò altresì oppositori gagliardi e valenti; come può vedersi dalle dotte discussioni che pro e contra ne furon fatte, da due anni in qua, in varii Periodici, tra i quali ci basta ricordare gli *Annales de philosophie chrétienne*, e la *Controverse* di Parigi, il *Muséon* di Lovanio, e la *Revue des questions scientifiques* di Bruxelles. Ma noi siamo d'avviso, che ella non sia per avere mai grande e stabile fortuna; se pure un dì non andrà anco a naufragare in sullo scoglio di qualche autorevole condanna. Il fatto si è, che oggidì la maggioranza degli esegeti cattolici, esclusa la sentenza del Motais, e l'estrema opposta, della universalità *assoluta* del Diluvio, inchina ad una via di mezzo; attribuendo al Diluvio una universalità *relativa*, tale cioè che ei comprendesse bensì tutto il genere umano e le terre da esso abitate, ma non già tutto il globo terraqueo, e con esso tutti i viventi; e sostenendo che tanto, e non più nè meno, sia richiesto dal testo biblico. Il che viene ottimamente espresso, come segue, dal P. I. Brucker S. I., in un savissimo lavoro testè cominciato a pubblicare nella *Revue des questions scientifiques* [1] e intitolato *L'Universalité du Déluge*.

Nous admettons, egli scrive, *avec la plupart des exégètes et des apologistes contemporains, que les textes bibliques n'*OBLIGENT *ni à étendre l'inondation diluvienne au globe tout entier, ni à envelopper tous les êtres vivants dans la destruction qu'elle a causée; mais qu'ils nous* IMPOSENT *de croire que le déluge a atteint toutes les parties de la terre alors* HABITÉES PAR

[1] Quaderno del *20 Juillet 1886;* pag. 123-167. In questo lavoro il P. BRUCKER prende a confutare la tesi del MOTAIS, e di JEAN D'ESTIENNE suo seguace, sopra l'*universalità del Diluvio*, specialmente sotto il rispetto della Bibbia e della tradizione dei Padri.

L'ESPÈCE HUMAINE, *de façon à détruire* TOUS LES HOMMES ET TOUS LES ANIMAUX QUI VIVAIENT PRÈS D'EUX [1].

E col Brucker si accorda pienamente l'Abbé Vigouroux, buon conoscitore e giudice in tali materie; il quale, dopo esposta la medesima sentenza, soggiunge: *Les principaux représentants de cette opinion sont des Pères de la Compagnie de Jésus; le P. Pianciani* [2], *qui l'a exposée et soutenue à Rome, le P. Bellynck, le P. Schouppe, le P. Nicolaï etc.* [3]. *Elle est généralement admise par ceux qui se sont occupés récemment de l'accord de la Bible avec les sciences naturelles* [4].

Ed a questa sentenza si accosta pure l'Autore del libro insigne sopra *il Diluvio*, che qui annunziamo al pubblico, e del quale per la sua importanza ed originalità ben è pregio dell'opera il trattenerci a ragionare un po'alla distesa. Il P. Alberto Cetta (d. C. d. G.), dopo avere nel *Capo I* ricordate le varie tradizioni de'popoli antichi, Assiro-Caldei, Egiziani, Arabi, Greci, Messicani, ecc. riferentisi più o men da presso al Diluvio biblico; entrando nel *Capo II* a trattare del Diluvio, *come fatto storico*, si propone in primo luogo la domanda: *fu parziale o universale?* E risponde, con escludere l'universalità nel senso più assoluto, ma con estenderla tuttavia a tutte le regioni dell'orbe, abitate o inabitate. Non fu, dic'egli, universale « precisamente nel senso che le acque di esso abbiano realmente coperta tutt'intorno la faccia del globo, sino a levarsi al di sopra dei monti più alti: bensì in quest'altro, che di quello sconvolgimento ne siano state affette, di un modo o di un altro, tutte le regioni dell'orbe [5]. »

[1] Ivi, pag. 126.

[2] PIANCIANI, *Cosmogonia naturale comparata col Genesi; Appendice sopra il Diluvio;* nella *Civiltà Cattolica* del 19 settembre 1862.

[3] Qui il VIGOUROUX soggiunge, in nota, la grave autorità del Mabillon, e della sacra Congregazione dell'Indice. Imperocchè, essendo stati nel 1685 denunciati all'Indice gli opuscoli d'Isacco Vossio, in cui il dotto critico negava l'universalità (assoluta) del Diluvio, i Padri richiesero sopra ciò del suo parere il celebre Benedettino, allora dimorante in Roma. Ed egli, ragionata con buoni argomenti la cosa, fu d'avviso, non essere tal opinione contraria alla Fede e alla morale, nè aver mai la Chiesa definito nulla in tal punto. E secondo quest'avviso, i Cardinali dell'Indice sentenziarono.

[4] VIGOUROUX, *Manuel biblique*, T. I, pag. 473.

[5] *Il Diluvio*, pag. 11.

Indi facendosi più da vicino a spiegare il racconto biblico, distingue nel suo contesto due risguardi; per l'un dei quali il Diluvio della Bibbia appare meramente regionale, ossia *parziale*, per l'altro, *universale*, nel senso testè accennato. Infatti, così l'Autore prosiegue: « Nel racconto della Genesi sul diluvio, ci hanno i parlamenti di Dio a Noè, e ci ha la descrizione del Diluvio come è avvenuto; cioè come fu comparito agli occhi di quei pochi che ne furono provvidenzialmente salvati; e i quali, come videro e capirono, raccontarono ai figli e nepoti... Questo racconto è dunque racconto del gastigo divino quale è accaduto nella regione da essi abitata, e quale dall'alto della lor arca lo poterono osservare: e naturalmente eglino non potevano essere testimonii, che di quello che sotto i lor occhi avveniva e secondo l'apparenza che ad essi faceva... Dunque il Diluvio biblico, stimato secondo la descrizione che di esso ci è fatta, e per l'autorità dei testimonii, i quali non ci poterono dire che quello, che essi videro, giusta le apparenze che il fenomeno sui loro occhi prendeva, fu un immenso disastro, ma pur sempre regionale, locale[1]. » Fin qui, del primo risguardo.

Venendo poi al secondo, ecco come l'Autore si esprime: « Se non che quel fatto regionale poteva essere collegato con altri sconvolgimenti, che contemporaneamente, sotto somiglievoli o diverse apparenze, succedevano altrove; e di quelli sconvolgimenti ne poteva essere scossa tutta la terra. E questo appunto ci persuade l'insieme di quella mosaica narrazione, ed è ciò, che parimente è entrato nella credenza comune[2]. » In prova di che egli allega parecchi testi dei capi VI-IX del Genesi, che sono quei « parlamenti di Dio a Noè » cui egli poc'anzi accennava, e nei quali l'universalità del cataclisma è con termini più o meno rentorii espressa. Tali sono i testi: VI, 7, 13, 17; VII, 21-23; II, 21-22; IX, 9-17. Non già che in questi passi certe frasi, me *ogni carne*, *ogni creatura vivente* e simili, debbano pirsi a tutto rigore: essendo ben noto, come nella Bibbia certe ressioni generalissime e assolute (per esempio, l'*ex omni na-*

tione quae sub caelo est degli Atti Apostolici, II, 5), spesso riducansi a un senso limitato e relativo: anzi qui stesso, come nota il Cetta, lungi dall'esigersi che *tutti* gli animali viventi perissero nel diluvio, salvo quei dell'Arca, è accennato al contrario, che molti animali, viventi in altre parti del globo, al diluvio sopravvissero: altrimenti quell'*universis bestiis terrae* che nel testo IX, 10 si trova contrapposto al *cunctis quae egressa sunt de arca*, non avrebbe più senso. Ma il complesso tuttavia di questi testi, e specialmente alcuni più decisivi, quali sono le promesse divine del capo VIII, 22 e IX, 12-17, importano evidentemente che il Diluvio non fosse stato un cataclisma ristretto ad una sola regione, ma al contrario esteso per guisa, che tutto l'orbe della terra, più o meno, di un modo o di un altro, vi partecipasse. « Fu un avvenimento che, o prima, o poi, o contemporaneamente (al fatto di Noè) involse nella ruina tutte le parti dell'orbe terraqueo: » del quale avvenimento, il diluvio regionale, veduto e descritto da Noè, non fu che una fase, e come « una scena di altra troppo più grande tragedia, un episodio della spaventosa mondiale epopea [1]. »

Come si scorge, il Cetta intende l'universalità del Diluvio in modo anche più largo di quel che fanno i moderni difensori dell'universalità *relativa*, da noi di sopra nominati. Imperocchè, laddove questi si contentano di estendere l'inondazione a tutte le regioni, *abitate* allora dall'uomo, affin di comprendere nel castigo divino e nella strage tutto il genere umano con tutti gli animali, presso l'uomo viventi; il Cetta la estende anche alle regioni tuttavia inabitate, ossia a tutte le regioni del globo: non già però nel senso voluto dagli antichi partigiani dell'universalità assoluta, che faceano sommerso tutto ad un tempo l'intero globo, con esso i monti anche più alti, sotto le acque, ma sibbene nel senso più mite e ragionevole, poc'anzi spiegato, che tutte le parti del globo, intorno a quel tempo, si risentissero in una od altra guisa, più o men forte, del tremendo sconvolgimento a cui soggiacque la regione Noetica, e ne patissero somiglianti rovine. In qual senso, mentre salva intiera la forza e l'estensione delle

[1] Pagg. 15-16.

, meglio ancora di altre interpretazioni moderne, e sod-
stevolmente alle esigenze della Tradizione riguardo al-
salità del Diluvio; d'altra parte, si acconcia ottimamente,
dremo, a ricevere una spiegazione scientifica, cioè conso-
i fenomeni e coi dati più sicuri della moderna Geologia.
prima e capital questione, se il Diluvio fosse *parziale o*
zle, il ch. Autore tre altri quesiti soggiunge, strettamente
connessi; e sono: 1° Se, avanti il Diluvio, la progenie
omini fosse già notevolmente distesa sulla faccia della
2° Se al Diluvio, oltre a Noè ed alla sua famiglia, non
ssero in altre parti altri individui: 3° Se nell'Arca, oltre
inate, non si salvassero anche altre persone.
utore risponde al 1° che sì; e adduce buoni argomenti
ti per mostrare, che nei 1656 anni, interposti tra la
d'Adamo e il Diluvio, secondo l'Ebreo e la Volgata
ancora nei 2242 anni, dati dai Settanta), il genere umano,
speciali e felici condizioni della vita di allora, « dovette
are e conseguentemente allargarsi sopra la terra troppo
ello che ci permetterebbono di pensare le nostre condi-
senti; » sicchè, avanti il Diluvio, gli uomini già popo-
l globo, eziandio « in regioni molto distanti dal centro
diffusione, e patria del ceppo della grande famiglia [1]. »
o al 2° quesito; egli, arrecata l'opinione del Cuvier e
noderni, i quali, come poc'anzi notammo, stimano potersi
più facilmente ragione della diversità delle razze umane,
do che alcune, come la mongolica e la negra, non da
procedute ma da altri uomini antediluviani, scampati
o; risponde coll'osservare, che se tal supposizione « non
al dogma cattolico dell'unità d'origine, perchè questa
nde capo da Adamo ed Eva, ella potrebbe tuttavia di-
dal racconto storico della Genesi »; e di fatto si allontana
so più naturale che fanno le parole della Genesi, X, 32:»
nte aggiunge, che « di scostarsi da cotesto senso l'odierna
nologica non ne crea alcuna necessità; perocchè ognuno
nente persuadersi che non ci è spiegata meglio la diffe-
8.

renza delle razze caucasea, mongolica e negra con ispingere la loro separazione più giù nel tempo di qualche secolo [1], » cioè con riportarla ad un'età anteriore al Diluvio.

Ma egli avrebbe potuto aggiungere contro cotesta ipotesi un'altra ragione gravissima e, a parer nostro, perentoria: ragione teologica magistralmente svolta, contro il Motais, dal Brucker nell'articolo che abbiam da principio citato. Questa è, che siccome per l'una parte l'Arca di Noè fu, secondo la dottrina di san Pietro (I *Petri*, III, 20) e la concorde e perpetua interpretazione dei Santi Padri, vero *tipo* della Chiesa di Cristo, in quanto che, come niun uomo potè, fuor dell'Arca, andar salvo dal Diluvio, così niun uomo può salvarsi fuor della Chiesa; ed essendo per l'altra parte articolo di fede che fuor della Chiesa non v'è salute eterna assolutamente per *niun* mortale; dee dunque dirsi indubitato, che fuor dell'Arca *niun* mortale salvossi dalla strage diluviana. Altrimenti, fra il tipo e l'antitipo non correrebbe più la rispondenza necessaria, e ciò appunto nel capo essenziale, per cui l'Arca dicesi tipo, ossia figura profetica della Chiesa; e potrebbe per contrario sostenersi che, siccome fuor dell'Arca v'ebber uomini che salvaronsi dal Diluvio, così fuor della Chiesa di Cristo può conseguirsi da uomini la salute eterna: *eresia*, espressamente condannata dalla Chiesa stessa. L'ipotesi pertanto, di cui parliamo, se per altri rispetti può apparir verosimile o almen tollerabile, per questo rispetto deve al tutto rigettarsi, come opposta alla dottrina cattolica.

Al 3° quesito finalmente il Cetta risponde [2], che veramente « senza contraddizione del linguaggio scritturale avrebbonci (nell'Arca) potuto essere, oltre le otto (Noè con sua moglie, Sem, Cham e Iaphet colle lor mogli) nominate nel Genesi VII, 7, 13, anche altre persone: per esempio, figliuoli e figliuole dei tre figli di Noè, i quali erano ammogliati tutti e tre, e di età presso i cent'anni; uomini e donne di servizio » ecc.: tutte persone, che nel testo biblico non son nominate, ma neppure escluse: la qual supposizione egli corrobora con altri testi ed esempii di statistiche

[1] Pagg. 19-20.
[2] Pag. 20.

bibliche. Ogni cosa egregiamente, diciam noi, finchè si guarda solo alle parole del Genesi: ma se a queste si raffrontano quelle di san Pietro (I *Petri*, III, 20): *in qua (arca) pauci, id est, octo animae salvae factae sunt*, ci sembra assai malagevole il mantenere a cotesta supposizione un sembiante di probabile. Imperocchè quel *pauci, id est, octo* non è solo frase affermativa, ma esclusiva; ed equivale manifestamente a *non plures quam octo:* laonde l'aggiungere a queste *octo animae* anche un'anima sola, renderebbe falsa l'asserzione dell'Apostolo. Egli può dunque ammettersi benissimo che, prima del Diluvio, Sem, Cham e Iaphet avessero già figli e figlie, anche a gran numero; e che Noè tenesse al suo servigio garzoni e ancelle e domestici e lavoranti quanti si voglia: ma non già che verun di loro entrasse nell'Arca e si salvasse: anzi convien dire, che tutti perirono anch'essi, con tutto il rimanente del genere umano, non essendo di questo scampati e sopravvissuti alla universal catastrofe che i *soli* otto, nominati di sopra [1].

Ma la questione biblica dell'*universalità* del Diluvio, colle sue affini, non è, nel libro del Cetta, che un preliminare, del quale egli si sbriga in poche pagine. Assunto capitale del ch. Autore è la *spiegazione fisica* del Diluvio, ed a questa egli consacra quasi intiero il suo volume (pagg. 22-314). Stabilito adunque, colla scorta della Bibbia, che il gran cataclisma Noetico non fu solamente un fatto regionale, ma universale nel senso di sopra spiegato; egli cerca quali fossero le cause fisiche di così tremendo disastro; quai relazioni questo abbia colle altre rivoluzioni della Terra, accertate dalla Geologia; in qual epoca o periodo della storia geologica del Globo egli accadesse; quanta ne fosse la durata; quali gli effetti, e le rovine; quali gl'indicii e le orme lasciate del suo passaggio sopra la faccia della terra, e visibili

[1] L'unico personaggio, che potrebbe accampare qualche diritto all'esenzione dalla strage universale, sarebbe *Mathusalem;* il quale, secondo la cronologia dei Settanta, sarebbe sopravvissuto 14 anni al Diluvio. Ma, come già notò SAN GIROLAMO *(Hebr. Quaest. in Genesim*, V, 25), in questo luogo dei Settanta, come in più altri, dee dirsi che vi sia *error in numero:* il qual errore è da correggere per mezzo del testo Ebreo e Samaritano, secondo cui Mathusalem compiè i suoi 969 anni di vita, l'anno medesimo del Diluvio.

anche oggidì; con una filatessa di altre questioni secondarie che a queste primarie fan capo.

In così vasta e importante, non meno che difficile, ricerca, gli serve naturalmente di guida e face perpetua la scienza geologica, per quanto almeno ella può dirsi scienza; egli si vale cioè delle dottrine e dei fatti meglio autenticati dal consenso dei geologi, e sopra questi va ragionando con acuta e rigorosa logica, per trarne quindi le proprie conclusioni. La profonda perizia che egli mostra negli studii geologici, fattisi fino a questi ultimi dì in Europa e in America, e le larghe e frequenti citazioni ch'egli fa dai libri dei più celebri maestri in geologia, acquistano di prima fronte non poco credito alle sue pagine presso il lettore: il qual credito va poi vieppiù crescendo, a misura che il lettore s'inoltra e si addentra nelle disquisizioni del ch. Autore. E tra i maestri testè accennati tiene luogo principe l'abate Antonio Stoppani, al quale il Cetta professa meritamente singolare riverenza, non appellandolo quasi mai senza il titolo d'*illustre Professore*, ed alle sue dottrine generalmente attenendosi. Diciamo, generalmente; perocchè l'ossequio del Cetta verso tanto dottore (dottore, intendesi, in *geologia*) non gli vieta tuttavia di ribellarsi talora alle sue opinioni e di confutarle con buoni argomenti, anche in punti di gran rilievo; al modo stesso che gli avvien di fare, ma più sovente, con altri famosi professori (specialmente col Lyell) valentissimi nella conoscenza materiale dei fatti, ma non di rado cattivi o deboli ragionatori.

Colla Bibbia dunque dall'una mano e colla Geologia dall'altra, il Cetta si accinge a studiare e risolvere il gran problema che si è proposto. Nè ci si opponga, avverte egli in sulle prime mosse [1], « che è da guardarsi dal fare confronti tra la narrazione biblica e la geologia, perchè la Bibbia non aveva per iscopo d'instruire in geologia. Non ci pare osservazione giusta. La Bibbia, senza punto volerci dare lezioni di geologia, ci racconta avvenuto un grandioso fatto geologico; alla stessa maniera, che, senza volerci dare lezioni di storia assira, egizia, greca, romana, ricorda fatti dell'Assiria, dell'

[1] Pag. 24.

non sarebbe dunque buono di ricercare se mai, amatori della storia del nostro globo, ci avvenga di leggere su le pagine che esso porta scritte sul suo dorso, quel fatto stesso che, credenti, leggiamo scritto nel libro santo, l'antichissimo dei libri? » Così egli, e ad ottima ragione.

Ora, chi voglia sapere ad un tratto qual sia la chiave maestra del Cetta per ispiegare il grande avvenimento biblico-geologico del Diluvio, diciamo che egli ricorre perciò al *Periodo glaciale,* notissimo in geologia. « Il Diluvio della Genesi, è il periodo glaciale dei geologi »: questa è la tesi che il nostro Autore svolge ampiamente in tutto il suo libro: e il libro medesimo può dirsi una compiuta trattazione geologica sopra l'epoca glaciale, in relazione col Diluvio biblico: laonde il vero titolo che il libro dovrebbe, a nostro avviso, portare in fronte, sarebbe: *Il Diluvio e il Periodo glaciale.*

Per isgombrarsi la via, il Cetta comincia col confutare accennandone i capitali difetti, e col porre da banda le spiegazioni che del Diluvio biblico altri già mise in campo; come quella del Figuier, il quale immaginò che esso venisse « provocato dal sollevamento di una parte della lunga catena di montagne che fanno seguito al Caucaso », ed affermò che « tutte le particolarità del racconto biblico possono spiegarsi coll'eruzione vulcanica e fangosa, che precedette la formazione del monte Ararat [1] »: e l'altra, meglio accreditata dai nomi illustri di Omalius d'Halloy, del Beudant, di Elia di Beaumont, e riferita dal Pouchet; secondo la quale « la catastrofe più imponente dei tempi storici, il nostro diluvio mosaico, non sarebbe stato, probabilmente, che l'effetto del più potente sollevamento del globo, quello delle Ande: l'emergere dell'America sopra l'oceano che ne fu l'effetto, avrebbe prodotto il flutto immensurabile, che si rovesciò tumultuosamente sul continente antico » [2]: di modo che il Mondo Antico sarebbe andato sommerso pel sorgere del Nuovo Mondo, coll'apparire ed erompere che fece dagli abissi la gran catena delle montagne, che si distendono dall'Oceano glaciale nordico fino

[1] Pag. 27.
[2] Pag. 34.

alla Terra del Fuoco, interrotte solo dall'Istmo che separa le due Americhe.

A questo preliminare negativo, un altro positivo ne soggiunge l'Autore, opportunissimo al comune dei lettori, poco pratici o al tutto nuovi di cose geologiche: e questo è un breve quadro, o prospetto, a scala ascendente, delle *epoche* e dei *terreni* che precedettero il mondo attuale, e di cui ricorre continuo il parlare nel corso della trattazione. Ecco il prospetto, qual è dato dall'Autore a pagina 40:

« Epoca Azoica — Terreni *primitivi*, avanti la vita.

Epoca Paleozoica — La prima e più lontana vita. Terreni Laurenziano, Cambriano, Siluriano, Devoniano, Carbonifero, Permiano.

Epoca Mesozoica — La vita di mezzo: I terreni *secondarii;* e sono i terreni triasici (Trias), i terreni giuresi (Infralias, Lias, Oolite), i terreni cretacei (Creta inferiore, media, superiore).

Epoca Cenozoica — Vita più nuova: I terreni *terziarii;* e sono: L'*Eocene* (aurora del nuovo): il terreno nummolitico, il terreno parigino; *Miocene* (meno nuovo): i Faluns, la Molera; *Pliocene* (più nuovo): i terreni della Bresse e il terreno subappennino.

Epoca Neozoica — Vita nuova: Il *postpliocene*, il recente. »

All'ultima di queste epoche, la Neozoica, detta altrimenti anche postterziaria, o *quaternaria*, che continua anche oggidì, appartiene il così detto *Periodo glaciale*, e con esso il Diluvio biblico, secondo la dottrina del nostro Autore.

Della qual dottrina a noi sembra che valga il pregio di fare un'esposizione, succinta bensì, ma bastevole a soddisfare la giusta curiosità dei leggitori che alla gran quistione del Diluvio s'interessano. Ma, poichè ella richiede più agiato spazio, ci convien rimandarla ad un altro quaderno.

II.

Philosophia moralis, seu Institutiones ethicae et iuris naturae, elucubratae a Iulio Costa-Rossetti *Sacerdote Soc. Iesu.* Oeniponte, MDCCCLXXXVI, pagg. XXXII, 912. (Fel. Rauch-Innsbruck).

Ecco un'opera filosofica, degna del generoso slancio, che han ricevuto siffatti studii dall'alto consiglio del Nostro Santo Padre Leone XIII. L'Autore è un Padre della Compagnia di Gesù, il quale da lunghi anni ha educato il suo intelletto a forti pensieri e a sottili inquisizioni, come professore di filosofia scolastica a'giovani studenti del suo istituto in Ungheria. La materia è assai vasta: tutta quella cioè, che Aristotele svolse ne'suoi libri etici, economici, politici; e quella che nel diritto sociale, sugli scambievoli rapporti delle nazioni, e principalmente sulle relazioni della Chiesa collo Stato, per le moderne questioni vennero in disputa. Così ampio soggetto si può dire ampiamente trattato: tanto ogni parte è esaminata con cura, è discussa profondamente; e se a così grand'opera paia scarso un volume, benchè non di piccola mole, si osservi che v'è largo compenso nello stile serrato e conciso, e nella forma sempre costretta alle severe leggi del sillogismo.

La divisione dell'opera è quella medesima, che secondo le norme dell'antica sapienza, comunemente si segue. Da prima si pone innanzi agli occhi il fine dell'uomo, bene distinguendo quello che la pura natura esigerebbe da quello che di fatto ci è proposto, come suprema regola d'ogni nostra operazione. Quindi si cercano i principii generali della moralità, de'suoi costitutivi, della regola estrinseca che è la legge, del soggetto che è l'uomo secondo i suoi atti liberi, che procedono dalle potenze e dagli abiti. Poi si disputa particolarmente degli atti che sono giusti o che non sono: e prima del diritto in comune, poscia partitamente in quanto è domestico, o politico, o internazionale. L'Autore ragiona sempre sottilmente e con retto criterio; mostra di più che veramente ragiona colla forza del proprio intelletto, indagando e

giudicando da sè, non semplicemente raccogliendo quanto dagli altri si suol ripetere. Che però veramente ha dato alla luce un'opera originale, non un corso ordinario, simile a tanti altri che sono in voga. Di più si trova nel testo e nelle copiosissime note un vero tesoro d'erudizione e per quanto appartiene alla storia degli autori citati, o amici o avversari, e per ciò che spetta alle loro dottrine, delle quali i principii e gli argomenti fondamentali si riferiscono per lo più colle parole degli autori medesimi, affinchè non vi sia dubbio che veramente professarono le opinioni a loro attribuite. In tal guisa chi legge quest'opera, che non può non esser frutto di faticose ricerche e diuturne meditazioni, acquisterà sicura notizia delle varie sentenze, ch'ebbero corso nelle materie trattate: sì di quelle che si devono senza più rigettar quali erronee, come dell'altre che si concedono alla libera discussione di ciascuno. Avrà inoltre una buona scorta a discerner fra tutte quelle opinioni, che per la conformità colla teologia rivelata, per l'autorità dei sani filosofi, per la forza delle ragioni, possono dirsi *migliori e sicure dottrine.*

Certo non pretendiamo che si abbia da seguire il ch. Autore in ogni sua sentenza. Molti per avventura, gloriandosi di seguire il Taparelli e il Liberatore, illustri nomi del nostro secolo, dissentiranno dal Rossetti in quella questione assai celebre, se il potere venga ne' principi in virtù d'alcun diritto prevalente o se per mezzo della moltitudine. Tuttavia non oseremo dire che affatto invano il nostro Autore abbia cumulate tante testimonianze dell'Angelico S. Tommaso e tante citazioni di famosi scolastici, quante potrà vedere il lettore dalla pag. 602 alla 613, o che invano abbia egli sillogizzato la sua conchiusione. Certo diciamo che nessuno si pentirà d'aver letto il profondo esame che ivi di tal materia si va facendo. Ma pare anche a noi (e sia detto anche per mostrare che son sincere le nostre lodi) che per amore della verità in più d'un punto sia meglio discostarsi dalla sentenza del ch. Autore. Siamo nell'assoluta persuasione che la dottrina sulla natura dei concordati non sia la più retta, e qu tunque si possano forse interpretar benignamente i suoi pen doveva egli certo mitigare l'asserzione che i concordati abbi

ragione di contratti bilaterali, nè lasciar credere che siano tali anche quando si tratti di materie, nelle quali la Chiesa potrà ben concedere l'esercizio di qualche atto che appartiene alla giurisdizione spirituale, ma non mai far sì che non rimanga in lei sola il vero e pieno diritto di esercitarlo, e ritirarne la concessione, quando il bene spirituale delle anime così richiede. — Anche ci faremo lecito d'accennare che più felicemente l'Autore in alcuni punti di metafisica connessi colla morale, avrebbe attinto la verità alla pura fonte di S. Tommaso che non ai ruscelli da quel Grande derivati in alcuni scolastici posteriori. Per esempio non ci par giusta la definizione ch'egli dà del bello (pag. 96); e in tal materia, tra l'opere recenti, molto più volentieri consentiamo a un altro esimio professore della stessa Compagnia di Gesù, il P. Ottavio Cagnacci, che in un'operetta sugosa e breve, di purgatissima dicitura latina, di chiara forma, di sicuro giudizio, movendo dalle prime idee dell'Aquinate, espone assai bene i principii dell'estetica e mostra il bello della natura e dell'arte.

Ma nell'ampio volume del P. Rossetti son queste piccole macchie, che non ne tolgono lo splendore e il merito. Che però assai caldamente noi raccomandiamo quest'opera a ogni scrittore cattolico, che spesso dovrà conoscere le opinioni da altri sostenute sui varii diritti che talora paion venire in collisione, e dovrà combattere errori senza fine moltiplicati. La raccomandiamo ad ogni professore di morale o di diritto, cui tornerà assai comodo avere accolte in un libro tutte le indicazioni che nelle sue ricerche gli posson occorrere. La consigliamo altresì a quegli studiosi, che vogliano stendere le loro cognizioni oltre la cerchia dell'insegnamento elementare. E perchè quest'opera divenga un corso di scuola, anche dove non si dà alla filosofia un intero triennio, manca solo che, emendati alcuni punti, si riduca in compendio: per intraprendere il qual lavoro sembra che l'Autore medesimo solo aspetti l'invito di chi giudichi non inutile quella fatica.

Si vende in Roma alla libreria della Propaganda, e presso Pio Saraceni, via dell'Università 13.

BIBLIOGRAFIA

ACCADEMIA (L') ROMANA di S. Tommaso d'Aquino. Pubblicazione periodica. Vol. VI, fasc. I. *Roma*, tip. e libreria di Roma del Cav. Alessandro Befani, 1886. In 8, di pagg. 238.

ALBERTAZZI LUIGI — Cenni biografici sul Beato Giovanni Tavelli da Tossignano dell'ordine dei Poveri Gesuati e Vescovo di Ferrara, scritti nella ricorrenza del V° centenario della sua nascita, dal sac. D. Luigi Albertazzi, Arciprete della medesima Terra. *Imola*, Lega tipografica, Via Cavour (già Corso), 69, 1886. In 16, di pagg. 30.

ALMERICI GREGORIO M. BARNABITA — Il Cuore di Gesù. Visioni di un Pellegrino. *Bologna*, tipogr. Pontificia Mareggiani, 1886. In 16, di pagg. VII-194.

Il poemetto che, ci è grato di dirlo, desiderammo tanto di leggere, ora che l'abbiamo non pur letto ma assaporato, è venuto a confermarci nell'idea che sempre avemmo del ch. P. Almerici, ornamento e gloria dell'insigne Ordine Barnabita. L'egregio rettore del collegio di San Luigi in Bologna è poeta nel vero senso della parola, perchè *amor nella mente gli ragiona*, che è quanto dire: un uomo pieno l'animo nobilissimo di un amore attinto dalla sorgente dell'infinito Bene. La sua vocazione religiosa, la sua intimità con quell'anima grande che fu il Principe di Schuwaloff divenuto più tardi figliuol di san Paolo, l'ardente zelo con cui s'è consacrato alla educazione della gioventù, sono la più bella prova di quanto stiamo qui affermando di lui. Le sue *Visioni* vengono ora ad aggiungere un titolo novello alle pagine gloriose della sua vita, e a prendere un posto luminoso nella storia contemporanea della nostra poesia. Quanta poesia non è infatti in questi dodici canti! Quanta eleganza, quanta armonia e quanta fioritura di versi nelle sue ottave! Che unzione di cuore, che soavità di sentimenti, che novità di concetti, che grazia, che spontaneità in tutto, nella forma come nel pensiero, nell'espressione come nell'idea! Auguriamo dunque al poemetto dell'illustre Barnabita la sorte, e ben la merita, dei libri destinati a vivere quanto i secoli lontani, e che il Cuore amorosissimo di Gesù, per la cui gloria fu scritto, lo renda caro e prezioso a tutti coloro che nella pietà e nella devozione di questo divin Cuore sperano di vedere rinata a vita cristiana l'imbarbarita Europa. Sì, auguriamogli che diventi una realtà il presagio che lo fa dire nell'ultima pagina del suo poema:

« E mira or come tutta già rischiara
Quella luce l'Europa, e in ogni terra
Come l'onda del Vero ognor più chiara
Scorre dal Vaticano. Oggi la guerra
È cessata nel mondo, e in santa gara
Mosse per una Fè, che il vincol serra
D'Amor, le genti omai secure appieno
Cercan riposo della Chiesa in seno.

« Cristo trionfa, e già riposa in pace
Il mondo e si consola, a nuova vita
Dal suo Cor richiamato... »

BARRÉ LODOVICO — Tractatus de virtutibus, nec non de donis Spiritus Sancti; cui praemittitur tractatus de passionibus, iuxta mentem D. Thomae ad usum Seminariorum et Cleri, auctore Ludovico Barré in Seminario Valleguidonensi sacrae theologiae professore. *Parisiis*, apud Berche et Tralin, editores, 69 Via dicta de Rennes, 1886. Due volumi in 16, di pagg. 294, 396.

Migliore elogio di questi due volumi non crediamo di poter fare che riferendo un tratto di lettera che il ch. Autore degnava dirigerci. « Leur Eminences (ci diceva egli) les Cardinaux Parocchi, Pecci et Zigliara, qui ont daigné prendre connaissance de mon travail, m'ont fait parvenir leur encouragements. Ces précieux témoignages me font espérer que cet ouvrage peut être utile aux élevés des Séminaires, leur donner le goût des bonnes études théologiques, et leur faciliter l'intelligence du Docteur Angelique. » Dopo gli encomii di sì alti e sì autorevoli personaggi, inutile tornerebbe e meschina ogni nostra lode.

BAUNARD Mgr. — Histoire du Cardinal Pie, Évêque de Poitiers, par Mgr. Baunard Prélat de la Maison de Sa Sainteté, professeur d'histoire ecclésiastique aux facultés catholiques de Lille etc. etc. Deuxième édition. *Poitiers*, H. Oudin, libraire-éditeur, 4, Rue de l'Éperon, 1886. Due vol. in 16, di pagg. 702, 758.

Uno dei personaggi più illustri non solo della Chiesa di Francia, ma, può dirsi con ogni verità, della Chiesa universale dei nostri tempi, è stato il Cardinal Pie vescovo di Poitiers; o si voglian considerare le sue virtù episcopali nel governo della Diocesi affidatogli dalla S. Sede, o l'opera indefessa da lui posta per difendere con dottissimi lavori le verità cattoliche e propagarle dappertutto. Ma ciò che massimamente è da commentare in quest'uomo apostolico, è quel sublime intento a cui diresse tutte le sue cure, di far cioè disparire dalla Chiesa di Francia quelle non poche anomalie, le quali ne rallentavano i vincoli di unione colla Santa Sede e davano occasione a sconci non leggieri, spesso con pericolo di mali anche maggiori. Le industrie e le fatiche dell' egregio Prelato, riuscito a guadagnarsi il favore e la cooperazione di altri illustri colleghi, furono coronate di felicissimo esito, e finalmente ebbero il più splendido suggello nei decreti del Sacrosanto Concilio Vaticano, di cui fu uno dei più fulgidi luminari. Ci bastino questi pochi cenni per invogliare alla lettura dell' annunziata storia della sua vita, scritta con somma accuratezza e sopra autentici documenti dal ch. Professore Mgr. Baunard.

BEATILLO ANTONIO D. C. D. G. — Storia di Bari, principale città delle Puglie nel regno di Napoli. Edizione seconda, per cura del P. Raffaele d'Addosio d. S. P. Pastore d'Arcadia. *Bari*, stabilimento tip. Cannone, 1886. In 8, di pagg. XII-247.

Il P. Antonio Beatillo di Bari, fu religioso di santa vita e di profonda dottrina, come lo dimostrano le vite dei Santi che successivamente scrisse, e la Storia della sua patria da lui data alle stampe in Napoli nel 1635. Il ch. P. Raffaele d'Addosio delle Scuole Pie, che ne ha curato con molta solerzia la ristampa, nel breve commentario sulla vita di questo insigne cittadino di Bari, premesso alla Storia, si lamenta che a questo che ei dice, letterato, dotto, erudito linguista, profon-

do teologo, e storico emeritissimo, i suoi concittadini non abbiano ancora eretto un monumento: e quindi conchiude: « ma a chi altro, più che a costui, va dovuto tale attestato di gratitudine? chi più che costui diè gloria al suo paese natio? »

BESI ALESSIO — Inumazione e cremazione dei cadaveri. *Padova*, tip. del Seminario, 1886. In 12, di pagg. 115.

L'egregio signor Conte Alessio Besi avea già trattato questo importantissimo tema in un libretto, di cui scrisse alcune parole il nostro periodico. Ora gli è parso venuto il tempo di ritornare sullo stesso argomento, dandogli una ampiezza maggiore e un più largo svolgimento. Egli prende a trattare dell'inumazione e della cremazione dei cadaveri, considerate nella religione, nella storia, nella igiene, nell'economia e nel sentimento. Merito principalissimo del libro è dunque questo di mostrare con argomenti desunti più che dalla ragione, dai fatti, che mentre l'inumazione è conforme agli insegnamenti della religione e della scienza, la cremazione invece è in aperta guerra coll'una e coll'altra. Senza che, il sentimento umano si ribella all'idea di questa pratica infernale, o come la chiama il Brunetti, di questo *delirio*: imperocchè « conviene aver perduto il capo, scrivea il celebre Moignò nel suo periodico *Les Mondes*, per giungere al punto, di voler sostituire al modo ordinario di seppellimento il processo della cremazione, diretto a convertire l'incastellatura delle ossa umane in un pugno di cenere. » Il libro del ch. Besi è dunque importantissimo non solo pei tanti pregi di erudizione, di dottrina, e di logica, ma perchè la massoneria in Italia lavora indefessamente per la sostituzione del forno crematorio al seppellimento. « Non essendo ancora, per fortuna, la lotta ai cimiteri cristiani ed alla inumazione, giunta al grado di poter tenersi certa della vittoria e così proclamarla come una nuova conquista della civiltà, conviene che noi ci agguerriamo contro di essa, che combattiamo contrariandole con tutte le forze il terreno che vuole usurparci. Conviene, che noi sulla così detta questione della cremazione, spandiamo più di luce che si può. » Così l'autore nella prefazione, e da tutto il complesso del suo libro a mi pare che nulla manchi in esso per questo doppio e nobilissimo fine.

BOCCACCINO FRANCESCO e CAUCINO ANTONIO — I legati perpetui di messe dimostrativi e tassativi ed il favore delle cause pie; per gli Avvocati Boccaccino Francesco e Caucino Antonio. *Torino* 1886, tip. Salesiana S. Marino, Via Bertola, 21. In 8, di pagg. 104.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo XVIII, agosto, settembre-ottobre 1885. *Roma*, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata, n. 3, 1885. In 4, di pagg. 60, 98.

BONOMELLI MONS. GEREMIA Vescovo di Cremona — Proprietà e socialismo. Che devesi fare? Edizione 2ª con aggiunte e ritocchi dell'autore. *Cremona*, Enrico Maffezzoni, libraio editore, 1886. In 16, di pagg. 88. Prezzo L. 1.

CALABRÒ GIUSEPPE MARIA — Il più bel giorno di mia vita; ossia il sacerdote cattolico sul triplice campo del sangue, dell'eresia, della

scienza; pel sacerdote Giuseppe Maria Calabrò. *Piacenza*, tip. e lit. Fratelli Bertola, 1886. In 16, di pagg. 66.

È una breve, ma ben ragionata e calda apologia del sacerdozio cattolico, dedotta dalle perenni vittorie da lui riportate in una triplice lotta: contro la violenza cioè da lui vinta col martirio; contro l'eresia da lui debellata col far trionfare la fede; contro la falsa scienza da lui superata colla luce della scienza vera. Egli la indirizza ai fratelli nel sacerdozio, perchè non si lascino vincere dalla guerra che ora arde contro il clero, sia coi fatti, sia colle calunnie e coi vituperii; ma seguendo le orme gloriose dei loro consorti nell'apostolato cattolico, combattano virilmente contro le sètte massoniche, onde ora è mossa la guerra, sicuri del trionfo che coronerà il loro valore.

CATANI TOMMASO d. S. P. — Ugo e Truffolino. *Firenze*, tipografia Calasanziana, 1886. Un volume in 16, di pagg. 306. Prezzo L. 1, 50. Rivolgersi alla libreria Chiesi, Via de'Martelli, n. 8, Firenze.

Il ch. P. Catani delle Scuole Pie ha un garbo singolare nel saper congiungere l'utile al dolce ne'suoi libri di lettura pe'bambini. Della quale abilità dà ora una pruova anche più segnalata in questo che ultimamente ha pubblicato. Chi ben lo consideri, è quasi un corso di 1ª e 2ª Classe Elementare; ma le materie vi son disposte per guisa, che lungi dal recar noia, diventano anzi argomento di saporitissime ricreazioni. In esse la vita del fanciullo nella scuola è al vivo sceneggiata, con que' riscontri e contrasti che tanto accendono l'emulazione ne'giovanetti; e sono insieme qua e colà rallegrate di graziosi aneddoti, apologhi ed esempii, e tutto in bel conserto con istruzioni letterarie graduate, morali e religiose, le quali procedono di pari passo e s'insinuano soavemente a formare non meno le menti che i cuori degli allievi. Noi non sapremmo raccomandare a bastanza agl'istitutori questo utilissimo libro.

CATALOGO generale della tipografia Pontificia ed Arcivescovile dell'Imm. Concezione e della società litoleografica San Giuseppe in Modena. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1886. In 16, di pagg. 204.

CAUCINO ANTONIO – Vedi BOCCACCINO FRANCESCO e CAUCINO ANTONIO.

CESARI ANTONIO — Ragionamenti inediti del P. Antonio Cesari, utili specialmente al Clero, e per la prima volta pubblicati dal Teol. Michele Ponza. *Torino*, Collegio degli Artigianelli, tipografia e libreria S. Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, 1886. In 16, di pagg. 90. Prezzo L. 1 franco di posta.

Il nome solo del P. Antonio Cesari è di più che bastevole encomio a questa pubblicazione. I ragionamenti riportativi, non riguardano solamente il clero, quale p. e. quello sullo zelo e sul fervore necessarii ad un prete, e sul frequente trattar col mondo che fanno i preti; ma anche il resto dei fedeli come sarebbe il ragionamento sopra l'Eucaristia e la meditazione della morte.

Ci rallegriamo pertanto col ch. Editore e lo ringraziamo di cuore per aver messo alla luce questo tesoretto, finora nascosto.

CINQUE VENERDÌ O DOMENICHE in ossequio alle sacre Stimmate del gran Patriarca S. Francesco d'Assisi; mirabile e salutare esercizio di pietà, proposto ai divoti del santo. *Lodi*, tip. Laudense di Giulio Oldani, 1886. In 16, di pagg. 24.

FERRARI D. BARNABA — Del Salterio in generale. *Venezia*, tip. Patriarcale, MDCCCLXXXVI. In 16, di pagg. 58.

Non è questo un commento dei Salmi, ma un erudito e ben ideato trattatello sul Salterio in genere che può scusare presso i giovani sacerdoti specialmente, a'quali dall'Autore è diretto, la lettura di più ampi volumi dello stesso argomento.

FORMICOLA GENNARO, Parroco di Portici — L'Arpa del Rosario. *Napoli*, R. stab. tip. com. De Angelis. Strada Portamedina alla Pignasecca 44, 1886. In 12, di pagg. 56.

Bellissima l'idea di cantare le glorie del SS. Rosario in tempi in cui questa dolcissima pratica devota è divenuta l'oggetto delle piissime cure del regnante Romano Pontefice. Il reverendo Parroco di Portici vi ha posto, oltrechè tutto il suo ingegno, il suo cuore e la sua pietà. Quelle dodici poesie che egli ha dato alla luce in un elegantissimo volume, sono infatti dettate con tanto slancio di cuore, ed arricchite di tanti tesori di stile poetico, che al leggerle ti senti trasportato davvero in più spirabile aere e a benedire il Signore che in mezzo al tristo coro dei cantori di Satana e di Venere impudica, ci fa sentire le soavi armonie dell'arpa cristiana.

GENNARO (P.) DI S. STANISLAO — Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti e il cimitero di Sant'Eutezio di Ferento, precedute da brevi notizie sul territorio dell'antica via Ferentana. *Roma*, tip. di F. Cuggiani. Via della Pace 35, 1886. In 8 gr. di pagg. 388.

Il dotto e laborioso Passionista, che nel 1883 avea già dato alla luce le Memorie storiche sopra S. Eutizio di Ferento ed il suo Santuario, incoraggiato dal favore con cui quelle furono accolte dal pubblico, ha voluto in quest'altro suo lavoro critico ed archeologico compiere tutta la storia di quell'illustre confessore della fede. Per valutare il merito di questo libro converrebbe prima di tutto conoscere il lungo e faticoso studio che il ch. Autore ha dovuto mettere a raccogliere monumenti di ogni sorta per illustrare un sì nobil soggetto di cristiana archeologia. Innanzi tutto ha dovuto studiare gli Atti del Santo martire di Ferento; e studiarli tanto più attesamente, in quanto questo insigne testimonio della fede è uno di quei molti la cui memoria rimase quasi spenta, e in quel poco che ne giunse fino a noi, malamente travisata. Ora questo studio sull'autorità degli Atti, ha avuto il vantaggio di condurre il valente storico ed archeologo a stabilire la verità in tutte e singole le sue parti, sopra le quali da irragionevoli controversie erano state addensate tenebre. Allo studio critico, dovea necessariamente aggiungersi l'archeologico per isfatare anche su questo campo i sofismi dei contradditori, i quali hanno negato come autentici gli atti del martirio di S. Eutizio, mettendo in dubbio la persecuzione mossa contro i cristiani dall'imperatore Claudio II detto il *Gotico*, intorno all'anno 270. Ora lo studio prettamente archeologico, cioè la descrizione della cripta e del cimitero cristiano che si formò intorno alla tomba del Martire, non che quella della Basilica che nel tempo della pace fu eretta sopra la medesima, infine molte altre memorie che il ch. Autore fa rivivere o perchè sco-

nosciute o perchè mal interpretate da chi aveale trattate senza bene studiarle, tutto questo lungo, assiduo, faticoso lavoro di tre anni, che tanti ha dovuto egli spendervene hanno avuto il felicissimo esito di veder confermata una verità storica diventata famosa per le opposizioni che le si son fatte. E ciò basti a fare apprezzare dai nostri lettori il merito del presente volume il quale, insieme col precedente delle Memorie storiche forma un bel paio, a confusione di certa gente che il Sacerdozio cattolico spacciano incapace di studii di profonda ed accurata critica.

GUILLOIS AMBROGIO — Il domma della confessione, difeso dagli attacchi degli eretici e degl'increduli dall'Abate Ambrogio Guillois, Parroco di Mans, Autore della spiegazione storico, dommatica, morale, liturgica e canonica del Catechismo. Traduzione di Monsignor Baldassarre Mazzoni, già Vicario della diocesi di Prato. Seconda edizione da esso corretta e ritoccata. *Firenze*, tip. editrice di A. Ciardi, 1886. In 16, di pagg. 320. Prezzo L. 2. 50.

HATTLER FRANCESCO d. C. d. G. — Piccolo giardino dei fanciulli cristiani, versione libera dal tedesco di un Padre d. M. O. In 12, di pagg. 232. *Modena*, tip. dell'Immacolata Concezione, 1886. Si vende ivi al prezzo di L. 1, 20.

Questo grazioso libretto, stampato in belli e nitidi caratteri, dalla benemerita tipografia dell'Immacolata di Modena, dal traduttore è offerto ai bambini, cioè ai giovanetti d'ambo i sessi, pei quali è adattatissimo. Contiene tutti i più preziosi insegnamenti di verità, per esempii, scelti fra i più opportuni che ci offra la agiografia cristiana. Onde, per questo rispetto, sarà utilissimo ai genitori, ai maestri, a quanti curano l'educazione dei fanciulli: ed a tutti molto lo raccomandiamo. Il presente volumetto è un estratto dell'opera maggiore pubblicata dal P. Francesco Hattler, ma estratto che l'Autore ha compiuto egli stesso. L'accoglienza che ha avuta in Germania e fuori, mostra il valore suo non comune; giacchè in poco tempo se ne sono fatte quattro edizioni in Germania, ed è stato tradotto in francese, inglese, ungherese, slavo, fiammingo, olandese. La presente versione italiana è assai stimabile pel candore dello stile e la purezza della lingua. Il perchè i giovanetti che svolgeranno le pagine di questo bel libriccino gusteranno a un tempo medesimo e le soavi bellezze della verità, praticata da loro coetanei, ed il sapore di una favella schiettamente italiana.

IL PURGATORIO E LE ANIME PURGANTI. Nuovo mese di novembre contenente il trattato del Purgatorio scritto da santa Caterina da Genova illustrato da copiosissimi esempii. *Roma*, tip. editrice romana, Via del Nazzareno, 14, 1886. In 16, di pagg. 160. Prezzo una copia Cent. 15. Un pacco postale (50 copie) L. 5. Mille copie franche di porto L. 94.

L'aureo trattatello del Purgatorio composto da Santa Caterina da Genova è uno dei più belli, (se non forse il più bello) che siasi da mano ascetica scritto su tale soggetto. Ottimo divisamento adunque fu quello dell'autore, di dividere il suddetto trattato in tanti capi quanti giorni conta il Novembre, assegnandone un capo a ciascun giorno. Al trattato della Santa fa egli seguire un bell'esempio affine

di accendere nel pio lettore viemaggiormente la divozione alle anime purganti; ed all'esempio fa tener dietro la pratica di alcune preghiere. In fine è appendice al libro una breve relazione del Circolo attivo di soccorso ed unione ai suffragi in pro delle anime penanti del purgatorio. In questo mese sacro alle anime purganti, non possiamo fare a meno di raccomandare caldamente ai nostri lettori questo caro volumetto acconcissimo a destare nelle anime nobili e delicate una tenera compassione per i loro amati defunti.

L'ANIMA PIETOSA verso le anime del purgatorio con aggiuntavi la corona degli Angeli. *Treviso*, tip. dell'istituto Mander, SC. Ap. 1886. in 16, di pagg. 112. Prezzo Cent. 25.

LANNA DOMENICO — Discorsi in onore dell'Apostolo S. Paolo, Protettore della città d'Aversa, recitati nella Chiesa cattedrale nel Gennaio 1886, ricorrendo la festa della sua conversione, dal Can. Domenico Lanna di Caivano. *Aversa*, tip. nell'Istituto artistico Giacomo Turi e figli, 1886. In 16, di pagg. 46.

Nel solenne triduo che nella città di Aversa precede la festa della conversione dell'apostolo delle Genti, il ch. Autore tenne nel passato gennaio tre discorsi nella Chiesa cattedrale, molto adatti a' nostri tempi, provando come il glorioso Apostolo smascherate avesse 1° le false dottrine del secolo che riguardano la scuola, 2° le teorie spettanti alla famiglia, e 3° le massime che circolano per la società riguardo alle masse popolari.

Oltre all'incontrastabile opportunità di questi tre bei discorsi e l'erudizione onde vengono dall'Autore abbelliti, è molto a lodare la forza degli argomenti desunti dalle sublimi dottrine rivelate contenute nelle lettere del Grande Apostolo, del quale si solennizzava la festa.

LEMOYNE G. B. — Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto edificante ed ameno, pel sac. G. B. Lemoyne. *Torino*, 1886, tip. e lib. Salesiana. In 16, di pagg. 188. Prezzo cent. 80.

Chi non conosce il celebre Don Bosco? Una domanda nasce però spontanea nella mente: chi è che lo ha così formato? A questa legittima curiosità soddisfa il presente racconto edificante veramente ed ameno ove dipingonsi a vivi colori e la madre di Don Bosco, e il figlio. Le madri di famiglia specialmente quanto non avranno ad imparare da questa lettura per bene educare i proprii pargoletti e per sostenere con cristiano coraggio certe sventure di famiglia? « Non ricca dice l'Autore, ma con un cuor di regina, non istrutta in scienze profane ma educata nel santo timore di Dio, priva ben presto di chi dovea essere il suo sostegno, ma sicura coll'energia della sua volontà appoggiata all'aiuto celeste, seppe condurre a termine felicemente la missione che Dio aveale affidata. » Se tutte le madri, coll'esempio di questa, potessero de' proprii figliuoli formare tanti Don Bosco, se ne potrebbero certamente stimar venturate.

LUCHINI LUIGI — Il beato Rollando da Cremona Maestro di san Tommaso d'Aquino in Cremona e sue opere. Squarcio di storia del secolo XIII. *Cremona*, tip. Montaldi, 1886. In 8, di pagg. 78.

Le notizie raccolte in questo prezioso volume intorno al B. Rolando, a S. Tommaso d'Aquino suo discepolo in Cremona e alla storia del secolo XIII, palesano

grande studio che l'egregio D. Luigi Luchini ha posto sopra quell'importante periodo di storia, in cui per l'opera di Rolando cremonese e dell'Aquinate la scienza venne « richiamata sopra retto sentiero, anzi avviata ad indefinibile meta.» Il libro del dotto parroco cremonese ha poi l'importanza di far vedere l'enormità di coloro che menarono il piccone distruttore sul Convento e sulla Chiesa di S. Domenico, il più bel monumento di Cremona, il nido avventurato dove Rolando creò la medicina e la dialettica, e l'Aquinate, educato alla sua scuola, portò questa dialettica a tanta precisione da darle la solidità delle forme geometriche.

LUXARDO D. FEDELE — L'Arpa Angelica del Sac. Prof. D. Fedele Luxardo. *Genova*, tip. Cristoforo Colombo, 1886. Un vol. in 12, di pagg. 344.

La feconda vena del ch. D. Luxardo, già ben nota ai nostri lettori per le varie pubblicazioni in prosa, da noi a suo luogo annunciate, si mostra in questo nuovo volume non meno ricca in poesia. L'*Arpa* è una raccolta di brevi componimenti poetici, sonetti, inni, canzoni, canzoncine, ottave, terzine ecc., di argomenti svariatissimi, ma tutti sacri e pii; onde per tal rispetto ben le sta il nome di *Angelica*. Non diremo che angelica sia anche la poesia; ma per la nobiltà di sentimenti, pel vivo calore dei santi affetti, che ella spira, e per una cotale facilità non inelegante di verso che distingue il nostro poeta, ella merita certamente un bel posto tra le poesie popolari d'argomento religioso, onde la nostra Italia è già sì ricca.

MARY CORREALE — Lo Xifia del comm. Diego Vitrioli recato in versi italiani. *Siena*, tip. edit. San Bernardino, 1886. In 12 di pagg. 39.

Se questo carme didattico al valentissimo latinista comm. Diego Vitrioli, decoro della città di Reggio di Calabria, meritò, oltre la medaglia d'oro dell'Accademia di Amsterdam, l'elogio di *elegantissimum latinae poëseos cultorem*, mandatogli dal celebre letterato olandese Van de Leppen, crediamo che non piccola lode debba tributarsi al suo traduttore, perocchè se con i suoi elegantissimi versi latini sulla pesca del *Pesce-Spada*, il Vitrioli ricorda le glorie dei Sannazzari, dei Pontani, dei Flaminii, dei Cunich e dei Petrucci, il ch. Mary-Correale colla sua traduzione italiana ci richiama alla memoria i nomi di quei valorosi traduttori che da Vincenzo Monti sino ai più recenti dimostrarono col fatto che non tutti i traduttori son traditori. Nella versione infatti del Correale c'è fedeltà, eleganza, spontaneità ed armonia di verso, cotalchè tra l'autore e il traduttore non corre altra differenza che quella dell'idioma.

MAZZONI BALDASSARRE — Vedi GUILLOIS AMBROGIO.

MEARINI P. CAMILLO d. C. d. G. — Memorie biografiche del P. Camillo Mearini d. C. d. G. pubblicate da un Religioso d. m. C. *Città di Castello*, stabil. tipo-litografico S. Lapi, 1886. In 16, di pagg. IV-214. L. 1, 50. Per chi ne acquista almeno 10 copie L. 1, 20 ciascuna, non compresa la posta.

Leggendo queste memorie si dice tosto: Ecco una buona penna italiana che scrive già con bel garbo e promette assai. Si leggono proprio volentieri, ed il piacere cresce coll'andar avanti nella lettura. Il P. Mearini che per tanti anni esercitò l'ufficio di maestro de' Novizii vi è ben dipinto e pare di vedercelo innanzi. Che

se ciò accade a chi non lo ha conosciuto, quanto più dovrà avvenire a coloro che lo avvicinarono, e furono testimonii delle sue non volgari virtù, e specialmente a coloro a cui toccò la bella sorte di averlo a direttore dello spirito? Per questi ultimi tornerà la lettura delle presenti memorie più interessante ancora per una particolare ragione, ed è che vi troveranno altresì le biografie di tante persone care a loro note, quali sono i PP. Altini, Arnone e Mingardi, e sopratutto il Dott. Ignazio Ronchi morto novizio del P. Mearini.

E non solo a' Novizii di detto Padre, e a quelli che più da vicino il conobbero, ma a tutti avvisiamo che le presenti memorie sieno per essere di eccitamento a virtù e somministrare un non spregevol modello d'imitazione segnatamente a coloro che nella religione hanno l'arduo e delicato incarico di guidare la gioventù per la via della santità.

MORGÈRA GIUSEPPE — L'alba e il meriggio della Redenzione; ossia i misteri dell'Immacolato Concepimento e dell'Assunzione di Maria Vergine, predicati al popolo in due Novene ed in due Panegirici dal Canonico Giuseppe Morgèra Parroco di Casamicciola. Seconda edizione. *Napoli*, Tipografia editrice degli Accattoncelli, San Raffaele a Mater Dei, 1886. In 16, di pagg. 342. Prezzo L. 4.

All'alba della Redenzione, pubblicata dal ch. Autore la prima volta nel 1879, aggiunse questa volta il meriggio, ossia i misteri dell'Assunzione di M. V. ch'ei fa di pubblica ragione per testificare il suo riconoscimento alla stessa Vergine che da morte imminente lo campò nell'orribil disastro di Casamicciola.

La nobiltà de' concetti nati da una mente nutrita di buoni studii dommatici e biblici, la copia di erudizione, lo stile caldo, lucido e immaginoso che resero accetta la prima parte di questo volume massime ai banditori della divina parola, raccomandano ai medesimi anche questa seconda, che spetta alla gloriosa Assunzione della gran madre di Dio (V. *Cic. Catt.* Serie X, vol. XII, pag. 603).

OFFICIUM et Missa in festo et per octavam Corporis Christi, una cum commemorationibus festorum, quae infra eam occurrunt, secundum missale et breviarium romanum S. Pii V, Pontif. Max. iussu editum, Clementis VIII, Urbani VIII et Leonis XIII auctoritate recognitum. *Augustae Taurinorum*, ex typ. Pontificia et Archiepiscopali Eq. Petri Marietti, 1886. In 16, di pagg. 218. Prezzo L. 2. 50, Copie 12, L. 25. In tela L. 3, Copie 12, L. 30.

OFFICIUM in festo omnium sanctorum, una cum officio defunctorum, secundum Breviarum Romanum S. Pii V, Pontif. Max. iussu editum, Clementis VIII, Urbani VIII et Leonis XIII auctoritate recognitum. *Augustae Taurinorum*, ex typ. Pontificia et Archiepiscopali Eq. Petri Marietti, 1886. In 16, di pagg. 126. Prezzo L. 1. 50, Copie 12, L. 15. In tela inglese L. 2, Copie 12, L. 20.

PAGNONE ALFONSO M. — Versi del Padre Alfonso M. Pagnone Barnabita. *Torino*, tip. fratelli Speirani, 54 via Bertola, 1886. In 16, di pagg. 56. Prezzo L. 1.

Ripetiamo qui il giudizio che degli altri versi del medesimo ch. Autore portammo nella Serie XI, vol. XI, pag. 346; al qual luogo rimettiamo il cortese lettore.

PALMIERI DOMENICO S. I. — Commentarius in Epistolam ad Galatas, auctore Dominico Palmieri S. I. Phil. et Theol. Doctore et SS. Scripturarum Lectore. *Galopiae (Gulpen*, presso *Maëstricht, Olanda)*, tip. Alberts, 1886. Un vol. in 8, di pagg. XX-262. Prezzo L. 3, 75. Chi acquista 12 copie, ha il ribasso del 20 per cento, e la copia 13ª gratis. Dirigersi per la compera all'editore Monsieur P. Duffels, Rue de Tongres 2237, Maëstricht.

Son pochi mesi, dacchè annunciammo (Quaderno del 3 luglio 1886) lo *Specimen criticum exegeticum* del ch. P. Palmieri, *De veritate historica Libri Iudith, aliisque SS. Scripturarum locis;* ed ora ci gode l'animo di presentare ai nostri lettori un nuovo insigne lavoro del medesimo: lavoro di maggior lena, che non è più un mero Saggio sopra alcuni tratti biblici, ma un pieno e dottissimo Commentario dell'intiera Epistola di S. Paolo ai Galati.

Dopo una breve *Praefatio,* in cui l'Autore rileva la fallacia radicale dell'odierno Razionalismo biblico, viene una *Introductio critica,* ove si propongono e risolvono alcune questioni preliminari, intorno all'Autore, al tempo, al luogo, al tema, allo scopo ecc. dell'Epistola. Indi comincia il *Commentarius;* nel quale il Palmieri, seguitando Capo per Capo e verso per verso il testo dell'Apostolo, nell'originale greco con a fronte la versione latina della Volgata, ad ogni piccol tratto si sofferma per esporre minutamente ed illustrare il testo medesimo sotto ogni rispetto, grammaticale, filologico, dommatico, polemico, mostrando il vero senso dell'Apostolo e il nesso delle sue sentenze, dilucidando i passi oscuri, confutando gli errori dei falsi esegeti, protestanti e razionalisti, e ponendo in rilievo le sublimi dottrine nell'Epistola contenute. Per maggior chiarezza, l'Autore distingue l'Epistola in due *Parti:* la 1ª teoretica ossia *dogmatica* (Cap. I. — Cap. V, 6), la 2ª parenetica ossia *morale* (Cap. V, 7 — Cap. VI, 10); a cui segue la *Conclusione* (Cap. VI, 11-18). Al Commentario inoltre son frammesse, nei luoghi opportuni, tre importanti Appendici: la 1ª (pag. 93 segg.) tratta della Questione cronologica, accennata dal verso 1 del Capo II; nella 2ª (pag. 98 segg.) si espone la *Doctrina Pauli de fide iustificante;* nella 3ª (pag. 249 segg.) intitolata: *Nonnulla de altera D. N.* παρουσία, si chiariscono alcune rilevanti questioni, relative alla seconda venuta di Gesù Cristo.

In luogo d'Indice, il Palmieri raccoglie i varii capi della dottrina teologica di san Paolo, in questa Epistola trattati, sotto i seguenti titoli: *De ecclesiastico Magisterio, De Trinitate, De Iesu Christo, De causa iustitiae, De necessitate operum bonorum, De ultimo fine; Divina Providentia, Angeli;* indicando a ciascun capo tutti i passi relativi dell'Epistola; della quale con ciò viene in iscorcio significata tutta la contenenza e l'importanza.

A quei lettori che già conoscono da altre sue Opere la profonda e solida scienza teologica e biblica del Palmieri, e l'arte ond'egli con singolare chiarezza e concisione sa condensare in poche pagine un tesoro di squisita dottrina, non accade che noi raccomandiamo questo suo *Commentarius.* Agli altri direm solo, che qui troveranno un vero modello di Commento biblico, nel quale ai pregi degli antichi e migliori esegeti cattolici si aggiunge il merito d'una sapiente modernità, quello cioè di aver adattato l'esegesi ai bisogni ed agli errori moderni, ed ai progressi che anche la scienza esegetica va coi nuovi studii sempre facendo.

PETRONIO FRANCESCO — In summam catholicae fidei contra gentiles divi Thomae Aquinatis elucidationes; addita recentiorum errorum refutatione principiis Angelici eiusdem innixa, auctore Francisco Petronio Protonotario Apostolico ad instar Participantium capituli concathedralis Iustinopolitani. *Neapoli*, ex typographia A. et Salvatoris Festa, Via dicta S. Blasii librariorium, 14, 1886. Due volumi in 8, di pagg. 368, 400.

Un commento che faciliti ai giovani studiosi l'intelligenza della Somma dell'immortal san Tommaso contro i Gentili, e ne svolga i principii e ne applichi le conseguenze a'varii bisogni dell'età nostra, non può non tornare in questi tempi utilissimo e di gradimento a chi ha fior di senno. Imperocchè in questa Somma non solo porgonsi come in compendio quelle cose che negli altri volumi dell'Aquinate più diffusamente si trattano, ma somministrasi un'arme potente per combattere gli errori cui la malvagità de'nemici di nostra fede mise in luce. Quivi ancora le verità dall'alto rivelate per maniera alle razionali discipline si congiungono, da apparir chiara la concordia della fede colla retta ragione. Però non tutti gl'intelletti, e molto meno i deboli dei giovani, han tanta forza di vista, da discoprire di primo colpo di tali verità la portata. Quindi è che per aiuto di questi il ch. Autore si è accinto a quest'opera laboriosa in cui, premesso il testo di san Tommaso, ne schiude il senso arcano dietro la scorta di illustri commentatori, e n'apre la via dell'intelligenza alla studiosa gioventù che di per sè stessa volesse introdurvisi e tentare le proprie forze. Siccome poi la dottrina dell'Angelico è sì piena e sì feconda da contenere in sè come in germe la confutazione degli errori ancora che nacquero dopo nel tempo; così il ch. Autore, riferiti in breve gli orrori dell'età nostra vi risponde applicando loro i principii dell'Angelo delle scuole. Di questo lavoro dunque potrannosi giovare i giovani ecclesiastici non solo, ma anche i secolari, che vi troveranno e saldissimi principii e perentorie risposte a tanti errori che serpeggiano per il mondo, ed avvelenano la moderna società in mezzo alla quale sono essi costretti di ritrovarsi.

PIEDELAMA (DA) P. LUIGI — Memorie intorno alla vita del M. R. P. Luigi da S. Giacomo, Missionario Apostolico, Minore Riformato della Provincia Serafica; per il P. Luigi da Piedelama della medesima Provincia. *Quaracchi* presso Firenze, tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1886. In 16, di pagg. 196. Prezzo L. 1. 50.

Queste memorie tornano benissimo in acconcio per questi tempi ne'quali sì fiera guerra si muove agli Ordini religiosi. È pertanto cosa lodevolissima far vedere chi siano questi uomini tanto dal mondo perseguitati. Ciò ha fatto il P. L. da Piedelama rendendo di pubblica ragione la vita di un uomo che fin dalla sua giovinezza diede il nome ad un istituto religioso così illustre e così benemerito della Chiesa e della civil società, che spese questa vita per tanti anni a vantaggio dei poveri montanari, che la espose sì di sovente a pericolo in una fiera pestilenza la quale in Tripoli di Barberia mieteva vittime senza numero, e ne consumò il rimanente nella predicazione della divina parola, nella preghiera, nella mortificazione e nel consegnare alle carte tesori di sapienza sacra.

Alla vita di quest'uomo apostolico, il ch. Autore fa seguire il *Memoriale*

dei divini favori scritto dal P. Luigi medesimo per ordine del suo confessore.

Crediamo che questa eccellente biografia scritta con molta conoscenza di causa per avere l'Autore diretta la coscienza del P. Luigi per circa un decennio, ed esposta con semplicità e purgatezza di stile, abbellito qua e colà da opportune riflessioni, riuscirà di giovamento, come l'Autore desidera, ai giovani italiani e specialmente a' suoi fratelli della Serafica Riformata Provincia, e servirà a tutti di sprone per emulare le virtù del servo di Dio.

PIZZOLI SAC. DOMENICO, Parroco di S. Niccolò all'Albergheria — Pel funebre anniversario del Sac. Salvatore Lanza di Frabri dei PP. dell'Oratorio. *Palermo*, tip. fratelli Puglisi. Via Gioiamia, vicolo Camello 20, 1886. In 8, di pagg. 26.

Del P. Salvatore Lanza, ornamento e lume della Congregazione di San Filippo dei Neri non meno che della Chiesa palermitana e del patriziato siculo, dopo un anno si parla ancora, come se la sua morte fosse avvenuta ieri, tanto cara memoria e desiderio di sè lasciò nella natia Palermo l'illustre estinto. L'egregio Parroco D. Domenico Pizzoli nella sua eloquente orazione funebre non è che l'eco dell'opinione pubblica del paese e quando diciamo eloquente, intendiamo di cosa dettata dal cuore, ed espressa in un linguaggio nobile, dignitoso, ricco d'unzione e scevro d'ogni lenocinio. Anche le *Iscrizioni*, dimostrano che il ch. Canonico Ferrigno è di quelli che si sanno levare all'altezza del soggetto senza perdersi in frascherie e gonfiezze.

POLETTO G. — Dizionario Dantesco di quanto si contiene nelle opere di Dante Alighieri, con richiami alla *Somma Teologica* di S. Tommaso d'Aquino; coll'illustrazione dei nomi proprii mitologici, storici, geografici; e delle questioni più controverse, compilato dal Prof. D. Giacomo Poletto. Volume Terzo G. H. I. *Siena*, tip. editrice S. Bernardino, 1886. In 16, di pagg. 362. Prezzo L. 4.

Rimettiamo il lettore a quanto scrivemmo di questo impareggiabile dizionario, ragionando del primo volume nel nostro quaderno 841, e del secondo nel quaderno 863; essendo questo terzo volume del tutto uguale ai precedenti nel metodo e negli altri pregi ivi notati.

RAIANO (DI) P. EPIFANIO — Opera scientifica sulla Via Crucis o Calvario; per il P. Epifanio di Raiano. Terza edizione accresciuta. *Napoli*, Premiato stab. tipografico e calcolitografico Gennaro De Masa, 52 Strada S. Sebastiano, 1886. In 16, di pagg. 128. Prezzo L. 1.

REMITALE CARLO ANTONIO — Vita di S. Bassano, Vescovo e Patrono di Lodi, scritta dal prete Carl'Antonio Remitale, corretta e compendiata da un divoto del Santo. *Monza*, 1886, tip. e libreria de' Paolini di Luigi Annoni e C. In 16 picc., di pagg. 144.

RUNDO ANTONIO — Il Giubileo del 1881 e la Donna. Conferenze del sacerdote D. Antonio Rundo, Arciprete di Alcara li Fusi. *Siena*, tip. editrice S. Bernardino, 1886. In 16, di pagg. 92. Prezzo cent. 80.

La donna secondo i disegni di Dio; la donna qual si vorrebbe dal liberalismo; la donna in faccia al divorzio; sono i temi che in tre conferenze con vivezza

siciliana, eloquenza e molta dottrina prende a sviluppare il ch. Autore. Egli le pronunziò per il Giubileo del 1881, ma la loro opportunità non è diminuita perdurando tuttavia le cause che all'Autore le ispirarono.

SESTINI S. — La carità privata in Italia. IV. Gli ospizi marini. (Estratto dalla *Scuola cattolica*, periodico religioso-scientifico-letterario di Milano, Anno XIV, vol. XXVII e XXVIII, quaderno 160-163). *Milano*, tip. di Serafino Ghezzi, Via A. Manzoni, Vicolo Facchini, 6. 1886. In 16, di pagg. 24.

Annunziamo con vero piacere questo articolo che è il quarto sulla carità privata in Italia, dal ch. Autore scritto con vivacità, e con quell'aurea disinvoltura di stile colto che si fa leggere sì volentieri anche dai più svogliati. Noi ce ne congratuliamo con lui sinceramente, e facciamo voti che prosegua il suo bel lavoro su questo rilevante argomento da lui così felicemente cominciato.

TACCONE-GALLUCCI DOMENICO — Memorie storiche del santuario di S. Domenico di Soriano nella diocesi di Mileto, per Domenico Taccone-Gallucci, Canonico Penitenziere della chiesa cattedrale della suddetta diocesi. *Napoli*, stamperia già Fibreno, strada Pignatelli S. Giov. Maggiore, n. 34, 1886. In 16, di pagg. 44. Prezzo L. 1.

Per raccomandare ai nostri lettori questo lavoro, ci basterà qui riferire la lettera che sua Eminenza il Card. Domenico Bartolini al quale è dedicato, si degna dirigere all'Autore, nè' seguenti termini: « Apprezzo assai il lavoro che la S. V. Reverendissima ha assunto, di tessere cioè la storia del famoso Santuario di San Domenico in Soriano, perchè, a quanto mi sembra, si è dato di esso qualche cenno, ma niuno ne ha parlato di proposito. Ben volentieri accetto la dedica di questo suo lavoro, perchè riguarda il mio Santo Patrono, per il quale nutro tutta la devozione, e perchè ho l'onore di essere Protettore dell'inclito Ordine dei Predicatori. Oltre di ciò son persuaso che sarà trattato con quella critica sana e severa, di che la S. V. Reverendissima ha dato egregia prova in altre storiche lucubrazioni. Accolga la S. V. Reverendissima l'espressione della mia più alta e sincera stima, con cui ho il bene di confermarmi della S. V. Reverendissima

« *Dev. Servitor vero*
« DOMENICO CARD. BARTOLINI. »

TAROZZI VINCENZO — Vincentii Tarozii sac. Bonon. Carmina. *Romae*, ex officina vatic., an. MDCCCLXXXVI. In 8, di pagg. 28.

Il sapore di classica latinità che hanno queste poesie, render le debbono accette ad ogni buon letterato. Per convincersene noi rimettiamo il lettore alla descrizione p. e. che il ch. Autore fa del disastro di Casamicciola, ov'egli dipinge tutta quell'orrenda catastrofe.

VALLAURI TOMMASO — Thomae Vallaurii Acroases factae studiis auspicandis litterarum latinarum in R. Athenaeo Taurinensi. *Senis*, ex officina S. Bernardini, An. M. DCCC. LXXXV. In 16, di pagg. 320. Prezzo L. 3

Non ci occuperemo qui ora del merito letterario di queste prolusioni, del quale altre volte, quando le medesime vennero separatamente alla luce, facemmo notare il merito singolare. Qui toccheremo soltanto di alcuni savii giudizii, esposti a

chiarissimo Autore in taluni
corsi inaugurali, riguardanti
di introdotti nelle scuole con
studii classici.

n sensato discorso tenuto dal
Senato nell'aprile del 1884,
l declinare degli studii se-
egnava egli di tal decadenza
numero cioè soverchio delle
scritte nei programmi agli
ginnasio e del liceo, i libri
adatti, tra quali tiene luogo
grammatica dello Scultz, o
a dannoso metodo introdotto
italiane per amore di novità
ervile imitazione degli stra-
stesse idee, presso a poco,
on classica latina eloquenza
queste profusioni, massime
ha per titolo: *De disci-
rum latinarum ad Ger-
ationem exacta.*

o è cosa che mal s'intende,
rti Italiani vogliano di viva
e alle nostre scuole metodi
all'indole dei nostri in-
non si addicono, ed esaltino
autori d'oltr'alpe che di noi
più famosi autori hanno me-
concetto, e Cicerone, il più
tini oratori, stimano non più
catello da nulla e un paro-
MMSEN, *Storia Romana,*

ice già che quel metodo sia
in sè stesso, nè che nessuna
r possa a'nostri studii lette-
non è adattato per formare
giovanetti ai buoni studii.
odo moderno d'insegnare il
gregiamente il ch. Autore in
XIX profusione) può bensì
le corredo di erudizione agli
sce dannoso quando sia in-
e scuole secondarie. Di fatti
nel notomizzare, nel decom-
lverizzare i vocaboli latini,
nel cercarne le origini, vuoi nel sanscrito,
vuoi nel celtico antico; nel paragonarli
con vocaboli affini od equipollenti, che si
trovano nelle altre lingue, insomma nel
dare la genesi, la trasformazione, la storia
delle voci latine senza badare tampoco alla
bellezza dello stile, al modo di scrivere
forbitamente, e senza toccare delle altre
nozioni che si debbono naturalmente ricavare
dallo studio di una lingua antica. Ora
io domando, se un tale metodo sia educativo
della mente degli scolari del ginnasio
e del liceo, o piuttosto non si debba
dire nato fatto per isterilire l'ingegno,
confinandolo in un pretto positivismo di
minute e noiose indagini. Laddove quando
noi insegniamo la lingua latina secondo
il metodo antico, non miriamo soltanto
a far loro imparare nudi vocaboli, o, che
è peggio, *radici di vocaboli*, ma miriamo
a far loro apprendere la storia dell'umanità,
ed avvezzarli al senso del bello, a
scrivere con proprietà, con chiarezza, con
eleganza, ad invogliarli della imitazione
delle eroiche virtù che illustrarono il popolo
più grande che sia vissuto sulla
terra. »

E qual è la conseguenza di questo
nuovo metodo così avverso, come dicevasi,
alla prima istituzione letteraria, e segnatamente
all'indole dei nostri ingegni? che
il genio così proprio degli italiani viene
nel primo apparire soffocato, che i giovanetti
si distillano e stancano il cervello ad
imparare una farragine di cose e non ne
approfondiscono nessuna, che riescono letterati
e scienziati superficiali. Ma che? Si
dovrà dunque tornare indietro all'antico,
ed escludere dalle nostre scuole tutto ciò
che da non molti anni vi si è introdotto? Il
discorso non torna, e qui cade ottimamente
in acconcio quel di Orazio: *Est modus in
rebus, sunt certi denique fines — Quos
ultra citraque nequit consistere rectum.* Sarà la voce autorevole del ch. Autore ascoltata? Iddio lo faccia, e noi
glielo auguriamo di vero cuore.

VASSALLO-PALEOLOGO F. — La concordanza dantesca. Fascicolo 2°. *Girgenti*, tip. di Luigi Carini, 1886. In 16, di pagg. 40.

Vedi ciò che scrivemmo del 1° fascicolo di quest'opera il 7 agosto di quest'anno, quaderno 667.

VERUCCHIO (DA) P. G. — Arte e morale. Nuove rime del P. G. da Verucchio M. O. R. *Imola*, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, Via Cavour, già Corso, 35, 1886. In 16, di pagg. 188. Prezzo L. 2.

È un bel volumetto che invoglia a leggere per la gran varietà dei temi che vi si svolgono in non meno di 175 sonetti, 60 dei quali formano la prima parte che tratta soggetti di arte, e gli altri la seconda che comprende gli argomenti morali. Lo raccomandiamo specialmente ai giovani avidi sempre di simili letture, i quali vi potranno trovare un pascolo sano condito dalle grazie della poesia.

VESPIGNANI ALFONSO M.ª — Due memorie relative alla questione circa l'origine dell'anima umana coll'appendice di una terza sulla mente del dottore san Tommaso d'Aquino, intorno all'immacolato concepimento di Maria Santissima lette nell'anno 1886, in tornate mensili dell'Accademia tomistica imolese dal socio direttore Mons. Alfonso M. Arcipr. Vespignani dell'Accad. Romana di San Tommaso d'Àquino. *Bologna*. tip. Mareggiani, 1886, p. 201.

Il nome del ch. Monsignor Vespignani è oggimai notissimo e celebre in Italia. Seguitatore della dottrina dell'Angelico Dottore san Tommaso in questo libro espone le teoriche dell'Aquinate sopra l'origine dell'anima umana e combatte il rosminianismo che alle medesime teoriche bruttamente si oppone. Per ciò che si attiene all'Immacolato Concepimento di Maria Santissima professa i principii filosofici che per ispiegare l'Angelico dottore ha sostenuti il ch. P. Cornoldi in un Opuscolo che eziandio troviamo stampato nel XXV volume dell'opere di san Tommaso dell'edizione parmense: coi quali principii rimane chiarito che il Santo dottore non può essere addotto come contrario al singolarissimo privilegio di Maria, definito qual domma di fede dall'immortale Pio IX. Altamente commendiano lo illustre Monsignor Vespignani, il quale è meritevole della gratitudine comune, poichè strenuamente anche nella *Scienza Italiana* combatte la falsa moderna filosofia. Per lo che fu dal sapientissimo Leone XIII innalzato ad essere tra i dieci italiani accademici dell'Accademia Romana di San Tommaso d'Aquino.

VITA di S. Romualdo Abate, fondatore delle Congregazioni Camaldolesi, cenobitica ed eremitica, tratta dalle opere del santo Cardinale Vescovo e Dottore Pietro Damiani, scritta da un idiota suo infimo discepolo. *Monza*, 1886, tip. e Libreria de' Paolini di Luigi Annoni e C. In 16 picc., di pagg. 208.

...rietà, ha saputo compiere
...re al mondo traviato potrà
...lla che farà vedere una volta
... la maravigliosa unità di mente

...ravescovo di Ferrara, che, sullo
... ai *MM. RR. Arcipreti e Vi-*
... movimento, « tenendo viva del
... la memoria di una siffatta di-
... gare che a tale scopo si vanno
...ico, dirigendo e favorendo i lavori
...individui e Corpi morali, e più che
... a capo del grande movimento, si
...ero, col pubblico attestato di affetto
... del popolo cristiano trova nell'attac-
...tro un maraviglioso elemento di unità

...pressi nelle Pastorali di mons. Vescovo

... di S. Tommaso, ordinata dalla munificenza
... Leone XIII, procede regolarmente e per
...a di simili pubblicazioni, anche speditamente.
...nziato, ha veduto testè la luce il III volume,
...ni, sulla scorta di codici numerosi e più re-
...ta Prefazione, e corredato di gravi ed eruditi
...à riscuotendo l'approvazione e la lode dei dotti.
...te il principale merito agli illustri Porporati, de-
...e a presiedere a tale pubblicazione, gli Emi Si-
...è a quei Padri Domenicani che attendono in modo
...uova edizione, e che non risparmiano studio e fa-
...rrisponda pienamente agl'intendimenti del Sommo

...o la sua piena soddisfazione, il Santo Padre si è
...ue menzionati Emi Cardinali un Breve di encomio.
...*nano* aggiunge a tal proposito:
... Emi Simeoni e Zigliara, vivamente penetrati del-
... loro dal Santo Padre, si sono affrettati di recarsi
...mente per deporvi l'omaggio della loro profonda

... dei Regesti di Clemente V, iniziata sotto gli
...za del Sommo regnante Pontefice, continua con
...ti, che tutta la stampa periodica ha potuto an-
... studiosi il quarto volume dell'Opera importan-

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN LIBRARIES

Chiesa la più accanita guerra. Esortò quindi i pellegrini ad usare tutti quei mezzi che la Religione suggerisce per mantenersi forti e costanti nella fede.

Dopo questo discorso il Santo Padre, impartita l'apostolica benedizione, ammetteva i pellegrini al bacio del piede e della mano, non senza esprimere a ciascun di loro parole di conforto e di paterna tenerezza, che fecero a tutti provare una gioia divina.

2. In quella che la diplomazia italiana è costretta, come sempre, da che l'Italia diventò nazione di trenta milioni, a portare in pace, non pur le insolenze francesi e lo sdegnoso contegno dei tedeschi, ma fino le subdole arti e i rigiri di una piccola repubblica americana; per un contrapposto, che fa comparire più grande anche agli occhi dei poco veggenti l'istituzione divina del Papato, questa stessa repubblica, che è quella degli Stati Uniti della Colombia, tratta col Papa con una deferenza, con un rispetto e con un contegno quale non assumerebbe, non diremo in faccia all'Italia, ma nemmeno colla potentissima Germania. Di che leggevamo che il giorno 12 ottobre il Santo Padre riceveva in udienza il signor Velez, ministro plenipotenziario degli Stati Uniti di Colombia reduce dal suo congedo. Sua Santità s'intrattenne in cordiale colloquio coll'egregio diplomatico, a cui parlò a lungo degl'interessi religiosi della Colombia raccomandandoli all'attenzione del ministro perchè se ne facesse interprete presso il suo governo.

Caduto poscia il discorso sopra Cristoforo Colombo, il Santo Padre dimostrò il più vivo interesse pel movimento che vi è sì in America, sì in Italia per la celebrazione del quarto centenario della scoperta del Nuovo Mondo, e fece noto essere suo desiderio di cooperare a quella solennità colla pubblicazione di documenti Vaticani che si riferiscono alla scoperta di Colombo ed alla storia di quella regione. Da ultimo raccomandò al Ministro gl'Italiani residenti nella Colombia, i quali, per una malaugurata vertenza, si trovano oggidì in poco buone relazioni con quel governo. *Et haec meminisse iuvabit* a Bernardino Grimaldi autore del *Papa nemico d'Italia.*

3. Man mano che ci è dato di conoscere gli atti dell'Episcopato italiano in apparecchio alla celebrazione del Giubileo sacerdotale del Santo Padre, abbiamo caro di tenerne nota per la storia della manifestazione religiosa, che, a dispetto di tutte le agitazioni anticlericali, si compirà coll'aiuto di Dio da tutto il mondo alle fine del prossimo anno; imperocchè la parola dei Pastori, meglio che quella dei giornali e dei Comitati è un mezzo efficacissimo a mettere in ogni luogo un santo moto di preparazione per quella carissima festa. Primo nella quindicina ora scorsa ci si presenta l'Arcivescovo di Reggio di Calabria, il quale con una bellissima Pastorale al *Clero ed al dilettissimo popolo* reggino esorta ed eccita i suoi diocesani « a concorrere coi credenti di tutta la terra a questa solenne dimostrazione d'affetto al Padre comune al sapientissimo Leone XIII...

che, in pochi anni e in mezzo a mille contrarietà, ha saputo compiere luminosamente tante opere grandiose; mentre al mondo traviato potrà essere principio di ravvedimento, come quella che farà vedere una volta di più la potente vitalità della Chiesa, e la maravigliosa unità di mente e di cuore che anima i credenti. »

Vien poi monsignor Luigi Giordani Arcivescovo di Ferrara, che, sullo stesso argomento, dirigeva una circolare ai *MM. RR. Arcipreti e Vicarii foranei*, perchè coadiuvino il bel movimento, « tenendo viva del continuo in mezzo ai loro parrocchiani la memoria di una siffatta dimostrazione, partecipando loro le sante gare che a tale scopo si vanno ogni dì più palesando nell'orbe cattolico, dirigendo e favorendo i lavori preparatorii, che si allestiranno dagl'individui e Corpi morali, e più che tutto mettendosi i singoli sacerdoti a capo del grande movimento, si otterrà di dimostrare al mondo intero, col pubblico attestato di affetto al Sommo Pontefice, che la fede del popolo cristiano trova nell'attaccamento alla Cattedra di san Pietro un maraviglioso elemento di unità e di vita. »

Analoghi sentimenti sono espressi nelle Pastorali di mons. Vescovo di Mantova e di Alba.

4. L'edizione delle Opere di S. Tommaso, ordinata dalla munificenza del regnante Sommo Pontefice Leone XIII, procede regolarmente e per quanto lo comporta la natura di simili pubblicazioni, anche speditamente.

Come già abbiamo annunziato, ha veduto testè la luce il III volume, condotto, come i due primi, sulla scorta di codici numerosi e più reputati; preceduto da dotta Prefazione, e corredato di gravi ed eruditi commenti, che vanno già riscuotendo l'approvazione e la lode dei dotti.

Se ne deve certamente il principale merito agli illustri Porporati, designati dal Santo Padre a presiedere a tale pubblicazione, gli Emi Simeoni e Zigliara; nonchè a quei Padri Domenicani che attendono in modo speciale a curare la nuova edizione, e che non risparmiano studio e fatiche perchè questa corrisponda pienamente agl'intendimenti del Sommo Pontefice.

Per attestare intanto la sua piena soddisfazione, il Santo Padre si è degnato di dirigere ai due menzionati Emi Cardinali un Breve di encomio.

L'*Osservatore Romano* aggiunge a tal proposito:

« Sappiamo che gli Emi Simeoni e Zigliara, vivamente penetrati dell'alta degnazione usata loro dal Santo Padre, si sono affrettati di recarsi ai piedi di Lui espressamente per deporvi l'omaggio della loro profonda riconoscenza. »

5. La pubblicazione dei Regesti di Clemente V, iniziata sotto gli auspicii e per la munificenza del Sommo regnante Pontefice, continua con sì ampii e copiosi risultati, che tutta la stampa periodica ha potuto annunziare ai dotti e agli studiosi il quarto volume dell'Opera importan-

tissima. Un'altra cosa aggiunge pregio a questo prezioso volume ed è che l'illustre P. Abate Luigi Torti e i suoi egregi collaboratori, cioè i Padri D. Gregorio Palmieri, D. Anselmo Caplet, D. Giovanni Sarcander e Francesco Navratil, han voluto, con nobile divisamento, compierne la stampa per l'onomastico del Santo Padre, loro augusto mecenate. Un esemplare assai splendido fu dunque, la vigilia di san Gioacchino, deposto ai piedi di Sua Santità Leone XIII, il quale alle illustri loro fatiche diede degno compenso coll'aggradimento mostratone e la sua apostolica benedizione.

Il volume che annunziamo comprende gli atti del quarto anno di Clemente V, dal 14 novembre 1308 sino al 13 novembre dell'anno seguente. I suoi 1469 documenti vendicano il nome di quel Pontefice da antiche e recenti accuse non pure nei fatti d'interesse generale, ma ancora negli eventi particolari delle diverse nazioni; avvegnachè vi si rinvengono in gran copia notizie sinora non conosciute intorno a chiese, a monasteri, a famiglie e istituzioni molteplici di quel tempo; e queste notizie valgono a mostrare la nobile e lodevole operosità di Papa Clemente V. Questo accenno dee mettere desiderio negli scienziati e segnatamente nei cultori degli studii storici, di giovarsi di tante e sì preziose notizie, e di rallegrarsi cogli insigni figliuoli di san Benedetto, i quali, secondando gli alti intendimenti di Leone XIII, danno mano a lavoro sì splendido e monumentale.

6. Altrove toccammo delle trattative intavolate tra la Santa Sede e il Montenegro. Ora, riferendoci a quanto già ne dicemmo, siamo lieti di annunziare che il giorno 7 di ottobre fu fatto lo scambio delle Sovrane ratifiche apposte alla Convenzione stipulata il 18 agosto decorso, fra l'Emo Cardinale Jacobini, qual Plenipotenziario della Santa Sede e S. E. il cav. Giovanni Sunderic, Plenipotenziario di S. A. il Principe di Montenegro, per la tutela degl'interessi cattolici in quel Principato. In virtù di questa Convenzione venne distaccata la Chiesa di Scutari da quella di Antivari e designato Arcivescovo di Antivari il Rmo P. Simeone Milinovich dei Minori Osservanti. Antivari, *Bar* in turco, già parte del livah di Scutari, è ora montenegrina, perchè presa dai Montenegrini il 10 gennaio del 1878. Col trattato di Berlino, 13 luglio 1878, Antivari e il suo littorale adriatico furono annessi al Montenegro; salvo Dulcigno restituito alla Turchia e Sptza incorporato alla Dalmazia. Lo stesso trattato fissò che il porto d'Antivari sia chiuso ai legni da guerra e che la polizia marittima vi sia esercitata dall'Austria. Il trattato tra la Santa Sede e il Principe è stato dunque, oltrechè un gran bene per gl'interessi cattolici, un importantissimo servigio reso al Principato. A queste sommarie notizie ci piace di aggiungere quelle che scrivono da Roma alla *Defense*.

« Pel nuovo Concordato, di cui verrà quanto prima pubblicato il testo, la gerarchia regolare è ristabilita in questa Sede, fondata nel se-

colo XI. Questa durò, malgrado tutte le difficoltà, sino allo scorcio del secolo passato. L'ultimo Arcivescovo residenziale fu monsignor Vincenzo Zenajecic, in seguito trasferito all'Arcivescovato di Zara. Da quel giorno Antivari divenne sede titolare. Le continue vessazioni dei Turchi non aveano più permesso ai Vescovi di rimanere in Antivari.

« Il primo Vescovo che ritorna a far parte dei Prelati residenziali è monsignor Simeone Milinovic, dei Minori Osservanti. Egli nacque il 25 febbraio 1835 nella diocesi di Spalato in Dalmazia. Studiò nell'Università di Vienna, ed ottenne la licenza di insegnare storia e geografia in tutta l'Austria. Nel 1860 i superiori gli conferirono la cattedra di storia nell'importante Collegio dell'Ordine minoritico, che essi fondarono a Stori presso Spalato, ed in questo momento era direttore del Ginnasio. I suoi studii storici sui popoli slavi e le profonde sue cognizioni archeologiche lo fecero conoscere al Principe del Montenegro, il quale apprezzava sopra tutto uno studio comparativo sulle liturgie slave, che procacciò al suo autore l'onore di essere nominato membro corrispondente della Società archeologica di Zagabria.

« Conoscendo profondamente le consuetudini, i linguaggi e le tradizioni slave, l'autore avea serbato grande imparzialità e posto ogni cura nel non offendere gli scismatici. Perciò il Principe lo propose al Santo Padre come primo Arcivescovo di Antivari. Il P. Milinovic fu meravigliato che si pensasse a lui per tale dignità, ma obbedì alla volontà espressa del Papa e verrà consecrato il 15 di novembre dal cardinale Simeoni, prefetto di Propaganda.

« Nella sua archidiocesi il nuovo Ascivescovo avrà tutto da fare. Dai cinque ai seimila sono i cattolici; mancano le chiese; vi sono solo 10 o 12 parrocchie, ma da organizzare. Manca il clero, non vi sono scuole, nè Seminarii. L'Arcivescovo avrà per residenza la casa del Vicario di Zara. È sua intenzione per prima cosa aprire scuole pei ragazzi e le ragazze; queste ultime affidando a religiose. »

8. Merita di essere conosciuta dai lettori della nostra Cronaca la lettera Pontificia che fu indirizzata al Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi cattolici, la quale dovea essere letta nella prima e generale adunanza del Congresso cattolico da radunarsi in Lucca. Il Congresso, come fu detto, per *ragioni igieniche* fu impedito dal Governo; ma la Lettera del Pontefice dimostra che a Leone XIII stanno tanto a cuore questi congressi quanto sono essi in uggia della massoneria che spadroneggia in Italia.

« LEO PAPA XIII.

« *Diletti Figli, salute ed Apostolica Benedizione.*

« Sono già molti anni dacchè la benemerita Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici rende in Italia importanti servigi alla causa della

Religione e porge costantemente numerosi attestati di speciale devozione alla Santa Sede ed alla Nostra Persona. Laonde Noi non possiamo non riguardare questa Opera se non con tutta la nostra paterna benevolenza, e non desiderare che essa prosegua sempre con rinnovata lena nelle sue fruttuose riunioni e nel suo vivo impegno di raggiungere il lodevole scopo cui tende.

« Abbiamo quindi letto con piena soddisfazione l'ossequioso foglio, con cui voi, diletti figli, annunziate che il settimo Congresso cattolico italiano sarà tenuto quest'anno nella nobile città di Lucca sotto la guida di quel zelantissimo Arcivescovo, e ne delineate per sommi capi il programma.

« Noi vi troviamo nuovi motivi di personale riconoscenza verso il Comitato permanente, e Ci è grato di manifestarla qui anticipatamente a tutti i membri di esso.

« Ravvisiamo poi opportuni e degni di ogni lode i divisamenti e i propositi che saranno sottoposti alle discussioni del Congresso, e confidiamo che col divino aiuto le risoluzioni di esso aggiungeranno ulteriori titoli di benemerenza a quelli che l'Opera si ha guadagnati nei precedenti Congressi. A questo fine rivolgiamo calde preci al Signore, e compartiamo dall'intimo del Nostro cuore al Prelato anzidetto, a Voi, diletti figli, ed a tutti coloro che prenderanno parte alla generale Assemblea, l'Apostolica Benedizione.

« Dato a Roma presso San Pietro, il dì 1 settembre dell'anno MDCCCLXXXVI, nono del Nostro Pontificato.

« LEO PP. XIII. »

7. In testa al presente quaderno abbiamo pubblicato la stupenda Enciclica Pontificia che Papa Leone XIII ha testè diretta ai Vescovi del Portogallo, in risposta al loro indirizzo, in seguito alla Controversia composta sul regio Patronato e al ristabilimento della gerarchia cattolica nelle Indie. In questa Cronaca ci piace ora darne un sunto per comodo dei nostri lettori.

Il Santo Padre comincia dall'esprimere la sua soddisfazione per la lettera inviatagli. Dice che nel trattare la vertenza della Chiesa indiana Egli ebbe in vista di mantenere al Regno portoghese i privilegi accordati da' suoi predecessori e nell'istesso tempo meglio provvedere al bene spirituale delle Indie. Confida esser riuscito nel suo intento.

Spera che ciò profitterà anche all'incremento religioso nel Portogallo stesso; e perciò oltre che in Dio, confida nell'Episcopato, nel Clero, nel Popolo, ed anche nei governanti che tanto buon volere dimostrarono nelle trattative testè compiute.

E qui ricorda le antiche Imprese del Portogallo e lo zelo da esso dimostrato per le missioni. Il passato è arra dell'avvenire.

Lamenta i mali della Chiesa e la mancanza dei missionarii, tanto più necessarii adesso che un vastissimo campo si apre ad essi nell'interno dell'Africa. Questi mali, per ciò che riguarda il Portogallo, non doversi ripetere soltanto dall'empietà del secolo scorso, ma altresì dalle discordie civili, e dalle rivoluzioni.

Tuttavia l'antico attaccamento del Portogallo ai Papi non venne mai meno.

I governanti debbono ricordare che il Portogallo acquistò gloria per virtù della religione cattolica, e dello spirito di questa debbono informare il loro Governo. Le autorità ecclesiastiche d'altro lato debbono agire in modo da persuadere i governanti che possono aver fiducia in esse. Sebbene sia lecito a tutti avere nelle cose politiche una opinione e difenderla, purchè questa non ripugni alla religione e alla giustizia, tuttavia cadono in pernicioso errore coloro che non separano abbastanza le cose sacre dalle civili e si servono della religione a scopo politico.

Esorta i Vescovi a promuovere questa concordia, consigliandosi insieme e regolando la loro condotta su quella della Santa Sede e specialmente sull'Enciclica sulla Cristiana costituzione degli Stati. Quanto a sè, essere sempre pronto ad accettare eque condizioni in affari ecclesiastici.

A molti altri mali deve inoltre portar rimedio l'Episcopato portoghese: fra cui è principale la scarsezza dei sacerdoti. Li esorta quindi a riaprire o fondare Seminari, ripetendo ciò che disse nell'Enciclica all'Episcopato ungherese.

Li esorta pure a vigilare sui sacerdoti, che occorrono tanto più zelanti, quanto più ristretto è il loro numero.

Raccomanda finalmente che si fondino buoni giornali per combattere l'empietà, e agli scrittori, che usino moderazione, prudenza e soprattutto carità, contro la quale manca chi sospetta leggermente, chi accusa temerariamente, chi taccia altri di dubbia fede cattolica sol perchè appartiene ad altro partito politico.

Termina raccomandando la divozione del Sacro Cuore, della Vergine e di Santa Elisabetta.

Di questa Enciclica ecco quel che troviamo scritto nell'egregio periodico cattolico di Gand, il *Bien Public*.

« In quest'Enciclica, come in tutte le altre di questo Pontefice, si ritrovano i più elevati insegnamenti della dottrina cattolica uniti alle più vive esortazioni alla concordia ed alla carità.

« Nelle sue encicliche Leone XIII ricorda, con altrettanta forza che chiarezza, i punti principali della dottrina cattolica, soprattutto quelli che sono più combattuti a'nostri giorni, e accenna con una severità temperata da accenti di misericordia paterna, i nemici della Chiesa, e della società nonchè i loro progetti ed intrighi.

« L'Enciclica sull'organizzazione cristiana dei popoli, per non ricor-

dare che questa, sarà la costituzione delle nuove società quando la Rivoluzione avrà finito la sua opera di distruzione.

« Oltre le sue encicliche generali indirizzate a tutte le nazioni, Leone XIII ne ha inviate altre ai diversi popoli in particolare, alla Spagna da prima, poi alla Francia, quindi all'Ungheria ed ultimamente al Portogallo.

« Quantunque appropriate a circostanze locali e destinate a guarire le malattie endemiche delle nazioni a cui son dirette, queste encicliche contengono tuttavia, misti a dettati e raccomandazioni particolari, insegnamenti di un interesse generale.

« Si sarà notato quanto in quest'Enciclica ai Portoghesi Leone XIII insista sui benefizii dell'accordo fra i due poteri, nella fede e nell'amore verso la Religione e la Chiesa. È quest'accordo appunto che ha fatto la grandezza del Portogallo. »

9. Se ne eccettui il prezzolato diario inglese, il *Morning Post*, le relazioni del quale coll'ambasciata italiana a Londra non sono un mistero, tutta o quasi tutta la stampa straniera è stata unanime nel giudicare l'agitazione anticlericale mossa tra noi dai giornali e dai sedicenti Comizii, come un'opera di partito, un artifizio per creare fastidii al Governo e un ripiego per istornare l'attenzione del popolino da cose più serie.

Cominciamo dalla *Freisinnige Zeitung*, democratica per la pelle, diretta dal socialista Richter, la quale scrive: « Non comprendiamo questa *frenesia* contro il clericalismo italiano... Ci pare che il liberalismo italiano non sia punto sincero. Altrimenti non sarebbe sì intollerante, sì fanatico contro coloro che professano un'altra fede politica. Ogni eccesso nuoce. Gli autori di questa guerra a coltello non fanno affatto buona figura, stendendo contro il Vaticano il pugno, come se questo colosso si lasciasse atterrire. »

Segue l'ufficiosa *Schlesische Zeitung*. « Avversarii dichiarati degli ultramontani, siamo tuttavia i primi a biasimare questa *razzia grottesca* (ben detto!) contro il clero cattolico italiano. Temiamo che il Governo italiano si lasci menar pel naso dai radicali, che in questa maniera cercano di *alienargli la fiducia e le simpatie dell'Europa*. Attaccando con furia il Papa, minacciandolo nel suo palazzo apostolico, chiedendo a squarciagola l'abolizione della legge sulle guarentige, i radicali *riuscirebbero facilmente a condurlo all'isolamento più completo*, se non a qualche *collisione diplomatica*. Ecco perchè gli stessi anticlericali strillano tanto contro le potenze centrali, principalmente contro la Germania, che — sebbene Stato protestante — *non tollererebbe mai simili aggressioni*. La guerra al Papa quindi non è che un *pretesto*, per creare al conte Robilant *ostacoli, ed imbarazzi abbastanza gravi*. Speriamo però che la Consulta sventi questa cabala radicale e che pronunci

presto un veto categorico. Soltanto così potrà conservarsi la simpatia dell'Europa. »

Vien ora l'organo di Bismark la *N. A. Zeitung*, e fa la voce un po' più grossa: « Sia che i successi riportati dal partito clericale nelle ultime elezioni municipali abbiano provocato l'*invidia* e la *rabbia* dei radicali che vi riportarono una disfatta *micidiale*, sia che i radicali s'accorgano dell'insufficienza delle loro forze per lottare contro le istituzioni monarchiche e che perciò le concentrino ora contro i clericali, fatto sta che l'agitazione anticlericale acquista in Italia sempre dimensioni maggiori, e che questa agitazione incomincia già a *sorpassare la misura del permesso*. Non soltanto gli organi radicali quotidianamente gridano nella maniera più *arrabbiata* contro i clericali ed il Vaticano, ma non trascurano anche nulla per eccitare gli spiriti contro i clericali, cercando d'estendere quest'agitazione all'intero paese. A Roma, per esempio, si fecero varii Comizii con tendenza *molto* anticattolica; ed un comizio milanese decretava perfino l'abolizione della legge delle guarentige.

« La grande maggioranza del popolo italiano *detesta* assolutamente l'ateismo e la guerra alla religione, predicata dai radicali, essendo pienamente convinto, che il vero patriottismo *si accorda benissimo colla stima per la religione e la Chiesa*. Finchè la Chiesa non minaccerà le istituzioni vigenti dello Stato, l'osteggiarla costituisce *una persecuzione odiosa* (gehaessig) *un grande male* (Uebel), e l'agitazione radicale *non ha uno scopo pratico*.

« Sinceramente parlando, bisogna convenire che da parte dei clericali non fu fatto assolutamente nulla per provocare questa agitazione. Pei radicali dunque non esiste alcuna ragione per questa campagna anticlericale. »

A siffatte rampogne della stampa tedesca potremmo ancora aggiungere quelle della *Corrispondenza Politica* di Vienna, e dei *Debats* di Parigi; ma la brevità dello spazio non permettendocelo, ci limiteremo a quella del *Nord*, l'organo della Cancelleria russa.

« Questa agitazione anticlericale, esso dice, *non è che una forma del movimento rivoluzionario manifestatosi in questi ultimi anni*, così nettamente, nelle Romagne ed altrove. È d'altronde un'osservazione che può farsi quasi dappertutto, che cioè l'anticlericalismo, nel significato aggressivo ed intollerante della parola, si trova abitualmente associato allo spirito demagogico, di cui è considerato naturalmente dai fautori del radicalismo come un utilissimo ausiliario.

« Non vi è, infatti, di ciò una prova migliore della facilità con la quale gli operai ed i contadini, quando si sono spogliati dell'influenza religiosa, vengono guadagnati alle idee radicali e socialiste. Così i rivoluzionarii italiani si adoperano, con uno zelo estremo, ad invelenire quanto più possono le questioni religiose, ed a strappare al popolo tutte le sue

credenze; essi fanno la loro parte istigando le passioni contro tutto ciò che può servire d'appoggio al principio d'autorità... »

10. Mentre a Firenze, a Torino, a Siena, a Bari e non sappiamo in qual altra città d'Italia si bandivano Comizii anticlericali, in Palermo, dove il malcontento e i disinganni arrivarono prima che altrove, invece di un Comizio anticlericale, la domenica del 3 ottobre s'è tenuto un Comizio clericale dei più splendidi e con una solennità degna di un popolo, che quando si mette nelle vie del bene, non ci sono nè difficoltà nè rispetti umani che lo arrestino. Ecco infatti ciò che l'egregio corrispondente dell'*Unità Cattolica*, scriveva sul proposito in data del 5 ottobre.

« In cotesti giorni di burattinate anticlericali, fra cotanto satanico arrovellarsi contro la Chiesa e l'augusto suo Capo: oggi che qual si sia scalzagatto si fa lecito insolentire contro il Romano Pontefice; i Palermitani, veri figli di Maria, e degni concittadini dell'Eroina dell'Ercta, domenica, festa del SS. Rosario, han tenuto un gran Comizio clericale nella chiesa di San Domenico, sotto la presidenza della Regina del Sacratissimo Rosario; e, non dalle *tre* alle *cinque*, come dicea il valoroso suo foglio dei 30 dell'or caduto settembre, ma dall'aurora fino alla sera, quel vasto tempio, capace di diecimila persone, era continuamente gremito di gente, che devota portava il suo *voto* di adesione al Comizio, con fervide preci a Colei che calcò la testa al serpe maligno, perchè lo ricacci presto nei profondi abissi, e ridoni pace e gloria alla Chiesa e all'augusto suo Capo, il forte e sapiente Leone, e salute, prosperità e quiete ai popoli! Le comunioni furono innumerevoli; e in quasi tutte le messe (e non furono poche), il sacerdote impiegava maggior tempo a ministrare l'Eucaristico Cibo ai fedeli, che a celebrare i divini misteri.

« E mentre i così detti organi della pubblica opinione si sbizzarriscono contro i clericali, cioè contro i cattolici, riempiendo le colonne dei loro fogli coi fasti anticlericali di altre città, il popolo palermitano accorre in massa al gran Comizio clericale! E... strana coincidenza! il tempio di San Domenico è stato dichiarato ufficialmente *Pantheon* nazionale; ed ivi sono sepolti i *martiri* della patria, che in gran parte furono *anticlericali*. Il gran Comizio clericale quindi fu tenuto sotto gli occhi degli *anticlericali*, che versarono il loro sangue per *isclericizzare* la loro patria!... I *martiri-anticlericali* furono testimoni del gran Comizio clericale!... Se l'avessero potuto, sarebbero scappati dalle loro tombe!... »

Un bravo di cuore alla cara Palermo!

II.

COSE ITALIANE

1. Stato politico interno delle cose d'Italia — 2. Condizioni della sua politica estera — 3. La riapertura delle Camere — 4. Cifre malinconiche — 5. Delizie italiane — 6. Il primo Congresso *cooperativo* — 7. Le alleanze italiane — 8. Cose militari — 9. La visita dell'Imperatore d'Austria inventata da un giornale sballone.

1. È ora accertato che il ministero si trova in una condizione di cose somigliante a quella di chi versa tra Scilla e Cariddi, per avere permesso, se pure non l'ha fomentato, l'agitazione anticlericale: il popolo non l'ha seguito; i prefetti del Regno han fatto sapere al palazzo Braschi che ovunque s'è manifestato un grande disgusto contro i tentativi anticlericali; in molte parti s'è veduto che l'irritazione dei cittadini cattolici, che in Italia costituiscono la gran maggioranza, avrebbe condotto a reazioni potenti. D'altra parte al ministero degli esteri son venute serie lagnanze da alcune potenze, principalmente da quelle che sospettano esservi legami d'amicizie tra Italia e Inghilterra. Per questo il Governo s'è veduto costretto di mandare a qualche prezzolato giornale estero le sue giustificazioni, tentando di far ricadere sul Papa la responsabilità dell'agitazione anticlericale da lui stesso promossa. Ora il ministero ha stabilito d'accordo col Depretis di continuare nella persecuzione anticattolica adoperando peraltro cautela, ed ipocrisia. Si consolano però gli officiosi nella speranza d'impaurire i cattolici e di aumentare il numero di coloro che sostengono non doversi in alcun modo movere opposizione al Governo. Vana speranza! Sommato tutto, la situazione interna del paese nella passata quindicina si riepiloga in poche parole: scoraggiamento e incertezza, miseria economica, intrighi, malafede, immoralità crescente.

2. Nè men dell'interna è arruffata la situazione della politica estera. Infatti i giornali austriaci e tedeschi sono unanimi a riconoscere che la *gravità della situazione* non è solo in Bulgaria e nell'Oriente, ma anche in Italia, e principalmente in Roma. Nè questo per colpa dei *clericali*, che non han mosso un dito, bensì degli *anticlericali*, che, senza il menomo motivo han fatto e van facendo alla Chiesa ed al Papa una guerra, non si saprebbe se più empia o insensata. La colpa è in ispecie dei ministri, uno dei quali il Grimaldi, indicò agl'Italiani il Papa come il *comune nemico;* e l'altro, il Tajani, che non rifinisce di perseguitare e torturare povere donne, di nient'altro ree, che di seguire i *consigli evangelici*. Ai ministri han tenuto dietro i pubblici uffiziali, e perfino i Presidenti delle Corti di Cassazione, i prefetti e i generali dell'esercito; e di questo inaspettato concorso si sono giovati e si giovano i *radicali*. Pre-

messo adunque che i *clericali* non hanno sollevato questa tempesta, che potrebbe avere conseguenze funeste, raccontiamo storicamente come l'organo massimo del Gran Cancelliere di Germania sia giunto a conchiudere che in Italia « la situazione è assai grave. » La quale conclusione non si dee attribuire alle lagnanze del Papa, sibbene ai fatti pubblici avvenuti nel Regno, e riferiti dagli stessi giornali italiani, come appare dalla requisitoria in forma di articolo della *Politische Correspondenz* di Vienna.

È stato detto, e nessuno si è levato ancora a dare una smentita, che, allorquando gli Imperatori d'Austria e di Germania convennero a Gastein, si fossero intrattenuti sulla Questione romana e sulla presente condizione del Papa in Roma. E sembra che si risolvessero d'incaricare i loro ministri degli affari esteri a sopravvegliare su ciò che in Italia avveniva. Sarebbe stato dovere, non pur d'uomini onesti, ma di avveduti politici, adoperarsi affinchè in Italia non avvenisse il menomo fatto che desse materie di lagnanze, ad eccitare neppure il sospetto che la Chiesa patisse persecuzione in Italia, o il Papa corresse pericolo in Roma. Fu tutto il contrario; onde che si può dire che mai non apparve così intollerabile la condizione del Sovrano Pontefice come dopo l'abboccamento di Gastein.

3. Nulla di preciso si sa ancora in ordine alla ripresa dei lavori parlamentari. L'idea manifestata ultimamente di anticipare la convocazione della Camera sembra sia stata messa da parte e prevalga al presente il proposito di non allontanarsi dalla consuetudine per la quale le porte del parlamento non si riaprono prima della seconda quindicina di novembre. Perfino i fogli officiosi hanno ripetutamente espresso il desiderio che prima di Natale, la Camera fosse in grado di discutere, oltre i bilanci, qualche altro progetto di legge, ma, a quanto pare, anche questa proposta rimarrà senza effetto, e sarà già molto se prima delle vacanze natalizie i bilanci dell'anno finanziario in corso, saranno in pronto per essere discussi ed approvati. Il presidente intanto del Consiglio, già di ritorno a Roma, persiste nella idea, ed è agevole comprenderne il motivo, che nessuna modificazione del gabinetto debba farsi prima che sia stata discussa ed approvata dalla Camera la nuova legge sui ministeri. Sarebbe pertanto questa la prima legge, che il ministero preferisce di veder approvata prima delle feste natalizie, durante le quali potrebbe prepararsi la nuova combinazione ministeriale, ma è tuttora molto difficile che si possa attuare, attesochè l'accennato progetto di legge deve ancora passare agli ufficii.

4. L'*Opinione*, esaminando testè le cifre del movimento delle navi italiane attraverso l'istmo di Suez, ha stampato un articolo che fa veramente malinconia a leggerlo e ancor più a considerarlo; perchè al danno vi si trova aggiunto il disinganno, lo sconforto e lo scoraggiamento, cose ben più nocive dell'istesso danno. Merita la pena il riportare quest'articolo.

« Fin dai primi giorni, agli entusiasmi di quei pubblicisti i quali col canale di Suez collegavano quasi il risorgimento economico d'Italia, abbiamo fatte le nostre più assolute riserve. E le cifre, davvero melanconiche, hanno convalidata di anno in anno la nostra sfiducia.

« L'Italia nel primo semestre di questo anno, ha veduto passare il canale 33 dei suoi navigli, dei quali 14 erano da guerra, 17 postali, cioè sovvenuti dallo Stato e 2 soli di commercio.

« In tutto stazzavano 62,861 tonnellate. L'Inghilterra su 1661 navigli e 3,050,375 tonnellate prendeva essa sola 1280 navi e 2,383,221 tonnellate. Il nostro possedimento di Massaua ha cresciuto il numero delle navi da guerra che passano il canale pei movimenti della guarnigione, ma non ha dato luogo a nessun vasto movimento commerciale; poichè finora sono soltanto due generali che hanno cercato di dimostrare agli italiani l'importanza economica di Massaua. »

A queste malinconiche note dell'*Opinione* vogliamo ora aggiungere qualche nostra osservazione. Innanzi tutto, l'Inghilterra fu la prima e più vigorosa oppositrice della grand'opera del genio intraprendente di un illustre francese; senonchè l'Inghilterra che si avvide presto dell'errore è ora la prima a coglierne i frutti più copiosi, mentre l'Italia è quella che vi guadagna la meno di tutte le nazioni. E perchè ciò? Perchè come a fare un *civet* di cervo ci vuole il lepre, così per avere guadagni e commercio bisogna lavorare e trafficare. Ora l'Italia non ha fatto nè l'una nè l'altra cosa; e non è a far maraviglia se si trovi ad essere l'ultima tra le nazioni nel transito del Canale. L'*Opinione* osserva che il possedimento di Massaua non ha prodotto nessun movimento commerciale; quasi volesse dire che l'Italia dal giorno in cui cominciò a pensare a qualche cosa fuor di casa, non ha fatto alcun progresso. E in ciò l'*Opinione* dice benissimo. Ma di chi la colpa? Del sistema coloniale adottato, cioè, della colonizzazione militare, che di natura sua è capace d'isterilire e non di promuovere il commercio e l'attività nazionale.

5. A farsi poi un'idea della nostra presente miseria, il miglior mezzo, crediamo sia quello di dare uno sguardo all'emigrazione, poichè non fa bisogno dimostrare che nessuno emigra dalla sua patria, purchè almeno non vi manchi da vivere.

Ora l'emigrazione nell'anno decorso è stata di centotrentacinque mila centonovantatre italiani (diciamo 135,193), cifra che togliamo dalla *Capitale*.

Il luogo ove si dirigono la maggior parte degli emigranti è l'America. Ed è ben naturale, perchè non conoscendosi affatto lo stato di quelle repubbliche, si suppone di trovare il meglio, mentre nei diversi regni ed imperi di Europa dominati oggi tutti dalla rivoluzione si conosce che non metterebbe il conto di abbandonare i patrii lari, perchè su per giù son tutti eguali, sicchè non si farebbe altro che cadere dalla padella su la bracia.

È naturale altresì, che il maggior contingente all'emigrazione la diano i contadini, perchè su quelli veri e propri consumatori, va in ultima analisi a piombare il peso importabile delle imposte.

E pensare che non ha molto, un giornale liberale si rallegrava dell'aumento della popolazione in Roma, dovuta all'emigrazione delle province!

Ma che cosa dimostra questa immigrazione, se non che dieci o ventimila infelici non avendo più modo da vivere nelle loro case, e mancando loro pure i mezzi necessarii per emigrare si portano nella Capitale sperando di trovarvi un modo di guadagnarsi un tozzo? E vi è da rallegrarsi su questo fatto o non piuttosto da deplorarlo altamente e studiare il modo di apportarvi un rimedio?

Ma a che parlare dei mali che affliggono l'Italia, quando chi dovrebbe ascoltarne i gridi di dolore ha tanto udito quanto la statua che sta allo spigolo del suo palazzo?

A noi basta dimostrare coi fatti che quelli stessi che si struggono a parole di amore pel popolo, e di interesse per la sua felicità, sono i suoi più efferati nemici, i suoi veri vampiri, e questo crediamo di averlo dimostrato matematicamente già le mille volte, ma non ci ristaremo per ciò.

6. Nella città di Milano è stato di recente inaugurato, e prosegue la sua tornata, il primo Congresso italiano delle società dette *cooperative*. Congresso, il quale, se avesse per guida i concetti generali relativi alla vera cooperazione e sapesse contenersi nella cerchia delle sue attribuzioni nessun dubbio che potrebbe condurre a preziosi vantaggi sociali. Nulla infatti può tanto conferire allo svolgimento dei pubblici interessi quanto la riunione di più persone che, a forze riunite, concorrono a raggiungere uno scopo comune, specialmente se la politica, di sua natura guastamestieri, ne sia tenuta lontana. Sventuratamente la cosa è andata, come vanno tutte le cose in Italia. Ecco infatti che cosa narra di questo Congresso l'*Unità Cattolica* di Torino.

« Aperta la discussione coi soliti discorsi che si attagliano a tutti i Congressi del mondo passati, presenti e futuri, venne la volta di dire la sua al De Andreis di Roma, il quale, da quel caldo radicale che è, rovesciò addirittura il nome del Congresso, rendendolo *complice* in luogo di *cooperativo!*

« Saltato a piè pari nella pozzanghera della politica, sentenziò egli, le Società cooperative non giovare punto alla prosperità delle classi operaie, senza un *rivolgimento politico, conforme alle idee di Mazzini!* Or che altro è questo se non la proclamazione pura e semplice della Repubblica ed un voto, niente ambiguo nè misterioso, di distruzione del presente ordine di cose in Italia? Per fortuna gli stranieri, de' quali, i più, non sanno acca d'italiano, nulla intesero della socialistica tirata, e vedendo Costa, Maffi, Armirotti spolmonarsi a gridare: *Bravo!* ed applaudire, stettero un po' a vedere e poi applaudirono essi pure! Ma Luzzatti, il

destro, il moderato, il monarchico Luzzatti, colomba tra gli sparvieri, allibbì e si fece piccin piccino!

« Terminata la seduta d'inaugurazione e cominciata la prima tornata, caddero in discussione gli argomenti da discutersi! E qui, da capo, l'inviato di Roma sollevò tali rumori, che, al dire del *Corriere della Sera* del 12 ottobre, parve d'assistere ad « una vera battaglia! » Del che sorpreso, uno de' forestieri, il signor Wollenborg, cercò d'intendere di che cosa si trattasse, e a che mirasse quel fracasso. Saputolo finalmente ed ottenuto un momento di silenzio, diede agli urlanti Italiani la meritata lezione. « A quanto ho inteso, disse, si tratta di fondare una federazione internazionale di tutte le Società cooperative; ma come vi riusciremo noi se non ci mostriamo capaci di combinare neppure una federazione nazionale? »

« Risate da una parte e proteste dall'altra accolsero la savia ramanzina. E, sospesa per un momento, la tempesta ricominciò, in seguito ad una proposta dell'avv. Carotti. « Che cosa avessero pel capo i congressisti, osserva qui il diario citato, non si saprebbe ben definire, ma, come se l'ambiente fosse un accumulato di elettricità, il quesito Carotti risollevò la tempesta, sedata soltanto dalla proposta della chiusura. » La *Lombardia*, poi, così descrive una delle tornate presieduta dall'Armirotti:

« Quest'adunanza generale fu una vera babilonia. Davvero che lo spettacolo offertoci dalla irrequietezza e intemperanza di molti convenuti fu degno tutt'altro che di elogio, e adatto tutt'altro che ad ispirare fiducia e buon concetto in coloro che realmente hanno in animo di compire cose serie e durature, e non di scalmanarsi fra una confusione di proteste, di richiami, provocando disgustosissimi incidenti e degenerando nella stima degli intervenuti stranieri. »

7. Più si va innanzi nella confusione delle lingue e nella lotta dei partiti, e più si fa chiaro che l'Italia finirà, se non è già finita per essere isolata e senza alleati. Infatti i giornali radicali e di opposizione tutti si sollucherano di un articolo della *Republique Française* e di un articolo sibillino del *Debats*, nei quali si dichiara che la Francia non ha la menoma intenzione d'impadronirsi di Tripoli, dichiarano che sia tempo oramai di abbandonare l'alleanza colla Germania, e volgersi a quella della Francia, quando questa si decida a offrirci amicizia a patti chiari. Per la qual cosa la *Tribuna*, portavento dell'opposizione, scriveva in data del 19 ottobre. « Se la Francia vuole veramente degli alleati, non è alla Germania che si deve rivolgere. Altre nazioni vi sono in Europa il cui cuore battè lungamente all'unisono con quello della Francia e che non se ne sono staccate che a malincuore, e quasi costrette. Anche fra noi in Italia una gran parte dell'opinione pubblica è decisamente propensa ad un più intimo accordo fra le due nazioni sorelle. A questo accordo essa vede anzi un ostacolo solo, che non dovrebbe essere im-

possibile rimuovere, ed è la rivalità fra la Francia e l'Inghilterra, rivalità che ha reso e rende ancora impossibile il ritorno all'antica e gloriosa lega liberale delle potenze occidentali di Europa. » Siffatta alleanza non va a sangue all'*Opinione*, organo del partito moderato e partigiana dell'alleanza colle potenze centrali. »

« Non bisogna mai dimenticare, essa dice, che la Francia muta anche essa continuamente i metodi della sua politica estera; ch'essa è, per così dire, nella sua politica estera, come nell'interna, ciò che diceva Montaigne dell'uomo: « *un être ondoyant et divers.* » Un giorno si riavvicina al Cancelliere della Germania, e va a Tunisi e al Tonkino; un altro giorno amoreggia colla Russia, e non ci stupirebbe che, fra breve, si riavvicinasse alla Germania per riacquistare la base di mettere in mora l'Inghilterra nell'India. Nè di ciò la rimproveriamo; ogni popolo, in quest'assenza d'idealità nei rapporti internazionali, cura esclusivamente i proprii interessi. »

Ora non è a dire quanto nuocciano all'Italia queste pubbliche ricerche sulle alleanze da disdirsi e su quelle da ricercarsi; le nuocciono perchè offendono la serietà degli uomini politici italiani presso gli antichi alleati che si vogliono abbandonare, e i nuovi che si vogliono riallacciare. Quando la pentarchia si adunò al banchetto di Napoli, due dei suoi capi, Cairoli e Zanardelli, pur professando amicizia verso la Francia, chiaramente stabilirono di non doversi dipartire dalle basi dell'alleanza cogli imperi centrali. Procedendo in altra guisa con volubilità continua, volendo e disvolendo, vi è il pericolo di perdere la stima degli antichi amici senza acquistare quella dei nuovi. E forse a questo termine di non avere più amici l'Italia si trovi da un pezzo.

8. In questi giorni di rumori di guerra si è sollevata fra alcuni giornali una calorosa polemica sull'ordinamento dell'esercito italiano, su questo benedetto ordinamento che è costato tanti milioni, intorno al quale dicesi che hanno sudato tanti ministri della guerra, e che tuttavia non solo non si è raggiunto, ma che, date certe condizioni, non si arriverà mai a raggiungere. Per dare un esempio ai lettori del come stiano le cose, e affinchè possano farsi un concetto di quello che è l'esercito, sottoponiamo alla loro considerazione un articolo del generale Boselli, relativo all'effettivo vero della cavalleria. E perchè possano anche apprezzare nel loro giusto valore certe pretese di ingrandimenti territoriali che hanno i più caldi liberali italiani, riportiamo, sempre dietro la scorta dell'articolo del generale Boselli, la statistica della cavalleria di alcune fra le potenze europee, e precisamente di quelle con cui l'Italia ha buoni o cattivi rapporti. Si notino che quello che è della cavalleria è pure di tutte le altre armi dell'esercito. *Ab uno disce omnes*. Sulla carta si ha un grande esercito, ma in effetto è molto meschino in confronto alle altre grandi potenze. Però i liberali intestati di volere uguagliare i potenti, sono determinati

di volere aumentare ancora di più il bilancio della guerra senza punto darsi pensiero che si corre il pericolo di far la fine della rana che voleva imitare il bue.

« In tutte le nostre relazioni, dice il predetto generale, che ora presiederà la Commissione nominata dal Ministero della guerra per studiare e riferire sopra le varie proposte — nei nostri prospetti ufficiali, nelle nostre istruzioni per la mobilitazione, ed ultimamente ancora nelle discussioni parlamentari, trattando *dell'effettivo della nostra cavalleria*, si afferma, con imperturbabile serenità e sicurezza *che i nostri 22 reggimenti di cavalleria debbono mobilizzare 132 squadroni di 120 cavalli ciascuno*. Ciò significherebbe in altri termini, che la cavalleria italiana può mobilizzare, in caso di guerra, 15840 combattenti a cavallo, e cogli Stati maggiori reggimentali e ufficiali circa 17,000 cavalieri. Or bene, questa è una cifra non esatta, è un'illusione; questo è un effettivo che la nostra cavalleria, mobilizzata nelle condizioni attuali, non raggiungerà *mai!*

« I nostri rapporti-situazioni (mod. 80) non appartengono alla categoria dei documenti segreti, essi circolano in tutti i nostri ufficii reggimentali, sono letti al rapporto giornaliero dei corpi, quindi si possono citare senza venir meno alla legge più rigida delle convenienze militari. Da essi appare che gli squadroni della nostra cavalleria hanno attualmente un effettivo *di* 135 *a* 140 *cavalli*, forse meno, ma certo non di più.

« Ciò premesso, veggasi sulle basi delle statistiche degli altri Stati militari che cosa succederà, all'atto di mobilitazione, come nel fatto succede ogni volta che parte un reggimento per le grandi manovre od anche solo per la piazza d'armi.

« Ecco le *deduzioni per squadrone*, che converrà subire:

Cavalli giovani e non ancora addestrati	18
Cavalli ammalati ed esenti 6 per cento	8
Cavalli vecchi ed inetti 6 per cento .	8
Cavalli da tiro pel carreggio reggimentale	6
Totale	40

« Nella più larga e benigna delle ipotesi si supponga tuttavia di mettere a cavallo 100 combattenti per squadrone; quindi con 132 squadroni, a 100 cavalli, avremo 13,200 *combattenti* e non 15,800 e, meno ancora 17,000.

« Duemila e seicento cavalli in meno, rappresentano un *effettivo, in meno, di oltre quattro reggimenti di cavalleria.*

« Questa sola è la verità che si deve avere il coraggio di riconoscere, quando si discute circa l'effettivo della cavalleria italiana.

« Ecco ora la statistica dell'effettivo cavalli della cavalleria regolare mobilizzata di alcune potenze militari europee, desunto dalle opere del nostro stato maggiore, sezione storia.

Eserciti di prima linea.

« *Francia:* reggimenti 70, a 4 squadroni, reggimenti 6 a 6 squadroni, 19 squadroni esploratori volontari; totale squadroni 341 a 138 cavalli, totale cavalli 47,058.

« Le tabelle di mobilitazione portano 61,898 cavalli, ma vi sono compresi quelli degli ufficiali, indi una parte dei quinti squadroni che daranno le guide, scorta ecc.

« *Germania:* reggimenti 93 a 4 squadroni, totale squadroni 372 a 168 cavalli, totale cavalli 62,496.

« Nei 168 cavalli di ogni squadrone vi sono compresi i cavalli di servizio degli ufficiali ed i cavalli da tiro.

« *Austria:* reggimenti 41 a 6 squadroni, totale squadroni 246 a 161 cavalli, totale cavalli 39,606.

« Nell'effettivo controindicato non sono compresi i 41 settimi squadroni di riserva (oltre agli squadroni di deposito) nè i due plotoni guide per ogni reggimento che aggiunti ai 246 squadroni formano un totale di 51,827 cavalli.

« *Russia:* squadroni 1220 a 100 cavalli, totale cavalli 122,000.

« Cifra desunta dalle ultime relazioni ufficiali.

« *Italia:* reggimenti 22 a 6 squadroni, totale squadroni 132 a 120 cavalli, totale cavalli 15,840.

« Dei 120 cavalli per squadrone, non se ne potranno mobilizzare che 100, e così si avrà un totale di 13,200.

« *Eserciti di seconda linea.* — Francia: In ognuna delle 18 regioni di corpo d'armata sonvi 8 squadroni a 164 cavalli ciascuno, compresi 9 cavalli per ufficiali — effettivo totale cavalli 23,616.

« *Germania:* 25 reggimenti di landwehr a 4 squadroni di 168 cavalli ciascuno — effettivo totale cavalli 16,800.

« *Austria:* La Cisleitania 6 reggimenti a 4 squadroni, l'Ungheria 10 reggimenti a 4 squadroni, il Tirolo 2 squadroni, fanno 66 squadroni, più 41 squadroni di riserva, totale 107 squadroni a 161 cavalli effettivo totale cavalli 17,227. »

9. Un giornale fiorentino, in voce di essere sballone, non si sa con qual fine, annunziava che l'Imperatore d'Austria avrebbe finalmente restituito in quest'anno a re Umberto quella visita che egli colla regina Margherita nell'ottobre del 1881 fecero in Vienna allo stesso Imperatore. Cogliendo l'occasione delle feste, che si faranno in Firenze per lo scoprimento della facciata del Duomo, l'imperatore Francesco Giuseppe scrivea il giornale sballone, si sarebbe trovato sulle rive dell'Arno insieme col re Umberto e la regina Margherita, i quali avrebbero reso nel palazzo Pitti quelle gentilezze affettuose, che già si ebbero nel palazzo imperiale di Vienna. Ma contro tale notizia insorsero tosto il *Diritto* e la *Tribuna* di

gridando in modo da incutere spavento: o la visita si restituisca a oppure non si faccia la restituzione. Il *Diritto* dei 19 di ottobre : « Noi sappiamo sempre una sola cosa, in fatto di restituzione di ed è che Roma è la capitale dell'Italia, siavi o no un Papa o Supremo o della Chiesa cattolica. Quindi ripeteremo sempre che ogni visita peratore d'Austria in altra grande città dell'Italia non sarebbe erata dalla nazione e dai suoi rappresentanti quale un ricambio aggio del nostro Re a Vienna e non avrebbe, nè potrebbe, nè do- avere per alcun italiano il più lieve valore politico. Ma contro pericolo ci fanno fede la lealtà ed il patriottismo di Umberto I! » *Tribuna* dello stesso giorno: « A nessun cittadino italiano, come, mo credere, a nessun membro del nostro Governo, può parer pos- una restituzione di visita ai nostri Reali fuori della mura di Roma le. Il *Fieramosca*, accettando questa notizia, deve evidentemente oggiaciuto a un assalto di eccessivo pessimismo. »

tutte queste smargiassate da arrogantini ha messo termine il *Pester* con queste precise parole: « l'Imperatore d'Austria non *andrà* Roma. » Questa dichiarazione ha il valore di una ceffata sul Bazza a chi tocca!

III.

COSE STRANIERE

HO (Nostra corrispondenza) — 1. Moto socialista — 2. Nuove vittorie dei olici nell'elezioni — 3. Tumulto socialista del 15 agosto — 4. Inchiesta circa voro; congresso delle opere sociali in Liegi — 5. Morte di Giulio Malou.

Nel passare rapidamente in rassegna l'estate, che sta per finire, o che le previsioni contenute nell'ultima mia corrispondenza non o, per buona sorte, avverate. I torbidi di Liegi e di Charleroi avean del Belgio il punto di mira del socialismo, e inquietato gli statisti, lmente in Germania. Il Governo si trovava in non lieve imbroglio; alla Costituzione, costretto dal patto del 1830 a tollerare le ma- zioni dell'opinione pubblica e la libertà d'associazione, che cosa egli fare per impedire i progressi del moto socialista? Si annun- pel secondo giorno della Pentecoste una raunanza immensa di so- si belgi come stranieri; il borgomastro di Brusselle, cui spetta ntenere l'ordine nella capitale, era disposto, dicevasi, a favorire la za, salvo a reprimere poi i disordini che ne sarebbero scaturiti. erno entrò di mezzo e lo indusse a impedire la manifestazione del gno. Siffatta notizia fu accolta con viva soddisfazione da tutti i ani dell'ordine, non esclusi gli stessi liberali. — Però la difficoltà o ritardata: appariva chiaro che tanto in Brusselle, quanto in ed in Liegi, il partito socialista pretendeva di spiegare o prima o

poi in tutta la loro larghezza i vessilli del suffragio universale e della rivendicazione sociale. Come fare a trattenere per un tempo indefinito le mosse della popolazione operaia, facente anch'essa parte, e parte numerosa, del popolo sovrano? Destituta per legge del suffragio nell'elezioni, non avrebb'ella giammai potuto rivendicare i suoi diritti, se non con un voto all'urne, almeno con un grido immenso partente da ogni angolo del paese e condensantesi nella capitale del regno? Tal era la questione, che teneva in sospeso gli animi tutti.

2. Apparecchiavansi, infrattanto, l'elezioni legislative del dì 8 giugno. Esse annunziavansi favorevoli all'opinione cattolica. Un successo preliminare di grande importanza e di eccellente augurio erasi ottenuto in un'elezione parziale a Brusselle, dove dei tre candidati, che eransi disputato un seggio di rappresentante, il candidato cattolico nella persona del tenente generale Iacmart avea riportato circa 7,000 voti, battendo così i suoi due rivali, l'uno socialista, l'altro liberale; e solo in forza dell'unione dei due avversi partiti il ballottaggio lo avea costituito in minoranza di fronte al Buls. Un fatto era questo assai significativo, imperocchè ne risultava che in Brusselle il partito conservatore o cattolico formava il gruppo politico più compatto, superiore di gran lunga al partito liberale e al socialista, finchè sono tra loro divisi. Di fatto l'elezioni generali del dì 8 giugno furono un trionfo pel ministero, che guadagnò 12 nuovi seggi di rappresentanti; i liberali toccarono piena sconfitta in Gand, in Charleroi, in Waremme; da oggi in poi, cosa inaudita nella storia del nostro paese, il partito conservatore conta 98 voti contro 40, che rimangono ai liberali. Le tre città più grandi, Brusselle, Anversa, Gand, sono nostre insieme con l'immensa maggioranza del paese. I cattolici, adunque, uniti e maravigliosamente ordinati, sono riusciti ad assidersi stabilmente sulle rovine della frammassoneria. « Forti di sì soverchiante maggioranza — diceva la stampa liberale — si troveranno essi fatalmente spinti a commettere solenni sciocchezze. » Questa speranza dei nostri avversari rimarrà, ne confidiamo, delusa: nessun pericolo esiste pei cattolici, tranne lo spirito rivoluzionario o il socialismo, che va diffondendosi nelle moltitudini, e del quale si tratta di reprimere le violenze fino al giorno, ahi! troppo remoto, in cui sarà dato impedire la propagazione delle sue perverse dottrine.

3. Grande fu la meraviglia, grande l'inquietudine, allorchè si seppe che il ministero stava per affrontare il 15 agosto una manifestazione socialista. L'opinione se ne commosse, lo straniero se ne atterrì, l'impero germanico fu a un pelo di entrar di mezzo per impedire al ministero di commettere una solenne sciocchezza. Ma il borgomastro Buls, quanto a sè, si chiamava responsabile del mantenimento dell'ordine, e pretendeva usare del suo diritto di polizia. — I vostri lettori ignorano per lo più la differenza, che separa il nostro paese dalla maggior parte degli altri sotto

spetto dei privilegi municipali. La nostra Costituzione del 1830, meno luzionaria di quella degli altri popoli, ha rispettato parecchie tradizioni periodo comunale, e, fra le altre, mantenuto una grande indipendenza borgomastri rimpetto al governo; il quale, liberale o cattolico che deve lasciare una larga sfera d'azione al capo del comune. I cattolici ero a profitto un tale stato di cose sotto il governo massonico; allora, tti, i borgomastri opposero una fiera resistenza ai maneggi dei ministri nmassoni nella questione dell'educazione, non che in quella dei ci- eri. Oggi, invece, il ministero cattolico dee tener fronte ai borgomastri rali. — Però nelle circostanze, di cui si tratta, esso prese i suoi prov- imenti; la polizia governativa e le truppe tenevansi pronte a reprimere iù lieve disordine nel caso, in cui il borgomastro facesse atto di de- ezza dinanzi alla manifestazione del 15 agosto. Conoscendo la vigilanza fermezza del ministero, il paese si mantenne relativamente tranquillo; inquieti mostraronsi i governi esteri, e i loro ambasciatori si tennero nti al primo segnale di disordine. Diciamo subito che la manifestazione 15 agosto riuscì a poco più che nulla: 12,000 operai, in gran parte ustriali, provenienti dalle grandi città, e punto o quasi punto dalle npagne, trovavansi sul luogo per chiedere il suffragio universale, e la zia o amnistia dei 500 operai condannati dai tribunali pei torbidi di gi e di Charleroi: manifestazione, d'altronde, assai pacifica. Farebbe a da destare la curiosità chi riunisse insieme gli apprezzamenti della mpa. Senza dubbio i giornali cattolici deplorarono l'innalzamento della ndiera rossa, il canto della *Marsigliese*, e anco la libertà accordata a partito, che si era fatto notare per gli eccessi del marzo; ma la stampa ssa liberale fece, almeno in parte, confessioni tali che il *Bien public* nò utile di raccogliere. « Ciò che quel partito ha proclamato, diceva *Flandre libérale*, è la rivoluzione politica e sociale; ciò che il socia- mo cerca di ottenere, oggi con la pace, domani forse con la violenza, l sovvertimento dell'ordine. Gli è vero; un pericolo immenso minaccia presente il Belgio, non meno che gli altri popoli. Contro i mali, che il cialismo prepara, contro siffatti disordini promossi dall'operaio, la stampa tolica va cercando rimedi. » « L'operaio de' nostri centri industriali na allo stato di barbarie, diceva il *Courrier de Bruxelles;* a diffe- nza degli operai della campagna, egli ha cessato d'esser cristiano; fa uopo ricondurlo alla fede, se si vuole salvar lui e salvare gli Stati dalla rbarie de' costumi; fa d'uopo ch'ei torni ad esser cristiano nella fa- glia, nel laboratorio, nella fonderia. Da qui innanzi non debbono esservi scuole senza prete, nè officine senza domenica. I cattolici debbono dirizzare i loro sforzi alla moralizzazione degli operai, e prendere vi- mente a cuore il benessere di questa classe di cittadini. »

4. Due provvedimenti, che vogliamo sperare efficaci, sono stati presi

in conseguenza delle accennate manifestazioni; l'uno dal Governo, l'altra dal vescovo di Liegi.

Il Governo ha ordinato un'inchiesta circa il lavoro. I suoi commissari vanno di città in città interrogando e ascoltando gli operai, non meno che i principali; e questa commissione d'inchiesta riceve dappertutto un'accoglienza delle più simpatiche. Se da un lato essa pone in sodo i guasti, che nella classe operaia ha esercitati la cattiva stampa, dall'altro vede prodursi le più splendide testimonianze in favore delle opere sorte a proposta dei cattolici pel bene spirituale e temporale degli operai. Si ha ragione di credere che da siffatta inchiesta risulterà una legge tendente a consacrare il riposo domenicale e a porre un freno all'abuso delle bevande spiritose.

Il 26 di settembre aprivasi in Liegi nel collegio dei Gesuiti il congresso delle opere sociali; v'intervennero più di 1500 aderenti. Dopo aver data lettura di un breve di Sua Santità Leone XIII, monsig. Doutreloux commentò con linguaggio magistrale le belle encicliche del Sommo Pontefice, e indirizzò consigli precisi e pratici alle classi dirigenti. Fecero udire la loro voce i monsignori Mermillod e Cartuyvels, il conte di Mun, i signori Colinet e Waeste, alcuni rappresentanti tedeschi e olandesi del movimento cattolico; e i sacerdoti, difensori e sostenitori del povero, di cui conoscono e vogliono guarire i mali, esposero alla lor volta le cause, gli effetti, i rimedi adattati alla circostanza. Senza dubbio uscirà da questo congresso qualche bell'opera cattolica, una di quelle istituzioni, quali la religione può sola creare, e che con atti, più che con disegni verbali, arrecherà un soccorso veramente utile alla popolazione operaia. Combattere il socialismo con le opere di fede e di carità, la frammassoneria con l'unione delle forze cattoliche, è il miglior modo di soddisfare pienamente ai desiderii di Leone XIII. Questo bel congresso, onde si fece iniziatore monsignor vescovo di Liegi, tornerà all'augusto Pontefice non meno gradito dell'opera del suo giubbileo sacerdotale, che *sotto la presidenza onoraria di monsignore arcivescovo di Malines tanta simpatia ha destato nel nostro paese.*

5. Voi, certo, non ignorate il lutto, onde l'11 di luglio fu colpito il Belgio per la morte del signor Giulio Malou, già capo del ministero cattolico e ministro di Stato. Noi abbiamo perduto in lui un egregio statista, che pe'suoi talenti e per la sua prudenza fu, fino all'ultimo, il sostegno del partito. Se, in una celebre occasione, a chi gli rimproverava un eccesso di prudenza e una specie d'inazione, egli potè con molta assennatezza rispondere: « Che cosa abbiam fatto?... Abbiamo vissuto »; egli avrebbe, durante l'ultimo suo ministero, potuto dire con più nobile orgoglio: « Abbiamo lottato, abbiamo vinto, e regniamo. » Senza fermarmi a lodare il gran finanziere, l'accorto diplomatico, io dovrei encomiare la sua vita privata, semplice, pia, sempre fedele ai principii della sua educazione

tiana. Il suo zelo per l'istruzione religiosa, per tutte le opere catto-
ie, per la fede de' suoi padri, si rese manifesto coi fatti, col sacrificio
ei fece d'una parte di sua fortuna e di due figli carissimi, chiamati
Signore alla vita religiosa. I suoi avversarii, così spesso ingiusti verso
ui, han rispettato sulla sua tomba la verità e gli han tributato la te-
nonianza della loro stima.

IV.

USSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Le grandi potenze e l'Oriente — 2. L'Alsazia-Lorena, le faccende interne, la Baviera — 3. Faccende politico-religiose; buone disposizioni della Cancelleria — 4. Il XXXIII Congresso cattolico in Breslavia, risoluzioni in favore degli Ordini religiosi e della sovranità temporale del Sommo Pontefice — 5. Notizie diverse.

1. I nostri giornali ufficiosi continuano a difendere la politica russa
Bulgaria. A sentire la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, tutti i torti
o dalla parte del principe Alessandro, che ha, senza ragione, abban-
ato il suo principato bulgaro. Il primo fra gli ufficiosi si accorge che
condiscendenza della Germania verso la Russia è ben lungi dal ri-
vere la questione e dall'appianare le difficoltà. Gli è che la Russia
tte innanzi pretensioni incompatibili coi vantaggi dell'Austria e della
rmania. Il generale Kaulbars la fa da dittatore con imporre al governo
garo l'impunità dei congiurati, la cessazione dello stato d'assedio, e
negare all'assemblea nazionale il diritto di decidere intorno all'av-
ire del paese. La Russia sa troppo bene che, ad eccezione dello Zankow
le' suoi compagni di congiura, il popolo bulgaro è contro di lei. Il
ulbars si oppone a un riordinamento del governo ed esige la cessazione
lo stato d'assedio per avere un pretesto di porre la Bulgaria sotto il
minio della Russia, e di occuparla militarmente. I nostri giornali libe-
i, non altrimenti che la stampa cattolica, fan risaltare che, sposando
causa dello Zankow e consorti, la Russia e la Germania vengono ad
olvere tutti coloro, che attentano alla vita e alla libertà dei Sovrani,
che violano la fede loro giurata. A questo modo son discolpati gli
assini di Alessandro II e di Guglielmo I.

Ciò nonostante, l'atteggiamento della stampa e dei parlamenti del-
ustria-Ungheria non ha mancato di produrre un certo effetto fra noi.
cuni, persino, fra i giornali ufficiosi sono stati costretti a riconoscere
col fare alla Russia delle concessioni le si dà coraggio di mettere
anzi pretensioni sempre maggiori. La *Nationalzeitung*, fra gli altri,
scita in questa confessione: « Il principe Alessandro è il rappresen-

tante dell'indipendenza bulgara.» Ma il metodo di mandare in consunzione, a forza di contese interne, i popoli, che aspirano all'indipendenza, è metodo ormai consacrato dalle tradizioni e familiare alla Russia, e l'applicazione di esso va compiendosi nel modo più naturale. «La *Norddeutsche* poi è costretta ad assicurare che, in caso d'una rottura con la Russia, il Governo dell'imperatore di Germania non retrocederebbe dinanzi a un tale stato di cose, ove questo non potesse evitarsi, ma fosse imposto dalla difesa de'nostri vantaggi.» Confessione sì fatta dimostra chiaramente come il giornale della Cancelleria riconosca la possibilità di una rottura, che aveva finquì rappresentata come assolutamente impossibile.

Invano i giornali ufficiosi si sforzano a persuadere il pubblico della possibilità di conciliare l'utile della Russia con quello dell'Austria nella penisola balcanica; lo stesso Governo russo ci fornisce le migliori prove del contrario. Lo Czar ha testè conferito l'ordine di San Wladimiro al signor Kaltkoff, direttore della *Gazzetta di Mosca*, «per avere da anni e anni difese con zelo e chiarezza le vere basi dello Stato e della vita politica della Russia.» Il signor Kaltkoff è il nemico più accanito di tutto ciò, che non è russo, e soprattutto della Germania, ch'ei combatte con vero furore. Secondo lui, la Russia ha non solo il diritto incontestabile, ma anche il sacro e imperioso dovere, di unire sotto il suo dominio tutti gli Slavi e costringerli ad abbracciare lo scisma. L'inimicizia di lui è più specialmente diretta contro l'Austria, alla quale vorrebbe togliere tutti i paesi abitati, anco in parte, dagli slavi, non esclusa la Boemia. Quindi è che tanto in Germania quanto in Austria si sente universalmente il bisogno d'impedire ogni estensione della Russia mediante un'intima unione de'due Imperi tedeschi. La *Koelnische Zeitung*, pur difendendo la politica bismarkiana, è costretta a convenire che l'alleanza austro-germanica è più profondamente radicata nelle convinzioni popolari de'due paesi, che non nella diplomazia. Tutti, infatti, e in Germania ed in Austria, sono avvezzi a ritenere l'unione de'due Imperi come un fatto immutabile, come la base inconcussa della politica europea; tutti sono concordi nell'affermare che questa unione deve aver per oggetto il difendere i vantaggi dell'Austria contro la Russia; e ciò tanto più che in Oriente i vantaggi dell'Austria sono assolutamente identici con quelli della Germania. Per questa ragione, il presente atteggiamento russofilo del Governo germanico forma subbietto dell'universale riprovazione. I Tedeschi e gli Austriaci conoscono troppo bene l'odio inesorabile, che ispirano ai Russi, perchè sia loro possibile conformarsi alla politica del momento. Popolarissima sarebbe in ambedue i paesi una guerra contro la Russia; talchè la *Post*, uno de' principali fogli ufficiosi, trovasi costretta a dichiarare che ben si saprebbe tenere a freno il panslavismo, quando mai attentasse all'utile de'due Imperi.

Riepilogando, le discussioni sollevate dai fatti della Bulgaria produ-
no l'impressione che ambe le parti si nascondono qualche cosa; che,
a fin fine, esiste da ambe le parti la persuasione che tutti gli acco-
damenti finqui conchiusi non saranno che temporarii, nè varranno ad
tare una lotta terribile fra la Russia e i due Imperi tedeschi.

2. Dal 10 al 18 di settembre l'imperatore Guglielmo, circondato da
gran numero di principi tedeschi, assistè alle manovre delle truppe
l'Alsazia-Lorena nei dintorni di Strasburgo. A giudizio degli uomini
npetenti, gli esercizii di tattica militare, la tenuta e l'ardore delle truppe
scirono tali da destare l'universale ammirazione e da dimostrare i
ogressi continui dell'esercito germanico. Ma il risultamento più notevole
l soggiorno dell'Imperatore in quei paesi consiste nell'atteggiamento
lla popolazione indigena che fa fede del suo ravvicinamento verso la
rmania e del suo acconciarsi all'ordine di cose stabilito nel 1871. Le
tà e i villaggi erano magnificamente pavesati, e la popolazione tutta
anta si portò festevolmente incontro all'Imperatore, che ricevette gran
antità di Deputazioni e vide sfilare dinanzi a sè lunghi corteggi d'in-
geni. Certo, quei popoli non sono per anco guadagnati del tutto alla
rmania, ma vanno raccostandosele; risultamento questo, al quale ha
operato non poco il contegno conciliante del governo di fronte alla Chiesa.

Il 16 di settembre raunatosi per alcuni giorni il Reichstag a fine di
ncire il nuovo trattato di commercio con la Spagna, i socialisti ten-
rono, ma invano, di prolungare con varie proposte la sessione, e suscitare
sì una discussione generale. Si mirava, d'altra parte, a una discussione
lla politica estera: ma, essendosi il Cancelliere assentato da Berlino,
n era da aspettarsi che il governo rispondesse; la discussione, per
nseguenza, sarebbe andata a vuoto. Il governo imperiale sottopose in
ella congiuntura alla considerazione del Reichstag la relazione intorno
le condizioni di Lipsia sotto il piccolo stato d'assedio. Risulta da essa
e il governo non riuscì ad arrestare i progressi del socialismo.

Giusta le relazioni ufficiali, gl'incassi dell'Impero presentano finqui
aumento di 22 milioni. Sono del pari in aumento, soprattutto in
ussia, gl'incassi delle vie ferrate dello Stato. Contuttociò v'ha motivo
temere un disavanzo sul bilancio del 1887, conciossiachè vengano
nunziati aumenti considerevoli nelle spese di guerra. La cavalleria,
rticolarmente, è stata accresciuta, perchè la Russia possiede un sì gran
mero d'uomini di quest'arma. È un fatto meritevole di nota speciale
e la nostra amministrazione militare è da gran tempo occupata in
parativi per una prossima guerra con la Russia.

La *Germania* aveva, sulla fede di un altro giornale, riferito come
putati bavari al Reichstag avessero narrato che la deposizione del
Luigi II di Baviera sarebbe già da parecchi anni avvenuta, se il Can-

celliere vi avesse acconsentito; che, inoltre, il principe Bismark non ave prestato il suo assenso all'istituzione della reggenza prima di aver ottenut guarentige che nulla si sarebbe cambiato nell'attitudine del Govern bavaro. Ora, il Cancelliere ha regalato alla *Germania* una smentita i tale proposito, fondandosi sulla considerazione che al Governo imperial non toccava a immischiarsi nelle faccende interne della Baviera. Quest è vero; ma non è, per altro, men vero che la Cancelleria esercitò, re gnando Luigi II, un'influenza decisiva sul ministero bavaro.

Il quale ha ultimamente bandita una nuova crociata contro la stampa cattolica; in conseguenza di che, una diecina di giornali trovansi sottoposti a processo.

3. La *Germania* ha da Roma che il signor von Schloezer ha significato al Santo Padre, averlo il principe Bismark assicurato di esser persuaso dell'assoluta necessità di un pieno accordo con la Santa Sede. Nella prossima sessione parlamentare si procederebbe, adunque, a una estesa revisione delle leggi di maggio; e il signor von Schloezer ne ha già indicati i punti essenziali. Quanto al richiamo degli Ordini religiosi, i negoziati non hanno per anco avuto principio; ma si ha la persuasione che qualche cosa occorra fare, a fine di preparare l'abolizione delle leggi contro le congregazioni.

Le notizie della *Germania* trovano conferma in altri giornali; v'ha, dunque, luogo a sperare in un miglioramento generale. Non sarebbe, per altro, improbabile che i negoziati avessero a sollevare alcune difficoltà. A buon conto, vi è già la questione della notificazione, che offre materia a discussioni e a dissensi assai vivi da parte della stampa. I giornali cattolici affermano che con la notificazione il Santo Padre non aveva inteso accordare al governo il diritto di escludere certi preti dalla designazione a titolari delle parrocchie; che solo era da ammettersi nel Governo il diritto di mettere innanzi obiezioni politiche contro i preti notificati, ma che non poteva giammai trattarsi d'un diritto d'esclusione vero e proprio. Dato, per conseguenza, il caso che l'autorità governativa presentasse qualche osservazione, all'autorità diocesana non correrebbe altr'obbligo da quello infuori di stabilirne l'attendibilità o l'inattendibilità per mezzo d'una inchiesta canonica. Ci serva d'avvertimento l'esempio della Baviera. La *burocrazia* liberale di quel paese usa del diritto di veto del Governo per modo da cagionare i più gravi danni alla vita religiosa e alla retta amministrazione delle parrocchie e delle scuole. Il concorso della potestà civile alle designazioni ecclesiastiche non è giustificato, se non che quando alla potestà stessa e a'suoi rappresentanti stia realmente a cuore il fortificare lo spirito religioso e lo estendere le opere della Chiesa. A'nostri giorni, disgraziatamente, i Governi non trovansi spesso in siffatte disposizioni.

4. La XXXIII^a^ assemblea generale dei cattolici tedeschi, tenutasi dal 30 d'agosto al 2 di settembre in Breslavia, fu un avvenimento, che commosse in modo straordinario la Germania. Già fin dalla sera del 29 agosto, in cui ebbe luogo il ricevimento dei componenti l'assemblea, la gran questione del richiamo degli Ordini religiosi diventò la nota dominante. Allorchè il signor Lingens annunziò che Aquisgrana, sua città natale, lo aveva incaricato di emettere un voto in favore del richiamo delle Congregazioni, la sala echeggiò di fragorosi e unanimi applausi. Nelle adunanze solenni, parecchi oratori manifestarono uguali sentimenti e particolarmente il signor Kuhn, parroco di Monaco, destò l'entusiasmo generale con un diffuso discorso sulla necessità di richiamare gli Ordini, imponentesi come un sacro dovere a tutti quanti i cattolici. Nel discorso d'apertura, il presidente del Congresso, barone Heereman (vicepresidente del Reichstag), fecesi parimente a rivendicare per la Chiesa libertà intera, compreso il ripristinamento degli Ordini religiosi.

Un missionario, il signor Goette, fece una particolareggiata relazione intorno allo stato della Chiesa in China, nella quale provò che un più ampio svolgimento delle missioni in quelle contrade non sarà quasi possibile che a condizione di affrancarle dal protettorato della Francia. I Chinesi sono, per natura, diffidenti, e veggono in ogni missionario un agente francese, un nemico. Il professore Jariette, di Rilwankee negli Stati Uniti d'America, fece un quadro attraentissimo delle condizioni religiose di quel paese, donde i cattolici avevanlo incaricato di rappresentarlo al Congresso. Giusta una relazione del signor Nacke, preposto del capitolo di Paderbona, l'Opera di San Bonifacio ha fino ad oggi provveduto ai bisogni spirituali di 300,000 cattolici disseminati fra i protestanti; ne rimangono tuttora a provvedere 200,000. Gl'incassi, che nel 1885 ammontarono a 750,000 marchi, bastano appena al mantenimento delle 360 stazioni fondate finquì: occorrerebbe, adunque, procacciarne un considerevole aumento.

Eccovi ora le risoluzioni prese dal Congresso. 1° L'assemblea rinnuova le sue proteste contro la spoliazione, di cui è vittima la Santa Sede, e ne rivendica gl'imprescrittibili diritti. 2° Nel ringraziare dal più profondo del cuore il Santo Padre de' suoi sforzi per la pace della Chiesa di Germania, essa manifesta la fiducia che un'ampia revisione delle leggi di maggio venga tosto a rimuovere tutti gli ostacoli, che ancora si oppongono all'esercizio dei diritti e del ministero dei Vescovi e dei preti. 3° L'assemblea rivendica la scuola confessionale, e il diritto nella Chiesa di soprintendere all'insegnamento religioso. 4° Essa proclama il diritto di ciascuna popolazione all'insegnamento religioso nella sua lingua materna. Rispetto alla questione sociale, magistralmente trattata in un ampio discorso dal signor Aitze, l'assemblea esige: 1° la santificazione della do-

menica, imposta dalla legge divina; 2° la fondazione d'istituzioni di previdenza per gli operai malati, vecchi e infermi; la fissazione della durata del lavoro giornaliero; la restrizione del lavoro delle donne e dei fanciulli; la determinazione delle prerogative necessarie per le maestranze *(Innungen)*, che sono in via di ricostituzione in Germania. Conforme la proposta delle associazioni cattoliche d'Aquisgrana, l'assemblea rivendica la piena ed intera libertà per i Vescovi e per tutte le congregazioni e Ordini religiosi.

Nell'ultima seduta del Congresso, dinanzi a più di 6,000 uditori e salutato da unanimi ovazioni, il signor Windhorst riepilogò in uno splendido discorso i lavori dell'assemblea. L'illustre oratore insistè sulla necessità di appoggiare ed estendere tutte le Opere, quella di San Bonifacio, le opere delle Missioni e di Terra Santa, l'opera di San Raffaele per la protezione degli emigranti, le associazioni di studenti, d'operai e di negozianti, le opere sociali. Fece notare che, sebbene le condizioni della Chiesa siano in Germania migliorate, lo scopo non sarà pienamente ottenuto senza una revisione totale delle leggi di maggio. A noi dunque fa d'uopo, egli disse, continuare a tenerci sulla breccia e non lasciarci cullare da una sicurezza illusoria. Il signor Windhorst rivendicò gli Stati ecclesiastici come patrimonio di tutta la Chiesa, e mostrò l'enorme ingiustizia commessa a danno della Santa Sede, cui il Governo italiano è incapace di proteggere anche con la sua legge di guarentigia. È nostro diritto, continuò l'oratore, erigere il ristabilimento della piena indipendenza e sicurezza temporale del Santo Padre. Con la potenza, di cui dispone l'Imperatore di Germania, non sarebbe difficile ottenere un esito soddisfacente, considerando specialmente che non mancherebbe il concorso degli altri Stati. Quanto a noi, non cesseremo un istante dal rivendicare l'indipendenza temporale della Santa Sede, e nutriamo speranza che lo stesso avverrà in tutti i paesi, dove sono cattolici. Me ne appello sopra tutto ai cattolici dell'Austria, della Francia, del Belgio, degli Stati Uniti. Dinanzi al grido universale, le mura di Gerico crolleranno. Chiuse l'oratore la sua splendida arringa con raccomandare preghiere e donativi a pro della Santa Sede. « Noi sappiamo quello, di cui siam debitori al Santo Padre e all'Imperatore; io dunque vi chiedo di gridar *viva* in onor loro. » L'assemblea si alza, mandando un triplice *viva*.

La stampa si è vivamente commossa di una sì grandiosa manifestazione cattolica. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* ha diretto un vigoroso assalto contro il signor Windhorst, rimproverandolo di mantenere tutte le pretensioni degli ultramontani e di rivendicare con tanta insistenza il ripristinamento del potere temporale. La *Nationalzeitung* scorge in così fatte rivendicazioni e nella domanda di richiamo degli Ordini religiosi una prova del coraggio indomabile e dell'invincibile fermezza

ttolici. E ha ragione; ma questo loro contegno non è dovuto, come ede quel giornale, al capriccio dei capi.

Durante il Congresso, fu tenuta in Breslavia una mostra assai note-le d'oggetti antichi e moderni dell'arte cristiana. Chiamarono più spe-almente la generale attenzione una SS. Vergine di Luca Cranach, un *cce homo* di Guido Reni, un Crocifisso di Benvenuto Cellini, e una pia-ta ricamata da S. Edwige, duchessa di Slesia.

Nei giorni 7 e 8 di settembre tenne l'annuale sua assemblea in Dan-ca, sotto la presidenza del signor von Hertling, professore a Monaco, *Goerresverein* (associazione per la scienza cattolica). Scopo di quest'as-ciazione è compilare annali storici, e distribuirli insieme con altre opere storia a'suoi 2,500 componenti. È commessa a parecchi scienziati 'Enciclopedia di scienze politiche.

5. In Düsseldorf il 6 di settembre e giorni consecutivi adunavasi, come gli anni passati, in assemblea generale l'associazione di Gustavo Adolfo. ebbene Düsseldorf sia città cattolica, l'assemblea protestante non reputò ur tuttavia necessario di osservare le regole più elementari di conve-enza verso i cattolici. Mentre a Breslavia, come in tutte le adunanze ttoliche, non fu nemmeno fatta menzione del protestantesimo e delle sue pere; a Düsseldorf, invece, i protestanti, e notantemente i predicanti lle diverse corti, non cessarono dal lanciare calunnie e assalti i più menzogneri contro la Chiesa, contro il clero, e in particolare contro i Gesuiti. Un predicante, che esercita in Madrid, certo Fliedner, sostenne che i Gesuiti sono peggiori del cholera, dei terremoti, e di tutti gli altri flagelli, che han desolato la Spagna. Ma basti di ciò: ci vorrebbe un intero volume per registrare tutte queste ribalderie.

Eccovi un piccolo esempio della tolleranza protestante. Il municipio di Goerlitz ha ricusato di ricevere una scuola normale cattolica, stata trasferita in quella città, per causa di germanizzazione, dalla provincia di Posen. Motivo del suo rifiuto è il timore che i 100 alunni cattolici di quell'istituto facciano torto al carattere protestante della città. Su 4,000 anime, Goerlitz non conta che 2,000 cattolici.

Nel congresso annuale dell'opera protestante delle missioni interne, tenuto in Breslavia dal 13 al 16 di settembre, un oratore mise l'Inter-nazionale nera allo stesso livello dell'Internazionale rossa e dell'Interna-zionale dorata (anarchisti e plutocrazia). Ciò basti a dare un'idea del resto.

Pel corso di più d'una settimana, Berlinò festeggiò i naturalisti adu-nati quivi in congresso in numero di 6,000. Accanto ai discorsi mate-rialisti, si notarono in quell'assemblea non poche confessioni assai signi-ficative. Fra gli altri oratori, il professore di Breslavia signor Ferdinando , trattando nell'adunanza del 21 di settembre la questione della vita,

dovette conchiudere che l'abisso fra la materia inanimata e gli esseri animati resta tuttora spalancato; le ipotesi inventate per colmarlo sono destitute di fondamento, e l'enimma della vita non sarà, probabilmente, sciolto che insieme col gran problema del mondo, dell'uno e tutto. Il signor Cohn aveva, precedentemente, dimostrata l'inanità della dottrina darwiniana.

Monsignor Roos, trasferito dalla sede episcopale di Limburgo alla metropoli di Friburgo, fu insediato il 20 di settembre, dopo aver fatto un ingresso trionfale nel granducato di Baden e nella stessa Friburgo.

Il capitolo di Limburgo ha eletto Vescovo di quella città il vicario generale monsignor Klein.

Il 17 di settembre mancò di vita a 75 anni in Francoforte sul Meno il signor Steinle, ultimo avanzo di quella grande scuola di maestri religiosi, che illustrarono l'arte pittorica del nostro secolo, dei Cornelius, degli Owerbeck, dei Veit, dei Pührich, dei Deger. degli Schraudolph, degli Hess ecc. Il signor Steinle aveva, soprattutto, dipinto a fresco nelle cattedrali di Magonza, Francoforte e Strasburgo. È superfluo il dire ch'ei fu, al pari degli artisti già mentovati, un cristiano fervente.

ROMANZI STORICI del P. Luigi Previti d. C. d. G.

Volume I. Carnefici e Vittime — La Congiura di Babington. — *Un volume di pagine 536.* — **Prezzo: Lire 2, 10.**

Volume II. Povera Mamma! — Dall'Osteria alla Reggia — I Diamanti della Principessa di Beira. — *Un volume di pagine 490.* **Prezzo: Lire 2, 10.**

Questo secondo volume fa degno riscontro al primo, pubblicato alcuni anni addietro, e accolto con tanto favore dal pubblico. Vi si ammira la medesima scorrevolezza di stile, vivacità di descrizioni e di dialoghi, e intrecciamento di avventure e di esiti inaspettati. Soprattutto poi la medesima aura morale che rende ogni pagina non meno vantaggiosa al cuore che dilettevole all'imaginazione.

DI ESTERINA ANTINORI

MEMORIE PUBBLICATE DA UN PADRE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Quarta Edizione

Elegante elzeviro in 32, di pagg. VIII-312.

Alla prima pagina non si vede il ritratto dell' Esterina e però il prezzo è sceso da **Una Lira** a **Cent. 80.**

Firenze, *presso Luigi Manuelli, via del Proconsolo 16, 1884.*

DE MATTEIS P. PASQUALE d. C. d. G.

Le sei Domeniche in onore di S. Luigi Gonzaga. Novena. Atti per la confessione e comunione. L. — 15

Novena in apparecchio divoto alla festa di S. Luigi Gonzaga d. C. d. G. » — 35

Novena in apparecchio divoto alla festa dei SS. Angeli Custodi. » — 40

Novena in apparecchio divoto alla festa di S. Ignazio di Loiola. » — 40

Gli esercizii pe' nove giorni sono così distribuiti che possono ugualmente servire per tutto luglio, che è il mese da molti consacrato alle glorie del santo Patriarca e fondatore della Compagnia di Gesù.

Novena in apparecchio divoto alla festa di S. Stanislao Kostka della Compagnia di Gesù. » — 35

Novena in apparecchio divoto alla festa di S. Francesco Saverio coll'aggiunta della novena detta *volgarmente della grazia.* » — 35

N. B. Queste novene sono tutte del medesimo sesto, acciocchè possano essere insieme legate in unico volume.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI DODICI VOLUMI

che formano la duodecima Serie

della CIVILTÀ CATTOLICA

o, tip. Giachetti, Figlio e C., 1886. — Un vol. in 8 di pagg. 211.

Prezzo L. 2, franco di posta per l'Italia

Le suddette opere si trovano vendibili all'Ufficio centrale della Civiltà Cattolica *in Firenze, e presso i principali Gerenti della medesima.*

PRINCIPIA PHILOSOPHICA AD MENTEM AQUINAT

QUAE IN PONTIFICIA UNIVERSITATE GREGORIANA

Tradebat P. SANCTUS SCHIFFINI S. I.

Torino, *tip. Fratelli Speirani. — Un bel volume in 8 di pagg. XII-*

Quest'opera veramente insigne contiene i principii fondamentali di u tero corso di filosofia. Perciocchè in essa non solo trovansi esposte accu mente tutte le leggi del retto pensare e giudicare, ma altresì vi sono tra con mirabile profondità e chiarezza le questioni più sottili e più grav dell'ordine riflesso, come dell'ordine diretto delle nostre conoscenze. In l'opera il dottissimo Autore s'attiene sì fedelmente alle dottrine dell'Ang che a stento sapremmo trovare chi meglio di lui, nelle questioni che t abbia penetrato addentro nella sapienza dell'Aquinate e più rettamen abbia interpretata la mente.

Laonde non pochi furono quei dotti che conoscendone il raro merito e a congratularsene con lui; tra i quali non fummo ultimi noi che facemm lunga rivista in lode della nuova opera, la quale riputiamo per gli scolari demente utile e pei professori, quasi diremmo, necessaria.

Il libro è vendibile presso gli *Editori* (Via Bertola, 54. Torino); e a presso *A. Saraceni* (Via dell'Università, 13. Roma); *S. Barbieri* (Strada T Maggiore, 47. Napoli); *P. Lethielleux* (Rue Cassette, 4. Paris); *B. Herder* (burg-Baden); *P. Desbarax* (Louvain-Belgique).

UN PO' DI LUCE

SULLO SFRATTO DE' GESUITI DALLA CANONICA DI S. GAETANO

Seconda Edizione accresciuta e corretta

Firenze, *tip. Ricci, 1886. Un opuscolo di pagg. 28.* **Prezzo Cent. 2**

Si trova vendibile in *Firenze* presso i librai Manuelli e Cini.

Il presente opuscolo ha destato molto interesse in gran parte della dinanza pel fatto *inqualificabile*, di cui espone la serie ed esamina le ra Essendosi spacciata in pochi giorni la 1ª edizione, di cui demmo conto nel quaderno 871 a pag. 83 e seg., se n'è curata una seconda con qualche agg e correzione.

AVVISO

Chi volesse cedere all'Amministrazione copie de' fascicoli **sotto indicati** potrebbe in compenso scegliere fra i libri del n ultimo catalogo quanto corrisponderà al prezzo dei fascicoli c calcolati a lira una ciascuno. Per questi cambii e per l'acquis fascicoli, annate o collezioni intiere **dirigersi esclusivamente a q Amministrazione centrale** di Firenze. — I fascicoli desiderati sono 635, 640, 641, 642, 829. — Si desiderano pure gl' indici della rie IV e VI. Siamo pronti a cambiarli come sopra calcolandi Lire 2 ciascuno.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. PIO MORONI, *Gerente respons*

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. IV. — QUADERNO 874

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— DI UNA LEGA ANTIMASSONICA. Parte I. Le ragioni. . . . . Pag. 385
— LA FILOSOFIA DI SAN TOMMASO E L'EPOCA PRESENTE . . . . . » 399
— IL VALORE DEL « SILLABO » . . . . . » 411
— DELL'EBRAICA PERSECUZIONE CONTRO IL CRISTIANESIMO. Articolo IV. Quanto il cristianesimo trionfante sotto Costantino Magno sia stato equo verso gli ebrei sempre pertinaci nel loro odio contro il cristianesimo e l'impero romano . . . . . » 426
— I DERELITTI . . . . . » 441
LII. Deluse speranze . . . . . » ivi
LIII. Un felice e inaspettato incontro . . . . . » 444
LIV. Il giovane Alì e il viaggio a Giaffa . . . . . » 448
LV. Da Giaffa a Gerusalemme . . . . . » 454
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA. . . . . » 459
I. La mania delle apoteosi in Firenze, osservazioni del Conte *Paolo Galletti*. . . . . » ivi
II. I Gesuiti nel Regno delle Due Sicilie e in Italia, storia, prammatiche, decreti, documenti per *Luigi Conforti* . . . . . » 462
— SCIENZE NATURALI — 1. L'innocuità del rame e dei suoi sali nei vini, e negli altri cibi e bevande; argomenti del Burq; proposta del Dumoulin e sentenza contraria dell'Accademia medica del Belgio; fatti comprovanti l'innocuità del verderame — 2. Il polso e le osservazioni sfigmiche — 3. La folgore; statistica delle sue vittime; pericoli e precauzioni. . . . . » 471
— CRONACA CONTEMPORANEA. . . . . » 482
I. COSE ROMANE. . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 487
III. COSE STRANIERE — Inghilterra *(Nostra corrispondenza)*. » 494
IV. Svizzera *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 504

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

20 novembre 1886

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 24 1971
PERIODICAL READING ROOM

AVVISO — Sono pregati quei Signori Associati e specialmente i RR. Sacerdoti, ai quali scade l'associazione col prossimo mese di Decembre e che vogliono rinnovarla, di farlo il più presto possibile, sì perchè non abbiano a soffrire ritardi nella spedizione de'fascicoli, e sì perchè l'Amministrazione possa curare a tempo la ristampa delle loro fascette d'indirizzo.

LIBRI VENDIBILI

ALL'AMMINISTRAZIONE DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

FIRENZE — 3, Via de' Conti, 3. — FIRENZE

Calino P. Cesare. Considerazioni e discorsi familiari e morali per ogni giorno dell'anno. Tre vol. in 8, di 708, 730, 800 pagg. Quarta edizione con un indice ricchissimo alla fine. Prezzo ridotto da L. 20 a L. 16 —

Caterini P. Pietro. Dell'origine dell'uomo secondo il trasformismo. Esame scientifico-filosofico-teologico. Un vol. in 8, di pagg. X-380 (rimangono poche copie). » 4 —

Challoner Mons. Riccardo. Della vita e gloriosa morte di molti Sacerdoti e laici, uccisi in odio della fede cattolica nell'Inghilterra. Un vol. in 8 gr., di pagg. 908. Elegante edizione. » 5 60

Callisto (P. C. della Provvidenza). Vita della Ven. Anna Maria Taigi. Un volume in 8, di pagg. 256. » 1 —

Cesari (P. A.). Vita di S. Luigi Gonzaga. Un vol. in 16, di pagg. 150. » — 50

De Cara P. Cesare (d. C. d. G.). Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla Mitologia e alla scienza delle Religioni. Un magnifico volume in 8, di pagg. X-380. » 4 80

— Errori mitologici del Prof. A. De Gubernatis. Un opuscolo in 8. » — 50

— Clodoaldo Re di Dania. Tragedia lirica in tre atti. » — 25

Dante. La divina Commedia, con note di G. Lombardi e illustrazioni. Un volume in 8, gr. di pagg. 764. » 3 —

Ferrante Mons. Aniceto. Nuove Omelie sul Vangelo di tutte le Domeniche e festività principali dell'anno, per la festa di Maria Santissima ed altre ecc. Un bel vol. in 16, di 720 pagg. » 3 20

— Trattenimenti, Sermoni ed Omelie. Un vol. di pagg. 480. » 2 40

— Breve orario Mariano, o letture morali, religiose e devote sopra le solennità e fatti principali della vita di Maria Santissima. Un bel volume in 16, di pagg. 360. » 2 —

— Scritti varii, editi e nuovi pubblicati a ricordo dei parenti, a premura degli amici e a bene di tutti i cristiani. Un bel vol. in 16, di pagg. 585. » 3 —

— Il mese di Gennaio. Letture religiose e morali. Un volume in 16, di pagine 430. » 2 —

Franco P. Gio. Giuseppe (d. C. d. G.). Sei racconti. Terza edizione. Due volumi in 16, di pagg. 340, 288. Contiene: Pane e cacio — Un Manoscritto di famiglia — Dall'inferno al Paradiso — Beniamina — Le Trecce d'Aurora — Le Cospiratrici. » 2 40

— Tigranate. Racconto storico dei tempi di Giuliano Apostata. Terza edizione notabilmente accresciuta con note e indici storici. Due volumi in 16, di pagg. 1000 circa. » 3 20

— Simon Pietro e Simon Mago. Leggenda. Edizione notabilmente accresciuta, e con note e indici storici. Descrive i costumi cristiani ai tempi degli Apostoli. » — 30

DI UNA LEGA ANTIMASSONICA

PARTE PRIMA

LE RAGIONI

I.

' enciclica *Humanum genus* del Papa Leone XIII, in con-
ıazione della massoneria, fra i molti beni prodotti nel cri-
ıesimo, ha portato pur quello di suggerire il disegno di una
a, la quale da per tutto direttamente si contrapponga alla
vagia setta. *Boni omnes*, diceva il Santo Padre in quell' au-
volissimo documento, *amplissimam quamdam coeant opus
et agendi societatem et precandi:* è necessario che tutti i
ni formino una vastissima società di azione e di preghiera,
ro la satanica congrega che oggimai, nelle maglie della rete
avvolge il mondo intero. Or questo concetto si è profonda-
te studiato da uomini di gran cuore e di operoso zelo, e si
sto cominciato ad eseguire, in paesi nei quali la massoneria,
utto o in parte, ha per così dire il dominio della società civile.
Iel novembre dell'anno scorso fu presentato al Sommo Pon-
e lo schema di uno statuto per una lega, la quale attuasse
anto l'idea della vastissima Società, da lui medesimo proposta.
sto schema svolgevasi poi da un opuscolo, scritto in lingua
cese, col titolo di *Manuale di una lega antimassonica.*
tane la sostanza, il Santo Padre caldamente l'approvò, esor-
lo a spargere in migliaia di copie quest'opuscolo e a dargli
nassima divulgazione possibile. Indi a pochi giorni, col se-
nte suo Breve, gli piacque di encomiare e il pensiero della

lega e il santo fine al quale essa mirava. Il Breve fu indirizzato al P. Regnault: ed è del tenore seguente.

« Carissimo figlio, salute ed apostolica benedizione.

« Insieme coll'omaggio dell'opuscolo, ci fu rimessa la vostra lettera del 9 di novembre, la quale ci arrecava un attestato insigne di vostra devozione. Ne provammo un dolcissimo sentimento di consolazione, scorgendo che nulla avete più a cuore, negli uffizii che vi sono commessi, che di applicarvi con ogni vostro potere a combattere i raggiri e le insidie della setta massonica, come pure di adoperare ogni vostra cura nel promuovere le opere, che la nostra Lettera-Enciclica *Humanum genus* espressamente indicò, quale baluardo da contrapporre agli assalti accaniti del nemico. Il vostro generoso zelo nelle lotte, carissimo figlio, l'ardore di quanti sono infiammati dello stesso zelo al pari di voi, meritano tanto più l'appoggio dei Nostri incoraggiamenti, quanto più il supremo Nostro uffizio da Noi esige una maggior sollecitudine per la causa di Dio e della Chiesa, non meno che per la salvezza di tutto il genere umano.

« Poichè a' giorni nostri più che mai nelle vene della società umana s'insinua il veleno pestilenziale di questa scellerata cospirazione, con gravissimo pregiudizio delle famiglie, dei varii ordini dello Stato e sopratutto dell'educazione della gioventù, il nostro più ardente desiderio è lo scorgere le persone dabbene riconoscere la necessità e prendere la determinazione di mettere in comune la loro opera e la loro energia, per mandare a vuoto i segreti disegni e le aperte violenze degli avversarii, e non sottrarsi, nella via che indicammo, a nessuno dei doveri imposti ai valorosi soldati di Gesù Cristo. E perchè questo zelo e questa fatica dei buoni sieno largamente coronati di tutti i frutti che si possono desiderare, supplichiamo la divina bontà a potentemente difenderli nel combattimento ed a rivolgere uno sguardo propizio ai bisogni della Chiesa.

Per auspicio poi del celeste aiuto, e pegno del nostro paterno affetto, ricevete l'Apostolica Benedizione che a voi, diletto

figliuolo, ed a tutta l'associazione, a cui con zelo sacerdotale presiedete, amorosamente nel Signore diamo.

« Dato in Roma presso S. Pietro, il 14 novembre 1885 del Pontificato nostro anno ottavo [1].

« LEO PP. XIII. »

Avuta quest'apostolica sanzione, l'opera della lega procedette con istraordinaria alacrità. Il *Manuale* fu tosto voltato nelle lingue olandese, tedesca, inglese, spagnuola e portoghese. Nel maggio scorso, l'Assemblea generale dei comitati cattolici in Francia, inteso un breve cenno di relazione circa la lega, la raccomandò ai cattolici, insieme col *Manuale*, per acclamazione. E nel mese antecedente il *Convento* massonico di Brusselle, in

[1] Ecco il testo in latino:

« Dilecte fili, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

« Allatae sunt ad Nos una cum opusculi munere, tuae litterae, quae die IX hujus mensis ad Nos datae, eximium tui obsequii testimonium Nobis afferebant. Ex iis gratum solatii sensum percepimus, videntes nihil tibi potius esse in eo ministerio quo fungeris, quam tuam operam ad Massonicae sectae molitiones et artes propulsandas pro virili parte conferre, et omnes curas tuas explicare iis operibus promovendis, quibus Nos infensorum Ecclesiae hostium conatibus occurrendum esse, per Apostolicas litteras quarum initium *Humanum genus*, expresse docuimus.

« Hac in re egregiam tuam, Dilecte Fili, eorumque omnium qui pari tecum studio incenduntur voluntatem eo impensius commendamus, quo magis pro supremo Nostro munere, de Dei et Ecclesiae causa, et humanae societatis salute solliciti esse debemus.

« Cum enim haec improbae coniurationis pestis maxime per venas societatis humanae hoc tempore serpat, ac gravissima ex ea damna in familias, in civitatum ordines, in iuvenilem praesertim institutionem dimanent, nihil magis cupimus quam persuasum propositumque esse bonis omnibus coniuncta studia virtutemque suam adhibere, ad hostium consilia et vim elidendam, atque in ea quam commonstravimus via nihil praetermittere quod ad strenuorum Christi militum officium pertinet.

« Quo vero bonorum zelus et labores optatis cumulentur fructibus, divinae benignitati vota Nostra offerimus, ut valida ope certantibus adsit, et Ecclesiae suae necessitates propitia respiciat.

« Sit demum auspex coelestis praesidii et pignus paternae dilectionis Nostrae Apostolica Benedictio quam Tibi, Dilecte Fili, et universae consociationi cui sacerdotali zelo praesides, peramanter in Domino impertimus.

« Datum Romae, apud S. Petrum, die XIV novembris, anno MDCCCLXXXV, Pontificatus Nostri octavo.

« LEO PP. XIII. »

cui erano raccolti i delegati di tutte le *logge* del Belgio, se n'era già così impensierito, che trattò dei modi di combatterla e sventarla. Senonchè l'ottobre scorso il Congresso cattolico internazionale di Liegi, con rinnovato calore, augurò che questa lega, quanto fosse possibile, si propagasse.

Se vi è paese nel quale sia opportunissimo farla conoscere con qualche particolarità e diffonderne il *Manuale*, certo è l'Italia, che può dirsi tutta dal capo a' piedi infetta della lebbra massonica; non tanto pel numero degli adepti alla consorteria, quanto pel potere che questa esercita, anche politicamente, sopra la Penisola. Noi lo faremo, seguendo compendiosamente il *Manuale*.

II.

La lega antimassonica è un'unione di difesa e di preservazione contro la massoneria, a bene della società e degli individui: di difesa, pei luoghi ne'quali essa ha un dominio; di preservazione, in quelli che ancora non ha occupati.

Suo scopo è di combattere da per tutto e distruggere la nefasta potenza delle logge massoniche.

Quale poi sia la perversità della setta massonica, il Santo Padre Leone XIII, nella mentovata Enciclica, lo dichiara sostanzialmente così.

La massoneria 1° è *malvagia* nel suo organismo, che circonda di tenebre, che sussiste nel secreto, che richiede giuramenti ciechi di obbedienza a capi ignoti: 2° è *empia* ne'suoi principii ed atti contrarii alla religione, negando l'ordine sovranaturale, e guerreggiando con fina simulazione ogni istituzione cristiana e più direttamente la Chiesa cattolica: 3° è *immorale* ne'suoi principii e negli atti suoi contro la legge di natura, avversando persino la credenza in Dio e nell'immortalità dell'anima, che sono i due fondamenti della moralità pratica, e disseminando ogni genere di corruzione, per sempre più avvilire l'umana dignità: 4° è *distruttiva della famiglia*, riducendo il matrimonio ad un semplice contratto mutabile, e promovendo scuole, in cui diasi ai figliuoli un'educazione senza Dio: 5° è *rivoluzionaria*

nei principii e negli atti suoi, capovolgendo le basi di ogni autorità sociale e giustificando il diritto alla ribellione: 6° è piena di *ipocrisia* e di *menzogna*, celando or più or meno, secondo le sue convenienze, i biechi suoi intendimenti, coi nomi e colle larve della filantropia, della libertà, del progresso, ad inganno dei principi e dei popoli.

La quale dipintura della reità massonica ha ricevuto nuovo lume in Italia ai dì scorsi, quando vi si è scatenata improvvisa la non ancora quietata burrasca di furore, contro il Papa, il clero, le monache, i gesuiti e via dicendo: da per tutto si sono visti i capi più notorii della massoneria di Firenze, di Siena, di Livorno, di Torino pubblicare manifesti e tenere comizii, nei quali si scagliavano le più atroci e villane bestemmie a oltraggio della Chiesa: ed i giornali più apertamente massonici diffondere le più sozze ed infami calunnie e contumelie, a sfregio di quello che pei cattolici v'ha di più sacro e venerando. Chi i passati mesi in Italia non ha aperti gli occhi sopra la natura ed i fini del massonismo, è a giudicarsi cieco insanabile. E sotto questo rispetto hanno avuto ragione di affermare quei liberali, che nel mal fare van più cautelati, le commedie *anticlericali* della massoneria aver fatto più utile che danno ai *clericali*, cioè ai cattolici: perocchè sono riusciti una dimostrazione luculentissima dell'anticristianesimo, onde tutto il corpo del massonismo è invasato; ed uno smascheramento che ha dato a vedere il grifo satanico, sotto i veli dell'amor patrio e nazionale.

La frammassoneria pertanto si propone, come si espresse il Papa nel precitato suo documento, di annientare da capo a fondo tutto l'ordine religioso e sociale, quale fu creato dal cristianesimo: *evertere funditus omnem eam, quam instituta christiana pepererunt, disciplinam religionis reique publicae.* E l'uniformità dei mezzi che adopera, ovunque le vien fatto di impadronirsi del pubblico potere o di conferire a'suoi andamenti, lo manifesta: da per tutto si affatica a sperdere gl'influssi benefici della religione dalla società, dalle scuole, dalle famiglie, e di screditare, indebolire ed impoverire la Chiesa, colle infamazioni della stampa e del teatro, colla confisca dei beni ecclesiastici,

coll'abolizione degli Ordini regolari, col diminuire al possibile il clero regolare. Tutta la storia della rivoluzione compiuta dalla setta nella nostra Italia, può dirsi che si riduce a questo: spogliare la Chiesa, incatenare e tenere incatenato il Papa, perseguitare preti, frati e monache e scristianizzare le plebi. Ciò ha fatto e fa in Francia, in Ispagna, nel Belgio ed altrove. All'identità del fine corrisponde costantemente l'identità dei mezzi, che variano solamente nelle forme, secondo il variare delle circostanze.

Che cosa sono, nel comune linguaggio massonico, la fede cattolica e la pratica della vita cristiana? *Superstizione, fanatismo, intolleranza, ignoranza, tenebre, regresso.* Pei frammassoni, il Papa è il *cancro*, il *vampiro* dell'Italia; gl'Istituti monastici ed il clero ne sono la *lebbra;* le Vergini sacre a Gesù Cristo sono le *schiave bianche* dei nostri tempi, ed invece le femmine da conio, natural frutto della morale settaria, sono *generose* per antonomasia. È famoso il grido di guerra dell'infelice Gambetta: *Il clericalismo è il nemico:* ma nella *Bauhütte* di Lipsia, il Conrad più chiaramente scrisse che « Nostro (cioè dei massoni) nemico è la Chiesa romano-cattolica, papale, infallibile, col suo stretto organismo universale: questo è il nemico nostro ereditario ed implacabile. »

Questo finale disegno della massoneria è poi così descritto e denominato dal Papa Leone XIII. « Voler distruggere la religione e la Chiesa fondata da Dio stesso, e da lui assicurata di vita immortale, voler dopo ben diciotti secoli risuscitare i costumi e le istituzioni del paganesimo, è insigne follia e sfrontatissima empietà, *insignis stultitiae est impietatisque audacissimae.* In questo pazzo e feroce proposito pare quasi potersi riconoscere quell'odio implacabile, quella rabbia di vendetta, che contro Gesù Cristo arde nel cuore di Satana. »

Di fatto la setta, che in Italia ha posto il sommo degl'interessi suoi nel ritenere fra gli artigli la Roma dei Papi, con istile da veramente diabolica manigolda, significa il suo proposito di assassinarvi, se il potesse, la Chiesa e il Papato. Un Alberto Mario, verbigrazia, scriveva che in Roma la massoneria vuol

decapitare la Chiesa. Un giudeo Arbib stampava, che vuole *piantarle una lama di coltello nel cuore.* Un Julius, che vuole *svellerle dal seno* il sacerdozio. L'innografo di Satana, che vuole festeggiarvi la *sconfitta* di Cristo.

Un recente Autore, in un suo libriccino che vale un Perù e si avrebbe a spargere quanto è possibile nell'Italia, giustamente, a questo proposito, soggiunge: « Il satanismo della massoneria è più manifesto della luce del sole. Essa forma l'*antichiesa* per eccellenza, che è la chiesa di Satana, in perfettissima contraddizione con quella di Cristo. Una setta che più della massonica sia diabolica, non si darà mai; giacchè nega tutto, si ribella a tutto, e non anela soltanto alla distruzione del bene soprannaturale dell'uomo, ma eziandio del bene suo naturale. Essa, come Satana che l'ha generata, è veramente *inimica dell'umana natura.* L'odio della setta a Cristo passa l'umano; è al tutto luciferino: per ispiegarlo, convien ricorrere a Satana, del quale è ministra fedelissima, nell'opera sua d'impedire che gli uomini godano il benefizio e gli effetti della Redenzione [1]. » Il qual concetto è levato dall'Enciclica del Santo Padre, in cui si legge che la massoneria commette « l'orribile ed intollerabile enormezza di ripudiare i benefizii, largiti per sua bontà da Gesù Cristo, non pure agl'individui, ma alle famiglie e agli Stati. » Cosa propria soltanto dello spirito che odia il bene, perchè bene e vuole il male, perchè male.

Vero è che un gran numero di ascritti alla congrega ignorano, per tenersi loro occulto, l'ultimo suo scopo irreligioso ed antisociale: la credono anzi innocua e si meravigliano delle censure cui sottostà per parte, non meno della Chiesa, che degli uomini ben instrutti ed onesti. « Costoro diceva il Weishaupt, grande architettatore di massoneria, costoro non hanno cervello, ma hanno scudi: di questa sorta di babbei noi abbiamo gran bisogno, perchè essi ci empion la borsa. Serviamcene: ma con loro, acqua in bocca! »

[1] *Della Massoneria, quel che è, quel che fa, quel che vuole.* Dialoghi popolari. Prato, Giachetti, 1885, pag. 50. Si vende all'ufficio della *Civiltà Cattolica* al prezzo di cent. 25.

III.

Ragionato della natura e del fine della massoneria, e conseguentemente di quella e di quello della lega antimassonica, il *Manuale* passa a discorrere della necessità e dell'opportunità di combattere direttamente l'una per via dell'altra, opponendo forza a forza, unione ad unione, attività ad attività.

Questo necessariamente ha da ammetterlo chiunque sia onest'uomo, e molto più chiunque sia cattolico. È indegno d'un uomo onesto farsi complice o zimbello della perversità massonica: e si fa, qualora, potendo operare in contrario, si addormenta nell'inerzia. È inoltre vergognoso abbandonare gl'interessi proprii più gravi nelle mani degli occulti mestatori della setta; i quali, come ognun sa, ancora governando, non eseguiscono già i supposti mandati del popolo, che si vantano di rappresentare, ma i mandati imperativi delle logge, di cui sono schiavi.

Il che va notato con tanto maggiore avvertenza, quanto che la massoneria è d'origine quasi tutta giudaica, e serve più che ad altri ai giudei di validissimo strumento, per succhiare ai cristiani il sangue coll'oro, e snervare o spegnere tra essi la fede in Gesù Cristo. Il *Manuale* non tocca questo punto. Ma pensiamo noi che convenga metterlo in evidenza, a muovere tanti imbecilli, i quali, stimando di giovare alla patria ed alla civiltà, con legarsi alla massoneria, non badano che giovano soltanto all'incremento della ricchezza e della potenza israelitica, e concorrono alla ruina delle nazioni cui appartengono. E sarebbe da desiderare che quest'intimo nesso del massonismo col giudaismo, anzi questa subordinazione dell'uno all'altro, s'illustrasse di continuo e con sempre nuovi argomenti di fatto si comprovasse, per convincere i cristiani, che, nell'atto pratico, la massoneria, cui danno sì cecamente il nome, altro non è se non il mezzo onde il giudaismo si vale, per soggiogare, smugnere ed avvilire i popoli cristiani, farli servi della sua ingordigia e vendicare in essi la indelebile ignominia inflitta alla sinagoga dalla Croce del Calvario.

« Io ho sempre avuto il sospetto, così il precitato Autore, che tutto il secreto maneggio della vera massoneria fosse in pugno ai giudei; poichè non sono mai potuto capacitarmi, che gente battezzata potesse covare un odio sì mortale a Cristo Redentore ed alla sua Chiesa, e tanto affannarsi ad abbattere la propria religione domestica, patria e nazionale. Per me, da che son venuto meglio studiando l'abisso della malizia massonica, meglio ancora mi sono persuaso, che nel fondo vi è una sopraffina perfidia giudaica: di questa sono zimbello i nostri settarii cristiani [1]. »

Or la medesima osservazione per la Francia ha fatta pure Edoardo Drumont, nella sua recente opera *La France juive*. « Questo scatenamento d'invettive, dic'egli, di villanie e di violenze contro Cristo, la Vergine Santa, la Chiesa, il clero non ha nulla che fare col sentimento reale della popolazione: è cosa fittizia, è un trovato dei giudei. Aggiungo di più che, se esprimesse davvero le condizioni dello spirito comune, sarebbe un odio inaudito nella storia. I popoli anche più indifferenti sono affezionati alla religione degli avi, pel rispetto della loro memoria. Lunghi anni dopo venuto Gesù Cristo, i Romani avevano ancora attacchi ai Penati, al dio Termine, al Genio tutelare o domestico dei loro padri. Il Battesimo, la prima Comunione ed il Matrimonio benedetto in Chiesa, sono ricordi cari alla immensa pluralità di quei Parigini stessi, che vivono tepidissimi nella fede [2]. »

Lo stesso Autore poi ha voluto fare, nell'opera sua, la dimostrazione del nesso che corre tra il giudaismo ed il massonismo: e che abbia toccata col dito la piaga, lo indica il numero strabocchevole delle edizioni, che in pochi mesi dell'opera medesima si sono smerciate.

[1] Ivi, pag. 30.

[2] Pagg. 413-14. Più sotto l'Autore nota l'odio al Crocifisso, che la massoneria spira a' suoi adepti, come effetto dello spirito giudaico-talmudico, animatore di essa. Sono memorabili le persecuzioni ai Crocifissi delle scuole e degli spedali in Francia, gli oltraggi d'ogni sorta, onde i massoni colà son venuti profanandoli. Si sa inoltre che il fare sfregio al Crocifisso e calpestarlo, è una delle cerimonie segrete per l'ammissione ai gradi superioriori della setta.

A noi piace riferire qui uno degli argomenti che reca, a lumeggiare l'origine ebraica, ossia talmudica e cabalistica, dell'empia setta. « Quest'origine, scriv'egli, è così manifesta, che i giudei stessi non si curano di troppo celarla. Giammai non fu additato scopo più chiaro, sotto veli più trasparenti. Ci voleva proprio l'ingenuità dei cristiani, a fare che non intendessero come chi li invitava ad unirsi, a sovvertire l'antica società e ricostruire il Tempio di Salomone, li invitava ad assicurare il trionfo d'Israello.

« Aprite qualunque rituale vi piaccia, tutto vi parla della Giudea. *Kadosch*, il più alto grado, in ebraico, significa *santo*. Il candeliere a sette braccia, l'arca dell'alleanza, la tavola in legno d'acacia, nulla manca a questa simbolica riedificazione del Tempio. L'anno massonico è press'a poco regolato coll'anno giudaico: i mesi massonici sono i mesi giudaici, *adar*, *veadar*, *nissan*, *issan* ecc. Osservate, se vi aggrada, le incisioni di un vecchio rituale degli alti gradi, e vi riconoscerete tutte le figure dell'antica legge. Vi vedrete Mosè ed Elia uscenti da una nuvola, e una banderuola in cui sta scritto: *Rendi la libertà ai prigionieri*. Le parole di passo sono *Giuda e Beniamino*. Non vi si parla se non di Adonai, della fontana di Siloe, di Zorobabele. Studiate il ceremoniale e vi parrà di essere in Gerusalemme [1]. »

Il quale argomento dei rituali salta agli occhi di chi anche transitoriamente li percorre. Abbiamo dinanzi quello delle *Sorelle massone*, ovvero *Mopse*, edito poco fa da Léo Taxil [2]. E che incontriamo noi, nelle cerimonie e riti dei varii gradi? Nomi, allegorie, allusioni, parole, tratte dai libri dell'antico testamento. Nel primo grado di *apprendista*, avete la *scala di Giacobbe* per parola di passo, avete *la torre di Babele*, la *Thébuh, arca di Noè*. Nel secondo di *compagna*, v'imbattete nel *Paradiso terrestre*, nell'*Albero*, nel *Serpente*, in *Abele*, in *Caino* e per parola di passo avete nientemeno che *Lamma Sabbactani*. E

[1] Tomo II, pag. 312 seg.

[2] *Révélations complètes sur la franc-maçonnerie. Le soeurs maçonnes.* Paris, Letouzey et Ané *editeurs*, 1886.

così via via. Con ogni verità può dirsi che tutto il simbolismo massonico è giudaico, come può dirsi che tutta la vita della massoneria è nell'odierno giudaismo, il quale la regge, la sostenta e l'indirizza a' suoi fini di predominio e d'odio anticristiano.

Or un onest'uomo, che abbia a petto gli interessi anche materiali e politici della sua famiglia e del suo paese, può volere la schiavitù sua e della sua nazione, a saziamento della cupidigia ebraica? Eppure a ciò si riduce la *libertà* dei cristiani, addetti alla massoneria: a vivere servi, nell'anima e nel corpo, de' giudei.

IV.

Inoltre ogni cattolico, per ciò solo che è cattolico, in quanto può, s'ha da opporre alla setta: e quando non avesse altre ragioni, gli avrebbe da bastare la difesa della propria fede che, tra i beni d'ordine morale, è il principalissimo. Or che la fede sua e quella de' suoi figliuoli e de' suoi concittadini sia insidiata dalla massoneria, la quale sussiste unicamente per istrapparla dal cuore dei credenti, gliene danno certezza tutti i Papi che, da Clemente XII, nel 1738, si sono succeduti fino al regnante Leone XIII.

Per gl'italiani poi si aggiunge una ragione più particolare: ed è che nel centro della Penisola, cioè in Roma, la setta cosmopolita sta combattendo la più disperata battaglia, dal cui esito dipenderanno le sorti sue future. Roma è voluta dalla setta, non per amore d'Italia, come finge, ma per odio al Papato. Secondochè ben disse Massimo d'Azeglio, nel cui animo il sentimento del ben patrio prevaleva alle passioni massoniche, la questione di Roma non è una questione di civiltà, nè di nazionalità, nè di politica, nè di strategica; ma una questione d'*odio*. E quantunque sia vero che lo scioglimento finale non è dubbio e sarà, in un tempo più o meno lontano, di pieno trionfo pel Papato; tuttavia niuno può prevedere a quali e quante calamità debba l'Italia sottostare, prima di rigodere quella tranquillità dell'ordine, che sarà inseparabile dalla vittoria dei diritti del Papa.

Perciò gl'italiani, che amano il proprio paese e lo desiderano libero dai guai presenti e dai peggiori che minacciano di sopravvenire, debbono contrapporsi con vigore alla tirannide massonica, che già l'ha ridotta alle misere condizioni nelle quali giace e, se non è frenata in tempo, la condurrà agli estremi.

A quest'uopo tornerà efficace la lega che si propone: perocchè l'opera personale e sparpagliata di pochi poco potrà, contro una setta organizzata e costituita in modo, che ha capi visibili ed invisibili ed usa ogni mezzo, giacchè tra i leciti e gl'illeciti non pone differenza, ma pratica essa il dettame, che calunniosamente appropria ai gesuiti, del fine che giustifica i mezzi. Di rincontro a quest'esercito del male, senza fede, senza legge, senza patria, senza Dio, vivente di odio e di menzogna, sarà vano il gemito solitario di chi ne deplora le stragi nel campo cristiano. Alla lega di Satana d'uopo è mettere di fronte la lega di Cristo; lega, come l'ha definita il Papa Leone XIII, di azione e di preghiera, *et agendi societas et precandi.*

E con tanto maggior sicurezza questa lega otterrà l'effetto, quanto più è certo che alla fine dei conti i frammassoni, anche nelle regioni su cui imperano, sono il minor numero. La loro forza è nella debolezza, nella indifferenza, nella spensieratezza dei più. Essi regnano e si sovrappongono a tutti, non col numero, ma coll'audacia, cogl'inganni, cogli schiamazzi. Diciamolo franco: pei peccati dei più questi barbari sono forti, come esclamava S. Girolamo dei barbari de'suoi giorni: *Peccatis nostris barbari fortes sunt;* e sono specialmente i peccati di timidezza, di rispetto umano, di amor dei comodi, di molle inerzia. Se interrogate i più, quelli che formano la immensa pluralità delle nazioni, tutti vi risponderanno che detestano le dottrine, le ipocrisie e le ribalderie del massonismo giudaico: ma poi? Pur troppo oltre l'affetto non vanno. E nondimeno sarà ben difficile che ne scotano il giogo esiziale, se dall'affetto non passano all'effetto. Nel recente Congresso sociale cattolico, tenutosi in Liegi, il Vescovo di quella città, monsignor d'Outreleau, favellando appunto di questa fiacchezza del maggior numero dei così detti ben pen-

santi, ebbe a dire con ragione: « Gli uomini che *vorrebbero* il bene sono molti, ma quelli che lo *vogliono* sono meno. » Le *velleità* sono da per tutto, ma le *volontà* ove trovarle?

V.

E tuttavia se vi ebbe mai tempo che fosse opportuno alla costituzione di questa lega, è il nostro.

Primieramente, perchè il Capo della Chiesa ha levata la sua voce, per ammonire tutti, piccoli e grandi, popoli e principi, del grave pericolo che le società massoniche fanno correre alla civiltà cristiana, svelandone, con inarrivabile magistero, la nequizia ed eccitando ognuno a guardarsi da tanto nemico ed a combatterlo.

Secondariamente, perchè il pericolo, oltr'essere grave, è prossimo; avendo la massoneria oggimai in quasi tutta l'Europa svolto il suo sistema di rivoluzione, fino alle ultime conseguenze, che sono quelle del socialismo. Onde agl'interessi di ordine religioso, morale e civile, si aggiungono a spronare gli animi quelli di ordine eziandio materiale, la cui difesa dimanda unione d'intendimenti, unione di forze, unione di mezzi. Che il socialismo, nelle sue più orride forme di negazione teorica e pratica dell'autorità, della proprietà e della famiglia, sia il finale corollario delle dottrine massoniche, non è più dubbio per chi ha qualche conoscenza di queste dottrine e della maniera con cui si propagano e si vanno applicando. Tutte le associazioni di operai, che, con varii nomi, si moltiplicano per ogni lato, fuori degl'influssi della religione, sono altrettante compagnie del grande esercito massonico, cecamente guidate da ignoti capitani all'assalto dell'ordine sociale. Per l'apparenza, si mette in mostra la civiltà, il progresso, il ben essere del popolo, il mutuo soccorso, la giustizia: nel fatto si mira al latrocinio ed al saccheggio. Quindi, posto ancora che molti si sentano tepidi o freddi nella difesa dei sommi principii della fede e della morale, avrebbero da sentirsi ardenti in quella del patrimonio e della borsa.

Finalmente le società massoniche in questo tempo si preparano a tentare gli ultimi sforzi. Guai se la trascuranza e la infingardaggine dei più le lascia finire di corrompere le plebi, e d'impadronirsi di tutte le arterie della vita sociale! Il recente appello ai *lavoratori* d'Italia, fatto da Parigi, per mezzo del giornale *La Revolte* che porta per impresa la infernale bestemmia *Dieu c'est le mal,* eccita senza riserbi i *proletarii* a tutto distruggere, proprietà, famiglia, religione ed a far uso della dinamite. Or questa è la mèta ultima del massonismo, *nichilista* nei principii ed annichilatore nelle opere.

La Enciclica del Santo Padre Leone XIII ha causati in esso gli effetti, che si soglion vedere negl'indemoniati, ai primi esorcismi che lor si fanno: ne ha raddoppiato il furore. Uno di questi ossessi dal maldèmone della massoneria urlava dianzi, in una città di Francia: « Il disperato appello del Papa è stato inteso fino nei più remoti angoli della cattolicità: al nostro grido di guerra: *Il clericalismo, ecco il nemico!* il Papa ha risposto: *Addosso alla massoneria!*

« La battaglia è ingaggiata, battaglia senza tregua o pietà; dovunque comparisce l'*uomo nero* è necessario che comparisca il frammassone: dovunque s'innalza la Croce, in segno di dominazione, è necessario che s'innalzi la bandiera nostra, in segno di libertà. »

Per lo che è pur mestieri persuadersi che il dolce *non far niente*, il facile *non compromettersi*, la pratica di una *pusillanime prudenza* e l'amore del *quieto vivere*, non salveranno nessuno dai temuti mali che, con una ordinata e vigorosa unione di resistenza e di assalti, si potranno diminuire di molto, se non in tutto evitare.

Resta ora che si espongano le condizioni e gl'impegni di questa lega antimassonica. Il che faremo in un seguente articolo.

LA FILOSOFIA DI SAN TOMMASO
E L'EPOCA PRESENTE

In sul tramonto del medio evo, dall'ignoranza goffamente calunniato, dalla sincera critica, in gran parte, esaltato, la filosofia e la teologia erano pervenute ad altissimo onore. V'era unità! Questa parola dice tutto. Non v'era, già si sa, quella unità nelle menti, che soltanto si potrà avere in cielo, quando tutte immediatamente si appunteranno nella essenza di Dio; ma quella unità che quaggiù si può ragionevolmente desiderare e sperare, dove il conseguimento del vero è frutto di studii diuturni, profondi, e dove è discrepanza nella elevatezza e acutezza degli ingegni ed ancora nella rettitudine delle umane volontà.

La filosofia era l'Aristotelica. Pagana nella sua origine, ma se era vera, si doveva non seguire perchè di origine pagana? Il vero e il buono non vuolsi ripudiare, chiunque sia colui che ce lo dà. Anzi l'essere pagana di origine e insieme vera era un titolo, onde da quei grandi pensatori dell'età, di cui parliamo, doveva essa pregiarsi, conservarsi, propugnarsi, purgandola da quella polvere che i secoli le avessero sopra sparsa. Imperocchè se i grandi pensatori dell'evo medio, si avesser formata una propria filosofia, traendola dai principii dalla fede cristiana, nei tempi posteriori, sarebbesi potuto dire che così fu formata per dare altrui ad intendere che la cristiana fede e la ragione vicendevolmente non si oppugnano, ma vanno d'accordo: come si accorda la veste con la persona, quando il sarto l'ha cucita dopo averne presa esatta misura sulla persona stessa. Fatto mirabile sarebbe se una veste cucita due secoli fa, oppure acconciata in Patagonia, si attagliasse alla statura ed alle proporzioni di un uomo di qui, e gli stesse a capello.

Questo fatto mirabile avveniva nel nostro proposito. Di vero, l'origine della filosofia aristotelica era pagana e veramente e solamente umana. In parte derivò per antica tradizione, in parte,

e forse in massima parte, si ebbe dal genio dei greci. Vi fu chi disse che Platone l'attinse dalla Bibbia. Può ciò esser vero per qualche lampo filosofico di Platone, ma non può passare per tutto il sistema filosofico: e gli Ebrei che avevano la Bibbia sempre alla mano, furono in filosofia poverissimi e da non mettersi in comparazione coi greci filosofi.

Questa filosofia ne'suoi principii essenziali si aggiusta alla fede, e specialmente nei due potissimi campi filosofici, cioè dell'essere delle cose, e dell'ideologia. Questa armonia era stupendamente ordinata dalla provvidenza divina. Imperocchè dall'un de'lati era un criterio della bontà di essa filosofia, e dall'altro era un segno della verità della fede.

Adunque l'esserci, nella età predetta, unità in filosofia, era cosa ottima e non poteva non recare quei frutti che di fatto recò e a perenne testimonianza si veggono nelle poesie di Dante, nelle opere degli architetti delle Basiliche medioevali, che sono musei, pinacoteche, tesori di maestà e di bellezza. Sfortunatamente venne l'epoca del così detto rinascimento; cioè l'epoca del deviamento nella filosofia, del così detto barocchismo nelle arti, e delle scisme deplorabili in punto di religione, che scissero popoli, guastarono nazioni, e sancirono principii politici dispotici o rovinosi che concessero al falso i diritti proprii del vero.

Il punto nel quale si deve fermare la nostra considerazione è la predetta filosofia, della quale si perdette l'unità all'epoca infausta del rinascimento. Ma come mai si perdette quest'unità, se era in sì alto pregio? Come mai potè essere espulsa dalle cattedre, sostituita dalla Cartesiana, dalla Lockiana, dalla Kantiana, dalla panteistica, dalla razionalistica, dalla materialistica, dalla epicurea, da tutte le follie, da tutti i sogni delle fantasie scorrette? Entriamo a sciogliere brevemente si gran questione. Essa filosofia aristotelica era stata perfezionata e cristianeggiata dall'angelica mente di Tommaso d'Aquino: sposata alla fede, da tal connubio era nata la scolastica teologia. Tutti i novatori ed eretici abborrivano cotesta teologia, perchè dalle sue serrate dimostrazioni venivano scoperti e confutati i loro infiniti errori contro la fede cattolica. Ben videro che a loro farebbe gran prode se la medesima teologia scolastica fosse recata in dispregio ed eli-

minata dalle scuole. Siccome essa nella sua essenza altro non era che l'unione della ragione e della fede, cioè della filosofia razionale con la teologia positiva, ben capirono che qualora si mettesse la divisione tra filosofia e teologia avrebbono conseguito il loro scopo. A ciò intesero con diabolica petulanza ed ostinazione. Diedersi a vilipendere la filosofia di san Tommaso, che era sola nelle scuole sommamente onorata, la calunniarono, la infamarono: coll'astuzia, coll'inganno, con la prepotenza travagliarono così, finchè quasi quasi trionfarono; giacchè l'abbandono della predetta filosofia divenne pressochè universale, e conseguentemente alla teologia scolastica venne generalmente a poco a poco sostituita la teologia positiva.

Se non che quando un potentissimo impero è distrutto, volgarmente si dice che oltre gli assalti, comechè gagliardi, di forti nemici, è mestieri ricercare il tarlo interno che l'ha indebolito e reso facile a soccombere. Così se l'Impero Romano si fosse conservato in quella unità sociale e sodezza di principii di onestà naturale com'era nel tempo più bello della Repubblica, davvero che non sarebbono bastati tutti i barbari del settentrione a ruinarlo, e dopo infinite battaglie nel secolo quarto e quinto si sarebbe potuto ripetere quell'antico adagio: *Romani praelio aliquando victi, bello autem numquam.* Nè la veneta repubblica dopo quattordici secoli di splendide glorie, sarebbesi spenta al soffio libertino della repubblica francese, se nelle sue midolle non si fosse infiltrato il veleno morale e politico, e non avesse tramutata la virile vetusta forza in femminile debolezza. Così il tarlo intrinseco convien trovarlo anche rispetto alla filosofia di san Tommaso: e poichè essa, siccome tale, è incorruttibile, convien trovarlo in coloro che la insegnavano e la difendevano.

Una buona parte dei seguitatori dell'Angelico che dalle cattedre e coi libri ne propugnavano la dottrina, caddero in un gran fallo, e caduti si ostinarono a difenderlo e a propagarlo. Il fallo fu confondere ciò che veramente spetta alla filosofia con ciò che appartiene alla scienza naturale o esperimentale. La filosofia abbraccia la cognizione delle cose attinta dalle loro cagioni; essa non si appaga del probabile, ma vuole il certo; nè si acqueta per la sola autorità, ma vuol l'evidenza. Per contrario la scienza

naturale si appoggia al testimonio de' sensi, ed anche si contenta dell'umana autorità, la quale non sempre è infallibile criterio di verità, giacchè per sè non sa dare immutabile filosofica certezza, ma bene spesso dà solo probabilità morale. Aristotele e l'Aquinate ci hanno lasciati tesori di germana filosofia, e rispetto alla verità, alla maniera di conoscerla, alle leggi onde vuol essere regolata l'umana ragione, alla ideologia, alla essenza di tutte le cose. Ci hanno lasciato perfettissime definizioni di tutti gli esseri, definizioni che non si piegarono sotto il martello di tutti i critici per secoli molti. Ma oltre ciò hannoci lasciate molte trattazioni non filosofiche delle cose naturali, nelle quali le affermazioni si appoggiano alla testimonianza dei sensi ed alla umana autorità. L'Aquinate, nei suoi Commentarii sopra Aristotele, dilucidò le sue dottrine naturali, ma per questo solo non le innalzò alla dignità di cognizioni filosofiche.

Que' seguaci di san Tommaso che dicevamo, peccarono nel propugnare con eguale ardore le due specie di cognizioni, anzi non rade volte s'impuntarono a sostenere con incredibil fermezza, ciò che punto non apparteneva al campo filosofico, ma solo a quello della scienza naturale, quasi fosse infallibilmente certo ed evidentissimo. Rechiamo quell'esempio che a tutti è noto, voglio dire il sistema dei cieli. L'Angelico dottore si atteneva in vero al Tolemaico, ma non l'accettava come verità filosofica evidente o dimostrata. Tutt'altro! Mostrava di rispettare quei saggi che lo propugnavano, esortava altri a seguirli, ma nel medesimo tempo affermava che le apparenze della natura potevano forse spiegarsi in un modo che fino al suo tempo non era per anco stato ritrovato. « Illorum autem suppositiones (parla di Platone, di Tolomeo e di altri), quas adinvenerunt, *non est necessarium esse veras;* quia forte secundum aliquem alium modum nondum ab hominibus comprehensum, apparentia circa stellas salvatur [1]. » Ma quanti mai furono scolastici, i quali si sarebbono condotti piuttosto a sacrificare cento rilevantissime verità puramente filosofiche, propugnate dal santo Dottore, anzichè sacrificare il sistema Tolemaico? Questa imprudenza fu il germe di continui insulti, calunnie, contumelie contro la filosofia di Ari-

[1] *De Caelo et Mundo.* L. II, lect. 17.

stotele e di san Tommaso, e la guerra contro questa filosofia si cangiò in guerra contro la Sede Apostolica e contro i Papi. Ancor oggi dura; comechè le cose sieno in modo tale chiarite da vederne la irragionevolezza.

Un'altra cagione dello sfratto della filosofia di san Tommaso, l'hanno data i suoi stessi seguitatori non pregiando, com' era loro dovere, le scoperte della scienza sperimentale. A fatti certi opposero principii certissimi, ma stortamente interpretati, ovvero vetusti pregiudizii privi affatto di fondamento. Era antichissimo l'adagio — *natura abhorret a vacuo* — Ma come da alcuni s'interpretava questo principio? S'interpretava quasi si trattasse di un abborrimento soggettivo, strano, inesplicabile: perciò per riverenza all'antichità filosofica si volea spiegare l'ascensione del mercurio nel barometro col detto principio che — *natura abhorret a vacuo.* —

Stoltezza! Se avessero penetrata profondamente la filosofia antica, avrebbono veduto che quell'aborrimento significava esservi nella natura certe leggi fisiche, messevi da Dio, affinchè nell'universo ci fosse unità, varietà, ordine stupendo. Le quali cose non si sarebbono potute ottenere senza che le creature fossero tra loro in continua relazione con azioni scambievoli. Ora l'operare a distanza è affatto ripugnante. Per questo dovevano le creature mondane venire a mutuo contatto o immediato o mediato. Laonde il vuoto assoluto non si può ritrovare: da per tutto ci sono corpi o solidi o liquidi o aerei o eterei, nè arte umana riescì giammai ad ottenere un solo dito di assoluto vuoto. Perciò con le leggi fisiche dell'attrazione, della comunicazione del moto, della dilatazione della materia ecc., la natura fa sì che il vuoto assoluto non punto esista.

In questi ultimi tre secoli gli scienziati si arricchirono di nuovi strumenti per fare con vie maggior perfezione le loro indagini. Hanno ripetute, confrontate, rivedute fino allo scrupolo le loro osservazioni, e non avevano poi tutto il torto se si ribellavano certi filosofi che con un detto malamente interpretato o con un detto apocrifo volevano confutarli.

Le sofisticherie alle volte petulanti che si moltiplicavano tra seguitatori della scolastica, ed anche le lotte che spingevansi

fino alla irragionevolezza, contribuirono a rendere la stessa scolastica noiosa e vituperevole. Non vogliamo già noi biasimare le varie scuole teologiche, che in questi ultimi secoli illustrarono la Chiesa e pel numero dei sapienti e per la immensa luce onde furono rischiarate questioni di comprendimento difficilissimo, ma, non possiamo negare che lo spirito di parte fu spesso in esse scuole soverchio, nè produsse buoni effetti.

Da tutto ciò trassero buon partito i nemici della Chiesa e di Dio, e finalmente ottennero il loro intento. La teologia scolastica cedette il luogo alla positiva; alla filosofia di san Tommaso furono sostituite successivamente filosofie, una peggiore dell'altra, e fin l'altro ieri non c'era professorino montato testè in cattedra che non si credesse in dovere di sputare sopra alla vetusta sapienza, e non volesse alla filosofia dell'Aquinate opporre i sistemi altrui ch'egli avea cecamente accettati come verità sacrosanta, o i sogni del suo cervellino eziandio delirante.

Ma la mercè di un indefesso studio di pochi gagliardi, e di un coraggio a tutta prova nello sfidare le opposizioni pressochè universali, le contumelie e le ingiurie; e sopratutto in virtù della parola autorevole e della sapientissima operazione di Leone XIII, e di quella divina provvidenza onde Dio regge la sua Chiesa, si diradarono le tenebre artificiosamente e maliziosamente addensate intorno alla filosofia dell'Angelico, e questa riapparve nella sua candida luce. Tutt'altro che contraria al progresso scientifico! È favorevole a questo, e l'unica, che bene adoperata, possa torre il velo dal quale sono coperti molti misteri della natura.

In questi ultimi lustri, epoca, per così dire, di battaglia, il bisogno stesso di sostenerci a vicenda contro gravissime difficoltà e innumerevoli eruditi ed acuti oppositori, ci tenne tutti nella temperanza e in quel giusto mezzo ch'è sempre assai opportuno per conservare ed ampliare le fatte conquiste. Così in tutte le cattedre cattoliche montò in alto onore l'Aquinate. La massima parte dei dottori cattolici che sono di cuore uniti alla Sede Apostolica ne seguono sinceramente la dottrina; gli antichi oppositori si celano. Che più? Gli stessi nemici della Chiesa, che vogliono essere creduti sapienti, mostrano di avere in pregio il nome del santo Dottore, ne incielano l'ingegno, non ne deridono

più la dottrina. In trent'anni si ottenne quello che non si sarebbe creduto poter ottenere in due secoli. Tanto è vero che in ogni grande impresa, quando si mette alla testa, siccome duce, il Papa, la vittoria è certa e presta. Alla grande impresa della riforma filosofica si mise alla testa Leone XIII e perciò fu coronata prestamente di lieto successo.

Tuttavia c'è un *ma*. Questo *ma* accenna alla necessità di avere somma prudenza nell'operare, affine di non mettersi al pericolo di perdere il frutto di tante fatiche tollerate fin quì per ottenere la anzidetta riforma filosofica. Prima di tutto conviene che siamo ben persuasi che i nemici della filosofia vera di san Tommaso non sono pochi ma molti: nè impotenti, bensì, o per le circostanze dei tempi o perchè adoperano tutti i mezzi, ancorchè sconvenienti, a conseguire l'intento loro, sono veramente temibili. Il moderno liberalismo che domina nella società li sostiene; e però vediamo che in tutta l'Europa le scuole governative professano dottrine opposte alla dottrina dell'Angelico, perchè professano, in generale, avversione ai principii della Sede Apostolica ed all'insegnamento cattolico. Se talvolta da queste cattedre si ode un encomio alla Chiesa ed alla filosofia dell'Aquinate è solo ordinato *ad fucum faciendum;* è un'esca per tirare alla rete e dare alla tradita gioventù la morte dell'intelletto.

Inoltre, sebbene abbattuta e snervata non è per anco morta la fazione rosminiana, la quale professa principii fondamentali diametralmente opposti a quelli della filosofia di san Tommsso, e si adopera astutamente e perseverantemente per far suoi partigiani nel clero.

Di più sono moltissimi tra i professori sinceramente cattolici, i quali da anni assai hanno combattuta la dottrina dell'Angelico, e nel campo contrario hanno acquistati onori, ed hanno avuta favorevole la pubblica opinione. Questi non si sono intellettualmente convertiti, poichè assai difficilmente si smette ciò che per ughi anni si è tenuto ed insegnato come vero, ed inoltre la ontà tien chiusi gli occhi dell'intelletto affinchè non vegga che non piace.

Tutti questi stanno all'erta per cogliere i seguaci della dotta di san Tommaso in fallo, e riacquistare la posizione per-

duta. Nè intendiamo parlare della sola Italia, poichè sono note le opposizioni aperte o subdole che ci si fanno da per tutto anche in America.

Poste le quali cose bisogna che evitiamo que'difetti, ne'quali incorsero gli antichi seguaci dell'Aquinate, per li quali difetti s'indebolirono e diedero occasione agli avversarii di vincere e di dare l'ostracismo alla filosofia dell'Aquinate. Prima cosa è studiarci di avere tra noi stretta unione nel vincolo della carità. L'unione fa la forza, e la disunione fa la debolezza. A questa unione si oppone il ridestare le antiche lotte delle scuole teologiche, e il vilipendere i sapienti dottori che appartenevano alle medesime. San Tommaso dev'essere, secondo ciò che prescrisse Leone XIII, il nostro dottore comune: seguiamone la dottrina con animo docile e lealmente. Deduciamo dai suoi principii quelle illazioni che veramente seguono a rigore di logica: sosteniamole, propugnamole valorosamente; ma senza mostrare dispregio di quelle scuole, che nella interpretazione dell'Angelico tenevano sentenze fra loro opposte, o da suoi principii deducevano contrarie illazioni.

Esaltiamo quanto ci piace l'Angelico Dottore; ma Leone XIII ce ne ha mostrato il modo, nella Enciclica *Aeterni Patris*. Egli quivi stesso insegna che per ciò non si debbono buttar nel fango gl'insigni dottori vetusti delle varie scuole. Queste scuole non sono morte, e quelli che vi appartengono, non possono ascoltare con indifferenza i vilipendii che scagliansi contro quei dottori che da loro si hanno in alta riverenza. E come gli uni non soffrirebbono in pace l'udire contumelie contro un Gaetano, un Ferrarese, un Goudin, un Gotti, un Gonnet, un Billuart e simili, così gli altri non saranno insensibili nell'udire bistrattare un Bonaventura, un Suarez, un Vasquez, un Ripalda, un Lessio, un Petavio, un Toledo, un De Lugo, un Bellarmino, un Mastrio, un Tournely, quasi nulla avessero di buono od avessero essi proprio rovinata e filosofia e teologia. Sobrietà nelle lodi, ma giustizia e prudenza, e scambievole rispetto e amore; non biasimi acerbi: tanto più che i biasimi vengono divulgati assai più delle lodi, esagerati, e traggono seco que' brutti effetti che si possono paragonare a quelli che producono le scintille buttate nel fieno secco.

Ma l'imparzialità che è nostro tesoro ci obbliga insieme ad appuntare certuni che si mostrano gelosissimi dell'onore delle illustri scuole cattoliche e dei dottori che in esse come stelle rifulsero, mentre poi non sono affatto coerenti a sè stessi, e danno a divedere che il loro zelo non è del tutto sincero. Parliamo di quelli che vorrebbono esaltati a cielo non che rispettati cotesti dottori delle varie scuole in ciò, in cui talvolta discordano dalla dottrina dell'Aquinate, mentre poi li bistrattano quando negli altri punti rilevantissimi s'accordano con l'Angelico Dottore. Ad esempio, li bistrattano nella dottrina della materia e della forma, dell'unione dell'anima col corpo, delle specie intelligibili, della quantità, delle qualità e degli accidenti, dell'intelletto agente e possibile: e poi guai a chi dice loro contro alcun che quando negano la reale distinzione tra l'essenza e l'esistenza delle cose, quando confondono la concezione con l'animazione, quando impugnano la reale distinzione tra gli accidenti e la sostanza, e va dicendo. Questo vezzo è riprovevole e dannoso. Due pesi e due misure non voglionsi adoperare da chicchessia.

Dall'altro lato vorremmo che i seguaci di san Tommaso fossero forti e tetragoni contro l'umano riguardo. Dio buono! Quanti dietreggiarono e abbandonarono principii rilevantissimi della dottrina dell'Angelico (p. e. quello della materia e forma) solo perchè loro si opponeva l'universale sentimento dei così detti moderni scienziati! Le questioni filosofiche non si vogliono decidere con la sola autorità degli uomini dotti, sieno pochi o molti, ma con le intrinseche ragioni e coi fatti. In questo punto ci vuole virile fermezza; ma disgraziatamente, per umano riguardo, molti in questi ultimi anni furono impediti di seguire l'Aquinate, molti con riprovevole voltabilità disertarono dalla sua dottrina.

Serpeggiò nei tempi passati, ma specialmente ai nostri giorni serpeggia un altro difetto che nuoce assai. Esso è di volere far passare come dottrina di san Tommaso quella che l'è affatto ntraria. Ora che Leone XIII ha intimata alle scuole cattoliche sequela dell'Angelico Dottore, si sa che chi apertamente si strasse contrario non potrebbe fare fortuna. C'è bisogno di mastera! Però colle grida, coll'intromettere personaggi stimatissi per altri capi, fuori di quello della filosofia, si vuole far

passare come dottrina di san Tommaso, quella che ne dista le mille miglia. Ne abbiamo in questi ultimi anni avuto un esempio nella dottrina rosminiana. Non c'è vero conoscitore di san Tommaso che non vegga che nella filosofia dell'*essere* e del *conoscere*, a cui si riduce tutta la specolazione filosofica, il Rosmini è agli antipodi dell'Aquinate. Questa essenziale discrepanza fu dimostrata ad evidenza cento volte. Per un pezzo si volle far passare il Rosmini come fosse san Tommaso in persona: a poco a poco si venne a dire che il Rosmini era un complemento di san Tommaso; finchè poi si dovette confessare che la filosofia del Rosmini non potea dirsi quella dell'Aquinate. Oggimai il rosminianismo nel campo filosofico è fiacco ed infralito. Ma quanti dissidii ci furono fra i seguaci del Rosmini e quelli dell'Angelico, ed anco fra i patrocinatori di quelli o di questi! Qualora ci sia chi, in buona coscienza, crede dovere scostarsi da san Tommaso, e tenere una dottrina ch'egli giudica migliore e vera, perchè non ha il coraggio di presentarla come propria o dell'autore da cui l'ha tolta, senza farla passare, a furia di sofismi, come di san Tommaso? La proponga, la corrobori con quelle prove ch'egli giudica esser buone, pronto a rigettarla e ridirsi, qualora ne venga dimostrata veramente la falsità.

L'essere stata abbandonata per tempo assai lungo la dottrina di san Tommaso ha fatto sì che in molte parti di Europa venga non rettamente ora adoperato il nome di seguace di san Tommaso e però molti sieno tratti in inganno. Quando taluno si attiene alle proposizioni, per così dire, dommatiche e professate volgarmente dai filosofi cattolici, e perciò si oppone ai filosofi increduli del tempo presente; e di più, professandosi discepolo di san Tommaso, insegna la filosofia in forma sillogistica, volgarmente detta scolastica, si ha per vero seguace del santo Dottore. Ciò non corre. Non basta ad esser tale ammettere l'esistenza di Dio, i divini attributi, la semplicità, spiritualità e immortalità dell'anima umana, e quelle tesi che volgarmente si sostengono dai cattolici, nè basta adoperare la forma sillogistica; è mestieri di più per essere vero seguace dell'Aquinato, seguire la dottrina ch'è sua *propria* specialmente intorno all'*essere* delle cose e intorno al *conoscere*. Da molti ancora si hanno in conto

di veri espositori della dottrina dell'Angelico quelli che nella scuola prendono a commentare il testo stesso del santo Dottore, anzichè dare un corso proprio, benchè tutto inteso a proporre e chiarire la dottrina dell'Angelico. Noi pensiamo che tanto i primi quanto i secondi possono benissimo esprimere la dottrina dell'Angelico; anzi può talvolta accadere che chi dà un corso proprio la esprima anche meglio e più fedelmente.

La storia ci ammaestra che precisamente nel tempo in cui nelle scuole pressochè tutti i lettori di teologia davano commentarii di san Tommaso, incominciarono le più alte controversie e quelle lotte che durarono alcuni secoli; nè tra uomini di poca levatura o di prava volontà, ma tra quelli ch'erano di elevatissimo ingegno e illustri per santità. Leone XIII ha prescritto di seguire la dottrina dell'Aquinate, di preferire le fonti ai rivi; ha lodato meritamente ed altamente il ch. Monsignor Satolli perchè avea pubblicati commentarii della Somma Teologica e spiegandoli nella scuola di teologia si mostrava caldo seguitatore dell'Angelico: ma non ha disapprovato che si compongano corsi proprii di Filosofia o di Teologia; e chi li dà, non dee, per questo solo, essere tradotto quale non sincero seguace di san Tommaso. Crediamo in vero potersi convenientemente raccogliere tutte le dottrine filosofiche e teologiche commentando ordinatamente la somma teologica e la filosofica dell'Angelico. Ma se altri giudica non potersi ben coordinare tutto quello che, in tante questioni filosofiche o teologiche, è necessario a' nostri tempi trattar nelle scuole, commentando le citate opere di san Tommaso, e sia più conveniente comporre corsi, attenendosi però in tutto alla dottrina del santo Dottore, faccia pure; perciò solo non l'avremo in conto di non tomista.

Finalmente esortiamo gli amatori dell'Angelico, a stare molto lontani da quel difetto di certi antichi scolastici, difetto che animò una moltitudine di scienziati contro la filosofia di san Tommaso. Vogliamo accennare al non tenere nel debito conto le osservazioni degli scienziati nel campo delle scienze naturali. Se noi facciamo eccezione di que'scienziati che impugnano la filosofia scolastica perchè si accorda con la fede e la teologia cattolica, i quali scienziati sono capaci d'inventare fatti e presen-

tarceli come genuini, solo perchè giovano al loro iniquo fine, generalmente si può dire che gli scienziati nell'osservar la natura sono ora diligentissimi, e sono veritieri nel descriverla. Non c'è la facilità d'una volta di accettare come veri i fatti raccontati da persone che non meritano fede. Il vero poi al vero non può contradire, e come la ragione non può opporsi in realtà alla fede, così la natura non può smentire la filosofia sincera o viceversa. Ci può essere a primo aspetto lotta apparente, reale non già. Adunque se, a prima fronte, ci sia, tra una sentenza dell'Angelico e la Fisica moderna, contrasto: spassionatamente rechiamo ad analisi quella sentenza, e rendiamoci certi del testimonio che ci dà la scienza fisica. Non adoperiamo troppa fretta nel trarre illazioni; andiamo adagio. Talvolta ciò che un alto ingegno non vede in un giorno lo vede in una settimana o in un mese. Avverrà sempre che la opposizione tra la vera filosofia e la Fisica sarà dileguata. Consigliatamente scriviamo *Fisica*, mercecchè non rade volte conciliatesi Filosofia e Fisica, sarà mestieri di opporsi ai fisici, i quali spesso peccano nelle deduzioni loro contro la logica; quando si danno a filosofare sbalestrano all'impazzata; e nelle stesse pagine confondono i fatti certi della scienza, con le personali loro ipotesi e co' loro falsi e spregevoli concetti. Per questa ragione nel campo dei così detti scienziati si trovano tanti materialisti ed atei!

Non prenda meraviglia il saggio lettore nel vedere che in questo articolo siamo discesi a tali e tanti particolari; le piaghe non si medicano se non si scoprono. Riputammo ciò non solo conveniente ma necessario pel trionfo di quella bandiera che Leone XIII ha innalzata, intimando la riforma della filosofia. Noi conosciamo abbastanza i movimenti degli avversarii della dottrina di san Tommaso in Europa e fuori: sappiamo quale sia il loro vezzo, quali mezzi adoperano per conseguire il loro fine; e finalmente quali sieno i pericoli nei quali sono incorsi o possono incorrere quelli che si sono dati a seguire quella onorata bandiera. Noi promettiamo di non essere codardi: e come in passato non siamo mai stati, così per l'avvenire promettiamo di non ritrovarci giammai nelle ultime file dei combattenti.

IL VALORE DEL *SILLABO* [1]

crediamo che vi possa essere chi rettamente giudicando
porre in dubbio la validità dell' argomento, che abbiamo
nei precedenti articoli: nulla di manco giudichiamo ne-
, prima che di esso ci serviamo per difesa dai nostri
ori, di stabilire e nell' istesso tempo chiarire ancor meglio
to, almeno quanto basti pel nostro scopo. E ciò tanto più,
riguardo al medesimo grande è la confusione in che si
o i difensori dell' opposta sentenza. Quando diciamo che
osizioni del Sillabo sono errori condannati con GIUDIZIO
ILE del magistero supremo del Dottore de' fedeli, che cosa
o intendere? L' abbiamo già manifestato chiaramente fin
cipio, ed abbiamo soggiunto spiegando, che per avere sif-
iudizio non v' è bisogno che il Papa parli in quel modo in
i presenta, a mo' d' esempio, la Bolla *Ineffabilis* od un ca-
Concilio. Cotesto modo per contrario richieggono i nostri
ori, allora che non cessano d' obbiettare non aversi un giu-
fallibile se il Papa non *definisca* una *verità essere rive-*
da tenersi come *domma* da tutti i fedeli *sotto pena* di
a e naufragio nella *fede*. Da questo loro asserto stabilito
rincipio, ed affermato che tal modo manca al Sillabo (e
rebbe porlo in dubbio?) ne conchiudono contro di noi che
non è documento dommatico, ossia che le proposizioni in
ccolte non sono a ritenersi come condannate con giudizio
ile della Sede Apostolica. Ecco la principale difficoltà,
sola; chè le altre tutte si riducono a ben poca cosa,
edremo. E poichè nell' accennato sillogismo nulla puossi
ere nella forma, conviene che alla materia del medesimo
mo la nostra attenzione, e proprio a quel principio da
e quella forza che non avendola pur sembra avere.

[1] quaderno 872, pag. 152 e segg. del presente volume.

13. *Valore del giudizio del Papa quando condanna un errore con censura inferiore all' eresia.*

1. L'affermazione de' nostri oppositori, che cioè non s'ha giudizio infallibile, se il Papa non definisce una verità essere rivelata e da tenersi come domma di fede sotto pena d'anatema, è e va intesa (altrimenti non potrebbe giovare in nulla neppure nella forma del sillogismo la sentenza) opposta in senso *affermativo* insieme ed *esclusivo*. Or bene così essa non solo è gratuita, ma eziandio falsa, come dicemmo già nel primo articolo. *Gratuita*, perchè finora non s'è trovato argomento di sorta alcuna che valga a stabilirla; falsa per la semplicissima ragione che la conclusione è *più ampia* delle premesse; dovendo, come abbiam detto, quella essere affermativa ed esclusiva, perchè se ne possa conchiudere alcun che; mentre queste non sono nè, perchè sien vere, possono essere che affermative soltanto. Ora dice di più chi afferma con esclusione, che chi afferma semplicemente. E qui, a non perdere il tempo inutilmente, ragion vuole che gli oppositori non già ripetano la stessa affermazione, ma s'accingano a provare che le loro premesse intese in senso esclusivo sono vere. Se non vengono a ciò, non progredirà d'un passo la discussione, nè si gioverà menomamente la loro tesi.

2. Oltrechè si crederebbe appena a proprii occhi nel veder citato per tale scopo il Concilio Vaticano. Due sono le questioni che debbonsi distinguere. La prima: il giudizio, con cui il Pastore e Dottore de' fedeli afferma una verità esser domma rivelato o condanna il contrario, ovvero un errore, come eresia, e questa e quello con anatema e sotto pena di perdere la fede, è infallibile? La seconda: il giudizio, con cui Egli afferma o propone, o inculca, o loda una verità come dottrina certa, cattolica, sicura; e condanna il contrario, ovvero un errore, con nota inferiore a quella d'eresia, è infallibile? All'una e all'altra questione noi rispondiamo affermativamente, e sosteniamo che il medesimo deve rispondersi da ogni cattolico, come lo vedremo alle prove. Parimente in riguardo al *valore* dell'una e dell'altra risposta affermativa

può dirsi la stessa cosa? Cioè: qual è il grado di verità di cui va adorna e la prima e la seconda conclusione? La prima è INFALLIBILMENTE *vera*, tutti l'ammettiamo e dobbiamo ammetterla specialmente in forza della definizione dommatica del Concilio Vaticano, e tenere diversamente sarebbe eresia. La seconda è CERTAMENTE *vera:* gode cioè di quella certezza e di quel valore che ha una dottrina tenuta da tutti i Teologi, come vedremo in appresso.

3. Ora variamente cadono in inganno intorno a ciò i nostri oppositori. Cadono in inganno, perchè confondono la prima colla seconda questione; e solo in grazia di siffatta confusione può loro venir in mente di ricorrere al Concilio Vaticano. Questo stabilisce il domma da tenersi da tutti sotto pena d'anatema: *Docemus et divinitus revelatum dogma esse definimus* [1]. Di più, parla del Romano Pontefice il quale *pro suprema sua Apostolica auctoritate doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit* [2]... La qual confusione meglio apparisce se considerisi il loro modo d'argomentare; dacchè pongono prima d'ogni altro come necessario, affinchè s'abbia un giudizio infallibile, che il Papa s'esprima come nella Bolla *Ineffabilis*, ovvero nella Costituzione *Pastor Aeternus*. Ora quivi hassi il *solo* caso della definizione d'una verità da tenersi per domma di fede da tutti i fedeli sotto pena d'anatema. Cadono in inganno confondendo i gradi di verità, tra sè molto ben distinti, sopra accennati; perchè nel caso della Bolla e Costituzione ricordate, saremmo pel Concilio Vaticano infallibilmente certi del giudizio infallibile del Sommo Pontefice; il che non si pretende per la seconda conclusione, quando cioè il Papa condanni un errore con nota inferiore a quella d'eresia; nè si richiede per la nostra tesi, bastandoci per difender questa che detta seconda conclusione da d'una certezza *vera* quantunque non *infallibile*.

4. Se non che all'essere proposta gratuitamente e difesa manente l'asserzione dei nostri oppositori, vuolsi aggiungere ch'è sa. Per verità, essa si versa in materia puramente ed esclusi-

[1] Conc. Vat. *Const. Dogm.* PASTOR AETERNUS, cap. IV.
[2] Loc. cit.

vamente teologica. Ebbene noi riteniamo per certamente falsa una proposizione che in tale circostanza s'oppone all'insegnamento di tutti i Teologi. Infatti che il giudizio col quale il Sommo Pontefice, mentre parla come Pastore e Dottore della Chiesa, condanna un errore con nota minore d'eresia sia infallibile, è sentenza di tutti i Teologi di qualche rinomanza, non solo antichi, ma eziandio moderni quali sarebbono, per accennare di quest'ultimi i principali, i PP. Palmieri, Hurter, Schrader, Perrone, Cercià ed i Professori Murray, Scheeben, ed Heinrich. Ascoltinsi i due Eminentissimi Franzelin e Mazzella. Questi *Theologi* OMNES, dice, *docent Ecclesiam esse infallibilem in ferendis censuris haeresi inferioribus; atque id negare, aliqui censent* — a) *esse haereticum.....* — b) *alii vel dubitant utrum id sit haereticum, erroneum, aut errori proximum; vel erroneum id dicunt.* DE RELIGIONE ET ECCLESIA. *(Disp. IV, art. 8, n. 824, 2).* E nel trattato DE VIRTUTIBUS INFUSIS *(Disp. II, art. 10, nn. 518 e 519),* pone e dimostra le seguenti due tesi: I. *Certum est apud* OMNES *censuram iudicialem dogmaticam, etiam quando inuritur nota haeresi* INFERIOR, *gravem inducere obligationem illi adhaerendi* — II. *Certum est censurae iudiciali dogmaticae, etiam haeresi* INFERIORI, *a fidelibus omnibus* INTERNUM FIRMUMQUE MENTIS *assensum praebendum esse.* Quegli poi così scrive: *In hoc continetur atque inde immediate consequitur, infallibilitatem promissam ad custodiendum depositum extendi ad totam custodiendi depositi amplitudinem, h. e. ad veritates etiam in se non revelatas, quatenus cum revelatis cohaereant, et ad earum custodiam, propositionem, explicationem, defensionem requiruntur. Haec infallibilitatis extensio* OMNIBUS THEOLOGIS CONSENTIENTIBUS VERITAS *est theologice ita* CERTA, *ut eius negatio* ERROR *esset* GRAVISSIMUS, *vel ex plurium sententia etiam* HAERESIS, *quamvis hactenus explicite haereseos damnata non sit.* Ciò posto ecco come l'istesso conchiude il *Corollarium a),* che alla testè riportata dottrina fa immediatamente seguire: *Quod ergo doctrina non definitur tamquam in se revelata, seu quod errores non singillatim damnantur nota haereseos; sed vel nulla determinata censura, vel censuris inferioribus, vel in globo*

censuris pluribus proscribuntur: ob has caussas per se spectatas sine GRAVI ERRORE *affirmari non potest definitionem non esse infallibilem, aut non esse locutionem ex cathedra.* DE DIVINA TRADITIONE *Sect. I, Cap. II, Th. XII, Scholion I, Principium 4.*[m]

5. Donde apparisce chiaramente:

I. Che tutti i Teologi convengono unanimi nell'insegnare e propugnare che il giudizio, con cui il Sommo Pontefice condanna un errore con nota inferiore a quella d'eresia, è infallibile;

II. Che la discrepanza, che v'è fra di loro, solo incomincia e tutta si rimane nell'assegnare il valore che ha cotesta sentenza;

III. Che giudicano concordemente doversi alla sentenza opposta una *qualche censura,* benchè discordino nello stabilire *quale;*

IV. Che conseguentemente la giudicano non solo *falsa,* ma eziandio tale che debba da ogni sincero cattolico ripudiarsi ed abborrirsi.

6. Ciò posto lasciamo ai nostri lettori il giudicare de'nostri oppositori, i quali o esplicitamente, o implicitamente (nella stessa affermazione cioè di quel loro principio) affermano non aversi un giudizio infallibile della Santa Sede, se non quando il Sommo Pontefice definisce una verità essere domma rivelato e da credersi da tutti i cristiani sotto pena d'anatema. Per sostenere un errore (l'autorità puramente umana del Sillabo) son costretti ad ammetterne un altro, cioè che il Papa non è infallibile quando condanna un errore con censura inferiore a quella d'eretica. Nè poteva essere altrimenti, stantechè il falso solamente nel falso s'appoggia, e dal falso unicamente trae per brutto sofisma quella forza, che apparentemente, in grazia della forma sillogistica, presenta.

Dunque che il Papa sia infallibile quando definisce un domma, è verità di Fede; ma non così l'intendono o debbono, se pur vogliono nella presente questione rimaner coerenti a sè stessi, intenderla gli oppositori; sì bene che il giudizio del Papa è infallibile *solamente* quando definisce una verità essere domma Fede. E così sono lungi dal vero.

7. Per certo, perchè il Sommo Pontefice goda dell'assistenza

dello Spirito di Verità, deve egli stesso in persona parlare (chè non s'avrà mai *locuzione ex Cathedra*, se non parla *Colui che siede* nella Cattedra) come Pastore e Dottore dei Fedeli nelle cose che riguardano la fede ed i costumi. Tuttavolta, chi non confonda cose tra sè ben diverse, il *modo*, e per dire così l'*intensità* della parola del Successore di Pietro sono varii. E ciò riguardo tanto all'*estensione* dell'oggetto di cui parla, quanto al maggiore o minore *esercizio* della suprema Potestà di sciogliere e legare insegnando. L'oggetto può essere come, per l'atto di definizione, una verità vuoi contenuta nel deposito della Fede vuoi ad esso più o meno direttamente riferentesi; così, per l'atto di condanna, un errore che sia eresia ovvero ad essa più o meno s'accosti, o sia dottrina perniciosa, scandalosa, e va discorrendo. L'esercizio può essere più o meno intensivo secondo che si tratti di affermare una verità come domma rivelato e da credersi, ovvero come strettamente connessa con esso, o sana, o pia, o dottrina ecclesiastica ecc.; oppure s'abbia a dichiarare una dottrina eretica, prossima all'eresia, erronea, empia, contro i diritti della Chiesa e così di seguito.

Nell'uno e nell'altro caso il giudizio del Papa è infallibile, con questa differenza che se definisce un domma o condanna un'eresia sotto pena d'anatema noi siamo *infallibilmente certi* che è infallibile. Se per converso dichiara una dottrina o condanna un errore secondo i minori gradi testè esposti abbiamo non infallibile, sì *vera certezza*, che il suo giudizio è infallibile, perchè avremmo non una verità di fede, ma la dottrina di tutti i Teologi come abbiam visto.

Or bene parlando noi delle proposizioni del Sillabo, e sostenendo ch'esse sono state tutte condannate con giudizio infallibile del Magistero supremo del Pastore e Dottore della Cristianità, non intendiamo del primo sì del secondo caso. Ed i nostri oppositori s'illudono se credono di farci pressa col loro argomento che poggia su d'un principio che va inteso soltanto nel primo e supremo grado d'insegnamento.

Chi del resto fosse desideroso di conoscere gli argomenti, e quali è messa in evidenza quella verità, che noi ci siamo con-

tentati di mostrare come ammessa da tutti i Teologi, non ha che a consultare le opere di questi ultimi e specialmente i luoghi indicati dei due Eminentissimi Franzelin e Mazzella. Nostro scopo era non già dimostrare una tesi di Teologia, il che non avremmo potuto fare senza andar troppo per le lunghe; ma di far vedere il debole ed il falso dell'argomento principale dei nostri oppositori.

8. Se non che anche in altro modo avremmo potuto rispondere loro dopo tutto quello ch'abbiamo riportato del giudizio dell'Episcopato intorno alle proposizioni presentate nel Sillabo. Per verità, essi negano il valore dommatico a quest'ultimo, perchè non v'è la forma della Bolla *Ineffabilis*, della Costituzione *Pastor Aeternus;* perchè non appare che si voglia stabilire un domma da credersi sotto pena d'anatema. Or bene, soggiungiamo noi, essendo un fatto che l'Episcopato ha pur attribuito al Sillabo il suddetto valore è segno evidente che quegli indizii *non sono necessarii*, perchè si abbia un giudizio infallibile della Santa Sede. In altre parole, i nostri oppositori nella minore del sillogismo, con cui ci si oppongono, affermano che nel Sillabo non vi sono gl'indizii testè indicati. Sia pure, diciamo noi. Ma è ben vero, ciò non ostante, che l'Episcopato l'ha riconosciuto come documento dommatico: dunque se è vera la loro minore altro non rimane a dire che sia falsa la maggiore del medesimo sillogismo, la quale afferma che quegli indizii sono necessarii, affinchè si abbia un giudizio infallibile del Supremo Pastore e Dottore de' Fedeli. Siamo proprio all'*ex ore tuo te iudico*. No, la forma, che essi richieggono, non è necessaria pel fatto stesso che l'Episcopato aderisce al Sillabo sprovvisto, secondo la loro affermazione, di essa. È questa una risposta breve, chiara, decisiva, che tronca d'un colpo la difficoltà per sè riguardante il solo argomento intrinseco, dissipa ogni cavillo e non ammette replica, non voglia sprezzare il giudizio sì solenne dell'Episcopato ito dell'approvazione pubblica del Sommo Pontefice Pio IX.

14° *La promulgazione del Sillabo.*

Le difficoltà che rimangono, come già dicevamo, sono nulle e, ci si perdoni la parola, puerili. Quali del resto che esse sieno, vengono risolte senza nessuna fatica col fatto dell'adesione dell'Episcopato; giacchè esse ad altro non tendono che a stabilire una sentenza *apertamente contraria* al giudizio, che il medesimo ha manifestato intorno alle proposizioni del Sillabo. Quindi ci si dovrà sempre spiegare come mai ne sappiano più i nostri oppositori che l'Episcopato. Se quei difetti, che gli oppositori riconoscono nel Documento pontificio, non bastarono al medesimo perchè si astenesse dal giudicarlo, come lo giudicò di fatto, basteranno forse per essi perchè gli neghino il valore dovuto?

Dicono, per esempio, che al Sillabo mancò la *pubblicazione*, e che deve dirsi piuttosto divulgato che pubblicato. Sì eh! La distinzione sembrerà forse un'arguzietta, ma certo si è che l'appigliarsi al difetto di pubblicazione è non veder la luce in pieno meriggio: quello che abbiamo riportato nel secondo articolo lo mostra ad evidenza. Il Sillabo fu inviato nella prima metà del decembre dell'anno 1864, e già nei mesi di gennaio e febbraio veniva pubblicato in Austria, in Ungheria, nella Spagna, in Baviera, in Belgio ecc. con pastorali episcopali. È ben vero che in Francia ed in Italia i Ministri Baroche e Vacca, con prepotente sfacciataggine ed evidente contradizione ai principii proclamati dai loro Governi, tentarono d'impedirne la pubblicazione; ma ciò anzi che giovare nuoce agli oppositori. Perchè primieramente, que' Governi tolsero dopo alcuni giorni detta proibizione, ed i Vescovi poterono così, senza incorrere nelle ire degli illogici Governi liberali, pubblicare il Sillabo. Secondamente, perchè i Vescovi nelle proteste dirette ai Ministri suddetti apertamente dichiarano che il Sillabo era già abbastanza pubblicato, e che quindi la loro proibizione era non solo empia, ma inutile. E poi, nelle lettere che i Vescovi scrissero a Pio IX per aderire all'Enciclica ed al Sillabo dicevano che s'erano affrettati a farli conoscere ai popoli ad essi affidati; e costoro sentonsi l'anima

di obbiettare che il Sillabo non fu promulgato! Più; Pio IX stesso nella solenne Allocuzione dei 27 di marzo 1865 ricorda ed encomia lo zelo dei Vescovi dell'orbe cattolico nel communicare ai fedeli i documenti che loro avea inviati, e s'ha a sentire che il Sillabo non fu pubblicato! Eh via, se fuvvi documento della Santa Sede del quale più si parlò e si scrisse da Vescovi alle proprie pecorelle, questo è il Sillabo, appunto per la non sapresti se più illogica che accanita opposizione degli empii incontro a quest'ultimo.

Senonchè vedi prodigiosa coerenza davvero de'nostri oppositori! Essi dissero tra le altre belle cose che il Sillabo non fu diretto a tutta la Chiesa, ma ai SOLI VESCOVI: e che perciò non potea attribuirglisi valore dommatico. A tali scempiezze, *risum teneatis amici!* Quasi che il Papa sia uso promulgare i suoi Atti altrimenti che per mezzo de'Vescovi; o che il dirigere la sua parola ai Maestri del popolo de'fedeli non sia lo stesso che dirigerla all'intera Chiesa! Ma tal sia. Domandiamo noi, non venne mo'il Sillabo insieme all'Enciclica *Quanta Cura* spedito dal Card. Antonelli a tutti i Vescovi? Certo che sì. Come dunque sostenere che il Sillabo non fu pubblicato, se era diretto ai *soli* Vescovi? A chi altro dovea essere pubblicato? ai Fedeli? sì, dunque non ai *soli* Vescovi il Sillabo veniva diretto! Le due obbiezioni fanno a calci e s'escludono l'una l'altra: e l'unica cosa, che rimanga a dare spettacolo di sè, è il *pugnantia loqui*, al quale sempre si riduce chi combatte il vero!

15° *Il sillabo considerato come* ELENCO.

Un'altra difficoltà, suol farsi, della quale non dovremmo occuparci, perchè riguarda esclusivamente l'argomento intrinseco, da cui al presente noi prescindiamo. Siccome però a rispondervi siamo, senza entrare in discussioni sull'argomento intrinseco, tanto basta e avanza, così la riportiamo.

Dicono pertanto che il Sillabo non è altro che un *indice, sorracciato alla peggio, compilato non si sa da chi, acefalo, impersonale, inanime.* Come volete ch'ei sia documento dom-

matico? — Cotesto modo di parlare è riprovevole d'assai, e fa poco onore a coloro che l'hanno adoperato. Anche stando a quel pochissimo che essi concedono, pur negandogli il valore dommatico, al Sillabo, non si possono giustificare parole, il cui minor male è d'esser vuote di senso, e prive d'ogni verità. Ah, se il Sillabo fosse tale quale cel descrivono, non gli avrebbero fatto tanta guerra i nemici di Dio! Questi non s'arruffano se non sentonsi feriti. Il Sillabo è un Documento pontificio bell'e buono.

1. Documento pontificio, se si considera chi *volle* e *comandò* si facesse la collezione degli errori condannati. Questi fu l'istesso Pio IX il quale *proprio lui in persona* li avea riprovati in precedenti suoi atti, e di *questi stessi* errori volle si compilasse la raccolta. Il S. P. Pio IX *vel ab ipso sui Pontificatus exordio*, scrive il cardinale Antonelli, 8 dec. 1864, *numquam destitit suis Epistolis Encyclicis et Allocutionibus in Concistorio habitis et Apostolicis aliis Literis in vulgus editis* praecipuos *huius praesertim infelicissimae aetatis* errores *ac* falsas doctrinas proscribere *et* damnare... idem *summus Pontifex* voluit *ut* eorumdem errorum *syllabus conficeretur*. Quindi facendo attenzione non a chi pose, diciamo così, la *mano d'opera*, sì al *movente*, *et quidem movente* non per consiglio ma con vera *autorità*, il Sillabo s'ha a dire: *Raccolta autentica, Elenco giuridico e publico, Sillabo del Papa Pio IX.*

2. Documento pontificio, se si riguarda chi lo *inviò* a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico. Questi parimente fu Pio IX. *Mihi vero*, è il medesimo Cardinale che ce l'attesta, in mandatis dedit (Pio IX) *ut hunc syllabum ad Te, Ill. ac Rev. Domine*, perferendum *curarem*. Farebbe increscere bonamente di sè chi richiedesse che il Papa stesso avesse dovuto scrivere di suo pugno la lettera d'invio, e consegnarla colle sue mani al corriere!

3. Documento pontificio, se si attende *da chi* furono condannati gli errori enumerati del Sillabo. Questi non fu, nè potè essere altri che Pio IX; giacchè il Sillabo è l'Elenco di quegli stessi errori (eorumdem errorum), che Egli *numquam* destitit *suis Epistolis*... proscribere *ac* damnare. È chiaro questo modo di parlare sì o no?

per certo DOMMATICO, se si pone mente
contiene: e dalla materia contenuta
nato l'Elenco stesso. Or bene la ma-
ORI E FALSE DOTTRINE PROSCRITTE *e* CON-
Eorumdem errorum Syllabus, i
statuit PROSCRIBERE *et* DAMNARE...; *omnes*
TRINAS, *quae ab ipso* (Pio IX) REPRO-
at. Ci dicano i nostri oppositori se ca-
se le proposizioni raccolte nel Sillabo
rori CONDANNATI dallo STESSISSIMO Pio IX,
dal medesimo mandati, raccolti in un
ovi dell'orbe cattolico!
ICIO in qualche modo eziandio se si rimi-
dopo ciascuna proposizione, giacchè esse
cumenti dell'istesso sommo Pontefice Pio IX.
FICIO se si ascoltino:
quali sia nelle loro opere, sia nelle disser-
ri fatti nelle Commissioni al tempo del Con-
sempre ricordato il Sillabo, denominandolo
hanno citato le proposizioni in esso raccolte,
serviti vuoi per confutare errori, vuoi per
ttrine.
nelle loro lettere o di Protesta, o Pastorali,
IX, o di Consulto alla sacra Congregazione
ggiungiamo verbo al tanto che abbiamo nei
riportato.
inodali e Provinciali, de'quali ci siamo oc-
.
ontefici Pio IX e Leone XIII. Il primo non
nelle sue Lettere: *Syllabi nostri*, *Syllabus*
, *nostro iussu editus* ecc. [1] Il secondo poi

no citate le seguenti parole di Pio IX, riguardo al Sillabo:
nec non et Syllabum coram vobis nunc confirmo, et regulam docendi propono. Ora ecco quanto intorno ad
e dopo uno studio più accurato. Il Santo Padre Pio IX, nel
ario della sua assunzione al Pontificato, celebrò la Messa

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN LIBRARIES

specialmente nell'Enciclica *Immortale Dei* ricorda il Sillabo ed in qual modo! *Pius IX... ex opinionibus falsis.., plures* NOTAVIT, EASDEMQUE *postea in* UNUM *cogi* IUSSIT, *ut... haberent ca-*

nella Cappella Sistina, finita la quale portòssi alla Paolina dove, deposti i paramenti sacri, ricevette gli augurii del Sacro Collegio de' Cardinali espressi in un *indirizzo* letto dall'E.mo Patrizi Cardinale Vicario. Eran presenti eziandio un 200 Vescovi. Il Santo Padre diè una breve risposta, nella quale vorrebbesi dicesse le surriferite parole.

L' *Unità Cattolica* ebbe dal suo corrispondente di Roma un *esatto* (come questi s'esprime) *riassunto del magnifico e commovente discorso del Santo Padre*, e lo pubblicò a' 22 giugno 1867. Questo *riassunto*, tradotto alla lettera dall'italiano in inglese, venne inserito nella *Dublin Review, July 1867. Notices of Books pag. 209.* In esso però non appaiono le recitate parole, sì le seguenti: *Io ho parlato pubblicando un' Enciclica che contiene una serie di proposizioni dannate, cui si dà il nome di* Sillabo. *Questa io interamente confermo e ripeto in questa solenne circostanza.* È difficile assai persuadersi che *queste proprio* sieno state le parole di Pio IX, per la manifesta inesattezza che contengono. All'Enciclica *Quanta cura* non fu mai dato il nome di *Sillabo*, nè la serie delle proposizioni condannate in quella puossi confondere con la serie degli 80 errori enumerati in questo. — Il Card. Manning, allora semplice Arcivescovo di Westminster e che era giunto in Roma il giorno 8 Giugno, nella Lettera Pastorale al suo Clero in data 8 Settembre 1867 narrando il passatosi nella Cappella Paolina dice: *Sua Santità rispose immediatamente con parole che per mala sorte non furono* subito messe in carta, *ma eran* presso a poco *le seguenti: « Io accetto di tutto cuore..... Nell' Enciclica del 1864 e in quel che chiamasi* il Sillabo, *io ho dichiarato al mondo i pericoli che minacciano la Società, ed ho condannato le fallacie che attentano alla sua vita.* QUELL' ATTO *io lo confermo ora alla vostra presenza e lo propongo nuovamente a voi dinanzi come regola del vostro insegnamento.* » A cagione di questa testimonianza può ben credersi che la *Dublin Review*, Aprile 1875, art. III. *Bishop Fessler on Infallibility* pag. 342, s'inducesse a ritornare sulla Risposta di Pio IX, e riferirne le parole nella seguente maniera: *In vostra presenza io ora confermo l' Enciclica* Quanta cura *ed anche il* Sillabo; *e nuovamente li propongo a Voi come regola d' insegnamento.* La dotta rivista aggiunge poi in nota che il discorso del Santo Padre era stato nel luglio 1867 da essa riferito secondo che era riportato dai giornali con qualche *poco rilevante* differenza di parole: *unimportant difference of wording.* — Monsignor Plantier, che giunto in Roma ai 12 di giugno si dovea trovar presente nella Cappella Paolina, in una lettera in data 23 febbraio 1868 diretta all' *Univers* riferisce che il Papa in quell'occasione avea detto *due parole.* La prima: *Le Monde est perdu dans les ténèbres, et j'ai publié le* Syllabus *pour que lui serve de phare et le remette sur la route de la vérité.* La seconda: *Quand le Pape parle dans un acte solennel c' est pour être pris à la lettre; ce qu' il a dit, il a voulu le dire. (Univers* 27 febbraio 1868).

L'*Armonia* di Firenze del 20 giugno 1867 fa un articolo sopra il *sunto*, avuto per telegrafo, dal discorso del Santo Padre. Le parole notate con virgolette, rie-

tholici homines QUOD *sine offensione sequerentur*. Non sappiamo se si poteva dire di più e di meglio. Qui si ritrova affermato e sancito quanto noi finora abbiam ricavato dalla lettera del Card. Antonelli. Pio IX che condanna: *ex opinionibus falsis... plures* NOTAVIT; Pio IX che vuole e comanda sieno raccolte in *unum* le stesse opinioni false condannate: EASDEMQUE *postea in* UNUM *cogi* IUSSIT: e quest'UNUM, che è il Sillabo, è tale da seguirsi come regola sicurissima: *ut haberent catholici homines*, QUOD SINE OFFENSIONE *sequerentur*. Il che è quanto dire che il Sillabo è un Documento Pontificio che, norma sicurissima di condotta, pone sotto gli occhi di tutti i cattolici le STESSE *false opinioni che Pio IX* AVEA CONDANNATE. E notisi bene: il sapientissimo Leone XIII dicendo: *Non absimili modo Pius IX, ut sese opportunitas dedit, ex opinionibus falsis, quae maxime valere coepissent, plures notavit, easdemque postea in unum cogi iussit;* fa tre cose. Primieramente, pel lato *cronologico*, distingue l'atto *giudicativo* o di *condanna* fatto da Pio IX di quegli errori, e l'atto di *comando* che quegli stessi errori fossero raccolti in un Elenco. — Secondamente afferma che le proposizioni raccolte in esso sono gli *stessi* errori precedentemente di tempo in tempo

ribili al caso nostro, sono: *procurò* (il Papa) *di richiamare gli spiriti traviati* MEDIANTE ENCICLICHE, *ed indicando i principii fondamentali del diritto, dell'onestà e della religione*. L'*Univers* e *Le Monde*, 19 giugno 1867, presentano al lettore quanto avean potuto avere dall'Agenzia *Havas*. Senonchè l'*Univers* sei giorni appresso (25 giugno): *voici*, scrive, *d'après nos lettres de Rome, le sens aussi exact que possible des paroles prononcées par le Saint-Père le 17 juin, et dont le télégraphe nous a donné une incomplète analyse*. La parte interessante per noi è così riferita: *Nous avons condamné une série d'erreurs qu'on a comprises sous le nom de* Syllabus. *Nous repetons et renouvelons cette condamnation.*

Quinci appare che, stando alle testimonianze citate, dalla Risposta del Santo Padre non puossi ricavare con certezza e sana critica veruna formola determinata.

Per contrario quattro diarii che si stampavano in Roma — *Il Divin Salvatore, La Correspondance de Rome, L'Osservatore Romano, Il Giornale di Roma* (foglio allora ufficiale) — riferiscono bensì il fatto, ma non riportano *verbo* della Risposta del Papa. Allo stesso modo negli ACTA PII IX non apparisce vestigio di questo discorso.

Per il buio pertanto in che sono avvolte le parole da principio riportate, noi abbiam creduto bene di non citarle come una *prova* ai nostri lettori, finchè nuovi documenti non ne mettano fuori di dubbio l'*esistenza*, e ne accertino il senso.

(ut sese opportunitas dedit), condannati. Ed in questi due punti convengono mirabilmente Pio IX e Leone XIII nel giudicare del Sillabo. Mettiamo a rincontro delle parole di Leone quelle che per ordine di Pio IX scrisse il Card. Antonelli.

Non absimili modo Pius IX, *ut sese opportunitas dedit*, ex falsis opinionibus, quae maxime valere coepissent, *plures* NOTAVIT, EASDEMQUE POSTEA in *unum* cogi IUSSIT... Encyclica: Immortale Dei.

...Pius IX... vel ab ipso sui Pontificatus *exordio* numquam *destitit* suis Epistolis... in vulgus editis praecipuos... errores... PROSCRIBERE et DAMNARE. Cum autem...; idcirco idem Sum. Pont. VOLUIT ut EORUMDEM errorum *syllabus*... conficeretur. Lett. del Card. Antonelli, 8 decembre 1864.

Terzamente accenna al modo e *valore* della condanna colla quale Pio IX proscrisse le proposizioni presentate nel Sillabo. Imperocchè dicendo: *non absimili modo*, afferma una certa somiglianza colla condanna che Gregorio XVI avea fatto nella sua Enciclica *Mirari vos*, 15 agosto 1832, la quale incominciando dall'istesso Gregorio (Enciclica *Singulari Nos*, 23 luglio 1834) è riconosciuta come dommatica. Come se dicesse: ciò che fece Gregorio con la sua Enciclica *Mirari vos*, fece Pio IX condannando, *ut sese opportunitas dedit*, molte delle false dottrine de' giorni nostri facendole poscia raccogliere in un Elenco, affinchè i cattolici avessero avanti agli occhi una norma sicurissima da seguire. Dunque secondo il giudizio solennemente esposto del sapientissimo Leone, il Sillabo è un Elenco, fatto per ordine di Pio IX, che presenta raccolte in uno le false dottrine de' giorni nostri condannate con autorità apostolica dall'istesso Pio IX.

6. Il Sillabo adunque è *indice*, sì; ma, come s'esprime il vescovo di Cadice: *Indice* AUTORIZADO *del Clero*. È *elenco*, sì; ma Elenco non *qualunque*, nè di un chicchessia; sì bene *autentico* e fatto per *ordine* e *sotto gli occhi* di quello *stesso* che *condannò* gli errori che poi volle fossero in *esso* raccolti. È elenco, sì; ma Elenco *ammirabile, che contiene istruzioni dottrinali, decisioni e giudizii della Santa Sede, la parola sacra, divina del labro infallibile del Capo della Chiesa; che è faro di luce divina, chiave maestra, che dissipa ogni dubbio, toglie*

la maschera all' errore. Così parlarono i Vescovi! *Gli insegnamenti emanati da questa Sede Apostolica, e contenuti sia nel* SILLABO *e negli altri Atti del nostro illustre Predecessore, sia nelle Nostre Lettere Encicliche, fanno chiaramente sapere ai fedeli quali debbano essere i loro* SENTIMENTI *e la loro* CONDOTTA *in mezzo alle difficoltà de' tempi e delle cose;* QUI *troveranno anche una* LEGGE *per* DIRIGERE *il loro* SPIRITO *e le loro* OPERE [1]. Così parla Leone XIII!

Dopo ciò appariranno al lettore in tutto il loro *orrore* le parole de' nostri oppositori in riguardo del Sillabo. Esse sono a dirsi *irriverenti assai* e del tutto *contrarie* al parlare dei Teologi, de' Vescovi, del Papa!

Dunque, perchè si vegga d' un sol colpo d' occhio tutto il discorso ne' sei precedenti articoli, il Sillabo è *Documento Pontificio* che presenta raccolti in un *autentico* ed *autoritativo Elenco* i principali *errori* dell' età nostra *condannati* con *giudizio infallibile* dalla Sede Apostolica. Tale lo riconobbe l' *Episcopato* in molteplici, pubblici, solenni, giuridici suoi Atti, *seguìto* in ciò dalla maggiore e più eletta parte de' Teologi, *approvato lodato incoraggiato* da Pio IX che aveva Egli stesso in persona condannato que' medesimi errori, e finalmente *raffermato* da Leone XIII che propone l' istesso Elenco come *documento* a cui attenersi per camminare *sine offensione*, come *norma* e *legge* per regolare e dirigere lo *spirito* ed i *sentimenti*, la *condotta* e le *opere* dei Fedeli.

[1] Lettera di S. S. LEONE XIII a Mons. Dabert Vescovo di Perigueux, 27 luglio 1884.

DELL'EBRAICA PERSECUZIONE

CONTRO IL CRISTIANESIMO [1]

Articolo IV.

Quanto il cristianesimo trionfante sotto Costantino Magno sia stato equo verso gli ebrei sempre pertinaci nel loro odio contro il cristianesimo e l'impero romano.

Da Gesù Cristo fino a Costantino Magno, duranti i primi tre secoli della Chiesa, quando essa fu sì spesso e sì crudelmente perseguitata, vedemmo che gli ebrei ne furono sempre quanto e peggio che non gli stessi pagani i più atroci, cordiali e pericolosi persecutori; siccome quelli che a questi somministrarono colle calunnie sempre e, quando il poterono ancor colle mani, le cagioni dell'odio e l'aiuto per isfogarlo. E perciò anche per questo capo si possono gli ebrei definire *deteriores omnibus barbaris*, come li chiamò l'imperatore Marco Aurelio; secondo che narra Ammiano Marcellino citato dal Baronio al n. 4 dell'anno di Cristo 178: *Ille* (Marcus Aurelius) *cum Palestinam transiret Aegyptum petens, faetentium iudaeorum et tumultuantium saepe taedio percitus dolenter dicitur exclamasse: O Marcomanni, O Quadi, O Sarmatae! Tandem alios vobis deteriores inveni.* Cioè: « Passando Marco Aurelio per la Palestina andando in Egitto, noiato del puzzo dei giudei e dei loro sì frequenti tumulti, dicono che esclamasse: Oh Marcomanni, Oh Quadi, Oh Sarmati! Finalmente ho trovati dei peggiori di voi. » E queste persecuzioni movevano e facevano gli ebrei contro i cristiani appunto quando, per confessione degli stessi storici moderni ebrei « i cristiani professavano verso gli ebrei principii di dolcezza e di umanità. » Come, fra gli altri, scrive l'ebreo Be-

[1] Vedi quad. 869, pagg. 546-560 del vol. 3° di questa Serie.

darride (di cui ci dicono gli *Archives israelites* del 14 ottobre di quest'anno a pag. 322 essere egli ora Presidente di Camera della Corte di Cassazione in Francia) in sul principio del capo 2° della sua opera intitolata: *Les Juifs en France, en Italie et en Espagne depuis leur dispersion jusqu'à nos jours* edita dal Levy in Parigi nel 1867. Non dei cristiani dunque *martire e vittima* si ha da dire il popolo ebreo, siccome impudentemente mentiscono ora tanti ebrei e mali cristiani, ma degli ebrei martire e vittima non meno che dei pagani si ha da dire il popolo cristiano, almeno, come finora si è dimostrato, lungo i primi tre secoli della Chiesa. Duranti i quali, giova ripeterlo, niuno finora è riuscito a trovare pure un atto solo di persecuzione o, come ora dicono, d'intolleranza di verun cristiano contro verun ebreo.

Sappiamo che qualche erudito, non negando il fatto ma volendolo spiegare o scusare, difende gli ebrei dei primi tre secoli della Chiesa considerando essere cosa ben naturale che essi dovessero combattere una, come gli ebrei, dicono, setta od eresia sorta tra loro contro di loro. Ma in primo luogo; se questa ragione valesse per gli ebrei contro i cristiani, dovrebbe anche valere non soltanto per i cristiani contro gli ebrei, ma per ognuno contro ognuno che egli tenesse per settario ed eretico. Ed allora dove andrebbe la famosa tolleranza sì predicata appunto dagli ebrei? In secondo luogo; non si fa ora altra quistione se non che di un fatto storico: cioè se di fatto, nei primi tre secoli come poi nei seguenti, siano stati i cristiani quelli che perseguitarono gli ebrei oppure gli ebrei quelli che perseguitando sempre e pei primi il cristianesimo (secondo che ora seguono a fare) si attirarono perciò contro quelle che ora si dicono reazioni, che gli ebrei chiamano persecuzioni, e non sono state mai, nè sono, nè saranno presso i cristiani che legittima e necessaria difesa. Difesa trasmodata bensì talvolta per iscusabile furor popolare, ma sempre e subito ricondotta dalla Chiesa nei suoi giusti confini. Or noi questo solo fatto intendiamo ora di dimostrare; mirando esclusivamente a strappare dalla fronte ebrea quella falsificata aureola di *popolo martire* fabbricata in ghetto e spacciata dai suoi commessi viaggiatori liberali e frammassoni a gloria dell'ebraismo

ed onta del cristianesimo. Che poi gli ebrei avessero od abbiano diritto o torto nel perseguitare il cristianesimo questa, per ora, è per noi questione adiafora. Ma non per gli ebrei che sempre vantano, falsificando anche e specialmente la merce storica, il loro culto della tolleranza. Cioè; loro vogliono essere tollerati. Ma pretendono di avere il diritto di non tollerare i cristiani.

Or passiamo a vedere se, salito sul trono con Costantino magno il cristianesimo, si sia punto mutato l'andamento delle cose, sia per parte dei cristiani verso gli ebrei sia per parte degli ebrei verso i cristiani. Pretende il Bedarride al luogo citato che: « col regno di Costantino cominciò propriamente parlando l'era « delle persecuzioni religiose contro gli ebrei. I primi cristiani « avevano professati principii di dolcezza e di umanità. L'intol- « leranza e l'orgoglio ne presero il luogo quando il Labaro fu « spiegato dinanzi alle legioni romane. Gli ebrei furono i primi « a soffrirne. » Tante bugie quante parole. Secondo che del resto s'incarica di dimostrarci lo stesso Bedarride poche pagine dopo. Dove a pagina 29: « il regno di Costantino, dice, non ci pre- « senta ancora verun violento provvedimento contro gli ebrei. » Ma per mantenere comechessia il falso: « Vero è, soggiunge, che « sotto Costantino fu tenuto il concilio di Elvira (*presso il Mansi* « Eliberitanum) che vietò ai cristiani ogni comunicazione cogli « ebrei. Il che già annunziava quali fossero a tale riguardo i « sentimenti della Chiesa. Questo concilio vietava ancora ai cri- « stiani di lasciar benedire dagli ebrei i frutti delle loro terre. » Peggio scrive il più fantastico che erudito Basnagio al Capo 4° del libro 8° della sua storia de'Giudei, donde copiò il Bedarride. Ma leggiamo, di grazia, nel loro fonte i documenti ed i testi dei decreti del Concilio di Elvira quali si trovano al principio del volume 2° del Mansi; e vediamo se anche il più sfacciato mentitore della storia può punto ricavarne altro che difesa dei cristiani contro le insolenze ebree. « Ci piacque, dice il Concilio « al Canone 49, di avvisare i proprietarii di terre di non per- « mettere che i frutti che da Dio ricevono siano benedetti dagli « ebrei; acciocchè non rendano così irrita e vana la nostra bene- « dizione. Chi ciò farà dopo questo divieto sia assolutamente

« cacciato dalla Chiesa. » Se qualche cosa può ricavarsi da questo decreto conciliare, si è che in Ispagna, o dove che siasi celebrato quel Concilio (del che disputano gli eruditi) la tolleranza cristiana verso gli ebrei era cotanto sconfinata, da tollerare perfino l'intollerabile comunicazione dei cristiani cogli ebrei nelle stesse cose sacre. E ci vuole un bel viso, raro crediamo anche in ghetto, per accusare perciò d'intolleranza i cristiani e Costantino Magno. Stiamo a vedere adesso che, per contentare gli ebrei e non dar loro occasione di credersi popolo martire e vittima dei cristiani, converrà chiamare i Rabbini a benedire le nostre terre e i nostri frutti nelle processioni delle Rogazioni! Se ciò facevano allora alcuni cristiani od in Ispagna od altrove, facevano sacrilegamente. E ben fece il Concilio a proibirlo. Ad ogni modo questo decreto dimostra che quei cristiani, lungi dall'odiare o dal perseguitare gli ebrei, trattavano anzi con esso loro con troppa confidenza; secondo che anche pur troppo molti usano presentemente.

L'altro decreto, il cinquantesimo, del Concilio di Elvira citato dal Bedarride e dal Basnagio, come prova della prima persecuzione cristiana contro i poveri ebrei, dice così: « Se qualche « chierico o fedele si assiderà a mensa cogli ebrei, ci piacque « che si astenga dalla comunione acciocchè si emendi. » Ma questo decreto prova il contrario come il precedente. Prova cioè che la tolleranza cristiana verso gli ebrei era in certi luoghi tale e tanta che toccava l'eccesso. Le mense ebree sono infatti pei cristiani sacrileghe, pericolose od almeno sconvenientissime. Parliamo delle mense degli ebrei osservanti delle loro leggi rabbiniche. Degli altri razionalisti, increduli e non ebrei che per circoncisione, non parliamo. Or di quelli sappiamo che essi non mangiano altra carne che la macellata rabbinescamente da persona tra loro sacra con rito da loro tenuto per sacro. Cosicchè dove manca quel loro *Siochet* (una specie di sacerdote macellatore) gli ebrei osservanti non mangiano carne. Parimente non bevono vino nè usano olio fatto o tocco da un cristiano; che essi chiamano *nesech* cioè idolatrico. E per questo anche ora cotidianamente leggiamo nelle quarte pagine dei giornali israelitici gli *annunzi dei ristoranti, alberghi, vini, olii Coscher* che vuol dire *legali*

o *rituali*, dove cioè tutto è fatto secondo le prescrizioni talmudiche. La quale parola *Coscher*, dove in ebraico e dove volgarmente, si legge spesso nelle città grandi e nei ritrovi dei casini e dei bagni sopra le porte di certi alberghi e botteghe, perchè l'ebreo viandante sappia che colà può mangiare ed albergare secondo la propria legge. Si può infatti leggere alla quarta pagina del numero dei 26 agosto di quest'anno degli *Archives israelites* che: « Il signor Khan rabbino di Nimes attesta colla presente « che il vino e l'olio uscente dalla casa... adempiono rigorosa- « mente a tutte le condizioni richieste dalla nostra santa legge. » E nella quarta pagina del n. 16 di agosto dell'*Univers israelite* di quest'anno si legge: « Vini ed olii Coscher. » Così pure il *Vessillo israelitico* di Casale nel suo n. 8 di quest'anno annunzia che: « La trattoria israelitica di Recoaro » ecc. Leggemmo poi testè a pagina 275 del n° dei 2 settembre di quest'anno degli *Archives israelites*, una relazione sopra la vita ebraica a Francoforte. Dove siamo informati che: « Colà pullulano da per tutto « i macelli, le spezierie, gli alberghi e tutti i commerci special- « mente israelitici, cioè *Kauscer*, agevolando così alle famiglie « il modo di osservare i riti anche nei suoi rigori più stretti. » Ma soprattutto curioso è ciò che nel *Figaro* dei 22 ottobre di quest'anno narra l'ebreo Alessandro Weill di un discorso tenuto dalla Baronessa Rothschild ad una sua figliuola che voleva per marito un suo cugino, pure di casa Rothschild, ed ebreo osservantissimo. Per distoglierla da questo matrimonio: « Tu sarai, « le diceva, tenuta alla stretta osservanza del Sabato. In quel « giorno non potrai nè tu nè la tua famiglia accendere o spe- « gnere una candela *(e perciò tanto amano gli ebrei di avere « dei servi cristiani)*, nè scrivere una lettera. Dovrai coprirti « il capo in modo che mai niuno fuorchè tuo marito possa ve- « derne i capegli. Non potrai ballare che coi tuoi fratelli, col « tuo marito e poi coi tuoi figliuoli. Ma questo è poco. Tu non « potrai più gustare alcun cibo in un albergo cristiano. Perfino « il tuo vino dovrà essere fatto da giudei giurati. Tu non man- « gerai più cacciagione, nè prosciutto, nè ostriche, nè, quasi, « arrosti di qualsiasi sorta; nè molte specie di pesci. » E segue

informandoci di altri simili riti e divieti rabbinici, ancor in uso nelle famiglie osservanti degli ebrei. Or come si può sostenere dagli ebrei che anche in questo punto della mensa e del vitto i cristiani perseguitano gli ebrei e che non piuttosto gli ebrei perseguitano i cristiani? Perchè non possono gli ebrei, anche ora, come diceva la vecchia Baronessa Rothschild, *gustare niun cibo in un albergo cristiano?* Evidentemente perchè ciò è loro vietato. E se la loro legge loro vieta di comunicare a mensa coi cristiani, perchè saranno persecutori loro i cristiani che in questo tentano di imitarli? Comunque sia è chiaro che, non per odio degli ebrei, ma per non partecipare alle loro superstizioni, la Chiesa nel Concilio di Elvira vietò giustamente ai cristiani di assidersi alle loro mense.

Ma vi è ben altro. Giacchè, anche prescindendo da queste ragioni e convenienze religiose, la più volgare prudenza dovrebbe allontanare ogni buon cristiano dalle mense di ogni buono ebreo anche per motivi di altre sorta. Non parliamo dell'ebreo razionalista, incredulo e non osservante la sua legge. Ma l'ebreo osservante non mancherà mai di fare a tavola qualche grande dispetto al cristiano da lui religiosamente odiato a morte. « Non « si può mai sapere (ci diceva un gran personaggio molto pratico « degli usi ebraici specialmente nell'Europa orientale) non si può « mai sapere quello che può capitare ad un cristiano, special- « mente poi se ecclesiastico in un albergo ebreo. Il meno che « gli tocchi si è che gli sputino dentro la vivanda prima di « ammannirgliela. » Non avevano dunque tutti i torti quei Vescovi di Elvira i quali fino da mille e cinquecento anni fa vietavano ai cristiani di assidersi alle mense ebree. Il che fecero non per perseguitare gli ebrei, ma per difendere i cristiani dalle persecuzioni ebraiche.

Se non che Costantino Magno non contento di non perseguitare gli ebrei, fedele in questo allo spirito cristiano non vendicativo nè esercente rappresaglie, li difese ancora e protesse nei loro legittimi diritti. Non potè il Bedarride non accennare a questa Ma equità e tolleranza verso gli ebrei dell'Imperatore Costantino. Lo fece, al solito, di mala grazia nè senza maligne insinuazioni.

« Gli ebrei, dice egli infatti a pagina 19, erano allora numerosi « nell'impero: si usavano perciò ancora verso di loro certi ri- « guardi. E perciò *(cioè non per equità ma per paura di loro « ebrei)* una legge di Costantino Magno sopprimendo l'esenzione « dal decurionato *(uffizio municipale molto gravoso allora a « tutti, come ora l'uffizio del giurato)* concessa ai Giudei dal- « l'imperatore Severo, conserva questo favore a due o tre dei « più notabili fra loro. Un'altra sua legge vieta ai Giudei sotto « rigorose pene di fare dei proseliti. Il che prova che il giu- « daismo conservava ancora qualche influenza e lottava ancora « contro il cristianesimo nascente. Un'ultima legge vieta ai Giudei « di abbandonarsi ad eccessi contro coloro che avevano abban- « donata la loro religione. » Ma il fatto è che, non per timore degli ebrei e del numero e della influenza loro, come sogna il Bedarride, ma per solo spirito di giustizia e carità cristiana, Costantino e con esso i suoi consiglieri cristiani molto, più influenti allora e numerosi che non gli ebrei, non soltanto non esercitarono contro di loro vendette o rappresaglie, ma anzi li difesero e protessero nei loro legittimi diritti. Siccome per esempio appare dalla legge 2ª del titolo 8°, libro 16°, del codice Teodosiano; la quale si trova anche essere la prima legge che Costantino desse da Costantinopoli nell'anno 330 di Cristo; rinnovata poi e confermata dagli imperatori Costanzo, Valeriano, Valente, Teodosio ed Arcadio, e soppressa appunto da Giuliano Apostata ad aperta dimostrazione che non i cristiani, ma i non cristiani soltanto perseguitano ingiustamente la gente. Or quella legge dice così: « Quelli che pienamente *(devotione tota)* si diedero alle sinagoghe « dei Giudei, ai Patriarchi ed ai Presbiteri *(cioè, come ora si « direbbe, Rabbini ed altri uffiziali delle sinagoghe)* e rima- « nendo in questa setta presiedono alla stessa legge, continuino « ad essere immuni da tutti gli uffizii sia personali sia civili. « Cosicchè coloro che già forse ora sono Decurioni non siano ob- « bligati a veruna *prosecuzione (cioè scorta ed accompagna- « mento):* essendo conveniente che per niuna ragione queste « persone possano essere forzate ad allontanarsi dalle loro dimore. « Quelli poi che non sono curiali *(cioè non hanno impieghi mu-*

« *nicipali)* godano di perpetua immunità dal Decurionato. » Vero è che prima gli ebrei tutti erano esenti da questi ufficii gravosi. Ma era egli giusto che i soli ebrei godessero di tale privilegio? Costantino li ricondusse al dritto comune. Nè ciò facendo li perseguitò. Esentò del resto da tali uffizii gravosi i loro Rabbini ed altri impiegati delle loro Sinagoghe per lasciarli liberi ai loro ministeri. Il che non fece poi Giuliano Apostata, come vedremo. Crediamo che tutti i rabbini ed aspiranti al rabbinato e tutti gli altri uffiziali delle sinagoghe di adesso, anche nei paesi più democratici, più liberali, più massoni e più ebraici, sarebbero ben lieti di mutare sotto questo rispetto la tolleranza presente colla persecuzione di Costantino. Il quale non contento della sopracitata esenzione, l'anno seguente 131 nella legge quarta: « Comandiamo, dice, che gli Ierei *(Rabbini)* arcisinagogi e tutti « gli altri che servono alle sinagoghe siano esenti da ogni ser- « vizio corporale. » Mirabile è qui la smemorataggine dell'ebreo Teodoro Reinach, recentissimo scrittore di una così detta *Storia degli israeliti* edita testè a Parigi dall'Hachette nel 1884. Egli a pagina XII della prefazione dice che: « dalle crociate « (1200-1500) comincia l'era delle persecuzioni »: ed a pagina XI che: « dal 900 al 1200 il Giudaismo godette di una « tolleranza relativa sia nei paesi turchi che nei cristiani. » Ma a pagina 38 contradicendosi narra, ossia inventa che: « con « Costantino lo spirito ostile del clero cattolico contro gli ebrei « si manifestò nella legislazione. » E qui a lungo svisa tutto il senso equo e benevolo delle leggi Costantiniane. Le quali, come vedemmo, per essere dimostrate eque e benevole non hanno bisogno che di essere lette nel loro testo e senza gli occhiali massonico-giudaici.

Che se Costantino, secondo lo spirito e l'uso cristiano, voleva che gli ebrei non fossero ingiustamente vessati nè impediti dal vivere secondo la loro legge, non per questo doveva poi loro permettere di continuare contro i cristiani le loro persecuzioni. Perciò nella Legge 1ª del Libro e Titolo citato: « Vogliamo, ordinò, « che sia intimato ai Giudei ed ai loro Superiori e Patriarchi

« che se taluno di loro dopo questa legge con sassate od altro « genere di furore, siccome sappiamo che ora si sta facendo, avrà « osato di attentare contro chi sarà uscito dalla ferale loro setta « e si sarà dato al culto di Dio, subito sia dato alle fiamme ed « arso insieme coi suoi complici. Se poi taluno del popolo *(cri-* « *stiano, come interpretano gli eruditi)* si sarà aggiunto alla « loro nefaria setta ed applicato ai loro conciliaboli, con esso loro « sosterrà la pena meritata. » Il che ripetè l'anno 336 nella legge 5ª, dicendo: « Non sia lecito ai Giudei d'inquietare chi da « giudeo si fa cristiano od offenderlo con ingiurie. La contumelia « sarà punita secondo la qualità del reato commesso. » La pena del fuoco non è più qui nominata nè per fermo dovette mai essere stata applicata. Chè altrimenti gli ebrei ci avrebbero oramai assordati coi loro schiamazzi. Il loro silenzio a tale proposito è argomento ineluttabile. Nella Legge 1ª poi del Titolo IX dello stesso anno 336 (donde si ricava che queste due leggi, come notano i commentatori, non ne fanno che una sola): « Se qualche giudeo, « dice, avrà circonciso un suo schiavo o cristiano o di qualsiasi « altra setta, non ritenga più quel circonciso in suo potere: ma « lo schiavo che avrà sofferto ciò goda dei privilegi della libertà. » Il qual mal vezzo ebreo di circoncidere e fare ebrei per forza i loro servi durò, almeno in Sicilia, fino al 1473: secondo che dagli Archivii palermitani ricavò testè il ch. Vito della Mantia in un suo dotto lavoro (benchè un po' guasto dalle solite declamazioni liberalesche contro l'Inquisizione) intitolato *Origini e vicende dell'Inquisizione in Sicilia* e pubblicato testè, a pag. 481 e seguenti del fascicolo 3° anno 3° della *Rivista storica italiana, pubblicazione trimestrale diretta dal Prof. C. Rinaudo.* Dove a pag. 497: « Il Vicerè, dice, prescrive (1473 18 giugno) « di procedere contro giudei in Marsala che avevano circonciso « uno schiavo negro. »

A quella legge poi di Costantino dove vieta ai giudei d'inquietare quelli di loro che si convertono al cristianesimo dovette (come osservano molti storici e tra gli altri anche il Basnagio nel Libro 8, Capo 4, n° 4 e 5) dare occasione ciò che lungamente narra S. Epifanio nell'Eresia 3ª degli Ebioniti, come riferitogli

da lui stesso, di un certo Giuseppe da Tiberiade. Il quale essendo giudeo insigne e tra i suoi *Apostolo*, ossia assessore e consigliere del Patriarca od Arcisinagogo, resosi cristiano fu preso a perseguitare dai Giudei sì che una volta l'assalirono in casa sua, lo colpirono pressochè a morte e trattolo nella Sinagoga lo flagellarono. Un'altra volta lo buttarono nel fiume Cidno, dove lo credettero annegato. Ma salvatosi quasi per miracolo e ricorso a Costantino, che lo fece Conte, fu anche, come molti credono, la cagione e forse anche il suggeritore di questa legge. Si sa del resto, anche per recenti esempii, con quante calunnie sempre e con quante vessazioni quando il possono fare a man salva, sogliano gli ebrei per loro legge perseguitare sia i cristiani in generale sia in particolare i convertitisi dal giudaismo. Lo confessa lo stesso Basnagio sì parziale sempre degli ebrei: « Il loro « potere era (dice al luogo citato) ancor grande in Giudea ai « tempi di Costantino. Vi possedevano quattro città, tra le quali « Nazaret. Il loro numero li rendeva insolenti, perchè maltrattavano coloro che volevano farsi cristiani e si opponevano pubblicamente all'esecuzione degli ordini dell'Imperatore che voleva « la costruzione di Tempii cristiani. » Ed il Gotofredo nei commenti alla citata legge: « Da questa costituzione, dice, apparisce « con quanto furore e con quanta procacia (lo chiamavano *giudizio di zelo*) gli ebrei trattassero i cristiani e specialmente « quelli che tra loro si convertivano al cristianesimo. »

E giova il qui ripetere ciò che già altrove citammo, sopra *l'odio comandato* anche testè agli ebrei contro i cristiani in generale e specialmente contro gli ebrei convertiti, da un recente libro edito or ora a Parigi nel 1884 e raccomandato ufficialmente allo studio ed alla meditazione di tutti gli ebrei dai principali Rabbini viventi di Francia. « I credenti ai tredici principii fondamentali della Legge (formolati da Maimonide) noi dobbiamo « amarli, averne compassione e condurci con esso loro secondo « le leggi dell'amore e della fratellanza che il Creatore ci raccomanda di usare a vicenda. Inoltre questi credenti, ancorchè « si abbandonassero a tutte le trasgressioni alle quali spingono « la voluttà, i mali pensieri e la spinta di una natura incom-

« piuta, le quali trasgressioni li porrebbero nel numero dei pec-
« catori d'Israele e di cui sarebbero giustamente puniti, godranno
« ciononostante la loro parte del mondo futuro *(cioè andranno*
« *certamente in paradiso, dopo un po' di purgatorio, in forza*
« *della sola fede)*. Laddove invece l'israelita che non crede a
« tutti questi tredici principii, mancando così al suo dovere
« d'israelita, si esclude da sè in forza di questa sua incredulità
« dall'universalità dei fedeli, nega i fondamenti essenziali della
« fede, riceve il nome di eretico, di epicureo, di distruttore delle
« piante sacre e *(attenti qui)* merita di essere odiato, disprez-
« zato, annientato *(che in sostanza vuol dire ammazzato)*:
« giacchè per lui fu esclamato dal Salmista: *O Eterno! Io de-*
« *testo coloro che ti odiano* (Salmo 134). » Ciò si legge a pagine 16-17 dell'opera di Don Isacco Abarbanello intitolata: *Il libro del principio della fede contenente le credenze fondamentali del giudaismo scritto dal Gran Principe in Israele Don Isacco Abarbanello: Stampato a Cremona sotto il regno del Re Filippo I con indicazione dei testi del Talmud e della Bibbia da Vincenzo Conti.* Questo libro fu per la prima volta tradotto dall'ebraico in francese testè nel 1884 dal Gran Rabbino Beniamino Mossè che lo stampò il detto anno in Avignone coi tipi di Amedeo Gros. Dedicato al Barone Alfonso di Rotschild, fu solennemente approvato da M. D. Cahen Gran Rabbino di Marsiglia e da M. Isidor Gran Rabbino di Francia. Dei quali il primo scrisse in capo al libro che: « esso merita di essere
« adoperato per l'istruzione della gioventù ebrea e sopratutto di
« quella che cerca di approfondirsi nei nostri dommi e principii
« religiosi. » Ed il secondo: « Non posso, dice, che applaudire
« al vostro pio pensiero. È ora più utile che mai di volgarizzare
« per quanto è possibile i grandi principii ed i dommi immortali
« della nostra fede. » Quali principii e quali dommi? Quelli appunto dell'odio religioso e coscienzioso comandato dalla legge Talmudica a tutti gli ebrei contro tutti i non ebrei; secondo che vedemmo nel testo citato. E ripete lo stesso a pagine 45-46:
« Quando questi tredici principii saranno entrati nel cuore di un
« uomo e quando egli presterà loro fede, allora egli sarà messo

« nel numero dei figliuoli d'Israele; allora converrà amarlo, « compatirlo e fare per lui ciò che Dio comanda di fare verso « il prossimo. Ma l'uomo che non crede anche ad uno solo di quei « principii... dee incorrere la nostra avversione, la nostra ripul- « sione e la perdizione *(che anche qui in sostanza significa « l'assassinio)* secondo il Salmista: Io odio o Eterno quelli che « ti odiano. » Noi preghiamo quei tanti eruditi israeliti più o meno anche razionalisti ed inosservanti delle loro leggi presenti, ma ciononostante sempre israeliti di cuore e difensori dei loro connazionali, i quali vivono tra noi in Italia, di volersi compiacere di esaminare lealmente questi loro testi autentici, non già del Medio Evo ma del moderno; e dirci se è vero o no che la loro legge, secondo questi loro testi, comanda loro l'odio ed anche l'assassinio contro tutti i non ebrei. Si facciano di grazia spedire dal Gran Rabbino Mossè felicemente vivente in Avignone una copia di quel suo volgarizzamento del libro del grande loro Abarbanello. Lo esaminino; confrontino i testi da noi citati; leggano le approvazioni dei Grandi loro Rabbini e le raccomandazioni che fanno di quel libro agli aspiranti al Rabbinato. E poi ci dicano se abbiamo torto di dire e di ripetere che la legge presente rabbinica e talmudica non è la Mosaica santa e divina, ma un'invenzione satanica tutta impastata di goffaggini, di superstizioni e specialmente di odio contro tutto il genere umano non ebreo. L'ebreo osservante, ora come prima, in Francia ed in Italia non meno che altrove è per legge obbligato in coscienza a non considerare come suo prossimo e fratello che il solo ebreo. Tutti gli altri, e specialmente i cristiani, l'ebreo è obbligato in coscienza ad odiarli, disprezzarli e, se può, anche assassinarli. Se questa è calunnia, è calunnia nata in casa loro, da loro stessi divulgata, lodata ed approvata per le loro stampe modernissime di Francia nel 1884.

Or tornando alla nostra Storia, alcuni pongono sotto Costanzo, come il Basnagio, altri poco dopo la sua morte nel 343, ne il Baronio, la persecuzione del Re di Persia Sapore contro cristiani. Nella quale però tutti convengono che gli ebrei al ro solito si unirono ai pagani contro i cristiani con incredibile

malizia e furore. Narra la cosa Sozomeno nel Libro 2° della sua Storia ecclesiastica, donde riferiremo quel solo che riguarda gli ebrei, tanto più riprovevoli quanto che allora stesso nell'impero romano i cristiani dominanti non solamente non li perseguitavano, come mai non li avevano perseguitati prima, nè si vendicavano delle persecuzioni da loro ricevute ma, come vedemmo, li tolleravano ed anche li proteggevano ne' loro giusti diritti, contentandosi d'impedir loro di continuare nelle loro persecuzioni contro il cristianesimo. Narra dunque Sozomeno nel Capo 8° del Libro 2° che: « Anche i giudei si dispiaquero molto (del pro-
« gresso del cristianesimo in Persia) siccome quelli che per la
« naturale loro invidia sempre sogliono essere nemici della re-
« ligione cristiana. Perciò presero ad accusare presso Sapore Re
« dei Persiani Simeone allora Arcivescovo di Seleucia e Ctesi-
« fonte, come d'amico dell'Imperatore e traditore dei Persiani.
« Dalle quali calunnie dei Giudei persuaso Sapore prese a per-
« seguitare i cristiani. Poi i Maghi, coll'aiuto dei Giudei i quali
« in quell'affare alacremente li aiutavano, presero a demolire le
« chiese. » E nel Capo undecimo: « La cagione per cui Tarbula,
« santa vergine sorella dell'Arcivescovo Simeone e la sua ancella
« furono imprigionate, fu una calunnia loro imposta dai Giudei:
« cioè che adirate per l'uccisione dell'Arcivescovo tentassero di
« avvelenare la Regina. Questa subito credette alla calunnia
« tanto più facilmente quanto che essa era sparsa dai Giudei
« secondo i cui costumi viveva »: essendo probabilmente, come Poppea, proselita. E notisi anche qui la solita calunnia ebrea contro i cristiani. L'accusa politica. Cominciarono così con Gesù Cristo, accusandolo presso Pilato di rivoluzionario. Poi seguitarono coi cristiani accusandoli di nemici della patria e dell'impero romano. Coi Persiani poi li accusavano di amici dell'impero romano e traditori dei Persiani. Ora fanno lo stesso, accusando dappertutto il cristianesimo come *il nemico della patria e delle istituzioni*. E trovano chi loro crede anche tra i cristiani! Intanto l'ebreo tra noi di noi se la ride e ci mangia a tutti la pappa in capo.

Ci restano a narrare due fatti, ambedue controversi, delle re-

lazioni passate al tempo di Costantino Magno tra i cristiani e gli ebrei. Il primo ci è narrato in questi termini da S. Giovanni Grisostomo nella sua Omelia 2ª contro i Giudei. « Dopo Adriano « sotto Costantino i Giudei tentarono di nuovo la stessa im- « presa, di ribellarsi cioè contro l'impero romano. Ma questi « tagliate loro le orecchie ed impresso così sopra il loro capo « il marchio della loro ribellione li fece trasportare qua e colà « quali schiavi fuggitivi e gente da bastone, facendoli vedere a « tutti così mutilati ed insegnando così a tutti di non ritentare « lo stesso un'altra volta. » Il Baronio stesso che ciò inserisce nella sua Storia (n° 9 dell'anno 315) non lascia di aggiungere: « In quale anno sia accaduta questa ribellione non si sa. » Il Tillemont (articolo 83 della vita di Costantino) narra anch'egli questo fatto e suppone col Sirmondo che dove S. Agostino (nel Capo 6 del Sermone 5) parla di « un Imperatore cristiano che « rinnovò il divieto ai Giudei di entrare in Gerusalemme e ri- « fabbricare il Tempio » intendeva parlare di Costantino Magno. Ma dal testo allegato di S. Giovanni Grisostomo apparisce che egli non parla che della *ribellione dei giudei contro l'impero romano*. Nega poi rotondamente fede a S. Giovanni Grisostomo il Basnagio al n° 3° del Capo 4 del Libro 8 della sua *Storia dei Giudei*: « Dubito, dice, che questa narrazione sia veridica... « Gli ebrei stessi dicono che non Costantino ma Adriano fu « quegli che fece loro tagliare le orecchie come a tanti schiavi « che egli fece vendere qua e colà per l'Impero. » Ad ogni modo se gli ebrei si ribellarono e Costantino fece tagliar loro le orecchie, gli ebrei debbono ringraziarlo e vantarne la clemenza. Giacchè avrebbe avuto il diritto di far loro tagliare anche la testa.

L'altro fatto controverso sopra le relazioni degli ebrei coi cristiani ai tempi di Costantino Magno è il narrato negli Atti di san Silvestro Papa certamente apocrifi nella loro presente compilazione, ma da molti eruditi anche recenti creduti in parte veraci. Narrano che (Vedi il Baronio al n° X dell'anno di Cristo 315): gli ebrei, saputo della conversione di Costantino, vennero persuaderlo di convertirsi non al Cristianesimo, che adorava (dicevano essi) come i pagani un uomo cioè Gesù Cristo, ma

all'Ebraismo che adorava il solo Dio uno. E che perciò Costantino chiamò dinanzi a sè a disputa solenne certi ebrei ed il Papa san Silvestro. Nella quale disputa san Silvestro sconfisse gli ebrei. Ed altre cose. Delle quali alcune appaiono certamente false, ed altre paiono probabili almeno in parte. Qual cosa infatti più probabile che i Giudei, saputo della conversione dal gentilesimo al Dio vero di Costantino Imperatore, abbiano tentato di farlo ebreo? A questa distinzione negli *Atti dei Martiri* così ora detti apocrifi, tra la parte fondamentale verace ed autentica e la parte aggiunta, interpolata ed apocrifa, la quale ora fanno saviamente gli eruditi archeologi cristiani, De Rossi, Le Blant, Aubé ecc. ecc. prefulse già il Baronio vero padre della storia ecclesiastica. Il quale trattando di questi Atti di san Silvestro al n° 17 dell'anno 315 di Cristo: « tutta questa disputa, dice, « sopra gli Atti di san Silvestro conchiudiamo dicendo che queste « cose veramente accaddero; ma non come ora sono narrate, de- « turpate cioè da molte bugie interpolatevi. Ciò che in essi vi « è di vero fu creduto anche dopo Papa Gelasio. Giacchè Papa « Adriano scrivendo a Carlo Magno (Lettera 3ª) dice, che nei « principii del Cristianesimo essendosi convertito Costantino, sua « madre Elena venne presso lui a Roma con dodici Scribi e « Farisei. E si fece un Concilio tra cristiani ed ebrei, cui pre- « sedette il Santo Papa Silvestro... Coll'aiuto di Dio i cristiani « vinsero. » Ad ogni modo, anche in questo caso, siasi o non siasi fatta questa controversia tra ebrei e cristiani, nulla si muta di ciò che finora ci venne insegnando e seguiterà ad insegnarci la veridica storia sopra il fatto ineluttabile che mai i cristiani non perseguitarono gli ebrei; laddove invece sempre gli ebrei perseguitarono i cristiani anche sotto l'impero di Costantino Magno, il quale lungi dal perseguitarli li tutelò anzi nei loro legittimi diritti.

I DERELITTI

LII.

DELUSE SPERANZE

All'appressarsi del battello a vapore il cuore della Marchesa accelerava i battiti suoi. Ogni persona che affacciavasi alla sponda del navicello parevale il figlio, e additandola al signor Filippo, dimandavagli con ansietà: — È egli cotesto il mio Cesarino? ma sentivasi con suo rammarico rispondere — No, non è desso. Era cosa in vero altrettanto strana che dolorosa per una madre l'aver mestieri degli occhi altrui per riconoscere il proprio figlio. Però chi ci ha seguito in questo racconto, non ne farà le maraviglie, rammentando com'ella dal dì che diè l'ultimo bacio al suo Cesarino, quando ancor fanciullo venne menato dal padre a Parigi, non avealo più veduto; e tutti sanno qual mutamento succeda nelle fattezze e nell'aria del volto tra i sette e i venti anni di età. Tosto che il Vaporetto ebbe dato fondo nello scalo, il signor Filippo fe'annunziare al Pascià la sua venuta; e questi per l'antica amicizia non soprastette un istante ad ammetterlo alla sua presenza. Dopo i primi convenevoli, che furono, come tra amici si suole, cordialissimi, il signor Filippo chiesegli licenza di potere introdurre la madre e la sorella del giovane Belfiore, venute fin colà ad abbracciare il figlio e il fratello. Il Pascià a questa dimanda tutto rannuvolato in viso, risposegli — Mio caro Cenci, mi duole all'anima di dovervi dire che il vostro raccomandato, il Marchesino Belfiore, non è più meco.

— Possibile!

— Tant'è.

— È stato dunque licenziato?

— No, è fuggito.

— Fuggito? Ma come? perchè?

— Per un puntiglio. Egli voleva al postutto battersi in duello con un ufficiale della mia scorta; e perchè tra noi sì barbara usanza non alligna, nè è cosa che si possa permettere da un Turco, come son io, gliene feci espresso divieto sotto pena di cassarlo di ufficio e di metterlo a' ferri. Egli allora, colto il destro della partenza di un altro vapore che scendeva il Nilo, di celato, e senza dirmi nè ai nè bai, imbarcossi in quello; e Dio sa dove andrà a parare!

— Tristi conseguenze di una mala educazione! sclamò mestamente il signor Filippo. Ma di qual offesa voleva egli ricattarsi col duello?

— Di un motto un po' frizzante lanciatogli dall' uffiziale, mentre davansi insieme buon tempo in una gita di piacere.

— Mi cuoce fieramente che Vostra Eccellenza sia stata così mal ricambiata della protezione in cui lo tenea, e del tanto favoreggiarlo che per sua bontà faceva.

— Mi è stata al certo una ferita al cuore; perch' io avea preso veramente ad amarlo e a proteggerlo; nè era mai ch' io dessi conto al Ministero del mio viaggio, senza farne onorevole menzione.

— Ah sconsigliato giovane! Che bell' avvenire gli si apriva dinanzi... ed ora che sarà di lui? Mi accora soprattutto il pensiero dello schianto di cuore che ne sentiranno la madre e la sorella, venute fin dall' Italia per abbracciarlo e vivere insieme all' ombra della protezione di Vostra Eccellenza e del generoso Ismail!

— Povera famiglia, come mal avea collocato le sue speranze in un giovane che non farà mai carriera, perchè capriccioso e insofferente di freno!

— Ed ora che dovrò io dire alle due donne che lo stanno aspettando?

E qui si passò più volte la man sulla fronte, mandò un gran sospiro, e poi levatosi, tolse dal Pascià commiato, pregandolo per l'antica amicizia che non desse parte al Governo della fuga del giovane, o almeno si studiasse di scusarlo il meglio che po-

per non compromettere l'avvenire di una nobile famiglia
bassa fortuna.

scià glielo promise; e il signor Filippo tornò dove
le donne con quella trepida ansietà che ognun può
e. Il suo abboccamento col Pascià non era stato di
rata; e tuttavia aveale tenute in sulle spine; perchè
loro, e con ragione, che ove il Marchesino si trovasse a
del Vapore, all'udire ch'erano colà la madre e la sorella,
bbe tosto corso ad abbracciarle. L'indugio adunque o era
a della sua assenza, o di una infermità che avesselo inchio-
a letto. E però quando il signor Filippo scese dal Vapore,
ngli d'attorno con quel palpito che sente un cuore presago
na infausta novella — Ebbene? dissegli la Marchesa, dov'è
rino? perchè non si fa vedere?

— Cesarino ha voluto precedere la Carovana di parecchi giorni,
ose un po' impacciato il signor Filippo, che volea dissimu-
alquanto alla Marchesa la cruda verità del fatto.

— Egli dunque è disceso giù pel Nilo, mentre noi lo rimon-
mo per incontrarlo?

— Appunto.

— Che disdetta!

— Siam proprio nate sotto una cattiva stella! sclamò la Mima.

— Sta almeno bene in salute? ripigliò la Marchesa.

— Benissimo. Mi dicono ch'ei pare la vita.

— Lo troveremo al Cairo?

— È probabile.

— Come probabile? Non mi avete detto che precede il Pascià;
uale farà di certo ritorno alla Capitale?

— Sì, sì, ma... basta, torniamo all'albergo, e vi spiegherò tutto.

Queste mozze e oscure parole del signor Filippo gettarono lo
mento nell'animo delle donne; le quali già prevenivano col
siero quel che poscia udirono chiaramente dalle sue labbra.
fa d'uopo ch'io dica al lettore la crudel piaga che loro
nel cuore la sconsigliata fuga di Cesarino, in cui avevano
o tutte le loro speranze!

— Che sarà di lui? dove sarà fuggito? come potremo noi

rintracciarlo o averne notizia? che avvenire a lui e a noi si prepara dopo ch'egli colla sua fuga si è troncata a mezzo la carriera e chiuso ogni adito a' pubblici incarichi? Queste erano le dolorose riflessioni a cui le desolate donne abbandonavansi, e che tolsero loro il sonno dagli occhi. Oh quante volte in quella notte tornarono alla Marchesa e alla figlia in mente i tristi pronostici ch'Emma faceva intorno al fratello, paganamente educato nella gran Babilonia del mondo moderno, e in un collegio ove alle massime del Vangelo preferivansi quelle della morale così detta indipendente, tutta acconcia a fomentare le umane passioni!

Il dì vegnente imbarcaronsi di buon mattino per fare ritorno al Cairo; ove giunte, si diedero per più giorni attorno a raccattare qualche novella del fuggitivo; ma tutto indarno; chè il Belfiore, com'era da supporre, o non vi avea posto piè per tema che la polizia mettessegli le granfie addosso, ovvero vi si tenea così nascosto, che non ne potesse traspirar fiato. Il perchè le sconsolate donne, disperando omai di poterlo rintracciare o di averne qualche contezza, si risolvettero di ricondursi ad Alessandria, per non abusare più oltre della generosità del signor Filippo, a carico del quale erano tutte le spese di quel viaggio.

LIII.

UN FELICE E INASPETTATO INCONTRO

Avvegnachè delusa nella sua aspettativa, la Marchesa non tornava di mala voglia ad Alessandria, desiderosa, com'era, di ritirare le lettere che supponeva ferme in posta, e dalle quali sperava novelle degli altri figli suoi. Colà giunta e appena sbarcata con la piccola comitiva, nell'avviarsi verso il quartiere europeo, ov'avea il signor Filippo sua stanza, ecco venirle incontro correndo, gannendo, e saltabellando come pazzo di gioia, l'amico inseparabile de' figli suoi, *Fido;* il quale slanciandosi ora alla Marchesa, ora alla figlia, e levandosi sui piè dinanzi, non rinniva di lambire loro le mani, e quando lo poteva con un salto, anche la faccia. L'amoroso cane recava loro il più felice mes-

saggio che desiderare potessero, quello dell'arrivo dei loro cari. La Marchesa e la Mima all'inaspettato e fausto annunzio ebbero tale scossa, che sentironsi vacillare le ginocchia e divennero bianche in viso — Gran Dio! sclamò la Marchesa, Emma e Pierino!... Non avea ancor terminate queste parole che videsi balzare al collo i figli suoi, e sentissi scaldare dai loro baci la faccia e bagnare delle loro lagrime. Alla subita apparizione e ai teneri amplessi la madre fu presso a misvenire per l'eccesso della gioia. Si premea convulsa or l'uno or l'altro de' figli al seno, baciavali, ribaciavali, tornava a stringerli tra le sue braccia, volea parlare, ma non uscivanle che tronchi accenti dalle labbra. La Mima anch'essa gittavasi al collo or dell'uno or dell'altro e piangeva di contento; ma la foga degli affetti mozzava anche a lei le parole in bocca. Udiasi solo in quel silenzio, reso peraltro eloquente dalle lacrime e dai baci, la voce infantile di Enricuccio, che esclamava accarezzando la madre — Mamma mia cara, è tanto tempo che non ti veggo!... Com'ebbe a tutti un po' sfollato il cuore, la Marchesa — Ah figli miei! sclamò, come qui? E tu Mariuccina? e sì dicendo, abbracciolla e baciolla.

— Mamma, dissele Emma maravigliata, ti giunge dunque improvvisa la nostra venuta?

— Tanto improvvisa, che appena reggo a quest'assalto inaspettato di gioia, e sì dicendo, teneramente pianse. Era la prima volta che la povera signora in vita sua lacrimava di contento. Il signor Filippo e la Ghita strinsero ai sopravvenuti la mano, rallegrandosi del loro arrivo; e la Marchesa fe' i suoi convenevoli a D. Giulio, ch'erasi tenuto in disparte per lasciare libero il campo ai primi impeti del cuore, e ringraziollo affettuosamente d'avere, come il buon angelo di Tobia, ricondotti i figli in braccio alla madre. D. Giulio la salutò da parte di Bruno; il che non [illegible] dire quanto le aggradisse, e dielle contezza di quanto già [illegible]o i nostri lettori intorno al fidanzato di Emma. Alle mara[illegible]ie che la Marchesa ne faceva, come di cose non sapute per [illegible]nanzi e non mai sperate, Emma dimandolle: — Che è questo [illegible]ma? Non hai ricevuto le mie ultime lettere e quelle di [illegible]no?

— Anch'io, soggiunse la Mariuccina, le ho scritto, signora mia, ragguagliandola di tutto.

— Ebbene sappiate, rispose la Marchesa, ch'io giunta or ora dall'alto Egitto, non ho avuto ancor tempo di ricevere e leggere le vostre lettere; ed oh quanto me ne incresce!

— Io avrei potuto, soggiunse il signor Filippo, incaricare un mio amico di ritirarle e spedirle, e n'ebbi il pensiero: ma poi riflettendo che non avremmo avuto posta fissa, perchè sempre in viaggio, nè supponendo che questo dovesse durare così a lungo, ne smisi il pensiero. Ciò dicendo, spiccossi dalla comitiva, e fu a ritirare le lettere dalla posta.

— Mamma, dimandò Emma, che notizie mi dài di Cesarino?

— Egli è ancora lontano, rispose la madre con visibile turbamento, che cercava invano di dissimulare. Emma se ne avvide, e sentissi stringere il cuore; ma per allora non andò più oltre colle sue domande. La brigatella era già giunta a casa Cenci, quando questi vi sopravvenne con un plico di lettere dirette alla Marchesa da Emma, da Bruno e dalla Mariuccina; le quali ella correndo coll'occhio, non sapea darsi pace d'essersi allontanata da Alessandria, e così rimasta priva delle loro notizie, e dicea con profondo rammarico — Emma mia, è egli possibile che non mi passasse per l'animo ombra di sospetto dei tanti guai, onde tu e Pierino eravate travagliati? È possibile ch'io mi vivessi tranquilla a vostro riguardo fidata nello Zio? Ah mentre i figli miei erravano raminghi per le montagne senza pane e senza tetto, io passeggiava tranquillamente su pel Nilo, e contemplava le grandezze dell'antico Egitto! Sai tu, Emma, che questo pensiero terribilmente mi cruccia?

— Mamma mia, rispondeva la figlia, datti pace. Fu pietosa disposizione della Provvidenza che tu ignorassi le nostre sventure. Del resto tu vedi che Dio benedetto ci ha sempre protetti e favoriti contro ogni nostro merito. Egli ci campò più fiate da certa morte, ci diè nel pastore Aldobrando e nella moglie sua un padre e una madre; svelò quel mistero d'iniquità ch'erasi consumato contro di noi; mi ha conservato l'affetto di Bruno; ha mosso il cuore del padre suo a permettergli di volare in nostro

aiuto, e di darmi omai la mano di sposo; ci ha mandato per guida e difesa in questo viaggio il buon angelo di D. Giulio; ci ha finalmente restituiti sani e salvi all'amor tuo, che vuoi di più, o che poteva far di più per te e per noi la bontà divina?

A queste parole, dette da Emma con lo slancio di un cuore tutto compreso da un sentimento di viva riconoscenza verso il Padre celeste, la Marchesa balzò di scatto in piè, e levati gli occhi al cielo, sclamò con enfasi — Pietoso Dio ti ringrazio! Poi volta alla figlia, soggiunse — Emma mia domani andremo tutti alla Chiesa de' Padri Francescani a fare la santa Comunione in ringraziamento al Signore e alla Vergine benedetta di tanti benefizii. E il dì seguente furono infatti a pagare il loro tributo di riconoscenza a Dio, e a supplicarlo insieme che si degnasse di compiere l'opera sua col restituire al padre di Bruno la sanità e a questo la libertà di poter effettuare finalmente il suo disegno. Due giorni appresso giunse alla Marchesa dall'Italia una lettera. Aprilla con man convulsa, temendo sempre qualche infausta novella.

Era una lettera di Bruno, in cui questi davale notizia del miglioramento del padre, ed assicuravala che i sentimenti di lui per Emma non erano punto cangiati. Ond'egli sperava di potere in breve colla paterna benedizione mettersi in viaggio per l'Oriente, ed aggiugneva: essere suo vivissimo desiderio di sposare Emma non in Egitto, ma in Palestina, e precisamente a Betlemme presso la culla del divin Salvatore. Però profittassero dell'arrivo ad Alessandria di una carovana di pellegrini per andare di brigata con loro in Terra Santa, ov'egli avrebbeli raggiunti. A piè di questa lettera un'altra ne scrisse alla sua fidanzata, piena di affetto, raccomandando alle sue preghiere sè stesso e il padre infermo. All'istesso tempo spedì a D. Giulio una cambiale di tremila lire; perchè provvedesse ai più urgenti sogni della famiglia Belfiore e alle spese del pellegrinaggio luoghi santi. La lettera di Bruno venne in buon punto a ire l'acerbità della ferita, che sanguinava nel cuore della rchesa e della sua famiglia per la scomparsa del figlio. Emma i, oltre alla soddisfazione di vedere appagata una delle più

ardenti brame del suo cuore, qual era visitare la tomba e la culla del Salvatore, compiacevasi al sommo della scelta fatta da Bruno per celebrare le loro nozze; e nutriva eziandio ferma speranza di poter conseguire da Dio, a forza di preghiere, il ritrovamento e la conversione del suo maggior fratello. — È egli possibile, dicea con viva fede a sè stessa, non ottenere questa grazia dall'amoroso cuore di Gesù là dove palpitò per noi, pianse, sudò sangue, trambasciò, morì, e morto ancora sanguinò, squarciato da una lancia, per nostro amore? Confortata da sì dolce speranza si accinse con grande animo a quel romeaggio, che è sempre il sospiro e il voto più ardente di un cuor cristiano.

LIV.

IL GIOVANE ALÌ E IL VIAGGIO A GIAFFA

Il dì appresso all'arrivo della carovana de' pellegrini il Loyd austriaco, che fa rotta tra Alessandria e Giaffa, verso le sette del mattino diè con acutissimo fischio il segnale della partenza. Veduto avresti allora accorrere da ogni banda, come le pecore al fischio del pastore, frotte di pellegrini, che affrettavansi ad imbarcare; tra quali era tutta la famiglia Belfiore con alla testa D. Giulio, che succeder doveva al signor Filippo nell'importante uffizio di cicerone e insieme di capo e procuratore di quel pellegrinaggio. Accompagnarono la nostra brigatella fino al porto i due ospiti, dolenti di non potere questa fiata andare di conserva con essa; perchè il signor Filippo avea per le mani un urgentissimo affare, che quivi richiedeva la sua presenza. Era già il Loyd sulle mosse, quando vi montò sopra un giovane sulla ventina di marziale aspetto, di rosea carnagione, alquanto abbronzata dal sole, e di bella e slanciata persona, con due occhi in fronte, che parea saettassero le persone, su cui si affissavano. Egli facevasi chiamare Alì; ma i delicati lineamenti del volto e quell'aria balda e altiera tradivano la sua origine; la quale parea più che araba, europea. In quella turba di passeggéri, che

ingombravano allora la tolda del naviglio, venne a costui veduta una damigella di formose e virginali sembianze. Il vederla e restarne fortemente invaghito, fu un punto solo. La damigella era Emma; la quale al vedere cotesto sconosciuto ficcarle l'ingorda vista addosso, e guatarla e riguatarla con un paio d'occhi lustranti, avvallò gli sguardi, si tinse di un vivo vermiglio le guance, e volsegli bruscamente le spalle. La madre non se ne addiede, perchè in quel momento affacciatasi con la Mima alla sponda del Vapore, rispondeva per cenni ai saluti della Ghita e del signor Filippo; nè Emma volle fargliene motto, parendole cosa sol degna di riso e di disprezzo. Frattanto il Loyd, preso l'abbrivo, drizzò la prua alla Palestina, filando dritto verso il porto di Giaffa. Sulle prime mosse del naviglio la famiglia Belfiore invece di scendere nella sala a desinare, ritirossi nella cameretta assegnatale dal Capitano; per essere un po' a suo agio e fuor della baraonda di tanti passeggéri. Alì smanioso di contemplare la donzella, che avealo di sè cotanto acceso, andava aliando intorno a quel camerotto; ma trovavalo sempre chiuso che parea murato. Per consolarsi di questa sua disdetta, volle almeno sapere chi ella fosse e donde venisse. Ne richiese il Capitano; ma questi tutto inteso alle sue molte faccende, o non volendo forse appagare una curiosità inopportuna, risposegli seccamente — Mi lasci in pace. È anche probabile che neppur egli ne ritenesse in mente il nome, avendovi a bordo parecchie centinaia di viaggiatori. Onde Alì che parlava speditamente il francese e anche l'italiano, si rivolse a interrogare or questi or quegli de' pellegrini, se per ventura conoscessero quelle Signore, che stavano laggiù tappate in un camerotto di poppa. Ognuno stringevasi nella spalle, e rispondeva: — Sè non saperne pelo. Fuvvi però un bell'umore, il quale subodorando la vera cagione di quelle premurose ricerche dall'averlo veduto avvoltacchiarsi intorno alla meruccia delle Signore, volle prendersi un po' di buon tempo l giovane innamorato; e piantogli lì su due piedi una carota, endogli: sè essersi altra volta avvenuto in quelle dame in un viaggio a Londra.

— Sarebbero dunque Inglesi? domandò tosto Alì.

— Non credo; almeno il loro nome, se è vero e non fittizio, le fa supporre di tutt'altro paese.

— Ah! voi ne sapete anche i nomi? soggiunse con mal dissimulata gioia Alì.

— Certamente. La più attempata, che ha già i capelli brizzolati, è la madre, e chiamasi (o memoria aiutami) e stropicciatasi due o tre volte la fronte, ripetè, chiamasi... Sinforosa, sì, sì, Sinforosa Sobranataroff.

— Misericordia che nome! E intanto se lo fe' ripetere, e lo notò nel suo taccuino. E la giovane dai capelli biondi e dalle gentili fattezze, che veste una sottana color rosa, è forse la figlia?

— Ma sicuro.

— Sapete il suo nome?

— Come no? Ella chiamasi Margherita.

— Bel nome!

— Bellissimo. E le altre due giovani hanno pure bei nomi: l'una s'appella Marianna e l'altra Beatrice. Il maschiotto, se ben mi ricordo, chiamasi Nino. L'altro poi non era ancor nato, quand'io ebbi la buona ventura di abbattermi in cotesta famiglia.

— È una famiglia nobile?

— Nobilissima.

— Ma come veste così dimesso?

— Sarà forse perchè va ora in romeaggio a far penitenza de' suoi peccati; ma quand'io la vidi a Londra, eh, eh... come sfoggiava in abiti di gran gala!

— È dunque ricca assai.

— Ricchissima.

— Ha titoli di nobiltà?

— E come! La madre facevasi chiamare semplicemente Baronessa; ma bucinavasi che fosse niente meno che una Duchessa russa.

— Una Duchessa? riprese Alì, a cui leggevasi in volto lo sgomento.

Il suo interlocutore se ne avvide, e ne fiutò per aria la ca-

gione. — Egli è caduto di speranza, disse tra sè, povero Alì! E per pigliarsi un po' più di spasso con lui, continuossi: — Se sapeste quanti vagheggini aliavano intorno alle sue figliuole!

— Sono ancor da marito?

— Crederei; perchè le veggo sole colla madre: ma naturalmente saranno state impromesse.

— Voi che le conoscete; perchè non andate a far con loro i vostri convenevoli?

— Ma s'io conosco loro, esse non conoscono me. E poi so che amano di viaggiare incognite; e suppongo al vederle in abito così modesto e dimesso, che vogliano occultare in questo pellegrinaggio la loro condizione. Apposterei anzi l'un contro cento che hanno perfino cambiato nome.

Il povero Alì dopo queste notizie, ch'egli tenea per vere, non ebbe più il coraggio di dar le volte attorno al camerotto delle Signore; e si pose in animo di tenere il più che potea celata la fiamma che divampavagli in petto, temendo con ragione di divenire il zimbello di tutti, ove si risapesse aver lui collocato così alto l'amor suo. Il passeggéro intanto, che aveagli scodellato tutto quel monte di bugie, erasi sotto un pretesto da lui allontanato; ma ancor da lungi tenealo d'occhio, e vedutolo tutto in sè ristretto, pensieroso e in sembiante d'uomo sfiduciato e abbattuto, se ne prendea il miglior tempo del mondo, e a stento frenava uno scroscio di risa.

Il Loyd il dì seguente gittò ferro innanzi a Giaffa, e i pellegrini affollaronsi sul battiporto del Vapore impazienti di por piè in Terra santa, ov'erano già precorsi colla mente e col cuore. D. Giulio, il quale fino allora erasi trattenuto in amichevoli ragionari con parecchi sacerdoti della comitiva, spiccossi da loro, e riunissi alla famiglia della Marchesa. Sbarcarono insieme, e si diressero al convento latino de' Francescani, ove deposte le ro sacche da viaggio, incamminaronsi verso la casa già abitata dal principe degli Apostoli. Tra via D. Giulio, ch'era versatissimo nella storia e avea fatto altra volta quel pellegrinaggio, fe' a riandare le antiche memorie, che la vista di que' luoghi ceangli rinverdire in mente, e disse alla sua brigatella: — Si-

gnore mie, voi vi trovate, senza forse saperlo, in una delle più vetuste città del mondo, nella Ioppe de' Fenici, nella città di Giapeto, che vuolsi fondata da questo figlio di Noè. Anzi, stando a un'antica tradizione ricordata da Plinio (*St. nat.* l. 5, c. 14), ella sarebbe stata anche prima del Diluvio edificata e poscia da Giapeto restaurata.

Questa terra toccò in sorte alla tribù di Dan; e accolse tra le sue mura ai tempi de' Maccabei Gionata e Simone col loro esercito liberatore; e ai tempi evangelici molti fedeli, fra quali la vedova Tabita madre de' poveri, che fu da san Pietro per le preghiere e le lacrime di questi risuscitata.

Qui dimorò a lungo il Principe degli Apostoli; qui è tradizione che fossero messi in una nave senza vele, nè remi, nè timone, e abbandonati in balìa delle onde molti discepoli del Salvatore, tra quali Lazzaro, Giuseppe d'Arimatea, Massimino, Maria Maddalena, Marta e Marcella; e qui vuolsi ancora che imbarcasse la Santissima Vergine con san Giovanni per recarsi ad Efeso, e vi facesse poi col medesimo ritorno per chiudere i suoi giorni, ove il suo divin Figliuolo avea consumato il gran sacrifizio.

— Quanti ricordi! quante care memorie! sclamò Emma col cuor commosso. Giaffa, proseguì a dire D. Giulio, ai tempi delle crociate ammirò la bravura di Riccardo re d' Inghilterra, detto Cuor di Leone, terrore de' Musulmani; e diè per parecchio tempo ricetto a san Luigi re di Francia, dopo la fallita impresa della sua crociata. Quinci a poche ore di viaggio, lungo quest' arenosa spiaggia, che vi vedete dinanzi, giacciono le rovine di Dor, o di Cesaréa della Palestina, fatta riedificare da Erode figlio di Antipa, che la volle così chiamare dal nome di Cesare Augusto. Quivi ai tempi Apostolici Caio Appio Cornelio centurione della coorte italica, ebbe la visione dell'Angelo, per comando del quale fe' venire da questa città di Ioppe san Pietro, da cui fu istruito nella fede e battezzato con tutta la sua famiglia. Quivi pure fu Paolo sostenuto per due anni prigione; e diè conto della sua fede prima a Felice e poi a Festo presidi romani; il secondo de' quali sentendo la forza sovrumana dell'eloquenza di lui, ebbe a dirgli. — Ancora un poco, e tu mi fai cristiano. — Cesaréa di

Palestina fu illustrata da san Filippo Diacono, dal celebre Origene che vi aprì scuola nel 236, dal martire san Pamfilo e dallo storico Eusebio.

— Ed ora, sclamò mestamente Emma, non è più che un deserto di arena!

Tra questi ragionari la nostra comitiva, accresciuta di molti pellegrini, era giunta alla casa santificata dalla presenza del principe degli Apostoli: ma di quell'umile ostello più non rimane in piè che un lembo di muro mezzo diroccato e chiuso nel recinto di una casa musulmana. — Qui, disse D. Giulio, era la casuccia di Simone cuoiaio, ove prese alloggio san Pietro; ed ebbevi quella maravigliosa visione, che leggesi negli Atti apostolici (X, 11) con la quale Dio diegli a intendere essere suo volere ch'ei fosse ad annunziare la buona novella alle genti.

Dopo questa visita tornarono tutti al Convento latino, ove pernottarono; e il dì seguente in sull'albeggiare, rimessisi a cammino, cavalcarono alla volta di Gerusalemme. Alle donne avea D. Giulio procacciato cavalli più maneschi, e facevali addestrare per via dagli Arabi. La Marchesa aveasi tolto in groppa il suo Enricuccio, mentre Pierino vispo e arditello inforcava un ubino snello e leggero come una piuma, e mansueto al pari di un agnello. Gli altri pellegrini avevano anch'essi le loro cavalcature; le quali erano la più parte assai agevoli, correnti e leggiere; ma non mancava tra la nobile schiera di quegli arabi corridori la mala razza de' ronzini mal portanti, e di certe succumedre, che non usciano di passo se non a forza di scudisciate. Il che ritardava a tutta la carovana l'andare e metteva a duro cimento la pazienza di que' pellegrini che le montavano; ai quali facevasi ogni ora un giorno di giungere alla sospirata meta del loro pellegrinaggio. Il giovane Alì cavalcava un focoso ginnetto che sprizzava fuoco e fiamme dagli occhi, e sbuffando e schiumando mordeva impaziente il freno. Egli bramoso di fare le sue rodezze cavalleresche sotto gli occhi della vagheggiata damigella, che fino allora non avea potuto avvicinare, entrolle innanzi; ora dando al suo destriero il trotto, or facendolo caracollare scambiettare, ed ora impennare, studiavasi di attrarne su di sè

gli sguardi. Quel suo andar agile e destro in sulla vita, quell'aria marziale, e le grate fattezze e la ben rispondente e svelta persona in sul primo fiore degli anni, tutto era capace di cattivargli le simpatie di una donzella. Ma Emma aveva a ben altro il cuore, ed era di ben altra tempra che non sono le fraschette e le civettuole, così facili a cadere nelle panie di chi fa loro intorno lo svenevole, lo spasimato, il cascamorto. Ella avvisò tosto le simpatie del giovane, e in suo cuor se ne rise; ma la madre incominciò a impensierirsene, non già per timore della figlia, sì bene del giovane innamorato; il quale studiavasi di avvicinarla e di parlarle, gittandole di tratto in tratto certe occhiate, che ben rivelavano l'interna fiamma, ond'erasi acceso. Il che tanto più cocea alla Marchesa, quanto più vicino era il giorno delle sospirate nozze della figlia con Bruno, e più santo lo scopo di quel viaggio intrapreso per venerare i luoghi santificati dalla vita e dalla passione e morte del Salvatore!

LV.

DA GIAFFA A GERUSALEMME

All'uscire da Giaffa la carovana si abbattè a passare pel mercato, che si suole oggi tenere alle porte delle città, ove un tempo rendeasi pubblica ragione, e vi si facevano adunate di senatori per ventilare e decidere le cause, comporre i dissidii e stipulare i trattati [1]. Di là misesi per una via costeggiata da belle piante di *cactus;* le quali assiepano giardini e pomieri, ove vigoriscono aranci, grossi due e tre tanti de'nostri, sicomori di gran fusto, banani, olivi, limoni e piante fruttifere di molte ragioni, e sì rigogliose, che ben si pare esser quella la terra promessa. Attraversò la pianura di Saron, un tempo ubertosa e oggi squallida e deserta; rasentò il villaggio di Yazur, l'antica Gazer, città filistea [2]; e sostette alquanto in Lidda, una delle

[1] Ond'era gloria, come nota l'Autore del viaggio biblico, per una gentildonna che il marito sedesse alle porte della città. *Nobilis in portis vir eius, quando sederit cum senatoribus terrae.* Prov. 31.

[2] Non deve confondersi coll'altra Gazer, o Gazera sui confini di Azoto.

prime città che abbracciassero il cristianesimo, nobilitata dalla presenza di Pietro, che vi risanò prodigiosamente Enea paralitico (Atti Ap. IX, 38), ed illustrata dall'ardente pietà de' primi fedeli e dal sangue del glorioso martire san Giorgio. Ivi visitò le rovine di un'antica chiesa, eretta, a quanto dicesi, dall'imperatore Giustiniano, restaurata dai crociati di Goffredo, e recata a distruzione nel 1191 da Saladino. Quindi recossi alla vicina Ramla o Ramatha, che un'antica tradizione, confermata eziandio dall'autorità di san Girolamo e degli storici Eusebio e Foca, ci addita come l'Arimatea del vangelo, patria di Giuseppe discepolo del Salvatore [1]; e quivi scavalcò per visitare la cappelletta, che vuolsi eretta sul luogo stesso della casa di Giuseppe. Il giorno già piegava a sera; e però la carovana profittando della generosa ospitalità de' Padri Francescani, ivi passò la notte. Il dì vegnente entrata di nuovo in via, e trascorso il villaggio di El-latrum, presso il quale sovra un poggio sorge l'antica Modin, patria dei Maccabei, oggi El-Media, giunse poche ore appresso ad Emmaus, oggi misero avanzo della Nicopolis de' Romani; ma sempre caro al cuor de' cristiani per la memoria dell'apparizione del Salvatore ai due discepoli, e perchè patria di uno di loro chiamato Cleofa [2]. Quivi attendossi nella prima crociata l'esercito cristiano, prima di mettersi su pe' monti della Giudea alla conquista di Gerusalemme. Di quest'antico castello più non rimangono che ruine, tra le quali vedesi tuttora in piè una parte dell'abside di una chiesa, che vuolsi fosse dedicata a san Cleofa. La carovana dopo una breve sosta in Emmaus, si mosse su per l'erta delle montagne, lasciando alla sua manca il pozzo di Giacobbe, così chiamato, perchè è fama che lo facesse colà scavare il santo patriarca.

Il giovane Alì che nel piano dava le sue volte intorno ad Emma, come il girifalco attorno all'allodoletta, veggendosi tolto

[1] Altri autori sono di diverso avviso, ma a noi piace seguire la tradizione.

[2] Si disputa fieramente tra gli eruditi su questo punto, volendo gli uni che l'Emmaus del Vangelo sia la Nicopoli, ed altri chi l'una chi l'altra di due terre che pur aveano, secondo essi, l'istesso nome. Ma per la prima opinione militano molte ragioni che legger si possono nel Viaggio Biblico da noi più volte citato. — T. 3. p. 287 e seg. non che l'autorità di san Girolamo, di Eusebio, Sozomeno, Niceforo, Foca, Guglielmo di Tiro, Scaligero... ecc.

il poterle caracollare dinnanzi, stavane di mala voglia, ed era impaziente di uscir di retroguardo, e farsele vicino. Pertanto a uno svolto di via, colto il destro e dato di sprone al cavallo, cacciollo innanzi con tanta foga, che il povero animale messo il piè in fallo, stramazzò, trascinando nella sua caduta il cavaliere, che non fu presto a balzare d'arcione. Quest'accidente scompigliò tutta la carovana, volendo ognuno accorrere in aiuto del povero Alì; il quale dai più vicini venne tosto rialzato di terra, ma colla persona tutta pesta e rotta e il viso sanguinente dalla fiera percossa data in sulli scheggiati massi. La Marchesa, Emma e le altre donne al fiero caso impietosite, volevano anch'esse balzare di sella in aiuto del ferito; ma le guide nol consentirono; e D. Giulio acchetolle, dicendo loro: — Non essere quella una caduta che portar potesse fatali conseguenze; poichè Alì non aveva alcun osso dislogato e rotto; ma solo certe ammaccature e sberleffi, che si sarebbero in pochi dì rammarginati. Il ferito venne adagiato alla meglio sul suo cavallo, e scortato e sorretto da due *mukari* e da un dragomanno, che ne lo rimenarono ad Emmaus, dond'erano poc'anzi partiti. Emma, avvegnachè lo commiserasse in suo cuore, credette di scorgere in questo accidente un tratto di Provvidenza, con cui Dio forse volea liberarla da una molestia e da un pericolo, e dare insieme al giovane vagheggino una lezione. La carovana proseguendo senz'altro accidente il suo viaggio, passò a breve distanza dal villaggio di Yalo o Ajalon; i cui dirupi furono spettatori della gran vittoria di Giosuè sopra i re alleati e de' portenti inauditi che l'accompagnarono, narratici dalla Bibbia (Gios. X). Indi attraversò l'amena vallata e i ridenti colli di Kiriat-el-Enab; i dossi de' quali dove sono tagliati a scaglioni e inghirlandati di vigne, e dove verdeggiano di rigogliosi boschi e annose foreste. Sono i poggi e le colline su cui posò per settant'anni l'arca dell'antica alleanza, il palladio del popolo di Dio, e donde fu poscia dal re Davidde trasportata a Gerusalemme. Valicò in seguito la valle detta del Terebinto, perchè imboschita in parte da questa generazione di piante resinose di gran corpo, di larghe braccia, arieggianti nelle foglie il frassino e

ne' fiori l'olivo, e donde si estrae la terebentina o trementina. Ha questa valle una lunga distesa, e vien dalla tradizione indicata come il luogo della vittoria di Davidde sul gigante Golia. A partire di quà la via che guida a Gerusalemme, monta sempre più repente, scagliosa e trarupevole; la vegetazione langue e intisichisce; e l'occhio del pellegrino non ha ove posarsi se non sovra aridi scogli, stagliate rupi e biancheggianti gioghi, su cui appena qua e colà attecchiscono silvestri arbusti e cespugli, che mal ne vestono la nudità natia. Tutto annunzia la vaticinata desolazione, che da tanti secoli copre di funerea gramaglia la terra un tempo a Dio diletta e il luogo santo. Ma la carovana è già vicina a Gerusalemme, e tanto basta, perchè più non senta il disagio di quel faticoso salire. La punge e sprona e incalcia una focosa brama di presto giungere in veduta della santa città. Batte a ogni pellegrino fortemente il cuore, un fremito di gioia mormora all'intorno, ciascun fa ressa per sorpassare il compagno, e slanciasi verso quella punta di monte, donde si scopre Gerusalemme.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede;
Nè del suo ratto andar però s'accorge:
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente. [1]

Quel che l'epico cantore della Gerusalemme liberata dicea dell'esercito crociato giunto in vista della santa città, possiamo a ragione ripeterlo de' nostri pellegrini; i quali al primo spuntare delle cupole di Gerusalemme, levarono unanimi un grido di gioia; e balzando tutti di arcione, prostraronsi al suolo e baciarono e ribaciarono lacrimando quella terra che il Salvatore avea stampato di sue orme e bagnato de' suoi sudori e del suo sangue. Non vi ha penna che descriver possa quel solenne mo-

[1] Tasso, C. 3, st. 3.

mento. Le parole non bastano ad esprimere i sensi del cuore! Gran Dio che affollamento di pensieri, che risvegliarsi di memorie, che tumulto di affetti, che slanci e tripudii di amore, misti a un sentimento di santo timore e di tenera compunzione!...

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d'innalzar la vista
Vêr la città di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.
Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente, che in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri...
. . . . . .

— O Gerusalemme, sclamava Emma nel suo religioso entusiasmo, la sola tua vista mi fa dimenticare tutti i sofferti travagli! E sì dicendo, tergevasi le lagrime, che dolcemente pievevanle dagli occhi. La madre di lei, la sorella, D. Giulio, Pierino e la Mariuccina aveano anch'essi gli occhi umidi di pianto, e mal potevano per la commozione rispondere alle preci, che i sacerdoti della carovana avevano intonato, e a cui tutti i pellegrini facean coro; mentre coi volti dimessi e atteggiati a pietà procedevano verso la città santa, dove entrarono tra una folla di devoti e di curiosi venuti ad incontrarli.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

La mania delle apoteosi in Firenze, osservazioni del Conte Paolo Galletti. Firenze-Roma, tip. Bencini, 1886.

Fra le molte cose che coloro i quali chiameranno più o meno antico il nostro tempo, avranno a deridere, una per certo sarà la mania dell'immortalità, a cui pretende di tramandare, colle lapidi e coi monumenti, nomi d'uomini, appena degni d'essere noti ai loro coetanei. L'Autore di questo giudizioso scritto la dice « moda sempre crescente ed eminentemente francese » come sono tutte le frivolezze della moda; e la biasima e la censura in Firenze sua città nativa. Ma è moda, o morbo, comune pur troppo a tutta l'Italia, nelle cui città ora non fate un passo, senza che v'imbattiate in epigrafi commemorative di piccoli *grandi uomini* ignoti ai più, o in istatue con abbigliamenti e attitudini di tutte le specie, dal piccolo *grand'uomo* in calzoncini stretti e giubba, che ritto in piedi mostra al pubblico un rotolo di carte, all'altro che, in un soprabitone da inverno, comodamente si adagia sopra un arnese, che vi rende l'imagine d'una seggetta. L'arte, il merito ed il buon senso qui vanno proprio alla pari.

Due buone idee suggerisce, per questo riguardo, l'Autore, delle quali però non sarà tenuto conto veruno. La prima è che si lasci passare un determinato periodo d'anni, avanti di decretare marmoree od enee memorie ai nostri *neoeroi;* e quindi non si canonizzino, come suol farsi, appena defonti e non se ne celebrino le apoteosi *praesenti cadavere.* Onde, soggiung'egli, « utilissima per il decoro d'una città illustre, come d'una nazione, sarebbe una legge che, prima di lasciar decretare, in nome del pubblico, tali onoranze, prescrivesse un giusto indugio, almeno di *dieci anni* per le epigrafi, come per la semplice apposizione dei nomi,

e *venti anni* per i monumenti. » L'altra è che « non si dovrebbero imporre onoranze di sorta alcuna, quali decreti del comune, a individui di merito mediocre. »

Per la città di Firenze poi egli ricorda due esempii recentissimi. La presentazione fatta l'anno scorso, al Consiglio del palazzo della Signoria, di una *quarantina* di nomi nuovi da onorare con epigrafi, a spese municipali, s'intende, il che vuol dire di tutti i cittadini. « Mi giova forse, prosegue a scriver egli, il non poter entrare a discutere i meriti maggiori o minori di quei quaranta. Ma credo bastante, come memoria dell'odierna vita intellettuale fiorentina, il poter dire che mi fu fatta difficoltà, ossia mi fu garbatamente negata copia dell'elenco di quei nomi, nè stimai necessario insistere su tale richiesta, perchè questi non son nemmeno tutti puliti. E ne cita uno « di cui si legge in Arezzo che:

Natura il fece e poi ruppe la stampa,

quantunque molti avrebber preferito che simile stampa non fosse mai stata fatta! » E volesse Dio che degli onorati di lapidi e di statue in Italia ai nostri giorni, questo potesse dirsi di costui solamente!

Il secondo esempio è il seguente. « Muore in buon punto (le parole son tutte dell'Autore) un illustre giureconsulto, che, pel merito di aver composta quella macchina amministrativa, che chiamasi *Avvocatura erariale*, non si aspettava al certo alcun decreto d'immortalità. Nonostante, quegli è appena sceso nel sepolcro, e già un'illustre città etrusca (Fiesole) battezza col nome di lui una delle proprie vie, e la regina dell'Arno, con energia febbrile, cioè insolita, gli dedica *illico et immediate* un'epigrafe altisonante, della quale gioverà dire che pochi hanno occhi per leggerla, perchè il Municipio l'ha destinata ad essere la più altolocata di Firenze... Moltissimi credono, che invece di creare a Fiesole una via Giuseppe Mantellini, sarebbe stata più giustizia il rammentarvi anche il nome di quel celebre guerriero Stilicone, che, presso la Badia fiesolana, sconfisse Radagasio

nell'anno di Cristo 406. Ed è scritto sui boccali di Montelupo, che il patriottismo del prefato Mantellini non fu sempre *uguale* o egualmente *vivo.* »

Con ogni ragione pertanto il conte Galletti riprova e pone in ridicolo la moda d'immortalare « gl'impalpabili meriti di certi piccoli grand'uomini » e di tramutarli in giganti, con sesquipedali epigrafi, che sono propriamente le ultime menzogne, che ci restano di quei poveri trapassati. E nessuno gli darà torto che faccia osservare come, dove in pochi anni si sono collocate, per espressi decreti del Comune di Firenze, contando solo quelle dedicate a contemporanei nostri, circa *cinquanta* epigrafi, nel secolo passato non se ne sia posta che una sola, alla poetessa Corilla, incoronata d'alloro nel Campidoglio.

Giustamente egli riprova inoltre lo stile, così lontano dall'aurea brevità delle epigrafi classiche d'altri tempi, e le vanitose cicalate che tengon luogo della sostanza che vi difetta. Finalmente piace di vedere in questo lavoro accennati nomi d'uomini, al cui paragone sono pigmei i nostri coetanei glorificati, i quali nondimeno sono lasciati nel dimenticatoio; verbigrazia, parlando di Firenze, i nomi di un Arnolfo di Cambio, di un Brunellesco, di un Americo Vespucci, dal quale il Galletti vorrebbe intitolato il *Lungarno nuovo*, di un Giambullari, di un Varchi, di un Fra Bartolommeo, di un Ghirlandaio e via dicendo. Di costoro e di altrettali che illustrarono la città patria, sussistono ancora le opere che lodano gli autori: ovechè dei tanti voluti eternare col marmo e col bronzo, che rimarrà fra un secolo o due? Forse nè pure il ricordo delle meschine o malvage cose che uscivano dalle loro mani.

Al merito vero oggi non si guarda più. Invece di questo si domanda servilità nel parteggiare e prostituzione o dell'opera, o della penna, o dell'animo ai biechi intendimenti di sètte nefaste: e noi pensiamo che sentenziasse da maestro quel chiaro ingegno, il quale soleva dire il più bell'onore d'un uomo, in esti tempi, esser quello di non averne di nessuna sorta, nè ro, nè morto.

Non tutti sicuramente prenderanno per oro di coppella quanto

si legge in queste pagine del conte Galletti; e neppure noi accettiamo per buono e per savio quello che scrive in lode del Granduca Pietro Leopoldo, e delle sue leggi contro le manimorte; o i lamenti suoi, che non per anco si sieno in Firenze erette statue a certi coetanei, ai quali i fiorentini non van debitori se non dell'odierno decadimento e delle miserie che li affliggono. Ma tutt'insieme il suo lavoro è ricco di così argute ed appropriate critiche e di un tale sincero affetto di amor patrio, che noi gli auguriamo largo spaccio per l'Italia, a tutte le città della quale calzano le belle verità che egli snocciola a'suoi concittadini di Firenze.

II.

I Gesuiti nel Regno delle Due Sicilie e in Italia, storia, prammatiche, decreti, documenti per Luigi Conforti. Napoli, 1887.

L'Autore di questo libello è un assai meschino pedissequo, o meglio si direbbe pappagallo, delle dottrine regalistiche dei Tanucci e dei Giannoni, condite con le liberalesche e massoniche dei nostri tempi. Al lume di queste dottrine ed appoggiandosi da copiatore sul Colletta, egli giudica la Chiesa, il Papato, il Clero, i Gesuiti. Sul conto di quest'ultimi pretende sostenere, ma senza prova, che « la loro posizione giuridica, come Ordine, è oggi diversa da quella degli altri Ordini regolari soppressi. » Or perchè questa novità, che non è ammessa da nessun giurista, ed è in tutto contraria alle disposizioni della legge abolitrice degli Ordini stessi, ed alle dichiarazioni più esplicite del Ministero, che nel 1873 questa legge ripresentò, per l'abolizione di quelli di Roma?[1]

Perchè risponde l'Autore: « Gli altri Ordini, se non hanno personalità giuridica riconosciuta, hanno intatto dalla legge serbato il loro stato ecclesiastico; ed i componenti di essi il diritto

[1] Veggansi i documenti da noi riportati nell'articolo dell'*Ostracismo dei Gesuiti*, in questo volume pagg. 129 e seg.

di vestir l'abito, di esercitare i loro ufficii di sacerdoti, di unirsi a vita comune. I Gesuiti no. Come sacerdoti, il cui carattere è indelebile, possono vestir l'abito del sacerdote secolare, non quello dell'Ordine: non possono vivere in vita comune, e tanto meno tener chiesa e convento. Per motivi di alto ordine politico è loro vietata ogni associazione, ed ogni convivenza con regole; tanto ciò è vero che la magistratura, interpretando i motivi e la modalità dei decreti che li abolirono in tutta Italia, dichiarò che tutti furono dettati da un solo intento. » Saremmo curiosi di conoscere d'onde il signor Luigi Conforti abbia tratte queste corbellerie, che passano le più marchiane, di cui il dottore del *Fieramosca* di Firenze si è usurpata la privativa. Non certo da documenti « dimenticati nelle biblioteche e negli archivii », come quelli ond'è formato il suo libello.

Deve egli adunque sapere che, quanto ai diritti, i Gesuiti godono ora, *civilmente*, tutti quelli che godono i membri degli altri Ordini aboliti; non uno di più, non uno di meno. Tutti alla pari sono *liberi cittadini* del regno d'Italia, e, per questo rispetto, fra uno qualunque di loro ed il signor Luigi Conforti non passa proprio l'ombra di una differenza. Lo Stato non riconosce a nessuno dei membri degli Ordini soppressi verun diritto speciale di vestire abito particolare, e di unirsi ad altri per far vita comune; ma legalmente lascia portar l'abito che vuole, a chi di essi lo vuole. Perocchè in Italia ogni cittadino è libero di vestirsi come gli pare e piace; e non si ammette nel Governo l'arbitrio d'imporre un figurino di moda, come il ministro Taiani si è arrogato d'imporlo alle serventi delle monache: e se domani al signor Luigi Conforti, che si fosse votato a san Brunone od a san Francesco, paresse e piacesse di uscire in pubblico colla cocolla del Certosino o colla tonaca del Cappuccino, lo Stato nulla potrebbe ridirgli contro. Il medesimo è della vita comune. Ogni cittadino in Italia è libero di vivere o solo, o accompagnato con chi gli conviene; e di fare in casa sua quello che gli torna comodo. In virtù di questo diritto, i membri degli aboliti Ordini religiosi posson vivere, nel numero che credono meglio, in comune; a quel modo che lo potrebbe il signor Luigi Conforti medesimo,

se posdimani s'intendesse con altri amici suoi, e volesse fare con loro in comune buona tavola, o buona penitenza.

Or chi ha detto a lui che i Gesuiti non hanno questi diritti che godono gli altri religiosi e gode egli stesso? Sappia, se lo ignora, che i Gesuiti non hanno abito proprio. Il loro Istituto prescrive che vestano come gli onorati sacerdoti secolari. Se quindi ora così vestono, lo fanno perchè così loro conviene meglio, e perchè insieme ciò è conforme alle loro costituzioni. Ma se volessero vestire altrimenti, niuna legge lor lo vieterebbe. In comune poi vivono o non vivono, giusta le circostanze. Ma se ci vivono, lo fanno perchè ne hanno il diritto come gli altri; e se non ci vivono, lo fanno perchè loro più accomoda il non farlo.

È quindi falso di pianta, che non possano « tener chiese, nè convivere con regole. » Il possono, in quanto son liberi cittadini, come tutti gli altri, e senza *civilmente* renderne ragione a chi che sia. Posto che osservino le leggi e paghino le imposte, i Gesuiti *civilmente* possono tutto quello che può il signor Luigi Conforti. A noi non sono note le interpretazioni che la magistratura, di cui egli parla, abbia date: ma ci è noto il senso che nel Parlamento il Ministero diede alla legge dell'abolizione degli Ordini religiosi; e ci sono note le formali dichiarazioni di esso, che i Gesuiti, per virtù di quella legge, erano puramente e semplicemente accomunati agli altri cittadini. E ciò a noi basta.

Nulla sussistendo di quel che l'Autore afferma di contrario alla piena libertà civile e costituzionale, onde partecipano in Italia i Gesuiti, dei quali i più sono persino inscritti nelle liste degli elettori politici e municipali, non daremo peso al suo lamento che « il laicato apra le porte alla Compagnia di Gesù, e le schiuda, con la sua massima indifferenza, un campo più vasto, col confidarle ancora la istruzione e il noviziato de' suoi figli. » Il che dimostra che adunque i Gesuiti, da molti e molti anche liberali, non sono più tenuti per quei farabutti, pe' quali i massoni tentano, con arti le più infami, di farli passare. E si accerti pure il signor Luigi Conforti e lo persuada a' suoi amici, che i più utili ed efficaci procuratori di stima ai Gesuiti,

proprio i frammassoni, colle loro eccessive diatribe e troppo calunnie.

a serie dei documenti raccolti in questo libello incomincia, osegue per due terzi, con quelli che riguardano la celebre lsione loro dal regno delle due Sicilie nel 1767. A che pro ignor Luigi Conforti abbia pubblicata tutta questa collezione rdini e prammatiche, ideate, stabilite e firmate dal famige- Tanucci, ministro del Re fanciullo Ferdinando, noi non tendiamo; se non è per una specie di curiosità storica, più o rinnovata che nuova. Chè la storia di questa cacciata, non dalle due Sicilie, ma dalla Spagna, dal Portogallo, dalla ncia e dall'America alla Spagna soggetta, è nota, notissima illustrata ancora da carte recenti che la pongono in una luce idiana di verità. La congiura settaria di cui fu effetto, quale dromo della abolizione generale dell'Ordine di sant'Ignazio, è un mistero, nè pure pei meno infarinati di storia moderna. Re fanciullo, ed il Conforti ce lo narra colle parole del Col- a, decretando la cacciata dei Gesuiti, ubbidì alla prescrizione Re di Spagna, Carlo III, suo padre. I Borboni e di Spagna i Francia e di Napoli e di Parma caddero nel laccio, teso o dalla setta. Proposito di questa era di atterrarne i quattro ni e di calpestarne le corone: d'indi il conosciutissimo motto *lia pedibus calcanda*. Ma uno dei grandi mezzi a tal fine era, e i Borboni distruggessero la Compagnia di Gesù. Traditi ministri scelleratissimi, si fecero strumenti della propria ina. È verissimo, giunsero ad ottenere l'intento: i Gesuiti rono sbandeggiati dagli Stati loro e aboliti dal Papa: ma chi anni andarono, e le quattro Monarchie borboniche ebbero sorte stessa che i Gesuiti. La setta, fra le ebbrezze del sangue dei baccanali, *Lilia pedibus calcavit*.

La storia però ci dice, che il povero Re fanciullo Ferdinando molto mal cuore si rese ad obbedire al padre, in un'impresa to iniqua. Di fatto appena il potè, e fu nel 1804, il Con- ci reca il documento, che mostra come richiamasse i Ge- iti ne' suoi Stati; e cita le parole del Breve di Pio VII: cioè « per secondare i desiderii di S. M. Ferdinando IV, e gio-

vare col progresso della pubblica istruzione al miglioramento dei costumi », egli aggregava alla Compagnia di Gesù esistente in Russia, tutti i collegi che si sarebbero istituiti nelle due Sicilie, sotto la regola di sant' Ignazio.

Nel 1806, tornata la rivoluzione massonica a regnare in Napoli e sfrattatone Ferdinando, di nuovo i Gesuiti ebbero lo sfratto. Se non che, dopo che nel 1814 il medesimo Papa Pio VII ebbe richiamata in vita la Compagnia di Gesù per tutto il mondo, il Re medesimo non tardò a rimetterla nelle due Sicilie: e l'Autore ci schiera nel suo libello i decreti autentici di questo ristabilimento.

Poteva il signor Luigi Conforti esimersi da un commento sommario, all'uso giansenistico e massonico, del Breve con cui Clemente XIV abolì la Compagnia di Gesù? Per un pari suo, cadendogliene sì bene il destro, sarebbe stato peccato mortale. Conveniva in certo modo contrapporgli il novello Breve, col quale il regnante Papa Leone XIII ha riconfermati alla Compagnia medesima tutti i favori e privilegi, dai Papi suoi antecessori a lei concessi. Ah, questo Breve è un gran rovello anche pel signor Conforti, attesochè « circonda la Compagnia di Gesù di nuovo prestigio innanzi alle coscienze cattoliche »! e questo è danno grave, gravissimo alla setta, che tutto fa per iscreditare i Gesuiti, ed avvolgere in questo scredito i cattolici veri, il Clero, il Papato, la Chiesa di Gesù Cristo.

Il signor Luigi Conforti ha fatto, per questo capo, ciò che hanno fatto i massoni coperti e scoperti di tutta Europa. Con subdole e stolte arti, hanno opposto al Breve *Dolemus inter alia* di Papa Leone XIII, in vantaggio dei Gesuiti, il Breve di Clemente XIV *Dominus ac Redemptor*, che li aveva aboliti. Ma in questo sono proceduti con una ignoranza, superata soltanto dalla malizia. E ci rincresce di molto che dell'una certamente, se non in ugual grado che dell'altra, anche l'Autore faccia pompa non bella.

Primieramente ignora o finge d'ignorare che, mentre le corone borboniche e del Portogallo, per indotta di ministri o di cortigiani venduti alla setta, scacciavano dai regni loro i Gesuiti,

Papa Clemente XIII, immediato predecessore di Clemente XIV, lennemente e costantemente li difendeva, non solo con ospitarli ' suoi Stati, ma con una serie di atti che contengono la più lida ed onorevole apologia, che nessun Pontefice abbia mai tta di un Ordine religioso: e sopra gli altri molti va ricordata Bolla *Apostolicum*, data il 12 gennaio 1765, cioè otto anni rima che il suo successore pubblicasse il Breve di loro aboli- one. Ond'è che quando i più potenti Stati d'Europa li ban- vano e li sperperavano, come autori di delitti o di mali non ai provati, il Capo della Chiesa e con lui tutto l'Episcopato ttolico, che tanto plauso fece a quella sua Bolla, li promulgava nocenti, li giustificava, li lodava, se ne faceva ne' modi più eclari sostenitore e patrono; e predicandoli grandemente be- meriti della Chiesa, ne canonizzava ancora una volta l'Istituto e definiva pio e santo.

In secondo luogo ignora o finge d'ignorare, che lo stesso Cle- ente XIV, due mesi dopo esaltato alla Cattedra pontificia, e il 29 luglio 1769, diede il Breve *Coelestium munerum*, nel ale, fatte amplissime lodi della Compagnia di Gesù, allora già strutta per metà nell'Europa e quasi totalmente nelle altre rti del mondo, confermava il giudizio di Clemente XIII in- rno alla innocenza sua. E se il signor Luigi Conforti vuole noscerlo, lo cerchi nella continuazione del Bollario romano, edita Roma del 1841, e lo troverà al tomo IV, pag. 24.

In terzo luogo ignora o finge d'ignorare, che il Breve con cui esto Papa medesimo, quattro anni appresso, l'abolì, non di- iarava punto colpevoli i Gesuiti, nè degno l'Istituto loro d'es- re annientato: dell'una cosa e dell'altra, in quel Breve, che rma le delizie degli eretici e dei frammassoni, non è una sola llaba; ed è vergogna pel signor Luigi Conforti l'avercele fatte mparire nel suo libello, stravolgendo il senso di quell'atto pale.

Che anzi, fino dall'esordio, Clemente XIV lascia scorgere il o pensiero e il suo benevolo cuore verso la Compagnia di Gesù, gnificando che il distruggerla e il privare la Santa Sede di sa che le era *giocondissima e gratissima*, tornavagli di *mas-*

sima molestia e dolore. E per cagione di così risolversi a distruggerla, non adduceva egli già nè demeriti, nè delitti, nè degeneramento dei figliuoli di sant'Ignazio dal loro Istituto; ma la necessità di venire ad una concordia coi sovrani, che ne domandavano l'abolizione: onde l'abolirla era da lui considerato *remedium orbi reconciliando accomodatum:* ed inoltre recava quest'altra, che la Compagnia di Gesù, ridotta in condizioni così estreme dai potenti suoi persecutori, « non poteva più produrre quei frutti copiosi ed estesissimi e quei vantaggi, a recare i quali fu istituita e da tanti suoi predecessori approvata ed ornata di moltissimi privilegi. »

Che se Clemente XIV la estingueva, per la sola speranza della pace universale, egli è chiaro che nulla avea da dire contro i singoli individui: e perciò dichiarava, in quel Breve, di tutti amarli paternamente e di niuna reità li riprendeva. Anzi concedeva a ciascun d'essi favori e grazie; e, sotto pena di scomunica, interdiceva a chi che si fosse di prendere occasione da questa abolizione, per osare di offenderli in qual si fosse maniera.

Nè vale soggiungere che in tal Breve si legga come un processo contro i Gesuiti. Perocchè il Papa asserisce bensì che le accuse andavano in giro, ma non che fossero vere, nè costituissero la ragione, per la quale egli s'induceva ad abolirne l'Istituto; perocchè anche contro gl'innocenti si possono levare e pur troppo si levano *turbae, accusationes et querelae.* Al che non ha voluto por mente il signor Luigi Conforti, nè la pongono tutti i suoi simili, cui torna conto, pe' loro fini malevoli o settarii, di far dire al Papa Clemente XIV quello che non ha mai detto; e di mettere il Papa Clemente XIV del 21 luglio 1773 in contraddizione col Papa Clemente XIV del 29 luglio 1769.

Ma codesti sono artifizii ben miseri, agli occhi di chi ama vedere il fondo delle cose. Come Clemente XIV non contraddisse a sè medesimo, nè al glorioso antecessore suo Clemente XIII; così a lui non contraddisse il Papa Pio VII, quando nel 1814, per le istanze dell'Episcopato cattolico, *fere totius christiani orbis,* ristabiliva colla Bolla *Sollicitudo* la Compagnia di Gesù, abolita da Clemente XIV, e la ristabiliva per ridonare alla nave

della Chiesa esperti e vigorosi rematori, *expertos et validos remiges;* nè gli ha contraddetto il Papa Leone XIII, benignamente col suo Breve di quest'anno 1886 confermandole i privilegi che aveva ricevuti, ed encomiandone i servigi che alla Sede apostolica si studia di rendere.

Senza che il signor Luigi Conforti simula una ingenuità più che puerile, tacendo che il Papa Clemente XIV fu vittima di una prepotente diplomazia, la quale gli usò violenza, e gli fece poi tante volte ripetere con lagrime il *coactus feci*, che avea sempre in bocca, favellando co' suoi più intrinseci confidenti. E la cosa è chiarissima, per le corrispondenze diplomatiche venute in luce, dalle quali apparisce che il Pombal, lo Choiseul, l'Aranda, il Bernis, il Florida Bianca ed altri, circonvenendo il Pontefice ed opprimendolo di minacce, gli strapparon di mano quel Breve.

Ma la verità storica, attinta alle sue fonti genuine, ai liberali frammassoni fa paura, perchè li svergogna e condanna. Quindi è che si guardano bene di avvicinarsele; e per ciò nelle loro diatribe dicono o scrivono castronerie da far ridere le telline: come verbigrazia il dottore del *Fieramosca* di Firenze, che l'altro giorno, al finto prete di Castiglion de' Pepoli, suo teologo e canonista, faceva dire che i Gesuiti aveano avuto non ricordiamo più qual privilegio dal Papa Leone X, che morì diciannove anni prima che i Gesuiti avessero l'esistenza. Così accade a chi vuol fare l'altrui mestiere: fa la zuppa nel paniere. Chi fa il mestiere di pornografo nel giornalismo, resti pornografo, e non s'impicci di canoni e di teologia.

Tutti gli altri documenti che il signor Luigi Conforti inserisce nel suo libello, e spettano al 1848, al 1859 e al 1860, non hanno altro sugo, se non quello di mostrare che esistono decreti, coi quali la rivoluzione, appena insediatasi al potere dei varii Stati d'Italia, si affrettò di condannare i Gesuiti all'ostracismo. Chi non lo sa? Certo è vero, che il Piemonte, fino dal 1848, li proscrisse dalle sue contrade. Ma bisogna anche notare che, dopo la proscrizione dei Gesuiti, venne la legge Siccardi e dietro questa una sequela di fatti, che condussero alla breccia della Porta Pia di Roma, e ci hanno condotti al punto in cui si comincia a

considerare il santo Battesimo di Gesù Cristo come una sventura per chi lo riceve.

Da questo lato l'odio, più luciferino che vatiniano, portato dalla setta massonica ai Gesuiti prova molto in loro favore; poichè questo è il massimo dei loro onori. Ma se il signor Luigi Conforti credesse che quest'odio, manifestato nei documenti che egli reca, provasse che i Gesuiti ora in Italia non godono i diritti comuni ai liberi cittadini, s'ingannerebbe a partito. Noi rimandiamo lui ed i lettori, che ne dubitassero, alla limpida dimostrazione da noi fattane due mesi or sono [1]; come pure intorno al brutto fatto di San Gaetano di Firenze contro i Gesuiti, che il signor Luigi Conforti conforta della sua approvazione, lo rimandiamo ad imparare un poco di diritto e di giustizia anche legale del regno d'Italia, nello stupendo lavoro pubblicato testè in Firenze dal chiarissimo signor avvocato G. M. Grassi; [2] e lo invitiamo a rispondergli, se a lui basta l'animo, con altro che con ciance copiate dal Colletta, dal Tanucci, dal Giannone.

[1] V. l'articolo nostro sopra citato.

[2] *L'affare di S. Gaetano, espulsione dei Gesuiti*, Firenze, tipografia editrice di A. Ciardi, 1886. Si vende al prezzo di una lira.

SCIENZE NATURALI

1. L'innocuità del rame e dei suoi sali nei vini, e negli altri cibi e bevande; argomenti del Burq; proposta del Dumoulin e sentenza contraria dell'Accademia medica del Belgio; fatti comprovanti l'innocuità del verderame — 2. Il polso e le osservazioni sfigmiche — 3. La folgore; statistica delle sue vittime; pericoli e precauzioni.

1. A proposito del trattamento delle viti col solfato di rame, contro la peronospora, molti non rifinano di muovere dubbii e sollevare timori intorno alla innocuità di quel sale. La risposta a siffatti dubbii viene tanto più opportuna, in quanto che per le esperienze comparative fatte quest'anno, non pochi, anzi, nelle campagne qui intorno, i più dei viticultori ottennero migliori effetti dall'uso del solfato che da quello del latte di calce. Noi che al principio della stagione mettemmo in avviso i lettori contro le precipitose preferenze concedute al metodo che chiamavano *italiano*, ora che egli sembra avere toccata una sconfitta dal *francese*, insisteremo al contrario perchè non si conceda a quest'ultimo la palma per una sola vittoria. Imperocchè può ben essere che il latte di calce non rispondesse alla fiducia concepitane, perchè non si seppe o non si procurò di applicarlo colla necessaria diligenza. Così ci avvenne di pensare vedendo nella scorsa estate certi filari di viti, i cui pampini erano sparsamente imbrattati di calce, dovechè a volere operare secondo regola, occorreva che ne fossero tutti ricoperti, sapendosi che quel riparo non difende se non in quanto ricopre. S'aggiunga il correre che fece la stagione fortunatamente assai contraria allo svolgersi del male, umidosa bensì nei principii, ma poi asciutta, e rinfrescata soltanto da brevi periodi di piogge, che, ristorate opportunamente le viti, ristavano; e di nuovo cedevano il campo agli ardori asciutti del sollione. Ora è da vedere se, in altro clima diversamente contemperato, i due rimedii manterranno le stesse proporzioni d'efficacia; tanto più che una vicenda così aggiustata di umido e di alido non è la regola, ma più presto un'eccezione: e può darsi che nelle annate ordinarie, specie in alcuni luoghi piani e abbondanti di acque sorgive, torni più vantaggioso, e per la spesa e per l'effetto, l'attenersi alla calce che al solfato. Tutto ciò nulla ostante la voce co-

mune, nei dintorni almeno di Firenze, è che nel primo saggio ora compiutosi il solfato di rame fece migliore prova che tutti gli altri rimedii esperimentati.

Ma, si va ripetendo, quale prova farà poi il vino condito di rame? E tanto più se ne sta con timore, quanto è più radicata l'opinione, che si abbia a fare con un veleno reo d'innumerevoli, ora insidiosi ed ora violenti, malefizii. A dissipare cotali paure la via più lesta è quella di citare l'esperienza d'oramai quattro e cinque anni, nei quali il vino di viti asperse con rame s'è spacciato dai viticultori francesi e consumato da paesani e da forestieri a centinaia di migliaia d'ettolitri, senza che ne seguisse nè accidente nè incomodo ai bevitori.

E così doveva essere, supposta ancora la nocività del rame; per quel comune effetto della fermentazione, che è di far precipitare le sostanze eterogenee, onde i liquidi ne rimangono meglio che filtrati. Nel fatto poi il vino, proveniente da mosti carichi di non poco rame, se ne trovò nelle analisi chimiche liberato per modo, che non ne mostrava se non qualche traccia, ovvero quantità menomissime e certamente innocue. Il perchè se qualche ombra di sospetto rimane, essa non può concernere se non se i vini che diciamo stretti, perchè spremuti dalle vinacce, sebbene per questi ancora, poichè fermentarono, ha da valere la ragione medesima. Al contrario pei vinelli, che sono la lavatura delle vinacce, e il contadino se ne contenta per quella poca di superiorità che hanno sull'acqua di fonte; pei vinelli, diciamo, v'è maggiore verosimiglianza che la debolissima fermentazione non basti a liberarli dai sali che vi sono per avventura sospesi. Perciò un padrone o fattore a garbo, se egli adoperò sulle viti il solfato di rame, non tralascerà di fare analizzare il vinello che egli fece pei suoi contadini o pei giornanti, e trovandovi una dose non ispregevole di rame, non diciamo che lo gitti a sperdere, no, ma vorrà che se ne faccia il saggio movendo dal berne in piccole dosi, e da quelle procedendo alle maggiori, le quali, al dire di molti e valorosi difensori dell'innocenza del rame, si paleseranno al tutto innocue, quand'anche si principiasse da esse.

La questione sull'innocuità del rame e dei suoi sali non si riferisce soltanto all'uso de' vini, come accennavamo pur ora, ma a quello ancora dei cibi cotti negli utensili delle nostre cucine, dove quel metallo domina così che dà loro il nome. E avvenendo qualche avvelenamento, la prima cosa il pensiero corre a lui come a notorio malfattore, e si visitano i rami per accertarsi se sono bene stagnati; e molte volte saranno, ma non monta; s'hanno a ristagnare, perchè l'autore del male dev'essere stato il rame senza meno. Ora se egli non fosse stato? Se fosse incapace di nuocere a chicchesia, come sostengono molti difendendolo a punta di fatti sfolgoranti? Chiaro è che in tal caso le innumerevoli ingiuste condanne pro-

contro l'innocente andarono e vanno a coprire i veri malfattori, i se ne restano ignoti quanto non cercati nè sospettati.

Burq grande promotore dell'uso del rame in medicina, intitola col di leggenda le accuse apposte a quel metallo e ai suoi sali. Egli de che questi a piccola dose sono vomitivi, anzi ancora che facen- inghiottire a un cane una grossa pillola rivestita di burro o di carne, cano nell'animale degli sconcerti che possono tornare anche mortali. utto ciò, scrive egli, è oggi cosa dimostrata che essi non sono tossici ero significato della parola, a mo' dell'arsenico o del piombo. L'ef- prodotto dal rame lo produrrebbero cento e mille altre sostanze na- o artefatte, che non perciò si reputano veleni.

celebre medico fece per un lungo corso d'anni sottilissime ricerche colse documenti e attestazioni intorno alla presunta *colica cuprica*, gli non riuscì mai a riscontrare se non in qualche ragazzo ad- alle fabbriche, a cui l'averla o l'infingersene fruttava sempre una tazza di latte per antidoto e una vacanza per ristoro. Fuori di lì rq arreca numerose testimonianze di capi di fabbriche, attestanti di vere mai osservato negli operai incomodo alcuno proveniente dal- irare le polveri di rame. Che anzi il Péchollier e il Saint-Pierre ono come nel mezzogiorno della Francia le lavoratrici di verdino quasi del tutto immuni dalla clorosi, assai frequente nelle altre Tralasciando poi molte altre osservazioni relative all'uso terapeutico ame, il Burq ricorda come negli spedali di Parigi la colica cuprica conosciuta che di nome, mentre vi si curano di fatto in gran nu- , e con diagnosi indubitata, le coliche saturnine cagionate dal piombo. ultimo, conchiude, « la pagina riservata nella Prefettura di Polizia avvelenamenti per via di rame è rimasta sempre in bianco. »

dottore Dumoulin chiese all'Accademia di Medicina del Belgio che se confermare col suo voto le due proposizioni seguenti: 1° Il rame inato coi cibi nelle dosi ordinarie non è pericoloso. 2° In particolare ngere i vegetali nei sali di rame per loro conservazione è assoluta- e innocuo. L'Accademia respinse ambedue le proposizioni e ne sancì una tutta opposta da trasmettersi al Governo ed è la seguente: « I osti di rame sono non solamente inutili negli alimenti, ma di più nocivi. »

a verità senza dubbio deve stare fra questi due contrarii così op- , i quali probabilmente sono falsi tutti e due per la loro categorica ersalità. Abbiamo sentiti dal Burq alcuni fatti favorevoli all'inno- dei sali di rame. Ritorniamo sopra uno di essi, e poi aggiungiamone iovi. Nel mezzogiorno della Francia si fabbrica in molte parti il così verdet o vert-de-gris, che è il nostro verderame, il quale si ottiene ando con acido acetico, o con aceto di pari forza, delle lastre di rame

puro ed esponendole all'aria. Dopo alquanto tempo le lamine si trovano coperte di un sale più o meno regolare che è acetato basico di rame. Cotesto sale è in croste molto aderenti al metallo e per istaccarle si intaccano con de' coltelli da ciò: e il lavoro è fatto per ordinario da donne sedute intorno una tavola forata nel mezzo a imbuto, sulla cui pendenza le lavoratrici tengono le loro lamine; e il sale che vengono staccando va a raccogliersi nel fondo, donde v'è chi lo viene togliendo a mano a mano.

Ognuno intende che un lavoro tale non può farsi senza alzare un polverio di verderame, di cui le operaie in breve ora sono ricoperte e, a non dire di quel molto che ne respirano e ne inghiottiscono, a vederle così verdi le mani, il viso e tutta la persona, rassomigliano le antiche statue di bronzo colla loro patina secolare. E ciò non pertanto l'avvelenamento cuprico è quivi cosa sconosciuta anche di nome.

Il Maumené riferisce varii altri casi ancora più convincenti, e uno d'essi per certo non ignoto agli Accademici belgi: vogliamo dire l'uso, assai comune nelle Fiandre, del solfato di rame o vetriolo turchino (quel medesimo che si usa contro la peronospora), adoprato colà comunemente per dare bianchezza al pane. Il vetriolo, che si riguarda altrove come un veleno pericoloso, non mette paura ai Fiamminghi. In cambio d'intridere la farina nell'acqua ordinaria, essi da secoli già l'intridono in acqua dov'è disciolto una certa dose di vetriolo, con che il pane riesce di gran lunga più candido che coll'acqua semplice. All'uso tiene dietro l'abuso, e occorre non di rado che il fornaio o la massaia trasandata o alle strette col tempo getta nella madia non soltanto la soluzione, ma con lei le zolline di solfato non ancora disciolte, e queste arrivano così fino nella bocca e sotto ai denti di chi mangia; e se egli non mastica a dovere, come molti fanno, scendono pure nello stomaco. Ora, dice il Maumené, se il vetriolo attossicasse, cotesti son bene i casi in cui se ne sarebbe avuto l'avviso e la prova; e nondimeno non se ne sentì mai dire parola.

Il dotto medico seguita raccontando un fatto avvenuto a lui stesso e rimastogli più altamente impresso, perchè fu il primo dovuto esaminare da lui seriamente, e nel quale correa pericolo di recare, errando, un danno gravissimo ad innocenti. Si trattava di un caso di morte inopinata, con tutti gl'indizii d'avvelenamento cuprico. Un viaggiatore a Reims, in una bottega, domandò una tazza di caffè, poi dietro quella bevè della birra. In capo a pochi minuti si sentì male e in quattro ore di lì era spirato. Il Maumené, incaricato d'esaminare la birra e il caffè, si fece mostrare la caffettiera, e vedendola impiastrata di verderame, volle passare alla cucinetta, dove trovò altre stoviglie tutte nella medesima condizione. Persuaso di ciò che comunemente si crede e s'insegna intorno alle qualità venefiche dei sali di rame, egli si credette messo sulla via di dare una perizia inappellabile circa la *causa mortis*. Invano i proprietarii asseveravano

lo non s'era mossa loro mai la menoma lagnanza per parte
ienti, ma che neppur essi non avevano mai sentito verun di-
ndendo, o puro o con latte, il caffè preparato nei rami che egli
come venefici. A dir vero quel caffè, analizzato di presente, e
i fondi non mostrò che tracce leggerissime di sale; come a
due milligrammi per litro. Ma il padrone e i serventi della
oncarono la controversia con offerirsi a fare costì sotto gli
medico un buon caffè nella caffettiera, corpo del delitto, e be-
o tre tazzette in sua presenza, senza nessuna precauzione. E
stare passarono ai fatti e bevvero essi e con essi il Maumené,
accertarsi della cosa per propria esperienza; nè altro effetto
seguì se non quello di non trovare sonno la sera, come voleva
li un buon caffè. Quanto al viaggiatore, scagionato della sua
nocente verderame, tutti i sospetti si rivolsero sopra la birra
s'era tracannata così diaccia, essendo egli accaldato.

l proposito ricorda altresì il Maumené di avere un dì trovato
chimico che era della Sorbona, in atto di cuocere una con-
otogne in una gran casseruola di rame dianzi quasi coperta
rinettata soltanto alla peggio. Sgomentato alla vista di quel
la sua imaginazione di novizio gli faceva vedere una fonte di
enti. — Suppongo, disse egli al Barruel, che Ella stia facendo
i sulle cotogne. — Signor no, rispose il valente chimico: sto
lla conserva; ed Ella non si sgomenti, chè *non v'è nessun*

oi famose le esperienze fatte sopra la sua propria persona dal
ppe. Per un mese intero egli si nutrì di cibi preparati quasi
mi imbrattati di verde. L'innocuità di quel sale parve così
famigliari del dottore, che parecchi vollero partecipare a
vivande, più corrispondenti in vero dire al gusto scientifico
etico.

oltiplicheremo le citazioni d'esperienze e di attestazioni di altri
quali non si può supporre nè la pazza mania d'incoraggire
a saggi nocivi, il cui tristo esito ricadrebbe sopra la loro
sopra il loro nome; e neanche può supporsi tanta imperizia
re in esperienze non pure facili ma infallibili per ogni verso.
do perciò i fatti, possiamo asserire essere cosa dimostrata che
ne, sia puro sia mescolato con cibi di ogni maniera per mezzo
ili, in cui quelli erano cotti, si è potuto inghiottire in dosi
quelle a cui si attribuiscono gli avvelenamenti cuprici. Non
specie del piombo, il quale può benissimo trovarsi talora na-
o stagno col quale s'intonaca l'interno dei rami, e sarà allora
re l'assassino a difenderci contro un buon servitore.

Ma come si spiegano adunque gli sconcerti speciali e le malattie a cui vanno soggetti in ispecie i tornitori, limatori ed altri artisti che lavorano il rame? Rispondono il Maumené, e dopo lui il Burq, doversi quegli effetti attribuire ad azione non già venefica, ma meccanica dei pulviscoli metallici, che conficcandosi nella mucosa degli organi respiratorii e digestivi, li tormentano con innumerevoli scalfitture, e vi producano irritazioni seguiti da altri sconcerti, facili a congetturare. In prova di che lo stesso Maumené e il Landouzy dimostrarono che a simili incomodi vanno soggetti eziandio gli artisti che lavorano in simili modi sopra altri metalli. Donde sembra potersi conchiudere che il rame non diventa nocivo se non suddiviso in particelle metalliche a spigoli acuti e taglienti, alla guisa degli altri metalli, cagionando delle irritazioni locali, peraltro facilmente guaribili col riposo e coi calmanti.

Quello che resta nondimeno da fare è, a parer nostro, d'indagare se per avventura la presenza del verderame non favorisce in certi casi la formazione di qualche altro composto venefico nei vasi, in cui si cuociono o si conservano insieme con esso i cibi, non parendo probabile che la generale opinione che si ha di esso come d'un veleno si regga tutta sull'immaginazione volgare o sul suo disgustoso aspetto. E qualora egli fosse da dichiarare innocente ancora di quella cooperazione indiretta, anzi ancora incapace a metterci in guardia contro qualche suo compagno male intenzionato, resta a vedere a quali altri agenti sieno da attribuire que' disturbi repentini delle vie gastriche onde talora nasce lo sgomento nelle famiglie e nelle brigate e de' quali si ama tanto di gettare la colpa sopra un sale o sempre o il più delle volte innocente.

2. I vecchi medici deplorando, conforme al precetto d'Orazio, la decadenza della medicina nuova, non tralasceranno mai di conchiudere con l'esclamazione: Che? Oggidì si stenta a trovare un medico che conosca il polso. E quanto al fatto, forse non hanno torto. Per poco che si vada avanti, la tradizione delle osservazioni sfigmiche sarà in tutto o in gran parte smarrita. Ammettiamo pure che alcune varietà dei polsi siano definite con sufficiente esattezza per potersi riconoscere dopo alquanta pratica senza grande difficoltà. I medici distinguevano una volta e distinguono tuttora il polso semplice dal composto. Il primo lo dicono *frequente* o *celere* e *raro* o *lento*, secondo che il numero delle pulsazioni sta di sopra o di sotto al normale: *ampio* se l'arteria si dilata molto; *piccolo*, se poco; *forte* o *veemente* quando l'urto è gagliardo, *languido* se debole; *duro* se resiste alle dita che lo comprimono, *molle* se cede sotto la pressione; *euritmico* se batte proporzionatamente all'età, al sesso e alle altre circostanze particolari dell'individuo, *aritmico* se il contrario; *uguale* o *disuguale* giusta l'eguaglianza o disuguaglianza delle pulsazioni, e similmente *ordinato* o *disordinato*; *oscuro* poi se i battiti

si distinguono difficilmente; *incidente* se la seconda pulsazione è più forte della prima, *coincidente* se invece del tempo vacuo sopraggiunge un battito inaspettato; *intermittente* se a quando a quando tace una pulsazione; *deficiente* quando a varie pulsazioni forti ne succede una piccola, *ricorrente* se nel deficiente esse si rialzano a poco a poco, *miuro* se i battiti vanno decrescendo fino a spegnersi. Se poi i suddetti polsi si succedono e frammischiano fra loro, il polso chiamasi *composto* o *complicato*. E così nasce il polso *contratto*, formato dal polso *piccolo* e dal *duro;* l'*ondoso*, dal *molle*, frequente e ordinato; il *formicolante*, dal frequente, piccolo e celere; *saltellante* o *caprizzante* dal celere e disordinato; il *diroto* o *bipulsante*, così detto perchè ciascuna diastole è composta di due battiti succedentisi con rapidità sicchè sembra eseguirsi in due tempi.

Non può negarsi che colla scorta di tali definizioni il novizio seguace l'Esculapio non troverà gravi inciampi nell'acquistare una certa notizia del polso. Ma richiedendosi pure a ciò un'assidua attenzione, avverrà di leggieri che egli non ve la ponga, se armato del suo termometrino tascabile e a un bisogno dello stetoscopio o tromba auscultatoria, è persuaso che quei due comodi amminicoli lo dispensino dalle sottili osservazioni sfigmiche. Certamente poi egli non si romperà il capo per imparare a distinguere le 27 specie di polsi distinte dal vecchio Galeno e suddivise da lui ciascuna in 3 varietà, che tutte insieme vengono a sommare a 81 varietà. Nessun medico dei nostri tempi, diceva l'Haller, avrebbe vista così delicate nè senso così squisito, da discernere differenze tanto minute.

Come il lettore vede, l'osservazione del polso risale fino all'antichità, ed in essa era già arrivata al sommo della squisitezza. Non discorreremo dei medici cinesi che ab immemorabili fondano sopra di essa quasi tutta la diagnosi della malattia. La pratica di colà porta che il medico chiamato al letto dell'infermo esamini i polsi del suo cliente, nè solo i radiali, come si usa da noi, ma i *temporali* altresì, e i mascellari, e gli altri, giusta le regole che ne hanno, e compiuto l'esame tocca al medico l'indovinare che l'infermo sente il tale e il tale incomodo e va soggetto a tali e tali accidenti. Ma lasciamo i Cinesi. In Occidente Ippocrate è il primo che nomini il polso (sphygmos) e ne rammenti l'esplorazione. Aristotele poi fu dei primi a riconoscere che il polso è dovuto al moto del sangue, e che è simultaneo in tutto il corpo. Erofilo contemporaneo di Aristotele avvertì la simultaneità dei polsi fra loro e coi battiti del cuore. Egli distingueva altresì nel polso quattro qualità: l'ampiezza, la rapidità, la forza, il ritmo. Rufo d'Efeso che visse verso la fine del I secolo d. C. pubblicò il primo trattato intorno al polso e indovinò che esso moveva dai battiti del cuore. Che se la vera cagione dei battiti dell'arteria non fu pienamente chiarita se non assai tardi, cioè sullo scorcio del secolo XVII

da Cornelio da Cosenza, non per questo s'indugiò a riconoscere la connessione molteplice che v'è tra le varie modificazioni del polso e le modificazioni interne nell'economia dell'organismo; o, come un medico direbbe, il valore semiotico del polso.

Galeno, scrive l'Ozanam, possedeva cotesta abilità con tal perfezione, che ancor vivo lui si diceva: Apollo vaticina per la bocca di Galeno. Così una volta, fra le altre, egli predisse a un giovane senatore di Roma che avrebbe un'epistassi, e l'ebbe di fatto. In tempi più recenti altri medici si segnalarono per isquisita conoscenza del polso. Solano Luque medico spagnuolo, studiava ancora medicina nel 1707, quando gli avvenne di accompagnare il suo maestro, Giuseppe de Pablo, da un medico di Granata infermo di febbre acuta violenta. Era il sesto giorno della febbre e il polso dava un'intermittenza ad ogni seconda pulsazione. Giuseppe de Pablo e due altri medici celebri dichiararono di comune accordo che quell'intermittenza indicava la morte prossima dell'infermo. Solano Luque opinò in contrario che quell'intermittenza rivelava uno sforzo della natura onde cacciare per fecce gli umori morbosi. L'evento gli diede ragione; poichè la sera stessa del consulto l'infermo ebbe due o tre scariche, rendette una grande quantità di denso liquido, poi s'addormentò profondamente e si destò sfebbrato. Solano Luque continuò dipoi i suoi studii sui caratteri del polso; e dopo 24 anni di osservazioni formolò la sua dottrina in un'opera pubblicata a Madrid nel 1731 sotto il titolo di *Lapis lydius Apollinis*, del quale l'Ozanam dà l'analisi nella sua recente opera *La Circulation et le Pouls*.

Più tardi ancora, nel secolo scorso, il Fouquet medico di Montpellier, e il Bordeu stabilirono essere facil cosa il riconoscere dal polso se la malattia abbia sede di sopra o di sotto al diaframma. Distinsero quindi i polsi *superiori* e gl'*inferiori*, e il *cefalico*, il *pettorale*, l'*epatico*, lo *stomacale*, l'*intestinale*, e via dicendo. Di più, secondo la specie di crisi in cui si termina la malattia, l'*emorragico* superiore ed inferiore, il *critico* del sudore ed altri. Il Fouquet racconta di sè stesso, che combinatosi una mattina con uno dei principali medici di Montpellier, fu invitato da lui perchè venisse allo Spedale a mostrare con qualche esempio l'utilità dell'esame del polso. Il Fouquet accetta, e toccando il polso a varii infermi, indovina giusto la natura e la sede della malattia di ciascuno. Ma arrivato all'ultimo, avendo asserito che il polso di colui era pettorale. — Qui, gli fu detto, il polso v'ha ingannato; questo infermo non ha incomodo alcuno al petto, egli non accusa che un malessere e un'incordatura che gli prende tutta la vita. — Il Fouquet esamina da capo il polso con maggiore attenzione, poi seguita a mantenere che il polso è pettorale. Allora l'infermo traendosi di sotto al guanciale la sputaruola presenta agli astanti le ripruove visibili della buona diagnosi del Fouquet,

e dichiara che oltre al nuovo incomodo del reuma, egli è affetto da lungo tempo da un forte catarro ai bronchi.

I canoni del Bordeu e del Fouquet ai più parvero esagerati, e si disse che spesso non avevano corrisposto al fatto. A noi non passa neppure per la mente il pensiero di costituirci giudici in tali questioni. Osserviamo per altro che all'applicazione di quei canoni, come al discernimento delle 81 forme sfigmiche di Galeno, si richiede una squisitezza di senso, che può mancare eziandio a medici valentissimi. Ma se non tutti hanno capacità a leggere nel polso tante rivelazioni, non è però che egli non ne contenga di molte, che non sono per avventura scritte nella scala del termometro, nè passano per la tromba dello stetoscopio.

3. Si fanno e si pubblicano in varii paesi, come in Belgio, in Baviera, in Sassonia, in Isvizzera, statistiche accurate dei temporali occorsi ogni anno, e in ispecie dei danni cagionati dalle folgori. Ma d'ordinario l'andazzo che oggi domina di ridurre a cifre e a periodi e a curve, fa che si trascurino dei ragguagli che importano maggiormente al pubblico, e dai quali, sapendoli, si ricaverebbe più presto e più sicuramente un vantaggio che non da certe aride conclusioni scientifiche. Vorremmo per esempio che qualcuno rifacesse su tale argomento per l'Italia il lavoro che il Flammarion ha fatto per la Francia.

Quest'autore ricerca in prima la proporzione dei fulminati per ogni migliaio di abitanti secondo i vari dipartimenti, e ne conclude che il rischio varia coi luoghi e colle regioni. I luoghi più elevati sono i più esposti alle scariche delle folgori, e fra quelli i terreni granitici o ferrosi lo sono più degli altri. Nelle campagne vengono spesso colpiti gli alberi e le case isolate o situate in altura; nelle città, gli edifizii più alti. La folgore discende moltissime volte pei campanili e per le gole dei camini (nelle quali la fuliggine fa da buon conduttore) e ama di seguire le corde metalliche, i tubi di ghisa o di ferro ed anche i corsi dell'acqua. Le correnti d'aria sembrano talora attirare la folgore e guidarla.

Dal 1835 in poi v'ebbero in Francia 4609 fulminati, cioè, in ragguaglio, quasi 100 all'anno. Essendosi per 30 anni tenuto nota del sesso, risultarono uccisi in quell'intervallo 2222 uomini e 929 donne, probabilmente perchè quelli si lasciano più di leggieri cogliere dai temporali in campagna aperta.

De'feriti se ne contano altrettanti, de'tocchi senza grave danno, 5 tanti. Si può ammettere, dice il Flammarion, che vi sia stato un migliaio circa di persone colpite da lesioni che si terminarono colla morte, 4000 colpite da paralisi passeggiere, e 20,000 arrivate dalla scarica, ma senza conseguenze.

La copia dei colpiti va distribuita, in ragione del luogo, nell'ordine seguente:

1° sotto gli alberi;

2° pei campi; specie di persone che tenevano in mano arnesi di ferro, falce, aratro ecc., o che menavano animali;

3° nelle case isolate, fattorie, capannoni ecc.;

4° nelle chiese, segnatamente di chi teneva la fune della campana; e l'effetto è più che probabile se si suona nell'atto che imperversa il temporale;

5° nei casotti dei cantonieri sulle ferrovie;

6° nelle città. A Parigi occorrono meno vittime che nei dipartimenti vicini, benchè meno popolati.

A proposito degli alberi si è notata una gran diversità quanto all'attitudine che hanno le varie specie nel l'attirare la folgore. La sola altezza non fa; avvenendo spesso che un albero più basso sia colpito, e il suo vicino più alto resti immune. Il Symon, citato dall'Evrard, attesta che fino dal 1787 si aveva per costante in America che le specie più cercate dal fulmine sono l'olmo, il noce, la querce e il pino. Egli stesso poi aveva messo in chiaro che nell'Inghilterra ciò si avvera per l'olmo, per la querce, pel frassino e pel pioppo. Un osservatore tedesco poi avvertì che, di 265 alberi fulminati, 165 erano querce; e il Colladon osservò che nel bacino di Ginevra il pioppo d'Italia, anche essendo di statura bassa, era preferito dalla folgore ad alte querce che sembravano doverlo guarentire.

La spiegazione più ovvia di siffatta diversità si ripete dalla diversa conducibilità dei varii legnami, per sè stessi e per la disposizione delle barbe, e dal cercare che esse fanno un fondo più o meno umido.

Un ragguaglio utile a sapersi è che l'elettricità atmosferica, sempre per la ragione della conducibilità maggiore, a condizioni pari, farà la sua scarica sulla faccia di un edifizio battuta dalla pioggia, anzichè su quelle che sono asciutte. Per la medesima ragione la vediamo così di frequente colpire ed uccidere d'un colpo intiere gregge, che al sopravvenire della burrasca si stringono insieme all'aperto e nei capannoni. La colonna d'aria che si inalza da quel gruppo di corpi animati, conduce l'elettricità meglio che l'aria fredda circostante, e determina e guida la scarica. Perciò s'avrebbe da raccomandare ai pastori e ai gastaldi l'uso dei parafulmini mobili.

Per ciò che spetta ai campanili, non ve ne avrebbe ad essere veruno sguernito di parafulmine, nei luoghi almeno ove le folgori non sono rarissime. La sola burrasca del 19 febbraio 1860 colpì in Francia 25 campanili. Meno male che non si metta il parafulmine a certi monumenti. Così l'anno scorso un fulmine demolì la colonna di Mazagran, mandando in frantumi la statua di Voltaire e fracassando la statua della Vittoria che vi sorgeva di sopra. Entrato dalla vetta, seguì l'anima di ferro che correva da cima a fondo per entro alla colonna, si fermò alla base, e non

uscita schiantò, disperdendo come fili di paglia i rocchi di ma-
formavano il monumento. Al dire della *Lumière éléctrique* una
parecchie centinaia di chili di polvere non avrebbe prodotto un
somigliante. Se l'anima di ferro si fosse fatta arrivare fino alla
terra, quel malanno, secondo fisica, non sarebbe forse succeduto;
ccedeva non ostante per isterminare la statua di quell'abbietto
mpietà che ne andò in briciole. Ma non entriamo in sagrestia e
piuttosto ai campanili, che ci piace vedere conservati. Di questi
ne diroccò nel corso di soli 33 anni e in Francia, 386 e vi uc-
campanari. Si suonino dunque le campane finchè il temporale
edette, ma non mai quando è sopraccapo. Oramai il pericolo a
one non solo, ma che si crea positivamente chi suona le cam-
endo l'aria carica di elettricità e aumentando in essa lo stro-
to; quel pericolo, diciamo, è comprovato da troppi argomenti
pi fatti.

precauzioni si suggeriscono contro al fulmine, alcune delle quali
i da ognuno, come il non aprire le finestre durante il tempo-
e alcuni fanno per chiudere le persiane; il deporre gli arnesi
o il fucile, se si è in campagna aperta ed altre tali. Ma poi
spingere la precauzione a riguardi eccessivi di seggiole isolate,
i lana o di seta anzichè di cotone; e somiglianti, che fomentano
a un bisogno non camperebbero da un fulmine entratoci dav-
amera.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 11 novembre 1886.

I.

COSE ROMANE

1. Una vittoria della S. Congregazione di Propaganda — 2. L'accordo col Papa predicato da un garibaldino — 3. La circolare Tajani contro le monache — 4. La Scuola apostolica in Roma — 5. Il concerto delle nazioni nelle feste pel Giubileo sacerdotale del Santo Padre — 6. Lettera del S. Padre al Cardinal Vicario di Roma.

1. Diamo principio alla nostra Cronaca coll'annunziare l'importante vittoria riportata dalla Sacra Congregazione di Propaganda contro l'Amministrazione pel Fondo del Culto. Con sentenza infatti pubblicata il 28 passato ottobre, la Suprema Corte di Cassazione di Roma dava pienissima e definitiva vittoria alla S. Congregazione di Propaganda nella causa che la Congregazione stessa ha dovuto sostenere contro l'Amministrazione del Demanio e del Fondo pel Culto, per rivendicare i suoi diritti alla conservazione delle rendite provenienti dalle dotazioni di tre soppresse Abbazie, e riserbate dalla s. m. di Gregorio XVI al Sommo Pontefice, e per esso alla Congregazione di Propaganda, come fondo destinato a somministrare i mezzi occorrenti per conferire pensioni e rimunerazioni ai Cardinali ed agli uomini benemeriti della Religione e della Chiesa. Difensori della causa per la Congregazione di Propaganda sono stati anche davanti alla Corte Suprema, come lo furono nei precedenti stadii giudiziarii, gli egregi avvocati Corso Donati di Firenze, e Odoardo Marchetti di Roma; e per la pubblica Amministrazione l'Avvocatura Generale Erariale. In virtù della predetta sentenza, per la quale è da rendersi omaggio alla imparzialità ed alla dottrina della romana Corte di Cassazione, l'Amministrazione del Fondo pel Culto rimane definitivamente condannata a rilasciare alla Santa Sede, e per essa alla S. Congregazione di Propaganda, il godimento di un canone enfiteutico di circa lire venticinque mila annue, del quale dovrà per conseguenza corrispondere alla Congregazione medesima tutte le annualità arretrate a partire dal 1862! Più di mezzo milione!

2. Per quanto si adoperino i liberali italiani a far credere che Roma sia conquista intangibile, non è men vero che la questione romana, o

per meglio dire dell'indipendenza del Sommo Pontefice acquista di giorno in giorno una gravità che è impossibile non riconoscere. E che questa gravità la riconoscano gli uomini o contrarii al presente ordine di cose, ovvero non ligii alla rivoluzione, ciò non dee recar maraviglia; quello però che è singolare e dà sui nervi alla massoneria, è il vedere i più famosi garibaldini scrivere su questo importantissimo soggetto, come hanno scritto e continuano a scrivere senza punto stancarsi i più zelanti cattolici. Citiamone uno, l'onorevole Achille Fazzari. Questi da Ferdinandea, presso Stilo in Calabria, scrivendo il 21 decorso ottobre al deputato De Zerbi, insiste sulla necessità assoluta di un « accordo completo e leale col Vaticano. » E vuole che per ottenerlo si conceda assai, perchè « non sarà mai abbastanza quello che si concederà di fronte ai vantaggi morali e materiali che si avrebbero da esso. » Lasciando da parte ciò che nella lettera mentovata ci ha di inesatto e di erroneo, e venendo alla conclusione, questo è indubitato che l'avvenire d'Italia è riposto nell'accordo con il Papa, e per conseguenza « che la politica di conciliazione col Papato, è la migliore di tutte le alleanze. » Sventuratamente il nerbo principale del liberalismo italiano a questa politica preferisce, quella che lo stesso Fazzari nella lettera al De Zerbi accennata di sopra, chiama *politica da pitocchi*, « perchè l'uomo di Stato italiano per sua natura bada più alla conservazione del suo portafoglio mediante il piccolo raggiro della politica interna, anzichè alle grandi aspirazioni nazionali ed alle alleanze straniere. Per lo più in Italia si fa politica da curiali, quindi senza concetti e senza ideali. » Ed aggiunge: « Questa politica da pitocchi ci ha alienato giustamente l'amicizia e la stima del principe di Bismark, al quale piacciono le cose franche e leali. » L'*Unità Cattolica*, osserva a questo proposito. « E perchè non aggiungere che, quanto più il principe di Bismark diminuisce nella sua amicizia e stima verso il Governo italiano, e tanto più aumenta nella stima e nella venerazione verso il Romano Pontefice, perchè a Bismark piacciono le persone e le cose leali. »

3. La circolare del ministro Tajani, della quale non potemmo dire nella cronaca precedente, rimarrà come un monumento imperituro d'inumanità e, diciamo anche, di ridicolaggine. Lo stesso *Popolo Romano*, portavoce del Depretis, non ha potuto far a meno di qualificarla addirittura come il fatto di un uomo meritevole della condanna dal sommo poeta inflitta a coloro *che mai non fur vivi*. Infatti un ministro che in omaggio ai richiami della stampa scapigliata, si è messo a perseguitare opere religiose, è agli occhi di un giornale ufficioso uno sciagurato qualunque, che non ha saputo contentare nè i frementi nè i moderati. Ciò che ha reso più odioso e ridicolo insieme l'*ukase* ministeriale contro le monache, è la minaccia di adoperare contro di esse la forza armata

se non ottemperino subito ai voleri di S. E. il ministro Guardasigilli. L'organo gallonato del Tajani, non l'ha però intesa a questo modo; e per difendere il suo padrone ha recato la ragione del risveglio anticlericale, come se non si sapesse che questo risveglio fu motivato dagli uomini stessi del Governo i quali soffiarono autorevolmente sul fuoco finchè non divampò pel mezzo efficacissimo dei giornali; come non fosse noto *lippis et tonsoribus* che il Governo eccitò alla guerra per farsi credere obbligato ad intervenire, ed avere agio così di stringere i freni contro i cattolici, cominciando dall'essere inesorabile contro le monache.

4. Quell'infaticabile e zelantissimo Porporato, che è l'Emo Cardinale Parocchi Vicario generale di Sua Santità, il 23 del decorso ottobre inaugurava la Scuola apostolica fondata di recente in Roma sotto l'invocazione dell'apostolo della carità san Vincenzo dei Paoli, per formare gratuitamente al Sacerdozio, sia secolare, sia regolare i giovani da Dio chiamati a questo nobilissimo stato. La fondazione è dovuta al zelantissimo P. Filippo Valentini Procuratore Generale della Missione presso la Santa Sede e Postulatore nelle cause dei Santi; il quale, non risparmiando nè fatiche nè spese, può adesso andar lieto di vedere l'opera sua benedetta da Dio e da quanti prendano vivissimo interesse per l'incremento e la prosperità delle Scuole apostoliche.

Dopo la benedizione della cappella e della casa, Sua Eminenza celebrava l'incruento sacrificio della Messa, durante il quale gli allievi furono cibati del Pane Eucaristico. L'illustre Porporato indirizzava in seguito belle e commoventi parole per incoraggiare i giovani alunni alla pietà e allo studio e si degnava di chiedere da ciascuno informazioni delle rispettive diocesi e degli studii fatti, ammettendo al bacio del sacro anello e benedicendo il fondatore, i suoi cooperatori, i preti della Missione e i venticinque allievi della Scuola apostolica, i quali seguiranno i loro studii al Collegio della Propaganda.

5. Il Bollettino mensile del Giubileo sacerdotale del Santo Padre ci fornisce sempre nuova materia per dimostrare l'entusiasmo di tutti i ceti e di tutte le condizioni sociali per questa nobilissima e santa gara d'amor filiale verso il Romano Pontefice. In questa nostra cronaca ci piace di riassumere le notizie che riguardano il concerto delle nazioni. E prima ci si presenta la Spagna, la terra di S. Ferdinando e di S. Domenico, di santa Teresa e di sant'Ignazio di Loiola. Il centro del movimento è in Barcellona, sotto la direzione del dottor don José de Palau y de Huguet, uno tra i vice-presidenti della Commissione ordinatrice del mondiale festeggiamento. L'Episcopato spagnuolo ha voluto prendere sotto la propria protezione sì bella impresa, e le lettere dei Prelati di quella nobile penisola aggiungono stimoli per secondare i generosi promotori. E già si è esteso l'organamento diocesano, e ferve il lavoro per concorrere alla

grande dimostrazione. In Tarragona, per opera dell'Arcivescovo, si è costituito un Comitato ecclesiastico per promuovere la festa. Lo stesso si è fatto a Valenza ed altrove. In tutte le diocesi si raccoglie per l'*elemosina* della Messa giubilare del Papa, e i primi versamenti fatti alla Segreteria di Stato ammontavano già alla bella somma di ben 22,483 *pesetas*. E si preparano pure doni per l'*Esposizione* Vaticana, e Comitati di donne e di giovinette per coadiuvarla si sono costituiti a Tarragona, a Triguera, a Prat de Compte, a Leo d'Urgel, a Villalba ecc. Caldeggia tutto ciò e insieme ne scrive la cronaca fedele, il periodico *El Jubileo sacerdotal del Summo Pontifice Leone XIII* che si pubblica a Barcellona.

Allato ai cattolici spagnuoli si mostrano quelli della Federazione repubblicana elvetica; del Comitato direttivo tedesco presieduto dal principe di Loevenstein; del nazionale austriaco con a capo il conte A. Pergea; del portoghese, presieduto da monsignor Giovanni Reballo Cardoso de Menezes, Arcivescovo titolare di Mitilene; dell'Olandese sotto la presidenza del Vicario generale dell'archidiocesi di Utrecht; del Brasile e della Repubblica Argentina, là presieduto dal dottor José Agostinho dos Reis; qua dal signor Luis G. Ripetto; della Patagonia, mercè l'opera dei Missionarii Salesiani; del Canadà, per mezzo dei Vescovi riuniti in adunanza provinciale a Quebec; nelle isole Seychelles nell'Oceano indiano per opera di monsignor Sinforiano Monard. Anche i negri dell'Africa vogliono unirsi a queste grandi manifestazioni della cattolica famiglia, come l'un di essi, Guglielmo Ambari, allievo catechista al Cairo per l'Africa centrale annunziava con bellissima lettera del 2 agosto alla Commissione promotrice.

6. Ecco il testo della Lettera inviata da Sua Santità all'Eminentissimo Cardinal Vicario in occasione della chiusura del mese di ottobre, consecrato a Maria Santissima del Rosario.

Al signor Cardinale Lucido Maria Parocchi
Nostro Vicario Generale
Roma

Signor Cardinale,

« Più volte nel corso del Nostro Pontificato abbiamo fatto conoscere la Nostra predilezione per la devozione del Santissimo Rosario e la fiducia grande che abbiamo in essa riposta negli attuali gravissimi bisogni della Chiesa. Nelle Nostre lettere Encicliche abbiamo largamente toccato dei motivi di questa Nostra predilezione e fiducia, e questi Ci hanno indotto a prescrivere fino a nuova disposizione la continuazione del pio esercizio pel mese di ottobre in onore della gloriosa Vergine del Rosario. Ed è per l'animo Nostro di vera consolazione il risapere che in moltissimi

luoghi si è rianimata e fiorisce tal devozione, sì in pubblico, che in privato, e porta alle anime frutti preziosi di grazia e di salute.

« Quindi è che Noi crediamo di non aver fatto mai abbastanza per promuovere in mezzo al popolo fedele questa pia pratica, che desidereremmo vedere sempre più largamente diffusa, addivenire la devozione veramente popolare di tutti i luoghi e di tutti i giorni. Il qual desiderio è in Noi tanto più vivo, quanto più tristi ed avversi alla Chiesa si fanno di giorno in giorno i tempi e più stringente si riconosce il bisogno di uno straordinario soccorso divino. La baldanza delle sètte, cresciuta pel favore o le connivenze che incontra dovunque, non ha mai ritegno, e in mille modi da per tutto si prova di recare onta ed offese alla Chiesa, la sola potenza che può combatterle e che sempre le ha combattute. Essa, perchè opera divina, cui le promesse del suo Fondatore dànno ogni sicurtà, non teme per sè: ma intanto sono incalcolabili i danni che derivano alle anime, gran numero delle quali va miseramente in rovina. Queste considerazioni Ci muovono a volere che costante e non mai interrotto sia nella Chiesa il ricorso a Dio e alla gran Vergine del Rosario, validissimo aiuto dei cristiani, la cui potenza sentono tremando le stesse potestà dell'abisso.

« C'indirizziamo pertanto a Lei, signor Cardinale, che tiene le veci Nostre nel governo della Chiesa di Roma, per manifestarle esser Nostro intendimento che appunto si cominci in Roma a rendere più generale, quotidiana e perpetua nei publici tempii ed oratorii la devozione del Rosario. Molte sono in quest'alma Nostra città le chiese dall'insigne pietà dei Romani dedicate ad onore della Santissima Vergine; e in alcune di esse sappiamo già che è in uso la recita giornaliera del Rosario. Ma è Nostra volontà che il devoto esercizio sia introdotto e quotidianamente praticato anche in tutte le altre consacrate a Maria, in quelle ore che per ciascuna saranno riconosciute più opportune e più comode ai fedeli. In conformità di questi Nostri intendimenti Ella vorrà emanare le necessarie disposizioni, le quali perchè non abbiano da incontrare difficoltà nell'esecuzione, Noi siamo pronti a fare, come Ella sa, quanto può occorrere per facilitarla.

« Nè è senza motivo che ordiniamo per Roma preghiere speciali. Roma, sede del Vicario di Gesù Cristo, particolarmente favorita dalla Provvidenza, ed alla Vergine singolarmente devota, è ben giusto che vada innanzi ad ogni altra città nelle manifestazioni religiose e serva a tutte di esempio. Inoltre qui, nella persona del suo Capo supremo, la Chiesa soffre più che altrove; qui, come a centro del cattolicismo, sono rivolti più che altrove gli sforzi dei nemici; e l'odio satanico delle sètte Roma prende più specialmente di mira. Roma pertanto ha più ragione e maggior bisogno di mettersi sotto la protezione della gran Vergine e di meritar-

sene il patrocinio. E noi non dubitiamo che la pietà dei Romani ci secondi pienamente in questi Nostri intendimenti, che mirano ad un tempo al vantaggio di tutta la Chiesa e all'incolumità di Roma.

« Con questa dolce speranza impartiamo di tutto cuore a Lei, signor Cardinale, e a tutto il Clero e popolo di Roma, l'Apostolica benedizione.

« Dal Vaticano, li 31 ottobre 1886.

« LEO PP. XIII. »

Contro questa stupenda lettera il *Diritto*, il più ringhioso dei botoli, della stampa italiana, non è mancato di lanciare i suoi soliti lazzi.

II.

COSE ITALIANE

1. Alla vigilia della riapertura delle Camere — 2. A villa Glori — 3. La politica coloniale ed esterna dell'Italia — 4. La rivolta alle Carceri nuove di Roma — 5. Quanto pesi l'Italia sulla bilancia europea — 6. Inondazioni e disastri — 7. Il trattato di commercio colla Francia — 8. La visita dell'Imperatore d'Austria — 9. L'affare Turi.

1. Due settimane o poco più mancano alla convocazione del Parlamento, e ancora nè in Roma nè altrove si vede indizio esteriore di vita politica; sicchè ogni pronostico sulle disposizioni, con le quali la Camera si riunirà sembra prematuro. Però se dell'avvenire parlamentare, che si prepara, dovessimo congetturare alla stregua rigorosa della logica, l'oroscopo non potrebbe riuscire che sfavorevole al gabinetto. Invero, nulla è accaduto, dal voto del 29 giugno in poi, che abbia dovuto o potuto scuotere la fiducia della maggioranza negli uomini che son posti a capo della pubblica azienda. Si è cercato bensì, in questi ultimi giorni, di creare un caso Turi e di farne argomento di rampogne contro il Governo; ma fu un tentativo sbagliato, che cadde nel vuoto. Il paese o non si commosse punto pel preteso attentato del potere esecutivo contro le immunità del deputato, o diede ragione ai provvedimenti del Governo. Forse la questione sarà portata alla Camera e si riuscirà a ravvivarla un momento; ma nonostante gli sdegni telegrafici del Nicotera e del Cairoli, noi esitiamo a credere, che l'opposizione ardisca affrontare un voto sopra una questione di disciplina militare.

Altro soggetto di possibili interpellanze, con la lunga sequela di discorsi interminabili e di ordini del giorno indecifrabili, sarà la politica ecclesiastica del Governo. E qui verranno in campo le solite rifritture delle *tenebrose condiscendenze* col Vaticano, e *degli impuri* amoreggiamenti del ministero, fattosi di botto codino, col partito clericale.

Ma anche questo è argomento oramai sfruttato, e, se vi si avventurassero i cacciatori di crisi, ne uscirebbero sfatati. D'altra parte in Italia si sa che valore abbia la rettorica di taluni, che fanno i mangiapreti a Montecitorio e poi nei loro collegi fanno la corte ai cattolici e ai preti per averli favorevoli nelle elezioni. Noi ci potremmo ingannare; ma se siamo bene informati dai giornali delle province, la maggioranza dei deputati si accinge a recarsi a Roma col fermo proposito di porre un argine ai vaniloquii, che fanno perdere tempo e danaro allo Stato, e di lavorare, perchè il paese abbia sollecitamente una parte delle riforme che gli furono promesse. Se anche questa sessione dovesse trascorrere in pettegolezzi e ciance, invano i deputati invocherebbero poi le *circostanze attenuanti;* il verdetto della pubblica opinione li condannerebbe inesorabilmente, condannando con essi un sistema di cose, già da gran tempo caduto in discredito in Europa.

2. Il giorno 24 ottobre fu commemorato il combattimento di Villa Glori a Roma. Le Associazioni si riunirono in piazza del Popolo, le bandiere erano in numero di quattordici; v'erano nove corone adorne di nastro rosso, eccetto una che lo avea nero. Fra le Società v'era quella dei Reduci dalle patrie battaglie, di carattere politico schiettamente monarchico. Lungo il tragitto si sonarono gl'inni di Garibaldi e Mameli. Sotto lo storico mandorlo il prof. Pennesi tenne un discorso vivacissimo in senso anticlericale. Disse che i settanta della spedizione a Villa Glori non affrontarono la morte perchè in virtù della legge delle guarentige vi fossero in Roma due re e due reggie, nè perchè l'insegnamento fosse in mano ai preti. Le ossa dei morti si devono rallegrare, aggiunse l'oratore, per il risveglio anticlericale. Qui accenna a Palazzo Braschi e al Campidoglio, ma il delegato di pubblica sicurezza l'interrompe. Scoppiano urla e proteste. L'oratore spiega la frase « Roma intangibile. » Si grida: « Viva il Re! » Un altro oratore, il Brunetti, ricorda che il vessillo italiano non isventola ancora sull'Italia irredenta. E di nuovo il delegato interviene avvertendo il focoso oratore di non toccare quel tasto. Allora grida, fischi ed evviva all'Italia irredenta. L'ingegnere Costaguti discorre dei poteri nemici del popolo. Deplora l'ignavia delle plebi che non insorgono per ottenere il suffragio universale. Il presidente della nuova associazione detta dalla « gioventù operosa » ringrazia quanti erano accorsi alla dimostrazione. In piazza del Popolo i dimostranti si sciolsero per ordine dei delegati di Pubblica Sicurezza. Non occorse però alcun caso notevole. I dimostranti saranno stati tre mila incirca.

3. Da qualche tempo a questa parte i giornali officiosi parlano dell'Abissinia e dei suoi rapporti colle truppe italiane stanziate a Massaua, in un modo che si porge a tutte le interpretazioni. Non si vuole ammettere che questi rapporti siano estremamente freddi e molto vicini al-

l'ostilità, ma non si ha neppure il coraggio di affermare che sia remoto il pericolo di un conflitto fra i presidii italiani e le truppe regolari o irregolari del Negus. Anche il *Popolo Romano* ammetteva, giorni sono, che il re Giovanni non guarda del miglior occhio l'Italia e che esso rimane tuttora incerto ed esitante. Ma, ciò che è ancora più grave, il foglio officioso aggiungeva. « Non ci mancherebbe altro che re Giovanni ci diventasse aperto, acerrimo ed inconciliabile nemico. »

Confessiamo di non avere ancora un'idea abbastanza chiara di ciò che sieno andate a fare le truppe italiane in Africa; ma, posto che sia stato creduto opportuno il mandarvele, ci sarà lecito di domandare, se gli attuali rapporti fra l'Italia ed il re Giovanni siano tali da non offendere il decoro e la dignità nazionale. Il linguaggio di certi officiosi darebbe talvolta motivo di dubitarne.

Quanto alla politica esterna, secondo il *Journal des Débats*, si può dire che essa per rispetto alle complicazioni orientali, è tale da porger materia a commenti per nulla favorevoli. A Tirnova, infatti, dove siede la grande Assemblea bulgara, che dee fare l'elezione del nuovo principe, si è trovato sempre insieme con quello dell'Inghilterra, il vice-console d'Italia. Ciò darebbe a credere che la politica italiana, al pari di quella inglese, è piuttosto una politica di opposizione e di resistenza alla politica russa, che si ostina a ritenere come illegale la convocazione di quell'Assemblea. I fogli Ungheresi, dietro la scorta di quest'indizio, e fermi nell'idea che agli interessi italiani non potrebbe convenire che il Mediterraneo diventasse un lago franco-russo, parlano come di cosa indiscutibile dell'adesione dell'Italia, quando fosse giunto il momento, che potrebbe anche non essere lontano, di porre un *veto* all'azione della Russia nel principato di Bulgaria. Ma questo concetto, per altro, che sarebbe teoricamente utile alla politica e alla tutela degli interessi italiani, non è scevro praticamente di gravi pericoli, in quanto che, osserva il *Mémorial diplomatique*, l'azione comune, per la quale si desidera il suo concorso, potrebbe sott'altra forma condurre l'Italia alle stesse esclusioni, contro le quali si cerca di metterla in guardia. Del resto chi vuol sapere come in Germania p. e. si giudichi la politica estera italiana non ha che a leggere il *Prenosisches Abendblust* di Berlino, organo officioso del Bismarh. « Quanto all'Italia, esso dice, non ha alcuna politica esterna, e tanto meno orientale. Essa continua nel comodo sistema di stare con tutti e con nessuno; pronta a dirsi a quella delle potenze che le avrà promesso il boccone più appetitoso ».

4. Il 27 ottobre, un quarto dopo mezzogiorno, si sentivano improvvisamente partire dall'interno delle Carceri Nuove di Roma, in via Giulia, urla, stridi, schiamazzi confusi. La folla si agglomerò subito sotto le carceri in via Giulia, in via del Gonfalone, in via della Padella, in via

Bravaria e nei luoghi adiacenti. Le grida diventavano sempre più acute, assordanti; i guardiani del carcere uscivano frettolosi e rientravano ansanti. Era una rivolta in piena regola dei carcerati, come protesta pel cattivo pane. Non si tardò molto a capirla, perchè, oltre alle grida che prorompeano dalle bocche di quei forsennati, tutto ad un tratto, da sopra il muro del cortile, e dalle finestre del carcere incominciarono a piovere, a grandinare anzi, pezzi di pane, pagnotte intere, che i carcerati scaraventavano sulla strada. Accorsero in fretta una compagnia di bersaglieri, manipoli di guardie ed uno stuolo di carabinieri. A domare i ribelli entrarono nelle carceri i bersaglieri, le guardie e i carabinieri. Non fu un affare difficile, ma fu un affare piuttosto lungo. Verso l'una infatti pareva che il baccano fosse sedato, ma d'improvviso riprincipiò con raddoppiato furore. Questa volta si sentivano anche le grida di « abbasso la questura. » Ed infatti il questore Serrao era accorso sul luogo e avea tentato di arringare gli ammutinati. Ricominciò la pioggia del pane.

La sommossa finiva lì. Pare che i bersaglieri e gli agenti chiamati a ripristinar l'ordine abbiano avuto qualche scontro co' più furibondi dei detenuti. Pugni, spinte e nulla più. Poco dopo le 3 giunse davanti alle carceri anche una compagnia dell'80° fanteria; ma non ce n'era più bisogno.

Tutti i detenuti furono messi in cella; i più arrabbiati ebbero le celle di rigore, e sul far della notte furono trasportati alle carceri di San Michele. Qualche giornale ha messo avanti la proposta di fare un'inchiesta sul servizio della fornitura. E sarebbe bene.

5. Un diario cattolico di Firenze, il *Giorno* ha un bellissimo articolo intitolato: « Quanto pesiamo sulla bilancia Europea. » Ci piace di riassumere qui le principali idee dell'articolo.

L'Italia è sesta fra le grandi potenze. Ma a dir la verità il calcolo che si fa di essa è assai secondario; onde la debolezza della sua politica. Le condizioni di fatto del nuovo regno non sono felici: 1° perchè il suo esercito è monco e non proporzionato al bisogno. « Si va di raffazzonamento in raffazzonamento, si deplora la povertà delle armi a ripetizione; si cerca inutilmente la quantità dei cannoni che la nuova strategia dimanderebbe, e specialmente i corpi a cavallo a fine di metterli, secondo le esigenze della nuova tattica, in proporzionale rapporto, con la fanteria e in relazione ai progressi delle altre nazioni. » 2° perchè, quanto alle fortificazioni rimane ancora molto a desiderare. « Furono spesi molti anni di studii, di deliberazioni, di promesse, di leggi per i lavori della Spezia, e la Spezia dopo tant'anni non è ancora coperta nè dal lato di terra nè dal lato di mare. Che dire della Maddalena e dello stretto di Messina? Rispetto al piano di fortificazioni, benchè deliberato dal Comitato superiore, non va avanti, perchè esigerebbe un miliardo. »

L'autore dell'articolo conchiude così:

« Vasta e importantissima materia avranno alla riapertura della Camera i Deputati, se pur vorranno esser solleciti della sicurezza e dell'onore del paese. L'esercito dovrà esser posto a quell'altezza, che i tempi richieggono. Quel che è necessario vuole esser fatto. Dicasi lo stesso delle fortificazioni. I tempi son minacciosi, le alleanze incerte ed infide. Si appoggerà il nuovo regno sugli imperi del centro? Ma che cosa sperare da loro? La gloria di averli serviti. Dicesi che l'Italia darà mano all'Inghilterra perchè possa annettersi l'Egitto. Quale il premio? Suachim, il più gran porto turco nell'Eritreo. Se ciò fosse, sarebbe ben brutto l'acquisto. Come Massaua ci tiene sempre a due dita dalla guerra coll'Abissinia, così Suachim potrebbe un giorno costringerci a ripetere gli errori dell'Inghilterra nel Sudan. Ma poi che politica sarebbe quella di inimicarsi a morte la Francia per aiutare l'Inghilterra a beccarsi l'Egitto? E fosse solo l'Egitto a cui mira l'Inghilterra, data la liquidazione dell'impero turco. Essa vorrà confiscare definitivamente Cipro, mettere la mano su Thasos, ove già ha cominciato a stabilirsi, sopra Metellino ove ha compro vastissimi terreni sotto il nome di una principessa di Lusignano, e forse anche sull'Isola di Creta. Ma allora dove l'Italia troverebbe l'equilibrio del Mediterraneo? Poca scintilla basta a produrre il grande incendio, e noi non abbiamo in buon assetto l'esercito, e abbiamo il regno indifeso. A questo aggiungete il non prospero stato delle finanze. Il bilancio, senza ricorrere al credito, non consente le grandi spese, che dimandano ancora l'esercito, l'armata, e le fortificazioni. Un miliardo almeno. E fosse finita qui. Abbiamo mille chilometri di strade ferrate da costruire, e altri se ne dimanderanno. Un altro miliardo. Ma la borsa è asciutta. Dunque nuovi debiti e colossali; e per pagarli, nuovi tormentati. Ecco a che in ultimo riuscirà la cosa, a gravare i popoli di nuove tasse, a seminare sempre più la miseria per il paese, e ad andare incontro a rovine e vergogne. »

6. L'avvenimento più notevole di cronaca nella passata quindicina è la pioggia, e con essa le inondazioni, gli uragani e i disastri.

Nessuno, s'aspettava tanto diluviare d'acqua. A Parma tra la notte del 25 e quella del 26 ottobre si temette per un momento si fossero aperte le cataratte del cielo. In seguito alle piogge il Parma, l'Enza e il Taro ingrossarono smisuratamente, rompendo argini, dighe, ponti ed ingando le sottoposte campagne. A Piacenza il Po crebbe due metri e mezzo e il Nure, l'Arda e la Trebbia si riempirono d'acque melmose e rumeggianti. A Genova i torrenti Polcevera e Bisagno si levarono ad un'altezza non mai vista; ad Alessandria il Tanaro e la Bormida ingrossarono al punto da temersi a ogni istante il trabocco delle acque. A Torino ebbero gli stessi timori per l'ingrossamento della Dora e del Po. A

Casale il Po corse per più giorni ingrossato e impetuoso. Nel ponte che si sta costruendo non lontano dalla città, la violenza della corrente fece rovinare la poderosa armatura dell'ultima pila, travolgendo una dozzina di manovali con l'ingegnere direttore dei lavori. Questi, e sei dei manovali poterono andar salvi: gli altri scomparvero. A Milano diluviò tanto che fuori Porta Magenta, l'Olona ruppe l'argine recando danni ad alcune case circostanti, e minacciando lo stabilimento De Angelis, ove stampansi stoffe. In quel di Como l'acqua caduta tutta la notte del 26 ha dovuto essere strabocchevole, stante l'interruzione del servizio ferroviario sulla linea Como-Varese. Il bollettino meteorologico dell'Osservatorio di Como ha segnato pel giorno 26 centodieci millimetri di pioggia caduta: e l'idrometro del lago segnava centimetri 71.

La tempesta del 27 a Livorno fu cosa senza riscontro e spaventevole in pari tempo. La pioggia dirotta accompagnata dal continuo brontolio dei tuoni e dallo scrosciare della folgore, preceduta da lampi vivissimi, cominciò alle 7 e mezzo del mattino e durò sino a sera inoltrata. Negli ufficii, nei banchi, nelle officine, in tutti gli stabilimenti pubblici, fu necessario accendere i lumi se si volle lavorare. Le strade principali erano pressochè deserte, chè difficile riusciva l'andare per la violenza della pioggia e del vento. Una giornata insomma, come i più vecchi livornesi hanno detto, che da parecchi anni non fu vista l'uguale

7. L'*Opinione* continua ad insistere perchè l'Italia denuncii subito il trattato di commercio colla Francia. « Come appare, essa dice, anche da un recente articolo del *Siècle*, in Francia, nei circoli politici più intelligenti prevale l'idea che per amicizia verso l'Italia e pei legittimi interessi della Francia non debbasi denunciare entro l'anno il trattato di commercio italo-francese. Dal tenore di questi discorsi appare che in Francia non si dubita della corrispondente volontà del governo italiano di non denunciare il trattato, mentre invece a noi la denuncia pare una conseguenza necessaria della revisione della tariffa doganale prescritta per legge. Nè si tratta di denunciare soltanto il trattato colla Francia, ma anche coll'Austria-Ungheria, cosa che è interamente al di fuori e al disopra della politica. È per questo che ci pare atto di buona politica il far sentire ai nostri vicini, che pur gratissimi della benevolenza che ci mostrano i giornali mentovati di sopra, e disposti a riaprire i negoziati colla Francia e cogli altri Stati, quando essi lo desiderano, la denuncia ci pare come una imperiosa necessità. » Le solite iattanze in parole; nel fatto poi l'Italia per ora dee soggiacere alla legge del più forte, portarne le conseguenze e tacere.

8. A proposito della visita dell'Imperatore d'Austria, la *Perseveranza* di Milano, rispondendo alle polemiche di certi giornali, scrivea in data del 27 ottobre, che l'imperatore, a dirla altrimenti, si troverebbe in

Roma in grandissimo impaccio, come vi si troverebbe, del resto, ogni altro Principe cattolico. Nè quest'impaccio si può considerarlo leggermente; perchè nasce in loro dal sentimento che non è ad essi lecito, nè utile, di offendere la coscienza dei loro popoli o la loro dignità. La sola cosa che si può dire è che questa difficoltà bisognava prevederla il giorno in cui i reali di Savoia andarono a Vienna, e trovarci, come si poteva allora, un rimedio. Ma la colpa di non averla prevista fu dei ministri che almeno in parte sono scomparsi; e il conte Robilant, che sconsigliava il viaggio finchè non fossero presi tutti i concerti necessari, e la cosa fosse considerata sotto tutti gli aspetti, il conte Robilant è stato l'oggetto di asprissime censure per parte di quei giornali che hanno inventata o troppo facilmente creduta la visita dell'Imperatore a Firenze. Del resto, aggiungiamo ora noi, non si sarebbe mai fatto un sì gran chiasso, ogni volta che una notizia di questo genere s'è sparsa, se nel paese non ci fosse la persuasione che il dominio dell'Italia su Roma è così labile che bisogna continuamente affermarlo. Qual uomo al mondo per persuadersi d'avere le gambe, sente il bisogno di continuamente toccarsele? Il dar dunque segni di paura che ci sia chi contrasti all'Italia il possesso di Roma, è indizio di debolezza e non di forza; è una prova tra mille che Roma non è *intangibile*.

9. Toccammo più sopra dell'affare Turi; ora è mestieri che vi torniamo per tenere informati i lettori dei fatti accaduti e delle polemiche che ha suscitate nella stampa.

Nel giugno di quest'anno il deputato Turi, che era pure Comandante della *Maria Adelaide* e però impiegato governativo, usando del diritto d'interpellanza sollevò nella Camera una questione in cui erano interessate e la finanza pubblica e la difesa nazionale, interpellando il ministro della guerra sui lavori di fortificazione alla Spezia. Il ministro rispose, e la interpellanza non ebbe seguito.

Cinque mesi dopo un giornale di Milano, la *Perseveranza*, con la quale il Turi non ebbe mai rapporti di alcuna sorta, risollevò, senza neppure ricordare la interpellanza, l'identica questione, e mosse novelle censure al ministro. Questo fa subito rispondere da un giornale officioso il *Popolo Romano*, e il *Popolo Romano* senza necessità alcuna di polemica, tira in ballo nella sua risposta il Turi, accusandolo di leggerezza e dipingendolo annichilito dalla risposta *trionfale* del ministro della guerra. Il Turi vedendosi così aggredito scrive una lettera, nella quale ricorda quel che disse e quel che gli fu risposto, e senza fare novelli attacchi, spiega e giustifica quello che egli fece e disse alla Camera.

Il giornale officioso replica censurando di nuovo il Turi, e contemporaneamente il Ministro della marina lo fa mettere agli arresti *in attesa di ulteriori disposizioni*. Non l'avesse mai fatto! Tutta la stampa, salvo

l'officiosa, si levò per protestare contro l'arresto del Turi, dichiarandolo una enorme offesa all'inviolabilità del deputato. Il ministro a schermire i colpi ai quali sarà fatto segno nella Camera per parte dell'opposizione, se di testa sua ovvero per suggerimento del Depretis, non sappiamo, mutò l'arresto con la *disponibilità*, e lasciò libero il Comandante Turi, di presentarsi, quando verrà tempo, alla Camera per vendicarsi, od essere vendicato dall'affronto patito. Di che è opinione generale che si farà un'interpellanza alla Camera.

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Chiusura della Sessione parlamentare. Atteggiamento dei partiti nella Camera dei Comuni. Sorgenti del malcontento irlandese — 2. La questione dell'evizioni in Irlanda, e il *bill* del signor Parnell. Considerazioni suggerite dalla reiezione di quest'ultimo — 3. I disordini di Belfast — 4. Discorso di Lord Randolph Churchill per esplicare i principii del Governo, e delinearne la politica estera — 5. Il signor Gladstone fatto segno a splendide dimostrazioni — 6. Il disgregamento dei partiti. Congetture cui esso dà luogo. Probabilità sempre crescente della soppressione della Chiesa stabilita — 7. Statistiche della vita sociale d'Inghilterra — 8. Notizie cattoliche.

1. La prima sessione del nuovo Parlamento fu chiusa il sabato, 25 settembre, e durante il suo corso si ebbero, com'era da aspettarsi, più parole che fatti. Essa non riuscì neppure a stabilire definitivamente le relazioni fra le varie sezioni, in cui sono spartiti i componenti la presente Camera dei Comuni. I rappresentanti nazionalisti irlandesi formano un solido insieme; ma per quel che sia delle altre sezioni della Camera, queste presentano un singolare accozzo di varie gradazioni d'opinione. I seguaci del signor Gladstone si mantengono perfettamente uniti, siccome quelli, che hanno, per lo meno, in mira un oggetto definitivo: procacciare cioè il trionfo finale dell'*Home Rule* irlandese. La loro formola, per altro, si arresta qui; imperocchè il signor Gladstone, considerate le difficoltà, che intorno a quest'argomento sollevaronsi durante l'ultima campagna, ha consentito ad abbandonare le proposte sulla questione agraria, che in principio accoppiavansi all'*Home Rule*. Quindi è che il programma del signor Gladstone contiene, almeno, un elemento positivo. Ma se noi guardiamo ai conservatori, vediamo che questi si tengono uniti, per quanto un tal processo è possibile, mediante un sistema di negazioni; conciossiachè l'Opposizione non riuscisse, durante la sessione, a spingere il Governo ad esplicite dichiarazioni circa la sua futura condotta. Rispetto alla questione ardente del momento, essi hanno assunto un'attitudine di

esperimento, e van trattando la questione irlandese per via di commissioni, il cui oggetto dichiarato si è quello di raccogliere esatte informazioni circa l'origine delle doglianze e dei dissidii irlandesi. Ma poichè 800 anni d'incessante malcontento e di sconvolgimento sociale e politico non sono bastati a sparger luce su questa materia, è da temere che i brevi lavori di un certo numero di commissioni non siano per cooperare gran fatto alla soluzione delle presenti difficoltà. Le sorgenti, infatti, del malcontento irlandese sono patenti abbastanza e facili a scoprirsi, senza bisogno di lunghe o molto profonde investigazioni. Esse consistono, innanzi tutto, nell'inumana conquista; poi, nel duro trattamento inflitto alla popolazione col privarla del terreno, che solo le forniva il mezzo di sostentare la vita; nell'inconsiderata amministrazione de' loro beni per parte de' proprietarii, i quali sembra credessero aver ricevuto la terra pel solo oggetto di alimentare il proprio lusso e la propria dissolutezza senza prendersi de' loro affittuarii o dipendenti altro pensiero che quello di escogitare quanto maggior prezzo d'affitto si potesse estorcere da loro mediante l'iniqua oppressione di amministratori e agenti subalterni; nella persecuzione di quanto gl' Irlandesi avevano di più caro in fatto di credenze e di pratiche religiose; finalmente, come direbbesi alla moderna, nelle politiche e sociali incapacità, cui per effetto di tale persecuzione, andarono essi un secolo dopo l'altro soggetti. Vero è che grandi miglioramenti sono stati, nel corso del secolo presente, introdotti rispetto a incapacità religiose, e in ugual misura rispetto a ordinamenti sociali e politici; ma in questo proposito il vecchio lievito sussiste tuttora, quantunque vada sempre scemando, sicchè ben poco ci vorrebbe a ridurre le cose a condizioni normali. In quanto poi concerne la questione agraria, le difficoltà perdurano tuttavia; e queste difficoltà sono appunto la causa della presente crisi. Nel trattare siffatta questione, bisogna però aver cura di non includere in una stessa severa condanna tutti indistintamente i proprietarii di terreno irlandesi. Eccezioni alla regola generale, alcune fra le quali splendidissime, non sono giammai mancate, e là dove sono esistite han sempre avuto in ricambio la gratitudine e le benedizioni de' loro dipendenti: ma, disgraziatamente, tali eccezioni furono sempre in minoranza, e giustizia vuole che non si taccia come nelle file della maggioranza si trovassero al tempo stesso proprietarii sì cattolici, sì protestanti. E dove ebbe a notarsi un ingiusto trattamento verso gli affittuarii, questo assunse un carattere estremamente repulsivo pel fatto che il terreno, in specie dopo la proscrizione deliberatamente inflitta dal Governo inglese all'industria e al commercio d'Irlanda, costituiva per le infime classi di questo paese l'unico mezzo di sussistenza per sè e le loro famiglie; l'esigere, per conseguenza, dal piccolo affittuario irlandese un prezzo d'affitto sproporzionato alle sue forze era un succhiare il sangue non solo di lui, ma quello altresì della moglie e dei

figli suoi. Di qui la lotta accanita dovunque l'oppressione non era più a lungo tollerabile, di qui l'azione anormale e i deplorevoli eccessi ed orrori, che spesso accompagnarono sì tremende convulsioni. La contesa culminante in questo momento in Irlanda si compendia ormai nella questione del terreno. Ricevuta che abbia questa una giusta ed equa soluzione, verranno ad essere aggiustate anche le questioni sociale e politica. Diasi al contadino irlandese il modo di guadagnarsi onestamente vitto e vestito mediante la coltivazione del suo « bocconcino di terra », e vedrassi ch'ei si prenderà ben poca briga dell'*Home Rule* e delle varie sue ramificazioni.

2. Il punto, che forma al presente subbietto di disputa nella controversia agraria, e che serve al signor Parnell di leva per esercitare la sua tattica parlamentare, è la questione dell'evizioni minacciate o effettivamente operate dai proprietarii irlandesi. Molti degli affittuarii trovansi arretrati nel pagamento del loro fitto; e questa circostanza riesce ai proprietarii estremamente grave, in specie nelle presenti condizioni dell'agricoltura, tanto più che vi hanno evidenti ragioni per credere che molti degli affittuarii, i quali ricusano di pagare il prezzo d'affitto, sono realmente in grado di pagarlo, sono anzi, in certi casi, dispostissimi a far ciò, ma ne sono impediti dalla pressione della Lega nazionale, che vieta il pagamento con la mira di spingere a una final soluzione la questione agraria. In questa persuasione, parecchi proprietarii in varie parti d'Irlanda procedono all'evizione verso i loro affittuarii per non pagato affitto; e tale operazione è necessariamente e spessissimo accompagnata da duri trattamenti verso gli affittuarii e le loro famiglie. A scene dolorosissime ha ripetutamente dato luogo l'esecuzione di simili procedimenti; si è calcolato che durante l'ultimo trimestre non meno di 6,000 persone sono per ciò rimaste senza casa e senza tetto.

Col fine di rimuovere questa difficoltà e arrestare in qualche parte tali evizioni — le cui funeste conseguenze non potevano mancare di manifestarsi mediante la ripetizione degli eccessi soliti accadere in tempi tristi come sono i presenti, e che ricolmano di confusione e d'orrore il cuore di tutti gli onesti — con questo fine, io dico, il signor Parnell presentò alla Camera dei Comuni il suo *bill* intorno all'argomento. Esso s'intitola « *Bill* per un temporaneo sollievo a pro degli affittuarii agricoli d'Irlanda, per l'ammissione di certi possidenti livellari ai benefizii della legge agraria del 1881, e per altri oggetti. » Nel preambolo del *bill* si passa inoltre ad esporre che, avuto riguardo al considerevole scadimento di prezzi sofferto dai prodotti agrarii da che venne tassata la maggior parte degli affitti giudiciali de' tenutarii in Irlanda, soggetti alle condizioni statutarie, comparisce opportuno il prendere qualche temporaneo provvedimento per accordare, in certi casi, un sollievo ai tenutarii de' terreni; e

che, all'oggetto di provvedere all'ammissione di certi possidenti livellarii ai benefizii della legge agraria del 1881, conviene stabilire certi metodi di procedura. Ecco ora un breve sunto delle disposizioni del *bill*. 1ª Dar facoltà ai livellarii d'invocare il prezzo d'affitto giudiciale, che è quanto dire il prezzo d'affitto determinato, in seguito di apposita domanda, dal giudice del tribunale agrario. 2ª Abilitare quegli affittuarii, il cui prezzo d'affitto fu stabilito prima di un anno o due fa, di chiedere una revisione delle basi del prezzo. 3ª Autorizzare i tribunali a sospendere i procedimenti d'espulsione — non già le condanne —, qualora l'affittuario paghi la metà del prezzo d'affitto da lui dovuto. In simili casi dovrebbe il tribunale ordinare una diminuzione del prezzo d'affitto di un dato tenimento di terra in quella misura, che a lui sembrasse giusta e opportuna.

La ragione, che soprattutto adducevasi a sostegno del *bill*, era il gran ribasso di prezzi avvenuto nei prodotti agrarii da che era stato fissato il prezzo d'affitto giudiciale; ribasso, che ammontando, conforme asseriva il signor Parnell nel suo discorso sul *bill*, al 20 per cento rispetto ai prodotti principali, era di per sè sufficiente a spiegare l'impotenza, in molti casi, degli affittuarii a far fronte al pagamento del prezzo d'affitto giudiciale. È anzi da notare che un simile ribasso era già stato riconosciuto dai tribunali agrarii; imperocchè, mentre nell'anno passato la loro misura nel ridurre il prezzo d'affitto era stata il 9 per cento al di sopra della valutazione della legge sui poveri, in quest'anno fu del 9, 5 per cento al disotto di quella. Sosteneva inoltre il signor Parnell che il numero dell'evizioni sarebbe inevitabilmente dovuto crescere, durante il prossimo inverno; che i proprietarii avevano già, quantunque in minoranza, incominciato a procedere; e che il Parlamento era, ad ogni modo, tenuto a proteggere contro la minoranza la classe degli affittuarii.

Gli oppositori del *bill* fondavano la loro opposizione sull'argomento che il mezzo onde ottenere una riduzione del prezzo giudiciale d'affitto esisteva già; che il prezzo dei prodotti mostrava già una tendenza al rialzamento; e che i depositi nelle casse di risparmio e in altri consimili istituti erano, dall'anno passato in qua, considerevolmente aumentati. Si faceva inoltre con insistenza notare come la vera ragione dell'arretrato nel pagamento degli affitti consistesse nel dovere gli affittuarii pagare due volte, una ai proprietarii del fondo e una alla Lega agraria. Il signor Gladstone, venuto apposta dalla Baviera per appoggiare il *bill*, non credè, nel suo discorso in favore, dover entrare nel merito intrinseco di quello, ma si contentò di addurre un solo argomento; che cioè col designare una commissione aveva il Governo virtualmente ammessa l'esistenza di certi affitti, cui gli affittuarii erano impotenti a pagare, e che quindi non poteva non riconoscere la necessità di accordare a quegli affittuarii, in aspettativa

dell'esito delle sue investigazioni, qualche temporaneo sollievo. Il sig. Matthews, segretario pel dipartimento dell'interno, negò che il designare una commissione implicasse una qualsiasi opinione da parte del Governo, il cui solo oggetto, ei soggiunse, era quello di ottenere sicure informazioni sul presente stato di cose. Il signor Matthews sostenne inoltre, contenersi nella legge del signor Gladstone un espresso impegno che per lo spazio di quindici anni avessero ad esser mantenuti gli affitti giudiciali; incombere quindi al Parlamento l'obbligo di soddisfare a tale impegno. Ovvia risposta a siffatto argomento era questa: Ove le condizioni rimanessero le stesse, al Parlamento incombeva realmente quell'obbligo; ma affermare che diventando l'affittuario, pel mutare di condizioni, impotente a pagare il pattuito affitto, potesse il Parlamento impegnare sè stesso o alcuno dei Parlamenti susseguenti a esigere un ugual prezzo di affitto dall'affittuario, che era andato in rovina per causa dello scemamento di prezzo dei prodotti agrarii o dell'inclemenza delle stagioni, sarebbe stato affermare un semplice, anzi criminoso assurdo. Lord Hartington, come rappresentante il partito degli Unionisti liberali, parlò contro il *bill*, pure ammettendo l'esistenza di forti motivi per imprendere le proposte investigazioni. Nel tempo stesso inculcò ai proprietarii di terreno irlandesi la necessità di un contegno umano e compassionevole verso gli affittuarii morosi. Gli Unionisti, per altro, non si mostrarono in gran numero. I signori Bright, Chamberlain e Jesse Collings brillarono per la loro assenza. Il segretario per l'Irlanda, Sir Michael Hicks Beach, chiuse la discussione con un discorso, in cui, pure annunziando riconoscersi dal Governo il principio che l'Irlanda dovess'essere governata costituzionalmente giusta i desiderii del suo popolo, dichiarava che il Governo non poteva appoggiare il *bill* del signor Parnell, e così prendeva sopra di sè la responsabilità delle conseguenze, che dalla reiezione di esso fossero per derivare. In tale dichiarazione, e più nel tono, in cui fu fatta, si credè scorgere la manifestazione che il Governo aveva ormai preso il suo partito, ed era fermamente risoluto ad usare, all'occorrenza, mezzi di repressione. Nella votazione il *bill* fu rigettato con 297 voti contro 202, ossia con maggioranza di 95. Ecco adunque gettato il guanto di sfida al partito nazionale d'Irlanda; sicchè si manifesta già un'ansiosa inquietudine intorno a ciò, che accadrà nel prossimo inverno. Col rigettare il *bill* del signor Parnell, sembra invero che i proprietarii irlandesi non abbian dato gran prova di loro sapienza. Il *bill*, infatti, si fonda sull'asserzione che un gran numero di affittuarii sono impotenti a pagare i loro affitti, e che per conseguenza si presenta loro dinanzi la prospettiva dell'evizione. È questa una semplice questione di fatto; ciò posto, la sanzione del *bill* non solo non avrebbe messo i proprietarii in condizioni non punto peggiori di quelle, in cui sono pre-

sentemente, ma gli avrebbe anzi messi in condizioni migliori. Imperocchè essi avrebbero almeno, in ogni caso d'appello, assicurata la metà del loro affitto, e, se le circostanze del caso fossero state in loro favore, sarebbersi trovati in grado di esigere il pagamento dell'intero; laddove, se le circostanze fossero state in loro svantaggio e avesser dimostrata l'impotenza dell'affittuario a pagare l'intero prezzo d'affitto, essi sarebbersi trovati in possesso della sola metà. Ma dove, nello stato presente delle cose, venga dall'affittuario allegata l'impotenza a pagare, non rimane allora al proprietario altro espediente che quello dell'evizione; ed evizione significa spese legali e mancanza di pagamento del fitto. Oltre di che, il *bill* non propose già il rimedio come un aggiustamento permanente, ma solo come un ripiego onde affrontare le difficoltà del prossimo inverno. Se dunque i fatti addotti realmente si avverino, la reiezione del *bill* avrà per probabile conseguenza che i proprietarii non potranno mai più fare assegnamento sopra un'offerta ugualmente favorevole.

Infrattanto, v'ha un soprattieni nel ricorso a quei vigorosi provvedimenti, cui ognuno avrebbe potuto aspettarsi dopo il naufragio del *bill*. Dio voglia che questo soprattieni non sia la calma foriera della tempesta! Nella ipotesi men favorevole, il serbare un contegno tranquillo e moderato gioverà alla causa dei Nazionalisti più assai che qualunque altra linea di condotta. Non mancano, invero, ragioni a sperare nell'osservanza di un siffatto contegno. Il signor Parnell, a buon conto, ha invocato l'aiuto degl'Irlandesi stabiliti in America, e questo siamo certi che non tarderà a giungere, imperocchè la generosità irlandese non viene mai meno; per tal modo si avranno i mezzi di rimediare alla miseria quando questa si manifesti. Altra ragione a sperare si è che il Governo sta prendendo risoluti e vigorosi provvedimenti per reprimere l'azione illegale dei così detti *Moonlighters;* provvedimenti, che hanno condotto all'arresto di varii fra i componenti la banda, che alcun tempo indietro infestava la contea di Kerry. Quest'arresto avrà, senza dubbio, incusso terrore a que'traviati, che a istigazione delle società segrete si lasciano andare ad atti violenti e criminosi. Le forze adoperate in questo servizio, e che consistono parte in militari, parte in agenti di polizia, sono poste sotto il comando di Sir Redson Buller, uffiziale resosi sommamente ragguardevole nelle campagne d'Egitto.

3. Belfast è stata, non ha guari, il teatro di varie ignominiose somme, in conseguenza delle quali essa rimane in uno stato di disordine nico. Belfast può dirsi il centro dell'attività industriale in Irlanda, e e il quartier generale dell'arrabbiata fazione Orangista, stata da lungo po la peste e la maledizione del paese. Da Belfast ha avuto principiente origine il carattere velenoso, onde si distingue il protestantesimo

nel settentrione d'Irlanda. Quest'aspro spirito di partito avea ricevuto un furibondo impulso dai perversi e incendiarii discorsi di Lord Randolph Churchill, di Lord Hartington, del signor Chamberlain e di altri capi del partito Unionista, i quali vollero attestare quanto siano coerenti a sè stessi con ispargere a larga mano gli elementi di dissidio fra la popolazione irlandese, e così fomentare la guerra civile, che ha per alcune settimane funestata l'Irlanda. Grande è la difficoltà, con che le parti contendenti sono in certo modo tenute a freno dall'azione simultanea della polizia e della truppa, l'ultima delle quali ha dovuto soffrire gravi perdite, durante i disordini. Il Governo, però, si contenta di ripieghi, e non avendo il coraggio di opporsi vigorosamente ai proprii partigiani, i lealissimi protestanti di Ulster, ha ricorso a una commissione per istituire una inchiesta circa le cause degli ammutinamenti. Questa commissione, cui presiede il giudice Duy, magistrato inglese di gran riputazione, e cattolico, ha da poco tempo incominciate le sue sedute. Disgraziatamente, il primo passo ne' suoi procedimenti fu contrassegnato da uno spiacevole incidente, il quale potrebbe neutralizzare i buoni effetti, che erano da aspettarsi dall'intrapresa inchiesta. L'incidente consistè in un grave dissidio fra il giudice e i membri del foro irlandese, incaricati dalle varie parti di curare i loro interessi durante l'inchiesta; dissidio nascente dal rifiuto del giudice di permettere che i testimoni addotti da una parte venissero interrogati dal difensore della parte avversa. Fu così vivo il risentimento destato da tale rifiuto nell'animo degli avvocati, che questi ritiraronsi tutti in corpo dal tribunale.

4. È stato già detto che il Governo aveva, durante la sessione, tralasciato d'indicare precisamente le sue intenzioni rispetto ai provvedimenti, che avrebbe proposti, e ai principii, cui si sarebbe conformato nell'assumere l'amministrazione del paese. A quest'omissione è stato recentemente, e in modo abbastanza notevole, supplito con un discorso pronunziato da Lord Randolph Churchill in una grande adunanza politica, tenutasi in Dartford il sabato 2 ottobre per festeggiare l'elezione ultimamente avvenuta di 19 deputati conservatori per Kent. In questo suo discorso il cancelliere dello scacchiere, atteggiandosi a portavoce del ministero, prese a svolgere con più o meno ampiezza le varie proposte, che avrebber costituito il programma ministeriale; programma, a dir vero, esteso e ambizioso anzi che no. Il nobile Lord cominciò dal dire che principio essenzialissimo della futura politica del Governo sarebbe il mantenere la coesione del partito Unionista; che, in conformità di tale principio, era intendimento del Governo di riformare la procedura parlamentare mediante la semplice e reale facoltà di chiudere la discussione; e che per ultimo aveva in animo di occuparsi dell'esigenze legislative d'Inghilterra

e di Scozia. Fra queste terrebbe il primo luogo un provvedimento diretto a facilitare l'acquisto da parte degli agricoltori di appezzamenti di terra per esercitarvi la loro industria, prendendo così il Governo sotto la sua protezione la proposta dei signori Chamberlain e Jesse Collings, comunemente detta « Tre acri e una vacca. » Verrebbe poi la legislazione per la vendita dei terreni di gleba, pel trasferimento delle decime a carico dei proprietarii di terreno, pel regolamento dei prezzi di trasporto sulle vie ferrate, pel trasferimento del terreno a prezzo più discreto e per la registrazione dei titoli, per un esteso provvedimento di governo locale e popolare, per la creazione in Irlanda di una classe di contadini possidenti, per la istituzione nello stesso paese di un Governo popolare proprio; e finalmente la legislazione sul pubblico insegnamento elementare. Dopo avere, per ultimo, accennato a certi indizii di risorgimento commerciale, il nobile Lord conchiuse con tener parola delle faccende estere. Sul quale argomento, riferendosi alla « brutale e codarda cospirazione, » che aveva avuto per effetto il rovesciamento del principe Alessandro, e « distruggendo » le speranze di Lord Salisbury, Lord Randolph delineava nel modo seguente la nuova politica estera del Governo. « È stato asserito da taluni, e anche da persone autorevoli e di gran credito, che nei recenti avvenimenti l'Inghilterra non ha verun diretto o materiale interesse. Cotale asserzione pare a me troppo vaga e generica. La simpatia dell'Inghilterra per la libertà e indipendenza delle varie comunità e nazionalità risale ad antica origine, ed è divenuta la norma tradizionale della nostra politica estera. La politica fondata su questa viva simpatia non è così puramente sentimentale come qualche critico inconsiderato potrebbe supporre. Alla Inghilterra va debitrice l'Europa di una gran parte dell'odierna libertà popolare. Anche in questi ultimi tempi la nostra nazione ha fatto molto, sia con intervento diretto, sia con valido appoggio morale, per fermare sopra solide basi la libertà dell'Italia e della Grecia. La politica di Lord Beaconsfield nel 1878, politica cotanto falsamente rappresentata, cotanto falsamente intesa, si segnalò per la splendida caratteristica di aver salvato le giovani libertà dei popoli della penisola Balcanica, i quali, dopo essere stati tratti fuori dalla padella del malgoverno turchesco, correvan pericolo di cadere nella brace dell'autocrazia moscovita. I tempi e le circostanze variano; sicchè una politica buona a seguirsi in certe determinate circostanze può abbisognare di modificazione col mutare di queste. »

Le cose vanno nell'universo cambiando a ogni momento d'aspetto, e gli uomini di Stato non sanno schermirsi dalle inevitabili conseguenze di simili cambiamenti. È questo, forse, il più valido argomento, che Lord Randolph e il partito *tory* possano allegare a giustificazione del trasecolante voltafaccia reso evidente dalle surriferite notevoli considerazioni,

alle quali si è affrettata a far plauso la stampa conservatrice inglese. Qualche anno indietro, un programma di tal fatta sarebbe stato dal partito e da'suoi capi tacciato di pretto radicalismo, e l'aria avrebbe da ogni parte echeggiato delle più veementi proteste. Oggi, invece, l'attenzione, che ha destata anche all'estero il discorso di Lord Randolph, e l'accoglienza favorevole, che gli è stata fatta, provano fino all'evidenza che il mondo sembra creder possibile sia sorto un astro novello sull'orizzonte politico. Staremo a vedere.

5. D'altra parte, anche il signor Gladstone è stato oggetto di una segnalata dimostrazione. Il 4 d'ottobre egli fu ossequiato da parecchie deputazioni di varie città d'Irlanda, venute espressamente per offrirgli il diritto di borghesia delle città da essi rappresentate, e anche da una deputazione, che gli porse un indirizzo sottoscritto da 500,000 signore irlandesi per ringraziarlo di quanto avea fatto a pro del loro paese. A ciò tenne dietro, naturalmente, l'inevitabile discorso, nel quale venne preso esclusivamente di mira il lato storico della questione irlandese, e non fu detto quindi alcun che di nuovo rispetto alla presente controversia. La cosa è di per sè assai incoraggiante, imperocchè più la storia d'Irlanda sarà conosciuta, e più fondata speranza si avrà di vedere razionalmente e durevolmente assestati i vari punti formanti subietto di contesa: del che sarà facile persuadersi sol chi rifletta come ne'più degl'Inglesi regni una deplorevole e vergognosa ignoranza della storia irlandese. Basterà quindi per ora il riportare la perorazione del signor Gladstone, siccome quella, che chiaramente dimostra lo spirito ond'era informato il suo discorso.

« Io non so dire qual sia per essere, ne'suoi particolari, l'andamento della presente questione; ma anche la sua esistenza futura non c'impedisce, a mio avviso, dal prendere in considerazione tutti quegli elementi di persuasione, che ci stanno dinanzi, sgorganti dalla storia, dall'esperienza, dalla fede nella libertà e nella libera discussione; i quali elementi infondono nell'animo mio una piena convinzione che in quell'avvenire, di cui non ci è dato squarciare il velo, sta racchiuso, a distanza non tanto lunga sotto il rispetto storico, il gran trionfo della vostra causa. Può darsi che fra noi e quest'esito finale s'interponga un periodo di tristezza, d'acrimonia, di lotta. Quanto a me, spero di no. Io spero non solo che il trionfo verrà — di questo non dubito menomamente, — ma che verrà in quel modo, che solo può tornare pienamente onorevole e soddisfacente per l'Inghilterra e per l'Irlanda; verrà per mezzo di chicchessia — ciò poco o punto mi preme; — verrà con sollecitudine, con letizia, con gioia. »

6. Molto potrebbe dirsi intorno al disgregamento dei partiti in Inghil-

terra, cagionato dagli ultimi movimenti; rispetto all'esito de' quali ogni predizione sarebbe avventata, perchè impossibile o poco meno. Giudicando però dalle apparenze, questo può dirsi: che le presenti tendenze sembrano accennare a una fusione del partito conservatore con quello così detto unionista — l'avanzo cioè dei vecchi *Whigs*, capitanato da Lord Hartington, e l'indefinibile sezione guidata dal signor Chamberlain, — benchè questa fusione non possa effettuarsi in un così prossimo avvenire. Difatto, aggiustata che fosse in modo solido e amichevole la questione irlandese, nulla più impedirebbe la remozione dei vecchi confini di partito, eccetto forse la questione del sopprimere la così detta Chiesa nazionale. È questa una questione, che non tarderebbe a venire in campo, e che, per quanto è dato arguire sì dai movimenti e dall'evoluzione nell'interno della Chiesa stabilita, come dal tono predominante al di fuori di essa, non ammetterebbe che un solo assetto — la soppressione. Ad onta delle grida spasmodiche e delle galvaniche contrazioni di quel corpo eterogeneo, che viene onorato del titolo di Chiesa nazionale, esso è in realtà ben lungi dall'esercitare alcuna razionale influenza sulle popolazioni dell'Inghilterra. Stanno, è vero, in favore di quel corpo i pregiudizii, le vecchie costumanze, e quell'acrimonia, che domina sempre negli attuali possessori, specie se il loro possesso sia essenzialmente ingiusto; e l'opulenza delle classi aristocratiche e facoltose può per alcun tempo servirgli di sostegno; ma crollare, esso deve sicuramente; e forse quanto più presto, tanto meglio.

7. Come commento all'effetto, o piuttosto al niun effetto, dell'azione di detto corpo, la *Pall Mall Gazette* ha testè pubblicato alcune statistiche della vita sociale d'Inghilterra, le quali parlano da per sè stesse. Queste statistiche comprendono il periodo dal 1861 al 1884, e presentano i seguenti delitti o materie: Attentati contro il pudore; morti cagionate da sifilide; ubbriachezza e azioni criminose, che ne conseguono; il *Nation's Drink Bill* (la legge nazionale sui bevitori); petizioni depositate presso il tribunale dei divorzi; nascite illegittime; suicidii perpetrati o tentati; pazzi, dementi, e affetti da alienazione mentale. Se si eccettuino le nascite illegittime, in tutti gli altri casi è notevole il progresso del deterioramento; e anco quanto all'eccezione, le cifre van sempre aumentando. Durante l'accennato periodo, il numero delle nascite illegittime variò dalle 47,000 alle 41,000; ma nell'anno, cui allude l'ultima relazione, ascesero di nuovo a 43,120.

Per quanto concerne l'ubbriachezza, i casi variarono dai 90,000 ai 200,000. Nel 1861 furono 82,196; nel 1884, furono 198,274. Il contante erogato in bevande salì a 147, 2 milioni di lire sterline. Nel 1883 era sceso a 125, 4 milioni; avvi però ragione di dubitare che questa diminuzione fosse in parte dovuta allo scadimento commerciale. Gli at-

tentati contro il pudore, da 280 che erano stati nel 1861, salirono nel 1884 a 510; le morti per sifilide, da 1,345 nel 1861 a 2,478 nel 1882; le petizioni per divorzio, da 263 nel 1861 a 703 nel 1884; i suicidii, da 1,533 nel 1861 a 3,212 nel 1884; i pazzi e gli alienati di mente, da 39,647 nel 1861 a 76,765 nel 1884. Come ognun vede, queste cifre non presentano una prospettiva troppo lusinghiera per la futura moralità sociale del popolo inglese.

8. Infrattanto, la Chiesa cattolica sta proseguendo l'opera sua. Una generale Missione è già cominciata, e continuerà per tre settimane, in tutte le chiese di Liverpool. Il Cardinale Arcivescovo di Westminster persevera ne' suoi sforzi per la causa della temperanza, e ha recentemente parlato in numerose adunanze affine di promuoverla. Il Cardinale Newman è andato soggetto a una malattia piuttosto grave, ma fortunatamente trovasi ora ristabilito in salute. Se così piacesse a Dio, noi non vorremmo doverne piangere appunto in questi tempi la perdita. Più altre considerazioni rimarrebbero ad aggiungersi, concernenti la causa cattolica; ma ci è forza differirle a una prossima occasione.

IV.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. Gli scioperi, e loro severa repressione da parte governativa — 2. La questione sociale. Tentativi di risolverla. Il socialismo di Stato — 3. Apprensioni ispirate dall'atteggiamento del partito operaio — 4. Modo di procedere affatto pacifico delle Camere federali. La controversia di Mariahilf. Negoziati diretti ad appianarla — 5. Progressi del cattolicismo nei cantoni protestanti.

1 Gli scioperi e i moti socialisti che agitarono, qualche mese fa, la Francia ed il Belgio, hanno avuto il loro contraccolpo in Isvizzera. Quasi simultaneamente le nostre città più feconde in progresso, Basilea, Zurigo, Losanna, han veduto inalberare nel loro seno lo stendardo della ribellione operaia. A Basilea, il vigoroso intervento delle autorità e della polizia arrestò fino da' suoi primordii la propaganda degli scioperanti. Grazie a sì efficace protezione, gli operai rimasti nelle officine poterono continuare il lavoro e sfuggire alle vendette de' loro traviati compagni. Anche i comitati internazionali han veduto andare a vuoto i loro tentativi di terrorismo e di pressione occulta; e i principali, dal canto loro, han trovato facilmente operai venuti di fuori, co' quali surrogare i ricalcitranti. Di tal guisa, lo sciopero ha avuto la peggio e ha dovuto batter la ritirata su tutta la linea.

A Losanna, il Governo, tuttochè radicale, non mostrò verun riguardo verso gli operai traviati. Alla prima manifestazione degli scioperanti e al primo esperimento di terrorismo contro gli operai serbatisi fedeli al loro dovere, forti distaccamenti di gendarmeria occuparono le officine, protessero gli operai minacciati da' loro insorti compagni, e dispersero tutti gli assembramenti tumultuosi. Dinanzi a sì ferma attitudine, vivamente applaudita dal grosso della popolazione, i cavalieri dello sciopero deposero armi e bagagli; i più rimasero persino nelle officine senza imporre veruna condizione!

Le cose, però, non passarono ugualmente tranquille a Zurigo. Questa città è, da gran tempo, il focolare di un'attiva propaganda socialista, che ha per apostoli un certo numero di profughi tedeschi. Eccitati dalla foga di violenti oratori e da frequenti conferenze, in cui venner loro ispirate rivendicazioni d'origine straniera, gli operai svizzeri lasciaronsi ammutinare, o piuttosto lanciaronsi a rimorchio di feroci ideologi predicanti loro la guerra sociale. Avendo anche qui le autorità voluto proteggere gli operai, che non prendevano parte alla sommossa, gli scioperanti si abbandonarono a una manifestazione contro il capo del dipartimento di giustizia e polizia. Togliendo occasione dall'arresto di tre fra le persone più clamorose, gl'insorti, in numero di poco inferiore al migliaio circondarono il posto armato di polizia e chiesero ad alte grida la liberazione degli arrestati. I gendarmi allora dovettero mettere baionetta in canna e caricare la folla. La sera di quella giornata sì tempestosa, gli assembramenti incominciarono di bel nuovo; la polizia fu inseguita nelle vie e presa a sassate. Soltanto alle due del mattino fu ristabilito l'ordine, dopochè i gendarmi, coadiuvati da un rinforzo di truppe, ebber fatto fuoco sui rivoltosi. Un operaio rimase ucciso nella mischia. Il consiglio municipale avea messo in piedi quattro compagnie della guardia del fuoco in uniforme, munite di armi della confederazione. Dall'altra parte, buon nerbo di truppe federali consegnate in caserma tenevasi pronto ad accorrere al primo segnale.

Non c'era bisogno di tanto apparato per aver ragione della sommossa. Gli ammutinati, che avevano tastato il polso del paziente, capirono subito che il resistere più a lungo diventava pericoloso. Il borghese aveva la vita dura, e oltre a ciò non intendeva di accomodarsi allo scherzo. Passata appena la prima impressione di spavento, la popolazione di Zurigo fece sentire agli agitatori esotici che il loro contegno era oltremodo spiacevole, e che le loro stravaganze non le andavano punto a genio. Fu tosto messo in giro per tutto il cantone un indirizzo di adesione al Governo per i provvedimenti repressivi da esso presi, e in men che si dice sottoscritto da 21,000 cittadini elettori. Inoltre il gran Consiglio, in un'adunanza tem-

pestosa del dì 8 luglio, approvò con 133 voti contro 49 il fatto e la condotta delle autorità di polizia.

Così ebbe termine in Svizzera l'agitazione operaia, che poco mancò non prendesse inaspettate proporzioni. Del resto, le teorie socialiste, non hanno nel nostro paese che un numero scarsissimo di partigiani. Il popolo delle campagne, soprattutto, è ostile quanto mai a queste mene rivoluzionarie. Sono pochi anni che i contadini bernesi posero fine alle manifestazioni comuniste nella città di Berna col dare addosso ai componenti l'assembramento, strappando loro di mano la bandiera rossa, e regalandoli di un carico di legnate amministrato da braccia nerborute.

2. Male però si avviserebbe chi volesse inferire da ciò, essere la questione sociale sepolta per sempre. Benchè essa non abbia profonde radici nel nostro suolo democratico, dove le distanze fra classe e classe sono meno che altrove spiccate, dove l'equilibrio delle fortune è meglio conservato, dove le modeste condizioni d'esistenza rendono meno possibile lo sfoggio d'un'opulenza eccessiva accanto a un'estrema miseria: pur tuttavia l'infievolimento progressivo delle credenze religiose nei cantoni protestanti, il gusto ognor più raffinato pei godimenti e pel benessere, i sempre crescenti bisogni, che la nostra società materialista si crea, sono altrettante ragioni per ammettere la possibilità che noi non avremo la sorte, a lungo andare, di serbarci immuni dalle convulsioni sociali, che stan preparandosi in altri paesi.

Egli è perciò che, fra i cattolici de'nostri diversi cantoni, sono sorti uomini, i quali si applicano allo studio delle questioni sociali e si adoperano a risolverle al lume dei precetti evangelici e dei recenti ammaestramenti del Sommo Pontefice. Questi uomini han dato opera alla fondazione di associazioni operaie cattoliche; a Friburgo per esempio, quasi tutti gli operai sono uniti, sotto gli stendardi de'Santi patroni del nostro paese, in società cooperative e religiose, nelle quali rivive sotto nuove forme lo spirito della primitiva età cristiana. Coloro, che han preso ad esercitare questo genere d'apostolato, hanno capito che infondendo di nuovo nelle classi operaie e nel popolo minuto la sostanza delle dottrine cristiane e delle pratiche religiose, più facilmente giungerebbero a rimuovere il pericolo sociale, che non con tutte le formule della scienza economica e sociale.

Parecchi fra i nostri deputati alle Camere federali si sforzano altresì d'ottenere nella sfera legislativa una giusta soddisfazione all'esigenze legittime degli operai. Citerò fra gli altri il signor Decurtins, deputato dei Grigioni, e il signor Python, deputato di Friburgo, i quali si occupano con alacrità di regolare equamente le relazioni fra principali e operai per mezzo di disposizioni legali, che proteggano il lavorante delle f

derie e delle fabbriche contro la speculazione oppressiva dell'industria in grande e contro gl'infortunii, cui trovasi continuamente esposto.

Esiste già una legge federale, che restringe le ore di lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche, assegna regole pel lavoro notturno, stabilisce un'equa indennità da parte dei principali verso gli operai o le famiglie d'operai rimasti vittime d'accidenti durante il servizio. Nell'ultima loro sessione, le Camere federali discussero a lungo un nuovo disegno, che estende ad altre industrie, oltre le fabbriche, gli effetti dell'accennata legge del 1881. Il disegno venne, in massima, approvato a forte maggioranza; ma quando si entrò nei particolari della legge, quando, notantemente, si trattò dell'enumerazione delle industrie destinate a risentire gli effetti della nuova legislazione, fu tale e tanta la confusione, cui ciò dette luogo, che non si riuscì in verun modo a distrigare l'arruffata matassa. Il disegno verrà novamente discusso nella sessione del dicembre.

Nello svolgersi dell'accennata discussione, occorse notare la tendenza, che in certi campi radicali si fa strada verso il socialismo di Stato. Molti deputati trasser profitto dalla circostanza per mettere innanzi le più strane teorie e proporre, fra le altre novità, l'assicurazione obbligatoria di tutti i cittadini. A sentire questi riformatori della crisi sociale, lo Stato dovrebbe farsi il gran collettore dell'elemosina forzata e il dispensatore supremo delle indennità alle vittime del lavoro. Siffatta proposta formò subbietto d'un postulato formale, che verrà parimente sottoposto alla deliberazione delle Camere in una delle prossime sessioni.

Frattanto, gli autori di cotali teorie spingono alla loro applicazione immediata nei cantoni, dove tengono momentaneamente il potere. A Ginevra, i capi del partito dominante, che solo han potuto mantenersi in piedi mediante il concorso del partito socialista, han fatto agli operai tali promesse, che, se venissero adempiute, trasformerebbero la città di Calvino in una seconda edizione del falanstero proudhoniano. Non potendo, però, adempierle, si propone pel momento la panacea dell'assicurazione obbligatoria, cioè dire una specie di mutuo soccorso, al quale i cittadini tutti sarebbero obbligati a prender parte sotto il paterno staffile dello Stato.

3. Del resto, non senza inquietudine volge il radicalismo svizzero i suoi sguardi verso il partito operaio. Le associazioni operaie radicali, come sarebbe la società del Grutli, incominciano già a mettere innanzi le loro condizioni. « Noi siamo stanchi di promesse — dicono gli organi di quel consorzio —, vogliamo degli atti. » In occasione dell'elezioni avvenute ultimamente in Berna per l'integrale rinnovamento del gran Consiglio cantonale, gli operai del Grutli ricusarono il loro concorso alle candidature radicali, ed entrarono in campagna per conto proprio.

Durante la sessione delle Camere federali, la stessa società, avente ramificazioni in tutta la Svizzera, tenne un'adunanza delle sezioni di Berna nella città di questo nome. Il programma della seduta consisteva nel decidere quale atteggiamento dovesse prendere il partito operaio dinanzi al nuovo disegno di legge sulla responsabilità dei capi delle diverse industrie. Essendo stati invitati ad assistervi i componenti l'assemblea federale, v'intervennero altresì parecchi deputati cattolici. Uno anzi fra essi, il signor Decurtins, deputato del cantone dei Grigioni, prese la parola, e, giovandosi di certi estratti d'opere intorno alla questione sociale, dimostrò quanto il cattolicismo ed il clero prendessero a cuore la sorte degli operai e il benessere delle classi popolari. Il suo discorso fu applaudito dall'uditorio, e il presidente dell'adunanza, operaio puro sangue, levatosi alla sua volta a parlare, dichiarò che gli operai stimavansi felici in vedere gli « ultramontani » occuparsi con tanta sincerità della loro sorte. « Sotto la zimarra del prete — ei soggiunse — batte un cuore, che ama il figlio del lavoro. »

Potrebbe, adunque, venire il momento, in cui la grande associazione operaia del Grutli, un tempo formatasi sotto gli auspicii del radicalismo, cessasse dall'essere uno strumento del partito radicale e dal nuotare nelle acque della frammassoneria. A buon conto, egli è certo che in Solura ed in Berna l'associazione ricusa di seguire i partigiani del *Kulturkampf*, e non intende più che, in luogo di pane, le si porga un guazzabuglio e declamazioni antireligiose. E' non conviene, del resto, confondere gli operai del Grutli, tutti svizzeri ed elettori, con la marmaglia socialista e internazionale, che cerca di operare nei nostri grandi centri la rivoluzione sociale col ferro e col fuoco.

Dinanzi a questi sintomi d'indipendenza manifestantisi nel campo del lavoro, la borghesia radicale e i politicastri, che eransi finquì abbandonati a inoneste speculazioni a carico della classe operaia, si sentono assaliti da tremito. Non hanno più il ripiego del gesuita e dell'ultramontano da gettare per pasto al mostro divoratore; il popolo minuto non ne vuol più sapere di questo cibo; il popolo minuto comincia, invece, ad accorgersi che in quegli uomini vestiti di nero, di cui si son voluti fare tanti spauracchi, egli potrebbe benissimo trovare amici più sicuri e più sinceri che non siano i pomposi fraseggiatori della squadra e del grembiule!

Quindi è che in vari luoghi, per esempio in Ginevra, odonsi i capi più autorevoli del radicalismo dichiarare che bisogna farla finita con le lotte confessionali, che è tempo di aprire ai cattolici le porte del tempio della pace e assicurar loro una parte onorevole nelle faccende del paese. Adoperiamoci tutti quanti siamo, essi dicono, al bene della patria, alla soluzione della crisi sociale, alla pacificazione degli animi. Quel che ora

ù importa, si è di tenere a freno il mostro del socialismo, stato ormai atenato; e per conseguir questo scopo, il concorso dei cattolici non è rto di troppo!

4. Fino nel seno delle Camere federali, durante l'ultima loro sessione, ıbiam veduto operarsi questo miracolo di pacificazione. Mai, come in ıella occasione, non fu posto tanto impegno ad evitare tutto quanto po-va richiamare alla memoria le lotte religiose e i dissidii confessionali. recinto del palazzo federale, che un tempo era risonato di tante ar-ıghe sfolgoranti contro il papismo, l'ultramontanismo, il gesuitismo, il llabo e l'infallibilità, non ripercosse mai più che gli echi pacifici delle dute d'affari, di concessioni di strade ferrate, di sovvenzioni a società ricole, d'arginatura di torrenti, di provvedimenti contro l'importazione ll'epizoozie, ecc. ecc. Si discusse anche molto delle relazioni fra operai principali, della protezione delle scoperte; ma di questioni religiose ppur una parola! Domando perdono, io m'ingannava; una questione re-giosa fu mossa realmente in campo, questione anco ardente, se vuolsi; questione di Mariahilf.

Ecco qual è l'origine di questo conflitto, che già da un certo tempo ene sospesi gli animi e minaccia di suscitare un incendio, le cui conse-ıenze spaventano gli stessi radicali. Esiste in Lucerna una chiesa mo-ımentale, stata un tempo chiesa dei Gesuiti, e che è dedicata alla Ma-ınna Ausiliatrice: Mariahilf. Ora, il vecchio-cattolicismo agonizzante ettò gli occhi su Lucerna per quivi rifarsi un centro di vita. In quella ttà liberale, il municipio si trova nelle mani dei radicali; onde un cen-ıaio tra liberi pensatori e liberali induriti stimarono opportuno trar rofitto da un tale stato di cose per costituirsi in setta vecchio-cattolica a questo titolo farsi aggiudicare una delle chiese dalla città. Essi quindi hiesero al municipio il *godimento in comune* della chiesa di Mariahilf. apevano benissimo che la parola *godimento in comune* equivaleva a 'intera spoliazione, posciachè i cattolici avrebbero mai acconsentito a ıvidere con una setta sacrilega l'altare consacrato e il tabernacolo del ınto dei Santi. Ciò per altro non impediva agli escogitatori di legalità enzognere e di sofismi all'uso di Giuliano l'Apostata, di prevalersi del eteso godimento in comune per dare in preda ai profanatori i nostri ıtuarii. Trattavasi infatti, a sentir loro, di un'equa ripartizione fra due lie della stessa religione, conciossiachè i vecchi-cattolici si ostinino a hiararsi figli ed eredi del vero cattolicismo. Il *calembourg* diventa così cespite di rendita!

Come facilmente v'immaginerete, il municipio liberale di Lucerna non se tempo in mezzo a secondare le mene di que' tristi buffoni; e, com-tandosi come se le chiese fossero state proprietà municipale, dichiarò

di conceder loro il santuario di Mariahilf. Ma il Governo cantonale annullò siffatta decisione. Di qui ricorso al Consiglio federale (potere esecutivo centrale della Confederazione) da parte dei *vecchi*, che dicevansi lesi ne' loro diritti! E il Consiglio federale, per una compiacenza, disgraziatamente, passata in proverbio, non mancò di conformarsi al voto di quei turbolenti settarii, e annullò, alla sua volta, la decisione del governo lucernese. Questo allora portò la questione innanzi al fòro supremo delle Camere federali.

Per tal modo la contesa stava per esser discussa di pieno giorno al cospetto di tutta la Svizzera, e il *Kulturkampf* stava per affrontare una di quelle battaglie, che, nello stato presente della pubblica opinione, non potevano che riuscirgli fatali. Quindi è che quando nel dicembre dell'anno passato, com'ebbi già l'onore di narrarvi in una precedente corrispondenza, giunse l'ordine di trattazione di sì formidabile faccenda, manifestossi un senso di costernazione nel campo della maggioranza; sicchè, senza entrare nella discussione, fu deciso lì per lì che un tentativo di mediazione verrebbe fatto dal Consiglio federale, dovendo frattanto rimaner differita qualunque risoluzione. Difatti il Consiglio federale spedì a Lucerna un mediatore nella persona del signor Birmann, deputato di Basilea Campagna, uomo stimato conciliante e scevro da pregiudizii.

Il signor Birmann fece ogni sforzo per ottenere dai vecchi-cattolici che rinunziassero alla chiesa da loro agognata, visitando a tal fine diversi edifizii profani, che potevano esser convertiti in cappelle. Fu creduto per un momento ch'ei fosse riuscito nel suo incarico; si designava pel detto uso il fabbricato dell'esposizione delle belle arti, e la città prendeva sopra di sè le spese della trasformazione. Ma non era questo ciò che i settarii volevano; il loro scopo non essendo quello di soddisfare a una divozione, di cui mancano affatto, ma unicamente di portar via una chiesa ai cattolici, essi stimavansi burlati. Ricorsero quindi a nuovi intrighi per fare andar a vuoto il disegno del signor Birmann; subornata da essi, la società delle belle arti ricusò di cedere il suo fabbricato. I capi di essa, d'altra parte, si davan cura di sparire appena il mediatore si presentava a Lucerna.

A forza di proroghe, il tempo dei negoziati giunse al suo termine, e le Camere ripresero le loro sedute. Questo appunto i settarii volevano. Immantinente quindici deputati, avanzi della vecchia guardia del *Kulturkampf*, interrogarono il Consiglio federale sullo stato dei negoziati, chiedendo quando finalmente si sarebbe composto il dissidio Mariahilf. Il consigliere federale signor Ruchonnet, capo del dipartimento competente, rispose con molta vivacità agl'interroganti che il Consiglio federale aveva solo da pochi momenti ricevuta la relazione del signor Birmann;

i vecchi-cattolici avevano torto nell'accusarlo di lentezza; che, invece venire a suscitare uno scandalo dinanzi alle Camere, meglio avrebbero a non ecclissarsi duranti i negoziati. L'inclito magistrato soggiunse ironicamente, all'indirizzo degli arruffoni, che il loro giuoco era aro; essi tiravano i fili, e lanciavano poi le vecchie barbe al fuoco, ndosi, quanto a sè, dietro i bagagli. A queste parole la Camera diè uno scoppio di risa, e l'incidente rimase per tal modo esaurito.

Pochi giorni dopo, il Consiglio federale depose i documenti concerti il conflitto, accompagnandoli con una lettera, in cui dichiarava non r omesso alcuna diligenza per giungere a un accordo e condurre a n esito i negoziati onde le Camere avevanlo incaricato; ma che il nor Birmann, cui erasi commesso un ufficio sì delicato, faceva definimente sapere come le sue premure non fossero state coronate da cesso. Altro espediente, adunque, non rimaneva che affrontare addiura una questione così terribile; e difatti ne fu fissata la discussione l'adunanza del 26 giugno. Tutti per quel giorno si preparavano a gran battaglia parlamentare, del genere di quelle avvenute nei giorni tempestosi del *Kulturkampf;* ma, contro ogni aspettativa, tutto si rinse a un leggero accenno di burrasca. La maggioranza della sini- aveva risoluto di respingere un'altra volta da sè il calice amaro; de, a dispetto delle furibonde recriminazioni degl'intransigenti partii del *Kulturkampf*, fu risoluto di... tentare ulteriori negoziati! I clari del signor Carteret e consorti andarono perduti nel vuoto; che anzi appunto uno dei colleghi radicali del tribuno ginevrino quegli, che icaricò di versare una doccia d'acqua fredda sui focosi ardori di quel secutore impenitente. Qual cambiamento di scena in paragone delno 1872, in cui quella medesima assemblea si erigeva in concilio condannare e papi e vescovi, e per mettere il cattolicismo fuor della ge!

5. Da quel tempo in poi, i negoziati sono stati ripresi dal presidente a Confederazione in persona. Erasi parlato per un momento di pre- re dal tesoro federale la somma di 50,000 franchi per imprendere costruzione d'una chiesa speciale in favore dei signori liberi pensa- di Lucerna, al rimanente delle spese avrebbero sopperito il municipio governo cantonale. Questa soluzione, caldamente appoggiata da una e della stampa radicale e liberale, e non meno vigorosamente combattuta ltri organi protestanti, che rabbrividivano al solo pensiero di vedere nanze federali impiegate nella costruzione di templi vecchi-cattolici, ora essere stata abbandonata quasi nel tempo stesso che immaginata. etta infatti respinge ogni combinazione tendente a sviarla dal suo ettivo, e il suo obbiettivo altro non è che adagiarsi nel nido altrui.

Essa vuole, a tutti i costi, introdursi in una chiesa cattolica, ben s
che da quel giorno, in cui cessasse di appropriarsi indebitamente il
e i santuarii cattolici, perderebbe affatto la sua ragion d'essere.

Nel mentre che noi assistiamo al miserando spettacolo degli
aneliti d'una setta agonizzante, le minoranze cattoliche sparse nei c
protestanti porgono splendidi esempii della vitalità del cattolicism
nifestandosi con sempre maggiore estensione in mezzo ad opposi
difficoltà, che ad ogni momento si suscitano. Vi ho già accenna
crifizii fatti dai cattolici di Basilea per la costruzione della loro s
chiesa. I cattolici della città di Aarau, capitale dell'Argovia, hanno
recentemente innalzato nel centro di essa un superbo edifizio, che l'e
monsignor Fiala consacrò al culto cattolico la terza domenica del
settembre. È questa la prima chiesa cattolica, che la città d'Aarau
visto sorgere nel suo seno dal tempo della Riforma fino ad oggi.
la città di Sciaffusa possiede da qualche tempo un nuovo santua
vero culto. Non mi trattengo a parlare di tanti altri luoghi prot
come sarebbero Colombier, Montreux, Bex, i quali hanno adesso par
cattoliche provviste di graziose chiese, tutte erette in questi ultimi
senza veruna sovvenzione federale!

L'IMPERO DI BABILONIA E DI NINIVE

LLE ORIGINI FINO ALLA CONQUISTA DI CIRO

DESCRITTO SECONDO I MONUMENTI CUNEIFORMI COMPARATI COLLA BIBBIA

dal P. GIUSEPPE BRUNENGO d. C. d. G.

, tip. Giachetti, Figlio e C., 1885. Due vol. in 8 gr. di pagg. 600 e 586.

PREZZO L. 8, 50.

nde all'Ufficio Centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della medesima.*

ROMANZI STORICI del P. Luigi Previti d. C. d. G.

ume I. Carnefici e Vittime — La Congiura di Babington. — *Un volume di pagine 536.* — **Prezzo: Lire 2, 10.**

ume II. Povera Mamma! — Dall'Osteria alla Reggia — I Diamanti della Principessa di Beira. — *Un volume di pagine 490.* **Prezzo: Lire 2, 10.**

Questo secondo volume fa degno riscontro al primo, pubblicato alcuni addietro, e accolto con tanto favore dal pubblico. Vi si ammira la medesima scorrevolezza di stile, vivacità di descrizioni e di dialoghi, e intrecciamento di avventure e di esiti inaspettati. Soprattutto poi la medesima aura che rende ogni pagina non meno vantaggiosa al cuore che dilettevole all'immaginazione.

nde all'Ufficio centrale della Civ. Catt. *e presso i principali Gerenti della medesima.*

P. RAFFAELE CERCIÀ d. C. d. G.

LIBRO DEL PERCHÈ IN FATTO DI RELIGIONE

SECONDA EDIZIONE

stabilimento tipografico di Salvatore Marchese, Vico dei SS. Filippo Giacomo, n. 21, 1885. In 16, di pagg. 338. **Prezzo L. 3.**

molta opportunità e gli altri pregi di quest'opera, di cui trattammo mente in una nostra Rivista (vedi quad. 841, pag. 62 e seg.), han fatto sì poche settimane ne fu esaurita la prima edizione. Un incontro anche orevole auguriamo a questa seconda, la quale ha il vantaggio sopra di maggior correzione e notevoli aggiunte. Il prezzo è L. **3**, e L. **3.20** di posta. Dirigersi all'Ufficio della *Civiltà Cattolica* in Napoli, Strada N. 3.

---

ere del P. FERDINANDO CANGER d. C. d. G.

Vendibili all'Ufficio della Civ. Catt., *in Napoli, strada Quercia, n. 3.*

i e Panegirici . . . . . L. 5 00
posta . . . . . » 5 30
i Panegirici in 2 vol. » 6 00
posta . . . . . » 6 40
Panegirici e Sermoni . » 4 00
posta . . . . . » 4 20
Panegiriche e Funebri. » 4 00
posta. . . . . » 4 20
funebri . . . . . » 1 50
posta. . . . . » 1 60

Primo Quaresimale detto nella Basilica Vaticana. . . . . L. 3 50
Per posta . . . . . » 3 70
Secondo Quaresimale detto nella Basilica Vaticana. . . . . » 4 25
Per posta. . . . . » 4 45
La Felicità del Cielo. . . . . » 1 25
Per posta. . . . . » 1 35
Dio nostro Padre, del Padre Boudreaux: volgarizzata ed annotata, compresa la posta . . . » 1 00

ai ed ai Seminarii si accorda il ribasso del 10 per cento.

Sancti Thomae Aquinatis Doctoris Angelici

OPUSCULA PHILOSOPHICA ET THEOLOGI

AD USUM STUDIOSAE IUVENTUTIS SELECTA ET IUXTA ORDINEM RERUM QUAE IN SCHOLIS TRACTANTUR, NUNC PRIMUM DIGESTA ET EXACTA.

ACCEDUNT QUAESTIONES QUODLIBETALES.

Editio accurate recognita et nonnullis quaestionibus et scholiis

aucta a MICHAELE DE MARIA S. I.

in Pontificia Universitate Gregoriana Philosophiae Professore.

Tre grossi volumi in grande ottavo: il primo di pagine XXVI-555, il s di pagine 614, il terzo di pagine 600. — **Prezzo L. 15, 00** fr porto per tutta l'Italia e **L. 16, 00** egualmente franca di porto p i paesi d'Europa e negli Stati Uniti di America.

Di questa edizione veramente preziosa per la sostanza, e non po gevole ancora per la forma esteriore, demmo ragguaglio nel nostro qu pag. 84 e segg. Il S. Padre Leone XIII, si è degnato di onorare di un m Breve il ch. Prof. P. De Maria, il quale con tanto senno ne dispose le vi aggiunse del suo opportunissime quistioni e schiarimenti, le une e sommamente commendevoli per profonda e soda dottrina. I lettori poss gere il testo del Breve nel quad. 861 a pag. 352. L'opera si trova vend suddetto prezzo presso l'editore Sig. Scipione Lapi Città di Castello (P e presso Luigi Manuelli libraio in Firenze.

Divi THOMAE AQUINATIS Ordinis Praedicatorum Doctoris Ang Leone XIII P. M. gloriose regnante catholicarum Scholarum Caelestis renunciati.

SUMMA THEOLOGICA

AD EMENDATIORES EDITIONES IMPRESSA ET ACCURATISSIME RECOGNI

Romae, *Typographia Senatus, 1886.* — Pars I. Un vol. in 16, di pag Prima Secundae Partis. Un altro vol. di pagg. 890.

Prezzo: L. 2. 50 ciascun volume.

Annunziamo intanto e raccomandiamo la presente edizione della S Teologica dell'Angelico S. Tommaso, riservandoci a darne un cenno più nella bibliografia.

L'edizione di singolare nitidezza, in caratteri elzeviriani, accurat corretta, una vera perla nel suo genere, è al tempo stesso una maravi la modicità del prezzo. Ogni volume costa L. **2. 50**.

AVVISO

Chi volesse cedere all'Amministrazione copie de' fascic **sotto indicati** potrebbe in compenso scegliere fra i libri del ultimo catalogo quanto corrisponderà al prezzo dei fascicoli calcolati a lire una ciascuno. Per questi cambii e per l'acqu fascicoli, annate o collezioni intiere **dirigersi esclusivamente a Amministrazione centrale** di Firenze. — I fascicoli desiderati 635, 640, 641, 642, 829. — Si desiderano pure gl'indici d rie IV e VI. Siamo pronti a cambiarli come sopra calcola Lire 2 ciascuno.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. PIO MORONI, *Gerente re*

LA

IVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. IV. — QUADERNO 875

INDICE DI QUESTO QUADERNO

L'OBOLO PER LE POVERE MONACHE D'ITALIA . . . . . Pag. 513
L'IPNOTISMO TORNATO DI MODA . . . . . » 530
DEL PRESENTE STATO DEGLI STUDII LINGUISTICI . . . . . » 552
I DERELITTI . . . . . » 564
LVI. Gerusalemme e la via dolorosa . . . . . » ivi
LVII. Il Golgota . . . . . » 570
LVIII. La tomba gloriosa di Cristo . . . . . » 578
RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA . . . . . » 584
I. Compendio di Geografia ad uso degli studiosi e compilato secondo i programmi governativi del Prof. *Agostino Canfelo*, già insegnante in un istituto regio militare ed ora professore in Torino nelle scuole tecniche e normali . . . . . » ivi
II. Nozioni di Diritto pubblico naturale ed ecclesiastico per Mons. *Felice Cavagnis* Professore nel Pontificio Seminario romano . . . . . » 595
BIBLIOGRAFIA . . . . . » 603
CRONACA CONTEMPORANEA . . . . . » 617
I. COSE ROMANE . . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 623
III. COSE STRANIERE — Prussia *(Nostra corrispondenza)* . . . » 630
IV. Cantone Ticino *(Nostra corrispondenza)* . . . . . » 637

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16
presso S. Maria in Campo

4 dicembre 1886

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 24 1911
PERIODICAL READING ROOM

AVVISO — Sono pregati quei Signori Associati e specialmente i RR. Sacerdoti, ai quali scade l'associazione col prossimo mese di Decembre e che vogliono rinnovarla, di farlo presto dirigendosi sia all'Amministrazione Centrale di Firenze Via de' Conti 3, sia ad uno qualunque de' nostri gerenti (che tutti godono la fiducia nostra) de' quali si troverà la lista completa nella parte interna di questa copertina, sia agli uffici postali del regno d'Italia.

La *Civiltà Cattolica* pubblica ogni I° e III° sabato del me quaderno di 8 fogli in 16° grande. I sei quaderni di un trim compiono un volume; sì che ogni anno si pubblicano quattr lumi di 768 pagine ciascuno. Le associazioni si prendono a trim ed un volume si paga quanto un trimestre: un fascicolo sep una lira; per l'Estero, più la spesa di posta. Per i fascicol lumi e annate arretrate e per le collezioni complete dirigersi e sivamente alla Amministrazione Centrale, Via dei Conti, 3, che cedergli a prezzi eccezionalmente modici.

I Prezzi per le Associazioni, posta compresa, sono:	3 Mesi	6 Mesi	
Italia ..... L.	5	10	
Tripoli di Barberia, Tunisi, Susa d'Affrica e la Goletta ..... »	5	10	
Stati dell'Unione postale ..... Franchi	—	13	
India, Cina, Giappone, Brasile, Messico e altri Stati dell'America centrale e meridionale, e dell'Affrica non appartenenti all'Unione postale ..... »	—	15	3
Australia, Nuova Zelanda e altre isole dell'Oceania ..... »	—	20	4

Si può far capo o alla **Amministrazione centrale in Firenze, Via Conti, 3,** *o presso i Signori Gerenti e Corrispondenti che qui notiamo:*

Amsterdam. Mr. C. L. Van Langenhuysen, libraire.
Ancona. D. Vincenzo Gasparoni, Parr.
Arezzo. Giuseppe Rossi, libraio.
Ascoli Piceno. Giuseppe Castelli Clementi, libraio.
Barcellona. Sr. Pons y Compania, Calle de Petritxol, 9.
Bassano. Pietro Fontana, libraio — Ant. Sterni, libraio.
Bastia. D. Michele Golzio, Aumônier des Frères des Ecoles Chrétiennes.
Bergamo. Pagnoncelli — Zucca Lodigiani — Luigi Savio — Fr. Longinotti — Teresa Milesi, libraia.
Bologna. Filippo Matteuzzi, Piazza Pavaglione — A. Mareggiani, Tip.
Borgo S. Donnino. Giuseppe Bettati, libraio.
Breno. Fratelli Damonte, librai.
Brescia. Giuseppe Bersi, tip. edit. lib. — Delai, libreria già Valentini.
Bruxelles. Mr. Van den Broeck. libraire, rue des Paroissiens.
Buda Pest. I. R. Spedizione delle Gazzette.
Camerino. Venanzio Vitali, libra
Cesena. D. Giuseppe Fabbri.
Chieti. Gaetano Gentili, Via Po ne, 46.
Cincinnati. Mr. Benziger.
Cingoli. Paolo Prosperi, libraio.
Clusone. Giudici, libraio.
Como. Can. Ostinelli — Vigilio Ma libraio.
Cortona. Oreste Meucci, libraio.
Costantinopoli. Collegio di S. P cheria.
Crema. Orazio Merico, libraio.
Cremona. Enrico Maffezzoni, libra
Cuneo, Giacomo Stellino, libraio.
Faenza. D. Vincenzo Ghetti.
Fermo. Filippo Gioventù.
Ferrara. Antonio Taddei e F., P della Pace.
Firenze. Luigi Manuelli — E Cini, Via Ghibellina — Pi Bocca, Via Cerretani — Fr Ruggini, Via Condotta — Ern Loescher, Via Tornabuoni.
Friburgo. (Brisgovia). Mr. Herde

L'OBOLO

PER LE POVERE MONACHE D'ITALIA

I.

ta omai per principiare l'anno decimo, da che la Provvi-
za si valse, come scherzando, di un articolo da noi casual-
ıte pubblicato, sullo stato miserando a cui la rivoluzione ita-
a aveva ridotte le sacre Vergini [1], per far tosto nascere l'idea
offerire loro in tutta la Penisola soccorsi, i quali, prima
1870, a nobile impulso dell'*Osservatore romano*, si offersero
a quelle di un'unica provincia; e così fecondarla, che le
rte, oltre che dall'Italia, dalla Francia, dalla Germania, dal
gio, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dalle Indie, dalla
a, dall'Australia, ci son piovute, quasi per incanto, nelle
ni, fra le benedizioni e gl'incoraggiamenti del fior dei cat-
ci, di egregi pubblicisti, di ragguardevolissimi Ecclesiastici
Religiosi, di Vescovi, di Cardinali di santa Chiesa e dello
sso regnante Pontefice Leone XIII, che si è degnato, con
particolar Breve, additare quest'opera di misericordia, quale
tissima e carissima al suo gran cuore di Padre. Del che non
siamo abbastanza magnificare Iddio, il quale sa, nell'ora
ortuna, porgere i rimedii che vuole ai mali de' suoi eletti,
a un arido seme, appena all'occhio percettibile, trarre un
ero, non men ricco di ombrosi rami, che di frutti saporosi.
Quindi è che in volgere il pensiero al numero grandissimo
le fortunate vittime dell'empietà odierna, le quali, nel corso
questo tempo, consunte dalle pene della terra, volarono ai
dii del cielo, esaltando la carità di quelli che ne aveano
solati gli estremi affanni, e legandoci per testamento la pro-
ssa che di lassù avrebbero reso il cambio a chi di limosine

[1] *Le vittime occulte della Rivoluzione d'Italia*, nel quaderno dei 17 feb-
1877. Serie decima, Vol. I, pag. 435.

le aveva quaggiù confortate, cristianamente ci rallegriamo, che in quel regno beato sia ora uno stuolo di anime eccelsissime, le quali nella gloria vivono memori di coloro, che non si scordaron di esse nella miseria. Anzi ripensando ai molti e molti, che in questi anni sono pure passati all'eternità, col merito di aver addolcite le agonie di tante sublimi creature concrocifisse per Cristo con Cristo, ci sentiamo inondare di gioia, per lo speciale premio che in presente hanno già ottenuto e posseggono, insieme colle sante loro beneficate, o son prossimi ad ottenere dal Dio che, con un tesoro di immarcescibili dovizie, ricompensa un bicchier d'acqua dato per suo amore.

Di che quand'anche l'umile opera di quest'*Obolo* non avesse conseguito altro effetto, ci sembra che tutti i concorritori al sostegno ed incremento suo dovrebbero dirsene ben lieti e paghi. Per quanto l'ampiezza dei bisogni da sovvenire l'abbia resa scarsa di temporali utilità, sarà pur sempre riuscita copiosa di spirituali vantaggi, e proficua non meno alla gloria del cielo, che alle necessità di anime assai, o sospiranti nel purgatorio, o pazienti in questo mondo misero e lacrimoso. Non foss'altro, le migliaia e migliaia di Comunioni e di atti meritorii, che le consolate spose del Verbo di Dio gli hanno presentato e gli presentano ogni settimana ed ogni giorno, a salute e refrigerio dei lor benefattori vivi e defonti, avran prodotto e produrranno sempre per l'eternità immensamente più, che non ha potuto e non può produrre per questa vita la esiguità dei benefizii. E ciò tanto più che, alla piccola misura dell'umana pochezza, la divina munificenza corrisponde il premio di una sovreccedente misura.

II.

Se non che quest'anno, per le povere monache, vittime privilegiate dell'odio settario, incomincia con auspicii ancora più del solito dolorosi. Come se non bastassero le stragi che, in questi quattro lustri di martirio, ha fra loro menate la morte, ed i logoramenti e le estenuazioni che le malattie, l'inopia e

le angosce han causate, coll'età, alle sopravvissute; ora si è aggiunta una persecuzione, a cui indarno, per iscusarne l'atroce codardia, si è voluto dar nome di legale. Parliamo delle ultime circolari, pubblicate dal Guardasigilli Taiani, col fine di condurre i monasteri, già divenuti ospedali d'inferme, o ricetto di vecchie cadenti, all'estremo d'ogni desolazione.

Non riferiamo quei documenti, che hanno destato orrore perfino ai protestanti fuori d'Italia, ed in Italia han mosso a dispetto e scandalo scrittori di diarii eziandio più che liberali. È noto che pigliano pretesto dalle così dette *abusive monacazioni*, per opprimere ogni libertà delle religiose, le quali legalmente dimorano nei monasteri dal Governo confiscati, e privare queste, bisognosissime di assistenza e di aiuto, dell'opera di altre donne, o giovani o men provette, entrate fra loro appunto per assisterle ed aiutarle. Senza ombra di discrezione e di pietà, si è intimato che, nel termine di pochi giorni, esse avessero da sfrattarsi, salvo un terzo di loro, corrispondente al numero totale delle monache pensionate, che si tolleravano, a patto però che non vestissero abito di forma religiosa: e dove l'ordine non fosse eseguito, si procedesse colla forza, e le monache anziane fossero in pena rilegate dentro altri monasteri. Quanto poi agli educatorii, dipendenti da questi, si son prescritti rigori così odiosi, che li pongono come fuori d'ogni legge.

Tutto il giornalismo, anche liberalesco, eccetto il massonico più sfrontato, è sorto ove a schernire di ridicoli, ove a biasimare di feroci, ove a censurare d'ingiusti questi atti, resi tanto più inumani, quanto più miserande sono le condizioni in cui gemono le vecchie monache, necessitose di servitù, e le men vecchie o giovani assistenti, dedicatesi a servirle.

La benemerita *Voce della Verità* di Roma, il 30 dell'ottobre scorso, si è levata a flagellare, con uno stupendo articolo, l'arbitrio tirannico del Ministro guardasigilli; e non contenta di buone ragioni, invitò i cattolici a concorrere coll'obolo ad una colletta, che valesse di protesta contro un tanto abuso di autorità; e subito mise mano a questa, ch'ella denominò *Sottoscrizione-protesta*, la quale, grazie a Dio ed alla religiosità de' suoi

an causate, coll'età, alle sopravvissu
persecuzione, a cui indarno per iscusar
voluto dar nome di legale. Parlian
blicate dal Guardasigilli Taiani e
teri, già divenuti ospedali d'interm
ti, all'estremo d'ogni desolazione
mo quei documenti, che hanno desta
tanti fuori d'Italia, ed in Italia
dalo scrittori di diarii eziandio
ano pretesto dalle così dette
e ogni libertà delle religiose
monasteri dal Governo confiscati
e di assistenza e di aiuto, dell'ope
nen provette, entrate fra loro ap
tarle. Senza ombra di discrezione
nel termine di pochi giorni
terzo di loro, corrispondente a
sionate, che si tolleravano a
to di forma religiosa: e dov
rocedesse colla forza, e le mona
ate dentro altri monasteri
nti da questi, si son pres
no come fuori d'ogni
iornalismo, anche
è sorto ove a
i, ove a censurare
quanto più
ecchie
vani
rito
ovata

an-
ini:
la-
suoi,
il
re,
pia-
son
sca-
l bi-
ssero;
ero a

mona-

lettori, a conforto delle poverissime e così bersagliate Vergini del Signore, non è tornata sterile di frutto. E noi ancora volemmo far plauso al bel pensiero, ed inviammo all'egregio diario una lettera, stampatavi il 5 novembre, che ci piace inserire in queste pagine, dacchè ci risparmia il ripetere ciò che a questo proposito vi avremmo scritto.

III.

Firenze, li 2 novembre 1886.

Pregiatissimo signor Direttore.

Si contenti che ancor io venga ad aggiungere i miei poveri ma sinceri rallegramenti, ai molti ben più stimabili che le son fatti pel suo nobilissimo articolo, a difesa delle perseguitate monache d'Italia, e per l'idea non meno generosa di avviare una *soscrizione-protesta* in loro favore. Ogni uomo di retto senso e di cuore gentile deve altamente approvare e l'una cosa e l'altra; molto più poi se ha una scintilla di fede nel petto, e sa intendere quanto sia di crudele e spietato in questa persecuzione di donne, le più innocue e le più degne di compassione che sieno fra noi.

Il numero dei 30 ottobre della *Voce della Verità*, con quel suo ragionatissimo ed eloquente articolo, sfolgora a buon diritto gli arbitrii tirannici onde ribocca l'ultima circolare del Ministro Taiani, a pena e danno delle monache viventi nei monasteri, presi dal demanio ed incorporati al suo patrimonio. La stessa *Opinione* del 23 ottobre dice quella circolare « troppo severa e cruda; » e rimprovera al Ministro una scandalosa mancanza di equità e di tolleranza. « Si sarebbe più tolleranti ed equi, scrive essa, anche coi delinquenti; e non ci paiono delinquenti queste monache, che pregano Iddio alla loro maniera. Ci paiono anzi degne d'ogni riguardo. »

La *Nazione* poi di Firenze, nel suo numero dei 24 ottobre, con tutto che abbia giurata guerra al *partito clericale*, sberta il Taiani, che mostra sperare di vincere questo partito « con

erdere il tempo a strappare i veli dalla fronte di monache nocenti, le quali tremano dinanzi all'autorità del Governo; ed a creduto che il Regno d'Italia potesse crollare, se in un onastero si trovassero due o tre donne, oltre quelle che vi ovrebbero essere. »

Mi sembra però che in questa questione sia un punto di iritto, che da pochi è avvertito e prova quanto le draconiane isposizioni della circolare violino l'equità.

L'articolo 6 della legge 7 luglio 1866 stabilisce che le onache, le quali aveano già fatta regolare professione di voti, ntinuino a vivere nel monastero o in una parte di esso, che er forza di tal legge passava, dalla legittima loro proprietà, quella del demanio. Questa facoltà poi è data finchè le moache non sieno ridotte al numero di sei, o per ragioni di utità pubblica non si debba occupare il locale: nei quali casi il overno le raccoglierà o *concentrerà* in altro posto.

Il diritto pertanto che a sè creava il Governo, con quella gge, non si stendeva oltre il dominio delle case, e l'uso che otrebbe farne, date certe condizioni.

Vi è di più. La legge abolitrice degli Ordini religiosi, anllando l'*ente giuridico*, veniva necessariamente a *secolarizare*, in faccia al gius civile, i singoli membri di detti Ordini: le monache dal Governo stesso pensionate, Dio sa come, e laiate libere di abitare nei monasteri confiscati, agli occhi suoi, on erano più altro, se non donne o signore secolari, godenti il iritto comune e costituzionale di tutti i semplici cittadini.

Dunque a nessuna di loro si poteva negare il diritto di avere, er l'assistenza e servigio suo proprio, quelle persone che piassero e nel numero che si giudicasse conveniente.

A mano a mano che nel decorso di questi venti anni son nute assottigliandosi, per le morti succedute fra loro, e scando di salute per l'età crescente, sono state costrette dal bigno d'introdursi in casa altre giovani donne, che le aiutassero; nchè le angustie economiche sempre più le obbligassero a izioni penose.

a ciò è provenuto il così detto inconveniente delle *mona-*

cazioni abusive; quasi che al cospetto del Governo possano riguardarsi per *monache* donne, le quali non hanno con lui nessuna relazione, se non quella forse di una tassa che è pagata per loro, a ragione del servizio che prestano alle monache abolite e *secolarizzate.* Ma se non passano più per *monache* quelle che prima lo erano, e lo erano padrone in casa loro, come mai per tali possono passare altre donne, sopravvenute per servire quelle che si sono *secolarizzate?*

Il Ministro deduce che siano monache dall'*abito* e dai *voti.* Ma dunque in Italia le donne non avranno più la libertà di vestire, dentro casa, abiti di quel colore o di quella forma che più loro aggrada? « Il vestito, soggiunge la citata *Nazione*, dà noia all'onorevole Taiani, anche se indossato dalle serventi... Non manca altro, se non che il Governo prescriva la forma e il colore delle livree anche pei servitori, pei cocchieri e pei guardaportoni! »

Restano i voti. Ma chi dice al Taiani, che quelle serventi abbiano voti? « La legge, seguita a scrivere la liberalissima *Nazione*, non riconosce il vincolo civile dei voti; ma non entra, nè può entrare nelle coscienze e non impedisce ad alcuno il votarsi a Dio o a'Santi, come più e meglio possa piacergli. » O sta a vedere, dico io, che quind'innanzi, per fare un voto a Dio, in questa libera Italia, occorrerà un decreto di regio *placet*, o una bella *ministeriale* di consenso!

È perciò manifesto che la circolare del Taiani passa i limiti della legge, quando, col pretesto delle *monacazioni abusive*, entra nella casa di quelle donne o signore, che sono le monache *secolarizzate*, e prescrive loro il numero delle serventi che debbono avere (non più di un terzo delle antiche monache professe) e il colore dell'abito che queste hanno da indossare. Conseguentemente la detta prescrizione è affatto arbitraria, e diviene crudele, quando il *terzo* sia insufficiente alle necessità delle povere monache, invecchiate od inferme.

Premessa questa dichiarazione, che a me sembra gittare gran lume sulla iniquità dell'atto ministeriale; poichè il diritto creatosi dal Governo, del possesso delle case, rimane sempre intatto, qualunque sia il numero e l'abito delle serventi; lasci,

signor Direttore, che io faccia considerare un poco gli effetti dolorosissimi di quest'atto medesimo. E per ciò fare, mi permetta di comunicarle due sole delle molte lettere che, nella durissima contingenza di questa tirannia, ci hanno scritte le desolate superiore di monasteri.

Eccole la prima, dei 27 ottobre; e le sarò grato se la pubblicherà:

« Padre nostro veneratissimo, eccoci alla più dura delle prove! « Ci è stato partecipato l'ordine di sfrattare tutte le giovani, non « solo, ma di restare soltanto noi 13 pensionate, con 6, o 7 per « aiuto. Capirà ella in quali angustie ci troviamo. Mio Dio! Come « fare con le malate, una affatto impotente e bisognosa di con- « tinua assistenza giorno e notte, un'altra accidentata e cieca? « Io settuagenaria, con molti incommodi e quasi senza occhi, le « altre tutte settuagenarie o sessagenarie; le converse pure tutte « vecchie e malaticce, non più buone alle fatiche, alle nottate!

« Almeno ce ne lasciassero 10 o 12 per aiuto! E le altre? « Ah! ce ne scoppia il cuore! Cosa fare di alcune che non hanno « più famiglia, più pane, più tetto? Poverine, come strapparcele « dalle braccia? Buon Padre, se può farci del bene, confido in lei!

« Padre, ci raccomandi al Signore e ci consoli, se può. Siamo « tutte in lagrime. Notte e giorno si piange ai piedi di Gesù. »

L'altra, anteriore di pochi giorni, è del tenore seguente:

« Reverendo Padre. Le è ben nota la furiosa tempesta, sca- « tenatasi contro noi, povere spose del Signore. Quanto a noi, le « notifico, con vivo dolore, che già siamo avvisate di fare sgom- « berare in un termine perentorio le persone abusivamente am- « messe, salvo il concentramento delle Religiose pensionate in « altro monastero.

« Consideri, mio buon Padre, la costernazione in cui ci tro- « viamo! Da un momento all'altro riceveremo il fatale annunzio, « con ordine perentorio. E quello che più ci lacera l'anima è « che, fra le savie giovani venute ad assisterci dopo la soppres- « sione, in venti anni, quattro sono malate croniche. Ancora non « sanno niente. Una di queste, se ha qualche piccolo dispiacere, « le vengono subito le convulsioni. Veda in che pena ci troviamo!

« Come mai dieci povere vecchie e malate, che tante siamo « rimaste noi, professe prima della soppressione, possono stare, « senza le altre che le assistano e servano? Ah, mio Dio, non « posso pensarvi! Deh! per pietà, mio buon Padre, guardi se « potesse farci raccomandare a qualche persona autorevole! La « supplichiamo per amore di Gesù, non ci abbandoni! Siamo sul « lastrico, non abbiamo dove mettere queste poverine, che, da « un giorno all'altro, temiamo di vederci portar via colla forza « e gittar fuori della porta. In carità, ci raccomandi a Dio ed a « chi può salvarci! »

Queste due lettere credo io un commento molto espressivo della circolare del Taiani, il quale forse, voglio sperarlo, non ha ben prevedute le terribili conseguenze che l'atto suo avrebbe avute in centinaia di monasteri, dentro le cui mura languiscono di malattie e di miserie donne venerande per l'età e per la vita immacolata e virtuosa.

Le meditino quelle persone che hanno sentimento umano e cristiano, le pesino bene tante signore e giovani signorine, così facili a spendere per superfluità vane, o futili divertimenti.

La *soscrizione-protesta*, iniziata dalla valorosa *Voce della Verità* di Roma, merita di essere accolta e promossa da tutti i giornali cattolici dell'Italia. L'offerire un obolo alle sante vittime della Rivoluzione, è oggi un bisogno del cuore di chi sente umanamente, e dirò ancora un dovere, per chi ha la fede e sa la gran cosa che è patire persecuzione pel nome di Gesù Cristo.

Procuri, adunque, egregio signor Direttore, con un ardente appello alla stampa cattolica, che questa *soscrizione-protesta* si dilati e si favorisca, acciocchè ci si renda possibile allenire un poco i dolori ed asciugare alcuna delle tante lagrime, che da sì innocenti creature si sopportano e si spargono in questi giorni.

IV.

Trattandosi di donne, sante sì e pazientissime per amore di Dio, ma pur sempre donne timide ed inesperte delle cose nuove, lasciamo considerare ai lettori nostri quanto queste vessazioni

bian dovuto arrecare loro di sgomenti e di ambasce, oltre i
agi e i dispendii. E ne sono prova le due lettere sopra citate,
e quali potremmo farne seguire altre non meno attristanti,
lo spazio ce lo consentisse. Il chè dà alle ignobili prepotenze
tro loro usate una tal forma di vigliaccheria, che ad ogni
imo, non diremo cavalleresco, ma ben fatto, genera fastidio.
este vittime dell'ira settaria son donne, « ciascuna delle quali,
erva la *Voce della Verità*, nel prelodato articolo, ci ricorda
grazia, la soave bontà ed anche la veneranda canizie delle
stre buone nonne e delle nostre ottime madri: » donne, per
più, nelle quali la vita raccolta in Dio ha perfezionato il
so degli affetti più dolci e reso tenerissimo il cuore.

« Abbiamo gran bisogno, ci scriveva, intorno a ciò, una piis-
a superiora di Clarisse, abbiamo gran bisogno che il Signore
dia grazia di sopportare queste grandi tribolazioni con merito,
e le faccia servire ad unirci sempre più al suo Cuore divino,
ica dimora a cui dobbiamo aspirare. Se sapremo lavorare coi
rifizii, Padre mio, l'assicuro che la via è questa; le croci e
afflizioni conducon là, a quel Cuore, centro di vita, di amore,
pace. E per noi, poche non sono. Lo creda, lo creda: si vive
strazii di cuore. Gran volontà di Dio! Oh, sì, i martirii del
ore, con cui sembra in questi tempi voglia il Signore condurre
sè le anime che gli son consecrate, non sono forse più sen-
ili dei tormenti del corpo, delle miserie e di tutto ciò che
ò rendere infelice la vita materiale dell'uomo? Ecco la vita
lle povere religiose! Non aggiungo altro. » Parole auree, sog-
ngiamo noi, le quali epilogano proprio con verità piena la
a, o meglio il martirio, di migliaia di queste angeliche crea-
re, dal sozzo mondo così maltrattate.

Giova però conoscere, quanto al martirio del cuore accresca
pena quello della inenarrabile povertà, a cui la spogliatrice
voluzione le ha ridotte. Eccone un saggio, tolto da numero-
sime lettere che ci son venute in quest'anno, e scegliamo a
o.

« Padre mio, così una superiora di Clarisse il 12 marzo,
olti per pietà le mie tribolazioni. Mi sta cadendo a pezzi il

monastero. Prima mi cadde un tetto, ora minaccia di cadere un corridoio, e non ho speranza che il Governo vi provveda, nè so come rimediare. (Si noti che il Governo ritiene sopra le derisorie pensioni delle monache un'annua tassa, pei restauri dei locali, divenuti suoi). Se V. R. potesse aiutarmi, mi toglierebbe da una grande angustia e dal pericolo di disgrazie. Aggiunga poi che ho due monache allettate, altre infermiccie e mal ridotte e varie altre più che ottuagenarie. I bisogni poi son sempre crescenti, ed i mezzi van mancando ogni giorno più. »

Il 17 dello stesso mese, una superiora di Agostiniane ci scriveva: « Per pagare un antico debito, mi è stato necessario farne uno nuovo. Non so più come mandare innanzi questa Comunità di povere invalide, che avrebbe gran bisogno di custodimento. Siamo 13; e la meschina pensione, che si ritirò per gennaio, non fu bastante a pagare la quinta parte della somma che si doveva a chi ci aveva dato roba e denari. Per mancanza pure di mezzi, non ci siam potute difendere, nè dall'acqua, nè dalla neve, nè dal vento, neppure nelle celle. Abbiamo muri che rovinano, e non abbiamo nemmeno un centesimo per rifarci il vestiario. Siamo tutte stracciate e scalze. Vede ella in quali affanni ci troviamo? »

Il 12 aprile una superiora di Benedettine, ai ringraziamenti per un sussidio ricevuto, aggiungeva: « La mia condizione è molto trista. Ho in questo momento più malate che, attesa la Quaresima, si sono così indebolite, che non si può credere. Manchiamo del necessario sostentamento. Alcune sono state in letto non reggendo levate, e non ritenendo più il cibo. Tutte hanno perduta la voce. Durando così, bisognerà chiudere il coro. Questa è una gran croce per me e per tutte! Ella compatisca la mia grande afflizione. »

Un'altra superiora di Clarisse, così povera di tutto, che se non somministrassimo noi, coll'obolo dei cattolici, il pane cotidiano, si dovrebbero sciogliere, il 17 aprile in questo modo ci esponeva la povertà dei soccorsi spirituali, più ancora dolorosa di quella dei temporali, a cui la Comunità sua soggiace. « Ci troviamo bisognose assai, essendo che non abbiamo neppure il

comodo di ascoltare la santa Messa, fuori della festa, e tante volte nemmeno la festa. Così la Comunione non si fa quasi mai, non avendo più il confessore stabile, che il Signore ci ha tolto, per prenderselo in paradiso. Noi stiamo alla carità che i buoni sacerdoti dei dintorni ci fanno del loro ministero, quando possono. Vede, Padre, a che punto ci troviamo? Io però alle mie care figliuole fo visitare la *Via Crucis* e fare altre divozioni, quando non ci possiamo comunicare. Ma la peggiore delle privazioni è quella della parola di Dio, che non sentiamo mai. Credo che non vi sia nessun monastero, come noi, privo di ogni cosa. Sia fatta la volontà del Signore! »

Finalmente, per non moltiplicare le citazioni, eccone una che ci arriva mentre scriviamo, e porta la data del 2 novembre. È di una eroica sposa del Crocifisso, tanto più ammirabile nella costanza del suo sacrifizio sulla croce, quanto più splendidi e ricchi ebbe i natali ed illustri le parentele. Questa lettera compendia il martoro cui le recenti circolari del Taiani sottopongono le Vergini di Gesù Cristo, e la desolazione in cui le tiene il sommo della miseria. « Padre mio rispettabilissimo, in che forti battaglie mi trovo! Non so più come io viva, fra questa orribile burrasca! Lo spirito è pronto ad adempiere la santa Volontà di Dio, ma la carne è inferma. Dal giorno 20 dello scorso mese mi trovo costernatissima: mi fu comunicata la tremenda notizia, che io dovessi fare sloggiare quattro povere mie figliuole, dentro pochi giorni; svestirle dell'abito nostro e rimandarle alle loro famiglie, che non tutte sono disposte a riceverle. Così le sorelle converse, non pensionate, tutte fuori. Immagini, Padre mio, come io mi trovo! Sono 53 anni che vivo chiusa in quest'arca santa, perchè piccolina di 6 anni ci fui posta in educazione: ed ora debbo vedermi minacciata di essere cacciata ancor io! Le confesso che non so, com'io non perda la testa. Ma un raggio di speranza mi riluce dal Cuore del mio Dio. Ah, ella ancora lo supplichi che ci usi misericordia! Io con tutta l'anima lo prego, che, se mai fossi io il Giona che, co' miei peccati, fo ingagliardire la tempesta, scarichi sopra di me sola l'ira sua, e ne salvi queste dilette figliuole, ognuna delle quali è parte del mio cuore.

« Padre mio, la carità di Gesù Cristo ispiri a lei un altro po' di quella carità, che sempre ho trovata prontissima, fra le angustie che tanto, oh tanto hanno amareggiata la mia vita di badessa! Ella m'intende. Sono assediata dai creditori, che tutto giorno mi crocifiggono. Ora è il momento in cui ella si ha da mostrare più generosa che mai. Sono all'estremo della penuria, con debiti che mi tormentano, e senza nessuna, nessunissima umana speranza di aiuto.

Padre, mi salvi! mi cavi almeno dall'abisso di queste angoscie temporali! Per amore di Maria Immacolata, la supplico e scongiuro. Deh, mi perdoni! Sento che io sono ancora a lei di croce. Ma sa che le dico? Dalla croce riceverà la palma e la corona. Si ricordi, Padre, che la carità si mostra nelle afflizioni. Mi benedica col cuore e mi sollevi colla mano. »

E queste sono le vittime che la Rivoluzione governante d'Italia ha prescelte, da percuotere, per fare pompa della sua potenza ed accattarsi dal mondo intero il plauso di valore e civiltà!

V.

Ma più gradito ai lettori nostri sarà intendere come queste anime, così delicate nel sentire e forti nel patire, sappiano estimare i benefizii e mostrarsene riconoscenti. Ci scriveva una di esse che « se la carità gli è un fiore, la gratitudine ne è l'odore. » Ma, per dir vero, la gentilezza dell'odore che rendono passa le grazie del fiore che ricevono.

Proviamolo con pochi estratti di loro lettere, che nelle mani ci sovrabbondano. « Oh, quanto al sommo grata le sono; così una superiora di Clarisse l'11 marzo ci ringraziava per un piccolo sussidio mandatole; quanto grata della generosa elemosina, che si è degnata inviarci! Veramente la sua carità non ci poteva soccorrere in tempo più opportuno; e noi riguardiamo questo soccorso come una grazia di Dio, che si è compiaciuto confortarci per mezzo di V. R. nostro buon angelo consolatore ed *unico* appoggio che abbiamo nei tanti nostri bisogni. Egli la ricompensi, insieme con quelli che le danno i mezzi di farci

del bene! Sì, lo Sposo nostro celeste dia loro il centuplo sulla terra e nel cielo! Di ciò lo preghiamo ogni giorno. »

Il giorno seguente ci arrivava quest'altra, di una superiora di miserabilissime Cisterciensi. « San Giuseppe benedetto, padre dei poveri, ha ispirato al cuore dell'angiolo di Dio Raffaele di somministrarci il nuovo sussidio che abbiam ricevuto. Non istarò qui a dirle, se con ansietà si attendeva dal cielo tale sovvenimento. Iddio e san Giuseppe lo sanno!

« Noi pertanto, tutte unite, inviamo, dall'intimo dei nostri cuori ben riconoscenti, le più intense grazie; ed assicuriamo V. R. di una Comunione che tutte facciamo ogni venerdì, oltre molte e molte preghiere, secondo le pie e sante sue intenzioni e quelle dei benefattori, che le mettono in mano le limosine per noi. Pur anco le inferme, che ormai sono sette, si sforzano in tal giorno a scendere in coro, per fare detta Comunione. Vengono queste aiutate da noi, più sane o meno malate, e le portiamo e riportiamo sulle braccia. Esse, benchè addolorate, tornano in letto contente di aver fatta questa Comunione per V. R. e per tutti quelli, cui dobbiamo il bene dei sussidii che ella ci manda, sieno vivi, sieno defonti.

« Non le posso dire l'effetto che in tutte noi producono queste carità. Il giorno del giudizio vedranno essi, ciò che con questo mezzo si sono procurato dalla bontà del nostro Dio. Così egli ci esaudisca! »

Il 16 maggio un'altra superiora di Agostiniane ci scriveva: « Quando mi giungono le sue lettere, apportatrici della santa provvidenza di Dio, tutta questa afflitta comunità è in commovimento; e si odono risonare per l'aria mille benedizioni ed augurii di vita eterna, alla carità di V. R. e dei nostri pietosi benefattori. Se ella si fosse trovata presente al ricevimento della sua di ieri, oh, che non avrebbe veduto e sentito! Tutte alzammo la voce, ringraziando Iddio e dicendogli per lei quello che cuori straboccanti di vivissima gratitudine potevano dirgli. Io non ho parole per esprimerle quello che sentiamo dentro l'anima, e le grandi orazioni che facciamo per lei e per chi, coll'opera sua, tanto ci consola. »

Per ultimo, un'altra così il 29 maggio ci rispondeva: « Padre mio, non creda che esageri, se le dico che stamani, in ricevere la sua carità, ho versate lagrime di gratitudine, di commozione, di tenerezza. Oh, quanto è mai buono il Signore con noi! Il mio cuore, l'animo mio e quello di tutte queste mie consorelle ridonda di gratitudine verso Dio, verso lei e verso quelle generose persone che concorrono a quest'opera sua così santa. Perciò sempre preghiamo il divin Cuore di Gesù, che si degni ricolmarli di tutte le grazie che desiderano, e dare specialmente ogni bene a lei, Padre nostro e nostro angelo consolatore. »

In verità, il soave olezzo di questa riconoscenza delle sante Vergini di Gesù Cristo, virtù così rara nel mondo, ove spesso il beneficare vale farsi un ingrato, empie l'anima del desiderio di rifar loro bene; e ridonare ad esse fiori di carità, per gustare la celeste fragranza di gratitudine sì bella.

VI.

Conforme siamo stati soliti gli anni precedenti, così anche in questo daremo un cenno sommario dell'uso che, a pro delle povere monache, abbiamo fatto dell'Obolo, messo dai cattolici nelle nostre mani.

Gran mercè di questo, abbiam potuto mandare sussidii a più di 320 monasteri, e mandarli più volte l'anno. Ad oltre 30 di questi, abbiam fornito il necessario per tenersi insieme; giacchè, senza questi nostri soccorsi d'onde le religiose traevano il pane, esse sarebbero state forse costrette a sperdersi. Ad alcuni altri poi abbiamo spedite sovvenzioni, o per riparare in qualche parte gli edifizii cadenti e minaccianti la sicurezza delle persone; o per rivestire comunità, lacere negli abiti peggio che i pezzenti; o per curare inferme che difettavano dei più necessarii conforti; o per procurare convenienti esequie a defonte, o per sopperire ad altri simili più prementi bisogni.

Con più larga mano avremmo assai volentieri dato, se in quest'anno non ci fossero scarseggiate, fuori del consueto, le offerte. Il che ci fa bramare che la scarsezza di quest'anno morente, sia compensata nel nuovo da maggior copia di carità.

E le ragioni di farlo, nei termini del possibile, ai cattolici sicuramente non mancano. Ma alle ragioni comuni, già più volte esposte e spiegate, e addotte dallo stesso S. Padre Leone XIII nel Breve, col quale, due anni or sono, tanto commendò e raccomandò quest'opera di esimia misericordia, ci piace unire particolarmente quella che il Papa san Gregorio Magno allegava, per soccorrere le miserie delle sacre Vergini, anco a' suoi tempi travagliate da barbari persecutori. Erano questi i Longobardi, per isfuggire al cui scempio molte di queste sante donne s'erano ricoverate in Roma: ed il caritatevolissimo Pontefice paternamente le sollevava, quanto più fosse in suo potere.

In una sua lettera a Teottista, patrizia di Costantinopoli, che, gli avea inviata la bella limosina di trenta libbre d'oro, pari a 38,520 delle nostre lire (somma ingente, se si considera che in quell'età la moneta valeva più del quintuplo che oggi non valga) egli, rendendole grazie, così rispondeva: « Il diletto mio figliuolo Sabiniano diacono mi ha recate trenta libbre d'oro, trasmesse dall'Eccellenza Vostra, per essere spese a redenzione degli schiavi ed a sollievo dei poveri. L'onnipotente Iddio vi ricambii con doni celesti dei terreni e con eterni dei temporali. Colla metà di questa somma ho disposto che si comperassero panni da letto per le serve di Dio, che voi grecamente chiamate monache; stantechè nei letti che usano, correndo ora questo rigidissimo freddo, hanno appena di che ricoprirsi. Queste nella nostra Roma sono molte: chè, giusta la notizia di chi le provvede, arrivano a tremila. Ed anzi delle rendite di san Pietro Principe degli Apostoli, ricevono ogni anno ottanta libbre *(lire 102,720)*. Ma che è ciò ad un tanto numero, massimamente in una città come questa, nella quale tutto è assai caro? Se non che tale è la loro vita e così dalle lagrime e dall'astinenza macerata, che noi pensiamo, che, se non fosser loro, già da parecchi anni, nessuno di noi sarebbe qui dalle spade dei Longobardi potuto scampare[1]. »

[1] *Triginta auri libras dilectus filius meus Sabinianus diaconus ab Excellentia Vestra transmissas in redemptionem captivorum dandas atque pauperibus erogandas detulit... Vobis omnipotens Deus pro terrenis coelestia, pro*

VII.

Alla somiglianza delle condizioni, dei patimenti e delle virtù, fra le monache dei tempi di san Gregorio e dei tempi nostri, non può non essere che non convenga altresì la parità degli effetti, presso il trono della pietà divina. Guai dunque all'Italia, se, fra tante scelleratezze pubbliche e private con cui tuttogiorno si attirano sovr'essa le folgori della eterna giustizia, non fossero nel suo grembo pur tanti parafulmini di efficaci orazioni e di eroici sacrifizii, che le impediscono di scaricarsi! A ben considerare il cumulo senza misura d'iniquità, che in questi anni di rivoluzione si son commessi e seguitano fra noi a commettersi, dobbiam noi sclamare col gran Papa suddetto: — Guai a noi, se tra noi non avessimo queste grate vittime di espiazione, il cui cotidiano olocausto sale a Dio in odore di soavità! E questa è la ragione che noi più specialmente quest'anno presentiamo, per muovere i cattolici a concorrere a quest'opera dell'Obolo per le povere nostre monache, a stimarla, a favorirla, a propagarla. Tutto accenna che i divini castighi son pronti; e dovunque si giri l'occhio non si scorge altro che nuvole pronunziatrici di tempeste. Eppure, quasi che la coppa delle babiloniche nefandità della setta non fosse piena, vi si accresce la nuova persecuzione a queste innocentissime donne, a questi angeli più del cielo che della terra, a queste spose predilette dal Dio-Uomo Crocifisso, instancabili nel gridar con lui dalla Croce: — Misericordia!

Noi, ringraziando tutti i giornali che fanno le collette di quest'Obolo e diligentemente a spessi intervalli ce ne inviano

temporalibus aeterna restituat... De medietate pecuniae ancillis Dei, quas ros graeca lingua monastrias dicitis, lectisternia emere disposui, quia in lectis suis gravi nuditate in huius hiemis vehementissimo frigore laborant. Quae in hac urbe multae sunt. Nam iuxta notitiam, qua dispensantur, tria millia reperiuntur. Et quidem de sancti Petri Apostolorum Principis rebus, octoginta annuas libras accipiunt. Sed ad tantam multitudinem ista quid sunt, maxime in hac urbe, ubi omnia gravi pretio emuntur? Harum vero talis vita est, atque intantum lacrymis et abstinentia districta, ut credamus, quia, si ipsae non essent, nullus nostrum iam per tot annos in loco hoc subsistere inter Longobardorum gladios potuisset (Epp. lib. VIII, ep. 20, edit. *Maur*).

nme, e pregandoli a voler continuarci il loro sì valido
conchiuderemo, facendole nostre, colle bellissime parole,
la *Voce della Verità* di Roma concluse il suo invito agli
ıi cattolici, per la colletta da essa avviata, quale protesta
gli spietati arbitrii, con cui oggi si aggravano le angustie
ste serve di Dio, nostre concittadine e sorelle nostre.

cattolici italiani, le signore dell'aristocrazia, la ricca bor-
ı, i seduli operai c'invii ciascuno il suo obolo. Un diverti-
di meno, una moda più modesta, un comodo non neces-
alla vita, un nastro, una fettuccia di meno, e tutti nel
rigno o nel loro salvadanaio troveranno di che compiere
era di carità, e fare una protesta meritoria di larghe bene-
i. Non è lontano il Natale. In riguardo della solennità
ıra ai cattolici, soccorriamo le povere monache, delle quali
arissime quelle che possono andare a letto, non diciamo
di solo pane, ma appena sfamate.

tanto più soccorriamole, quanto che l'ultima circolare è
a a menomare anche di vantaggio le loro meschinissime
e. Inoltre, se si riflette che moltissime di esse appartenı
famiglie ricchissime, che non conobbero mai prima d'ora
ttezze della vita, e solo che volessero potrebbero ritornare
agi, la nostra carità avrà un movente più forte.

ll'inumanità, alla ridicolaggine, alla mostruosità della
re Taiani, i cattolici di tutta Italia oppongano una straor-
ı sovvenzione di danaro. Così il male non sarà venuto
er nuocere, e il plebiscito della carità verso povere donne
erà in parte i colpi della persecuzione, e ad esse, che
anche di piangere, offrirà il mezzo acconcio per non morire
ıti.

i fronte a questo plebiscito, che noi ci auguriamo a favore
overe monache, sparirà ogni idea partigiana e si confon-
o insieme i soccorsi di chiunque non è privo di umanità,
anche sotto una bandiera diversa dalla nostra. »

L' IPNOTISMO

TORNATO DI MODA [1]

XXXI.

Di altre pratiche ipnotiche molto probabilmente empie

A questa seconda classe richiamiamo alcuni fenomeni ma vigliosi, affini ai precedenti, ma non così evidentemente diabol come quelli. E sono: 1° la visione a traverso i corpi opach 2° la trasposizione dei sensi; 3° le suggestioni a scadenz 4° certe allucinazioni che spiegheremo più avanti.

§ 1. *Della visione a traverso corpi opachi.*

Alcuni ipnotisti negano la possibilità di tale fenomeno, co il Richer ed il Morselli. Quest'ultimo afferma che anche la s pretesa di leggere una lettera chiusa nella busta sarebbe ci meria da cerretano [2]. Altri ipnologi, non pochi nè volgari, a mettono la visione ipnotica nel buio perfetto, ed anche di getti impenetrabilmente coperti. Tra questi è il Campili, che difende come fenomeno certo e puramente naturale [3]. Noi p ne citammo degli esempii (capo XIII), pubblicamente avve in Roma dalla signora Emma Zanardelli, la quale leggeva l' sulla mostra dell'oriuolo capovolto, e vedeva i piccoli oggetti gli astanti si tenessero chiusi nel portafogli. Nelle assemb spiritiche poi è fenomeno elementare ed usitatissimo, come era fin dai primi tempi del mesmerismo.

Ora che ci dice la esperienza nostra individuale, e la es rienza universale intorno alla visione di obbietti coperti?

[1] Vedi quad. 872, pagg. 277-294 del presente volume.

[2] Vedi le parole del RICHER e del MORSELLI, citate sopra al capo III.

[3] Dott. GIULIO CAMPILI, *Il Grande ipnotismo* ecc., pag. 27 e segg.

on è accaduta mai. Certo noi non sapremmo inventare spiegazione naturale di tal fenomeno, se accadesse. Niuno che i corpi opachi, come una tavola, un cartone, un muro, ttano la luce, e con questa qualunque raggio che possa l'immagine alla retina dell'occhio. Dove non è immagine cia impressione nella retina, non è possibile nè la trasie al sensorio comune, nè l'atto vitale dell'uomo che la sce. Tutti gli arzigogoli del Campili, umile discepolo rtzen, dell'Huxley e d'altri parabolani, per esporci il el prestigio, riescono a puerili ridicolezze. Tutto si rie- in raccontarci che « anche a traverso i corpi opachi pasraggi luminosi, i quali quantunque diminuiti dall'incontro se compatte e anelastiche, arrivando all'occhio ipereste- l soggetto *(ipnotizzato)* vi producono una eccitazione, che tato normale dell'organismo non sarebbe stata percepita izzata [1]. »

che, ma che, dottor Campili? Cotesta è polvere pei gonzi, ciurmano con paroloni. Il vero è, e voi lo sapete quanto tro uomo del mondo, che i raggi luminosi attraverso un fitto o un muro non producono nulla, perchè nel caso non si richiede solo una eccitazione qualsiasi, ma una ecciforte che equivalga a quella di un occhio scosso dall'imdi un obbietto visibile; il che non può avvenire allorchè incontrano un intoppo. Ogni forza che s'imbatte in una uale si neutralizza e si annulla. Due palle uguali di massa locità intoppandosi sulla stessa linea si fermano di botto. i raggi luminosi intoppando nel muro debbono frangersi e arsi. Dato eziandio che alcuna parte ne passasse a trapori del muro, ne risulterebbe tutto il più una eccitazione sima, che in matematica, in meccanica, in fisica, in fisioagli scienziati si fa eguale a zero. E quando il sensibile e a zero, non vi è alcuna eccitabilità o iperestesia di he lo possa percepire o anche solo avvertire. Parlando a matematico, per risentire una scossa infinitesima si riuna facoltà integrata di un infinito, ossia un organo

[1] PILI, loc. cit.

sensitivo sublimato ad una sensibilità eguale all'infinito. Il che nel caso nostro, è evidentemente assurdo; perchè niuna forza fisica particolare è infinita. Il dabbene giureconsulto adunque, e con lui i suoi maestri in ipnologia, fanno troppo a fidanza coi lettori loro, quando ci vengono a raccontare con sussiego che ci si vede a traverso i corpi opachi, per via della delicatezza degli organi ipnotizzati.

Le quali cose essendo così, ci riprenderà forse taluno perchè noi siamo troppo indulgenti verso gl'ipnotisti, annoverando il fenomeno della visione a traverso i corpi opachi tra quelli che sono molto probabilmente empii, dove che li dovremmo giudicare per assolutamente preternaturali. Certo è che la S. Penitenzieria lo condanna come *illecito*. Però forse hanno ragione essi, e torto noi. Se loro così ne paresse, trasportino questo fenomeno al capo precedente, e lo ripongano tra quelli che là abbiamo descritti come al tutto impossibili alle forze della natura, e però schiettamente diabolici. In tale caso essi dovranno riputare colpevoli di attentato commercio diabolico tutti i soggetti che volontariamente vi si espongono nelle esperienze ipnotiche, e molto più i medii spiritici, ai quali questo fenomeno è familiare.

§ 2. *Della trasposizione dei sensi.*

Ognuno sa in che consiste la così detta trasposizione dei sensi, cioè nell'esercitare l'atto proprio di un senso coll'organo di un altro, per esempio odorare colle dita, gustare col gomito, udire colle ginocchia. Il più frequente è l'abuso della vista che si trasporta ad un membro non visivo, spesso e volentieri all'occipite o all'epigastrio. Questo prestigio è conosciutissimo fin dai primordii del mesmerismo, quando il dott. Pétetin ne fece la scoperta. Divenne poi fenomeno usuale nelle congreghe mesmeriche, e pane cotidiano in quelle degli spiritisti. I moderni medici ipnotisti accertano essi pure la esistenza di fatti simiglianti: secondo loro, i cinque sensi possono variare di sede, ed errare per qualunque parte della superficie del corpo. Il dotto israelita Cesare Lombroso ne cita dei casi seguiti a lui stesso e ad una

caterva di altri medici e scienziati: all'Heidenhain, al Vizioli, al Cervello, al Raffaelli, al Carmagnola, al Despine, al Franck, all'Angonova, al Gori [1]. Non se ne può adunque dubitare.

Nè pago di asseverare i fatti, il Lombroso, da fedele materialista, si accinge a dimostrare che « ciò non esce dal campo della materia: si tratta della trasposizione, non della creazione di una nuova facoltà. » Togliendo esempio dalla vista, ne dà per ragione che in quella guisa che le alterazioni dei centri corticali dei sensi pervertono o sopprimono la sensazione propria di quel dato organo sensorio, così « bisogna ammettere che il centro corticale è esso che crea od esclude la visione. » A questo modo si compie l'atto visivo senza intervento dell'occhio. A confermare la possibilità di questo modo di vedere senza uso degli occhi, il Lombroso appella a fatti analoghi che accadono (dice egli) tra gli animali di specie infime, « come gli Echini, nei quali la visione si confonde col tatto... Il fenomeno non ci eleva al di sopra di Adamo, ci fa discendere [2]. »

Alle quali teorie noi rispondiamo: È vero che la trasposizione dei sensi non esige la creazione, ma esige la produzione di un atto da facoltà impotenti a produrlo: il che equivale a creare una facoltà efficiente dove non esisteva altro che una facoltà inetta. Restiamo nell'esempio proposto dal Lombroso, della vista, e torniamo a ciò che poc'anzi dicemmo dell'elemento essenziale della visione. Egli è d'uopo che l'immagine dell'oggetto visibile e illuminato si dipinga nella retina, retina vivente e comunicante per via del nervo ottico col centro delle sensazioni, dove l'uomo la legge con vivo atto della sua facoltà immaginativa, e la intende colla facoltà spirituale dell'intelletto. Ora la retina non si trasporta nell'occipite, nè nell'epigastrio, nè nelle calcagna. Dunque ivi diviene impossibile il rimanente lavorio vitale ed umano per la visione. Gl'ipnotisti (e il Lombroso pure) per trare a questa chiara confutazione, ricorrono alla indefinita nsibilità delle parti umane ipnotizzate, la quale le rende ecabili al pari degli organi sensorii, e le abilita alle funzioni

[1] Prof. Cesare Lombroso, *Studi sull' ipnotismo*, pag. 15 e segg.
[2] Lombroso. Parole citate dal Campili, Op. cit. pag. 34.

proprie di questi organi. Ma questa è un'affermazione contraria alla verità manifesta della natura, e inventata evidentemente per ispiegare il fenomeno inesplicabile di un ginocchio che guarda e vede, ispiegarlo, dico, « senza ricorrere a interventi soprassensibili [1]. » Infatti data e non concessa la grande sensibilità acquistata dal ginocchio sotto l'influsso della malattia ipnotica, il ginocchio rimane sempre un ginocchio, cioè un membro sommamente sensibile alle impressioni tattili del caldo e del freddo, del duro e del molle, del solido e del liquido, e non mai sarà tramutato in ispecchio riflettente una immagine. Tra una impressione tattile e il disegno d'una pittura è un mondo di differenza.

Di più. Il vedere è un atto vitale e specifico, determinato dall'obbietto proprio e dalla propria maniera di azione onde la facoltà lo percepisce coll'organo a ciò appropriato dalla natura. Niuno è tanto nuovo della fisiologia e dell'anatomia, che non conosca, almeno in confuso, l'incomparabile artificio dell'apparato visivo: la cornea, e sotto essa le due lenti, del cristallino cioè biconvessa, e dell'acquea solo convessa dal lato esteriore; entrambe coll'ufficio di raccogliere i raggi dell'obbietto visibile; la stupenda struttura stratificata del cristallino, per accrescerne il potere rifrattivo; il conserto delle superficie curve e degli strati varianti di densità affinchè la figura riesca acromatica; la vigilanza dell'iride incaricata di correggere l'aberrazione di sfericità col suo stringersi or più or meno, giusta il bisogno di dare o di negare accesso ai raggi cadenti sui lembi del cristallino e che potrebbero sfrangiare i contorni dell'immagine; il portentoso congegno della retina, la quale membrana si forma naturalmente dall'espandersi che fa la estremità del nervo ottico in forma di scudetto e stendersi giusto giusto sotto il bulbo dell'occhio dirimpetto alla finestrella per lei lasciata aperta dall'iride. Questa membrana non è più spessa che quattro decimi di un millimetro, e pure componesi di ben sette strati, gli uni sugli altri innestati; de' quali il microscopio scopre i variati artificii, senza svelarne il misterioso intento; aggiugni l'influsso

[1] Id. *Studi sull' ipnotismo*, pag. 19.

presso che ignoto nel modo di operare del centro sensitivo del cervello sopra questi stromenti d'infinita delicatezza; aggiugni le funzioni dei liquidi animali, che li spalmano, e dei fluidi imponderabili che gli accompagnano ed investono, certo non senza vantaggiosa cooperazione; aggiugni un mondo di altri amminnicoli che pure tutti conferiscono ad effettuare l'atto visivo [1]... Dio grande! dunque la natura ha elaborato con studioso sforzo una macchina sì miracolosa per formarne l'organo veggente, mentre bastava accrescere un po'la sensibilità di un centro nervoso succutaneo? Se questo bastava per convertire in organo visivo ogni membro, la natura poteva farci tutto occhio, tutto odorato, tutto udito, tutto gusto, come ci ha formati tutto tatto, con ben picciola spesa. E sanno i naturalisti che la natura nulla opera mai di superfluo, avvegnachè noi non arriviamo sempre a comprendere lo scopo e l'utilità di ciascun suo ingegno. Egli è adunque inescusabile ogni uomo, che immagina l'impareggiabile organo visivo potersi supplire da un ginocchio alquanto raggentilito nei nervi; più inescusabile il Lombroso, che conosce più e meglio del volgo le maraviglie degli organi dalla natura destinati alle sensazioni.

È poi insulso cavillo di parole il dire che in certi animaletti inferiori la visione si *confonde* col tatto. Non si *confonde:* il Lombroso a parlare con rigore scientifico doveva dire che il tatto *supplisce* alla vista. Supplisce come negli uomini ciechi supplisce la mano all'occhio, nè più nè meno, senza che per cotesto il tatto del cieco si *confonda colla vista*, o che la mano del cieco diventi veggente. Infatti quegl'insetti d'imperfetto organismo trovano nel mezzo in cui vivono quanto necessita alle funzioni loro individuali e relative, e lo incontrano in tanta copia, che non abbisognano di vederlo per farne scelta; basta loro il contatto, che possiamo supporre delicatissimo, affinchè riconoscano la presenza degli alimenti e di quanto altro occorre per l'individuo e per la specie. Nè scorgiamo difficoltà veruna ad ammettere, per la stessa ragione, che il solo tatto loro basti

[1] Cf. Salis Seewis, *Della Conoscenza sensitiva*, Prato 1884, parte IV, capo V, *Della Vista*, pag. 452 e segg.

altresì per volgersi a tentoni in questa o in quella direzione ove l'attuale loro bisogno li eccita. Il recare adunque l'esempio degli animali imperfetti che suppliscono col tatto alla vista non dimostra per nulla la possibilità di vedere cogli organi tattili, quando pure fossero raffinati in indefinito per via dell'ipnosi.

Ci resta ora da rispondere al dott. Campili, e con lui a molti altri copiatori di copiatori. Egli pretende di mostrare la possibilità della trasposizione dei sensi, per una via alquanto diversa dalla tenuta dal Lombroso, sebbene da costui accennata. Secondo il Campili, l'ipnosi concentra tutte le potenze vive dell'uomo in una data parte del corpo; e poichè tra le potenze vi sono pure quelle dei cinque sensi, non deve dar maraviglia, se quella parte ipnotizzata compisca gli atti proprii di più sensi, ancora che quivi non risiedano gli organi proprii delle relative sensazioni; e così succede che trasportato ipnoticamente il potere visuale nell'occipite, l'occipite vede quanto un occhio potrebbe vedere. E lo stesso vale per ogni altro senso. La quale dottrina il Campili illustra coll'esempio della cellula primordiale, in cui le facoltà umane, essendo tuttavia indivise, potrebbero avere funzioni indivise, vedere per esempio, e toccare e odorare e udire e gustare con uno stesso organo.

Tale è la spiegazione della trasposizione dei sensi, proposta dal valoroso giureconsulto! Dove il Lombroso suppone che l'ipnosi ci abbassi alla condizione di animali imperfetti, il Campili suppone che l'ipnosi ci riconduca allo stato embrionale. E questo miracoloso trovato della scienza egli espone, o piuttosto avviluppa in parecchie pagine tenebrose, le quali noi ci siamo sforzati di tradurre in lingua intelligibile. Oltre al Lombroso, ch'egli riverisce come maestro, chiama in soccorso il Brown-Séquard, il Müller, il Büchner, il Clausius, e colla costoro autorità egli si profonda nel più fradicio materialismo, insegnando che la cellula primitiva contiene in germe non solo le facoltà materiali, ma ben anco la volontà umana. A questo modo egli in sè stesso si esalta, e mena trionfo della *sfrenata metafisica*, dell'*idea del soprannaturale*, dell'*elemento del sovrasensibile*, ecc. ecc.

Povera scienza! Noi ci sentiamo ardere di rossore in servigio

a nostra patria, dove tali incastellature di scerpelloni si innano dalle cattedre e si divulgano coi libri, sotto nome di nza. Chi ha detto al Campili, che la cellula primordiale 'uomo potrebbe esercitare gli atti delle singole facoltà come già fossero sviluppate e fornite degli organi proporzionati? lo assicura che l'ipnotismo ha questa virtù magica di riamare tutte le facoltà sensitive sotto un organo solo? Egli e pure sapere che l'ipnosi è un morbo, a detta anche del venerato profeta, il Lombroso: or come può egli rendersi ace che un morbo abbia l'infinita virtù di sfrenare il paziente tutte le leggi di natura per lui vigenti, ridurlo allo stato embrione cellulare, e con questo nuovo stato stravolgere tutto ganismo esistente, sequestrare le singole forze sensitive in punto, e metterle in azione a piacimento dell'ipnotizzatore, le comanda colla sua parola? Sono monti di fantasticherie struose e ridicole.

E se anche, per impossibile, l'ipnosi possedesse sì portentosa ù adunativa delle potenze, come spiegherebbe poi il Campili, la mano abilitata a vedere, non resti al tempo stesso abita a udire, a gustare, ad odorare? come spiegherebbe, che condo il materialismo da lui professato) la mano non fosse le altresì ad immaginare, a intendere, a volere, a ragionare, avellare? E pure, ammesso che nella mano ipnotizzata si colgono le facoltà tutte, com'erano tutte nella cellula primorle, potrebbe la mano esercitare le dette facoltà. Vi sentite stomaco, dottor Campili, di accettare le conseguenze della tra teorica? Crediamo di no. Concesso infine l'assurdo deldunarsi le facoltà, non intendete, che le facoltà adunate abogneranno poi sempre di organi appropriati, se debbono uscire atto? Non avete mai osservato che il muto, con tutta la poza di parlare che ha dalla natura, siccome uomo, pure non la perchè gli manca l'organo vocale? e similmente il sordo ode, pel difetto dell'apparato auditivo? E bene così non rà il cieco, finchè gli mancherà l'organo visivo, e come il o ogni membro umano, sia pure ipnotizzato.

Quanti miracoli bevono costoro, miracoloni sfoggiati, stram-

palati, immaginarii! E tutto cotesto per emanciparsi dallo *psichismo* (intendi dalla anima spirituale), come brama ardentemente il Campili, e dall'*intervento di anime viventi di vita oltremondana*. Ma pensi egli (e ci pensino gl'ipnotisti pari suoi) quanto è ignobile il còmpito di un giureconsulto, forse anche magistrato, il quale tenta di persuadere siffatti mostri di dottrine ai volghi, naturalmente inetti a difendersi dall'errore, senza averne egli stesso nè una idea chiara nè molto meno un razionale convincimento. Facciamo questo onore alla sua intelligenza, di non crederlo convinto dal suo vaniloquio dalla pagina 25 alla pagina 48 del suo *Grande ipnotismo:* ma giudichiamo un insulto al buon senso italiano, il chiamare siffatte fole delle fate, *nuovi orizzonti alle scienze giuridiche*. Noi compatiamo di cuore il dottor Cesare Lombroso: egli, come israelita, non godè mai la luce evangelica, e però l'assale, non la tradisce: ma il Campili è in altre condizioni. Egli non dovrebbe cambiare così facilmente le grandi verità della filosofia cristiana colla spazzatura delle scuole materialiste, che sono il dispregio e il danno della società civile.

Veniamo alla conclusione. La trasposizione dei sensi non è possibile alle forze della natura. Il morbo ipnotico non crea l'organo sensorio ove la natura non lo pose; e l'organo sensorio è lo stromento proprio e necessario alle potenze umane di vedere, udire, gustare, ecc. Il che è tanto manifesto, che non pochi ipnotisti negano la possibilità del fenomeno. Noi per verità lo ammettiamo e come possibile e come realmente accaduto nelle scenate ipnotiche. E non potendolo attribuire alle forze naturali, lo attribuiamo alle preternaturali: non certo a Dio, che non si gingilla in cotali prestige per compiacere i medici o i cantambanchi: dunque al demonio.

§ 3. *Dei fenomeni a scadenza e d'altri eccessi ipnotici.*

Quanto ai fenomeni d'ipnotismo a scadenza, non rifaremo qui nè la storia nè i raziocinii già proposti. Ne abbiamo assai discorso quando l'argomento lo esigeva. Veggasi il capo X, ove ne raccontiamo varii esempii, e il capo XXIII, dove li discu-

o. Quivi è dimostrato che non si può in verun modo asse-
e una causa naturale ai fenomeni imperati durante l'ipnosi,
seguiti poi dopo cessata l'ipnosi. Se tutti gli altri fenomeni
sospetti, questo appare sì chiaramente innaturale, che non
amo qualificarlo altrimente che per molto probabilmente
olico.

stessissimo ragionamento vale per gli eccessi di alienazione
ale, varianti indefinitamente, a beneplacito, e sommamente
gici, i quali portano tracce di idee infuse dal magnetiz-
senza i segni esterni atti ad infonderle. Ne è un chiaro
pio la signora A, descritta dal dottor Féré (Vedi capo XII),
ale in poco d'ora rappresenta successivamente cinque per-
ggi, colle idee e colle parole a ciascuno convenienti, e non
bili ad inventare lì su due piedi da una signora. Altri
pii ne porge il Lombroso, singolarissimi, che noi accen-
no al capo XXII. Or bene tutti questi fenomeni non sap-
o ascriverli in alcun modo a cause naturali. Chiunque vi
ova presente, n'esce convinto dalla cosa in sè e dalle cir-
nze, che quel deliramento fortissimo, arrendevole alla vo-
dell'ipnotizzante, non può radicarsi nelle idee proprie al-
otizzato, e richiamategli in mente dal morbo; ed è forza
uirlo ad una forza preternaturale sopraggiunta, la quale
inistri essa le nuove attitudini che va prendendo l'ipno-
o e le nuove idee. Questa senza fallo sarà l'impressione
i rileggerà pensatamente quei due capitoli.

§ 4. *Conclusione pratica circa il lecito e l'illecito.*

i di un lettore ci chiederà ora se in niun caso possa esser
il provocare alcuno de' fenomeni di questa seconda cate-
, cioè visione a traverso corpi opachi, trasposizione de' sensi,
stioni a scadenza, eccessi di alienazione. Rispondiamo, che
giudichiamo sempre illeciti. Se nessuno può entrare le-
ente in communicazione volontaria col nemico di Dio, come
mo nel capo precedente, neppure sarà lecito esporsi al
lo manifesto di tale communicazione. Tanto più che l'atto,
bilmente ingiurioso alla divinità, coonestare non si può nè

dalla necessità urgente, nè da vantaggio veruno certo a conseguirsi. Tale è il nostro convincimento, fondato nelle ragioni finora esposte, e in altre. Ma le convinzioni nostre non dànno legge al credere comune, nè formano norma all'operare dell'universale. Aspettiamo l'autorevole giudizio della Santa Madre Chiesa: benchè, a dir vero, questo giudizio non ci manca interamente. Già la Sacra Penitenzieria, nel 1841, condannando come illecite la tentata comunicazione di pensieri, e le diagnosi medicali proferite da ignari di medicina, vi aggiugne i fenomeni di leggere un libro chiuso, e la vista trasferita sul capo o all'epigastrio; e li condanna anche nel caso che chi usa del magnetismo si protestasse prima, di rinunziare a qualsiasi patto o intervento diabolico[1].

Del resto non veggiamo perchè alcun fedele vorrebbe impegnarsi tra gli scogli fin qui segnati. Solo i comandi ipnotici a scadenza potranno talvolta lusingare un medico ad usarli, all'uopo di correggere una immaginazione inferma o ad altro simile intendimento salutare. Noi daremmo ai medici il consiglio di non cedere giammai a cotale lusinga: perchè la sperienza di gravi dottori insegna essere rari e dubbii i miglioramenti per tal mezzo conseguiti[2]; e la dottrina cristiana ci fa sapere, che se anche in qualche cosa giovasse, si può sempre temere che il demonio, nascoso in quelle pratiche tanto dubbie, giovi nel poco per nuocere nel molto. Ma di cotesto particolare diremo più accuratamente al termine del seguente capitolo, dopo trattato dei fenomeni semplicemente sospetti d'intervento diabolico.

XXXII.

Tutti i fenomeni ipnotici, anche più innocui in apparenza, sono sospetti.

§ 1. *Stato della questione.*

Rimane che diciamo dei fenomeni ipnotici più elementari, i quali a primo aspetto sembrano semplici mutazioni del sistema

[1] Cf. PERRONE, *De virtute religionis*, Ratisbona, 1866, pag. 252.
[2] Vedi le cure medicali riferite al capo XIV.

siologico, e per lo più non altro che sintomi morbosi. A questa nplissima categoria appartengono quasi tutti i fenomeni delle perienze accademiche e delle cliniche medicali, tranne quei ochi fin qui discussi, ne'quali è o certo o quasi certo l'influsso liabolico. Vi cadono adunque innanzi tutto la letargia o sonno ipnotico; la epilessia e la catalessi che aboliscono in parte o in tutto il moto e la sensibilità; lo stato di sonnambulismo nel quale cresce l'energia muscolare, e l'immaginativa, e diviene talora potentissimo il lavorio intellettuale, ma tutto questo governato dalla suggestione esterna. A questi aggiungonsi i fenomeni particolari di disordini nella circolazione del sangue; i disordini nel sistema muscolare, come immobilità, rigidità, salti, contrazioni, moti d'ogni maniera; i disordini del sistema nervoso, e dei sensi che ne dipendono, come anestesia e iperestesia della vista, gusto, odorato, ecc., come le sensazioni fallaci di freddo, caldo, sapori, ecc.; i disordini della immaginazione e delle facoltà mentali, come allucinazioni, delirii, legature della memoria, della volontà, ecc. Il lettore può tutta questa varietà di fenomeni rammentarsi, avendola noi descritta teoreticamente nel capo III, e storicamente nei capitoli seguenti insino al XV.

Ora di tutti questi fenomeni, in modo speciale è vero ciò che altrove affermammo, essere cioè nella loro sostanza o materialità naturali, perchè i dottori li osservano sparsamente in alcune malattie. Concediamo anche darsi il caso che l'uomo infiacchito e infermo venga da piccole cause naturali travolto in istato che presenti alcuni sintomi simiglianti. La sperienza dei medici ne fa fede. Ma in pari tempo affermiamo che tutti e ciascuno di questi fenomeni, prodotti dall'ipnotismo, non sono netti di sospizione diabolica, sia pel modo onde si producono, sia per le circostanze. Qui è la grande questione e forse la più pratica. Molti medici e molte persone coscienziose, che rigettano con orrore la chiaroveggenza, la divinazione, la trasposizione dei sensi, e simili fenomeni trascendentali, non sanno poi risolversi a condannare questi di apparenza meno innaturale. Tuttavia noi preghiamo gli scienziati a considerare le ragioni del nostro

sospettare. Non abbiamo verun interesse a dimostrare l'influsso demoniaco dove non ci è, parliamo solo per allontanare i nostri lettori dal pericolo che crediamo pur troppo reale e minaccioso.

§ 2. *Prima ragione di sospettare: l'ipnotismo è parte dello spiritismo.*

La prima origine dei nostri sospetti è storica. Il mesmerismo, cominciato nel 1778, diventò poco dopo magnetismo, ricco di tutti i fenomeni che oggidì si chiamano ipnotici, e di molti altri vie più maravigliosi. E questi ancora aumentarono allorchè lo spiritismo americano venne ad innestarsi sul magnetismo europeo. Ciò avveniva prima che il Braid istituisse o scoprisse l'ipnotismo; ed anche dopo il Braid il magnetospiritismo continuò il suo corso infino al presente, corredato non solo dei fenomeni ipnotici, ma anche dei fenomeni di chiaroveggenza, di divinazione, e per giunta con altri effetti di apparizioni, di fantasmi parlanti e toccanti, ecc. [1].

Quale fu l'opera del Braid? Non fu altro che spiccare un ramo del grande albero magnetico, e sfrondatolo delle frasche, per dir così, troppo evidentemente preternaturali, presentarlo ai medici come semplice prodotto fisiologico e naturale. I magnetisti e gli spiritisti volevano fondare una religione, il Braid una scienza. Ma in realtà una è l'arte del magnetizzare e dell'ipnotizzare; gli stessi atti producono lo stato ipnotico, e addormentano il medio spiritico; stessissimi i fenomeni che produce il magnetismo e l'ipnotismo e lo spiritismo. Solo divario è che l'ipnotismo è più scarso, lo spiritismo più lussureggiante: ma non v'ha fenomeno ipnotico, che non sia comune anche al magnetismo e allo spiritismo. Dunque l'ipnotismo è parte integrante dello spiritismo da cui fu voluto separare.

E si osservi che il ramo magnetico voluto separare, ossia l'ipnotismo, non potè mai tanto degenerare dalla condizione sua primitiva, che rinunciasse interamente ai fenomeni maravigliosi, che il Braid tentò di levargli. Infatti oggidì anche ipnotisti

[1] Cf. la Storia che demmo brevemente ai capi XVI e XVII: e Franco, *Idee chiare dello Spiritismo,* Prato 1885, pag. 15.

risoluti di non chiedere all'ipnotismo altro che semplici effetti naturali, pure riconoscono per effetti ipnotici la comunicazione dei pensieri, la divinazione, il parlare ignote favelle. Perfino ipnologi materialisti ammettono questi fenomeni trascendentali, e s'ingegnano di attribuirli alla natura materiale. Dunque l'ipnotismo non solo è parte integrante dello spiritismo storicamente, ma è una cosa identica quanto ai fenomeni che produce. Ne conviene espressamente il dott. A. Mosso, la cui dissertazione citammo al capo IV, e che fu, se ben ci ricorda, uno de'chiamati in Roma dal Consiglio sanitario che proibì le scenate del Donato.

Ora è notissimo, che la scienza cristiana e la Chiesa condannano il magnetismo taumaturgo e lo spiritismo, come *superstizioni ereticali*. Come potremmo adunque cogliere sicuramente i frutti dell'ipnotismo, che è ramo della stessa pianta maledetta? Troppo è ragionevole il sospetto che tutto ciò che dall'ipnotismo viene, non sia senza influsso diabolico.

§ 3. *Seconda ragione: tutti i fenomeni dipendono da una stessa causa preternaturale.*

La seconda ragione del nostro sospettare si è, che i fenomeni ipnotici, anche più innocui in apparenza, dipendono dalla causa stessa che produce gli effetti certamente diabolici. Spieghiamoci. Ecco qua un giovinotto, che, in una conversazione di signori perbene, diverte sè e la brigata, coll'ipnotizzare una signorina. Tutto si fa colla più rigorosa decenza, ed anche colla più prudente moderazione. Non si chiedono alla ipnotizzata nè previsioni dell'avvenire, nè indovinamenti di cose occulte, nè fenomeni pericolosi alla sanità, nè si pretende che legga col gomito, ecc.; solo si dilettano gli astanti col farle bere un bicchierino di acqua fresca che essa si centella come un rosolio squisito, o col raffazzonarle in testa un cappello da uomo ch'ella crede essere il suo proprio cappellino, e via via. O perchè, dimandano alcuni, si ha da sospettare che ci entri il diavolo? Lo stesso si dica di un povero medico, il quale disperato di mitigare i dolori

d'un cliente colla morfina, lo assopisce col sonno ipnotico. Do il male? per quale finestra ci entra l'influsso diabolico?

Rispondiamo, che il male ci è, e vi entra da per sè, n punto stesso che il giovanotto o il medico chiedono all'ipnotis quegli effetti; perchè chiedono l'azione e l'intervento di u causa malefica. Certamente una sola è la causa degli effetti n turali e dei preternaturali. Il che è tanto vero, che il giovanot e il medico, come ottengono effetti volgari, così potrebbero ott nere, se li chiedessero, effetti trascendentali. È dunque man festo che l'ipnotizzato vien posto sotto l'influsso d'un pote nuovo, per virtù del quale potrebbe produrre fenomeni diabolic Come si può in coscienza accettare l'influsso di tale potere? Com si può in coscienza assoggettare un nostro simile all'azione del l'eterno nemico di Dio e della umana natura? Il chiedere al de monio poco o molto, fatti di apparenza naturale o di apparenz preternaturale, non cambia la natura dell'atto nè gli toglie la propria malvagità. Per rendere leciti questi fenomeni, converrebbe poterli sottrarre alla loro causa cattiva, e farli produrre ad una causa buona e straniera all'ipnotismo. Ora una sola è la causa: perchè si vuole l'ipnotismo, e si usano i mezzi propri per ipnotizzare, e non si adoperano altri mezzi, nè s'introducono altre cause.

Perciò concludiamo che anche i più semplici fenomeni ipnotici sono sospetti, perchè prodotti da un agente che opera o può fenomeni diabolici.

§ 4. *Terza ragione: anche i più semplici fenomeni portano traccia di preternaturale.*

Non si dà effetto ipnotico tanto semplice, che non formi parte di quel complesso che va sotto il nome d'ipnotismo, cioè di quella malattia nervosa, i cui fenomeni molteplici e svariati descrivemmo sul principio del nostro discorso. Ognuno di essi è per natura sua, un costitutivo del tutto, o certamente può esserlo. Dunque di ciascuno di essi vale in qualche modo ciò che ragionammo del tutto. E vaglia la verità: di quale di essi può negarsi che non comparisca senza causa proporzionata, ma

tre nè il fascino, nè alcun atto ipnogenico è naturalmente atto a produrlo? mentre lo stesso sonno ipnotico, fondamento di ogni fenomeno sia pur tenuissimo, è già di per sè un effetto inesplicabile naturalmente? Ogni minimo fenomeno ha pure contro di sè la istantaneità ond'è prodotto, contraria all'agire graduale della natura; ha contro di sè la mutabilità con che si può avvicendare col suo contrario, cosa inaudita nelle malattie ordinarie; ha la dipendenza sua assoluta dalla volontà, ripugnantissima agli atti fisici e naturali, e la facilità prodigiosa con cui si fa o crescere, o mutarsi, o cessare, contro le esigenze di ogni morbo proprio della natura.

Si deve dunque confessare, che anche i più volgari fenomeni ipnotici, porgono in sè medesimi grave sospetto di intervento di un qualche operante fuori della natura.

§ 5. *Quarta ragione: essi pure hanno due contrassegni diabolici.*

La quarta ragione di sospetto nei fatti eziandio più semplici è, che in essi pure si riscontrano i due soliti e solenni caratteri dell'azione diabolica, la crudeltà e la lussuria. Ora il danno fisico e il danno morale della creatura umana, prodotti dall'ipnotismo e notantemente dai fenomeni più usuali, noi li dimostrammo con irrefragabili autorità medicali (capo XXV e XXVI). Ed è da notare che nel parlare di quest'ultimo noi ci temperammo da certe pennellate più vive, non acconce alla gentilezza de'nostri lettori.

Che poi le sevizie e lo scostume accompagnino inseparabilmente ogni commercio col nemico della umana natura, noi il provammo altrove colla storia alla mano [1]; e quella dimostrazione potremmo agevolmente svolgere in un grosso volume. Ma basti qui rammentare al colto lettore, che tutti i culti paganici (perciò diabolici) di cui è memoria antica o moderna, di questi e elementi si compongono invariabilmente. Lo stesso ci dicono misteri antichi, eleusini, cabirici, mitriaci, ecc., e i misteri

[1] Cf. Franco, *Gli spiriti delle tenebre*, capo XLIV, *Sangue e tabe della religione spiritica*, vol. I, pag. 358 e segg.

moderni usati dai negri, dei quali noi sappiamo per via di particolari relazioni cose sì crudeli ad un tempo e sì nefande, che solo il nemico di Dio e dell'uomo può averle inventate; lo stesso ci dicono perfino le sètte vigenti in Russia, dei *Flagellanti*, delle *Vittime*, e simili [1]. E le stregherie di tutti i tempi, compresivi i giorni nostri, non mirano sempre all'avvilimento e al male fisico dell'umana natura? E gli ossessi non sono forse spinti continuamente a nuocere a sè stessi e trascinati alle sensualità più turpi? Insomma, dove il demonio entra a dominare, sangue e carne sono il suo scopo immediato; e così esso guerreggia la umana creatura in odio a Dio creatore e alla divina Incarnazione. Dove non può ottenere vittime (e le ha oggidì in più nazioni che non si pensa), si contenta di maltrattare i suoi seguaci; dove non può ottenere le orgie sfrenate, si contenta di ciò che all'orgia conduce.

Non intendiamo con questo di avere arrecato una ragione apodittica; sì bene un indizio. Ma per chi conosce la storia dei commerci diabolici dell'antichità e del tempo presente, e conosce un po' intimamente i fenomeni ipnotici e i loro risultati, l'indizio s'illumina di una luce terribile, ed equivale ad una ragione dimostrativa. Certo giustifica il sospetto che l'ipnotismo e i fenomeni suoi dipendano più che non pare dall'avversario della natura umana.

§ 6. *Quinta ragione: la nimistà dell'ipnotismo contro la religione.*

Una quinta ragione, per chi guarda le cose d'in alto, molto grave, è che la scienza ipnotica e la pratica con tutti i fenomeni trascendentali e volgari, sono comunemente usate come macchina da guerra contro la religione e le sue appartenenze. A udire i trattatori d'ipnotismo, tutte le malie e i sortilegi e gli stregonecci, che la S. Chiesa divietava, non erano altro che naturalissimi fenomeni ipnotici, da lei non intesi per ignoranza, e barbaramente puniti. Fenomeni ipnotici, per loro, erano tutte le pretese ossessioni, che la Chiesa scambiava con invasioni diabo-

[1] Cf. *Civ. Catt.* Ser. XIII, vol. 3, pag. 252 e seg. (Quad. 866, 17 luglio 188[illegible]

liche, tanto le individuali, quanto le epidemiche di cui ci abbiamo memorie nei secoli scorsi e nel presente. Fenomeni ipnotici le rivelazioni, le visioni, le estasi, le sacre stimmate, e quanto altro di soprannaturali carismi ammiriamo nelle vite dei Santi. Fenomeni ipnotici non solo i miracoli dei Santi, profezie, guarigioni, morti risuscitati, ecc., ma quelli eziandio registrati nelle divine Scritture e quelli operati dal nostro Signor Gesù Cristo. In una parola l'ipnotismo, per costoro, è la rivelazione della natura, destinata a distruggere ogni idea di relazioni cogli esseri oltremondani, a dileguare al tempo stesso ogni paura del preternaturale diabolico, e ogni rispetto al soprannaturale divino: due intenti schiettamente diabolici.

Nè tutto cotesto è una eccezione di qualche capo scarico, è uso quasi comune degli ipnologi profani. Così insegnano il Braid (degno di compatimento, perchè protestante), così il Richer, il Figuier, il Seppilli, il Cullerre, il Donato, il Bourneville, il Regnard, il Bochut, il Campili, il Morselli, così altri senza numero. Non ne citiamo i testi: perchè non vogliamo affastellare qui un venti o trenta pagine di bestemmie e di sciocchezze. Ciò che più ne induce a riconoscere in questo lavorio la mano diabolica, è che molti di costoro, uomini per lo più scienziati, si gittano a nimicare il soprannaturale religioso non già colla rigorosa, ma serena critica della scienza, sì bene coll'astio e collo scherno, e sopra tutto con una ignoranza prodigiosa della storia e dei fatti che spiegare vogliono ipnoticamente. Frantendono, svisano, falsano, tirano a male le circostanze o vere o inventate, ogni mezzo è buono per essi, pure di sostituire l'ipnotismo e con questo il naturalismo al soprannaturale cristiano.

Questa tendenza generale degl'ipnologi e degl'ipnotisti ci sembra indizio fortissimo, che l'ipnotismo è un ritrovato diabolico, nè più nè meno che il magnetismo taumaturgo, e lo spiritismo, nè più nè meno che nel secolo scorso la pseudofilosofia, poi la fallace archeologia, gli studii traviati della geologia, dell'antropologia, dell'astronomia, e altre insidie, che secondo vario andazzo de' tempi recarono danni gravi alla società cristiana. Sorrideranno forse della nostra semplicità certi spiriti

forti. Tal sia di loro. Noi tante volte e sì cordialmente ridemmo della loro forte e supina ignoranza, che ci sembra cortese il non contendere loro il magro compenso d'un sorriso.

§ 7. *Sesto indizio: supposto l'intervento diabolico, tutto l'ipnotismo si spiega chiaramente.*

Finalmente una sesta ed ultima ragione del nostro sospettar male è che, ammesso l'intervento diabolico ne' fatti ipnotici, egli è come introdurvi un raggio di luce, che tutti li rende intelligibili, logici, chiari; dove che senza questa ipotesi rimarrebbero eternamente dubbii, irragionevoli, oscuri. Quando una chiave gioca entro una toppa e apre e chiude, segno è che essa si confà agl'ingegni del serrame, ed è la vera chiave. Così quando una ipotesi, vuoi fisica, vuoi matematica, vuoi altra, spiega perfettamente i casi e i problemi di un determinato ordine di fatti, è segno che la ipotesi è vera.

Questo indizio ci sembra tanto luminoso e concludente, che lo vogliamo con pienezza svolgere da ultimo, quasi a suggello della nostra discussione. Ma prima diamo un termine al presente discorso sui fenomeni elementari.

§ 8. *Il lecito e l'illecito nei fenomeni elementari.*

Qui vogliamo essere chiari ed espliciti, a costo anche di ripeterci con qualche noia del lettore. Tre classi formammo dei fenomeni ipnotici: dei certamente empii, dei molto probabilmente empii, dei semplicemente sospetti. Dei primi e dei secondi provammo nei capi precedenti che è colpa grave l'eccitarli in sè o in altri. Dei terzi, cioè solo *sospetti* di azione diabolica, diciamo che la questione del lecito e dell'illecito ricade nella dottrina generale circa l'uso di mezzi dubbiamente onesti. Un mezzo è dubbiamente onesto, quando ha ragioni positive e solide tanto in favore quanto contro. Ciò rende probabili entrambe le sentenze, ma nessuna delle due diviene certa ed obbligatoria. In tal caso l'una e l'altra è lecita; la libertà umana non essendo vincolata

da alcuna legge certa in contrario: molto più, che è prudenza nel caso nostro, credere naturale ogni fenomeno che ci appare, finchè non consti del contrario, come insegna espressamente sant'Alfonso de'Liguori, colla scorta di S. Agostino e di insigni dottori [1]. Già, è la regola del buon senso.

Applichiamo la dottrina, che è generale e sicura, tranne alcuni casi che ora non ci riguardano. Quanto ai fenomeni d'ipnotismo elementare esistono veramente sode ragioni in favore e sode ragioni contro? Noi dobbiamo confessare che non ne scorgiamo alcuna favorevole all'uso, ne scorgiamo solo in contrario: le sei ragioni da noi arrecate fin qui contro i fenomeni ipnotici, anche meno pericolosi in apparenza, fanno in noi tale impressione, che quasi non rimane più luogo ad alcun dubbio in favore.

Giudichiamo adunque, senza esitazione veruna, non essere lecito provocare anche solo il sonno ipnotico, le catalessi, il sonnambulismo anche semplice, i movimenti muscolari e nervosi, o altro dei fenomeni più elementari.

Ma nel tempo stesso non condanniamo chi, non convinto al pari di noi dalle nostre ragioni, li permettesse; nè vogliamo biasimare i teologi, i medici, i fedeli in generale, i quali scoprendo nuove ragioni, a noi ignote, li tollerassero.

A scanso d'equivochi dichiariamo questo nostro giudizio qualunque esso sia, e limitiamolo, giusta la scienza morale, affinchè non divenga, mal inteso, pietra d'inciampo; e così abbozziamo una specie di catechismo ipnotico ad uso dei cattolici.

E primo, chi può lecitamente opinare in questa materia? Certo, non ogni semplice fedele, ma solo chi vi ha studio e abilità proporzionata, cioè giusto corredo di teologia, di filosofia, di scienze fisiche e naturali.

Quali fenomeni sono affatto inescusabili? L'opinare vario non può cadere sopra i fenomeni di « sonnambulismo (intendi *lucido*), chiaroveggenza (intendi *l'intuito de' pensieri, parlare lingue non sapute*, ecc.), visione di cose ignote (intendi *profezie simiglianti*)... evocazione di anime trapassate, ricevere responsi, oprire cose occulte e lontane *(per es. ladri sconosciuti, malattie*

[1] Lig. *Th. mor.* Lib. III, 20.

interne, medicine, avvenimenti di remote contrade), ed altre siffatte cose superstiziose. » Queste pratiche le vieta la manifesta ragion teologica, e le condanna esplicitamente la Chiesa, nei termini che noi citiamo, quali sono nella Enciclica della S. R. U. Inquisizione all'universo episcopato, in data del 4 agosto 1856.

Neppure diciamo potersi liberamente opinare intorno ai fenomeni di vista a traverso i corpi opachi, lettura di libri chiusi, trasposizione di sensi. Sono dichiarati illeciti dalla S. Penitenzieria, come notammo sul fine del capo precedente.

Lo stesso affermiamo dei comandi che forzano ad ubbidire dopo molto tempo dall'esperimento ipnotico, certe repentine e variabili allucinazioni con idee nuove infuse, come nei casi sopra descritti dai dottori Féré, Bernheim, Morselli (capo XII), e dal Lombroso (capo XXII). Questi fenomeni sono troppo affini ai precedenti; e noi, pure rispettando il giudizio dei più sapienti, non sapremmo per parte nostra scusarli in verun modo.

Neppure sapremmo scusare gli esperimenti d'ipnotismo, pubblici o privati, in cui intervenissero fenomeni promiscui, cioè superiori ed inferiori, come negli spettacoli dati dal Donato e somiglianti.

Quali fenomeni si potranno tollerare? Nel presente stato delle scienze naturali quale lo conosciamo noi, nessun fenomeno ci sembra nè da permettere, nè da tollerare. Ma non condanniamo chi tollerasse il sonno ipnotico e alcuni altri fenomeni muscolari e nervosi e simili, suggeriti durante la catalessi e il sonnambulismo (sonnambulismo *semplice:* il *chiaroveggente* è condannato dalla Chiesa). Forse alcuno stenderà la tolleranza sino a qualche suggestione a scadenza, per impedire il ritorno di un male. In questi casi di uso limitatissimo dell'ipnotismo, e di cui lasciamo mallevadore chi lo autorizzasse, dovrebbe tuttavia restare fermo e fuori di controversia, che non sarebbe lecito ricorrere a tali mezzi di dubbia moralità per divertimento o per curiosità, sì solo per grave motivo terapeutico, con tutte le cautele che la scienza prescrive ne'rimedii pericolosi, e con fondata speranza di buon successo, e solo in mancanza di rimedii egualmente efficaci. Aggiungiamo, che in tali casi è consiglio comune

e costante dei dottori di morale, che si premetta una protesta di non voler nulla di comune col nemico di Dio [1]; protesta che, se può scusare da colpa morale ne' casi dubbii, non iscuserebbe mai nei casi di certo intervento diabolico.

Infine noi vorremmo mettere in guardia i dottori medici, e ogni altro ipnotista dilettante contro il fascino che esercitano i rimedii nuovi e la fama di qualche cura felice con essi ottenuta. Si rammentino che per sentenza comune di autorevoli medici l'ipnotismo riesce per ordinario nocevole alla sanità, massime dei deboli, e per giunta non è meno nocivo all'onesto costume [2]. Se anche loro intervenisse di ottenere alcun vantaggio terapeutico ai loro infermi, non sieno corrivi ad impegnarsi nella via sconosciuta e tenebrosa. Insegnano concordemente la ragione ed i più gravi dottori di teologia, S. Tommaso tra gli altri [3], che il nemico del genere umano usa talora apportar qualche bene reale, ma sempre con pessimo intento di nuocere: così che, al trar de' conti, il vantaggio si risolve in nocumento. Dice il demonio alcuna verità, per farsi strada all'errore, come osserva espressamente sant'Agostino, illumina per oscurare poi, fa un picciol favore per involare un bene importante, e spesso offre il temporale per rapire l'eterno.

Questo è il nostro avviso intorno ai varii fenomeni ipnotici, finchè la Santa Madre Chiesa non giudichi opportuno di beneficarci di alcun nuovo insegnamento.

[1] Lig. luogo sopracitato.

[2] Mentre scriviamo queste righe, i giornali francesi ci annunziano un fattaccio dibattuto dinanzi ai tribunali, di una infelice donzella di ottima famiglia, vilmente vituperata per via d'ipnotismo, con circostanze da far rizzare i capelli. Avviso alle fanciulle e ai genitori!

[3] Th. 1, q. 64, a. 2, ad 5.

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDII LINGUISTICI[1]

LXXXIV.

Del litigio fra neogrammatici e paleogrammatici. È nocivo al progresso della scienza del linguaggio. Vanti degli uni e dispregi degli altri, non commendevoli. G. Schmidt, E. Curtius, S. Reinach e la catastrofe, il terremoto, la rivoluzione e la confusione della glottologia. Eufemismi che propone il professor Merlo circa cotesti vocaboli.

Nell'istituto che ci proponiamo di riferire ed esaminare la controversia che in questi ultimi anni, mise in iscompiglio la vecchia scuola, e fece pigliar l'armi a'glottologi d'Europa e di America, per combattere chi pro, chi contra i nuovi principii metodici di glottologia; noi che nella maggior parte delle quistioni linguistiche finora discusse, siamo stati semplici osservatori e innanzi scettici che no, seguiteremo anche in questa discussione, liberi da ogni spirito di parte, a dire schiettamente quello che ci parrà più vero o verisimile intorno alle cause e alle ragioni del presente litigio. Diciamo consigliatamente litigio, perciocchè d'ambe le parti vi sono ragioni e torti manifesti; in ambe le parti le contraddizioni corrono agli occhi. L'utilità poi di tutto cotesto accapigliarsi de'paleogrammatici e dei neogrammatici fra loro, non compensa, secondo noi, il danno che naturalmente segue alla buona riputazione e a'vantati progressi della cosiddetta scienza linguistica.

Qual pro infatti per questi studii, o qual giudizio dovrà recare della loro importanza, un savio estimatore, quando si sente dire che la via finora battuta se non era falsa, non era altrimenti

[1] Vedi quad. 871, pagg. 28-40 del presente volume.

la buona; che l'edifizio innalzato mancava di salde fondamenta, e che conveniva se non del tutto abbatterlo, almeno rifarlo a nuovo? Quando questi sostengono che i loro principii muteranno da cima a fondo lo stato delle cose, e che quindi la loro sia una vera rivoluzione nel regno linguistico, la quale dev'essere salutata come una nuova Era bene avventurosa e una gloria della scienza; mentre quelli rispondono che tutto cotesto scalpore che menano i neogrammatici, non è altro che una rodomontata di cattivo gusto; attesochè i principii da loro tenuti nuovi, sono abbastanza vecchi, e che la via ch'essi dicono d'aprire, era già stata aperta e battuta da'paleogrammatici. Vanti e disprezzi, d'ambe le parti, eccessivi; scusabili quelli ne'giovani; non necessarii nè decorosi questi ne'vecchi; a quelli e a questi non profittevoli, ma nocivi alla comune disciplina che pur tutti amano e coltivano con pari ardore e costanza. Beninteso che fra i cosiddetti *giovani,* vi sono parecchi linguisti in pel bianco, e il vocabolo *giovani* non riguarda l'età, sì bene la novità, come si vuole, delle dottrine.

Intanto G. Schmidt poteva dire all'Accademia di Berlino, che per rispetto al vocalismo ariano, era intervenuta in questi ultimi anni, una catastrofe, e che faceva perciò mestieri costituire sopra più salde basi *un nuovo sistema di Vocalismo.* (J. Schmidt, *Antrittsrede*, pag. 741). Al quale così rispondeva nella stessa adunanza, E. Curtius: « Si tratta dunque di una vera rivoluzione, che voi stesso chiamate *catastrofe*, e come di un terremoto che abbia abbattuto quelle abitazioni in cui si teneva prima tranquilla e piacevole dimora. E sebbene non vogliate proprio farci credere che il campo della scienza nostra sia stato ridotto ad essere come *tabula rasa*, pure, poichè ogni cosa vi è stata guasta e distrutta, dovranno i miglioramenti de'punti men danneggiati essere ben più scarsi delle costruzioni nuove di pianta [1]. » Nè manco forti son le parole del Reinach nel suo *Manuale* del 1884.

Mentre noi scriviamo (1884), l'*antica linguistica* è siffattamente scossa, e la *nuova* così poco salda, che abbiamo stimato

[1] *Sitzungsberichte der Akad. der Wissenschaften*, Berlin, 1884, pag. 6.

doverci tenere nel testo di questo *Manuale*, più presso al Bopp e al Curtius che a' neogrammatici [1]. »

Abbiamo riportati questi giudizii che troviamo ne' « *Cenni sullo stato presente della grammatica ariana storica e preistorica* a proposito di un *libro di G. Curtius* [2] » del ch. professor Merlo, perciocchè essi porsero a lui l'occasione di far certe dichiarazioni, le quali ci dànno a conoscere una specie di terzo partito, che potrebbe chiamarsi de' Moderati. Egli infatti vi appartiene, in quanto che riconosce apertamente alcuni meriti de' neogrammatici, mentre con molta destrezza d'ingegno e con opportune citazioni tolte da' lavori de' neogrammatici, tende a dimostrare che la discrepanza di sentenze, fra questi e i paleogrammatici sia piuttosto nelle parole che nelle cose. Ma l'asserzione non è confermata dal fatto; nè il professor Merlo ci sembra molto convinto. Imperocchè quando egli viene alle teorie nuove, fieramente le combatte, mostrando le gravi contraddizioni in che cadono secostessi i neogrammatici. Laonde cotesta sua moderazione dee dirsi piuttosto una moderazione di forma o di parole, anzichè una vera e schietta concessione di veruno de' principii ammessi e propugnati da' neogrammatici.

E in effetto, l'arte del ch. glottologo si scopre primieramente nell'attenuare la forza e l'importanza de' giudizii dello Schmidt, di E. Curtius e del Reinach sopraccitati. Non vuole che le parole *catastrofe*, *rovescio*, *rivoluzione* si abbiano a prendere in senso stretto: non si tratta, secondo lui, d'una *rivoluzione subitanea* in senso moderno e *francese;* ma d'una *rivoluzione nell'antico e buon senso italiano*, cioè *continua* e *naturale;* altrimenti sarebbe a temere non forse i profani sospettino alcun che di grave, « e in somma un *vero nichilismo glottologico.* » Cita a questo proposito, alcune parole dello Schmidt e del

[1] « À l'heure où nous écrivons l'*ancienne linguistique* est tellement ébranlée et la *nouvelle* si peu établie, que nous avons cru devoir dans le texte de ce *Manuel*, nous tenir plus près de Bopp et de Curtius que des Iunggrammatiker. Vol. II. pag. 166. »

[2] Nella *Rivista di Filologia*, Ann. XIV, Fasc. 3°-4°, settembre-ottobre 1885, pag. 145-178.

Delbrück; ma quelle non provano nulla; perchè affermano cose di fatto, le quali non paiono esatte neppure a lui che le riporta come utili alla sua asserzione; e queste contengono la confessione che progressi si sieno fatti e che si continuino *nella direzione di prima*, donde è dato argomento a sperare che a poco a poco le parti s'intendano e si accordino.

LXXXV.

Qual sia il vero stato della quistione fra le due parti in litigio. Il partito moderato. Intemperanza e imprudenza ne' giudizii dell'Ascoli. Meriti positivi de' neogrammatici, riconosciuti dal Bréal, da G. Paris e dal Sayce. Si spiega il senso di quel dettato: « FACILE EST INVENTIS ADDERE » *di cui implicitamente si valgono i paleogrammatici contro le scoperte de' neogrammatici.*

Ma la questione non è qui: non si tratta di speranze, non di fatti parziali, nè d'intenzioni. La quistione intorno alla quale si domanda un *sì* schietto, o un *no* sincero, è questa: Le scoperte de' neogrammatici sono vere scoperte, per le quali il metodo glottologico *debba sostanzialmente* mutarsi di guisa, che l'antico *debba* essere dismesso come *falso* ovvero *fallace?* I neogrammatici naturalmente stanno per l'affermativa; laddove, anche naturalmente, i paleogrammatici difendono i diritti e la bontà del metodo loro. Pertanto quei paleogrammatici che serbano tutta la fede al vecchio metodo, discreditano e combattono il nuovo, in due modi; dicendo che le scoperte dei neogrammatici, se pur ve ne sono, erano già state fatte da loro; e che i nuovi principii metodici sono falsi ed insussistenti. In Italia l'Ascoli è di costoro, e lo seguono con più o meno di fedeltà e di costanza, il Fumi, il d'Ovidio e il Merlo. In Germania fu tale il compianto prof. G. Curtius, ed è ora lo Schuchardt. In America il Whitney; in Francia Paolo Régnaud. I più nondimeno battono una via di mezzo fra gli estremi; ammettono cioè molte scoperte de' neogrammatici e la loro importanza nelle investigazioni

linguistiche, e senza ripudiare tutto il vecchio metodo, vogliono che si tenga gran conto de' principii del nuovo, al quale la glottologia è debitrice in questi ultimi anni, di serii e non dubbii risultati. In questa schiera sono il Delbrück, il Sayce, il Bréal, G. Paris, lo Schmidt, il Paul ed altri. Se dunque glottologi di tanto valore affermano palesemente, i neogrammatici essere benemeriti di nuovi progressi nelle discipline linguistiche, ognun vede la intemperanza de' giudizii dell'Ascoli e di quegli altri glottologi nostri e stranieri che non trovano nulla ne' libri de' neogrammatici, ovvero se alcuna cosa vi trovano, il merito è tutto de' paleogrammatici che l'avevano già scoperta da sè, molto tempo prima. L'Ascoli infatti, secondo il suo costume, da noi altrove notato, di combattere quelli che non la pensano a un modo con lui, dando loro un pane e una sassata, e di ricordare al tempo stesso con arte non sempre difficile a scoprirsi, tutti i suoi meriti, scrive così de' neogrammatici: « Si tratta, in realtà, di valorosi compagni di studio, che si vengono industriando, con particolare insistenza, intorno all'azione di alcuni principii, la virtù de' quali, sempre ammessa, ora diventa, per loro merito, sempre più largamente manifesta (*Lettera glottologica*, p. 7). » Queste parole melate sono precedute e seguite da tali e tante dinegazioni e quasi dileggi della supposta novità delle teorie de' neogrammatici, che il lettore non vi può scorger altro che una fine ironia. L'Ascoli in fatti, dice al vero o finto scrittore d'una confutazione de' neogrammatici, confutazione che dal 1881 in qua, non s'è ancor veduta: « Le stritolate queste povere tavole della nuova fede; e fate di quei Leviti e dei Diaconi... uno scempio che ricorda i Vespri..... Concedo che agli allievi delle nostre scuole di linguistica debba parer singolare, e pressochè incredibile, che certi accorgimenti o enunciati elementari, familiarissimi a loro da così gran tempo, or si vogliano proclamare come cose nuove, come canoni metodologici di cui nessuno, per l'addietro, vedesse la grande e sicura portata... » Conchiude poi contro i neogrammatici così: « Se volete poi continuare coi paroloni psicologici e vi ostinate a non concedere che non è punto nuovo, ned è comunque in sè rinnovato, il principio di

esercitazioni cosiffatte, noi non vi potremo più altro dire, se non che tutti i gusti sono gusti, p. 12 » [1].

Ora lasciando stare la forma disdicevole, e quella mistura insulsa di tavole della nuova fede, di leviti e di diaconi e suddiaconi, in bocca d'un israelita, v'è egli prudenza o riguardo alcuno verso coloro che sonosi dichiarati neogrammatici o la sentono anche in parte, co'neogrammatici? Chi potrà dunque persuadersi che il solo Ascoli sia nel vero, ch'egli solo debba stimarsi il giudice inappellabile, mentre che si sarebbero tutti ingannati od illusi senza ragione: Lo Scherer, il Fick, il Leskien, G. Meyer, l'Osthoff, il Brugman, il de Saussure, il Masing, il Delbrück, il Sayce, il Bréal, G. Paris, l'Henry, l'Havet, il Paul, il Mahlow, il Sievers, il Kluge, il Collitz, lo Schmidt ed altri? Nessun glottologo della vecchia scuola parla come l'Ascoli; e il Bréal non sa intendere per qual ghiribizzo egli mostri condannare la nuova scuola, le cui ricerche si connettono direttamente con alcune scoperte dello stesso Ascoli (Cf. Avant-propos a'*Principes de Philolog. comp.*, del Sayce, tradotti dal Jovy, p. X). Il Bréal pertanto ha sincere lodi per la nuova scuola: « La quale non solamente rende alla scienza

[1] Ci giunge in questo momento un opuscolo dello stesso Ascoli, con questo titolo: *Due recenti lettere glottologiche e una Poscritta nuova.* Estratto dal X volume dell'*Archivio glottologico italiano.* Roma, Torino, Firenze, Loescher 1886. Una delle due lettere è diretta al prof. Merlo ed è intorno a' Neogrammatici. In essa l'Ascoli ripete quanto avea detto nell'altra da noi già citata, che cioè i Neogrammatici dicono in sostanza, quello che egli aveva sempre detto, scoperto o indovinato. Loda con la solita arte, quelli che in qualche modo concedono all'antica scuola, la sua, il merito d'avere iniziati i recenti studii de' Neogrammatici, e censura quelli che non sembrano così arrendevoli e cortesi. Anche qui l'Ascoli ci apparisce con gli usati vezzi del vecchio di Orazio « *querulus, castigatorque minorum... laudator temporis acti.* » Se il Brugman « *è uno spirito eletto... e sicuro* », l'Osthoff all'incontro « *ha un naturale ruvido e pugnace* », perchè il primo fa una confessione che piace all'Ascoli, e l'altro non si confessa. Abbiamo pur notato in questa *Lettera*, quella specie di fissazione dell'Ascoli di credersi sempre svaligiato dagli altri glottologi e del primo cerchio; come se quello che venne in mente a lui, non potesse venire in mente agli altri, e che il detto dagli altri debba ritenersi per cosa tolta ovvero imparata dagli scritti antecedenti dell'Ascoli. In tutte coteste rivendicazioni ripetute tante volte, dagli « *Studi critici* » fin a queste « *Lettere glottologiche* », in tutte coteste querele, censure, ironie e mal celati vantamenti, vi è qualcosa d'increscevole, perciocchè non aggiunge nulla, e toglie di molto, se non al merito, alla gravità e alla lode dell'illustre glottologo israelita.

il servigio di rimettere in discussione ciò che era ovvero pareva risoluto, e d'impedire così il ristagno che è il peggior nemico di qualsivoglia genere di studio; ma ha compiuti altresì *positivi progressi* nella fonetica, e chiariti, segnatamente in greco, certi punti di grammatica, ch'erano finora rimasti oscuri *(loc. cit.)*. » Eppure il Bréal non ammette senza restrizioni, la teoria dei neogrammatici circa la legge de' suoni (Cf. *Act. de l'Acad. des inscript. et belles-lettres*, séance du 29 janv. 1886). Nella stessa tornata dell'Accademia, dove il Bréal parlò de' neogrammatici, a proposito d'un recente libro dello Schuchardt, contro di loro, G. Paris osservò non doversi misconoscere i grandi servigi renduti dai neogrammatici, introducendo nello studio delle etimologie un rigore, che non sempre adoperarono i loro predecessori. I maestri della grammatica comparata avevano certamente posti i principii, ma in pratica, spesso trascurarono di farne quel conto che si doveva. Nè si può dire che l'opera de' neogrammatici non sia stata grandemente utile e importante per ciò che quel rigore fu portato talvolta all'eccesso, e le conclusioni a che vennero alcuni adepti, poterono non senza qualche ragione, esser qualificate di ridicole.

Il Sayce nella Prefazione alla versione francese de' suoi *Principles of comparative philology*, riconosce, che una vera rivoluzione si era fatta nella filologia comparata delle lingue indoeuropee; e che la più importante rivoluzione era intervenuta nella fonetica, mercè i lavori del Brugman, dell'Osthoff, di G. Schmidt, del Collitz, del Fick e più particolarmente, del De Saussure (p. XIII-XIV). Egli parla sempre di vere *scoperte* fatte da' neogrammatici, nella disciplina linguistica.

Nella difesa che i paleogrammatici tolgono de' loro metodi e di sè stessi, giuoca un argomento che esplicito od implicito nelle loro asserzioni, merita d'esser discusso brevemente, acciocchè gli si dia il solo valore che gli conviene, e fuori del quale sarebbe un vero sofisma. È dunque a sapere che or questo or quel paleogrammatico alluse a qualcuno de' principii che ora sostengono i neogrammatici. Di alcun altro fu notata chiaramente la importanza nelle quistioni delle formazioni linguistiche e della fonetica; delle applicazioni del principio dell'analogia a qualche

fatto particolare, se ne vedono nella vecchia scuola. Or si domanda se questo solo sia bastevole per dire che i neogrammatici non abbiano fatto altro che battere la via de' paleogrammatici, e che sia dovuto a quelli tutto il merito e il meglio delle ricerche e delle conclusioni di questi. La risposta è ovvia, non solo per la presente quistione e nelle discipline glottologiche, ma per tutti i rami dell'umano sapere. La ragion di causa efficiente e formale d'un opera non deve nè può farsi dipendere da un motivo o da un semplice fatto isolato, la cui notizia non è altrimenti impossibile nè difficile ad aversi per considerazione e attività propria. Se così non fosse, dove n'andrebbe il merito e l'eccellenza de'grandi dipintori, architetti, fisici, astronomi e degli stessi letterati e poeti? A tutti costoro non mancarono germi, idee, esempii e trovati de'secoli precedenti o della stessa età loro, ma ciascuno adoperò l'ingegno proprio, la propria inventiva e fece opere, scoperte ed invenzioni che meritamente si dicon sue, perciocchè gli appartengono in proprio. Nè il comune dettato che *facile est inventis addere*, si vuol ritenere conforme a verità, quando ciò che dicesi aggiunto, non è un semplice accidente o una modificazione, ma costituisce esso stesso un tutto o un ritrovato affatto nuovo, sopra il quale ciò che prima si aveva o si sapeva, non influì veruna formale virtù ed efficacia, come da causa ad effetto.

LXXXVI.

Autori, e autori a metà, secondo il prof. Fumi. Giustizia distributiva di lui verso i paleogrammatici e i neogrammatici, zoppicante e faceta. Istituto propostosi da' neogrammatici e probabile cagione dell' opporsi che loro fanno i paleogrammatici. Grida glottologica della nuova scuola, e censure dei principii e del metodo seguito fin qui, da' vecchi glottologi. Principii e metodo de' neogrammatici.

Anche il prof. Fumi che sta con la vecchia scuola, riconosce la debolezza di quel dettato nella controversia presente, e benchè di cattiva grazia e quasi celiando, pure così si esprime: « Per

esser giusti dobbiamo convenire, senza pregiudicare la quistione del merito o demerito dei nuovi mezzi, che chi ne ebbe la prima idea e non l'applicò sistematicamente con esatta coscienza del fine, può dirsene autore a metà: e la storia della cultura non ha tutti i torti quando considera come secondi autori o autori a dirittura, quelli che sepper condurre i mezzi e le idee dalla potenza all'atto. Concediamo pertanto di gran cuore la metà del merito circa la ricognizione della scala plurivocalica protariana a Brugman e ai suoi apostoli De Saussure, Masing, Mahlow; i due terzi a lui stesso e al primo apostolo per la nasale sonante, e altrettanto all'Osthoff e al predetto primo apostolo, per la liquida sonante; e intendiamo che partecipino al merito i tanti seguaci e neofiti e persino i convertiti, Sievers, Paul, Kluge, Möller, Collitz, Giov. Schmidt, Gustavo Meyer, Delbrück ecc. (Cfr. *La Glottologia e i Neogrammatici*, Notizia critica del Dott. T. G. Fumi, Napoli 1881, p. 69-70). » Il ch. Autore non può dunque negare che i neogrammatici qualcosa di nuovo l'hanno pur fatto, e che, non senza ragione, si possano chiamare autori almeno a metà. Ma perchè non sarà lecito accordar loro semplicemente il titolo e il diritto di autore senza dimezzamenti? Il Fumi pensa che debbano prendersi una metà del merito il Bopp, perchè « la *e* protariana risale ad una prima idea di lui che vi unì anche la *o* »; perchè fu ridetta (l'idea) dal Pott, e sin dal 1837, dal Benfey; esplicata nel 1870, da Amelung, e variamente implicita nelle ricerche che condussero l'Ascoli alla scoperta di due sibilanti sonore indo-irane, ecc.; perchè « Pott intravide la doppia serie delle gutturali,... ed ebbe il primo concetto sulla *r* vocale protariana, p. 69. »

Or noi domandiamo se v'è equità nell'assegnare la metà del merito, con questi titoli: d'una *idea* che si ebbe da uno, che fu *ridetta* da un altro, che è *implicita* nelle ricerche d'un terzo? Di questo passo arriveremo a concedere il diritto di autore anche a coloro che non hanno scritto, ma hanno avuto la buona intenzione di scrivere un libro. Ne' lavori de' neogrammatici, qualunque sia il loro merito, dal quale ora facciamo astrazione, si tratta e si vuol trattare da senno, a ragion veduta, con esplicite dichiara-

zioni, di una nuova direzione da darsi alla glottologia, esaminandone i principii fondamentali, ricercando il valore delle teorie finora ammesse circa il vocalismo indo-europeo e le leggi dei suoni. Si vuol fondare un corpo di dottrine scientifiche sopra saldi fondamenti, e perciò si ripetono indagini e studii diligenti, se felici o no, non dobbiamo cercar ora; e vi si procede con rigore di metodo e di critica, che sembra anche eccessivo a' loro avversarii. Le opere pubblicate fin qui da' neogrammatici porgono le prove più chiare della serietà de' loro studii e della vasta loro dottrina. Ondechè i paleogrammatici pur dissentendo da loro, sono obbligati a rispettarne il sapere, l'acume e perciò stesso, a riconoscere la competenza loro nelle materie che trattano. Anzi noi sospettiamo che principale cagione del malumore e del dispetto onde i paleogrammatici riguardano la nuova scuola, sia appunto cotesta, di sentirsi bandire un nuovo domma, un nuovo Vangelo (sono i nomi usati dai paleogrammatici), per cui la legge antica, cioè la loro scuola, debba oggimai considerarsi come abolita, o se non tanto, manchevole di molti titoli che le conciliino riverenza ed autorità. Imperocchè se si fosse trattato d'una quistione o anche di più quistioni particolari, non vi sarebbe stato tanto scalpore; mercecchè di dissensi sopra parecchie quistioni anche importanti, di glottologia, ve ne furono sempre fra gli stessi maestri della vecchia scuola, senza che per cotesto si levasse il campo a rumore, e si pigliasser l'armi come a salute della repubblica linguistica. Ora, al contrario, è proprio il caso del *videant Consules ne quid Respublica detrimenti capiat.* Il che si farà sempre più manifesto per la natura e qualità della grida o programma che dicono, de' neogrammatici, capitanati dal Brugman e dall'Osthoff. Ecco infatti ciò che costoro annunziano e dichiarano fin dal 1878, nel Preambolo *(Vorwort)* del 1° fascicolo delle *Ricerche Morfologiche (Morphologische Untersuchungen)*, e che noi daremo per sommi capi.

Fino allo Scherer, il che vuol dire per tutto il primo mezzo secolo degli studii linguistici, i glottologi posero ogni cura a studiar le lingue, ma troppo poco i parlanti. Per bene intendere la natura dell'umano linguaggio, si vuole approfondire non

solo la sua parte fisica o materiale, ma la parte altresì psichica o spirituale. La vecchia scuola sfruttò la prima (Fisiologia Fonetica o Fonofisica): non pose mente, quanto si conveniva, alla seconda, e però cadde in molti errori e capitali che si vedono signoreggiare nella glottologia antica, e a combattere i quali son volti gli studii de'neogrammatici.

Un altro torto ed errore della vecchia scuola, e dal quale fu impedita la via alla scoperta di buoni criterii metodici, deve riconoscersi nel fine che essa si proponeva e a cui diresse tutti i suoi sforzi, di ricostruire cioè il linguaggio protariano. Quindi lo studio delle più antiche fasi del sanscrito, del vedico cioè, e poi del vecchio eranico, del vecchio ellenico e somiglianti; senza darsi molto pensiero degli svolgimenti posteriori e più recenti delle lingue, essendo considerati siccome fasi di decadimento, di deperimento e di vecchiaia. Di che seguì che per norma a ben giudicare delle formazioni storiche delle lingue, si tolsero le forme di periodi più antichi, con le quali si credette ricostruire le vere forme fondamentali indo-europee, e dato a conoscere il modo onde le lingue vivono, formansi e trasformansi. Il che vuol dire che si costruiva la scienza glottologica sopra forme, le quali non sono naturalmente che figure ipotetiche d'un linguaggio, la cui vita anteriore ci sfugge o può solo divinarsi per congettura. Convien tenere altro cammino; partir dal noto delle lingue immediatamente conosciute, e la cui vita anteriore può rintracciarsi con sicurezza ne'documenti. Laonde il modo migliore di stabilire i principii metodici in siffatte materie, non è altro se non quello di studiare le lingue germaniche, romanze e slave.

La fonetica parimente vuol essere studiata, non già nelle lingue morte, e però *sulla carta*, ma nel vivo parlare de'nostri idiomi. Fin qui molto si è fatto da'vecchi glottologi, ma pur riconoscendo i loro meriti, è necessaria una revisione radicale di quanto per essi fu sinora costrutto; mercecchè con molte cose buone onde si dee loro saper grado, parecchie ce ne hanno date, le quali non si possono accettare. Dopo la teoria dello Scherer sulla « traslazione formale », e quella del Leskien sulla natura

e il valore di « legge fonetica » o di « eccezione alla legge », si stabilirono e propagarono da' neogrammatici alcuni principii, o massime metodologiche, le quali costituiscono il sistema della nuova scuola. Questi principii sono fondati sopra due concetti innegabili: 1° che la lingua non esiste senza gli uomini; e poichè non ha vita se non se nell'individuo parlante, le mutazioni che intervengono nella vita della lingua, devono avere la loro causa negli individui che la parlano; 2° che l'attività psicofisica onde l'uomo fa sua la favella avita, e riproduce ed innova i tipi fonetici, dev'essere stata essenzialmente in tutti i tempi la stessa. Quindi i due assiomi metodologici fondamentali della nuova scuola: 1° Che ogni variazione fonetica, in quanto succede meccanicamente, è governata da leggi, le quali non soffrono eccezione; 2° che l'analogia, cioè la riproduzione di forme linguistiche nuove, in virtù dell'associazione formale, come ha tanta parte nelle lingue moderne, così dovette averla nelle antiche, e perciò vuol essere adoperata nella spiegazione de' fatti linguistici, quale principio o criterio di grande utilità.

Contro queste massime de' neogrammatici furono fatte di molte obbiezioni da' paleogrammatici, alle quali nondimeno essi risposero. Esamineremo gli argomenti degli uni e le risposte degli altri, con quella stessa imparzialità che il lettore ha potuto scorgere finora in questa discussione. Nè l'essere schietti estimatori e liberi delle ragioni e de' torti d'ambe le scuole, ci si deve ascrivere a merito; poichè la nostra imparzialità procede dal nostro ormai noto e radicato scetticismo sopra tutte le quistioni di principio, nella cosiddetta scienza del linguaggio. E la presente controversia fra neogrammatici e paleogrammatici, basterebbe da sola a ingenerarcelo, se già non ci si fosse indotto nell'animo dall'attenta disamina di tutte le quistioni linguistiche finora esposte e discusse da noi in questo Periodico.

I DERELITTI

LVI.

GERUSALEMME E LA VIA DOLOROSA

Il gran centro intorno a cui tutta la storia dell'umanità si aggira, la città di Dio, l'agiopoli cristiana, Gerusalemme insomma nasconde la sua culla nella caligine de'tempi più remoti. Tuttavia è antica tradizione, confermata da Giuseppe Flavio, dai Rabbini e dai Padri della Chiesa, ad eccezione di san Girolamo, che la fondasse l'anno 2023 a. G. C., o almen le desse forma e reggimento, Melchisedecco re e sacerdote dell'Altissimo ai tempi di Abramo. A lui succedette nel regno, non si sa quando, Iebus o Iebusaeus figlio di Canaan e nipote di Cam; il quale ridottala in sua signoria, al nome che prima aveva di *Salem*[1] aggiunse il proprio; onde fu detta Iebussalem e in seguito Ierusalem. Conquistata dagli Ebrei, salì sotto il memorabile regno di Davide e di Salomone all'apogéo della potenza, della ricchezza e della gloria. Ma poscia menomata di forze per l'intestina scissura, che da lei distaccò dieci tribù d'Israele, divenne successivamente preda di Sesac o Sesonki Faraone d'Egitto, di Gioas re d'Israele e di Nabucodonosor di Babilonia, che recolla al niente, menandone seco in dura cattività il popolo scampato alla strage. Riedificata per ordine di Ciro da Zorobabele e da Neemia, venne in seguito espugnata e manomessa da Tolomeo Sotero, da Antioco Epifane, da Pompeo, e finalmente da Tito; il quale la rase al suolo, e disperse le reliquie del suo popolo su tutta la terra. Ricostrutta da Elio Adriano Imperator romano, che mutolle il nome di Gerusalemme in quello di Elia capitolina, cadde prima in potere di Cosroa re persiano, e poscia di Omar califfo degli Arabi e successore di Maometto. Liberata da Goffredo e da'suoi crociati, dopo il breve regno latino, venne in balía di Solimano Imperatore de' Turchi; e da quel dì porta anche oggi le catene

[1] Salem suona soggiorno o visione di pace.

della schiavitù, avverandosi così in essa appuntino quanto erale stato già vaticinato da Isaia, da Daniele, da Geremia e da altri profeti.

Siede la città sovra sei colli, e sono: il Sion, l'Acra, il Moria, il Bezeta, il Golgota e il Goreb [1]; e però di lei disse il salmista « Fundamenta eius in montibus sanctis. » Questi smontano dove con mite e dove con repente china in tre vallee, che la circondano dal lato di levante, di mezzodì e ponente; cotalchè Gerusalemme rassembra a una penisola tutta isolata intorno, fuor che di verso settentrione, ove attiensi a una lunga distesa di piano dolcemente inclinato, che a partire dalle sue mura va salendo gradatamente in poggi, in colline e in monti. Colà accamparono quanti eserciti nemici posero oste alla città. Una delle valli tolse da Giosaffatte il nome, ed è la più ampia, un'altra dicesi di Gihon e la terza della Geenna; la quale altro non è che un burrone riempito in parte dalle frane dei sovrastanti colli del Sion e del Moria e dalle macerie dei diroccati edifizii, ma che un tempo adimavasi sì profondo e inabissato da rendere immagine del baratro infernale, a cui il divin Maestro l'assomigliava. Serrano queste valli dalla banda opposta a Gerusalemme i monti dell'Oliveto, dello Scandalo o del Malconsiglio, di Gihon e dei Giganti, che sovrastano colle vette ai colli della città, a cui fanno da tre lati corona. De'colli di Gerusalemme il più elevato è il Sion, o la città alta che grandeggia di verso mezzodì, luogo munito per natura e per arte, ove asserragliaronsi i Gebusei suoi primi conquistatori, allor che vennero cacciati dall'Acra, o dalla città bassa, venuta in potere degli Ebrei; onde il Sion fu da quelli denominato *Rocca Gebusea*. Essi vi si mantennero lunga pezza, finchè ne furono snidati dal Re Davide, che vi piantò la sua sede; e diè alla cittadella il suo nome. Indi in poi appellossi Gerusalemme più propriamente la città bassa; la quale, perchè giace a piè del Sion, e derivò da questo ai tempi davidici e salomonici ogni lustro e decoro, appellossi eziandio *Figlia di Sionne*. Il colle anzidetto fu teatro di due grandi

[1] La sua postura geografica è a 31°. 46'. 50" di latit. sett; e a 32°. 55'- 13" di long. orientale dal meridiano di Parigi; ed elevasi a 795 metri dal mare.

avvenimenti, de' quali eterna vivrà nel mondo la memoria. Lassù fu deposta a' tempi davidici l'arca dell'antico patto prima che le venisse da Salomone edificato un tempio; e lassù parimente innalzata da Gesù Cristo l'arca del nuovo testamento, cioè, istituita la SS. Eucaristia, il pegno della novella alleanza di Dio cogli uomini e il gran palladio del popolo cristiano.

Fronteggia tra settentrione e levante il Sion un colle assai men elevato, ed è l'Acra, o la città bassa, e tra l'uno e l'altro s'incurva il suolo in un valloncello denominato un tempo il Tyropeon, o la valle de' formaggiai. Tra il mezzo dì e l'oriente dell'Acra lievasi il Moria, detto anche il colle del tempio, perchè in poppa a quello Salomone eresse la superba mole del più splendido e ricco santuario che mai vedesse il sole, da Dio stesso trascelto a sua peculiare dimora. Ma mentre del tempio salomonico più non rimane vestigio, e neppure è concesso agli ebrei ed a'cristiani visitarne senza permesso il luogo, sovra un altro poggio, o sul Calvario, dopo tanti secoli e tante vicende della città, sorge tuttora l'augusto tempio che chiude la tomba del Salvatore. Tra l'Acra e il Moria covava un profondo borro, che Simone Maccabeo fe'colmare coi ruderi e le macerie della fortezza di Antioco Epifane da lui abbattuta. Al settentrione del Moria sorge il poggio Bezeta, o la città nuova, la quale protendesi ancora sugli altri tre poggi, o sul Calvario, sul Gihon e sul Goreb. Cingeva la città antica un triplice recinto di mura, di cui fa menzione Gioseffo; ma ora mal la protegge una sola cinta, di bello aspetto invero, perchè alta più di dieci metri, tutta merlata in giro, intorriata e bastionata; ma che per la poca sua grossezza mal potrebbe reggere al fiotto delle moderne artiglierie. Fu fatta costruire da Solimano l'anno 1534 colle pietre estratte dalle rovine di Emmaus, di Lidda e di Cesarea di Palestina; e fortuna volle, o la Provvidenza dispose, che ei vi facesse chiudere dentro anche il Calvario, che prima era fuor delle mura. La postura di Gerusalemme è bella; e dalla banda di mezzodì, ove l'occhio si spazia e passeggia per una lunga distesa di terra, è anche amena e ridente. Se non che l'aspetto della città è oltre ogni dire squallido e triste, di una tristezza

però che invita al raccoglimento, alla meditazione e alla preghiera. Tacciono le sue vie, non mai affollate d'altro popolo che di silenziosi e devoti pellegrini. Nelle sue piazze non ferve la vita faccendiera e romorosa delle grandi città. Non l'abbella splendore di palagi o di sontuosi alberghi; non l'allieta amenità di passeggi pubblici, di ville e di giardini; nè l'avvivano il commercio, la industria e le arti. Gerusalemme è dentro e fuor delle mura la regione del dolore e della morte. Squallidi e brulli i campi dintorno, le valli presso che deserte, asciutte le piscine, franate le rupi, il suolo inarsicciato e spoglio di verzura, tutto insomma ti rende immagine di una terra colpita dalla maledizione del cielo, e tutto ti richiama a memoria le dolenti note e i ferali vaticinii di Geremia, d'Isaia, di Daniele e dell'istesso divin Salvatore; il quale predisse tanto tempo innanzi la distruzione della città e del tempio, la dispersione del popolo e la desolazione che regnar dovea nel luogo santo fino alla consumazione de' tempi.

Ciò non pertanto Gerusalemme è sempre per noi la città santa, ove si operò la redenzione del genere umano, ov'è la tomba di Cristo, e dove fu la culla del cristianesimo. Ogni sua pietra è istoriata dalla stessa mano di Dio e ci richiama in mente un caro ricordo. Ogni colle ed ogni monte, ogni valle ed ogni campo, ogni tomba ed ogni rovina ci rammenta un passo dell'antico o del nuovo Testamento, un fatto illustre, un personaggio insigne, o un prodigio del cielo. Ogni cosa ci parla de' patriarchi e de' profeti, dei giudici e de' re, del tempio e dell'arca, della Vergine e di Cristo, degli apostoli e de' martiri, del nostro passato e del nostro avvenire, della fede e della speranza nostra. Gran Dio, quante reminiscenze e quanto care al cuor di un cristiano! Chi può ridire le profonde meditazioni, i gravi pensieri, i santi affetti e gli slanci di fantasia e di cuore che al pellegrino ispira la vista di que' luoghi, ove tutto è grande, sacro, misterioso, patetico, e nel suo stesso orrore e nel suo silenzio eloquente e sublime?

Compenetrati da questi sentimenti i nostri pellegrini temevano quasi di calpestare una terra consacrata da tante memorie e dal sangue del Figliuolo di Dio, e procedevano riverenti e a

capo chino verso la chiesa di San Salvatore de' Padri Francescani, ove giunti cantarono un inno solenne di grazie; e poscia deposte nel Convento latino le sacche da viaggio, incamminaronsi alla volta del Calvario e del santo Sepolcro.

La via del Calvario, detta la via dolorosa, perchè stampata dalle orme sanguinose della vittima divina e bagnata dalle lacrime d'innumerabili pellegrini, a partire dal pretorio di Pilato fino alla vetta del Golgota corre per una lunghezza di 1320 passi [1], ed è tutta sparsa di sacre e pietose memorie. La chiesicciuola della flagellazione, ove dopo lo strazio de' flagelli e l'atroce coronazione di spine venne a Gesù addossata la croce, è il luogo della prima stazione della via dolorosa; e là prostraronsi anzitutto i pellegrini a orare e a meditare quel mistero di dolore la cui memoria ci sprona ed avvalora ad abbracciare volonterosi la croce che Dio ci manda. Tra tutti i pellegrini chi n'ebbe più conforto all'anima fu la famiglia della Marchesa Belfiore, visitata da Dio con tante croci, quante furono quelle che nel decorso del nostro racconto annoverammo. Ond'Emma dicea in suo cuore al Signore: — Abbracciai, o mio Gesù, la tua croce; deh tu avvalorami sì che portare la possa per amor tuo con rassegnazione, anzi con gioia, fino alla morte.

Indi a pochi passi i romei prostraronsi una seconda volta sotto l'arco dell'Ecce-Homo, dove Gesù fu presentato dal Preside romano al popolo; il quale a gran voci ne chiese la morte, chiamando sul suo capo e su quello de' suoi figliuoli quel sangue, ch'esser dovea la sua salvezza, e fu la sua condanna.

Di là a centottantacinque passi due fusti di colonne, giacenti in sull'angolo della via che volge a manca, segnano il luogo ove Gesù stramazzò la prima volta sotto il peso della croce. A ognun parea vederlo avanzarsi a lenti passi tra una siepe d'armi e d'armati, pallido, spunto, affilato in viso e stremato di forze pei tormenti e il sangue versato. Il capo avea coronato di spine, le gote da rivi sanguigni solcate, gli omeri curvi sotto il peso del patibolo, le vesti grondanti di sangue, il piè vacillante, sfinita

[1] Variano in alcuni scrittori le misure, perchè non tutti prendono l'istesso sito per punto di partenza.

e cascante la persona, sì che più non reggendosi in piè, cadde boccone al suolo. A quest'imagine, e a questa memoria ogni pellegrino sentissi commuovere a pietà e inumidire di lacrime le pupille.

Più oltre un quarantacinque passi sullo sbocco di una viuzza che mette in sul cammin del Calvario, e dall'opposta banda fa capo alla Moschea di Omar, la tradizione addita il luogo, ove Gesù si abbattè nella sua madre desolata; la quale non potendo rompere quelle onde di popolo, che riversavansi grosse, serrate e tumultuose sulla via del Golgota, si mise pel traghetto, che dicemmo, e in capo a quello attese il passaggio del suo divin figliuolo per dargli l'estremo addio.

Quando la voce del Sacerdote, che guidava la Carovana, disse: — Quest'è il luogo dell'incontro della madre col figlio, che andava a morte per noi — udissi correre per la turba un fremito di pietà, seguito da mal repressi singulti. Ecco là, diceva a ognuno il cuore, quella veneranda matrona tutta chiusa nel suo manto, pallida, taciturna e mesta. Ella è la madre di Gesù. Le tremola sul ciglio una lacrima, ma quivi dall'immensa ambascia impietrita giù non iscorre a inumidirle le gote. Le sue labbra s'aprono a un gemer fioco, a un affannoso sospirare e a una tacita preghiera, che verso il cielo solleva tutto il peso del suo dolore. I suoi sguardi si affisano in quell'onda di popolo che s'avanza, ricercando tra le turbe e i soldati l'oggetto dell'amor suo e del suo affanno. Ahi madre desolata chi non sentirà di te pietà?

Tra questi pensieri e affetti salutarono i pellegrini riverenti quel luogo, prostraronsi a terra, pregarono, e poscia proseguendo per la via dolorosa, di cui quel tratto in memoria del martirio della Vergine, appellasi la *via dell'amarezza*, vennero al luogo, ove il Cireneo fu costretto a dar di mano al Salvatore, il quale per l'estrema spossatezza, e perchè ivi la via comincia a salire disagiata e repente, era presso a venir meno sotto il gravissimo carco della sua croce. Ma l'aiuto del Cireneo non valse a impedire che Gesù altre due volte stramazzasse a terra sotto il pesante legno. Quel luogo viene indicato al pellegrino da un segno che scorgesi nella parete di una casa, innalzatavi sopra dai

Musulmani. Quinci a centosette passi in circa, la tradizione ci addita il sito, ove la pietosa Veronica asterse con un bianco lino dal volto adorabile del Salvatore la polvere e il sangue, e in cui Egli lasciar volle impressi i lineamenti suoi; perch'eterna ne durasse la memoria, e la nuova Gerusalemme, o Roma, si avesse in quell'imagine stampata col sangue di un Dio un monumento perenne della sua predilezione. Non guari lungi di là un tronco di colonna, incastrato nel muro di una casa, ricorda la seconda caduta del Redentore; e quivi presso un avanzo di stipite, l'antica porta Giudiziaria, ove si affiggevano le sentenze de'condannati. Quest'era allora una delle porte della città, fuor della quale una colonna giacente a terra segna il luogo dell'incontro di Gesù colle pietose donne, che levavano altissimo compianto, e alle quali Egli, più sensibile all'altrui che al proprio affanno, disse in tuon di voce compassionevole: — Deh non vogliate piangere su di me, ma su voi piangete, o donne, e sovra i figli vostri; e proseguì vaticinando i terribili flagelli, che poscia piombarono su quel popolo deicida.

Un'altra colonna prostesa al suolo richiama a memoria la terza caduta del Salvatore; e in questa, come in tutte le altre stazioni, che poc'anzi accennammo, la Carovana fe' sosta, e rinnovò i pietosi ricordi della passione di Cristo, accompagnandoli con calde lacrime e fervide preghiere.

LVII.

IL GOLGOTA

Giunta la Carovana in vetta al colle Calvario, oggi coronato di edifizii, videsi di fronte grandeggiare la basilica, che chiude nel suo seno il Golgota e la tomba del Salvatore.

Quel tempio è un'ombra squallida dell'antica basilica Costantiniana, la quale era tutta dentro vestita di finissimi marmi e messa a dorature e a fregi di bell'intaglio. La nave di mezzo era corsa dall'una e dall'altra banda da un doppio ordine di logge, sorrette da colonne di gran fusto e di elegante stile; le pareti ornate di mosaici e pitture; gli altari, le imagini e le

statue cariche di gemme e di doni d'oro e d'argento; il pavimento strato di pietre ben levigate; il soppalco incamiciato di tavole a bei compartimenti e stucchi e cornici dorate, e il tetto vestito di una cappa di piombo. Rispondente a tanta magnificenza della parte interna dell'edifizio erane la facciata e il pronao o il portico, adorno di colossali colonne e di tre grandiose porte che mettevano nella basilica; di contro alle quali invece di abside inarcavasi in capo alla chiesa un superbo emisfero aggirato da dodici colonne di grosso fusto e di finissimo marmo, sorreggenti grandi ceste di argento cisellato, con a piè di ciascuna il nome di un apostolo a cui era dedicata. In mezzo a questo emiciclo sorgeva un marmoreo tempietto che rinserrava, come gemma in un anello, l'adorata tomba del Salvatore. Il sontuoso tempio costò sei anni di lavoro, ad affrettare il quale l'istessa madre di Costantino, sant'Elena, se ne venne, benchè ottuagenaria, da Costantinopoli a Gerusalemme; e presiedette alla sagra, celebratasi con solennissima pompa e con feste prolungate per otto giorni l'anno 335, imponendogli ella stessa il nome di *Martyrium*, che meglio d'ogni altro gli si avveniva. Pochi secoli appresso, di tanto splendore non rimase più che la memoria. Poichè il tempio Costantiniano fu nel 614 manomesso da Cosroa re de' Persiani e nel 1009 ragguagliato al suolo per ordine di Hachem sultano d'Egitto. Rialzato trentasette anni appresso dalle sue rovine sull'istesso disegno, ma con assai men perizia d'arte e ricchezza di ornati, venne dai Re latini ampliato in guisa che chiudesse nel suo recinto il Golgota, la pietra detta *dell'unzione* e il luogo del ritrovamento della croce. La rotonda venne anch'essa riedificata; ma il sacro monumento, o la tomba di Cristo, non abbisognò di alcun restauro, come quella che nella distruzione dell'antico tempio era prodigiosamente scampata al martello demolitore de' Musulmani; i quali, al dire di alcuni storici, per quanto vi si arrabattassero intorno per demolirla a punta di scalpelli e di picconi, non riuscirono neppure a scheggiarla.

Questa nuova basilica resse per più secoli contro le ingiurie del tempo, ma non potè scampare alla voracità del fuoco, che questo nostro secolo, la notte dell'undici ottobre del 1808,

la ridusse a non essere quasi più altro che un monte di ceneri e di fumanti ruine. Tuttavia chi il crederebbe? Sepolto dalle macerie della cupola, e coperto da una rovente lava di piombo liquefatto e da' massi calcinati dal fuoco, il sacro monumento rimase intatto sì che non ne ebbe nemmeno danneggiata la porta di legno nè un quadro di tela raffigurante Gesù risorto. Se questo non fu prodigio, non sapremmo per fede nostra come chiamarlo!

Risorse per la terza volta dalle sue rovine la basilica; ma se pareggiò in ampiezza la precedente, non l'uguagliò al certo in pregio d'arte, in solidità e in ricchezza, tanto che è una pietà il vederla così mal costrutta, disacconcia, oscura, colla cupola minacciante rovina[1], e all'infuori del Coro de' Greci, quasi spoglia d'ogni ornato. Di che dobbiamo accagionarne i Greci stessi; i quali dopo aver ottenuto dalla Porta a sfregio e danno de' Latini il privilegio di riedificare essi soli il tempio, ne affidarono l'impresa a un tristanzuolo d'architetto o di mastro-muratore di Mitilene, altrettanto inesperto nell'arte, quanto maligno nel cancellare a bello studio dalla nuova chiesa ogni memoria della pietà latina.

Tuttavia non è di grave iattura il difetto d'arte e di ricchezza in un tempio, dove si va non per ammirare l'arte umana, ma la bontà di un Dio che quivi s'immolò per noi vittima d'amore.

I pellegrini in fatti senza neppur volgere attorno gli sguardi per contemplare la mole dell'edifizio, appena entrati nella basilica, difilaronsi su per l'angusta scala che mena alla cima del Golgota, oggi chiusa, come più innanzi accennammo in una cappella dentro il recinto del santuario. E qui non avvi penna d'uom che ritrarre possa a parole i sensi di un cuor credente e pio su quella rupe, che fu l'altare del gran sacrifizio. Che rivi di lagrime non bagnarono quelle pietre, già imporporate dal sangue di Cristo! Che cocenti sospiri e che fervide preci non risuonarono su quella roccia, la quale mostra tuttora il seno squarciato per la pietà che ne' sassi medesimi impresse la morte di un Dio!

[1] Tal era quando la visitammo nel 1862; ma venne in seguito restaurata.

— Qui disse la voce del sacerdote, che guidava la Carovana, Gesù fu spogliato delle sue vesti, e steso e inchiodato sulla ce: e ne additò il luogo, dove ora sorge un altare apparte-te ai latini, e su cui campeggia il quadro della crocifissione nelleggiato da mano maestra. Tutti caddero genuflessi, ba-ndo teneramente a gara quel terreno già consacrato dal sangue Gesù.

Emma restò qualche tempo immota e tutta assorta nel pen-o di quel gran mistero di dolore. Parevale vedere il divin vatore come mansueto agnello tra le mani de' carnefici suoi, strappavangli di dosso le vesti, inacerbendogli col riaprirle tante ferite e piaghe, di che Egli avea tutto lacero e san-nente il corpo.

Contemplavalo disteso sul letto del suo dolore, o direm me-o sull'ara del suo sacrifizio; e udia i colpi de' martelli che avavangli atrocemente le mani e i piedi. Vedeva quelle mem-dilaniate che tremavano nelle convulsioni dell'agonia, quelle ccia e quelle gambe per la contrazione de' muscoli e de' nervi trappite, e i zampilli di sangue spiccianti altissimi dalle fitte mani, e i rivi che ne scorreano a ribocco da trapassati dì; e a quella rimembranza la pietà dipingevasi sul suo to e gli occhi gonfiavanlesi di pianto. Nè meno commosse lei pareano la madre, la sorella e gli altri pellegrini. La ppella della crocifissione è oggi povera e disadorna, mentre tempo splendea di mosaici raffiguranti gli Apostoli che fa-ano corona al Salvatore. Ma quelle immagini che il fuoco sso nell'incendio del 1808 avea risparmiato, vennero distrutte Greci, sol perchè portavano un'iscrizione latina; sì forsennato rutale è l'odio e sì bieca l'invidia che quella perfidiosa ía di Fozio cova in cuore contro la Romana Chiesa. Il sa-dote francescano, ch'era alla testa della Carovana, guardossi e dal funestare con sì odiosa rimembranza la tenera pietà romei; e levatosi in piè, menolli nell'attigua cappella comu-ante colla prima, da cui la diparte soltanto un grosso pila-, sul quale poggiano due arcate. Essa è tutta dipinta a sco, strata di marmi a divisa di varie tinte, e ornata di

lampane d'oro e d'argento e di un candelabro a sette braccia, foggiato a somiglianza di quello che splendea innanzi al tabernacolo del tempio Salomonico. Un ciglio di roccia che levasi un po' poco dal piano della cappella, è il luogo ove venne inalberata la croce. Lo riveste uno strato di candido marmo; e una stella d'oro fiammeggia sul sito, ove il sacro legno sorgea. Vi spiana sopra sorretta da' colonnini la mensa dell'altare, sul cui fondo grandeggia il Crocifisso dipinto, giusta lo stile della chiesa greca, in sul legno, e ai due lati di quello le immagini della desolata madre di Gesù e del diletto discepolo, anch'esse effigiate sul legno. A mano manca dell'altare sollevando una lastra veder si può il fesso della rupe, che squarciossi alla morte di Cristo. Parea che da quella uscisse una voce e ti gridasse:

— Pellegrino t'arresta, prostrati, prega e piangi. Qui per amor tuo spirò trafitto un Dio! Tutti udirono in fondo al cuor quella voce, e prostraronsi boccone al suolo, premendo con la fronte e con le labbra quella terra, su cui fu innalzato l'albero della libertà, il vessillo dell'umana Redenzione e il trofeo della immortal vittoria. Oh chi può ridire i fervidi baci, gl'infocati sospiri e le lacrime cocenti che scaldavano quelle pietre già intiepidite e consacrate dal sangue di Cristo? Fu veduta Emma starsene lunga pezza colla fronte sul freddo marmo, muta immobile e come rapita a sè stessa. Quel che allora passasse per l'anima sua è facile immaginarlo. Ella erasi così inabissata col pensiero in quel profondo mistero dell'amor di un Dio agonizzante e morente per noi, che ogni altro oggetto spariva agli occhi suoi; cotalchè pareale di trovarsi sola sul Golgota e presente a quella tragica scena che scolorò di pietà al sole stesso la faccia, spetrò i macigni e fe' piangere e palpitare la natura. Pareale vedere Gesù dar gli ultimi tratti sul suo patibolo, pallido e disfigurato in volto, curva la fronte sotto la ferrea man della morte, affossate le gote e da rivi di sudore e di sangue solcate, languido e semispento lo sguardo, livide e convulse le labbra, anelante il petto e affannoso il respiro, le membra rattratte e irrigidite, e tutto il corpo cascantegli a' piè. Ella contemplava cogli occhi dello spirito e seguia ogni moto di quel

capo cadente sul petto, di quel viso che si affilava, di quelle luci che ecclissavansi nelle ombre della morte, e di quel sangue che scorreva ognor più lento dalle ferite; e penetrando col pensiero fin dentro al cuore di Cristo, vedevalo trafitto, prima che dalla lancia del soldato, dagli strali di un amore immenso, infinito, e così mal ripagato dagli uomini, tradito e abbandonato da' suoi, vilipeso dal popolo, oppresso da' nemici, e perfin derelitto dal Padre. Pareale udire tra gli amari sarcasmi e le villanie di una plebaglia, che barbaramente insultava alla sua agonia, quella voce morente che perdonando pregava pe' nemici suoi, e l'ultimo lamento che scosse i cieli e fe' tremare la terra.

A sì tenera e pietosa rimembranza Emma diè in uno scoppio di pianto che non potè frenare, e a cui risposero le lacrime e i soffocati singulti degli altri nostri pellegrini. Ognun volle appressare le labbra e baciare e ribaciare la pietra, ove fu inalberata la croce, e dove nel principio del nostro secolo vedevasi ancora la fossa, in cui era impiantata. Ma quel masso incavato dai crocifissori di Cristo per innalzarvi la croce, quella pietra bagnata dal sangue di un Dio, e dalle lacrime di tante migliaia di pellegrini, quella memoria finalmente sì cara al cuor d'ogni cristiano, e che era stata in ogni tempo da' nemici della fede e dal fuoco stesso risparmiata, venne da' Greci scismatici rapita, e in un con altre preziose reliquie imbarcata per Costantinopoli. L'ira di Dio però provocata dal sacrilego furto, assalì la malcapitata nave con sì crudele traversìa di mare, che quella diè a traverso e affondò, e quanti la montavano, tutti miseramente perirono. Per tal guisa le onde salvarono dalla profanazione un monumento, che sarebbe caduto nelle mani di una fellonesca genìa, la quale avversa e osteggia fieramente la vera Chiesa di Gesù Cristo.

Pagato ch'ebbero i pellegrini l'omaggio della loro pietà al martirio dell'Uomo-Dio, vollero anche tributarlo a quello della sua Madre desolata. Due luoghi sul Golgota ne rammentano l'interno supplizio del cuore, l'uno è un'apertura, che ora serve di finestra nella cappella della crocifissione, e che guarda sovra un'edicola di stile gotico, ove è tradizione che sostasse la Madre

di Gesù, mentre venia crocifisso il suo divin Figliuolo. È una cappelluccia attigua alla basilica, e a cui si sale per una gradinata esterna a mano destra della porta del tempio. Quivi ella fu inchiodata col cuore sull'istessa croce, ove venia sugli occhi suoi confitto il Figlio!

Di là la Guida, tornando sui passi suoi, additò ai pellegrini fra le due cappelle un piccolo altare con sopravi in una nicchia il simulacro in legno della Vergine addolorata, dicendo. — Ecco il luogo ove stava accanto alla croce del Figlio la Madre desolata. Tutti caddero ginocchione, ricordando quel gran mistero di dolore, quel martirio di cuore, che, dopo quello di Cristo, non ebbe nè avrà mai l'eguale al mondo; perchè niun amò e niun amerà Gesù quanto Maria. Rappresentavasi al pensiero di ognuno la gran Madre di Dio atteggiata a profonda e ineffabile mestizia, ma non vinta e prostrata dal dolore: la fronte dimessa, ma non abbattuta, il volto velato di tristezza, ma non lacrimoso, la persona non cadente, ma ritta, non sostenuta dal braccio altrui, ma dalla propria costanza, *Stabat*. Parea a ognun vedere tutto il mondo commoversi a lei d'intorno, mentr'ella era immobile nel suo dolore. O virtù, o costanza degna di una Madre di Dio! Il suo dolore era immenso come l'amor suo; ma la sua fortezza era maggior del suo dolore! A queste rimembranze anche un cuor di macigno sarebbesi intenerito, quanto più i nostri pellegrini che aveanlo cristianamente affettuoso, massime D. Giulio, Emma e la Mariuccina, che tutti gli altri superavano nel fervore della pietà e nella devozione a Maria.

Dal Golgota scese la Carovana alla Pietra dell'unzione, così detta, perchè su quella venne deposta la salma del Redentore e unta di aromi, ossia di una mistura di circa cento libre di aloè e di mirra. Giace la sacra pietra a piè della rupe, un po' poco elevata dal suolo, isolata d'intorno, lunga metri 2, 70; larga 1, 30; coperta di una lastra di marmo rossigno [1]. Vi pen-

[1] Sostituita dai Greci all'antica, sol perchè questa portava incisi gli stemmi di Terra Santa e di san Francesco, come ci riferisce il P. Francesco Cassini nella sua Terra Santa t. 2, l n. 3, lettera quarta.

dono sopra sospese otto lampane e ai due capi di quella lievansi sei giganteschi candelabri con grossi ceri. Quivi i pellegrini rinnovarono le loro preghiere, e stamparono su quella pietra caldi e premuti baci.

A piè del Calvario e intorno alla pietra dell'unzione riposavano nella pace del Signore gli eroi delle crociate: Goffredo, Baldovino e gli altri re latini, non che la salma di Filippo I Re di Spagna e il cuore di Filippo Duca di Borgogna. Ma la greca rabbia e perfidia non rispettò neppure l'inviolabile asilo della morte. Profanò le loro tombe, ne spezzò i marmi, ne disperse le ceneri, e ne rase perfin gli epitaffi. Ma che monta? Potrà essa forse oscurarne la gloria e cancellarne dalla storia il nome e le geste, celebrate da tante penne illustri e rese immortali dalla grande epopea dell'epico cristiano? Quello che la sacrilega mano conseguì in quest'orrenda profanazione fu rendere come un Erostato eterna l'infamia del suo nome. Ma a scemarne l'odio, vaglia la santità del luogo e la memoria di quel Dio che perdonò a'giudei del suo tempo. La Guida de'pellegrini tacque di quel sacrilegio, e trascorsa più oltre, additò alla carovana un'angusta e cieca cappella, che s'incaverna sotto la rupe del Golgota, denominata da Adamo; perchè vuolsi, al dir di san Girolamo, ch'ivi fosse sepolto il nostro progenitore, opinione che non ha altro appoggio fuor di una vaga, ma non per questo, dispregevole tradizione. Rischiarando con faci quel tenebroso luogo vedesi la rupe fessa per lo mezzo dal sommo all'imo come già fu il velo del tempio. Altri due ricordi attrassero parimente l'attenzione de'pellegrini, e furono: una lapide chiusa in un cancello di ferro, entro cui ardono delle lampane, la quale segna presso a poco il sito ove sostettero le pie donne, mentre Gesù pendea dalla croce; e una picciol'ara poco quinci distante, che sorge là dove sedevano la Maddalena e l'altra Maria meste e lacrimose di fronte al sepolcro del loro divin maestro.

LVIII.

LA TOMBA GLORIOSA DI CRISTO

Ed eccoci già coi nostri pellegrini anche noi in faccia al gran Monumento, alla meta sospirata di tanti romeaggi, al grande acquisto che costò tanto sangue cristiano, eccoci innanzi al luogo più sacro e augusto della terra, che fu già tomba al divin Redentore e culla insieme di una novella e gloriosa vita. Là gl'imperatori e i re deponevano i loro reali diademi, i condottieri delle crociate le loro spade vittoriose, i grandi della terra ricchissimi doni e i pellegrini di tutte le nazioni offerte, lacrime e voti. Là si celebra il divin sacrifizio in tutti i riti; là inneggiasi a Cristo in tutte le lingue; là a ogni ora del giorno e della notte affluiscono pellegrini e divoti di tutte le nazioni a pregare e baciare la tomba adorata di Cristo, avverandosi così in quella il vaticinio d'Isaia, *Et erit sepulchrum eius gloriosum*. Il sacro Avello è chiuso, come più innanzi si disse, in un tempietto che campeggia nel bel mezzo di una maestosa rotonda, sormontata da una cupola aperta al sommo per dare luce al tempio; la quale poggia sovra diciotto giganteschi pilastroni, ed è corsa intorno da tre ordini di gallerie sovrapposte l'una all'altra, delle quali l'inferiore è aggirata da una ringhiera. Il tempietto misura poc'oltre a otto metri in lunghezza, ed è rivestito di marmo bianco, sculto di greche iscrizioni, e terminante in un terrazzino recinto da una balaustrata, ove s'apre uno sfiatatoio per dare esalo al fumo e al calore delle lampane che vi ardono dentro. Esso è ripartito in due edicole; la prima delle quali misura tre metri per ogni lato, ed è vestita di marmi e coronata di luci, con nel mezzo un cippo marmoreo indicante il luogo ove l'angelo apparve a Maria Maddalena e all'altra Maria, accorse colà con aromi in sul primo schiarire del dì della gloriosa Risurrezione [2]. Da questa per una porticella assai bassa e angusta entrasi nella seconda celletta

[1] Quest'edicola non facea parte del sepolcro, ma fuvvi aggiunta per decorazione

ì larga e lunga di metri 1, 90, dove giace incavato oriz-
ıente nel vivo masso il santo sepolcro, lungo anch'esso
l'edicola, largo la metà, e alto dal suolo sessantasette
ɔtri. È ricoperto davanti e di sopra da due lastre di can-
armo, adorno di vasi di fiori e splendente di candelabri
e di quaranta lampane d'oro e d'argento, mantenute dai
dai Greci, dai Cofti e dagli Armeni. La lastra di marmo
iude la tomba augusta del Redentore è l'altare su cui
loti di tutte le nazioni offrono il divin sacrifizio [1]. I nostri
ini per l'angustia del sito non vi poterono penetrare che
o tre alla volta, nè trattenervisi che pochi istanti per
ıogo ai sopravvegnenti. Ma che momenti, gran Dio, non
quelli per loro!... Chi può esprimere a parole il tumulto
ffetti e i sensi religiosi che risvegliavansi lor nell'animo,
di baci e le ardenti lacrime, con che intiepidivano le
lastre del monumento? Ah queste sono cose che provar
ono, ma non descrivere! E felice chi le provò, perch'ebbe
a un saggio del paradiso! Emma non sapea spiccarsi di
pur costretta a cedere ad altri pellegrini il luogo, uscì
numento; e tutto il tempo che durò la visita di quelli
to Sepolcro, se ne stette genuflessa fuor del tempietto e
nella meditazione del gran mistero, di cui quel luogo
lorioso teatro. Pareale vedere il redivivo Gesù uscire trion-
lalla sua tomba trasformata in culla di novella vita. Va-
avalo nell'estasi della maraviglia e nell'ebbrezza dello
ale godimento siccom'era tutto raggiante di luce, di beltà,
e. Vedeva quell'augusto capo incoronato della gloriosa
di una beata immortalità, quella fronte divina su cui
ıo la maestà di un Dio e la pace e la serenità del cielo,
occhi fiammeggianti come due soli, quelle gote rifiorite
ose e de'gigli dell'eterna primavera degli anni, e quelle
dischiuse a un paradisiaco sorriso. Contemplavane le
i delle mani e dei piè, e vedeale trasformate in altret-

scrive queste cose, ebbe anch'egli la bella sorte di potere nel gennaio
celebrare la Santa Messa su quella tomba adorata.

tante sorgenti di luce. Oh com'è bello, dicea in cuor suo, come è splendido, sublime e divino il mio risorto Gesù! Com'è consolante per noi il sapere che s'egli risorse, noi tutti risorgeremo; dacchè la sua gloriosa risurrezione è tipo e causa meritoria della nostra! E a questo riflesso sentiasi divampare più ardente in cuore la brama di vivere e morire sulla croce di Cristo. Simili a' suoi erano allora i pensieri e gli affetti che preoccupavano lo spirito della madre, della sorella e sovrattutto della Mariuccina; la quale per la vivacità della fede e l'ardenza della carità non era da meno di Emma.

Appagata ch'ebbero tutti i pellegrini la loro pia e focosa brama di vedere e baciare il santo sepolcro di Cristo, la Guida menolli a visitare le altre cappelle aperte in giro sotto un portico, che avvolge tutta la nave del tempio. L'una ricorda l'apparizione di Cristo alla Maddalena, e una lastra marmorea ne segna il sito. Un'altra è consacrata all'apparizione che vuolsi fatta dal risorto Gesù alla sua Santissima Madre [1]. Una terza ci richiama a memoria la Prigionia del Salvatore; intorno alla quale alcuni autori opinano che quivi stesso Egli fosse sostenuto prigione, mentre facevansi sulla rupe sovrastante gli apparecchi del suo supplizio. Una quarta è dedicata alla memoria di una preziosa reliquia, che quivi un tempo custodivasi, prima che venisse trasportata a Roma, ed era il titolo della croce. Altre due cappelle ci rammentano, l'una la *Divisione delle vesti*, da cui ebbe il nome; e l'altra gl'*Improperii*, così detta da un cippo marmoreo colà trasportato dal Pretorio, e dove è fama che Gesù sedesse, quando venne qual Re da scherno dalla soldataglia bruttamente svillaneggiato e coronato di spine.

Dal Portico si scende per 28 gradini in una chiesuola sotterranea dedicata a sant'Elena, ov'è tradizione ch'ella quivi stesse in orazione, mentre per suo comando vuotavasi dal ter-

[1] Questa cappella ufficiata dai Padri di S. Francesco possiede un pezzo di colonna, a cui Gesù fu legato nella flagellazione, o come altri opina, in Casa di Caifasso; e questa seconda opinione ci sembra più probabile, perchè il detto pezzo non ha veruna somiglianza con quello che conservasi nella Chiesa di S. Prassede in Roma, e la cui autenticità ci viene attestata dalla tradizione e dalla storia insieme.

) e da' sassi un'antica e asciutta cisterna, ov'era fama che
gani avessero nascosta la croce a fine di sottrarla alla ve-
zione de' fedeli. Di là calasi per altri tredici scaglioni nella
a, ove a circa otto metri di profondità, venne dissotterrato
cro legno con le croci de' due ladroni, e i chiodi e il titolo
croce di Cristo, distaccato però da questa. Tutti sanno con
prodigi il cielo additasse al mondo quella delle tre croci,
'a stata dal sangue e dalla morte del figliuolo di Dio con-
ta. Il luogo dell'invenzione della croce è segnato con una
e marmorea; e non ha altro ornamento che un modesto
e, su cui lievasi una gigantesca croce intarsiata di madre-
e rischiarata da alcune lampade sempre accese. Quivi
llegrini ristettero alquanto, pregando e abbandonandosi
elle pie e gravi riflessioni, che la santità di quel luogo
; e dove parea lor di vedere il paganesimo sepolto nell'atto
, in cui venne di laggiù estratto e inalberato il sacro ves-
che sorgere dovea vittorioso sulle ruine degli idoli in-
i.

n questa visita la Carovana pose termine al pellegrinaggio
iel giorno; e risalendo al portico delle cappelle, avviossi
la porta della Basilica, passando d'innanzi a una cappel-
di monaci soriani scismatici, ove giacciono incavati in una
icella due sepolcri, che diconsi di Giuseppe d'Arimatea; non
iè questi ivi sia tumulato, ma perchè è fama che se gli
e apparecchiati dopo avere consacrato il monumento, da
'atto per l'innanzi scavare, alla sepoltura del suo divin
tro.

iciti i pellegrini in sulla piazza, si volsero a riguardare la
ta del tempio, a cui poc'anzi pel vivo desiderio d'entrarvi,
iveano posto mente. Essa è di stile gotico e bisantino, ed
ra de' Crociati, scampata all'incendio, ma dal tempo e dai
ri non poco danneggiata. Ha due grandi finestre fiancheg-
da fasci di colonnini, e sottovi due porte a sesto acuto,
epistilio è bellamente ornato di bassi rilievi assai minuti
esentanti l'ultima cena, la risurrezione di Lazzaro, la cac-
dei profanatori dal tempio e l'ingresso trionfale di Cristo

in Gerusalemme. Eleganti modanature e cornici e capricciosi fregi di rose, di fogliami, di tralci e di grappoli ne' formano l'ornamento. A mano manca della porta una gradinata mette all'Oratorietto dell'Addolorata, di cui già facemmo menzione, sotto al quale vedesi una cappelluccia consacrata a S. Maria Egiziaca in memoria della sua prodigiosa conversione ivi avvenuta. Delle due porte della Basilica l'una è murata, e l'altra non apresi che un'ora sola al giorno. Chi vuole entrarvi fuor dell'ora assegnata, deve chiederne il permesso al Governatore, ed ungere le mani al custode turco che ne ha la chiave. Nelle solennità e nell'arrivo de' pellegrini rimane la porta tutto il giorno aperta; ma allora è forza snocciolare de' buoni contanti a que' tre o quattro ufficiali del Governo, che se ne stanno colà accoccolati fumando, centellando il caffè e ciaramellando alla porta del Santuario. Donde il grazioso motto di Chateaubriand passato in proverbio — Non si può adorar Cristo senza pagare lo scotto a Maometto. Il che ci rammenta l'infelice condizione de' Giudei; i quali comprar dovevano a prezzo d'oro dai Romani il misero conforto di piangere sulle ruine del tempio.

Tornati i nostri pellegrini all'Ospizio latino, trovaronsi aspettati da una lettera di Bruno, giunta poc'anzi colà, e nella quale dava loro consolanti novelle della salute del padre, entrato già in piena convalescenza, e accompagnavala con un giornale, di cui raccomandava assai la lettura. Era un giornale viennese, nel cui margine in bianco Bruno avea scritto la traduzione di una notizia ivi contenuta intorno ai due farabutti, al Trappola cioè e al Baratti, ch'ebbero tanta parte nelle dolorose vicende della famiglia Belfiore, e de' quali ci occupammo ne' primi capitoli di questo racconto. Il giornale adunque narrava a lungo la cattura di due falsarii, scovati dalla polizia austriaca nel Tirolo tedesco, mentre andavano spacciando biglietti falsi. Contava com'erasi venuto in chiaro del vero nome, della patria e delle prodezze de' due tristi arnesi mercè le informazioni prese intorno a loro dall'ambasciata austriaca in Italia, e terminava la cronaca nera col processo e con la sentenza del tribunale, che condannavali a dieci anni di lavori forzati. Qui la Mima

non potè contenersi dall'esclamare: — Bene, benissimo, oh che piacere!

— Che dici? soggiunse tosto Emma scandolezzata da queste parole. Ti pare carità cristiana godere del male altrui?

— Io non godo del male altrui, ma del trionfo della giustizia e del bene della società.

— Convien rammentarsi che Gesù Cristo perdonò al buon ladrone sulla croce!... soggiunse Emma, che avea piena la mente delle reminiscenze del Calvario.

— Perdonogli, perch'era pentito; ma non lo liberò dalla croce, sì bene dall'inferno.

Qui accalorossi alquanto la disputa; ma D. Giulio troncolla a mezzo dicendo: — La Mima ha ragione, ed Emma non ha torto. Non è colpa il rallegrarsi della punizione de' ladri e dei malfattori, anzi è cosa molto naturale per quel sentimento ingenito e natural desiderio che abbiamo della giustizia. Ma perchè in questo caso vi è pericolo di lasciarsi trasportare dal desiderio della vendetta, per essere voi gli offesi, m'inclino dalla parte di Emma, e dico che non si ha a pensare ad altro se non a perdonare e a pregare Iddio, perchè castigando in questa vita i due ribaldi, degnisi risparmiarli nell'altra.

A queste parole le donne fecero plauso, e fermarono tra loro di offrire a Dio la santa Comunione alla tomba di Cristo pel ravvedimento di que' due sciagurati, che l'umana giustizia avea colpito.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Compendio di Geografia ad uso degli studiosi e compilato secondo i programmi governativi del Prof. Agostino Candelo, *già insegnante in un istituto regio militare ed ora professore in Torino nelle scuole tecniche e normali. Seconda edizione riveduta dall'Autore.* Torino, G. B. Petrini, via Garibaldi 15, 1884.

Quale è lo scopo di questo Compendio? La domanda parrà strana. O, quale può essere lo scopo di un Compendio di geografia, secondo il comune concetto, se non quello di offerire una breve notizia del globo terraqueo e delle accidentalità della sua superficie, come altresì dei suoi abitatori e della loro distribuzione in varie regioni e in diversi Stati? In una parola, lo scopo di un Compendio di geografia non può essere altro che d'insegnare la Geografia. Così pareva a noi, e parrà ai nostri lettori. E pure c'ingannavamo noi e s'ingannano essi, almeno se si discorre del presente compendio. Difatti, che lo scopo di questo libretto non sia quello annunziato dal titolo e inteso da chi lo acquista per metterlo in mano ai fanciulli a sè affidati, ma bensì un altro che non si osa di annunziare di tratto manifestamente, lo accenna lo stesso Autore nella breve Prefazione, conchiudendola con queste arcane parole: « I quadri storici che presento in questo compendio... indicano abbastanza lo scopo del mio libro. » In verità è cosa curiosa, che lo scopo d'un compendio geografico s'abbia a cercare nei quadri storici inseritivi! Ma il Prof. Candelo sa quel che dice; e basta dare un'occhiata a quei quadri storici, per convincersi che egli dice verissimo. Ed ecco a che si riduce. Essendo la geografia una materia tanto positiva e sì strettamente chiusa dentro i confini or ora accennati, potevano i genitori cattolici dormire sicuri che, fra i libri di scuola

almeno i geografici fossero innocui; e andassero immuni da quei lacci, che nell'insegnamento ufficiale si tendono alla fede e alla religione dei loro figliuoli. Ed aveano tutta la ragione di pensarla così. Ora essendo parso al Candelo che quella fosse troppa soddisfazione conceduta ai genitori cattolici, si mise in animo di privarneli, interpolando le nozioni geografiche coi quadri che egli chiama storici, e sono invece una mala giunta di ciance liberalesche, antipapali ed anticattoliche. Così si avvera che da quei quadri si manifesti lo scopo del libro. E vi si manifesta tutt'insieme che razza di storia sia quella conosciuta dal ch. Professore, e da lui, come da altri, fatta imparare alla nostra gioventù.

A pagina 46, compendiando, tutto in lode della rivoluzione italiana, i fatti che misero capo alla presente unità d'Italia, ha l'intrepido coraggio di dipingere ai suoi fanciulli i popoli della penisola, insofferenti d'essere, in virtù del Congresso di Vienna, « trattati come mandrie »: della quale impazienza e del quale avvilimento dovevano i popoli saperne pur qualche cosa; dovechè le rivelazioni degli stessi autori della rivoluzione hanno oggimai chiarita esuberantemente la storia, che i popoli non sapevano nulla nè di malcontento nè di oppressioni, e che i pochi settarii della Massoneria dovettero usare tutte le arti ancor più malvage per sommuovere le moltitudini, nè vi riuscirono che in poche provincie.

Viene poi Carlo Alberto vincitore a Goito ed espugnatore di Peschiera; se non che *tradito dal Papa, dai Borboni ecc.*, prese la via dell'esiglio. Per quella volta adunque: « *Italia ritornò sotto il ferreo giogo dell'Austria, del Borbone e del Papa* », che sono altrettante consapevoli o inconsapevoli calunnie storiche, quante parole. Quella che accagiona il gran Pontefice Pio IX d'avere tradita la causa italiana, il Candelo aveva già avuta la fronte o l'ignoranza di metterla fuori poche pagine più innanzi (p. 41) dicendo: « Un Papa, Pio IX, parve un istante porsi alla testa del movimento, ma ben presto i popoli si videro traditi e abbandonati. » Il ch. Professore la sa lunga; a voler raccontare favole ed essere creduto, bisogna rivolgersi ai bambini, — a chi ne sa quanto loro. Fuori di questi ognuno sarà in grado

di ricordargli che la complicità del gran Papa Pio IX colla rivoluzione non esistè mai se non come una sacrilega calunnia sparsa ad arte, di quei dì, nel popolo credente, da quel pugno di congiuratori empii, spergiuri, ed ingrati, che dalla sua clemenza avevano ottenuto una generale amnistia. Ma già s'intende: se un Pontefice usa la dolcezza e longanimità, egli patteggia colla rivoluzione, benchè anticristiana; se tiene alta la bandiera di Cristo e del diritto, egli è intrattabile e nemico della patria. Così fu detto già di Pio IX, così si ripete oggi di Leone XIII dai gracchiatori della setta, venuta stoltamente alle prese col papato. E i Papi, in mezzo a questo gracidare impotente, seguitano nel loro maestoso incarico, irreprensibili e riveriti dal mondo, ed esempio memorando di mansuetudine pari alla fortezza.

Quanto ai *ferrei gioghi*, sia del governo papale sia degli altri rovesciati dalla rivoluzione, il nostro Professore avendo memoria migliore di noi, ci potrà forse rammentare il nome di quel deputato, non legittimista, no, che in pieno Parlamento proferì la celebre sentenza: *Si stava meglio quando si stava peggio*. Checchè ne sia, i popoli italiani, in ragione di quel che pagarono e che pagano, avrebbero certamente il diritto di portare almeno sul collo un giogo aureo invece che ferreo. E per restare nella metafora dei metalli, possiamo assicurare il ch. Professore che gli stessi celebri Piombi di Venezia, non sarebbero di gran lunga bastati a fondere le palle, con che i suoi rivoluzionarii fucilarono giudizialmente 11 000 meridionali borbonici. Questa è storia, e non la fantastica « infinita schiera di martiri » liberali, martirizzati, al dire del Candelo, « dal 1820 al 1848. » A tutte queste particolari menzogne poi fa da corona e insieme da fondamento quella dell'immedesimare la causa del liberalismo con quella dell'unità d'Italia. La quale poteva onestamente desiderarsi e ottimamente ottenersi in modo diverso, con mezzi onesti, senza le storiche *balossade* di slealtà, ruberie, macelli, oppressioni, confische, sacrilegii e scristianeggiamenti, e con vero vantaggio dei popoli. Laddove, afferrata l'impresa dalla fazione settaria, e condotta a termine con fini iniqui e con mezzi corrispondenti, lei vediamo sfruttarne i vantaggi, lasciata ai popoli l'unità nella miseria e nella soggezione al suo veramente ferreo giogo.

In un altro quadretto che i pittori annoverebbero fra le *bambocciate*, il ch. Professore dà a intendere ai suoi bambini che « l'industria già floridissima in Italia nei tempi di mezzo, decadde assai pel mal governo dei piccoli Stati in cui era divisa. Però, dacchè rivendicò la sua indipendenza, si rialzò dal suo languore e cerca d'emulare le nazioni più ricche. » In conferma di che segue, per via d'esempio, la citazione di nove tra le *principali* industrie, colle quali l'Italia risorta *cerca d'emulare le nazioni più ricche*, proprio come la rana il bove. E qui cita fra l'altre cose le seterie lombarde e venete e piemontesi, e i burri e i formaggi di Lombardia, e i cappelli di paglia di Firenze, e le armi da fuoco di Lombardia, e i lavori in corallo di Napoli, e le fabbriche di vetri di Venezia. Quanto pesino cotesti prodotti nella gran gara internazionale delle industrie, lo dice il ragguaglio delle importazioni e delle esportazioni, dato due versi più sotto dallo stesso compendio. Ma il singolare è che delle nove industrie, di cui il ch. Professore infiora il diadema dell'Italia risorta, le sei suddette sbocciarono e fiorirono sotto il *malgoverno* dei piccoli Stati, e non sotto lo stellone d'Italia che minaccia piuttosto di assiderarle. O che i burri e i formaggi di Lombardia e i vetri di Venezia e le sete lombarde e venete non si preparavano e fabbricavano ed esportavano sotto gli Austriaci quanto al dì d'oggi? E la paglia non si lavorava già in Firenze sotto i Granduchi altrettanto e più che non al presente? E l'industria dei coralli non fioriva già altrettanto e meglio che non ora, sotto i Borboni? E sotto i Borboni non fioriva la magnifica fabbrica d'armi di Pietrarsa, fino a ingelosirne l'Inghilterra, alla cui invidia il nuovo Governo vilmente la sacrificò? Che l'unità politica favorisca l'industria interna è indubitato, e perciò i piccoli Stati negli ultimi anni aveano stretta la lega doganale: ma se coll'unità va congiunto un diluvio di tasse che affoghino le industrie nascenti, come è generale richiamo che succeda in Italia, allora s'intende che, dopo trenta e quarant'anni, si stia ancor sempre a noverare come *principali* le industrie *antiche*.

Immediatamente sopra al quadro or ora descritto, il ch. Professore vi ha collocata un'altra *bambocciata*, che vale un tesoro.

La possiamo scoprire: « Il debito pubblico (dell'Italia risorta) superava nel 1879 le L. 495,000,000.

Finanza 1883 Entrate L. 1,561,602,540
» Spese » 1,401,073,087 »;

donde i bambini, eseguendo la sottrazione, ricaveranno con loro gioia e con istupore di tutti gli altri italiani, l'avanzo di L. 160,529,453 non calcolati i centesimi! Finora, non che un avanzo, ma neppure il pareggio de' bilanci italiani s'era potuto trovare da nessuna parte. Si capisce! dacchè tutti lo cercavano dove non era. Perchè non cercarlo nel Compendio di geografia del professor Candelo, ad uso delle scuole? Lì sta!

Proseguendo nella rassegna di questa galleria di quadri, tanto *storici* quanto i romanzi di pari denominazione, arriviamo a quello che riguarda la Spagna. « L'industria vi è meschina; i cattivi governi e » naturalmente l'inevitabile « Inquisizione e le guerre civili hanno impedito dal secolo XVI in poi ogni sviluppo. » Che c'entrasse l'Inquisizione anche spagnuola, cioè regia e non ecclesiastica, ad inceppare, putacaso, le fabbriche di tessuti, o di lavori in metallo, o altro, lo saprà dire il Prof. Candelo. Ed egli ancora saprà con quali documenti dimostrare che « il giogo spagnuolo fu il più vituperevole che abbia mai pesato sui popoli d'Europa e d'America. » Passiamo oltre: sono due quadrucci da rigattiere, della scuola tedesca dopo la Riforma. Ai protestanti tedeschi nominare la Spagna, come paese che è eminentemente cattolico, e sciogliere la vena dei vituperii d'ogni maniera, è tutta una cosa. Ma la storia del cane nessuno andò mai a chiederla al lupo, se non forse qualche lupacchiotto di ordine inferiore, incapace di giudicare da sè.

In quanto stretta relazione stia coi protestanti il nostro Professore si rivela alla fine, senza ritegni, nel quadro che ci dee rappresentare la storia della Germania. Rechiamone soltanto alcuni tratti. Pronunziato con pari franchezza e falsità che in Carlo V « la smisurata ambizione e il cupo orgoglio non erano temperati da alcuna qualità eminente », e che egli « combatteva non colla lealtà di un guerriero, ma colla cupa ferocia di un frate inquisitore il nuovo scisma »; e attribuito ignorantissimamente a lui

il cominciamento della guerra « che doveva durare trent'anni e rovinare quasi tutta la Germania », il ch. Professore continua così: « Lutero, uomo eminentissimo per grandezza d'animo e per veri spiriti liberali, profondo pensatore e seguace dei principii purissimi del Vangelo, ma appassionato e violento, mandò la sua sfida di protesta contro gli abusi della teocrazia romana e contro la tirannia della casa d'Austria » con tutto quello che segue e che è inutile di riportare qui.

Rinunziamo a ricercare più oltre gli spropositi, veri spropositi storici, di cui si compongono i quadretti del nostro Professore. Ci è quello dei Celti che passa i limiti del credibile in punto di corbellerie imaginose. « Questa razza (dei Celti) stava per uscire dalla barbarie, quando ve la fermò la setta dei *Druidi*, i quali le s'imposero colle loro superstizioni e col terrore, non altrimenti che i Sacerdoti di Osiride in Egitto e l'Inquisizione sui popoli cristiani... La mannaia dei Druidi fece tale strage dei Celti, che scomparvero »; come è vero che scomparvero i popoli europei bruciati tutti dalla Sacra Inquisizione; « e gli ultimi avanzi trovavansi nei *Caledoni* o *Scoti*. » C'è da trasecolare! Ma donde le ha egli scavate il ch. Autore queste novelle, se della storia dei Celti non si ha che qualche vaga notizia fuori delle scarsissime lasciate da Erodoto, da Polibio e per ultimo da Giulio Cesare? Il quale a tempo suo trovò ancora tanti Celti, che si calcola averne colle sue guerre spento quasi un milione, senza che la Gallia però fosse ridotta ad un deserto. E i Brettoni d'oggi non sono essi i discendenti dei Celti? E non erano Celti gli abitanti che gli Anglo-Sassoni nel secolo V-VI trovarono nella Gran Brettagna, e che oggi son ridotti nel paese di Galles? E il fondo del popolo Irlandese non è di Celti, che fino all'altrieri seguitavano ancora a parlare la loro lingua? Le sono panzane, signor Professore, panzane *de populo barbaro*. Ma non occorre spiegarvi. La figura principalmente intesa nel vostro quadretto è quel frate dell'Inquisizione, messo in iscorcio nel mezzo della scena vicino al rogo; e i Druidi colle loro mannaie (male imaginate da voi in cambio delle pire descritte da Giulio Cesare) e i sacerdoti d'Osiride coi loro coltelli, non istanno nella scena se non per accompagnamento

del frate. Anche da questo quadruccio adunque trasparisce lo scopo del libro.

E non per questo vogliamo dire, che tutti gli sfregi storici, onde abbonda la vostra galleria, siano ispirati dallo scopo che vi eravate proposto. Il confondere per esempio i *Baschi* coi *Moreschi*, facendone una schiatta, è uno sproposito trascendentale, ma proferito senza dubbio innocentissimamente; nè qui in Italia si farà altro che ridere di un Compendio di Geografia che scambia i Moreschi (forse così scritto per Morischi) cacciati dalla Spagna per editto di Filippo II, e i bravi Baschi tuttora esistenti nei Pirenei. Si guardino soltanto gli studiosi del Compendio di non pigliare quell'equivoco discorrendo con qualche Basco, chè ne potrebbero essere i malearrivati.

Similmente involontario e proveniente da pura imperizia della Storia è quell'altro scappuccio posto a pag. 40, dove si legge: « Durante i 25 anni della rivoluzione francese l'Europa fu scompigliata, divisa, suddivisa da Napoleone I diventato tiranno. La Francia riebbe i suoi confini naturali; *la misera Polonia fu smembrata tra la Russia, Prussia ed Austria;* l'Impero Germanico ecc. », sapendosi da ognuno che la divisione del Regno di Polonia fu anteriore alla Rivoluzione, e questa non v'ebbe che fare. È vero che il ch. Professore a pag. 134 racconta meglio il fatto; ma là probabilmente aveva un libro avanti agli occhi, e qui scrisse secondo la sua cognizione abituale.

Ma, ripetiamolo, non è nostra intenzione di menare i nostri lettori davanti a ciascun quadro di questa pinacoteca. Fermiamoci a quello in cui il Professore Candelo, scrivendo un Compendio di Geografia ad uso di alunni cattolici, figliuoli di cattolici, si crede lecito di proporre alla loro ammirazione un uomo, che alla loro Chiesa e alla loro fede non solo si ribellò, ma mosse la guerra più accanita; un uomo che essi, secondo la loro religione, debbono ritenere per maestro d'errori, per corruttore della dottrina dell'Uomo Dio, per apostata condannevole nelle sue eresie e più condannevole per averle sparse nel mondo. Non discorriamo della verità storica delle lodi che il Candelo sparge sopra quell'eresiarca. L'abbiettezza del costui carattere, la pra-

vità delle sue intenzioni, la trivialità dei suoi modi e dei suoi costumi, i suoi tirannici e sanguinarii consigli, gli effetti rovinosi della sua ribellione ispirata tutta da un orgoglio e da una violenza smisurata; tutto ciò era già conosciuto più che bastevolmente dalla storia: ma negli ultimi anni fu per la famosissima opera del Jannsen messo in evidenza così formidabile, che tutta Germania ne fu scossa. Oggidì il parlare ancora di Lutero come di un « uomo eminentissimo per grandezza d'animo e per veri principii liberali, profondo pensatore *e seguace dei principii purissimi del Vangelo* » è un mostrarsi al tutto ignaro delle conquiste più incontrastate della storia; e chi è tale, metta giù il pennello, o penna che sia, e smetta di dipingere quadri storici, chè non è affare per lui. Scriva di geografia, pure di non confondere i Baschi coi Moreschi.

Ma di ciò risponderà il Candelo, non diciamo agli scienziati, che non perderanno il tempo a guardare i suoi quadri, ma a qualsiasi persona di mediocre coltura a cui cadano sott'occhio. Noi e con noi, crediamo, tutti i genitori cattolici, chiederemo con qual diritto e con qual rispetto alle crédenze dei giovinetti cattolici si possa qui in Italia insegnare in iscuola e costringere gli scolari ad imparare e a ripetere per lezione che Lutero fu non solamente uomo eminentissimo per grandezza d'animo, non mostrata altrove che nella sua scismatica ribellione contro la teocrazia romana, ma profondo pensatore e *seguace dei principii purissimi del Vangelo.* Non è questo un aperto predicare ed imporre il protestantesimo alla gioventù di un popolo cattolico, e far ciò con zotico fanatismo persino nella scuola di geografia?

Noi però non ci maravigliamo di tali alzate d'ingegno d'un professore apostolo di protestantesimo, avendoci oramai abituati a simili saggi d'importunità protestantica quello stuolo di calzolai, sarti, scrivani, mercantelli falliti, che rappresentano il clero indigeno della setta luterana in Italia. Ben avremmo diritto di maravigliarci che fra i tanti compendii di Geografia, nessuno inferiore a questo e i più di gran lunga migliori, poichè poco vi si richiede, l'Autorità scolastica abbia *imposto* quest'uno a tutte le scuole tecniche di Torino pel decorso anno scola-

stico 1885-86. La quale iniqua disposizione si volle far reggere sull'art. 39 delle *Note particolari per i signori Provveditori e per i signori Direttori*, aggiunte al *Regolamento generale* del Ministro Coppino *per le scuole tecniche del Regno*. L'articolo suona così: « Riguardo ai libri di testo, quando nella stessa città vi siano più scuole tecniche, è necessario che in tutte si adottino i medesimi libri; a tal uopo il R. Provveditore deve convocare in apposita adunanza i Direttori di tutte le scuole, insieme ai professori delle materie, di cui deve scegliersi il libro di testo, affinchè si accordino sulle proposte da presentarsi ai consigli degl' insegnanti ».

Ciò posto, s'intende come l'Autorità scolastica, che mantiene il Candelo al posto di Professore nelle scuole tecniche e normali di quella città, non abbia avuto difficoltà e volentieri abbia afferrato il mezzo termine per imporre a tutte le scuole tecniche il suo meschino e tristo Compendio. Ma non s'adirino poi i liberali e non si stupiscano se le loro scuole sono sfuggite dalla universalità del popolo italiano che, volere o no, è cattolico nella sua massima parte; e, in quel pizzico che ne resta, non ha nessuna voglia di dare al protestantesimo nè sè nè i suoi figliuoli. Intanto i padri cattolici se lo tengano per detto; e chi da gravissime cagioni si crede costretto ad esporre i suoi figliuoli al pericolo di un siffatto insegnamento, non tralasci almeno di cancellarne, quanto è da sè, l'impressione cogli avvisi suoi proprii e con quelli procurati ai suoi figliuoli per mezzo di altra persona pia e bene istruita. Nè di ciò s'appaghino, ma non appena venga loro risaputo che il maestro di geografia, in cambio d'insegnare le nozioni spettanti a quella disciplina, perde il tempo in fare propaganda protestantica, ne levino lagnanze e divulghino il fatto.

Alla fin fine non s'intende neppure come l'Autorità Scolastica, atteso la sproporzione fra l'ampiezza delle materie nel ramo geografico e la ristrettezza del tempo che gli si concede, ammetta per buona, in un Compendio di Geografia, l'introduzione di notizie storiche, sulle quali lo scolare dovrà ritornare nelle ore consacrate allo studio della Storia. E poi, come incaricare di lezioni storiche, chi non è approvato se non per insegnare la geografia!

L'esempio del Prof. Candelo, volutosi arrischiare da sè in tale impresa, dimostra bene a quali magre figure ei si esponga con tentativi cosiffatti. Si lascino dunque i Professori di Geografia tranquilli nel loro campo a preparare per bene le loro lezioni. Chè soltanto a correggere tutte le inesattezze e improprietà di cui brulica cotesto compendio non avranno poco da fare.

E comincino dalle prime pagine. P. e., dove a pag. 7 si legge che « Gli astronomi dividono le stelle fisse in diverse grandezze, cioè di 1ª, 2ª, 3ª, ecc., fino alla 6ª, dal loro *splendore* » in cambio di 6ª, leggano 20ª, ovvero al termine universale *stelle fisse*, aggiungano la restrizione: *visibili*.

A pag. 8ª dove dice che testè si *scoperse avere il pianeta Marte 1 satellite*, si legga: che si scoperse averne *due*.

Quivi pure si asserisce per certo che le stelle fisse in genere abbiano un doppio moto di rotazione e di traslazione, il che è soltanto una congettura.

Che le comete sieno forse *mondi in formazione*, come si legge a pag. 9ª, è una papera. O che mondi volete cavare da masse di materia appena apprezzabili?

Leggendo che « lungo le coste marittime il mare specialmente nelle grandi maree spinge entro terra le sabbie del suo fondo, le accumula e forma mobili colline che diconsi *dune* » un alunno torinese potrebbe credere che gli bastasse d'andare a Genova per vederle: dovechè ognuno sa che le dune sono un fenomeno dipendente da particolari circostanze e proprio soltanto di alcune marine, come sono quelle d'Olanda, di Francia, d'Inghilterra. In cambio dunque di dire assolutamente *lungo le coste*, si dica: lungo *alcune coste;* eccetera eccetera, dacchè non intendiamo di stendere qui un *Errata Corrige*.

Questo crescerebbe a dismisura pei nomi geografici forestieri, che oggidì si ama, e con ragione, che si sappiano scrivere esattamente. Ora il Compendio del Candelo anche per questa parte fa pietà. Per lui il Weser ora è *Veser* ora *Weser;* Laibach o Lubiana diventa *Laybac;* Schwartzburg-Sondershausen si fa *Schwarsbourg-Sonderskausen;* il Nechar, *Necher;* la Drau e la Morau s'italianizzano bene in Drava e Morava, e la Moldau in-

vece si conserva sempre tedesca, come Agram resta croata senza il nome italiano di Zagabria o Zagrabia. Non diciamo nulla del *Zollverein* e del *Reichsrath*, voltati in *Zolverein* e in *Reicksrath!* E questo a qualche saggio dei vocaboli tedeschi. Quelli d'altre lingue straniere non sono meno maltrattati. Se una copia di questo sciattato libercolo capiterà mai oltralpi od oltremare in una società di persone malinconiche, non occorrerà di più per rimetterle in allegria, alle spalle del professore italiano che lo scrisse e dell'Autorità scolastica che l'autenticò per buono. E i poveri alunni? Essi v'imparano a scrivere *New Jork* in cambio di New York, a storpiare in *Greewinch* il nome notissimo di Greenwich, in *Puelba* quello di Puebla, in *Vera Crux* quello di Vera Cruz, ecc. ecc. Che più? V'imparano persino a non saper più se i Pirenei siano in Europa o in America, insegnando loro il Compendio a pag. 217, che il *Toncantin* (leggi Tocantins, fiume del Brasile) *sorge dai monti Pirenei* (leggi Paranan) ecc. Ma basti. Ci par chiaro che un giovane, il quale ha studiata la geografia sul Compendio del Candelo, correrà sempre rischio di dare a ridere di sè, se non ripiglia da capo lo studio sopra un testo, che ne meriti almeno il nome.

Un altro grave vizio di questo compendio è d'avere, con quella riempitura di quadri storici, tolto lo spazio a non poche nozioni geografiche contenute in altri compendii. Per esempio, al Regno Britannico, che il Candelo ignora chiamarsi anche ed essere Impero Britannico, ed eziandio Regno Unito (ma non già degli Stati Uniti come egli insegna ai suoi alunni), al regno Britannico dunque il Compendio non concede in tutto che 4 delle sue pagine in 16°. La Confederazione Germanica, colla Prussia, la Baviera, la Sassonia, il Würtemberg, il Baden e l'Austria, se ne dividono 16, mentre 8 se ne divorano i cenni storici col panegirico inseritovi di Lutero.

Neanche, a guadagnare spazio e ad aiutare la memoria dello scolaro, v'è usata la varietà di caratteri maggiori e minori. Chè i minori sono già accaparrati a contraddistinguere i famosi cenni storici e proteggerne l'importuna lungaggine. Per amore di questi tutta la parte geografica è distesa in carattere uguale, e nel meno vantaggioso allo svolgimento della materia propria del libro.

Insomma da qualunque parte si rimiri il Compendio del Candelo, non vediamo che offra nessun pregio onde giustificarsene la scelta a preferenza d'altri, anzi vi troviamo degli sconci, da'quali i più degli altri compendii vanno facilmente immuni. Perciò ci sembra che i primi ad innalzar proteste contro il mantenimento di un siffatto libro di testo debbano essere gl'insegnanti di Geografia, i cui richiami converrà pure che sieno ascoltati. E sotto qualunque titolo si tolga cotesto scandalo di sfacciata e tirannica propaganda protestantica-liberale, tanto i puri cattolici quanto i liberali sinceri applaudiranno all'operato dall'Autorità scolastica, come ora è forza che unanimemente lo disapprovino.

II.

Nozioni di Diritto pubblico naturale ed ecclesiastico per Mons. Felice Cavagnis *Professore nel Pontificio Seminario romano.* Roma, 1886. Un vol. in 8 picc., di pagg. 372.

Ottimo consiglio è stato quello dell'egregio Mons. Cavagnis di dare un compendio in lingua volgare della sua dottissima opera: *Institutiones Iuris publici ecclesiastici.* N'è venuto fuori un bel libro, intelligibile a tutti, non ostante l'arduità dell'argomento, e la profondità della trattazione.

L'opera è divisa in sei capi, e sono: I° Preliminari, Il diritto ed il dovere. II° La Società civile. III° La Chiesa. IV° Relazioni tra lo Stato e la Chiesa. V° Attuazione di queste relazioni. VI° Gius pubblico interno della Chiesa. Noi toccheremo di volo ciascuno di questi capi, per dare ai nostri lettori una qualche idea del lavoro, ma, come solamente è possibile, facendo un cenno di alcuni punti soltanto.

I° La parola *diritto* si prende in due principali significati, cioè o di legge, o di facoltà dalla legge concessa. L'Autore lo prende qui in questo secondo significato. Ne chiarisce il concetto, e ne assegna la divisione, ne spiega l'apparente conflitto che talvolta presenta. Lo stesso fa per ciò che riguarda il *dovere.* Spiega altresì le altre nozioni che con l'uno e con l'altro

si commettono; come per esempio quella di legge, di persona, di responsabilità, di sanzione e va dicendo.

Accostandosi poi più da vicino al suo tema, dichiara la diversità del diritto *pubblico* dal *privato*. È diritto privato « quello che si riferisce ai singoli individui considerati come tali, o alle società giuridicamente imperfette. » Per contrario è diritto pubblico « quello che appartiene a una società perfetta » vale a dire sufficiente a sè stessa ed indipendente.

II° La società è unione di più al medesimo fine. L'Autore, chiariti gli elementi che la costituiscono, e annoveratene le diverse specie, prende subito a trattare della società civile.

L'uomo è naturalmente bisognoso di società, non solo domestica, in cui nasce, ma anche più ampia; tale cioè che soddisfaccia a tutte le umane esigenze e però basti a sè stessa. Siffatta società è quella che nomasi civile; la quale è quindi società perfetta e indipendente da altra del medesimo ordine. L'Autore ne esamina minutamente le proprietà, in quanto ella è società pubblica, giuridica, organica, ineguale. Parla poscia del potere civile, e delle sue diverse funzioni: legislativa, giudiziale, esecutiva. Ne cerca l'origine giuridica. Cotesta origine è la stessa, che quella onde deriva la società, vale a dire la natura. E poichè autore della natura è Dio; la vera origine giuridica della potestà civile è in Dio. L'origine storica è dai fatti stessi che determina in concreto la società. L'Autore ragiona delle diverse forme di governo; e confuta l'errore che la Democrazia ne sia la sola legittima; e tocca ancora del Feudalismo e della nobiltà officiale. Segnatamente egli si ferma a descrivere come si costituisce e si organizza la società civile; e come il supremo potere si genera e si trasmette o anche si perde, e come convenevolmente si esercita. Nel trattare le quali materie ha un paragrafo abbastanza largo sopra la nazionalità, e ci piace soffermarci alquanto ad epilogarlo.

« Altro è lo *Stato*, egli dice, ed altro la *nazionalità*. Lo Stato è società giuridica perfetta; la nazione è una comunanza di fatto. » Benchè uno sia lo stipite rimoto di tutti gli uomini, nondimeno il prossimo è vario. Disperse le primitive famiglie e distribuitesi sulle diverse plaghe della terra, ciascuna andò differenzian-

dosi gradatamente ne' suoi discendenti, secondo la diversità dell'ambiente fisico, che ne modificò accidentalmente il corpo, e quindi le passioni, i bisogni, le tendenze, l'indole, l'attitudine. Alle varietà fisiologiche susseguirono le psicologiche ne' diversi popoli, in cui si svolsero quelle famiglie; sicchè ne provenne una diversità di carattere, e di modi e di energia nell'operare, più o meno spiccate, e che quantunque accidentali bastano nondimeno a notabilmente distinguere una gente dall'altra. A questo si aggiunse la diversità delle lingue, che seco recavano quelle famiglie per la confusione babelica, e che poscia coll'andare de' secoli si tramutò, quasi spezzandosi, in altre. « L'etimologia della parola nazione indica i nati prossimamente da un medesimo sangue, in modo che fra loro non appariscano le predette stabili differenze fisiologiche, psicologiche e morali. Il sangue però può essere uno, se anche più razze si siano fuse in modo che ora non apparisca la loro diversità, ma solo la omogeneità risultata dalla fusione. La manifestazione della stessa nazionalità è regolarmente l'identità di lingua, perchè le lingue si dovevano naturalmente e primitivamente formare colla nazionalità. Imperocchè la stessa diversità de' climi e delle abitudini locali, con un influsso maggiore o minore anche della coltura e del vivere sociale dovea produrre da principio piccole differenze che col succedersi delle generazioni, ed aggiuntevi le cause accidentali, dovevano poi finire a presentare indole diversa [1]. »

L'Autore giustamente fa notare che altro essendo lo Stato ed altro la nazione, possono benissimo più nazionalità unirsi in un solo Stato, e una stessa nazionalità dividersi in più Stati. Ciò non solo è dimostrato dalla ragione, ma è confermato altresì dalla Storia. Quindi egli muove due quistioni, importantissime in diritto pubblico. Esse sono: 1° Può una nazione svincolarsi dall'unità statuale, nella quale trovasi con altra, per fare Stato da sè? 2° Ha una nazione il diritto di unirsi in un solo Stato, cioè il popolo di uno Stato di questa nazione ha tale diritto di fronte al suo Sovrano? Od una parte (eretta in Stato) lo ha verso l'altra, in modo da poterla anche costringere?

L'Autore le risolve ambedue negativamente. E quanto alla prima, se la nazionalità non è un'associazione giuridica, ma solo una comunanza di origine, d'indole o al più d'interessi; come volete che abbia diritto a spezzare il vincolo giuridico col quale come parte è unita ad un tutto? Solo potrà ragionevolmente pretendere che essendo diversi i suoi interessi, le si faccia godere una specie di autonomia, relativa ai medesimi, senza pregiudizio dell'unità politica in cui è obbligata a persistere. Quanto poi alla seconda vale proporzionevolmente la stessa ragione. Non essendo associazione giuridica l'unità nazionale, manca come nel tutto, così in ciascuno dei membri di essa il titolo a pretendere che il Principe abdichi e rinunzii al proprio diritto di reggere e governare il popolo che già gli è soggetto. Molto meno cotesto titolo può trovarsi in una parte di essa nazione a fronte di un'altra parte che formi Stato ancor essa; essendo troppo chiaro che gli Stati sono tra loro indipendenti, e niuno di essi ha diritto sugli altri. Che se lo svolgimento della coltura, o la necessità di difesa richieda maggiori legami tra le diverse membra d'una nazione, abitante un territorio continuo; potrà a ciò provvedersi per via di trattati e di confederazione, ma non coll'evidente violazione del diritto, il quale è tutt'altro che il semplice tornaconto o la pretenzione arbitraria di pochi o molti che sieno.

L'Autore passa poscia a ragionare del fine della società civile, e della sua attinenza colla moralità e la religione; dove tocca maestrevolmente della libertà di coscienza e dei danni che reca ai popoli il Liberalismo. Il solo compendiare, in guisa che basti al lettore, siffatta materia, ci trasporterebbe oltre i limiti d'una rivista. E però anche ci passiamo delle nozioni di diritto internazionale, colle quali vien chiusa questa prima trattazione che corrisponde alla prima parte del titolo preposto all'opera.

III. Nel capo terzo l'Autore viene a trattare della Chiesa. Egli comincia dal fare un breve cenno (giacchè il trattarne exprofesso è cómpito della teologia) degli argomenti che dimostrano la divina autorità del fondatore di essa, Cristo Gesù. Due possono essere le vie di tal dimostrazione: la legge antica

colle sue profezie; la legge nuova co' suoi avvenimenti. I libri del vecchio testamento, oltre il testimonio de' Giudei, furono tradotti in greco per comando di Tolomeo Filadelfo Re d'Egitto nell'anno 285 prima della venuta di Cristo e contengono evidentissimi vaticinii verificatisi soltanto in lui. Più spedita è la seconda via, come più diretta e movente da dati più cogniti a noi. Secondo che apparisce dai libri del nuovo testamento (documenti, anche sotto il solo aspetto storico, di massima autorità) Cristo si presentò qual Messo divino, venuto a riunire tutti gli uomini nella sola religione da lui annunziata, come compimento della Giudaica, e dimostrò la sua missione con innumerabili e strepitosi miracoli. L'Autore percorre succintamente tutti gli altri argomenti di credibilità: La predicazione apostolica, confermata da portenti ed altri celesti carismi; la sublimità e santità della dottrina evangelica, santificatrice delle anime; la conversione prima dell'Impero romano e poscia delle nazioni barbare; la sua conservazione in mezzo alle sanguinose persecuzioni di tre secoli, ed ai contrasti dei susseguenti; la fortezza de' martiri, la sapienza de' Dottori e va dicendo. Cristo si proclamò non solo qual Legato divino, ma quale Dio; e come tale fu riconosciuto da quanti abbracciarono la sua dottrina. Tutti gli argomenti sopra accennati militano per questa sua divinità. Ora, se Cristo, fondatore della Chiesa, è Dio, divina è la Chiesa. Questa Chiesa fu istituita da Cristo in forma di società perfetta. Essa è dotata di potestà magistrale, per avere Cristo a lei affidato il deposito della sua dottrina e commesso l'ufficio di predicarla, interpretarla ed applicarla ai casi particolari. È dotata di potestà liturgica, cioè di regolare tutto ciò che si riferisce al culto divino e all'amministrazione dei Sacramenti. È dotata di potestà disciplinare, cioè di comando per tutto ciò che riguarda i costumi de' fedeli e l'osservanza delle leggi dommatiche, morali e liturgiche. L'Autore descrive le qualità della Chiesa, in quanto essa è società legittima, pubblica, universale, visibile, ineguale, perpetua, infallibile, ed è al tutto distinta dalla società civile, sia che se ne riguardi l'origine, sia che il fine, o i mezzi, o la sua stessa estensione materiale.

Quinci è cospicuo che la Chiesa è al tutto indipendente dal potere civile. Cristo costituì Pietro fondamento della Chiesa. Or se essa dipendesse dalla potestà civile, il suo fondamento sarebbe Cesare non Pietro. Cristo diede le chiavi, cioè la suprema potestà, espressa con quella metafora, del regno de' Cieli a Pietro. Per regno de' Cieli s'intende non la patria celeste ma la Chiesa; giacchè Cristo lo paragona ora alle Vergini, metà stolte e metà prudenti; ora alla rete in cui sieno raccolti pesci buoni e pesci cattivi; ora al campo in cui la zizzania sia frammista al buon frumento, cose tutte che convengono non alla patria celeste ma alla Chiesa. Ora se questa dipendesse dallo Stato, le chiavi non a Pietro sarebbonsi date ma al Principe civile. Ed al Principe civile, non a Pietro, avrebbe Cristo dovuto dire: *Pasce oves meas.* Neppure si avvererebbe di Pietro *Quidquid ligaveris* ecc., perchè in una Chiesa dipendente dallo Stato l' ultimo giudizio nel governo de' fedeli apparterrebbe allo Stato. Infine, per non moltiplicare le citazioni, Cristo diede agli Apostoli la potestà di continuare sotto la sua assistenza fino alla consumazione del secolo la sua missione, in virtù del suo assoluto potere sul cielo e la terra. senza fare alcuna menzione de' principi secolari.

L'Autore conferma ampiamente questa importantissima verità colla tradizione ecclesiastica, e con ragioni desunte dalla natura stessa della Chiesa. Da ultimo scioglie magistralmente le obbiezioni che si fanno dagli Statolatri.

IV. Il capo quarto ragiona delle relazioni tra le due società, la Chiesa e lo Stato. Non potendo raccogliere in poco tutta la materia, la quale dall'Autore stesso è esposta con brevità, giacchè egli qui scrive, non un trattato, ma solo un compendio delle Istituzioni già da lui date in latino; ci contenteremo di riportare colle sue stesse parole i principii generali ch' egli stabilisce nell' articolo terzo. Dopo aver giustamente posto per norma nell'articolo precedente che le società stanno tra loro come i loro fini, giacchè la società non è che mezzo per la consecuzione del rispondente suo fine; ne deduce alcuni principii generali, i quali nella loro applicazione alla Chiesa e allo Stato dànno i seguenti dettami: 1° Cade sotto la competenza esclusiva della Chiesa tutto

ciò che è di ordine spirituale. II° Cade sotto la competenza esclusiva dello Stato tuttociò che si riferisce soltanto al fine temporale. III° Cade sotto la competenza della Chiesa anche ciò che è temporale, in quanto si riferisce al fine spirituale. IV° Lo spirituale non cade sotto la competenza dello Stato pe' rapporti che abbia col fine temporale. V° Nel conflitto tra lo spirituale e il temporale, il primo deve prevalere. VI° La Chiesa giudica autorevolmente di ciò che cade o non cade sotto la sua competenza, e lo Stato deve rispettarne il giudizio [1].

V. Attesa la difettibilità umana, non sempre la società si trova nelle condizioni volute da Dio verso la Chiesa, sicchè lo Stato sia con lei in rapporti normali, secondo le dottrine discorse nel capo precedente. Perciò si viene in questo capo quinto a parlare delle modificazioni che possono ricevere i predetti rapporti nelle diverse possibili ipotesi. L'Autore riduce a cinque siffatte ipotesi e sono. 1ª La società cristiana iniziata tra gl' infedeli. 2ª La società cristiana prevalente. 3ª La società cristiana piena. 4ª Quando nella società cristiana una parte defeziona. 5ª Quando prevalgono i dissidenti. Egli brevemente osserva ciò che in ciascuno di questi casi diversi la giustizia prescrive o la prudenza consiglia.

VI. Il capo sesto ed ultimo è destinato a descrivere l'interna costituzione della Chiesa, quale sia il soggetto in cui riseggono i suoi poteri e quale la missione de' laici, segnatamente rispetto al tempo moderno.

La potestà della Chiesa altra è di ordine ed altra di giurisdizione. La prima è il potere di fare ed amministrare i sacramenti; la seconda è il potere di governare le persone, dirigendole al fine della propria santificazione in questa vita, e dell' eterna felicità nell'altra. La potestà di ordine ha tre gradi: Diaconato, Presbiterato, Episcopato. Questa triforme gerarchia è d'istituzione divina. Ad essa la Chiesa ha aggiunti altri ordini inferiori. La potestà di giurisdizione, la quale non si riceve per consacrazione ma per missione, in grado supremo e pieno sopra tutta la Chiesa, risiede nel Sommo Pontefice, a cui Iddio immediatamente la conferisce. Con dipendenza dal Sommo Pontefice risiede altresì

ne' Vescovi in ordine alle rispettive loro diocesi, per conferimento che loro ne fa esso Pontefice, secondo l'istituzione di Cristo il quale ha voluto che la Chiesa fosse governata da Vescovi, subordinatamente al Capo supremo, Vescovo della Chiesa universale e però Vescovo degli stessi Vescovi. Il laico nella Chiesa non ha poteri, se non per concessione o delegazione straordinaria del romano Pontefice. Egli non ha di proprio che diritti passivi, quelli cioè di essere ammaestrato nella fede, santificato co'sacramenti, guidato al cielo col sapiente governo. L'Autore scende quindi a molti punti particolari, riguardanti l'organismo della Chiesa, l'amministrazione de' beni temporali, il diritto d'associazione tra fedeli; de'quali per dare anche un piccolissimo epilogo, dovremmo allungarci non poco.

In tutto quest'ampio giro di svariate materie, comprese ne'sei predetti capi, la dottrina dell'autore è sempre purissima e schiettamente cattolica ed è ragionata con solidità di argomenti ed esposta con chiarezza grande di stile. Noi non dissentiamo da lui che in qualche rarissimo punto, di secondaria importanza e disputabile o almen disputato tra gli scrittori cattolici. Così ancora differiamo in qualcuno de' suoi apprezzamenti pratici. Ma è discrepanza di sì lieve momento, che quasi non meritava d'essere commemorata. Onde conchiudendo ci congratuliamo col dottissimo professore di sì eccellente lavoro; il quale è utilissimo per quelli ancora tra' laici, i quali amino istruirsi delle cose riguardanti la Chiesa, massime in questi tempi in cui tanto si sproposita sopra di esse. Lodiamo anche l'Autore per avere riportato in volgare favella la magnifica enciclica *Immortale Dei* del Santo Padre Leone XIII, la quale mentre è un vero trattato di diritto pubblico cristiano, ha l'inestimabile pregio di essere parola del maestro infallibile della credenza e de'costumi de' popoli.

BIBLIOGRAFIA

INA (DI) LOTTARINGHI DELLA STUFA. Memorie. tip. edit. San Bernardino, 1886. In 16 picc. di pagg. 143.

scritto queste memorie, ha egregia, perchè il mettere chi della gioventù femminile, ostri fatta segno alle insidie e ici arti della stampa, un mo- fu l'Agnesina Lottaringhi è un vero servigio che si rende a questa età tanto bisognosa più che di parole di esempii. Queste memorie son poi dettate con istile semplice e senza artificio, e, quel che più monta, con grande unzione di cuore.

ROF. UGO ANTONIO — Leggende popolari Ericine. *Palermo, Giornale di Sicilia*, 1886. In 12, di pagg. 70.

rof. Ugo Antonio Amico è un e gode grande riputazione in ioi svariati scritti in prosa e paragone dei quali cotesto annunziamo parrebbe un gin- on lo è per la grazia con cui r la naturalezza del racconto, pel brio e la vivacità dei colori che egli ha dato alle scene che ci vengono come rappresentate in queste sicule leggende. Il libro è dedicato alla illustre vedova di quell'insigne patrizio e letterato siciliano che fu Giuseppe De Spuches, Principe di Galati.

LESSANDRO — Fiori di letture educative ed istruttive. Libro fanciulli. *Roma*, coi tipi di Mario Armanni 1887. In 8, di 280. Prezzo L. 1. 50.

tare ai fanciulli un libro che, idoli, gl'istruisca, e istruen- ni il cuore; far cosa non in- ucatori e a tutti quegli egregi o la loro vita nella difficile, ur tanto poco apprezzata e compensata carriera del ma- entare; ecco il fine pel quale otto a metter fuori quest' ope- ottenuto? La risposta a co- ompiaceranno di darle un' oc- Sono queste le parole colle Autore annunzia questa sua cciuola. Noi le abbiamo data idera, un'occhiata, e possiamo assicurare, che il fine, per i sembra, sia raggiunto. La sceltezza dei temi che ei svolge con naturalezza congiunta alla grazia e alla eleganza, è tale, che intrapresane la lettura, non si vorrebbe più interromperla. Vi parla egli del Supremo Fattore di ogni cosa, dell'universo, dell'essere più nobile e più sublime di questo visibile universo, vuo'dire dell'uomo, e degli animali all'uomo inferiori e termina finalmente colla vita di quell'intrepido eroe cristiano dei nostri tempi che avventurandosi con intelligente ardire per ignoti mari si circonda di gloria immortale, scoprendo la presagita terra del nuovo mondo.

È vero che le bellissime sentenze e i racconti pieni di un vivo interesse non sono opera del ch. Autore, ma a lui si deve senza fallo la gloria di avere così

bene saputo scegliere i tratti da varii Autori vuoi de' secoli già trascorsi vuoi di quelli a noi più vicini, e di averli saputi adattare a quell'età tenerella. I fanciulli adunque non meno che i loro istitutori, debbono sapergli sommo grado, poichè egli a parer nostro, l'utile contemperando al dolce, *omne tulit punctum;* però per le feste natalizie ed altre vicine ricorrenze indicar non sapremmo regalo pe' fanciulli di questo caro libretto più acconcio.

BELLOMO SAC. GIOVANNI — Memorie sulla vita e gli scritti di M.r Domenico Turano Vescovo di Girgenti. *Palermo*, officio tip. di Camillo Tamburello, Via Sant'Isidoro N. 19-21, 1886. In 8 gr. di pagg. 238.

Quell'insigne e dottissimo prelato che fu Mons. Domenico Turano, ben meritava che, dopo morto, vi fosse un uomo di mente e di cuore che della vita di lui e delle sue opere scrivesse per guisa da renderne ai più lontani cara sempre e benedetta la memoria. E questo appunto s'è proposto il ch. sacerdote palermitano D. Giovanni Bellomo, le cui *Memorie* sulla vita e sugli scritti dell'illustre Vescovo di Girgenti, meriterebbero, quel che davvero non possiamo, una lunga rivista; perocchè è dovere nostro di confortare e applaudire coloro che con assiduo e faticoso studio si adoperano ad illustrare i vanti della religione e della patria, e ad impedire che la fredda ala del tempo copra di oblio i nomi di quei grandi, che partirono da questo mondo dopo una vita tutta spesa in opere di virtù e di beneficenze. Un bravo dunque di cuore all'egregio Bellomo; poichè il Turano era al tutto degno dello studio che egli ha posto nell'illustrarne la memoria e gli scritti; essendo stata la sua vita quella di un santo e instancabile apostolo, e i suoi scritti, il frutto del suo grandissimo ingegno e della sua svariata e profonda dottrina. Chi lo conobbe e usò familiarmente con lui, potrà apprezzare il giudizio che noi ci siamo formati di quest'uomo, il quale, perchè educato alla scuola dei figliuoli di S. Filippo Neri e di S. Ignazio, ritrasse in sè le fattezze dei maestri di queste due scuole, l'unzione cioè, la carità, e la dolcezza dei primi, lo zelo indomabile, l'amore ai grandi e forti studii, e l'invincibile ripugnanza verso qualunque cosa che non fosse il bello, il buono e il vero, dei secondi. Da quelli apprese ad amare gli erranti e a procurarne la conversione, da questi il coraggio e la fermezza di mano con cui profligava l'errore. Questo omaggio che noi tributiamo alla memoria di Mons. Turano valga come testimonianza della nostra piena soddisfazione verso lo scrittore che ha cercato di rinverdirne la fama.

BIAMONTI SECONDO — La storia biblica. Studio storico-critico-popolare dalla creazione del mondo all'eccidio di Gerusalemme nel 70 dopo Gesù Cristo; per Secondo Biamonti. *Torino*, 1885, 1886, tip. e libr. Salesiana. Quattro volumi in 16, di pagg. 408, 400, 448, 480, con tavole geografiche. Prezzo L. 12.

« Far conoscere la Bibbia, divulgare fra il popolo e tra i giovani cristiani gl'insegnamenti e le dottrine di questo Codice divino, è lo scopo del presente libro. » Così annuncia e promette il ch. Autore nella *Prefazione*, e così fedelmente egli attiene, e in modo egregio, nel corso dell'Opera.

Questa comprende per intiero i libri *storici* della Bibbia, dal Genesi fino agli Atti apostolici; intessendo in un racconto ben ordinato e continuo, senza ripetizioni

enti, tutta la serie dei fatti, libri trovansi, ma sparsi solà. All'esposizione del senso sacro testo l'Autore conreccia il commento e l'illudita; in guisa da presentare solidamente istruttiva, dotta dilettevole, e bastevolmente l popolo ebreo, con un rio della sua civiltà, della colia e scientifica, delle costu- ecc.

asso colla storia, il ch. Aucedere al fianco una vigilante *tica;* la quale ha per ufficio, nare e chiarire alcuni fatti lo straordinario e, a prima credibile, ora di confutare i miscredenti, come a dire volteriani, darwinisti, che di lo si presentano a fare ombra ora infine di scernere e tra- le varie opinioni degli eso- a certe questioni oscure e la più saggia e probabile, al uopo largamente non solo ma anche degli ultimi studii e delle recenti scoperte, asesi, siro-fenicie, egizie ecc. nel campo biblico-orientale; dii e scoperte il nostro Au- buon conoscitore ed estinte.

lla veste letteraria, ella è di mplice eleganza: purgata la e piana la dicitura; scorolto e limpidissimo lo stile; e chiarezza la minuta e ben ione delle materie, non solo i, ma anche in piccoli paciascuno il proprio titolo. di del ch. Biamonti è un te *popolare*, come annuntespizio; utile alle persone lte, ma fatto specialmente per le pie famiglie cristiane, un pascolo giovevolissimo insieme e dilettevole di soda dottrina ed erudizione biblica e d'insegnamenti religiosi e morali.

Dei quattro Volumi, in cui è partita tutta l'Opera, il I° comprende tutto il *Pentateuco*, aggiuntovi il libro di *Giobbe*. Il II° abbraccia i libri di *Giosuè*, dei *Giudici*, di *Ruth*, e la prima parte di quelli dei *Re* e dei *Paralipomeni*; cioè la storia del popolo ebreo dall'Ingresso nella Terra promessa fino allo Scisma: e ad essa fa compimento un'appendice sopra la *Lingua*, *Letteratura*, *Usi* degli Ebrei, in 3 capitoli, dei quali il 2° contiene una breve esposizione di tutto il *Salterio*. Nel III° Volume è compresa la storia dei due regni d'Israele e di Giuda, dallo Scisma fino alla distruzione del primo per mano degli Assiri, e del secondo per opera de' Caldei; e vi sono esposti e commentati, il rimanente dei libri dei *Re* e dei *Paralipomeni*, il libro di *Tobia* e di *Giuditta*, e gli scritti dei Profeti maggiori, *Isaia*, *Geremia* e *Baruch*, *Ezechiele*, e dei minori, *Giona*, *Osea*, *Amos*, *Michea*, *Nahum*, *Sofonia*, *Habacuc*, *Ioele*, *Abdia*, riferiti ciascuno e intercalati nel periodo storico, che loro corrisponde. Il IV° Volume finalmente comincia dal ritorno degli Ebrei dalla Cattività babilonica, e giunge fino all'ultimo eccidio di Gerusalemme per opera dei Romani, nell'anno 70 di C.; attenendosi per guida ai libri di *Daniele*, *Aggeo*, *Zaccaria*, *Malachia*, a quelli di *Esdra*, di *Neemia*, di *Esther*, dei *Maccobei*, indi ai *Vangeli*, agli *Atti* degli Apostoli e a varie *Epistole* di san Paolo, e per ultimo alle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio, con altri autori profani. Un copioso e utilissimo *Indice generale alfabetico delle cose più notabili* di tutta l'Opera, pone termine al Volume IV° (pag. 419-471).

All'importanza e al valore intrinseco di questa *Storia Biblica*, aggiungono finalmente non piccol pregio i bei tipi e

la stampa nitida e generalmente corretta; ed un corredo di 8 *Carte geografiche*, ricavate dallo stimato Atlante francese dell'Ancessi, e rappresentanti: 1ª La Palestina al tempo dei Patriarchi; 2ª Il Sinai e il Viaggio degl' Israeliti nel deserto; 3ª Le dodici tribù al tempo di Giosuè; 4ª I regni di Giuda e d'Israele, coll'indicazione delle battaglie; 5ª L'Assiria, la Babilonia e la Persia; 6ª La Palestina dalla Cattività fino a Gesù Cristo; 7ª Viaggi di Gesù Cristo; 8ª Viaggi di san Paolo.

BIGINELLI LUIGI — Della catechetica nel secolo XIX. Saggio di lezioni, date nel Seminario vescovile di Casale Monferrato l'anno MDCCCLIV dal Teologo Luigi Biginelli. *Torino*, tip. e lib. B. Canonica e figli, Eredi Binelli, Via Botero, n. 8, 1886. In 16, di pagg. 30.

Dopo di aver parlato nel discorso d'inaugurazione dell'indirizzo che l'insegnamento catechetico deve avere nel nostro secolo, il ch. Autore nelle due seguenti lezioni unite al discorso dà come due saggi di ciò che ha detto, e nella prima fa vedere quale dev'essere lo stile catechetico, nella seconda in che maniera devesi parlare al popolo del mistero della Santissima Trinità. In una nota promette di rendere di pubblica ragione in un volume a parte parecchie delle lezioni date come le prime nel medesimo Seminario. Ci auguriamo che queste lezioni presto veggano la luce, poichè dal saggio che il ch. Autore ne porge ora in queste due, può giudicarsi che saranno, come queste, piene di buon senso.

BONI GIUSEPPE — Del carattere dei sacramenti. Natura, sede e distinzione dei tre caratteri sacramentali; pel sac. Giuseppe Boni, Dottore in S. Teologia (Estratto dal Periodico di Milano *La scuola cattolica*). *Milano*, tip. di Serafino Ghezzi, via A. Manzoni, vicolo Facchini, 6, 1886. In 8, di pagg. 44.

BORTOLOTTI P. — Antiche vite di S. Geminiano, Vescovo e Protettore di Modena; con appendici e illustrazioni e Tavole II. *Modena*, Tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, 1886. In 4, di pagg. 134.

La vita di S. Geminiano nota fin'ora al pubblico, era quella illustrata dal Mombrizio, dal Bollando, dal Muratori e dal Cavedoni, alla ristampa della quale si accinse il ch. Editore col sussidio di numerosi ed autorevoli codici. Ma nel medesimo codice capitolare modenese, dal quale è tratta la vita di cui si parlava testè, trovasi un'altra vita del Santo non pubblicata fin'ora, probabilmente perchè non creduta altro che un compendio della prima. Il ch. editore però, esaminatele accuratamente tutte e due, è venuto nell'opinione esser queste per l'origine e per l'età diverse, quantunque simili nella forma. Gli archeologi gli saranno grati per questa nuova pubblicazione preceduta e seguita da molte altre importanti notizie, e per aver loro spianata la via a più ampie ricerche sul medesimo soggetto.

CANALE ANTONIO — L'unità d'Italia non prevista da Dante Alighieri politicamente una e indivisibile, nel trattato della Monarchia universale, per cura di Antonio Can. Canale, già Vicario generale in diverse Diocesi del napolitano, Prelato domestico di Sua Santità, licenziato in sacra Teologia ecc. ecc. *Napoli*, tip. dell'Immacolata, nell'abolita Piazza a Forcella, 1886. In 16, di pagg. 148. Prezzo lire 1, 25.

Lodevole senza dubbio è l'intendimento del ch. Autore, di scagionare Dante Alighieri dalla colpa che gli unitarii italiani, sotto apparenza di lode, gli

aver vagheggiata la presente
lia secondo il concetto e in
do i mezzi da essi adoperati per
a, per essere schietti, non ci
tutto dimostrativo il mezzo
lui usato per confutarli. È
ei tempi di Dante, col nome
tendevasi più specificatamente
eriore; ma ciò non fa gran fatto
o. Il sistema politico di Dante
lo stesso Autore l'afferma, che
'Italia superiore, non solo la
tta, ma l'intero mondo civile
ificato sotto il reggimento di
ca universale, il quale per
no, com'Egli asseriva, doveva
peratore romano. L'Italia dun-
solo la superiore, ma anche
, doveva, nella idea dantesca,
parte e certo la principale di
archia, e perciò unificata sic-
dei membri principali di essa.
e questo intendono gli unitarii
erciò nulla approda contro di
n quei tempi il nome d'Italia
omune a tutte le sue parti.
e ci sembra capace di scio-
le difficoltà l'altro mezzo
lui adoperato per ispiegare
quali sembrano negare ai Papi
el dominio temporale, ovvero
come causa di tutti i mali
travagliavano l'umana società.
a di sostenere, che Dante non
ià il dominio temporale della
per sè stesso, ma sì gli abusi
Papi, a quanto egli credeva,
fatto. Ma questa risposta non
er sè sola adeguata, poichè vi
luoghi, ai quali non può in
adattarsi.
zione dei due nodi è per altro
lal ch. Autore nella seconda
priamente nei capitoli V e VI.

In questi egli chiarisce la natura della monarchia dantesca, unica ed universale, nell'alta signoria sopra tutti gli Stati in ciò che concerneva i comuni interessi, ma che, dall'altro canto, lasciava a questi i proprii reggimenti e i proprii principi, con una relativa indipendenza ed autonomia. L'unità dunque vagheggiata da Dante non era in 1° luogo unità statuale; ma quella di una monarchia universale che lasciasse gli Stati particolari con propria autonomia e proprie leggi; ed in 2° luogo la costituzione di cotesta monarchia sarebbe stata essenzialmente diversa, sì per la forma e sì pe' principii, da quella della presente Italia.

Queste considerazioni distruggono radicalmente tutti gli equivoci per rispetto all'uno e all'altro capo, della unità cioè d'Italia, voluta da Dante, e del dominio temporale negato ai Papi. L'Italia secondo Dante doveva essere una nell'unità dell'Impero; ed il Papa, a somiglianza di tutti gli altri principi e signori, doveva rimanere capo e sovrano temporale degli Stati della Chiesa. Quello che gli negava era la supremazia anche temporale sopra l'Imperatore, e sopra l'impero, che era la tesi sostenuta dai guelfi, e da cotesta supremazia appunto che gli veniva dal detto partito attribuita, egli, ghibellino, pensava che si originassero tutti i mali del mondo. Se si esaminano a dovere i testi, che soglionsi opporre, della *Divina Commedia* sono tutti egregiamente spiegati con questa osservazione, ed anzi da quei luoghi medesimi risulta il senso di essa e la necessità di tal senso. La brevità dello spazio non ci permette di venire ai particolari; pei quali ci rimettiamo ad una trattazione che ne facemmo in questo nostro periodico, continuata per più articoli (vedi serie VI Vol. II, III e IV) [1].

[1] La trattazione ampliata e corretta fu pubblicata nel 1881 col titolo: « Il dominio temporale dei Papi nel concetto politico di Dante Alighieri, con un'appendice allegorico della Divina Commedia, pel P. Francesco Berardinelli d. C. d. G. Tip. Pontificia ed Arcivescovile della Imm. Concezione. »

CAROLLO GIOVANNI — Nuova versione poetica degl'Inni del Breviario Romano; aggiuntivi quelli per alcuni luoghi ed altri ritmi approvati dalla Chiesa; preceduti dagli argomenti e seguiti dal testo latino, con note in fine di ciascuna parte. Opera del prof. sacerdote Giovanni Carollo, Direttore della scuola municipale pe'ciechi in Palermo. *Palermo*, tip. Pontificia di M. SS. del perp. socc. e di S. Gius., 1886. In 16 picc., di pagg. 406. Prezzo L. 2.

CASANOVA ANTONIO — I figli del povero e gli asili d'infanzia, raccomandati ai suoi amati concittadini dal sac. Antonio Casanova, canonico arciprete di Brisighella. *Faenza*, dalla tipografia Novelli, 1886. In 16, di pagg. 84. Si vende a L. 1 in favore dell'asilo infantile di Brisighella.

Un commovente appello fa l'Autore con quest'opuscolo al cuore de'suoi concittadini, e noi potremmo aggiungere, al cuore di ogni italiano, e più di ogni madre e padre di famiglia. Egli stesso nel preambulo ci narra il perchè di questo appello. Tocco da compassione profonda per quelle povere creaturine delle quali perora la causa, e andatogli a vuoto ogni altro tentativo affine di raccogliere mezzi opportuni onde provvedere a bisogni delle medesime; ottimo divisamento ha creduto esser quello di far noti al pubblico per le stampe i suoi voti e mettere sotto gli occhi impietositi del lettore le loro sventure. Le persone di cuore compassionevole e gentile, colla tenue spesa di una lira potranno contribuire a quest'opera di carità, e procacciarsi per mezzo di questo librino qualche ora di utile ed interessante lettura.

CASONI GIAMBATTISTA — La sovranità temporale del Papa e l'unità nazionale d'Italia. Brevi considerazioni dell'Avvocato Giambattista Casoni. *Bologna*, Società tipografica già Compositori, 1886. In 16, di pagg. 54. Prezzo cent. 60.

Le idee del ch. Autore in questo punto rilevantissimo sono già note al pubblico. In questo opuscolo egli le viene vie più svolgendo, e sebbene non voglia presentare una trattazione ordinata e compiuta della questione, pure offre nel suo presente lavoro un compendio succoso di tanti argomenti che somministrano ad un tempo la fede e la ragione, il buon senso e la storia per dimostrare che il dissidio insorto fra il Papato e l'Italia non dipende nè dal Papato nè dall'Italia, ma dal non essere ancora ben avvertito e radicato nelle menti che la sovranità temporale del Papa lungi dall'osteggiare e dall'impedire le giuste aspirazioni patriottiche del popolo italiano, è anzi la base naturale e storica dell'unità nazionale d'Italia. La maniera pratica di comporre questo dissidio, secondo il ch. Autore, sarebbe di avere ricorso all'arbitrato del Papa. E non vi è dubbio che se questa idea si facesse largo tra certe menti, si verrebbe alla soluzione pacifica del difficil problema evitando urti e disastri senza fine. A questo può giovare il presente opuscolo a cui noi auguriamo ampio spaccio.

CLERICI GRAZIANO PAOLO — Alcune osservazioni sul testo e sulla interpretazione della divina commedia di Dante Alighieri. In *Par-*

ma, MDCCCLXXXVI, dalla tip. Ferrari e Pellegini. In 8, di pagg. 94. CL esemplari non venali.

È un erudito commento di alcuni ratti difficili del grande Alighieri, nel quale il ch. Autore riferite le varie sentenze degl'interpreti su tale o tal'altro passo del Poeta, pronunzia finalmente la sua, la quale, a dir vero, ci sembra talvolta singolare alquanto.

CRAVENNA-BRIGOLA MADDALENA — Idillio o Tragedia? Espiazione o Riscatto? *Milano*, P. Carrara editore, 1886. In 12, di pagg. 604.

Il titolo di questo romanzo è di quelli che stuzzicano la curiosità. Ma è a sapere poi se ai detti rispondano i fatti. Noi ci siamo messi a leggerlo da capo a fondo, e senza far buone all'egregia Autrice tutte le osservazioni che si trovano nella dedica del suo libro all'*Amica del cuore*, diciamo schiettamente che del buono in ordine alla morale e alla letteratura ce n'è molto e che, mondato di certi difetti, potrebbe contare tra i romanzi di quella scuola che dai gradassi della odierna letteratura non si contano per nulla, e son riputati appena degni di andar per le mani delle beghine. Se all'egregia Autrice non dispiacerà un nostro consiglio, si provi in un'altra occasione di ingentilire meglio il suo stile, di purgare il dettato, di non perdersi troppo negli accessorii, in una parola di rendere il suo racconto più leggiadro e più svelto, e noi le promettiamo, poichè d'ingegno, di cuore e d'immaginazione ne ha da vendere e da serbare, che le fioccheranno da tutte le parti i plausi di coloro che deplorano i guasti arrecati al buon costume ed alla religione dagl'immondi romanzi della scuola verista.

DE CESARIS — Di un insigne prodigio operato da Dio ad intercessione di san Bernardino da Siena nel secolo XV. Memoria storico-critica di D. Antonino de' Conti de Cesaris, dottore in sacra teologia ed in ambe le leggi. *Frosinone*, tip. di Claudio Stracca, 1886. In 8, di pagg. 29.

Questa breve memoria scritta con buon criterio e acconcia erudizione, dimostra nel ch. Autore una particolare attitudine per le ricerche e discussioni storiche. E nel vero, tanto nella esposizione del fatto e del suo fondamento storico, quanto nell'esame de' documenti e delle memorie che attestano il miracolo di san Bernardino, l'Autore procede con molta diligenza e sagacia. Anche il peso che vuolsi dare alla costante tradizione orale del prodigioso avvenimento, è debitamente chiarito. Per la qual cosa non dubitiamo che l'ingegno e la dottrina dell'Autore risplenderanno sempre più in opere di maggior lena.

DI GIROLAMO BIAGIO — Trionfo della Chiesa cattolica sul liberalismo moderno; ossia apologia della vera Chiesa di Gesù Cristo, contro gli errori che il nuovo liberalismo ha riprodotto dal protestantesimo e da fonti cotali; per Biagio Di Girolamo, Parroco di Villaricca (Archidiocesi di Napoli) e Dottore in sacra Teologia. Parte terza. Volume 6° Sezione prima. Dei Sacramenti in genere, del Battesimo e della Confermazione, con la confutazione delle rispettive obbiezioni. *Napoli*, Stabil. tip. Ferrante, Vico Tiratoio, 25, 1886. In 8, di pagg. 572. Prezzo L. 4.

Il ch. Autore, dopo di avere esposta nel volume 5° di quest'opera la parte teoretica delle dottrine dommatiche principali che sono insegnate dalla Chiesa cat-

tolica; comincia in questo 6° volume ad esporne la parte pratica, e vi tratta dei Sacramenti in genere, del Battesimo e della Confermazione. Gli encomii lusinghieri (per usare le stesse parole del ch. Autore) che gli antecedenti volumi gli riscossero da Eminentissimi Porporati, da ragguardevoli persone, da nali cattolici e dal nostro quale se ne è occupato a ma che i predetti volumi venivano siamo d'avviso che non sieno smentiti da quello che ora an

DI PIETRO SALVATORE — Lavori drammatici e dialoghi, vol San Benigno Canavese. Tip. e libr. Salesiana. In 16 picc. di Prezzo cent. 40.

A questo primo volume, se primo possa dirsi, non contenendo altro che una sola tragedia in cinque atti, il ch Autore premette un discorso sul teatro italiano d'oggigiorno, che è un sunto di quanto su questo stesso argomento aveva scritto l'egregio P. Gaetano Zocchi della Compagnia di Gesù. Quanto alla trag *meneo*, che egli ora pubblica dei suoi lavori drammatici, ess vare come utile esercizio di tanza teatrale alla gioventù d o collegi cattolici nei passat valeschi.

DUILHÉ DE SAINT-PROIET F. — Apologie scientifique chrétienne, par le chanoine F. Duilhé de Saint-Projet, anci de la faculté libre des lettres de Toulouse ecc. ecc. Second honorée d'un Bref de S. S. Léon XIII. *Paris*, librairie de bibliographique, Victor Palmé, directeur, Rue des Saints-P In 16, di pagg. XVI-498.

Questa apologia della fede cristiana del ch. canonico Duilhé de Saint-Projet ha meritato un Breve molto onorifico del Santo Padre Leone XIII; il quale di buon grado noi qui riportiamo nella versione italiana, come il titolo più di ogni altro autorevole in commendazione dell'opera.

« Diletto figliuolo, salute ed apostolica « benedizione.

« Ben volentieri e con grato animo « abbiamo ricevuto un esemplare del« l'opera da te ultimamente data alla « luce, col titolo *Apologie scientifique « de la foi chrétienne*. Tanto più, che « a cotesto tuo lavoro due cose parti« colarmente, come sembra, aggiungono « pregio: l'eccellenza dell'assunto e la « lode della opportunità. Conciossiachè a « questo tu miri, e questo procuri di « dimostrare sapientemente e « verità: che cioè nulla vi ha « discipline scientifiche che « nuire l'autorità della cattolic « anzi che tutte le cose da « rivelate si accordano egregiam « nozioni che la mente uman « cacciò colle sue fatiche e ric « molti ingannati da pernicio « assai spesso nol veggono; ed « età, forse più in numero « precedenti, sono coloro i qua « zano di rivolgere quasi tutta « a combattere i misteri ed « cristiani, e ad accusare di fals « cre scritture.

« Non senza cagione adunq « è piaciuto che tu hai esercit « industria e il tuo ingegno nel « cotesto argomento; il quale « sè è di grande importanza, cos

[1] Vedi i quaderni 745; 763; 787; 813; 845.

lla condizione dei tempi. Nel dubitiamo, che per quanto oll'opera e colla fatica, tu se- lavorare nella difesa della ana, sia colla parola, sia cogli erocchè questo è il frutto « maggiore dell'ingegno e della dottrina.

« A pegno poi dei doni celesti ed a « testimonio della nostra benevolenza, « Noi t'impartiamo con ogni affetto nel « Signore l'apostolica benedizione. »

LEONE PP. XIII.

ANTONINO DELLE SCUOLE PIE — Angelo Maruccelli Canapino. *Firenze*, tip. edit. di A. Ciardi, 1886.

te belle pagine non è stata ente, il coronamento da pri- scoprimento dell'incompara- di S. Maria del Fiore? Fra le cazioni di tal genere ci piace e questa dell'egregio figliuolo ppe da Calasanzio, che, mae- vanetti del popolo, scrive in pura come il cristallo, e con stile degna dei migliori tempi letteratura, la storia di un al fu Angelo Maruccelli vol- iamato il Canapino. È un elegante volume che si fa leggere con grandissimo diletto, perchè i casi e le peripezie di questo ingegnosissimo artista vi sono esposti e narrati in guisa che non ti sai staccare dal libro senza averlo letto da capo a fondo. Accennammo di sopra alla purità della lingua ed all'eleganza di stile onde è scritta la storia del Canapino; e questo serva di prova per dimostrare a certi gradassi dell'odierna letteratura, che, per trovare chi scriva oggi italianamente, conviene andarlo a cercare quasi sempre o in una canonica o in un convento.

ANTONIUS — De salute infidelium. Commentatio ad theo- apologeticam pertinens. Scripsit Antonius Fischer S. Theol. et in gymnasio Essendiensi religionis praeceptor. *Essendiae ram*, 1886. Fredebeul et Koenen. In 8, di pagg. 76.

puscolo molto succoso, nel Autore con solidità di dot- zza di ragionare e molta eru- nde alla questione: Se gl'In- o conseguire l'eterna salute. ione, come sanno i Teologi, di scabrosità, poichè entra altissimo della distribuzione . Nondimeno il ch. Autore della sana Teologia cammina a sacra oscurità del mistero. pertanto l'infedeltà negativa, ositiva, restringe l'argomento negativi; e prova che i primi rto salvarsi essendo verissimo ncerammente desidera che gli giungano a salvamento ed alla ella verità. La difficoltà però sere la fede sovranaturale ne- la salute degl'Infedeli adulti fu ancor predicato il Vangelo. A ciò l'Autore, dopo di aver parlato delle verità che l'Infedele può col solo lume della ragione conoscere, e del poco bene che può operare colle forze naturali della volontà; risponde 1° che la fede non è la prima grazia da Dio elargita all'Infedele, ma che è preceduta da altre grazie alle quali il medesimo corrispondendo si prepara alla fede; 2° che invece dell'esterna predicazione può concepirsi una interna rivelazione che illumini la mente già preparata e disposta, e vi produca una ferma persuasione fondata nella sola ispirazione interna di Dio; 3° che se fosse necessario, Iddio opererebbe un miracolo affinchè un'Infedele di buona volontà sia istruito nelle cose della fede, e ottenga la salute.

Una sola cosa il ch. Autore ci permetta di notare. Al § XIV parlando del punto estremo della morte, nel quale

Iddio fa, diciamo così, l'ultimo sforzo per salvare un'anima: ha egli queste notevoli parole: « Nescimus quidem omnes quid mortis instante eveniat... At valde credibile est, id quod multi psychologiae gnari tenent certaque exempla confirmare videntur, animum humanum, quando aggravantis corporis dissolvitur vinculis, quasi suipsius plene conscium ac tandem compotem multo maiorem vigorem iam exerere. » Avremmo bramato che questa consolante opinione fosse confo l'autorità di più sapienti, poic sola incerta di Leibnitz citato d tore non ci par sufficiente. N l'opuscolo non perde del suo faccia Iddio che vada in mano sacerdoti, e gl'infiammi, secon ch. Autore desidera, di un sant la salute di tanti milioni di quali giacciono tuttavia nelle nell'ombra della morte.

HURTER H. S. J. — Nomenclator literarius recentioris Theolo tholicae Theologos exhibens, qui inde a Concilio Tridentin runt aetate, natione, disciplinis distinctos. — Saeculum tertium et V. ab anno 1821-1869. Un vol. In 16 gr. pagg. 551. *Innsbru* presso Wagner.

Del pregio grande di questo così difficile e grandioso lavoro abbiamo parlato già altre volte. Il dotto P. Hurter coi fascicoli IV e V, compie il terzo Tomo del suo *Nomenclator litterarius*, e pervenuto fino al Concilio Vaticano 1869, chiude la serie de' Teologi ed Autori che dal Concilio di Trento hanno servito la Chiesa ed arricchito la Società con le loro opere nei varii generi della Scienza ecclesiastica dall'Autore ripartita in *Sacra Scrittura, Patrologia, Teologia scolastica, polemica, pratica* (Gius canonico, Morale, Pastorale, Liturgia) e *Storia ecclesiastica*. È un lavoro veramente classico ed indispensabile per ogni biblioteca di qualche conto vuoi pubblica, vuoi privata. Lavoro che ti mette sott'occhio presso che tutti coloro che si distinsero negli ultimi tre secoli nello scrivere intorno ai varii generi della Scienza ecclesiastica sopradetti; ti dà l'elenco delle loro opere secondo le varie e più accurate edizioni; te ne fa conoscere il pregio ed il valore con un giudizio competente, imparziale, e fatta *forse* qualche rarissima eccezione (e chi vi farà gran caso in opera cosiffatta?) critico e giusto. Nulla poi v'è omesso per rendere facile l'uso del *Nomenclator*. Due tavole crono dispongono anno per anno gli visi nell'una secondo le vari nell'altra secondo la Nazione. indici: l'uno in fine d'ogni fa per ordine alfabetico i *nomi* d tori in esso contenuti; l'altr d'ogni tomo presenta per ordin fabetico la *materia* di cui vie Il *Nomenclator* serve mirabil la storia della Teologia e m degli occhi il vario movimento su tale materia. Ecco a mo' per dire d'alcune nazioni, il nu gli scrittori: Belgi 339; France Italiani 1565; Spagnuoli e Portog Tedeschi (Austria, Baviera, Boem sia) 1518. Se poi si considerano somministrati dagli Ordini reg avranno: Agostiniani 225; B ni 465; Domenicani 295; Fr (secondo le varie famiglie) 5 suiti 1216.

Il *Nomenclator* che costò 15 anni di fatica rimarrà come mento dell'istancabile operosit somma diligenza, e della vastità pere e dell'erudizione del P. Hu

O INDELICATO RACHELE — Primi versi. *Catania*, presso Trapea editore. Via Limala 243, 1886. In 12 picc. di pagg. 125.

albori prevedesi un buon ieste son dunque le prime palestra poetica, quali saran- l'esimia poetessa siciliana r degli anni? E noi facendo plauso ai suoi *Primi Versi*, facciamo voto che, mettendo un po' più del *limae labor* in quelli che verranno, possa acquistarsi fama di poetessa degna da stare al paro di tant'altre siciliane muse.

O AVV. ALFREDO — Adila dramma storico. Ditta G. B. et Comp. di T. Vigliardi. *Torino, Roma, Milano, Firenze*, 12, di pagg. 112.

a del ch. Marchisio, ci è Italia non mancano uomini di cuore, che, nauseati del- pettacolo e dei detestabili ossa e del Cavallotti, si sen- li far rinverdire la fama di rammaturgi che si chiamano , Monti, Foscolo, Pellico e gomento dell'*Adila* è tratto di Tacito; quindi è storico, di storico per un lavoro di atura è preziosissima; perchè niuno potrà negare che destano maggiore interesse i fatti ricavati da' tempi che furono, che dal cervello di un pensatore. L'intreccio è ben ideato, l'illusione ben sostenuta, i caratteri ben delineati, il verso generalmente armonioso; sebbene qua e là cascante. In complesso però è un bellissimo dramma, che rappresentato da buoni attori sul palcoscenico produrrebbe un effetto senza paragone maggiore di quello che possa sperarsi da una semplice lettura.

G. B. VITTORIO — Dell'educazione, pensieri ed avvertenze. *d'Arena*, tip. San Vincenzo, 1886. In 8, di pagg. 64.

nferenza che contiene il di- anto di bello, di buono e di scritto in ordine all'educa- ento intorno al quale si agi- i i pensatori delle così dette viste. È commendevole il cui il ch. Autore fa la sua i fede, e la franchezza con iara che un'educazione la quale non abbia per fondamento la religione è un edificio senza base. Il Mazzini farebbe opera degna di plauso se a quest'importantissimo tema, trattato in una conferenza, desse maggiore svolgimento, non fosse altro per isfatare i sofismi del libero pensiero, e le strane teoriche della morale indipendente.

IA delle feste centenarie in onore della Santissima Icone ce- nella città di Spoleto nell'agosto del 1885. *Spoleto*, tip. Bassoni 8 gr. di pagg. 20.

r Arcivescovo di Spoleto, e feste fu promotore zelan- oluto perennarne il ricordo, egli stesso la storia e la de- *Memoria*, per quanto ri- stanza, è un lavoro interessantissimo, perchè contiene molte notizie concernenti la miracolosa Icone; e per quanto alla forma è dettata con una purità di lingua e una grazia di stile, da renderne soprammodo dilettevole la lettura.

SPARE — La Maddalena dell'Ordine Serafico, ossia S. Mar- da Cortona. Veglie cristiane di Gaspare Olmi. *Torino*, 1886, breria Salesiana. In 16 picc., di pagg. 132. Prezzo cent. 30.

OLMI GASPARE — Panegirici di D. Gaspare Olmi. *Siena*, tip. editrice S. Bernardino, 1886. In 16, di pagg. 540. Prezzo L. 3. 50.

In questa raccolta di 32 panegirici l'Autore conosciuto già dal mondo letterario per altre opere, fa note al pubblico le lodi del Cuor SS. di G. C. e sopratutto quelle della B. Vergine e dei Santi che egli ha in varie ricorrenze celebrate. Nell'intessere le quali lodi, egli non si perde in frascherie o in vane amplificazioni rettoriche, come pur troppo talora accade a taluni, ma va diritto al segno e con solidità di ragioni dimostra quanto asserisce: il che Dio volesse che fosse di tutti i panegiristi. Raccomandiamo adunque queste orazioni ai sacri oratori che le potranno trovare utile specialmente per parlare di certi soggetti, de'quali talvolta torna assai difficile il dire come si conviene anche poche parole.

PALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX distinctis titulis, alphabetico ordine per materias digesta, cura et studio Salvatoris Pallottini S. Theologiae doctoris ecc. Tomus XII, fasc. CXVI, CXVII. *Romae*, typ. S. Congregationis de Propaganda fide, MDCCCLXXXVI. Due fasc. in 4 picc., di pagg. 64 l'uno.

PARASCANDOLO MICHELE — Un attentato ed un inganno, ovvero la donna emancipata pel Sac. Michele Parascandolo fu Domenico di Procida. *Napoli*, Stab. tip. letterario di L. De Bonis, Duomo 228, 1886. In 16, di pagg. 208. Prezzo L. 2, 25.

Aveva già il ch. Autore in due assennati opuscoli riguardanti la scuola senza Dio e la scuola ed i Maestri senza Dio, mandato un doppio grido di dolore al vedere tanta rovina della gioventù; in questo terzo volume possiam dire che mandi un fremito d'indegnazione contro coloro i quali col pretesto di libertà e di emancipazione, vogliono, ingannando la donna, raddoppiare le sue catene e farla schiava. Dopo di aver adunque nella prima parte del libro considerata la donna generalmente, passa nella seconda a svolgere il modo onde questi odierni emancipatori vorrebbero educarla, per ottenere l'abbominevole scopo a che tendono. Cosa santa ha fatto l'autore a smascherare questi perfidi ingannatori, e le madri di famiglia in ispecie gli dovranno saper grado di aver in punti rilevantissimi illustrate le menti delle loro amate figliuole.

PATERNO (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del mondo cattolico a S. Francesco d'Assisi, nella ricorrenza del VII centenario dalla nascita, 1882; pel M. R. P. Raffaele da Paterno, Lettore giubilato M. O. Parte VI e VII, Omaggio delle arti, delle lettere e della carità a San Francesco. Fascicolo XLV, 30 giugno, 1886. *Napoli*, officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellitto, nell'abolito Mercato a Forcella, 1886. In 8, di pagg. 64.

PECCI ALFONSO — Memorie storiche degli Istituti di beneficenza della Terra di Verucchio, raccolte e pubblicate per cura di Alfonso Pecci. Con appendice di documenti fra i quali uno Statuto della Confrater-

gli Scoriati. *Rimini*, tip. di Emilio Renzetti, 1886. In 8, di
XII, 98. Prezzo L. 1, 50.

di Beneficenza dei quali va
erra di Verucchio divider si
e classi; la prima delle quali
lli che furono eretti innanzi
, quando avvenne l'unione
quelle pie fondazioni in un
e la seconda comprende
seguito fino a' giorni nostri
no a mano e presero incre-

o accorgimento adunque il
queste due epoche divide
di quelli istituti, la quale
a una serie di documenti,
gior parte dagli archivii del
luogo, onde ha pure attinto quasi tutte le altre notizie che servono ad illustrare le memorie.

L'argomento ch'ei prende a svolgere può dirsi quasi inesplorato per la storia municipale verucchiese, poichè i cronisti di quella terra appena confusamente lo accennano, e le memorie particolari di quegli istituti che conservansi manoscritte, poca o punta luce apportano alle storie. Ha egli dunque ragione di nutrire fiducia che il suo pregiato lavoro venga benevolmente accolto dai cultori della storia, e molto più da' suoi concittadini

RINATI SEBASTIANO — Ostra già Montalboddo e i due
ntuari di Maria Santissima, detti Santa Maria Apparve e Ma-
lella Rosa. Cenni storici pel Rettore Parroco di S. Gregorio
di detta città D. Sebastiano Sanseverinati, divisi in tre libri.
ip. letteraria dell'Immacolata, via di Tata Giovanni, n. 2, 1885.
li pagg. 204. Prezzo L. 1. 50.

sto volume è diviso in tre
come si accenna nel titolo.
parla di Montalboddo che
'amena e deliziosa collina
iere di Iesi e di Sinigaglia
chilometri dall'Adriatico,
gine, de' luoghi pii che l'a-
a sostituzione del nome di
o di Montalboddo, fatta con
nel luglio del 1881: gli altri
dei Santuarii che situati il
rta Mercatale e il secondo
a (dette comunemente porta
rta di sopra) quali inespu-
rdi guardano la città e la
le insidie nemiche. Di questi
mente l'Autore fa nota l'ori-
le numerosissime grazie che
larga mano vi profonde sul
evoto, enumera le varie pra-
onde i cittadini onorano la
Vergine Santissima: alla quale non mai ebbero ricorso invano.

Tutto il libro spira pietà e schietta devozione verso la gran Madre di Dio, non solo per parte dello scrivente, ma sì ancora per quella dei cittadini di Ostra. Ed appunto per testificare il suo affetto alla Augusta Signora l'Autore ha intrapreso a scrivere questo volume, e per eccitare la devozione a Lei in tutti specialmente in quei della città di Ostra, che tante pruove han dato di amore a Maria, tra le quali non volgare fu quella dello splendido pellegrinaggio al secondo Santuario, di cui noi parlammo con encomio speciale nel primo fascicolo di giugno dell'anno scorso. Noi non possiamo che congratularci coll'A. e con i cittadini di Ostra che posseggono sì cari tesori e ardo augurii perchè il presente libro molto si diffonda ad onore e gloria della Vergine immacolata.

SEGRETI GIUSEPPE — Dell'arte poetica di Orazio Flacco. Versione in lingua volgare di Giuseppe Segreti. *Civitanova-Marche*, Domenico Natalucci, tipografo-editore, 1886. In 16, di pagg. 36.

Le parole del titolo *Versione in lingua volgare* sono state suggerite all'Autore (come crediamo) dalla sua modestia. In realtà è questa una buona traduzione in verso della Poetica di Orazio. Il pensiero del Poeta venosino ci sembra ben colto e il verso sostenuto in un tempo, elegante e spontaneo; il che merita tanto più lode, in quanto il Traduttore si è legato alla rima.

TAXIL LEONE — Le Vatican et les Francs-Maçons. *Paris*, Letouzey et Ané, éditeurs. Rue Bonaparte 51. Vol. in 16 di pagg. 120. Prezzo L. 1.

Il nome di Léo Taxil suona ora celebre per tutta Europa. Alle altre pregevolissime opere colle quali ferisce la velenosissima setta dei frammassoni, aggiunge ora questa in cui tesse, possiam dire, una succinta ed ordinata storia di ciò che la Santa Sede ha fatto per salvare la società dai pericoli che le sovrastano da parte di quell'infernale congrega. Tutti gli atti della Santa Sede, contro la Frammassoneria, cominciando dalla Costituzione Apostolica *In Eminenti* di Clemente XII fino all'enciclica *Humanum genus* del regnante Pontefice, Leone XIII, e l'istruzione della Sacra Romana Inquisizione a tutti i Vescovi dell'orbe, vi sono per intero riportati vôlti in francese.

TERZ'Ordine (Il) secolare di San Francesco d'Assisi, secondo le recenti disposizioni del Santo Padre Leone XIII; col nuovo ceremoniale di detto Terz'Ordine, approvato dalla S. C. dei Riti con Decreto dei 18 giugno 1883; e pratiche divote. *Torino*, Collegio Artigianelli, tipografia e Libreria S. Giuseppe, Corso Palestro, 14, 1866. In 16 picc. di pagg. 134. Prezzo cent. 20 — Per cento copie L. 17 — Legato in mezza tela, cent. 40. — Per le spedizioni fuori di Torino aggiungere cent. 50 pel pacco postale.

TRENTO FRANCESCO — Ragionamenti editi ed inediti di Monsignor Francesco Trento, Canonico della Chiesa Metropolitana di Udine. Primo volume. *Milano*, 1886, tipografia ed. degli Artigianelli, Via Alfieri, n. 4. In 16, di pagg. 272.

Questo è il primo dei quattro volumi ne' quali sarà divisa tutta l'opera. Il prezzo di associazione è di L. 1. 25 al volume, da pagarsi alla consegna di ciascun volume. Le spese di porto sono a carico degli associati. Coloro però che intendessero anticipare il prezzo di tutta l'associazione cioè L. 5, riceveranno i volumi franchi di porto. L'associazione si riceve presso la Tipografia del Privato Istituto Artigianelli, Via Alfieri n. 4, Milano. Il 1° Vol. contiene 31 ragionamenti dei quali varii per le Domeniche tra l'anno. La maniera chiara, semplice e persuasiva onde Mons. Trento espone la verità, raccomandano questi ragionamenti massime a coloro che hanno l'incarico di spiegare il vangelo a' popoli semplici delle campagne.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 25 novembre 1886.

I.

COSE ROMANE

ubileo Sacerdotale del Santo Padre — 2. La nota del Papa ai Governi stranieri — Cause di beatificazione — 4. Il ministro Tajani e il patrimonio ecclesiastico — Il popolo romano alle Cappellette di S. Stanislao Kostka — 6. Prezioso in- o — 7. La gioventù studiosa e il Papa — 8. Recrudescenze anticlericali.

Ci gode l'animo di annunziare ai nostri lettori che i preparativi steggiare il Giubileo Sacerdotale del Sommo Pontefice Leone XIII ramai a tal punto, che il dubitare del successo di questa solenne e ca manifestazione sarebbe una follia.

dapprima, oltre agli atti episcopali che dimostrano quanto stretti vincoli che legano i Vescovi d'Italia col loro Capo, il Sommo Pon- è bello il vedere il gran numero di adesioni, di comitati, di com- ni, di proposte che sorgono qua e là e fanno a gara per rendere iorno il più memorabile dei giorni. Sono finora cento i Vescovi i che a glorificare il Supremo Capo della Chiesa hanno fatto sentire voce per eccitare i fedeli alla grande e nobile manifestazione; e ai Comitati, si può dire che non ci sia città nella penisola che bia il suo, composto di persone per censo e per zelo religioso cue, e con quanto amore si affaticano in questa santa opera, non è ; perocchè gli effetti parleranno meglio che non potremmo noi fare, verrà il giorno della gran festa. Intanto che i Comitati lavorano ssamente a questo nobilissimo scopo, e la stampa cattolica mette igio della santa impresa il suo zelo, da Imola è partita una proposta o, che oggi è un fatto bello e compiuto. La proposta venne fatta gregio Can. Alfonso M. Arcip. Vespignani Lettore di filosofia razio- el Seminario d'Imola, e consiste nel fare una dimostrazione tomi- cientifica per celebrare in quel fausto giorno il Giubileo Sacerdotale pa. A questo fine il ch. Canonico proponeva che « il Clero tanto re, quanto Regolare, non che il dotto Laicato Cattolico con ciascuno lodati Instituti di studio e di scienze, riuniti in gruppi per Provincia astica, produca in istampa o per lo meno in iscritto un qualche de' suoi lavori tomistici, e dei suoi studii fatti sulle Opere e dot-

trine dell'Angelico Maestro, ad eloquentissimo argomento di eseguita bedienza alla venerata Enciclica suddetta; ed insieme con umile di ossequio, lo presenti ad omaggio e lo deponga a piedi di quell'Augu simo Apostolico Trono, sovra cui glorioso si asside, Angelo della scie e Maestro infallibile della Fede e della Morale, Leone XIII, che si dal Cielo la missione provvidenziale di redimere la verità dalla tiran schiavitù del moltiforme errore, il quale di sè purtroppo appuzza ed morba, con grave iattura della Chiesa di Dio e del Civile Consorzi campo del pensiero e dell'azione. » Ora questa bella proposta, s'è, c dicevamo, convertita in fatto, come risulta dalla seguente lettera, che con piacere riportiamo, togliendola dal periodico mensuale *Il Giub Sacerdotale del Sommo Pontefice Leone XIII.*

« *Monsignor Reverendissimo,*

« Ho letto con tanto piacere il suo gentilissimo foglio del 10 corre e l'accluso *Invito-Programma* per una dimostrazione tomistico-scienti in occasione del prossimo Giubileo Sacerdotale di Sua Santità.

« Nell'esprimergliene la mia approvazione godo sopratutto di significa che, secondando il di Lei desiderio, ho voluto parlarne col Santo Pa il quale si è degnato lodarne molto il pensiero, e commendare an lo zelo pei buoni studi, e la ben nota devozione della S. V. verso Santa Sede.

« Approfitto poi volentieri di questo incontro per ripeterle i sensi di mia piena stima ed ossequio, onde anche mi soscrivo

« Di Lei, Monsignore Rmo,

« Roma, 13 ottobre 1886.

« *Umilmo devmo servitore*
« GIUSEPPE Card. PECCI

« *All'Illmo Recmo*
« *Mons. Can. Arcip. Alfonso M. Vespignani*
« IMOLA »

2. Di una nota diretta dal Vaticano ai Nunzii Apostolici presso Corti straniere, si parlò tempo fa, ma con grande riserva, e come di co della quale non s'era abbastanza sicuri; sebbene ad accertarci della su esistenza grandemente conferissero e la condotta del Governo italiano e linguaggio della stampa settaria. Ora però ogni incertezza pare svanita, quindi non ci rimane che a dire della sua opportunità e della sua giustizia.

Anzi, se ben si consideri, la sua opportunità è fondata appunto sul giustizia. Quella Nota è opportuna perchè son noti i fatti accaduti Italia in questi ultimi mesi; noti i Congressi anticlericali e tutto il re cente moto irreligioso, durante il quale, il sovrano Pontefice, se con vente o ispirante il Governo, non sappiamo, fu schiaffeggiato sacrilega mente, e la Religione vilipesa. Ben è vero, nota a questo proposito l'egre

sservatore Cattolico di Milano, che si volle introdurre la distinzione Religione e clericalismo, ed affermare che si moveva guerra a questo non a quella; ma dimostrato che questa distinzione è falsa, e che clericalismo non esiste, ma solo v'ha Religione e Religione cattolica in estione, è chiara come la luce meridiana che la Religione cattolica somente si voleva dai Congressi e dalla stampa settaria oltraggiare e vilindere. Il Papato fu insultato col sozzo qualificativo di *cancro;* Leone XIII raggiato colla qualifica del *più ostinato clericale d'Italia;* e il Catticismo tutto quanto di *corruzione del sentimento religioso operato dal cerdozio*, come disse il sofista Ruggero Bonghi nel suo discorso pronunto a Treviso. La Nota dunque del Vaticano non potrà essere appuntata accusa qualsiasi d'inesattezza, di menzogna, d'invenzione nella esposione dei fatti, e niuno dubiterà che la voce di questa Nota Vaticana n sia per trovare ascolto presso le Corti straniere e presso l'Italia vera, e nulla meglio anela che il veder ritornato il regno della giustizia dato sul rispetto dei sacri e inviolabili diritti della Religione.

3. Mentre la rivoluzione aiutata dalla satanica setta massonica è tutta esa a glorificare i suoi eroi con apoteosi sacrileghe e con monumenti e dissanguano i poveri contribuenti, la Chiesa si occupa ad innalzare uoi eroi agli onori degli altari. Questo contrasto fu di tutti i tempi, in quelli nei quali viviamo è più spiccato, perchè giammai, siccome presente la società apparve più divisa in due campi, l'uno che è quello Gesù Cristo e l'altro di Satana.

Ora fra le cause di beatificazione in corso di esame presso la Sacra ngregazione dei Riti è quella della Venerabile Maria Crescenzia Hoess, igiosa terziaria di san Francesco in Kaufbeurn, ov'era nata nel 1682. la consigliera dell'Imperatrice Maria Teresa. Il principe di Loewenstein fatto umiliare al Santo Padre una supplica, nella quale domandava accelerare la causa. Leone XIII ha indirizzato al serenissimo principe rescritto autografo, riferito da parecchi giornali, in data del 4 ottobre, quale il Papa scrive: *Vestris piis desideriis libenter favere cuentes, penes Sacram Rituum Congregationem, ut sedula et instanti a Ven. Dei famulae gentilis vestrae Causa promoveatur instabi-s.* La Venerabile Serva di Dio morì il 9 aprile 1744 e venne dichiarata erabile il 2 agosto 1801 a richiesta di Monsignor Clemente Venceslao Sassonia, Arcivescovo elettore di Treveri, principe Vescovo di Augusta, ello della Delfina di Francia Maria Giuseppa, madre del re Luigi XVI.

4. Informazioni più particolareggiate ci mettono in grado di dire qualcosa sul disegno del Tajani intorno al patrimonio ecclesiastico.

In questo suo disegno il Ministro Tajani non ha avuto altro intento quello di ridurre in mano dello Stato il sacerdozio cattolico, per to gli possa tornare possibile, usando a strumento di questa sacrilega enza ed usurpazione i beneficii parrocchiali. Tutto il patrimonio ec-

clesiastico verrebbe convertito in rendita dello Stato, ad eccezione fabbricati destinati al culto e delle case parrocchiali. In ciascuna rocchia si eligerebbero delle commissioni laiche le quali amministre bero il patrimonio delle parrocchie, sotto la vigilanza delle provin del Governo. Tutti i capi di famiglia goderebbero del diritto elett ecclesiastico. Se un Vescovo sospendesse un prete e il Governo giudi secondo i suoi criterii ingiusta la sospensione, verrebbe continua retribuzione come non fosse sospeso. La commissione parrocchiale a nistratrice, la provincia, il Governo avrebbero la facoltà di negare la benda a un eletto dal Vescovo quando lo credessero opportuno. O non vede che a questo modo si vuole rovinare la disciplina ecclesia e favorire le ribellioni ai Vescovi e gli scismi. Probabilmente si di si continuerà a dire che in Italia sono impossibili gli scismi, sino a li avremo; quando li avremo, i transigenti ne impediranno i rimedi aumentarli. Tuttavia sommato tutto a noi pare che Diego Tajani fa i conti senza l'oste.

5. A Sant'Andrea Montecavallo s'è celebrata, il 13 di novembre, solennità maggiore degli anni scorsi, la festa di S. Stanislao Kostka. ragione della maggiore solennità si capisce.

Per tutta la novena fu uno straordinario concorso di fedeli tanto chiesa quanto alle Cappellette del Santo, sulle quali pende l'inesora piccone dei nuovi vandali: i numerosi visitatori mostravano apertam la loro trepidazione per l'avvenire di quella cara e simpatica dimora santo novizio gesuita, giglio profumato di ogni virtù, vanto e spera dell'infelice Polonia; molti, e potemmo vederlo cogli occhi nostri, sapevano frenar le lagrime; e quante preghiere si sollevarono da cuori commossi a Dio, perchè abbia a stornare da Roma questo mi disastro e risparmiare alla religione questa crudelissima offesa!

Nei giorni del triduo che precedette la festa, predicò con affetto eloquenza mons. Don Stanislao Canori, e i primi Vesperi furono pontific da mons. Alessandro Grossi, arcivescovo di Tripoli. Il giorno 13 alle 7 e mezza, il Cardinal Vicario celebrava la santa Messa e distribu la santa comunione a centinaia e centinaia di fedeli. La Messa sole veniva pontificata da mons. De Neckere, arcivescovo di Mitilene, con be musica e coll'assistenza del Collegio Americano del Sud. Mons. Vince Sallua, pontificò gli ultimi Vesperi, che furon chiusi colla benedizione Venerabile.

Il concorso dei fedeli fu tale, la vigilia e il giorno della festa, spesso la circolazione venne letteralmente impedita lungo le scale e corridoio che dalla sagrestia conduce alle Cappellette del Santo. Il pio pe legrinaggio durò tutto l'ottavario, entro il quale, per benigna dispos dell'Autorità ecclesiastica, le Cappellette furono visibili anche alle don

È stata una vera dimostrazione di affetto al Santo novizio gesuita

cui devozione dura così viva alla distanza di tre secoli dalla sua preziosa morte; ma, pur troppo, è a temere che non sarà tenuto conto alcuno di questa spontanea manifestazione di migliaia e migliaia di cittadini d'ogni condizione, meritevolissimi d'ogni rispetto.

6. Il mondo s'agita ma Dio lo mena, dice un proverbio, che non ha bisogno d'essere dimostrato, tanto ne sono, anch'oggigiorno, palpabili e visibili le prove.

In quella infatti che da Firenze a Mentana e da Mentana a Milano il liberalismo italiano di tutti i colori faceva a gara per oltraggiare il Vicario di Gesù Cristo, nella luterana Germania, l'organo favorito di Bismark, non solo non ha festeggiato il giorno natalizio di Martin Lutero, ma ha occupato il suo tempo a tessere un articolo pieno di elogi all'Enciclica del Sovrano Pontefice all'Episcopato portoghese. Il fatto è assai notevole. Tempo già fu, e non è lontano, che la *Gazzetta Germanica del Nord* non risparmiava all'immortale Leone XIII e ai suoi insegnamenti i più villani oltraggi. Oggi invece, si dimentica Lutero, e s'inneggia al Pontefice di Roma. Quanto è vero che il Signore *ludit in orbe terrarum!* mentre nell'Italia cattolica una setta insensata si arrabatta contro il Papato, nella Germania protestante si lavora a propugnarne la causa. Ciò spiega perchè la *Gazzetta* di Magdeburgo, organo dei nazionali liberali, è uscita in guerra contro l'organo personale del Cancelliere dell'Impero.

7. È nota la bella proposta di mons. Andrea Miotti, vescovo di Parma, alla gioventù studiosa d'Italia, perchè concorra coi suoi lavori al festeggiamento delle Nozze d'oro del Papa. A questa proposta tutti fecero plauso, e noi per saggio, vogliamo riferire due lettere che mons. Miotti comunicava testè all'*Unità Cattolica* di Torino; l'una del Cardinal Parocchi, vicario di Sua Santità; e l'altra del Cardinal Alimonda arcivescovo di Torino.

« Illmo e Rmo Monsignore,

« Non bastano le parole ad encomiare l'impresa di che s'è fatta promotrice V. S. Illma: intanto mi gode l'animo d'assicurarla che Roma vi concorre, ma in modo degno di lei, cioè essendo la prima *in capite Tibri*. Tenga pertanto il posto a due volumi, i primi della serie, destinati a Roma; quanto ai particolari c'intenderemo più tardi.

« Mi torna gradita questa occasione per riconfermare i sensi d'affettuosa, profonda stima, con che le bacio devotamente le mani.

« Di V. S. Rma,

« Roma, 26 luglio 1886,

« *Affmo come fratello*

« Firmato: L. M., *Card. Vicario*. »

« Eccellenza Rma,

« Con grande giubilo dell'animo faccio plauso alla bellissima proposta e si è degnata manifestarmi e che fu già onorata della approvazione,

degli incoraggiamenti del Santo Padre. I nostri chierici, gli studenti che da noi dipendono non potrebbero meglio manifestare al supremo Gerarca la loro esultanza, il loro affetto nel suo Giubileo sacerdotale che consecrandogli i frutti del loro ingegno, il risultato dei loro studii. La santa gara aperta dalla sapiente iniziativa dell'Eccellenza Vostra Rma, oltre ad essere una grandiosa manifestazione di ossequiosa sommessione, di filiale affetto al Santo Padre, avrà per risultato, io spero, un corso di singolare applicazione e profitto nei buoni studii.

« Io crederei pertanto di mancare ad un preciso dovere, se non adoprassi a diffondere la felicissima idea tra i professori e gli alunni dei miei Seminarii e Collegi. Sono d'altronde persuaso che da tutti sarà accolta con trasporto di giubilo, e che, secondo le rispettive forze, si reputeranno ben onorati i miei giovani di fare pur essi qualche cosa. Mi professo ben riconoscente all'Eccellenza Vostra della comunicazione fattami, delle molte copie del tenero invito favoritemi e, baciandole riverente le mani, con grande rispetto, con la più affettuosa stima mi raffermo,

« D. V. Ecc. Rma,

« Torino, 16 luglio 1886,

« *Affmo come fratello*

« † Gaetano, *Card. Arcivescovo.* »

8. Di questi giorni abbiamo assistito a una recrudescenza di idrofobia anticlericale. Difatto nè Parma, nè Milano, nè Faenza hanno voluto rimanere indietro a Firenze, a Roma e a Torino, dove i radicali a braccetto dei moderati vomitarono le più villane ingiurie contro quanto havvi di sacro in cielo e in terra sulla ribalta dei coreografi e delle ballerine.

Non faremo certo ai Comizii di Parma, Milano e Faenza l'onore di un resoconto. Li registriamo come il *Fieramosca* di Firenze o il *Messaggere* di Roma registrerebbero nelle loro cronache una rissa di ubbriachi, un chiasso da ringhiera, un tumulto da forsennati; li registriamo pure come un fenomeno di questi tempi, nei quali sotto la maschera del patriottismo, un malvagio spirito traspare e giganteggia, ed è l'odio, la rabbia settaria. Intanto come avviene che il Governo tarda ancora ad accorgersi che lo scatenamento di odii anticlericali dal Grimaldi promosso e dal Tajani incoraggiato, finirà per rovesciarsi tutto contro le istituzioni, contro la monarchia e contro il Governo stesso, che in uno di cotesti Comizii fu chiamato « corrotto e corruttore » ed « un metro cubo di sterco? »

I Comizii infatti di Parma, Milano e Faenza, la cui novità speciale fu una vera giostra di trivialità, ha avuto intonazione socialistica, non senza qualche granello d'*irredentismo*. La democrazia ufficiale e borghese, specialmente alla Cannobiana di Milano, fu ecclissata totalmente dal partito operaio, dalla plebe giacobina e da certi cotali sol noti nella penisola perchè da qualche tempo fan parlare di sè come socialisti processati o da mandare in galera. Ora la Religione, il Papato, il clero, i cattolici,

se non fosse per lo scandalo e il mal esempio che ne viene, nulla avrebbero proprio da temere dalle sfuriate di questi idrofobi e forsennati, perchè la Religione ha base troppo alta e sicura per temere di vedersi da loro scalzata; ma è la società civile e borghese che ha da temere qualche cosa da questo pandemonio anticlericale, come quella che possiede qualche cosa sotto il sole. Questa società ci pensi essa a difendersi e a dire al Governo che anche i carabinieri diverranno impotenti, quando tutto il popolo sarà educato a credere che si possono votare ordini del giorno in cui si chiede di *avocare* a sè i beni degli altri.

II.

COSE ITALIANE

1. Le mutilazioni dei monumenti a Mantova — 2. Urla sataniche per un supposto battesimo — 3. Nuove spese militari — 4. Commemorazione di Mentana — 5. I reali di Savoia a Firenze — 6. Cairoli a Capua — 7. Il disastro di Albenga — 8. La riforma universitaria — — 9. La riapertura del Parlamento, le interrogazioni, le interpellanze e i dissidenti — 10. Le interpellanze

1. Nella nuova Italia non corrono pericolo soltanto i monasteri, ma anche i monumenti. Non se ne rispetta nessuno, nè sacro, nè profano, nè vecchio, nè nuovo, nè cattolico, nè rivoluzionario. Hanno cominciato a far guerra alle immagini sacre che si trovavano lungo le strade delle città, distruggendole, lordandole, sfigurandole; a Torino fu rotta due volte la spada di Carlo Alberto; si tentò di far saltare in aria colla dinamite il monumento di Vittorio Emmanuele I; a Genova si appiccò il fuoco per abbruciare quello di Vittorio Emmanuele II, prima che fosse inaugurato; a quello di Villamarina, uno degli eroi del famoso Congresso di Parigi, si fecero tanti sfregi che convenne trasportarlo altrove, ecc. ecc. E tutte codeste vandaliche imprese non sono state consumate in Sicilia, l'isola, come i loro *liberatori*, dicono, abitata da *selvaggi;* no, ma nelle città da più di un mezzo secolo riscaldate dal sole della libertà, ed educate sotto gl'influssi della civiltà moderna.

Ora queste brutte scene di mutilazioni si sono rappresentate in Mantova, dove venne dapprima decapitata la statua di S. Silvestro, e recentemente deturpato in Piazza Sordello il monumento detto dei *Martiri di Belfiore*, ossia dei cospiratori fatti fucilare dal Governo austriaco. Infatti la mattina del 2 di novembre, anniversario del loro supplizio, si trovò che i busti in basso rilievo scolpiti sullo zoccolo di quel monumento e rappresentanti i pretesi *martiri*, Calvi, Zambelli, Canal, Scarsellini, Poma e Grazioli erano stati sconciamente deturpati e mutilati. Eppure il monumento sorge a due passi dall'ufficio della questura! Sul principio si fe' correre la voce che autori delle mutilazioni fossero stati

i cattolici, per rappresaglia della decapitazione di S. Silvestro. Ma dopo diligenti e sagaci indagini si è saputo che furono alcuni ragazzacci, indotti a commettere quegli sfregi da solo istinto di distruzione.

2. Tutto il campo dell'anticlericalismo italiano è stato di questi giorni in grandissima commozione per una notizia, che, pubblicata per la prima volta dall'*Univers* di Parigi, è stata ripetuta da tutti i diarii cattolici della penisola. La notizia riguardava « i tre Sacramenti inflitti a Manlio Garibaldi » come empiamente scrisse la *Riforma*, organo officiale degli sbattezzati. La signora Francesca sulla massonica *Gazzetta di Torino* da un lato, e dall'altro Menotti Garibaldi in una lettera alla *Riforma* dichiararono la notizia una fiaba. Anzi ci è stato il cittadino Vittorio Graziadei (?) che Menotti chiama « mio cognato » che è ito più in là, imponendo una « smentita a Degrossi » il rettore del Collegio internazionale di Torino, poichè da lui « probabilmente » ebbe origine la notizia. In verità il prof. Degrossi, senza aspettare che il signor « cognato » parlasse, avea già scritto all'*Univers*, dichiarando senza fondamento la notizia data dal diario parigino. Ma un po' di spalvalderia è sempre a suo luogo in bocca a un democratico dei più puri; ecco perchè il signor « cognato » ha suggerito al Menotti il verbo « imporre. » Quando si fa parte di una dinastia, convien anche sapere far uso del linguaggio ufficiale, secondo la etichetta di corte. Ma battezzato o no che sia stato l'erede presuntivo delle *camice rosse*, l'incidente che abbiamo raccontato è servito a far conoscere a chi ancora nol sapesse, o fingesse di non saperlo, di quali enormezze sieno capaci i radicali italiani, e dov'essi mirino.

3. Si rallegrino i contribuenti italiani!

È annunziato oramai in modo quasi ufficiale che saranno presentati al Parlamento nuovi progetti di legge per maggiori spese indispensabili all'esercito. Dopo tutte le discussioni fatte negli ultimi tempi, segnatamente rispetto al fucile a ripetizione ed agli aumenti per la cavalleria e l'artiglieria, il Ministro della Guerra si crede condotto a chiedere nuovi aiuti al Parlamento.

Solo una cosa è veramente desiderabile; che il Ministro domandi con sincerità tutto quello ch'è necessario per compiere sia pure in un certo numero di anni, l'apparecchio delle forze militari che reputansi indispensabili per la difesa del paese; e per l'offesa di chi volesse nuocergli.

Si è detto: dodici corpi d'esercito sussidiati da una seconda linea di milizia mobile e da una terza di milizia territoriale.

E sia pure. Ma è doloroso il dirlo; quando si discusse la legge per l'aumento di due Corpi d'Esercito, vi fu inganno: deplorabile, sciagurato inganno di cui il Parlamento ed il paese furono vittime. Allora si dichiarò fermamente, tenacemente che si sarebbero avuti i XII Corpi d'Esercito, con un bilancio ordinario di 210 milioni al massimo. Adesso si confessa che 225 forse non bastano.

Contro il Ministro della Guerra d'allora, l'on. Ricotti sostenne una fiera ed ostinata battaglia: ed una non meno tenace ne sostenne il Generale Bertolè-Viale al Senato. Al Ministro della Guerra domandiamo di non cadere nell'errore da lui tanto biasimato nel suo predecessore. Posto che nuovi crediti ei deve chiedere al Parlamento, domandi tutto quello che veramente occorre; e lo domandi in una sola volta, con una sola legge in guisa che, approvata questa, non si debba fra un anno o due riaprire la questione e ricominciare da capo.

4. Il 7 di novembre venne scelto per una dimostrazione contro il Vaticano, prima in Roma, e poi nelle principali città d'Italia, e si diè per pretesto a questa dimostrazione l'anniversario di Mentana, cioè d'una vittoria del Papa e d'una solenne disfatta della Rivoluzione. Il ricordo di Mentana, più che una protesta, pretese di essere un vaticinio.

Lo stesso telegrafo ufficiale dell'*Agenzia Stefani* ci parla della cerimonia di Mentana diretta dal Cucchi. Parlò l'on. deputato Giovagnoli, e disse due cose ripetute le miltante volte: la prima che « il Clericalismo minaccia la libertà e l'unità della patria, » e la seconda, che « Roma era conquista intangibile. » Or bene, mostratevi voi stessi una volta convinti di ciò che dite; e se Roma è *conquista intangibile,* ridetevi del *Clericalismo* che « minaccia l'unità della patria. »

Da Roma a Milano, *capitale morale.* Là, s'inaugurò la bandiera della *Nuova Lega Anticlericale.* Il socio Ferrari presentò il vessillo con queste parole riferite dall'*Italia* degli 8 di novembre: « La nostra bandiera è nera, come vuole la tradizione fosse nera la bandiera dell'angelo ribelle. » E fu scoperta la bandiera tra gli applausi generali.

Da Milano a Firenze, dove il 7 novembre venti Associazioni popolari commemorarono Mentana, recandosi con musica e bandiere al cimitero di Samminiato. Le guardie di P. S. arrestarono un individuo che distribuiva manifesti sovversivi. Da Firenze a Pisa, dove settanta Associazioni presero parte al Comizio anticlericale. Parlarono i signori Settini, l'avv. Fratti, due studenti ed alcuni operai. Da Pisa a Venezia, dove l'ex-deputato Tecchio commemorò Mentana e parlarono quattro reduci ed un operaio. Si promosse l'Associazione anticlericale; si decise di sollecitare l'erezione del monumento a Paolo Sarpi. Da Venezia ad Udine, dove si tenne un *meeting* anticlericale e parlarono, applauditi, l'ex-deputato Pacifico Valussi e l'operaio Cestio. I deputati del Collegio inviarono la loro adesione. Da Venezia a Palermo, dove tra l'indifferenza di quella popolazione si fece un po' di chiasso e nulla più.

Tutte queste dimostrazioni ci fanno risovvenire di ciò che disse in un famoso proclama del 1867 il ministro Menabrea, cioè che sulla bandiera di Mentana era scritto: « Distruzione della suprema autorità spirituale del Capo della Religione. » E ci fanno pur risovvenire del bel monumento che il Santo Padre Pio IX fece innalzare in Campo Verano

a' suoi difensori caduti a Mentana, dove S. Pietro ripete a' suoi difensori le parole ricavate dai Libri dei Maccabei: — Non nella moltitudine sta la vittoria; ma dal cielo viene la fortezza.

5. Desiderati, acclamati il giorno 10 novembre sull'imbrunire i Reali di Savoia facevano il loro modesto ingresso in Firenze. Delle luminarie, dei banchetti, delle rappresentazioni di gala, della rivista militare, delle visite fatte ai monumenti, agl'istituti, ai musei, al ghetto e simili e della fiaccolata dell'ultima sera i giornali di Firenze hanno riempito i loro fogli, profondendo adulazioni stucchevoli e qualche volta ridicole. I Reali mostraronsi benevoli cortesi, grati delle ricevute accoglienze, in pegno di che Re Umberto lasciò della sua cassa privata lire 100,000 per le porte di bronzo che si vogliono fare a compimento della facciata del Duomo, e lire 30,000 per le case dei poveri.

6. In quella però che gli augusti personaggi ricevevano gli omaggi del popolo fiorentino, il 14 novembre Benedetto Cairoli, accompagnato dai capoccia della democrazia napoletana, faceva il suo trionfale ingresso in Santa Maria di Capua, dove era andato a presiedere l'inaugurazione del monumento destinato a raccogliere le ossa dei caduti nella battaglia combattuta tra garibaldini e regii al Volturno. Il telegrafo in quel giorno mandava sull'ali della folgore questi particolari su quella rivoluzionaria cerimonia: noi li riferiamo, spogliandoli di tutte le iperboli.

« La città è imbandierata e festante. Le vie affollate. Numerose Associazioni, con musiche e bandiere, schierate lungo le vie; fanno ala al corteggio i veterani e le Associazioni politiche e operaie provenienti da Napoli.

« Gli invitati, le Associazioni ed i cittadini si adunano nel campo di battaglia del Volturno, dove fu elevato un simulacro dell'ossario. Oltre 200 Associazioni delle provincie di Napoli, Caserta, Benevento e Avellino; centinaia di bandiere; 50 mila persone. Da una apposita tribuna parlò il sindaco della città, promettendo di elevare uno stabile monumento agli eroici caduti, invitando a solennizzare la commemorazione della battaglia nella concordia dei partiti che contribuirono alle vittorie che redensero l'Italia. Il discorso fu interrotto da continui applausi e di viva all'Italia. Parlarono poi il Procuratore generale, Dulcini e Pierantoni. Parlò il deputato Cairoli. Ringraziò della solenne commemorazione che chiuse l'epopea (simile a quella della *Secchia rapita*) cominciata a Marsala. (*Dimenticò i tradimenti.*) Accennò ai principali fatti della campagna, agli episodii della battaglia, all'eroismo immaginario del Garibaldi (?) Ricordò i più famosi capi volontarii: Bixio, Aronzetti ed altri, che chiamò *(con sacrilega profanazione di questo nome)* apostoli. Disse che al monumento da erigersi deve contribuire tutta l'Italia. Vuole ricordinsi gli stranieri pugnanti col Garibaldi. Soggiunge doversi al Garibaldi e a Vittorio Emanuele la libertà e l'unità. (E la Francia?) Conchiuse che « fidi ai ricordi, ci troveremo uniti nel caso di nuove battaglie, adempiendo

così il testamento dei nostri martiri (!!!) Il discorso fu interrotto da continui applausi. Gridossi: parli Nicotera. Egli disse poche parole, conchiudendo di augurare che i giovani conservino quanto la nostra generazione seppe conquistare. Parlò ultimo Teti. Il corteggio recossi ad inaugurare le lapidi apposte ai palazzi ove dimorò il 1° ottobre Garibaldi e risiedeva il comando dei volontarii. Più tardi, banchetto di 70 coperti. »

Tutte le feste rivoluzionarie terminano sempre coi banchetti!

7. Il dì 3 novembre alla stazione *Principe* di Genova s'era in grande agitazione: si temeva che qualche disgrazia fosse accaduta, perchè il treno raccoglitore 1443, che doveva giungere poco dopo le ore 6 dalla linea Ventimiglia, non era peranco arrivato e non se ne avea alcuna notizia.

Intanto il capo stazione di Albenga telegrafava all'ispettorato principale di Genova, essergli pervenuta notizia che il treno era precipitato in un torrente in seguito alla rottura di un ponte, che tutte le persone addette al servizio di questo erano rimaste vittima del disastro; e soggiungeva che si recava immediatamente sul posto per accertarsi del fatto, riservandosi di fornire telegraficamente precise notizie. Ad Albenga tutte le strade erano allagate; l'acqua inondava le botteghe e le case fino al primo piano. Ma altre persone domandavano soccorso. I cavalli e i buoi venivano trascinati fino al secondo piano delle case per salvarle dalla spaventosa corrente del Centa, che già aveva inghiottito un disgraziato che non fu abbastanza sollecito a porsi in salvo.

In quanto al treno ferroviario, ecco come erano andate le cose. Il guardiano della linea fra i caselli n. 80 e 81, quantunque piovesse dirottamente, s'era recato tra le 4 e mezza e le 5 pom. a sopravvedere il binario per accertarsi che nulla di anormale fosse accaduto, sapendo che doveva transitare fra breve il treno raccoglitore 1443. Giunto al passaggio del Viddino, vide che l'acqua aveva inondata la linea, e che il cavalcavia minacciava di crollare. Ma il treno composto di 18 vagoni era già in marcia e si avanzava rapidamente, quando ad un tratto il cavalcavia cadde, con grande frastuono, nella via sottostante. Il guardiano udì il fischio della vaporiera che sbuffando correva verso il precipizio e senza frapporre indugio alzò il fanale che costituisce il segnale di fermata, agitando in pari tempo la bandiera e gridando a squarciagola ferma ferma! Il macchinista per mezzo del fischio, ordinò la chiusura dei freni e diede subito il controvapore, ma ahimè era tardi!

Si udì un grande rumore, un forte scricchiolio, uno straordinario ozzare di vagoni: poi più nulla. Ciò che avvenne è più facile immaginare che descrivere in quella cupa oscurità prodotta dal cattivo tempo. La locomotiva e il tender erano precipitati da quell'altezza trascinando seco 10 vagoni carichi di mercanzie. Il macchinista Gandolfi e il fuochista Rubini, entrambi ammogliati con figli, perdettero miseramente la vita. Il Gandolfi rimase schiacciato tra la locomotiva e il tender; si rinvenne

morto colla mano destra sul regolatore, quasi volesse fermare la locomotiva. In quanto al fuochista non se ne sa nulla: si teme sia rimasto sotto il tender e che sia morto annegato. Nello stesso treno eravi pure il capo conduttore Eusebio Negro, i due frenatori Pollano e Isvart, tre manovali viaggianti Fransost, Ponzano e Danasio.

Tutti costoro poterono salvarsi quasi miracolosamente, buttandosi nell'acqua e aggrappandosi poi a quanto capitava loro sotto mano per riuscire a salvarsi. Lo stesso accadde al guardiano della linea che trovossi egli pure, non si sa come, travolto dalla corrente. Intanto sei ponti sono distrutti e per ora è impossibile fare servizio, anche con trasbordo.

8. È stato pubblicato il sunto delle modificazioni portate dall'ufficio centrale del Senato nella legge per la riforma dell'istruzione superiore. Riepiloghiamone le principali.

Le università sono riconosciute come enti morali. La scuola d'applicazione degli ingegneri farà parte dell'Università chiamandosi facoltà politecnica

Le università secondarie potranno dichiararsi primarie purchè non si aggravi il bilancio delllo Stato. Se le università secondarie, non potendo provvedere alle proprie spese, aggravassero maggiormente il bilancio dello Stato, si cercherà trasformarle in iscuole speciali d'istruzione secondaria, ove gli studenti sorpassino i mille; oltre alle cattedre fondamentali potranno esservene delle speciali. La libera docenza sarà esercitata dai professori ordinarii, aggiunti e straordinarii.

Il numero totale dei professori addetti alle facoltà sarà pari a quello delle cattedre fondamentali. I professori straordinarii saranno nominati, previo concorso, per un tempo non superiore ad un triennio; poscia potranno essere nominati con decreto Reale professori aggiunti su proposta della facoltà. I professori ordinarii si nominano colla legge Casati o colla promozione da aggiunti, o per concorso.

I professori devono fare cinque lezioni alla settimana.

I professori ordinarii, gli aggiunti e gli aggregati costituiscono il Corpo accademico. Il Rettore è nominato annualmente fra i professori ordinarii e può confermarsi per due anni. Lo eleggono i professori ordinarii e gli aggiunti, salva l'approvazione Reale. I Presidi delle facoltà sono eletti per un biennio fra i professori ordinarii, e non possono rieleggersi che dopo un anno.

Il Consiglio accademico sarà composto del Rettore che lo presiede, del Rettore precedente, dei Presidi in attività e dei Presidi precedenti.

I liberi docenti che per due anni non insegnano, decadono dallo stipendio.

I professori ordinarii e gli aggiunti delle università primarie hanno lo stipendio di 3500 lire; quelli delle università secondarie di 2200. I professori straordinarii delle università primarie hanno 3000 lire; quelli delle secondarie 2000.

9. Tutto è pronto a Montecitorio per l'apertura della stagione parlamentare. I lunghi ozii sono finiti e la Capitale ha cominciato a riavere i suoi deputati, e con essi i suoi spettacoli.

La matassa però che il ministro ha in mano da dipanare è arruffata quant'altra mai. Ci vorrà tutta la furbesca abilità di Depretis per evitare i molti scogli nei quali può dare il Governo di fronte all'agitazione che si manifesterà necessariamente nella rappresentanza legislativa per varie e diverse ragioni.

Non sappiamo se in questo scorcio di sessione si potrà giungere ad approvare gli stati preventivi e consuntivi del bilancio. Probabilmente si andrà col provvisorio oltre il nuovo anno. E questo per due ragioni: per le interpellanze di gran parte di deputati i quali non credono più affatto alla solidità del bilancio stesso e vogliono farne rilevare la mistificazione, e per le chiacchiere degli ingenui i quali, avendo ancora fede nelle discussioni si affanneranno a farne vedere la necessità e l'importanza. Sebbene noi non abbiamo mai avuto fiducia in simili fantasmagorie di milioni, comprendiamo tuttavia come l'ambiente attuale non sia il più favorevole perchè il Governo possa cavarsela coi soliti giuochi di destrezza in modo da evitare una crisi, in parte almeno.

I più esposti a mettere carte in tavola e ad esigere costituzionalmente un'approvazione pura e semplice di fiducia, o a battere in ritirata, sono i ministri della guerra e della marina, i quali, adducendo sempre ragioni tecniche nelle quali a pochi o a nessuno è dato facoltà di vedere, non sono mai sazii di dimandare, e *dopo il pasto han più fame che pria.* A questi lumi di luna, del resto, non c'è davvero da lesinare per i sullodati ministri, ed il problema, comechè intricatissimo, si ha da risolvere in loro favore. La questione tuttavia non istà nell'incertezza del dare; bensì nel sapere dove prendere.

Il ministro della marina, inoltre, ha da rispondere o per iniziativa propria o per interpellanze dell'opposizione, di un carico gravissimo che gli fanno per l'affare Turi, e già si vocifera della necessità di un voto intorno al quale gli amici del Governo sono assai tranquilli: consigliano anzi il Governo stesso ad esporne i motivi nel caso che i *tribunizi* credessero tornare loro comodo non far parola dell'accaduto.

10. Ma le interpellanze che faranno molto rumore e potrebbero mettere il campo parlamentare a soqquadro, hanno da svolgersi intorno la politica esterna, che ha somministrata molta materia nei mesi di vacanza.

Certo, il conte de Robilant non potrà tener tutto celato, e dovrà sollevare un lembo almeno del velo che copre i misteri della politica esterna. Nel sollevamento appunto di questo velo sta il pericolo: perchè anche gli amici del ministero (figurarsi i nemici!) non si contenteranno di affermazioni generali e vaghe. Queste potevano bastare, forse, prima che alla riunione delle delegazioni austro-ungariche si fosse udita la voce di

Tisza, e innanzi i discorsi di Salisbury e di Kalnoki. Ora sarebbero un anacronismo e attesterebbero la miseria della parte riservata alla diplomazia italiana nel grande dibattimento che agita l'Europa per la questione orientale.

Tuttavia noi non siamo così sicuri che il Robilant, non ostante la sua franchezza di soldato, possa fare eco, languida quanto si voglia, alle dichiarazioni dei due uomini di Stato inglese ed austriaco.

Vero è che nel discorso di Kalnoki la parte dell'Italia in una possibile conflagrazione, è pressochè delineata. Essa troverebbe sempre posto fra le potenze centrali se a queste farà comodo di servirsi del suo appoggio. Il Robilant, adunque, non potrà a meno di fare la debita luce sull'importante insinuazione dell'uomo di Stato austriaco.

Battaglia vi sarà finalmente, di certo, intorno la politica ecclesiastica. Argomento importantissimo, quanto altro mai, dopo le agitazioni anticlericali promosse e protette dal Governo stesso. La discussione del bilancio del ministero di grazia e giustizia porgerà opportuna ed ampia materia a violente diatribe contro il solito clericalismo. Il Taiani potrebbe uscirne forse come si dice, pel rotto della maglia, ma dal capo del gabinetto debbonsi aspettare dichiarazioni precise. Queste sono difficili a dare, perchè devono determinare il limite della connivenza del Governo colla piazza, e o licenziare questa a sbizzarrirsi, o infrenarla. L'una cosa sarebbe un crearsi imbarazzi serii nel momento appunto del maggior bisogno di dare un pegno ai Governi stranieri di tranquillità interna, l'altra uno sconfessare il proprio operato e un sacrificare quegli stessi ai quali si è data facoltà di agire liberamente.

Quanto al Senato e ai suoi lavori, esso seguiterà a vivere della sua vita anemica e a rappresentare la quinta ruota nel carro costituzionale alla moderna.

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Ravvicinamento della Francia alle potenze imperiali; nuovo studio nella politica generale — 2. La salute dell'Imperatore; aumento delle gravezze militari; azione dei partiti e del Governo contro il Centro — 3. La riconciliazione con Roma — 4. La lotta in Baviera — 5. La vita cattolica — 6. Faccende protestanti.

1. Nel presentare il 23 d'ottobre le sue lettere credenziali all'Imperatore Guglielmo, il nuovo ambasciatore francese, signor Herbette, parlò degl'interessi comuni alla Francia e alla Germania, e il monarca gli rispose nel medesimo senso. Tutti si trovan d'accordo a scorgere in queste scambievoli assicurazioni l'indizio di un ravvicinamento della Francia ai tre Imperi. Con l'Austria, la Francia non ha mai cessato di mantenere

buone relazioni; col ritorno a Parigi dell'ambasciatore russo, barone di Wohrenheim, e con la destinazione del signor di Laboulaye all'ambasciata francese in Pietroburgo, trovansi ristabilite le regolari relazioni fra i due paesi. Non è punto difficile il mettere in chiaro le cause di un siffatto ravvicinamento. L'intelligenza cordiale tra Francia e Inghilterra si è da lunga pezza convertita in un completo disaccordo. Chiunque in Francia abbia fior di senno, non si prende gran briga di simile rottura, imperocchè l'accordo è sempre ridondato a vantaggio esclusivo dell'Inghilterra la quale non si è mai peritata a combattere dappertutto e con tutti i mezzi possibili gl'interessi della Francia. Ciò che in questo momento minaccia più specialmente la causa della Francia nel mediterraneo e in oriente, si è l'occupazione inglese dell'Egitto. Ove questa si prolunghi, ognuno comprende come anche le altre potenze non possano rimanervi indifferenti. La Francia, per conseguenza, cerca, e lo troverà di certo, un appoggio contro l'Inghilterra presso le altre potenze. La Germania, notantemente, trovasi oggi in dissidio con l'Inghilterra, la quale trae profitto da diverse macchinazioni e soprattutto dal Sultano di Zanzibar per attraversare lo stabilimento dei Tedeschi nello scirocco dell'Affrica. Col non tenersi altrimenti segregata dalle altre potenze, la Francia può rappresentare una parte importante sulle questioni del giorno.

Non v'ha chi non abbia fatto le grandi meraviglie in vedere la Russia nello spazio di pochi giorni, cambiar di contegno e far mostra di esitazione e incertezza nella questione bulgara. La causa di sì inaspettato cambiamento è da cercarsi, meno assai che nell'azione dei governi di Berlino e di Vienna, nella condizione morale dello Czar. Alessandro III, non è più un mistero per chi gli sta dattorno e per le Corti interessate, trovasi in uno stato di eccitazione e di scoraggiamento, che confina con l'alienazione mentale intermittente. Molti disinganni ha provati lo Czar durante il breve suo regno. Si era prefisso di seguire una politica panslavista, e non ha raccolto che disgusti. L'impressione funesta prodotta nell'animo di lui dalla fine terribile del padre suo non si è mai cancellata, dacchè i pericoli, e coi pericoli gli attentati dei nichilisti non han fatto che accrescere e moltiplicarsi. Nell'ultima sua gita in Polonia, la sicurezza personale di Alessandro III fu gravemente minacciata, non ostante che si fossero prese straordinarie precauzioni. Anche in questi ultimi giorni sono stati scoperti dei depositi di dinamite entro il palazzo imperiale, e dei congiurati fra le persone, che avvicinano il Sovrano. La politica esterna ed interna della Russia sente quindi gli effetti dello stato irregolare, in cui trovasi Alessandro III. È questo un fattore inaspettato nella condizione d'Europa.

2. Ne' primi giorni d'ottobre l'imperatore Guglielmo fu colto a più riprese da sincope, e un'insolita debolezza ebbe a notarsi in lui. Per una quindicina di giorni, la sua salute andò sempre declinando; sicchè con-

cepironsi gravi timori, e già s'incominciava a parlare di un esito fatale assai prossimo. Per buona ventura, ogni pericolo scomparve. L'Imperatore si rimise ben presto, e potè senza incomodo fare il viaggio da Baden-Baden a Berlino. Qui giunto, ha ripreso la sua vita ordinaria, interviene alle feste, ed esce secondo il solito; ha perfino preso parte a una gran caccia a Goehrde. In tutti gli animi è rinata quindi la fiducia, e si crede che l'Imperatore possa ancor vivere per parecchi anni. La vita di lui è d'una importanza principalissima, quand'anco non voglia ammettersi senza restrizione che la sua scomparsa abbia ad essere il segnale d'una conflagrazione generale.

Sembra che, prima della morte di Guglielmo I, si abbia in animo di tentare ogni via per assicurare in modo inconcusso l'esistenza del nuovo Impero. Nell'idea de'nostri governanti, la base solida, indispensabile dell'Impero consiste sopratutto in un esercito poderoso, la cui forza numerica non possa essere nemmen discussa dal Parlamento. Conformemente alla costituzione dell'Impero, l'esercito in tempo di pace deve comprendere l'un per cento della popolazione; al Reichstag, per conseguenza, non ispetta che stanziare le somme occorrenti al suo mantenimento e a tutte le spese militari. Sotto pretesto di non abbandonare a una dannosa pubblicità gl'interessi dell'esercito, il Cancelliere dimandò e ottenne nel 1875 il voto del bilancio militare in complesso e per la durata di sette anni. Essendo questo termine stato nel 1882 prorogato per altri sette anni, il Reichstag verrebbe col 1889 a rientrare nel suo diritto di voto e di sindacato del bilancio militare. Ma ecco che si annunzia, esser nei disegni del Cancelliere il far cambiare questo singolare settennio in un'eternità ancor più singolare. Si dimanderebbe quindi al futuro Reichstag di fissare una volta per sempre il bilancio militare, prendendo per base la forza numerica legale dell'esercito: il che equivale a dire che l'amministrazione militare preleverebbe tutti gli anni dagl'incassi dell'Impero una somma proporzionale (probabilmente 8 o 900 marchi per ciascun soldato), e la erogherebbe a suo piacimento in ispese militari. Nel tempo stesso l'esercito verrebbe aumentato di 41,000 uomini, conciossiachè dall'anno 1873, in cui fu stabilito il numero attuale dei componenti l'esercito (420,000 uomini), la popolazione della Germania siasi accresciuta di oltre quattro milioni d'anime.

Ognuno comprende come siffatta consolidazione dell'esercito aumenterebbe considerevolmente le gravezze del popolo, e ridurrebbe a niente o a presso che niente i diritti del Reichstag. Di qui è che si stima necessario il collegare tutti i partiti, che già servirono di strumenti al Governo, per far riuscire a buon esito le nuove dimande della Cancelleria. I fogli ufficiosi battono a raccolta per inculcare la fusione dei conservatori, dei conservatori liberi e dei nazionali-liberali all'oggetto di comporre una maggioranza capace d'assicurare e svolgere la nostra

forza militare, di guarentire la società contro i partiti rivoluzionarii, rafforzando l'autorità dello Stato, e di por fine al disavanzo con una radicale riforma delle imposte. Ma i conservatori non intendono di lasciarsi cogliere al laccio. La *Kreuzzeitung* e il *Reichsbote* respingono qualsiasi alleanza intima, qualsiasi fusione coi conservatori liberi e coi nazionali liberali: ambedue questi periodici, al pari della *Germania*, della *Volkszeitung* e degli altri giornali del Centro, sono d'avviso che la proposta fusione avrebbe per effetto di sempre più scristianeggiare lo Stato, di estendere l'accentramento, di arrestare la riforma sociale, di annientare i diritti costituzionali, e di accrescere all'infinito le gravezze del popolo.

La disegnata fusione dei partiti mira a uno scopo facilissimo a discernersi. Il Cancelliere vuole una maggioranza interamente devota alla sua persona, affine di ridurre a niente la forza del Centro, che fa e disfà al giorno d'oggi la maggioranza nel Reichstag. È stata appunto questa forza del Centro, che ha costretto il Governo a cessare dal *Kulturkampf* e che lo spingerà altresì a nuove concessioni. Il principe di Bismarck s'inganna grandemente, se crede consolidare l'Impero con mezzi puramente materiali, con un accentramento eccedente ogni confine. Meno di qualunque altro partito, il Centro si avviserebbe di rifiutargli quanto è necessario alla difesa e alla potenza della Germania; ma è persuaso che la miglior guarentigia, che possa darsi all'Impero, consiste nell'assicurare in modo inconcusso i diritti di tutti. Se vuol consolidare l'autorità del potere civile, gli è d'uopo innanzi tutto assicurare il libero esercizio e il rispetto del potere religioso, che fa penetrare fin nelle infime classi la nozione del diritto e della giustizia, e insegna l'ubbidienza alle autorità e l'amore alla patria. A consolidare e render durevole l'Impero concorreranno altresì la protezione e l'assistenza, che esso sarà per accordare ai deboli e agli oppressi. *Iustitia, regnorum fundamentum.*

3. La *Kreuzzeitung* dimostra che, se i conservatori, i conservatori liberi e i nazionali-liberali, vogliano accordarsi in un programma comune con eliminarne ciò, che li tiene divisi, saranno costretti ad escluderne le questioni religiose, la riconciliazione con Roma, il riordinamento della Chiesa protestante, e il carattere religioso del pubblico insegnamento. Se questi partiti riuscissero a comporre una maggioranza, la revisione delle leggi di maggio sarebbe aggiornata alle calende greche. Per buona sorte una lega promettente, per soprappiù, un aumento considerevole delle gravezze popolari, non presenta grandi probabilità di riuscita.

Corre voce che nella prossima sessione il Governo sottoporrà al Landtag prussiano un disegno tendente a modificare essenzialmente e in modo definitivo le leggi di maggio. Questo disegno sarebbe la base della riconciliazione con Roma; ond'è che, prima di farlo approvare dalle Camere, verrebbe sottoposto all'apprezzamento delle autorità romane, onde di stabilire un accordo fra ambedue le parti.

Speriamo che questa notizia si avveri, imperocchè la condizione attuale è assolutamente intollerabile. I Vescovi riaprono i loro seminarii e destinano i parrochi: ma, se così piace a qualche pubblico ufficiale, essi domani saranno condannati, i seminarii chiusi, i parrochi carcerati ed espulsi come nel colmo del *Kulturkampf*. Perfino nelle diocesi delle province renane, dov'è rimasta in vigore parte della legislazione francese, riesce affatto impossibile assicurare in modo definitivo il servizio religioso nelle parrocchie così dette Succursali. D'altra parte, il reclutamento del clero è attraversato dal servizio militare. I giovani investiti di un grado universitario non han l'obbligo di fare sotto le bandiere che il volontariato d'un anno. Fra 34 giovani costituiti in siffatta condizione, che entrarono il 1° ottobre a far parte d'un reggimento della guardia in Coblenza, trovavansi due preti. È questa una servitù non meno fastidiosa che inutile; dappoichè, in forza della legge, tutti gli ecclesiastici regolarmente provvisti d'impiego in una parrocchia o altrove, non possono in nessun caso esser chiamati sotto le bandiere. Stabilito che sia l'accordo fra i due poteri, sarà dunque facile il dispensare dal servizio d'un anno i diaconi e i preti.

4. Sui primi d'ottobre, il principe Reggente di Baviera fece un giro nel paese, e fu dappertutto accolto con gran simpatia ed entusiasmo. Le popolazioni, le città e le corporazioni fecero a gara nell'offrirgli feste splendidissime. Ma l'impressione prodotta da sì spontanee manifestazioni si è considerevolmente diminuita, allorquando si sono saputi certi fatti, che non sono i più proprii a conciliargli l'affezione universale. Dappertutto per esempio, il principe Reggente si circondò di liberali; dappertutto i più cospicui fra essi, notantemente i deputati, furono invitati alla sua mensa, a'suoi trattamenti; ma i deputati cattolici e anco i borgomastri cattolici di città ragguardevoli furono affatto dimenticati. A Wurzburgo, il principe Luitpoldo recossi a far visita al General comandante, al Rettore (protestante) dell'Università, e a varii altri personaggi; ma non al Vescovo della città. In sostanza, tutti han finito con accorgersi che l'escursione non ebbe altro scopo che favorire la campagna elettorale dei liberali. Quindi è che quando, dopo il suo ritorno, il principe Reggente comparve alle feste d'ottobre sulla Theresienwiese a Monaco, la popolazione gli fece un'accoglienza riservatissima, per non dir fredda; laddove applaudì calorosamente ai principi conosciuti pe'loro sentimenti cattolici.

Allorquando a Wurzburgo il principe Reggente fu ricevuto nella chiesa della Università dal corpo dei professori, il rettore magnifico, signor von Urlichs, rivolse a S. A. la parola, affermando tra le altre cose che la prosperità di quell'istituto incominciò solo dal momento, in cui cessarono di dominarvi l'oscurantismo e la stupidaggine, e che una sì fortunata trasformazione si compiè quando la dinastia liberale dei Wittelsbach ebbe cacciati dall'insegnamento i Gesuiti. È facile immaginarsi l'impres-

sione, che questa tirata deve aver fatta sui professori di teologia. Disgraziatamente, questi ultimi non hanno stimato opportuno di protestare pubblicamente contro un attacco cotanto fuori di luogo. Quindi è che, posteriormente alla gita del principe Reggente e grazie allo spirito di unione ond'è informata la maggioranza protestante del corpo dei professori, si è chiamato dalla Prussia un nuovo professore protestante per affidargli una delle cattedre della facoltà di medicina, alla quale è annesso il posto di medico primario dell'ospedale di San Giulio. Ora, l'Università di Wurzburgo fu fondata dagli antichi principi Vescovi, sovrani della diocesi, per combattere il protestantesimo; tant'è vero che quando, sul principio del secolo presente, passò a far parte della Baviera, il principato ecclesiastico di Wurzburgo era cattolico e interamente cattolica ne era la popolazione. L'università poi, e tutti gl'istituti religiosi e d'insegnamento erano quanto mai fiorenti. Incominciando da quel tempo, i re di Baviera, per quanto fossero cattolici, presero a impiantarvi il protestantesimo, soprattutto per mezzo dell'università e dei pubblici ufficiali. Lo stesso dicasi quanto a Monaco, la cui università fu fondata dagli antenati della casa regnante. Le cose sono arrivate a tal punto, che uno scienziato cattolico, benchè bavaro d'origine, non riesce più a trovare una cattedra nel proprio paese. A Wurzburgo, nel caso di cui sopra è cenno, si respinsero parecchi concorrenti per l'unica ragione di esser cattolici, e nonostante che da anni e anni insegnassero alla medesima facoltà come professori straordinarii e privati. I principi cattolici operano contro il loro proprio interesse, e compromettono altresì la stabilità del loro trono, se, ad esempio dei re di Baviera e degl'imperatori d'Austria, dànno le loro università in braccio a protestanti, i cui sforzi tendono invariabilmente a scalzare il cattolicismo e a dimostrare di quanto grave delitto si rendessero colpevoli i loro antenati coll'opporsi al protestantesimo. Nessun principe protestante ha dato fin qui tali prove di tolleranza da ammettere alle proprie università anco un solo professore cattolico, non che da permettere che i professori cattolici vi fossero in maggioranza.

La lotta elettorale promette di essere oltremodo viva in Baviera. Conformemente alla proposta del *Fremdenblatt* di Monaco, i cattolici hanno accettata pel loro partito la denominazione di *centro bavaro:* il che costituirà una più intima unione fra loro, e collegherà più direttamente i cattolici del Landtag di Baviera col partito del centro nel Reichstag germanico. Il ministro liberale ha aperto la campagna elettorale coll'iniziare processi contro quasi tutti i giornali cattolici del paese. Molti fra questi sono stati assoluti, ma rimangono pur sempre non poche vittime, il cui numero si noverano: il *Fremdenblatt,* di Monaco, condannato a tre mesi di carcere; la *Volkszeitung*, d'Amberga, a due mesi; e il *Volksblatt*, di Wurzburgo, parimente a due mesi. Tutte queste condanne sono state pronunziate per delitto di lesa maestà e per attacchi contro il

ministero a proposito del suo modo di procedere verso lo sventurato Luigi II.

Ma ecco che due deputati, i signori Daller e Wagner, sorgono ad affermare che fino dal 26 di maggio il signor Rittler, deputato di Destra, resosi traditore del suo partito per divenire il servitore del ministro von Lutz, aveva narrato il disegno del ministero di far deporre il Re per causa d'alienazione mentale. Adunque, i signori von Lutz e consorti erano già assai prima del 26 di maggio pienamente convinti dello stato del Re, e contuttociò facevano il 1° di giugno smentire la sua alienazione, sottoponendo eziandio alla firma del Sovrano i documenti più importanti fino al dì 9 dello stesso mese! Come è facile immaginarsi, una così fatta rivelazione, che nessuno si è attentato a smentire, è stata un colpo terribile pel ministero; e dire che, nonostante, esso si aggrappa al potere! La campagna contro la stampa indipendente non sarà, giova sperarlo, per arrecargli fortuna.

5. L'università di Münster, fondata dagli antichi principi Vescovi della città e mantenuta dalle loro fondazioni, è stata sotto il dominio prussiano ridotta alle facoltà di teologia e di filosofia (compresovi la filologia e le scienze sì naturali come esatte). Il suo carattere cattolico, guarentito dai trattati, le venne conservato fino all'anno 1873, in cui il ministro Falk vi collocò d'un sol tratto una diecina di professori protestanti. Da quel tempo in poi, si continua ad accrescerne il numero, e anche ultimamente ne è stato mandato un altro. Ormai non v'ha più dubbio; si vuole, ad ogni costo, dar la facoltà di filosofia in braccio ai protestanti, e costringere così i seminaristi cattolici a frequentare certe lezioni di professori acattolici. Si noti che la facoltà filosofica forma soprattutto dei professori per le scuole superiori cattoliche.

In tale stato di cose, dove mai andrem noi a finire? Gli scienziati cattolici non trovano più collocamento nè in Baviera, nè in Prussia, nè nel granducato di Baden (dove l'università cattolica di Friburgo è stata dal Governo protestantizzata), nè in verun altro luogo; sicchè, non godendo della libertà d'insegnamento, si troveranno ridotti a vivere o della loro penna o di elemosine. Non è questa, invero, tal prospettiva, che possa far venir voglia ai giovani cattolici di entrare nell'arringo delle scienze. Noi siamo vicini al sistema, che voleva un tempo introdurre Giuliano Apostata; cioè schiacciare il cattolicismo col rendergli impossibile la cultura delle scienze. Siamo, inoltre, tuttora in preda al *Kulturkampf*. Prova ne sia che la reggenza di Münster vieta l'impiegare, nelle ore determinate dai regolamenti, gli alunni delle scuole di 3ª classe nel servizio della Messa o in altra qualsiasi funzione ecclesiastica.

Dal 4 al 6 d'ottobre, la città di Treveri festeggiò solennemente il 16° centenario del martirio d'una coorte della legione tebea, del console Palmazio e di undici patrizi, non che d'una gran parte della popolazione cristiana della città, sotto il prefetto Riziovaro. Le molte reliquie, che si conservano in San Paolino, furono processionalmente e con gran

pompa portate alla cattedrale, dove il Vescovo celebrò pontificalmente la Messa. La città era splendidamente pavesata, e vi concorsero trentamila pellegrini venuti da tutte le parti.

Pochi giorni dopo, Colonia festeggiò con non minore concorso di popolo il 16° centenario del martirio di san Gereone e de' suoi compagni, avvenuto in quella città sotto la dominazione romana.

La casa dei missionarii per le colonie tedesche in Reichenbach (Baviera) conta già 70 alunni, e ha ultimamente stabilita una succursale in Münster, dove sarà del pari fondata una casa madre per le suore, che vogliano partecipare all'opera delle missioni.

Mons. Bitter, prelato della diocesi d'Osnabrück, fu insediato il 17 d'ottobre in Stoccolma come Vicario apostolico della Svezia.

6. La proposta Kammerstein, tendente a costituire la Chiesa ufficiale in una forma più indipendente, sembra debba tornare in discussione alla Camera, ma con parecchi aumenti. Scopo principale di essa è conferire ai soprintendenti generali delle province il titolo e, per quanto sia possibile, i poteri di Vescovi protestanti, incaricati di sindacare le dottrine professate dai pastori e dalle facoltà di teologia. Il disegno, inoltre, trarrebbe seco un aumento al bilancio dei culti in 5,237,000 marchi; e di questa somma, una buona parte verrebbe assegnata alla Chiesa cattolica. I protestanti ortodossi hanno bisogno del Centro per far passare la proposta, e perciò vogliono far mostra d'equità. Essi non sanno che la Chiesa cattolica possiede ben altri titoli; non sanno che la Chiesa cattolica può rivendicare larghe sovvenzioni state a lei promesse come compenso, allorquando furono confiscati i suoi beni.

D'altra parte, il *Protestantenverein*, vasta associazione dei protestanti razionalisti, ha tenuto il suo 16° congresso in Wiesbaden per protestare vigorosissimamente contro ogni tentativo gerarchico in seno del protestantesimo. I protestanti, che vogliono mantenere rapporti d'amicizia coi cattolici, sono dal congresso qualificati traditori della causa protestante. Nessuno può rimaner protestante, se non che a patto di rimanere nemico irreconciliabile della Chiesa cattolica: ecco il principio fondamentale del *Protestantenverein*.

IV.

CANTONE TICINO (Nostra corrispondenza) — 1. Morte di Mons. Lachat: suoi funerali: elogio funebre tessutone da Mons. Mermillod — 2. Pericoli che sovrastano alla Repubblica dagli intrighi dei radicali, e dalla disunione del partito *liberale-conservatore* — 3. Assemblea cattolica di Zurigo, e bella dimostrazione di affetto alla Vergine Maria.

1. Mi è forza questa volta aprire la mia corrispondenza con un trisimo annunzio che ha profondamente addolorato tutti i buoni, vuo' dire

la morte inaspettata del nostro amato Pastore, S. E. Mons. Lachat, avvenuta il giorno sacro a tutti i Santi. Era egli da poco più di un anno venuto qui tra noi nel Ticino come amministratore apostolico, e fino dal bel principio mostrossi quale sempre era stato, il sacerdote zelante della gloria di Dio, il vescovo instancabile nel procurare la salute eterna del gregge a lui affidato, il campione invitto nel difendere i diritti di santa Chiesa e le prerogative del Romano Pontefice, in una parola il vero apostolo di Gesù Cristo. Per la sua corta durata nell'apostolico ministero nel Ticino, non gli è stato possibile di pur cominciare, e molto meno di por termine a tante opere in bene del suo popolo, ch'egli avea già nella vasta sua mente concepito; nulladimeno, ad una ei si accinse ben presto e menò a buon punto, della quale egli vide tosto la suprema importanza: voglio dire il Seminario. Persuaso lo zelantissimo Pastore essere di assoluta necessità pei tempi che corrono, avere un clero pio e dotto, non appena venuto fra noi rivolse il pensiero alla fondazione di un seminario diocesano: e sebbene gravissime difficoltà vi si attraversassero per la mancanza di mezzi opportuni, pure col coraggio e colla costanza ei ne venne felicemente a capo. Fidato nella divina Provvidenza mise dunque mano all'opera, e nella città di Lugano destinata a residenza stabile dell'amministrazione apostolica, ei ben presto radunò in una casa presa per allora in affitto, un 50 chierici ticinesi, studenti di filosofia e di teologia. Nè contento di questo, per viemeglio assicurare la stabile fondazione del Seminario, iniziò delle trattative per l'acquisto del terreno all'uopo, le quali però sono state dalla sua morte inopinata sventuratamente interrotte.

Dissi dalla sua morte inopinata, poichè pareva che il Signore volesse lunghi anni conservarlo all'affetto de' suoi Ticinesi. Difatti oltre l'età sua non molto avanzata, ci rassicurava il suo stato di salute che si mantenne buono fino ai primi di ottobre, quando egli recossi per la visita pastorale alla Valle Maggia, una delle più remote del Cantone. E le fatiche, soverchie forse, di cotesta visita furono quelle che gli cagionarono quella grave indisposizione che lo costrinse a far tosto ritorno alla sua residenza provvisoria di Balerna, ov'egli di lì a non molto fu colpito da apoplessia che lo ridusse a gravissimo pericolo di vita. Non si risparmiarono cure per salvare l'illustre infermo, si moltiplicarono le pubbliche e le private preghiere, per implorare dalla divina misericordia la conservazione dell'amatissimo Padre e Pastore; ma tutto indarno, poichè nei decreti imperscrutabili di Dio era diversamente stabilito.

Era egli nato il 14 ottobre 1819 in Montavon, nel Giura Ibernese, ordinato sacerdote a Roma il 24 settembre 1842, preconizzato vescovo di Basilea il 28 settembre 1863, nominato arcivescovo di Damiata il 18 dicembre 1884, ed il 1° agosto dello scorso anno entrato nel Ticino come Apostolico amministratore.

I suoi funerali furono celebrati in Lugano il dì 10 novembre, e quantunque il tempo piovesse dirotto, tuttavia il concorso del popolo fu immenso. Eran presenti le LL. EE. Mons. Mermillod, Mons. Bagnoud, vescovo di Betlemme, abate di San Maurizio nel Vallese, Mons. Egger di San Gallo, Mons. Carsana, vescovo di Como, i rappresentanti dei vescovi di Basilea, di Coira e del Vallese; l'Abate mitrato di Mariastein, i delegati degli abati d'Einsiedeln e Disentis ed una rappresentanza della Congregazione del Preziosissimo Sangue, alla quale apparteneva monsignor Lachat.

Il clero ticinese poi era quasi tutto presente e si contarono oltre a 300 sacerdoti. I membri del Governo trovavansi presenti, seguiti da circa 60 deputati al Gran Consiglio, dal Municipio di Lugano e di altri Comuni con molti rappresentanti della magistratura giudiziaria, oltre ai deputati ticinesi alle Camere federali. I Governi di Lucerna, di Zurigo, di Friburgo e di Svitto si sono fatti rappresentare da speciali delegati. Tutte le confraternite della città e le diverse associazioni erano rappresentate da gran numero dei loro membri, i quali non si ristettero pel cattivo tempo di pagare l'ultimo tributo di amore al più caro dei Padri, al più sollecito Pastore delle loro anime.

Le funzioni religiose si celebrarono nell'insigne Collegiata di San Lorenzo. S. E. Mons. Bagnoud pontificò; e sebbene conti 83 anni di vita, seppe nondimeno sostenere la lunga e faticosa funzione con ammirabile energia. Un commovente elogio funebre fu pronunziato da Mons. Mermillod, il quale dimostrò come Dio preparato avesse il cuore di Monsignor Lachat all'amore della Chiesa, e com'egli veramente amasse la Chiesa e per la Chiesa soffrisse e per la Patria.

Terminate le sacre funzioni verso le 2 pom. e fatta ritirare la folla dal sacro tempio, la venerata salma del defunto venne trasportata in un attiguo oratorio ove depositata provvisoriamente aspetta finchè sia collocata nel sepolcro che si sta preparando nella chiesa di Santa Maria degli Angioli.

2. Da molti si temono gravissime conseguenze per la inaspettata morte di S. E. Mons. Lachat, non solo a cagione delle difficoltà pratiche che sorgeranno per dargli un degno successore, ma ancora per gli intrighi dei radicali, che non si lasciano sfuggir occasione alcuna per impedire, se fosse possibile, il riordinamento religioso del Cantone. Aggiungete di più che si verifica anche in mezzo a noi quello che un illustre Prelato mi disse ieri mattina poco prima dei funerali dell'illustre defunto: « il diavolo in questi tristissimi tempi di supreme lotte, raddoppia l'attività sua nel seminare la discordia nel campo cattolico e principalmente in mezzo al clero. » Ah! pur troppo dobbiamo lamentare anche in mezzo a noi l'opera diabolica del padre della menzogna. Questa piccola repubblica potrebbe essere felice, se le passioni degli uomini non concorressero troppo a mantenerla in uno stato incerto e in continuo pericolo di ricadere sotto il giogo radicale: pericolo che nasce, forse in gran parte, dal discorde

partito *liberale-conservatore*, il quale vorrebbe conciliare l'inconciliabile, il Liberalismo cioè, con i principii conservatori cattolici. Ma lasciam per ora da parte questi tristi presagi, e volgiamo l'animo a più lieti pensieri.

3. Sullo scorcio di settembre si tenne nella protestante città di Zurigo un'assemblea cattolica. Più di 500 fra i più segnalati cattolici della Svizzera erano presenti. Scopo di quest'assemblea era di iniziare anche in Isvizzera l'*opera dei Congressi cattolici* per la ristorazione della Società in Gesù Cristo. Furono adottate proposte dirette ad estendere quest'opera benefica a tutta la Svizzera, previo però concerto da prendersi col *Pius Verein* e colla Destra cattolica delle Camere federali. A differenza del *Pius Verein* la novella associazione si prefigge un'azione diretta anche nella politica, sempre con intendimenti cristiani. Tutti i buoni fanno applauso a questa utilissima istituzione, e ne sperano per la Svizzera cattolica quei vantaggi copiosi, che già conseguirono i cattolici di Germania, del Belgio, della Francia e dell'Italia.

Nè men consolante è la bella dimostrazione di filiale affetto che i Ticinesi diedero alcuni mesi or sono, alla loro Madre comune, alla Vergine Maria. Un empio giornale che si pubblica in Losanna, *Il Dovere*, nel suo numero del 7 maggio aveva con incredibile impudenza fatto oltraggio alla Vergine santissima. A tali parole d'ingiuria, arsero d'indegnazione i Ticinesi, i quali nel *Credente Cattolico* fecero apparire le più sentite proteste, e un invito a'fedeli a riparare l'onore oltraggiato della loro madre e Regina: Che a chi palpitava in petto un cuore di figlio, dovesse a imitazione de'generosi Milanesi quando lo spudorato foglio *Il Secolo* insultò a Gesù Cristo, astenersi dal mai più leggere *Il Dovere*, ed accompagnare la sua protesta con un'offerta da servire per un dono alla Vergine del Sasso sopra Locarno.

La dimostrazione cattolica non poteva riuscire più splendida. In poco tempo meglio di 22 mila firme aderirono alla proposta del *Credente Cattolico*, accompagnate da generose offerte di denaro, di maniera che stassi già preparando il dono alla Vergine, il quale sarà un ricco altare votivo da erigersi nel Santuario della Beata Vergine del Sasso, da inaugurare solennemente l'anno venturo alla presenza delle deputazioni di tutte le parrocchie del Cantone.

. Lanata — Fassi-Como. —
ini e Olivari, Tipografia Arciv.
zario Maggini, libraio.
D. Tito Camerini. D. Luigi
gi.
. D. V. Ficarelli, rua de Que-
.
. Giacomo Vecchi, Via S. Fran-
o, 39.
irico e C. Tipografia Vescovile.
. Mrrss. Burns et Oates, 28 Or-
d Str. Portman Square.
D. Fr. Moroni, Benef. della
edrale.
Amighetti, libraio.
Nicola Baroni, libraio.
. Biagio Marescotti.
. Traversa e De Giorgi.
Bailly Baillière, Plaza S. An-
10. — Sr. Gregorio Del Amo,
de la Paz, 6.
. Luigi Barbera, Via del Col-
S. Giuliano.
Carrara. Can. Giuseppe Ca-
ri.
Osservatore Cattolico — Se-
o Maiocchi, libraio. — Paolo
zzati, Via S. Sepolcro, 7. —
alma, libr. Via Lupetta.
. Carlo Vincenzi, libraio —
dell'Imm. Concezione.
(Baviera). Mr. Herder.
Tipografia dei Paolini.
Uffizio succursale, Strada
cia, 3, p. p. — Domenico Pa-
si, Vico S. Gregorio Armeno, 2.
lfonso Giuliano, libraio, Via
no.
rk. Fratelli Benziger librai,
Broadway.
Antonio Giovacchini.
Bernardo Montini, Via del
no.
. Pietro Ognibene libr. Corso
rio Emanuele.
Mr. Victor Lecoffre, libraire,
Bonaparte, 90. — M.me V.ve
yveau, libr. etrangère, rue de
anque, 22.
Tip. Fiaccadori.
Tip. Fratelli Fusi. — D. Pie-
Volpi.

Perugia. Vincenzo Santucci, libraio.
Pesaro. Eugenio Pascoli.
Piacenza. G. A. Tedeschi, Via S. Pietro.
Pisa. Paolo Orsolini-Prosperi.
Pistoia. Demetrio Giannini.
Ratisbona. Mr. Fr. Pustet.
Ravenna. Tommaso Mazzoni, Piazza del Duomo.
Recanati. Luigi Pulini.
Reggio Emilia. Leopoldo Bassi.
Rimini. Can. Gaetano Niccolini.
Roma. Cav. Alessandro Befani, Piazza del Gesù, 8. — Antonio Saraceni, Via dell'Università. — Cav. Fed. Melandri, Direttore della Tip. di Propaganda.
S. Louis Mo. (U. S. of America). Mr. Benziger.
S. Sepolcro Can. Carlo Martelli.
S. Severino. D. Luigi Piernicolai.
Siena. Ferdinando Mazzi, libraio — Tipografia dell'Immacolata Concezione.
Sinigaglia. Libreria del S. Cuore.
Spoleto. Marco Cardarelli.
Tine. Superiore della casa di Lutrà.
Tolentino. D. Angelo Costacci.
Torino. Cav. Pietro Marietti, Corso Vittorio Emanuele. — Giacinto Marietti, Via Carlo Alberto. — Clemente Tappi, Via Doragrossa. — Tip. di Giulio Speirani — Fratelli Bocca — Ermanno Loescher.
Tortona. Tipografo Rossi.
Trento. G. B. Monanni — Federico Merli, e Luigi Bernardi, librai.
Treviso. Tipografia della Scuola Apostolica.
Udine. Fratelli Tosolini, librai.
Urbino. Petrangolini.
Venezia. Comm. Andrea Battaggia, Tipografia Emiliana S. Giacomo dell'Orio, 1755.
Verona. Felice Cinquetti, libraio.
Vicenza. Angelo Crivellari, libraio.
Vienna. Mr. Mayer e Comp. Singerstrasse.
Volterra. Annibale Cinci.
Zara. D. Tito Vaccari nel Seminario Diocesano.

. Si prendono abbuonamenti pure *presso tutti* gli uffici postali del regno d'Italia.

Ianuarii Bucceroni e Societate Iesu

MORALIS THEOLOGIAE PROFESSORIS IN UNIVERSITATE GREGORIANA COLLEGII

COMMENTARIUS DE CONST. APOSTOLICAE SED

SECUNDUM OMNES DECISIONES SACRARUM ROMANARUM CONGREGAT

Ex typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide, 1886. Un in 16 di pagg. 200. — **Prezzo: L. 2,25.**

CHE COSA SIANO I GESUI

Modena, *tip. dell'Immacolata Concezione, 1882. Un vol. in 16 di pag*

Mentre i giornali protestanti, massonici, socialisti empiono il mo loro urla contro i Gesuiti, non è male conoscere un pò i Gesuiti, co di flemma e di raziocinio. Il libretto che annunziamo è fatto a questi da un uomo che sa la storia, ed è sommo filosofo. Libretto necessar famiglie e negli istituti educativi.

Franco di posta in Italia, Cent. 50.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI DODICI VOL

che formano la duodecima Serie

della CIVILTÀ CATTOLICA

Prato, *tip. Giachetti, Figlio e C., 1886. — Un vol. in 8 di pagg.*

Prezzo L. 2, franco di posta per l'Italia

Si vende all'Ufficio centrale della Civ. Catt. e presso i principali Gerenti della

---

AVVISO IMPORTANTE

Per chiunque voglia abbonarsi direttamente presso ministrazione Centrale della *Civiltà Cattolica* a F il mezzo più facile ed economico è appunto quello Regie Poste.

Infatti; essendo tutti gli ufficii postali autoriz prendere le associazioni anco per il nostro periodico, dirigersi all'Ufficiale postale, perchè l'abbonamento curamente preso. I centesimi venti che per diritto smissione si devono alla Posta possono essere anco dal prezzo dell'associazione.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. PIO MORONI, *Gerente re*

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

ANNO TRIGESIMOSETTIMO

SERIE XIII. — VOL. IV. — QUADERNO 876

INDICE DI QUESTO QUADERNO

— DI UNA LEGA ANTIMASSONICA — Parte II. Gl'impegni . . . . Pag. 641
— L'IPNOTISMO TORNATO DI MODA . . . . . » 657
— IL VALORE DEL *SILLABO*. . . . . » 680
— I DERELITTI . . . . . » 694
LIX. Il Sion e il Preterio. . . . . » ivi
LX. Il Getsemani, e un infelice in cerca di conforto. . . . . » 699
LXI. Le consolazioni della fede . . . . . » 706
— RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA. . . . . » 712
I. *Alberto Cetta*, Il Diluvio. . . . . » ivi
II. *Januarii Bucceroni* e Societate Jesu, Moralis Theologiae Professoris in Pontificia Universitate Gregoriana Collegii Romani, Commentarius De Constitutione *Apostolicae Sedis* secundum omnes decisiones Sacrarum Rom. Congregationum. . . . . » 722
III. Studii e proposte pel VII Congresso Cattolico Italiano, che doveva radunarsi in Lucca, dal 22 al 26 settembre 1886. » 727
IV. L'Affare di San Gaetano. Voto Giuridico del *Cav. Avv. G. M. Grassi*, Direttore del *Monitore del Contenzioso Cattolico italiano* . . . . . » 730
— CRONACA CONTEMPORANEA. . . . . » 735
I. COSE ROMANE. . . . . » ivi
II. COSE ITALIANE . . . . . » 740
III. COSE STRANIERE — Francia. . . . . » 748
IV. Inghilterra *(Nostra corrispondenza)*. . . . . » 753

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

18 dicembre 1886

UNIVERSITY OF MICHIGAN
MAY 24 1971
PERIODICAL READING ROOM

MONITORE DEL CONTENZIOSO CATTOLICO ITALIANO

Periodico mensile di Dottrina, Legislazione e Giurisprudenza sul Diritto Pubblico Ecclesiastico e Fiscale (organo dell'Ufficio centrale del *Contenzioso Cattolico Italiano*) fondato e diretto dal Cav. Avvocato G. M. Grassi — *Firenze*, Via Pandolfini, 4.

Prezzo Lire 8 annue.

Questa pubblicazione periodica ricca di egregi lavori giuridici e contenente una completissima raccolta di tutti gli atti legislativi, governativi e giurisprudenziali sugli Enti, Atti e Interessi di ordine ecclesiastico, e su tutti i più importanti argomenti di ordine fiscale, è ora nel suo decimo anno di vita e fa séguito degnissimo al *Manuale di Legislazione e Giurisprudenza* dello stesso Autore. I volumi del Monitore sono raccolti in serie per triennio, e mentre la prima (1877-78-79) costituiva un grosso volume, quelle successive 2ª 3ª, a tutto il 1885, sono composte di 3 volumi ciascuna. — È ora in corso la serie 4ª — La Collezione col Manuale è quasi indispensabile suppellettile per le Biblioteche delle Curie, Direzioni e pei Vicarii foranei e per quanti abbiano come ecclesiastici o rappresentanti di Opere Pie ed anche come Magistrati ad occuparsi della legislazione e più della Giurisprudenza sulle leggi di che è parola. La successiva pubblicazione del Monitore acquisterà sempre maggiore interesse per le leggi che ora si minacciano.

A chi acquisti il Manuale che si vende **L. 9.** *e si associ contemporaneamente al Monitore per l'anno 1887, al suddetto prezzo di* **L. 8,** *si rilascerà la Collezione dal 1877 al 1886 per sole* **L. 43.**

IL GIORNO

PERIODICO POLITICO-AMMINISTRATIVO DI FIRENZE

È questo l'unico giornale cotidiano di spirito cattolico che si pubblica in tutta la Toscana; ed ha quindi per questa parte d'Italia tutta l'importanza anche regionale, che hanno simili giornali in Lombardia, nel Veneto, nel Piemonte e altrove. Lottando perseverantemente contro le non piccole difficoltà che da per tutto incontra la stampa onesta e cattolica, è già pervenuto alla fine del suo settimo anno. Noi lo raccomandiamo vivamente, non solo al clero ed a quei cattolici che amano essere informati delle notizie giornaliere, senza imposture e senza arti settarie; ma a quei tanti, che desiderano introdursi in casa un diario, dalla lettura del quale nessuno della famiglia corra pericolo di guastarsi nella fede, nel cuore e nel costume. Il *Giorno* informa con diligenza di tutte le cose importanti i suoi lettori, ed ha eccellenti articoli di fondo politici, economici, religiosi. In sostanza, ha tutto il buono che, pel lato delle notizie, hanno gli altri giornali liberaleschi e massonici, senza nulla del male, onde quasi sempre accompagnano il buono.

Il prezzo di abbonamento è: Firenze e Stato, Anno L. **18** — Semestre L. **9** — Trimestre L. **5**. Pei Parrochi e Religiosi L. **15** l'anno; semestre e trimestre in proporzione. Estero aumento in proporzione, delle spese postali.

Uffizio, Firenze, Via S. Gallo, 31, terreno

PREDICHE E DISCORSI MORALI

del P. TOMMASO M.ª GAUDENZI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI MAESTRO IN TEOLOGIA

Volume II.

Bologna, *tip. Pontificia Mareggiani, Via Marsala n. 4, 1886. — Vendesi come il primo Volume uscito alla luce nel 1885 al prezzo di* **L. 5.**

Di questo volume faremo una breve rivista in uno dei prossimi quaderni

DI UNA LEGA ANTIMASSONICA [1]

PARTE SECONDA

GL' IMPEGNI

I.

'sposta la parte che può dirsi razionale o teorica della Lega imassonica, resta che si passi alla pratica od attiva, la quale siste negl'impegni che, chi vuol esserne membro, deve pren- ɔ al cospetto della sua propria coscienza ed osservare. Mag- 'mente che questi impegni costituiscono i vincoli dell'unione, a quale dee provenire la forza nell'operazione: *vis unita tior*.

lei ne propone il *Manuale*, che noi riferiremo qui per ordine uindi partitamente, sulla sua scorta, dichiareremo.

. Non affiliarsi giammai alla massoneria, od a qualsiasi altra ile società secreta, e ritirarsene se, per mala ventura, vi si e entrato o le si fosse dato il nome.

I. Nelle varie pubbliche elezioni, che occorrono, non mai ɔ il voto a persone che si sappiano ascritte alla massoneria, isposte o risolute a favorire i disegni antisociali ed irreligiosi a setta.

II. Non abbonarsi mai a giornali che si conoscano compilati frammassoni, o propaghino le loro dottrine, ed attenersi ɔce a quelli che aderiscono alla lega, o notoriamente sono olici ed onesti.

V. Far prendere, sino dalla giovinezza, ai figliuoli proprii, od uelli sopra i quali si ha un'autorità, gl'impegni della lega; ɔ non altro il primo di essi.

'. Richiedere, in quanto si possa, almeno questo primo im-

[1] Vedi questo volume pagg. 375 e segg.

pegno stesso tanto dai domestici, come dagli operai o manifattori che si abbiano al servigio proprio, od ai quali si dia da lavorare.

VI. Combattere al possibile le opere massoniche, o impedire il male che fanno, massimamente la *scuola neutra;* e per l'opposto promuovere le opere e le associazioni antimassoniche, come sarebbero le scuole cristiane, i circoli cattolici e via dicendo.

Veduti e considerati questi impegni, si avviserà forse da qualche lettore, che molti cattolici li praticano, e perciò non hanno nessun bisogno di esprimerli incorporandosi alla lega.

No, risponde saviamente il *Manuale*, non ne hanno bisogno per sè, ma convien loro espressamente affermarli, sia per crescere l'efficacia dell'opera loro unendola a quella degli altri, *viribus unitis;* sia per eccitare coll'esempio altri ancora a seguirli in questa guerra contro le società secrete, dal cui buon esito tanto bene dipende della società e della Chiesa.

« In un tempo nel quale (così in una sua lettera approvativa di questa lega, sotto i 14 luglio di quest'anno 1886, ragionava il Cardinale Patriarca di Lisbona) da ogni banda gli uomini si uniscono per avvantaggiarsi negli interessi materiali, ed ancora per far prevalere il male contro il bene; in un tempo nel quale le società massoniche specialmente si propongono tutte uno scopo comune, e cercano in tutto il mondo adepti che si arrolino sotto il vessillo di Satana, per guerreggiare a morte la Chiesa di Dio, potremmo noi, figliuoli di questa tenera madre, non adoperarci in pari guisa ad arrolare da tutte le parti soldati fedeli, che accanto la bandiera di Cristo militino a difesa del nome cristiano? » Ma se i più fervidi ed i migliori, tra i buoni, non precedono coll'esempio, come verranno lor dietro i tepidi ed i fiacchi?

II.

Del primo impegno

Esso, per chi è e vuol rimanere cattolico, od anche semplicemente uomo onesto, è obbligatorio e vincola la coscienza. Il divieto di aggregarsi alle società massoniche, conoscendole per

tali, ed il precetto di ritrarsene tosto che per tali si vengano a conoscere, è fatto dalla Chiesa ai fedeli, sotto pena di gravi censure. Sino dal 1738, il Papa Clemente XII interdisse queste società ai cristiani e dichiarò immediatamente scomunicati, cioè separati dalla Chiesa, coloro che vi si ascrivessero. La quale proibizione, accompagnata dalle stesse censure, rinnovarono dipoi Benedetto XIV, Pio VII, Leone XII e Pio IX; e dopo loro l'ha rinnovata il regnante Santo Padre Leone XIII, nella sua Enciclica *Humanum genus*, con queste parole: « Ricordate ai fedeli che, in virtù di sentenze più volte portate dai nostri predecessori, nessun cattolico, se vuole restar degno di questo nome, e procurare la salute dell'anima, può, sotto verun pretesto, affiliarsi alla setta dei massoni. »

Ond'è che il cattolico il quale con questo primo impegno si stringe, non fa altro se non manifestare quello a cui in coscienza è tenuto, se pure intende appartenere alla Chiesa.

E la ragione è in ciò, che le due qualità di *cattolico* e di *massone* sono fra loro incompossibili; equivalendo il giuramento massonico ad un'apostasia dalla fede di Gesù Cristo. Serva per tutte la testimonianza del Conrard, uno dei capi delle logge tedesche, la quale si legge nella Bauhütte di Lipsia: « Nel senso della Chiesa cattolica, papale, romana, un frammassone non può per niun modo essere cristiano. Se vogliamo, da degni massoni, progredire nello spirito della nostra società, dobbiamo francamente ripetere collo Strauss: — Non siamo più cristiani, ma puri frammassoni; niente di più, niente di meno. » Del resto il *Monde Maçonnique*, giornale ufficiale della setta in Francia, nel maggio del 1866, non esitò a pubblicare queste formate parole: « Niuno può essere al tempo stesso frammassone e cattolico. » Che se all'autorità della setta di Germania e di Francia, piace veder aggiunta quella della setta in Inghilterra, ov'è meno irreligiosa che altrove, ecco quello che il Parkinson, gran maestro della loggia di Middlesex, disse nella loggia provinciale di Waarwickshire, quando lord Ripon, fattosi cattolico, si fu ritirato dalla massoneria: « cioè rincrescergli la perdita del marchese di Ripon, ma non meravigliarsi di questo fatto, poichè ingenui sono

quelli che non intendono, come un cattolico romano non possa occupare alti gradi nell'ordine massonico; il sistema della Chiesa romana e quello della massoneria essendo non solo inconciliabili, ma radicalmente opposti. »

E si noti bene, che la ragione medesima la quale fa illecita l'aggregazione alla setta, rende obbligatorio l'uscirne, a chi voglia vivere nella Chiesa. E ciò nulla ostante i giuramenti contrarii. Imperocchè allora solo il giuramento tiene in coscienza ed è morale, quando è di cosa buona, giusta e legittima; ma quando è di cosa per natura sua malvagia, non pure non obbliga ad osservarlo, ma invece obbliga a non osservarlo; la immoralità dell'oggetto rendendo nulla in radice la promessa.

Il che è magistralmente spiegato nella suddetta Enciclica del Papa Leone XIII. « La legge del secreto (nella massoneria) vi domina, e molte sono le cose che, per inviolabile statuto, debbonsi gelosamente tenere celate, non solo agli estranei, ma ai più de'loro adepti: come, ad esempio, gli ultimi e veri intendimenti, i capi supremi e più influenti, certe conventicole più intime e secrete, le risoluzioni prese ed i mezzi di eseguirle. Il candidato deve promettere, anzi d'ordinario, giurare espressamente di non rivelare giammai a nessun patto gli affiliati, i contrassegni, le dottrine della setta. Così, sotto mentite sembianze e con l'arte d'una continua simulazione, i frammassoni studiansi a tutto potere di restare nascosti, e di non aver testimonii altro che i loro. Debbono inoltre gli ascritti promettere ai loro capi e maestri cieca ed assoluta obbedienza; che ad un minimo cenno, ad un semplice motto, n'eseguiranno gli ordini; pronti, ove manchino, ad ogni più grave pena e perfino alla morte. Or bene questo continuo infingersi e volere rimanere nascosto: questo legar tenacemente gli uomini, come vili mancipii, all'altrui volontà, per uno scopo da essi mal conosciuto; e abusarne come di ciechi strumenti ad ogni impresa, per malvagia che sia; armarne la destra micidiale, procacciando al delitto l'impunità, sono eccessi che ripugnano altamente alla natura. La ragione adunque evidentemente condanna le sètte massoniche e le convince nemiche della giustizia e della naturale onestà. »

Dalle quali parole del Pontefice si fa manifesta la *immoralità* intrinseca dei secreti e giuramenti massonici; e quindi la grulleria o cattiveria del gran numero di babbei o tristi, che hanno sempre in bocca *libertà, libertà!* e intanto, coll'ascriversi ai primi gradi della setta, si fanno da sè schiavi di un potere ignoto e in cose ignote, senza riflettere alla scelleraggine e del potere, a cui si giurano servi, e delle opere che si giurano pronti ad eseguire. Giustamente il Santo Padre li chiama *vili mancipii*, chè non sono altro; poichè si spogliano, insieme colla coscienza, di quanto è più intrinseco all'onore dell'uomo. E costoro poi non si saziano di beffeggiare il voto d'obbedienza, che i Religiosi fanno ai loro superiori ben noti, e riservando in ogni caso tutto ciò che potesse contrariare la coscienza!

Ed ecco perchè l'aggregarsi alla massoneria, non solamente ripugna alla coscienza del cattolico, ma alla coscienza altresì di chi non pregi altro, se non la naturale probità e rettitudine della ragione. Ond'è che un uomo veramente d'onore, se non è scusato dalla melensaggine, non può essere frammassone.

Or questa non confutabile, perchè evidente, turpitudine ed ignominia dei secreti e giuramenti massonici, dev'essere l'arma che con maggiore frequenza si ha da maneggiare contro i settarii, e l'argomento più usuale da mettere innanzi alle persone di buona fede ed ai giovani, per far loro abborrire la setta.

Quantunque il *Manuale* non l'indichi, pare a noi che l'impegno avrebbe da stendersi ancora a quelle società, le quali, avvegnachè non secrete e direttamente massoniche, sono però dalla massoneria dipendenti e dallo spirito massonico impestate. « La setta, avverte l'aureo libriccino che altrove abbiamo citato, la setta si giova del principio di *associazione*. Con questo in mano, essa coordina e rannoda in diversi gruppi i suoi affiliati e li manda a diversi assalti, per conseguire l'intento. Noi vediamo sorgerci tutto intorno mille e mille società. Si distinguono con varii nomi, si compongono o di soli adepti, o di adepti misti con *profani:* ma tutte, quali occultamente, quali palesemente, sono organate contro la religione, o contro l'ordine politico esistente, o contro ambedue: sempre contro ogni podestà umana

e divina. Quale che sia il loro ordinamento, sono tutte regolate da mano massonica. Altre di queste società sono *religiose*, altre *politiche*, altre *letterarie, artistiche*, *agricole*, *commerciali* e via via. Abbiamo sott'occhio le *leghe dell'insegnamento*, le *leghe della pace*, le *leghe dei liberi pensatori*, le *corali*, le *società operaie e di mutuo soccorso*, le *orchestrali:* tutta roba massonica; poichè i fondatori sono massoni, massoni i direttori, massonico ne è lo scopo [1]. » E per discernerle dalle società innocue o buone e ravvisarle, soggiunge: « Il segno infallibile è notare il conto che vi si fa della religione, del Papa, della Chiesa e delle sue pratiche [2]. »

Sarà quindi molto fruttuoso l'allargare il primo impegno della lega antimassonica, fino a comprendere pure queste associazioni, dalle quali più si asterranno i cattolici e gli onest'uomini, e tanto meno di vigore pel male ricaverà la setta.

III.

Del secondo impegno.

Le elezioni delle quali si tratta, altre sono amministrative, come fra noi le municipali e provinciali, ed altre politiche, nei paesi (e sono i più) retti con parlamenti. Il *Manuale*, proponendo la lega antimassonica a tutti i paesi, non guarda alle speciali condizioni dell'Italia, dove le urne politiche ai cattolici sono interdette: ma reca norme pratiche, le quali a tutte le elezioni generalmente convengono.

Chi pertanto ama partecipare a questa lega, s'ha da impegnare a negar sempre il suo voto a candidati massoni o ligi alle idee dei massoni. Posto il dubbio, si avranno da costringere i candidati a dichiararsi: e benchè sia vero che un massone è capace di rinnegare fintamente la setta, per giungere a' suoi fini; pure sarà un gran danno per essa, che i suoi più destri mem-

[1] *Della Massoneria, quel che è, quel che fa, quel che vuole, dialoghi popolari.* Prato, tip. Giachetti 1885, pag. 37-38.

[2] Pag. 67.

bri sieno ridotti a non poter nulla, se prima non la maledicono in faccia al popolo ed al comune.

Questo punto è di capitale importanza, sì per ciò che spetta ai consigli municipali e provinciali, come per quello che riguarda i parlamenti. Stile proprio dei frammassoni è tentare d'impadronirsi delle cose pubbliche, valendosi di ogni sorta di mezzi, bugie, intrighi, frodi, sommosse, rivoluzioni. La setta vuole il potere nelle mani; e una volta che l'abbia, muta pian piano in leggi i disegni più esecrandi, concepiti nelle tenebre delle sue conventicole. Tal è la storia di tutti gli Stati moderni, caduti fra i suoi artigli. Nei parlamenti, i così detti rappresentanti della nazione sono sì eletti dai suffragi del popolo, carpiti Dio sa come; ma il mandato *imperativo* vien loro, non dagli elettori traditi e burlati, ma dalle logge delle quali di fatto sono i delegati. E quel che si dice delle assemblee legislative, quadra altresì ai consigli dei municipii e delle province. Perciò come il primo impegno della lega mira a stremare la setta di adepti, così questo secondo mira a stremarla di pubblica influenza.

Nè venga lo scrupolo, che con quest'impegno si entra in politica, e si vincola la libertà degli elettori. Perocchè esso lascia intatte le forme di Governo, quali sono nei singoli paesi, e lascia libero ciascuno di dare il suo voto come meglio crede, ma eccettua il darlo ai settarii o agli aderenti delle sètte, che, come tali, non godono nessun diritto particolare e notoriamente sono ostili al bene delle nazioni. Codesto si risolve in un mero atto di difesa sociale e religiosa, com'è l'atto del Sommo Pontefice, che esorta popoli e Governi a combattere nella massoneria il comune loro nemico. Per conseguenza è atto legittimo, poichè tende a rimovere dal proprio paese gl'influssi perniciosissimi d'una setta, che ogni ordine umano e divino sconvolge: anzi è atto debito e richiesto dalla coscienza, non potendo esser lecito il favorire, ad occhi veggenti, col proprio diretto suffragio, l'operazione massonica negli Stati. E in effetto i Papi non condannano soltanto chi si inscrive nella setta, ma chi ancora le dà favore ed appoggio.

Nell'Italia questo secondo impegno della lega, per quel che

concerne le elezioni politiche, deve semplicemente restringersi ad ubbidire alla Santa Sede, la quale, pel presente, secondo le recentissime sue disposizioni, ai cattolici le vieta. Non è qui il caso di giustificare un tal divieto, che non abbisogna di giustificazioni. I cattolici italiani, se con senso cristiano e con senno politico vogliono regolarsi, han da considerare l'*astensione* dalle urne parlamentari come un dovere di coscienza ed una legge di disciplina: rammentando sempre, che gli eserciti ben formati si apparecchiano alle vittorie, non col discutere gli ordini del capo supremo, ma coll'eseguirli. Il pretendere di saperne più del Papa e d'intendersi meglio di lui degli interessi della Chiesa è, a dir poco, ridicola arroganza.

Si adoperino invece a pro delle elezioni amministrative e si attengano per queste all'impegno di non favoreggiare nè massoni, nè massoneggianti; e sieno bene oculati nel concordare liste, o nell'acquietarsi a protestazioni e promesse, che poi nel fatto riescono a danno e scorno loro. Abbiam veduto l'ottobre scorso intervenire o fare solenne adesione al comizio antipapale, cioè *anticristiano* di Torino, uomini, i quali dovevano il posto pubblico che occupavano ai voti dei cattolici. Quindi *caveant consules;* vale a dire stieno cogli occhi aperti quei più autorevoli e zelanti che, nell'occorrenza di elezioni amministrative, reggono l'indirizzo del movimento fra i cattolici. Non dimentichino mai, che al furbo frammassone una bugia non costa nulla, come nulla costa a lui lupo il sopravvestirsi d'una pelle ovina.

IV.

Del terzo impegno.

Scopo suo è di scemare od abbattere la potenza, che la massoneria esercita col mezzo della stampa, segnatamente periodica. Per conoscere se un giornale sia o non sia farina delle logge, basta, per noi in Italia, osservare come si regola verso il Papato, i suoi diritti e le condizioni nelle quali si trova. Se, per lo meno, è rispettoso e non l'offende, può passare per non mas-

sonico: ma se in qualsiasi modo sta per la così detta Italia contro il Papa, si giudichi pure roba mediatamente o immediatamente settaria, e non si sbaglierà. Giornali neutri non li abbiamo, perchè non sono possibili; e tutte le volte che, anche da persone di buona volontà, si è provato di crearli è stato invano: dopo poco, o si sono schierati fra i cattolici, o si sono arrolati sotto la bandiera massonica, o si sono estinti,

A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Tra noi, il carattere del giornalismo settario è doppio: empietà e pornografia. Rarissimi sono, e appena si conterebbero sulle dita di una mano, quei giornali massonici o liberaleschi, che alla irreligione, talora mascherata d'ipocrisia, non accoppiano bene spesso, o nelle corrispondenze, o nelle appendici, o nelle cronache, la disonestà. In questi ultimi anni poi si sono moltiplicati, quasi funghi, certi giornaletti, che ogni cosa trattano con frivola buffoneria, e diguazzano nella oscenità, come certi animali nel brago del truogolo.

Per lo che in Italia il terzo impegno della lega si riduce a non abbonarsi fuorchè a giornali cattolici, i quali ora, grazie a Dio, in nessuna regione della Penisola scarseggiano, e parecchi hanno un valor grande.

La sua importanza poi si vedrebbe da un cieco. Il lamento del male, che il giornalismo fa ad ogni ordine di gente e ad ogni sesso ed età è universalissimo. Esso è, colle scuole atee, la sorgente perenne di quel gran fiume di corruzione che guasta il paese e lo torna alla barbarie. Oltre ciò, il Papa ed i Vescovi non hanno cessato d'inculcare l'obbligo gravissimo che i cattolici hanno di astenersi dal giornalismo scredente, che è tutto una cosa col massonico; e l'assurdo sommo che si paghino col proprio denaro i pubblici avvelenatori delle anime, da coloro stessi che poi deplorano i tristi effetti dell'avvelenamento.

Non può negarsi che, se i cattolici e gli uomini onesti rifiutassero il lor denaro al giornalismo settario, più della metà dei pestiferi che ammorbano l'Italia sparirebbe. E perciò questo terzo impegno della lega antimassonica contiene insieme un ri-

medio di salutare preservazione, ed un farmaco distruttore di germi velenosi, che dovrebbe riscotere il plauso di quanti amano la fede, l'onore, la moralità e persino il decoro letterario della patria.

V.

Del quarto impegno.

Il dovere di rimovere i figliuoli e i giovanetti dai pericoli delle società secrete, sopra tutti stringe i parenti, gli educatori e quelli che hanno cura d'anime. « Ad essi, così il S. Padre Leone XIII ammonisce i genitori, ad essi spetta il premunirne i lor figliuoli, insegnando loro per tempo a sfuggire le arti perfide e molteplici, colle quali i proseliti loro s'ingegnano di arreticare gli uomini. »

Anzi il Santo Padre stesso indica l'occasione migliore di far prendere ai fanciulli quest'impegno, di non mai ascriversi alla setta: ed è quello in cui si apparecchiano al Sacramento della cresima, o per la prima volta a quello dell'Eucaristia. E specifica altresì la forma da usarsi, cioè « che fermamente risolvono di non mai aggregarsi a nessuna società, senza saputa dei genitori, o senza essersi consigliati col loro parroco, o confessore. »

Quanto questo mezzo giovi al fine d'impedire alla setta il dilatarsi in futuro, è per sè manifesto. In ogni paese cristiano cattolico, anco in quelli ove la fede è più rattepidita, i fanciulli tutti si accostano alla prima Comunione. Se pertanto con zelo s'istruissero, secondochè l'età loro il comporta, dei pericoli, della perfidia e della malvagità della setta, e si mettesse loro in abbominio, chiaro è che se ne ritrarrebbe non piccolo frutto per l'avvenire. Bisognerebbe che, per istillare negli animi giovanili l'esecrazione alla massoneria, si imitasse l'ardore de' suoi adepti, nell'invasare gli animi di quelli che han per le mani l'odio contro la Chiesa, il Papa, il sacerdozio, il culto suo. *Fas est et ab hoste doceri;* quantunque non converrebbe che lo zelo cristiano, per esercitarsi a bene degli uomini, avesse mestieri d'imparare dello zelo diabolico nel perderli. Ma, si ripete, questo è uffizio dei genitori, dei buoni maestri e in ispecial modo dei parroci;

ai quali il Vicario di Gesù Cristo tanto inculca di non trascurare questa efficace industria di preservazione delle anime giovanili, dalla ruina temporale ed eterna [1].

VI.

Del quinto impegno.

Fine di questo è sottrarre il più che sia possibile di gente popolana agl'influssi della setta, che l'avvia alle rivoluzioni, se ne vale di cieco strumento, la manda al macello e la gitta nell'abisso. Ogni uomo facoltoso è libero di far lavorare e somministrare occasione di guadagno a chi gli pare e piace; può quindi, senza offesa del diritto di nessuno, scegliere chi crede meglio

[1] Dopo uscita l'Enciclica del Papa Leone XIII contro le sètte massoniche, per corrispondere a'suoi savii suggerimenti, in varii luoghi di educazione ed anche in famiglie veramente cristiane, si è introdotto l'uso di far fare ai giovani, nella prima lor Comunione, questa promessa o giuramento. Il sopra citato opuscolo *La Massoneria, quel che è, quel che fa, quel che vuole*, riporta una formula la quale contiene, oltre il predetto giuramento, anche un proposito riguardante le letture e i discorsi, che sarà utile propagare; e può servire anche per le fanciulle, giacchè esse pure sono insidiate dalla setta. La riferiamo qui a verbo.

Pia unione della gioventù cattolica contro le sètte massoniche, i libri e discorsi cattivi.

Signor mio Gesù Cristo, alla reale presenza di Voi, che mi avete redento, mi pascete col vostro divin Corpo e mi dovete giudicare, io N. N. giuro di non dar mai il nome a nessuna società condannata dalla Chiesa, o in qualunque modo diretta contro il vostro Regno, e di non favorirne mai scientemente impresa veruna. Propongo inoltre di astenermi dalla lettura dei libri e fogli irreligiosi ed immorali, di non conservare immagini pericolose e di guardarmi dai discorsi cattivi, impedendoli, ov' io possa, col vostro santo aiuto.

Osserva poi l'autore del detto opuscolo che « questo *giuramento* equivale a *rigiurare* a Gesù Cristo la fede, che si *giurò* col battesimo: poichè tanto è aggregarsi a sètte *scomunicate*, perchè *anticristiane*, quanto *apostatare* dalla Chiesa di Gesù Cristo. »

Ottima e desiderabilissima cosa sarebbe, che si introducesse quest'usanza nelle parrocchie e negli istituti di cristiana educazione: ma se ne spiegasse prima bene ai fanciulli di prima Comunione il significato ed il valore. Questa formola poi, o altra somigliante, si potrebbe stampare in eleganti ed ornati foglietti, che ciascun fanciullo conserverebbe, appostovi il proprio nome e la data del giorno ed anno in cui si *rigiurò* così a Gesù Cristo, unendosi la prima volta a lui nell'Eucaristia. *Caritas Christi urgeat* i pastori di anime e gli educatori!

pel godimento di questo vantaggio e ricusarlo, da parte sua, a chi ne userebbe a detrimento dell'ordine sociale e religioso: tanto più poi che il sapersi come molti escludano dal benefizio del lavoro gli operai infetti di massonismo, servirebbe a non pochi d'essi di ritegno per guardarsene. Nè vi ha dubbio che se questo impegno si prendesse e si praticasse dalla pluralità dei ricchi possidenti, fabbricanti e capitalisti (e gioverebbe lor molto il prenderlo, per farla da *conservatori* almeno dei loro interessi materiali) l'esercito della rivoluzione socialistica scemerebbe di numero e di audacia: e sarebbe uno dei più validi mezzi di difesa, che potrebbero usare i signori della così detta *classe dirigente*, per ischermirsi dai pericoli che corrono il capitale insidiato dal lavoro e la quiete civile e domestica, messa a repentaglio dalla plebe che, dementata dalla setta, non sogna più altro se non saccheggio ed anarchia.

Il *Manuale*, qual appendice a questo impegno, ne suggerisce un altro, che può dare egregi effetti. Ed è che, nelle relazioni commerciali, non si ricorra, per quanto sia possibile, a negozianti che si sappiano essere massoni, ma si preferiscano quelli che, nè sono addetti alla setta, nè dalla setta dipendenti.

Il conoscerli non sarà molto difficile, dagli atti loro esterni e dall'aderire che pubblicamente sogliono alle imprese, o *dimostrazioni* massoniche. E che questo sia un mezzo eccellente e proficuo, lo abbiamo veduto in varie grandi città d'Italia, ove si è stabilito l'opera della santificazione delle feste, la quale appunto propone di non favorire in nulla i negozianti, che tengono aperte le botteghe nei giorni festivi.

D'altra parte è giusto che i cristiani cattolici appoggino i commercianti, i quali, per non essere settarii, sono dai settarii lasciati in abbandono; ed impediscano che il monopolio degli affari stia in mano di pochi, affratellati o aggiogati alla massoneria. Il qual monopolio per lo più finisce a tutto lucro dei giudei, che della massoneria sono il nerbo, giacchè essa mirabilmente li aiuta ad arricchire sè stessi, impoverendo i cristiani, ed a servirsi dei cristiani, che spogliano e raggirano, per distruggere la civiltà cristiana.

VII.

Del sesto impegno.

Sotto nome di *opere massoniche* vengono tutte quelle istituzioni ed associazioni, che con titoli svariati la setta crea, stabilisce e diffonde, dando loro apparenze innocue od ancora utili; ed attirandovi dentro il più che può di *profani*, ossia di gente dabbene e non iscritta alle logge, la quale così viene a trovarsi, senza spesso avvedersene, soggetta agl'influssi suoi ed alla sua servitù. Ne abbiamo fatto un cenno, dichiarando il primo impegno della lega.

Di queste opere si ragionò nel terzo Congresso massonico dell'Est della Francia, raccoltosi a Nancy, il luglio del 1882. Ed ecco quello che ci disse il relatore di una commissione, dopo reso conto della società delle cucine economiche, di quella delle pigioni delle case, e delle banche popolari fondate ivi dalla setta: « Allorchè, per impulso di una loggia, un nucleo di massoni, aiutati da amici profani, hanno in questo modo dato l'essere a qualche società, non conviene che a mani profane ne lascino la direzione. Al contrario bisogna che si adoperino a conservare, nel seno del centro che la governa, un nodo di massoni, i quali ne restino quasi il pernio ed avendone in pugno l'indirizzo, seguitino ad incamminarla per una via conforme ai disegni massonici. Che forza non avrà la massoneria sopra il mondo profano, quando, intorno ad ogni loggia, essa abbia come una corona di società, i cui membri, dieci o quindici volte più numerosi dei massoni, riceveranno l'ispirazione e la mira dai massoni ed uniranno l'opera loro alla nostra, pel grande scopo a cui tendiamo! »

La setta, essendo la medesima in ogni paese, quello che essa fa in Francia, lo fa altrove e lo fa pure nella nostra Italia, secondochè si vede da chi vuole vederlo. Sopratutto allaccia la gioventù. « I licei, i ginnasii, le università sono le pescaie sue predilette; così l'opuscolo summentovato. In questi luoghi at-

tossica le anime, fino dal primo germe della vita, ed a sè le guadagna. So di un rettor magnifico d'una delle più riputate università d'Italia, il quale spende il tempo ad arrolare nella massoneria giovanetti di dodici e quattordici anni. A questi giovanetti poi si concede il privilegio del libero accesso alle case di peccato, colla minima tassa di dieci soldi per mese[1].» E nella relazione precitata al Congresso massonico di Nancy, il relatore, toccando di circoli da istituirsi per allettarvi i giovani studenti, soggiungeva: « Una volta fondato che si sia uno di questi circoli, bisognerà diligentemente perpetuarvi dentro un gruppo di giovani massoni, di maniera che la gioventù delle scuole rimanga direttamente sottoposta all'influenza del massonismo. » Dal che non solo apparisce la natura o qualità delle opere massoniche da combattere, ma altresì la necessità di allontanare da esse quanti più *profani*, ossia dabbenuomini si possano.

Senonchè l'opera massonica per antonomasia è quella della *scuola neutra,* cioè senza Dio e senza religione: il che la setta esprime astutamente coll'aggiunto di *laica,* come se il valore di questo vocabolo, che significa per sè il non essere addetto alla gerarchia ecclesiastica, dovesse significare irreligiosità ed ateismo. Il famoso disegno delle scuole *obbligatorie e laiche* fu concepito dalle logge massoniche, e da queste è passato nella legislazione pubblica di qualche Stato.

Ognuno che abbia uno zinzino di buon criterio comprende, che questa inaudita tirannia si risolve nell'obbligare le famiglie cristiane a fare spegner la fede nel cuore dei loro fanciulli.

In Italia, ove la fede cattolica ha tuttora sì forti radici, la parte più accorta e maliziosa della massoneria non vorrebbe subito tanto. I suoi giornali anzi riprovano la confusione della *laicità* coll'*ateismo*, la quale grandemente allontana le famiglie dalle scuole ufficiali. Predicano che invece, in tali scuole non *clericali*, cioè non dipendenti dal clero o al clero riverenti, si ha da insegnare cristianesimo, purchè non sia il cristianesimo dei clericali, il cristianesimo del Papa, il cristianesimo dei ge-

[1] *La Massoneria* ecc. pag. 38.

suiti, che riconosce per divini il Simbolo degli apostoli ed il Decalogo; ma sia un cristianesimo, che mette l'*Italia* sopra Dio, ed i principii della rivoluzione sopra i dommi della rivelazione. Vogliono un Dio, perchè non manchi un'*idealità;* vogliono un Cristo, perchè non manchi una tradizione; vogliono una tal quale religiosità, perchè non manchi un sentimento: ma Dio, Cristo e religiosità, che servano a rinforzare la *civiltà* moderna, non punto a procurare la eterna salvazione.

Come si vede, è sempre la stessa massoneria, con una maschera di più nel viso. È quella che, imperando sovrana in Italia, col nome di *moderata*, ha decretato, sempre pel maggior bene della religione, l'abolizione del foro ecclesiastico, l'abolizione degli Ordini religiosi, l'incameramento dei beni ecclesiastici, l'assoggettamento dei cherici alla leva militare, l'abolizione delle facoltà di teologia nelle università, l'abolizione del giuramento sacro, l'istituzione del matrimonio civile e la presa di Roma, colla conseguente morale cattività del Capo della Chiesa. È quella che per provare l'amore suo a Gesù Cristo, lo ricrocifigge nel Calvario.

Antimassoniche poi sono quelle opere, che più specialmente il Santo Padre ha commendate e raccomandate nella sua Enciclica; come dire le Conferenze di san Vincenzo de'Paoli, tanto dalla setta accaneggiate, i Circoli cattolici o di giovani, o di operai, le Associazioni di carità cristiana, le Confraternite ed altre simili; alle quali si accompagnano le biblioteche circolanti, i gabinetti di lettura e tutte quelle istituzioni, che sono dirette a conservare la fede ed a tutelare il buon costume. In queste opere sono i germi, i fiori e i frutti del bene pubblico e privato, materiale e morale, che più è contrastato dal satanismo della massoneria; e meritano la sollecitudine di chi ha zelo per l'ordine civile e religioso.

VIII.

Finalmente il *Manuale* avverte, che le donne cristiane pure potranno concorrere alla lega antimassonica ed alla sua dilatazione. Il citato opuscolo, *La Massoneria, quel che è, quel che*

fa, *quel che vuole*, nella sua conclusione, così già ne discorse: « Le donne, o madri, o spose, o fanciulle, fuggano esse pure i lacci della setta e, prima di ascriversi ad unioni di qualsiasi sorta, avvegnachè con sembianze di carità, si consiglino e non si fidino d'ogni consigliere. Molti lupi vanno attorno vestiti da agnelli. Prima di ammettere nella confidenza domestica maestri, avvocati, medici ed altrettali, procurino di assicurarsi bene se possa ciò essere senza pericolo. Sappiano inoltre che la setta ha pure le sue logge femminili, l'entrare nelle quali, il men che sia, è un esporre a grave cimento la virtù [1]. »

Il *Manuale* però va più innanzi e fa alle donne la proposta di collegarsi ancor elleno, prendendo gli stessi impegni che gli uomini, eccetto il secondo, che risguarda le elezioni e potrebbe sostituirsi da quello di non consentire a nozze per sè, o per le loro figliuole, se non a patto che il giovane si astringa ad osservare almeno il primo impegno della lega, il quale è di non mai aggregarsi a società condannate dalla Chiesa. E ciò di quanto profitto possa riuscire alla pace delle famiglie ed alla prosperità dei matrimonii cristiani, si scorge a prim'occhio.

Dopo illustrate le ragioni e numerati e chiariti gl'impegni di questa lega antimassonica, resta che se ne mostri l'organismo: il che faremo brevemente in un prossimo quaderno.

[1] Pagg. 67-68.

L' IPNOTISMO

TORNATO DI MODA [1]

XXXIII.

Teorica cristiana degl' interventi diabolici.

§ 1. *Natura e stato dei demonii.*

volessimo la demonologia cristiana trattare pienamente, basterebbe un giusto volume: tanto ce ne dicono la dicrittura, la tradizione ecclesiastica, la storia sacra e pro- Noi del volume non daremo altro che una sinopsi, rifa- i un po' dall'alto, e toccando solo i sommi capi. E primo 'ede che alcuni angeli decaddero, per loro colpa, dalla con- e nativa, e da Dio furono condannati all'inferno. Si chia- demonii, diavoli. Sarebbe eretico negare la loro esistenza, mente rivelata nella Bibbia, e in mille modi insegnata S. Chiesa.

quanti sono gli angeli caduti? e quali? e di che specie colpa? Qui alla fede sottentra la dottrina, fondata, sì, vuta comunemente nella Chiesa, ma non propriamente di i tiene pei dottori che grande sia il numero dei demonii, e inferiore alle schiere innumerabili rimaste fedeli. S. Tom- ppina che ogni dannato abbia il suo speciale demonio tor- tore. Si crede che ciascun ordine angelico abbia sofferto perdite: ed è probabile che primo alla ribellione fosse elevato di tutti, il quale però è detto, per antonomasia, nonio, Satana, Lucifero. Ciascuno degli inferiori, partecia- alla ribellione, fu colpevole in proporzione della sua mag- o minore intelligenza, e così incorse proporzionato castigo nazione.

nto alla colpa loro, si pensa dai dotti, con fondamento Bibbia, che Lucifero superbamente appetisse di essere si-

[1] quad. 875, pagg. 530-551 del presente volume.

eterno che fu preparato al Dia-
afferma Gesù Cristo [1]. Il qual
eguale assegnato agli angeli dan-
, come porta la natura angelica,
di esso, in quella misura che Dio

n permette che neppure i demonii
l'ordine e all'armonia universale,
bellarsi. Si prevale anzi della loro
della creatura, e la sforza di ser-
Dio; scatenandoli, per dir così,
go del supplizio, e lasciandoli pra-
cietà. Nel che il diavolo mira ad
e invidia, con rovina della crea-
Dio invece, moderando l'opera di
infinita, ottiene la propria gloria,
evoli, e nella virtuosa esercitazione
antica e comune, è stata ora no-
ente Maestro della verità cristiana,
ur dianzi imposta alla Chiesa uni-
Michele, difendici nella battaglia;
nequizia e le insidie del demonio.
che *Iddio* lo *freni col suo im-*
milizia celeste, colla divina virtù
gli altri spiriti maligni, che a per-
gando nel mondo. Così sia [2]. » Ora
i credere, come osservò già S. Ago-
a novella che niuna dottrina, uni-
ia mai e niuna cade in disuso.
credenti quale giudizio debbano
rabolani, che trattando del magne-

ende nos in praelio; contra nequitiam et in-
illi *Deus*, supplices deprecamur: tuque,
osque spiritus malignos, qui ad perditionem
virtute in infernum detrude. Amen. » *Pre-*
nibus orbis ecclesiis... recitandae.

tismo e dell'ipnotismo tirano a mezzo le ossessioni, la magia, i miracoli, e tutto livellano sotto il nome di fenomeni ipnotici. Ci giunge oggi un libro di oltre 400 pagine in 8°, impresso a grande sfoggio di tipi e di vignette, il quale pretende di risolvere ipnoticamente e medicalmente la Fattucchieria, le Ossessioni, ecc.[1] Lo percorriamo, e troviamo che l'autore, carico dei titoli di dottore, professore, direttore, ecc. altro non fa che trastullarsi con più che francese leggerezza attorno alle gravissime questioni del preternaturale e del soprannaturale, falsando la storia, violentando la logica, snaturando la religione cristiana. È un vero tipo del genere di moda, e perciò lo citiamo. Pochi giorni prima avevamo ricevuto il libro del chiaro Morselli, che ben vale il francese: « Quanti pretesi miracoli, esclama egli, non spiega oggi la psico-fisiologia degli stati magnetici![2] » Egli pure spiega, ossia tenta distruggere la magia e le ossessioni per via d'ipnotismo. Come questo paio, dieci e venti nominare ne potremmo. Costoro pongono a fondamento delle loro investigazioni un postulato profondamente falso, contrario alla rivelazione e alla storia: Niun commercio è possibile con esseri oltremondani. E in virtù di tale pregiudizio, che è formale eresia, ogni problema risolvono colle forze della natura, e più specialmente colle forze della materia, accettando a man baciata le più assurde teoriche, pur di non cadere nell'abborrito spiritualismo. Si sente ne' loro scritti un orror cieco e stupido di ciò che non è materia, segnatamente si teme il diavolo, perchè il diavolo non solo è spirito, ma rammenta i tremendi castighi di Dio.

I pagani, con meno astio contro il preternaturale, che essi confondevano col soprannaturale, furono più equi estimatori. Platone ed Aristotele e altri grandi pensatori pagani indovinarono la esistenza degli angeli o genii, condottivi forse dalle prestige, comuni e volgari in ogni tempo, cui essi intendevano non potersi attribuire ad agenti della natura. Di tale credenza si tro-

[1] Doct. PAUL REGNARD, *Sorcellerie, Magnétisme, Morphinisme, Délire des grandeurs*. Parigi 1887, data anticipata.

[2] Prof. ENRICO MORSELLI, *Il Magnetismo animale, la fascinazione e gli stati ipnotici*. Torino 1886, pag. 61; vedi anche pagg. 9, 317, 325, ecc.

vano vestigi presso che in tutti i paganesimi. Ma filosofi e volgo pagano in generale errarono nel divisare la natura e gli ufficii dei genii. Aristotele suppose che le sostanze intellettive superiori presedessero solo ai corpi celesti come a motori delle mondane cose inferiori. Platone invece si accostò maggiormente al vero, supponendole preposte eziandio alle cose inferiori e corporee [1]. Per giunta alcuni platonici diedero alle intelligenze medie tra Dio e l'uomo, un corpo aereo e un animo passionato [2]. Platone usando il linguaggio corrente le chiamò dèi inferiori, e li distinse in agatodèmoni o genii buoni, e in cacodèmoni o genii cattivi. Sette od otto secoli dopo, la famosa scuola Neoplatonica di Alessandria, nimicissima del cristianesimo, ridestò le idee platoniche, e ridusse ad arte il commercio coi genii, tanto benefici quanto malefici. Percorrendo le opere dei neoplatonici, ti pare talvolta di leggere una pagina di Allan Kardec, il celebre gerofante dello spiritismo di ieri e oggi. Niente è nuovo sotto la cappa del sole!

§ 2. *Dell'ordinamento dei demonii.*

Tra gli spiriti dannati niun legame vige di amistà o di virtuosa suggezione. Nulla è comune, fuori della ostinazione, e del conseguente odio a tutte le creature, compresovi i compagni di dannazione. Ma una qualche subordinazione d'inferiori e una qualche prevalenza di superiori regna pur nell'inferno, regolata secondo i maggiori o minori doni naturali che ebbe nella sua creazione ciascun angelo dicaduto: così che i maggiori, divenuti i peggiori, riescono gli ottimati; e pessimo tra tutti quello che nel vangelo è detto *Principe dei demonii*, e noi chiamiamo Lucifero. Questa specie di gerarchia la impone la divina provvidenza, che niun essere o buono o malvagio soffre fuori di un qualche ordine proporzionato; e la mantiene eziandio la malvagità demoniaca, per la comune brama di lottare più efficacemente contro gl'interessi umani e divini. Così opinano i dot-

[1] Cf. Th. 1, q. 110, a. 1.
[2] Cf. Th. 1, q. 115, a. 5.

tori, per saldi argomenti che ne hanno [1]; specialmente poi per le espressioni bibliche, accennanti al potere di alcuni demonii, i quali vengono chiamati: *principati, potestà, principe di questo mondo, principe dei demonii*, ecc.; sopra tutto poi per la parola di Cristo, affermante un *regno* di Satana, e che questo regno non è in sè stesso insubordinato [2].

Nè questa specie di preminenza di alcuni sopra altri torna ad onore o bene qualsiasi dei maggiorenti; sì piuttosto ad ignominia, perchè accusa più grave il loro tradimento, e a pena più acerba, facendo loro sentire il più alto stato perduto. E però i più elevati in naturale e soprannaturale eccellenza, più profondamente caddero, e benchè più autorevoli sopra i compagni, sono anche i più severamente puniti. Perciò niuno si gode propriamente nè del potere, nè del nuocere altrui, neppure del tormentare i dannati; giacchè ciò che riesce loro al proprio intento malefico, torna poi in ultimo a compimento della volontà divina, che si glorifica nel castigo del colpevole. Tali dettati, ebbe in mira il Poeta teologo, allorchè, descritto *Lo 'mperador del doloroso regno*, ragiona così:

« S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto [3]. »

Avevamo appena levata la penna da questo studio sulle gradazioni demoniache, quando entrava gentilmente a visitarci un venerando missionario, invecchiato per quarant'anni tra i pagani dell'Indie. Messo in questo discorso, ci affermò che la magia nera con tutto il corredo suo di divinazioni, fatture, filtri, malefizii, l'aveva scorta colà comunissima, tanto ne' templi, quanto nelle case private, con visibile intervento diabolico. Aveva egli avuto tra mano il codice degli stregonecci, il *grimoir* come dicono i francesi, il *libro del comando* come diciamo noi; e vi aveva letto il rituale teorico di quanto vedeva usarsi in pratica

[1] Cf. Th. 1, q. 109, a. 2.

[2] *Si autem et Satanas in seipsum divisus est, quomodo stabit regnum eius?* Luc. XI, 18.

[3] *Inf.* XXXIV.

dai pagani e alcuna volta dai cristiani traviati. E ci assicurò espressamente, che i fattucchieri sono chiamati non raramente a distruggere il malefizio di un altro, e non riuscendovi sempre, confessano talvolta che il demonio (lo chiamano dio) invocato dal precedente stregone, è più potente del demonio loro, e che però a disfare il malefizio di lui richiedesi un fattucchiere provveduto di un dio più potente ancora.

Il quale sentimento de' pagani dell' India ci parve una conferma delle dottrine di san Tommaso e dei teologi, intorno alla subordinazione dei demonii inferiori ai superiori. Ci rammentò altresì il sentimento dei perfidi giudei, che calunniavano Cristo di scacciare i demonii più deboli in virtù del principe dei demonii, e la risposta di Cristo il quale ammettendo che ciò fosse possibile, si contentò di mostrare che non era però il caso suo [1]. Leggiamo nei Morali di san Gregorio Magno, di demonii approvati o rimproverati dal loro capo. Anche sant' Ignazio negli Esercizii spirituali rappresenta il principe dei diavoli in atto di scagliare i suoi sottoposti a tentare i cristiani, e di suggerire loro la maniera di tentare con efficacia.

Perchè poi la soggezione diabolica è tra spiriti scellerati e forzata, non è maraviglia se ne nascono lotte e litigi, come osservano talora gli esorcisti. Di che ci ricorda avere letto un esempio nel celebre processo di malefizio ed ossessione dibattutosi dinanzi al Parlamento di Provenza, nel 1611. In una relazione, scritta dal supremo inquisitore Michaëlis, si legge: « Est à noter, qu'avons expérimenté que les diables qui sont en divers corps, ne peuvent souffrir d'être ensemble; ils grondent l'un contre l'autre, et semblent se vouloir entremanger comme loup et pourceaux... Ce qui procède de leur superbe envie [2]. » Lo stesso avviene anche oggidì nelle assemblee spiritiche, ove non è raro il caso di spiriti parlanti, che si contrastano tra loro con ingiurie atroci e con vive dimostrazioni di odio reciproco.

[1] Luc. XI.

[2] Lo cita il Richer, *Études cliniques sur la Grande Hystérie*, pag. 810; il quale attribuisce tutto questo a isterismo! Ma i magistrati d'allora giudicarono il fatto evidentemente diabolico; ed erano uomini ferrati di scienza e di giurisprudenza.

§ 3. *Dell'attitudine diabolica a nuocere.*

Posta la volontà, propria degli spiriti malvagi, di offendere la umana creazione, e posta la permissione che Iddio talvolta loro concede di tentare o di effettuare il loro disegno, vediamo quale attitudine essi abbiano a nuocere, e quali modi tengano nel mal fare. Oltrepotente, pur troppo! è la virtù nociva del demonio. Perciocchè i tesori di scienza naturale, onde fu attuata in principio la mente angelica, e gli altri naturali doni di scienza elevatissima, di che fu dotato ciascuno spirito, non rimasero punto diminuiti per la caduta. Sant'Agostino osserva però, che i demonii posseggono le verità delle scienze, perchè scienza è di ciò che è necessario e non muta [1]. Oltre di che, col proprio acume moltissime cose può il demonio investigare ed apprendere con semplice intuito o altrimenti e non pure della natura materiale, e dell'uomo, e delle umane vicende, ma ben anco dei misteri divini. Vi si aggiunga la agilità del suo moto istantaneo, onde può assistere in varii luoghi quasi che contemporaneamente; vi si aggiunga la infinita esperienza raccolta nel giro dei secoli, e la memoria dei fatti, e il giudizio d'innumerabili casi: e si comprenderà facilmente, come l'infimo degli angeli mali vinca di gran lunga ogni più poderoso spirito umano [2]. Gli riesce adunque agevolissimo il conoscere ciò che avviene in qualsiasi parte della terra, e annunziarlo in lontane contrade, palesare una malattia occulta e il suo rimedio, scoprire un ladro ignoto, ed anche prevedere l'avvenire, quando già nelle sue cause proprie e necessarie si prepara.

Ma anche l'intelligenza diabolica ha i suoi limiti. Come l'angelo del cielo non può conoscere i puri pensieri della mente umana, se Dio o l'uomo non glieli rivelano, e non può prevedere con assoluta certezza l'avvenire procedente dal libero arbitrio umano; così molto meno può l'angelo dell'inferno. Iddio solo legge ne' cuori umani, Iddio solo, a cui tutto è presente, è profeta per sua natura. Vero è che il demonio può troppo bene contraffare l'una e l'altra

[1] Cf. Th. 1, q. 96, a. 1.
[2] Cf. Th. 1, q. 64, a. 1.

visione. La profezia egli simula colla prudente congettura. Quindi è che gli oracoli gentileschi, e le divinazioni degl'ipnotisti e degli spiritisti indovinano spesso l'avvenire, e per contrario talvolta riescono implicati, e fallaci. I puri pensieri mentali può congetturarli il demonio da minimi segni, anche da quelli che ne dà l'uomo senz'avvedersene; può indovinarli dai fantasmi che si avvicendano nella immaginazione umana, fantasmi semplici sì ma non puramente spirituali, poichè gli abbiamo comuni coi bruti. A questo modo il demonio fa gabbo agl'imprudenti e loro fa credere ch'esso preconosca l'avvenire e penetri gli occulti pensamenti dell'uomo [1].

Non è tuttavia da immaginare che il demonio e i demonii risappiano di fatto tutto ciò che risapere potrebbero per la virtù perspicacissima della loro mente angelica. Perciocchè, innanzi tutto, la loro natura non li abilita ad assistere di presenza più che in un luogo per volta; e in secondo luogo non è da credere che l'amorosa provvidenza divina permetta ai nemici dell'umana creatura di soprassindacare ciascuna azione degli uomini, tanto meno poi quelle dei giusti, e meno ancora le spirituali e soprannaturali. In queste può il demonio ingannarsi, come espressamente insegna san Tommaso [2].

Alla incomparabile virtù conoscitiva dei demonii corrisponde la facoltà operativa. Non usurperanno certo la divina possanza, mutando le leggi stabilite dal Creatore, facendo per propria virtù che un corpo sano infermi, o che un infermo sani, o che il ghiaccio scaldi, o che il fuoco aggeli, o che un occhio non iscorga l'oggetto presente, o che un grave tenda all'alto, ecc. Agli stessi angeli beati ciò non è concesso; e se talora il facessero, sarebbe miracolo operato per virtù communicata da Dio. Con tutto ciò amplissimo rimane il potere diabolico, perchè possono, come l'uomo, tramutare di luogo gli oggetti materiali, ma con forza e celerità immensamente superiore. E però valendosi essi delle cause proporzionate ad ottenere gli effetti, possono occultamente dall'uomo e con prestezza inarrivabile, porre le

[1] Cf. Th. 1, q. 57, a. 3, 4.
[2] Th. 1, q. 58, a. 5.

cause della malattia nel corpo sano, o apprestare rimedio alla infermità, collocare il fuoco dove è ghiaccio, e il ghiaccio ov'è il fuoco, interporre un ostacolo tra l'organo visivo e l'obbietto, meccanicamente sostenere un grave nell'aria, e via via [1]. Può il demonio alterare i sensi, così che sembri all'uomo di percepire ciò che non è, può alterare la fantasia, può comporre corpi di elementi onde che sia raccolti, e con questi assumere sembianze umane o bestiali, e sotto cotali mentite spoglie mostrarsi, parlare e operare, e così illudere l'immaginazione ed ingannare gl'incauti. Tale è la dottrina comune tra i teologi, segnatamente di san Tommaso [2].

Siffatte azioni diaboliche, danno luogo ad ammirazione grande, sì che gl'ignoranti facilmente lo scambiano col miracolo. E veramente *miracoli* possono appellarsi in senso largo; sebbene il proprio nome è *prestigio*. La Chiesa non sempre giudica miracolose le mutazioni preternaturali della materia, le guarigioni, le visioni, i fenomeni inesplicabili di stimmate, di elevazioni corporali per aria, ecc.; perchè sa che tali mutazioni possono procedere da Dio, che dispensa sulle leggi della natura, ovvero procedere dalla destrezza dei demonii, che contraffanno il miracolo. Non riconosce il miracolo, se non quando l'opera nella sostanza e nelle circostanze manifesta i caratteri divini, e si può dimostrare che nè le forze della natura nè l'intervento diabolico ne sono causa. Talvolta si dà il caso che gl'indizii non sono sufficienti per determinare la sentenza. Allora la Chiesa sospende il giudizio. E troppo sarebbe prudente che lo sospendessero i semplici fedeli, e non fossero corrivi a giudicare miracolosi o diabolici i fatti che loro appariscono straordinarii.

Quanto alla volontà umana, Dio solo può muoverla immediatamente. I demonii non possono violentarla a volere o disvolere checchesia: ben possono colla persuasione inclinarla, e agitando le passioni sensitive allettarla, e colle immaginazione commuovere la fantasia sino a rendere impossibile il lavoro dell'intelletto e conseguentemente del libero arbitrio. Le quali cose ar-

[1] Cf. Th. 1. q. 110, a. 2, 3.
[2] Th. 1. q. 94. a. 4; 1. q. 116. a. 4.

sicurano al demonio un tale predominio naturale sull'umana creatura e così prevalente, che guai agli uomini, se Iddio non segnasse un termine al prepotente malvolere di lui.

§ 4. *Dell'intervento diabolico per via di tentazione.*

Tale essendo l'attitudine dei demonii a nuocere, si può ora ricercare come si adoperi di fatto. Omesso l'intervento forzato, il caso cioè che Iddio si valga del demonio a punire i malvagi, come nell'altra vita, così in questa; ci sembra che, pel nostro presente argomento, tutta la ingerenza diabolica si possa ridurre a tre precipue maniere: tentazione, ossessione, prestigio. Il quale triplice intervento, nella sua generalità, è di fede. Ciò si nota in servigio degl'idioti e superbi ad un tempo, ai quali sembra talvolta di accattare lode di valoroso ingegno facendo pompa d'ignorare ciò che Iddio ha solennemente insegnato al mondo.

Che il demonio tenti gli uomini a mal fare si afferma dallo Spirito Santo in molti luoghi del Vecchio e del Nuovo Testamento. Il che Iddio permette talvolta a giusto castigo, e spesso ad occasione di vittoria e di corona. Così la malizia diabolica è costretta di glorificare Iddio. E affinchè non trasmodi il demonio colla sua prevalenza naturale, lo rattiene la divina provvidenza, la quale non permette tentazione oltre le forze del tentato, e porge aiuto non pur bastevole, ma soprabbondante a chi ricorre a Dio [1]. Di ogni cosa può valersi il Demonio per tentare, delle circostanze esterne, delle passioni interne e dei sensi dell'uomo, della fantasia, e perfino di locuzioni e di apparizioni, e di atti o violenti o lusinghieri. Queste quattro ultime forme possono essere reali ed obbiettive: oltre che ne parlano comunemente i Santi Padri e i dottori di tutti i tempi, se ne ha esempio nella tentazione onde il demonio assalì Gesù Cristo medesimo, non conoscendolo ancora per Messia [2]. È dunque indubitabile questo modo d'intervento diabolico.

[1] *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum ut possitis sustinere.* Cor. X, 13.

§ 5. *Dell'intervento diabolico per via d'ossessione.*

Similmente è certo darsi veri casi d'ossessione diabolica. Ce lo attesta il Vangelo in tanti e sì chiari modi, che solo rinnegando le parole e le opere di Gesù Cristo si può dubitarne. San Tommaso chiama infedele ed incredulo e alieno dalla vera vede chi nega l'ossessione[1]. Si potrebbe dire che l'ossessione è la tentazione portata al suo più alto grado, perchè per essa il demonio non solo alletta il paziente con esterni incentivi, ma inabita nel corpo di lui e s'impossessa delle sue facoltà corporali. L'intelletto e la volontà non cadono mai in balìa del demonio, nè questi può muovere direttamente tali facoltà, forzandole per esempio all'errore o alla colpa. Ma ognun vede quanto pericolo corra, più che in qualsiasi esterna od interna tentazione, chi è in possesso del demonio, sì che questi possa reggere i moti di lui fisici, e i sensi e la fantasia, e coll'alterare la fantasia offuscare, indirettamente, il raziocinio e la libertà morale.

L'esperienza insegna che nella ossessione perfetta, l'uomo non è più consapevole di ciò che opera o dice, e per ciò stesso non è più nè mallevadore degli atti suoi, nè colpevole se gli atti fossero materialmente malvagi. Così insegnano sant'Agostino e san Tommaso e altri dottori[2]. Lo stato inconscio interviene eziandio ai medii spiritici nel sonno magnetico, e agl'ipnotizzati durante la ipnosi, come notammo al capo XXVIII: ma e medii e ipnotizzati debbono rispondere a Dio e alla società di ogni loro azione, perchè quasi sempre di loro propria volontà si sono esposti a perdere la guida morale del libero arbitrio.

Talvolta l'ossessione non è perfetta, ma imperfetta. Questa ultima specie è quando lo spirito maledetto non s'impossessa interamente dell'uomo, ma solo lo assedia e ottiene un tal quale dominio degli atti esterni. Alcuni la chiamano *circumsessione*. V'è pure la ossessione temporaria e l'abituale. Di temporaria

[1] Th. *Suppl.* q. 58, a. 2. in corp.

[2] Cf. Th. 1. 2. q. 80; e 2. 2. q. 175. a. 2. ad 4. Vedi anche Cardi, *Ritualis rom. documenta de exorcizandis obsessis a daemonio* etc. Venezia, 1773, pp. 32-35.

ggono esempii nell'esorcizzare gl'indemoniati, che a
ffrono l'insulto diabolico, e a tempi ne restano liberi:
come i medii spiritici e gl'ipnotizzati, i quali a pia-
dell'operatore si addormentano e si destano dal sonno.
bbe aggiungere una specie di ossessione diabolica, che
meremmo *spirituale* o *morale*, ed è propria di chi per
ntà si dà a governare al diavolo. Di costoro disse Cristo:
vete a padre il diavolo e volete effettuare i desiderii del
dre [1]. » Si veggono infatti certi disgraziati, che non per
re le umane passioni vogliono il male, sì bene perchè
e il male in sè stesso. Anche senza sperarne piacere o
o od onore, detestano la religione, la Chiesa, l'ordine
la giustizia, l'onestà, e favoriscono quanto contrasta o
ce il vero bene dell'uomo sino a mutare le scuole in
, sino a volere gli spedali in mani spietate, con visibile
legl'infermi, ecc. Cotesto non è più debolezza umana;
e l'istinto diabolico e darsi moralmente in balìa del ne-
Dio e della umanità.

'ultima ossessione, pur troppo non rara tra quelli che
mmenti nefandi trovansi vincolati alle sètte, è pienamente
a e colpevole. Le altre non sono colpevoli. Iddio le per-
llo stesso fine che la semplice tentazione, cioè talvolta
), talvolta a prova: come concordemente insegnano i
ella Chiesa. Infatti la storia ecclesiastica, oltre alle os-
punitive, ricorda esempii di giusti indemoniati, e perfino
sioni procacciate ad innocenti dalla malizia altrui. Come
ò permettere che i santi vengano dagl'iniqui uomini
tati, tormentati e uccisi, così può permettere che loro
nto coll'intervento diabolico, sempre, s'intende, a loro
zione temporale e gloria eterna. Vero è che più spesso
one è pena di gravi colpe, segnatamente è castigo pro-
to a chi tenta di annodare commercio col diavolo [2]. Quindi
el paganesimo antico e moderno l'ossessione appare

ex patre diabolo estis: et desideria patris vestri vultis facere.
4.
RDI, *Op. cit.* pag. 40 e segg., ove è copia di fatti, e di autorità dei SS. PP.

frequente. Nelle assemblee spiritiste non è punto rara, almeno la ossessione temporaria; e il supremo pontefice di questa setta, Allan Kardec, ne avvisa i suoi seguaci e li mette in guardia ne'suoi libri, dove pure insegna di proposito il modo di communicare cogli spiriti.

Contro l'invasione personale dello spirito nemico, la Santa Chiesa, istruita dall'esempio di Gesù Cristo, ha istituito gli *esorcismi* ossia scongiuri. Consistono questi, parte in preghiere dirette a Dio per chiedergli la liberazione dell'energumeno, parte in comandi e minacce contro gli spiriti invasori della creatura umana. Sente la Chiesa di avere possanza sul demonio, per la promessa avutane dal divino Fondatore: « In nome mio, cacceranno i demonii [1]. » Infatti san Paolo, dimorandosi in Tiatira, ebbe pietà di una fanciulla, che presso quei cittadini faceva da medio spiritico, indovinando: « Compatendola Paolo, si rivolse a lei, e disse allo spirito: Ti comando in nome di Gesù Cristo di uscire da essa. E lo spirito uscì sul momento [2]. » Nel Vangelo abbiamo esempio altresì di Apostoli, che in certi casi non riuscirono a liberare alcuni ossessi, sebbene avessero in genere cotale facoltà dal divino Maestro [3]. Il che ci mostra come l'azione dei ministri della Chiesa contro il demonio invasore non è sempre certa ed infallibile, come l'operazione sacramentale; sì bene solamente deprecatoria, che può talvolta rimanere inefficace, per giusti motivi, noti alla divina sapienza.

§ 6. *Dell'intervento diabolico per via di prestigio.*

Una terza forma d'intervento diabolico è il prestigio ossia finto miracolo. Si rammenti il lettore, che, sebbene il nemico di Dio tenta indurre l'uomo ad ogni male, pure più specialmente anela al peggio male possibile, che è ritrarlo dal culto di Dio e sedurlo al culto del demonio. A ciò è mezzo poderoso il pre-

[1] *Signa autem eos qui crediderint, haec sequentur: in nomine meo daemonia eiicient.* MARC. XVI, 17.

[2] *Dolens autem Paulus, et conversus, spiritui dixit: Praecipio tibi in nomine Iesu Christi exire ab ea. Et exiit eadem hora.* Act. Ap. XVI, 18.

[3] MARC. IX.

digio, che dà concetto grande anzi divino di chi n'è autore. Ecco perchè in tutti i paganesimi, e in tutti i commerci diabolici intervengono spesso fatti maravigliosi. L'angelo dicaduto non può operare direttamente vere trasmutazioni che sorpassino le forze della natura, come già dicemmo: può tuttavia simularle, e può molte cose, che hanno sembiante di prodigio, perchè sorpassano l'umano potere; come noi esponemmo divisatamente poc'anzi, al § 3. *Dell'attitudine diabolica a nuocere.* Di questi artificii prestigiosi egli si vale per conciliarsi l'ammirazione, e, se gli venga fatto, l'adorazione come a vero operatore di miracoli e vero Dio.

Scendendo ora ai particolari prestigi, possiamo distinguerli (pel nostro intento) in ragione del loro scopo immediato: cioè, in divinazione o previsione dell'avvenire; in magia, ossia operazione di maraviglie, in malefizio ossia azione nociva ad un terzo. Alla divinazione appartiene l'oracolo del demonio apparente e parlante sotto mentito corpo, o pronunziato per bocca altrui; la necromanzia propriamente detta, che ha sostanziale affinità col moderno spiritismo, ed era praticata col richiamare per via d'incantesimi ad una finta vita i morti, e chiedere loro profezie e responsi. Vi si adoperava pure la tavoletta divinatoria, che ora i magnetisti e spiritisti chiamano *psicografica.* L'oracolo fu spesso preso dalle stelle: e sant'Agostino confessa di sè, che prima di convertirsi, era invaghito di « quei planetarii, che chiamano matematici, perchè non usavano quasi alcun sacrificio *(al diavolo)* e niun incantesimo di parole ad ottenere l'indovinamento[1]. » Ricorrevasi altresì alle viscere delle vittime, al canto degli uccelli, ed a cento altri frivoli mezzi che variano presso le gentilità antiche e contemporanee. A tempi nostri, a Parigi, fu impresso un grosso volume per risuscitare l'antica chiromanzia, ossia divinazione dalle linee della mano. Così rinfanciulliscono certi sapienti, che credono, di progredire rinnegando la religione!

Alla divinazione appartiene la vana osservanza, presa per indizio sicuro di cose avvenire. Ma la vana osservanza ha obbietto

[1] S. Agost. *Confess.* IV, 3.

anche più vasto, e intesa nella sua generalità, consiste nel ripromettersi effetti certi da mezzi che non vi hanno nè attitudine nè connessione veruna: per esempio lo scampo da un pericolo per via d'un amuleto, la sanità da un'erba non punto medicinale o da una parola, ecc. Egli è evidente in tal caso, che l'uomo, se è ragionevole, non ripone la fiducia sua in quei mezzi sproporzionati, sì bene in una causa efficace, che rimane nascosa e non può essere altra che il demonio. Vero è che in pratica i più temono o sperano da quell'osservanza vana, senza ragionare più oltre. È una superstizione che ha occupato l'intera umanità, secondo che ne fanno fede gli scrittori sacri e profani. Anche ai giorni nostri alligna largamente eziandio nei pretesi uomini colti; e perfino in certi materialisti, i quali ci credono quanto un negro nel suo *grigrì*. Se ne trovano a migliaia che s'impauriscono del venerdì, della saliera rovesciata in tavola, dei tredici convitati, di dare un inciampone nell'uscir di casa, ecc. Noi siamo tuttavia di credere che in realtà il diavolo non si pigli troppo spesso la briga di avverare i pronostici, in servigio di chi li teme, nè di effettuare ciò che altri, usando mezzi inetti, sembra dimandare a lui. Tutto il più interverrà alcuna volta, appunto per mantenere i superstiziosi nel pecoreccio della superstizione.

Ben più frequente e più efficace si manifesta l'intervento diabolico nella magia, che è l'arte di operare miracoli apparenti. Ne è piena l'antichità, e presso gli odierni pagani nulla è più frequente. Nei paesi inciviliti dal cristianesimo era divenuta rara la magia, quando la ridestò il magnetismo, e peggio ancora lo spiritismo. Superfluo sarebbe il passare in rassegna le operazioni magiche. Celebre è il fatto degli stregoni egiziani, che tramutarono le verghe in serpenti, con una di quelle opere da giocoliere che ben può usare il demonio, come noi osservammo al § 3. Il fatto è riferito nella divina Scrittura [1]; e san Tommaso giudica che quei serpenti fossero veri serpenti, come vero fu il fuoco, a giudizio di sant'Agostino, onde il demonio sterminò la

[1] *Exodi*, VII.

famiglia di Giobbe [1]. Verissimi furono pure i fatti di Simon Mago, di cui si parla negli Atti apostolici, il quale colle sue prestige dementava e traeva a sè i popoli della Samaria [2]? Così scendendo per gli annali del mondo sino al presente 1886, veri sono e degni di fede i fenomeni dell'ipnotismo, e dei suoi due fratelli germani il magnetismo e lo spiritismo, che dementano molti ignoranti e molti scienziati.

Non raramente l'effetto maraviglioso e preternaturale, che gli stregoni intendono ottenere, è a danno altrui. Quindi gl'incantesimi diretti a produrre malattie, sterilità, danni negl'interessi, odii micidiali, e specialmente amori scellerati. In quest'ultimo caso la magia prende nome di filtro. In generale il commercio diabolico, inteso ad offendere le persone, si appella malefizio. Ne fu sempre pieno il mondo pagano, ve n'erano presso gl'israeliti, ove la legge divina lo puniva di morte [3], e pur troppo non è libero da questo enorme delitto neppure il mondo cristiano, anche ai giorni nostri.

§ 7. *Del patto, ossia come l'uomo provochi l'intervento diabolico.*

Accennati così di volo i varii interventi diabolici, si può dimandare per qual mezzo arrivi l'uomo ad annodare cotali pratiche col nemico della umana natura. La scienza cristiana conosce pienamente questo mistero d'iniquità; e risponde che il commercio fu ed è sempre ottenuto per via di patto tra lo spirito umano e lo spirito diabolico. Nel patto si stabilisce un segno, posto il quale il demonio interverrà a divinare, o a produrre altri effetti ora maravigliosi ora malefici. Non sempre questo contratto, come lo chiama sant'Agostino, è esplicito: basta bene spesso che sia implicito, in quanto l'uomo pone volontariamente il segno convenuto da altri, per esempio, pronunziando tali formole, o compiendo tali atti. Anche col patto implicito l'uomo, per

[1] Cf. Th. I. q. 114, a. 4.

[2] *Attendebant autem eum* (i Samaritani), *propter quod multo tempore magiis suis dementasset eos.* Act. ap. VIII, 11.

[3] *Maleficos non patieris vivere.* Exod. XXII, 18

lo più, si rende colpevole, perchè non ignora, che que non essendo atti per sè allo scopo, divengono idonei p vento diabolico.

Questa non è una semplice ipotesi ingegnosa, ma è solida, fondata nella divina rivelazione biblica, comune e tra i dottori cattolici, cominciando dai Santi Padri, sin fessori di teologia dei tempi nostri [1]. La suppone evide il Rituale romano in quelle parole: « Comandi l'esorcis monio di dire se egli è trattenuto nel corpo dell'energu qualche operazione magica, o per *segni malefici*, ovver getti [2], » ecc. Meriterebbe adunque grave biasimo chi la in dubbio.

Ma la certezza di tale dottrina non deve tuttavia p credere che cotesto lavorìo diabolico sia indipendente dall provvidenza divina, così che al demonio ed a' suoi manci liberamente di ottenere il proprio intento. Egli è ch l'angelo ribelle nulla può senza la permissione divin questa non è concessa se non quando e come Iddio int lersene a' suoi santissimi fini. Iddio solo sa quanti ten commercio diabolico tornano vani, perchè il Padre amor umane creature li frastorna. Iddio solo sa quante vol vagi tentano di offendere altrui col malefizio e non vi Contro siffatti attentati è scudo la buona coscienza, la sacramenti, i sacramentali, la preghiera, l'acqua e gl benedetti dalla Chiesa; che bastano bene spesso a ri ogni magia e malefizio. Quando poi o l'una o l'altro efficaci, oltre che non è senza divino consiglio, è spesso nizione di quello stesso che volle, contro il divino divi care amistà col nemico di Dio.

[1] Cf. Th. 1, q. 110, a. 4; ove, oltre ad insegnare la dottrina, l'Aq il testo di S. Agostino « Magi faciunt miracula per privatos contractos, ciunt miracula per hoc quod exaudiuntur a daemonibus. » Vedi anche 1. q 1, q. 114, a. 4; e 2, 2. q. 92 e segg.

[2] *Rituale rom.* nell'Istruzione che precede il capo: *De exorcizandi a daemonio.*

§ 8. *Del costume diabolico nell' intervento cogli uomini.*

Diciamo che Iddio permette talora che l'intervento diabolico bia effetto per punizione di chi lo provoca; perchè cogli stessi ›i seguaci il demonio non si porge piacevole e benigno. Egli zi si manifesta crudele padrone, ed anche allorchè simula fa-re, riesce poi sempre spietato ed insopportabile: di che po-mmo addurre moltissimi esempii. La sua superbia ed invidia porta a richiedere (cosa continua ne' culti paganeschi e nelle egherie) il culto divino prostituito a lui solo. Sappiamo, tra altri casi innumerabili, di una ossessa, certamente tale, che izzando dalle mani degli astanti salì sull'altare maggiore lla chiesa, e di là non essa, ma il demonio, che in lei parlava, ›se ad arringare il popolo affinchè lo adorasse. Altri casi ne ıosciamo noi, recenti di quest'anno e somigliantissimi. E molti ti di questo genere avvengono spesso nelle assemblee spiri-te. Anche a Gesù Cristo, non conoscendolo ancora per Figliuol Dio, il demonio chiese di essere adorato, secondo che è narrato Vangelo [1].

La quale rabbiosa smania di adorazione non toglie che il de-nio non discenda talora a leggerezze e scurrilità, e per dir ì, a vere monellerie plebee, per rendersi accetto e famigliare, ne osserva san Tommaso in più luoghi. Non rifugge dalle più ıife viltà, si piace di atti abbietti, brutali, turpi. La Chiesa rinfaccia di essere l'« Inventore di ogni oscenità [2]; » e la vina Scrittura lo appella, come per eccellenza, lo *Spirito im-ondo*, titolo onde fu solennemente qualificato per bocca di Gesù isto [3]. Tali costumi diabolici noi potremmo commentare larga-ente colle dottrine dei teologi più gravi, segnatamente di n Tommaso [4], e con molte pagine di documenti storici [5]. Ne

[1] MATTH. IV.

[2] *Tu totius obscoenitatis inventor!* Così nel Rituale rom., al capo *De exor-andis obsessis a daemonio.*

[3] MATTH. XII, 43; MARC. I, 26; LUC. VII, 29; ecc.

[4] Cf. TH. 1, 2. q. 85, a. 2; 1, 2, q. 89, a. 4, ad 3; 2, 2, q. 165, a. 2; ecc.

[5] Se ne può vedere un saggio nel racconto del FRANCO, *Gli spiriti delle te-bre*, vol. I, pagg. 298-331, e vol. II, pagg. 173, 328.

convengono gli stessi spiritisti, e il loro gran patriarca Allan Kardec confessa che molti spiriti, che esso tuttavia non vuol chiamare demonii, sono schifosamente laidi nelle loro conversazioni e nel loro tratto.

Altro costume diabolico è ch'egli cerca di adattarsi alle circostanze degli uomini, de' luoghi, de' tempi. Dove il culto diabolico è ammesso e riconosciuto, egli presenta al pubblico le opere preternaturali come atti di nascosta divinità; e dove il pubblico non farebbe buon viso ad un'aperta tresca col demonio, i prestigi si avviluppano di veli misteriosi, di apparenze naturali; così che gli affidati suoi che sembrano operarli, veramente altro non fanno che coprire l'intervento di lui. Così si spiega come nelle società gentilesche, antiche e odierne, il culto degl'idoli fosse e sia pubblicamente raffermato da oracoli, da responsi, da ossessioni momentanee di sibille e di sacerdoti, e da altre manifestazioni di numi inabitanti nei templi o animanti i simulacri: tanto che nella divina Scrittura, si dice, tutte le divinità adorate dai gentili essere demonii [1]. Laddove ne' paesi ove splende il raggio della vera religione, l'intervento satanico fugge la luce, e cerca le tenebre dei boschi e degli antri.

Questo costume diabolico, già anticamente conosciuto, spiega pure come ne' tempi nostri, tra molti paganeggianti, il commercio con Satana si rifaccia vivo non sfrontatamente, ma con riguardo di mascherarsi alcun poco. Coi mesmeristi del secolo scorso e coi magnetisti che li seguirono, leggieri tutti e avidissimi di novità, si mantellava di fluidi e di fenomeni maravigliosi. Cogli spiritisti, già volti a commerci trascendentali, ribadisce l'inganno per via di pretese rivelazioni oltremondane. Cogl'ipnotisti, per lo più medici o scienziati, mal vaghi di riconoscere influenze spirituali, e inchinevoli al positivismo, inorpella il suo intervento con apparenze, che a prim'occhio è difficile sceverare dai fenomeni fisiologici e patologici.

Un'ultima particolarità del costume diabolico, necessarissima ad osservare per intendere i varii interventi di Satana, si è il suo perpetuo mentire ed infingersi altro da quello ch'egli è.

[1] *Omnes dii gentium, daemonia.* Ps. XCV, 5. Cf. *th.* I. q. 115. a. 5.

Incominciò a mentire con Adamo, e mente coi figliuoli di Adamo che lo praticano, in questo anno 1886. L'apostolo Paolo afferma che « Satana si trasfigura in angelo di luce [1]. » Infatti, spesso nel trattare cogli uomini si annunzia per ispirito celeste, per anima santa del paradiso, per defunto del purgatorio o per un trapassato qualsiasi. Quest'ultima simulazione fu notissima all'antichità cristiana, come attesta san Giovanni Grisostomo, e, più antico di lui, Tertulliano. Lo avverte pure san Tommaso, e il Rituale romano, raccomandando all'esorcista di non si lasciar ingannare da cotali infingimenti diabolici [2].

Di che si vede, per dirlo di passaggio, che gli spiriti parlanti ed apparenti nelle assemblee spiritiche, i quali si nominano sant'Agostino, san Luigi, Carlomagno, Napoleone, ecc. non sono punto una novità del secolo nostro, ma una diavoleria vecchia, stravecchia. Ed è degnissimo di osservazione, che questa frode usava il demonio, al dire di Tertulliano, per contrastare il domma dell'inferno: tale quale fa oggidì nelle sinagoghe dello spiritismo, ove perpetuamente si scaglia contro il castigo eterno dei dannati, e ferocemente lo nega per bocca dei pretesi spiriti *disincarnati* [3].

Alle perenni sue frodi appartiene pure il nascondersi che fa Satana, in tutti i modi possibili, e segnatamente tentando di far credere l'opera sua effetto di naturale infermità. È anche questo un costume diabolico, con irrefragabile autorità, notato dal Rituale romano, che è quanto dire della Chiesa. « *Conantur persuadere infirmitatem esse naturalem* [4]. » Il quale intento ottiene spesso al tempo nostro dagli scienziati, i quali reputano l'ipnotismo una semplice malattia naturale, ancora che tutti i suoi sintomi accusino manifestamente insieme colla malattia un elemento preternaturale [5].

[1] *Ipse enim Satanas transfigurat se in angelum lucis.* 2 *Cor.* XI, 14.

[2] Cf. CARDI, *Ritual. rom. documenta de esorciz. obsessis,* pag. 330 e segg., ove si citano i passi allegati.

[3] Cf. FRANCO, *Idea chiara dello Spiritismo,* cap. X, pag. 44 e segg.

[4] *Rit. rom.,* nella Istruz. che precede il capo *De exorcizandis obsessis* etc. Di che si può altresì vedere S. TOMM. 1, q. 115, a. 5.

[5] Ci duole dover notare, che in cotesto pecca altresì uno scrittore, certamente cattolico e di rette intenzioni, il quale ammette per causa de' fenomeni ipnotici il

All'intento di Satana mirabilmente concorrono gli addetti, i magnetisti, i medii, gl'ipnotizzatori, che il proprio commercio mescolano di frodi e di gherminelle infinite. Tutta la storia diabolica *ab origine*, si può dividere in fatti preternaturali del demonio, e in fatti di destrezza dei ciurmatori che gl'imitano. Porta la natura delle cose che così avvenga e non altrimenti. Perchè il demonio non è sempre licenziato da Dio a'servigi

fluido trasmesso dall'ipnotizzante nell'ipnotizzato (cosa negata comunemente dai fisiologi oggidì), riconosce i pericoli della ipnosi, e poi si contenta di poco: « Resta perciò a moderarne l'uso volontario, e prevenirne disordini ed abusi. » Così il ch. Vincenzo Liberali, nella *Rassegna italiana*, Roma ottobre 1886, pag. 66, a proposito di un lavoro del dott. A. Mosso. Ammette come leciti tutti i fenomeni ipnotici, che noi chiameremmo minori, purchè regolati da un medico, privatamente. Ammette persino la chiaroveggenza. Vero è che in nota (nota necessaria per isfuggire la condanna della Chiesa), restringe la chiaroveggenza: « Può essere solo accettata nel senso ristretto delle cose esistenti e possibili, giammai estenderla alla conoscenza del futuro ed alla divinazione. » Ivi, pag. 72. Il che, secondo noi, non basta. Se un chiaroveggente a Roma conoscesse ciò che avviene a Nova York, sarebbe evidentemente sotto l'influsso diabolico, sebbene ciò che avviene a Nova York sia possibile ed esista, e cadrebbe sotto la condanna della Chiesa, come anche se conoscesse solamente le esistenti e possibili malattie interne o sue o altrui. Per le malattie, rispose la S. Penitenzieria nel 1841: *Non licere*. E nel 1856 la S. R. Inquisizione dannò come superstiziosi i prestigi del sonnambulismo e della chiaroveggenza, e lo scoprire cose ignote e lontane. « Somnambulismi et claraе visionis, uti vocant, praestigiis... ignota ac longinqua detegere. » E il *Rituale romano* dà per segno certo di possessione diabolica « Distantia et occulta patefacere. » Infine il Liberali conchiude: « Coloro che vedono tutto soprannaturale, tutto spiritismo o tutta diavoleria... dovranno ricordarsi che tante forze di natura le quali cent'anni fa rimanevano occulte o sembravano effetti di magia, si sono più tardi applicate utilmente a vantaggio dell'umanità, ed hanno preso una parte interessantissima nello sconfinato campo dello scibile. » Pag. 74. Ora è certo che l'elettricità, il magnetismo galvanico, il vapore, il telefono, il microfono, ecc. non diedero mai ombra agli scienziati cattolici, i quali videro a prim'occhio o le cause fisiche o la possibilità delle cause fisiche: laddove i fenomeni magnetici, spiritici, ipnotici furono da moltissimi scienziati sospettati subito e costantemente presi di mira come diabolici, e la Chiesa diede loro in molti casi ragione. L'obbiezione poi delle cause ignote, è addotta in tutti i trattati elementari di metafisica contro la conoscibilità dei miracoli, ed è parimente in tutti sfatata. Noi stessi ne toccammo in questa trattazione, e il ch. Liberali, che pure da noi tolse dei periodi alla lettera, senza mentovarci, avrebbe potuto farne suo pro, o industriarsi di dare nuovo valore alla obbiezione mille volte discussa. Del resto noi, nell'ultimo articolo del quaderno precedente, dichiarammo di non condannare chi da noi dissentisse in qualche punto *veramente* opinabile: solo vorremmo che i dissenzienti recassero migliori ragioni di dissenso.

degli stregoni, indovini, maliardi, fattucchieri, e di chi va sulle loro tracce, taumaturghi spiritici o magnetici, ecc. E può darsi che talora il demonio non voglia, pei suoi fini, porgersi all'intento umano. Che faranno in tali casi gli operatori? Suppliranno astutamente colla destrezza, per non rimanere in vergogna, e per non guastare i proprii interessi. Così fu sempre, e così, com'è proprio della passione umana, sarà sempre.

Così dev'essere specialmente ai tempi nostri, in cui malgrado le molte corruzioni, pure l'espresso commercio col diavolo fa tuttavia orrore. È oggidì più che mai interesse del nemico di Dio, il far gabellare il suo intervento per malattia o per fenomeno naturale. E però non siamo alieni dal credere che esso stesso contribuisca talvolta a scoprire certe frodi de'suoi aderenti, per accreditare l'opinione, che le pratiche spiritiche sono in fondo semplici giuochi di mano, innocenti come le destrezze de'giocolieri. E per simile ragione crediamo che esso favorisca i bei parlatori e certe povere cristiane annacquate, che su per le conversazioni sfringuellano dell'ipnotismo come di trastullo da salotto; e che egli vegga di buon occhio i dottori, professori, scienziati che si arrabattano di licenziare l'ipnotismo come studio fisiologico, o cura medicale, e come semplice malattia naturale: *conantur*, dice il Rituale, *persuadere infirmitatem esse naturalem*.

Data così di volo la teorica degl'interventi diabolici, non ci rimane altro che chiudere la presente trattazione con l'applicazione della teorica alla pratica dell'ipnotismo, per riconoscere se in essa si riscontrino gli elementi dalla teorica additati: il che faremo in un ultimo articolo.

Nota. Ai benevoli che ci dimandano se questo lavoro sull' Ipnotismo sarà pubblicato a parte, rispondiamo che la ristampa è avanzata assai, e col nuovo articolo sarà ultimata, correttissima e in buona carta, un volume di circa 200 pagine in 8°.

IL VALORE DEL *SILLABO*[1]

16. *Se si dia un argomento* INTRINSECO *a provare la nostra tesi.*

Il discorso, fatto da noi nei precedenti articoli, pone fuori di dubbio il valore del Sillabo, poichè dimostra ad evidenza che esso fu dall' Episcopato riconosciuto proposto e difeso come Elenco pubblico, autentico, autoritativo di proposizioni condannate con giudizio infallibile della Santa Sede Apostolica. Con ciò abbiamo stabilito il punto essenziale e cardinale di tutta la controversia. A parlar giusto, un qualsiasi altro lato, del quale per avventura ami taluno occuparsi, è di minore importanza quanto alla pratica. E la ragione si è perchè per la pratica poco monta il discutere, per esempio, sulla *forma speciale* che presenta il Sillabo. L'occuparsene sarebbe necessario se non v'avesse *altro mezzo* per venire a determinare quale caso, al trar de' conti, s'avrebbe a fare di fatto delle proposizioni contenute nel Sillabo. Ora questo mezzo v'è, e l'abbiam visto; mezzo che come dall'una parte prescinde onninamente dalla forma tutta peculiare del documento, così dall'altra determina con certezza il giudizio pratico con cui ogni sincero cattolico ha a riguardare le 80 proposizioni, che è quello di tenerle per errori condannati dal Magistero supremo del Vicario di Gesù Cristo. Questo mezzo è l'argomento *estrinseco*, che noi abbiamo svolto: argomento valevole per sè, valevolissimo poi se si considera la natura della disciplina a cui esso appartiene, e la materia in cui si versa, essendo l'una e l'altra teologica. Per la qual cosa noi saremmo potuti chiamarci paghi, e credere d'aver soddisfatto al nostro còmpito con quello che fin qui abbiamo scritto. Se non che rimane a vedere se, come si dà un argomento estrinseco, ve ne abbia eziandio uno *intrinseco*, il quale valga come quello a porre fuori di controversia il valore dogmatico della condanna

[1] Vedi quaderno 874, pag. 413 e segg. del presente volume.

ostanno le 80 proposizioni, e ad accertarla sì che la
nclusione possa dirsi dedotta dai due argomenti, come
so termine al quale per due sentieri, benchè diversi,
amente si pervenga.

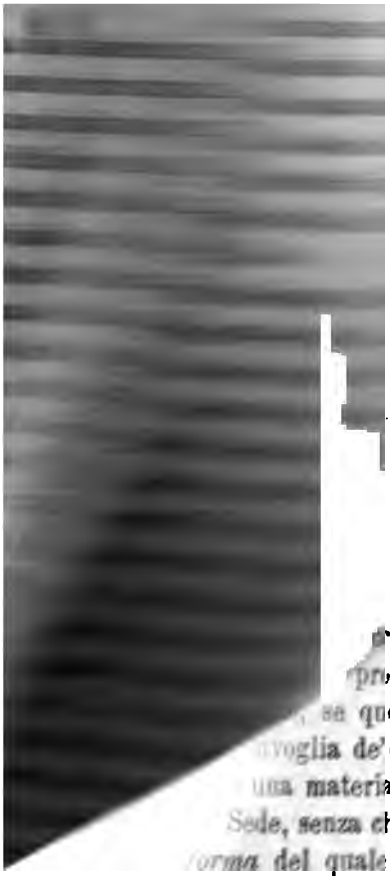
per altro, ed è cosa alla quale desideriamo si ponga
e, che l'esito della questione che intraprendiamo, fosse
elice, non menoma d'un apice il rispetto che ogni sincero
leve alle proposizioni del Sillabo, perchè non diminuisce
il valore di esso, messo fuori di dubbio dall'argomento
, indipendente, come abbiamo detto, dall'intrinseco.
esì non potrebbe ciò dar motivo d'imbaldanzire ai difen-
utorità meramente umana del Sillabo; se pure non vo-
ser riconosciuti in quel soldato, il quale, mentre fervea
a, gittato a terra da una palla micidiale, si gloriava
v'era stato bisogno d'una seconda a metterlo fuori di
nento ed a fargli misurar il terreno. Gli oppositori già
rra in forza del solo argomento estrinseco, nè fia che
lzino. Imperocchè non potendo negare il fatto sì lu-
ll'adesione dell'Episcopato, e conseguentemente di tutta
nità, al primo tentativo di riscossa vi sarebbono ricac-
nano ben più poderosa, da quella cioè di Pio IX, il quale
tera *Tuas libenter*, 21 decembre 1863, dichiara aper-
*sapientibus catholicis haud satis esse ut praefata Ec-
gmata recipiant ac venerentur, verum etiam opus esse
iciant... iis doctrinae capitibus, quae comuni et con-
holicorum consensu retinentur ut theologicae veritates
iones ita certae, ut opiniones eisdem doctrinae capi-
ersae, quamquam haereticae dici nequeant, tamen
ologicam censuram merentur*. E prosegue affermando
a dottrina *ex verae Theologiae principiis in Ecclesia*
.

è chiaro che, qualunque sia per essere l'esito della
scussione, nè il valore del Sillabo vi perde, nè gli op-
guadagnano *menomissimamente*. La qual cosa se ben
ri servirebbe, a nostro giudizio, non poco a togliere
nalinteso, che pur è tra alcuni autori cattolici, ed a

Pii IX, vol. III, an. 1863, pag. 642, seq.

[illegible]

[illegible] in
[illegible]ente
Affinchè



confusa
[illegible]chio è ne-
[illegible] proposizione
[illegible] se quell'occhio
[illegible]voglia de' due. Così
[illegible] una materia condan-
Sede, senza che questo
forma del quale essa *sia*
[illegible] fatta e nella quale par-
[illegible]cere la materia dommatica
qualsivoglia documento [illegible]
nato documento, prescindendo
[illegible] supposto d'aver già la materia
[illegible] altra osservazione:
[illegible] *formola* è questa [illegible]
[illegible] determinare se un documento
Breve [illegible] *Enciclica* [illegible]
[illegible] non costituisce un documento

rassicurare chi temesse soverchio che, ove non si ricorra all'argomente *intrinseco*, ovvero (ed è cosa ben distinta) all'argomento *dedotto* dalla *forma peculiare* che ha il Sillabo, la sia come finita per il valore dommatico della condanna pontificia, con cui furono proscritte le 80 proposizioni.

17. *Lotta accanita, e difetto di logica.*

Non appena fu pubblicato il Sillabo che, come abbiam visto, gl'illogici Governi ed uomini empii d'ogni sorta gli fecero guerra ostinata, e riempierono i giornali di ridicole accuse, assordando il mondo colle loro esecrande bestemmie contro il Papa, la Chiesa e tutto ciò che è sacro. I Cattolici con a capo l'Episcopato ne presero le difese, e nell'istesso tempo incominciarono a manifestare il loro giudizio non solo intorno al valore dommatico della condanna fatta da Pio IX degli 80 errori dell'età moderna, ma eziandio, più o meno apertamente, intorno al *modo* o meglio alla *ragione* di questo loro giudizio. I Vescovi, sendo il loro Magistero di Testi Autentici e potestativo, non erano tenuti, parlando ai proprii fedeli, a dar ragione del giudizio che, pubblicando il Sillabo, manifestavano circa il valore della condanna fatta da Pio IX; ciò non ostante lo fecero. Affermarono cioè che le proposizioni del Sillabo erano da fuggirsi da ogni buon cattolico, perchè errori e false dottrine condannate dal Santo Padre Pio IX. Coloro poi che vennero più al particolare (e sono in grandissimo numero) soggiungevano indicando *dove* essi riconoscessero l'*atto* di condanna. *Il Sillabo è un Elenco degli errori e delle false dottrine che Pio IX con autorità apostolica condannò in precedenti suoi atti;* vale a dire *Encicliche, Lettere Apostoliche, Allocuzioni concistoriali ecc.* Questa in sostanza è la formola che si ricava dal loro modo di parlare, e chi voglia potrà verificarlo, purchè rilegga i non pochi testi da noi nei precedenti articoli messi sotto gli occhi di ognuno. In somigliante maniera s'esprimevano autori cattolici, come vedremo.

Più tardi si fece un passo avanti, e da alcuni degli scrittori cattolici s'incominciò a propugnare la seguente tesi: — Il Sillabo preso *da sè solo, indipendentemente* dai documenti pontificii an-

teriori, da cui erano state tolte le 80 proposizioni in esso raccolte, per la sua *stessa* e *sola forma* e nella sua *stessa* e *sola forma* ha valore dommatico, ossia è locuzione *ex cathedra*. — Come ognun vede l'affermazione è *complessa*, ed enuncia due cose: la prima che la *condanna* delle ottanta proposizioni *ha valore dommatico*, la seconda che l'*atto* avente valore dommatico di condanna si ritrova nell'Elenco *preso da sè solo*, e dalla sua *stessa* e *sola forma* si può ovvero s'ha a ripetere. E qui fu dove credettero di menar trionfo i nostri oppositori, i difensori cioè dell'autorità puramente umana del Sillabo.

Ma, Dio buono, e la logica? La tesi, come abbiamo visto, è complessa e presenta due parti. Tutto l'argomentare degli oppositori, al trar de' conti, si riferisce alla *seconda* parte, che riguarda e considera la forma del Sillabo; imperocchè essi sono tutti nel domandare: — dove sia nel Sillabo l'intestazione, o la soscrizione: PIUS PP. IX — dove sia la parola: DAMNAMUS ecc.., e conchiudono negando anche la *prima* parte! Eh via un po' di discrezione e di lealtà! E notisi che essi presi così in fragranti sono inescusabili. Stantechè alla loro illogica, falsa, e sospetta conclusione aggiungevano per soprassello una buona dose di villanie contro del Sillabo, denominandolo un essere acefalo, inanime e poco men che mostruoso. Il che è inconcepibile se essi non avessero avuto di mira *tutto* il Sillabo, ma la *sola* sua forma.

A ragionar dritto avrebbero dovuto conchiudere questa sola cosa che, considerata la sola *forma* peculiare del Sillabo, non appariva il valore dommatico della condanna fatta; non già che l'*autorità* del Sillabo è puramente *umana*, cioè che quelle proposizioni sono condannate con giudizio meramente umano e non dommatico ed infallibile. Se ciò avessero fatto si sarebbono dovuti limitare a combattere *uno* dei *varii modi* d'argomentare, o meglio uno de' moltiplici *argomenti* che si apportano per provare il valore dommatico del giudizio con cui il Papa condannò le 80 proposizioni; e non saltare di botto a *tutt'altro*. Si sarebbero dovuti restringere ad impugnare lo *stato di questione* in cui si pongono quei che propugnano quella tesi: e tutto al più conchiudere solo indirettamente in favore dell'autorità meramente umana, spingendo l'argomento che sogliam chiamare *ad homi-*

nem. Ma ripetiamo, ciò non è un impugnare il valore domm
del Sillabo, sì il valore dommatico *inteso e difeso in quel n*
particolare, indipendentemente dal quale, come abbiamo d
quello viene dimostrato indubitabilmente.

Oltrechè l'argomento *ad hominem*, che mirasse a ne
l'autorità dommatica, non avrebbe avuto forza contro *tut*
sostenitori di quella tesi, ma solo contro que' pochissimi (se
ve n'ebbe) che intendevano difenderla in senso *esclusivo*. In
rocchè non crediamo necessario di più soffermarci ad osser
che quella tesi, benchè stabilisca nella sua seconda parte c
Sillabo da sè solo e nella sua forma contiene quanto basti
ricavarne un argomento a provare che l'atto di condanna
80 proposizioni è giudizio dommatico, non è tuttavia esclu
quasi i sostenitori di essa non ammettano *altro modo* di p
Rimane pertanto dimostrato il difetto di logica, e la inescus
condotta degli oppositori allora che, combattendo contro gli a
di quella tesi, si ardivano di negare il valore dommatico del
dizio con cui sono state condannate da Pio IX le proposi
raccolte nel Sillabo.

18. *Un po' di luce sopra alcuni punti.*

La confusione che in questa lotta venne sparsa su tut
questione, e la poco chiara nozione d'alcune cose che si ri
scono al *punto cardinale* della questione se non accrebber
discussione, per certo impedirono che si terminasse.

1° In un documento qualunque vuolsi ben distinguer
materia in esso contenuta, e la *forma* sotto la quale d
materia vien presentata. Così per esempio, in un documento
venga dalla Santa Sede, la materia che v'è contenuta
riguardare il deposito della fede, ovvero non aver alcuna
lazione con esso; può essere dottrinale ovvero di mero
siglio ecc. La forma, allo stesso modo, può variare non p
Conciossiachè può apparire sotto forma di Bolla, di Costitu
o Lettera Apostolica, d'Enciclica, di Breve e va discorre
Più, la materia può presentare diversi caratteri o proprietà,
quanto che può essere *dommatica*, cioè tale che per un *atto g*

dicativo (sia d'affermazione sia di condanna secondo i varii gradi indicati altrove) della Sede Apostolica appartenga come ad un *nuovo ordine*, quello cioè di domma definito o di dottrina certa, sicura, pia, ecclesiastica, prossima alla fede ecc., ovvero di errore condannato vuoi come eresia, vuoi con altra censura minore, vuoi senza censura di alcuna sorta, ma solamente riprovato. In tal caso non si deve omettere d'osservare la doppia questione, cioè *se la materia è dommatica*, e se sia dommatica *proprio per la forma del documento in cui essa è presentata*. Se per un'ipotesi (più tardi vedremo se ve ne abbia un qualche esempio, ora consideriamo la cosa in astratto ed ipoteticamente) si avverasse che la materia è con argomento solido provata dommatica indipendentemente dalla forma del documento in cui essa è recata, fuori di dubbio la *materia* dovrebbe dirsi con tutta verità *dommatica*, quantunque non fosse per anco risolta la questione *se sia tale per la forma del documento*. Come pure il documento in tal caso dovrebbe dirsi con verità *dommatico*, sebbene solamente riguardo alla *materia* che contiene, e non alla forma. Affinchè non si prenda in ciò abbaglio per equivoco si osservi:

2° I Logici, là dove trattano della *supposizione confusa* de' termini come, a mo' d'esempio, se si dicesse: un occhio è necessario per vedere, osservano che quantunque la proposizione sia vera; nondimeno per essa non è determinato, se quell'occhio sia il destro ovvero il sinistro, ovvero qualsivoglia de' due. Così nel caso nostro: sebbene non si possa avere una materia condannata con giudizio dommatico della Santa Sede, senza che questo sia contenuto in un documento, per la *forma* del quale essa *sia* tale; tuttavolta, nell'ipotesi che abbiamo fatta e nella quale parliamo, intendiamo d'affermare e riconoscere la materia dommatica indipendentemente non mica da *qualsivoglia* documento, ma unicamente da quel *solo determinato* documento, prescindendo dalla forma del quale abbiamo supposto d'aver già la materia dimostrata come dommatica. Un'altra osservazione:

3° Altro è *forma*, ed altro *formola*, e questa è distinzione *essenzialissima* quando trattisi di determinare se un documento è dommatico. La forma di *Breve*, d'*Enciclica*, d'*Allocuzione* ecc. per sè, strettamente parlando, non costituisce un documento

dommatico, e ciò è evidente; ma si richiedono le *formole;* quali sarebbero *definimus* ecc. per l'atto di definizione; *damnamus* ecc. per quello di condanna; ovvero si richiede che il Papa affermi una dottrina come domma od eresia; come dottrina sana, ecclesiastica ecc., ovvero prossima all'eresia, empia, contraria ai diritti della Chiesa e va dicendo, secondo i varii gradi più volte indicati. Se non v'è alcuna di coteste *formole*, espressa dal Sommo Pontefice come Custode del deposito della fede e Maestro della Chiesa, la forma del documento non è dommatica. Aggiungemmo: *espressa dal Sommo Pontefice*, imperocchè in tal caso quei che *in persona* deve parlare è il Papa, *Egli proprio* e non *altri* in sua vece; sendo l'infallibilità dono personale incommunicabile; e non si può mai e poi mai avere *locuzione ex cathedra* se non parla *Colui* che *siede* nella *Cattedra*. Quinci appare che nessuna delle forme accennate è necessaria, perchè un documento sia dommatico, bensì è necessaria la formola. Appare che il Pontefice, volendo ammaestrare i fedeli nelle cose della fede, dei costumi, dei diritti della Chiesa ecc., se non è tenuto ad adoperare una *forma determinata* delle sopra accennate, è obbligato però a manifestare il suo giudizio ed insegnamento con *alcuna* delle *formole* sopra descritte, delle quali trattano i Teologi. Appare che un documento della Santa Sede, sia *Breve* sia *Enciclica* ecc., per la sua forma sarà sempre documento *pontificio*, ma non per questo anche *dommatico;* sebbene non possa darsi documento dommatico che non sia pontificio, *et quidem* nello *stretto senso*. Conciossiachè può dirsi *pontificio* ogni atto che in qualche modo proviene dal Sommo Pontefice. Ora può darsi che questi emetta un atto egli stesso in persona, e può darsi che l'emetta per mezzo di un suo ministro. Nel primo caso abbiamo un atto pontificio che è *personalmente* del Papa; nel secondo un atto parimente pontificio, ma solo *moralmente* del Papa; in quanto che il ministro *ministerialiter agens* rappresenta il suo Signore, ed in nome od in virtù di lui agisce. Or bene, stante il già detto che il dono dell'infallibilità è personale ed incommunicabile, s'intende per sè che un documento perchè *sia dommatico* deve essere *Pontificio* nel *primo*, e non basta che lo sia soltanto nel *secondo* senso.

Queste osservazioni, benchè le sembrino minute, servono mirabilmente per dare un po' di luce su quello che andiamo trattando, e sulle cose che in appresso dovremo soggiungere.

19. *I nostri oppositori e l'argomento dedotto dal* TITOLO *preposto all'Elenco delle 80 proposizioni.*

I nemici del Sillabo all'udire che i difensori della tesi già mentovata apportavano come argomento quanto si legge a titolo dell'Elenco: — *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores, qui notantur in Allocutionibus concistorialibus, in Encyclicis aliisque Apostolicis Literis sanctissimi Domini Nostri Pii Papae IX* — non se ne danno per intesi, e con una semplicità, diresti unica al mondo, ti ripetono che l'autorità del Sillabo è meramente umana. Se essi avessero ben distinto tra la materia e la forma del documento, avrebbero compreso che cotesto argomento avea molta forza contro la loro poco sana e al tutto storta conclusione. Se per tutta risposta avessero fatto osservare che quell'argomento non vale a provare per la *forma stessa* del Sillabo, perchè è detto espressamente: *errores* QUI NOTANTUR IN ALLOCUTIONIBUS, non avremmo nulla a ridire. Ma ostinarsi a negare per ciò il valore dommatico della condanna *in sè*, questo è troppo. È evidente che qui si parla di errori: *errores*. È evidente che questi errori sono indicati come la materia contenuta nell'Elenco: *Syllabus* COMPLECTENS ERRORES. È evidente che questa materia è affermata come *condannata* da Pio IX in Allocuzioni concistoriali, in Encicliche, ed in altre Lettere Apostoliche: *errores qui* NOTANTUR *in Allocutionibus Concistorialibus in Encyclicis aliisque Apostolicis Literis Sanctissimi Domini Nostri Pii Papae IX*. Dunque è evidente che il Sillabo, *checchè s'abbia a dire della forma sua speciale*, è Elenco che *abbraccia errori condannati da Pio IX in suoi precedenti Atti;* dunque è evidente che il Sillabo è un documento *dommatico* riguardo alla *materia* che contiene. Non vi pare che questo argomento sia molto chiaro, proceda molto bene, ed incalzi e stringa davvero? Eppure essi, i sostenitori dell'autorità meramente umana del Sillabo, non lo vedono! Possibile ciò? Se non fosse un fatto,

nol crederemmo; ed eccone la ragione. Noi non crediamo che i nostri oppositori volessero passare per uomini, che nella discussione non si curassero punto di conoscere ed aver presente e ponderare gli argomenti apportati per difesa della tesi, che essi impugnavano. Sarebbero, ove ciò fosse, degni di disprezzo e non curanza. Così pure non crediamo che i medesimi, conoscendo e ponderando il detto argomento, non capissero il senso delle parole che costituiscono il titolo del Sillabo, poste appunto per dichiarare che cosa fosse quell'Elenco. Or bene diciamo: Intanto essi potevano dare all'argomento una qualche risposta *ragionevole*, in quanto la intendevano nel modo predetto. Perchè la sola risposta dovea consistere nel distinguere la *materia* e la *forma* del documento, e nel dire che le parole *qui notantur* (che apertamente toccano la questione *donde s'abbia a ripetere* e *dove riconoscere* l'*atto* di *condanna*) si riferiscono alla *materia* e non alla *forma* del medesimo. Fatta la quale distinzione, anche un cieco avrebbe veduto quello che abbiamo detto di sopra. Qualunque altra risposta o uscirebbe fuori della questione, o sarebbe più ampia delle premesse, ovvero apparirebbe in aperta contraddizione colle parole, pur sì chiare, del titolo, e il non curarle s'avrebbe a dire aperta malafede o audacia.

In due modi possono risponderci gli avversarii. Primieramente che quelle parole SYLLABUS ecc. non sono dette da Pio IX; secondamente che ci rimarrebbe ancora a provare che l'atto di condanna fatto da Pio IX delle 80 proposizioni nei documenti pontificii enumerati nel titolo, sia giudizio dommatico.

La prima difficoltà sparisce se si considera la strana confusione donde tutta proviene. Quelle parole non sono dette da Pio IX. Verissimo. Ma che perciò? Dunque gli 80 errori non sono a dirsi condannati da Pio IX con giudizio dommatico? Ma bravo, siamo al *currente rota urceus exit!* Perchè mai quelle parole doveano esser dette da Pio IX stesso? Forse acciocchè nella forma stessa del Sillabo si ritrovasse la *formola*, e quindi quelle proposizioni avessero *per la forma stessa* dell'Elenco l'*atto giudicativo* di condanna? Ma noi abbiamo già dimostrato più sopra che la loro conclusione di negare il valore domma-

tico del Sillabo è insussistente, checchè sia della forma speciale di esso Sillabo.

Oltrechè (ed è questa propriamente la strana confusione a cui accennammo) noi ci serviamo delle parole del titolo contro i sostenitori dell'autorità puramente umana del Sillabo; ma ce ne serviamo come di argomento unicamente diretto a distruggere la loro posizione. Imperocchè niuno può ragionevolmente esigere che per provare che tale o tal altro documento è dommatico, sia mestieri che l'argomento si deduca da parole del Papa, il quale dica: *tale documento è dommatico, tal altra condanna è dommatica.* Se cosiffatte parole si hanno, tanto meglio; se non si hanno, non se ne può conchiudere nulla in contrario. Quando s'afferma necessaria la parola del Papa stesso perchè un documento *sia dommatico*, si parla per rispetto all'*essenza*, cioè affinchè un documento *sia costituito* in realtà dommatico; non già nell'ordine di *conoscenza*, vale a dire acciocchè serva come mezzo per *conoscere* se esso sia o no dommatico. Ora per noi l'argomento tolto dal Titolo appartiene a questo secondo ordine, in quanto cioè ci attesta autenticamente che quegli errori sono stati condannati da Pio IX, e ci indica pure autenticamente dove si ritrovi la *parola* del Papa *stesso, per la quale* gli 80 errori sono stati condannati. Dicemmo che il Titolo ci attesta ed indica *autenticamente:* perchè esso non è cosa privata, messo lì non si sa come; sì v'è posto per commissione e sotto gli occhi della stesso Pio IX. Dunque perchè una proposizione possa dirsi condannata deve essere il Papa stesso che nel documento e per il documento, in che è contenuta, parli; ma non v'è bisogno che l'istesso Pontefice dica che il Sillabo è un Elenco di proposizioni condannate in antecedenti suoi atti. La parola del Papa è necessaria *quando* condanna *di fatto*, e questa si ritrova nei documenti indicati dal titolo; non è necessaria quando si tratta di attestare se un elenco sia Elenco di proposizioni condannate. Per provare quest'ultima cosa basta ricorrere a que' mezzi di dimostrazione che i Teologi sogliono adoperare in simili circostanze.

Veniamo ora alla seconda difficoltà. Diciamo primieramente

che non riputiamo difficile il provare il carattere dommatico del giudizio del Papa nei documenti indicati dal Titolo. Notisi però che in due modi può dirsi la cosa difficile. Primo *in sè stessa*, quasi cioè non vi sieno veramente argomenti; come quando si dice: è difficile provare tale o tal altra conclusione, perchè mancano argomenti. In questo senso non si può dire difficile quello che noi abbiamo testè affermato. In secondo luogo, riguardo allo *studio* ed alla *fatica* che si richiede per raccogliere ed esporre chiaramente gli argomenti che pur vi sarebbero; come quando si dice: è difficile provare la tal cosa per il molto studio e la non poca diligenza e scienza richiesti per trovare e presentare gli argomenti. Così concediamo esservi nel caso presente qualche difficoltà; ma ciò non pregiudica punto la nostra questione, come ognun vede da sè medesimo.

Senonchè ritorniamo per poco sulla difficoltà. Dato e non concesso quanto gli oppositori dicono, potrassi giustificare la loro conclusione? Certo che no. Il titolo ci parla evidentemente di errori condannati in Allocuzioni concistoriali, Encicliche, e Lettere Apostoliche di Pio IX, *atti* che sogliono essere *per lo più* SOLENNI. Or bene, perchè non s'è fatto ancora uno studio *serio* sopra ciascuno di detti atti, se ne vengono innanzi costoro e senz'altro ti definiscono che l'*autorità* di dette condanne non è che *umana*. Piano, di grazia. Un teologo per quanto si voglia trascurato, se fosse stato un po' coscienzioso, si sarebbe astenuto dal precipitare così il suo giudizio sopra cosa sì rilevante e delicata. Aggiungi che tutto pareva conducesse all'*opposta* conclusione: la *universalità* e *solennità* dell'invio, l'*affermazione assoluta* che si trattava d'errori designati come i *principali* de' nostri tempi: *praecipuos nostrae aetatis errores*, e questi si dicono senz'altro condannati in atti *apostolici*. Oh, non sarebbe bastato questo solo per conchiuderne con una probabilità di novantanove su cento, che si trattava d'una *condanna con giudizio dommatico?* E non sarebbe stato molto più difficile di fronte a sì chiare parole il persuadersi che un Papa condanni in suoi atti *apostolici* i *principali* errori del suo tempo ed invii una Raccolta autentica di detti errori a *tutto l'Episcopato*, e nondimeno si tratti di una condanna d'autorità pura-

mente umana? Dunque le parole *stesse* e *sole* del titolo fanno arguire il valore d'una condanna più che umana. Dunque anche prescindendo dal lavoro da farsi su ciascuno degli atti apostolici in quello mentovati, non potevano gli oppositori senza grande avventatezza conchiudere che le proposizioni raccolte nel Sillabo sono condannate dalla Santa Sede con giudizio d'un valore puramente umano. Del resto osservino bene costoro, che se non veggono cose sì manifeste, danno diritto a perdere la speranza che abbiano a capire quello che sarebbe a dirsi intorno agli atti di Pio IX, dai quali sono state tolte le 80 proposizioni.

20. *I nostri oppositori e la* Lettera *del Cardinale Antonelli.*

Le cose che abbiamo detto per distinguere la materia dalla forma d'un documento, la forma dalla formola, bastano a giudicare i nostri oppositori in riguardo alla lettera colla quale il Cardinale Antonelli per ordine del Papa Pio IX inviava a tutti i Patriarchi Arcivescovi e Vescovi del mondo cattolico l'Elenco delle 80 proposizioni condannate. Noi già altra volta ci siamo serviti di cotesta lettera, come della medesima si valsero tutti i sinceri cattolici con a capo l'Episcopato. Il qual solo fatto, testimonianza pubblica, solenne, universale, basterebbe a ricacciare in gola agli oppositori le loro irriverenti affermazioni. Tal lettera non ha per loro valore d'alcuna sorta, sapete perchè? Perchè essa non è scritta dal Papa stesso, e però non può costituire dommatico il Sillabo. La risposta brevissima da darsi è la seguente: *concedo totum, et nego consequentiam.* Gli oppositori se si fossero curati di porre mente, ed era sì facile, allo stato della questione ed allo scopo per cui s'invocava l'autorità di detta lettera; ovvero avessero tenuto una condotta leale nella discussione, non sarebbero usciti del seminato, il che è ben raro che non accada, quando si discute sotto l'influsso di quello che i filosofi chiamano *ignoratio elenchi.* È verissimo che essa lettera non può mai far sì che la forma dell'Elenco sia forma dommatica, perchè come abbiam visto questa è costituita tale dalle formole che il solo Papa, quando parla come Dottore della Chiesa, può e dee dire; ma ciò non ha nulla che fare colla

conclusione dell'autorità puramente umana con cui si pretende sieno state condannate le 80 proposizioni. Più, che ha a fare ciò coll'argomento che noi deduciamo da quella lettera, invocata come mezzo appartenente all'ordine non di essenza ma di cognizione, secondo che abbiamo già accennato di sopra? Più ancora, che ha a far ciò colla stessa lettera la quale (non si richiede guari studio a capirlo) non s'occupa affatto, nè punto accenna alla *forma* del Sillabo; sì alle *proposizioni* in esso raccolte, vale a dire alla materia contenuta nel documento? Dunque la lettera del Cardinale Antonelli non costituisce dommatico il Sillabo, nè quanto alla sua materia nè quanto alla sua forma, ma ci attesta che gli errori in esso enumerati sono stati tutti condannati da Pio IX, e così ci fa conoscere con certezza che il Sillabo è documento dommatico quanto alla *materia* che presenta. A chi dobbiamo noi credere: al Segretario di Pio IX che per ordine suo scrive ed attesta (in appresso vedremo in qual modo) quello che abbiamo detto, ovvero ai nostri oppositori che si ostinano per fas et nefas a ripeterci il contrario?

Sennonchè èvvi un'altra risposta ch'essi danno, la quale ha proprio dell'*incredibile*. La lettera del Cardinale Antonelli è a dirsi del tutto *staccata* dal Sillabo. Non sappiamo se in tal materia poteva proferirsi scerpellone maggiore. Tanto valeva negarne l'esistenza. Tutta quanta la lettera si riferisce al Sillabo: e se n'è a dire *staccata?* Togliete per poco la suddetta relazione, essa non ha più senso, è un problema inesplicabile, è un enimma. Per verità, tutta la lettera può dividersi in quattro parti. Or bene nessuna di esse ha ragione d'esistere, tolta la relazione al Sillabo.

La prima parte dice che Pio IX fin dal principio del suo Pontificato non cessò di condannare in molti suoi atti i principali errori dell'età nostra: *SS. Dominus Noster Pius IX Pont. Max. de animarum salute ac de sana doctrina maxime sollicitus vel ab ipso sui Pontificatus exordio numquam destitit suis Epistolis encyclicis et Allocutionibus in Consistoriis habitis et Apostolicis aliis Literis in vulgus editis praecipue huius praesertim infelicissimae aetatis errores ac falsas doctrinas proscribere et damnare.*

La seconda narra che il Papa volle si raccogliessero in un Elenco le medesime proposizioni condannate: *Cum autem forte evenire potuerit ut omnia haec pontificia acta ad singulos Ordinarios minime pervenerint, iccirco idem Sum. Pont. voluit ut eorumdem errorum Syllabus, ad omnes universi catholici orbis Antistites mittendus, conficeretur, quo iidem Antistites prae oculis habere possint omnes errores ac perniciosas doctrinas, quae ab ipso reprobatae ac proscriptae sunt.*

La terza parte fa conoscere il comando avuto dallo stesso Pio IX di mandare, in occasione della Lettera Enciclica scritta dal Santo Padre a tutti i Patriarchi Arcivescovi e Vescovi, il detto Sillabo. *Mihi vero in mandatis dedit ut hunc Syllabum ad Te, Ill. ac Rev. Domine, perferendum curarem, hac occasione et tempore quo idem Pont. Max, pro summa sua de catholicae Ecclesiae ac totius dominici gregis sibi divinitus commissi incolumitate et bono sollicitudine, etiam Encyclicam Epistolam ad cunctos catholicos sacrorum Antistites scribendam censuit.*

La quarta finalmente manifesta l'esecuzione del comando avuto. *Eiusdem igitur Pontificis iussa omni certe alacritate et, uti par est, obsequio efficiens Tibi, Ill. ac Rev. Domine, eundem Syllabum his literis adiunctum mittere propero.*

Queste quattro parti sono sì connesse fra loro, che l'ultima non può stare senza la terza, questa senza la seconda, la quale suppone necessariamente la prima. Tutto parla del Sillabo. L'atto di condanna delle proposizioni; il comando che queste stesse proposizioni sieno raccolte in un Elenco; l'ordine che quest'Elenco sia inviato; la spedizione del medesimo. E pare a te che siffatta lettera possa dirsi del tutto *staccata* dal Sillabo, senza dar nell'incredibile? Lo ripetiamo, il solo leggere e considerare gli argomenti, co'quali i nostri oppositori vogliono sostenere la loro falsa conclusione, basta a far palese la cattiva causa che essi hanno preso a difendere. Que'che ci rimangono ad esaminare non faranno miglior figura, come vedremo, coll'aiuto di Dio, in un prossimo articolo.

I DERELITTI

LIX.

IL SION E IL PRETORIO

Nel vegnente giorno ripigliando la Carovana il suo devoto pellegrinaggio, ascese il Sion per visitarvi il Cenacolo ed altri luoghi consacrati dalla presenza di Cristo, della sua santissima Madre e degli apostoli suoi. Oh quante memorie e quanto care al cuor di un cristiano risveglia la vista di quel colle, ove l'antico patto fu surrogato dal nuovo e la legge mosaica dall'evangelica, che n'è il complemento! L'ultima cena e l'istituzione del sacramento e del sacrifizio dell'altare; le apparizioni di Gesù risorto agli apostoli colassù raccolti, e nelle quali conferì loro il divin potere di prosciogliere le anime dai vincoli della colpa; la discesa dello Spirito Santo, l'aggregazione di san Mattia al collegio apostolico, l'elezione de'diaconi, il primo concilio della Chiesa, la ripartizione del mondo tra gli apostoli, che usciti dal Cenacolo si sparsero a predicare l'evangelio a tutte le nazioni, ecco i grandi avvenimenti di che fu teatro il Sion, avvenimenti già molto innanzi vaticinati da Isaia, quando disse « De Sion exibit lex, et verbum Domini de Ierusalem [1]. »

Piena la mente di questi ricordi, la Carovana entrò nel recinto di una casa musulmana dopo aver fatto scorrere nelle mani del Signore di quella alquante monetuzze d'argento. Attraversò un cortile, e salì per una scaletta al Cenacolo, trasformato un tempo in cappella, e che serba tuttora l'aspetto di un Oratorio a due navi. Esso è rettangolare, di gotico stile, lungo metri 13, 44, largo 10, 75, colle pareti nude e senza vestigio alcuno che ricordi il culto cristiano, a cui era stato un tempo dedicato, all'infuori di due capitelli sorreggenti una specie di baldacchino, ove reg-

[1] Isaia, 2. 3.

gonsi effigiati due pellicani, simbolo del più tenero ed amoroso tra tutti i misteri. La Guida della Carovana volta ai pellegrini, — Qui, disse, sant'Elena imperatrice fe'innalzare un magnifico tempio, il quale da'Musulmani distrutto, venne poscia riedificato dai Crociati, ma di cui al presente resta soltanto in piè quest'antica cappella mezzo diroccata, eretta un dì sul luogo che fu teatro di tanti prodigi dell'amore di Dio. Per nostra grande sciagura non ci fu mai dato di redimerla, neppur a ingordo prezzo dalle mani del suo maomettano possessore. E in così dire, il buon Francescano mandò un gran sospiro, che ben dava a vedere quanto gli cuocesse la profanazione di un luogo così venerando. I pellegrini anch'essi ne provarono grandissimo cruccio; e dopo aver dato una volta per quel profanato santuario, gittaronsi ginocchioni sul pavimento a orare e a piangere sulla desolazione che vedeano regnare nel luogo santo. Emma più degli altri commossa diceva in cuor suo — Egli è dunque vero ch'io mi prostro là dove Gesù genuflesso lavava i piedi agli Apostoli, in quella medesima stanza ov'egli ci donò l'ultimo e più solenne pegno d'amore, dandoci sè stesso in perpetuo come ostia di pace, vittima propiziatoria e spirituale alimento delle anime nostre... in quel Cenacolo istesso in cui l'increato Spirito d'amore discese sugli Apostoli... e ove assembrossi la nascente Chiesa di Cristo?! E sì dicendo tra sè, infocavasi in viso, palpitava d'amore, tremava di riverenza, nè sapevasi spiccare da quel luogo di tante e così care memorie! Ma era pur forza di uscirne; poichè il Cenacolo era divenuto un luogo straniero per noi cristiani, ove neppur potevasi metter piè senza pagarne, come vedemmo, a contanti l'entrata.

Di là la Guida menò la Carovana al sepolcro di Davide, che giace a tergo del Cenacolo in un sotterraneo a bassa volta, ove veggonsi due sarcofagi in legno, che diconsi di Davide e di Salomone. Sotto a questi covano due grotte chiuse da cateratte, che s'alzano solo una volta all'anno per accogliere i doni del gran Sultano. Egli è certo essere stati i due Re sepolti sul Sion e i loro Mausolei ancora in piè ai tempi di Costantino; e però non è probabile che se ne perdesse ogni traccia, massime ove

si consideri che tanto ai Giudei, come ai Cristiani e a' Musulmani dovea stare egualmente a cuore il conservarli; il che è di certo buon argomento a favore di cotesta tradizione. Dal lato meridionale del Sion la tradizione parimente ci addita il sito, ov'era la casa abitata dalla Vergine dopo l'ascensione del Figlio al cielo, e dov'ella chiuse la sua mortal carriera; e ci ricorda altresì il luogo, ove i Giudei tentarono invano di rapirne la venerata salma, mentre con pompa più trionfal che funebre era portata a seppellire nella valle di Giosafatte. Non lungi di là vedesi la piccola caverna, ove Pietro dopo la triplice negazione si raccolse a piangere la sua caduta; e mostrasi il luogo, ove sorgea la casa di Maria, Madre di Giovanni soprannomato Marco, nella quale il Principe degli Apostoli ricoverossi dopo la sua prodigiosa liberazione dal carcere, luoghi tutti onorati un tempo, e oggi da' Musulmani o dagli eretici profanati. Il Sion era il colle su cui torreggiava la splendida reggia di Erode Ascalonita[1], il primo persecutore di Cristo, e dove fu poscia innalzato dai crociati Pisani il castello, che da loro tolse il nome. Colassù i pellegrini visitarono la bella Chiesa degli Armeni, ove si venera in una cappella il luogo santificato dal martirio di san Giacomo il Maggiore; il sito ov'era la casa di Anna Pontefice, innanzi a cui Gesù venne dapprima tradotto; e finalmente la casa di Caifasso, dove il Divin Redentore fu condannato come empio e blasfemo dal Pontefice e da' Sacerdoti, rinnegato da Pietro e fatto ludibrio a una vil ciurmaglia di fanti e di sgherri. Quante memorie si affollavano in mente a' pellegrini alla vista di quel luogo, che fu teatro della farisaica perfidia e dell'eroica pazienza di Cristo!

Dal Sion essi scesero nell'Acra; e la Guida additò loro, là dove l'Acra congiungesi al Bezeta, una casa Musulmana, denominata anch'oggi la Casa di Erode, perchè sorge sul luogo ov'era la reggia di quel tizzone d'inferno, trasformata poscia ai tempi cristiani in una Chiesa, di cui più non resta vestigio. Chi può passarvi dinanzi senza rammentare che la Sapienza di Dio incarnata colà venne in pena del nostro orgoglio schernita dall'umana igno-

[1] Che vuolsi eretta sulle fondamenta dell'antica torre Davidica.

ranza? Chi all'udir — ecco la casa di Erode, non rammenta l'assassinio dell'immacolato Battista e gli altri delitti di quella tigre in sembianza d'uomo, di quel mostro di libidine e di crudeltà insieme, che il Divin Salvatore neppur degnò di una parola?

Sull'Acra parimente, e a ridosso del colle Calvario, i pellegrini visitarono la prigione di san Pietro; donde il Santo Apostolo uscir dovea per andare al patibolo, e ne uscì invece per opera dell'Angelo a salvamento. A'tempi cristiani ivi sorgeva una chiesa, di cui veggonsi tuttora i muri esterni mal reggentisi in piè. Eccoli finalmente nel Pretorio, che siede anch'esso sull'Acra, ed era il palagio del Preside romano, trasformato già in tempio, e poscia dal fanatismo musulmano raso al suolo. Sulle fondamenta di quello al presente hanno il loro quartiere i soldati turchi; i quali mercè una buona mancia, lasciano entrarvi ogni sorta di visitatori. Quivi montava la scala del Pretorio, che venne poscia trasportata a Roma, in un Oratorio prossimo alla Basilica lateranense [1]; e ivi pur veneravasi il luogo, ove il divin Redentore fu barbaramente flagellato e coronato di spine, e dove ai tempi di Cristo esser doveva il cortile del Palazzo Pretoriano o il portico che lo circuiva, sotto al quale stanziava un corpo di guardia, mentre ai dì nostri è tagliato a mezzo dalla pubblica via.

Fin dai tempi di Costantino vi sorgeva una chiesa che per lunga età da'Musulmani profanata, crollò l'anno 1619. Sulle sue rovine cotesti profanatori de'nostri santuari edificarono una scuderia; ma pagarono ben cara la loro sacrilega profanazione; poichè, al dire di parecchi storici, tutti i cavalli colà installati perirono in una notte. Per questo fatto la scuderia lasciata in abbandono, cadde da sè stessa in rovina. Allora i Padri Francescani affrettaronsi ad offerire al Governo turco grosse somme di danaro pel riscatto di quel santo luogo; ed ottenutolo, vi edificarono sopra nel 1836 un elegante chiesicciuola; donde i nostri pellegrini aveano preso le mosse il dì precedente, e dove chiusero questo secondo pellegrinaggio.

La famiglia Belfiore vi si trattenne a lungo per appagare la

[1] La scala santa è composta di 28 gradini, in alcuni de'quali veggonsi tuttora alcune macchie sanguigne.

sua devozione, e specialmente quella di Emma; la quale profondatasi col pensiero nella contemplazione de' dolorosi misteri, se ne stava colà rincantucciata in un angolo della chiesa con la faccia chiusa tra le mani e la mente fissa nelle ignominie e nei patimenti di Cristo. Parevale veder presente Gesù nell'atto che veniva legato con molte ritorte alla colonna e circondato da' manigoldi; i quali, la destra armati di flagelli, tempestavano di colpi quelle membra immacolate, rinfocolati dalla presenza e dalle parole de' principi e de' sacerdoti, che inanimavanli a infierire contro l'innocente vittima della loro satanica rabbia. — Ahimè, diceva tra sè; i manigoldi succedono a' manigoldi, i colpi a' colpi, le ferite alle ferite! Il mio Gesù dal capo alle piante non è più che una piaga! Ma prima si stancano i carnefici che la vittima; la crudeltà di quelli è vinta dalla pazienza di questa! Deh quanto costano all'Uomo-Dio le carnalità degli uomini! Poscia se lo raffigurava nell'atto in che i soldati della coorte volendo prendersi spasso di lui, coronarongli di spine il capo, gittarongli addosso una clamide, che imitasse la porpora, misergli tra le mani una canna, che rappresentasse lo scettro, e ponendo un ginocchio a terra, salutaronlo per istrazio e tra sonore sghignazzate Re de' Giudei.

Egli è questa una delle scene più commoventi della passione di Cristo; la quale meditata soprattutto nel luogo stesso dell'avvenimento, tocca l'animo di tenera compassione, di pentimento delle colpe e d'orrore a quelle due orrende piaghe dell'uom decaduto, sensualità e superbia; di cui il divin Riparatore scontar volle in sè stesso il fio con un tormento atroce ed umiliante a un tempo, qual fu la coronazione di spine.

Dato sfogo alla sua tenera ed ardente pietà, Emma uscì di Chiesa, e riunitasi a' suoi, che stavanla aspettando nell'atrio del convento, con essi fe' ritorno all'Ospizio latino, ove tutta la Carovana alloggiava. Là ella passò gran parte della notte leggendo e meditando la passione di Cristo, la cui memoria erale sempre stata d'indicibile conforto nelle pene; ed ora mettevale in cuore un'ardente brama di patire; e, se le fosse dato pur anco, di morire per chi sacrificato avea per noi tra inenarrabili strazii di anima

e di corpo la vita. Per tal guisa il Signore col soave ma sicuro lavorio della grazia veniva in Emma apparecchiandosi una di quelle anime di forte tempra cristiana, a cui è dolce il vivere e il morire sulla croce di Gesù Cristo.

Questi suoi sentimenti non potevano starle così chiusi in cuore, che non trasparissero al di fuori dall'accensione del volto, dalle frequenti lacrime, dalle lunghe meditazioni e preghiere, e dal non saper omai più favellare d'altro che della passione del Signore. La Madre, avvegnachè, come donna religiosa e pia, molto ne godesse in suo cuore, cominciava tuttavia a impensierirsene, forte temendo ch'Emma, smesso ogni pensiero di matrimonio, non corresse a seppellirsi viva in un chiostro. Il che oltre al dolore di doversene separare per sempre, avrebbe recise di un colpo tutte le sue speranze, ricacciata nella miseria la famiglia, e gittato in braccio alla disperazione un giovane buono, costumato, e suo benefattore, qual era Bruno, a cui era stata impromessa. Tuttavia la Marchesa non si aprì per allora colla figlia, nè le fece motto de'concepiti sospetti e timori.

LX.

IL GETSEMANI, E UN INFELICE IN CERCA DI CONFORTO.

Il dì vegnente i pellegrini usciti in sul primo schiarire dalla porta *Bab-el-Sitti Màriam*, che da Maria santissima prese il nome, scesero nella valle di Giosafatte, e costeggiando l'orto degli olivi, o il Getsemani, avviaronsi verso Betania, oggi *El-Asarieh*, che giace alle falde dell'Oliveto a men di due miglia da Gerusalemme. Giunti colà, fecero sosta in un antico oliveto presso il sepolcro di Lazzaro, che è una grotta ripartita in due cellette incavate nella rupe; e sulla quale sorgeva in altri tempi una chiesa, trasformata poscia in moschea e resa inaccessibile ai pellegrini cristiani. Se non che questi v'entrano ora per una nuova apertura scavata nel masso dalla banda della strada: per la quale messisi i nostri pellegrini, poterono a loro bell'agio visitare il monumento di Lazzaro, ove operossi il più strepitoso prodigio che fino allora si fosse veduto al mondo. Di Betania

però, più volte onorata dalla presenza del Salvatore, non resta altra memoria che un miserabile villaggio surto sulle sue rovine. A pochi passi dall'abitato additano i terrazzani una punta di scoglio, ov'è fama che Gesù lasso dalla lunga via, poichè veniva dal Giordano, e dal faticoso salire, sostesse alquanto per rifiatare, e dove Marta e Maria Maddalena accorsero ad incontrarlo. La Guida mostrando a'romei quel luogo di sì cara memoria, rammentò il pianto e le parole della Maddalena: « Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto » e la turbazione e il fremito dell'anima commossa di Gesù e le sue lagrime per la morte dell'amico. A questo tenero ricordo i pellegrini prostraronsi e baciarono divotamente quella pietra, ove Gesù avea fatto sosta a' suoi passi.

Poscia tutti insieme presero l'erta del monte, e giunti al sito ov'era l'antico villaggio di Betfage: — Di qui, disse la Guida, il divin Salvatore montato sur un puledro mosse per fare il suo trionfale ingresso in Gerusalemme, ove venne accolto con lieti osanna e grida di trionfo; e tutti i pellegrini ripeterono giubilando *hosanna fili David, benedictus qui venit in nomine Domini;* e intonato il *Te Deum*, salirono in vetta al monte, che servì di sgabello al risorto Signore nell'ascendere al trono della sua gloria in cielo. Sul luogo dell'Ascensione grandeggiava un tempo uno splendido santuario, erettovi da sant'Elena, e che avvolgeva con due rotonde gallerie, l'una nell'altra incentrate, il tempietto, ove Cristo posò le piante, quando sollevossi da terra. Ora questo solo rimane in piè convertito in Moschea, ov'entra chi vuole, con tanto che allarghi un po' la mano verso il custode. Ivi i pellegrini sostettero alquanto a contemplare collo spirito quel grandioso spettacolo, che i discepoli del Salvatore ebbero l'invidiata sorte di vagheggiare cogli occhi della carne. Parea lor vedere Gesù nell'atto che dato l'estremo addio a'suoi cari e benedettili, sollevossi a veduta di tutti loro da terra pe'campi azzurri dell'aria, finchè velato da una nube, scomparve ai loro estatici sguardi; e due celesti messaggeri, biancovestiti, dall'alto discesero ad annunziarne l'entrata trionfale in cielo e la seconda venuta al mondo.

Prima di spiccarsi dal teatro della gloria di Cristo, tutti baciarono a gara quella pietra, su cui, testimone un'antica e costante tradizione, Egli lasciò impressa un'orma de' suoi piè, oggi assai logora e quasi cancellata dal continuo attrito delle labbra, che la premono. Emma dopo averla baciata cogli altri, e quando tutti eransi avviati per partire, tornò a stamparvi sopra un altro più fervido e premuto bacio.

Uscita la Carovana dal tempietto dell'Ascensione, visitò l'attigua grotta di Santa Pelagia, ov'ella nei rigori della penitenza scontò i suoi giovanili errori; e un'altra poco quinci lontana, ov'è fama che si raccogliessero gli Apostoli per compilare il simbolo di nostra fede. Scese poscia in una caverna, ove ha molte tombe denominate le *tombe de' profeti;* indi messasi giù pe' fianchi della montagna, fe' breve sosta sovra un piccolo spianato, ove Gesù abbassando su Gerusalemme uno sguardo di pietà e di dolore, ne vaticinò il non lontano eccidio; e di là finalmente calò al Getsemani, che giace alle radici del monte di rimpetto a Gerusalemme. Stendesi quest'orto sulla sponda del Cedronne, che lambe il piè dell'Oliveto e lo parte dalla valle di Giosafatte. Era ai tempi di Cristo imboschito di olivi, donde avea tratto il nome; ma ora otto piante solamente vi si veggono per grande età svigorite e quasi cadenti. Le immani e corrose ceppaie, gli smisurati tronchi, due de' quali volgono venticinque piedi in giro, le decrepite braccia, le scavezze cime, la ronchiosa corteccia, che sola par li regga in vita, e da ultimo i mezzo morti rami di rare frondi e bacche adorni, tutto insomma vi porta l'impronta, anche per avviso de' botanici e di dotti viaggiatori, di un'età presso che venti volte secolare. Avvi dunque buona ragione di credere che siano quelle istesse piante, all'ombra delle quali Gesù raccoglievasi ogni notte ad orare. La Guida de' pellegrini prima d'introdurli nell'orto, oggi chiuso una cinta di muro, additò loro un gran sasso, e ivi presso rocchio di colonna, indicante il posto dove i discepoli la tte della passione abbandonaronsi in preda al sonno. Lungi là non più che un trar di mano, incavernasi nella montagna o speco, stenebrato appena da un fioco raggio che vi fila dentro

per breve pertugio, e alla cui volta pericolante fanno puntello informi pilastroni. Ivi sorgono tre altari, de' quali quel di mezzo è di bianco marmo con sopravi il quadro raffigurante Gesù, che trambascia, agonizza e suda sangue, e l'angelo che lo conforta. I pellegrini travalicando col pensiero i secoli, figuravansi presente il divin Redentore, quando distaccatosi dai tre discepoli, che avea menato seco dentro all'orto, colà ritirossi tutto solo a orare. Affacciavansi loro in mente tutte le scene pietose di quella notte, in cui il Figliuol di Dio ebbe a venir meno sotto il peso di un'ambascia, che giunse a spremergli vivo sangue dalla fronte e da tutto il corpo; di quella notte fatale, in cui fu tradito da un discepolo, derelitto dagli altri e catturato con tanta ignominia da' suoi nemici. E oh come queste memorie toccavan loro di profonda pietà il cuore, e a molti eziandio bagnavano di pianto le pupille! Di Emma poi non è a dire quanto ne rimanesse impietosita, e come le volasse rapida quell'ora, ch'ella ivi passò meditando cotesto mistero di dolore! Pregò a lungo, come già avea fatto sul Golgota e presso la tomba di Cristo, pel ritrovamento e la conversione del suo maggior fratello; e l'istessa preghiera faceano per lui la madre e tutta la famiglia Belfiore.

Prima che la nostra brigatella uscisse dalla grotta dell'agonia, entrovvi uno sconosciuto traendosi dietro a mano un suo figliuoletto. Egli non apparteneva alla Carovana, ma era giunto quell'istesso giorno a Gerusalemme. Aveva in viso le tracce di un lungo e atroce patire: scolorite e affilate le gote, livide le occhiaie, smorte le labbra, tardo e melanconico il riguardo, l'aria del volto velata di una tristezza cupa e profonda, che parea gli trapanasse il cuore. Al suo apparire egli attrasse sovra di sè gli sguardi di tutta la Carovana, massime quando ritto in piè e non prostrato, come gli altri pellegrini, a terra, si fe' a contemplare quel luogo, la cui sola vista avea fatto scorrere tante lagrime dagli occhi de' romei. D. Giulio avvisò tosto che quegli fosse un protestante, e disse in cuor suo: — Ah s'egli avesse fede, qual conforto non avrebbe qui al suo patire! Emma a cui forte cocea di vedere quell'atteggiamento sì poco rispettoso in un luogo così

...d'altronde in quello straniero un infelice op-
...la sventura, all'uscire della grotta, avvicinossi
...gliogli non so che all'orecchio, a cui quegli
...o piegar di capo in segno di approvazione; e
...dalla Carovana, si fe' presso allo sconosciuto,
...momento ricercava studiosamente coll'occhio le
... Getsemani, e ne facea notare al suo bimbo

...dolo parlare inglese, a lui rivolto, gli diresse
...gua un cortese saluto, a cui quegli con bel garbo
... ha cosa che torni a chi che sia più gradita in
...come udir parlare la propria lingua. L'inglese,
... saluto sfiorato avea di un leggiero sorriso le
...osto a ragionare con D. Giulio del Getsemani; e
...destro, si fe' a parlargli di quell'ineffabile mar-
...che vi aveva sofferto l'Uomo-Dio; ed osservò che
...do colui faceasi più smorto e malinconioso in viso.
...osto la cagione, e dissegli: — Signore, se non è
... il mio, avreste anche voi provato quanto sia cru-
...rio dell'anima?

... parole lo sconosciuto affisò D. Giulio, trasse un gran
...ò cadere una furtiva lagrima dagli occhi, e con voce
...rispose:

... sapeste quant'io soffro!

... narrarmelo, vi può alleggerirne il peso, voi avrete
...ordote chi vi saprà compatire, e fors'anco consolare.
...ringrazio, amico, chè con tal nome or piacemi chia-
... poichè ho incontrato in voi un'anima pietosa, vo' met-
...parte de' miei affanni. E sì dicendo, invitò D. Giulio a
... accanto a piè di un vecchio olivo del Getsemani, e in-
...ò:

...ono appena tre mesi ch'io era l'uomo più felice del
...vivo una famiglia adorabile e da me adorata. Mia
...va meco in somma pace e avevami fatto padre di
...gliuoli, uno de' quali è questo fanciullo che qui vedete.
...ni pe' miei affari di casa, un mio conoscente, o per
...per malizia che fosse, disse un dì a mia moglie:

— Il vostro Ernesto non tornerà così presto; e con un ghignetto ironico aggiunse, egli è là invescato nelle panie... Mia moglie prestando cieca fede a que' detti, punta da fiera gelosia si guastò meco e tennemi per molti giorni il broncio. Io vedendola così fuor del solito corrucciata, gliene dimandai la ragione; e saputala, le protestai e giurai sull'onor mio, che quanto ella aveva udito di me era una frascheria di chi volea darle la baia per avere buon tempo della sua credulità; ovvero un'infame calunnia di qualche malevolo, bramoso di seminare la zizania tra marito e moglie. Parve acchetarsi a queste mie proteste; ma ahimè la sua calma non era che apparente! Ella covava in fondo al cuore disegni di vendetta, e di una vendetta... Qui s'interruppe; chè l'ambascia soffocavagli il cuore e il singulto faceagli nodo alla gola. Poi dato alquanto giù quel primo accesso d'irrefrenabile angoscia, riprese: — Un dì ch'io doveva pe' miei affari dilungarmi alquanto dalla famiglia, ella mi disse con aria malinconica.

— Addio Ernesto.

— Addio? risposi io, e perchè?

— Perchè, soggiunse ella, con aria di volto più tranquilla, non ci rivedremo fino a questa sera.

Io partii senza sospetto di quello ch'era per accadere. Mia moglie rimasta sola coi figliuoli, menolli in riva al Tamigi, in un luogo poco frequentato, scese una scala, si tolse in braccio il più piccino, che avvinchiolle strettamente il collo, prese per mano gli altri due, li spinse innanzi a sè nel fiume, e abbandonossi con essi alla corrente. E qui di nuovo s'interruppe; chè la stretta del cuore faceagli morire sul labbro la parola. Egli sudava freddo, ansiava e tremava membro a membro. Poi con voce rotta da'singulti ripigliò: — Enricuccio, il maggiorenne de' miei figliuoli, fanciullo di poc'oltre a cinque anni e ch'era rimasto con Roberto, che qui vedete, sull'ultimo gradino della scala, vedendo la madre che si annegava, afferrò questo suo fratellino per un braccio, dicendogli:

— Ah mamma muore, bisogna che moriamo anche noi... e in così dire sforzavasi di strascinarselo dietro nel fiume. Ma dati

pochi passi nell'acqua, il mio piccolo Roberto, piangendo di paura e traendosi in dietro, riuscì a svincolarsi dalle mani del fratello; il quale indi a poco disparve ingoiato dalle onde... Roberto risalita la scala, si abbattè in alcuni viandanti; che vedutolo tutto molle di acqua, pallido, esterrefatto, lacrimoso, gli si fecero d'attorno, interrogaronlo, e seppero da lui la dolorosa tragedia che vi ho contato. Allora corsero al fiume, ripescarono i cadaveri di mia moglie e di tre miei figliuoli; ma il quarto, cioè quello del bimbo, che pendea dal collo della madre, non si potè rinvenire... Io ebbi tosto per telegrafo avviso dell'orrenda sciagura che aveami colpito. Tornai di volo a Londra, ma per piangere sulla rovina di tutta la mia famiglia, di cui più non mi rimane che questo figlio [1]; e sì dicendo, abbracciava e baciava con tenerezza il suo Roberto, confondendo le sue lacrime con quelle del povero bimbo, che piangeva anch'egli dirottamente. E poi ch'ebbe alleviato col pianto l'affanno, continuossi: — Dopo la tragica fine de' miei non mi bastò l'animo di tornare a casa; e pigliai il partito di viaggiare col mio Roberto per distrarmi da' miei affannosi pensieri, e cercare un conforto, di cui sento un bisogno estremo, ma che non posso ritrovare.

D. Giulio, che al pietoso racconto di quel padre infelice avea sentito stringersi d'alta pietà il cuore e inumidirsi le pupille, prese a confortarlo del miglior modo che seppe; e perchè l'aver de' compagni nella sventura è sempre un gran sollievo, si fe' a narrargli in breve le sciagure e i patimenti della famiglia Belfiore; e com'ella avesse soltanto nella religione trovato il suo conforto. L'inglese che avea poc'anzi in suo cuore ammirato la fede e la pietà di quella famiglia, all'udire che anch'essa avea patito tanto, ma che trovato avea il segreto di quel conforto, ch'egli andava cercando invano, mostrò desiderio di conoscerla; e D. Giulio diegli l'appuntamento per la sera stessa di quel giorno nell'ospizio latino. Quindi datisi a vicenda una forte stretta di mano, separaronsi; e D. Giulio fu a raggiungere la Trovana; la quale in questo frattempo erasi avviata verso la Valle di Giosafatte, ed ora visitava la tomba della gran Madre

[1] Questo tragico avvenimento è storico e di recente data.

di Dio. Questa tomba è chiusa in un'antichissima chiesa, la cui facciata a sesto acuto rivela restauri medioevali. Dalla porta del tempio smonta una scalea di 50 gradini, a mezzo la quale giacciono a destra le tombe di san Gioacchino e di sant'Anna, e a sinistra quella di san Giuseppe. La loro vicinanza spiegasi facilmente pel costume degli Ebrei di non separare dopo morte i membri di una stessa famiglia, costume che anche tra noi è generalmente in vigore.

La scalea mette nella sotterranea chiesa; la quale non è soltanto un santuario pe'cristiani, ma per gli stessi musulmani, che vi vanno a pregare in una specie di cappella. Nel braccio destro della medesima sorge un tempietto di pietra, a foggia del santo sepolcro di Cristo, e tutto isolato all'intorno, ov'è la venerata cripta che per brev'ora chiuse la salma di Maria santissima; e dond'ella risorgendo per la virtù del Figlio a nuova vita, spiccò gloriosa e trionfante il suo volo al cielo.

Quivi la famiglia Belfiore non si saziava di contemplare e di baciare il sacro avello della gran Madre di Dio, raccomandandole con grande effusione di affetto il figlio e il fratello. Ma già il giorno piegava a sera; e le fu forza spiccarsi da quel luogo sì caro, per fare innanzi notte cogli altri pellegrini ritorno alla città.

Con questa visita la Carovana pose termine alla sua giornata, e al pellegrinaggio pei luoghi santi di Gerusalemme, raccogliendosi in sull'annottare nell'Ospizio latino; ove i religiosi romei comunicandosi a gara le ricevute impressioni, rinfocolaronsi mirabilmente nella fede e nell'amore di Gesù Cristo.

LXI.

LE CONSOLAZIONI DELLA FEDE

D. Giulio riferì ad Emma e a tutta la sua comitiva il tragico avvenimento, che avea poc'anzi udito da quell'infelice padre, di cui non potè dire il nome di famiglia, perchè pareva ch'egli lo volesse tener celato. Tutti a quel racconto sentironsi tocchi di vivissima compassione, ed abbandonaronsi a varie riflessioni

intorno alla cagione di tanta sventura, che fu una mala lingua, e alla frequenza de' suicidii dovuti più che altro alla perdita della fede. Il che risvegliando in essi la memoria della tragica fine del Marchese, inacerbiva loro una ferita, che il tempo non avea potuto rammarginare.

Mentre la comitiva era su questo ragionare, l'inglese Ernesto... sopraggiunse col suo bimbo nell'ora indicatagli da D. Giulio; e venne da questi introdotto presso la Marchesa e le figlie, che fecergli carissime accoglienze. Non riferiremo qui il dialogo ch'ebbe luogo tra di loro, servendo D. Giulio d'interprete; perchè è cosa che il lettore può immaginare da sè stesso, ben sapendo la pietosa storia delle persone da noi poste in iscena. Contaronsi a vicenda le loro sofferenze, per quel bisogno che ha il cuore umano di dividere cogli altri il peso, ond'è oppresso: ma in questo l'inglese troppo bene sentia il vantaggio che su di lui aveva quella famiglia consolata nella sventura dalla fede; e però nell'accomiatarsi, disse a D. Giulio: — Ah s'io potessi aver la fede di cotesta famiglia, non sarei così infelice!

— Sta a voi, Signore, l'averla: pregate e istruitevi.

— E chi potrà, o vorrà, istruirmi?

— Se non disdegnate la debole opera mia, io sono qui ai vostri comandi.

— Davvero? oh vi so moltissimo grado. Quando posso venire a trovarvi?

— Quando volete.

— Domani?

— Sì, domani.

— Alle dieci antimeridiane?

— Sì, e quando vi aggrada.

— Ci siam dunque intesi, ripigliò Ernesto, e levossi per partire. Ma il suo piccolo Roberto nicchiava e voleva al postutto rimanere coi due bimbi, Pierino ed Enricuccio, ne' quali parevagli aver ritrovato i suoi fratellini. Egli erasi fino allora intertenuto a parte con essi, parlando insieme cogli occhi, col sorriso, coi gesti, poichè con la lingua non avean potuto intendersi; e già sentiansi l'un per l'altro quella dolce attrattiva, che sogliono provare i

cuori umani a vicenda nell'età dell'innocenza. Ma il padre acchetollo, promettendogli che l'avrebbe il dì seguente ricondotto presso i suoi piccioli amici. Infatti alle dieci del seguente mattino Ernesto, colla puntualità propria di un inglese, tornò all'Ospizio latino, fe' i suoi convenevoli alla Marchesa, nella stanza della quale lasciò il suo Roberto, acciocchè si gingillasse coi figli di lei, e ritirossi tutto solo in quella di D. Giulio. Colà amendue sedutisi, intavolarono un lungo discorso in materia di religione, di cui non sarà discaro ai lettori che qui diamo un sunto.

— Mio caro amico, prese a dire D. Giulio, l'istesso bisogno che voi sentite della fede, vi dà a conoscere che non possiamo essere intorno a quella indifferenti. La fede è per noi il fondamento d'ogni bene. Ella perfeziona l'uomo individuo e l'uom sociale; parla all'intelletto e al cuore; è luce, calore e vita. Il suo raggio divino illumina, consola e sublima l'uomo con la speranza e il desiderio de' beni immortali del cielo. Il suo benefico influsso estendesi a tutte le condizioni sociali e si fa sentire in tutte le vicende della vita pubblica e privata. Siete colpito dall'avversità? la fede vi sostiene. Siete in seno alla prosperità? la fede vi modera. Siete ricco? ella vi rende caritatevole. Siete povero? tornavi paziente. Siete onorato? vi preserva dall'orgoglio. Siete disprezzato? Vi rende superiore al disprezzo. Se siete sano e prosperoso, la fede v'infrena sì che non abbiate ad abusare della sanità e delle forze; e se cadete infermo, vi anima alla rassegnazione e alla pazienza. Se ricevete un'offesa, vi mette tosto in calma il cuore, persuadendovi il perdono; e se siete tentato, afflitto, perseguitato, vi solleva lo spirito e vi avvalora, facendovi riguardare la tentazione come una prova, la tribolazione come un pegno della predilezion divina e l'ingiusta persecuzione come una caparra della beatitudine sempiterna. La fede vi disacerba tutte le ferite dell'anima con versarvi sopra il balsamo delle consolazioni del cielo; vi alleggerisce il peso della croce fino a farvela portare con amore e con gioia; e dopo avervi sorretto nelle lotte della vita, vi consola in morte, additandovi al di là della tomba l'interminabile orizzonte di una vita che non muore.

— Per lo contrario, un uom senza fede è un pellegrino smarrito ne' dubbii sentieri della vita; il quale neppur sa perchè viva, e donde venga, e dove vada. Egli è il più infelice tra mortali; dacchè vive senza conforto, e muore senza speranza. Cerca la sua felicità in questa terra, e quaggiù non la ritrova; poichè ogni ben di questo mondo è inferiore a' suoi desiderii. Il finito non può riempiere la capacità infinita di un cuore, che anela a un bene senza limiti, appunto perchè creato per l'infinito. Quindi il suo vivere quaggiù è un faticoso correre appo una larva di felicità sempre inseguita e sempre fuggitiva; fino a tanto che sitibondo sempre e non mai soddisfatto, stanco, disilluso, sfiduciato, viene perfino in uggia a sè stesso, maledice la sua sorte, e giunge non rare volte a troncarsi da sè stesso una vita, divenutagli insopportabile e odiosa.

— Ah, padre, disse Ernesto, è vero, verissimo quanto voi dite; ed io sento or più che mai il bisogno della fede. Vorrei credere anch'io, ma non posso accettare tutto ciò che la fede m'insegna.

— E perchè?

— Perchè parmi di fare un torto alla ragione; la quale naturalmente rigetta ciò che non giunge a comprendere, come sono certi misteri della fede.

— La ragione, amico mio, rigetta l'impossibile e non l'incomprensibile, il contradditorio e non il misterioso, ciò che la combatte e non quello che la sorpassa. Un uom senza lettere quante cose ammette, ch'ei non comprende, e le ammette sulla fede de' dotti che gliele danno per vere? Ecco dunque per lui l'incomprensibile, il misterioso: ma egli non ammetterà mai un circolo quadrato, perchè è un impossibile. Ora che è il mistero? È una verità che sorpassa la corta veduta della nostra ragione; e però è sopra, ma non contro alla medesima, è un incomprensibile, ma non un impossibile, un assurdo; dappoichè essa non appresenta veruna opposizione d'idee, che mutuamente si escludano. Che monta ch'io non la comprenda, quando sono certo che l'ha rivelata Colui, il quale non può ingannarsi, nè vuole ingannare? Non bisogna, amico mio, confondere due cose ben distinte fra di loro, cioè l'intendere col comprendere. Quello che non

si può intendere, perchè i termini della proposizione mutu
si escludono, come circolo quadrato, è cosa ripugnante a r
ma ciò che non si comprende, perchè non apparisce chiar
il nesso tra due termini, come in questa proposizione « in
ha due nature in una persona » è cosa ch'eccede l'intuit
ragione, ma non le ripugna. Anzi i misteri più incompr
sono quelli appunto che appaiono in certa guisa più c
alla ragione. Così io non comprendo un Dio in tre pers
non parmi d'altronde ragionevol cosa ammettere un D
tario e senza relazioni eterne, un Dio che intende ed ama
che l'atto dell'intelligenza e dell'amore sia in lui perfett
e quindi sussistente, essendo la sussistenza il fondament
perfezione. Non comprendo la propagazione del peccato ori
ma la concepisco; perchè non so intendere altrimenti come
sia al mal proclive e al ben restìo; e come in mezzo al
opera sì bella, ordinata e perfetta, il re della creazione
magine stessa di Dio, esser possa così disordinata e guast
comprendo il mistero di un Dio incarnato; ma intendo
simo che solo un Dio potea riordinare l'opera sua e rige
il mondo; e quanto al mistero, veggo bene che, come nel
spirito e materia si uniscono in una natura, così nell'Uo
umanità e divinità potevansi associare insieme in una p
divina, facendo questa, perchè più perfetta, con vantaggi
ficio dell'umana persona. Io dunque posso intendere ciò c
altro non arrivo a comprendere; e una verità non lasci
questo di essere verità.

— Sia pure; ma s'io non arrivo a comprendere una cos
chè non avrò il diritto di rigettarla?

— Ah mio buon amico, se il non comprendere una ve
desse diritto di ripudiarla, quante cose dovreste voi rip
nell'istessa sfera delle umane cognizioni! E allora perirebb
voi, e per la maggior parte degli uomini, quasi tutto il
della scienza. Comprendete voi tutto quello che insegnan
astronomi, i matematici, i filosofi, e via discorrendo? No
certo. Dovreste dunque rigettare quant'essi vi dan come
sol perchè voi non arrivate a comprenderlo. I discepoli do

), secondo voi, rinnegare i loro maestri; perchè almen da
ıcipio non giungono a comprendere colla loro corta intelligenza
verità da essi insegnate. E che sarebbe allor della scienza?
irebbe nel caos dello scetticismo. Anzi che sarebbe della stessa
, sociale, basata sulla mutua fede? Se non dovessimo ammettere
quanto la nostra ragion c'insegna o ci dà a conoscere l'espe-
ıza, non ci sarebbe possibile il convivere in società; dacchè
ıostra vita sociale è un continuo esercizio di fede. Incominciam
credere che questi e non altri sono i nostri genitori; crediamo
naestro che si ha a leggere e scrivere così; all'artista, che di
sto modo si ha a condurre il lavoro; al medico, che con questi
edii si dee curare l'infermità; all'avvocato, che di questo modo
si a trattare la causa, e andate discorrendo; e la nostra fede
ueste persone e in tante altre, colle quali conviviamo, giugne
egno che affidiam loro i nostri più cari interessi. Or ditemi,
fate anche voi lo stesso?

— Certamente.

— Ma comprendete voi sempre le intime ragioni dell'operare
costoro?

— No davvero.

— Eppure quando mai si udì che fosse cosa contraria a ra-
ne l'aver sempre in atto questa fede umana? Come dunque
rà dirsi ripugnante alla stessa il credere a Dio, sol perchè
ısegna cose che non arriviamo a comprendere? Lungi dunque
l'essere contro ragione l'aderire per fede a un vero rivelato,
pur mistero, sarebbe cosa contraria alla medesima il riget-
lo, qualora non si possa dubitare del fatto della rivelazione;
chè in questo caso negar fede a Dio, sarebbe lo stesso che
negare Iddio. Qui il dialogo fu interrotto dall'arrivo inaspet-
o di un desideratissimo amico.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Alberto Cetta. — *Il Diluvio.* Torino, tipografia fratelli
rani, 1886. Un vol. in 8° gr. di pagg. 320.

II.

I. *Il Periodo glaciale.* La dottrina del ch. Cetta so
Diluvio, della quale abbiam promesso di dare una succint
sizione [1], comincia dal prendere per base i dati universal
ammessi dagli odierni geologi riguardo all'*Epoca Ne*
ossia quaternaria, alla quale il Diluvio indubitatament
partiene.

In sull'aprirsi di quest'Epoca, essi insegnano, le cond
fisiche ed orografiche del globo terrestre erano già a
presso le medesime che oggidì. Il clima, alquanto più
dell'attuale, era naturalmente quello del *pliocene* (ultimo p
dell'*Epoca cenozoica*, ossia terziaria), con cui i primordi
l'Epoca neozoica stratigraficamente e paleontologicamente si
dono. La fauna odierna era già quasi del tutto formata,
stribuita secondo le leggi che presiedono alla geografica loca
delle faune: e il simile dicasi della flora. La gran catena
Alpi, che avea col suo sollevamento data la forma e il ri
presente alla maggior parte dell'Europa continentale, già s
solidamente assisa, quale oggi noi la vediamo; e gli Appe
avean già dirizzata sul dorso della nostra Italia la gigan
loro spina, tra i due mari. Il terreno, che chiamasi subap
nino, o pliocenico perchè formatosi durante il periodo del
cene, già era stato, in sul fine del periodo medesimo, dal
timo alzamento delle Alpi e degli Appennini portato fuori
acque, e poderosamente sollevato, in guisa da formare q
colline argillose, a strati fortemente obliqui, che veggonsi

[1] Vedi il Quaderno 872, pag. 336.

eate alla base dell'Appennino e anche delle Alpi, da entrambi versanti. Ed esso è l'ultima formazione *sedimentare*, che siasi ›llevata dalle onde; perocchè i terreni a lui posteriori (terreno laciale, alluvionale ecc.), sopra esso veggonsi adagiati in istraficazione discordante, nè porgono indicio d'altra sollevazione[1].

Quest'Epoca neozoica, la più recente di tutte nella storia del lobo, l'« epoca dei novissimi viventi » come la chiama lo Stopani, suol dividersi, secondo che già notammo sul fine del prededente articolo, in due grandi Periodi: Il *postpliocene*, ovvero, me ad altri piace, *pleistocene;* ed il *recente*, ossia *antropoico*, che è quello, nel quale noi viviamo tuttora. Ma tra questi ie principali Periodi, tutti consentono essere corso di mezzo altro periodo: un periodo di strani sconvolgimenti, una serie fatti straordinarii, dei quali restano ancora evidenti i segni lla faccia terrestre: fatti, che eccedono la potenza delle cause, gidì consuete, di devastazioni e rovine; dei quali fu teatro n questa solo o quella regione, ma l'orbe quasi intiero; i ali infine, tutti in un modo o in un altro, ebbero per causa ficiente le acque in moto.

Enormi correnti di acqua fluviale o marina solcarono per ogni rte la superficie delle terre, scavando profondamente gli anchi depositi, e trasportando a grandi distanze e deponendo erminata copia di fanghi e detriti, che sovrappostisi al terreno liocenico formarono quei che chiamansi terreni diluviali, *diluium*, ovvero alluvioni antiche, per distinguerle dalle moderne i tempi storici. A coteste alluvioni immense, ed alle erosioni, nudazioni di terre, formazioni di laghi ecc. che ad esse contonsi, vanno pure associati due singolari e curiosi fenomeni: ello dei ciottoli e delle rocce, arrotondate, levigate, striate, annellate, che mostrano lo sfregamento sofferto da altri corpi ri; e quello dei così detti *massi erratici*, macigni enormi, rappati in grandissimo numero alle cime o ai fianchi dei nti più alti, e carrucolati, sani e interi, con intatti tutti i o spigoli, a traverso valli e colli e mari frapposti, a distanze

[1] CETTA, *Il Diluvio*, pag. 37-40; cf. gli autori da lui citati, BEUDANT, STOPPANI ecc.

talora incredibili (persino di oltre a 200 leghe) dal ceppo alpestre natio, e depositati infine sparsamente qua e colà in paese tutto straniero, dove si veggono tuttora stare isolati, or nel mezzo di vaste pianure, or sui fianchi delle valli anche a grande altezza, or eziandio in vetta a montagne di mezzana levatura. Di questo grandioso sconvolgimento le tracce e le prove s'incontrano, dovunque sono sparsi i terreni diluviali; vale a dire, non solo nell'Europa centrale, intorno a tutte le Alpi, al Giura, ai Vosgi, ai Pirenei; in Italia, in Francia, nella Svizzera, in Austria, in Germania, nell'Inghilterra, e nel cuor della Spagna, e nella Scandinavia, Finlandia, Russia; ma fino al centro dell'Asia orientale, intorno all'Altai, nelle Indie, nell'Hymalaya, nei monti della Cina; e nell'Asia occidentale, intorno al Caucaso, al Tauro, al Libano ed Antilibano; inoltre nell'America settentrionale e nella meridionale, lungo tutte le Cordigliere; e infine nell'Australia, nella nuova Zelanda, e nell'altra Oceania; di modo che cotesto non fu uno sconvolgimento soltanto regionale, ma in verità *mondiale;* e per giunta, quel che è ben da notarsi, fu dappertutto, entro una certa larghezza di termini, *contemporaneo* [1].

L'attento studio di questi fatti, unito all'osservazione di quel che accade anche oggidì nei ghiacciai singolarmente delle Alpi; dei loro movimenti di progresso e regresso, degli sfregamenti ed erosioni che fanno nel loro cammino, dei massi (caduti dalle vette alpine) che trasportano sui loro dorsi, dei cumuli di detriti che adunano per via e che, nel disgelarsi, depongono in fondo alle vallate (*morene* frontali o terminali), o sui fianchi delle medesime (*morene* laterali); delle ostruzioni, onde serrano talora le valli di fianco, convertendole in bacini di laghi; delle correnti e fiumane d'acque e di fanghi, a cui forniscono vena e fonte perenne, ecc.: cotesto studio, diciamo, condusse in breve i geologi a cercare negli *antichi ghiacciai* la causa dei fatti sopra descritti; e non tardarono a persuadersi, che attribuendo a cotesti ghiacciai, sia di terra, sia di mare (ghiacciai galleggianti) un'estensione e uno spessore, e quindi una potenza smi-

[1] *I Diluvio,* pag. 41 45, 64-65, ecc.

suratamente maggiore di quella che hanno i ghiacciai odierni, ciò basterebbe a rendere adeguata e soddisfacente ragione di quei fatti: ai quali d'altronde niun'altra spiegazione sembra potersi bene acconciare.

Egli fu pertanto, ed è oggidì universalmente ammesso, che dopo i primordii dell'Epoca neozoica, ossia dopo la mite e temperata stagione del *postpliocene*, sopra la Terra corse un gran *Periodo glaciale*, che ampiamente l'invase, e disertolla; un lungo e spaventoso inverno, orrido di nevi, di ghiacci e di piogge immani, che soffocarono e spensero a milioni le vite animali, seminando dei loro ossami i Continenti; in fino a tanto che, una novella primavera, per dir così, non ricondusse sul Globo il sereno e la vita dei tempi *recenti*, i quali durano tuttora pressochè invariati, già da più secoli, e Dio sa quanti secoli ancor dureranno; forse almeno fino al sopravvenire di quei *caeli novi et terra nova*, profetati da san Pietro (II *Petri*, III, 13), e da san Giovanni (*Apocal.* XXI, 1), e prima di essi, da Isaia (*Isai.* LXV, 17, LXVI, 22). E questo *Periodo* non solamente è ammesso, come una ipotesi comoda per ispiegare i fenomeni; ma è da tutti riconosciuto, per un mondo di prove e di riscontri, come un fatto positivo e indubitato della storia del Globo; benchè, intorno a varie circostanze di esso (durata, estensione, alternamenti, fasi diverse ecc.) non tutti i geologi siano per anco d'accordo.

Dalle osservazioni risulta, che in quel giro d'anni (non si sa quanti) i ghiacciai delle Alpi marciarono, dal Monte Bianco e dal Vallese, verso la Francia, e oltrepassando i laghi di Ginevra e di Neufchâtel e la gran valle Svizzera, giunsero fin sul Giura, ove deposero, all'altezza di oltre a 600 metri, massi di granito, di gneiss e di altre rocce, divelte dal ceppo alpino; e verso l'Italia, il Monte Bianco spinse le *morene* de' suoi ghiacciai fino a Caluso, al sud d'Ivrea, e il Moncenisio, per val di Susa, portolle fin presso a Torino. I ghiacciai delle isole Britanniche scesero fino al mare e vi si tuffaron dentro. La Scandinavia e la Finlandia erano interamente involte in un immenso manto di ghiaccio, come è oggidì a un dipresso la

Groenlandia; e i macigni delle alpi scandinave popolarono de' loro rottami il letto del Baltico e le pianure della Prussia, della Polonia, della Russia, giacenti allora sotto le acque. Nell'Asia parimente, le *morene* e le tracce degli antichi ghiacciai si scopron tuttora, lunghesso l'Hymalaya, fino a 500 miglia lungi dal lembo dei ghiacciai moderni [1].

Con sì sterminata mole e prevalenza di ghiacci, crudelissimi per le terre erano i freddi: ma i loro rigori naturalmente andavan crescendo, insieme coi ghiacci, dal Sud al Nord, in proporzione delle latitudini; ed a latitudini eguali, in ragione della elevatezza delle montagne. E ghiacciai formaronsi anche verso il Sud, ove ora più non sono: come, per esempio, in Siria sul Libano, i cui famosi cedri, secondo l'osservazione dell'Hooker, che visitolli nel 1860, han per suolo le *morene* di antichi ghiacciai, discesi fino a 1300 metri dalla cima del monte, che sovrasta al mare almeno di 3060 metri [2]. In contrade più meridionali non si hanno vestigi di ghiacciai; ma l'incrudimento, anche in esse avvenuto, del clima, è attestato dalla natura della fauna (mammiferi, uccelli, conchiglie ecc.) e della flora, ossia dalle numerose specie di animali e piante, proprie oggidì dei climi più freddi, ed allora viventi anche in quelle basse regioni.

II. *Causa del Periodo glaciale.* Posto adunque per indubitato il fatto, che sia esistito un dì cotesto Periodo glaciale; sorge ovvia la domanda: Quale o quali ne furono le cause? A che vuolsi egli attribuire questo straordinario sopraggiungere e imperversare di freddi e geli orrendi sopra il Globo, in mezzo a due Periodi di temperatura mite, e mite in entrambi quasi ugualmente; quello del pliocene, continuatosi nel *postpliocene* che precedette ai ghiacci ed il *recente* che susseguilli?

In risposta a tal domanda, il Cetta espone in prima e dottamente discute, tra le opinioni, finora accampatesi sopra tal punto da geologi più o men valenti, quelle dell'Hopkins, dell'Uzielli, dell'Hamy, dell'Ansart; e dimostra, come le cagioni da essi immaginate, per ispiegare il Periodo glaciale, siano o

[1] Ivi, pag. 49, 51.
[2] Ivi pag. 51.

al tutto inette e sproporzionate, o almeno in gran parte manchevoli ed impari alla troppo grande bisogna [1]. Perciò, messele da lato, egli procede immantinente [2] a proporre la spiegazione, che a lui, sembra la meglio, anzi la sola, acconcia; attenendosi, quanto alle basi, principalmente alle dottrine dello Stoppani, che tutta questa materia glaciale trattò con ispecial cura e maestria. Ed ancor noi, senz'altro, passeremo a dare di questa spiegazione il sunto.

Il Periodo glaciale, secondo il ch. Cetta, fu l'effetto di una grandiosa *oscillazione* della crosta terrestre; la quale si compiè in tre fasi: 1ª *fase:* abbassamento e *sommersione* di parecchie grandi terre, specialmente nelle regioni intertropicali, o lì intorno: 2ª *fase: subsidenza* delle medesime terre sotto le acque, con nevi e ghiacci; 3ª *fase*, rialzamento ed *emersione* delle terre, con disgelo e con fiumare devastatrici [3].

A intendere la ragion della cosa, son da premettere due lemmi: *1º lemma:* La formazione di ghiacci esige l'azione *simultanea* [4] del freddo e del vapore acqueo; *2º lemma:* Una terra è superficie *raggiante* calorico, un mare è superficie *vaporante;* quella, infocata dal Sole, riscalda l'aria; questa, sotto l'azione pur del Sole, la carica di vapori, sopratutto nelle regioni tropicali.

Ciò posto: facciamo che una larga distesa di terre tropicali, od altre più o meno affini, si affondino sotto le acque: ecco diminuita l'estensione raggiante, ed ampliata ad un tempo la vaporante: si avrà dunque nell'atmosfera gran diminuzione di calore e grande accrescimento di vapore acqueo; e quindi copiose piogge nelle regioni meridionali, e grandi nevi e ghiacci nelle settentrionali, ossia formazione di vasti e potenti ghiacciai, di terra e di mare, ghiacciai alpini e ghiacciai galleggianti.

[1] Ivi, Capo VIII, pag. 53-64.

[2] Ivi, Capo IX e X.

[3] Vedi ivi pag. 47, 61, 65, 69 ecc.

[4] Diciamo *simultanea*, perocchè dei due agenti, se manca l'uno, l'altro non approda a nulla. Al qual proposito nota il TYNDALL: « Il freddo solo non può produrre ghiacciai. A Londra può regnare per tutto un verno il più freddo dei venti, il Nord-Est, senza che cada un fiocco di neve. »

Fin qui le due prime fasi: *sommersione* e *subsidenza*. Ma ad esse succede la terza fase, dell'*emersione;* le terre si rialzano dall'onde. Dunque le superficie raggianti si allargano, le vaporanti si ristringono; cioè, cresce il calore, scema l'umidità nell'atmosfera; quindi le nevi si dileguano, i ghiacciai si fondono e si ritirano, dando luogo con ciò ad immani e furiose correnti d'acque che si riversano per tutti i canali e da tutti i bacini, lacerando la terra e deponendo per ogni dove detriti e cumuli e letti immensi di terreni alluvionali. Qui sta la chiave maestra di tutti i fenomeni del Periodo glaciale [1].

Ora, che il nostro Globo, verso i tempi di cui parliamo, abbia risentito una *oscillazione* cosiffatta, non è già mera supposizione, ma una realtà comprovata da molti e potenti indicii, che mostrano di fatto avvenuta a quei dì la sommersione, e poscia l'emersione, di parecchie grandi terre. Così, in Africa il vasto deserto del Sahara andò allora sotto le acque: imperocchè esso manca al tutto di terreni terziarii, e il suo terreno quaternario vedesi oggidì posare immediatamente sulla creta, cioè sul terreno secondario dell'Epoca mesozoica; il che significa che, durante tutta l'Epoca terziaria o cenozoica, il Sahara era scoperto, e poi *si sommerse* in sui primordii dell'Epoca quaternaria, nei tempi postpliocenici, per risorgere quindi nel periodo recente; e che recente sia la sua emersione, lo dimostrano, fra altre prove, le conchiglie fossili di cui abbonda, tutte di specie ancor viventi oggidì nelle acque delle contrade circostanti [2]. Nell'Asia la vasta bassura Aralo-Caspiana, la maggiore del Globo, che distendesi pel Turkestan dal lago d'Aral al mare Caspio e a quello d'Azof; è tuttaquanta di formazione marina con terreni e fossili postpliocenici; ella dunque, nel periodo del postpliocene, dovette essere tutta un gran mare interno, che forse comunicava pel Mar Nero col Mediterraneo: del qual mare rimasero avanzi, dopo l'emersione, il Caspio e l'Aral e il mare di Azof. Un mare interno copriva altresì l'immensa steppa, ossia deserto di Gobi, che oggi è alzato di oltre a 1000 metri; e le

[1] *Il Diluvio*, pag. 46, 61.
[2] Ivi, pag. 26, 67.

pianure della Siberia erano in gran parte inondate. In Europa, estese contrade, ora abitate, giaceano allora sotto le acque: la Gran Brettagna era sminuzzata in più isole di poca o mezzana grandezza; la Scandinavia, ridotta a pochissima cosa; la Finlandia era isolata da un braccio di mare che congiungeva, attraverso i laghi russi, il Baltico al Mar Bianco; l'oceano Artico s'inoltrava fino ai piè dell'Ural centrale; la Russia, la Polonia, la Prussia eran sottacqua [1].

Ma a questo vasto affondamento e sommersione di terre succedette un ancor più vasto rialzamento, dal quale fu determinato l'ultimo assetto dei piani e dei monti del Globo, quali oggi li vediamo. Il Sahara, le regioni del Caspio, il deserto di Gobi, le pianure della Russia, della Polonia, della Prussia tornarono a galla; l'Inghilterra si alzò sopra il fior d'acqua da 60 a 90 metri, il paese di Galles fino a 400, la Scozia 137, l'Irlanda 180, ed altrettanti la Scandinavia; mentre l'America settentrionale levavasi, lungo un piano inclinato da Nuova York alle regioni polari, dai 3 ai 300 metri: tutte misure attestate dai depositi marini del periodo glaciale, e dai così detti *terrazzi* alluvionali, e dai cordoni litorali lasciati dalle acque nel ritirarsi, i quali a coteste altezze si veggono nelle rispettive regioni sopra nominate [2].

Insomma: la Geologia, mentre per l'una parte ci dimostra e accerta che, negli antichi tempi della nostra epoca quaternaria, il nostro Globo passò un periodo di abbassamento generale della temperatura, periodo d'intensi freddi, grandi pioggie e nevi e ghiacci — il *Periodo glaciale*, — a cui sottentrò novamente un clima temperato; per l'altra parte, ci dimostra pure che il Globo medesimo, a quei tempi, sofferse vaste depressioni e sommersioni di terre, alle quali succedettero vaste emersioni e rialzamenti — una grandiosa *Oscillazione* della crosta terrestre. Questa *Oscillazione* fu la causa; quel *Periodo* fu l'effetto; e l'essere stati i due fenomeni contemporanei, e per grandiosità ed estensione in un largo senso uguali, cioè ambedue, non regionali

[1] Ivi, pag. 67, 68.
[2] Ivi, pag. 69.

soltanto o locali, ma universali e tellurici, conferma tra quest'effetto e quella causa la natural connessione.

III. *Applicazione al Diluvio biblico.* Applichiam ora le precedenti dottrine al Diluvio, descritto nel Genesi, e veggiamo se elle riescono a darcene una spiegazione fisica soddisfacente.

Tutte le fonti del grande abisso si ruppero, e le cateratte del cielo si apersero. E la pioggia fu sopra la terra ecc. (Genes. VII, 11, 12). Ciò significa che il mare (grande abisso) invase e sopraffece la terra, perchè questa si deprimeva; ed alle onde irrompenti del mare si aggiunsero le piogge del cielo, piogge torrenziali, continuate per 40 giorni e 40 notti, e naturalmente prodotte dall'enorme massa di vapore acqueo, accumulatosi nell'atmosfera per la depressione terrestre. Ma non deve già attribuirsi alle piogge lo smisurato alzarsi delle acque sopra tutta la regione fino a *coprire tutti gli alti monti* (VII, 19), e sorpassarli di ben *15 cubiti* (VII, 20); imperocchè elle non sarebbero bastate a tanto. Esse furon la causa che appariva agli occhi; ma la causa vera e principalissima era l'affondarsi del suolo, che gli occhi non poteano scorgere [1]. Ecco la 1ª fase dell'oscillazione; abbassamento e sommersione di terre.

Le acque durarono altissime sopra la terra, ben cinque mesi, ossia *150 giorni* (VII, 24). Ecco la subsidenza, 2ª fase.

Poscia, *chiuse* da Dio *le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo, e fatte cessar le piogge* (VIII, 2), le acque cominciarono a scemare (ossia la terra a rialzarsi), menando gran correnti e controcorrenti, *cuntes et redeuntes* (VIII, 3); in modo che, dopo due mesi e poco più, cominciarono a spuntare *le cime dei monti* (VIII, 5); e indi a due altri mesi, apparve qua e colà omai sgombra di acque anche la bassa terra, *superficies terrae exsiccata* (VIII, 13); e infine, dopo altri 57 giorni, essendo are-

[1] Degno qui di notarsi è il fatto rilevato dal P. Brucker, nella *Revue des questions scientifiques*, ottobre 1886, pag. 447; che S. Ephrem siro, nel secolo IV, già ricorreva ad una *oscillazione* terrestre, per ispiegare il Diluvio. A risolvere infatti la principal difficoltà, che fin d'allora movevasi contro il Diluvio biblico, dedotta dalla *sommersione delle più alte montagne* che è affermata *Genes.* VII, 19, egli supponeva un *abbassamento temporaneo* delle montagne, combinato con un *sollevamento* pur temporaneo delle parti basse del Globo. Vedi S. Ephrem, *in Genesis* VI, VII, nelle sue *Opera Syro-Latina, Romae*, 1737 T. I. pag. 149.

facta terra (VIII, 14), cioè già ben asciutta tutto intorno, Noè uscì dell'Arca, un anno e alquanti giorni dacchè vi era entrato. Ecco la 3ª fase, del rialzamento; fase più lenta della 1ª, e forse continuatasi anche più a lungo dopo l'egresso di Noè dall'Arca.

Il Diluvio noetico fu pertanto una di quelle tante *oscillazioni* della corteccia terrestre, che all'odierna Geologia sono famigliari e notissime. E quel che avvenne nella regione Noetica, lo stesso, quanto alla sostanza del fatto, dovette in quel torno di tempi accadere in più e più altre parti del Globo (Diluvio *universale*): depressioni e sommersioni di terre; e quindi immani piogge, e nelle contrade più nordiche nevi e ghiacci sterminati; poi nuove emersioni e risorgimenti delle terre, con fiumane ed alluvioni proporzionate alle moli de'ghiacciai liquefacentisi; che è appunto il gran fatto, accertato dai geologi siccome avvenuto in sui primi secoli della nostra Epoca quaternaria, ai quali secoli è da riferire certamente anche il Diluvio di Noè.

Secondo la Bibbia, non tutte le vite animali furono spente nel Diluvio: ed anche i geologi son d'accordo, che se vi fu nel Periodo glaciale gran distruzione di vite, la semenza tuttavia ne fu salvata. La Bibbia mostra che la terra fu ripopolata dagli stessi generi e specie d'animali, che eran prima del Diluvio; ed i geologi riconoscono parimente che continua anche oggidì la stessa fauna che aveasi nel postpliocene, salvo che alcune specie andarono spente pei diversi casi del periodo gelido e anche dappoi, come se ne vanno spegnendo anche ai tempi nostri. Finalmente, la Bibbia racconta che l'Arca si arrestò *super montes Armeniae* (VIII, 4); laonde intorno a quella regione dovett'essere il centro del diluvio noetico. Ora noi sappiamo dalla Geologia, che le bassure tra il Caspio e il mare d'Azof giaceano, nel postpliocene, sotto le acque, continuando quasi un solo mare col Mar Nero: donde è ovvio il pensare che anche la vicina Armenia e le terre alte colà intorno patissero una depressione e sommersione e poi si risollevassero. L'oscillazione adunque di tutta quell'ampia regione sarebbe un fatto, cui la Bibbia ad un tempo e l'odierna Geologia si accordano a riconoscere: quantunque nè l'una nè l'altra possan definire, qual fosse appunto l'ampiezza dell'oscillazione medesima.

Tal è, nella sostanza e per sommi capi, la spiegazione fisica del Diluvio biblico, proposta dal ch. Cetta [1]; e tale l'argomentazione che egli adopera a persuadere la rispondenza, o meglio l'identità, del Diluvio medesimo col Periodo glaciale. Se non che due capitali difficoltà gli si affaccian tosto incontro, entrambe sostenute dalla formidabile autorità di geologi riputatissimi, come il Lyell, lo Stoppani, ecc.; le quali basterebbero ciascuna a rovinar di pianta tutta la sua tesi. Queste sono: 1ª Il Periodo glaciale fu anteriore all'apparizione dell'uomo sopra la terra; perocchè niun vestigio *umano* si trova nei terreni glaciali o preglaciali; 2ª Il Periodo glaciale richiese, per isvolgersi, parecchi secoli; laddove il Diluvio biblico tutto si compiè entro lo spazio di un anno e pochi giorni. Dunque, per l'uno e per l'altro capo deve irrepugnabilmente conchiudersi; il Diluvio biblico non aver nulla che fare col Periodo glaciale.

Il Cetta non dissimula punto la forza di queste obbiezioni: anzi ne fa sì gran caso, che a combatterle e confutarle impiega più che i due terzi del suo libro (Capo XI-XXX, pag. 74-314): e ve l'impiega di buon grado, perchè così gli viene aperto largo campo, ed a spiegar meglio e stabilire più saldamente la sua tesi fondamentale, ed insieme ad illustrare varie importanti dottrine di geologia, col suo tema più o men da vicino connesse. Noi qui non possiamo darne che un cenno; e lo daremo in un prossimo articolo.

II.

Januarii Bucceroni *e Societate Jesu, Moralis Theologiae Professoris in Pontificia Universitate Gregoriana Collegii Romani, Commentarius De Constitutione* Apostolicae Sedis *secundum omnes decisiones Sacrarum Rom. Congregationum.* Romae, ex typographia Poliglotta S. C. de Propaganda Fide, 1886. Un vol. in 16, di pagg. 190. Prezzo 2,25.

Indefessa è l'opera di questo eccellente Professore. Benchè occupatissimo nell'insegnamento della Teologia morale nell'il-

[1] *Il Diluvio*, pag. 25-26, 71-72.

[illegible] ai confessori il ritenerle
[illegible] occorrevano. Donde natu-
[illegible] ansietà di coscienza, che il
[illegible] sua nuova Costituzione.
[illegible] il Sommo Pontefice
[illegible] che le censure *latae sen-*
[illegible] che si trovano inserite
[illegible] e derogate tutte le altre.
[illegible] Sommo Pontefice fa un autentica
[illegible] censure, che cioè quelle fra
[illegible] colla presente Costituzione, sa-
[illegible] in forza degli antichi canoni, ma
[illegible] Costituzione, come se da essa fossero
[illegible]

[illegible] quattro Corollarii. Il primo riguarda
[illegible] Costituzione; il secondo l'interpreta-
[illegible] parlando debba farsi della medesima;
[illegible] sieno le censure oggidì in vi-
[illegible] quale sia l'interpretazione che in parti-
[illegible] ciascuna censura.

[illegible] egli fa notare che la presente Costitu-
[illegible], si versa sulle *censure ecclesiastiche*, e non
[illegible] la *deposizione*, la *degradazione*, la *pri-*
[illegible], della dignità, del beneficio eccetera; le
[illegible] pene ecclesiastiche, tuttavolta sono pene
[illegible]*cative*, e però non entrano nel numero delle
[illegible]ndo *medicinali*. Neppure tocca dell'*irregola-*
[illegible]*r sè* non è neanche pena ma semplice impe-
[illegible] benchè rivesta talvolta la ragione di pena,
[illegible] per qualche grave delitto. Del pari, nella
[illegible] non si tratta di disposizioni e precetti di
[illegible] forse annessa qualche censura. Finalmente
[illegible] *casi riservati*, a cui niuna censura è ap-
[illegible]una di tali pene vindicative sia in qualsiasi
[illegible]ione di qualche delitto, soggetto altresì a
[illegible]ata dalla presente Costituzione, quella pena

stolicae Sedis, si trovano egualmente spiegate le Censure del Concilio Tridentino, confermate dalla medesima; come ancora quelle altre che vi furono di poi aggiunte. Dove la materia lo richiedeva, l'Autore ha illustrato la spiegazione del testo con Appendici, nelle quali si tratta di questioni di molto rilievo, che si riferiscono all'articolo previamente esposto. E così dopo la prima scomunica contro gli eretici, un'Appendice reca un lungo tratto dell'importantissima Istruzione dell'Emo Cardinal Vicario pei parrochi e confessori di Roma. Dopo la seconda scomunica contro quelli che leggono i libri degli stessi eretici, vi è un'altra Appendice sulla lettura dei libri proibiti, dove brevemente e limpidamente si espone tutta la dottrina attinentesi a cotesta materia. Nelle altre Appendici si trovano simigliantemente gravissimi e pratici documenti, emanati dalle sacre Romane Congregazioni. E su questo punto l'opera corrisponde veramente al suo titolo, essendo questo Commentario in piena conformità colle risposte e decisioni delle predette Sacre Congregazioni romane.

Dai numerosi scrittori che l'Autore viene a passo a passo citando si scorge facilmente la sua grande erudizione e la conoscenza che ha non solamente degli antichi Scolastici, ma ancora dei moderni Teologi; e dalla dottrina, che svolge, si rileva la sua competenza non pure nella Teologia morale, ma ancora nella specolativa, nel Diritto Canonico, e massimamente nelle immortali opere dell'angelico Dottor S. Tommaso.

Affinchè meglio possa conoscersi il valore di questo libro, rapportiamo qui il Commento, che l'Autore fa dell'Introduzione della Costituzione *Apostolicae Sedis.* Da questo breve saggio i nostri lettori potranno giudicare del resto. Distingue l'Autore in questa Introduzione, e meritamente, tre parti. Nella prima il Sommo Pontefice dà ragione della suddetta Costituzione, e della nuova disciplina costituita per essa nella Chiesa, riguardo alle Censure in vigore. Questa ragione è triplice, l'essere cioè molte delle antiche censure decadute già dalla primitiva loro utilità ed opportunità; l'essersi esse col progresso del tempo smisuratamente aumentate e cresciute di numero, talmente che gli stessi Teologi e Canonisti appena potevano averne una esatta e

perfetta conoscenza, e però tornava difficile ai confessori il ritenerle tutte a memoria pei casi pratici che occorrevano. Donde naturalmente doveano nascere dubbii ed ansietà di coscienza, che il Sommo Pontefice ha voluto togliere colla sua nuova Costituzione. Nella seconda parte di essa Introduzione il Sommo Pontefice passa a determinare colla sua autorità, che le censure *latae sententiae* in vigore sieno quelle solamente che si trovano inserite nella sua Costituzione, restando abolite e derogate tutte le altre. Finalmente nella terza parte il Sommo Pontefice fa un autentica dichiarazione, in ordine alle antiche censure, che cioè quelle fra esse, le quali sono confermate colla presente Costituzione, saranno in vigore non solamente in forza degli antichi canoni, ma ancora in virtù di questa Costituzione, come se da essa fossero la prima volta promulgate.

Deduce quindi l'Autore quattro Corollarii. Il primo riguarda l'oggetto o materia della Costituzione; il secondo l'interpretazione, che generalmente parlando debba farsi della medesima; il terzo quali conseguentemente sieno le censure oggidì in vigore; il quarto infine quale sia l'interpretazione che in particolare debba farsi di ciascuna censura.

I. Quanto all'oggetto egli fa notare che la presente Costituzione, tutta quanta è, si versa sulle *censure ecclesiastiche*, e non tocca in nessun modo la *deposizione*, la *degradazione*, la *privazione* dell'ufficio, della dignità, del beneficio eccetera; le quali, benchè sieno pene ecclesiastiche, tuttavolta sono pene meramente *vindicative*, e però non entrano nel numero delle censure, non essendo *medicinali*. Neppure tocca dell'*irregolarità;* la quale *per sè* non è neanche pena ma semplice impedimento canonico, benchè rivesta talvolta la ragione di pena, quando cioè è inflitta per qualche grave delitto. Del pari, nella presente Costituzione non si tratta di disposizioni e precetti di leggi, ai quali sia forse annessa qualche censura. Finalmente non si tratta di quei *casi riservati*, a cui niuna censura è apposta. Laonde, se alcuna di tali pene vindicative sia in qualsiasi modo intimata a cagione di qualche delitto, soggetto altresì a qualche censura abrogata dalla presente Costituzione, quella pena

s'incorre non ostante l'abrogazione fatta di essa censura, purchè non ci sia ragione che persuada la predetta pena essersi inflitta a cagione della censura. Parimente restano nel loro vigore, come prima, tutte le irregolarità e tutte le disposizioni e tutti i precetti, che erano accompagnati da censura, benchè la censura, che eravi annessa, sia ora stata tolta. Rimangono eziandio nel loro vigore le riserve dei due casi papali, che prima si riservavano senza censura. Niente infine per la presente Costituzione si è mutato, in ordine alle censure *ferendae sententiae.*

II. Essendo il fine della presente Costituzione quello di limitare le antiche censure; essa, là dove occorre alcun dubbio, deve sempre interpretarsi benignamente; militando a favore di tal benigna interpretazione non solo la ragion generale che *odia sunt restringenda*, ma ancora una ragione specialissima, desunta dal fine stesso della medesima, che di benignità appunto è informato.

III. In forza della presente Costituzione, quelle sole censure *latae sententiae* sussistono *de iure communi*, le quali o si contengono in essa espressamente o vennero poscia aggiunte dopo la sua promulgazione, o per l'avvenire si aggiungeranno. Tutte poi le altre censure, che in essa Costituzione sono chiaramente e certamente contenute, ancorchè prima si potessero dire antiquate o cadute in desuetudine o generalmente ignorate, ora non ammettono più siffatta eccezione, ma hanno piena forza obbligatoria.

IV. Le antiche censure, che nella presente Costituzione sono inserite, e in nessun modo cangiate, per ciò stesso possono e debbono intendersi secondo l'antica ed approvata dottrina e tradizione de' Teologi, de' Canonisti e delle romane Congregazioni. Quelle poi che sono state modificate, sono da intendere in modo che si tenga conto onninamente della fatta modificazione; sicchè il senso chiaro di essa Costituzione debba preferirsi a qualunque dottrina o tradizione di Teologi o Canonisti e delle stesse Congregazioni romane.

Prima poi di passare ad esporre le scomuniche *specialmente* riservate al Sommo Pontefice, che costituiscono la prima serie

delle Censure comprese nella Costituzione, l'Autore spiega la forza di questa *speciale riserva*. Fondato sul testo della Costituzione e su decreti autentici della Sacra Congregazione dell'Inquisizione, riduce a tre capi le ragioni di questa *speciale riserva*, pei quali essa si distingue dalla semplice riserva allo stesso Sommo Pontefice. La prima ragione, indicata nel Par. *A quibus*, è perchè a tale assoluzione non basta la generale concessione di assolvere dai casi e dalle censure riservati al Sommo Pontefice. La seconda, perchè essa viene esclusa dalla facoltà concessa ai Vescovi dal Concilio Tridentino di assolvere da tutte le censure occulte, anche riservate al Papa. La terza, perchè s'infligge la pena di scomunica, riservata al Papa, a coloro i quali osassero, sotto qualunque pretesto, di assolvere da essa senza averne ottenuta la debita facoltà.

Questi brevissimi cenni bastino per far intendere al lettore la forma di questa operetta, e la maniera tenuta dall'Autore nel dettarla. Noi conchiudendo diciamo, che questo lavoro dell'ottimo P. Bucceroni, benchè piccolo di mole, è grande di merito; e non può non riuscire di molta utilità, non solo ai giovani leviti che attendono allo studio della teologia morale, ma anche ai sacerdoti provetti che amministrano il Sacramento della penitenza.

III.

Studii e proposte pel VII Congresso Cattolico Italiano, che doveva radunarsi in Lucca, dal 22 al 26 settembre 1886. Bologna, tipografia e libreria arcivescovile, 1886.

Postochè l'arbitrio, non altro che l'arbitrio, di chi ora governa in Italia, impedì la riunione del settimo Congresso cattolico, che lo scorso settembre dovea tenersi nella città di Lucca; ottimo divisamento del suo Comitato generale è stato quello di render pubblico questo pregevole lavoro, che servirà anche meglio alla preparazione del Congresso medesimo, il quale (salve nuove prepotenze) si adunerà nella detta città il prossimo aprile. Di fatto la circolare del Presidente che accompagna l'opuscolo ci

significa intendimento di tale pubblicazione essere stato, non solo di far conoscere a chi, di proposito o per ignoranza, affetta di considerare pericolose od inutili simili adunanze dei cattolici, di che cosa questi si occupano e come se ne occupano; ma molto più di formare un mezzo pratico ed efficace per lo studio più profondo delle materie, che si avranno a trattare e discutere nella vicina riunione.

E veramente ponderosi e di non leggiera importanza agli odierni bisogni dell'Italia sono gli argomenti, che si offrono o, se si vuole meglio, i problemi che si propongono da ben risolvere praticamente ai congregati. Si vedono qui divisi in cinque particolari sezioni, l'una all'altra logicamente coordinata; e tutte così disposte e corredate di relazioni e ragioni, così savie e succose che chiunque ami di meditarle non ha da stancarsi troppo nel trovare gli elementi delle soluzioni.

Queste sezioni comprendono l'organizzazione ed azione cattolica per via dell'Opera dei Congressi e dei Comitati in Italia: e delle elezioni amministrative; l'economia sociale cristiana; l'istruzione ed educazione, la stampa e l'arte cristiana.

Degne però di speciale considerazione ci sembrano le due relazioni o memorie, che risguardano la economia e la stampa periodica. Dell'una ci basti dire che sappiamo essere stata scritta da uno dei più valorosi economisti nostrali; e tocca maestrevolmente l'odierno indirizzo che si dà alle scienze sociali-economiche e i doveri che, intorno a ciò, stringono i cattolici, se pur loro preme di porre un argine agli straboccanti errori del socialismo. L'altra poi merita che ne diamo un conto meno sommario.

Quello che premette del giornalismo in Italia, di ciò che dovrebb'essere un giornale cotidiano e fra noi non è, ci pare in genere assai giusto; come giustissimo ci sembra quanto dice della *direzione* e della *redazione*, donde risulta il bene ed il meglio del giornale. In sostanza il direttore dev'essere l'anima dell'opera, poichè « quale è il direttore, tale è il giornale »; convenendo che dalla sua mente regolatrice, questo abbia l'unità, senza cui la varietà ingenera confusione. Quindi è che, per avere

un buon giornale, è necessario avere ugualmente buoni e il direttore e gli scrittori, avvenendo non di rado che chi è oltremodo capace di scrivere bellissimi articoli, non lo è di dirigere, e viceversa.

Ed ecco perchè il giornalismo italiano, ancor liberale è così meschino, che, quanto a merito, diciamolo così, letterario ed intellettuale, non può sostenere il paragone con quello di altre grandi nazioni; e perchè il cattolico in particolare non può facilmente raggiungere il grado di perfezione, che pur tanto sarebbe desiderabile. Alle altre cagioni impedienti, si aggiunge la scarsità dei mezzi pecuniarii, che invece, per vie occulte o palesi, affluiscono verso il liberale: di che avviene talora che in un piccolo giornale cattolico (che i piccoli si sono moltiplicati) sia tutt'uno il direttore, lo scrittore, ed anche l'amministratore ed il distributore. Lo zelo di quest'unica persona è certo da ammirare; ma non può esser davvero tipo da imitare per chi mira alla bontà dell'opera, non può essere tipo da imitare.

Non meno savio è a dirsi ciò che vi si discorre circa l'*amministrazione* e la *diffusione* dei giornali cattolici, ed i modi di dare a questi una stabilità economica indipendente dalle variabili circostanze. Ottima poi è la proposta d'introdurre questi giornali nei caffè ed altri luoghi pubblici e di promuoverne la vendita spicciolata nei così detti chioschi delle piazze e nelle stazioni delle vie ferrate. Si crede da alcuni che tale spaccio sia malagevole, perchè il giornale cattolico è merce rifiutata. Ciò può essere in qualche città, massimamente per la ingorda gelosia degli *strilloni* o *giornalai* (in Firenze si dicon da sè *giornalisti)* che offrono e gridano l'offerta loro dei giornali liberaleschi e settarii: e questa razza di affamati suol temere la concorrenza dei giornali di colore diverso da quelli che essi gridano. Ma l'esperienza ci prova il contrario. Nelle stazioni di Milano, di Piacenza, di Bologna e di Roma, noi abbiam potuto spesso acquistare giornali cattolici; e nelle piazze più popolose verbigrazia di Genova, si trova in mostra l'*Unità cattolica* di Torino a paro col *Secolo* di Milano.

Similmente le idee che dal relatore sono svolte intorno al-

l'*organizzazione* del giornalismo cattolico in Italia, modellate su quanto si pratica con efficacia così meravigliosa in Germania, ci paiono assai belle; e speriamo che il loro studio non riuscirà infruttuoso. Benchè noi intendiamo che il regionalismo ed il municipalismo inviscerati nell'Italia per ogni rispetto, debbono sempre opporre gravi difficoltà al prospero fiorimento anche del giornalismo cattolico, come fortissime le oppongono a quello del liberalesco. Fra noi non solamente ogni regione, ma ogni città di qualche conto vuole il suo od i suoi giornali, che preferisce per lo più a quelli d'altre regioni o città anche più importanti, e persino a quelli della capitale politica, che è Roma. Di fatto i giornali più letti in Lombardia, nel Veneto, nel Piemonte, in Sicilia e nelle province di qua dal Faro, non sono quelli che vengon da Roma, ma i regionali di Milano, di Venezia, di Torino, di Palermo e di Napoli: ed è questa una delle cento ragioni per le quali il *fondo dei rettili* del Governo non basta a sostentare in Roma tanti giornali, che appena vi campano la vita di un anno o due, e poi muoiono di anemia.

Noi ci rallegriamo col Comitato generale dell'Opera dei Congressi cattolici per questa bella raccolta di *studii e proposte*, che continua il programma di ciò che sarà discusso nella non lontana riunione del VII Congresso; ed invitiamo gli avversarii a scorrerne le pagine ed a vedere con quanto senno e con quanta maturità i cattolici procedano nelle cose loro.

IV.

L'Affare di San Gaetano. Voto Giuridico del Cav. Avv. G. M. Grassi, *Direttore del* Monitore del Contenzioso Cattolico italiano. Tipografia A. Ciardi. Borgo Albizzi, 21. Firenze. Prezzo lire 1.

Nell'ultimo quaderno del passato novembre esaminando a pagina 462 del presente volume l'opuscolo del signor Luigi Conforti sui *Gesuiti nelle Due Sicilie*, ci occorse di rinviare l'Autore a imparare come si trattino le questioni con profondità di criterii e copia di vera dottrina, a questo bello scritto del ch. signor avvocato Grassi.

Ormai a tutti è noto che sia questo che l'Autore con un frizzo di buona lega chiama *Affare*[1], e noi ne riferimmo in succinto la storia annunziando l'opuscoletto: *Un po' di luce*, in questo volume a pagina 83.

Il voto dell'avv. Grassi, considerando ora l'affare dal lato puramente giuridico, offre un esempio assai raro di una concisione che nulla toglie alla chiarezza e molto conferisce alla forza della dimostrazione. Egli premette una breve storia del fatto che meglio chiamerebbesi *misfatto*, esponendo quali fossero le condizioni giuridiche della Chiesa parrocchiale di San Gaetano di Firenze, la storia del Patronato, come questo fosse *per un tempo e per una quarta parte soltanto*, esercitato dal Governo e come dal Governo del pari che da un privato esercente di un altro quarto di quel Patronato, venissero le relative veci cedute ad una egregia Gentildonna del più illustre patriziato fiorentino. La quale, dopo una successione ereditaria poc'anzi avvenuta, rappresentava l'erede della rimanente metà del Diritto onde si parla.

Narra l'Autore la presentazione da quella Gentildonna fatta del Parroco, ne ricorda la investitura e il riconoscimento civile, col così detto *regio exequatur*, e riferisce come questo Parroco, libero amministratore della sua congrua, concedesse in affitto al Sacerdote Luigi Rosa una parte della casa Canonica, pur riserbandosi una decente abitazione e convenendo coll'inquilino non solo che ei modificasse i locali ricevuti in affitto, particolarmente con riduzioni che facessero divenire abitabili parti a tal uso non adatte, ma ancora che con sopredificazioni addirittura materialmente ampliasse l'edifizio e ponesse a disposizione del Parroco un quartiere *maggiore e migliore* di quello che ei con-

[1] Non è inopportuno il riferire la ragione che l'Autore dava di questo titolo, con questa lessica definizione della parola, secondo il suo nuovissimo uso. « AFFARE. — « Questa parola è stata usurpata ad intitolare la esposizione in forma narrativa o « drammatica di un fatto, nel quale siasi dispiegata l'azione dei tribunali o della « polizia, per giungere spesso non senza molte difficoltà e in mezzo a viluppi di « questioni ardue e di circostanze strane, a scoprire e punire gli autori di un delitto o a sventare una insidia; spesso lottando con le influenze del denaro o delle fazioni religiose o politiche. Il titolo poi apparisce più proprio, quando taluno degli agenti abbia saputo preordinare o sfruttare l'evento a proprio profitto di interesse o di predominio. »

cedeva ora in locazione. Se questo fosse un atto che rientrasse nel diritto del concedente e dovesse a lui anzi procacciare lode di buono amministratore, non è chi non veda.

Ma è ormai noto come invece da questo atto il Governo traesse pretesto per spossessare il Parroco della amministrazione della sua congrua, con quella che chiamano *sottoposizione a mano regia*, e per cacciare gli inquilini con assoluta violenza e quindi con un procedimento o meglio con un difetto di procedimento, che sarebbesi creduto impossibile in un qualunque paese civile, e si sarebbe dovuto definire un enorme attentato alla libertà in un paese retto da un Governo che si dice *liberale*.

Ma invece accadde che all'infuori di poche franche ma non troppo energiche disapprovazioni di alcuni giornali liberali, medicate e bilanciate con riserbi e con indirette apologie, gridarono allarme i soli giornali cattolici: ma l'eco della loro voce presto si spense.

Rimaneva però una grave questione. Potevano e dovevano gli inquilini, *ingiustamente*, *illegittimamente*, *illegalmente* sfrattati, invocare l'azione dei Tribunali? Potrebbero essi sperare la reintegrazione del loro diritto? Niuna legge nuova o vecchia alle loro rimostranze opporrà ostacolo? E il Parroco? Avrà egli modo di liberarsi dalla schiavitù in cui è ridotto? A lui sarà aperta la via dei Tribunali ordinarii, ovvero altra deve batterne per ottenere giustizia?

Ecco le principali questioni che si agitavano naturalmente fra quanti discutevano con seria mente questo clamoroso affare. E l'avvocato Grassi, sebbene non richiesto da alcuno, seguendo l'impulso dell'animo suo, prese a studiare la questione e scrisse.

Se egli l'abbia esaminata con profondità, lo mostra il Sillabo delle questioni che si è proposte e che noi riferiamo più oltre; se la studiasse con diligenza ed amore lo hanno ormai giudicato quanti lessero il suo voto, di cui giustamente fu scritto che dalle strette di quegli argomenti il ministro Taiani o chi lo consigliò non poteva uscire con veruna plausibile scusa.

Ecco ora quale è stato il frutto della paziente analisi che l'Autore ha fatta, per proporsi le questioni da studiare, così concretandole:

« A chi veramente spettasse il Patronato della Chiesa di « San Gaetano, e quali ne fossero le successioni?

« Quale la ingerenza possibile e legale per parte del Patrono « a riguardo della dotazione patrimoniale dell' Ente.

« Quali i diritti che possono spettare all'autorità regia in « forza non del Patronato, ma di leggi o disposizioni governa- « tive e interpretazioni giurisprudenziali, e quali i casi nei « quali possa il diritto di spoglio della amministrazione dei « benefizi esercitarsi.

« Se la relazione giuridica fra il Parroco e la sua dotazione « sia quella di usufruttuario e se e come in parte di usuario.

« Se in ordine alle leggi tali diritti sieno cedibili.

« Se in concreto un Parroco non possa quindi dare in affitto « la parte dello Stabile annesso alla sua Chiesa e di cui non « abbia d'uopo per uso della propria abitazione.

« Se tale affitto debba intendersi risoluto alla morte del lo- « catore o a quell'epoca ridotto e ristretto a quella parte della « quale non fosse d'uopo al suo successore di profittare per una « abitazione congrua al proprio bisogno.

« Se nella ipotesi che un atto simile fosse o da risolversi « intieramente o da ridursi, alla morte del Parroco potesse es- « sere intanto qualificato come uno di quegli atti dispersivi del « patrimonio che offrono congruo motivo alla sottoposizione alla « mano regia.

« Se posto che ciò potesse farsi, potesse il R. Economato « espellere materialmente di propria autorità e come in forza « di un atto amministrativo gli inquilini che trovavansi nel « locale da essi condotto.

« Se lo accesso ed espulsione compiuti senza alcuna delle « forme stabilite dalla legge costituisca una violazione di do- « micilio prevista e punita dall'articolo 263 del Codice penale « toscano e 205 di quello italiano.

« Se e quali siano quindi le azioni che potessero e possono « spiegarsi dal Parroco contro il provvedimento amministrativo « preso contro di lui, e dagli inquilini per la reintegrazione « nel possesso.

« Se questi ultimi posson temere di vedere elevarsi pendente « il Giudizio da loro promosso, il conflitto di giurisdizione per « sospendere la procedura e sottoporre alla convinzione della Cas- « sazione di Roma la questione di competenza; e se ciò posto la « Cassazione di Roma possa ritenere di competenza amministra- « tiva il giudicare sulla azione spiegata dagli inquilini. »

Or a tutti codesti sì gravi quesiti l'Autore nel suo voto od opuscolo, ha dato risposta piena, intera, inconfutabile. La forza della logica argomentazione si innesta talmente coll'autorità delle leggi, delle disposizioni governative e delle interpretazioni giurisprudenziali, che le conseguenze e le repliche non discendono, ma scaturiscono altrettanto spontanee quanto necessarie, altrettanto convincenti quanto persuasive.

Eppure chi il crederebbe? Di questo importante lavoro, di cui null'altro aggiungeremo in encomio, lasciando volontieri il giudizio ai lettori che ne auguriamo numerosi, il giornalismo liberale ha taciuto quasi non esistesse, o svolgesse una quistione di minima importanza pel diritto comune dei cittadini.

Ma la cosa è naturale! Allorchè i cattolici, scrivendo ed operando offrono in qualsiasi modo il fianco agli strali nemici, non par vero ai signori liberali di colpirli e di vantarsi di averli in qualsiasi modo colti in difetto. Ma quando invece essi scrivono in modo, cui non si può rispondere, ed operano in guisa che non potrebbero se non encomiarsi allora la tattica è diversa: — *Silenzio, Silenzio e sempre Silenzio.* — Però questa tattica non riesce sempre fino in fondo. Non sempre il candelabro rimane occultato sotto il moggio e se questo si rompa, tanto più viva splende la luce che si voleva non si facesse.

Che in questi tempi bui pertanto *un po' più di luce* si faccia, è desiderio comune di tutti gli onesti; che si faccia sulla grave questione, cui il voto dell'avvocato Grassi si riferisce noi lo auguriamo, perchè lo stimiamo più necessario che utile e confidiamo che l'augurio nostro non cada invano. Intanto il chiaro Autore si abbia anche i nostri rallegramenti, i quali sappiamo concordi a quelli che egli ha ricevuti da giureconsulti di primo conto, luminari del fôro italiano.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 9 dicembre 1886.

I.

COSE ROMANE

1. Al Vaticano — 2. Continua la persecuzione contro le monache — 3. I frati espulsi. — 4. Il Papa-re.— 5. La propagazione della fede cattolica dipendente dai ministri e dai deputati italiani — 6. All'Università Gregoriana.

1. Il 21 del passato novembre nel palazzo Apostolico del Vaticano, dinanzi alla Santità di Nostro Signore, venne fatta la solenne cerimonia della lettura e pubblicazione di quattro decreti della Sacra Congregazione dei Riti, coi quali Sua Santità dichiarò che, stante l'approvazione delle virtù e miracoli, si può procedere sicuramente alla beatificazione del venerabile Ludovico Maria Grignon de Monfort, fondatore della Congregazione dei Missionari dello Spirito Santo, e delle Suore della *Sapienza;* del venerabile Clemente Maria Hofbauer, sacerdote professo della Congregazione del Santissimo Redentore; del venerabile Fr. Egidio Maria di san Giuseppe, laico professo dell'Ordine dei Minori scalzi di san Pietro d'Alcantara; della venerabile Suor Giuseppa Maria di sant'Agnese, volgarmente Ines de Beniganim, religiosa professa dell'Ordine dei Romitani scalzi di sant'Agostino: fu parimente letto e pubblicato il decreto di approvazione dei miracoli operati da Dio ad intercessione del venerabile suo Servo Fr. Felice da Nicosia, laico professo dell'Ordine dei Minori Cappuccini. Sua Santità, accompagnata dai componenti la Sua nobile Anticamera fece ingresso sulle 11 ½ ant. nella Sala del trono, su cui si assise, avendo ai lati S. E. Rma il signor Cardinal Bartolini, Prefetto della sacra Congregazione dei Riti, Ponente delle Cause dei venerabili Grignon de Monfort, Hofbauer, ed Ines de Beniganim; S. E. Rma il signor Cardinal Monaco La Valletta, Ponente della Causa del venerabile Fr. Felice da Nicosia; S. E. Rma il signor Cardinal Bianchi, della Causa del venerabile Fr. Egidio, e le LL. EE. Rme i signori Cardinali Massaia e Masotti.

2. Diego Taiani non è ancora stanco di perseguitare le povere monache, non d'altra colpa ree che di voler vivere professando i consigli evangelici. Medita infatti un gran colpo, che, se gli riesce, pare a lui d'avere portato la scure alla radice. Il fatal colpo consisterebbe nella creazione in ogni provincia del *bell'italo regno* d'un *Ospizio per le*

monache, convertendo in Ospizio uno dei monasteri già esistenti in ciascuna delle sessantanove province e che torni più all'uopo. Allora egli raccoglierà tutte le monache vecchie ed invalide, fossero pure gravemente inferme, che hanno il diritto dalla legge di vivere nei monasteri, affastellandole tutte quante nell'Ospizio. Con tale disegno spera l'inumano ministro di ottenere che si dica che egli tratta le monache con tutti i riguardi, d'impedire le *monacazioni abusive* e finalmente di procurare all'insaziabile Fisco un milione di lire colla vendita dei 700 monasteri occupati. Intanto che egli va maturando il suo divisamento, ecco i risultati statisti della guerra da lui mossa alle povere monache italiane. È il Direttore generale del Fondo pel culto che parla nella sua Relazione al ministro.

« Al 30 giugno 1885 avevamo ancora numero 744 monasteri occupati da religiose soppresse, per l'uso di abitazione loro consentito dall'articolo 6 della legge 7 luglio 1866. Dalla promulgazione di questa legge al 30 giugno 1884 già erano stati sgombrati per ordinati concentramenti di religiose numero 149 monasteri. Durante l'esercizio finanziario 1884-85 seguirono numero 6 concentramenti e sgombri, ed altri numero 10 ne avvennero nel corso dell'esercizio 1885-86; cosicchè al 30 giugno 1886 i concentramenti e sgombri eseguiti sommavano a numero 165, ed i monasteri che rimanevano ancora occupati dalle religiose erano numero 728. »

3. Nè men spietata è la guerra che si sta facendo ai poveri frati. La Massoneria ha decretato il *Delenda Carthago,* e il Governo che se ne fa l'esecutore, porge l'opera sua a questa sacrilega distruzione.

Leggiamo infatti nella *Verona fedele,* che al Vicario di santa Teresa degli Scalzi, a quelli del Paradiso di san Bernardino e di san Fermo Minore fu fatta intimazione di sfrattare tutti i religiosi ai quali davano alloggio, e di alzare muri divisorii se questi abitano case confinanti colla Canonica e vi possano accedere senza uscire dalla casa loro. Siccome poi il Vicario di san Bernardino, credendo di essere padrone in casa sua, oltre ad alcuni frati ha dato ricovero anche a pochi ragazzini, ai quali dà un po' di educazione, il signor Taiani, o chi per lui, ha dato ordine che i ragazzi per primi abbiano ad uscire. Il Vicario di santa Teresa degli Scalzi è malaticcio; e, non potendo sempre risiedere nella sua Canonica, ha pregato un compagno di rappresentarlo. E precisamente questo rappresentante deve uscire dal Convento.

Togliamo dal *Panaro* di Modena del 29: « Il cav. avv. Giov. Battista Torelli, subeconomo dei Benefizi vacanti, ieri, accompagnato dai signori Terzo Ferro ed Augusto Merighi, testimoni, recavasi in villa San Cataldo alla Canonica della chiesa già appartenente al soppresso Ordine dei Minori Riformati di san Francesco, per intimare al curato D. Giuseppe Barbieri di espellere i frati che abitano con lui. Trovandosi il curato a predicare a Sorbara, presentavasi al subeconomo il R. D. Co-

stantino Muratori, che qualificavasi coadiutore. Abitano, nella stessa Canonica, i sacerdoti del suddetto Ordine Guizzoni Luigi e Guidotti Giuseppe, cappellani, e Soli Massimo, un vecchio quasi cieco, oltre cinque ex frati laici, che vestono abito secolare e figurano da servitori. Fu intimato al coadiutore ed agli altri frati di sgombrare tosto la Canonica, dovendo essere occupata soltanto dal parroco. Altrettanto non potè farsi pei cinque laici che, vestendo l'abito borghese, non poterono considerarsi come religiosi, sebbene in passato appartenessero all'Ordine dei Minori Riformati. Don Muratori e i suoi compagni protestarono contro l'ordine ministeriale, come lesivo dei loro diritti, dichiarando che, se ottemperavano tosto alla ingiunzione di uscire dalla Canonica, non intendevano con ciò di rinunziare ai diritti stessi, diritti che si riservano di far valere nei modi che accorda la legge. Don Muratori dichiarava inoltre che egli agiva con ampia riserva di quanto il parroco assente avrebbe poi creduto opportuno di fare a tutela dei proprii diritti tanto civili quanto ecclesiastici. Dopo di ciò i detti monaci abbandonavano la Canonica. »

La mercè di questi sfratti il Governo ha scongiurato il pericolo che minacciava l'integrità d'Italia e l'intangibilità di Roma!

4. La discussione avvenuta alla Camera francese, sulla proposta, che fu poi respinta, di abolire l'Ambasciata presso la Santa Sede ha dato materia ai giornali massonici italiani di bestemmiare come tanti indemoniati; perchè nella disdetta dei giacobini francesi han veduto la propria sconfitta. Intanto abbiamo sottocchio nell'*Univers* il resoconto stenografato di quella seduta, di cui crediamo utile e opportuno il riferire un brano, come quello in cui è sempre più confermata l'importanza che governi atei e miscredenti riconoscono nelle relazioni colla Santa Sede.

« Gli affari che dobbiamo regolare col Vaticano, diceva il Freycinet, presidente dei ministri, esigono che noi manteniamo un rappresentante a Roma. L'on. Michelin disse che era dimostrata l'inutilità di quest'ambasciata. Che egli giudichi doloroso uno stato di cose che rende necessaria quest'ambasciata, acconsento; ma dire che quest'ambasciata sia inutile, è precisamente contrario alla realtà dei fatti. Fra le sette grandi Potenze, presso le quali abbiamo ambasciatori, ve ne sono tre che fanno a meno delle comunicazioni dell'ambasciata del Vaticano. Cito questo fatto per provare che quest'ambasciata dà luogo a ragguardevole numero di comunicazioni. Si possono dividere sotto il punto di vista delle relazioni diplomatiche con Roma le Potenze del mondo in tre categorie. Le une hanno col Vaticano un Concordato ed una rappresentanza diplomatica permanente. Sono il Portogallo, la Spagna, l'Austria, la Baviera e la Francia. Altre non hanno Concordato, ma hanno relazioni diplomatiche ırmanenti. Sono la Prussia, il Belgio, l'Olanda, il Brasile ed alcuni altri ati. Finalmente esistono alcuni Stati che non hanno nè Concordati, nè lazioni diplomatiche permanenti. Queste nazioni talvolta inviano a Roma

un agente temporario, tal altra incaricano un ecclesiastico di rappresentarle. Altre volte anche affidano questo uffizio al rappresentante di altra nazione. In quale categoria si deve collocare la Francia? Sicuramente nella prima, avendo sul suo territorio un gran numero di cattolici. »

Un membro della Destra. « La quasi totalità dei francesi. » *(Rumori a sinistra).*

Presidente del Consiglio. « Sto ai fatti positivi e dico che la Francia ha un grandissimo numero di cattolici, e di più ha un Concordato. Oltre le questioni, che dànno luogo a comunicazioni tra la Francia e il Vaticano, havvi la questione delle Missioni, che si deve esaminare sotto il punto di vista francese *(Benissimo! benissimo!).* Abbiamo missionarii che riguardano come parte di loro missione l'insegnare la lingua francese in Oriente. Importa esercitare la nostra influenza su questi missionarii, i quali fanno penetrare la nostra lingua nell'estremo Oriente. Questi tre ordini di fatti, cioè: il numero dei cattolici francesi, l'esistenza del Concordato e la questione dei missionarii ci obbligano a mantenere col Vaticano relazioni che si manifestano, come dissi, con un numero di dispacci, che supera lo scambio che abbiamo con tre grandi potenze. Noi non potremmo sopprimere l'Ambasciata senza crearci difficoltà maggiori degli utili che saremmo per ricavare da questa soppressione. »

5. Discutendosi in Montecitorio il bilancio di grazia e giustizia, il deputato Trinchera, nella tornata dei 24 di novembre, domandava al ministro Taiani se fosse vero « che la *Propaganda Fide* era stata autorizzata a comperare un palazzo in Roma. » Ed il ministro rispondeva che la « *Propaganda*, ente conservato, fu autorizzata a convertire parte della rendita immobile, di cui abbisogna per ampliare gli uffizi amministrativi, come la legge sulla soppressione consente. » Così il sunto telegrafico ufficiale di detta tornata.

Questa interrogazione e questa risposta dimostrano quanto giustamente, il 2 di marzo del 1884, la Santità di Leone XIII si lamentasse delle condizioni a cui fu ridotto, notando che all'Istituto della Propaganda « non è lasciata la facoltà di disporre, neppure in caso di urgente necessità, de' suoi capitali, senza l'intervento di un estraneo potere. » E soggiungeva che « qualunque atto, che abbia per effetto di assoggettare il Pontificio Istituto della Propaganda ad un potere estraneo e di mettere ostacoli alla sua azione », era « un attentato contro la libertà del Capo della Chiesa nell'esercizio della sua spirituale autorità, nelle funzioni dell'apostolico ministero. » Epperò il Santo Padre levava la sua voce, « denunziando ai cattolici di tutte le nazioni, che per tanti titoli vi hanno interesse, questa nuova offesa inflitta alla Sede Apostolica. »

In seguito, i Vescovi di tutto l'orbe cattolico protestarono contro questo attentato, e le loro proteste vennero raccolte in due grossi volumi. Ora l'avvenuto in Montecitorio, nella tornata dei 24 di novembre, dimo-

stra quanto fossero giuste le lagnanze del Papa e le proteste di tutti i cattolici. Imperocchè quell'Istituto mondiale, che attende alla propagazione della Fede, fu reso così dipendente dal Governo che sta in Roma, da aver bisogno della licenza del Governo medesimo « per ampliare i suoi uffizii amministrativi! » La Chiesa perciò si vuole mancipia del Governo, come avvertiva Leone XIII nella sua Allocuzione concistoriale dei 24 marzo 1884.

6. Nell'aula massima della Pontificia Università Gregoriana alla presenza di sceltissimo pubblico la mattina del 26 novembre furono conferiti i gradi accademici e distribuiti i premii agli studenti dell'Università stessa.

Presiedeva alla festa scolastica Sua Eminenza Rma il Cardinal Mazzella, al quale facevano corona gli Illmi e Rmi Monsignori De Neckere Vescovo di Melitene, Meurin Vescovo di Ascalone Vicario Apostolico di Bombay, l'Arcivescovo di Quito nell'Equatore e due Vescovi inglesi, non che molti altri prelati e capi d'ordine fra i quali il Rmo Padre Beckx Generale della Compagnia di Gesù.

Vennero creati dottori in teologia 50 alunni, i quali presentatisi all'Emo Porporato fecero la professione di fede. Terminata questa funzione l'Emo Cardinal Mazzella levatosi in piedi pronunziò un eloquente discorso in lingua latina, nel quale disse esser la prima volta, dacchè era stato elevato al Cardinalato, che si rivolgeva alla scolaresca Gregoriana; e che era di grande soddisfacimento per lui di trovarsi in mezzo ad essa. « Voi, disse, troverete in quest'anno qualche cambiamento nei direttori e nei professori, ma l'andamento della scuola per nulla verrà a cambiare, mantenendosi sempre l'insegnamento secondo le consuetudini e le tradizioni dell'Università stessa, intenta sempre a secondare le intenzioni del Sommo Pontefice nel guidare lo studio della teologia e della filosofia secondo la dottrina di san Tommaso. »

Come l'Eminentissimo ebbe terminato di parlare, sorse, a nome di tutti i dottori, un alunno del Collegio francese, il quale, parimente in latino, rispose all'Emo Mazzella, dicendo che la sua elevazione alla porpora è stata un onore ed un lustro per l'Università: che per quanto era in loro nel ritornare ai loro paesi si rammenterebbero sempre dei loro professori, procurando di corrispondere anche essi alle loro premure e facendosi caldi sostenitori della dottrina di san Tommaso per il lustro e decoro della Chiesa.

Quindi vennero distribuite delle medaglie d'argento.

I Collegi che maggiormente si distinsero furono: la Congregazione degli Oblati dell'Immacolata Concezione, il Collegio francese ed il Collegio Pio Latino Americano.

II.

COSE ITALIANE

1. La riapertura del Parlamento — 2. Il libro verde — 3. Votazione de bilanci — 4. Le centosette palle nere contro Diego Taiani — 5. Le interpellanze e le dichiarazioni del ministro degli affari esterni — 6. Il *consuntivo* del bilancio del 1885-86 — 7. L'istruzione pubblica e le accuse dell'opposizione — 8. I Reali di Savoia ritornano a Roma — 9. Nuove spese militari.

1. Il giorno 23 novembre la Camera riprese i suoi lavori. Erano presenti circa 200 deputati, numero più che sufficiente per evitare lo scandalo di una Camera deserta proprio il giorno in cui, dopo lunga vacanza riprendeva le sue tornate. Sul bel principio parea che tutto dovesse procedere tranquillamente in Montecitorio; allorchè infatti il Nicotera levossi per confutare le domande del Presidente del Consiglio circa la procedura delle discussioni, tutti gli onorevoli si accorsero che la confutazione era fatta *pro forma*, senza nessuna idea di ostilità dichiarata. La persuasione d'altronde che tanto e tanto il Ministero è fortissimo e che invano si tenterebbe di rovesciarlo, rendeva gli animi degli oppositori o svogliati o rassegnati. A un tratto però, e non s'indovina come e perchè, le acque intorbidaronsi, e si videro presentarsi difficoltà che dianzi non apparivano. Infatti agli ufficii p. e. le cose non sono andate bene pel gabinetto, perchè il giorno 27, dei quattro ministeriali eletti per la legge dei ministeri, il Giolitti, lo Zanardelli, l'Indelli e il Fornaciari, un solo può dirsi schiettamente ministeriale, ed è l'ultimo. Notabile poi fu l'accaduto nell'Ufficio VI. Il candidato ministeriale era l'Ercole; alla prima votazione egli ebbe 8 voti, 7 ne ebbe il Giolitti, 4 o 5 il Codronchi. Procedutosi al ballottaggio i voti del Codronchi passarono al Giolitti, e fu così manifesto che deputati della maggioranza preferivano dare il voto al candidato dell'opposizione anzichè a quello del Ministero.

Il seguito di questa Cronaca dirà in mezzo a quali burrasche stia navigando la pericolante barca di Agostino Depretis. Per ora ci piace di riferire una vivace osservazione dell'egregia *Unità Cattolica* su questa riapertura.

« Chi desidera, essa dice, di sapere sotto quali auspizii ed augurii sia stata riaperta l'aula di Montecitorio, non ha che da porre mente ad una cosa, ed è che, la tornata del 23 corrente, la prima della nuova sessione parlamentare, può chiamarsi la tornata delle *nuove spese;* imperocchè, parte per maggiori spese già fatte e parte per maggiori spese da farsi nel corrente anno, il ministro Magliani presentò alla Camera nientemeno che 15 distinti cespiti. Eccone il quadro che togliamo dal resoconto sommario della *Gazzetta Ufficiale* del 24 novembre:

« *Magliani*, ministro delle finanze, presenta un disegno di legge per l'approvazione di maggiori spese sull'esercizio 1885-86 per i Ministeri del Tesoro, delle finanze, di grazia e giustizia, degli affari esteri, dell'istruzione pubblica, dell'interno, dei lavori pubblici, della guerra, della marina, dell'agricoltura e commercio. »

E più innanzi:

« *Magliani* presenta un disegno di legge per l'approvazione delle maggiori spese occorrenti: per la sistemazione dei conti delle cessate aziende ferroviarie dell'Alta Italia e Romane e degli stabilimenti di Pietrarsa e dei Granili; per l'acquisto del tronco di ferrovia Novara-Alzo; per il saldo di opere ferroviarie complementari precedentemente autorizzate; un disegno di legge per l'approvazione di nuove spese straordinarie militari pei bilanci della guerra e della marina; un disegno di legge per la costruzione di un palazzo per la legazione italiana in Pekino. »

2. Nella tornata dello stesso giorno veniva distribuito alla Camera dei deputati il *Libro Verde*. Esso è composto di due parti, una delle quali si riferisce ai reclami di italiani in Colombia, e l'altra alla pendente questione bulgara. Benchè meno voluminosa, questa seconda parte attrae per prima e vincola tutta l'attenzione del lettore. Sono 84 i suoi documenti, i quali, prendendo le mosse dal 21 agosto, ci conducono fino al 20 del passato novembre.

Ne risulta chiaro che l'Italia si tenne il più possibile nella riserva, per evitare tanto Scilla quanto Cariddi. Alla Russia, addì 8 ottobre, il conte Robilant riconosce il diritto ad esercitare una speciale influenza in Bulgaria, ma fa osservare negli atti di Kaulbars l'accenno ad un effettivo protettorato in opposizione recisa col trattato di Berlino. All'Inghilterra, invece, egli dà, il 22 dello stesso mese, una lezioncina di *morale;* poichè dice parergli *immorale* il dare un appoggio *morale* ad un piccolo Stato quando non si è pronti a soccorrerlo materialmente.

Quanto agli altri Stati, ha particolare importanza l'ufficiale conferma, data dall'ambasciatore d'Austria-Ungheria il 26 agosto, che i fatti di Sofia non furono conseguenza degli accordi presi a Gastein, come quelli di Filippopoli non erano stati effetto del convegno di Kremsier. Queste sono le prime impressioni dal *Libro Verde*.

3. Com'era da aspettarsi, primo pensiero del Depretis e con lui di tutto il gabinetto fu la presentazione al Parlamento di quel bilancio che nella passata sessione non s'era votato che provvisoriamente, e per giunta in furia e in fretta, perchè il cholera minacciava invadere l'Italia, e i deputati di Sicilia aveano paura di rimanersene fuori dell'isola per le quarantene. I bilanci sono l'arena dove fanno le loro schermaglie i rappresentanti della nazione, il teatro in cui gli oppositori sogliono attaccare il ministero, il campo in una parola di tutti i pettegolezzi e di tutte le pasquinate parlamentari. La giostra cominciò il 25 novembre e dura

ancora mentre stiamo scrivendo questa Cronaca, perchè, ad essere giusti, per discutere e votare i bilanci non ci vuol meno di un mese, anche quando le cose procedano regolarmente e gli oppositori non si perdano in vane ciance. Del voto finale nessuno ha mai dubitato, perchè l'opposizione è convinta che per ora, cioè a questi lumi di luna sarebbe follia provocare una crisi ministeriale. I deputati italiani non sono come i francesi. Costoro dal cuore sempre leggero provocherebbero una crisi ministeriale col nemico alle porte. In Italia si è di più facile contentatura, e gli aspiranti al portafoglio, non amano di dare il gambetto ai ministri e raccattarne il seggio quando da un momento all'altro l'Europa può essere chiamata ad una guerra guerreggiata. Di questa buona disposizione nei suoi avversarii, era tanto sicuro il Depretis, che ad un suo confidente ebbe a dire: « essi faranno chiacchiere, ma noi batteremo a quattrini. » I calcoli del vecchio non hanno finora fallito; nè altri vede che possano fallire in avvenire: la Camera è davvero pieghevole, anzi docilissima, dove trovarne una che le somigli?

4. Primo ad essere votato fu il bilancio di grazia e giustizia. Questa preferenza fu un omaggio al persecutore delle povere monache, ovvero un'ironia? Ne giudichino i lettori dal tenore della votazione.

Questo bilancio infatti non diè luogo a nessun lamento sulla politica ecclesiastica, ma brevemente discusso si procedette alla votazione, dapprima nella tornata del 25 novembre. I voti favorevoli al Taiani furono allora 148 ed i contrari 90. Mancava però il numero legale per approvare il bilancio. Si ripetè la votazione il 26 di novembre, e i voti favorevoli al Taiani diminuirono e si ridussero a 143, ed i contrari ammontarono fino a 107. Non mai un ministro di grazia e giustizia trovò tanta opposizione nell'approvazione del suo bilancio.

La *Perseveranza* dei 27 di novembre, analizzando le cifre, avverte che la maggioranza richiesta per l'approvazione era di 126 voti, cosicchè il bilancio si approvò per soli 17 voti, e si noti che all'ultima votazione intervennero i ministri e segretari generali, che il giorno precedente mancavano, e può supporsi che abbiano votato in favore del guardasigilli, quantunque il *Secolo* dei 28 di novembre dica invece che « la maggior parte dei 107 voti contrari provengono dalla maggioranza e vennero dati per consiglio di Depretis. » Laonde la *Riforma* mette in canzone il presidente del Consiglio, che formò una maggioranza così disciplinata e sicura, e la guida in modo così leale verso i suoi colleghi! »

Ora si aspetta una interpellanza del deputato Zanardelli, uno dei predecessori del Taiani, e questa darà forse il colpo di grazia al guardasigilli. Ciò che egli ha fatto contro le monache non può a meno di provocare le divine vendette.

La *Libertà* poi dei 27 di novembre scriveva il suo principale articolo sulle *pallottole nere*, e si lamentava che i deputati non parlino in pub-

blico e votino nero in segreto. « Questa delle *pallottole nere*, dice la *Libertà*, è una delle nuove magagne della Camera. » Ma in questo caso non si poteva fare a meno. Qual è quel deputato che potesse avere il coraggio in Montecitorio di perorare in favore di quelle che l'*Opinione* chiamava *donne preganti?* Il suo discorso sarebbe stato soffocato dalle risa e dai rumori, epperò i deputati dovevano ricorrere e ricorsero alle *pallottole nere.*

5. La tornata del 28 novembre fu dalla Camera consacrata quasi interamente allo svolgimento delle interpellanze dei deputati Sant'Onofrio e Valle sulla politica dell'Italia negli affari di Bulgaria, ed alla risposta del ministro degli esteri, generale Robilant.

Premettiamo che un ministro degli esteri, in Italia, non si trovò mai in condizioni più favorevoli e vantaggiose di quelle nelle quali il conte di Robilant prese la parola fra l'interesse generale e la legittima aspettazione del Parlamento. Se egli avesse dovuto fare alla Camera una qualche dichiarazione all'indomani, o poco dopo, del colpo di Stato di Sofia, quando le varie potenze d'Europa sembravano acquetarsi alla brutale deposizione del principe Alessandro, quando la Russia non aveva ancora scoperto tutte le sue batterie e si ignorava tuttora quale parte avrebbero rappresentato in quelle vicende l'Austria-Ungheria e la Germania, le cose sarebbero passate molto diversamente. Peggio ancora se quel primo atteggiamento delle potenze si fosse venuto a mano a mano accentuando, lasciando alla Russia libero il campo per l'attuazione dei suoi ambiziosi disegni. Facilmente allora un ministro del presente regno d'Italia, per quanto individualmente nobile e di rette intenzioni, avrebbe dovuto mantenersi fedele alla politica del tornaconto, di cui si ebbero già tanti esempi in Italia, rifuggendo coraggiosamente da quella dei principii e dei sentimenti.

È facile lo scorgere quanto ora le condizioni siano cambiate e quanto sicura fosse la parte riservata al Governo d'Italia.

Un fascio considerevole di forze esiste al presente per tenere a freno, quand'occorra, le smodate pretese di Pietroburgo. Austria e Inghilterra sono manifestamente unite in questo proposito e in questa missione, nella quale l'una, l'Inghilterra, cede all'altra il primo posto e l'altra lo accetta spontaneamente, mentre la Germania, guardandosi dal prendere una parte troppo attiva e palese e che possa urtare le suscettibilità della Russia, guarda con compiacenza ed incoraggia segretamente la per ora pacifica coalizione austro-britannica. E di questi intendimenti comuni, il presidente del gabinetto inglese e il cancelliere dell'impero austro-ungarico avevano già dato una solenne ed esplicita affermazione.

Posta questa condizione di cose ed i rapporti che legano tuttora l'Italia ai due imperi del centro, il ministro degli esteri in Italia aveva per avventura un còmpito molto più facile, e per giunta si trovava in

armonia con certi principii che dovevano incontrare nella Camera stessa un aperto favore.

Premesso tutto ciò, rendiamo al ministro Robilant la giustizia che gli è dovuta, riconoscendo nelle sue dichiarazioni un sentimento molto nobile ed elevato. In esse troviamo una parola franca e leale di simpatia per il popolo bulgaro e pel principe valoroso che ne resse i destini, un voto sincero in favore della pace, e al tempo stesso un'affermazione di propositi energici quando gli interessi materiali dell'Italia lo richiedessero.

L'approvazione unanime, che le parole del generale Robilant incontrarono nella Camera, ci è parsa pertanto ragionevole e naturale.

6. I documenti finanziarii che il ministro Magliani ha presentato alla Camera, e di cui venne distribuito un breve sommario ai giornali, in attesa del giorno in cui saranno stampati e pubblicati, sarebbero in sè stessi molto soddisfacenti, se non si fosse omesso di comunicare al pubblico anche qualche notizia intorno ai residui, nei quali, come tutti sanno, si annida una delle piaghe del nostro bilancio.

Come era già noto, gli accertamenti del rendiconto *consuntivo* 1885-86 presentano una considerevole maggiore entrata sopra il *preventivo* e il bilancio si chiude con un avanzo rugguardevole.

I cespiti che contribuirono in maggiore misura all'aumento furono:

le tasse sugli affari	L.	10,443,191 06
i tabacchi.	»	996,677 92
i prodotti telegrafici	»	1,124,345 14
il lotto.	»	7,086,771 37
le dogane.	»	21,876,723 51

I cespiti di entrata in diminuzione non furono che le strade ferrate e le poste per causa delle misure sanitarie imposte dal cholera che funestò alcune province del regno.

Le economie effettive salirono a L. 15,336,881 80, onde con esse può farsi fronte alle maggiori spese per le quali l'on. Ministro ha presentati i disegni di legge che per conseguenza sono già computate nei risultati del rendiconto de' conti. Sono notevoli tra esse L. 3,384,000 per maggiori stanziamenti al Ministero della marina, L. 2,880,000 per sussidio alla Cassa militare, ecc.

L'aumento suindicato delle entrate supera le spese ultra straordinarie stanziate in 40 milioni per apprestamenti militari e nuovi lavori pubblici, che si prevedeva di coprire con altrettanta somma da ricavarci mediante la emissione di obbligazioni ecclesiastiche precedentemente autorizzate.

La categoria del movimento dei capitali presenta la cancellazione di L. 6,032,500 per obbligazioni ecclesiastiche ricevute in pagamento di beni, le quali, secondo l'impegno che l'on. Magliani avea preso col Parlamento, anzichè rimettere in circolazione, vennero annullate.

Per i lavori ferroviari la somma degli accertamenti si presenta quasi uguale a quella della previsione, cioè L. 170,048,041 17 tanto in entrata quanto in uscita.

Dalla seconda parte del rendiconto di conti che riguarda il patrimonio dello Stato risulta che il conto del tesoro ottenne una eccedenza attiva sull'esercizio precedente, di L. 9,615,536 80, e che le *attività* dell'inventario generale, in seguito alle aumentate dotazioni e ai miglioramenti fatti coi fondi della parte effettiva del bilancio, si sono accresciute di L. 48,021,893 91, oltre il beneficio di L. 15,222,419 87 che risulterebbe dalla valutazione de'titoli di credito di proprietà dello Stato, fatta ragione del maggior prezzo attuale.

Le notizie sommarie dalle quali prendiamo questi cenni, non danno come abbiamo detto, nessun particolare sul conto dei residui e delle disposizioni che il ministro delle finanze dovrà prendere per eliminare dai medesimi i 54 milioni delle ferrovie che dovevano entrare nelle casse dello Stato e non vi entrarono nè potranno entrarvi perchè spesi.

Così pure sarebbe tempo che, oltre ad annunziarci un piccolo contributo dato alla Cassa pensioni e alla Cassa militare, si dicesse al paese la vera condizione dei due pericolanti istituti.

Quando verranno pubblicati i documenti presentati alla Camera dall'on. Magliani, ne faremo più diligente esame.

7. Più viva ed accanita è stata la battaglia nella discussione e votazione del bilancio dell'istruzione pubblica, che non in quella del bilancio dell'agricoltura. Con questo divario però, che la discussione generale del bilancio dell'agricoltura e commercio fu chiusa in mezzo alla *ilarità* di tutta la Camera; laddove quella sull'Istruzione pubblica, poco mancò non si terminasse a furia di pugni tra il Coppino ministro, e il Martini, già suo Segretario generale. Da questa baraonda di gare, di rappresaglie, d'intrighi e di pettegolezzi, una cosa per altro è venuta fuori, e per confessione dei più fieri oppugnatori dell'insegnamento libero, che la scuola governativa è un semenzaio d'ignoranza, d'orgoglio e di malcostume.

Gli stanziamenti, domandati dal Governo nella somma di lire 37 milioni e 947,357 39, sono stati ridotti dalla Giunta generale di circa 190,000 lire.

Per avere poi la spesa effettiva del bilancio della Pubblica Istruzione, conviene sottrarre i 10 milioni e più che figurano anche nel bilancio dell'entrata, sotto forma di tasse e di contributi degli enti locali.

Rimane quindi la spesa reale di 27 milioni.

Nel bilancio di quest'anno, la Francia ha assegnato 146 milioni, l'Inghilterra 136 milioni, l'Austria-Ungheria 50 milioni e mezzo, la Prussia circa 60 milioni e la Russia quasi 84 milioni per l'insegnamento pubblico.

In confronto degli altri Stati, l'Italia dà poco; e di questo poco il

risultato è meschino in ordine all'istruzione della gioventù, e pessimo in ordine alla morale: un risultato negativo o quasi.

8. La domenica del 21 decorso novembre verso le ore 2 pom., i Reali di Savoia facevano il loro trionfale ingresso in Roma dopo una lunga assenza di cinque mesi o in quel torno. Era stabilito (e i motivi li sa la Massoneria) che al re Umberto, reduce in Roma, si facesse quest'anno una dimostrazione mai più non veduta. Ci si è messa perciò alla testa la Società dei *Reduci d'Italia e Casa Savoia*, la quale ha fatto di tutto per raggiungere l'intento; si sono reclutate le principali Società liberali, si sono preparati labari e bandiere; gran fracasso sui giornali; cartelloni per le vie; il Governo ha mandato tutte le Autorità, un esercito di soldati; si è scelto per l'arrivo il giorno e l'ora, in cui tutta Roma è a spasso. Gli anticlericali, quelli pure che sono per la repubblica e per l'anarchia, si unirono ai dimostranti, a patto e condizione di trarne vantaggio pel loro partito: il Serrao, mandò a chiamare i capi dei *Reduci*, e intimò loro che non voleva *anticlericalaggini:* questi promisero che la dimostrazione sarebbe stata per l'*intangibilità*. Ma la raccomandazione valse ben poco. Quando la carrozza reale mosse dalla stazione pel Quirinale fu subito circondata da una turba di gridatori, la maggior parte ragazzi, che gridavano confusamente e gridavano sempre a squarciagola e indecentemente, tanto da parere che ubbidissero ad un ordine, a quello di schiamazzare per fare frastuono e invitare anche gli altri a schiamazzare. Infatti qualche volta il grido si comunicava ad altre persone, fra le moltissime che riempivano la piazza di Termini e la via al Quirinale, e si sentirono delle voci isolate rispondere: *Viva il Re!* Tra quelle grida però se ne emisero di tutti i colori, e le raccomandazioni del Serrao furono dimenticate: si udirono infatti degli *abbasso* alle guarentige, al Papa, al Vaticano, ai nemici della patria!

Le cose più notevoli di quest'arrivo sono il labaro dell'intangibilità e il discorso di Checco. Il labaro era di velluto cremisi colla leggenda in oro: — *Roma intangibile saluta i Sovrani d'Italia.* — Il labaro ha fatto la sua prima comparsa sulla piazza della stazione, e poi si pose in capo alle Società nello sfilare che esse fecero per recarsi al Quirinale. Quivi, sulla piazza, il labaro andò a piantarsi tra le bandiere delle Società militari, proprio di fronte al gran balcone del palazzo. Quando alla stazione la carrozza reale si mise in moto, il re Umberto, veduta la scritta di quel labaro, fece fermare i cavalli, e mandò a cercare il Torlonia, a cui dicono che dicesse: « Poichè è Roma che saluta i Sovrani, prego il Sindaco di Roma a voler salire nella nostra carrozza. » E il Torlonia montò alla sinistra del Principino, e di fronte alla regina Margherita.

L'incidente di Checco. All'uscire dei Sovrani dalla stazione, la piazza era quasi tutta piena di gente; e « anche qui, nota il *Fracassa*, non saprei per quale ragione, la maggioranza era composta di donne. » Intorno

all'uscita dei Sovrani le guardie hanno fatto fare un largo cerchio, in mezzo al quale si trovano soltanto le carrozze di Corte e l'on. Coccapieller, primo rappresentante di Roma. Era in giacca nera, colla tuba, gli speroni; senza il solito frustino e con ampi guanti gialli; era solo in mezzo al vuoto, e guardava attentamente i cavalli delle carrozze con l'occhio di chi se ne intende.

Appena la Regina esce dalla stazione e fa per montare in carrozza, il Coccapellier le si avvicina colla tuba in mano e comincia: « Graziosa Maestà... il popolo di Roma vi dà il ben tornato; » ma le parole si perdono tra le grida dei dimostranti, e la regina Margherita saluta due o tre volte col capo, non senza un gesto di meraviglia, non avendo riconosciuto il *tribuno* del popolo. Allora il Coccapellier si avvicina al re Umberto, e... « Maestà... » ma gli tronca la parola un'ondata di dimostranti, che rompe il cordone dei carabinieri e circonda, secondo il convenuto, la carrozza. Intanto l'ispettore Maccaresi si fa presso a Checco e gli dice: — Non è permesso di parlare a Sua Maestà. — Lei parla coll'on. Coccapellier, che sa l'educazione, — risponde fieramente Checco, rimettendosi la tuba in capo; poi gira sui tacchi e scompare fra la folla, come un mortale qualunque.

9. Non sono i Ministri della Guerra e della Marina quelli che formulano i progetti per le spese militari, ma è il Ministro delle Finanze, *di concerto* coi suoi colleghi.

Questa è l'intitolazione anche dell'ultimo progetto per i 25 milioni.

In quel *concerto*, chi batte la solfa è l'on. Magliani; tanto vero che in cinquanta righe di relazione, non si fa che parlare dell'equilibrio della finanza e delle sue solite necessità, alle quali si è fatto un cattivo servizio, col sistema delle spese a dosi continue.

Dal 1881 ad oggi, per le sole spese straordinarie militari, si sono erogati 328 milioni!

Intanto la spesa, nella parte ordinaria del bilancio, è cresciuta, da 225 milioni e mezzo nel 1881, a 279 milioni nel bilancio corrente.

I 25 milioni che ora si domandano, sono divisi con giudizio salomonico, in parti uguali tra i ministeri della Guerra e della Marina, e si dovranno spendere in due anni.

Per il bilancio della Guerra le nuove spese andranno ripartite così:

Acquisto di cavalli L. 2,000,000 — Armi portatili, munizioni, buffetterie, accessorii, ecc. L. 3,300,000 — Approvvigionamenti di mobilitazione L. 2,000,000 — Forti di sbarramento L. 1,000,000 — Materiale del genio L. 300,000 — Armamento delle fortificazioni L. 200,000 — Fabbricati per istituti e stabilimenti varii L. 300,000 — Diga attraverso il golfo della Spezia L. 1,700,000 — Costruzione e sistemazione di fabbricati militari L. 1,200,000 — Artiglierie di gran potenza L. 500,000.

I 12 milioni e mezzo per il bilancio della Marina saranno iscritti al capitolo *Costruzioni navali*.

Così il Ministro della Guerra come il suo collega della Marina fanno dire dall'on. Magliani che verranno fuori, fra non molto, con altre domande di spese straordinarie; e per le costruzioni navali si promette un nuovo disegno. Rimane a vedere se l'on. Magliani ci metterà il visto, e se andrà *di concerto*.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. La riapertura della sessione straordinaria del Parlamento — 2. Gli screzii del gabinetto — 3. La crisi ministeriale scongiurata — 4. Interpellanza dell'Estrema sinistra — 5. Vittoria dei radicali — 6. Intrighi del Grévy — 7. La legge *scellerata* — 8. Le dimissioni del ministro di lavori pubblici — 9. Herbette a Berlino — 10. Un novello parto della letteratura massonica.

1. Il giorno 14 del passato ottobre si apriva la sessione straordinaria del Parlamento senza alcun sospetto di crisi ministeriale, tanto era grande la tranquillità in mezzo alla quale i legislatori della Francia avevano ripreso il loro seggio. Ma questi sintomi fallaci non sono durati a lungo. Non erano infatti passati due giorni ed ecco scoppiare, come un fulmine a ciel sereno, una violenta crisi che ha tagliato il ministero in due e inflitto la più crudele smentita alla politica del signor Freycinet, il quale nel suo discorso avea tanto raccomandato l'unione dei repubblicani, perchè, come è noto, la Camera dei deputati è divisa in tre fazioni di forza uguale ciascuna: opportunisti, radicali e monarchici; e se le prime due fazioni non si mantengono unite, la terza avrà il sopravvento. Ora in omaggio appunto a questa vagheggiata unione il Freycinet avea composto il suo ministero, facendovi entrare rappresentanti di tutte le gradazioni dei partiti opportunista e radicale; formando così una specie d'abito d'Arlecchino, senza armonia, senza coesione, senza forza, perchè ed opportunisti e radicali mantenevano intatte, comechè ministri, le loro simpatie ed antipatie, le loro idee, le loro mire, le loro speranze, e, perchè non dirlo, le loro ambizioni. Ma il Freycinet, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, non avrebbe dovuto ignorare che l'antagonismo delle due fazioni repubblicane, persistendo nei suoi colleghi di gabinetto, con più forte ragione dovea mantenersi vivo nel Parlamento, e quindi, se l'unione dei repubblicani per ciò stesso diventava più necessaria, non ne seguiva che la non avrebbe dovuto raccomandarsi con maggior cautela, non presentandole come la base e l'unico oggetto della politica ministeriale. Ora il Freycinet, benchè sia creduto un uomo abilissimo, è in realtà tutt'altro, e la colpa dello scacco avuto dal ministero ricade tutta sopra di lui.

2. S'ingannava dunque il *Siècle*, quando, il giorno stesso della riapertura delle Camere, dichiarava che per nulla al mondo si sarebbe, nel corso di questa sessione, modificato o scosso il gabinetto attuale. Eppure bastò una Commissione parlamentare, e nient'altro, perchè scoppiasse una crisi. Nè si dica che sieno stati i deputati di destra quelli che l'abbiano provocata, perchè nella Commissione del bilancio non vi sono che repubblicani. Son essi adunque che fin dai primi momenti della sessione hanno battuto in breccia il ministero.

3. Difatto, poichè l'intero gabinetto avea approvato e fatto suo il disegno finanziario del Sadi-Carnot, era evidente che i repubblicani della Commissione del bilancio, non tenendo conto delle spiegazioni del ministro, mantenendo le loro decisioni contrarie al progetto ministeriale e non lasciandosi muovere dalla promessa del Sadi-Carnot di studiare le quistioni sorte a proposito dell'imposta sulla rendita, miravano a preparare un voto di sfiducia contro il Gabinetto. La crisi però fu scongiurata, non tanto perchè il Sadi-Carnot consentì a ritirare le sue dimissioni, dopo il voto di sorpresa della Camera, quanto perchè l'estrema sinistra non ha creduto ancora giunto il momento di rovesciare il ministero, volendo portare le cose in modo che un gabinetto Clémenceau o un altro equivalente, presieda al rinnovamento della Camera verso la fine del 1889.

4. Stavano le cose a questo punto quando il ministro dell'interno, signor Sarrien veniva interpellato nella Camera sulla condotta del Governo rispetto agli scioperanti di Vierzon. Si noti che l'interpellanza partiva dall'estrema Sinistra, la quale, non sapendo resistere al piacere di far pompa di spirito demagogico, mise il Sarrien nella dura necessità di dare le sue dimissioni. Con lui si dimisero tutti i membri opportunisti o moderati del Gabinetto; Sadi-Carnot, Baihaut, Devel; rimanendo col Freycinet i ministri radicali Boulanger, Aube, Goblet, Lockray, Granet.

Ma anche questa volta il Freycinet riusciva a scongiurare la crisi ministeriale, tuttochè questa si presentasse come inevitabile ed accennasse a prendere proporzioni abbastanza serie.

5. È degno di nota tuttavia, che anche in questa circostanza i radicali l'abbiano avuta vinta sull'opportunismo. Furon essi infatti che misero in iscacco il signor Sarrien, il quale tuttavia è l'uomo più inetto e nullo di questo mondo; e sono i loro amici che rimasero nel gabinetto, quando i loro colleghi si dimettevano nella speranza di formare un nuovo ministero. Dopo ciò è palese che la repubblica ha fatto un nuovo passo verso il radicalismo, che del resto è il termine al quale essa tende. Breve; i radicali forzano la mano al Governo, e questo si è messo al rimorchio di una frazione che finirà per gittare la Francia in un abisso.

Benchè il ministero Freycinet, resti tuttora al suo posto, è per altro evidente che precaria oramai è la sua esistenza e che i suoi giorni sono contati. Infatti, non solo nelle file del partito repubblicano e nel seno stesso

del gabinetto non regna, come dicemmo, la concordia, ma i sospetti reciproci dei varii gruppi del partito repubblicano, le recriminazioni e le accuse che si muovono a vicenda sono un fatto notorio e significante ed un pericolo che sovrasta al gabinetto di cui è capo e duce il Freycinet. In questo stato di cose e in vista di altre possibili e non lontane battaglie parlamentari, parecchi giornali repubblicani concordano nell'affermare, che la destra coi suoi centottanta voti è quella che può disporre della vittoria, come è avvenuto nella crisi scongiurata, schierandosi, a suo piacimento e secondo le circostanze, con l'una o con l'altra delle due frazioni parlamentari, nelle quali, nonostante i voti espressi e le affermazioni date in contrario, è tuttora diviso il partito repubblicano francese. Tutto ben considerato il ministero attuale non si manterrà al potere che sino alla fine di gennaio; ma non sarebbe impossibile che cadesse anche prima.

6. Di fatto il signor Grévy e il genero di lui signor Wilson, mirano ad accaparrarsi il ministero delle Finanze, il cui portafoglio è in mano del Sadi-Carnot. Il desiderio che il vecchio presidente della Repubblica ha di vedere quell'importante portafoglio nelle mani del genero, non è punto senza sospetto di cupidigia. Vi ha infatti chi crede che in ciò entri un poco l'idea di potere speculare durante il periodo di preparazione della Mostra o Esposizione universale del 1889, periodo che comincia col bilancio del 1887. L'interesse dello Stato è dunque subordinato all'avidità del signor Grévy, il quale persiste nel suo cómpito nefasto e corruttore. Le finanze sono messe a discrezione di una banda d'*industriali* che si annidano all'Eliseo e nei Ministeri, che esercitano impunemente il loro mestiere, e fanno della Francia repubblicana un turpe ed infame mercato. Bisogna dunque prepararsi ad una nuova crisi ministeriale, ed anche ad un cambiamento di ministero, non avendo l'attuale nè solidità, nè forza, nè consistenza di sorta. Il Parlamento intanto resta inteso che, in cambio di discutere il bilancio del 1887, si è avventurato in discussioni inutili, e di nessun interesse pel pubblico. Eppure la questione finanziaria è quella che dovrebbe essere in cima ai pensieri dei governanti non meno che dei legislatori della povera Francia; poichè tutti sentono, eccetto coloro che avrebbero maggior dovere di sentirlo, che la situazione economica della repubblica è spaventevole. La *Justice*, che è quanto dire un giornale amico, e protettore anzi del gabinetto, la giudica nel modo seguente: « La situazione finanziaria nella quale ci troviamo due mesi e mezzo prima che cominci il nuovo anno non è di quelle di cui uno possa rallegrarsi. Non solamente il bilancio del 1887 non è del tutto assettato, ma non si ha ancora alcuna idea del modo onde potrà esserlo. Due cose soltanto sono certe: la prima è che dopo aver detto: « nè nuovi prestiti, nè imposte nuove » si equilibra il bilancio *con imposte e con prestiti nuovi;* la seconda di trovarsi *ridotti agli espedienti.* È uno strano spettacolo quello di una commissione del bilancio che si dibatte ancora fra una mezza dozzina di

sistemi, nel momento in cui converrà mettere le imposte che dovranno essere votate. »

Per un radicale che parla così di un ministero in cui la tinta radicale predomina spiccatamente, la confessione e il giudizio non sono punto rassicuranti.

7. Quando si tratta di una legge vessatoria per i cattolici, gli screzii tra le frazioni repubblicane cessano e la maggioranza torna a formarsi come per incanto nella Camera. Ciò s'è veduto una volta di più nella discussione della legge sull'insegnamento. Si cominciò dal respingere l'aggiornamento della discussione proposta dal deputato Provost De Launay, senza tener conto delle buone ragioni addotte, con 363 voti contro 165. Nè soltanto l'aggiornamento, ma fino gli emendamenti proposti dai deputati della destra vennero respinti da un'uguale maggioranza. Tanta concordia, che noi chiamiamo colpevole, non è per altro che accidentale e non basta a formare la base d'un gabinetto.

In seguito fu votata l'urgenza della discussione con 354 voti contro 162.

Il 23 si diè principio alla battaglia, di cui non era difficile prevedere l'esito. Lo spirito di questa legge, che mira, come ha detto egregiamente Monsignor Freppel, ad escludere illegalmente un gran numero di francesi dall'insegnamento e a preparare delle scuole atee, ha trionfato in tutta la sua brutalità, fino al punto di decretare che nel termine di cinque anni tutte le scuole primarie maschili debbano essere laicizzate. Tutto ciò non ha impedito per altro al ministro Goblet di esternare nel corso della discussione la sua maraviglia per le *violenze* della Destra, contro una legge così *moderata*. Non sono poi mancate in questa occasione le solite intemperanze repubblicane e le vergognose interruzioni offensive alle credenze e ai sentimenti cattolici. Gli è che la scuola liberale è davvero la stessa in tutti i paesi; e mentre fa mostra di un'odiosa intolleranza e di una brutale ostilità contro ogni sentimento cattolico, pretenderebbe che si facesse dagli oppressi cattolici buon viso alle sue sevizie.

Il 28 ottobre la Camera compiva finalmente l'opera sua mostruosa, approvando l'intero progetto, come già lo erano stati approvati quasi tutti gli articoli più controversi, con una maggioranza di 361 voti contro un'opposizione di voti 175, e fu approvato in mezzo a grida significantissime. La Destra ha gridato: « Viva la libertà! » e la Sinistra: « Viva la Repubblica! » accettando così implicitamente la massima che questo secondo grido sia in opposizione col primo. Si è dunque verificato alla lettera ciò che avea profetizzato la *Liberté* a proposito di questa legge, che cioè d'ora in poi la libertà avrebbe seduto alla destra della Camera, e la reazione avrebbe imperato alla sinistra.

Ecco perchè a questa legge è stato dato l'epiteto di *scellerata*.

8. I giornali francesi del 1° novembre annunziavano intanto che il signor Baihaut, ministro pei lavori pubblici, non assisteva più da parecchio

tempo ai consigli di gabinetto. Una nota del *Journal des Débats* dava la spiegazione di questo fatto, attribuendo l'assenza costante del Baihaut al proposito, nel quale il ministro persevera sempre, di ritirarsi dal gabinetto. Gli è vero che il Freycinet non disperava ancora di vincere la opposizione del suo collega, ma la decisione del Baihaut sembrava irrevocabile. E lo fu; perchè ostinatosi a dir no fu mestieri di dargli un successore. Anche un altro screzio comincia ad apparire nel ministero, a proposito dell'imposizione di un nuovo diritto sui grani stranieri. Il Governo ha dichiarato di non voler prendere alcuna deliberazione su questo punto, se non alla vigilia della discussione avanti la Camera. Di questa decisione del gabinetto varie sono le ragioni che si adducono, ma la principale pare che sia la volontà d'impedire la manovra degli speculatori. Vi ha per altro chi crede che la vera ragione sia la scissura sorta tra i membri del gabinetto sulla questione economica. Comunque vada, questo è indubitato, che gli altri ministri, disperando d'intendersi col loro collega Develle, sarebbero disposti ad abbandonarlo nel mezzo della battaglia, riserbandosi la loro libertà individuale. Non è per altro uno spettacolo molto edificante quello di un Governo che, per le interne discordie, fa poco conto, o per dir meglio, non s'interessa di una quistione di tanto rilievo. La potente coesione di questi ultimi giorni, come la chiamano i diarii repubblicani, alludendo all'ultima votazione della *legge scellerata*, non serve a confermare se non quello che abbiamo detto più sopra, che, cioè, i repubblicani francesi, uniti nel demolire in una obbedienza passiva ai voleri della massoneria, tornano a mostrarsi quel che sono in realtà, non appena si tratta di edificare.

9. Intanto che in Francia la repubblica si arrabatta a mettere in forse i destini della patria, e a creare una nuova mostruosa Babele sulle rovine della prosperità, della religione, e della grandezza nazionale, il signor Herbette appena giunto a Berlino si è messo all'opera, per ottenere, a quanto si dice, l'adesione della Germania alle rimostranze che il Governo francese intende di muovere all'Inghilterra per la prolungata occupazione dell'Egitto.

L'azione, per ora semplicemente diplomatica, intrapresa dalla Francia contro l'Inghilterra per tale questione, oltre a renderne più difficile la soluzione, impegnando l'amor proprio britannico alla resistenza, ha pure il difetto di non poggiare sopra concetti pratici ed eseguibili. Non basta, infatti, come giustamente hanno osservato alcuni fogli repubblicani di Francia, non basta il reclamare lo sgombero delle truppe inglesi dall'Egitto, per dir risolta la questione egiziana: è necessario poter mettere innanzi altresì qualche cosa di pratico, qualche disegno possibile ad attuare e che possa sostituirsi al presente assetto delle cose egiziane, quando gl'Inglesi, cedendo alle rimostranze della Francia, ciò che è poco probabile, si ritirassero dalla terra dei Faraoni e delle Piramidi. E diciamo

poco probabile, perchè, come il *Times* scrive: « ammettendo pure negl' Inglesi il desiderio di arrivare a questo sgombro, è un fatto che il modo di agire del giornalismo francese ne rende impossibile l'esecuzione, col pretendere d'imporre questo sgombro all'Inghilterra. I fogli francesi fanno in tal modo diventar nazionale la questione per gl'Inglesi, e si comportano in guisa o da dover fare una guerra, ovvero ricevere l'umiliazione di starsene fermi dopo tante minacce. » E conchiude. « L'Inghilterra non può, neppur se lo volesse, sgombrare in questo momento l'Egitto. »

10. La letteratura massonica in Francia può andare superba di un nuovo libro dato alla luce da Ernesto Rénan, lo scettico, il demolitore, l'uomo che non ha alcun principio proprio e solo si propone di abbattere gli altrui a furia di sofismi.

Il libro del sofista francese, è un dramma come il *Caliban*, l'*Eau de Jouvence*, il *Prêtre de Némi;* ed è intitolata l'*Abbesse de Jouarre;* ma non si creda però che sia un dramma rappresentabile in teatro. Tutte le chiavi e i fischietti di Firenze non basterebbero a fargli la dovuta accoglienza, se osasse presentarsi sul palco scenico. Nè il Rénan poi aspira punto agli onori della ribalta. Da questo lato, il dramma filosofico del sofista francese è invulnerabile. Non così se si guardi specialmente il lato morale; ma pare che il Rénan non si curi più delle censure che altri voglia muovergli in questo campo. Egli appartiene a quella scuola filosofica, la quale *cum in profundum venerit contemnet.* Durante la sua vita intera egli non ha fatto che atteggiarsi a pensatore austero e di costumi severamente stoici; ora venuto a vecchiaia, improvvisamente si palesa al pubblico come un satiro immondo. Nè questa volta sfuggirà a sì obbrobriosa taccia, che gli è stata rinfacciata per fino dalla *Republique française,* nel resto sua intima amica ed ammiratrice, rifiutando la responsabilità di quello che i personaggi dell'*Abbesse* dicono ed operano. Imperocchè questa volta abbiamo la prefazione, la quale è tutta cosa sua, e che irreparabilmente lo condanna.

IV.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Quiete in fatto di politica — 2. La questione irlandese. Contrarietà del Governo a concedere all'Irlanda l'*Home Rule* nella forma proposta dal signor Gladstone. Sulla controversia fra *landlords* e affittuarii. Migliore stato di cose in Irlanda — 3. Le faccende d'Oriente — 4. Disordini in Londra in occasione dell'insediamento del *Lord Mayor* — 5. Straordinaria operosità del Corpo anglicano. Imminenza di un grave movimento contro la Chiesa stabilita. Preparativi degli Anglicani a sostenere l'assalto — 6. Faccende cattoliche. Rumore suscitato dalla conversione di una signora anglicana al cattolicismo.

1. L'Inghilterra trovasi in questo momento in uno stato di quiete assai notevole; di quiete, bene inteso, in quanto concerne movimenti po-

litici. Questo abbassamento del termometro politico è dovuto alla cessazione della violenta agitazione, che regnò negli ultimi due o tre anni; cessazione che, alla sua volta, trasse origine dalla scissione onde trovansi più o meno affetti i due grandi partiti dello Stato. Quello, però, che soffre maggiormente di così fatta scissione, è il partito liberale; se pure, a significare con più di esattezza la sventura che ha colpito questa grande organizzazione, meglio non convenisse usare il vocabolo rottura. La gran maggioranza di esso partito, capitanata dal signor Gladstone, ha espressamente adottato, siccome articolo della sua fede politica e siccome oggetto dell'esclusiva sua azione, l'*Home Rule*, per l'Irlanda; e tal maggioranza novera nelle sue file sir W. Harcourt, il signor Morley conte Spencer, il conte di Rosebery e il marchese di Ripon. La minoranza, d'altra parte, composta di coloro, che sono chiamati Unionisti liberali, mantiene il suo stato indipendente, e, a giudicare dalle apparenze, non dà segno di cedere. Nel tempo stesso non mancano indizi di una mancanza di connessione nelle sue file, ed è questa, probabilmente, la ragione, che la trattiene da ogni manifestazione esteriore. Lord Hartington tace, sir George Trevelyan è in Roma, il signor Chamberlain, a quanto si dice, sta in Turchia convertendosi dagli antichi suoi principii rossofili, e il signor Goschen non si sa dove sia. Sintomi di tal fatta sembrerebbero accennare a un prossimo smembramento di questa sezione del vecchio partito *whig;* talchè, se se non sopraggiungano avvenimenti imprevisti, un numero considerevole de' suoi componenti dovrà alla fine passare dalla parte conservatrice, e ciò con tanto maggiore probabilità se continui a preponderare nel ministero l'autorità di Lord Randolph Churchill. Tutte queste, però, non sono che semplici congetture, perocchè nulla è venuto finqui ad accennare, e molto meno a specificare quale precisamente sarà per essere il contegno del ministero nella prossima sessione del Parlamento. Dalla na-tura di un tale contegno dovranno necessariamente dipendere la futura connessione e il futuro atteggiamento dei partiti.

2. Rispetto all'Irlanda, però, il Governo si è già chiarito assolutamente contrario a qualsiasi concessione di *Home Rule* nella forma proposta dal signor Gladstone. Come rimedio adeguato ai guai e alle miserie irlandesi, esso presceglie adottare spedienti pratici piuttosto che provvedimenti fondati sulla legislazione; ma, senza punto far conoscere il preciso carattere di tali espedienti, si contenta di manifestare la risoluzione di mantenere e far osservare le leggi in vigore; con che si allude più specialmente alle leggi, che concernono la controversia fra *landlords* e affittuarii, giacchè qui appunto sta il nodo della difficoltà. Buona cosa è, al certo, l'esigere l'osservanza delle leggi; le leggi vogliono essere osservate, altrimenti diventa impossibile la vita così sociale come politica; ma che dire se le leggi comparissero, per avventura, in-

giuste? Leggi che al tempo della loro promulgazione erano pienamente giuste e salutari, possono, a cagione delle ognor mutabili condizioni della vita umana, convertirsi in istrumenti d'iniqua oppressione. In questo caso, sarà per un Governo atto di sapienza non già esigere l'osservanza di esse leggi, ma sì rimediare alla loro ingiustizia col farne tosto di nuove. La gran questione, adunque, che oggi si presenta, si è se una tal circostanza si avveri, o no, rispetto alle leggi agrarie d'Irlanda. Le leggi esistono; di ciò nessuno dubita; ma dal tempo della loro promulgazione fino al presente non sono elleno le condizioni sociali talmente cambiate, che l'esigere la stretta osservanza di esse leggi costituirebbe un ingiusto esercizio di potere, un atto, a dir breve, di tirannia e d'oppressione? La controversia, di che si tratta, si compendia praticamente in questi termini: lo scadimento dell'agricoltura in Irlanda è chiaramente dimostrato dalla diminuzione del 20 per cento, cui è andato soggetto negli ultimi quattro anni il valore, calcolato in media, dei prodotti agrarii del paese. Or questa diminuzione di valore, dato che debbano esigersi gli affitti esistenti, vuol dire assoluta rovina della intera classe degli affittuarii irlandesi. Il che sia detto non solo per quanto concerne gli affitti stabiliti mediante contratto, ma anco per quanto concerne gli affitti determinati dai tribunali agrarii conforme la legge Gladstone. Non è luogo a grande contesa rispetto agli affitti della prima categoria, nè quanto alla giustizia della riduzione di essi da parte dei *landlords:* ma per quel che sia degli affitti stabiliti giudicialmente e della loro riduzione, molte obbiezioni vengono messe in campo. Si oppone, fra le altre cose, che simili affitti venner fissati dai tribunali negli ultimi quattro anni, e che fu dichiarato doversi la decisione dei tribunali stessi riguardare come un accomodamento definitivo fra il *landlord* e l'affittuario; onde il turbare un simile accomodamento non potrebb'esser riputato che una mancanza d'onestà da parte dell'affittuario ricusante di pagare l'affitto impostogli pel terreno da lui tenuto, e un'infrazione della fede pubblica se cotale rifiuto venisse da una nuova legislazione sancito. In replica, però, a siffatta obbiezione potrebbe domandarsi: Di qual natura sono elleno le nuove condizioni avveratesi da che furono imposti gli affitti giudiciali? E se nuove condizioni esistono, sono esse tali da fare apparire meno che giusta la determinazione degli affitti medesimi? Certo, ov'esse rendano realmente ingiusto il prezzo dell'affitto giudiciale, per essere il fittaiuolo nell'assoluta impossibilità di pagarlo, egli è strettamente necessario il rimediare a così fatta ingiustizia, anche a costo, occorrendo, di crear nuove leggi. Ma lo scemamento di prezzo dei prodotti agrarii costituisce di fatto queste nuove condizioni: or dunque come mai può non apparire ingiusto, o almeno non esser riputato motivo sufficiente per un accomodamento nuovo, l'esigere il pagamento degli affitti giudiciali? La giustizia e ragionevolezza di sì fatte considerazioni è stata già universal-

mente riconosciuta in Irlanda, dove dai *landlords* di miglior tempra sono state fatte ampie riduzioni sugli affitti sì giudiciali come d'altra specie; e qualora i *landlords* di tempra inferiore ricusassero di seguire l'esempio dei primi, il Governo si troverebbe a fronte di una difficoltà, cui converrebbe toglier di mezzo conforme i principii di diritto e di giustizia, se pace voglia concedersi al travagliato paese.

Fino a qui le cose son procedute quietamente in Irlanda; e chi conosce il paese dice che regna dappertutto uno spirito assolutamente migliore. Ciò si attribuisce all'esito dell'inchiesta di Belfast, per la quale risultò ampiamente provato che gli Orangisti furono gli aggressori nei deplorevoli disordini ultimamente avvenuti in quella città, e si ebbe altresì una conferma del feroce e diabolico spirito ond'è animata quella congrega di protestanti. Un'altra causa dell'accennato miglioramento è, senza dubbio, da ravvisarsi nel fatto che il popolo irlandese vede ora una potente minoranza — dirò anzi una maggioranza del partito liberale, sebben minoranza nella Camera dei Comuni — lavorare in suo favore, intenta a promuovere tutti quei provvedimenti, che possano realmente occorrere per rimediare a' suoi mali, dovunque essi esistano. Siffatta convinzione non può che avere un effetto lenitivo, e infondere negli animi la speranza di un migliore avvenire dopo le prove dolorose di tanti secoli. Rare ormai son divenute le violenze agrarie; e il D.r Nulty, uno dei Vescovi irlandesi, si è segnalato per una vigorosa e solenne riprovazione di simili atti criminosi, argomento di disonore per l'Irlanda. V'ha calma altresì nell'agitazione, che per tanto tempo ha turbata la tranquillità del paese e scatenato sovr'esso l'impeto delle più malvage passioni. Tutte queste considerazioni dan fondamento a sperare che possa con tranquillità traversarsi l'inverno; e così essendo, tanto più solido sarà il terreno, su cui si troveranno coloro, cui incombe il dovere di far valere i diritti dell'Irlanda dinanzi alla riluttante assemblea, che s'intitola *Fedeli Comuni di Sua Maestà.* Se non che l'inverno è appena incominciato, e non siamo per anco alla fine della lotta. Il contegno di pochi mal disposti *landlords* può distruggere da un momento all'altro queste splendide speranze, e accrescere sempre più l'ammasso delle difficoltà già esistenti. Ma, se così piaccia a Dio, il temuto pericolo sparirà, e le concepite speranze si avvereranno. Patire, e' bisognerà in ogni modo: ma un trattamento savio e generoso produrrà la pazienza; e la pazienza — molta ne ha avuta, e per lungo tempo, l'Irlanda — finirà col riportar la vittoria.

3. Le faccende d'Oriente non lasciano di destare qualche inquietudine; ma v'ha ferma speranza che il conflitto, il quale in quelle contrade deve o prima o poi certamente cessare, possa venire a termine piuttosto presto che tardi. Il Governo inglese ha stabilito il principio che, fino a tanto che non siano direttamente minacciati i proprii inte-

ressi, l'Inghilterra debba contentarsi di rimaner estranea alla contesa di Bulgaria, appoggiandosi al tempo stesso sul trattato di Berlino; dimodochè, nel caso che la Russia con la sua azione nei Balkani commettesse qualche grave infrazione a quel trattato, e così spingesse l'Austria ad aprire le ostilità contro lo Czar, l'Inghilterra non mancherebbe di prestare all'Austria ogni aiuto vuoi materiale, vuoi morale, affine di mantenere il diritto pubblico europeo, del quale si tiene troppo spesso sì lieve conto in questi tempi di lumi e di civiltà. Fino a che punto poi, l'Inghilterra siasi mostrata costante mantenitrice del diritto pubblico, è questa un'altra questione.

4. I socialisti hanno ultimamente dato occasione a un piccolo disordine in Londra. L'insediamento del nuovo *Lord Mayor*, che avviene ogn'anno il 9 di novembre in presenza dei Giudici di Sua Maestà, è festa, che da tempo immemorabile ha formato la delizia dei Londinesi. In questa solenne occasione civica, il supremo Magistrato novellamente eletto recasi processionalmente a Westminster, dove è presentato al Giudice presidente, che questa volta era il Lord Gran Giudice, per adempiere le formalità prescritte nell'assumere la sua carica; e tal processione formò negli anni decorsi oggetto delle maggiori sollecitudini, acciò riuscisse il più possibile maestosa e solenne. Quest'anno, però, i socialisti si avvisarono d'introdurre in simile cerimonia un elemento di disordine. In certi distretti della metropoli, e specialmente nell'*East End*, regna sempre, durante l'inverno, una gran miseria; e ora si dice che le strettezze derivanti dallo scadimento commerciale riescono in quest'anno più penose del solito. Checchè sia di ciò, i socialisti immaginarono di rendere in modo palpabile manifesta al mondo tutto l'esistenza della miseria, mediante una dimostrazione nel giorno dell'insediamento del *Lord Mayor*. Questa dimostrazione doveva consistere in una sterminata processione da servire di supplemento alla processione del supremo Magistrato, e composta di tutti gli operai mancanti di lavoro. Risultamento di questo disegno sarebbe stata l'agglomerazione di tutti i mascalzoni della metropoli, i più dei quali mancano di lavoro, perchè il lavoro è l'ultima cosa, che sian disposti a fare anche quando lor capita. Era questa, invero, una prospettiva non troppo piacevole dopo l'esperienza di una simigliante dimostrazione avvenuta in sul principio di quest'anno, allorchè il *West End* trovossi per alcun tempo abbandonato alla mercè di una plebaglia dedita al delitto e al saccheggio. Quindi fu che le autorità di polizia non tardarono a sentir la necessità di ovviare alle possibili conseguenze del ripetersi di sì pericolosa dimostrazione, e proibirono la meditata processione. Dopo aver tenuto un linguaggio assai minaccioso, i socialisti sottomisersi finalmente al divieto; ma ciò nonostante, si raccolsero in numero considerevole, e tentarono di organizzare in *Trafalgar Square* una sorta di *meeting*, che venne, però, prontamente disperso dalla

polizia. Un altro *meeting* fu tenuto in quel luogo stesso la domenica, 21 di novembre, senza verun intervento delle autorità di polizia; ma fu cosa di lieve momento, e mostrò a sufficienza come il socialismo spinto agli estremi non incontri gran favore presso la parte più sana delle classi operaie di Londra.

5. Il Corpo anglicano si mostra in questo momento, in varii modi e fra loro discordi, assai operoso. Così esso va soffocando la voce della coscienza e i dettami della logica e del senso comune col sostituire un semplice movimento esteriore alla quieta e tranquilla azione, che riposa sugli eterni principii di verità. Così esso va riempiendo le menti di ogni maniera di schemi e questioni di riforma ecclesiastica in forma di concilii generali, diocesani, parrocchiali e simili. Qual sarebbe il risultamento di cotali espedienti, se così gravi e pubbliche assemblee fosser chiamate a discutere ogni possibile questione di morale e di fede, ognuno può facilmente immaginarlo, sol che consideri che dovrebbero assumere l'ufficio di giudice persone, dalla più alta alla più bassa, per la massima parte mancanti della più elementare cognizione dei primi principii di cristiana verità.

Al tempo stesso sembra imminente un grave movimento contro la Chiesa stabilita. Il primo assalto sarà dato nel Galles, dove gli Anglicani non hanno potere sulla popolazione, in preda com'essa è a dissidii d'ogni maniera. Questo è in parte da attribuirsi alla persistenza degli abitanti di quella contrada nell'uso dell'idioma loro proprio, e all'ignoranza in cui sono dell'idioma stesso i Ministri anglicani, i quali rimangono per tal modo privi dei mezzi essenzialmente necessarii a comunicare col popolo. Un'altra ragione si è che, appunto per lo stesso motivo, la Chiesa stabilita non ebbe mai influenza di sorta alcuna sulla popolazione, la quale si mantenne sostanzialmente cattolica fino al tempo che incominciò a prender voga il dissidio in Inghilterra. Questa considerazione porge argomento a deplorare che la Chiesa cattolica non sia riuscita a mantenere nel Galles un sacerdozio paesano. Se ciò si fosse fatto, invece di ricorrere ad altri provvedimenti di opportunità talvolta dubbia, il Galles sarebbe rimasto cattolico qual è fino al dì d'oggi l'Irlanda. Ma non è dato a mente umana prevedere gli avvenimenti che sono per isvolgersi nel corso dei secoli.

Il primo passo, intanto, si è fatto mediante l'agitazione contro le decime. Fino a questo momento, è vero, esso non ha ecceduto i confini di una domanda di riduzione, appoggiata sullo scadimento dell'agricoltura: ma le cagioni di resistenza hanno radici ben più profonde, e non è da dubitare che siano quanto prima per assumere l'aspetto di un riciso rifiuto di pagare le decime. Lo stesso spirito va manifestandosi altresì in Inghilterra.

Gli Anglicani, com'è naturale, stanno apparecchiandosi alla battaglia,

e non si mostrano punto scrupolosi nella scelta dei mezzi onde far fronte all'assalto. Il modo ingegnoso, ch'essi adoperano a pervertire la storia, è una delizia, come argomento di stupore è l'audacia loro nel falsare i fatti. Loro argomento favorito è il negare la cattolicità della Chiesa britannica, intendendo con ciò di affermare l'indipendenza di lei dalla Sede apostolica; e poi, nonostante la manifesta connessione esistita fin dal tempo de' Sassoni e de' Normanni fra la Chiesa inglese e la Cattedra di Pietro, affermano essi quella che chiamano continuità nella Chiesa d'Inghilterra, intendendo per questa la Chiesa stabilita; continuità che, a detta loro, consiste nell'identità della Chiesa stabilita medesima con la Chiesa cattolica avanti la Riforma. In verità, l'unica risposta adeguata, che dar si possa a simili affermazioni, si è: *Risum teneatis, amici?*

I futuri eventi gettano sempre innanzi a sè qualche ombra; e un'ombra dei tempi calamitosi, che si preparano alla Chiesa stabilita, è una recente dichiarazione del signor Gladstone, in cui si afferma il pieno diritto dello Stato a disporre della proprietà ecclesiastica. Ben è vero ch'egli ha già applicato un così fatto principio coll'abolire la Chiesa stabilita irlandese; ma la manifestazione di un simile avviso nel mentre che ferve appunto la presente crisi, non è senza importanza, specialmente venendo, siccome viene, da uno scaltrito stratego qual è il signor Gladstone.

6. In quanto concerne le faccende cattoliche, poco vi ha che sia meritevole di pronta menzione. Una o due pubblicazioni di gran pregio e importanza sono testè venute alla luce. Una di queste è la Vita del defunto Federigo Lucas, scritta da suo fratello Eduardo, e della quale demmo già un cenno in altra occasione. Il secondo volume di quest'Opera contiene una particolareggiata esposizione delle faccende irlandesi, fatta da F. Lucas pel Papa Pio IX, e che racchiude molte informazioni oltremodo pregevoli ed utili per la loro connessione col presente stato di cose. L'altra pubblicazione è la *Storia della emancipazione cattolica*, del P. Amherst S. J.; libro ricco di notizie sulle faccende cattoliche durante il primo periodo del secolo presente, e che contiene altresì eccellenti suggerimenti da parte di Tale, che ha tutto il diritto di parlare ai cattolici inglesi e irlandesi della presente generazione. Altre opere cattoliche di gran rilievo sono state recentemente rese di pubblica ragione; fra le quali la *Vita di Errichetta Kerr*, religiosa della Congregazione del Sacro Cuore, contenente ricordi di una sublime e nobile vita, stata troppo breve per coloro, con cui essa ebbe a trovarsi in relazione. Il venerando P. Stevenson S. J. ha altresì data in luce una *Vita di Maria, regina di Scozia*, che tratta principalmente de' primi anni di quella principessa. È stata inoltre da un autore anonimo lanciata nel pubblico una serie di libri lepidissimi e di carattere satirico, ne' quali sono descritte con abilità straordinaria e con ironia squisita le prodezze e le stravaganze degli Anglicani che pretendono di far da cattolici. I titoli de' due volumi

già pubblicati sono; *La Vita di un Saccente*, per un anonimo, e *Il Beda del Saccente*. Questo secondo volume tratta dell'abuso, fatto dagli Anglicani, del testo e del senso della storia del venerabile Beda.

Una gran discussione è comparsa su pei giornali intorno a un incidente, che mostra di qual materia sia impastato il protestantesimo inglese. Una signora, essendo rimasta convinta dei titoli che aveva la Chiesa cattolica alla sua obbedienza, manifestò la cosa al marito; ma questi si oppose vivissimamente al suo divisamento, facendole intendere che, se avesse tentato di metterlo a effetto, ei l'avrebbe addirittura sequestrata e chiusa sotto chiave. I diritti della coscienza, ciò nonostante, prevalsero; e la signora invocò l'assistenza del reverendo Harington Moore, uno degli ecclesiastici addetti alla procattedrale di Westminster, e dopo due sedute istruttorie fu ricevuta in grembo della Chiesa cattolica. I giornali allora presero a strepitare contro « l'ingerenza del prete nella famiglia, » a ciò particolarmente istigati dal fratello del marito della signora, il quale è fra i primarii collaboratori del *Globe*. Il marito poi, dal canto suo, cooperò allo scandalo con due o tre lettere portanti l'impronta di tale e tanta ignoranza, intolleranza, e dispregio d'ogni legge di civiltà e di convenienza, quale uno potrebbe soltanto aspettarsi da un protestante inglese, fatta forse eccezione di uomini della stampa di un Paolo Bert.

Per tal modo si mantien viva nel grande Impero britannico la gran battaglia della volgare controversia. E viva si vuol mantenere, anche a costo del sacrifizio dei supremi interessi, dei principii vitali, e delle comuni verità fondamentali di fede e di morale. Ma per buona sorte, nel caso di cui si tratta, il buon senso delle persone intelligenti ha avuto in generale il sopravvento.

INDICE

Sanctissimi Domini Nostri Leonis divina providentia Papae XIII. Litterae Apostolicae de hierarchia Episcopali in indiis orientalibus instituenda . . . . . Pag. 5
L'impresa di Roma giudicata da Gino Capponi. » 16
Del presente stato degli studii linguistici . . » 28
Idem . . . . . » 552
L'ipnotismo tornato di moda . . . . . » 41
Idem . . . . . » 277
Idem . . . . . » 530
Idem . . . . . » 657
Il pensiero cattolico nella storia contemporanea d'Italia . . . . . » 55
I Derelitti. . . . . . » 65
XLIV. La catastrofe d'Ischia . . . . » ivi
XLV. Eroismo cristiano . . . . . » 72
XLVI. Il pentimento . . . . . » 79
XLVII. Dal Cairo a Memfi e le origini e vicende politiche del popolo egiziano . » 192
XLVIII. Le rovine del Serapeo e gl'ipogei. » 199
XLIX. Note di un viaggio per le Tebaidi. » 203
L. I giganti dell'arte o i monumenti di Tebe . . . . . » 310

LI. Gl'ipogei de'Faraoni . . . . Pag. 317
LII. Deluse speranze. . . . . » 441
LIII. Un felice e inaspettato incontro . » 444
LIV. Il giovane Alì e il viaggio a Giaffa. » 448
LV. Da Giaffa a Gerusalemme . . . » 454
LVI. Gerusalemme e la via dolorosa . » 564
LVII. Il Golgota. . . . . » 570
LVIII. La tomba gloriosa di Cristo . . » 578
LIX. Il Sion e il Pretorio . . . . . » 694
LX. Il Getsemani, e un infelice in cerca di conforto . . . . . » 699
LXI. Le consolazioni della fede . . . » 706
Dell' ostracismo dei gesuiti . . . . . » 129
Il valore del « Sillabo ». . . . . » 152
Idem . . . . . » 411
Idem . . . . . » 680
Il laicato cattolico negli stati separati dalla chiesa. » 169
Studii recenti sopra i nuraghi e loro importanza. » 180
Sanctissimi Domini Nostri Leonis divina providentia Papae XIII. Epistola Encyclica ad Episcopos Lusitaniae . . . . . » 257
Il Clericalismo definito dal signor Ruggero Bonghi. » 265
Il Nabucodonosor di Giuditta. . . . . » 295
Di una Lega antimassonica. Parte I. Le ragioni. » 385
Idem Parte II. Gl'impegni » 641
La filosofia di san Tommaso e l'epoca presente. » 399
Dell' ebraica persecuzione contro il cristianesimo. Art. IV. Quanto il cristianesimo trionfante sotto Costantino Magno sia stato equo verso gli ebrei sempre pertinaci nel loro odio contro il cristianesimo e l'impero romano . . » 426
L'obolo per le povere monache d'Italia . . » 513

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

Un po' di luce sullo sfratto dei Gesuiti dalla canonica di S. Gaetano . . . . . Pag. 83
Marcellino Venturoli. *Della teoria evolutiva, a proposito di un discorso del professor* Gasco; *e della necessità di applicare alle scienze fisiche e naturali i principii della filosofia scolastica*. . . . . » 211
Sulla dottrina ideologica dell'Angelico Dottore S. Tommaso in confronto a quella dell'Ab. Rosmini. Lettera Pastorale dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Vescovo di Concordia . . . . . » 224
Alberto Cetta. *Il Diluvio* . . . . . » 326,712
Philosophia moralis, seu Institutiones ethicae et iuris naturae, elucubratae a Iulio Costa-Rossetti *Sacerdote Soc. Iesu* . » 337
La mania delle apoteosi in Firenze, osservazioni del Conte Paolo Galletti . . . . . » 459
I Gesuiti nel Regno delle Due Sicilie e in Italia, storia, prammatiche, decreti, documenti per Luigi Conforti . . . . . » 462
Compendio di Geografia ad uso degli studiosi e compilato secondo i programmi governativi del Prof. Agostino Candelo, *già insegnante in un istituto regio militare ed ora professore in Torino nelle scuole tecniche e normali* . . . . . » 584
Nozioni di Diritto pubblico naturale ed ecclesiastico per Monsignor Felice Cavagnis *Professore nel Pontificio Seminario romano*. . . . . » 595
Januari Bucceroni *e Societate Jesu, Moralis Theologia Professoris in Pontificia Universitate Gregoriana Collegii Romani, Commentarius De Constitutione* Apostolicae Sedis *secundum omnes decisiones Sacrarum Rom. Congregationum* . . . . . » 722
Studii e proposte pel VII Congresso Cattolico Italiano che doveva radunarsi in Lucca, dal 22 al 26 settembre 1886 . » 727
L'Affare di San Gaetano. Voto Giuridico del Cav. Avv. G. M. Grassi, *Direttore del* Monitore del Contenzioso Cattolico italiano . . . . . » 730

BIBLIOGRAFIA . . . . . Pag. 9
Idem . . . . . » 34
Idem . . . . . » 60
SCIENZE NATURALI — 1. *L'innocuità del rame e dei suoi sali nei vini, e negli altri cibi e bevande; argomenti del Burq; proposta del Dumoulin e sentenza contraria dell'Accademia medica del Belgio; fatti comprovanti l'innocuità del verde rame* — 2. *Il polso e le osservazioni sfigmiche* — 3. *La folgore; statistica delle sue vittime; pericoli e precauzioni* . . . . . » 47

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 10 al 23 settembre 1886

I. COSE ROMANE — 1. *L'Enciclica:* Humanae salutis auctor — 2. *La benedizione del Santo Padre per le offerte del* Voto nazionale — 3. *L'Episcopato italiano e le* Nozze d'oro *del Papa* — 4. *Un nuovo pellegrinaggio Olandese* — 5. *Il potere temporale del Papa al Congresso di Breslavia* — 6. *Il 7° Congresso cattolico italiano e il divieto ministeriale* . . . . . Pag. 10
II. COSE ITALIANE — 1. *L'agitazione anticlericale e le finte paure dei liberali* — 2. *Le circolari del ministro Taiani* — 3. *Di un banchetto massonico a Napoli* — 4. *Filantropia e persecuzione* — 5. *Miserie della politica estera* — 6. *Il presidio di Massaua* — 7. *Gli esami di licenza liceale* — 8. *Il fiasco del XX Settembre* . . . . . » 11
III. COSE STRANIERE — Bulgaria — 1. *Dopo l'abdicazione del principe Alessandro* — 2. *Congetture e pronostici* — 3. *I partiti in Bulgaria* — 4. *La vittoria della Russia* — 5. *Atteggiamento dell'Inghilterra* — 6. *La lega franco-russa* — 7. *Complicazioni e pericoli per l'avvenire* — 8. *Le paure dell'Italia.* » 11
IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *I tre imperi e la Bulgaria* — 2. *La questione de' Gesuiti, e le faccende socialiste* — 3. *Le condizioni della Chiesa* — 4. *Faccende della Baviera* — 5. *Faccende protestanti* — 6. *Notizie diverse.* . . . . . » 12

Dal 23 settembre al 7 ottobre

I. COSE ROMANE — 1. *La dimostrazione del 26 settembre e gli onori resi ad un omicida* — 2. *Un dono del Santo Padre*

all'Arciduca Carlo Salvatore ed all'Arciduchessa Maria Immacolata nella fausta occasione delle loro nozze d'argento — 3. *Per le nozze d'oro del Santo Padre Leone XIII* — 4. *La diocesi d'Adria al Santo Padre* — 5. *Il Santo Padre, il Museo Borgia, gli Archivii e la Biblioteca Vaticana* — 6. *Bugie della stampa massonica* — 7. *Le offese al Papa* — 8. *Un omaggio al Papa del Congresso sociale cattolico di Liegi* — ✱ 9. *Morte del P. Giuseppe Betti Procuratore Generale d. C. d. G.* . . . . . Pag. 232

II. COSE ITALIANE — 1. *Comizii e comizianti in teatro* — 2. *Cifre orribili* — 3. *Le batoste avute dagli anticlericali di Napoli* — 4. *Lo sfratto delle monache della « Sapienza » e la vittoria del Sindaco Amore* — 5. *Nobile esempio di carattere nel Municipio di Bergamo* — 6. *La politica estera dell'Italia* — 7. *Le ciancie del ministro Coppino* — 8. *Lo scontro di Zula* — ✱ 9. *La morte del Principe D. Marcantonio Borghese.* . . . » 240

III. COSE STRANIERE — Francia — 1. *La riapertura della Camera e le congetture in ordine alla maggioranza* — 2. *Lavoro di depurazione nella diplomazia e nell'esercito francese* — 3. *La missione dell'Herbette* — 4. *Le parole bellicose del Boulanger a Gornac e gl'imbarazzi del Freycinet* — 5. *Di un novello attacco al bilancio dei culti* — 6. *Le difficoltà dell'equilibrio fittizio finanziario* — 7. *Politica estera del Gabinetto* — 8. *La marina francese e l'ordinamento della squadra di combattimento* — 9 *Il discorso di Freycinet a Tolosa* . . . . . » 250

Dal 7 al 28 ottobre

I. COSE ROMANE — 1. *I pellegrini Olandesi e belgi ai piedi del Santo Padre* — 2. *Il Papa e la Colombia* — 3. *Nuovi atti dell'Episcopato italiano pel Giubileo del Santo Padre* — 4. *S. Tommaso d'Aquino e Leone XIII* — 5. *I regesti di Clemente V* — 6. *Il Montenegro e la Santa Sede* — 7. *L'ultima Enciclica del S. Padre* — 8. *Il Papa e l'Opera dei Congressi cattolici* — 9. *I Comizii anticlericali giudicati dalla stampa estera* — 10. *Il gran Comizio clericale di Palermo* . . . . . » 355

II. COSE ITALIANE — 1. *Stato politico interno delle cose d'Italia* — 2. *Condizioni della sua politica estera* — 3. *La riapertura delle Camere* — 4. *Cifre malinconiche* — 5. *Delizie italiane* — 6. *Il primo Congresso* cooperativo — 7. *Le alleanze italiane* — 8. *Cose militari* — 9. *La visita dell'Imperatore d'Austria inventata da un giornale sballone* . . . . . » 365

III. COSE STRANIERE — Belgio (Nostra corrispondenza) — 1. *Moto socialista* — 2. *Nuove vittorie dei cattolici nell'elezioni* —

3. *Tumulto socialista del 15 agosto* — 4. *Inchiesta circa il lavoro; congresso delle opere sociali in Liegi* — 5. *Morte di Giulio Malou* . . . . . Pag. 37

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Le grandi potenze e l'Oriente* — 2. *L'Alsazia-Lorena, le faccende interne, la Baviera* — 3. *Faccende politico-religiose; buone disposizioni della Cancelleria* — 4. *Il XXXIII Congresso cattolico in Breslavia, risoluzioni in favore degli Ordini religiosi e della sovranità temporale del Sommo Pontefice* — 5. *Notizie diverse* . . . . . » 37

Dal 28 ottobre all'11 novembre

I. COSE ROMANE — 1. *Una vittoria della S. Congregazione di Propaganda* — 2. *L'accordo col Papa predicato da un garibaldino* — 3. *La circolare Taiani contro le monache* — 4. *La Scuola apostolica in Roma* — 5. *Il concerto delle nazioni nelle feste pel Giubileo sacerdotale del Santo Padre* — 6. *Lettera del S. Padre al Cardinal Vicario di Roma* . . . . . » 43

II. COSE ITALIANE — 1. *Alla vigilia della riapertura delle Camere* — 2. *A villa Glori* — 3. *La politica coloniale ed esterna dell'Italia* — 4. *La rivolta alle Carceri nuove di Roma* — 5. *Quanto pesi l'Italia sulla bilancia europea* — 6. *Inondazioni e disastri* — 7. *Il trattato di commercio colla Francia* — 8. *La visita dell'Imperatore d'Austria* — 9. *L'affare Turi* . . . . . » 48

III. COSE STRANIERE — Inghilterra (Nostra corrispondenza). 1. *Chiusura della Sessione parlamentare. Atteggiamento dei partiti nella Camera dei Comuni. Sorgenti del malcontento irlandese* — 2. *La questione dell'evizioni in Irlanda, e il* bill *del signor Parnell. Considerazioni suggerite dalla reiezione di quest'ultimo* — 3. *I disordini di Belfast* — 4. *Discorso di Lord Randolph Churchill per esplicare i principii del Governo, e delinearne la politica estera* — 5. *Il signor Gladstone fatto segno a splendide dimostrazioni* — 6. *Il disgregamento dei partiti. Congetture cui esso dà luogo. Probabilità sempre crescente della soppressione della Chiesa stabilita* — 7. *Statistiche della vita sociale d'Inghilterra* — 8. *Notizie cattoliche* . . . . . » 50

VI. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *Gli scioperi, e loro severa repressione da parte governativa* — 2. *La questione sociale. Tentativi di risolverla. Il socialismo di Stato* — 3. *Apprensioni ispirate dall'atteggiamento del partito operaio* — 4. *Modo di procedere affatto pacifico delle Camere federali. La controversia di Mariahilf. Negoziati diretti ad appianarla* — 5. *Progressi del cattolicismo nei cantoni protestanti* . . . . . » 60

Dall'11 al 25 novembre

I. COSE ROMANE — 1. *Il Giubileo Sacerdotale del Santo Padre* — 2. *La nota del Papa ai Governi stranieri* — 3. *Cause di beatificazione* — 4. *Il ministro Taiani e il patrimonio ecclesiastico* — 5. *Il popolo romano alle Cappellette di S. Stanislao Kostka* — 6. *Prezioso indizio* — 7. *La gioventù studiosa e il Papa* — 8. *Recrudescenze anticlericali* . . . . . Pag. 617

II. COSE ITALIANE — 1. *Le mutilazioni dei monumenti a Mantova* — 2. *Urla sataniche per un supposto battesimo* — 3. *Nuove spese militari* — 4. *Commemorazione di Mentana* — 5. *I reali di Savoia a Firenze* — 6. *Cairoli a Capua* — 7. *Il disastro di Albenga* — 8. *La riforma universitaria* — 9. *La riapertura del Parlamento, le interrogazioni, le interpellanze e i dissidenti* — 10. *Le interpellanze*. . . . . » 623

III. COSE STRANIERE — Prussia (Nostra corrispondenza) — 1. *Ravvicinamento della Francia alle potenze imperiali; nuovo studio nella politica generale* — 2. *La salute dell'Imperatore; aumento delle gravezze militari; azione dei partiti e del Governo contro il Centro* — 3. *La riconciliazione con Roma* — 4. *La lotta in Baviera* — 5. *La vita cattolica* — 6. *Faccende protestanti* . . . . . » 630

IV. CANTON TICINO (Nostra corrispondenza) — 1. *Morte di Mons. Lachat: suoi funerali: elogio funebre tessutone da Monsignor Mermillod* — 2. *Pericoli che sovrastano alla Repubblica dagli intrighi dei radicali, e dalla disunione del partito* liberale-conservatore — 3. *Assemblea cattolica di Zurigo, e bella dimostrazione di affetto alla Vergine Maria*. . . . . » 637

Dal 26 novembre al 9 dicembre

I. COSE ROMANE — 1. *Al Vaticano* — 2. *Continua la persecuzione contro le monache* — 3. *I frati espulsi* — 4. *Il Papa Re* — 5. *La propagazione della fede cattolica dipendente dai ministri e dai deputati italiani* — 6. *All'Università Gregoriana*. » 735

II. COSE ITALIANE — 1. *La riapertura del Parlamento* — 2. *Il libro verde* — 3. *Votazione dei bilanci* — 4. *Le centosette palle nere contro Diego Taiani* — 5. *Le interpellanze e le dichiarazioni del ministro degli affari esterni* — 6. *Il* consuntivo *e il bilancio del 1885-86* — 7. *L'istruzione pubblica e le accuse dell'opposizione* — 8. *I Reali di Savoia ritornano a Roma* — *Nuove spese militari* . . . . . » 740

III. COSE STRANIERE — Francia — 1. *La riapertura della sessione straordinaria del Parlamento* — 2. *Gli screzii del gabi-*

netto — 3. *La crisi ministeriale scongiurata* — 4. *Interpellanza dell'Estrema sinistra* — 5. *Vittoria dei radicali* — 6. *Intrighi del Grévy* — 7. *La legge* scellerata — 8. *Le dimissioni del ministro di lavori pubblici* — 9. *Herbette a Berlino* — 10. *Un novello patto della letteratura massonica*. . . . . Pag. 7[illegible]

IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. *Quiete in fatto di politica* — 2. *La questione irlandese. Contrarietà del Governo a concedere all'Irlanda l'*Home Rule *nella forma proposta dal signor Gladstone. Sulla controversia fra* landlords *e affittuarii. Migliore stato di cose in Irlanda* — 3. *Le faccende d'Oriente* — 4. *Disordini in Londra in occasione dell'insediamento del* Lord Mayor — 5. *Straordinaria operosità del Corpo anglicano. Imminenza di un grave movimento contro la Chiesa stabilita. Preparativi degli Anglicani a sostenere l'assalto* — 6. *Faccende cattoliche. Rumore suscitato dalla conversione di una signora anglicana al cattolicismo* . . . . . » 7[illegible]

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	316	lin.	11	*Tumtosi*	Tutmosi
»	»	»	17	»	»
»	320	»	3	»	»
»	322	»	35	Ramasseo	Ramesseo
»	355	»	15	Kykers	Rykers
»	358	»	2	Torti	Tosti
»	382	»	23	erigere	esigere
»	433	»	13	131	331
»	489	»	34	Prenosisches Abendblust .	Preussisches Abendblatt
»	»	»	37	a dirsi	a darsi
»	625	»	16	miltante	millanta

N. B. Il terzo foglio del precedente fascicolo 875 fu tirato per isbaglio, in alcune copie, senza eseguire le ultime correzioni. Per quelle poche copie vale il seguente Errata Corrige.

Pag.	589	lin.	26	Sec. IX	Sec. V-VI
»	»	»	»	Guglielmo il Conq. . . .	l'invasione Anglo Sassone
»	591	»	6	Jannsen	Iansen
»	593	»	antep.	Sondeyhausen	Sondershausen
»	594	»	14	Russia	Prussia

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

MISSALE ROMANUM

IN QUARTO (023×031)

EDITIO PRIMA IUXTA EDITIONEM TYPICAM

sbonae, Neo Eboraci et Cincinnatii, sumptibus et typis. Frid. 'ustet S. Sedis Apost. et S. Rit. Congreg. typogr. 1886. In quarto osso e nero, illustrato da una bella immagine in cromotipia, da n ricco frontespizio e da 18 grandi incisioni del Prof. Klein.

È questa la ristampa dell'edizione tipica del Messale nello stesso formato ita dal signor Pustet due anni or sono e da noi encomiata. In pochi mesi esaurita la copiosissima edizione, e questa è la più bella pruova della evole accoglienza che meritamente si ebbe. La presente edizione non dif- e in nulla da quella, se non forse per una accuratezza anche maggiore impressione; e noi volentieri la raccomandiamo ai nostri lettori, certi come o che ci saranno grati di aver loro additato un Messale comodo pel for-, elegantissimo per la carta, tipi e caratteri, autentico per la esattezza e zione del testo riveduto ed approvato dalla S. Congregazione dei Riti, e odica spesa costando sole **L. 20**.

Si trova vendibile in Firenze presso Luigi Manuelli libraio, via del Pro- olo N° 16 e presso i principali librai cattolici. Dalla stessa libreria si può e rilegato in pelle rossa, carte dorate e doratura sul dorso e sugli spec- **L. 30**. In marocchino rosso con ricca doratura e taglio dorato **L. 36**.

BREVIARIUM ROMANUM

EDITIO TYPICA

isbonae, Neo Eboraci et Cincinnatii, sumptibus et typis Friderici Pustet, S. Sedis Apost. et S. Rit. Congr. typogr. 1886. Quattro vol. in 12° rosso nero con inquadratura rossa, illustrati da molte incisioni in legno del Prof. Klein.

È un'edizione splendida sì per il carattere nuovo e grande quanto il for- o del Breviario lo comporta, sì per la carta fabbricata apposta e di color ierino, e sì per l'accurata impressione e correzione del testo. Il solerte ore signor Pustet è ormai ben conosciuto per le molte e stupende sue edi- i liturgiche rivedute ed approvate dalla S. Congregazione dei Riti; quindi che i pregi materiali dell'edizione faremo notare le innovazioni introdotte uesta ristampa dalla stessa Sacra Congregazione. Quivi non solo si con- ono tutte le rubriche riformate a norma dei recenti Decreti e gli ufizii dei vi Santi si trovano riportati al loro luogo respettivo, ma molte cose nuove ono state introdotte che invano si cercherebbero nelle altre edizioni anco ntissime. Il testo del Breviario stesso è stato riveduto e confrontato cogli inali, specialmente coll'edizione ordinata dal Pontefice Urbano VIII nel- no 1632; e poichè col volger del tempo in varie edizioni molte mende e anti si erano introdotte, ora per cura della S. Congregazione dei Riti tutto ato restituito conforme al primo ed autentico testo: ed alla sesta edizione a festa del S. Cuore di Gesù, tanto nel corpo del Breviario quanto nell'ap- dice, per ordine del Sommo Pontefice, è stato aggiunto un nuovo periodo. ne la stessa Sacra Congregazione dei Riti ha dichiarato doversi ritenere sta edizione come tipica per le future ristampe del Breviario. Il prezzo è **L. 30**.

Si trova vendibile alla Libreria di Luigi Manuelli, via del Proconsolo 16 altrove presso i principali librai cattolici. Presso lo stesso libraio Manuelli otrà averlo rilegato in varie maniere a prezzi convenienti. Si trovano pure la stessa edizione i Santi propri del clero di Roma, di Napoli e per alcune e diocesi.

UNA STILLA DI BALSAMO SULLE PIAGHE DELL'UMANITÀ

ossia CONFORTO AI TRIBOLATI

del P. PIETRO LAURENTI d. C. d. G.

Roma, *libreria religiosa di A. Saraceni, Via dell'Università, 13, 1887. Un vol. in 16 di pagine 306.*

Non vogliamo frodare i lettori dell'annunzio di questo prezioso libretto del quale speriamo di poterci occupare più di proposito in una delle prossime Bibliografie.

L'AFFARE DI S. GAETANO

(espulsione dei Gesuiti)

Voto Giuridico dell'Avv. **G. M. GRASSI** sullo sfratto del M. R. D. Luigi Rosa dalla casa canonica di S. Gaetano in Firenze. — *Firenze*, Tip. Editrice A. Ciardi, Borgo Albizzi, 21. — **Prezzo Una Lira.**

Di questo importantissimo lavoro giuridico abbiamo ampiamente discorso nel presente Quaderno nella Rivista della stampa. Qui basti il ricordare che esso, oltre alla importanza del soggetto, è sommamente pregevole non meno per la dottrina, che per la forza dell'argomentazione; offre pure un interesse speciale per la legale difesa dei diritti contro gli arbitrii del potere.

LA CAMERA OSCURA

RIVISTA MENSUALE DEI PROGRESSI DELLA FOTOGRAFIA

DIRETTA DAL PROF. BORLINETTO

GERMANO SALVI REDATTORE — *Prato presso Firenze.*

Prezzo d'Associazione annuale anticipato **L. 8**. Dirigersi all'Amministrazione G. Salvi. Prato presso Firenze.

Raccomandiamo volentieri questo Periodico ai dilettanti, oramai così numerosi, di fotografia; i quali vi troveranno riportate tutte le utili notizie e indicazioni, che s'incontrano nei periodici esteri, e di più i lavori originali di parecchi valenti maestri italiani.

AVVISO IMPORTANTE

Per chiunque voglia abbonarsi direttamente presso l'Amministrazione Centrale della *Civiltà Cattolica* a Firenze il mezzo più facile ed economico è appunto quello delle Regie Poste.

Infatti; essendo tutti gli ufficii postali autorizzati a prendere le associazioni anco per il nostro periodico, basta dirigersi all' Ufficiale postale, perchè l'abbonamento sia sicuramente preso. I centesimi venti che per diritto di trasmissione si devono alla Posta possono essere anco detratti dal prezzo dell' associazione.

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. PIO MORONI, *Gerente responsabile*

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03666 2123